Commons/Comune
geografie, luoghi, spazi, città

MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 14 / 2016
SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI

Nuova Serie - N. 14 Anno 2016

MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Roma, 11 dicembre 2015

Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città

Società di Studi Geografici
via S. Gallo, 20 - Firenze
2016

Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

http://www.societastudigeografici.it

ISBN 978-88-908926-2-2

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici (http://www.societastudigeografici.it)

Certificazione scientifica delle Opere
Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:
Maura Benegiamo, Luisa Carbone, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Filippo Celata, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Davide Cirillo, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Daniela Festa, Roberta Gemmiti, Cary Yungmee Hendrickson, Michela Lazzeroni, Valeria Leoni, Mirella Loda, Alessandra Marin, Alessia Mariotti, Federico Martellozzo, Andrea Pase, Alessandra Pini, Giacomo Pettenati, Filippo Randelli, Luca Simone Rizzo, Patrizia Romei, Venere Stefania Sanna, Lidia Scarpelli, Massimiliano Tabusi, Alessia Toldo, Paola Ulivi

Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta dal volume di Emma Davidson *Omnia sunt communia*, 2015, p. 9 (shopgirlphilosophy.com)

© 2016 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

Come ormai è consuetudine, procedo alla presentazione di questo volume delle Memorie, che raccoglie i risultati dell'appuntamento annuale con la giornata di studio in Geografia economico-politica "Oltre la globalizzazione". Quest'anno, così come avevo annunciato nella presentazione delle Memorie nel 2015, la giornata che ha il carattere della continuità ed è stata premiata dall'ampia partecipazione di giovani geografi, è stata organizzata a Roma presso La Sapienza, primo degli appuntamenti al di fuori di Firenze e che sarà seguita da appuntamenti in altre sedi universitarie italiane.

È doveroso e superfluo, ma soprattutto gradito, sottolineare che anche in questa occasione, sono state possibili l'organizzazione della Giornata di studio e la realizzazione di questo volume grazie all'opera entusiasta di un nutrito gruppo di giovani e meno giovani i quali hanno individuato in "commons/comune" la "parola guida" di quest'anno, così come era stato anticipato nella presentazione delle Memorie 2014.

Sperando di non dimenticare nessuno, un ringraziamento particolare va al comitato organizzativo: Filippo Celata, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Francesco Dini, Roberta Gemmiti, Cary Hendrickson, Federico Martellozzo, Filippo Randelli, Venere Sanna, Paola Ulivi; al comitato scientifico: Cristina Capineri, Filippo Celata, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Roberta Gemmiti, Michela Lazzeroni, Mirella Loda, Andrea Pase, Filippo Randelli, Patrizia Romei, Lidia Scarpelli; a coloro che hanno proposto e coordinato sessioni tematiche: Maura Benegiamo e Davide Cirillo, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Antonio Ciaschi e Luisa Carbone, Margherita Ciervo e Daniela Festa, Raffaella Coletti, Cesare Di Feliciantonio, Roberta Gemmiti, Cary Hendrickson e Venere Sanna, Valeria Leoni e Alessandra Marin, Federico Martellozzo e Luca Simone Rizzo, Giacomo Pettenati e Alessia Toldo; e ai colleghi che hanno accettato di coordinare sessioni tematiche predisposte dagli organizzatori: Massimiliano Tabusi, Francesco Dini, Alessia Mariotti, Patrizia Romei.

Come da consuetudine, la pubblicazione di queste Memorie sarà completata a ridosso della Sesta Giornata di studio in Geografia economico-politica, che si svolgerà a Torino il 16 dicembre 2016 e che avrà come parola guida "(s)radicamenti".

Lidia Scarpelli
Presidente della Società di Studi Geografici

Firenze, ottobre 2016

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 7-10

FILIPPO CELATA E ROBERTA GEMMITI

INTRODUZIONE

Il tema dei beni comuni ha suscitato negli ultimi decenni un notevole dibattito scientifico e culturale, ispirando al contempo movimenti sociali, sperimentazioni pratiche, proposte di definizione teorica e di inquadramento legislativo. Si tratta, in termini generali, di regolare l'accesso a beni che appartengono alla collettività e che dovrebbero essere accessibili a tutti. Una gestione tutta da reinventare per risorse che, per loro natura, non possono ricadere nel sistema della proprietà privata ma che, ormai da tempo, non trovano più neanche nell'amministrazione pubblica forme di regolazione adeguate e soddisfacenti.

La complessità e l'attualità del tema hanno suggerito alla Società di studi geografici di dedicare ai beni comuni la quinta edizione della Giornata di Studio "Oltre la globalizzazione", che si è tenuta a Roma l'11 dicembre del 2015, e di cui in questo volume si raccolgono i numerosi contributi. La scelta dell'argomento è legata certamente alla rilevanza del tema sul piano nazionale ed internazionale. Inoltre, si tratta di un tema ideale per una disciplina come la geografia che è, da un lato, empirica e orientata alle pratiche ma, d'altro lato, particolarmente propensa alla riflessione teorica e critica.

La questione "beni comuni" si è infatti tradotta in questi anni in diverse iniziative concrete in luoghi o siti specifici, in numerosissimi ambiti che vanno dalla gestione delle risorse naturali alla produzione culturale, dall'offerta di servizi alla condivisione di conoscenze e informazioni, da questioni inerenti la regolamentazione di spazi, forme di proprietà e di utilizzo, ai principi più generali e più ampi a cui tale regolamentazione fa riferimento. Allo stesso tempo, il tema dei *commons* e del *commoning* è divenuto ormai un riferimento imprescindibile, sia in termini simbolici e ideologici che pratici, che domina molti movimenti sociali e molte proposte politiche contemporanee, a cominciare dall'Italia. Infine, si tratta di un tema radicalmente transdisciplinare: la gran parte delle scienze sociali critiche ha dovuto in questi anni fare i conti con la questione dei beni comuni, dando così ampio spazio a proposte teoriche, metodologiche, epistemologiche e perfino ontologiche di estremo rilievo.

Uno degli obiettivi dell'incontro era appunto quello di stimolare il confronto su questo tema tra geografi, studiosi di questioni urbane, giuristi, economisti, sociologi, e tra questi e coloro che, al di fuori dell'accademia, si occupano professionalmente o come attivisti della gestione e della rappresentazione del "comune". Il volume presenta i risultati di questo confronto. Ne deriva una trattazione ampiamente transdisciplinare del tema dei beni comuni, sia dal punto di vista teorico sia attraverso l'analisi di casi studio. L'obiettivo è offrire una visione d'insieme, il più possibile esaustiva del dibattito nazionale ed internazionale, e di delineare le linee di ricerca al momento più stimolanti.

Il primo e fondamentale problema risiede nel definire i limiti di una categoria in continua evoluzione: quali beni sono da considerarsi "comuni"? Il concetto ha di fatto notevolmente ampliato la sua significatività per comprendere, accanto alle risorse classiche quali aria, acqua e suolo, beni comuni globali e transnazionali, o anche beni comuni non tradizionali come la conoscenza, il patrimonio intangibile, i processi al tempo stesso materiali e simbolici di *commoning*. Sia la ricerca sia le iniziative concrete stanno ridisegnando le categorie operative e interpretative al punto da mettere seriamente in discussione concetti fondamentali come quello di "natura" o di "città". Non si tratta di un problema meramente definitorio, perché da esso discendono conseguenze diverse soprattutto per quel che riguarda l'individuazione e la gestione di beni materiali o immateriali quali l'ambiente, il paesaggio, la biodiversità, lo spazio pubblico, l'informazione, la proprietà intellettuale. Ancora, il "comune" è un tema delicato in quanto a partire da esso si sono formulate proposte radicali di riconfigurazione delle

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

forme di proprietà, gestione e accesso a beni e risorse, del confine tra economico e non-economico, tra spazio pubblico e spazio privato, tra individui, organizzazioni, comunità e istituzioni.

Notevoli sono le implicazioni geografiche del tema e numerose le categorie di analisi che la disciplina può mettere a disposizione: si pensi al contributo legato alla rilettura in chiave di *commoning* delle relazioni ecologiche e socio-spaziali; ai legami tra beni comuni e giustizia spaziale; al tema della rappresentazione, territorializzazione e gestione di spazi alternativi di partecipazione, auto-organizzazione, innovazione sociale, *governance* e interazione sociale ed economica; alla rilevanza della scala geografica nella lettura del bene comune, là dove questo riguarda da vicino la relazione tra lo spazio della risorsa e quello dei suoi utilizzatori. Da un punto di vista della gestione, inoltre, si ripercorre il passaggio dalla "tragedia" prefigurata da Garrett Hardin, alle ricerche di Elinor Ostrom, fino ad esaminare le molte forme di regolazione collettiva di spazi e attività nei numerosi casi concreti ed innovativi discussi in letteratura e nel dibattito pubblico.

Il volume si apre con una sezione dedicata al tema generale e alla sua definizione teorico-metodologica, con i contributi dei relatori intervenuti nella sessione plenaria del convegno. Si tratta di interventi di studiosi che da punti di vista differenti hanno dato un contributo rilevante al dibattito scientifico e pubblico, con particolare riferimento all'esperienza italiana.

È il caso di Ilenia Caleo, dottoranda in *Performance Studies* presso l'Università La Sapienza, performer e attivista, che ha partecipato all'occupazione del Teatro Valle ed è stata tra i protagonisti della significativa esperienza del Teatro Valle Bene Comune. Le riflessioni che presenta sono radicate profondamente in questa vicenda ed alcuni spunti (e nodi critici) sono emersi proprio nel dibattito nato intorno al movimento "beni comuni culturali".

Alberto Magnaghi, noto urbanista, professore emerito presso l'Università di Firenze, presidente della Società dei territorialisti/e, e autore di lavori cruciali per lo sviluppo degli studi territoriali in Italia, tra i quali il recente "Il territorio bene comune", propone nel capitolo successivo il suo prezioso punto di vista, affrontando il non semplice tema dell'accezione del territorio come bene comune, con particolare riferimento alle pratiche di pianificazione.

Ugo Rossi, docente di geografia economica e politica presso l'Università di Torino, geografo urbano critico, si è occupato di movimenti urbani, varietà del capitalismo, neoliberismo. Con Theresa Enright, il suo contributo tende ad illustrare le ragioni e le modalità con le quali le categorie di *commons* e *commoning* hanno "conquistato" il dibattito contemporaneo, soprattutto in geografia umana, e i movimenti urbani contemporanei. La trattazione ricostruisce l'ambivalenza del tema e, attraverso questa, dimostra come esso sia naturalmente un terreno cruciale per la lotta politica ed intellettuale.

Nelle sezioni che seguono, il volume presenta tutti i lavori iscritti nelle diverse aree di discussione tematica proposte e coordinate da numerosi colleghi e dagli stessi organizzatori dell'incontro, e di cui qui di seguito si presenta una breve descrizione.

La sezione "Dai *commons* al *commoning* (urbano): la costruzione quotidiana del comune", curata da Cesare di Feliciantonio, si collega al crescente dibattito interdisciplinare circa il *commoning* come pratica ed orizzonte politico, per discutere temi relativi alla definizione e alle pratiche di *commoning* in contesti urbani e come risposta al neoliberismo.

La sezione successiva, "Produzione culturale e beni comuni", proposta dagli organizzatori e coordinata da Massimilano Tabusi, tratta temi simili ma concentrandosi in particolare sulla gestione comune di luoghi di produzione e di fruizione culturale, che sono stati oggetto in questi anni, in particolare in Italia, di numerose sperimentazioni.

La sezione "La gestione comune del verde pubblico urbano e periurbano", che si deve a Donata Castagnoli, affronta la molteplicità delle risposte date a manifestazioni di degrado delle città e del verde pubblico, riflettendo in particolare sulle modalità di gestione comune di tali spazi da parte di associazioni e cittadini.

La concettualizzazione del paesaggio come bene comune è una delle applicazioni più rilevanti del concetto, che ha trovato in Italia diversi riscontri. A questo tema è dedicata la sezione "Paesaggio e

commons: da prodotto di attività collettive a bene comune per la sostenibilità" curata da Federico Martellozzo e Luca Simone Rizzo, che riflette in particolare sulle implicazioni in termini di sostenibilità e di servizi ecosistemici.

La sezione successiva, "Ambiente, natura, socio-natura. Concetti e definizioni nuovi per una prospettiva di bene comune", curata da Roberta Gemmiti, intende rivedere alla luce del dibattito sui *commons* le diverse accezioni teoriche con cui si è inteso l'ambiente, anche per andare oltre una visione funzionale e performativa dell'economia e dello sviluppo, che ha suggerito politiche con contenuti quasi esclusivamente tecnici.

La sezione "Terra, mercato e politiche. La de-mercificazione passa per i *commons*?", a cura di Maura Benegiamo, presenta i risultati della sessione da lei organizzata con Davide Cirillo. Si riflette sui percorsi di accumulazione, mercificazione, finanziarizzazione e *dispossession* che investono gli spazi agricoli, dal *land grabbing* al consumo di suolo, interrogando la questione dei beni comuni in merito a pratiche, politiche e conflitti legati alla gestione della terra.

La sezione "Green Act 2015 e il bene comune della montagna" scaturisce da una tavola rotonda. Essa non presenta quindi contributi specifici, ma una riflessione generale a cura degli organizzatori Antonio Ciaschi e Luisa Carbone sul tema della montagna come bene comune, alla luce delle più recenti strategie e politiche ambientali in Italia.

"Il cibo è un bene comune?" è la domanda proposta da Giacomo Pettenati e Alessia Toldo nella sezione successiva, per discutere in che modo la natura di *commodity* del cibo si lega all'affermazione del diritto a un'alimentazione adeguata. Su queste basi, la sezione presenta riflessioni sui sistemi del cibo contemporanei e sul rapporto tra alimentazione e beni comuni.

"Beni comuni, economie (alternative) e capitalismi" raccoglie contributi su argomenti più esplicitamente economici e che applicano il concetto di *commons* a temi quali il lavoro, il capitale, la moneta, concludendosi con una discussione delle relazioni tra beni comuni e dottrina sociale della chiesa.

Il rapporto tra beni comuni e *sharing economy* è il punto di partenza della sezione successiva, "*Sharing as commoning*? I beni comuni nell'economia della condivisione", curata da Cary Hendrickson e Venere Stefania Sanna. L'intento è esplorare, da questa prospettiva, le diverse dimensioni – spaziali, sociali, economiche e politiche – della *sharing economy*.

La sezione "Beni comuni, patrimonio culturale e turismo", predisposta dagli organizzatori e coordinata da Alessia Mariotti, raccoglie proposte operative e teoriche per una ridefinizione in chiave di *commons* delle pratiche e delle politiche di valorizzazione del patrimonio turistico, storico-architettonico e culturale.

La sezione successiva, curata da Raffaella Coletti e dal titolo "Beni comuni nelle aree di frontiera/Aree di frontiera come bene comune", rilegge in chiave di *commons* il tema delle frontiere politiche degli stati, riflettendo da un lato sulle specifiche problematiche di tipo definitorio, di regolazione e di gestione che i beni comuni nelle aree frontaliere comportano, e d'altro lato sulla possibilità di definire le stesse aree di frontiera come beni comuni.

La sezione "*Commons* e sapere geografico: informazioni libere, accessibili e generate dagli utenti", curata da Cristina Capineri, riflette sulla natura di bene comune dell'informazione geografica, alla luce della recente diffusione di fonti di informazioni libere, accessibili, spesso generate dagli utenti, dagli *open data* alla *crowdsourced geographic information*.

La sezione "Beni comuni e forme di gestione: una relazione da esplorare", curata da Margherita Ciervo, e Daniela Festa, entra più esplicitamente nel merito di problematiche di natura gestionale e giuridica, riflettendo in particolare sulle relazioni fra forma giuridica di gestione dei beni comuni ed effetti territoriali, e sulle implicazioni in termini di territorializzazione, scala, conflitti sociali, giustizia spaziale, relazioni ecologiche e relazioni socio-spaziali.

Su questa scia, la sezione successiva, "Territori e immobili demaniali dismessi come beni comuni", curata da Valeria Leoni e Alessandra Marin, riguarda più nello specifico i beni demaniali, e in partico-

lare il demanio ex-militare. L'obiettivo è fare il punto sugli usi del patrimonio demaniale e sul ruolo di associazioni e cittadini nei percorsi decisionali, nella progettazione e nella gestione di questi particolari beni comuni.

Il volume si conclude con una sezione dedicata al tema della *governance* e a una sua rilettura in chiave di *commons*. La sezione, dal titolo "Pubblico o comune? Questioni di *governance*", è stata proposta dagli organizzatori e coordinata da Patrizia Romei.

Il volume affronta quindi innanzitutto tematiche relative alle pratiche e alle politiche urbane, per passare poi alla dimensione ambientale, a quella economica, e concludere con temi di natura gestionale e di *governance*. Accanto a declinazioni che hanno ampio riscontro nel dibattito internazionale sui beni comuni, alcune sezioni propongono applicazioni più originali a temi quali i confini politici o il cibo. Ne deriva un'eccezionale varietà di temi, una ricchezza di chiavi di lettura, di scale di osservazione, di punti di vista, di focus problematici disciplinari e transdisciplinari, che è tuttavia soltanto un punto di partenza, e che ci auguriamo possa suscitare ulteriori e nuovi percorsi di studio e di sperimentazione sociale.

Sezione 1

INTRODUZIONE

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 13-24

ILENIA CALEO

re|PLAY THE *COMMONS*. PRATICHE E IMMAGINAZIONE POLITICA NEI MOVIMENTI CULTURALI PER I BENI COMUNI

Intervenendo ora [dicembre 2015], qui [Italia, Roma], ad un convegno sui *commons*, non posso che iniziare da un sentimento, breve e acuto come la puntura di un insetto: mai come adesso si sta producendo discorso attorno ai beni comuni, adesso che le lotte, sotto attacco dopo una stagione di grande espansione, sono costrette in una posizione difensiva. Cercherò qui di ripercorrere il lessico per come è stato elaborato, decostruito e ricombinato all'interno di un dibattito polifonico, in particolare nell'esperienza dell'occupazione del Teatro Valle a Roma e nelle occupazioni culturali fiorite un po' ovunque a partire dal 2011. Proprio perché lo spazio politico è quello che più rende evidente la qualità performativa del linguaggio, può essere interessante seguire il filo di un fare nel mentre prova a ridisegnare le parole, risignificarle, ri-appropriarsene in uno lancio creativo, inventivo. Ad occuparle, come si fa con gli spazi, e abitarle. Un'attività fatta di momenti di autoformazione, seminari, progettazione artistica, produzione teorica, sperimentazione a cui hanno partecipato ricercatrici/tori (alcuni dei quali compaiono nelle note), attiviste/i e artiste/i. Quelle che riporterò di seguito sono solo alcune tracce di questo lavoro (che rimane, ancora oggi) collettivo che mi sembra possano essere ancora utili al lavoro politico attuale e a nutrirne l'immaginazione.

Fig. 1 – Opera del collettivo ARTCOCK "L'interno del Teatro Valle" ispirata al quadro di Gustav Klimt "L'interno del vecchio Burgtheater di Vienna", serata street art "Reclaim Your Walls!", dicembre 2012.

1. *COMMONS/COMMONING*. — Partiamo dai nomi. Nominare. La relazione, densa e talora oppositiva, tra beni comuni e comune è stata messa a tema tentando di decostruire la polarità tra i due termini, e questa postura ha fornito una chiave di lavoro estremamente produttiva per l'azione politica. Perché è cruciale parlare di *commoning*, oltre che di *commons*? Termine *commoning*: un verbo e non un sostantivo, che convoca dunque la dimensione non delle cose esistenti, ma dei processi, delle azioni. Un primo dislocamento utile a far emergere la performatività della definizione di "bene comune": ovvero, a spostare il fuoco dall'ontologia, che definisce cosa sono i beni comuni "in sé", nell'essenza o

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

perimetro, alla performatività stessa dei *commons*, indicandone la consistenza nelle pratiche che li fanno esistere e, quindi, nelle soggettività incarnate.

È attraverso questo cambio di prospettiva che possiamo riaffermare la produzione di comune come incessante messa al mondo di lavoro vivo, di socialità, di relazioni, che non può esaurirsi alle vertenze su singoli beni comuni materiali. La tendenza riduzionista che riconosce legittimità ai beni comuni come fossero "dati", schiacciando sul piano del riconoscimento dei beni e dei regolamenti, produce un effetto immediato sul discorso: cancellare le lotte e il sistema di cooperazione sociale che letteralmente producono i *commons*. Scrive Harvey che i beni comuni non si costruiscono "come qualcosa di particolare, un oggetto e neppure processo sociale, ma come un'instabile e plasmabile relazione tra un auto-definito gruppo sociale, e quegli aspetti (già esistenti, o ancora da creare) di ambiente fisico o di rapporti considerati essenziali per la sua vitalità. Esiste, in realtà, una pratica sociale di *commoning*" (Harvey, 2013).

Come ulteriore acquisizione, parlare di *commoning* porta in primo piano i beni comuni immateriali, aprendo spazi paralleli di azione politica. E dunque: conoscenza, produzione di saperi, critica della proprietà intellettuale, gestione dei dati, rete… (1). Dobbiamo allenarci a non separare la dimensione immateriale dalla materialità delle condizioni di vita e di lavoro, delle risorse e dei mezzi tecnici della produzione, ma anzi a vederla ad essa immanente. È abitando questa postura che, mi sembra, si possono elaborare alternative alla contrapposizione tra fare comune e beni comuni, e sottrarci così al rischio di un'evocazione astratta: si dà comune nel fare, fisicamente, con i corpi, i beni comuni.

Illustrazione. Il Teatro Valle come oggetto fisico e spaziale. Senza la messa a disposizione di saperi – tecnici, artistici, artigianali (2) –, di relazioni, di socialità, il teatro non avrebbe potuto vivere "come un teatro". Il dispiegamento di questo saper fare collettivo ha amplificato enormemente il potenziale simbolico dello spazio (immaginate se fosse stato utilizzato solo per fare assemblee o ospitare gli occupanti) e, al tempo stesso, fatto emergere un processo di soggettivazione di lavoratrici e lavoratori dell'arte e della cultura, precari e intermittenti, ben oltre i confini dello spazio fisico. Una dimensione di vero e proprio movimento che ha attraversato il territorio da Milano a Catania, da Venezia a Pisa a Messina, passando per Napoli e molte altre città. Inaugurando un gesto che tuttora dà un orientamento: la riappropriazione materiale di spazi urbani produttivi e significativi per la città mette in moto un meccanismo primario attraverso il quale ri-creare legami comuni.

Fig. 2 – Blitz non autorizzato: i 100 violoncelli del Teatro Valle Occupato diretti da Giovanni Sollima partecipano alla Maratona di Roma, 18 marzo 2012.

(1) Sulla messa a lavoro del linguaggio in quanto tale nel capitalismo contemporaneo faccio riferimento al lavoro teorico di Virno (2001a; 2001b) e Marazzi (2010b; 2010c).

(2) Questo insieme di saperi specifici richiama da vicino il concetto di *crafting* come arte sociale elaborato da Elinor Ostrom e che rimanda infatti al lavoro di artisti e artigiani (cfr. Ostrom, 1992).

2. DIMENSIONE ECONOMICA E BENI COMUNI PRODUTTIVI. — È necessario rendere evidente che l'espressione beni comuni non è un campo neutro. Molte analisi sulle trasformazioni dei processi produttivi, con maggiore intensità a seguito dell'esplosione della crisi, registrano il propagarsi di un discorso sui *commons* che si inserisce perfettamente dentro il paradigma neoliberista (3): *sharing economy* (4), capitalismo cooperativo, piattaforme digitali, economia dello scambio e/o del dono, Airbnb, Uber, Spotify, *peer to peer*, *crowdworking*, consumo collaborativo… Possiamo senz'altro leggere questa tendenza come un'incrinatura dell'istituto della proprietà: affitti e servizi temporanei prendono il posto del possesso, ma riproducendo privilegi e potere di classe. Abbiamo a che fare con strategie di marketing sempre più elaborate, capaci di organizzare la cooperazione volontaria dei clienti/cittadini (Dardot, Laval, 2015), i quali rimangono però del tutto esclusi dalle decisioni e dalla gestione delle risorse (5). Una riserva gratuita di manodopera inesauribile a costo zero, sia in termini economici che di riconoscimento politico-sociale. Come evidenziano i diversi studi che – da Federica Giardini a Cristina Morini a Silvia Federici – tracciano punti di convergenza tra teorie del comune e progetti politici del femminismo, questa appropriazione di immense quantità di manodopera e di risorse relazionali e cognitive trova il suo modello storico nel lavoro domestico non retribuito e riproduttivo che le donne hanno fornito.

In parallelo – se ci spostiamo dal terreno della produzione capitalistica a quello delle ristrutturazioni governamentali statuali o post-statuali – ritroviamo dispositivi e tecniche di *governance* che chiedono partecipazione e collaborazione. Una partecipazione completamente svuotata, che non ha altro obbiettivo se non di costruire consenso.

A me sembra che le proposte che spingono sulla sussidiarietà (6) (in Italia rappresentate dall'esperienza di Labsus, Laboratorio per la sussidiarietà di Bologna) siano del tutto compatibili con il *framework* delineato della *new economy* neoliberista. Il modello di riferimento si basa sul lavoro, ma volontario e gratuito; sul fare comune, ma entro la cornice dell'amministrazione pubblica statuale; sulla gestione della partecipazione, ma in una modalità del tutto aconflittuale. Viste da questa prospettiva, possiamo leggerle come ristrutturazioni delle tecniche di governo nella direzione della *governance*, non diversamente dalle ambivalenti politiche di decentramento e di autonomie locali (spesso promosse da partiti "di sinistra") che, negli ultimi decenni e di pari passo con privatizzazione e aziendalizzazione del pubblico, sono state vettori di maggiori diseguaglianze sociali e spaziali (7). Non vi è dubbio che i movimenti abbiano svolto su questo piano un'efficace azione di contronarrazione, contrapponendo l'autogoverno dal basso ad ipotesi di *governance* dall'alto dei beni comuni, sviluppando indicazioni traducibili anche nel lavoro di analisi critica.

Illustrazione. Già all'inizio del 2012, il Manifesto per la Cultura promosso da *Il Sole 24 Ore* (8) esplicitava una torsione di questi temi in chiave neoliberista proprio nel terreno della produzione culturale, dettando il programma politico: il farsi-impresa-della-società, con imprese autonome di cittadini e/o comunità e/o imprenditoria privata che prendono in carico spazi, servizi (e occasioni di profitto) dismessi dal welfare, predisponendo soluzioni di ef-

(3) Virno (2001a); Hardt, Negri (2010); Marazzi (2010a). Per una lettura in chiave femminista, cfr. Giardini, Simone (2015).

(4) Solo qualche articolo di riferimento: http://www.left.it/2015/08/24/sharing-economy-uber-airbnb; http://www.connessioni precarie.org/2014/02/28/come-gli-operai-folla-sono-diventati-i-fantasmi-della-macchina-digitale; https://www.che-fare.com/lavoro-ilritorno-del-turco- meccanico.

(5) Ancora Harvey mette in guardia dal replicare l'abbaglio di Garnet Hardin in *The Tragedy of the Commons*, che consiste nell'aver creduto che il regime dei *commons* comprendesse solo i pascoli e non anche le greggi, gli ovili e l'intera economia del villaggio, in Harvey (2011).

(6) Il principio di sussidiarietà è regolato dall'art. 118 della Costituzione italiana il quale prevede che "Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà". Tale principio implica la tutela e il libero svolgimento delle attività prevalentemente a carattere di volontariato e solidaristiche. Molto più forte come punto d'appoggio è l'art. 43: "A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale". Il riferimento alle comunità di lavoratori prelude alla possibilità di individuare beni comuni produttivi e ad azioni di collettivizzazione.

(7) Sul tema delle procedure di *governance* e delle sue evoluzioni nella crisi cfr. Negri (2010); Chignola (2010).

(8) http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-02-18/niente-cultura-niente-sviluppo-141457.shtml?uuid=AaCqMotE.

ficienza (9). È l'*homo œconomicus* che occupa tutta la scena, ormai compiutamente immedesimato nella figura foucaultiana dell'imprenditore di se stesso (Foucault, 2005). Nel progetto neoliberista, per lavorare è richiesto a ciascuna/o di attivare risorse collettive, il proprio "capitale umano". E la cultura rappresenta un terreno privilegiato di sperimentazione, perché in essa è già costitutiva l'immaterialità del processo produttivo, perché laboratorio ininterrotto di narrazioni, di valori, di stili di vita. L'imprenditore di se stesso diventa l'intellettuale di se stesso (10), l'artista di se stesso, il produttore di se stesso. I programmi di finanziamento europeo parlano di *cultural innovators* e le nuove parole d'ordine in circolo sono reti, partecipazione, co-produzione, piattaforme, network, creatività, cooperazione (Braga, 2015). Piena cattura del linguaggio del *common.*

Come decostruire queste retoriche che nascondono al proprio interno una vera e propria ideologia? Al tempo stesso, quali discorsi e immaginari convocare?

Nel modello della sussidiarietà è all'opera un'idea di sociale descritta nei termini di un'antropologia negativa: un sociale subalterno, povero di mezzi, privo di proprie istituzioni, appunto ausiliario, complementare al dispositivo statuale. Società come informalità informe – magari vivace ma scomposta – che deve essere governata, presa per mano. Siamo nel pieno di retoriche paternaliste che legittimano la separazione tra governanti e governati. Esperimenti come quello di Labsus – che in questo momento si stanno peraltro facendo egemonici sul discorso complessivo – mirano a riassorbire tutto il portato trasformativo dei beni comuni sul piano della buona amministrazione, in una versione aggiornata, efficiente e, per così dire, PD-compatibile.

Tutto ciò può essere messo in risonanza con le analisi di Foucault sulle tecniche di governo e sul liberalismo come nuova razionalità in cui siamo immersi, i cui tratti costitutivi scaturiscono dall'assunzione dell'economico come campo privilegiato, e di cui la società è correlato necessario ma subordinato. Il punto di forza trasformativo delle pratiche dei beni comuni dal basso è proporsi come riconfigurazione dello spazio politico, riaffermando la dimensione delle relazioni sociali come produttiva, generativa di forme di vita, in grado di costruire autonomia, creare le proprie istituzioni, anche sul piano dell'invenzione di diritto vivente. La società è pensata come ambito di relazioni non giuridiche in cui abita una moltitudine di soggetti singolari capace di realizzare e di regolamentarsi al proprio interno, senza bisogno dell'intervento statuale che governi i conflitti (Marazzi, 2010b). Tradotto in termini politici, questa rivendicazione di autonomia non significa porsi al margine o fuori, perché un fuori non c'è: ma piuttosto, sottraendo beni e risorse, infilarsi negli interstizi tra Stato e mercato, in quelle funzioni dismesse dal welfare e che la logica neoliberista sta saturando con un progetto di privatizzazione totale dell'esistente. Significa stare in un doppio movimento, di negazione e affermazione, di sottrazione e insieme – scrive Giardini – di generazione "di una nuova consistenza, materiale e concreta, di quella risorsa, di quel diritto" (Giardini, 2012).

Anche per queste ragioni, nelle recenti esperienze di occupazioni culturali di beni comuni, si è preferito parlare nei termini di *autogoverno* piuttosto che di *autogestione*, segnando una discontinuità e un avanzamento rispetto alle esperienze storiche e al lessico dei centri sociali. Laddove il termine autogestione sta nell'ordine della risposta funzionale alle istanze e ai bisogni di un gruppo ristretto identificato spazialmente, mi sembra che l'autogoverno ci collochi nella scala più ampia della decisione e delle pratiche di democrazia diretta, dando corpo a una dinamica continua di riappropriazione, restituzione e diffusione di potere.

Sul piano dell'*immaginario*. Navigando nei siti che promuovono a vario modo la cittadinanza attiva, ci troviamo immersi in un pacificato scenario da Mulino Bianco: cura, riqualificazione, gratuità, resa in carico, volontariato. A cui sommare – perché scaturisce dalla medesima fonte – tutta la retorica legalitaria e autoritaria che innerva il discorso dell'ideologia del decoro.

---

(9) Per un'analisi del divenire-rendita del capitale, cfr. Marazzi, Vercellone (2008).

(10) Su questi temi, e riprendendo la figura dell'imprenditore di se stesso, cfr. il numero monografico di *Aut aut*, *Intellettuali di se stessi. Lavoro intellettuale in epoca neoliberale*, 365, gennaio-marzo 2015, e Allegri, Ciccarelli (2013).

Chi vorrebbe vivere in una città in cui lo spazio pubblico assume sempre più le fattezze d'un interno familiare da salotto borghese, per giunta di una famiglia italiana? È il peggior incubo distopico immaginabile, senza neanche l'adrenalina di un'apocalisse. La vita politica e civile finisce con l'assomigliare ad un infinito centro diurno in cui infilare perline e ripulire aiuole di quartiere.

Oltre al fatto che – rimango nel campo dei saperi, della loro produzione e dei conflitti proprietari connessi – intorno ai saperi prodotti dai *commons* sui *commons* si sta procedendo con modalità da *enclosures* proprietaria: università private, master a pagamento, sponsor, corsi di formazione in Commons Management… Prende piede il progetto di una classe dirigente dei beni comuni. Dovremmo chiederci allora come riconquistare e moltiplicare le possibilità di praticare il comune a partire da qui, dalle aule di università, dai luoghi di produzione dei saperi. Dopo la sconfitta del movimento dell'Onda, quali sono le pratiche che garantiscono l'accesso alla produzione dei saperi e liberano i prodotti della conoscenza (11)? Come dare vita a luoghi ed esperienze che però non siano autosufficienti, marginali per vocazione?

Illustrazione. Harvey spiega molto chiaramente come i progetti di "riqualificazione" urbana (ad esempio il progetto della High Line a New York) abbiano un impatto enorme sui valori immobiliari delle proprietà residenziali, impedendo in tal modo la presenza di case economiche alla portata della maggioranza dei cittadini, con l'impennarsi degli affitti. Creare questo genere di spazi pubblici fa forse aumentare il numero dei beni a disposizione, ma "fa diminuire il potenziale del *commoning*, salvo che per i ricchi" (Harvey, 2013).
Link video: https://www.youtube.com/watch?v=RaOn1e6sLE.

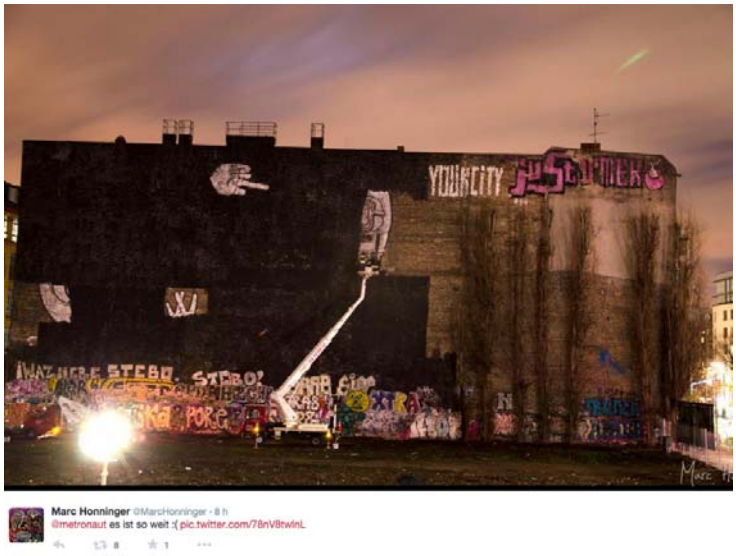


Fig. 3 - Blu cancella il murales a Kreutzberg, dicembre 2014 (12).

Potenziare dunque le pratiche e le narrazioni. Una delle strategie di risposta che le lotte hanno elaborato è stata di iniziare a parlare di *beni comuni produttivi*. Ricollocare al centro la produzione e potenziare le reti fino a creare vere e proprie infrastrutture di scambio: così si possono attivare dispositivi di reddito e di redistribuzione, ispirati non alla sussistenza o alla remunerazione, ma alla sperimen-

(11) Sulla conoscenza come bene comune, cfr. Ostrom (2009).

(12) Nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 2014, nel quartiere di Kreuzberg a Berlino, sono stati cancellati due murales enormi di Blu, riconosciuto come uno dei più importanti *writer* del mondo. Le opere in questione – accompagnate dalla scritta "Reclaim your city" – erano state dipinte da Blu tra il 2007 e il 2008 in collaborazione e in sostegno con il Camp Cuvry, una sorta di villaggio autogestito che sorgeva nell'area, ed erano diventate un vero e proprio punto di riferimento per il quartiere. Negli ultimi due mesi, era stato sgomberato Camp Cuvry e annunciata la prossima ristrutturazione dell'area e la costruzione di 250 appartamenti e un supermercato. Qui il comunicato dell'artista che rivendica l'azione anti-gentrification: http://blublu.org/sito/blog/?p=2524.

tazione di nuovi modelli, di monete alternative, di mutualismo autonomo, per scardinare i sistemi di misurazione e di inventarne di nuovi. Insomma, si fanno ancora troppe assemblee e troppo poca economia del comune: la costruzione di relazioni e organizzazione dentro ai movimenti accade per lo più sul livello politicistico o di solidarietà astratta e poco su quello produttivo, economico, materiale.

Illustrazione. Il caso della PAH/Plataforma de Afectados por la Hipoteca in Spagna (13), nata per rispondere all'emergenza abitativa generata dalla crisi dei mutui del 2007, è esemplare perché riesce a tenere insieme piani politici differenti: occupazione di case, blocchi degli sfratti, scrittura di leggi popolari per il diritto all'abitare, autoformazione e supporto legale, consulte popolari sul piano giuridico. Organizzata per nodi locali, federati su tutto il territorio nazionale, è stata determinante per la vittoria di Ada Colau a Barcellona. È una delle esperienze di lotta che fanno parte di network più ampi di economia sociale tra cooperative, reti di credito solidale, banche etiche, strutture di mutuo soccorso nei *barrios*, uno dei lasciti più rilevanti del 15M. Proprio questa capacità di incarnare una molteplicità di pratiche politiche, senza viverle come contraddittorie, mi sembra l'indicazione più forte a partire dalla quale re-immaginare la possibilità di azione politica. Federalismo e reti relazionali come network di infrastrutture sono le parole chiave.

3. I *COMMONS* COME DISPOSITIVI DI PRODUZIONE DI SOGGETTIVITÀ. — Nell'esperienza del Valle Occupato, di Macao, dell'Asilo, del Teatro Garibaldi, del Teatro Rossi, il tema della soggettività è stato un asse di lavoro portante, che si è articolato sul doppio livello delle forme di cittadinanza e del precariato culturale.

a. In ogni lotta che si incarni in quasivoglia dimensione spaziale, si pone il problema di risignificare o pluralizzare il termine problematico di *comunità*, laddove esso marca il punto di coincidenza tra identità e territorio. Ogni embrione di comunità non può che essere un punto di partenza da cui formulare ipotesi di nuove forme di cittadinanza, che tengano insieme sia la precarietà spaziale che la precarietà lavorativa. Senza rinchiudersi in forme di appartenenza territoriale rigida e separata o in identificazioni professionali corporative. Partire dunque dall'informalità per ridisegnare forme di azione collettiva che si definiscono non a partire da uno *status* di residente o di *city users* ma dalla gestione comune fondata sulla necessità di spazi fisici, politici, simbolici (14). Ci muoviamo nell'orizzonte aperto dagli studi di Lefebvre e di Harvey sul diritto alla città formulato come diritto non semplicemente all'accesso, ma a cambiare e reinventare la città, rivendicando potere decisionale sui processi di urbanizzazione e delineando ipotesi di diritti collettivi (Harvey, 2012).
   La fase politica degli ultimi anni è segnata dall'emersione di pratiche radicali di *cittadinanza* attiva, dispiegatesi in vere e proprie occasioni costituenti nelle proteste delle piazze in Spagna, in Nord Africa e negli *#Occupy* statunitensi (con esiti differenti), e in Italia prontamente ritradotte in una sorta di tecnologia formale della partecipazione del tutto aconflittuale (15). È un paesaggio, le scene non sono collegate tra loro da rapporti di causa-effetto né da una progressione temporale, eppure possiamo guardarle dentro il medesimo *frame.* In risonanza con questi echi insorgenti, i movimenti dei beni comuni culturali hanno fatta propria e dato corpo a una nozione di cittadinanza intesa, per dirla con le parole di Étienne Balibar, come istituzione costitutivamente antinomica, e dunque instabile, problematica, agonistica (Balibar, 2012). Una concezione critica della cittadinanza, esposta a continue tensioni e ridefinizioni interne e indissolubilmente connessa alla sua genesi insurrezionale, che ridefinisce la democrazia nella sua costitutiva relazione con il conflitto. Le soluzioni predisposte si muovono nell'ordine di reti allargate, di comunità informali e diffuse e non di comunitarismi, di territori ma a geografie variabili – per rompere il concatenamento identità/appartenenza/territorio.

(13) Sulla PAH, cfr. il lavoro di indagine sul campo svolto da Cesare Di Feliciantonio: (http://www.communianet.org/rivolta-globale/lesperienza-delle-pah-il-movimento-spagnolo-il-diritto-alla-casa) http://afectadosporlahipoteca.com.
(14) Sul tema del diritto alla città e dei *commons* urbani declinato nel movimento dei beni comuni in Italia, cfr. Festa (2015).
(15) Capitalizzato in Italia in termini elettorali e di egemonia da M5S.

Illustrazione. La capacità della lotta NoTav della Val di Susa di disinnescare ogni reazione *nimby* e di mettere a disposizione la propria esperienza come chiave di lettura di processi ben più ampi, con l'effetto di coinvolgere molte altre/i in territori distanti e diversi. Non per analogia, non per sola solidarietà, ma per moltiplicazione.

b. Nel caso dell'occupazione del Teatro Valle, il motore d'azione iniziale, la pietra d'innesco, è stato proprio il prendere collettivamente coscienza della frammentazione e individualizzazione connaturata al settore artistico-culturale (16). Una *soggettività* precaria che subito si (auto)nomina come *intermittente*, in parte per richiamare le lotte francesi, ma anche per rivendicare un desiderio di autonomia e indipendenza di/dal lavoro e non rimanere intrappolata in una narrazione negativa del precariato legata al mero progetto di sussistenza. È attraverso questi iniziali passaggi che viene inaugurata la messa a tema delle questioni dell'ordine della materialità, dei bisogni, delle economie, del reddito, del welfare mancante. Che le politiche dei beni comuni potessero fornire una chiave per elaborare risposte, seppur provvisorie, anche a questo genere di bisogni lo si è scoperto facendo. La soggettività non preesiste all'azione, il programma non preesiste alle soluzioni escogitate di volta in volta. In un'accezione biopolitica della soggettività, scavalcando sia rivendicazioni corporative o professionalizzanti, sia definizioni legate unicamente a produzione e classe.

Fig. 4 – Serata di performance itineranti *site specific*.

Occorre uno slancio di immaginazione. Stare sul terreno dei processi di soggettivazione significa anche riaffermare il primato della relazionalità. E dunque, nominare e praticare le politiche dei beni comuni nei termini di politica delle "relazioni" (17). Mi sembra urgente aprire uno spazio di ragionamento attorno al tema dell'organizzazione ("ovvero": delle relazioni), per come possiamo percepirlo e riformularlo oggi, nella contemporaneità. La questione formale, in una fase di crisi dei tradizionali dispositivi della rappresentanza, ridiventa centrale, e dunque spazio di sperimentazioni possibili dentro cui ripensare il linguaggio e le forme della politica. Come organizzare lotte trasversali in grado di coinvolgere ampi pezzi di cittadinanza? Quali forme collettive possiamo immaginare per soggettività precarie e intermittenti, che siano alternative alla connotazione territoriale e/o spaziale, ma anche all'organizzazione di ceto politico (strutture organizzate, militanza)? Un'urgenza che deve essere affrontata con una modalità creativa, inventiva e capace di pensare il

(16) Su questa questione esiste una ricca documentazione, a partire dall'esperienza seminale di zeropuntotre a tutta la prima produzione politica cfr. il sito www.teatrovalleoccupato.com e l'amplissima rassegna stampa. Cfr. inoltre Aa.Vv. (2012).

(17) Sulla dimensione corporea e relazionale come costituente delle pratiche del comune, cfr. in particolare il lavoro di Giardini (2011) e inoltre Mattei (2011).

terreno dell'organizzazione come intimamente interconnesso alla generazione delle forme di vita, di comunanze, e non come un'architettura separata. Come dicevamo, alcune esperienze spazialmente radicate costituiscono già di per sé, o mettono a disposizione, strutture preesistenti, seppur parziali, di organizzazione (i territori, ad esempio). Quella spaziale è del resto la modalità che i movimenti italiani conoscono meglio, a partire dall'esperienza dei centri sociali. Se queste sono forme di organizzazione intensive, dense, in verticale (analogamente alle università, o alle fabbriche, o ai territori), dobbiamo immaginarne altre che si dipanino in modo orizzontale, diffuso, a maglie larghe e reti relazionali in territori diversi (o deterritorializzate), mettendo in comune un oggetto o una condizione condivisa (come è stata la battaglia per l'acqua pubblica, o i tentativi che vanno nella direzione del mutualismo sociale). In questo secondo caso, la potenzialità connettiva aumenta, ma si fa più difficile generalizzare, più difficile contattare la dimensione fisica, corporea, relazionale. Il movimento delle occupazioni culturali ha tentato di coniugare questi due momenti, prendendo corpo in spazi culturalmente produttivi e significativi per la città e sperimentando pratiche di autorganizzazione tra lavoratrici/lavoratori precari e intermittenti dell'economia creativa.

4. LA DIMENSIONE ISTITUENTE. — Al Valle Occupato e nella rete degli spazi culturali, è stata messa a tema fin dall'inizio la questione dei linguaggi e del loro potenziale istituente, anche per una prossimità alla sperimentazione artistica, agli immaginari, alle cartografie, alle scritture del contemporaneo. Una ricerca aperta, attorno ad un lessico che svolgesse funzione di traduzione, più aderente alle pratiche, multiformi e mobili, una provvisoria grammatica tutta declinata al plurale. Si è così andato facendo un linguaggio comune attorno all'idea di *politiche* dei beni comuni, di "usi" politici del diritto, di pluralità degli strumenti, delle fonti giuridiche, delle *Carte*, delle *scritture*. Poiché si trattava di muoversi nel campo denso, molare del diritto, la strategia adottata è stata abitare livelli complementari, sperimentando soluzioni diverse in risposta a differenti bisogni politici: l'occupazione dello spazio e insieme la produzione artistica, la scrittura di statuti e insieme la costruzione di reti trasversali tra le lotte, l'autonomia gestionale e insieme l'alleanza con istituzioni culturali e territoriali/internazionali, e così via. Questa pluralità ha generato una composizione sociale eterogenea e, con un movimento circolare, ne è a sua volta un effetto, garantendo a molte/i differenti spazi d'azione.

Illustrazione. Una delle sperimentazioni più rilevanti è stata quella della Fondazione Teatro Valle Bene Comune e della scrittura partecipata dello Statuto (18). Ma la Fondazione non è l'esito unico della sperimentazione sul piano delle istituzioni, possiamo considerare tali anche gli spazi di produzione teorica nella modalità dell'autoformazione; la formazione permanente per maestranze teatrali; il modello economico di sostenibilità elaborato con gli artisti che hanno preso parte alla programmazione; la Cassa mutualistica; i tavoli di lavoro per la progettazione collettiva delle pratiche artistiche… Tutti esperimenti "istituenti", su scale diverse e con differenti livelli di densità e visibilità, che si sono costituiti come moduli cooperativi e autorganizzati.

Una matrice molto potente d'immaginazione politica è un frammento di "Istinto e istituzioni", nel quale Deleuze enuncia la differenza tra l'istituzione e la legge: "quest'ultima è una limitazione delle azioni, mentre la prima è un modello positivo di azione". Si intende qui l'istituzione come "sistema organizzato di mezzi" di soddisfazione, non le istituzioni governative, "costituite". Questa distinzione ci darà dei criteri politici: "La tirannia è un regime in cui vi sono molte leggi e poche istituzioni, la democrazia un regime in cui vi sono molte istituzioni e pochissime leggi" (Deleuze, 2014). Nel pensiero di Deleuze, l'istituzione entra dunque in gioco come alternativa forte nei confronti dello Stato, fornendo le premesse ad una critica radicale delle teorie del contratto basate sul primato della legge. La legge ha funzione negativa, sta nella semantica della limitazione, dell'obbligo, dell'assoggettamento. Se nelle teorie contrattualistiche il sociale è visto come originariamente rissoso, competitivo, distruttivo, po-

(18) http://www.teatrovalleoccupato.it/wp-content/uploads/2013/10/STATUTO-FONDAZIONE-TEATRO-VALLE-BENE-COMUNE.pdf.

nendo così a sua volta un imprimatur negativo sull'idea di conflitto, nelle teorie dell'istituzione la società è "essenzialmente positiva, inventiva" (*ibidem*), lo spazio espanso e mediale che rende possibile il dispiegarsi dell'intelligenza collettiva (19). In questa prospettiva, solo rimanendo aperto al conflitto lo sviluppo delle istituzioni può essere democratico.

Fig. 5 – Assemblea aperta di scrittura partecipata delle Statuto della Fondazione del Teatro Valle Bene Comune.

Come ci segnala Fadini, l'istituzione in Deleuze non è semplicemente uno strumento di conservazione, ma piuttosto il luogo di incontro di tendenze, di desideri, anche di bisogni mediati (Fadini, 2013). È il luogo in cui le tendenze riescono ad avere una qualche concretezza, un'incidenza sul reale, uno spazio di soddisfazione metamorfico, destinato alla trasformazione continua. Processo permanente di autotrasformazione (Hardt, Negri, 2010).

È interessante pensare le istituzioni non solo come istituti cristallizzati ma come spazio di possibilità e al tempo stesso di durevolezza, come forme di vita, molteplici, combinatorie, modulari, molecolari, come istanze autoregolative, un terreno di sperimentazione costituente che coniuga autonomia, invenzione giuridica e cooperazione sociale. Questa apertura di pensiero è estremamente produttiva, perché impedisce il riprodursi di un binarismo oppositivo tra movimenti e istituzioni, che, bloccando l'immaginazione politica, restringe gli spazi di azione.

5. RAPPORTO TRA IL POLITICO E IL GIURIDICO. — Come immaginare politiche del comune in una fase storica in cui non è più disponibile alcuno spazio di mediazione? Il salario ha definitivamente perso centralità come strumento di negoziazione, e si esauriscono le forme di negoziazione politica per come le abbiamo conosciute. Giunto ad un punto di frattura – o quantomeno di irreversibilità, seppur in termini non lineari – il processo di crisi della rappresentanza, già ampiamente prefigurato nelle riflessioni fin dagli inizi degli anni Novanta, ci troviamo ad affrontarne adesso anche le conseguenze negative sui movimenti, intrappolati, in Italia, in un circolo chiuso che spesso sfocia nella dispersione o nell'impotenza. Sembra terribilmente complicato in questo momento riuscire a progettare percorsi costituenti e di lungo respiro, a sedimentare e stratificare il patrimonio di saperi e relazioni delle lotte, come nel caso del movimento dell'Onda nelle università; o a tradurre importanti avanzamenti politici, come la vittoria referendaria per l'acqua pubblica, in espansione di diritti; o ancora a consolidare nel tempo l'allargamento trasversale prodotto dalle proteste nel settore artistico-culturale che, dal più an-

(19) Sul tema istituzioni/norme è intervenuto in diversi seminari Francesco Raparelli e ha scritto diffusamente. Si veda in particolare http://www.lumproject.org/deleuze-e-il-fortuito-nel-mondo-di-francesco-raparelli e Raparelli (2012).

tico teatro di Roma a Torre Galfa a Milano, al Teatro Garibaldi di Palermo, alla Cavallerizza di Torino, al Teatro Rossi di Pisa (tutti spazi di incalcolabile valore storico-architettonico e con una storia significativa per la vita artistica a livello nazionale, quando non europeo), hanno rilanciato la pratica dell'occupazione e la sua legittimità. L'evaporare di ogni spazio mediale assume ora anche i tratti di una criminalizzazione attraverso cui le forme di conflitto sociale e l'attivismo vengono assimilati alla criminalità organizzata, e i processi di negoziazione politica narrati come episodi di collusione (20). Non si tratta di repressione soltanto, assistiamo piuttosto al dissolversi dell'acquisizione – conquistata in un ciclo lungo di lotte – della legittimità dei conflitti politico-sociali nel riequilibrare le asimmetrie tra governanti e governati.

Fig. 6 – "The plot is the revolution", Motus e Living Theatre al Teatro Valle Occupato, in collaborazione con Angelo Mai, con Silvia Calderoni e Judith Malina, luglio 2013.

Che la crisi della democrazia rappresentativa sia il correlato di un più ampio processo di frammentazione giuridica che marca la contemporaneità è articolato ampiamente in molte analisi. Lo Stato non ha più il monopolio della produzione del diritto. Questo processo di destrutturazione produce effetti inediti: flessibilizzare il comando, svuotare i luoghi della democrazia formale, predisporre tecnologie di partecipazione, decentrare la produzione normativa (Chignola, 2012). La sovranità statuale viene per così dire destituita, ma dall'alto e la *governance* che si disegna è dichiaratamente post-democratica. È questo lo scenario in cui ci troviamo a muoverci, e non si tratta di rincorrere fantasie restauratrici, al contrario. Questo processo in atto può aprire al contempo possibili spazi di azione e di libertà collettive? Quali formule, percorsi, itinerari progettare per rispondere alla sfida sul presente?

Anche alla luce di queste considerazioni, si è attraversata la questione della relazione tra politica e diritto. Agisce, nella discussione teorica, una polarità tra il rifiuto marxista del diritto come travestimento dei rapporti di forza e un approccio realista che fa un utilizzo strumentale di retoriche dei diritti (21). In una fase di sospensione delle mediazioni e di crisi delle forme del politico, il giuridico è stato assunto e praticato dalle lotte per i *commons* non solo nel suo uso rivendicativo, ma piuttosto come un possibile terreno generativo, di creazione di diritto (22). L'idea degli usi politici del diritto scavalca la visione, profondamente storicista, che il diritto conosca solo grandi momenti storici inaugu-

(20) Questo è particolarmente evidente nella vicenda di Mafia Capitale a Roma e il suo utilizzo mediatico per colpire i movimenti di occupazione delle case a scopo abitativo.

(21) Sull'elaborazione di un uso politico del diritto, si è svolto al Valle un lungo ciclo seminariale, con il fondamentale contributo di Federica Giardini, dal titolo "La politica dei beni comuni" (dicembre 2012-aprile 2013), di cui ripercorro qui brevemente alcuni nodi tematici.

(22) Per una panoramica sul dibattito italiano, cfr. Marella (2012).

rali che apparecchiano la scena costituente e (ri)fondativa. Una visione che ci consegna, nei tempi di mezzo, all'attesa messianica della rivoluzione. Manca un regime giuridico comune ai beni che definiamo come *commons*, dunque non si tratta di assumere una postura *rivendicativa* di un diritto dell'esistente da ripristinare, ma piuttosto una postura *produttiva.* Nell'agire dentro questa mancanza, si è partite/i dal presupposto che il corpo del diritto non sia un corpo liscio, uniforme, monolitica cristallizzazione dei rapporti di forza esistenti, bensì un campo striato, che può essere attraversato da tensioni diverse e da campi di forze dentro cui muoversi e creare disequilibri. Stando sul piano non della messa a norma o della concessione, ma piuttosto della traduzione in termini giuridici delle prassi e delle invenzioni dell'autogoverno del comune, lavorando dentro il diritto esistente anche a ri-creare genealogie – proprietà collettive (Grossi, 1977), funzione sociale della proprietà (Rodotà, 1960; 2012), scissione titolarità del bene e uso/godimento/gestione, statuti dei *commons*, ripresa dei lavori della Commissione Rodotà, e così via. Rimettere al centro l'idea di uso significa dunque collocarci sul terreno della fattualità, di "una prassi che trasforma la consuetudine in un nuovo diritto sociale agito, prima ancora che elargito dall'alto della giurisprudenza" (Giardini, Simone, 2012).

Ancora, idea di "diritto vivente" come arte condivisa, come dimensione costituente, scrive Allegri, "di pratiche giuridiche che possono situarsi proprio all'incrocio tra evoluzione giurisprudenziale e inedite azioni di rivendicazione di diritti" (Allegri, 2012). È la stessa pluralità delle "fonti giuridiche" a essersi rivelata uno strumento efficace, attingendo a tutte le risorse a disposizione: sentenze, delibere, statuti, usi civici, norme costituzionali. Un repertorio da ri-giocare, che può costituire l'occasione di una politica federativa (relazionale) delle lotte, oltre la frammentazione ma anche oltre la ricerca di una sintesi unica.

Scritture. A partire dall'esperienza politica del Valle e delle altre nate attorno ai beni comuni, si può parlare di istanze/attività/capacità autoregolative che eccedono qualsiasi fissazione positiva, dando vita a linguaggi non prescrittivi, a scritture, narrazioni a più voci. Possiamo pensare al diritto come a una scrittura regolativa, fluida, legata a corpi, abitudini, contesti? Attorno a questo interrogativo, riprendendo *Kafka. Per una letteratura minore* di Deleuze e Guattari, Allegri propone un'estensione al campo giuridico di un "uso creativo e minore del nuovo diritto comune", e dunque della possibilità di praticare usi "minori", sovversivi, destabilizzanti dall'interno di un canone dominante. La possibilità di un "nuovo diritto comune" si agisce dentro pratiche costituenti che possano "coniugare l'affermarsi di processi e azioni *gius-generative*, con la creatività giurisprudenziale" di un diritto vivente, contro "i fondamenti sovrani della legge e delle istituzioni di governo" (*ibidem*).

Il nodo, anche da un punto di vista teorico, torna ad essere la prassi, affinché si dia una dimensione ininterrottamente istituente e trasformativa. Il che ci riporta, come in un giro di valzer o in un *loop* elettroacustico, alla fastidiosa puntura d'insetto di cui dicevo all'inizio.

Fig. 7 – Manifestazione nazionale per i beni comuni, 17 maggio 2014.

BIBLIOGRAFIA

AAVV., *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, Roma, DeriveApprodi, 2012.

ALLEGRI G., "Quali istituzioni per le pratiche costituenti del comune? Primi appunti per un uso creativo e 'minore' del nuovo diritto comune", in CHIGNOLA S. (a cura di), *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*, Verona, Ombre Corte, 2012.

ALLEGRI G., CICCARELLI R., *Il Quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2013.

BALIBAR E., *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

BRAGA E., *Il futuro e il suo doppio*, 30 novembre 2015, http://effimera.org/il-futuro-e-il-suo-doppio-di-emanuele-braga.

CHIGNOLA S., "Introduzione", in MARAZZI C. (a cura di), *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Verona, Ombre Corte, 2010.

ID., "Introduzione", in ID. (a cura di), *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*, Verona, Ombre Corte, 2012.

DARDOT P., LAVAL C., *Del comune, o della rivoluzione del XXI secolo*, Roma, DeriveApprodi, 2015.

DELEUZE G., *Istinti e istituzioni*, Milano, Mimesis, 2014.

FADINI U., *Il futuro incerto. Soggetti e istituzioni nella metamorfosi del contemporaneo*, Verona, Ombre Corte, 2013.

ID., "Deleuze positivo", in DELEUZE G. (a cura di), *Istinti e istituzioni*, Milano, Mimesis, 2014.

FEDERICI S., "Feminism and the politics of the commons", in HUGHES C., PEACE S., VAN METER K. (a cura di), *Uses of a WorldWind, Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, Oaskland, AK Press, 2010, http://www.commoner.org.uk/?p=113.

FESTA D., "La creatività del comune", in FESTA D., BERNARDI C., BRANCACCIO F., MENNINI B.M. (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Milano, Mimesis, 2015, pp. 81-98.

FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica. Corso al Còllege de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005.

GIARDINI F., "Beni comuni, una materia viva", in LABORATORIO VERLAN (a cura di), *Dire, fare, pensare il presente*, Macerata, Quodlibet, 2011.

ID., "Politica dei beni comuni. Un aggiornamento", *DWF*, n. 2, 2012.

GIARDINI F., SIMONE A., *Beni comuni e beni pubblici. Sui rapporti tra politica e diritto*, 2012, http://www.global project.info/it/in_movimento/beni-comuni-e-beni-pubblici-sui-rapporti-tra-politica-e-diritto/11200.

IDD., *La riproduzione come paradigma. Elementi per un'economia politica femminista*, giugno 2015 http://www.iaphitalia. org/la-riproduzione-come-paradigma-per-una-economia-politica-femminista-di-federica-giardini-e-anna-simone.

GROSSI P., *"Un altro mondo di possedere": l'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.

HARDT M., NEGRI A., *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Milano, Rizzoli, 2010.

HARVEY D., "The future of the commons", *Radical History Review*, 2011, n. 109.

ID., *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2012.

ID., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.

MARAZZI C., *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Verona, Ombre Corte, 2010a.

ID., "Socialismo del capitale", in ID., *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Verona, Ombre Corte, 2010b (ed. orig. 2008).

ID, "Le azioni del linguaggio", in ID., *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Verona, Ombre Corte, 2010c.

MARAZZI C, VERCELLONE C., in AA.VV., *Lessico marxiano*, Roma, Manifestolibri, 2008.

MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza 2011.

NEGRI A., *Dentro/contro il diritto sovrano. Dallo Stato dei partiti ai movimenti della governance*, Verona, Ombre Corte, 2010.

ID., *Inventare il comune*, Roma, DeriveApprodi, 2012.

OSTROM E., *Crafting institutions for self-governing irrigation systems*, San Francisco, Institute for Contemporary Studies, 1992.

ID., *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

RAPARELLI F., *Rivolta o barbarie. La democrazia del 99 per cento contro i signori della moneta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2012.

RIFKIN J., *L'era dell'accesso*, Milano, Mondadori, 2000.

RODOTÀ S., "Note critiche in tema di proprietà", *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 1960, pp. 1252ss.

ID., "Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide", in MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato, Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.

VIRNO P., *Grammatica della moltitudine*, Milano, DeriveApprodi, 2001a.

ID., "Moltitudine e individuazione", in SIMONDON G. (a cura di), *L'individuazione psichica e collettiva*, Milano, Derive Approdi, 2001b.

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 25-36

ALBERTO MAGNAGHI

METTERE IN COMUNE IL PATRIMONIO TERRITORIALE: DALLA PARTECIPAZIONE ALL'AUTOGOVERNO*

1. DEFINIZIONI. — Mi propongo in questo saggio di trattare il tema dei beni comuni da un'angolatura particolare: il problema della gestione dei beni comuni territoriali, ovvero quei beni (città, infrastrutture, paesaggi agroforestali ecc.) che sono prodotti da lunghi processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente: prodotti collettivi intergenerazionali che si distinguono dai beni comuni naturali in quanto interamente prodotti dall'azione umana come ambiente dell'uomo; questi beni proprio per essere frutto di azioni di relazioni fecondanti fra insediamento umano e ambiente si possono definire neo-ecosistemi, ovvero "sistemi viventi ad alta complessità" (Magnaghi, 2010).

Includendo dunque il "territorio" fra i beni comuni, fra le *res communes omnium* nell'accezione che ho introdotto, esso porta in primo piano due proprietà interconnesse, sovente relegate sullo sfondo, che riguardano peculiarmente il bene comune "territorio", volte a specificare il più generale dibattito sulle tassonomie giuridiche dei beni comuni stessi (1) a partire dalla definizione di territorio "bene collettivo", da cui Paolo Maddalena (2014) deriva il "diritto collettivo al territorio":

– in primo luogo la sua natura "patrimoniale", in quanto risultato cumulativo dell'azione di più civilizzazioni su uno stesso territorio, che residua strutture "cognitive" (saperi ambientali, modelli socio-culturali locali, *milieux* socio-economici) e "materiali" (paesaggi urbani e rurali); un patrimonio di cui considerare in primo luogo il "valore di esistenza"; un valore che, a differenza di quello di scambio e di quello d'uso, prescinde dalla sua utilizzazione attuale e potenziale come "risorsa". Un patrimonio territoriale, a differenza di un bene comune naturale, essendo prodotto dall'azione umana, se non è curato in quanto sistema vivente, si ammala e muore, perdendo dunque il suo valore. Pensiamo ad esempio ad una collina terrazzata: essa è frutto di una profonda trasformazione del versante boscato originario, un neoecosistema con un nuovo equilibrio idrogeologico, una diversa fertilità dei suoli, un diverso microclima, un diverso paesaggio e cosi via. Questo patrimonio territoriale e paesaggistico, in quanto sistema vivente, se è abbandonato, muore come territorio e ritorna natura (selva). Se vogliamo dunque affermare il valore di esistenza, in quanto "territorio", di questo bene comune, che è il prodotto dall'azione collettiva di generazioni di agricoltori, dobbiamo attivare azioni di cura, individuando nuovi soggetti che producano relazioni sinergiche fra insediamento umano e ambiente, rivitalizzandone le funzioni ecosistemiche. Questo ha importanti conseguenze sull'orizzonte temporale di valutazione dei beni comuni, che così si allarga fino a includere, fra i loro gestori e i loro fruitori, le generazioni passate e future;
– in secondo luogo la sua peculiare natura "processuale, storico-evolutiva", ossia il fatto che, prima ancora che un insieme di oggetti, luoghi e strutture fisiche, il territorio è l'insieme delle "azioni" volte a produrlo nel tempo lungo della storia e a definirlo e governarlo nel tempo presente come bene comune (2): "il

*Riproduzione di un articolo pubblicato in *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 2015, n. 9-10.

(1) Questo ramo della riflessione sui beni comuni ha prodotto, soprattutto negli anni recenti, una letteratura sterminata, per la conoscenza della quale non si può prescindere da: Grossi (1977); Rodotà (1981); Mattei (2011); Marella (2012); Maddalena (2014), il cui tema è assai vicino a quello di questo lavoro. Per una sintesi delle coordinate tecniche della questione si veda invece la prima parte di Lombardini, 2015, che si raccomanda per brevità e chiarezza; per un suo inquadramento più generale, con risvolti propositivi, cfr. Hardt e Negri (2009); Cacciari (2010).

(2) La stessa reintroduzione della categoria di beni comuni come intermedi fra pubblici e privati – per cui si veda Ostrom (1990) – verte non già sulla natura o sulla consistenza dei beni ma sulle modalità di gestione che essi ammettono: sono infatti i due attributi di esclusività e rivalità che, incrociandosi, producono il noto reticolo di quattro tipologie di beni – fra cui quelli comuni che risultano non esclusivi (è impossibile precluderne l'accesso ad altri sulla base di un diritto di proprietà) ma rivali (il loro uso da parte di alcuni ne riduce la disponibilità per gli altri).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

comune è pensare in termini di co-attività, non di co-appartenenza, di comproprietà o di co-possesso" (Dardot, Laval, 2014, p. 48). Nell'accezione territorialista, i beni comuni valgono precisamente come catalizzatori dell'azione sociale nello spazio "terzo" fra Stato e Mercato; ed è lì che va individuato quel "terzo attore" (Giusti, 1995) titolare del "fare comune" che li rende beni comuni (3).

Questa natura processuale del bene comune territorio impedisce di considerare il "ritorno" ai beni comuni il ripristino di un ipotetico "stato di natura" originario, che preesisteva il pervertimento operato dall'introduzione della proprietà esclusiva. Quando non direttamente "creati" dalle comunità umane (si pensi a un reticolo stradale, ai lavori di regimazione di un bacino fluviale o alla conoscenza depositata in un paesaggio agrario), i beni comuni riferiti al territorio sono in ogni caso "qualificati" come tali dalla loro opera, se è vero che è proprio il ricadere nell'ambito d'azione di una "comunità" ciò che li rende "comuni" (4). Il bene comune territorio non è quindi una dotazione, un vestigio od una preesistenza, è un "costrutto" che si determina solo nell'interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale.

A partire dalle due caratteristiche che ho menzionato, e che chiaramente ravvicinano i beni comuni alla nozione patrimoniale di territorio in uso presso la Scuola Territorialista (Poli, 2010), in quanto segue cercherò di avviare una riflessione parallela su beni comuni e territorio che può forse contribuire a chiarire, in un gioco reciproco di riverberazioni, sia l'una sia l'altra dottrina; e che probabilmente può darci indicazioni pratiche sulle politiche e sulle azioni sociali da mettere in campo; indicazioni utili non solo e non tanto per "preservare" il bene comune territorio dai ripetuti attacchi di cui è oggetto, ma per "farne il caposaldo" di una "conversione ecologica" dell'economia (Viale, 2011) che lo riporti alla sua natura originaria di "arte dell'abitare", dello stare al mondo (5) attraverso la sua "ricosmizzazione" (Berque, 2014); e che appare oggi la via maestra per garantire la sopravvivenza futura della specie umana sul pianeta.

2. ASTRAZIONI. — Ciò che le società umane ipertrofiche di questo secolo stanno distruggendo non è il nostro pianeta, non è la Terra: nella storia di Gaia – l'essere vivente di ordine superiore proposto nel 1974 da Lovelock e Margulis (1974) – la presenza umana sul pianeta non è che un episodio, al termine del quale essa troverà senz'altro nuovi equilibri ecosistemici, non necessariamente identici a quelli che lo precedevano, ma di certo altrettanto efficienti. Abbandonando, degradando, desertificando, chimicizzando e isterilendo la Terra per far spazio a inconcepibili megalopoli sempre più estese e voraci, definitivamente incapaci di provvedere al proprio sostentamento (6), quello che stiamo distruggendo è piuttosto l'ambiente dell'uomo, il "territorio", vale a dire il "prodotto culturale" del nesso inscindibile fra le comunità insediate ed il loro contesto locale.

Anche quando le azioni umane trasformano in modo irreversibile gli ambienti della Terra, esse non li distruggono, si limitano a portarli a livelli energetici troppo bassi o troppo elevati perché restino compatibili con la vita umana: l'esaurimento dei combustibili fossili minaccia solo di farne cessare per sempre l'uso che noi ne facciamo, così come lo scioglimento dei ghiacciai e della calotte polari, con il conseguente innalzamento del livello degli oceani, minaccia solo la stabilità dei nostri insediamenti a partire da quelli costieri. Del resto i cataclismi ricorrenti, cui tutte le regioni del pianeta sono oramai soggette, colpiscono gra-

(3) Dardot e Laval (2014) si spingono fino a mettere in questione la stessa forma sostantivale della locuzione "beni comuni": per porre adeguatamente l'accento sull'azione che li genera, essa dovrebbe secondo loro avere forma verbale (*commoning* in inglese o *commun* in francese).

(4) Secondo Kammerer (2006) i beni comuni sono esattamente quelli che "una determinata comunità ritiene indispensabili per la propria riproduzione (e felicità) e che perciò vanno riprodotti, curati e fruiti in una logica 'comune'" (p. 25). Voglio osservare qui che quella fra la natura patrimoniale dei beni comuni e la loro dipendenza dall'azione umana, che li riaccosterebbe alle risorse, è tutt'altro che una contraddizione: l'operazione che rende attuale una risorsa è la sua "valorizzazione", quella che rende attuale un bene comune la sua "patrimonializzazione". Per semplificare anche qui, la differenza equivale a quella che, in un bilancio, corre fra scrivere una voce nel conto economico e aggiungerla allo stato patrimoniale.

(5) Come osserva Ottavio Marzocca (2011), in origine il costrutto *oìkos* + *nomìa* designava lo spazio – contrapposto a quello "politico" – in cui ciascun gruppo sociale gestisce le proprie relazioni con le risorse locali e la produzione, ossia le condizioni materiali del proprio insediamento.

(6) Per una descrizione più dettagliata e documentata delle misure e degli effetti dell'urbanizzazione globale si veda il par. 3 di Magnaghi (2013).

vemente proprio gli habitat trasformati dall'uomo, dal momento in cui si modificano le condizioni climatiche entro cui sono stati storicamente costruiti come neoecosistemi, mettendone a nudo la fragilità.

Una parte della cultura ambientalista vede il ripristino dei beni comuni naturali come superamento del degrado dei beni comuni territoriali: vede dunque con favore la trasformazione di pascoli, seminativi e terrazzi coltivati in boscaglia, cosa che dovrebbe rappresentare un aumento di naturalità (per quanto da molti scienziati contestato); per le comunità umane insediate in quegli ambienti, al contrario, la loro "rinaturazione" rappresenta di fatto una catastrofe ecologica, poiché si genera dalla lacerazione del legame coevolutivo, di interazione e di mutua trasformazione, che solo ha permesso loro di sviluppare tecniche di sopravvivenza adeguate al proprio contesto di riferimento. Peraltro, sono molto modesti i residui di naturalità assoluta da cui questa saggia madre antropomorfa dovrebbe ripartire per ri-colonizzare il mondo (7).

Non è quindi a un ripristino o a un resettaggio di simili astrazioni che bisogna guardare, per la possibilità di un futuro riequilibrio fra insediamento umano e risorse naturali che garantisca, nel tempo lungo, la sopravvivenza e la riproduzione di entrambi, ma all'avvio di una "nuova civilizzazione antropica" che ne riattivi i processi coevolutivi interrotti dalla civiltà delle macchine, industriale e postindustriale. Quello che altrove (Magnaghi, 2013) ho definito "ritorno al territorio" non è dunque il tentativo vano di azzerarne le superfetazioni storiche per restituirlo a un ipotetico stato originario: se ciò che ci interessa è l'ambiente "dell'uomo", non è continuando a "proteggerlo" dalla sua azione – magari per farne la principale attrazione di parchi a tema – che potremo riappropriarcene, ma precisamente "reimmettendolo" nei cicli attivi di produzione e riproduzione della vita umana come loro principale presupposto, catalizzatore ed esito; non "restaurando" equilibri territoriali ormai perduti (se pure sono mai esistiti), ma "instaurandone" di nuovi e più efficienti attraverso la produzione di nuovo territorio (8). Occorre dunque mettere all'ordine del giorno il passaggio, concettuale ed operativo, da una visione "naturalistica", conservazionista del territorio, che nel migliore dei casi lo ha condannato al confino in aree protette (beni culturali e naturali) a valere come "compensazione" della modernità (9), a una di carattere squisitamente progettuale per cui il territorio valga non già (o non solo) come memoria ma (o almeno anche) come obiettivo; occorre, in altre parole, superare la cultura della conservazione dei beni culturali e naturali (che limita la cura del bene comune territorio alle sue eccellenze artistiche e paesaggistiche) per mettere mano a quella del "progetto di territorio", che comprende i beni culturali e naturali come componente del "valore patrimoniale dell'intero territorio"; un valore su cui fondare l'azione collettiva per elevare la qualità dei mondi di vita delle popolazioni (Convenzione europea del paesaggio), riferendo dunque l'azione di cura e gestione dei beni comuni alla totalità del territorio.

Se è giusto battersi per scongiurare la mercificazione dei beni comuni, altrettanto giusto ma più urgente è farne il nucleo di nuove azioni di "patrimonializzazione" che li riportino al centro della nuova economia ecologica e territorialista, invertendo così il processo di deterritorializzazione che è alla radice tanto dell'ascesa della civiltà contemporanea quanto della sua crisi.

3. UNA CRISI DI SISTEMA. — Fin dalla prima recinzione dei *commons* i beni territoriali a gestione comunitaria sono stati marginalizzati come "sacche" di imperfetta penetrazione del modello capitali-

(7) Per limitarci all'Italia, non credo che ad oggi esista nel nostro Paese un solo albero appartenente alla foresta primigenia: le stesse foreste di conifere (pinete costiere, foreste appenniniche ed alpine, boschi collinari o di mezza costa) al cui modello si ispirano le operazioni di rimboschimento sono interamente opera dell'uomo. Quanto al resto del mondo, si stima che le "foreste primarie" o di antica crescita riconosciute come tali occupino una superficie totale non superiore al 5% della copertura forestale naturale dell'era pre-agricola (cfr. Brendan Mackey *et al*., 2015): è evidente, dunque, che un'eventuale ri-naturazione globale seguirebbe piuttosto l'influsso prevalente del restante 95%, discostandosi in modi imprevedibili dall'ipotetico modello originario.

(8) "Questo ritorno al territorio non ha, per noi, nulla di ripetitivo o nostalgico: perché 'ritorno' *non è ritorno al passato*, ma ritorno alle condizioni basilari della vita sulla terra, riterritorializzazione necessaria; dunque non un passo *storico* all'indietro ma un passaggio *logico e pratico* di riduzione alla radice, di ripresa *di coscienza* e *di possesso* delle matrici ecologiche e territoriali della civiltà umana come tale" (*ibid.*, p. 52).

(9) Il tema del passaggio da una concezione essenzialmente vincolistica ad una progettuale della figura territoriale del parco è esplorato in Magnaghi e Fanfani (2010).

stico di appropriazione delle risorse, disconoscendo ed esautorando le comunità umane come soggetti deputati alla loro gestione: con la riduzione della *res omnium* a *res nullius* i "tutti" sono divenuti "nessuno", e le loro "cose" sono ridotte alla mercé di chiunque sappia cosa farne. Alla marginalizzazione "economica", che azzera il valore di esistenza a vantaggio della diade valore d'uso/di scambio, corrisponde così un processo di esclusione "sociale" che sopprime i soggetti collettivi titolari della condivisione (e quindi, in prospettiva, il soggetto collettivo rappresentato dalla specie umana stessa) per lasciare in vita unicamente la diade Stato-Mercato: l'abolizione dei beni comuni ha determinato la cancellazione delle comunità (10).

La civiltà delle macchine, introducendo la supremazia del principio "funzionale" (che richiama l'analisi, la scomposizione per parti, l'azione per settori e funzioni separate) su quello "territoriale" (che richiama la sintesi, il principio olistico, in una visione sinottica) (Olivetti, 1945), interrompe il processo di accumulazione del patrimonio: nella concezione funzionalista del mondo il territorio, il neoecosistema generato dal reciproco adattamento delle comunità insediate e dell'ambiente, vale tutt'al più come intralcio, temporaneo e rimovibile, alla libera circolazione dei capitali e delle merci (e delle persone come puri produttori e consumatori dei primi e delle seconde); e come tale (luogo, identità locale, comunità) viene rimosso, cancellato, soppresso. I beni comuni territoriali, privati del luogo dove possono essere generati e rigenerati, da entità patrimoniali in continua costruzione, diventano una pura dotazione esauribile di risorse. Rispetto a questa dotazione la sola questione che rimane aperta è se avanzare oltre nel processo di dissipazione o cercare di contenerlo (e tendenzialmente fermarlo) creando delle sorte di "riserve protette" dove congelare i beni comuni a futura memoria. È dunque la "deterritorializzazione" la prima responsabile dei termini restrittivi in cui la questione dei beni comuni è letta e affrontata dalla nostra cultura, nello stallo tra sfruttamento e conservazione in cui essa è trattenuta e che, in un caso come nell'altro, termina comunque con l'eclissi del "comune", con la sua separazione dal processo di produzione materiale dell'esistenza umana.

La fase presente di deterritorializzazione, però, differisce radicalmente dalle precedenti per almeno tre aspetti:

– in primo luogo perché "strutturale": a differenza di quanto accadeva in passato, nella civilizzazione contemporanea gli atti deterritorializzanti non sono un effetto collaterale di una crisi di una civilizzazione (ad esempio l'impaludamento delle infrastrutture di pianura, la crisi delle città nella decadenza della romanità, la marginalizzazione delle reti di città collinari nella crisi dell'epoca comunale), destinati ad essere superati dalla civilizzazione successiva, seppure con approcci e *médiances* culturali profondamente differenti (Berque, 1990), entro un processo che procede tipicamente per rotture e ricomposizioni successive (11); ma sono consustanziali alla civilizzazione stessa, ovvero il portato diretto di un modello, insediativo e produttivo, che ha deliberatamente scelto di interrompere le relazioni coevolutive con l'ambiente (e con la storia); un modello che ha conseguentemente prodotto habitat in gran parte artificializzati, perfettamente intercambiabili, omologanti, e permanentemente dipendenti da apporti esterni attraverso protesi tecnologiche per quel che riguarda la propria sopravvivenza (12). Questa presunzione della costruzione di una "seconda natura" artificiale da parte della civiltà delle macchine, fino alla urbanizzazione globale del mondo (antropocene), è alla base del carattere strutturale della crisi attuale, i cui effetti non si limitano a sgombrare il campo dai modi precedenti di abitare il pianeta per aprire la strada a nuove

(10) Questo duplice versante su cui procede l'esclusione del "comune" dovrebbe farci riflettere sull'opportunità di affrontare mediante un approccio integrato la questione economica dei beni comuni e quella sociologica dell'inclusione sociale.

(11) Un'evidente analogia lega quest'immagine a quella della struttura delle rivoluzioni scientifiche elaborata da Kuhn. Per una metodologia di analisi del processo TDR (territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione) si veda Magnaghi (2001).

(12) Il paradigma modernista, interamente dipendente dalla libera circolazione globale dei flussi di valore, si oppone anzi alla territorialità come tale; questa considerazione, insieme alla crescente importanza acquisita in essa da flussi migratori (volontari od obbligati) di enormi dimensioni, farebbe propendere per una classificazione della nostra società come sostanzialmente nomadica.

forme, ma si spingono fino a configurare una serie di "mutazioni antropologiche" che mettono in questione la stessa capacità di sopravvivenza della specie umana (13);

– in secondo luogo perché "pervasiva", anzitutto per "intensità": il ritmo esponenziale con cui procedono prima l'autonomizzazione dal territorio, poi la sua distruzione diretta, attraverso lo smisurato consumo di suolo delle urbanizzazioni contemporanee (posturbane) arriva ad intaccare gli stessi "punti forti" della territorialità che, pur tra le fisiologiche interruzioni e riprese, hanno garantito la sostanziale continuità delle precedenti fasi territorializzanti (14); poi, naturalmente, per "dimensione scalare": nell'era della globalizzazione l'allungamento e la gerarchizzazione del comando sui dei cicli produttivi, l'espansione illimitata delle strutture costitutive e di servizio della metropoli globale (*megacities*, *megacorridors*, *megaregions*), l'omologazione del paesaggio, l'abbattimento delle culture locali, lo sradicamento delle persone e delle comunità – non riguarda alcuni territori ma "il" territorio in quanto tale, in quanto ambiente dell'uomo;
– infine perché "irreversibile"; la deterritorializzazione globale si pone come "strategia definitiva": in termini "temporali" perché, mentre la territorializzazione e la accumulazione del patrimonio che originano i beni comuni agiscono nel tempo lungo dell'evoluzione biologica e culturale, la loro dissipazione richiede solo i nanosecondi necessari all'effettuazione di una transazione di borsa telematica; in termini "spaziali" perché, mentre le prime abbisognano di contesti territoriali definiti e delimitati, la seconda si muove nell'ambito per definizione sconfinato dei flussi finanziari globali, quando non nelle distese illimitate della virtualità, rendendo marginali le relazioni spaziali di prossimità e con i contesti territoriali.

Questa crisi multilivello, in pari tempo economico-finanziaria, sociale ed ecologica, in cui ai devastanti effetti del *global change* rispondono modificazioni permanenti dello stile insediativo e della stessa struttura biofisica della nostra specie, segna dunque un punto di non-ritorno nella storia delle civilizzazioni. Per la gravità di questo processo di deterritorializzazione, il ragionamento sul bene comune territorio deve far riferimento, in controtendenza, ad una nuova civilizzazione territorializzante, che la Società dei Territorialisti/e (15) identifica in una strategia di "ritorno al territorio" (16). Questa controtendenza fa riferimento a due campi di "energie da contraddizione" che alimentano le esperienze "dal basso" di gestione dei beni comuni territoriali: da un lato la "comunità umana globale", chiamata in causa per la sua stessa sopravvivenza e strutturata non come sommatoria ma come associazione reticolare di comunità locali, – un "locale di ordine superiore" (Giusti, 1990) – ciascuna portatrice della propria "coscienza di luogo" (Magnaghi, 2010; Becattini, 2015) e del proprio modello di interazione con lo stesso; dall'altro il "territorio come ambiente dell'uomo", concepito non come smisurata estensione geografica, ma come sistema di identità patrimoniali, anch'esso reticolare, di luoghi riconosciuti, ri-centrati e protesi l'uno verso l'altro attraverso legami sussidiali e di complementarietà. È nelle relazioni ri-fondative fra questo nuovo soggetto locale/globale e questo nuovo ambiente riconosciuto come patrimonio che va individuato lo spazio "terzo", fra Stato e Mercato, in cui avviare la costruzione di nuove forme di gestione collettiva del bene comune territorio.

4. "TERRITORIO BENE COMUNE" (17). — In questa prospettiva, il territorio e i beni comuni patrimoniali – materiali e immateriali – che ne connotano l'identità e ne orientano in continuità la co-

(13) Si pensi alle limitate capacità adattative dell'"uomo protesico" descritto da Choay (2006; 2008).

(14) È assai comune, ad esempio, che i luoghi di edificazione di chiese e cattedrali siano gli stessi di preesistenti templi pagani; e questo non solo in funzione della semplificazione tecnologica (il possibile riuso di materiali e tecniche di costruzione già utilizzati *in loco*), ma dell'oggettiva preminenza delle sedi interessate entro il modello di territorialità che ogni epoca eredita dalle precedenti, limitandosi a risignificarlo e adeguarlo alle sue mutate esigenze.

(15) http://www.societadeiterritorialisti.it.

(16) Cfr. Becattini (2009). I movimenti che scandiscono questo ritorno al territorio rappresentano i temi dei primi cinque numeri – pubblicati e in corso di pubblicazione – della rivista *Scienze del Territorio* (http://www.fupress.net/index.php/SdT), che della Società dei Territorialisti/e ONLUS rappresenta il periodico ufficiale: "Ritorno alla terra" (nn. 1 e 2, 2013 e 2014), "Ricostruire la città" (n. 3, 2015), "Riabitare la montagna" (n. 4, 2016), "Ritorno ai sistemi economici locali (n. 5, 2017).

(17) Questo paragrafo rappresenta una rielaborazione ed un aggiornamento del par. 2 di Magnaghi (2014a).

struzione divengono dunque un riferimento essenziale per la messa in opera di progetti, piani e politiche che hanno l'ambizione di affrontare strategicamente gli effetti della crisi che ho appena richiamato. Per il paradigma territorialista il territorio, dal momento che, come ho sostenuto, si configura come uno straordinario deposito stratificato di sedimenti materiali e cognitivi, frutto di processi coevolutivi di lunga durata fra civilizzazioni e ambiente, costituisce un'opera corale, edificata collettivamente dalle comunità insediate con il lavoro di domesticazione e fecondazione della natura, "oggettivato" in paesaggi, culture e saperi; di conseguenza si configura, nella forma che ereditiamo da questo lungo processo, come patrimonio collettivo: un "bene comune" per eccellenza (18), che può e deve essere posto al centro delle sperimentazioni di modelli socio-economici e insediativi alternativi a quelli che hanno prodotto la crisi presente.

Il bene comune "territorio", in questa chiave interpretativa patrimoniale, pone però problemi di conoscenza e di trasformazione assai diversi dai beni comuni "naturali" (la Terra, innanzitutto, e poi l'acqua, l'aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve, i fiumi, i laghi, gli oceani e cosi via). Infatti, questi elementi naturali, se divengono beni comuni solo a seguito della risignificazione umana interna al processo di civilizzazione, in quanto entità indipendenti posseggono una storia che, nella vita di Gaia, precede, travalica e certamente seguirà l'intero corso dell'azione dell'uomo, anche se è su di essi che le civiltà che si sono succedute hanno sviluppato i loro processi simbolici, culturali e materiali di adattamento. Il bene comune territorio, composto di beni "materiali" (città, infrastrutture, sistemi agro-forestali, paesaggi urbani e rurali) e "immateriali" (modelli socio-culturali e saperi), è invece il "prodotto diretto" dell'azione umana di domesticazione: un complesso di "neoecosistemi", generati da processi coevolutivi di lunga durata, che hanno rimodellato larga parte della superficie terrestre, sedimentando nel tempo una crescente "massa" territoriale. Dal momento che questi neoecosistemi si configurano come sistemi viventi ad alta complessità, la loro generazione, riproduzione e mantenimento in vita dipendono "esclusivamente" dall'azione di cura continua da parte delle società insediate che si susseguono nel tempo. Nella società contemporanea questa cura dei beni comuni territoriali è divenuta sempre più flebile e distratta, a fronte dei crescenti processi di alienazione e privatizzazione (con la trasformazione degli abitanti in clienti e consumatori) della maggior parte dei beni stessi e del loro uso.

La contraddizione principale che ha prodotto questa decadenza consiste nel fatto che non si può concepire un'effettiva gestione del territorio come bene comune patrimoniale se esso è usato da una sommatoria di interessi individuali in una società di consumatori e proprietari, e se esso è di fatto negato, nelle sue esigenze vitali di generazione e rigenerazione, da insediamenti artificiali post-urbani e post-rurali standardizzati che – come abbiamo visto – rappresentano, nella civiltà delle macchine, la tendenziale sostituzione del territorio, soggetto vivente, con un supporto inanimato, spaziale, isotropo, delle attività economiche e finanziarie. Dunque la questione dell'"uso collettivo" di questo immenso patrimonio diviene una guida e una condizione imprescindibile per la ricerca di nuove forme di conoscenza, produzione e riproduzione "sociale" del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo di Stato e Mercato nella sua gestione. A partire da questo conflitto fra istanze di uso collettivo del bene territorio e regime consolidato di proprietà (pubblica o privata) dello stesso, per approfondire e rendere operativo il concetto di territorio come bene comune non è più sufficiente considerare (come ad esempio l'urbanistica ha fatto finora) il territorio come dominio dell'azione pubblica, ovvero come "bene pubblico" (che lo Stato, le Regioni e gli enti locali possono all'occorrenza alienare per far cassa, come sta avvenendo per la quasi totalità dei beni demaniali e di molti beni culturali). Occorre che al territorio sia, appunto, assegnato lo statuto di "bene comune", che come tale non può essere né venduto né usucapito, alla stregua delle terre civiche storiche (19), e che è dotato di un'intrinseca autonomia d'uso rispetto al

(18) "La vita della collettività dipende dalla difesa e dalla conservazione del territorio che essa occupa; territorio che potrà anche essere in parte diviso, ma che sarà sempre 'destinato' a soddisfare, prima di ogni cosa, i bisogni primari di tutta la collettività" (Maddalena, 2013).

(19) Elinor Ostrom (1990) insiste a più riprese sulla razionalità "moderna" delle forme di auto-organizzazione e di autogoverno nell'uso collettivo dei beni territoriali contenute negli usi civici storici, rispetto alla sostanziale irrazionalità dell'eterodirezione o dell'uso privatistico dei beni stessi.

sistema della proprietà, privata o pubblica che essa sia. Di qui può avviarsi la ricerca di forme di gestione che, avvalendosi di processi partecipativi di cittadinanza attiva, consentano di riprendere il senso e i principi degli usi civici (20) (e non necessariamente la loro forma storica), ovvero:

– la finalità non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e, più in generale, di beni e servizi di utilità pubblica;
– l'essere la comunità costituita da una pluralità di abitanti/produttori di un territorio che in qualche modo si associano per esercitare un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale, non alienabili;
– la fattispecie collettiva dell'uso di questi beni, che induce a conformare le attività di ogni attore alla salvaguardia e alla valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (in termini di resilienza, salute ed autoriproducibilità) attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali.

Affinché si possano dare nuovamente principi e forme di gestione comunitaria del territorio (*commoning*) in quanto bene comune, è necessario dunque che, a partire dal rilancio delle relazioni coevolutive fondanti fra i nuovi soggetti del processo (ovvero, come detto, la comunità umana globale da una parte, il territorio come ambiente dell'uomo dall'altra, entrambi strutturati come sistemi operanti e infinitamente interconnessi di società locali in rete) si sviluppino forme di "reidentificazione collettiva" fra la comunità locale e i suoi giacimenti patrimoniali, ovvero che sia promosso un radicale cambiamento politico-culturale verso la crescita della "coscienza di luogo" e dei processi di cittadinanza attiva (21). Solo "questa" crescita – quella della "comunità concreta" (Olivetti, 1945) – può consentire di riattivare consapevolezza, saperi e impegno, individuale e collettivo, per la cura dei luoghi e ricostruire propensioni al produrre, all'abitare ed al consumare in forme autenticamente relazionali, solidali e "comuni"; adatte quindi ad affrontare la sfida epocale posta alla specie umana dalla crisi di sistema che la fronteggia; e adeguate a produrre una nuova idea e una nuova pratica della libertà, una "libertà di" agli antipodi della "libertà da" che ha sorretto l'individualismo capitalistico in tutto il suo corso: una libertà, come scrive Giacomo Becattini reinterpretando Marshall, "da intendersi come coscienza intensamente vissuta del bene comune, una società di uomini consapevoli del bene comune, di luogo, di gruppo, o altro, disposti a riconfigurarlo continuamente, quel bene comune, anteponendolo comunque, quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali e di gruppo" (Becattini, 2015).

L'approccio territorialista interpreta dunque il mondo dal punto di vista dell'*ars aedificandi* intesa come statuto antropologico dell'umanità. In questo costituirsi di ogni luogo come "prodotto corale" di molte civilizzazioni risiede, in ultima analisi, il suo valore culturale e materiale di bene comune. Il bene comune edificato dagli abitanti di molte generazioni in ogni luogo, nelle sue peculiarità identitarie, attraverso la sua specifica storia, è indivisibile: è uno, "unico" al mondo (22). È in questo mondo unico fatto di luoghi unici che vanno ricercate le forme e gli attori del governo del territorio come bene comune, ovvero dei beni comuni come elementi costitutivi dell'identità – resistente e mobile, durevole ed

(20) A voler essere precisi gli usi civici (regole, comunanze, ecc.) non sono beni comuni in senso stretto, dal momento che non sono fruibili da tutti ma solo dalla comunità territoriale che ne è proprietaria; tuttavia, essi alludono chiaramente a forme comunitarie di gestione i cui principi possono essere direttamente applicati al governo dei beni comuni propriamente detti.

(21) "La sola alternativa ch'io riesco a vedere, a questo punto […], è la creazione di *una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo*, in cui, chiare essendo le conseguenze per tutti i locali, e quindi per ognuno, di ogni singolo atto, il comportamento medio si evolve" (Becattini, 2015, p. 205).

(22) L'"indivisibilità" rappresenta una cartina al tornasole dell'effettiva riqualificazione del territorio come bene comune: assunta la natura intrinsecamente "transcalare" delle relazioni che lo costituiscono, il neoecosistema territoriale non può essere soggetto a recinzioni, frammentazioni o *enclosures* come invece il suo supporto materiale, ossia il suolo – o meglio, quella versione "sprofondata" del suolo che è oggetto dell'agrimensura e quindi dell'appropriazione pubblico-privata. Questo, in parallelo, conferma la necessità di una visione "olistica" del territorio, che riproduca nella conoscenza e nel progetto la scalarità mutevole dei suoi "elementi costruttivi" (Magnaghi, 2014b). Un esempio storico di questa natura unitaria del territorio bene comune si trova nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli. Vi si narra una lunga, estenuante storia di battaglie, espulsioni, congiure, rientri, conflitti fra popolo e nobili: tutti si dividono, si ricompongono, si ridividono, si riaggregano; ma tutto questo accade sempre all'interno di un'appartenenza all'identità urbana "comune" straordinariamente invariante, a volte percepita come spasmodica: Firenze, le sue strade ed i suoi quartieri, benché trasformati in campi di battaglia, in angoli di congiure, in luoghi di raduni, di fughe, di ritirate, di resistenze, restano sempre il canone rispetto a cui si misura il potere, l'identità e le propensioni delle famiglie e dei raggruppamenti sociali, affermando così la sua magnificenza civile, l'"unicità" del luogo nel mondo.

in continua evoluzione – del territorio e come patrimonio sulla cui valorizzazione durevole fondare nuove forme autosostenibili di produzione della ricchezza.

5. GOVERNARE I BENI COMUNI, ATTRAVERSO L'AUTOGOVERNO DEL TERRITORIO. — Questa visione olistica, che indica il cammino verso il "ritorno al territorio" e contemporaneamente verso la riappropriazione comunitaria dei beni comuni territoriali, non ha bisogno di attendere miracolose ed improbabili "risoluzioni" della crisi per diventare operativa: essa è già in atto, sostanziandosi in molti Paesi del mondo – a margine ed in controtendenza rispetto ai diffusi processi di centralizzazione dei sistemi di decisione pubblici e privati – in un complesso percorso che punta alla proposizione ed alla maturazione di "nuove forme" di sviluppo locale, caratterizzate dall'attivazione, in costante crescita, di strumenti di democrazia partecipativa in cui si praticano "forme contrattuali e pattizie" multiattoriali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune. I progetti attivati in queste forme della cittadinanza attiva assumono la "patrimonializzazione" del territorio stesso come base per la produzione sociale di ricchezza, fondata sulla peculiarità, unicità e autosostenibilità dei patrimoni locali; le loro compagini attoriali, sovente ibride, variabili ma sempre centrate sul ruolo proattivo degli abitanti, alludono esplicitamente al "terzo attore" che, nella nostra analisi iniziale, abbiamo identificato come il titolare del "fare comune" che, a valle della crisi, riavvia il processo di produzione e riproduzione dei beni comuni nella sua declinazione territoriale. Questo percorso si fonda sulla crescita della "coscienza di luogo" degli abitanti/produttori che, a partire da una miriade di vertenze ambientali, urbane, territoriali e paesaggistiche, grandi e piccole, conduce quote crescenti di cittadinanza attiva alla riappropriazione di saperi e capacità ambientali locali; cittadinanza attiva che assume il ruolo fondativo di "forme nuove di comunità", capaci di promuovere l'autogestione da parte degli abitanti dei mezzi di produzione e riproduzione della vita sul territorio e l'autovalorizzazione del patrimonio attraverso la costruzione di nuove relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente.

I "segni", le tracce di questo percorso, sono visibili in molte esperienze, conflitti e comportamenti sociali multiformi, caratterizzati da sistemi e forme di azione la cui configurazione può essere *top down* o *bottom up* e che possono anche originare da problematiche prevalentemente settoriali, ma che sono accomunate dalla tendenza, oppositiva ai processi omologanti, centralizzanti, della globalizzazione economico-finanziaria, del "ritorno al territorio", come radicamento dei progetti e degli strumenti di azione in processi di riconoscimento e gestione sociale dei beni comuni patrimoniali.

Provo a riassumere alcune di queste forme e strumenti di azione, per quanto riguarda il nostro Paese, nelle seguenti tipologie di progetti e strumenti di azione locale, attraverso cui si fa strada la nuova cultura del territorio come "progetto comune", socialmente prodotto:

– i "Piani paesaggistici regionali di nuova generazione", attuati secondo il Codice dei beni culturali e del paesaggio e della Convenzione europea del paesaggio. Nelle esperienze più avanzate nella costruzione sociale del Piano (23) (come in Puglia e Toscana), che ha coinvolto la componente scientifica insieme a quella istituzionale e a quella sociale in un continuo processo di elaborazione e deliberazione, si sono sviluppati conflitto, innovazione e contaminazione fra i *modus operandi* tipici di ciascuna componente del processo; e si sono sperimentate nuove forme di aggregazione di associazioni, comitati locali e singoli cittadini che stanno visibilmente contribuendo alla crescita della cittadinanza attiva e della coscienza di luogo. In questi piani si adotta una visione strutturale-identitaria del paesaggio che, oltre e più ancora che ai vincoli e alla conservazione, guarda alla costruzione di regole operative di buongoverno valide per tutto il territorio regionale, orientata in base ai "mondi di vita" delle popolazioni e all'elevamento della loro qualità ambientale, abitativa, di relazione, ecc.

(23) Sulla costruzione sociale del piano si veda Magnaghi (2014c).

In queste esperienze, la costruzione degli "Osservatori regionali del paesaggio" nei casi più autonomi dell'iniziativa locale procede a partire dalla formazione di "Osservatori locali" (in Piemonte, Puglia, Toscana, Veneto e così via): si tratta di strutture associative miste, promosse dal basso, composte da singoli, associazioni locali, ecomusei, unioni di Comuni, la cui attività spazia dalla promozione culturale e della conoscenza/coscienza delle identità paesaggistiche locali alla promozione di azioni di valorizzazione di beni paesaggistici, territoriali e ambientali e di buone pratiche di recupero urbano, di valorizzazione dei paesaggi rurali e di *empowerment* delle loro compagini attoriali, per solito "meticce" ed estremamente innovative;

– le "società locali del cibo" (*local food*, *slow food*, De.Co., ecc.): in questa nuova fase dello sviluppo locale, notevole importanza "generativa" assumono i "sistemi agroalimentari locali" fondati sulla complessità e unicità dei patrimoni locali. Un ruolo che si è articolato e sviluppato riscoprendo, nei profondi giacimenti patrimoniali di ogni luogo, i percorsi di "retroinnovazione" che, a partire dal cibo, hanno contribuito a ridefinire e ricostruire sistemi produttivi, culturali, artistici, comunicativi complessi e integrati a livello locale. Rispetto ai tradizionali distretti industriali, questi percorsi di sviluppo locale costituiscono un intrinseco passo in avanti nel rapporto fra insediamento umano e ambiente; dal momento che, per produrre qualità, eccellenza e unicità del cibo locale, la materia prima "ambiente" (intesa come mezzo di produzione) richiede – a differenza per esempio degli stracci di Prato o del caolino di Faenza – la qualità ambientale e la preservazione del *terroir* come "prerequisito" della produzione; il che finisce per attribuire un'intrinseca valenza ecologica a forme di agricoltura esplicitamente votate a produrre queste eccellenze e tipicità. I numerosi esempi desumibili dalla letteratura (24) mostrano come, intorno al *local food* e ai suoi sviluppi socio-economici integrati, stia avanzando una nuova società locale agro-terziaria assai vivace (giovane, complessa, colta, creativa, solidale, ospitale, connessa in rete) che, riscoprendo le profondità del patrimonio attraverso percorsi di reidentificazione comunitaria, progetta e comincia a realizzare alternative socio-economiche e culturali; attivando nuove forme produttive e nuove relazioni sinergiche fra sviluppo della produzione e sviluppo della società locale, finalizzando la crescita della prima al benessere della seconda, considerando il bene comune territorio come condizione imprescindibile ed obiettivo primario della propria opera;

– i nuovi "patti città-campagna". Intorno al problema del cibo, dell'agricoltura di prossimità, della rivitalizzazione e della ricostruzione di relazioni sinergiche fra città e campagna per la produzione di servizi ecosistemici, si vanno costruendo esperienze di "parchi agricoli multifunzionali" e di "distretti rurali": i parchi agricoli si sviluppano di preferenza nelle aree agricole periurbane, e si avvalgono della crescita di soggetti neorurali e di imprese tradizionali convertite ecologicamente. Le loro finalità principali sono: nutrire le città (in primo luogo i suoi spazi pubblici come mense pubbliche, scuole, ospedali, carceri) con filiere di prossimità, riattivando *cultivar* locali storiche e prodotti tipici; promuovere filiere corte e mercati locali, orti urbani e periurbani; riattivare terre incolte mediante il ripopolamento rurale; produrre cura e manutenzione dell'ambiente, delle acque, del paesaggio; riqualificare le periferie; produrre agricoltura sociale e fruibilità del territorio agricolo da parte degli abitanti della città e cosi via. In alcune esperienze avanzate (ad esempio nel parco agricolo dei Paduli nel Salento, o nei parchi agricoli della piana Firenze-Prato), i processi auto-organizzativi di abitanti e agricoltori in nuove forme pattizie multiattoriali sono alla base della conversione produttiva, e producono il coinvolgimento delle istituzioni locali solo come esito (25);

(24) Cfr. le schede dell'Osservatorio SdT consultabili alla pagina web http://goo.gl/aqNVCe, che comprendono decine di casi virtuosi, e l'esemplare analisi del fenomeno proposta da Corti, De La Pierre e Agostini (2014); cfr. anche Ferraresi (2009) e Pazzagli (2014).

(25) Ad esempio, nel caso del parco agricolo/contratto di fiume in riva sinistra d'Arno "Coltivare con l'Arno" (Comuni di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa, Università di Firenze, resp. Daniela Poli) il processo partecipativo sta portando all'auto-organizzazione locale di una pluralità di soggetti pubblici e privati che dovrà strutturare i piani d'azione del Contratto di fiume Arno, relativi all'agricoltura sociale, alla cura idraulica e fruitiva della riviera e delle periferie del paesaggio, alla produzione di cibo per la città e cosi via.

– gli "ecomusei": nel recente convegno nazionale di Argenta (novembre 2015), che ha definito il Manifesto nazionale degli ecomusei, si è ben delineato il percorso storico che, a partire dal riconoscimento del patrimonio culturale, ambientale, territoriale, attraverso nuove forme di auto-rappresentazione sociale del patrimonio – mappe di comunità – e di mobilitazione di cittadinanza attiva, sta portando gli ecomusei a divenire strumenti estremamente efficienti della cura dell'identità dei luoghi, fra memoria storica e futuro, come pure dell'attivazione e della facilitazione dell'instaurarsi di nuovi modelli di economie integrate a base territoriale. La rete nazionale "Mondi locali" (26) è inoltre divenuta partner del Ministero dei Beni Culturali nell'elaborazione di una proposta di legge di riconoscimento degli ecomusei a livello nazionale. La crescita di questo fenomeno, del resto, è esponenziale: in alcune Regioni, come la Puglia e il Veneto, gli ecomusei sono regolati da Leggi regionali e assolvono a funzioni ufficiali di Osservatori locali nell'ambito degli Osservatori regionali del paesaggio;
– i "contratti di fiume" (di foce, di falda, di lago, di paesaggio, di montagna, ecc.). Il decimo Tavolo Nazionale dei Contratti di fiume (27), svoltosi a Milano a ottobre 2015, ha evidenziato la crescita costante negli ultimi anni di questi strumenti pattizi partecipati, che ha portato al loro riconoscimento nel *corpus* del Codice dell'Ambiente. Il Manifesto nazionale e il Documento dei requisiti di base mostrano, anche in questo caso, la significativa evoluzione di questi strumenti da politiche settoriali a progetti integrati e partecipati, centrati sulla riqualificazione – da parte di una pluralità di attori, pubblici e privati – della fruizione delle riviere fluviali, sulle politiche integrate di bacino e di sottobacino, sulle politiche agricole multifunzionali perifluviali; con il diffondersi in tutte le regioni di questi strumenti, si va dunque aprendo una nuova civilizzazione idraulica, fondata sul rovesciamento del rapporto di definizione dall'alto delle politiche settoriali di uso delle acque, e che punta ad una cura e progettazione integrata e partecipata da parte delle comunità fluviali di valle ed alla trasmissione "verso l'alto" degli indirizzi, delle politiche e della domanda dei finanziamenti settoriali. La forma contrattuale di questi strumenti configura nuovi aggregati socio-economici complessi, che finalizzano le azioni di competenza di ogni attore al "patto" per la gestione collettiva del bene comune territoriale locale;
– la "gestione sociale di beni comuni": mobilitazioni locali finalizzate a riconoscerli o a difenderli (28); esperienze di occupazione/riuso di edifici o spazi urbani e rurali dismessi per attività autogestite di natura produttiva, artistica, sociale, culturale (29); esperienze di *co-housing* e/o di autorecupero delle periferie e degli ambienti urbani degradati e via dicendo. A partire da questi esempi puntuali, il cui contenuto dichiarato è proprio il superamento della dicotomia pubblico/privato nella gestione condivisa dei beni, simili esperienze mettono dichiaratamente sul tappeto la questione assai più generale della ricerca di forme di gestione collettiva dei beni comuni ambientali, territoriali e paesaggistici all'interno degli altri strumenti pattizi di autogoverno del territorio "dal basso" che ho elencato.

Tutte queste esperienze (alcune delle quali si riconnettono anche alle più tradizionali azioni dei GAL dei progetti LEADER) tendono di regola ad organizzarsi in reti nazionali e internazionali "di settore": cosi avviene per i Contratti di fiume (in riferimento al Ministero dell'Ambiente), per gli ecomusei e gli osservatori locali del paesaggio (in riferimento al Ministero dei Beni Culturali), per i parchi agricoli (in riferimento alla Politica Agricola Comune, al Ministero dell'Agricoltura e ai Piani regionali

(26) http://www.mondilocali.it.

(27) http://www.contrattidifiume.it. Cfr. anche Bastiani (2011).

(28) Ad esempio quella drammatica per il Gezi Park di Istanbul da cui muove la riflessione di un recente lavoro di Daniela Festa (2015). È sintomatico che, nel tempo dell'urbanizzazione planetaria, queste mobilitazioni tendano a concentrarsi su luoghi urbani: v. il filone di riflessione, cresciuto sull'onda del lavoro di Henri Lefebvre (1970), che comprende tra gli altri: Harvey (2013); Marella (2015); Belingardi (2015); Cellamare e Scandurra (2016); ed è efficacemente riassunto nel volume collettaneo *Fare spazio* (Festa *et al.*, 2015). Più di rado, invece, azioni relative a spazi *extra muros* lasciano traccia nella letteratura scientifica, come invece accade nel caso di Poli (in stampa).

(29) Si pensi ai casi del Nuovo Cinema Palazzo, del Teatro Valle Occupato e delle Officine Zero a Roma; dell'ex-Colorificio a Pisa; o all'appena citato caso di Mondeggi a Firenze.

di Sviluppo Rurale), per gli edifici occupati (in riferimento agli uffici comunali) e cosi via; ma dall'interno di ciascuna di queste sperimentazioni, in cui una comunità locale si esprime con forme di partecipazione e autogoverno che ristabiliscono la preminenza del principio territoriale rispetto a quello funzionale, emergono con forza valenze multisettoriali, multiscalari e multidisciplinari che orbitano tipicamente attorno alla conoscenza, alla patrimonializzazione ed al governo condiviso dei beni comuni territoriali. Ognuna di esse tende infatti – nei suoi Manifesti, nelle sue carte programmatiche, nei processi aggregativi e nella materialità dei patti che attua fra i diversi attori territoriali – a proporre un approccio "olistico" nei confronti del "progetto di territorio" che sottende (30), finendo regolarmente col proporre un "rovesciamento" del sistema corrente di produzione delle decisioni: dal territorio che esprime collettivamente un progetto unitario di trasformazione improntato all'utilità sociale, ai settori regionali, nazionali e comunitari di decisione e quindi di finanziamento (31). Queste esperienze si candidano, così, a diventare i paradigmi seminali della nuova territorialità da un lato, della nuova socialità dall'altro, che possono scaturire dalla riappropriazione e gestione locale dei beni comuni e dal loro reinserimento nel cuore delle dinamiche territoriali di produzione di valore.

La sfida ulteriore riguarda naturalmente la possibilità di avviare, sul piano sia concettuale sia pratico, una ricomposizione multidisciplinare e multisettoriale di questi nuovi campi, progetti e strumenti dello sviluppo locale, ovvero di sperimentare iniziative di ricerca/azione che affianchino fattivamente queste esperienze innescando forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione capaci di superare l'approccio settoriale, promuovendo e attivando strumenti di *governance* multilivello verso la costruzione di una "più avanzata generazione" di forme di sviluppo locale autosostenibile. Un processo e un progetto che sono inscritti nell'orizzonte strategico della costruzione di forme di "globalizzazione dal basso", ovvero di società locali che, riappropriandosi del loro patrimonio di beni comuni e mettendolo all'opera per la costruzione di modelli di sviluppo locale autosostenibile, attraverso l'autogoverno dei fattori produttivi e riproduttivi dei loro ambienti di vita, costruiscono le condizioni per tessere relazioni di scambio cooperativo, federativo e non gerarchico fra i "locali" del mondo ri-territorializzato (32).

Il *commoning* del patrimonio territoriale, ovvero le forme di autogoverno per "metterlo in comune", praticato nell'ambito del "diritto collettivo al territorio", è il risultato strategico di questo percorso.

BIBLIOGRAFIA

BASTIANI M. (a cura di), *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Palermo, Flaccovio editore, 2011.

BECATTINI G., *Ritorno al territorio*, Bologna, Il Mulino, 2009.

ID., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli, 2015.

BELINGARDI C., "Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane", *Scienze del Territorio*, 2015, n. 3, pp. 186-193.

BERQUE A., *Médiance. De milieux en paysages*, Paris, Belin-Reclus, 1990.

ID., *Poétique de la Terre: Histoire naturelle et histoire humaine, essai de mésologie*, Paris, Belin, 2014.

CACCIARI P. (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Roma, Ediesse, 2010.

CELLAMARE C., SCANDURRA E. (a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, Firenze, SdT Edizioni, 2016, http://goo.gl/1TYEUm.

(30) Si pensi ad esempio alle evidenti convergenze tematiche e propositive fra la Carta nazionale dei Contratti di fiume, la Carta di Siena su musei e paesaggi culturali, l'Agenda ecomusei 2016, i Manifesti degli osservatori locali per il paesaggio, ecc. Muovendo da punti di partenza ovviamente diversificati (e talora assai distanti) per oggetto, settore, referenti istituzionali, i progetti di territorio che emergono da questi documenti e dalle esperienze che li hanno generati sono in realtà molto simili per: a) obiettivi e proposte strategiche; b) forme di conoscenza e riappropriazione dei saperi locali; c) forme di reidentificazione con i patrimoni e le identità locali; d) metodi di azione sociale e strategie di governo dei beni comuni.

(31) In particolare, dai contratti emergenti dai tavoli di soggetti con finalità differenziate nel "patto" di cura del territorio, emergono nuove forme di impresa territoriale, nelle quali si dà al lavoro e all'impresa nuova dignità sociale avvicinando i mezzi ai fini della produzione, nel contatto fra abitanti, associazioni culturali e ambientali, produttori, artigiani, ricerca scientifica verso economie integrate di sviluppo locale.

(32) Per questo programma rimando al Manifesto della Società dei Territorialisti/e ONLUS (http://goo.gl/9EvxwS).

CHOAY F., *Pour une anthropologie de l'espace*, Paris, Seuil, 2006.
ID., *Del destino della città*, Firenze, Alinea, 2008.
CORTI M., DE LA PIERRE S., AGOSTINI S., *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari locali e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Sant'Omobono Terme, Centro Studi Valle Imagna, 2014.
DARDOT P., LAVAL C., *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, Paris, La Découverte, 2014.
FERRARESI G. (a cura di), *Produrre e scambiare valore territoriale*, Firenze, Alinea, 2009.
FESTA D., "La creatività del comune", in FESTA D., BERNARDI C., BRANCACCIO F., MENNINI B.M. (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Milano, Mimesis, 2015, pp. 81-98.
FESTA D., BERNARDI C., BRANCACCIO F., MENNINI B.M. (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Milano, Mimesis, 2015.
GIUSTI M., "Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Franco Angeli, 1990.
ID., *Urbanistica e terzo attore. Il ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, Torino, L'Harmattan Italia, 1995.
GROSSI P., *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.
HARDT M., NEGRI A., *Commonwealth*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2009.
HARVEY D., *Città ribelli. Dalla comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
KAMMERER P., "Il contributo dell'individuo alla costruzione del bene comune", in AA.VV., *La casa dei beni comuni*, Bologna, EMI, 2006, pp. 18-27.
LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.
LOMBARDINI G., "Beni pubblici e beni comuni nelle operazioni di dismissione. Il caso dell'ex Ospedale Psichiatrico di Genova Quarto", *Scienze del Territorio*, 2015, n. 3, pp. 258-266.
LOVELOCK J.E., MARGULIS L., "Atmospheric homeostasis by and for the biosphere: the Gaia hypothesis", *Tellus*, Series A, 1974, n. 26, pp. 2-10.
MACKEY B. *et al.*, "Policy options for the world's primary forests in multilateral environmental agreements", *Conservation Letters*, vol. 8, 2015, n. 2, pp. 139-147.
MADDALENA P., "Ambiente bene comune", in MONTANARI T. (a cura di), *Costituzione incompiuta. Arte, Paesaggio, ambiente*, Torino, Einaudi, 2013.
ID., *Il territorio bene comune degli italiani*, Roma, Donzelli, 2014.
MAGNAGHI A., "Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio", in ID. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 2001, pp. 13-51.
ID., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
ID., "Riterritorializzare il mondo", *Scienze del Territorio*, "Ritorno alla terra", 2013, n. 1, pp. 47-58.
ID., "Le ragioni di una sfida", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2014a, pp. 11-30.
ID., "Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi", in ID. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2014b, pp. 3-42.
ID., "Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo", in VOLPE G. (a cura di), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Bari, Edipuglia, 2014c.
MAGNAGHI A., FANFANI D. (a cura di), *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Firenze, Alinea, 2010.
MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.
ID., "Lo spazio urbano come bene comune", *Scienze del Territorio*, 2015, n. 3, pp. 78-87.
MARZOCCA O., *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Milano, Mimesis, 2011.
MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011.
OLIVETTI A., *L'ordine politico delle comunità*, Ivrea, Nuove Edizioni Ivrea, 1945.
OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006 (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 1990).
PAZZAGLI R., "Il rapporto città-campagna tra agricoltura e paesaggio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune,* Firenze, Firenze Univesity Press, 2014.
POLI D. (a cura di), "Il progetto territorialista", *Contesti. Città, territori, progetti*, 2010, n. 2.
ID., "Campagne insorgenti. Agricoltura contadina e 'bene comunitario' nella fattoria di Mondeggi a Firenze", *Archivio di studi urbani e regionali*, in stampa.
RODOTÀ S., *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 1981.
VIALE G., *La conversione ecologica: There is no alternative*, Rimini, NdA Press, 2011.

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 37-46

UGO ROSSI, THERESA ENRIGHT

AMBIVALENZA DEI *COMMONS**

1. INTRODUZIONE. — L'idea dei *commons* è oggi al centro di vivaci dibattiti intorno al modo in cui le società contemporanee si trovano a gestire le risorse naturali e sociali. Tale idea è stata riscoperta recentemente in un'ottica critica nei confronti dei processi di privatizzazione di segno neoliberale. Il presente contributo interroga la rilevanza di questo concetto dalla prospettiva degli studi urbani e della teoria critica, mostrando come i suoi diversi e anche contrastanti utilizzi riflettano l'ambivalenza della politica urbana contemporanea e più ampiamente del capitalismo contemporaneo (Virno, 1990). La nostra analisi considera i *commons* come terreno differenziato di contesa nella città capitalistica odierna: al tempo stesso, uno spazio di sperimentazione di pratiche cooperative di economia "post"-capitalistica e di resistenza "anti"-capitalistica, ma anche un ambito di appropriazione capitalistica.

Sotto il profilo concettuale, il testo identifica due principali approcci ai *commons*: un filone neo-istituzionalista che prende ispirazione dal lavoro di Elinor Ostrom, divenuto sempre più influente nella sfera pubblica; un filone variamente neo-marxista, che guarda sia alla difesa dei beni comuni rispetto all'intensificazione del processo di "accumulazione per mezzo di predazione" che caratterizza la globalizzazione neoliberale, sia alla produzione di forme alternative di vita comunitaria al di fuori del capitalismo. In ciascuna di queste formulazioni la città acquisisce un ruolo ormai centrale di espressione delle dinamiche economiche, politiche, sociali ed ecologiche dell'età contemporanea. Le città offrono infatti un ricco repertorio di pratiche che mostrano la coesistenza di forme capitalistiche di appropriazione dei beni comuni, da un lato, e di iniziative sociali orientate alla produzione di *commons*, dall'altro. Inoltre, l'interesse nelle città come spazi privilegiati della politica dei *commons* deriva da una concezione dell'urbano come espressione di una visione plurale, democratica e aperta del mondo (Magnusson, 2011) che ben si adatta al progetto normativo di una vita in comune.

Un'analisi critica della politica dei *commons* rivela dunque una stratificazione di posizioni e punti di vista che riflette la costituzione ambivalente delle società di "tardo neoliberalismo" ("tardo" in quanto segnato dall'esperienza della crisi), dove movimenti anti-capitalistici, comunità autorganizzate e forze di mercato variamente si impegnano a immaginare e costruire nuovi mondi. La complessità che contraddistingue la politica dei *commons* solleva una serie di domande rispetto alle quali tale testo si propone di fornire elementi utili a formulare risposte adeguate: che cosa sono i *commons*? Sono un "oggetto", un "bene", per l'appunto, o un "discorso", un dispositivo culturale che può essere appropriato e mobilitato con diversi propositi? Esiste una sola accezione di *commons* o una varietà di significati? Quali procedure istituzionali permettono la codificazione dei *commons*? In quanto "formazione discorsiva" mobilitata anche dalle forze di mercato, i *commons* vedono dissiparsi il proprio significato originario?

Questo testo non vuole offrire risposte definitive a tali interrogativi; piuttosto il suo obiettivo è mettere il lettore nella condizione di affrontarli con spirito critico. Il testo è così composto: nel primo paragrafo, si propone una rassegna delle diverse concettualizzazioni dei *commons*; nel secondo paragrafo, ci si sofferma a riflettere sulla nuova centralità delle città e dell'urbano nei dibattiti sui *commons*; nel terzo paragrafo, si getta uno sguardo sui diversi utilizzi dei *commons* in ambito urbano, evidenziando il sovrapporsi di molteplici ambivalenze. Il contributo si conclude con considerazioni intorno ai *commons* quale terreno cruciale di lotta politica e intellettuale.

---

*Questo contributo è la versione italiana, riadattata, di un testo che comparirà in lingua inglese nel volume: MILLER B., JONAS A., WARD K. e WILSON D. (a cura di), *Handbook on Spaces of Urban Politics*, Londra Routledge, in corso di pubblicazione.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. LE TEORIE DEI *COMMONS*. — La pubblicazione nel 1990 del libro di Elinor Ostrom *Governare i commons* costituisce un punto fondamentale di partenza nella ripresa del dibattito accademico sul tema (Ostrom, 1990). Nel suo libro, Ostrom faceva i conti con la critica in chiave individualistica e neo-malthusiana della proprietà comune proposta dall'ecologo Garret Hardin nel suo controverso saggio "The tragedy of the commons", apparso nella rivista *Science* nel 1969. In particolare, Ostrom rigettava la tesi di Hardin che associava il fallimento dei beni comuni e il conseguente degrado ambientale al fatto che i membri di una comunità che condivide un bene o una risorsa, essendo individui naturalmente mossi dal proprio interesse personale, sono portati a competere per le risorse scarse a disposizione della collettività. Nel suo saggio, Ostrom sottoponeva a disamina critica anche la concezione utilitaristica dell'agire sociale presentata nel noto lavoro dell'economista istituzionalista Mancur Olson, *La logica dell'azione collettiva: I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, secondo cui in mancanza di specifici obblighi gli individui razionali, orientati alla massimizzazione degli utili, non tendono a perseguire interessi di gruppo. In contrasto alle tesi di Hardin e Olson secondo cui le risorse naturali detenute in comune come la terra, l'aria e i minerali non possono essere utilizzate per soddisfare bisogni sociali, Ostrom riteneva che un uso ottimale di tali risorse possa essere ottenuto tramite il sostegno di reti di mutuo aiuto, solidarietà e sistemi non mercantili di governo democratico.

Allo scopo di confutare la lettura individualistica dei *commons*, ormai accettata acriticamente nelle politiche pubbliche, Ostrom richiamava l'attenzione sulle esperienze di auto-gestione delle risorse collettive, sia naturali sia prodotte dall'uomo, ritenendo che tali esperienze offrano un modello di coesistenza sociale alternativo tanto alla logica del mercato quanto a quella dello Stato. Nella sua prospettiva, sia i "privatizzatori" sia i "centralizzatori" commettono l'errore di trascurare il ruolo svolto da istituzioni intangibili come le reti di informazione e reciprocità che presiedono al funzionamento di forme cooperative di interazione umana. Ostrom collocava esplicitamente il proprio lavoro nella prospettiva neo-istituzionalista e nei relativi concetti di capitale sociale, fiducia e comunità che avrebbero acquisito ampia risonanza nelle scienze sociali nel corso degli anni Novanta. Secondo l'economista statunitense, il concetto di capitale sociale emerge dalle cosiddette "teorie di seconda generazione dell'azione collettiva", mettendo in discussione l'assunto prevalente nelle politiche pubbliche incentrate sia sullo Stato sia sul mercato secondo cui gli individui razionali, atomizzati e tendenzialmente egoisti, sono più efficacemente organizzati tramite strutture impersonali e omogenee. Al contrario:

> i sistemi sociali auto-governantesi in qualsivoglia ambito di interazione sociale tendono a essere più efficienti e stabili non a causa di un effetto magico derivante dalla partecipazione comunitaria in quanto tale, ma in ragione della disponibilità di capitale sociale nella forma di efficaci regole di lavoro che tali sistemi verosimilmente sviluppano e preservano, le reti che i partecipanti hanno creato e le norme che essi hanno adottato (Ostrom, Ahn, 2003).

L'attribuzione del Nobel in Scienze economiche a Elinor Ostrom nel 2009 (condiviso con Oliver Williamson, altra figura di spicco dell'economia neo-istituzionalista) assicurò un'immediata popolarità alla rivalutazione in chiave neo-istituzionalista dei *commons*. Di lì in avanti, tale concezione avrebbe ricevuto larga accoglienza nei dibattiti pubblici e accademici.

Un secondo influente contributo alla teorizzazione dei *commons*, esplicitamente declinato al singolare come "comune", è il libro di Hardt e Negri intitolato *Commonwealth*. Il loro punto di partenza è in qualche modo simile al libro di Ostrom: vale a dire, la contestazione di "quella che appare come un'alternativa vicendevolmente escludentesi tra pubblico e privato", nonché "la parimenti errata alternativa politica tra capitalismo e socialismo" (Hardt, Negri, 2009, p. ix). Per Hardt e Negri, tuttavia, a differenza di Ostrom, "il progetto politico di istituire il comune non può essere racchiuso entro gli ambiti istituzionali esistenti, ma è da collegarsi alla realizzazione di un futuro comunista" (*ibidem*). Per tali autori l'idea di comune non va iscritta in strutture di pensiero di matrice liberale e repubblicana, ma è legata etimologicamente e storicamente al lessico politico del comunismo. In particolare, Hardt e Negri scrivono: "ciò che il privato è per il capitalismo e il pubblico per il socialismo, il comune è per il comunismo" (*ibid.*, p. 273).

La specificità dell'orientamento radicale di Hardt e Negri risiede nell'interpretazione che essi offrono della funzione svolta dal "comune" nella dinamica di accumulazione capitalistica. Mentre il lavoro di Ostrom sottolinea il ruolo della società civile organizzata, dei governi locali e degli attori informali nella gestione delle risorse, Hardt e Negri fondano il proprio ragionamento su un'interpretazione eterodossa di stampo marxista del capitalismo contemporaneo quale sistema economico-sociale a elevata intensità di conoscenza. Muovendo da tale ottica, questi autori criticano la concezione "inerte" dei *commons* intesi quali oggetti immobili, ritenendo che il capitalismo contemporaneo si fondi sulla cattura di forme collettive di produzione del valore, a partire dallo sfruttamento di ciò che essi definiscono "lavoro biopolitico": il fitto tessuto di conoscenze, affetti e relazioni sociali di per sé esterno al capitale ma di cui il capitale continuamente si appropria. Più che alla terra e alle risorse naturali, l'idea di *commonwealth* si riferisce dunque a risorse sociali prodotte e utilizzate collettivamente come le idee, il linguaggio, l'informazione, gli affetti. Secondo Hardt e Negri, "questa forma del comune non si presta a una logica di scarsità come quella naturalistica" (*ibidem*). La creazione e la gestione del "comune" – inteso come un'entità di per sé sempre in eccesso – è oggi al centro dei processi di accumulazione e della lotta di classe, secondo tali autori. Il "comune" è così da intendersi come componente essenziale di un nuovo lessico politico adeguato alla sovranità decentrata dell'Impero e alle forme plurali di resistenza moltitudinaria.

Nel filone concettuale che trae ispirazione dal marxismo e da posizioni intellettuali esplicitamente orientate all'azione politica, l'idea di *commons* viene messa in relazione alle lotte collettive prima ancora che alle pratiche collaborative di cura e amministrazione dei beni comuni, come nella letteratura neo-istituzionalista influenzata da Elinor Ostrom. Da parte loro, le femministe hanno ripensato in termini più radicali l'approccio pragmatico ai *commons* scaturito dalla riflessione neo-istituzionalista. Silvia Federici, in particolare, ha richiamato l'attenzione sul tema della riproduzione della vita quotidiana, solitamente omesso nelle trattazioni marxiste convenzionali, sottolineando ad esempio gli sforzi femminili di rifondare su basi collettive la sfera riproduttiva come modalità di auto-protezione delle donne dalla povertà e dalla violenza perpetrata sia dallo Stato sia dagli uomini (Federici, 2010). Studiando una comunità residenziale auto-costruita, Elsa Noterman ha proposto il concetto di "*commoning* differenziale", secondo cui il riconoscimento della differenza tra i membri delle comunità impegnate nella gestione delle risorse collettive consente di rafforzare la resilienza di tali comunità (Noterman, 2016). Un'importante fonte di ispirazione nella letteratura femminista-radicale sulle pratiche economiche comunitarie quali ambiti primari di produzione dei *commons* è il lavoro di Gibson-Graham sulle "economie diverse": secondo queste autrici, forme non-capitaliste di soggettività, pratica e politica possono svilupparsi in parallelo alle dinamiche capitalistiche dominanti (Gibson-Graham, 1996; 2006). Nel loro lavoro, Gibson-Graham hanno voluto affermare la possibilità di immaginare alternative economiche al modello neoliberale sperimentando forme di accumulazione post-capitalistica fondate su modalità solidali di organizzazione della vita collettiva: dalle imprese cooperative alle organizzazioni ambientali e agricole, alle monete locali, alle organizzazioni non-profit e alle reti di commercio informale. Nella visione delle due autrici, organizzare economie alternative è parte di un progetto post-capitalistico che si prefigge di rispondere alla domanda di "come dar vita a nuovi mondi economici, a partire da un'ontologia della differenza economica" (Gibson-Graham, 2006, p. 3).

Come si vede, l'idea dei *commons* non è da ritenersi una mera astrazione accademica. Al contrario, essa è stata ampiamente utilizzata e discussa non solo da studiosi ma anche da militanti e attivisti sociali. Al di fuori dell'universo accademico, un impulso decisivo al ritorno di centralità dei *commons* nel dibattito pubblico è venuto dai movimenti sociali anti-sistemici. Come sostiene ancora Silvia Federici, l'idea di *commons* ha conosciuto nuova vita come concetto politico in seguito all'irruzione del movimento zapatista nella scena mondiale a partire dal 1994 (Federici, 2010). Da allora, tale idea ha alimentato una nuova stagione di resistenza alle politiche neoliberali dominanti nell'era della globalizzazione. Dalla promozione di software aperti, ai movimenti dei contadini senza terra, alla conservazione e difesa delle risorse naturali, alle campagne anti-sgomberi, l'idea di *commons* riflette una concezione non isti-

tuzionalizzata di lotta politica che si oppone a ciò che David Harvey ha definito "accumulazione per mezzo di predazione" (Harvey, 2003). In linea con questo orientamento, Pierre Dardot e Christian Laval concepiscono il "comune" – come Hardt e Negri essi prediligono la forma singolare, ma rifiutano la teoria del *Commonwealth* perché viziata da "determinismo tecnologico" – come un elemento di prassi politica e un "principio di azione" (Dardot, Laval, 2014, p. 168) che emergono dalle pratiche dei movimenti sociali anti-neoliberali. Nel loro libro apparso nel 2014, *Commun: essai sur la revolution au XXIème siècle*, questi autori rielaborano riflessioni già esposte nella loro precedente diagnosi della governmentalità neoliberale (Dardot, Laval, 2009) al fine di elaborare una disamina istituzionale del "comune" come una serie intricata di attività e pratiche di liberazione. Nella loro prospettiva, il comune non può essere concepito come un'entità o un bene preesistente di cui appropriarsi, ma è da intendersi come il legame vivente tra un oggetto, un luogo e l'attività della comunità di persone che se ne prende carico e si occupa di preservarlo. In tal senso, il comune è nella sua essenza radicato nella prassi: non è un'entità fissa, ma è un principio politico mobilitato per la costruzione di beni comuni, la loro difesa e e la loro costante rigenerazione di senso. Secondo Dardot e Laval, in ultima analisi, il comune è un'attività condivisa di corresponsabilità, reciprocità, solidarietà e, al fondo, di democrazia.

Mentre le femministe sollevano il tema del riconoscimento delle differenze nei processi di mobilitazione per i *commons*, gli storici radicali si distinguono per la proposta di una prospettiva trans-storica di lungo periodo. In particolare, in un saggio di grande rilievo in questo filone, Peter Linebaugh parla di "millennio di privatizzazione, recinzione e utilitarismo" (Linebaugh, 2008). In tale prospettiva, l'attuale fase di globalizzazione neoliberale deve essere compresa come il momento culminante della tendenza storica del capitalismo a trattare ogni relazione sociale o bene come una merce (1). Come Harvey, tali autori ritengono che il capitalismo neoliberale contemporaneo abbia stabilizzato forme di accumulazione che i marxisti tradizionalmente associavano alle fasi iniziali dello sviluppo capitalistico: la requisizione delle terre, l'espropriazione delle risorse naturali (specialmente gas e petrolio), il trasferimento forzato delle popolazioni contadine. In tale prospettiva, le lotte sociali da un lato sono da intendersi come forma di opposizione alla perpetuazione dell'accumulazione primitiva; dall'altro lato, si attribuisce loro una dimensione produttiva, nel senso di rinnovare costantemente l'esperienza dei *commons* tramite la ridefinizione delle norme, dei valori e delle misure di ciò che è detenuto in comune, in tal modo ricreando le condizioni per l'esistenza di una sfera autonoma entro cui forme di vita alternative al capitale possono essere esperite (De Angelis, 2007). In una condizione di prolungata e sofferente transizione come quella seguita alla crisi finanziaria del 2008, questi processi sono da intendersi come "una riparazione o una sostituzione di un'infrastruttura guasta", al fine di sviluppare relazioni sociali in grado di estendere i limiti della socialità al di là di ambiti ormai esautorati di appartenenza e integrazione sociale (Berlant, 2016).

Tale processo di incessante produzione di valore intorno ai *commons* non è tuttavia limitato ai movimenti anti-capitalistici e alle comunità auto-organizzate di *commoners*, ma si estende al loro campo avversario: i regimi neoliberali di *governance* economica che operano nel senso di un'assimilazione dei *commons* nel circuito economico-culturale del capitalismo. Nelle sue diverse fasi di distruzione e ricostruzione socio-istituzionale (Peck, Tickell, 2002), la ragione neoliberale ha imposto non solo la aziendalizzazione e privatizzazione del settore pubblico ma anche una più ampia imprenditorializzazione della società e del sé (Gordon, 1991). È così che il tema dei *commons* è divenuto parte integrante del nuovo immaginario del capitalismo biopolitico. La città capitalista contemporanea è un luogo chiave per osservare tale ambivalenza dei *commons*.

---

(1) Peter Linebaugh ricollega lo spirito della Magna Carta del 1215 alle lotte sociali che hanno attraversato il mondo nell'arco di un millennio: dall'insorgenza neo-zapatista nel Chiapas messicano a metà anni Novanta del secolo scorso, che rivendicava i diritti dei *campesinos* alle donne nigeriane che nel 2002-2003 occuparono il terminale petrolifero della Chevron perché impediva loro di ottenere il legno e l'acqua dalla foresta; dai nativi americani depredati delle risorse comuni dal movimento conservazionista degli anni Ottanta dell'Ottocento all'insurrezione nazionale in India nel 1919 contro il governo coloniale della Gran Bretagna che assunse il controllo delle terre comuni fino alle campagne contro il movimento delle recinzioni che hanno attraversato la regione dell'Amazzonia in Brasile dagli anni Sessanta a oggi (Linebaugh, 2008).

3. URBANIZZARE I *COMMONS.* — Nelle scienze sociali, l'idea dei *commons* è stata riscoperta con riferimento soprattutto ad ambienti di vita non urbanizzati: da Elinor Ostrom che ha fondato la propria analisi sui temi della preservazione delle foreste e dell'utilizzo delle peschiere fino ai critici del neoliberalismo che si sono focalizzati sui processi contemporanei di *enclosure* (recinzione) quale forma di urbanizzazione forzata delle aree rurali. Anche recenti analisi sulle esperienze di segno progressista considerano la produzione dei *commons* (il cosiddetto *commoning*) nella prospettiva della "rur-urbanizzazione" (Federici, 2010), per mezzo ad esempio della rigenerazione delle foreste (Tsing, 2005) o della coltura di prodotti alimentari in spazi urbani in disuso (2). Amanda Huron mette in relazione l'implicita ideologia anti-urbana che caratterizza la letteratura sui *commons* preesistente alla "svolta urbana" degli anni recenti al fatto che la percezione comune degli ambienti urbani è quella di luoghi che raccolgono persone che non si conoscono tra loro, dando vita dunque ad atteggiamenti di paura e sospetto verso gli estranei piuttosto che a relazioni di comunità e solidarietà (Huron, 2015). In tempi recenti, il pregiudizio anti-urbano ha trovato nuovo terreno fertile nelle ideologie "ruraliste" che si sono affermate nelle società occidentali come reazione alla crisi economico-urbana del 2008. A dispetto di tale ostilità nei confronti delle città mai del tutto svanita, tuttavia, in anni recenti si è assistito a una vera e propria esplosione di interesse nei confronti della dimensione urbana dei *commons*, tanto nella letteratura accademica, quanto nelle pratiche dei movimenti sociali. L'Italia è un ottimo esempio di questa tendenza, con le esperienze delle "nuove occupazioni" a Roma, Milano, Napoli, Torino (dal Teatro Valle di Roma all'Asilo Filangieri di Napoli e alla Cavallerizza di Torino) e in altre città a partire dal 2011, dove il discorso dei *commons* ha assunto un'importanza fondamentale. Perché ciò è avvenuto?

Anzitutto, la crisi del 2008 e ciò che ne è seguito (gli anni della recessione e dell'austerità) ha generato nuovo interesse intorno a una comprensione in chiave geografico-spaziale dei fenomeni di giustizia sociale e diseguaglianza e in modo particolare delle città come spazi cruciali ove osservare le dinamiche contradditorie del capitalismo, particolarmente quelle radicate nel mercato immobiliare a elevato tasso di finanziarizzazione. Nella prospettiva della crisi e della transizione post-crisi, le città diventano centrali nelle lotte sui *commons*, soprattutto in ambito abitativo e per la fruizione dei servizi sociali e degli spazi pubblici.

Il riconoscimento delle "fondamenta urbane" della crisi (Harvey, 2012) è la risposta più ovvia alla domanda del perché si sia affermata questa centralità delle città. Tuttavia, ci sono almeno altre due ragioni all'origine della "urbanizzazione dei *commons*". In primo luogo, già prima della crisi immobiliare-finanziaria del 2007-08, gli studi di geografia e delle altre scienze sociali critiche avevano insistito sul fatto che il neoliberalismo debba intendersi come un fenomeno eminentemente urbano. Tale idea affonda le proprie radici nell'analisi offerta prima da Henri Lefebvre e poi ripresa e sviluppata da David Harvey del cosiddetto "circuito secondario del capitale", secondo cui lo sfruttamento dell'ambiente costruito e del settore immobiliare, e dunque la produzione di spazio urbano, svolgono un ruolo essenziale nelle dinamiche del capitalismo maturo (Lefebvre, 1970; Harvey, 1978). Inoltre, in seguito ai processi di ristrutturazione post-industriale, le città si sono poste alla testa del processo di imprenditorializzazione della *governance* della società, gettando luce sulla dimensione strutturale della privatizzazione dei beni di consumo collettivo: dalla liberalizzazione dei servizi alla collettività all'espansione del consumismo e alla mercificazione delle relazioni sociali. Mentre Garret Hardin concepiva i processi di recinzione e gestione privata delle risorse comuni come un esito inevitabile nelle società di mercato, al contrario i critici del neoliberalismo vedono nella recinzione dei beni comuni uno strumento finalizzato alla riproduzione di forme capitalistiche di privatizzazione e dunque allo smantellamento dei sistemi pubblici di protezione sociale e alla dispersione della classe lavoratrice (Vasudevan *et al.*, 2008). In tale ottica, le lotte sui *commons* sono considerate una risposta anzitutto difensiva al processo di espansione urbano-capitalistica, come quello descritto dai teorici della "urbanizzazione planetaria" (Brenner, Schmid, 2014). All'interno

(2) Silvia Federici ritiene, ad esempio, che l'idea di *commons* sottenda una qualità "non-urbana" di "natura".

delle aree urbane, tale politica di resistenza dà vita a enclave di socialità autonoma create per sottrarsi alla mercificazione delle relazioni sociali e all'annichilimento dei diritti sociali e civili a danno delle minoranze etniche e dei gruppi sociali più deboli (Bresnihan, Byrne, 2015).

In secondo luogo, non è solo la relazione di reciproca dipendenza tra città e neoliberalismo che richiede di volgere l'attenzione alla dimensione urbana dei *commons*. La recente transizione post-recessione negli Stati Uniti e nel resto del mondo capitalistico ha riportato le città al centro del capitalismo ad alta intensità di conoscenza e di tecnologia, soprattutto per effetto delle potenzialità delle tecnologie digitali interattive: dai progetti di *smart city* nel settore delle infrastrutture e dei servizi alla collettività alla formazione di una nuova imprenditoria *start-up* a base tecnologica, fino all'avvento della *sharing economy*. In particolare, le economie urbane sono profondamente rimodellate dall'avvento di cosiddette "economie dell'esperienza" in cui i confini tradizionali tra produzione e consumo, tra tempo di vita e tempo di lavoro, diventano sempre più sfumati. In conseguenza di tali mutamenti, una significativa parte dell'interesse attuale nei *commons* si orienta verso economie plasmate in profondità dalle tecnologie digitali e dal coinvolgimento del tempo di vita nella sfera della produzione. Nella prospettiva marxista eterodossa di Hardt e Negri, gli ambienti urbani – soprattutto nelle economie a elevata intensità di conoscenza caratterizzate da densi rapporti di cooperazione sociale – forniscono alla produzione capitalistica un "comune artificiale" generato dal lavoro affettivo:

> Nell'economia biopolitica, c'è una relazione sempre più intense e diretta tra il processo di produzione e il comune di cui è costituita la città. La città, naturalmente, non è solo un ambiente costruito che consiste di edifici, strade, reti ferroviarie, parchi, sistemi di raccolta dei rifiuti e cavi di comunicazione, ma anche una dinamica vivente di pratiche culturali, circuiti intellettuali, reti affettive e istituzioni sociali (Hardt, Negri, 2009, pp. 153-154).

In terzo luogo, vi è un interesse sempre più forte nelle città intese come siti informali di sperimentazione istituzionale, con significativi punti di contatto con il discorso dei *commons*. Tale prospettiva è da ricollegarsi in modo particolare al lavoro degli studiosi urbani che osservano da un punto di vista "neo-etnografico" il tessuto sociale delle città, soprattutto delle città più popolose del Sud del mondo. In questa letteratura, l'esperienza dell'informalità urbana, un tempo associata esclusivamente a una condizione di marginalità e rassegnazione sociale, ha ispirato riflessioni sulla produzione di istituzioni mobili e provvisorie di collaborazione (Simone, 2004). In un'accezione che potremmo definire vitalista e neo-umanistica, gli insediamenti informali delle aree urbane, come le occupazioni di terra nelle città del Brasile, sono considerati una "infrastruttura animata" di produzione di comunità, solidarietà e di una politica subalterna di riconoscimento capace di dar vita a "micro-collettivi" (Amin, 2014). Tali spazi stimolano anche le fantasie di un ampio spettro di attori "forti", come le organizzazioni internazionali, le agenzie governative, le multinazionali, desiderosi di sfruttare la ricchezza comune di conoscenza e creatività associata all'idea di "slum imprenditoriale" (McFarlane, 2012).

Pertanto, nei Paesi più ricchi la crisi di fine anni 2000 e la tormentata transizione che ne è seguita hanno messo in luce il ruolo delle città come luoghi esemplificativi delle contraddizioni capitalistiche per l'elevata concentrazione di patrimonio immobiliare a forte esposizione finanziaria, ma anche come spazi centrali nelle ambivalenti traiettorie di austerità e rigenerazione economica che hanno segnato la fase di transizione post-recessione in Occidente. Al tempo stesso, la sempre più avanzata globalizzazione del fenomeno urbano induce a "provincializzare" l'interpretazione convenzionale dei *commons* come una politica di matrice eminentemente occidentale. Inoltre, con l'accrescersi della popolarità del concetto, i *commons* hanno attirato l'attenzione di forze di mercato interessate all'estrazione del capitale di conoscenza contenuto in spazi socialmente densi come le baraccopoli delle megalopoli indiane, sudamericane e africane. Non sorprende dunque che nella presente congiuntura storica le città abbiano acquisito un'inedita centralità nell'ambito dei dibattiti contemporanei sui *commons*. Per dirla brevemente, questi diversi punti di vista condividono una visione dell'urbano come ambito nel quale relazioni intense di cooperazione sociale danno vita a una produzione affermativa dei *commons*, in chiave sia capitalistica sia non-capitalistica. Mentre i critici del neoliberalismo urbano volgono la pro-

pria attenzione alla logica di predazione che presiede ai processi di espansione dell'urbanizzazione e al modo in cui le lotte sui *commons* riescono a mettere in discussione tale logica, altri autori sottolineano la produzione di forme cooperative di vita associate a espressioni diverse di urbanizzazione sia "differenziale" sia "concentrata", per utilizzare la terminologia di Henri Lefebvre oggi ripresa dai teorici dell'urbanizzazione planetaria (Brenner, Schmid, 2014).

4. LE MOLTEPLICI AMBIVALENZE DEI *COMMONS*. — Come si è detto, la riabilitazione dei *commons* poggiava sull'idea secondo cui le società umane sono ambienti istituzionalmente densi nei quali relazioni di fiducia e scambio di conoscenza consentono l'ottimizzazione delle risorse comuni. Tale visione è stata particolarmente influente negli anni Novanta e nei primi anni Duemila nell'ambito delle concettualizzazioni di matrice comunitarista e neo-istituzionalista sulle forme associative di *governance* economica, ritenute capaci di valorizzare le dotazioni invisibili di capitale sociale, fiducia, di interazioni dirette e scambi taciti di informazioni e conoscenze (Cooke, Morgan, 1998). La riscoperta della scala locale di interazione sociale ha riportato dunque alla luce idee di democrazia associativa a lungo rimaste sommerse, che sottolineano l'importanza di entità collettive in grado di auto-governarsi svolgendo funzioni pubbliche in risposta ai fallimenti sia dello Stato sia del mercato (Hirst, 1994). La "terza via" teorizzata da Anthony Giddens e fatta propria dal New Labour a partire dalla metà degli anni Novanta, incentrata sull'idea di fornire risposte socialmente responsabili alle sfide poste dal "nuovo capitalismo", rappresentava la versione maggioritaria di un più ampio e differenziato movimento di pensiero che asseriva la necessità di superare tanto lo Stato sociale keynesiano quanto l'ortodossia di mercato dei conservatori neoliberali (Giddens, 1998).

L'attribuzione del Premio Nobel a Elinor Ostrom nel 2009, in coincidenza con il senso diffuso di sfiducia nell'economia convenzionale creato dalla crisi finanziaria del 2008, ha avuto la conseguenza di ricreare uno spazio politico-intellettuale favorevole alla rimessa in circolazione di idee di economia e democrazia associativa a lungo rimaste ai margini del discorso pubblico. Tuttavia, paradossalmente, quale esito inatteso di tale ascesa di popolarità, le iniziative orientate alla produzione di *commons* si sono trovate sempre più ad essere ricomprese nella sfera ufficiale dello sviluppo economico urbano, come si dirà più oltre. Pur in presenza di spinte "assimilazionistiche", in anni recenti si è assistito a un nuovo flusso di iniziative ispirate alla filosofia originaria dei *commons*, nella forma di cooperative abitative, reti civiche, gruppi di acquisto solidale e altri esperimenti di gestione comunitaria o di proprietà condivisa, non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti (Imbroscio, 2010). L'abitare e l'alimentazione sono i settori in cui tali economie cooperativistiche si sono fatte largo in maniera più decisa. In taluni casi, queste iniziative sono fortemente istituzionalizzate, come ad esempio nei progetti di *co-housing* adottati in Gran Bretagna nell'ambito della politica per le "comunità sostenibili" messa a punto dal governo laburista a partire dal 2003 (Williams, 2005). In altri casi, i progetti di *co-housing* scaturiscono dalla collaborazione tra attori non-statuali, come è stato osservato in Giappone, a Tokyo, dove organizzazioni non-profit formano accordi e partnership con gli investitori immobiliari (Fromm, 2012). Ciononostante, numerosi progetti di *co-housing* non muovono da una logica di mercato, ma scaturiscono da iniziative di cooperazione civica, ispirandosi alle esperienze pionieristiche di abitazioni collettive che si affermarono negli anni Settanta e Ottanta del Novecento nei Paesi scandinavi, in Olanda e in Germania, imperniate sulla filosofia del *self-work* (Vestbro, 2000). In tempi più recenti, i progetti di auto-organizzazione collettiva sia in Europa sia in Nord America – variamente definiti *purpose-built co-housing* (Jarvis, 2011) o *limited-equity housing cooperatives* (Huron, 2015) – hanno acquisito nuovo slancio alla luce della crisi abitativa che colpisce soprattutto le grandi città dell'Occidente, segnate dalla scarsità di offerta abitativa a prezzi accessibili. Nell'ambito dell'alimentazione sostenibile, l'Italia si è conquistata un posto di rilievo, non solo per l'esperienza di successo internazionale del movimento Slow Food, ma anche per il diffondersi di iniziative comunitarie che si richiamano alla filosofia dei *commons*, anche solo implicitamente, come i gruppi di acquisto solidale (i cosiddetti GAS) sorti nelle più disparate città del Paese (Grasseni, 2014).

Le iniziative "dal basso" di collaborazione hanno lo scopo di alimentare la formazione di capitale sociale e stimolare la partecipazione civica alla micro-scala del quartiere. Tuttavia, vi è un'ambivalenza anche in tali iniziative, soprattutto in quelle che nascono nei quartieri benestanti. Da un lato, si intende infondere uno spirito cooperativo in una società civile rivitalizzata in cui il "cittadino attivo" contribuisce alla rigenerazione del senso di appartenenza alla comunità urbana con la partecipazione a progetti sociali di quartiere (Amin, 2005). Dall'altro lato, per quanto l'idea di cittadinanza attiva formalmente accolga il tema del riconoscimento della diversità, la dimensione comunitaria può condurre a richieste di misure di sorveglianza e controllo volte a preservare l'integrità morale e fisica dei membri della comunità (Raco, 2007). Al di là del fatto che queste esperienze possano essere animate da un'autentica apertura all'interazione sociale con la comunità di vicinato, esse sono rivelatrici di una caratterizzazione in senso "morale" del governo urbano nelle società di liberalismo avanzato, di cui il discorso dei *commons* diventa partecipe. In quest'ottica, i classici obiettivi di emancipazione e giustizia sociale sono estromessi dall'agenda della politica urbana, mentre i temi della solidarietà, della reciprocità e della condivisione sono ripensati alla luce di una logica comunitarista di utilitarismo sociale improntata alle idee di fiducia e mutuo beneficio. Lo stesso Giddens, in uno degli scritti fondativi della prospettiva neo-comunitaria, teorizzò la necessità di abbracciare una "politica della vita" capace di mettere al centro del dibattito pubblico le tematiche riguardanti la sfera personale, abbandonando la "politica emancipatoria", come egli la definiva, fondata sul primato del conflitto di classe e sulla critica egualitaria del potere, da consegnare agli archivi del XX secolo (Giddens, 1991). Il discorso istituzionalista sui *commons* è profondamente influenzato dall'eredità di tale svolta intimistico-morale nelle società contemporanee. La politica urbana, nelle sue diverse accezioni, riflette da vicino l'avvento di questa razionalità di *soft neoliberalism*, attivamente sostenuta e teorizzata dalle forze progressiste-moderate.

Il cosiddetto *high-tech boom*, come è denominato nella pubblicistica statunitense, che ha segnato le economie e società urbane in Nord America e in Europa, ma sempre più anche in altre parti del mondo, ha dispiegato i suoi effetti negli anni successivi alla crisi del 2008, sfruttando appieno le potenzialità offerte dalla moralizzazione della vita urbana e delle società capitalistiche in generale. Le economie collaborative ufficiali, pienamente inserite in una sfera di mercato, note come *sharing economy*, hanno esplicitamente assimilato modelli di cooperazione sociale che precedentemente erano prerogativa delle iniziative comunitarie non mercantili. Jeremy Rifkin, acclamato guru della "terza rivoluzione industriale" e consigliere di molti governi occidentali, rilegge il lavoro di Elinor Ostrom per teorizzare l'avvento di una "società a zero costo marginale" nella quale i *commons* collaborativi generati da Internet (Linux, Wikipedia, Napster, Youtube) sono presentati come fonti di ispirazione per un generale ripensamento delle relazioni sociali fondato sullo scambio gratuito di informazioni (Rifkin, 2014).

Esempi di cosiddette imprese (filantropiche o *for-profit*) che utilizzano il discorso dei *commons* si ritrovano in largo numero nel comparto immobiliare. In tale settore fortemente sfruttato dalle forze di mercato, ma anche particolarmente esposto alle tendenze culturali, dove nuovi stili di vita sono continuamente proposti, oggi investono non solo i tradizionali operatori immobiliari ma anche le nuove imprese dell'era delle tecnologie interattive. In anni recenti, ad esempio, imprese *start-up* hanno dato vita ad attraenti spazi di *co-living* in quartieri alla moda come Williamsburg e Crown Heights a Brooklyn, New York, ma anche in zone residenziali più problematiche ma evidentemente appetibili come Spring Garden a Philadelphia e North Acton a Londra (Kaysen, 2015; Kasperkevic, 2016). Una di queste imprese si appropria esplicitamente del tema dei *commons* nel suo *brand*, riproducendo da vicino lo stile comunicativo di Airbnb, l'impresa-simbolo della *home-sharing economy*. Un'altra ha lanciato un'iniziativa di *co-living* denominata "The Collective". Tali imprese, che fanno affari nel nome del "collettivo", sono una testimonianza significativa di quelli che Nicole Aschoff ha recentemente definito "i nuovi profeti del capitale": una nuova generazione di "*storytellers* d'elite" che offrono "soluzioni ai problemi della società che possono essere ritrovate nella logica di strutture esistenti orientate al profitto di produzione e consumo" e che "rafforzano la logica e struttura dell'accumulazione capitalistica" (Aschoff, 2015, pp. 11-12).

L'appropriazione di forme di vita in comune all'interno del discorso egemonico di matrice capitalistica sull'innovazione sociale è il sintomo più evidente del rischio di normalizzazione che minaccia l'idea di *commons*. Lungi dall'essere accidentale, tale normalizzazione va iscritta nella tendenza generale del capitalismo alla sussunzione reale della società, per utilizzare la terminologia di Hardt e Negri, o alla mercificazione delle relazioni sociali e alla "borghesizzazione" (*gentrification*) dell'esperienza urbana, in termini più classicamente marxisti.

5. CONCLUSIONE. — Questo contributo ha preso le mosse da una rivisitazione delle diverse ricezioni dei *commons*, evidenziando la natura pluralistica del concetto e la sua applicabilità a una varietà di prospettive e modi di azione. L'approccio di Elinor Ostrom ai *commons*, fondato su una prospettiva neo-istituzionalista, è utile al fine di comprendere il modo in cui il capitalismo contemporaneo si radica in relazioni sociali e assetti istituzionali improntati al principio della collaborazione. Dal canto loro, gli approcci di ispirazione marxista passati qui in rassegna interpretano la politica dei *commons* in senso sia negativo sia affermativo: quale risposta difensiva alla logica colonizzatrice della predazione che presiede alla globalizzazione neoliberale; come potenziale di transizione post-capitalistica in un rapporto di immanenza con la produzione biopolitica degli affetti, della conoscenza e della relazionalità nella "metropoli". Infine, le autrici femministe hanno il merito di attirare l'attenzione sulle pratiche di *commoning* della vita quotidiana, facendo emergere il valore della differenza quale soluzione alla "tragedia dei *commons*", mentre gli studiosi urbani interessati alle città del Sud globale "provincializzano" l'interpretazione occidentale dei *commons*, mettendo in evidenza la produzione di *commons* mobili e sempre provvisori in condizioni di informalità urbana meno esposte ai processi di razionalizzazione capitalistica.

Al cospetto di tale pluralità di sensibilità concettuali, in ultima analisi il nostro contributo invita a rifiutare concezioni "essenzialistiche" dei *commons*. Quello dei *commons*, piuttosto, è da intendersi come un terreno di contesa politica e discorsiva, che riflette le contraddizioni e ambivalenze insite nell'intreccio di sfruttamento e pretesa innovazione sociale che caratterizza le economie capitalistiche nell'era neoliberale. Molteplici utilizzi dei *commons* possono essere rinvenuti nelle società contemporanee, mostrando il carattere al fondo ambivalente di tale concetto nella sua applicazione concreta: quello dei *commons* è uno spazio di resistenza all'"accumulazione per mezzo di predazione" di stampo neoliberale ed è al contempo uno spazio di sperimentazione di pratiche post-capitalistiche; ma è anche uno spazio di mercificazione e sussunzione nelle economie ad alta intensità di conoscenza e affetti del capitalismo biopolitico. In definitiva, l'ambivalenza dei *commons*, soprattutto nella sua dimensione urbana, riflette la più ampia ambivalenza del capitalismo contemporaneo, dove l'autonomia delle relazioni sociali di cooperazione e dei progetti di transizione post-capitalistica è incessantemente minacciata dalle reti di valorizzazione economica basate sul profitto.

BIBLIOGRAFIA

AMIN A., "Local community on trial", *Economy and Society*, 34, 2005, n. 4, pp. 612-633.

ID., "Lively infrastructure", *Theory, Culture & Society*, 31, 2014, n. 7-8, pp. 137-161.

ASCHOFF N., *The New Prophets of Capital*, London, Verso, 2015, pp. 11-12.

BERLANT L., "The commons: Infrastructures for troubling times", *Environment and Planning D: Society and Space*, 34, 2016, n. 3, pp. 393-419.

BRENNER N., SCHMID C., "The 'urban age' in question", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 2014, n. 3, pp. 731-755.

BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 37-54.

COOKE P., MORGAN K., *The Associational Economy: Firms, Regions and Innovation*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

DARDOT P., LAVAL C., *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009.

ID., *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, Paris, La Découverte, 2014.

DE ANGELIS M., *The Beginning of History: Value Struggles and Global Capital*, London, Pluto Press, 2007.

FEDERICI S., "Feminism and the politics of the commons in an era of primitive accumulation", in TEAM COLORS COLLECTIVE (a cura di), *Uses of a Whirlwind: Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, Oakland, AK Press, 2010, pp. 283-293.
FROMM D., "Seeding community: Collaborative housing as a strategy for social and neighbourhood repair", *Built Environment*, 38, 2012, n. 3, pp. 364-394.
GIBSON-GRAHAM J.K., *The End of Capitalism (as we Knew it): A Feminist Critique of Political Economy*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
ID., *A Post-capitalist Politics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2006.
GIDDENS A., *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity, 1991.
ID., *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Polity, 1998.
GORDON C., "Governmental rationality: An introduction", in BURCHELL G., GORDON C., MILLER P. (a cura di), *Studies in Governmentality*, Chicago (IL), The University of Chicago Press, 1991, pp. 1-52.
GRASSENI C., "Seeds of trust. Italy's Gruppi di Acquisto Solidale (Solidarity purchase groups)", *Journal of Political Ecology*, 21, 2014, pp. 178-192.
HARDT M., Negri, A., *Commonwealth*, Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press, 2009.
HARVEY D., "The urban process under capitalism", *International Journal of Urban and Research*, 2, 1978, n. 1-4, pp. 101-131.
ID., *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
ID., *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, London, Verso, 2012.
HIRST P., *Associative Democracy: New Forms of Economic and Societal Governance*, Cambridge, Polity, 1994.
HURON A., "Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.
IMBROSCIO D., *Urban America Reconsidered: Alternatives for Governance and Policy*, Ithaca, Cornell University Press, 2010.
JARVIS H., "Saving space, sharing time: Integrated infrastructures of daily life in cohousing", *Environment and Planning A*, 43, 2011, pp. 560-577.
KASPERKEVIC J., "Co-living. The companies reinventing the idea of roommates", *The Guardian*, 20 marzo 2016.
KAYSEN R., "The millennial commune", *The New York Times*, 31 luglio 2015.
LEFEBVRE H., *La révolution urbaine*, Paris, Gallimard, 1970.
LINEBAUGH P., *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*, Berkeley, University of California Press, 2008.
MAGNUSSON W., *Politics of Urbanism: Seeing like a City*, London, Routledge, 2011.
MCFARLANE C., "The entrepreneurial slum: Civil society, mobility and the co-production of urban development", *Urban Studies*, 49, 2012, n. 13, pp. 2795-2816.
NOTERMAN E., "Beyond tragedy: Differential commoning in a manufactured housing cooperative", *Antipode*, 48, 2016, n. 2, pp. 433-452.
OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
OSTROM E., AHN T.K., "Introduction", in ID. (a cura di), *Foundations of Social Capital*, Cheltenham, Edward Elgar, 2003, p. 11.
PECK J., TICKELL A., "Neoliberalizing space", *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 380-404.
RACO M., "Securing sustainable communities: Citizenship, safety and sustainability in the new urban planning", *European Urban and Regional Studies*, 14, 2007, n. 4, pp. 305-320.
RIFKIN J., *The Zero Marginal Cost Society: The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.
SIMONE A., "People as infrastructures: Intersecting fragments in Johannesburg", *Public Culture*, 16, 2004, n. 3, pp. 407-429.
TSING A., *Friction. An Ethnography of Global Connections*, Princeton, Princeton University Press, 2005.
VASUDEVAN A., MCFARLANE C., JEFFREY A., "Spaces of enclosure", *Geoforum*, 39, 2008, n. 5, pp. 1641-1646.
VESTBRO D.U., "From collective housing to cohousing. A summary of research", *Journal of Architectural and Planning Research*, 17, 2000, n. 2, pp. 164-178.
VIRNO P. "Ambivalenza del disincanto", in AGAMBEN G. *et al.*, *Sentimenti dell'aldiqua. Opportunismo paura cinismo nell'età del disincanto*, Roma-Napoli, Theoria, 1990, pp. 11-41.
WILLIAMS J., "Designing neighbourhoods for social interaction: The case of cohousing", *Journal of Urban Design*, 10, 2005, n. 2, pp. 195-227.

Ugo Rossi: *Università di Torino*; ugo.rossi@unito.it
Theresa Enright: *University of Toronto (Canada)*; theresa.enright@utoronto.ca

Sezione 2

DAI *COMMONS* AL *COMMONING* (URBANO): LA COSTRUZIONE QUOTIDIANA DEL COMUNE

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 49-52

CESARE DI FELICIANTONIO

INTRODUZIONE

A seguito della diffusione dell'urbanizzazione capitalistica a scala globale, qualunque riflessione volta ad interrogarsi sulle risorse da salvaguardare e le strategie e pratiche politiche da intraprendere deve fare i conti con la società urbana e le sue peculiarità. Un'ampia letteratura ha d'altra parte evidenziato come le città rappresentino l'esempio più evidente delle contraddizioni del capitalismo in quanto centri privilegiati di accumulazione nella logica della speculazione (Harvey, 2013, ed. it.), nonché straordinari serbatoi di resistenza alle logiche escludenti della riproduzione capitalistica (Nicholls, 2008; De Rosa, Di Feliciantonio, 2013; Di Feliciantonio, 2014). Tra i vari orizzonti teorici e politici affermatisi negli ultimi decenni, la rivendicazione del "comune" (declinato nella sua accezione inclusiva di risorse e spazi fisici e pratiche sociali e politiche) ha visto convergere tutte le diverse anima della sinistra. Secondo Federici, tale successo di un concetto apparentemente "arcaico" si deve alla violenza delle nuove *enclosures* guidate dalla razionalità neoliberista, dimostrando che "non solo i beni comuni non sono svaniti, ma nascono costantemente nuove forme di cooperazione sociale, persino in settori della vita dove in precedenza non se ne trovavano affatto, come, per esempio, nel mondo virtuale della rete" (2012, p. 64). L'esempio della rete è d'altronde esemplificativo di una delle proprietà fondamentali dei *commons* che mette in discussione la riproduzione del sistema di accumulazione capitalistico (fondato su cooperazione ed interazione): "l'espansione del comune mina le relazioni di proprietà in maniera fondamentale e generale" (Hardt, 2010, pp. 349-350; trad. dell'autore).

Un numero crescente di autori ha così iniziato ad indagare quali risorse possano rappresentare forme di *commons* urbani (si vedano, tra gli altri, Lee, Webster, 2006; McShane, 2010; Armiero, 2011; Newman, 2013). All'interno di tale dibattito, due sembrano essere le principali linee di ricerca e riflessione. Da un lato, quegli autori che hanno cercato di individuare le specifiche risorse da preservare in ambito urbano, anche attraverso forme di *governance* neoliberiste, non mettendo quindi in discussione la razionalità capitalistica, ma chiedendone una riforma in qualche modo sostenibile (si veda ad esempio, Iaione, 2013; 2015). Tuttavia tali contributi non si sono focalizzati sulle specificità della realtà urbana che rendono unica l'esperienza dei *commons* rispetto ad aree a bassa densità insediativa. Come ricordato da Huron (2015), la natura urbana dei *commons* merita un'attenzione particolare prima di tutto dal punto di vista storico, dato che le città erano i luoghi primari di alienazione di coloro che non potevano più vivere nelle aree rurali a causa delle *enclosures*. Un secondo gruppo di studi si è quindi focalizzato sulle caratteristiche specifiche delle città in quanto simbolo della riproduzione sociale che rendono unica l'esperienza dei *commons* urbani (si vedano, tra gli altri, Blomley, 2008; Eizenberg, 2011; Bresnihan, Byrne, 2015; Huron, 2015). Ispirati dai contributi femministi di autori come Silvia Federici e Peter Linebaugh, questi lavori hanno posto al centro dell'indagine le relazioni e le pratiche di messa in comune, in quanto i beni comuni vanno non solo difesi ma riprodotti. La riproduzione (sociale) quotidiana diventa quindi oggetto centrale d'interesse, il "comune" da sostantivo (*commons*) diventa verbo (*commoning*).

La sezione è composta da dodici contributi che rappresentano la tensione tra i due principali filoni di ricerca delineati, ovvero si interrogano tanto sull'individuazione e le forme di gestione delle risorse urbane da tutelare, quanto sulle pratiche relazionali di costruzione di rivendicazione intorno ai *commons* urbani. Nonostante alcune eccezioni sul Sud globale, il focus geografico riguarda soprattutto l'Europa mediterranea e l'Italia, rivelando quindi la ricchezza e la varietà delle esperienze politiche dell'alternativa alle politiche neoliberiste messe in campo nei Paesi europei maggiormente colpiti da crisi e politiche di austerità. Questi contributi costituiscono quindi una risorsa importante per chi impegnato a indagare le forme di resistenza e comunità che si sono venute a creare in contesti materiali di forte deprivazione del Nord globale, arricchendo il dibattito internazionale ed evidenziando possibilità e criticità delle esperienze analizzate.

Il contributo di Daniela Festa fornisce le coordinate chiave per orientarsi nel dibattito recente sul ruolo centrale dei *commons* urbani in seno al trionfo della razionalità neoliberista, richiamando alcune esperienze emblematiche nel panorama italiano (Nuovo Cinema Palazzo e Teatro Valle), in grado di riappropriarsi in maniera critica ed emancipatoria del diritto, contrastando quindi la logica neoliberista e burocratica delle "regole".

Nel loro contributo, Belingardi e Pecoriello descrivono quello che si può identificare come "spazio bene comune" all'interno del tessuto urbano contemporaneo. In particolare viene posto l'accento sulla multifattorialità della definizione, facendo risaltare il ruolo della comunità e delle regole di uso nel riconoscimento. Una volta esplicitata l'importanza di questi spazi, le autrici si interrogano sulla possibilità di un regolamento delle pratiche a partire dal confronto tra le due versioni del "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" e dall'esperienza fiorentina del progetto CIVISM.

Il contributo di Cubadda e Tanca si focalizza sugli spazi marginali e residuali (locali in disuso, negozi sfitti) all'interno dei contesti urbani, spazi ri-appropriati collettivamente attraverso pratiche informali. Gli autori definiscono tali spazi come "terzi" in quanto si riferiscono ad una situazione di riferimento mutata ma che tuttavia sussiste. Da tali pratiche di riutilizzo scaturiscono veri e propri *commons* urbani "contraddistinti dalla spontaneità della loro produzione: nascono dal basso e sono segnati dal marchio della collettività che li ha generati e di cui riflettono istanze e rivendicazioni".

Iovino analizza invece due programmi di rigenerazione urbana a Salerno, entrambi riguardanti il *waterfront*. Focalizzandosi sulle forme di proteste e resistenza delle comunità locali all'adozione dei progetti, il contributo ha lo scopo di interrogare la possibilità per questi movimenti di cambiare il "senso del luogo", dando vita a nuovi *commons* urbani.

Centrato su diversi esempi che caratterizzano la città di Atene devastata dalle politiche di austerità (il parco Navarinou, l'Agros Elliniko e il teatro occupato Embros), il contributo di Volpini e Frixa mostra come tali spazi comuni rappresentino dei siti di scontro politico con le istituzioni e spazializzazioni di un nuovo "diritto alla città".

Nel suo contributo, Castronovo analizza l'esperienza delle fabbriche recuperate. La sua analisi guarda a queste esperienze come "spazi del comune", interrogandosi quindi attorno alla produttività di una tensione continua e complessa, incompiuta eppure pregnante e significativa, che allude alla possibilità di costruzione di forme di relazioni irriducibili ed eccedenti al paradigma proprietario attuale, nella sua versione pubblica o privata, ma di cui va continuamente indagata la materiale ambiguità costitutiva, proprio per estenderne la comprensione ed individuarne specifiche potenzialità che possano aprire, ed in qualche modo lo stanno già facendo, processi sociali e politici nuovi.

Il contributo di Ruggiero e Graziano esplora le relazioni tra *commoning*, politiche di austerità e produzione culturale attraverso un'analisi comparata di occupazione di spazi pubblici a Catania al fine di indagare, da un lato, le strategie di riappropriazione ispirate agli *urban commons* e alla democrazia partecipativa e, dall'altro lato, le relazioni con gli attori istituzionali. Il loro obiettivo è quindi com-

prendere se gli spazi occupati fungano da *breeding places*, colmando le carenze dell'offerta culturale istituzionale in un contesto di austerità, attraverso differenti declinazioni del concetto di bene comune.

Nel loro contributo, Picone e Granà analizzano il caso di Villa San Pio a Partinico, in provincia di Palermo, per mostrare come gli abitanti di questa zona PEEP abbiano posto l'amministrazione comunale di fronte a un nuovo concetto di bene comune, e contemporaneamente abbiano messo in crisi l'accezione unicamente positiva di *commoning*, evidenziando le sue potenziali criticità in contesti urbani periferici in cui l'intervento pubblico è pressoché assente.

Nella sua analisi del caso dei Cantieri culturali alla Zisa di Palermo, Giubilaro utilizza il concetto di "sabotaggio affermativo" introdotto da Spivak per mostrare come all'interno della macchina teorica costruita sul terreno dei *commons* l'intento elogiativo alle volte prenda il sopravvento sulla funzione critica, attraverso una serie di rimozioni, interdetti, camuffamenti che volendone accrescere la carica politica finiscono piuttosto col depotenziarla.

Il contributo di Bazzoli indaga qualitativamente i processi di produzione, mantenimento e rivendicazione dei *commons* urbani nel quartiere della Bolognina a Bologna. Assumendo l'abitazione e l'abitare come questioni centrali nei cambiamenti a cui sono sottoposte le città contemporanee, l'autore sostiene che il congiunto operare delle *enclosures* urbane e della crisi socio-economica abbia avuto un impatto significativo sull'emergere di una nuova questione abitativa e di nuovi movimenti di lotta per la casa nel contesto italiano.

Partendo dalla concettualizzazione di Gibson-Graham sulle alternative al neoliberismo, il contributo di Di Feliciantonio si focalizza sulle pratiche che rendono possibile la "coltivazione" quotidiana di tali alternative. Basato sul caso del principale movimento spagnolo per il diritto alla casa, la "Plataforma de los afectados por la hipoteca" (PAH), il contributo mostra il ruolo centrale delle pratiche quotidiane di messa in comune della vita nella costruzione di tale progetto.

Infine il contributo di Simone analizza il caso dei circoli del Partito Democratico a Roma, alla luce di un'indagine condotta nel 2015 con l'obiettivo di valutare azioni e motivazioni che animano i circoli territoriali. L'indagine evidenzia il coesistere di spazi di azione politica tradizionali, non immuni da potenziali derive clientelari e chiusure identitarie, e formule inedite che declinano nuove strategie di intervento sul territorio. Il lavoro si interroga, da un lato, sul ruolo che tali entità interpretano alla luce del dibattito sul *commoning* urbano e sulle nuove forme di azione collettiva, dall'altro sulle modalità con cui tali attori si relazionano e/o si sovrappongono alle altre realtà di iniziativa sociale presenti sul territorio.

BIBLIOGRAFIA

ARMIERO M., "Enclosing the sea: Remaking work and leisure spaces on the Naples waterfront, 1870-1900", *Radical History Review*, 109, 2011, n. 1, pp. 13-35.

BLOMLEY N., "Enclosure, common right, and the property of the poor", *Social and Legal Studies*, 17, 2008, n. 3, pp. 311-331.

BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 36-54.

DE ROSA S., Di FELICIANTONIO C., "Corpi in rete per una lettura trans-scalare dei movimenti sociali trans-nazionali", in AA.VV. (a cura di), *Le categorie geografiche di Giorgio Spinelli*, Bologna, Patron, pp. 381-391.

Di FELICIANTONIO C., "Spazi di contesa. Città e movimenti sociali", *Zapruder*, 3, 2014, pp. 136-141.

EIZENBERG E., "Actually existing commons: Three moments of space of community gardens in New York City", *Antipode*, 44, 2011, n. 3, pp. 764-782.

FEDERICI S., "Il femminismo e la politica dei beni comuni", *Deportate, esuli, profughe*, 20, 2012, pp. 63-77.

HARDT M., "The common in communism", *Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society*, 22, 2010, n. 3, pp. 346-356.

HARVEY D., *Città ribelli. Dal diritto alla città alla rivoluzione urbana*, Milano, Il Saggiatore, 2013.

HURON A., "Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.

IAIONE C., "La città come bene comune", *Aedon*, 1, 2013, pp. 31-40.

ID., "Beni comuni e innovazione sociale", *Equilibri*, 1, 2015, pp. 60-72.

LEE S., WEBSTER C., "Enclosure of the urban commons", *GeoJournal*, 66, 2006, n. 1, pp. 27-42.
MCSHANE I., "Trojan horse or adaptive institutions? Some reflections on urban commons in Australia", *Urban Policy and Research*, 28, 2010, n. 1, pp. 101-116.
NEWMAN A., "Gatekeepers of the urban commons? Vigilant citizenship and neoliberal space in multiethnic Paris", *Antipode*, 45, 2013, n. 4, pp. 947-964.
NICHOLLS W., "The urban question revisited: The importance of cities for social movements", *International Journal of Urban and Regional Research*, 32, 2008, n. 4, pp. 841-859.

Università di Roma La Sapienza; Università Cattolica di Lovanio (Belgio); cesare.difeliciantonio@uniroma1.it

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 53-62

DANIELA FESTA

URBAN COMMONS. L'INVENZIONE DEL COMUNE

1. INTRODUZIONE. — La ripresa del dibattito sui *commons* è intimamente legata al processo di sviluppo e adattamento del capitale nell'attuale fase neoliberista. Rovesciata la logica del *laissez-faire* liberista, il neoliberismo non si sostanzia né per un arretramento dello Stato rispetto agli attori economici e nemmeno più e soltanto per una deresponsabilizzazione delle istituzioni rispetto al proprio ruolo di *Welfare State* ma consiste piuttosto nell'estensione e la diffusione dei valori di mercato alla politica sociale e a tutte le istituzioni e nell'introduzione di segmenti sempre più significativi dei diritti sociali e di cittadinanza entro il mercato (Brown, 2003). Stato e mercato non sono più considerate sfere separate e date bensì ambiti costruiti dotati di una vocazione espansiva ove si metta a lavoro un'adeguata razionalità che possa costruirne assetti in modo costitutivamente votato al profitto e all'accumulazione. Sul piano antropologico la razionalità neoliberista (Dardot, Laval, 2013) agisce esasperando la logica della competitività, enfatizzando l'idea dell'individuo imprenditore e responsabile di se stesso e minimizzando l'elemento della solidarietà.

La città si è mostrata rapidamente essenziale per questa dinamica forgiata in gran parte nelle arene della *governance* urbana. Nella caduta del modello antropologico del lavoratore legato al disfarsi dell'apparato statale fordista-keynesiano, altre "identità" vanno emergendo in un processo che intacca tutte le dimensioni del vivere. Una di queste è quella del cittadino urbano. Essa affiora di pari passo alla frantumazione della fabbrica e alla straordinaria capacità dell'urbano di costituire il terreno in cui assorbire le eccedenze prodotte dal capitalismo (Harvey, 2012). Ciò era evidente già all'interno del sistema fordista, si pensi alla suburbanizzazione negli Stati Uniti che già seppe produrre una catena di bisogni che il nuovo prototipo di abitante motorizzato del *suburbs* incarnò. Oggi l'utilizzo degli spazi urbani in senso selettivamente escludente ha prodotto nuove stilizzazioni di vita sempre più sofisticate nelle forma variegate della *gentrification* che insistendo su immaginari anche differenziati (dalle comunità fiorite ai centri storici caratterizzati da un ambiente di vita creativo, ecologico, familiare, raffinato) appare sempre più naturalizzata risultando oggi meno visibile, meno discussa e meno oggetto di resistenza. Le dinamiche globali si sono inserite in questa sfondo di città "imprenditoriale" e nelle cicliche congiunture di crisi, con una matrice doppiamente finanziaria e immobiliare, hanno portato ad un suo pervicace adattamento. Se in una prima fase hanno determinato una rimessa in questione del ruolo dello Stato nella regolazione dei sistemi produttivi locali, a partire dagli anni Ottanta, lo smantellamento dell'apparato keynesiano si è tradotto in tagli alle spese, ai pubblici servizi e in un'ondata di privatizzazioni che ha acuito le diseguaglianze e annullato gran parte delle conquiste sociali (Peck, Tickell, 2002). Aggrediti questi ambiti più strutturali della città, il neoliberismo (fase di *roll-out*, anni Novanta; *ibidem*) ha mantenuto la centralità delle città come arena della crescita e della disciplina di mercato ma ha introdotto aggiustamenti in risposta alle pressioni rivendicative e per superare i cicli di crisi, pur mantenendo la tendenza verso forme di governo e di regolazione intrinsecamente neoliberalizzate.

L'introduzione di politiche di sviluppo locale, i programmi comunitari volti ad alleviare l'esclusione sociale, le forme di coordinamento di settori amministrativi hanno integrato i criteri sociali, ambientali e politici e li hanno ridefiniti come leve della competitività economica tra città e come capacità di attrarre investimenti. Le infrastrutture sociali, la cultura politica, i fondamenti ecologici, l'immaginario urbano, nella progressiva dematerializzazione del capitalismo, sono l'orizzonte che le politiche economiche e finanziarie tenderanno sempre di più a trasformare in risorse produttive utilizzabili. È la stessa opera-collettiva (Lefebvre, 1968) di tessitura della città che viene progressivamente messa a valore.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Infine, le politiche di austerity legate alla crisi del 2007-2008 hanno innescato una nuova ondata di privatizzazione che incidendo in modo verticale sull'accesso a beni e servizi fondamentali hanno ricacciato fette sempre maggiori della popolazione urbana nella marginalità ponendo chiaramente il problema dei *commons* urbani. Appare sempre più evidente quanto nelle nostre città, a fronte di una densissima produzione di comunicazione, di conoscenza, di valore, si siano generalizzate condizioni d'impoverimento materiale (in termini di accesso ai diritti e ai servizi), di tempo e di libertà. Nella morsa della crisi la precarietà spaziale come quella lavorativa si sono mostrate nella loro corrispondenza favorendo, così, l'irruzione del "comune" attraverso la soglia del "diritto alla città".

Occorre, tuttavia, interrogarsi su quali siano le specificità proprie ai *commons* urbani per comprendere ciò che questi condividono con la più generale categoria dei *commons* e ciò che invece è loro propria, cercando altresì di comprendere ciò che dell'elaborazione specifica sui *commons* nel "*milieu* urbano" possa tornare utile per un ripensamento del discorso sulla città. In primo luogo occorre capire in che modo articolare il pensiero sui *commons* e la realtà urbana. Se, benché con esiti opposti, sia la Ostrom che Hardin nelle rispettive elaborazioni si concentrano sul problema del *free-riding* delle risorse partendo dall'osservazione di risorse caratterizzate da rivalità, gli *urban commons* si caratterizzano tendenzialmente per la non escludibilità, per la non rivalità, e per un aumento di valore (in termini sia economici che sociali) correlata all'aumento dell'uso del bene.

Alcuni autori partono nell'analisi degli *urban commons* proprio dallo schema delle *common pool resources* (CPR) concentrandosi sull'insidia dei *free riders* tuttavia dallo sviluppo delle loro stesse analisi emerge chiaramente come lo schema sia applicabile ma "solo fino a un certo punto" (Foster, 2011). La stessa Ostrom assieme a Hess ha, peraltro, sottolineato la pluralità dei *commons* non tutti inquadrabili nello schema della rivalità propria delle CPR allorquando ha analizzato il carattere non rivale ma moltiplicativo dell'uso della conoscenza e della rete. Una delle caratteristiche proprie degli *urban commons* afferma Harvey è che essi mostrano le stesse contraddizioni degli altri *commons* ma in una forma "iperconcentrata" (Harvey, 2012). Essa dà conto della centralità della città nelle dinamiche di accumulazione e spossessamento proprie al neoliberismo ma rivela altresì l'intrinseca densità degli stessi. I *commons* urbani, infatti, partecipano delle caratteristiche proprie alla città storicamente individuabili proprio nella densità e nella diversità come dinamiche propriamente urbane.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di densità? Come la diversità soggettiva propria della città partecipa ad articolare una specificità degli *urban commons*? In che modo essi servono a svelare le distorsioni che la città racchiude e produce? Come la pratica e il dibattito sui *commons* urbani è servito a rovesciare delle evidenze nell'elaborazione sui *commons*?

2. L'USO DELLO SPAZIO. — In Italia, il movimento di occupazione dei luoghi culturali che prende corpo nella primavera 2011 (anche sull'onda della campagna e poi dell'esito del referendum che rigettava l'ipotesi di privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici), rivendica tali spazi come essenziali per un "diritto alla città" sostanziale, non fondato su relazioni urbane mercificate e per poter produrre uno spazio pubblico accessibile. Si pensi alla campagna "Teatro Valle bene comune" messa in atto dagli occupanti che prospettavano una gestione di tipo collettivo aperta alla partecipazione diretta della cittadinanza per uno dei più importanti teatri italiani, o all'esperienza del Nuovo Cinema Palazzo nel quartiere di San Lorenzo a Roma occupato nell'aprile 2011 e ancora a molte altre che si producono dal 2011 in poi (Macao a Milano, Teatro Coppola di Catania, Teatro Garibaldi di Palermo, Asilo Filangieri di Napoli, Colorificio e Teatro Rossi Aperto a Pisa e più recentemente La Cavallerizza a Torino). Molti di questi movimenti nascono come forme di resistenza urbana per opporsi alla sottrazione di risorse assunte come *comuni*: cinema, teatri, interi siti di vita e produzione, abbandonati o riutilizzati in funzione speculativa, diventano spazi resilienza in cui immediatamente produrre i servizi che si reclamano facendo della congiuntura della crisi un evento-soglia per coalizzarsi.

Esse fanno valere l'uso dello spazio urbano, fisico e simbolico, come forma d'accesso a risorse comuni e alla riproduzione di una collettività politica interrogando da un lato i regimi di *governance*

alla scala locale e d'altra parte l'articolazione tra diritti di cittadinanza e di *citadinité* (Lévy, Lussault, 2003; Gervais-Lambony, 2001). Nella rivendicazione di tali spazi come beni comuni quel che emerge è un nuovo rapporto tra mondo delle persone e mondo dei beni, da tempo sostanzialmente affidato alla logica del mercato. L'accento non è più posto sul soggetto proprietario, ma sulla funzione che un bene deve svolgere nella società (Rodotà, 2012). Tanto il dibattito che il più generale movimento dei beni comuni, si alimenta grazie ad esperienze di mobilitazione di gruppi che fanno vivere beni a soggettività diffusa minacciati dalla speculazione finanziaria o immobiliare (*ibidem*). La relazione tra spazi politici e cittadinanza, intesa come pratica di democrazia, come insieme di atti più che come condizione stabile (Isin, Nielsen, 2008), costituisce uno dei *leit motif* dell'insieme delle occupazioni assieme alla denuncia della complicità delle politiche istituzionali rispetto alla crescente privatizzazione e messa a profitto del valore collettivamente prodotto.

L'irruzione nello spazio avviene attraverso processi di territorializzazione (Festa, 2012) messi in atto in spazi aperti o interni, pubblici o privati ma percepiti come spazi di pubblico accesso o comunque dotati di una prevalente funzione collettiva. Il processo di territorializzazione sappiamo infatti articolarsi in controllo materiale, simbolico (denominazione ma potremmo aggiungere tutte le pratiche di designazione simbolica o discorsiva) e controllo organizzativo (Turco, 2010) tutti momenti salienti nell'occupazione degli spazi prodotta da questi movimenti. Partiamo da una breve analisi della prima occupazione della lunga sequenza di occupazioni italiane, quella dell'ex Cinema Palazzo notiamo che il primo atto di riappropriazione simbolica, dopo aver agito la riappropriazione materiale dell'edificio, è la sua rappresentazione nel discorso pubblico come spazio restituito all'utilizzo collettivo e la sua denominazione: alla sala principale dell'edifico dopo una breve consultazione, viene, infatti, dato, il nome di "Sala Vittorio Arrigoni" dal nome del giornalista e attivista scomparso brutalmente in quelle ore. Quindi vengono avviate le pratiche organizzative dello spazio. Qui, come altrove, esse rivestono un ruolo centrale non solo per l'organizzazione della sua materialità ma poiché producono simbolicamente quella qualità di relazioni non gerarchie e non fondate sull'individualismo che queste pratiche intendono incarnare. Viene prodotto un vero processo di (ri)territorializzazione sia dell'immobile sia della piazza antistante che, da parcheggio caotico, comincia a divenire un luogo di incontro per riacquisire attraverso una fitta trama di pratiche di riterritorializzazione la funzione di piazza. Si susseguono, all'interno come all'esterno, esperienze di riappropriazione simbolica attraverso azioni creative laboratori, happening, mostre, attività con bambini e anziani, viene piantato un albero e diverse piante, disposte sedute, creati dispositivi per favorire la fruizione, il luogo diventa molto frequentato nella quotidianità della vita del quartiere. Viene organizzata una programmazione artistica e culturale densissima per garantire la vitalità del luogo, il suo attraversamento, la sua gestione allargata. Inoltre la rete dei cittadini, compie una serie di ricerche che denunciano ipotesi poco chiare dietro l'imminente apertura del casinò e l'incongruenza delle nuove concessioni per tale attività rispetto al tessuto di città storica in cui la piazza dove si trova il cinema ricade. La costruzione di queste conoscenze dà vita a una contro-expertise (Sintomer, 2008; Festa, 2012) di tipo collettivo capace di catalizzare l'attenzione dei media e del dibattito politico cittadino. Tutto ciò ha trasformato il senso di questo spazio, il quale non è più, di fatto, uno spazio privato ma un luogo d'incontro, creazione e partecipazione.

In generale se apriamo la focale all'insieme delle pratiche di occupazioni c.d. "di seconda generazione", notiamo numerosi elementi che accomunano esperienze molto eterogenee. Innanzitutto la pratica dell'occupazione che s'iscrive in una tradizione di continuità delle pratiche di autonomia e disobbedienza dei movimenti urbani degli ultimi quarant'anni. In questa continuità, tuttavia, la pratica viene rinnovata. Benché vi siano numerosi militanti già impegnati che operano attivamente all'interno di tali occupazioni, esse non sono realizzate da soggettività precostituite ma mantengono una connotazione di pratica aperta organizzata su dei temi più che in base a soggettività o obiettivi predeterminati. Viene proposta una convocazione sufficientemente ampia per implicare gruppi, associazioni, realtà e individui diversi. La tenaglia della crisi e la progressiva precarizzazione sociale di natura "spaziale" o lavorativa ormai crescenti assieme alla vittoria referendaria veicolano questa chiamata che i soggetti già attivi vegliano a mantenere aperta.

Le esperienze si organizzano secondo il ritmo dell'occupazione, riappropriazione, restituzione (Giardini, 2012; Festa, 2015) del luogo-bene a una collettività ampia implicando "molti" tanto nella fruizione che nella produzione delle pratiche in ciò uscendo da una logica identitaria. Così come a livello globale, l'orizzonte dei destinatari anche nello scenario italiano è quel 99% che si vede ridurre diritti e poteri e che reinterroga la democraticità delle forme e dei principi che informano le decisioni istituzionali di tutti i livelli (Castells, 2012; Ogien, Laugier, 2014).

Altro elemento ricorrente nelle diverse pratiche evocate è la capacità di produrre esperienze e immediatamente discorso sulle stesse convocando cittadini, intellettuali, politici, artisti a prendere parola e produrre elaborazione diffusa. Si pensi alle frequenti iniziative assembleari, ai seminari, ai dibattiti, alle presentazioni di libri e agli spettacoli che prevedono momenti di confronto su temi direttamente mossi dalle pratiche messe in campo e che coinvolgono come attori diretti università, fondazioni, associazioni, compagnie e collettivi artistici, partiti, istituzioni culturali, gruppi informali. Essi aderiscono a questa chiamata, partecipando sistematicamente alla costruzione delle iniziative. Questo lo spazio che viene non solo utilizzato come "arma" di protesta (Tabusi, 2013) ma immediatamente ridisegnato in questa forma di riappropriazione e restituzione oltre il sé specifico della soggettività degli occupanti che appare a bordi fluidi e cangianti, refrattario ad una *leadership* accentrata, proteso verso la città.

Ciò che emerge trasversalmente è l'idea che questi spazi non siano solo contenitore o luoghi di rappresentazione ma si qualifichino essi stessi come luoghi produttivi. Luoghi produttivi di discorso, di territorio, di soggettività, di valore. Luoghi produttivi di nuovi istituzioni cittadine che immediatamente interrogano il piano del diritto come momento, irrinunciabile, della relazione sempre problematica tra istituente e istituito (Balibar, 2012).

2.1 *Commons e spazio pubblico.* — La riappropriazione diretta degli spazi urbani intende innanzitutto far irrompere nello spazio pubblico una serie di temi e di corto-circuiti che la crisi sembra aver messo a nudo. L'uso degli spazi urbani presenta qui una rilevanza rispetto alla sfera pubblica alla scala locale e nazionale.

Come dimostra Mitchell (1995) i movimenti urbani reclamano sempre uno spazio di rappresentazione, uno spazio dove contestare o riorientare l'agenda del discorso pubblico facendo irrompere temi critici nel foro politico (Calhoun, 1992) cercando cioè di non essere totalmente espulsi dall'ordine dominante del discorso. In questo senso possiamo dire che gli spazi urbani vengono appropriati come spazi pubblici, spazi politici di dibattito e produzione di discorso e di relazioni che rimettono al centro priorità che sembrano semplicemente evaporare nelle politiche dell'austerity neoliberiste. Il diritto ad avere diritti sembra prendere corpo innanzitutto nel diritto ad accedere allo spazio pubblico in termini pratici e simbolici.

Si tratta, qui, come nella più ampia ondata di occupazioni globali, di uno spazio occupato per ridisegnare una comunità urbana (Castells, 2012; Ogien, Laugier, 2014) convergente nel caso italiano sulla necessità di produrre discorso, critica politica, cultura. Inoltre lo spazio appare uno spazio ibrido, "a new form of space" (Castells, 2012) fatto di "spazio di luoghi e spazio di flusso" sul web e sui diversi social network che moltiplicano il messaggio, le chiamate, le relazioni, rinnovano i flussi di attraversamento e partecipazione diretta. Tali pratiche hanno saputo intercettare un'accumulazione più duratura che ha rinnovato il repertorio dell'agire urbano (giardini condivisi, *guerilla gardening*, derive urbane, riappropriazioni effimere di luoghi, happening urbani, *critical mass*, *flash mob*) spostando l'attenzione da logiche di titolarità e autorizzazione a pratiche e relazioni di fatto con le risorse urbane fondate su presa in carico diretta e autorganizzazione.

In questo modo esse si sono qualificate come non relegabili entro un'illegalità stigmatizzata come deviante o marginale ma come pratiche di critica e forzatura di un concetto meccanico di legalità con l'obiettivo di far evolvere da una prospettiva di radicalità il dibattito sullo *status quo*. Occupando luoghi abbandonati dal pubblico o dal privato o mettendo a critica un loro utilizzo conformato a criteri di profitto in contraddizione con la prevalente funzione sociale (art. 42 Cost.) che essi avrebbero dovuto

svolgere, rivendicano una propria legittimità qualificata e qualificabile in base al nostro ordinamento politico e culturale. La risignificazione dell'endiadi legale/legittimo che è stata in grado nella congiuntura della crisi di produrre un forte consenso mediatico, politico e di opinione, ha avuto la capacità di porre al centro del dibattito la questione della legittimità delle pratiche conflittuali come motore necessario per innescare processi di redistribuzione dei diritti altrimenti difficilmente pensabili se non per sporadiche tattiche di autoregolazioni dei soggetti dominanti (Balibar, 2012). In una progressivo allontanamento dalla politica e dal sistema rappresentativo, l'investimento diretto nella riappropriazione di beni comuni è riuscita a ridare vitalità e consenso ad azioni conflittuali iscritte in una legittimità politica di militanza che nell'onda della mobilitazione globale sembra catalizzare un irriducibile desiderio di democrazia (Ogien, Laugier, 2014). Se non si tratta di rivendicare gli spazi pubblici in una deterministica equazione tra questi e una più democratica sfera pubblica, riappropriarsi di spazi d'incontro, dibattito, produzione immateriale come risorse essenziali ha significato, almeno alla scala urbana, avanzare una critica verticale ai modelli di proprietà e di *governance* urbana.

Pensiamo alla vicenda del Cinema Palazzo. La contro-expertise cittadina fa emergere l'irregolarità nel cambio di destinazione d'uso dell'immobile (questione sulla quale ritorneremo oltre). Il Piano regolatore generale di Roma della città colloca la piazza ove insiste la struttura tra i "tessuti d'espansione della città storica" escludendo per gli edifici limitrofi il cambio di destinazione a uso commerciale. Dall'indagine svolta risultano, inoltre, una serie di voragini nella procedura amministrativa emblematiche della negligenza e del clientelismo che guida gli uffici tecnici municipali (Roma infatti è una delle città suddivise al suo interno in Municipi) che gestiscono tra le altre anche questa delicata competenza concessoria.

Anche il Tribunale civile di Roma registra (1), la specificità della vicenda dell'occupazione del cinema attorno alla dimensione collettiva della stessa e alla funzione del bene. Laddove la società affittuaria intraprende un'azione di reintegrazione del possesso contro i "co-autori dello spoglio", il giudice sottolinea il carattere moltitudinario dello stesso e quello politico "non patrimoniale né egoistico" della successiva occupazione finalizzata a riportare quel cinema privato "all'originaria vocazione culturale" contestando l'illegittima conversione in casinò. Qui il Tribunale di Roma salva l'occupazione negando l'azione possessoria alla società promotrice del progetto-casinò facendo leva su un difetto di legittimazione passiva, giustificato da una distinzione tra lo spoglio ordinario e lo spoglio di specie. Quest'ultimo condotto da una "moltitudine di persone" rende difficilmente identificabili le singolarità e laddove esse prendano parola per sostenere l'occupazione (non potendosi in ciò ravvisare un concorso materiale nello spoglio) si configura un'"adesione ideologica" senza finalità egoistiche né patrimoniali dunque fuori dallo schema del concorso morale. Il giudice – pur indicando nell'azione di rilascio del bene occupato *sine titulo* l'azione esperibile e sottolineando la prevalenza del titolo proprietario rispetto alla relazione di fatto generata dall'occupazione – dichiara inammissibile l'azione di reintegro nei confronti di chi non tragga alcun vantaggio egoistico ma "sostenga" un'occupazione "notoria" finalizzata al rispetto della funzione originaria e culturale del bene (Agabitini, 2012; Festa, 2015). Qui la vocazione, inoltre, non sembra prevalere perché originaria – riconducibile alla volontà del *pater familias* – ma in quanto "culturale", funzione sociale impressa e riconosciuta al bene nella percezione diffusa.

Lo spazio urbano costituisce cioè un'arena centrale dove produrre contestazione e riavviare quel dibattito pubblico su chi siano i *commoners* e cosa conta come "comune" (Kornberger, Borch, 2015).

2.2 Commons produttivi. — Ho già cercato di mettere in evidenza i processi produttivi di territorialità che si sono dati in alcuni di questi luoghi. Vorrei ora concentrarmi sulla rivendicazione di questi spazi in tutta la loro dimensione produttiva. Svelata la progressiva messa a rendita dell'intera trama di produzione collettiva della città che si espande dal piano fisico a quello delle rappresentazioni, rivendi-

(1) Tribunale di Roma, VII Sez. civ., 8 febbraio 2012.

care la produttività degli spazi reclamati come comuni è stato un passaggio significativo per superare quella dicotomia tra sociale ed economico che appare peraltro bypassata dalla stessa razionalità neoliberale così come tratteggiata in precedenza. L'idea, intensamente lefebvriana di spazio quale mezzo di produzione ha incontrato un'inaspettata diffusione proprio sull'onda di tale movimento di riappropriazione degli *urban commons* favorendo la diffusione sempre più ampia dell'idea di una costruzione territoriale e sociale tanto dello spazio urbano tanto del valore in esso iscritto. Rispetto alla lettura lefebvriana troviamo qui il tema del valore d'uso opposto eppure non più separato dalla mercificazione del suolo, dalla scissione dello specifico rapporto tra potere e collettività e dalla generalizzazione della messa a profitto di tutte le sfere della vita personale e di relazione che tendono a far cadere la rigida distinzione tra valore d'uso e valore di scambio su cui l'analisi lefebvriana si snodava (Mezzadra, 2014).

Ciò è apparso ancor più chiaro anche sull'onda delle pratiche diffusesi anche in Italia di occupazione di fabbriche dismesse che inserivano in modo ancora più chiaro la questione della produzione negli spazi urbani. Tale messa a segno del dibattito ha consentito di superare diverse impasse. Da un lato di far emergere la complessa valorialità dei processi territoriali che non si limitano a sostanziarsi nella mera coproduzione sociale ma investono e interagiscano con i luoghi, con le risorse, con trame e *assets* di beni e servizi costantemente appropriati e ri- o de-territorializzati e ad evitare analisi sul valore sociale e culturale dei processi urbani troppo spesso disgiunte dalla produzione di valore anche economico che essi determinano.

Aprendo ad uno spazio di ripoliticizzazione del sociale che assume la dimensione pienamente economica e politica che produce, è emersa, in parallelo, una critica a una logica volontaristica di partecipazione sociale e culturale vista come separata dal mercato. In questo senso il dibattito affina il quadro concettuale che si era sviluppato in seno al dibattito della Commissione Rodotà (2) mettendo in evidenza come i *commons* non debbano essere considerati fuori dal mercato inteso come circolazione (difficilmente potrebbero essere realmente emancipativi se in una società pervasa dal mercato volessero situarsi in un altrove) ma, piuttosto, protetti dai meccanismi mercantili dell'accumulazione e dalla rendita che sono la vera causa dello spossessamento generalizzato.

La questione del lavoro artistico e cognitivo è certamente centrale sia nella composizione soggettiva di molte delle occupazioni citate sia nell'elaborazione prodotta tuttavia non è condotta in modo vertenziale ma posta come emblematica della precarizzazione e delle forme di produzione che si espandono nell'attuale fase neoliberale mettendo efficacemente al centro la questione della produzione come intimamente connessa da un lato con lo spazio urbano e dall'altra con le nuove forme autonome o para-subordinate del lavoro della conoscenza e della comunicazione. L'uso della città è esso stesso sua produzione e riproduzione, l'analisi della Ostrom che qualifica i *commons* come oggetti autoevidenti ha poco senso quando si trasferisce l'analisi nello spazio urbano ove il valore erroneamente incardinato attraverso il meccanismo delle esternalità nella proprietà è prodotto in realtà densamente relazionale e diffuso (Borch, Kornberger, 2015, p. 7).

3. USO DEL DIRITTO. — La riflessione prodotta in seno a queste pratiche in tema di uso del diritto, che riveste tuttora un ruolo centrale, nasce anch'essa in forma di dibattito collettivo e pubblico e inizia a configurarsi come uno dei *fil rouge* dell'elaborazione diffusa tra i diversi spazi occupati e coinvolge giuristi, filosofi, urbanisti, geografi che prendono a frequentarli sistematicamente. Il dibattito si fonda su un ricco ripensamento del giuridico in grado di dare spazio alle tensioni trasformative sempre più diffuse nella società senza pensare di assorbirne l'eccedenza né linearmente (fuori cioè da una relazione conflittuale con il costituito) né totalmente (non pensando cioè a una giuridificazione progressiva o necessaria delle pratiche) ma concentrandosi sul carattere potenzialmente redistributivo, che il di-

(2) Commissione ministeriale istituita nel 2007 per la riforma del Titoli I del Libro III "Della Proprietà" del codice civile. Essa ha elaborato un disegno di legge delega al governo attualmente in discussione al Senato.

ritto può avere (Festa, 2015) e su quell'irrinunciabile momento giuridico che scandisce la relazione sempre problematica tra istituente e istituito (Balibar, 2012). D'altro canto lo spazio stesso del diritto attraversa una profonda metamorfosi che apre a ripensamenti che valorizzino gli ambiti giuridici storicamente estranei alla logica della rappresentanza, sempre d'altronde insoddisfacente anche sul piano della produzione d'identità fisse e cristallizzate. Si potrà, ad esempio, scandagliare il cono d'ombra dell'informalità come spazio d'autonomia delle relazioni tra soggetti e soggetti e beni, ragionare fuori dall'imperativo di soggettività fisse proprio della costruzione giuridica formalistica o ridare valore a norme quali la consuetudine la cui forza si autofonda nell'osservanza diffusa generando effetti giuridici vincolanti ma non soggettivamente prefigurati. Così l'uso, opposto alla logica proprietaria come relazione diretta con risorse essenziali è da ripensare, non dunque oltre il giuridico ma come giuridicamente rilevante (Napoli, 2013). Infine pur nella consapevolezza delle tensioni di segno opposto che attraversano le pronunce ai diversi livelli, viene segnalata un'attenzione verso la giurisprudenza che guarda al portato creativo del precedente momento di discontinuità. Liberato dall'appiattimento del binomio Stato-legge, il diritto si svela come molteplicità di dispositivi ambigui ma agibili dentro una dimensione politica e mai a supplenza della stessa.

Molteplici sono state le sperimentazioni situate sul crinale di un uso consensualmente conflittuale del diritto, che riuscisse a forzarne le categorie rendendo tuttavia assumibili le sperimentazioni entro lo spazio (mobile) dell'istituito. Tra provocazione, rovesciamento e riformismo radicale tali sperimentazioni hanno indagato con una certo ecclettismo tra diritto privato e diritto pubblico, anche qui svelando il superamento profondo di tale dicotomia giuridico-economica.

Molto rilevanti ad esempio le sperimentazioni relative alla creazione di una fondazione per il governo del Teatro Valle Occupato, che prendendo in considerazione uno strumento chiaramente neoliberale ne adattava (3) forme e principi per garantire una gestione diretta e partecipata da una comunità variegata con ruoli e facoltà diversificate e in relazione dialettica e reciproca. O pensiamo ancora alla ripresa dell'idea di un uso civico (Micciareli, 2014) per regolare il governo dell'ex Asilo Filangieri recentemente riconosciuto da una delibera del comune di Napoli come bene comune gestito da una comunità aperta che svolge un ruolo di *admistrator* collettivo e di garante della vocazione e della costante riproduzione del bene stesso.

Ma qui vorrei soffermarmi su un'elaborazione concettualmente precedente, vale a dire l'insidia dei cambi di destinazione d'uso come antefatto di privatizzazioni e messe a rendite in forme più o meno celate o edulcorate.

3.1 *Destinazioni d'uso.* — Adottando un approccio sostanziale, l'analisi della destinazione d'uso impressa formalmente al bene non può disgiungersi da quella sulle utilità sociali realizzate. Da questo punto di vista la differenziazione tra processi di *commoning* che rivendicano una destinazione preesistente e processi che destinano spazi abbandonati all'uso collettivo, può essere ridiscussa.

Nella logica giuridica più tradizionale appare ancora centrale il comportamento del proprietario potendo questi esercitare o rinunciare alle proprie prerogative abbandonando il bene. In molti casi i luoghi rivendicati come comuni sono abbandonati, la legittimazione all'esercizio del diritto di proprietà potrebbe essere tuttavia messa in questione se non altro sul piano della funzione sociale che l'articolo 42 della Costituzione assume come limite interno del diritto stesso. Anche ove ciò accadesse secondo un'interpretazione avanzata della lettera costituzionale in questo modo ci attesteremmo su una logica residuale del comune rilevante e meritevole di tutela solo quando la proprietà sia illegittimamente esercitata (Marella, 2013; Festa, 2015).

(3) Con l'uscita degli occupanti dal teatro nell'agosto del 2014 e il venir meno dell'impegno della Giunta capitolina per un progetto di governo partecipato per il Valle, il processo di formalizzazione della Fondazione subisce una battuta d'arresto.

Certamente persino l'abbandono del bene, nella logica neoliberista, non denota più una semplice assenza di appetito appropriativo. Analizzando l'esperienza dell'ex colorificio di Pisa, emergono in realtà operazioni in cui il *dominus* trae dal bene il massimo della sua rendita con il minimo investimento abbandonando il bene e utilizzandolo come puro strumento finanziario (Nivarra, 2013). I processi di *commoning* che si concentrano su queste situazioni proprietarie mettano a segno un attacco al "punto più alto della valorizzazione capitalistica nella sua odierna configurazione". Stesse osservazioni si potrebbero svolgere rispetto all'occupazione "Macao" di Torre Galfa, grattacielo del gruppo Ligresti, abbandonato e utilizzato come garanzia ipotecaria per non chiare operazioni finanziarie.

Tuttavia, va qui ribadita, l'omologazione pubblico-privato che dispiega il suo massimo grado nelle nostre città. Qui i luoghi della produzione culturale incorporano il valore sedimentato nella lunga storia delle relazioni territoriali che li hanno prodotti. Una posta in gioco appetibile per un "pubblico" imprenditoriale. Appare esemplare il caso del Teatro Valle. Il passaggio dalla gestione del MIBAC alla competenza di Roma Capitale avrebbe determinato la messa a bando (ispirata a criteri di prevalente efficienza economica) dello storico teatro rappresentando non un caso di continuità nella destinazione d'uso ma il caso paradigmatico di una sua sostanziale distorsione. L'occupazione da parte di lavoratrici e lavoratori dello spettacolo si situa in questa congiuntura. Così anche nell'esperienza dell'ex Cinema Palazzo, non l'abbandono ma l'accelerazione in senso speculativo di un bene privato apre lo spazio alla costruzione del "comune". La stretta correlazione tra vocazione (funzione) sociale impressa a un bene e meccanismi governamentali di distorsione della stessa sia per sottomissione a una logica insidiosamente (un teatro sottomesso alla logica dell'efficienza economica) o grossolanamente (un cinema trasformato in casinò) accumulative, così come per il fittizio abbandono, denunciano la necessità di porre nuovamente un freno alle nuove forme dell'assolutismo proprietario (sia pubblico che privato) all'interno di un progetto urbano in caduta libera.

Il disvelamento dell'ambiguità che si annidano nei cambi di destinazione d'uso o nelle maglie dei criteri che ispirano il "bando pubblico", fa si che la destinazione di un bene non si possa più valutare disgiuntamente dalle forme effettive della gestione dei *commons* e che la proliferazione dei *commons* non sia più legittimata solo in relazione al venir meno della pretesa proprietaria e all'abbandono del bene ma anche allorquando se ne distorca la funzione sociale producendo barriere all'accesso alla "risorsa".

4. *COMMONING* E SOGGETTIVITÀ. — A seguito delle analisi tratteggiate possiamo concludere che allorquando parliamo della densità propria della città, e per estensione degli *urban commons*, facciamo riferimento al patrimonio relazionale che si iscrive nella produzione urbana. Il meccanismo della proprietà ha tratto il massimo beneficio da questa densità, assorbendo le cosiddette esternalità positive che altro non sono se non le relazioni territoriali in cui quella determinata proprietà s'iscrive. Il carattere relazionale della produzione territoriale viene così catturato dall'individualismo proprietario.

Nell'era di un capitalismo terziarizzato e immateriale (Hardt, Negri, 2010) questo prodotto diventa sempre più accaparrabile anche indipendentemente dalla proprietà fisica sottostante riuscendo a moltiplicare valore in forme sempre più immateriali: dall'atmosfera alla *vibrancy* urbana è il *genius loci* della città che viene posto sul mercato. La questione del valore relazionale collettivamente prodotto dal territorio risulta centrale dunque per pensare, identificare e rivendicare i *commons* a partire dal contesto urbano.

Secondo elemento connotativo dello spazio è la diversità. In che modo e in che senso questo loro carattere apre a una sfida verso il modo in cui sono stati tradizionalmente intesi i *commons*? Sicuramente obbliga a una sfida sul piano soggettivo.

In Italia è proprio nell'ambito del movimento dei *commons* che il concetto di *commoning* (Linebaugh, 2008) prende a circolare e ad essere messo a fuoco con maggiore chiarezza (Giardini, 2012; Teatro Valle Occupato, 2012; Festa, 2015). Il ripensamento del soggetto come singolo o gruppo dato e predeterminato è strettamente legato a questa centralità dell'azione collettiva (Dardot, Laval, 2014) e il costante scivolamento verso un preminenza dell'oggetto (per cui si parla spesso di "beni" comuni)

sembra essere piuttosto il riflesso del carattere territoriale di quell'azione collettiva che si articola in relazioni con risorse, luoghi, territori. Nell'osservazione degli *urban commons* appare chiaro che dal punto di vista soggettivo, non riscontriamo comunità predefinite, fondate su vincoli di appartenenza saldi e nemmeno soggettività chiaramente ascrivibili ad un'unica genealogia politica ma di comunità ampie e reticolari che si configurano e riconfigurano continuamente nella relazione con il bene. Una relazione di reciprocità e circolarità che fa sparire la dicotomia soggetto/oggetto non potendosi dire se prevalga l'elemento soggettivo, la comunità che produce e cura il bene-risorsa con quelle sue proprie caratteristiche o quello oggettivo di une bene-risorsa che determina la soggettività che vi si articola attorno riconoscendo il carattere essenziale della stessa per la propria sopravvivenza e riproduzione. Certamente riscontriamo più una tensione espansiva verso nuove forme di cittadinanza che similitudini con comunità pre-moderne (Napoli, 2013). Ciò crea uno scarto rispetto alla letteratura sulle CPR caratterizzate da comunità di scala molto ridotta e già ben caratterizzate da legami interni, così come marca una distanza rispetto agli studi sugli assetti collettivi (Grossi, 2015) ove ritroviamo altresì gruppi caratterizzati da stabilità e continuità. In tal senso gli *urban commons* sembrano condividere con i beni immateriali oltre i caratteri di non rivalità e non escludibilità, anche quelli di comunità non precostituite, disperse, fondate su appartenenze multiple spesso a bordi fluidi e irregolari e con diverse intensità di relazioni possibili rispetto alla "risorsa". Su questa possibilità di disegnare comunità rette su intensità variabili di relazioni anche indipendentemente da una fissità e prossimità spaziale, gli *urban commons* sono per molti versi assimilabili ai *commons* dell'immateriale, soprattutto quando ci riferiamo a spazi destinati alla produzione culturale e sociale che, benché situati localmente, possano generare relazioni di scala ampia rispetto a *commers* portatori di facoltà e interessi specifici rispetto alla produzione dell'immateriale.

Il ripensamento della fissità della relazione soggetto-oggetto, oltre a rispondere ad una generale frammentazione delle categorie della modernità, aggredisce in particolare il piano del pensiero giuridico. Tra rimessa in questione della proprietà e della statualità, sue categorie fondative, e la forzatura dei paradigmi costitutivi della propria grammatica interna (soggetto-oggetto), il diritto si trova ad affrontare una prova titanica allorquando si interroghi sui *commons*. Gli *urban commons* hanno, inoltre, avuto la grande capacità di contribuire al superamento tanto di una naturalità (i primi studi sui *commons* si concentravano su risorse naturali di carattere rivale) tanto di una sorta di essenzialismo dei *commons*, un loro essere tale per una propria natura che ha determinato una forte insidia di reificazione e oggettivazione dei *commons* (Dardot, Laval, 2014). Essi pongono in modo ancora più chiaro e diretto la centralità dell'attività di *commoning*, ponendo il problema di come rendere giuridicamente leggibili e meritevoli di tutela i processi territoriali. I *commons* urbani sono tali perché prodotti dalla relazione eminentemente territoriale del vivere urbano, generano utilità collettive e, al fine di assicurare un controllo realmente democratico dell'uso collettivo (e di ostacolare le sistematiche forme di accaparramento del comune), richiedono regole e forme di decisione e governo partecipate, larghe e dirette. Ciò apre la porta allo studio di pratiche istituenti del comune che troviamo disperse nelle varie esperienze urbane. Per *fare comune* occorre interrogarsi sulle forme delle relazioni collettive in grado di scardinare la pulsione proprietaria (come forma strutturante della relazione con le cose e con gli altri) e dunque agire istituendo nuove forme del vivere e del partecipare che negli *urban commons* si svelano come intimamente legate ai processi di ri-territorializzazione. Che lo si faccia fuori o dentro, all'ombra o nel tentativo di operare perforazioni rispetto all'assetto istituito, si tratta di non mancare il confronto tra agire territoriale e quell'indispensabile giuridico che rende pensabile e riproducibile ogni tensione istituente.

Institut Marcel Mauss, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi; festadaniela@gmail.com

RIASSUNTO: L'analisi delle pratiche di *commoning* nel *milieu* urbano consente di evidenziare il superamento da un lato di una visione naturalistica o viceversa completamente dematerializzata eppure anch'essa, spesso, essenzialista dei *commons*. Ponendo al centro la questione dello spazio urbano e della città come centro nevralgico della nuova fase neoliberista e come luogo paradigmatico della produzione sociale e della relazione tra diversi, tale analisi consente di superare definitivamente l'insidia di reificazione dei beni comuni spostando l'attenzione sulla relazione intimamente territoriale del *commoning*. Gli *urban commons* ci consentono di ripensare la città e i luoghi urbani tanto come spazio pubblico che come istituzioni del comune nelle quali riscrivere e risignificare le regole del vivere assieme a partire dalla riappropriazione della centralità della produzione sociale di valore.

ABSTRACT – The analysis of commoning practices in urban *milieu* lets us highlight the overcoming of a naturalistic vision or vice versa a completely dematerialized yet, often, still essentialist, approach to commons. Focusing on urban space as crucial for new neoliberal phase and as a paradigmatic place of social production and relationships between different subjects, this perspective can definitively overcome the risk of reification of commons shifting on intimately territorial report of commoning. Urban commons allow us to rethink urban places both as "public space" than as "common institutions" in which rewriting and re-defining rules of living together starting from the awareness of the main role of social production of values especially in the city.

Parole chiave: beni comuni, *commoning*, spazio pubblico, proprietà, uso, diritto, soggettività
Keywords: commons, commoning, public space, ownership, use, right, subjectivity

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 63-69

CHIARA BELINGARDI, ANNA LISA PECORIELLO

BENI COMUNI SPAZIALI IN AMBITO URBANO. RIFLESSIONI PER UN REGOLAMENTO

Negli ultimi anni ha avuto una grande diffusione il discorso a proposito dei beni comuni, sia a livello italiano, sia internazionale. In ambito nazionale è possibile individuare due principali declinazioni del concetto di beni comuni: da una parte quelli che li identificano come un'alternativa radicale alla società liberale basata sul binomio Stato-Mercato, dall'altra quelli che sovrappongono il concetto di beni comuni con quello di "bene comune", individuandoli non come alternativa, ma come elemento che potenzialmente coesiste con lo stato attuale delle cose, mitigandone i problemi.

Appare utile inoltre sottolineare che l'estraneità dei beni comuni dalla sfera economica dello scambio e del mercato (punto di accordo di tutte le declinazioni del concetto), ha dotato il termine di un potenziale rivendicativo contro le appropriazioni, di fatto facendo identificare come "beni comuni" anche tutte quelle risorse che dovrebbero essere trattate come tali (si pensi allo slogan "l'acqua è un bene comune"), o di cui è difficile (se non impossibile) identificare una proprietà (vale per esempio per i cosiddetti "beni comuni globali" come il clima, lo spazio, la biodiversità o il genoma umano).

David Bollier, in *Think like a Commoner*, sottolinea che è necessario, nel pensare ai beni comuni, non identificare solo le risorse, ma pensarli come "paradigms that combine a distinct community with a set of social practices, values, and norms that are used to manage a resource. Put another way, a commons is *a resource + a community + a set of social protocols.* The three are an integrated, interdipendent whole" (Bollier, 2014, p. 15; corsivo nell'originale). Così fa Cacciari, facendo propria la definizione di Angelini: "il modo forse più giusto per tradurre *commons* è comunanze (come suggerisce Massimo Angelini), perché tiene insieme bene, regole d'uso, comunità di riferimento" (Cacciari, 2010, p. 14). Allo stesso modo Dardot e Laval propongono di tradurre *commons* unicamente con la parola comune, per togliere, assieme al termine "beni" l'accento sulla materialità delle cose e affermando invece che "è *solamente* l'attività pratica degli uomini che può rendere le cose comuni, proprio come è *solamente* questa attività pratica che può produrre un nuovo soggetto collettivo, dato che un tale soggetto è ben lungi dal poter preesistere a tale attività in qualità di titolare di diritti" (Dardot, Laval, 2015, p. 41; corsivo nell'originale).

Essendo i "beni" che possono essere resi "comuni" di varia natura (materiali o immateriali, digitali, culturali, ecc.) è possibile annoverare tra questi anche alcuni spazi urbani: questi, come segnalato da diversi autori (Harvey, 2012; Bollier, 2014) sono oggetto di *enclosures* da parte del mercato, attraverso fenomeni come *gentrification*, speculazione edilizia e rigenerazione urbana, grandi eventi e privatizzazione degli spazi pubblici. Questa appare una concreta minaccia alla vitalità della democrazia:

> It is important to remember that access to open, uncontrolled public spaces is directly related to the vitality of democratic culture. […] These spaces are crucial to the ability of citizens to express themselves as a collective in public – and in challenges government abuses of power. […] We can't socialize and speak publicly, and it becomes harder to empathize and socialize with each other. The erosion of public space means that it's much harder to *be* commoners. Without these spaces, we are forced into playing roles dictated by the Market and by the State – acquisitive consumers and quiescent citizens (Bollier, 2014, pp. 58-59).

Per questo motivo è strategico dare forza a tutti quegli spazi che possono essere identificati come beni comuni.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

1. BENI COMUNI SPAZIALI IN AMBITO URBANO. — Spostando il focus sulle questioni più strettamente urbanistiche è possibile collocare il discorso in proposito dei beni comuni all'interno del dibattito sulla crisi dello spazio pubblico e degli studi sulle pratiche di autorganizzazione dei cittadini.

La storia della città ci indica l'esistenza all'interno del tessuto urbano di alcuni spazi riconosciuti come usi civici, ovvero riservati agli usi collettivi degli abitanti, come la semina e raccolta di erbe spontanee, le fiere e feste civiche, così come i riti religiosi, il pascolo e altri usi. Essendo luoghi di libero accesso e non controllati, naturalmente ospitavano anche usi illegali e criminalità, così come riunioni politiche. Paradigmatico appare da questo punto di vista il caso del Kensington Common, a Londra (Kelly, 2011). Qui gli abitanti potevano portare i loro animali a pascolare dietro il pagamento di una piccola tassa, ma nello stesso tempo lo spazio poteva essere usato per molti altri scopi, come le fiere, l'ospitalità di predicatori itineranti, incontri sportivi come la boxe o il cricket. Inoltre in questo posto si svolgevano le esecuzioni pubbliche, almeno fino al XIX secolo, e qui si andava a protestare. Da qui partì la marcia dei Chartisti (150mila persone) nell'aprile del 1848, con l'intento di portare a Westminster una petizione per allargare i diritti politici (suffragio maschile universale, voto segreto, elezioni annuali, equità della rappresentanza). La manifestazione fu pacifica, ma i partecipanti vennero trattenuti per molte ore dalla polizia e i leader vennero arrestati nelle settimane seguenti. In seguito a questo fatto il governo decise di impedire che folle così grandi potessero di nuovo riunirsi nel Common, soprattutto a causa della sua poca distanza dal Parlamento e, con l'appoggio dei moderati e il sostegno della stampa, fece partire una campagna per la pulizia materiale e morale dell'area. Pulizia che come primo atto ebbe la recinzione dello spazio e la sua sistemazione a parco pubblico (vennero piantati alberi, sistemati vialetti, ecc.). Il risultato fu un miglioramento della salute pubblica, ma a scapito delle libertà acquisite di libera riunione, dibattito politico e manifestazione.

Appare dunque chiaro che parlare di spazi-beni-comuni in ambito urbano significa parlare di luoghi informali, alegali, in cui hanno luogo organizzazioni e attività basate su consuetudini e regole non scritte, piuttosto che su norme istituzionali.

2. RIFLESSIONI PER UN REGOLAMENTO: I CASI DI BOLOGNA E DI CHIERI. — Nell'ottica di salvaguardia delle comunanze e di rafforzamento delle esperienze, può essere utile avvalersi di un regolamento comunale. Alcune delle riflessioni qui presentate partono dal "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani", approvato nel febbraio 2014 dal Comune di Bologna, che ha lavorato per la sua stesura insieme a LABSUS, e dalla versione dello stesso elaborata a Chieri (in provincia di Torino) alla fine dello stesso anno.

Prima di addentrarci nella descrizione di questi due casi, è importante sottolineare il fatto che quelle delle comunanze sono pratiche informali e che possono variare anche molto da un caso all'altro, per questo è necessario che anche gli strumenti normativi siano flessibili e in grado di adattarsi al caso per caso. Un altro aspetto che è importante sottolineare è rappresentato dal fatto che la proprietà dello spazio – comunanza riveste un ruolo secondario nella determinazione delle esperienze e per tanto esistono comunanze che insistono sia su spazi di proprietà pubblica, sia privata.

Il Regolamento di Bologna definisce beni comuni

> i beni, materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell'articolo 118 ultimo comma Costituzione, per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva.

Con "cura" si intendono "interventi volti alla protezione, conservazione ed alla manutenzione dei beni comuni urbani per garantire e migliorare la loro fruibilità e qualità", mentre la "rigenerazione" è intesa come interventi di recupero, trasformazione ed innovazione dei beni comuni, partecipi, tramite metodi di coprogettazione, di processi sociali, economici, tecnologici ed ambientali, ampi e integrati, che complessivamente incidono sul miglioramento della qualità della vita nella città. Questi vengono

stabiliti attraverso "Patti di collaborazione", sottoscritti dall'amministrazione e dai cittadini, siano essi singoli o associati anche informalmente:

> l'amministrazione richiede che la relazione con i cittadini avvenga nel rispetto di specifiche formalità solo quando ciò è previsto dalla legge. Nei restanti casi assicura flessibilità e semplicità nella relazione, purché sia possibile garantire il rispetto dell'etica pubblica, così come declinata dal codice di comportamento dei dipendenti pubblici e dei principi di imparzialità, buon andamento, trasparenza e certezza.

I "Patti" contengono al loro interno: obiettivi, durata e modalità della collaborazione, modalità di fruizione collettiva dei beni comuni oggetto del patto, le forme di sostegno messe a disposizione del Comune, compreso l'affiancamento del personale comunale, il monitoraggio periodico dell'andamento del Patto, le garanzie a copertura di eventuali danni arrecati al Comune in conseguenza della mancata, parziale o difforme realizzazione degli interventi concordati e le conseguenze di eventuali danno occorsi a cose o persone, le coperture assicurative e le assunzioni di responsabilità. Queste ultime in particolare sono descritte negli articoli 31 e 32 del Regolamento. L'articolo 31 dice che:

> 1. Ai cittadini attivi devono essere fornite, sulla base delle valutazioni effettuate, informazioni sui rischi specifici esistenti negli ambienti in cui operano […]. 2. I cittadini attivi sono tenuti ad utilizzare correttamente i dispositivi di protezione individuale che […] il Comune ritiene adeguati […] 4. Il patto di collaborazione disciplina le eventuali coperture assicurative dei privati contro gli infortuni e per la responsabilità civile verso terzi connessi allo svolgimento dell'attività di cura dei beni comuni, in conformità alle previsioni di legge e, in ogni caso, secondo criteri di adeguatezza alle specifiche caratteristiche dell'attività svolta. 5. Il Comune può favorire la copertura assicurativa dei cittadini attivi attraverso la stipula di convenzioni quadro con operatori del settore assicurativo che prevedano la possibilità di attivare le coperture su richiesta, a condizioni agevolate e con modalità flessibili e personalizzate.

Mentre l'articolo 32:

> 1. Il patto di collaborazione indica e disciplina in modo puntuale i compiti di cura e rigenerazione dei beni comuni urbani concordati tra l'amministrazione e i cittadini e le connesse responsabilità. 2. I cittadini attivi che collaborano con l'amministrazione alla cura e rigenerazione di beni comuni urbani rispondono degli eventuali danni cagionati, per colpa o dolo, a persone o cose nell'esercizio della propria attività. 3. I cittadini attivi che collaborano con l'amministrazione alla cura e rigenerazione di beni comuni urbani assumono, ai sensi dell'articolo 2051 del codice civile, la qualità di custodi dei beni stessi, tenendo sollevata ed indenne l'amministrazione comunale da qualsiasi pretesa al riguardo.

Di fatto il "Patto di collaborazione" si configura come un accordo tra il Comune e un gruppo di cittadini attivi, che prevede una serie di azioni di manutenzione che questi possono fare all'interno di uno spazio "bene comune" individuato di concerto con l'amministrazione. Queste azioni sono favorite dal comune con la messa a disposizione di spazi e attrezzature ed eventualmente con il sostegno finanziario (o sostegno alle attività di autofinanziamento) per acquisto o noleggio di materiali, copertura assicurativa, costi relativi a servizi necessari per l'organizzazione, il coordinamento e la formazione dei cittadini.

Qualora si tratti di interventi di rigenerazione (art. 15) questi possono essere eseguiti "grazie a un contributo economico, totale o prevalente, dei cittadini attivi" o "il patto di collaborazione può prevedere che i cittadini attivi assumano in via diretta l'esecuzione degli interventi di rigenerazione" o ancora esso può preso in carico dall'amministrazione: qualora quindi i cittadini volessero attrezzare gli spazi che hanno in cura con degli arredi, potrebbero comprarli direttamente, chiedere all'amministrazione oppure autocostruirli. In ogni caso essi dovrebbero "pervenire all'amministrazione corredate dalla documentazione atta a descrivere con chiarezza l'intervento che si intende realizzare. Devono in particolare essere presenti: relazione illustrativa, programma di manutenzione, tavole grafiche in scala adeguata della proposta progettuale, stima dei lavori da eseguirsi", sempre ricordando che "resta ferma per i lavori eseguiti mediante interventi di rigenerazione la normativa vigente in materia di requisiti e qualità degli operatori

economici, esecuzione e collaudo di opere pubbliche, ove applicabile", ossia la necessità di una progettazione eseguita da un tecnico ("gli oneri conseguenti non possono concorrere in misura superiore al 50% alla determinazione dei costi rimborsabili"), con un certificato di collaudo e tutti i documenti necessari per garantire la sicurezza e tutelare il Comune in caso di incidenti.

Alla fine del 2014 anche il comune di Chieri ha varato un proprio "Regolamento comunale per la partecipazione nel governo e nella cura dei beni comuni". Secondo questo regolamento i beni comuni sono quelli riconosciuti dalla collettività e governati secondo principi di cura condivisa e partecipazione:

> Il Comune di Chieri, anche al fine di tutelare le generazioni future, tutela i beni che la collettività riconosce come comuni, in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali delle persone nel loro contesto ecologico urbano e rurale. Principi fondamentali nel governo dei beni comuni sono la cura condivisa e la partecipazione nei processi decisionali (art. 1).

Il Regolamento di Chieri prende spunto da quello di Bologna e ne amplia alcune parti, inserendo come possibili strumenti di organizzazione le "Fondazioni aperte di scopo: Fondazioni organizzate in modo partecipato volte al perseguimento di un fine definito", le "Fondazioni di vicinato o comprensorio" e i "Community land trust: trasferimenti di proprietà vincolati al perseguimento permanente di scopi legati all'interesse di una comunità di riferimento ed amministrata nell'interesse della medesima in modo aperto e partecipato". Inoltre riconosce un ruolo più importante a quelli che nel Regolamento di Bologna erano definiti "cittadini attivi" e che qui vengono riconosciuti come "soggettività autonome". Queste possono agire sia su beni pubblici, sia su beni privati, qualora questi versino in stato di abbandono, in base al principio di "funzione sociale della proprietà", sancito dall'articolo 42 della Costituzione. Le modalità di governo dei beni comuni sono decise in base a regolamenti interni alle comunità di riferimento, che "dovranno garantire l'autogoverno, l'accessibilità e l'imparzialità nell'uso dei beni comuni e degli strumenti di produzione messi a disposizione dal Comune, mediante pratiche decisionali condivise che assicurino una gestione includente ed ispirata alla libera espressività del talento individuale nella cura e nel governo dei beni comuni". In più il Regolamento di Chieri istituisce una sorta di arbitraggio per le controversie che possano nascere tra il Comune e le soggettività autonome: la Giuria dei beni comuni, composta da cinque persone sorteggiate, che hanno il compito di decidere anche "su istanza di una comunità di riferimento a cui sia negata la stipula di un patto di condivisione relativo a un bene da essa ritenuto comune".

Strumento principale di questo regolamento sono i "Patti di condivisione", che di fatto non si discostano di molto dai "Patti di collaborazione" presenti nel regolamento bolognese, né per quanto riguarda le assunzioni di responsabilità, né per quanto riguarda la possibilità di azione all'interno dello spazio condiviso riconosciuto come bene comune.

3. Il percorso di Civism a Firenze. — Civism (ovvero Circolo Virtuoso di Sant'Ambrogio – Murate) è un processo partecipativo finanziato dell'Autorità per la partecipazione della Regione Toscana, promosso a Firenze da alcune associazioni che si raccolgono intorno allo Sportello EcoEquo, una struttura comunale cogestita insieme alle realtà cittadine sensibili al tema della sostenibilità e dei nuovi stili di vita. Il progetto, nato per promuovere forme di benessere collettivo a partire dalla condivisione tra persone nel quartiere pilota di Sant'Ambrogio (poi esteso a tutta la città), ha avuto, nel corso dei sei mesi di durata prevista, una decisa sterzata sulla questione della gestione condivisa degli spazi pubblici, emerso come tema comune e rilevante per molti dei partecipanti.

La città di Firenze appare, in questi ultimi anni, attraversata da processi di riappropriazione dello spazio da parte dei cittadini e in molti casi da esplicite azioni di rivendicazione del diritto a usarli, trasformarli, gestirli in modo autonomo, a fronte dei diffusi processi di abbandono, mercificazione e privatizzazione portati avanti dalla stessa pubblica amministrazione. La richiesta di spazi liberi dai condizionamenti del mercato (obbligo di consumare) e dalla soffocante morsa dei regolamenti comunali (che rendono impossibile qualsiasi uso creativo, spontaneo e conviviale di strade, piazze e spazi verdi)

è molto forte, così come la presenza sulla scena urbana di nuove collettività urbane che reclamano il diritto a sperimentare forme di uso, gestione e trasformazione inedite.

Attraverso le discussioni di CIVISM è apparso sempre più evidente che lo spazio pubblico sta attraversando una transizione da un sistema dicotomico pubblico-privato a un sistema nel quale emerge come nuova possibilità il collettivo, ma questi fenomeni e le nuove soggettività urbane che ne sono protagoniste sono difficili da rappresentare e comprendere. Per questo CIVISM ha tentato la strada di una mappatura pubblica degli spazi a gestione condivisa, una sorta di autorappresentazione di fenomeni emergenti fatta dagli stessi protagonisti, attraverso una scheda di rilevamento finalizzata a capire: quali soggetti si stanno prendendo cura dello spazio pubblico, con quali intenzioni, che tipo di strategie e risorse utilizzano, di quali nuove regole hanno bisogno e in che modo l'amministrazione pubblica può svolgere un ruolo facilitante.

In questa discussione ovviamente sono entrati, come possibile strumento di facilitazione dei difficili rapporti tra amministrazione e cittadini, i regolamenti per l'amministrazione condivisa dei beni comuni, ma l'ambiguità semantica contenuta in questo termine nel modo in cui è stato utilizzato nell'ambito del discorso sulla sussidiarietà, ha fatto sì che nella mappatura comparissero spazi, attori e forme di gestione molto diverse tra loro, che solo in parte hanno a che fare con la questione dei beni comuni come declinata dalle riflessioni riportate in apertura di questo saggio.

La mappatura ha messo in evidenza che ci sono molti soggetti attivi nella ridefinizione dei modi attraverso i quali lo spazio pubblico si trasforma, alcuni dei quali lavorano anche sull'innovazione delle pratiche del progetto e della realizzazione (che diventano partecipate, autocostruite, incrementali, *low cost* ed ecologicamente orientate). Molti cittadini sono attualmente impegnati nella gestione condivisa di giardini pubblici (Nidiaci, San Jacopino, Borgo Allegri, Carraia, Orti Dipinti, Nonsoloungiardino, ecc.). Altri nelle pratiche di arte pubblica partecipativa (Qualcosa da dire), finalizzata a ricreare comunità o alla risignificazione e riappropriazione dei luoghi. I cittadini impegnati in queste attività si mostrano sempre più attivi, creativi e organizzati nella difesa dai tentativi di privatizzazione e nell'autopromozione di attività culturali, aggregative, di riqualificazione, oltreché nelle pratiche di autofinanziamento, per contrastare sia la cronica mancanza di fondi pubblici sia la limitazione di indipendenza e la burocratizzazione che la loro disponibilità può creare. Questo tuttavia crea continue frizioni con le regole attraverso le quali è normato lo spazio pubblico.

Un altro fronte molto vasto è quello della rivendicazione delle terre agricole pubbliche abbandonate anche in ambito urbano, legato alla lotta contro la loro svendita in favore della rinascita dell'agricoltura contadina gestita in forma collettiva e della costruzione di un nuovo rapporto città-campagna, basato sull'alleanza tra produttori e consumatori (citiamo le esperienze dei "presidi contadini collettivi" di Mondeggi Fattoria senza padroni, Terre di Lastra bene comune, Orti collettivi autogestiti, I'Rovo, oltre al mercato contadino e delle autoproduzioni della rete Genuino Clandestino che si svolge mensilmente a sostegno di queste esperienze). Anche sui grandi contenitori dismessi la tensione è alta in città, con comitati che si oppongono all'abbandono, rivendicando usi anche temporanei, costringendo le amministrazioni ad aprirli e farli conoscere al pubblico sperimentandone usi possibili (il complesso medioevale di Sant'Orsola, l'ex ospedale psichiatrico di San Salvi, i contenitori industriali dismessi occupati dai centri sociali storici, per non parlare dell'incerto destino di un considerevole numero di ex caserme, tribunali, scuole e università in aree centrali o della questione dell'utilizzo dei fondi sfitti e giardini privati, come evidenziato dall'esperienza del gruppo "Qualcosa da dire" di via San Gallo che pratica un'interessante forme di nomadismo nel quartiere riutilizzando temporaneamente gli spazi vuoti).

Sulla mappatura sono apparse anche esperienze di costruzione di welfare di comunità a vari livelli (di quartiere come nel caso della Comunità delle Piagge o del gruppo di Statuto in transizione, di strada come nel caso delle *social street*, oppure di condominio se non di singolo alloggio attraverso la pratica del *co-housing*).

Altre esperienze fanno riferimento a forme ibride e più ambigue di gestione dello spazio pubblico che prevedono il coinvolgimento di soggetti imprenditoriali, che hanno dato vita alla spiaggia sull'Arno

(dell'associazione Piazz'art) e al progetto della Terza Piazza della Coop, cioè a spazi pubblici riqualificati e gestiti in cambio dell'esercizio di attività commerciali, ma che inseriscono elementi di partecipazione e innovazione.

In città il caso di volontariato civico più eclatante, per il successo che ha avuto (oltre 2.000 persone e 50 associazioni coinvolte, ampie risorse pubbliche investite, soprattutto in termini promozionali e di supporto organizzativo) e anche per le polemiche che ha sollevato (ad esempio quella con gli *street artists* sulla cancellazione dei graffiti), è quello degli Angeli del bello. Si tratta di una fondazione promossa dal comune di Firenze, di cui sono partner fondatori l'azienda di servizi ambientali il Quadrifoglio e l'associazione Partners Palazzo Strozzi, per stimolare e coordinare progetti e azioni di volontariato civico volti a migliorare il decoro di Firenze. Gli Angeli del bello rappresentano tutte le insidie insite nel discorso della sussidiarietà, rapidamente e talvolta acriticamente sposato da molte amministrazioni. Il regolamento immaginato dal comune di Firenze prima del percorso di CIVISM, si inseriva in questo solco, favorendo l'utilizzo dei cittadini con finalità "cosmetiche" di decoro urbano e addirittura di sicurezza.

Il percorso CIVISM, grazie anche alla mappatura che li ha resi reciprocamente visibili, ha mostrato invece la complessità dei mondi che si presentano sulla scena urbana e delle scelte radicali che ci sono alla base, che solo una forte consapevolezza politica delle questioni in campo può tenere insieme e far evolvere in nuovi principi e nuove normative che rappresentano i bisogni di una società emergente.

4. CONCLUSIONI. — I regolamenti possono essere utili ad affrontare la questione della ridefinizione dei rapporti tra amministrazione e cittadini rimuovendo gli assurdi ostacoli burocratici che limitano l'espressione delle energie latenti nella città. Per evolvere verso un nuovo modello di gestione collettiva dei beni comuni trasformativo delle attuali relazioni sociali ed economiche serve uno sforzo di riflessione collettiva sui principi su cui si deve fondare, affinché la retorica dei beni comuni non diventi lo strumento attraverso il quale vecchie logiche economiche e di potere si riproducono (spostando ad esempio costi del pubblico sulla collettività o aumentando gli spazi di accumulo dei profitti di pochi restringendo diritti acquisiti di molti) oppure i beni comuni non diventino luoghi sottratti all'uso pubblico da parte di "collettività" autoreferenziali. Il nodo che emerge da tutte le esperienze in corso in varie città è la necessità di aprire una coraggiosa fase di sperimentazione sostenuta da una forte volontà da parte di amministrazione e cittadini di creare un rapporto di cooperazione basato sul dialogo e il rispetto reciproco, in modo che da queste nuove forme di spazi si possa scatenare il potenziale trasformativo dei beni comuni.

BIBLIOGRAFIA

BOLLIER D., *Think like a Commoner. A Short Introduction to the Life of the Commons*, Gabriola Island, New Society Publisher, 2014.

CACCIARI P., *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Roma, Ediesse, 2010.

DARDOT P., LAVAL C., *Del comune, o della rivoluzione del XXI secolo*, Roma, DeriveApprodi, 2015.

HARVEY D., *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, London-New York, Verso, 2012.

KELLY J., "The Kennington Common, the Occupy Movement and the freedom of assembly", *History Workshop*, 3 novembre 2011, www.historyworkshop.org.uk.

Chiara Belingardi: *Università di Firenze*; chiara.belingardi@gmail.com
Alisa Pecoriello: *Università di Firenze*; alisa.pecoriello@gmail.com

RIASSUNTO: Il contributo parte da una descrizione di quello che si può identificare come "spazio bene comune" all'interno del tessuto urbano contemporaneo. In particolare viene posto l'accento sulla multifattorialità della definizione, facendo risaltare il ruolo della comunità e delle regole di uso nel riconoscimento. Una volta esplicitata l'importanza di questi spazi, ci si interroga sulla possibilità di un regolamento delle pratiche a partire dal confronto tra le due versioni del "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" e dall'esperienza fiorentina del progetto CIVISM.

SUMMARY: The paper begins with a description of the "space of the commons" in the contemporary urban fabric. We focus on the "multifactorial" nature of the definition, pointing out the role of communities and rules of use in the recognition process. Once affirmed the importance of this kind of spaces, we analyze the possibility of new rules for this practices, confronting different experiences: the "Regulation about collaboration between citizens and public administration for the care and regeneration of urban commons" in Chieri and Bologna, and the case of the CIVISM project in Florence.

Parole chiave: beni comuni, regolamenti, sperimentazione
Keywords: commons, regulation, experiments

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 71-78

GIULIA CUBADDA, MARCELLO TANCA

BENI COMUNI URBANI E PRATICHE SPONTANEE DI RIUTILIZZO DI SPAZI "TERZI": RIFLESSIONI A MARGINE DI ALCUNI CASI EMPIRICI

1. PER UNA GEOGRAFIA DEI BENI COMUNI. — Lo studioso che rivolga la propria attenzione all'insieme articolato dei significati e delle pratiche ad un tempo spaziali e sociali che chiamiamo *territorialità* sa bene che i suoi sforzi per illuminarne in qualche modo i meccanismi di funzionamento conseguiranno risultati di un certo rilievo nella misura in cui saprà rifuggire da categorizzazioni banali, rigidamente dicotomiche, per abbracciare un approccio per così dire morbido, in grado di cogliere il maggior numero di sfumature e di variabili in gioco; al tempo stesso, in virtù di quel principio di economia mentale più noto come "rasoio di Occam" è necessario non moltiplicare le entità e le spiegazioni inutili onde evitare la dispersione, quindi l'incapacità stessa dell'analisi di scoprire qualcosa che prima non sapevamo sul fenomeno preso in esame. L'inclusione nella nostra "cassetta degli attrezzi" di nuove categorie analitiche deve pertanto rispondere a due esigenze solo apparentemente inconciliabili: definire e delimitare nella maniera più accurata possibile l'oggetto di studio, evitando quelle formulazioni troppo vaghe o generiche che creerebbero, per dirla con Dardel, "confusione e […] vuoto discorrere" (Dardel, 1986, p. 85); sforzarsi di non ingabbiarne la complessità in griglie di lettura piatte e livellanti che non metterebbero l'osservatore nella condizione di scoprire qualche cosa di nuovo su di esso.

Ora, nonostante rischino di diventare in breve tempo una formula generica e uno slogan alla moda – perdendo così quelle potenzialità euristiche che potrebbero arricchire l'apparato concettuale delle scienze del territorio (Tanca, 2014) – ci sembra che i "beni comuni" possano aiutarci a individuare e circoscrivere fenomeni specifici di produzione e di organizzazione di spazi specifici. Ma di che cosa si tratta, precisamente? Con quest'espressione dobbiamo intendere, più che una serie di oggetti, un insieme di pratiche e di relazioni sociali e simboliche strettamente collegate ad un particolare contesto spaziale o, per meglio dire, delle tipicità territoriali che intrattengono un legame molto stretto con i *milieux* locali e le loro dotazioni ecologiche e socio-economiche. Parlare di *common-pool-resources* significa in effetti evocare un'ampia costellazione di temi e problemi che va dai processi di territorializzazione all'utilizzo delle risorse dei sistemi locali-territoriali; dal ruolo delle comunità locali nella gestione dei loro paesaggi di vita ai modelli di produzione dei luoghi e della relativa definizione di pratiche sociali virtuose; dalle forme dell'abitare alle mobilitazioni che coinvolgono gli spazi urbani… a nostro parere uno dei modi per conservare il potenziale euristico di questa categoria di analisi, evitando al contempo il rischio di un suo uso indiscriminato (se tutto è *commons*, niente lo è), consiste nel tenere vivo il legame genetico che la riflessione sui beni comuni ha con l'opera di Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009 e autrice di *Governing the Commons* (Ostrom, 1990), il testo fondamentale per lo studio delle istituzioni collettive e dei processi di *governance* delle risorse naturali e artificiali.

Nell'uso che ne fa la Ostrom, l'espressione "beni comuni" ha un referente empirico ben preciso: essa identifica i microsistemi di autogoverno di risorse come le *huertas* spagnole, le zone di pesca in Canada, Sri Lanka e Turchia, i pascoli nelle Alpi svizzere, le riserve di caccia degli indiani d'America, ecc., tutti casi non assimilabili per le loro proprietà intrinseche né ai *public* né ai *private goods*: i beni comuni rimandano a regole di gestione emanate direttamente dalle singole comunità locali. Per intenderci, se ci riferiamo ad un contesto come quello urbano, il posto dei *commons* risulta alternativo a quello di spazi pubblici come strade, piazze e stazioni; a spazi privati come il parcheggio o il cortile della propria abitazione; alla fruizione di servizi come quello offerto da un parcheggio a pagamento. Il

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

loro spazio di riferimento è piuttosto quello degli *urban gardens* e dei *neighborhood commons*; o, per riallacciarci al tema di questo contributo, alle esperienze di riutilizzo temporaneo di spazi e/o edifici residuali della cui gestione secondo regole condivise si incaricano soggetti "terzi".

2. SPAZI TERZI E SOGGETTI TERZI: I BENI COMUNI URBANI. — La riflessione qui proposta è volta a evidenziare alcune potenzialità implicite nelle pratiche spontanee di riuso di spazi marginali, interpretando la loro capacità di innescare processi di dinamizzazione urbana nei termini di produzione di *commons goods*. Per affrontare queste tematiche è necessario richiamare, seppure a grandi linee, alcuni degli effetti che il fenomeno della globalizzazione esercita sul nostro modo di percepire e di concettualizzare le dimensioni dello spazio e del tempo, sui dualismi e le contraddizioni che genera e come queste dinamiche si riflettono nei progetti urbani, nello specifico, in relazione agli spazi residuali. In quanto accelerazione dei processi che moltiplicano le relazioni tra le varie società del mondo, la globalizzazione tende a spezzare il legame tra funzioni e significati dei luoghi, di modo che il processo di produzione dei territori, anziché essere autocentrato, risponde in maniera crescente a logiche eterocentrate; quella del mondo globale è evidentemente, in misura crescente rispetto al passato, "una geografia pensata, promossa, diretta dall'esterno" (Turco, 1988, p. 147), laddove per "esterno" dobbiamo intendere una razionalità maturata altrove, "e cioè fuori dal contesto culturale e spaziale della società che si sta osservando" (*ibidem*). Si tratta di un processo per cui, negli ultimi decenni del Novecento, lo spazio del mercato sembra aver raggiunto i confini territoriali mondiali, rafforzando un sistema in cui vige un ordine globale permissivo, in cui gli Stati consentono la costruzione di reti e rapporti di dipendenze. Ma, se da un lato aumenta, l'interdipendenza o l'interconnessione tra varie sfere di attività in differenti parti del mondo, forse per contrapposizione, si registra parallelamente una tendenza al rafforzamento delle pratiche locali, in cui è più semplice che convergano le energie creative, dei soggetti, qui definiti "terzi".

Se negli esempi di pratiche informali di riuso e riappropriazione degli spazi urbani collettivi ritroviamo questa tensione tra globale e locale, particolare interesse rivestono i processi di territorializzazione legati agli "spazi residuali dell'insieme urbano". Con il termine residuo intendiamo fare riferimento diretto a "ciò che resta" tra le trame della città post-industriale in seguito alle trasformazioni economiche e politiche che ne hanno caratterizzato l'evoluzione: spazi di differente scala, dalle grandi aree dismesse, alle zone urbane centrali o ai margini del tessuto urbano in espansione, fino agli edifici in disuso come i negozi sfitti che, in un momento storico caratterizzato dal difficile accesso alle risorse energetiche ed economiche, assumono un'importanza rilevante per la collettività. I suddetti spazi, vengono in questa sede definiti "spazi terzi".

Il concetto di "terzo" è per sua natura problematico, poiché si svincola da un dialogo tra parti generalmente definite e circoscritte; spesso è considerato una sintesi del primo e del secondo termine, o in altri casi, si presenta come una posizione distante dalle prime due; l'accezione che viene assunta in questo lavoro fa riferimento a "una situazione che non è più o non è ancora quella di riferimento" (1), ma che tuttavia esiste, e in quanto tale è degna di esplorazione. In questo caso, si può affermare che un locale in disuso, che ha concluso la sua attività, è stato qualcosa di definito, e attualmente non lo è più, ma riveste comunque un interesse in quanto risorsa potenzialmente utile.

Il carattere "terzo" di determinati spazi urbani suggerisce quindi il superamento di una dicotomia netta tra luoghi urbani caratterizzati da un buon livello di qualità della vita in termini di efficienza di servizi e in cui vige l'esercizio dei diritti democratici di cittadinanza, e contesti altri nei quali non si registrano degli standard positivi di benessere, e che nel peggiore dei casi persistono in uno stato di disagio. Ciò che questa contrapposizione non coglie – *tertium non datur* – è l'esistenza, tra gli spazi urbani che "funzionano" e quelli che "non funzionano", di una spazialità la cui natura residuale è definita dal-

(1) Riprendiamo qui per comodità la definizione del termine margine in locuzioni particolari (al margine, e più spesso ai margini di…) dal Vocabolario Treccani (www.treccani.it/vocabolario/margine).

l'"assenza stessa di funzione". Ci riferiamo alla presenza di quei luoghi in seno alla città che, pur se abbandonati, lasciano intravedere possibili scenari evolutivi. Alcuni di questi sono connotati in maniera nettamente negativa: uno spazio residuale è il terreno privilegiato su cui fioriscono processi di ghettizzazione e degrado che investono le fasce sociali più deboli, o, ipotesi non meno preoccupante, fenomeni di speculazione immobiliare. Questa narrazione altamente disforica non è tuttavia l'unica possibile: la condizione di "attesa", di sospensione in cui si trovano alcuni ambienti urbani li rende un potenziale bacino di risorse disponibili per la collettività. Essi possono rappresentare, come vedremo, una valida risposta alla domanda di spazi da riservare ad attività fondamentali per la vita dei cittadini, come il lavoro e lo studio, o da dedicare all'ambito socio-culturale, ponendosi come alternativi all'idea di una mera espansione (o crescita) urbana di tipo quantitativo. Riteniamo insomma che – in un'ottica che tiene conto delle indicazioni della Ostrom – gli "spazi terzi" possano essere definiti "esempi concreti di beni comuni" alla scala urbana poiché il loro valore si esprime nella relazione con le comunità locali che intratterranno con essi un rapporto di cura e nelle opportunità che potranno scaturire da questo legame.

Diversi studiosi provenienti da settori scientifico-disciplinari spesso molto diversi come il paesaggista Gilles Clément, il geografo Edward Soja, il filosofo Homi K. Bhabha e il sociologo Ray Oldenburg, hanno esplorato il concetto di "terzo" applicato alla dimensione spaziale. Se alcuni di essi, come ad esempio Gilles Clément, focalizzano la loro attenzione sugli "spazi indecisi", privi di funzione, situati ai margini, tra i territori della luce e quelli del buio in cui l'uomo interviene (Clément, 2005); altri, come Soja (1996), Bhabha (2001) e Oldenburg (1989), ci aiutano a ragionare sulle modalità attraverso le quali questi luoghi residuali rappresentano un terreno per la costruzione di una coscienza spaziale condivisa dagli attori che si relazionano ad essi attraverso un approccio informale, rivendicando una maggiore partecipazione al controllo della produzione sociale dell'*espace vécu*. Non si tratta pertanto di limitarsi al riconoscimento della presenza, nella geografia urbana, di una spazialità "altra" che la occupa, in forma attuale o potenziale, rendendola degna di interesse, ma di considerare anche l'esistenza di "soggetti terzi" che con questa interagiscono. Il termine "terzo" in questo caso si riferisce ad una categoria emergente, variegata e non coordinata, che si distingue dalle forze a cui tradizionalmente compete la gestione degli spazi urbani (dicotomie di pubblico-privato, Stato-mercato): si tratta di attori che appaiono svincolati nelle pratiche di cui si fanno promotori dalla subordinazione alla volontà istituzionale, e che assumono una posizione alternativa alla semplice contrapposizione tra *governance* e cittadinanza subordinata.

3. METODOLOGIA E CASI DI STUDIO. — Rivolgendoci alla realtà empirica possiamo constatare l'esistenza di numerose pratiche internazionali di riuso di spazi in abbandono che possono essere catalogate secondo la dimensione spaziale e la dimensione temporale della strategia in atto (2). La "dimensione spaziale" è quella che definisce la scala di applicazione dell'iniziativa, mentre la "dimensione temporale" ne definisce la tempistica. La catalogazione di casi studio in una matrice spazio-temporale (Fig. 1) permette di osservare diverse possibilità gestionali che hanno preso piede negli ultimi decenni nello scenario internazionale.

Per quanto riguarda le strategie applicate alla scala architettonica e di temporalità continua si cita l'esperienza spagnola del mercato coperto di San Fernando (Barcellona). Costruito nel quartiere di Lavapiés nel 1943 su progetto dell'architetto Casto Fernández-Shaw Iturralde, oggi il mercato è oggetto di un importante progetto di recupero che può costituire un punto di partenza per delineare lo stretto legame che può sussistere tra spazialità e soggettività "terze".

(2) L'apporto metodologico a cui si fa riferimento nasce da un lavoro svolto dall'Observatori de la urbanització di Barcellona nel 2014, in occasione del progetto "Estratègies de dinamització del comerç a partir de l'activació dels locals comercials buits o sense ús a Vilassar de Mar". Quest'ultimo si è basato sull'analisi di un campione di 37 casi studio, relativi a strategie di recupero di locali in disuso, classificati a seconda della dimensione spaziale e temporale. Entrambe le dimensioni sono state scandite in quattro intervalli: S1.singolo locale, S2.insieme dei locali, S3.scala di quartiere, S4.scala municipale/T1.Una Tantum, T2. Strategia che interviene in maniera ripetuta nel tempo, T3.Tempo continuo determinato, T4.Tempo continuo indeterminato. Per ogni caso preso in esame si è tenuto conto anche degli attributi di "iniziativa" e "uso", che si riferiscono all'entità dell'organo che promuove e gestisce la pratica di recupero, e al nuovo uso proposto per lo spazio in questione.

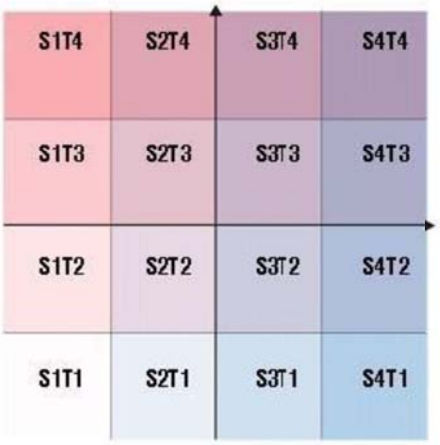


Fig. 1 – Diagramma spazio/tempo in cui verranno inseriti i casi studio secondo i loro attributi.
Legenda: S = scala; T = temporalità.
Fonte: Observatori de la urbanització.

Nel 2012 l'amministrazione pubblica della città ha messo a disposizione degli spazi di cui è proprietaria all'interno del mercato in regime di concessione d'affitto con un canone ridotto (da 160 a 350 euro al mese, i quali vengono reinvestiti per le spese e le migliorie dello stesso stabile); un eterogeneo gruppo di giovani imprenditori ha colto questa opportunità riabilitando più di 20 locali al suo interno, incorporando diverse attività che puntano sui prodotti locali, ecologici, artigianali, a prezzi contenuti. Il commercio di prossimità proposto non esclude altri tipi di attività che mirano alla fruizione più estesa alla scala urbana. La completa gestione dello spazio e delle attività proposte è in mano all'assemblea dei commercianti, solo la proprietà è di fatto dell'amministrazione pubblica. Il dato importante è che gli imprenditori che hanno presentato i nuovi progetti sono entrati nel mercato non come inquilini, ma come concessionari, con uguali condizioni, diritti ed obbligazioni dei vecchi commercianti, rispettando così la vocazione di servizio pubblico del rione e il funzionamento del mercato.

Fig. 2 – Le strutture del mercato coperto di San Fernando.
Fonte: http://goo.gl/0WWZub.

All'interno del Mercado de San Fernando si trova lo spazio PEC. Consiste in un progetto di iniziativa privata di un collettivo di professionisti che in seguito agli sforzi comuni nelle opere di autocostruzione, ora detengono l'autogestione e dunque l'uso effettivo del locale. È uno spazio interattivo e di condivisione in cui si esercitano professioni legate al mondo dell'architettura, del design, archeologia e patrimonio, comunicazione, editoria e grafica, in forma di *co-working*. Il locale in questione era infatti un'ex pescheria.

Per quanto riguarda invece le strategie di riuso temporaneo, uno dei casi ritenuti più significativi è rappresentato dal progetto "No Longer Empty" il cui operato ha raggiunto la fama internazionale e ha

ispirato attività analoghe. L'iniziativa del progetto è da attribuire all'omonima associazione no-profit, che ha dato avvio al progetto nel 2009 nella città di New York. L'associazione lavora con l'obiettivo di rivitalizzare locali temporaneamente non utilizzati, per promuovere il lavoro di artisti sperimentali e aumentare la resilienza delle comunità tramite l'arte. Questo obiettivo si consegue tramite esposizioni d'arte strettamente connesse agli spazi del quartiere in modo da attrarre sistematicamente l'audience locale: "We harness the power of art to explore the history of buildings and community narratives" si legge sul sito ufficiale del progetto (www.nolongerempty.org). Ogni esposizione o laboratorio artistico è preceduto da un analisi del quartiere, e si lavora congiuntamente con le scuole e associazioni locali, con il tutoraggio di esperti d'arte. Questo tipo di formula che si basa sull'evento temporaneo consegue necessariamente un esito positivo in quanto permette di rianimare, oltre che il locale sfitto, anche le aree adiacenti, ponendosi come controforza attiva verso il degrado urbano ("access, involvement and inclusion" secondo le parole degli organizzatori).

La portata globale e trasversale dei processi di ridefinizione degli spazi residuali alla scala urbana appare centrale nell'esempio che segue, proposto a testimonianza di come ciò che sta accadendo in Europa e nel mondo, a partire da iniziative "dal basso", esprima un atteggiamento diffuso della società contemporanea – un processo incentrato sulla riscrittura di nuovi valori e parametri che caratterizzano il legame tra socialità e spazialità. Il Premio europeo dello spazio pubblico urbano (http://urban.cccb.org/prize) è un concorso biennale creato nel 1999 dal Centre de cultura contemporània di Barcellona (CCCB) e dalla Cité de l'architecture & du patrimoine di Parigi (CAP) (3); nasce nel 2001 e si propone come testimonianza del processo di riabilitazione degli spazi pubblici che stanno avendo luogo in molte città europee. Il suo obiettivo dichiarato, riconoscere e promuovere il carattere pubblico e collettivo dello spazio urbano, nonché la sua capacità di coesione sociale, lo distingue da altri riconoscimenti in ambito architettonico e urbanistico proprio per la volontà di mettere in rilievo il carattere relazionale e civico di questi segmenti urbani. La vocazione sociale dello spazio pubblico viene anteposta all'estetica o alla spettacolarità, valori in cui la società non si riconosce più, mettendo in rilievo le pratiche che migliorano le condizioni di vita dei cittadini.

Fig. 3 – "Revitalizing space, unlocking creativity": l'homepage del sito ufficiale del progetto No Longer Empty.
Fonte: www.nolongerempty.org.

(3) Attualmente partecipano all'organizzazione del premio, oltre al CCCB di Barcellona e al CAP di Parigi, altre quattro importanti istituzioni culturali europee: Nederlands Architectuurinstitut (NAi, Rotterdam), Architeckturzentrum Wien (Az W, Vienna), The Architecture Foundation (AF, Londra) e Museum Finnish Architecture (MFA, Helsinki).

Il giudizio espresso nella valutazione dei progetti basa la sua forza teorica sui quattro assi della democrazia: la sostenibilità, la memoria, la redistribuzione e la partecipazione. I progetti premiati incorporano questi valori considerati fondamentali perché lo spazio pubblico trovi una degna realizzazione. Secondo la filosofia del premio, lo spazio pubblico non è solo lo scenario fisico in cui la società si manifesta ma

> [U]n luogo carico di contenuto politico […] definito per il fatto di convivere in comunità e, per tanto, per la coscienza del noi e per il rispetto dell'altro. È come la democrazia, qualcosa di fragile e intangibile, che ha luogo in modo intermittente. E, allo stesso modo in cui il Parlamento non è la democrazia, la piazza non è lo spazio pubblico, in realtà entrambi risiedono nella coscienza civica del cittadino. Questa contingenza, autonomia rispetto alla forma, spiega che nelle nostre città si produce continuamente una scissione tra *urbs* e *civitas* (Bravo Bordas, 2011).

Il premio riconosce il ricongiungimento tra il supporto fisico e l'avvenimento in esso contenuto; riconsiderando i parametri di valutazione dello spazio pubblico e dunque di benessere della città, sostiene che il concetto di qualità non risponde solo al carattere fisico e architettonico o al comfort e neanche alle condizioni di svago che questo tipo di spazio può predisporre, ma risiede nell'espressione del carattere sociale e nella vocazione politica degli spazi.

Tra i risultati del premio europeo 2012, rientra nella categoria speciale "La acampada en la puerta del sol", strettamente connessa alla mobilitazione pacifica di protesta che ha avuto luogo a Madrid nel maggio 2011 (Movimiento 15-M, noto anche come movimento degli *indignados*) in cui, in uno scenario di crisi economica e mancanza di tutela da parte delle istituzioni pubbliche, i manifestanti reclamavano diritti democratici di cui si sentivano privati. La menzione speciale alla "Acampada en la puerta del sol" ci ricorda che la componente politica dello spazio pubblico ha storicamente segnato le premesse dei diritti civili di cui godiamo oggi, quasi come un invito a non dimenticare quali siano state le condizioni per la conquista della democrazia.

Nel 2010, la commissione del premio europeo decide di assegnare un riconoscimento al progetto della Open-Air-Library, nella città di Madgeburg, in Germania: qui un gruppo di vicini di un quartiere particolarmente degradato, si è unito nel progetto e creazione di una biblioteca all'aria aperta, costruita con i pezzi prefabbricati di un edificio demolito. La Open-Air-Library consiste in un altro esempio di partecipazione meritevole di riconoscimento, che ha molto a che vedere, oltre che con i principi della sostenibilità con il tema identitario che caratterizza gli spazi pubblici. L'implicazione dei cittadini nel progetto e nella realizzazione dello spazio, conferisce loro un senso di fierezza e appartenenza verso lo spazio. Se le funzioni dello spazio incontrano i bisogni degli utenti, l'uso continuo genera la costruzione di un attaccamento verso di esso.

4. CONCLUSIONI. — L'osservazione delle iniziative urbane prese in esame dimostra che si stanno già realizzando delle strategie ricche di innovazioni alternative. La città accoglie degli spazi sociali liminali che ospitano possibilità e in cui un processo di consapevolezza e riappropriazione ha già ha avuto inizio: "Quel qualcosa di differente non nasce necessariamente da un progetto consapevole, ma più semplicemente ciò che la gente fa, sente, percepisce e riesce a esprimere nel tentativo di dare un senso alla vita quotidiana" (Harvey, 2012, p. 51). Sono queste energie sociali che, seppur non riunite capillarmente in un movimento organico, percepiscono l'esistenza di uno stato di necessità condiviso anche a distanza, replicano azioni e iniziative attraverso i più rapidi mezzi di informazione e comunicazione che permettono l'accesso diretto a iniziative, slanci verso l'azione, conseguenze di disagi condivisi.

Da queste pratiche magmatiche di riutilizzo di spazi marginali scaturiscono veri e propri *urban commons* contraddistinti dalla spontaneità della loro produzione: nascono dal basso e sono segnati dal marchio della collettività che li ha generati e di cui riflettono istanze e rivendicazioni. Questi *commons* urbani denotano inoltre un'inaggirabile carica spaziale in cui trova espressione il radicamento in un dato *milieu*, quello urbano. Si tratta, come accennato all'inizio, di *forme specifiche di organizzazione di spazi specifici*. Con ciò intendiamo dire che queste pratiche mettono capo ad un processo di "mutazione quali-

tativa" degli spazi su cui intervengono: questi, da residuali, subordinati e in abbandono, diventano vissuti, assumendo un ruolo centrale e strategico all'interno del sistema urbano (sul tema si rimanda a Bradley, 2015; Westerlund *et al.*, 2015).

Gli attori che mettono in atto queste nuove pratiche spaziali, i "soggetti terzi", sono accomunati dall'esigenza incalzante di superare l'isolamento e dare una nuova forma alla città, secondo un modello diverso proposto dagli immobiliaristi sostenuti dalla finanza, dal capitale delle società per azioni e da un apparato statale orientativamente periferico e dalla mentalità sempre più imprenditoriale. L'esigenza che ne accomuna lo spirito e lo slancio verso è una legittimazione di una gestione urbana più democratica.

Alla luce dell'analisi della casistica, e delle riflessioni sui concetti di spazio e tempo, emerge come questi ultimi non siano più strumenti subordinati alla volontà del pianificatore, ma dimensioni che hanno un potere strutturante nel progetto urbano: quelli che possiamo chiamare dei piccoli interventi di agopuntura urbana sono stati capaci di innescare processi di cura dello spazio, a più ampia scala e di più lunga durata. Soprattutto, sono proprio i residui della città che offrono la privilegiata possibilità di osservare i mutamenti latenti che trasformano radicalmente le relazioni simboliche e materiali tra l'uomo e il suo territorio e, allo stesso tempo, si propongono come occasione per ripensare e rifondare le implicazioni etiche dell'abitare.

In quest'ottica i criteri che sembrano dominare nelle pratiche del riuso, e in generale nei processi di riappropriazione degli spazi di natura collettiva, sono guidati da principi che delineano il progetto, fortemente interconnessi tra di loro; per quanto riguarda gli attori coinvolti, risulta vincente un approccio partecipato e necessariamente mediato, condizioni che si legano intrinsecamente al criterio dell'interdisciplinarietà e dello scambio (che caratterizzano gli usi e le funzioni degli spazi) che rappresentano esigenze, modi vivere e di interpretare la società contemporanea. Per quanto riguarda invece la dimensione spaziale, sembrano dominare i criteri di accessibilità e condivisione, su cui si fonda il concetto stesso di "spazio terzo", come spazio che incorpora forze residuali caratterizzate da un'importante necessità di espressione e, infine, per quanto riguarda la dimensione temporale, si evidenzia nel progetto, la compresenza dell'approccio a lungo termine e allo stesso tempo, una crescente esigenza di flessibilità; in questa dimensione, l'opzione che potrebbe essere più adeguata, sembra quella di concepire come possibile, una progettazione urbana caratterizzata da una "forma non lineare di sequenzialità" (4); questo processo, attraverso una contestualizzata incorporazione della dimensione spazio-temporale, dovrebbe esse capace di gestire pratiche discontinue che, ripetute, costituiscono dei processi continui, includendo dunque, anche nell'approccio alla progettazione urbana, quella gestione della precarietà e quella frammentazione temporale che caratterizzano la società contemporanea.

BIBLIOGRAFIA

BHABHA H.K., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001 (ed. orig. New York, Routledge, 1994).

BRADLEY K., "Open-source urbanism: Creating, multiplying and managing urban commons", *Footprint Delft Architecture Theory Journal*, 16, 2015, n. 1, pp. 91-108.

BRAVO BORDAS D., *La sorpresa del flaneur. Lecciones del Premio europeo del espacio publico urbano*, 2011, www.publicspace.org.

CLÉMENT G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2005 (ed. or. Paris, Éditions Sujet/Objet, 2004).

DARDEL E., *L'uomo e la terra: natura della realtà geografica*, Milano, UNICOPLI, 1986 (ed. or. Paris, Presses Universitaires de France, 1952).

HARVEY D., *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2012.

OLDENBURG R. *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Community Centers, Beauty Parlors, General Stores, Bars, Hangouts, and How they Get you through the Day*, New York, Paragon House, 1989.

OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006 (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 1990).

SOJA E., *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and other Real and Imagined Places*, Oxford, Basil Blackwell, 1996.

(4) Riprendiamo l'espressione da Richard Sennett, che l'ha utilizzata nella relazione per il convegno internazionale in onore di Guido Martinotti (1938-2012) che si è svolto all'Università degli Studi Milano-Bicocca a Milano il 13 aprile 2013.

TANCA M., "Il paesaggio come bene comune. Alla ricerca di 'buone pratiche' per l'organizzazione del territorio", *Ecologia Politica*, n. 2, n.s., gennaio, 2014, http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/wp-content/uploads/2014/02/Tanca-Marcello.pdf.
WESTERLUND T., PERSSON E., VESTERLUND C.-J., BETANCOUR A., KATAPODIS A., *Mapping the Urban Commons. Itinerary and City Walks*, Umeå School of Architecture, Umeå University, 2015, http://www.arch.umu.se/media/975916/booklet.pdf.

Università di Cagliari; mtanca@unica.it, giuliacub@yahoo.it

RIASSUNTO: Questo lavoro intende indagare il potenziale degli spazi urbani residuali, "indecisi" e privi di funzione. In un momento storico caratterizzato dal difficile accesso alle risorse energetiche ed economiche, tali spazi, in questa sede definiti "terzi", assumono un'importanza rilevante per la collettività, sono espressione di un "bene comune" per cui è legittimo rivendicare un diritto d'uso. Se i *commons* rappresentano in un'ottica geografica, delle "tipicità territoriali" profondamente interconnesse con la storia, le dotazioni ecologiche e socio-economiche dei *milieux* locali, questi luoghi accolgono le fondamenta di una "coscienza spaziale condivisa" da "soggetti terzi" che ad essi si relazionano attraverso un approccio informale, rivendicando una maggiore partecipazione al controllo della produzione sociale dello spazio vissuto. Il termine "terzo" si riferisce ad una categoria emergente, variegata e non coordinata, distinta dalle forze a cui tradizionalmente compete la gestione degli spazi urbani (pubblico-privato; Stato-mercato). I soggetti terzi affrontano la sfiducia verso le istituzioni esercitando una forma di reazione attraverso le pratiche di cui si fanno promotori. Svincolandosi dalla subordinazione alla volontà istituzionale, assumono una posizione alternativa rispetto alla semplice contrapposizione tra pubblico e privato, *governance* e cittadinanza subordinata. La ricerca si svilupperà, dunque, a partire dall'esplorazione delle pratiche di riuso e riqualificazione di spazi in abbandono (il mercato di San Fernando a Barcellona, il progetto "No Longer Empty" a New York, ecc.), talvolta svincolate da processi istituzionalizzati, partendo dalla convinzione che i residui della città offrono la privilegiata possibilità di osservare i mutamenti latenti che trasformano radicalmente le relazioni simboliche e materiali tra l'uomo e il suo territorio e, allo stesso tempo, rappresentano un'occasione per ripensare le implicazioni etiche dell'abitare.

SUMMARY: The main aim of this work is to analyse the potentials of residuals in urban spaces, that are "undecided" and devoid of any function. At a time of arduous access to energy and economic resources, such spaces, so called "third", assume a significant importance for the collective and represent an expression of a common good, of which it is reasonable to claim a right of use. From a geographical perspective, this "common goods" may represent some typical territorial features and are deeply interrelated with the history as well as the ecological and socio-economic amenities of local *milieux*. They embrace a spatial consciousness related to Third Parties through an informal approach, claiming a greater participation in the social production control of a lived space. The term Third refers to a varied emerging category, uncoordinated, that differs from the traditional authorities commonly responsible for management of urban spaces (public-private, state-market). This Third subjects face their disbelieve towards the institutions by exercising a form of reaction through those practices of which they are promoters. Thus, releasing from institutional subordinations they acquire an alternative role rather than a simple opposition between public and private or governance and subordinate citizenship. This research will therefore develop through an analysis of the reuse practices and urban redevelopment of abandoned spaces (San Fernando Market in Barcelona, "No Longer Empty" project in New York, etc.), which are sometimes released from institutionalized processes. Residuals of the cities offer a privileged opportunity to observe the latent changes which radically transformed symbolic and material relations between the man and his territory. Thus, representing an opportunity to rethink the ethical implications of living.

Parole chiave: città, beni comuni, spazio, riuso, geografia urbana
Keywords: city, commons, space, reuse, urban geography

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 79-87

GIORGIA IOVINO

WATERFRONTS AS COMMONS?
ON THE REDISTRIBUTION EFFECTS OF URBAN REGENERATION PROJECTS. SOCIAL PRACTICES AND LOCAL PUBLIC CHOICE IN A CASE STUDY IN SOUTHERN ITALY

You want to know what's wrong with our waterfront?
It's the love of a lousy buck. It's making the love of the lousy
buck – the cushy job – more important than the love of man.
(Karl Malden acting as Father Barry
in the movie *On the waterfront*, 1954)

1. INTRODUCTION. — Waterfronts in port cities are places full of cultural stratification, symbolic and identity values, landscape and environmental resources. Their great competitive potential, in terms of rent and land value, exposes them to a profit driven urbanization process more than in the case of other types of urban spaces. This explains why these fluid and transitional areas, edges between land and water, when affected by regeneration plans, are transformed in most cases in the arena of conflicts between different interests, values and objectives often diverging and difficult to reconcile.

The outcome of this tension may vary significantly, depending on the context and on different variables such as, local governance structures, the level of local empowerment of specific groups and especially their attitudes to collective action. By simplifying a bit, we could say that the base and the stakes in these process end up in the confrontation of two alternatives: the commodification of the waterfront and the generation of new urban common (commodity versus commons).

Starting from such perspective, the present paper compares two specific case studies in order to understand the socio-spatial dynamics triggered by the competition for the use of urban space in waterfront areas affected by regeneration projects. The framework of the empirical cases is Salerno, a city of small-medium sized interested in the last twenty years by a significant urban renewal program. This has been praised by many as a model of dynamism and local administrative capacity, a best practice to look at in a difficult area like Southern Italy. Protests and local resistance actions, however, signal a different reality that we deem important to analyze and understand in its articulations.

After a first section aimed at defining the theoretical framework, we discuss the case studies pursuing three main objectives: a) describe methods and urban practices used by these grassroots movements b) verify whether and to what extent they have solicited a change in social perception of the place c) evaluate whether these practices have produced new urban common.

2. THE THEORETICAL BACKGROUND. — The growing demand for common goods (1) in urban areas is the expression of a widespread social distress related to the many evils that afflict the contempo-

(1) Starting from the work of Elinor Ostrom (1990), *Governing the Commons*, an intensive political and cultural debate has developed on the concept and the issue of the commons. From this debate a rich field of interdisciplinary studies has spurred. The expression – initially used to indicate natural and traditional resources (pastures, forests, agricultural land, fishing areas) communally managed (through precise rules of commoning) – has come to refer to a diverse and disparate range of new commons, global and local, natural and artificial, tangible and intangible (Lessing, 2001; Hess, 2008; Bollier, 2015), a list that continues to grow, and – as pointed out by Coccoli (2013, p. 6; our translation) – "makes increasingly difficult to find a common physiognomy that can provide us with operating rules of the concept". A certain vagueness also concerns the more restricted sphere of the urban commons, that ranges, according to the analytical (and ideological) perspectives adopted, from public spaces (parks, squares, streets, etc.), to urban services (transport, health services, education, etc.), from the environment to safety up to include the city as a whole (Hardt, Negri, 2009; Salzano, 2009; Harvey, 2012).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

rary city: erosion and qualitative deterioration of service provision and public spaces, development of socio-spatial inequalities, consumption and pauperization of cultural heritage and environmental resources, loss of identity values and territorial roots. Problems which have long been highlighted within the critical urban theory, by authors like Lefebvre, Castells, Harvey and their numerous followers (2).

According to this view, the prominence assumed by concerns about economic growth within the neoliberal approach to public policies, the dismantling of the welfare State, and the gradual decentralization of responsibilities from central government to lower levels of the political and territorial administrative hierarchy have prompted many local governments to engage a variety of "valorization" strategies, aimed at attracting external investment, especially in the tourism sector. These have taken the forms of mega-events organization, creation of great cultural attractors, realization of ambitious regeneration projects, often signed by archistar, on which to pour all "miraculous expectations" of the city (Gerundo, Fasolino, 2010, p. 171; our translation).

In most cases these operations of urban restyling, supported by the social elites and undertaken in the form of public-private partnership, present a high degree of ambiguity: on the one hand, they aim at enhancing the personality and uniqueness of the places (to sell them more easily on the national and international tourism market); on the other hand they use a limited and homogenizing repertoire of regenerative strategies, strongly oriented to consumption (of goods, of images, of urban land) and the spectacularization of the urban scene (Minca, 2005). Such strategies, by pursuing a profit-driven urbanization, produce in most cases a growth of socio-spatial inequalities (gentrification and ghettos), a drastic reduction in community service provision and the loss of place-based identity and community values (Zukin, 1991).

The outcome is that many cities are seriously undermining their own future, consuming and selling off pieces of their territory, starting from the places with the greatest competitive edge, such as waterfront areas (Bruttomesso, 1993; Hoyle, 2000; Savino, 2010). Adopting a geographical perspective, one could say that the "neo-liberalization" (Peck, Tickell, 2002) of the urban space has generated a passive or negative territoriality (3). As suggested by Dematteis and Governa (2005), in opposition to the so called active (or positive) territoriality "resulting from collective action – territorialized and territorializing – undertaken by local actors, who uses inclusive and cooperative strategies" (*ibid.*, p. 26; our translation), territoriality in its negative sense is "equivalent to a form of ownership", or to a form of appropriation supported by strategies aimed at exercising "control over a given territory in order to ensure the exclusive use of a certain set of conditions and resources" (Dematteis, 2001, p. 13; our translation).

In response to the negative territoriality generated by the entrepreneurial organization of the city (Harvey, 1989), a variety of urban movements (4) sprawled. These movements, by challenging policy and planning decisions, claim the "right to the city" (Lefebvre, 1968). A right which returned to be of extraordinary relevance in the public debate in the last decade and that has been revisited by several critics of urban neoliberalism such as Purchell (2002) and Harvey (2003). This has been re-affirmed as the inhabitants' right to participate in the construction of the future city, to reclaim the primacy of the use value of the urban space and the preeminence of the commons and of the Common Good (intended as an ethical principle which is reconnected to the more pragmatic concept of "general interest" or "public utility") (5) over private interests. In many instances, such as those analyzed here, the

(2) The critical urban studies have turned, since the Seventies, to investigate the effects of neoliberalism on urbanization and social reorganization and to highlight the contradictions and the social costs. For an overview of the different positions see Rossi and Vanolo (2010).

(3) According to Raffestin (1981, p. 164; our translation) territoriality can be read as "a set of relationships that arise in a three-dimensional system society-space-time in order to achieve the greatest possible autonomy compatible with the system's resources".

(4) Not all the movements developing in urban areas are properly defined as urban. As noted by Vitale (2007), we must distinguish between conflicts in cities and urban conflicts. In the first, the city is the "space" in which dissent is expressed and the objectives transcend the territory where the mobilization is carried out. By contrast, in urban conflicts, cities constitute the "place" of the conflict, because the reasons of the disagreement are eminently urban issues, related to policy choices in the city, primarily those relating to the allocation of goods and services in the urban space. On the theme of urban movements an extensive literature has been developed. For the sake of space we refer to Mayer (2007); Holston (2009); Harvey (2012).

(5) On the deep link and the differences between commons (plural) and common good (singular), see Bruni (2012); Settis (2012).

launch of market-led urban regeneration projects, worked as a detonator for the protest. Urban public space (6), as a consequence, became the base and, at the same time, the stake of the conflict between different social groups and various stakeholders of the urban communities, representative of particular and divergent interests.

The outcome of this confrontation can be very dissimilar, depending on the context and on different variables such as the local governance structures, the level of local empowerment, the power relationship between the actors, the ability of the movement to project itself externally (i.e. to expand its range of action and its sphere of relationships with other people or other geographical areas), as well as its ability to generate active territoriality or new urban common (7).

3. CASE STUDIES. — The main elements of the redistributive implications of urban regeneration plans highlighted in the literature quickly reviewed in the previous section are also present in the experience of Salerno, a medium sized city affected in the last years by a significant waterfront regeneration program. This program has been praised by many observers and pundits as a model of dynamism and local administrative capacity, as a benchmark and a best practice to adopt in a problematic area like Southern Italy. However a different perspective emerges from a closer look at the case studies we propose in the following.

3.1 *Piazza della Libertà and the Crescent*. — The first case study is that of the area denominated Santa Teresa. It is located near the historic center and the commercial port of Salerno, in the most representative section of the urban waterfront that still hosts the most valuable buildings and the major urban functions. From the first half of the Nineties the area has been placed at the center of the urban renewal program undertaken by the local administration in order to reaffirm its centrality and to tackle the deteriorating conditions in which it lied (Iovino, 2002; Russo, 2011). After setting aside several design hypotheses developed by Bohigas (the Catalan planner who in 1994 was in charge of the urban renewal program and the drafting of the General Plan of Salerno) the regeneration project of this area is assigned to the archistar Bofill. Following the stringent guidelines of the Municipality, his project featured a large semi-circular square, overlooking the sea, surrounded by a classical looking hemicycle, the Crescent, of enormous size. This iconic landmark building, which recalls previous works by the same Bofill in other locations (Savona, for instance), is designed to accommodate apartments, offices and, on the ground floor under the portico, shops. Other commercial activities are hosted in the space between the raised square (under which there is an underground parking in two levels), and the new tourist port.

Since 2009, the year in which a scale model of the project is publicly presented, controversies and disagreements arose, leading to the creation of a local committee, the NoCrescent, formed by residents of the neighborhood and surrounding areas. Right from the start the Committee is actively supported by the Salerno section of Italia Nostra who takes on a leading role in the protest actions. Additional support to the NoCrescent was provided by a local association already active in the urban area and highly critical of the local Administration, the so called "Figli delle Chianchiarelle" (8). The main objections raised to the project by the Committee and Italia Nostra concern:

---

(6) The two concepts of "public space" and "common" are not equivalent, even though they are sometimes used interchangeably. This is true not only because public spaces, unlike commons, have a legal connotation. More importantly because public spaces are not necessarily commons from a sociological point of view. Indeed, as noted by Harvey, "Syntagma Square in Athens, Tahrir Square in Cairo, and the Plaza de Catalunya in Barcelona were public spaces that became an urban commons as people assembled there to express their political views and make demands" (2012, p. 73). In other words, the commons, as opposed to the public spaces, are products of the collective actions, of "knowing how to do together", i.e. of the commoning practices.

(7) A clear affinity emerges between the concept of active territoriality invoked before and the concept of commons, to be interpreted as products of collective action, of "knowing how to do together" by the community (commoning) in the interest of the commons and the Common Good. On the relationship between commons and territorialisation see Moss (2014); Turco (2014); Gattullo (2015).

(8) The name of the movement, born in 2011, comes from the appellation used by the Mayor to mock those citizens who, in opposition to his program of *renovatio urbis*, questioned the redevelopment project of Santa Teresa, zone of degradation and "chianchiarelle", i.e. wooden boards (with reference to the discharge and processing of lumber to which the area was dedicated in the remote and less remote past).

– the actual risk of "consuming" a strategic public space in the heart of the historic city, exclusively for private speculative purposes (the cushy job, according to the initial quote) to provide the upper middle class with the next luxury lodging;
– the significant environmental impact of the project, which involves the soil sealing of an area of 4.865 square meters of sea and beach (according to the Official Report by the Attorney General's office) and the diversion of the fresh water stream Fusandola, already responsible for disastrous floods in the past (and burdened by three environmental restrictions);
– the lack of territorial coherence and the strong impact on the landscape of the opera: "a great wall", out of context and out of scale, that with its 33 meters height turns its back to the historic town, obstructs the view of the sea and impoverishes the urban landscape and the skyline;
– the exorbitant cost foreseen for the implementation of the project (38 million euro, of which 14 million allocated from European funds and 24 million charged to the Municipality via a mortgage at the Cassa Depositi e Prestiti), related to the purchase of the area from Demanio (10 million), to the emoluments paid to the archistar Bofill and especially the gigantism of the square and its engineering complexity (9);
– the top-down approach used by the local government and its complete closure to democratic dialogue, as well as a lack of transparency (and legitimacy) in the procedures adopted.

The actions put in place to fight the project are basically of two types: information campaigns and legal action. As for the first, they use different channels: the web, the press, and other mass media (Troisi, 2013), the organization and participation in conferences and cultural debates. The arguments against the project are exhibited in some specific dossiers (networked), meant to prove in a technically impeccable language, the limits and the distortions buried in the policy choices made by the Administration. As part of the campaign a movie (posted on the web) is also produced, aimed at raising public awareness.

Also due to the key role played by Italia Nostra, the movement manages to bring the problem to national attention, as evidenced by the interest in the subject by newspapers and television stations nationwide. The battle against the eco-monster also gets the support of associations and environmental movements, such as "Legambiente", "Stop al consumo di suolo" (Stop land take) and "Salviamo il paesaggio" (Save the landscape).

Several scholars, planners and intellectuals, take a public stand against the project, and in an open letter to the Minister of Culture Franceschini define the project "a speculative intervention of enormous proportions, that, subdued to the logic of profit goods and peculiarities that should never submit to it, has already led to serious damage to protected heritage" (10). The same Bohigas "father" of the Salerno renewal program defines the works designed by his compatriot for waterfront (the Crescent in Santa Teresa area and the Vela in Concordia Square) unsuitable and inappropriate for Salerno (see his interview in *El Pais* reported in *Corriere della Sera*, September 9, 2010). Even fiercest the critics raised by Fausto Martino, a former Deputy Councilor responsible for town planning:

> A wrong project – wrong from an urbanistic point of view […]. A sun-drenched area, completely empty, defined – so to speak – from the sky, the sea and the immense Crescent: the hypertrophied, cemetery crescent shaped building […], luxury cement for the VIPs, repetitive concave-convex barrier that turns its back – its ass, if I may say – to the Verdi Theatre and the historic center, obscure the twentieth-century facades […]. It denies the city, subtracts the sea, steals the established image of the Amalfi Coast. A surreal "non-place", the project, a huge metaphor for the grandeur of the Mayor (*Corriere del Mezzogiorno*, 18 March 2009; our translation).

At the same time a tough legal battle is carried out: in five years (between 2009 and 2014) over thirty official petitions to the Judicial Authority have been submitted by the NoCrescent Committee

(9) In 2011 the Municipality is forced to adopt a project variant of about 8 million euro, which will not prevent two years later the partial collapse of the square.

(10) The letter, signed by 50 intellectuals, is available on the website of Italia nostra (Salerno Section).

and by Italia Nostra for plain irregularities, ranging from the failure to complete the declassification of the area to irregularities in the processing of permissions (11).

These legal actions lead to the judicial requisition of the Crescent (November 2013), the pronunciation of environmental and landscape incompatibility issued by the State Council (December 2013) and the initiation of a criminal prosecution for illegal allotment, abuse of office powers, and ideological falsehoods against 22 people (the accusation regarded the former Mayor, the entire municipal Council as well as the directors and officers of the Superintendence). All the more so, at the end of 2013 the square is seized by the judicial authority after the collapse of 12 supporting pillars due, according to the Official Report by the Prosecutor, to errors in the design.

3.2 *The Marina of Pastena.* — The second case study concerns the small harbour of Pastena, originally a tiny fishing village, destined to became, according to the latest planning documents, a new and modern port for nautical tourism. It is a public property area that affects a stretch of coastline of about 800 meters protected by a basic system of breakwaters that allowed the formation of a scanty beach (one of the few free shores of the city), destination of a native sea tourism during the summer season. In the East a viewpoint overlooks a small body of water enclosed by cliffs, used as a harbor for small boats (pulled ashore during the winter).

The small fishing settlement has been run for over twenty years by the cooperative Pastena 94, which brings together fishermen and boaters in the neighborhood, one of the most populated of the modern Salerno, a neighborhood that has grown disorderly in the years of the economic miracle and that has been-marked by a under-provision of facilities and public amenities.

The cooperative, besides the management of the berths, is committed to the maintenance of the harbour, although, as residents and users complain, the area is quite neglected. Nevertheless it "has carved out over time the unusual urban function of safety valve from the chaotic surrounding bustle" (Bagnoli, 2014; our translation), a place of relaxation and enjoyment for fishermen and residents of the neighborhood.

Not far from the marina there is the Polo Nautico, a brick building overlooking the sea, home to a hotel and commercial activities, run by the same construction company, the Fintur owned by a family of local entrepreneurs. It is by the latter that the proposal for the transformation of the small harbour into a modern port was submitted in 2001.

After a long administrative procedure, the possibility of an expansion of the port appears in the PUC (the General Plan) in 2006. In 2011 the Polo Nautico SpA, an offshoot of Fintur, submits a project of around 105 million euro, which not only involves the construction of a new tourist port for about 450 berths, it also includes a number of constructions on the ground: private garages (370) and pay parking lots (725), a hotel (48 rooms), a dozen of cottages, an area for shipbuilding, a square jutting on the sea for about 200 meters, with equipped areas and shops.

In 2012, following final approval of the project, the committee "Giù le mani dal porticciolo!" ("Hands down from the harbor!", with clear reference to the movie of Rosi *Hands Over the City*), is established. It is made up of young people from the neighborhood who were later joined by the fishermen of the cooperative and by the residents in the area. The main objections raised against the project are:

– the commodification of strategic public space in a neighborhood densely populated with poor provision of services and public spaces;
– the strong impact of the port on the environment and the landscape, "a colossal infrastructural work that would impact an already overcrowded area with access difficulties" and that "would result in an advancement of the coastline of several meters" to allow the realization of urbanization on land (would, in essence, concreted tens of square meters of shore and sea) (12);

(11) An extensive documentation is available on the NoCrescent Committee and Italia Nostra Salerno websites (http://www.nocrescent.it/; http://www.italianostra.org/?page_id=3000).

(12) See the website http://giulemanidalporticciolo.altervista.org.

– the real risk of generating phenomena of gentrification and social exclusion, given the type of functions and expected uses;
– the economic inefficiency of the project, since along the limited urban coastline (just 9 km excluding the commercial port and ASI area, not covered by the municipal jurisdiction) there are already three more tourist ports, including one recently completed, the Marina D'Arechi (built and designed by Santiago Calatrava), which is experiencing considerable difficulties in the sale of berths;
– the lack of democratic dialogue by the city Administration, accompanied by the use of a false participatory approach.

Distinctive features of the movement are the adoption of a non-hierarchical organizational structure, not attached to political parties, allergic to bureaucracy and official policy; the importance accorded to daily life and local knowledge; the ethical connotation of protest which arises from a sense of injustice and dispossession experienced directly.

Among the first actions taken there is the promotion of information campaigns aimed at highlighting the critical issues arising from the implementation of the project. To this end, the movement uses all possible channels: firstly the network (social forum, online video, etc.), but also the local press, discussion meetings with citizens, the collection of signatures against the project (about 2.000, according to activists). At the same time they experience commoning practices like local presidium, maintenance and rehabilitation of the area, moments of interaction and sociality with games, sport events, concerts, theater performances, local markets, exhibitions and other cultural events. All these activities are carried out on-site, self-managed and self-financed, with the aim of recovering the identity link between the place and its people. Meetings are also promoted with social movements operating in other contexts (such as No Tav in Val di Susa or Muos in Sicily) to foster the exchange of practices and knowledge.

The dynamism of the movement gradually draws new sympathizers and earns local environmental associations such as Italia Nostra and the forum "Salviamo il Paesaggio" to the cause. These activities, however, did not stop the project, which is included in the PUC variant of 2013. In the same year the committee appeals to the Council of State, declared in August 2015 formally inadmissible.

4. CONCLUSIONS. — Resistance actions carried out in Salerno by local committees (13) appear to have re-opened the public debate on the future of the city and the development model to pursue. They question methods and contents of many already planned operations, strongly oriented to a market-driven approach (Iovino, 2016a). As we have briefly documented, the reasons for the disagreement are related, in both the cases considered in this paper, to regeneration projects perceived by the local community as not conforming to the Common Good (in the sense previously mentioned of "general interest"). Comments and complains promptly made by the two committees concern the environmental and social unsustainability of the planned measures and their poor territorial coherence. Particular emphasis is paid to the risk of "consuming", for speculative purposes, public spaces deemed strategic for the welfare of local residents and the wider urban community. In both movements there is also the claim of a more democratic and participatory decision making process, allowing the local community to work on policy choices that will inevitably transform their living environment.

Although undeniable similarities, the two case studies examined exhibit a few significant differences that deserve to be highlighted.

A first difference is related to the territorial context within which these paths of resistance were formed: two areas of city waterfront very different from each other by location, representativeness, social structure, functional equipment. The area of Santa Teresa is located in the most representative and

(13) In addition to the movements analyzed here, several other local committees took place in Salerno in recent years. All are meant to challenge urban regeneration projects that insist on the waterfront: the NoTraforo Committee, the NoVela, the Onlus Salerno Eastern Area active citizenship and the Figli of Chianchiarelle (formerly mentioned). For more details on these initiatives see Iovino (2016b).

better served zone of the city, while the port of Pastena is in a popular modern neighborhood, poor in services and public spaces. Also different is the implementation phase of the project: not yet started in Pastena, almost completed in the case of Santa Teresa.

Another difference concerns the organizational structure of the two movements: nonpartisan and non-hierarchical in the case of the committee "Giù le mani dal porticciolo!", more structured in the case of NoCrescent, especially for the leadership performed by an institutionalized association as Italia Nostra. Such a "strong" presence impacted significantly on the methods and practices used for the protest. There was, in fact, an increasing capacity of the movement NoCrescent to project itself outward, shifting the problem from local to national scale (aided in this by the prestige and the representativeness of the affected area).

This leap in geographic scale (in terms of visibility) is accompanied by a qualitative leap, in terms of preparation and knowledge of the problems faced. A close examination of the dossier and the information material shows the movement's ability to produce a counter-expertize (14), based on scientific methods and languages, aimed to deconstructing the official narrative proposal, showing limits of implemented policy.

Surely such a qualitative leap has been prompted (and to some extent imposed) by the legal battle. A battle that, as it turns out, has been the main fighting instrument used by the movement and has given outstanding results, primarily the stoppage of the construction (at least temporarily).

On the contrary, the collective action carried out by "Giù le mani dal porticciolo!" was not able to significantly influence the course of the project. However, from the perspective of the commons, the latter represent the most successful experience.

The commoning practices undertaken have been transformed into an increased ability to read the urban landscape in all its complexity, in its material and immaterial components, to attribute new meanings and new values, creating what Magnaghi (2010) calls the "conscience of the place". The Marina was, in fact, recognized by the local community as a "common" (15), i.e. as a relationship resource whose "real" value cannot be measured by its exchange value (the market price of what is built over it), but rather with its usage value, with its being a fundamental component of the landscape, the ecosystem, the well-being, the quality of life.

In other words, the adoption of innovative practices of commoning has produced a rediscovery and a material and symbolic repossession of the small seaside village by inhabitants of the neighborhood and the city, has created new projects, new spaces for socialization and confrontation, has enabled new forms of active territoriality, or – by using the language of the commons – has produced new urban common.

The risk, however, is that the resources and the urban common created will be appropriated by the dominant urban coalition of interests, pushing away those who provided effort in defense and support of the territory and its identity, as has already happened in many other contexts (the Isola in Milan, the Pigneto in Rome or the Santa Croce in Florence to name a few in the Italian contest). As claimed by Harvey (2013, p. 78) the real tragedy of the commons of our times, is precisely this: "the better the common qualities a social group creates, the more likely it is to be raided and appropriated by private profit-maximizing interests".

(14) The counter-expertise and scientific deconstructionism represent, according to several authors (Fregolent, 2014; Pellizoni, 2014), a distinctive feature of the current social movements.

(15) Not surprisingly, among the initiatives of the committee there is the realization (in the marina square) of a large painted mural depicting a mermaid symbol of marina returned to the city. On the painting stands the inscription: "This work was realized in memory of […] and for the common good".

REFERENCES

BAGNOLI D., "'Giù le mani dal porticciolo!': una resistenza locale a Salerno", *Urbanistica Informazioni*, 257, Roma, INU edizioni, 2014, pp. 18-25.

BOLLIER D., *La rinascita dei Commons. Successi e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2015.

BRUNI L., "La scienza economica e i beni comuni. Storia, tragedie, e qualche sorpresa", *Notizie di POLITEIA*, 8, 2012, n. 107, pp. 113-124.

BRUTTOMESSO R. (a cura di), *Waterfronts. A New Frontier for Cities on Water*, Venezia, Edizioni Città d'acqua, 1993.

COCCOLI L. (a cura di), *Commons/beni comuni. Il dibattito internazionale*, Firenze, goWare, 2013.

DEMATTEIS G., "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in BONORA P. (a cura di), *SLoT quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 11-31.

DEMATTEIS G., GOVERNA F., "Il territorio nello sviluppo locale, Il contributo del modello SLoT", in ID. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15-38.

FREGOLENT L. (a cura di), *Conflitti e territorio*, Milano, Franco Angeli, 2014.

GATTULLO M., "Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2015, n. 2, pp. 179-199.

GERUNDO R., FASOLINO I., "Nuove centralità costiere. La costa salernitana nella pianificazione urbanistica e territoriale", in SAVINO M. (a cura di), *Waterfront d'Italia. Piani, politiche, progetti*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 170-199.

HARDT M., NEGRI A., *Commonwealth*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2009 (trad. it. *Comune*, Milano, Rizzoli, 2010).

HARVEY D., "From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism", *Geografiska Annaler B. Human Geography*, 71, 1989, n. 1, pp. 3-17.

ID., "The right to the city", *International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 2003, n. 4, pp. 939-941.

ID., *Rebel cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, New York-London, Verso, 2012 (trad. it. *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013).

HESS, C., *Mapping the New Commons*, paper presented at 12th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons, Cheltenham (UK), July 2008, pp. 14-18 (available on digital library of the commons).

HOLSTON J., "Insurgent citizenship in an era of global urban peripheries", *City & Society*, 21, 2009, n. 2, pp. 245-267.

HOYLE B., "Global and local change on the port-city waterfront", *Geographical Review*, 90, 2000, n. 3, pp. 395-417.

IOVINO G., *Riqualificazione urbana e sviluppo locale a Salerno. Attori, strumenti e risorse di una città in trasformazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.

ID., "La rigenerazione del waterfront nelle città marittimo-portuali. L'esperienza di Salerno", in *Bollettino AIC* (lavoro accettato per la pubblicazione), 2016a.

ID., *Spazio pubblico e mobilitazioni locali nei processi di rigenerazione urbana*, in volume collettaneo in onore di Emanuele Paratore, 2016b (in corso di stampa).

LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968 (trad. it. *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio, 1978).

LESSIG L., *The Future of Ideas. The Fate of the Commons in a Connected World*, New York, Random House, 2001.

MAGNAGHI A., *Progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

MAYER M., "I movimenti urbani nell'era neoliberista", in VITALE T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 41-72.

MINCA C., *Lo spettacolo della città*, Padova, Cedam, 2005.

MOSS T., "Spatiality of the commons", *International Journal of the Commons*, 8, 2014, n. 2, pp. 457-471.

OSTROM E., *Governing the Commons: the Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990 (trad. it. *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2009).

PECK J., TICKELL A., "Neoliberalizing space", *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 380-404.

PELLIZONI L. (a cura di), *Conflitti ambientali, esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino, 2011.

PURCHELL M., "Excavating Lefevre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant", *GeoJournal*, 58, 2002, pp. 99-108.

RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.

ROSSI U., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Bari, Laterza, 2010.

RUSSO M., *Il progetto urbano nella città contemporanea. L'esperienza di Salerno nel panorama europeo*, Napoli, CLEAN, 2011.

SALZANO E., *La città bene comune*, Bologna, Baiesi, 2009.

SAVINO M. (a cura di), *Waterfront d'Italia. Piani, politiche, progetti*, Milano, Franco Angeli, 2010.

SETTIS S., *Azione popolare cittadini per il bene comune*, Torino, Einaudi, 2012.

TROISI G., *La grande Muraglia nel porto di Salerno*, Napoli, Controcorrente, 2013.

TURCO A. (a cura di), "La configurativà territoriale come bene comune", in ID. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configurativà territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 11-42.

VITALE T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Franco Angeli, 2007.

ZUKIN S., *Landscapes of Power from Detroit to Disney World*, Berkeley (USA), University of California Press, 1991.

University of Salerno; giovino@unisa.it

RIASSUNTO: Il lavoro prende in esame due progetti di rigenerazione urbana relativi a due diverse aree del *waterfront* di Salerno: ad ovest, la centralissima zona di Santa Teresa a ridosso del centro storico e ad oriente il porticciolo di Pastena, un quartiere molto popoloso di più recente urbanizzazione. Dopo una prima sezione dedicata a definire il quadro teorico di riferimento e la nozione di *commons* nell'ambito delle politiche urbane e della pianificazione urbanistica, il contributo si concentra sugli studi di caso, focalizzando l'attenzione sulle proteste e le azioni di resistenza locale messe in atto per contrastare i progetti rigenerativi. L'intento è quello di verificare se e in quale misura questi percorsi di resistenza dal basso abbiano sollecitato un cambiamento di senso del luogo e se tale cambiamento abbia prodotto nuovo *common* urbano.

SUMMARY: In this paper we discuss two cases of urban regeneration programs undertaken in Salerno, dealing with two separate stretches of its waterfront: the area of Santa Teresa, within the historical city center and the small harbor of Pastena, a neighborhood of more recent urbanization. After a first section aimed at defining the theoretical framework and the notion of common in urban planning and policy-making decision, we assess these regeneration projects, focusing on the protests and resistance actions carried out by the local community. The aim is to verify to what extent these grassroots movements have solicited a change in the "sense of place" and whether this change has produced new urban common.

Parole chiave: *waterfront*, beni comuni, rigenerazione urbana
Keywords: waterfront, commons, urban regeneration

Il capitolo di cui alle pagine 89-94 della precedente versione del volume è stato rimosso in esito ad accertamento di violazione delle norme in materia di pubblicazioni

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 95-100

MARCO VOLPINI, EMANUELE FRIXA

COMMONING URBANO E SPAZI COMUNI NELL'ATENE DELLA CRISI*

1. INTRODUZIONE. — A partire dalla fine degli anni Ottanta l'economia e la società greca hanno subito una forte ristrutturazione in chiave neoliberista, culminata nel 2004 con i Giochi olimpici. Il "miracolo greco", espressione con cui ci si riferiva a quella fase che fu di crescita economica sostenuta, era in realtà attraversato da numerose contraddizioni e ingiustizie sociali (Kaplanys, 2011, p. 222) e trainato da processi di accumulazione per espropriazione e di distruzione creatrice (Harvey, 2012). Si prendano come casi esemplari l'espansione aggressiva della città di Atene in tutta l'Attica e la realizzazione di grandi opere come il nuovo aeroporto Eleftherios Venizelos e l'autostrada Attiki Odos (Gefou-Madianou, 2014, p. 18).

Le contraddizioni del diseguale sviluppo greco esplosero il 6 dicembre 2008 quando il quindicenne Alexander Grigoropoulos fu assassinato da un poliziotto durante una ronda nel quartiere di Exarchia, sito di forte radicalismo politico. Ne seguì una rivolta che si diffuse rapidamente per tutta la città di Atene e che durò per settimane, coinvolgendo dapprima i giovani, ed estendendosi, in seguito, ad altri settori della società come migranti, disoccupati e lavoratori precari. Durante quelle settimane nacquero nuove soggettività politiche e nuovi terreni di resistenza, mentre pratiche come l'occupazione, l'autogestione e l'azione diretta conobbero una forte diffusione al di fuori degli ambienti anarchici e autonomisti, come pure hanno sottolineato molti interlocutori sul campo. Nell'ottobre del 2009 la Grecia entrava in quella crisi economica che avrebbe visto, sotto i colpi delle misure di austerity, la progressiva demolizione dello Stato sociale e della classe media, l'ulteriore immiserimento di larghi settori della società, insieme a nuovi e più aggressivi programmi di privatizzazione. È del 2011, per esempio, la creazione del Taiped (Hellenic Republic Asset Development Fund: www.hradf.com/en), l'agenzia ellenica per le privatizzazioni, il cui compito è quello di massimizzare i ricavi dalla vendita dei beni pubblici. Il suo sito è una vera e propria vetrina di beni immobili, isole, autostrade, intere aree, porti e servizi pubblici. In accordo alle misure di austerity dei tre memoranda, i soldi ricavati da queste privatizzazioni devono principalmente essere utilizzati per ripagare il debito greco.

Un evento chiave all'interno del contesto descritto è l'occupazione di piazza Syntagma nell'estate del 2011. Per due mesi la piazza simbolicamente più importante della capitale greca, divenne uno spazio comune, un luogo di protesta, di dibattito, di attività e di pratiche di democrazia diretta con assemblee e processi decisionali orizzontali. In seguito alla violenta repressione dell'occupazione ad opera della polizia, il movimento si decentralizzò in altri spazi cittadini, dando nuova linfa a spazi comuni, *squat* e iniziative già esistenti, stimolando la creazione dal basso di nuove realtà.

Questo contributo presenta la storia e le caratteristiche di tre spazi comuni sorti ad Atene a partire dal 2009 e diversamente legati ai due grandi episodi di rivolta, vicini e lontani, del dicembre 2008 e di piazza Syntagma. Per "spazi comuni" si intendono quegli spazi "prodotti dalle persone nel loro sforzo di realizzare un mondo comune che ospiti, supporti ed esprima la comunità della quale fanno parte" (Stavrides, 2015b, p. 10). Essi sono nodi di azione diretta, dove il rapporto fra abitanti, spazio e risorse non è mediato, gestito e regolarizzato da privati o istituzioni statali e dove la condivisione dello spazio e dei mezzi di riproduzione identificati come risorse comuni diviene fine oltre che mezzo.

*Il contributo è parte di un lavoro più ampio e articolato condotto ad Atene da Marco Volpini all'interno di un progetto di tesi magistrale per il Corso di laurea in Geografia e processi territoriali dell'Università di Bologna.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. IL PARCO NAVARINOU. — La mattina del 7 marzo 2009 attivisti di vecchia data e di più recente formazione, armati di picconi, pale e trivelle, si diressero verso un parcheggio all'angolo fra via Navarinou e via Zoodohou Pigis nel quartiere di Exarchia, a poca distanza dal punto in cui Alexander Grigoropoulos era stato ucciso, e iniziarono a rompere la superficie d'asfalto, piantandovi al suo posto delle piante. Il lotto, di proprietà della Camera tecnica di Grecia (TEE), da tempo e per un lungo periodo era stato utilizzato come un parcheggio a pagamento. Proprio nel 2008 la Camera Tecnica riprese una precedente idea di costruirvi i propri uffici. L'associazione dei residenti di Exarchia si oppose al nuovo piano, chiedendo la realizzazione di un'area verde, il cui bisogno era già stato manifestato dagli abitanti negli anni precedenti (1). Unendo le forze con un collettivo nato durante la rivolta del dicembre 2008, i cittadini decisero di occupare l'area e di creare autonomamente un parco. Dal secondo giorno di occupazione e di lavori si era già costituita un'assemblea aperta, volta a definire il carattere che l'organizzazione del parco avrebbe dovuto avere: autogestita, non gerarchica e non commerciale.

Il quartiere in cui è nato il parco si caratterizza per alcune specificità spaziali, sociali e politiche: almeno dalla fine della dittatura dei colonnelli è la "casa" di un gran numero di movimenti radicali, che negli anni hanno instaurato buoni rapporti con gli abitanti di tutto il quartiere. La sua stessa materialità è impregnata di significati e simboli di resistenza, prodotti in anni di pratiche quotidiane di rivolta e contrasto alla normalizzazione imposta dai poteri economici e politici urbani.

Per capire il tipo di spazialità che da allora si produce tramite il parco e come questa si opponga allo spazio regolarmente prodotto nella città neoliberista, sono importanti alcune note teoriche. Nel modo di produzione capitalista lo spazio viene prodotto da Stato e capitale come "striato" (Deleuze-Guattari, 1997, p. 581), cioè come una superficie chiusa, ripartita in intervalli secondo determinati tagli o striature appunto, tramite le quali si cerca di fare valere al suo interno determinate relazioni sociali e spaziali funzionali al potere economico e istituzionale. In questo modo il valore sensorio e immaginifico dello "spazio vissuto" (Lefebvre, 1994, pp. 39-41; Soja, 1996, p. 67) viene negato e si cerca di neutralizzarne l'operatività fatta di pratiche quotidiane, immagini, memorie, e della loro capacità simbolica e di resistenza al potere.

Lo "spazio comune" del parco Navarinou emerge invece nel momento in cui lo "spazio vissuto" supera la marginalità a cui viene relegato: solo abitando lo spazio di Exarchia, conoscendone la sua materialità permeata di storia e significati, e vivendo il più generale contesto ateniese durante la rivolta del dicembre 2008 ("spazio vissuto"), gli abitanti del quartiere e gli attivisti ateniesi, hanno potuto immaginare nuove conflittuali rappresentazioni dello spazio ("spazio concepito") e promuovere delle pratiche che potessero modificare materialmente quel luogo ("spazio percepito"), grazie alla produzione di idee, pratiche e simboli. Tutti gli attivisti e i membri dell'assemblea del parco intervistati, considerano l'esperienza del Navarinou come un'impronta speciale della rivolta "di dicembre" e come inevitabilmente legata all'identità del quartiere di Exarchia.

Il parco è così divenuto nel tempo un luogo di confronto tra varie soggettività politiche, un luogo dove si proiettano film all'aperto, si ospitano eventi e concerti, dove si portano i figli a giocare, o dove semplicemente si trascorre il proprio tempo libero. Dopo sei anni di occupazione, l'assemblea del parco, aperta a tutti e tenuta regolarmente almeno una volta a settimana, è frequentata con costanza da poco più di dieci persone, ma ce ne sono molte altre che partecipano, quando possono, al mantenimento e al miglioramento materiale del sito, oltre che all'organizzazione degli eventi.

In tutto questo periodo, ci si è trovati a dover fronteggiare numerosi problemi, a partire ad esempio dai raid della polizia che avevano caratterizzato soprattutto la prima fase dell'occupazione. Una questione di considerevole importanza è quella relativa allo spaccio di stupefacenti, che il parco condivide con tutto il quartiere di Exarchia. Gli intervistati hanno raccontato di una vera e propria "organizzazione mafiosa" all'interno dell'area, indirizzata e protetta, secondo il loro parere, dalle forze di polizia. In particolare nel parco Navarinou, ci sono stati periodi in cui sono stati necessari degli interventi da parte dell'assemblea e

(1) Va sottolineato come quello di Exarchia sia uno dei quartieri più densamente popolati e con meno spazi pubblici del centro di Atene.

degli attivisti per contrastare i pusher presenti al suo interno. Invece di optare per iniziative repressive sostitutive delle tradizionali operazioni di polizia, o per un confronto diretto, e pericoloso, con gli spacciatori, si è spesso pensato a soluzioni alternative per scoraggiarne la presenza (2).

La natura stessa del parco Navarinou, ha sollevato altre questioni: in quanto parco esso è uno spazio aperto metaforicamente e fisicamente, fatto che offre la possibilità di una reale costruzione del "comune", ma che rende allo stesso tempo la sua gestione estremamente problematica. Un'attivista si era, ad esempio, espressa in questi termini:

> [qualche anno fa] avevamo un grosso problema di spaccio […] e alcuni all'assemblea proposero di recintare il parco, ma fortunatamente non erano in maggioranza. Preferiamo che sia un posto aperto, vogliamo avere un posto che sia un incrocio di varie identità. Fare un posto così bello e poi metterci delle recinzioni sarebbe terribile.

L'assemblea ha cercato, in questo senso, di non assumerne il controllo totale dello spazio rispettando l'attitudine sociale di tutti i suoi frequentatori, siano essi gruppi di senzatetto in cerca di un posto dove dormire, o tossicodipendenti (3) che cercano rifugio dalla polizia. La loro presenza, in questo caso, impatta inevitabilmente sulla socialità del parco. Come sottolinea un altro intervistato:

> Cerchiamo di trovare soluzioni diverse di volta in volta. Dipende da cosa succede. Niente è puro e noi siamo dentro questi processi a livello di sistema e questo è un modo per imparare a essere più tolleranti […] Per cercare di ascoltare bisogni che noi magari non abbiamo. Capire che le condizioni sono diverse per diverse persone. Avere questo tipo di solidarietà è quindi anche un tentativo per rinforzare certe relazioni.

Stavrides sostiene in proposito che gli spazi autonomi tendono spesso a riproporre striature spaziali, assumendo la forma di spazi chiusi, sia dal punto di vista esperienziale e fisico, che metaforico, presentandosi e agendo come enclave libere nell'ostile mondo capitalista. A questo tipo di spazialità, egli contrappone quella della "soglia", che definisce come spazio poroso e sempre aperto all'alterità, entro il quale si generano le condizioni per la formazione di nuove identità (Stavrides, 2010, p. 17). La porosità nei confronti di nuove soggettività può quindi esprimere pratiche di *commoning* che non sono contenute in enclave e portate avanti da comunità isolate. In questo senso, il poroso perimetro fisico e sociale del parco Navarinou, non delinea un confine ma una "soglia" (Stavrides, 2014, p. 547), che gli permette di assumere le caratteristiche dello "spazio liscio" (Deleuze-Guattari, 1997, p. 564): uno spazio senza centro e amorfo, prodotto dalle persone nel rapporto abitativo con il proprio ambiente, tramite usi pratici e simbolici che delineano linee di fuga dalle spazialità predeterminate dal potere economico e statuale.

3. L'AGROS ELLINIKO. — Elliniko è un'area suburbana di 623 ettari, in stato di semi abbandono, entro la quale sorgeva il vecchio aeroporto di Atene, poi ricostruito nel 2001 nella zona di Messogia. Il governo greco aveva promesso in un primo tempo di realizzarvi un parco metropolitano, ma niente di veramente concreto è mai stato fatto in quella direzione. Con l'arrivo della crisi e la nascita del Taiped, l'area è stata inserita nella lista di beni da privatizzare per ripagare gli interessi sul debito e messa in vendita per la cifra irrisoria di 915 milioni di euro.

Nel 2014 è stato raggiunto un accordo per la vendita, tramite gara d'appalto, dell'intera area alla società immobiliare Lamda Development (www.lamdadev.com/en). Il piano di sviluppo territoriale di quest'ultima consiste sostanzialmente nella costruzione di una riviera destinata a una fruizione elitaria, con hotel e abitazioni private di lusso, centri commerciali, un porto turistico per yacht, nuove strutture di intrattenimento e un parco ricreativo metropolitano (4).

---

(2) Durante la ricerca sul campo, ad esempio, l'assemblea aveva pensato di piantare altri alberi nell'angolo del parco dove si posizionavano gli spacciatori per ostacolarne la presenza.

(3) Contrariamente a quanto succede nei confronti degli spacciatori, la presenza dei tossicodipendenti, pur se vissuta con molto fastidio da alcuni membri dell'assemblea, non viene continuamente ostacolata e stigmatizzata. I tossicodipendenti vengono infatti riconosciuti come persone che hanno un problema e quindi bisognose di aiuto.

(4) Per i dettagli sul piano di sviluppo dell'area si rimanda al sito: http://www.thehellinikon.com/en/.

Il destino dell'area è stato sempre al centro delle preoccupazioni di molti abitanti delle zone residenziali circostanti e più in generale di tutta Atene. Nel 2010 un gruppo di cittadini prese la decisione di occupare un terreno della zona per realizzarci un orto urbano, ricevendo il supporto del sindaco della municipalità allora in carica e appartenente a Syriza.

Lo scopo dell'Agros Elliniko, così come viene chiamato, non è solo quello di opporsi alla privatizzazione dell'area dell'ex aeroporto, ma anche di inserirsi all'interno della miriade di iniziative di autogestione e di sforzi collettivi di reazione alla crisi, sorti ad Atene e in tutta la Grecia. Attraverso questa iniziativa si cerca di difendere e promuovere l'importanza dell'agricoltura urbana, insieme al recupero sia del controllo sulla produzione di cibo da parte delle persone, sia del valore della socialità prodotta nella gestione comune di un tale spazio. L'orto urbano si propone, inoltre, come centro di produzione di conoscenza e di educazione, attraverso laboratori didattici con le scuole locali e il coinvolgimento degli studenti nelle attività agricole dell'Agros. La produzione infine non ha mai caratteristiche commerciali ma viene prevalentemente destinata ad iniziative di solidarietà, come ad esempio nell'estate del 2015 a favore dei rifugiati siriani, o al consumo delle persone che ne manifestano il bisogno o che prendono parte ai lavori.

All'interno del generale contesto di erosione dello Stato sociale, di privatizzazioni aggressive e crescente disoccupazione, l'Agros Elliniko si configura come uno "spazio comune": esso è infatti un intervento diretto e collettivo sullo spazio urbano per adattarlo ai bisogni della comunità che lo abita, e teso a promuovere pratiche solidali attraverso l'autogestione e la riappropriazione dei mezzi di produzione e riproduzione. Una spazializzazione del "diritto alla città" (Harvey, 2013) volta a rivendicare il primato dei desideri dei cittadini e del valore d'uso dell'area di Elliniko, sul suo valore di scambio.

Significativo appare inoltre il contesto geografico-sociale dell'Agros, ben diverso da quello del parco Navarinou, e segno del diffondersi, in tempi di crisi, delle pratiche di azione diretta a numerosi settori della società: le municipalità intorno all'area di Elliniko sono infatti fra quelle aree suburbane che negli anni Ottanta e Novanta subirono il massiccio arrivo di una borghesia in fuga dal centro urbano ateniese considerato malsano, sporco e insicuro (Economou, 2014).

Il destino dell'Agros pare comunque segnato, dal momento che con il terzo memorandum Syriza ha definitivamente accettato l'accordo riguardo la vendita di Elliniko alla Lamda Development.

4. Libero Teatro Autogestito Embros. — Il Libero Teatro Autogestito Embros è uno spazio occupato nel quartiere di Psirri, in pieno centro storico. Psirri è caratterizzato da una rete di stradine strette e tortuose, al cui centro si trova la piccola piazza Iroon. Storicamente era una zona di artigiani e di operai delle piccole industrie della zona, con un forte senso di identità. Ma a partire dagli anni Novanta, con picchi durante il 2004, ha subito violenti mutamenti dovuti alla penetrazione di numerose attività legate all'intrattenimento, al tempo libero e al turismo. Le trasformazioni che hanno colpito il quartiere rientravano in quell'insieme più ampio di tentativi di rigenerazione urbana del centro di Atene, implementati nel contesto della ristrutturazione neoliberista dell'economia greca, che, nel caso specifico di Psirri, non hanno portato a una gentrificazione totale dell'area.

L'edificio del teatro occupato (dichiarato monumento storico nel 1989) fu costruito negli anni Trenta funzionando per molto tempo come una tipografia, dove veniva stampato il giornale nazionalista e di destra *Embros*. Chiuso nel dopoguerra, rimase tale fino a quando nel 1988 ospitò le performance teatrali prima dell'organizzazione teatrale "Morfes" e poi della "Embros". Chiuso nuovamente nel 2007, è rimasto inutilizzato per quasi cinque anni fino a quando non è stato "riattivato", nel novembre 2011 dal collettivo di artisti "Mavili" con il supporto dell'assemblea del quartiere di Psirri.

L'occupazione ha portato alla formazione di un'assemblea settimanale e aperta per l'auto-gestione dello "spazio comune". Nel primo anno di vita più di cinquecento persone fra artisti, intellettuali, residenti e attivisti hanno organizzato, sempre ad accesso libero, performance, dibattiti, iniziative sociali, eventi *queer* e spettacoli teatrali in cooperazione con migranti di varia provenienza. Un'intervistata sottolinea come il fatto che l'Embros sia un teatro e sia molto aperto nei confronti di varie soggettività

politiche e sociali, lo renda uno "spazio comune", un luogo diverso da altri *squat* o occupazioni, che ad Atene dagli anni Ottanta sono stati gestiti "in maniera più chiusa" e prevalentemente dagli anarchici. Date infatti alcune regole basilari che consistono nel non permettere a partiti politici, o imprese, di organizzare eventi e nel non accettare comportamenti razzisti o fascisti, chiunque può unirsi all'assemblea e proporre attività da realizzare nello spazio del teatro occupato.

Così si esprime un altro intervistato:

> È politicamente aperto, nel senso che viene da molte prospettive politiche, dalla sinistra all'ultra-sinistra, agli anti-autoritari, agli anarchici e autonomi. Persone dei movimenti sociali hanno trovato qui un posto dove organizzarsi e comunicare gli uni con gli altri […]. Abbiamo solo poche regole basilari: che non accettiamo eventi da partiti politici o da agenzie di intrattenimento, né comportamenti fascisti o razzisti, né spaccio. Dati questi presupposti, tutte le persone sono le benvenute per proporre le loro idee riguardo l'organizzazione di eventi di ogni tipo. E dal momento che funziona così, ogni giorno è diverso. A seconda di chi organizza l'evento l'intero luogo cambia in molte cose diverse: un giorno è un teatro, un altro giorno c'è una conferenza, altri giorni c'è una festa o un concerto […]. Ogni giorno a seconda dell'evento e di chi lo organizza, qualcosa cambia.

Inoltre l'attività dell'Embros è da intendersi anche come una forma di contrasto e argine alla gentrificazione del quartiere di Psirri, articolando una rivendicazione dello spazio urbano come opera collettivamente prodotta dai suoi abitanti.

Tra i problemi più seri che l'Embros si è trovato ad affrontare dalla sua nascita, ci sono due importanti raid di polizia, l'ultimo del 2013, risoltosi con l'arresto di due persone. Attraverso l'episodio si è provato, da parte delle autorità, a porre fine all'occupazione, dato che L'Embros, al pari dell'area di Elliniko, figura nella lista di beni pubblici da privatizzare del Taiped.

Va inoltre segnalato come pure in merito all'autogestione sorgano diverse problematicità: in particolare secondo un'interlocutrice, nell'ultimo periodo si sono innescate lotte interne tra i diversi collettivi (5) che partecipano alle assemblee di autogestione. Questo per acquisire il controllo dello spazio occupato o definirne l'identità in modo più o meno militante, producendo nell'assemblea "un'atmosfera pesante, nella quale vince chi fa la voce più grossa". Proprio per questo motivo, rispetto ai primi due anni, un sempre minore numero di persone che chiedono di usare il teatro per organizzare eventi o si interessano allo spazio occupato, rimangono poi effettivamente attive nell'autogestione del sito.

Sembra dunque delinearsi la presenza di una "gerarchia silente" (Pecorelli, 2015) che inibisce l'attivismo di molte persone all'interno dell'assemblea. Secondo l'intervistata, nel momento in cui l'Embros fallisce nel creare e sostenere una comunità intorno a sé e diviene un luogo dove varie soggettività "entrano, realizzano un evento e ne riescono senza rimanervi per farne la propria casa, […] lo spazio diviene una prigione" o, detta altrimenti, rischia di proporsi come enclave. In questa direzione sembra portare anche il sempre maggiore numero di party organizzati nel teatro occupato: durante lo scorso anno la frequenza delle feste ha generato diversi problemi con gli abitanti del quartiere e ha portato varie persone ad abbandonare l'assemblea autogestita.

5. CONCLUSIONI. — Come si è cercato di evidenziare, i tre spazi comuni qui presentati non sono esenti da criticità e contraddizioni: alla complessità della gestione collettiva di uno spazio all'interno del contesto già ostile della città neoliberista, si aggiunge la difficoltà del mantenimento di quello spazio come "soglia" (Stavrides, 2014, p. 211). Ciò non toglie che spazi comuni di questo tipo articolano in modo costruttivo forme di vita, politiche e sociali, alternative a quelle promosse nella società capitalista.

Nell'Europa mediterranea in particolare e nella fattispecie in Grecia, "inventing new forms of living remains the desire of a minority, but the minority is not so small as it used to be" (Stavrides, 2015a). In questo senso inventare nuove pratiche di gestione di beni e spazi comuni è sempre meno

(5) A differenza del parco Navarinou, per esempio, è possibile partecipare all'autogestione dell'Embros anche come appartenenti a gruppi, siano essi politici o di attivisti, e non solo come singoli individui.

una questione teorica e sempre più una questione di pratica. La crisi greca, iniziata come crisi della rappresentanza politica e seguita dalla rivolta di dicembre 2008, ha determinato la quasi completa erosione dello Stato sociale, l'immiserimento di larghi settori della popolazione, tra cui la classe media, e sempre più aggressivi programmi di privatizzazione. In questo contesto le persone non hanno iniziato a produrre nuovi spazi "because they are communists or anarchists, but because it is the only way of living with dignity" (*ibidem*).

BIBLIOGRAFIA

BREKKE J.K., DALAKOGLOU D., FILIPPIDIS C., VRADIS A. (a cura di), *Crisis-Scape: Athens and beyond*, Athens, Synthesi, 2014.

DELEUZE G., GUATTARI F., *Mille piani, capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi, 1997.

ECONOMOU L., "Political and cultural implication of the suburban transformation of Athens", in BREKKE J.K., DALAKOGLOU D., FILIPPIDIS C., VRADIS A. (a cura di), *Crisis-scape: Athens and beyond*, Atene, Synthesi, 2014, pp. 13-17.

GEFOU-MADIANOU D., "Messogia, the new 'Eleftherios Venizelos Airport' and 'Attiki Odos' or the double marginalization of Messogia", in BREKKE J.K., DALAKOGLOU D., FILIPPIDIS C., VRADIS A. (a cura di), *Crisis-Scape: Athens and beyond*, Synthesi, Athens, 2014, pp. 18-22.

HARVEY D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.

ID., "Emerging common spaces as a challenge to the city of crisis", *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 18, 2014, n. 4-5, pp. 546-550.

ID., *Toward the City of Thresholds*, professionaldreamers, 2011.

KAPLANIS Y., "An economy that excludes the many and an accidental revolt", in VRADIS A., DALAKOGLOU D. (a cura di), *Revolt and Crisis in Greece. Between a Present yet to Pass and a Future yet to Come*, London-Athens, AK Press, 2011, pp. 215-228.

LEFEBVRE H., *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1978.

PECORELLI V., "Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà", *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 14, 2015, n. 1, pp. 283-297.

STAVRIDES S., *Syntagma, Syriza: entre la plaza y el palacio*, intervista di Amador Fernández-Savater, Interferencias blog, 2015a, eldiario.es.

ID., "Common space as threshold space: Urban commoning in struggles to re-appropriate public space", *FOOTPRINT: Delft Architecture Theory Journal*, 16, 2015b, pp. 9-20.

VRADIS A., DALAKOGLOU D. (a cura di), *Revolt and Crisis in Greece. Between a Present yet to Pass and a Future yet to Come*, London-Athens, AK Press, 2011.

Marco Volpini: *Università di Bologna*; marco.volpini2@studio.unibo.it
Emanuele Frixa: *Università di Bologna*; emanuelefrixa2@unibo.it

RIASSUNTO: La ristrutturazione in chiave neoliberista dell'economia della Grecia, amplificata dalla crisi economica, ha prodotto nel Paese nuove ondate di *enclosures*, attraverso aggressivi programmi di privatizzazione. Contemporaneamente sono emersi nuovi conflitti urbani e spazi comuni autogestiti nella forma di parchi, orti urbani, ambulatori, cucine collettive e teatri occupati. In questo contributo si analizzano tre spazi comuni come esempi di *commoning* e resistenza. In particolare il parco Navarinou, nato nel marzo 2009, viene considerato un'eredità spaziale della rivolta del 2008; l'Agros Elliniko viene formato come iniziativa di resistenza alla privatizzazione dell'Elliniko, l'area dell'ex aeroporto ateniese; il teatro occupato Embros, nasce come "riattivazione" di uno dei riferimenti spaziali principali del quartiere di Psirri, proponendo il dialogo fra teatro e politica. Questi spazi comuni, vengono qui considerati come siti di scontro politico con le istituzioni e spazializzazioni di un nuovo "diritto alla città".

SUMMARY: Boosted by the economic crisis, neoliberal restructuring in Greece produced new waves of capitalist enclosures in the country, through aggressive programmes of privatization. Meanwhile, new urban conflicts and self-managed common spaces emerged, such as parks, urban gardens, clinics, collective kitchens and occupied theatres. This paper analyses three Athenian common spaces as cases of practices of commoning and resistance. More specifically, Navarinou Park was born in March 2009 and it is considered a spatial legacy of December 2008 uprising; Agros Elliniko has been formed as a way to resist and prevent the privatization of Elliniko area, where the previous Athenian airport was located; Embros Occupied Theatre, emerged in 2011 as a "reactivation" of a landmark of Psirri neighborhood, expanding dialogue between performing arts and politics. These "common spaces" will be considered as sites of political conflict and spatialization of a new "right to the city".

Parole chiave: *commoning*, spazi condivisi, città, Atene
Keywords: commoning, common spaces, city, Athens

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 101-107

ALIOSCIA CASTRONOVO

FABBRICHE RECUPERATE E PRATICHE DEL COMUNE NELLO SPAZIO URBANO

1. INTRODUZIONE. — Alla fine degli anni Novanta nasce in Argentina, il fenomeno del recupero delle imprese abbandonate o fallite, occupate e rimesse in produzione dai lavoratori. Mossi primariamente dall'obiettivo di ottenere nuovamente la fonte di reddito garantita dal proprio posto di lavoro, i lavoratori e le lavoratrici delle fabbriche recuperate, a partire dal conflitto che nasce con l'occupazione, mettono in pratica sperimentazioni cooperative e autogestite, particolarmente interessanti dal punto di vista della riflessione sulle pratiche produttive del comune nello spazio urbano. Queste esperienze si dislocano sullo spazio globale, in forme differenti in base ai contesti specifici, sia in altri Paesi latinoamericani che nell'Europa mediterranea: individuarne le caratteristiche comuni a livello transnazionale, analizzando le pratiche quotidiane delle differenti soggettività che danno vita a tali esperienze, ci consente di superare divisioni spaziali classiche e delineare molteplici ed eterogenee nuove cartografie dei *commons*.

Intendo riflettere attorno a tali esperienze di autogestione produttiva nel contesto complessivo di quell'ambito eterogeneo e variegato che in America Latina viene definito "economia popolare" (Gago, Mezzadra, 2015) per designare "quell'aggregato composito di ambiti e pratiche socio-economiche che hanno dato vita ad un'inedita forma di politicizzazione della cooperazione sociale" (*ibid.*, p. 48), della produzione degli spazi e delle risorse comuni per la riproduzione sociale. Economie che hanno assunto, in una fase di deindustrializzazione e riorganizzazione territoriale tanto dei settori popolari quanto delle forme di produzione di valore da parte del capitale, una sempre maggiore importanza all'interno delle società urbane e metropolitane del *Global South* (Davis, 2011) costituendo "contemporaneamente" le nuove frontiere della colonizzazione del capitale finanziario – e di nuovi dispositivi di sfruttamento (Gago, Mezzadra, 2015) – e gli spazi privilegiati di pratiche mutualistiche cooperative, autogestite ed informali, veri e propri ambiti socio-economici che eccedono le classiche divisioni tra sociale, politico, culturale ed economico.

Una composizione eterogenea che in queste "società in movimento" delle periferie urbane latinoamericane (Zibechi, 2013), si articola territorialmente costruendo processi sociali complessi a partire dall'organizzazione di un proletariato multiforme all'interno del quale possiamo rintracciare una particolare tensione all'autorganizzazione comunitaria (Svampa, 2006). Si tratta di tessuti articolati in cui lavoro e politica si intrecciano in forme nuove a partire dall'agire collettivo capace di rinnovare tanto le forme della militanza quanto le pratiche cooperative del lavoro (Fernandez Alvarez, 2016). Pratiche che connettono organizzazioni popolari, reti transnazionali di popolazioni migranti e indigene, movimenti sociali e organizzazioni dei lavoratori a partire dalla configurazione di trame sociali, politiche e strutture produttive differenti, animate da quei settori sociali subalterni alla perenne ricerca di fonti di reddito trovandosi a vivere strutturalmente una "vita senza salario" (Denning, 2005). L'eterogeneità e la compresenza di tali trame e tessuti organizzativi e produttivi indica il superamento della separazione tra sociale, politico, economico e culturale. All'interno di tali ambiti possiamo individuare un grande protagonismo delle donne, dei disoccupati, dei migranti e di giovani precari, che ci aiutano a rimettere in questione tanto il concetto di lavoro quanto la nozione di sfruttamento (Gago, Mezzadra, 2015) all'interno di un panorama segnato dalla moltiplicazione delle forme del lavoro nello spazio globale (Mezzadra, Neilson, 2014). Sono le esperienze concrete in sé, il loro agire, se analizzato individuando gli orizzonti interiori delle lotte sociali e politiche (Aguilar Gutierrez, 2015) che ci consentono di inter-

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

rogarci attorno all'apertura di nuove possibilità di praticare "vita in comune" nella città. Questi processi e le forme di agency delle eterogenee soggettività che vivono, animano e agiscono in tali ambiti, implicano differenti forme di riappropriazione di spazi e sperimentazioni di lavoro cooperativo, creano nuovi territori urbani, prospettive di cambiamento sociale, dell'organizzazione del lavoro e del conflitto nel pieno nella crisi del capitalismo globale (Harvey, 2013).

2. LE FABBRICHE RECUPERATE. — Il fenomeno del recupero delle imprese fallite o abbandonate ha conosciuto una sua specifica fase di sviluppo in Argentina a partire dagli anni Duemila, in particolare attorno alla crisi economica del 2001. Seppure vi siano differenti esperienze di controllo operaio contemporaneo nello spazio globale (Azzellini, 2015) ed in Brasile ritroviamo già decine di esperienze a partire dai primi anni Novanta (Novaes *et al.*, 2014) è attorno alla crisi economica del 2001 che l'autogestione di un'impresa acquista visibilità pubblica e diventa uno strumento di lotta e un'opzione concreta e possibile nelle mani della classe operaia (Ruggeri, 2014), un prototipo riproducibile in luoghi e contesti spesso differenti tra loro. Occorre inquadrare tale fenomeno specifico di controllo operaio all'interno del contesto attuale: si tratta inizialmente di una risposta difensiva alla crisi del neoliberismo e alla deindustrializzazione, non di un punto avanzato delle lotte operaie. L'occupazione delle fabbriche, e l'autogestione della produzione è una pratica di resistenza agita a fronte della perdita della fonte di sostentamento, che solo successivamente si è trasformata in una proposta articolata di organizzazione del lavoro in forma cooperativa, consentendo così di ripensare l'economia e la produzione a partire dai lavoratori e dalle lavoratrici e da una prospettiva politica che si ponga la questione della trasformazione sociale. La dimensione del conflitto e la pratica dell'occupazione sono centrali per definire tali esperienze come ERT – acronimo di *Empresas recuperadas por sus trabajadores*, ovvero imprese recuperate dai lavoratori – e distinguerle dalle altre forme di cooperativismo dell'economia sociale e solidale. In questo senso possiamo parlare di un lungo e complesso processo di "apprendimento in comune" che a partire dalla lotta e nella lotta trasforma continuamente le soggettività stesse, apre nuovi spazi di possibilità, crea nuove istituzioni sociali e spazi di organizzazione. Questo apprendimento in comune interpella la stessa figura del ricercatore in questo campo: fare ricerca sui *commons* e confrontarsi con le esperienze concrete chiama in causa una riflessione attorno alla potenzialità della ricerca-azione e delle pratiche di ricerca-militante. Da questo punto di vista un'esperienza molto produttiva risulta essere l'incontro annuale *Economia de los trabajadores,* animato dal programma di ricerca Facultad Abierta della Universidad de Buenos Aires (UBA) che ha aperto una relazione tra ricercatori, attivisti e lavoratori di varie ERT. Questo spazio di inchiesta e dibattito a livello transnazionale ricopre un ruolo decisivo nello sviluppo di una riflessione e di un'azione che, attraverso momenti condivisi di con-ricerca, senza separare la riflessione teorica dalla pratica stessa, mettendo in tensione tanto l'ambito della ricerca accademica quanto le stesse pratiche sociali delle ERT, contribuiscano all'emancipazione sociale.

L'ultimo rilevamento a cura di Facultad Abierta (*Informe IV relevamiento ERT*, 2014) ci mostra come il processo di recupero delle imprese non sia legato solo alla fase acuta della crisi economica: anche nel decennio successivo, segnato da politiche maggiormente inclusive e incentrate su una maggiore, seppur limitata, redistribuzione della ricchezza e di un rafforzamento delle misure di welfare, il fenomeno ha conosciuto un'espansione. I numeri attuali delle ERT – 311 in Argentina, quasi la metà nate negli ultimi cinque o sei anni, oltre tredicimila lavoratori occupati (*ibidem*) – evidenziano la crescita delle esperienze di recupero in settori differenti e variegati (del terziario, dei servizi, della ristorazione in particolare) anche nelle fasi di crescita economica. Occorre sottolineare inoltre come una parte significativa delle imprese recuperate siano piccole e medie imprese e solo una parte minore, sebbene più conosciuta e studiata, sia costituita da grandi fabbriche (Ruggeri, 2014) In questo senso la composizione dei lavoratori di tali imprese è molto differenziata: negli ultimi anni vi sono stati diversi casi di recupero di imprese legate al settore della ristorazione compiuti da giovani lavoratori precari e/o stagionali. Assieme a queste occorre tenere conto di un tessuto diffuso ed articolato di cooperative nate dai movimenti dei disoccupati e da esperienze di autorganizzazione nei quartieri popolari, parte

di quel processo di crescita dell'economia popolare urbana, segnata da una continua tensione tra possibilità di emancipazione e riproduzione delle logiche capitalistiche in quanto territorio di conquista e colonizzazione da parte del capitale finanziario. Le classi popolari, e con esse l'eterogenea spazialità urbana che i settori subalterni vivono, producono e trasformano, rappresentano infatti anche un terreno di sperimentazione delle politiche volte ad incrementare il consumo attraverso l'indebitamento, di forme nuove di sfruttamento attraverso le dinamiche (neo)estrattive (Gago, 2014) intese come forme dello sfruttamento della cooperazione produttiva che si organizza esternamente al capitale, secondo il paradigma estrattivo del capitalismo globale caratteristico del processo di urbanizzazione contemporaneo (Brenner, 2004; Guareschi, Rahola, 2015). All'interno di questo contesto segnato da una molteplicità di pratiche, intendo concentrarmi sulle pratiche cooperative nelle fabbriche recuperate e autogestite, snodi significativi nel ridefinire relazioni, spazi e territori urbani.

Le pratiche autorganizzate che caratterizzano le ERT eccedono infatti la dimensione strettamente lavorativa, consentendoci di ripensare il termine stesso di autogestione in forma estesa, allargata, capace di sconfinare nell'ambito politico (Ruggeri, 2014) connettendo così la dimensione strettamente produttiva, ovvero la produzione in forma collettiva ed autogestita – sotto controllo operaio – aspetto certamente decisivo per il successo della lotta in difesa del posto di lavoro, con le istanze diffuse di rivendicazione di welfare e diritti che le politiche neoliberali continuano a smantellare e ridefinire profondamente con le istanze di autogoverno nel pieno della crisi della democrazia e della rappresentanza dell'era post-neoliberale (Hupert, 2015). L'autogestione diventa quindi in molti casi – ma non sempre – una pratica che rende possibile la sopravvivenza della fonte di lavoro e di reddito (in forme spesso precarie e non solamente in condizioni molto dure e difficili) ma apre anche spazi di possibilità per l'emancipazione dei subalterni.

La riconfigurazione degli spazi urbani e delle politiche sociali ha infatti prodotto nuove e pesanti forme di esclusione (Svampa, 2006; Sassen, 2015) socio-spaziale: occorre tenere conto di tali processi per comprendere le molteplici modalità in cui si sono riorganizzate e ridefinite le organizzazioni sociali e politiche dei settori subalterni. Le economie popolari e l'eccedenza di pratiche di cooperazione e autogestione si situano nell'ambito di una nuova territorializzazione dei settori popolari, all'interno dei quali possiamo notare l'emergere di una particolare tensione all'autorganizzazione che investe anche quelle funzioni di welfare e di servizi che lo Stato neoliberale tende progressivamente ad abbandonare (Visco, 2011). In questo contesto sorgono le esperienze di recupero delle imprese, a partire da un conflitto che riguarda tanto la fonte di lavoro – e la sua organizzazione, disciplina, produzione e distribuzione della ricchezza – quanto la ridefinizione degli spazi urbani, dei servizi, del welfare. Mi propongo quindi di riflettere attorno alle pratiche quotidiane di *commoning*, quei processi sociali collettivi di produzione e riproduzione comune delle forme di vita e dei mezzi di sostentamento (Hardt, Negri, 2010) che riguardano tanto le relazioni sociali e lavorative interne quanto l'articolazione con lo spazio urbano, con riferimento a realtà situate in contesti differenti a livello transnazionale.

2.1 *Il caso studio in Argentina*. — Tra le tante esperienze argentine e latinoamericane, mi concentro qui su un caso specifico, in cui ho svolto nel 2012 e poi nel 2014 un lavoro di ricerca etnografica: la tipografia recuperata argentina *Chilavert*, occupata nel 2003 dopo la chiusura per fallimento dell'impresa tipografica Gaglianone. Questa impresa, che ha dovuto affrontare ripetuti tentativi di sgombero da parte delle forze dell'ordine fin dalla prima fase dell'occupazione, è stata difesa da movimenti sociali, abitanti del quartiere – in particolare, durante i primi anni dell'occupazione, organizzati attraverso le *asambleas barriales y vecinales* – operai di altre esperienze recuperate, rappresenta un caso per molti versi paradigmatico dell'esperienza delle ERT argentine. All'interno della tipografia, dopo l'occupazione, hanno trovato spazio diversi progetti ed esperienze che compongono la ricchezza e il capitale simbolico, per dirla con Bourdieu, dell'impresa stessa. Lo spazio di Chilavert, un capannone situato a Pompeya, quartiere operaio della zona sud dell'area della capitale federale Buenos Aires, è diventato in questi anni uno spazio di articolazione di variegate attività lavorative, culturali, sociali ed educative molto importante nel quartiere (Ruggeri, 2014). Durante il lavoro di ricerca sul campo ho

avuto modo di condividere diversi momenti di lavoro, di studio, di socialità e di attività sociale e politica all'interno del quartiere, animato da diversi soggetti che compongono le differenti articolazioni progettuali. Oltre alla tipografia, in cui lavorano circa 15 persone, nel capannone recuperato trovano spazio la scuola popolare, il centro culturale e il centro di documentazione sulle imprese recuperate.

La scuola popolare, nata nel 2007 nell'ambito della relazione tra diverse fabbriche recuperate e il movimento pedagogico, rappresenta un'esperienza decisiva per comprendere l'importanza della Chilavert nel quartiere, dove a causa delle riforme educative neoliberali l'assenza di scuole ha creato un disagio educativo significativo. Le scuole popolari, che sperimentano pratiche educative alternative e si configurano come un vero e proprio movimento pedagogico (Ampudia, 2010), contribuiscono ad aprire la fabbrica al territorio e a ridefinire la relazione tra spazio dell'apprendimento e spazio del lavoro, tra formazione e cooperazione produttiva (Castronovo, Visco, 2013). Così come avviene con il centro culturale, animato da diverse persone sia partecipi della scuola o dell'impresa, sia attivisti e abitanti del quartiere, con iniziative, feste, corsi di musica e di teatro. Infine il centro di documentazione del programma di ricerca Facultad Abierta della UBA – Università di Buenos Aires – situato al primo piano della tipografia, è un punto di riferimento per ricercatori, docenti ed attivisti che da tutto il mondo intendono studiare le ERT, rappresentando inoltre un'articolazione importante del rapporto tra le ERT e l'Università. Questa complessità di progetti mostra chiaramente la ricchezza e l'eccedenza di tale esperienza: a partire dal recupero della fonte di lavoro si è aperto un processo molto più complesso di ripensamento degli spazi nella città. Presso altre fabbriche recuperate possiamo trovare anche cliniche sociali, radio comunitarie, palestre e altri servizi a prezzi accessibili per i settori più poveri della popolazione. Il diritto al lavoro, al welfare, all'educazione, all'uso comune degli spazi entra qui in conflitto con l'istituto della proprietà privata (tanto dello stabile quanto dei mezzi di produzione), a partire dalla legittimità che tali esperienze hanno conquistato negli anni, grazie al riconoscimento sociale che le forme di mobilitazione e di lotta sociale hanno prodotto. In questo senso la fabbrica diventa uno spazio comune, inteso come "proprietà" di una collettività eterogenea e continuamente rinnovata ed aperta che lo vive, lo anima, che eccede la cooperativa stessa, il cui uso comune diventa pratica diffusa e produce nuova legittimità e in alcuni casi, nuova legalità.

2.2 *Le esperienze euro-mediterranee*. — Con la crisi economica, diverse esperienze di controllo operaio sono nate anche nell'emisfero nord (Azzellini, 2015) con l'esperienza della fabbrica recuperata New Era Windows, a Chicago, negli Stati Uniti (Lydersen, 2019) ed in particolare nei Paesi dell'Europa mediterranea con le fabbriche recuperate dai lavoratori nate tra il 2011 e il 2013 in diversi Paesi (Azzellini, Castronovo, 2016). Ricostruirne le traiettorie ci porta a costruire una mappa che si snoda lungo le coste mediterranee: partendo dalla Francia con la paradigmatica lotta dei lavoratori della fabbrica di thè Fralib a Marsiglia, oggi costituiti in una cooperativa chiamata Scop-Ti, che produce thè biologico e si relaziona ai produttori del territorio, a cui è seguito il recupero dell'impresa di gelati Fabrique du Sur a Carcassone. Negli stessi anni in Italia la Maflow a Trezzano sul Naviglio (Milano) è stata occupata dando vita ad un'esperienza di riuso e riciclo che ha aperto spazi di mutualismo e coalizione con altri lavoratori, sperimentando reti di distribuzione alternativa fuori mercato e costituito una cooperativa. A Roma dalla lotta dei lavoratori del servizio manutenzione dei treni notte, espulsi in seguito a speculazioni e privatizzazioni, nasce l'esperimento di Officine Zero che connette lavoratori autonomi e precari, ex lavoratori e studenti. In Grecia i lavoratori della Viome a Salonicco hanno recuperato una fabbrica di prodotti chimici per le costruzioni riconvertendola in una fabbrica ecologica che produce saponi, inserita all'internodi reti sociali e di distribuzione sia a livello territoriale che transnazionale. Infine durante le mobilitazioni di piazza Taksim attorno alla difesa di Gezi Park, nasce in Turchia la cooperativa tessile Ozgur Kazova, che dopo diversi sgomberi e resistenze produce oggi maglioni senza padrone in una nuova sede affittata dalla cooperativa, situata in uno storico quartiere operaio di Istanbul.

Tali esperienze sono parte integrante di quella diffusa e articolata sperimentazione di nuove lotte nell'ambito di un sindacalismo sociale diffuso ed articolato (De Nicola, Quattrocchi, 2016) che si compone di pratiche cooperative basate sull'autogestione e sul mutualismo sviluppatasi nelle città euro-mediterranee durante la crisi – cliniche solidali autogestite, reti contro gli sfratti e occupazioni di case, esperienze concrete di riappropriazione della ricchezza socialmente prodotta e di spazi nella città. La riflessione sulla riproducibilità delle ERT è stimolata da queste nuove esperienze, compresi i limiti e le difficoltà che tutte le esperienze stanno incontrando. Nessuna di queste esperienza sarebbe stata possibile senza quella trama di relazioni sociali e politiche, di supporto e sostegno che, per quanto differenti tra loro in base alla situazione sociale e politica di ogni luogo, hanno contribuito in maniera decisiva alla sperimentazione pratica dell'autogestione produttiva. Per differenze legate ai contesti intendo le variegate relazioni con i sindacati, con i movimenti sociali, con la proprietà stessa, la legislazione in materia di disoccupazione e fallimento dell'impresa, le specifiche forme che il welfare assume nei differenti Paesi. Ma la tensione permanente alla riapertura dello spazio per il conflitto sociale ci consente di leggere tali esperienze come operazioni che eccedono la dimensione semplicemente produttiva dell'impresa in sé, e che investono i territori in cui sono inseriti (e all'interno dei quali si dispiegano le trame sociali e politiche che rendono possibili queste sperimentazioni).

3. AUTOGESTIONE E PRATICHE DEL COMUNE. — Mi interessa riflettere infine attorno alle dinamiche di autogestione della produzione e la reinvenzione degli spazi sottratti all'abbandono o alla speculazione a partire dall'iniziativa dei lavoratori (sia ex lavoratori dell'impresa che nuovi soci della cooperativa) e delle reti solidali, focalizzando l'attenzione sulla tensione ricompositiva ed ugualitaria di tali esperienze che, non senza contraddizioni, limiti e difficoltà, perseguono l'obiettivo di creare imprese del comune (Dardot, Laval, 2014) possibilità di lavoro e di vita differenti rispetto alle logiche egemoni. In opposizione alla logica della de-collettivizzazione che il neoliberismo produce (Svampa, 2005) queste esperienze praticano il mutualismo e la solidarietà come risposta alle politiche neoliberiste e ai processi di individualizzazione e frammentazione che segnano nel profondo la composizione urbana nella crisi.

La rivendicazione di una proprietà collettiva dello spazio e dei mezzi di produzione, che ecceda la distinzione classica tra proprietà privata e pubblica, rappresenta un aspetto decisamente interessante, che definirei una sensibilità comune *in fieri*, una posta in palio di tali conflitti. Ritroviamo questa caratteristica in forme differenti in tutti gli ambiti e i progetti che compongono l'esperienza della "fabbrica aperta" nella sua dislocazione a livello transnazionale. Per quanto riguarda lo spazio interno della fabbrica, mi sembra interessate il fatto che da diverse interviste che ho svolto – sia in Argentina che in Venezuela, sia nei Paesi mediterranei – sia emersa la volontà di restituire al quartiere o ai movimenti sociali una parte dello spazio, per ricambiare il sostegno ricevuto durante le fasi più complesse della lotta per il recupero dell'impresa, da destinare ad attività "pubbliche" autogestite. In particolare, in diversi casi da me studiati, l'assemblea dei lavoratori ha preso la decisione di reinventare, rinominare, riassegnare un uso differente proprio a quegli spazi precedentemente appartenuti ai dirigenti dell'impresa, ovvero quegli spazi simbolo della proprietà privata dei mezzi di produzione, e dunque privatamente utilizzati dai responsabili del fallimento dell'impresa stessa (che nella gran parte dei casi ha chiuso l'impresa senza pagare diversi mesi di stipendio ai lavoratori). Un fatto simbolico eppure concreto, che ritengo emblematico di una tensione al cambiamento: uno spazio privato, separato dallo spazio vissuto dai lavoratori, diventa così lo spazio aperto e comune per eccellenza, la cui gestione e partecipazione eccede i confini della stessa cooperativa di lavoro.

L'autogestione produttiva si configura come un processo di continuo apprendimento – denso di errori, tensioni, difficoltà – e sperimentazione di nuove forme di gestione dell'impresa, e al tempo stesso di relazione differente tra la collettività dei lavoratori e la società, il territorio, la città. Un processo denso di difficoltà, a partire dalla necessità di sopravvivere economicamente all'interno di un'economia di mercato, ma anche all'urgenza di affrontare collettivamente problematiche relative alla gestione complessiva dell'impresa (responsabilità precedentemente estranea ai lavoratori), alla questione della pro-

prietà, dato che le ERT nascono da un atto illegale e conflittuale quale quello dell'occupazione – ed il conflitto sulla proprietà dello spazio dura spesso diversi anni – così come alle variegate tensioni e ai conflitti che sorgono all'interno dell'assemblea stessa.

La tensione all'apertura dell'impresa e l'articolazione con le altre esperienze territoriali, sociali e politiche, e la necessità di creare nuovi spazi di mercato rappresentano un aspetto decisivo per pensare le pratiche del comune dalle imprese recuperate allo spazio urbano: dopo il caso della Chilavert mi concentro qui alcuni esempi delle esperienze euro-mediterranee, utili per interrogarne le potenzialità e gli scenari possibili che queste esperienze ci consegnano.

Nell'esperienza di Officine Zero la composizione dell'assemblea vede una partecipazione significativa, al fianco di ex lavoratori dell'impresa, di lavoratori autonomi e precari, organizzati a partire dalla condivisione di spazi attraverso il progetto di *commonworking*, e la sperimentazione di nuove forme di sindacalismo sociale e di autorganizzazione dei lavoratori – le Camere del lavoro autonomo e precario (CLAP), consulenza legale e mutualismo tra le lotte dei precari. Nell'esperienza della Viome notiamo come lo statuto stesso della cooperativa riconosca e formalizzi la partecipazione attiva da parte dei soci solidali alle attività assembleari mensili – mentre tra i lavoratori l'assemblea è settimanale – e alla costruzione di reti di distribuzione dei prodotti, attraverso mercati solidali e alternativi: un riconoscimento del ruolo centrale delle reti di solidarietà e di prossimità nel dispiegarsi di nuovi prototipi di istituzioni del lavoro che coinvolgono spazi e soggettività differenti.

Guardare quindi a tali esperienze come "spazi del comune" significa interrogarsi attorno alla produttività di una tensione continua e complessa, incompiuta eppure pregnante e significativa, che allude alla possibilità di costruzione di forme di relazioni irriducibili ed eccedenti al paradigma proprietario attuale, nella sua versione pubblica o privata, ma di cui va continuamente indagata la materialità delle pratiche quotidiane e la creatività dispiegata a partire da processi collettivi, proprio per estenderne la comprensione ed individuarne specifiche potenzialità che possano aprire, ed in qualche modo lo stanno già facendo, processi sociali e politici nuovi.

Lo spazio urbano, segnato da processi di esclusione e frammentazione sociale, comincia così ad essere riconfigurato dall'azione collettiva conflittuale e dalla sperimentazione di pratiche cooperative che prefigurano forme alternative di vivere e produrre la città (e "nella" città così come "per" la città), di un "esserci in comune", di istanze di autogoverno e autogestione di istituti del welfare in via di dismissione, potremmo dire di un diritto alla città (Harvey, 2013; Lefebvre, 2014) che si rinnova, che diventa pratica socio-spaziale radicata socialmente al centro dei conflitti urbani contemporanei.

BIBLIOGRAFIA

ALVAREZ FERNANDEZ M.I. (a cura di), *Hacer juntos(as), dinámicas, contornos y relieves de la política colectiva*, Buenos Aires, Editorial Biblos, 2016.

AMPUDIA M., *Movimientos sociales, sujetos y territorios de la educación popular en la Argentina de la década del 2000*, Buenos Aires, Editorial Buenos libros, 2010.

AZZELLINI D., *An Alternative Labour History*, London, Zed Books, 2015.

AZZELLINI D., CASTRONOVO A., "Fabbriche recuperate e nuova istituzionalità mutualistica", in DE NICOLA A., QUATTROCCHI B. (a cura di), *Sindacalismo sociale, lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*, Collana Alfabeta 2, Roma, Derive Approdi, 2016.

BRENNER N., *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

BRETT N., MEZZADRA S., *Confini e frontiere, la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014.

DARDOT P., LAVAL C., *Del Comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, Roma, Derive Approdi, 2014.

DAVIS M., *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006.

DENNING M., "Vida sin salario", *New Left Review*, ISSN 1575-977.

GAGO V., *La razon neoliberal, economias barrocas y pragmatica popular*, Buenos Aires, Tinta Limon, 2015.

GAGO V., MEZZADRA S., "Para una crítica de las operaciones extractivas del capital. Patrón de acumulación y luchas sociales en el tiempo de la financiarización", *Nueva sociedad*, 255, 2015, gennaio-febbraio, pp. 38-52.

GUARESCHI M., RAHOLA F. (a cura di), *Le forme della città: sociologia dell'urbanizzazione*, Milano, Agenzia X, 2015.

GUTIERREZ AGUILAR R., *Horizonte comunitario-popular. Antagonismo y producción de lo común en América Latina*, Puebla, ICSY-BUAP, 2015.

HARDT M., NEGRI A., *Comune, oltre il pubblico e il privato*, Milano, Rizzoli, 2010.
HARVEY D., *Città ribelli*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
HUPERT P., *El estado posnacional, mas alla de kirchnerismo y antikirchnerismo*, Buenos Aires,Editorial Quadrata, 2012.
ICOLA A., QUATTROCCHI B. (a cura di), *Sindacalismo sociale, lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*, Collana Alfabeta 2, Roma, Derive Approdi, 2016
LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Roma, Ombre Corte, 2014.
LYDERSEN K., *Revolt on Goose Island*, Chicago, Melville House, 2009.
NOVAES H., RUGGERI A., SORÀ M. (a cura di), *Crisis y autogestion en el siglo XXI*, Buenos Aires, Ediciones Continente, 2014.
RUGGERI A., *Le fabbriche recuperate*, Roma, Alegre, 2014.
SASSEN S., *Esclusioni*, Bologna, Il Mulino, 2015.
SVAMPA M., *La sociedad excluyente, la Argentina bajo el signo del neoliberalismo*, Buenos Aires, Taurus, 2005.
VISCO G., *Ahora es cuando: crisi economica, soggettività e cooperazione produttiva*, Roma, Aracne, 2011.
ZIBECHI R., *Territorios en resistencia, Cartografía política de las periferias urbanas latinoamericanas*, Buenos Aires, La Vaca Editora, 2008.

Università di Roma La Sapienza; alioscia.castronovo@uniroma1.it

RIASSUNTO: Il presente contributo si concentra sulle esperienze di recupero delle imprese occupate e rimesse in produzione dai lavoratori, sulla base di un lavoro di ricerca etnografica a livello transnazionale. Verrà posta particolare attenzione sulle pratiche di *commoning* nelle esperienze di autogestione produttiva in Argentina, sviluppatesi a partire dalla crisi del 2001 nell'ambito dell'espansione dell'economia popolare, e nell'Europa mediterranea durante la recente crisi economica. L'autogestione della produzione e le reti sociali che rendono possibile l'esperienza delle fabbriche aperte sono intese come parte di un processo costantemente rinnovato di produzione della città, del vivere in comune, di pratiche di mutualismo e solidarietà che ridefiniscono in maniera conflittuale lo spazio urbano, a fronte dei processi di frammentazione sociale che attraversano le metropoli contemporanee.

SUMMARY: This article is focused on the experiences of recovered enterprises, occupied and self-organized by the workers, based on an ethnographic fieldwork on the transnational level. Particular attention will be paid on the practices of commoning in the self-managed factories in Argentina, that developed starting from the 2001 crisis within the increase of the popular economy, and in the Mediterranean part of Europe during the recent crisis. The self-management of production and the networks that make the experiences of the "open factories" possible are seen as part of a constantly renewed process of production of space in the city, of common living, practices of mutualism and solidarity that redefine the urban space through conflict, facing processes of social fragmentation that characterizes the contemporary metropolitan spaces.

Parole chiave: fabbriche recuperate, beni comuni, Argentina
Keywords: occupied factories, commons, Argentine

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 109-115

LUCA RUGGIERO, TERESA GRAZIANO

SPAZI OCCUPATI, PRODUZIONE CULTURALE E POLITICHE DI AUSTERITÀ IN UNA CITTÀ DEL SUD ITALIA

1. INTRODUZIONE. — Il lavoro intende esplorare il rapporto tra beni comuni e politiche di austerità nella città di Catania attraverso un'analisi di esperienze di occupazione di spazi di produzione e fruizione culturale. Si concentra sugli spazi culturali della città mostrando come, in controtendenza rispetto ad una politica culturale urbana fortemente condizionata dalla riduzione della spesa e degli investimenti, si riscontri un notevole fermento partecipativo dal basso di riappropriazione e creazione di spazi culturali.

La ricerca si fonda su un approccio comparativo che mira a valutare da un lato le sovrapposizioni tra motivazioni artistico-culturali e strategie di ri-occupazione ispirate agli *urban commons* e alla democrazia partecipativa; dall'altro lato, le relazioni con gli attori istituzionali locali. Dal punto di vista empirico, dopo una prima parte che introduce gli aspetti teorici e i casi di studio, l'articolo prende in considerazione i risultati di una serie di indagini basate su interviste in profondità e focus group con gli attivisti e/o fruitori di alcuni spazi occupati catanesi (1), e sull'analisi della documentazione prodotta dai movimenti, sia cartacea che online.

Protagonisti di queste esperienze di occupazione sono gruppi di abitanti, associazioni e artisti che, con diverse modalità, propongono progetti culturali innovativi ed alternativi nel "deserto culturale" della città ed immaginano e mettono in pratica modalità di concepire le relazioni interne (tra i partecipanti) ed esterne (con gli abitanti del quartiere e della città, e con le istituzioni) che trascendono le regole di mercato e le logiche della cultura intesa come investimento o come strumento di promozione dell'immagine urbana. Queste realtà propongono di fatto o con diversi gradi di formalizzazione delle pratiche di *commoning* e dunque di gestione dello spazio aperte, inclusive, non gerarchiche e anti-autoritarie e sono alla ricerca di strategie creative di sopravvivenza e di autogestione collettiva fuori dalle strutture capitalistiche (Hodkinson, Chatterton, 2006; Chatterton, 2010; Sen, 2010; Coppola, Vanolo, 2014).

Una parte consistente della letteratura individua le ragioni dell'affermazione delle pratiche di *commoning* nella lotta e nella reazione contro le azioni di limitazione o annientamento del carattere collettivo dello spazio (*spatial enclosure*). La delimitazione (*enclosure*) e l'espropriazione della terra e delle risorse, come spiega Harvey (2003), hanno d'altra parte caratterizzato le forme di accumulazione capitalistica sin dalle sue origini. Queste si ripresentano oggi sotto svariate forme (De Angelis, 2009; Chatterton, 2010; Soja, 2010; Hodkinson, 2012) e sono rese ancora più aspre nei Paesi occidentali dall'introduzione delle politiche di austerità (Peck, 2012).

Le esperienze di occupazione che abbiamo preso in considerazione in questo lavoro evidenziano sicuramente una volontà di reagire di fronte a forme di espropriazione e limitazione dello spazio pubblico urbano. Tuttavia, come rileva Hodkinson (2012), le nuove forme di ridefinizione della sfera del comune non derivano solo da una delimitazione fisica o immateriale (per esempio tramite la sorveglianza) degli spazi della città, ma anche da un più sottile processo di "soggettivazione capitalistica" che investe persone, luoghi e culture della città sottoposti sempre più alle logiche di mercificazione e alle regole del mercato della competizione neoliberista. Queste esperienze di occupazione reagiscono dunque oltre che alla delimitazione dello spazio e quindi alla riduzione delle possibilità di un suo uti-

(1) In particolare sono stati intervistati in totale n. 20 attivisti appartenenti alle tre realtà selezionate tra febbraio e dicembre 2015, oltre a costanti rapporti e scambi di opinioni tramite mail e telefono.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

lizzo comune, anche nei confronti di un particolare modo di concepire la cultura all'interno della città che restringe il campo della fruizione e della produzione culturale e non considera, come sottolineano gli attivisti del Teatro Coppola, le innumerevoli dimensioni immateriali della cultura, di certo non valutabili tramite indicatori economici:

> L'occupazione del Teatro Coppola non crea economia, certo, e non intende farlo, quando per economia si intende accumulo indiscriminato di profitto e lottizzazione, riproposizione di un modello salariale che fa di merci ed esseri umani collo unico da mercato. L'occupazione del Teatro Coppola in tre anni ha generato, senza partita doppia, partecipazione sociale, professionalità, esperienze, crescita intellettuale, stimoli creativi, mestieri, critica liberata dell'esistente, relazioni (Comunicato stampa del Teatro, www.teatrocoppola.it).

Nelle città contemporanee viene, infatti, a stabilirsi un legame molto forte tra cultura, economia e sviluppo urbano. Rossi e Vanolo (2010, p. 55) rilevano, ad esempio, come nelle città contemporanee non si sia di fronte semplicemente ad una "subordinazione della cultura ai dettami del capitale e alle sue modalità di circolazione nel tempo e nello spazio" ma ad una sua identificazione con i fattori che determinano lo sviluppo economico del centro urbano. In effetti, a partire dagli anni Novanta, in numerose città europee si assiste ad un cambiamento di atteggiamento politico nei confronti dell'arte e della cultura e ad una progressiva assunzione di centralità della cultura nelle strategie di sviluppo urbano, sostenuta anche dalle agende politiche nazionali e dai programmi di finanziamento dell'Unione europea (per esempio tramite i programmi di città e capitali europee della cultura). La cultura diviene pertanto strumento centrale delle politiche economiche e sociali urbane, e gioca un ruolo importante nella riqualificazione di tradizionali centri industriali e metropolitani in declino che sono gradualmente rimodellati come luoghi di vita, di lavoro ed intrattenimento. La novità sta nel fatto che la cultura in questi schemi non è mobilitata solo a favore degli abitanti, ma principalmente per attrarre soggetti esterni come turisti, professionisti e investitori. In questo quadro le politiche di austerità degli ultimi anni hanno deciso un drastico ridimensionamento dei fondi destinati alla cultura (Cuccia, Rizzo, 2015) ma non hanno diminuito piuttosto hanno rafforzato l'enfasi posta sulla cultura, da intendersi come strumento per rilanciare l'immagine della città e per ottenere un ritorno in termini economici (Hewison, 2014).

2. L'OCCUPAZIONE DI SPAZI PUBBLICI A CATANIA, TRA CREATIVITÀ E STRATEGIE DI RESISTENZA. — Dallo scenario socio-culturale della città, segnato negli ultimi anni da un inedito fermento partecipativo dal basso, sono emerse alcune esperienze di riappropriazione di spazi culturali nel centro storico accomunate dalla pratica dell'occupazione/riappropriazione come strumento principale di azione: il Teatro Coppola – Teatro dei cittadini; La Palestra Lupo; la Piazza dei Libri – Gammazita. La fase empirica della ricerca è stata finalizzata a esplorare similitudini e divergenze sia nell'adesione al *commoning*, sia nei modelli e nelle pratiche di *squatting*/riappropriazione da cui scaturiscono diverse relazioni con gli attori istituzionali locali, tra i due poli antitetici dell'istituzionalizzazione da un lato e, dall'altro, della radicalizzazione (Prujit, 2003; 2004; 2013; Uitermark, 2004; Martinez, 2013; 2014). Il processo di selezione dei casi di studio è stato inquadrato nell'alveo della letteratura che identifica nelle pratiche di *squatting* strategie specifiche di resistenza al neoliberalismo urbano, sulle quali si riverbera la crescente frammentazione che distingue i Nuovi Movimenti Sociali da quelli del passato (Kriesi, 1989; 1995; Pickvance, 2003; Mudu, 2004; Della Porta *et al.*, 2006; Mayer, 2009; Peck *et al.*, 2013).

Nel caso del Teatro Coppola, lo spazio, inaugurato nel 1821 come primo Teatro comunale in un quartiere popolare centrale, dopo alterne vicende viene adibito a laboratorio scenografico del teatro Massimo Vincenzo Bellini e poi definitivamente abbandonato. Nel 2005 vengono avviati dal comune i lavori di ristrutturazione, subito interrotti. L'occupazione ha inizio nel dicembre 2011, promossa da un gruppo di artisti e maestranze siciliane che rivendicano il diritto – e insieme il dovere – di "prendersi cura" di un bene comune abbandonato, con l'obiettivo di

> sperimentare nuove forme partecipate e consapevoli di organizzazione del territorio, del lavoro e della creatività collettiva […] contro l'indiscriminato accumulo privato, il commercio fuori controllo, l'abbandono del patrimo-

nio e l'alienazione dei beni comuni operata dalle caste amministrative di ogni colore (Comunicato stampa del Teatro, www.teatrocoppola.it).

All'interno di questo "laboratorio creativo permanente", fondato su un modello condiviso di gestione diretta, paritaria e dal basso, si sono svolti al dicembre 2015 610 eventi culturali di vario genere (2).

Più recente rispetto a quella del Teatro, l'esperienza di occupazione della Palestra Lupo se ne discosta non soltanto per la maggiore eterogeneità delle "anime" che la compongono, ma anche per la sostanziale diversità della declinazione del *commoning* e, soprattutto, delle relazioni con le istituzioni.

Già palestra comunale di scherma, l'edificio, situato non lontano dal Teatro Coppola, viene abbandonato per anni, trasformandosi in rifugio per senzatetto. Nel 2012, il collettivo Gruppo azione risveglio (GAR) ottiene un'autorizzazione comunale per ripulire lo spazio dai rifiuti e, nel 2014, insieme ad altre realtà associative locali avvia una riflessione condivisa su un utilizzo partecipato dello spazio che si traduce ben presto nell'occupazione per finalità socio-culturali (3). Ancorata alla pratica del confronto e della democrazia partecipativa, l'occupazione è finalizzata anche alla stesura di un "Regolamento dei beni comuni". Gli attivisti, inoltre, avviano un dialogo con l'amministrazione comunale al fine di ottenere la piena agibilità e la gestione in comodato d'uso dei locali, pur mantenendo l'essenza dell'esperienza del *commoning*: il percorso tracciato, dunque, si situa nell'alveo di quella "istituzionalizzazione flessibile" indagata da Prujit (2004) e Martinez (2014) che ambisce alla legittimazione della pratica di *squatting*, senza per questo rinunciare ai principi fondanti.

Infine, simile alle esperienze precedenti eppure differente sia per i presupposti ideologici che per gli esiti concreti, è Piazza dei Libri, dell'associazione ARCI Gammazita. L'associazione, che prende regolarmente in affitto una piccola bottega in un quartiere centrale, nel 2013 insieme ad alcuni volontari "adotta" la piazzetta antistante, fino ad allora utilizzata come parcheggio abusivo. Gli attivisti intendono riappropriarsi di questo spazio pubblico attraverso micro-azioni di guerriglia gardening e di riutilizzo creativo degli arredi urbani, trasformandolo in una biblioteca-emeroteca a cielo aperto. Tra i diversi eventi socio-culturali (4) e corsi destinati perlopiù agli abitanti del quartiere (5), spicca l'annuale Festival internazionale di arti di strada, Ursino Buskers: il progetto, inizialmente auto-organizzato ed auto-finanziato, in occasione dell'ultima edizione ottiene il patrocinio e il finanziamento (non ancora erogato) (6) da parte del comune.

A distinguere il caso di Gammazita dai precedenti è, innanzitutto, la natura del luogo: spazio pubblico aperto, senza perimetri/frontiere, quindi più facilmente fruibile da parte di avventori di passaggio (7). Non è casuale che, mentre nessuna obiezione o forma di resistenza è sollevata, da parte della cittadinanza, in merito allo *squatting* del Teatro Coppola e della Palestra Lupo, l'occupazione della piazza, proprio in virtù della natura "aperta" dello spazio, è invece contestata da diverse fazioni politiche e culturali della città, che ne criticano il processo di appropriazione di stampo privatistico da parte di un gruppo ristretto. Le polemiche sono rinfocolate dall'assegnazione formale della piazza all'associazione da parte del comune nel 2015, nell'ambito di un bando per la creatività urbana: si tratterebbe,

(2) La musica è risultata l'attività prevalente: 156 concerti (con un picco nel 2012 e 2013), seguita dal teatro (123 spettacoli, esclusi gli incontri per l'improvvisazione, anch'essi più numerosi tra il 2012 e il 2013). Negli ultimi due anni è cresciuto il numero di corsi e workshop a cadenza ricorrente (74 incontri nel 2014 e 36 nel 2015, a fronte di meno di una decina nel 2012 e 2013: fonte: elaborazione degli autori sulla base della documentazione del sito, www.teatrocoppola.it).

(3) In un anno sono state realizzati 73 incontri, perlopiù dibattiti e presentazioni, workshop e corsi a cadenza fissa.

(4) Le attività comprendono eventi e *reading* letterari; visite guidate al vicino pozzo secentesco di Gammazita; Sambazita, laboratorio di percussioni per gli abitanti del quartiere, soprattutto i bambini, ai quali è destinato anche il laboratorio di Circo Sociale, le cui attività si svolgono sia nella piazza che nella palestra popolare dell'associazione "Giovani assolutamente per agire" (GAPA).

(5) Nel corso delle diverse indagini sul campo, alcune delle quali condotte secondo la modalità dell'osservazione partecipante, è stata riscontrata un'ampia frequentazione degli abitanti del quartiere durante la settimana, in particolare anziani e bambini, che utilizzano la piazza e gli arredi come area di sosta, socializzazione, gioco. Nel fine settimana e nelle ore serali la piazza è frequentata da giovani, studenti e non residenti che fruiscono del bar/ristorante del circolo ARCI.

(6) Nostra intervista, 20 novembre 2015.

(7) In questo caso parliamo, infatti, di occupazione e non di *squatting*, che solitamente si riferisce a un edificio o spazio chiuso.

TAB. I – ORGANIZZAZIONE E OBIETTIVI DI *SQUATTING*/OCCUPAZIONE

	Teatro Coppola	*Palestra Lupo*	*Piazza dei Libri (associazione culturale ARCI Gammazita)*
Obiettivi	Forma partecipata di organizzazione di territorio, lavoro e creatività contro gestione privatistica della proprietà pubblica	Riappropriazione spazio abbandonato come bene comune per una cultura condivisa	Riqualificazione del territorio e valorizzazione del centro storico attraverso la riappropriazione condivisa di un bene pubblico
Profilo attivisti	Vario (in particolare artisti/maestranze/operatori)	Vario (in particolare associazioni socio-culturali senza sede + individui di diverso profilo socio-culturale)	Vario (cinque soci fondatori del circolo ARCI Gammazita + nuovi volontari di diverso profilo socio-culturale)
Organizzazione e processi decisionali	– Assemblea aperta a tutti – Decisioni all'unanimità – Valutazione delle proposte artistiche in assemblea	– Assemblea aperta a tutti – Decisioni all'unanimità – Gruppi di lavoro + comitato direttivo a rotazione – Valutazione delle proposte culturali dopo richiesta online e adesione formale a codice etico	– Assemblea aperta a tutti – Decisioni su eventi e progetti prese da soci fondatori del circolo ARCI
Categoria di *squatting*/ occupazione	*Entrepreneurial/political*	*Entrepreneurial/political*	*Entrepreneurial*
Adesione al principio di *commoning*	– Sì, nelle dichiarazioni ufficiali – Non preponderante in base alle interviste	Sì	Sì
Rapporti con le istituzioni	Nessuno (reciproca indifferenza)	Avviato dialogo con le istituzioni per l'assegnazione dello spazio	Dopo occupazione, ottenuta gestione formale della piazza nell'ambito del progetto comunale PARI
Legalizzazione? Cooptazione? Radicalizzazione?	Radicalizzazione	Verso l'istituzionalizzazione flessibile + cooptazione	Legalizzazione + cooptazione
Comunicazione interna/esterna	– Assemblea – Addetto stampa – Sito web – Pagina Facebook	– Assemblea – Sito web – Pagina Facebook	– Assemblea – Sito web – Pagina Facebook
Forma di finanziamento	– Lavoro volontario; – Autofinanziamento con sottoscrizione volontaria + vendita bevande durante gli spettacoli	– Lavoro volontario; – Autofinanziamento delle singole attività con sottoscrizione volontaria	– Lavoro volontario; – Autofinanziamento con ricavi del bar del circolo ARCI – Assegnazione di un finanziamento comunale (non ancora erogato)
Occupazione come strumento e/o come obiettivo	Obiettivo E Strumento	Strumento	Strumento
Esiti occupazione e tentativo di sgombero	– In corso – Nessun tentativo di sgombero	– In corso – Nessun tentativo di sgombero	Occupazione formalmente conclusa con l'assegnazione ufficiale da parte del comune
Criticità	Difficoltà per le utenze (energia e acqua)	– Condizioni precarie dell'immobile; – Dialogo faticoso con gli attori istituzionali; – Difficoltà per approvvigionamento acqua (energia da pannelli solari autofinanziati)	– Finanziamento comunale non ancora erogato; – Contrasti con forze politiche e alcuni intellettuali contrari a questa forma di utilizzo della piazza

Fonte: nostra elaborazione da Pruijt (2013) sulla base di interviste, focus group e analisi materiale documentario (febbraio-dicembre 2015).

dunque, di un processo di "cooptazione" da parte degli attori istituzionali, non nuovo alle pratiche di *squatting*, che legittima gli attivisti/occupanti in quanto erogatori di servizi socio-culturali (*service providers*; Pruijt, 2003) in sostituzione a quelli istituzionali.

3. RISULTATI DELLA RICERCA. — Ispirata alle categorizzazione fornita da Prujit (2003; 2004, 2013) (8), la tabella I è il frutto dell'analisi comparata effettuata nel corso delle indagini sul campo, interviste, focus group e studio della documentazione online svolti tra febbraio e dicembre 2015.

Tra gli elementi in comune si evidenziano la condivisione dei principi fondanti generali e, dunque, della categoria di occupazione/riappropriazione, l'utilizzo delle nuove tecnologie e dei social media come strumento di comunicazione e autorappresentazione (cfr. Routledge, 1998; Castells, 2013) e, infine, una maggiore apertura all'esterno rispetto alla tendenza "autoghetizzante" dei centri sociali tradizionali (cfr. Mudu, 2004; Piazza, 2013).

Numerose sono, d'altra parte, le divergenze, a partire dalla configurazione dei processi decisionali interni che, seppur fondati sull'assemblea aperta, nel caso della Palestra Lupo risultano più articolati (o più farraginosi e burocratizzati, a detta di alcuni attivisti del Coppola) (9).

Inoltre, nonostante l'adesione formale al principio del *commoning*, gli attivisti del Coppola non sono interessati a un riconoscimento giuridico del bene comune attraverso un regolamento, poiché il loro impegno politico-culturale, giudicato più concreto, si ispira alla "politica del fare e non del dire". Come ricorda il cantautore e attivista Cesare Basile, l'esperienza deriva "dall'esigenza di declinare il mestiere della cultura affinché diventi parte dei territori, una cultura che si fa politica e diventa azione di contestazione non violenta, ma conflittuale rispetto al potere stabilito" (10).

La differenza principale risiede nel diverso rapporto con le istituzioni: volutamente assente, in una relazione di reciproca indifferenza, nel caso del Coppola, coerentemente con il processo di "radicalizzazione" dello *squatting* cui si ispirano gli attivisti; indirizzato verso una forma combinata di istituzionalizzazione flessibile e cooptazione nel caso di Palestra Lupo; fondato sul riconoscimento legale dell'occupazione e, dunque, sulla cooptazione, nel caso di Gammazita.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — Dall'analisi delle esperienze di occupazione/riappropriazione emerge sicuramente una componente di reazione e difensiva. Nella maggior parte dei casi le occupazioni nascono proprio per difendere il pubblico utilizzo di un bene comune rispetto a forme di espropriazione e limitazione. Tuttavia non si esauriscono nella lotta reattiva in difesa del comune. Gli spazi occupati non sono spazi vuoti di resistenza ma spazi vivi, pieni di relazioni che mirano a ripensare la città come risorsa flessibile per forme alternative di organizzazione politica, sociale, economica e culturale (Vasudevan, 2015). Le continue interazioni tra i partecipanti di queste occupazioni producono nuove idee, valori e pratiche che mettono in discussione le forme routinarie di gestione e di produzione dello spazio urbano e della cultura.

Le esperienze che abbiamo analizzato per questa ricerca riguardano spazi che propongono attività culturali, ma con un approccio nuovo rispetto ai luoghi tradizionali di produzione e consumo culturale. Questa diversità si riflette nelle regole di accesso allo spazio e alla fruizione culturale, nel reclutamento degli artisti e nell'offerta proposta. Allo stesso tempo non si configurano esclusivamente come spazi di produzione di cultura ma propongono un diverso modo di intendere le relazioni interne di gestione ed esterne nei rapporti con la comunità degli abitanti del quartiere e della città. Oltretutto, nella delicata

(8) Le categorie di *squatting* individuate da Pruijt (2013) sono: *deprivation-based squatting*, occupazione di edifici a fini abitativi indotta da gravi condizioni di indigenza; *squatting as an alternative housing strategy*, occupazione di edifici come strategia abitativa alternativa da parte di classe media, artisti, ecc.; *entrepreneurial squatting*, occupazione di edifici per attività socio-culturali; *conservational squatting*, occupazione di edifici per scongiurarne l'abbattimento o la diversa destinazione d'uso; *political squatting*, occupazione di edifici ispirata da ideologia anarchica, antisistemica.

(9) Focus group, 11 novembre 2015.

(10) Nostra intervista, 11 maggio 2015.

fase dell'austerità attuale queste occupazioni hanno il merito di svelare e denunciare la realtà degli esigui investimenti in cultura, della svendita del patrimonio artistico e culturale e dell'assenza di una vera politica sociale che si cela dietro la riproposizione dei modelli di sviluppo urbano fondati sulla creatività e sulla cultura. Significativa è, in questo senso, l'affermazione di alcuni attivisti della Palestra Lupo che ricordano: "Non è soltanto questione di mancanza di fondi, è la politica culturale ad essere assente, questa politica che non investe nel sociale, ma che dal sociale estrae soltanto, ci ha spinto a riappropriarci di qualcosa che era già nostro, per riprenderci uno spazio fino ad oggi negato" (11).

BIBLIOGRAFIA

CASTELLS M., *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Malden (MA), Polity Press, 2013.

CHATTERTON P., "Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice", *City*, 14, 2010, n. 6, pp. 625-628.

COPPOLA A., VANOLO A., "Christiania e il conflitto con le istituzioni danesi: alcune note sulla convergenza fra spazi dell'autonomia e spazi del neoliberismo", 121, 2014, pp. 241-258.

CUCCIA T., RIZZO I., "Less might be better. Sustainable funding strategies for cultural producers", *City, Culture and Society*, 2015, doi:10.1016/j.ccs.2015.07.002.

DE ANGELIS M., "The tragedy of the capitalist commons", *Turbulence*, 2006, n. 5, pp. 32-33, http://turbulence.org.uk/turbulence-5/capitalist-commons.

DELLA PORTA D., ANDRETTA M., MOSCA L., REITER H., *Globalization from below. Transnational Activists and Protest Network*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2006.

HARVEY D., *The New Imperialism*, Oxford: Oxford University Press, 2003.

HEWISON R., *Cultural Capital: the Rise and Fall of Creative Britain*, London, Verso, 2014.

HODKINSON S., "The new urban enclosures", *City*, 16, 2012, n. 5, pp. 500-518.

HODKINSON S., CHATTERTON P., "Autonomy in the city? Reflections on the social centres movement in the UK", *City*, 10, 2006, n. 3, pp. 305-315.

MARTINEZ L.M.A., "How do squatters deal with the State? Legalization and anomalous institutionalization in Madrid", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 2014, n. 2, pp. 646-674.

ID., "The squatters' movement in Europe: A durable struggle for social autonomy in urban politics", *Antipode*, 45, 2013, n. 4, pp. 866-887.

MAYER M., "The 'right to the city' in the context of shifting mottos of urban social movements", *City*, 13, 2009, n. 2-3, pp. 362-374.

MUDU P., "Resisting and challenging neo-liberalism: The development of Italian social centers", *Antipode*, 36, 2004, n. 5, pp. 917-941.

PECK J., "Austerity urbanism", *City*, 16, 2012, n. 6, pp. 625-655.

PECK J., THEODORE N., BRENNER N., "Neoliberal urbanism redux?", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 2013, n. 3, pp. 1091-1099.

PIAZZA G., "How do activists make decisions within social centres? A comparative study in an Italian city", in SQUATTING EUROPE KOLLECTIVE (a cura di), *Squatting Europe: Radical Spaces, Urban Struggles*, New York, Minor Composition/Autonomedia, 2013, pp. 89-111.

PICKVANCE C., "From urban social movements to urban movements: A review and introduction to a symposium on urban movements", *International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 2003, n. 1, pp. 102-109.

PRUIJT H., "Squatters in the creative city: Rejoinder to Justus Uitermark", *International Journal of Urban and Regional Research*, 28, 2004, n. 3, pp. 699-705.

ID., "The logic of urban squatting", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 2013, n. 1, pp. 19-45.

ROSSI U., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Roma, Laterza, 2010.

ROUTLEDGE P., "Going global: Spatiality, embodiment, and mediation in the Zapatista insurgency", in TUATHAIL G.O., DALBY S. (a cura di), *Rethinking Geopolitics*, New York, Routledge, 1998, pp. 240-260.

SEN J., "On open space: Explorations towards a vocabulary of a more open politics", *Antipode*, 42, 2010, pp. 994-1018.

SOJA E., *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2010.

UITERMARK J., "The co-optation of squatters in Amsterdam and the emergence of a movement meritocracy: A critical reply to Pruijt", *International Journal of Urban and Regional Research*, 28, 2004, n. 3, pp. 687-698.

VASUDEVAN A., "The autonomous city: Towards a critical geography of occupation", *Progress in Human Geography*, 39, 2015, n. 3 pp. 316-337.

(11) Focus group, Palestra Lupo, 4 novembre 2015.

Luca Ruggiero: *Università di Catania*; lruggiero@unict.it
Teresa Graziano: *Università di Sassari*; tgraziano@unict.it

RIASSUNTO: L'articolo intende esplorare le relazioni tra *commoning*, politiche di austerità e produzione culturale attraverso un'analisi comparata di occupazione di spazi pubblici a Catania al fine di indagare, da un lato, le strategie di riappropriazione ispirate agli *urban commons* e alla democrazia partecipativa e, dall'altro lato, le relazioni con gli attori istituzionali. L'obiettivo è comprendere se gli spazi occupati fungano da *breeding places*, colmando le carenze dell'offerta culturale istituzionale in un contesto di austerità, attraverso differenti declinazioni del concetto di bene comune.

SUMMARY: This work aims at deepening the relations among *commoning*, austerity policies and cultural production. It is based on different cases studies about the occupation of public spaces in Catania (Italy) in order to explore on the one hand the strategies of re-appropriation inspired by urban commons and participatory democracy and, on the other hand, the relations with institutional players. The aim is to understand to what extent the occupied spaces act as breeding places by filling the gaps of the institutional cultural offer through different concepts of commons.

Parole chiave: beni comuni, creatività, occupazione
Keywords: commons, creativity, squatting

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 117-123

MARCO PICONE, NOEMI GRANÀ

COMMONING TRA BROBDINGNAG E LAPUTA: IL CASO DI VILLA SAN PIO A PARTINICO (PALERMO)

1. COORDINATE GEOGRAFICHE. — Il dibattito sui *commons* si è acceso anche in Italia negli ultimi anni muovendosi, per lo più, tra due posizioni divergenti. La prima interpretazione, di matrice prevalentemente anglosassone pur se fortemente debitrice nei confronti dei teorici francesi, considera i *commons* come contestazione anti-egemonica dei processi neoliberisti. Non è difficile far risalire questo filone alle "città ribelli" di Harvey (2012) e, ancor prima, alla lettura altrettanto neo-marxista di Hardt e Negri con il loro *Commonwealth* (2009). Tuttavia, in conseguenza di alcune analisi e osservazioni sul campo, nutriamo seri dubbi sulla possibilità di adattare il discorso *mainstream* a realtà locali che sono caratterizzate da contesti istituzionali deboli (Bonafede, Lo Piccolo, 2010; Picone, Lo Piccolo, 2014) e che quindi, *ipso facto*, divergono dai canoni standard usati per descrivere *Occupy Wall Street* o il movimento degli *indignados*, e potrebbero non applicarsi a contesti radicalmente diversi da New York o Madrid.

Per cercare dunque di trovare alcune coordinate geografiche che ci aiutassero a navigare senza smarrirci nell'oceano dei *commons* contemporanei, abbiamo riletto i viaggi di Gulliver di Jonathan Swift, soffermandoci in particolare su due dei suoi viaggi. Il primo suggerimento lo dobbiamo a un testo di Bernardo Rossi-Doria di alcuni anni fa (2003), in cui si afferma che

> per spiegare la natura dell'approccio abbiamo voluto collocare la Sicilia "a sud di Brobdingnag", per ricordare l'artifizio di Jonathan Swift, tramite il suo personaggio/*alter ego* Gulliver, di collocarsi in punti di vista non convenzionali, fantastici, per esplorare la contemporanea realtà sociale, politica e intellettuale e per indicarne le deviazioni ed i limiti. Brobdingnag era il paese dei giganti, che non avevano bisogno di eccessivi studi (pochi libri e poche parole) e tuttavia non riuscivano a concepire l'idea della guerra. In realtà, per Gulliver, il sud di Brobdingnag era l'unica direzione cui dirigersi per sfuggire a questa riduttiva realtà, e dirigendosi lì egli si libera da questo mondo semplificato (Rossi-Doria, 2003, p. 14).

Vogliamo dunque collocare anche noi questa ricerca sui *commons* in Sicilia "a sud di Brobdingnag", nel tentativo di adottare uno sguardo non convenzionale, che possa rifiutare la guerra (fuor di metafora: che possa declinare l'approccio neo-marxista in maniera più adeguata al contesto siciliano o mediterraneo) pur non essendo, forse, eccessivamente *savant* (e del resto ci si può sempre ripromettere di leggere più libri, in futuro).

L'approccio che privilegeremo di seguito, quindi, differisce da quello neo-marxista per abbracciare invece la seconda interpretazione precedentemente richiamata, secondo cui i *commons*, e soprattutto quelli urbani, vanno considerati come generatori di relazioni socio-spaziali, focalizzandosi non tanto sul prodotto (cioè lo spazio pubblico in sé, o la retorica legata al prodotto stesso), quanto sul processo che porta alla loro costituzione, al loro mantenimento e alle relazioni tra attori sociali che intorno ad essi ruotano. Il tutto, naturalmente, utilizzando strumenti di analisi qualitativa (DeLyser *et al.*, 2010) e di ricerca-azione (o addirittura ricerca militante: cfr. Bresnihan, Byrne, 2015, p. 39).

Ancora una volta ci torna utile citare Gulliver, stavolta impegnato in un altro suo viaggio, con direzione Laputa: un'isola volante e semovente di forma circolare, in cui l'astrazione teorica ha la meglio su tutto; matematica, musica, astronomia sono gli unici interessi degli uomini, mentre le donne isolane, nel racconto satirico di Swift, hanno interessi ben più corporei. Nell'immaginario dei viaggi di Gulliver, gli abitanti di Laputa rappresentano i teorici (filosofi, scienziati, ecc.) incapaci di avere un contatto

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

diretto con la realtà, oltre a fornire a Swift il pretesto per pungere aspramente i suoi contemporanei sostenitori della Royal Society britannica. Se i Laputiani non sono in grado di "sporcarsi le mani" con la realtà quotidiana, traslando il discorso sul piano dei *commons* riteniamo che sia imprescindibile considerare i beni comuni come oggetti concreti, piuttosto che come aspirazioni universali all'uguaglianza e alla giustizia sociale. In altri termini, l'invito di chi vuole lavorare al di sotto di Laputa è a considerare i *commons* con tutte le loro criticità, con i conflitti che generano, con le pratiche quotidiane della loro rivendicazione. Come ha evidenziato Silvia Federici (2010) con la sua lettura femminista, spesso la critica neo-marxista (vale per Hardt e Negri, ma anche per Harvey) si sofferma più sul senso formale e teorico dei *commons*, e dimentica la dimensione più propriamente materiale e quotidiana dei luoghi che diventano "comuni".

Essendo da tempo (Picone, Schilleci, 2012) sostenitori di una lettura dei luoghi come intersezione di pratiche quotidiane (de Certeau *et al.*, 1994; Guarrasi, 2006), e volendo concentrarci più sul processo che sul prodotto, in linea con la "non-representational theory" (Thrift, 2007), sosteniamo che la nostra esplorazione sui *commons* si situi dunque al di sotto di Laputa, oltre che a sud di Brobdingnag. Preferiamo quindi parlare di "actually existing commons" (Eizenberg, 2011), analizzando i beni comuni nelle loro pratiche concrete, osservando i processi di mantenimento più che la loro rivendicazione momentanea (Huron, 2015, p. 967), superando le tradizionali dicotomie pubblico-privato (Eizenberg, 2011, p. 766), e soprattutto puntando sull'apprendimento collettivo del concetto di bene comune (Noterman, 2015, p. 9).

Il viaggio di esplorazione tra Brobdingnag e Laputa parte da un comune di medie dimensioni sulla costa della Sicilia settentrionale: Partinico.

2. NEL NOME DEL SANTO. — Partinico è un centro di circa 32mila abitanti della città metropolitana di Palermo, a una trentina di chilometri a ovest del capoluogo. Negli anni Settanta il Comune approvava, con DA n. 369/1970, il Programma di fabbricazione in cui erano individuate tre aree per l'Edilizia Economica e Popolare, in conformità con la Legge nazionale 167/1962 che istituiva i Piani di edilizia economica e popolare. Le suddette aree venivano inserite successivamente nei Piani di Zona, dopo che il Comune aveva calcolato le cifre relative all'esproprio delle aree per pubblica utilità e alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria, al fine di inserire Partinico nei programmi di spesa finanziaria dell'Assessorato regionale del 1972. L'area della terza zona PEEP, oggetto della nostra analisi, è situata a nord-est della città ed è la più estesa delle tre (12,70 ha); in origine era prevista per 2.069 abitanti, con una densità territoriale di 162 ab./ha.

Il Comune di Partinico, tuttavia, non venne inserito nel primo programma di ripartizione dei fondi regionali, nonostante il Piano di zona fosse già stato approvato nel 1971. L'approvazione da parte del Servizio tecnico dell'urbanistica dell'Assessorato regionale avvenne solo nel 1973.

Per la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e delle due aree a verde attrezzato, una delle quali è l'odierna Villa San Pio (in Sicilia per "villa" si intende anche il solo giardino pubblico), il Comune affidò i lavori a imprese private locali. Nel 1985, però, le condizioni della terza zona PEEP erano molto degradate (1): oltre ai lavori stradali risultava incompleta anche la rete fognaria, con relativi disagi igienico-sanitari delle famiglie che già abitavano in loco e che iniziarono a manifestare il proprio malcontento all'amministrazione, la quale però non rispose concretamente.

Negli anni Novanta l'area era divenuta un luogo malsano, una discarica di rifiuti di cui il Comune non teneva alcun conto; le contestazioni verbali degli abitanti continuarono, invocando i lavori di disinfestazione e la successiva sistemazione a verde attrezzato, ma caddero per l'ennesima volta nel silenzio amministrativo.

(1) Nella delibera comunale n. 381/1985 il Comune affidava i lavori di completamento delle opere di urbanizzazione primaria all'ingegnere Solina, il quale dichiarava nella sua relazione che l'area fungeva da "pubblica discarica".

Nel 2001 il nuovo Piano regolatore confermava ancora la stessa destinazione d'uso a verde attrezzato per l'area, sorreggendo le speranze di chi auspicava un inizio di sistemazione. Nell'estate del 2002 nessun lavoro era ancora stato eseguito e la situazione era divenuta disastrosa: stando alle numerose interviste effettuate, unica fonte che testimonia l'accaduto (2), venne appiccato un vasto incendio, di carattere quasi sicuramente doloso; verosimilmente un tentativo estremo, da parte degli abitanti, di attirare attenzione mediatica sul quartiere. L'esito fu solo parzialmente positivo: nello stesso anno, in effetti, il Comune avviò i lavori di sistemazione. I lavori del contratto principale furono ultimati nel 2003, ma non venne realizzata nessuna opera utile per la fruizione dei residenti, in quanto l'area fu semplicemente risanata e non dotata di alcun arredo urbano.

Nel 2008 gli abitanti, stanchi di non aver un luogo pubblico limitrofo in cui trascorrere del tempo libero e di non aver ricevuto alcun riscontro dall'amministrazione, decisero di auto-organizzarsi istituendo un comitato spontaneo di carattere religioso (3), che intese fin da subito perseguire lavori di sistemazione e manutenzione all'interno della villa. Si susseguirono da quel momento vari interventi di carattere strutturale senza la stipula di alcun regolamento comunale. Il presidente del comitato ha infatti accennato, nelle interviste, ad un semplice accordo verbale con il sindaco.

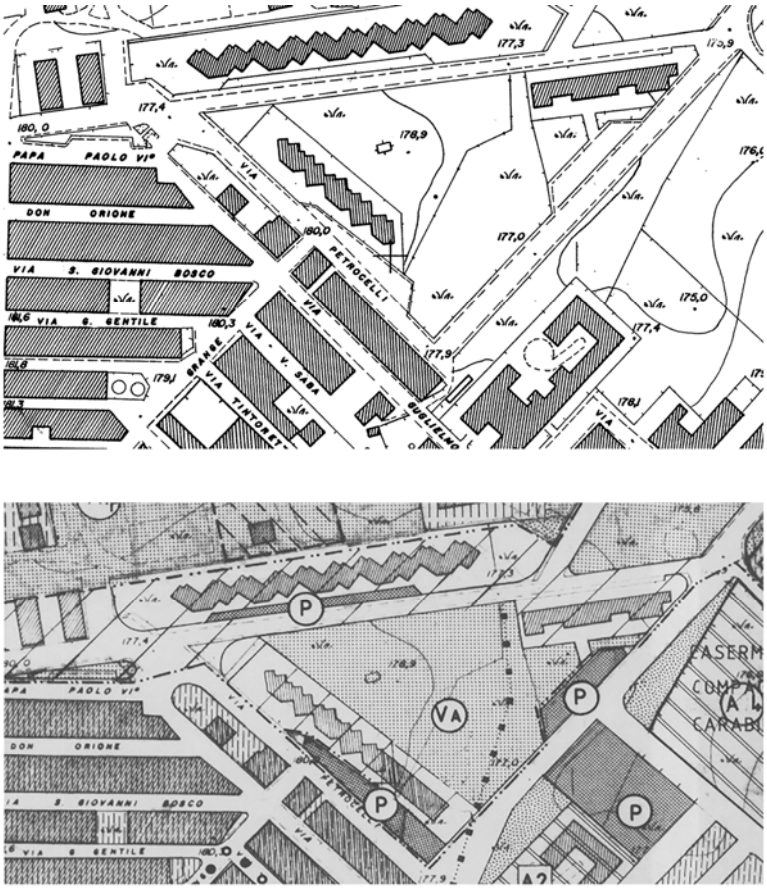


Fig. 1 – Confronto tra un particolare aerofotogrammetrico del sistema Santoni (1991) e uno del PRG di Partinico (2001). *Fonte*: Archivio del Comune di Partinico.

(2) Oltre alle interviste, le considerazioni sull'incendio derivano da esperienza diretta risalente all'epoca dei fatti. Nessun giornale, tuttavia, ha dato conto dell'incendio.

(3) Aspetto piuttosto interessante è che il comitato in questione non si è mai dato un nome, e che è stato ufficialmente riconosciuto solo dalla diocesi di Monreale (che ha competenza su Partinico) per la sua vocazione cristiana; in altri termini, il Comune non ha mai accreditato il comitato come interlocutore riconosciuto.

Il 2012 vede nascere l'intitolazione del luogo a San Pio, la cui figura viene utilizzata come "garante" per compiere qualsiasi iniziativa o intervento di modifica. L'installazione della statua del Santo e dell'altare al centro della villa, proposta dai cittadini, risultava per esempio impossibile per questioni di sicurezza. Era stato imposto il posizionamento in uno dei due lati rispetto all'ingresso, ma in seguito a ripetute pressioni gli abitanti hanno ottenuto di collocare statua e altare al centro della villa, pur in assenza di alcuna concessione ufficiale da parte del Comune.

La presenza di una cancellata è stata fortemente voluta dagli abitanti al fine di proteggere la villa da atti vandalici. Inoltre, dalle interviste emerge la richiesta di un custode o di installare videocamere di sorveglianza, per garantire maggiore tutela. Ad oggi, apertura e chiusura della villa sono gestite secondo orari decisi dai pochi che possiedono le chiavi di accesso, nonostante si tratti (almeno sulla carta) di un luogo pubblico. Tutto ciò è peraltro in antitesi col Piano comunale di protezione civile, che considera la villa un punto di raccolta e area soccorritori in caso di eventi catastrofici.

All'interno si trovano alcune opere finanziate o realizzate dai membri del comitato spontaneo e da alcune imprese locali, che spesso forniscono parte del materiale gratuitamente. Sono stati costruiti l'altare di cui sopra, un pozzo ornamentale, una fontana, cappelle e percorsi secondari. Molte attività si svolgono durante ricorrenze religiose, organizzate nel periodo primaverile ed estivo fino al 23 settembre (anniversario della morte di San Pio), portando in processione la statua del Santo per le vie del quartiere. Inoltre sono presenti giochi per bambini, donati da asili in dismissione, e gli abitanti curano minuziosamente il verde della villa.

Fig. 2 – Confronto tra foto aerea del 2002 e foto aerea del 2013.
Fonte: Google Earth.

Il contatto con la comunità è avvenuto attraverso l'utilizzo di tecniche qualitative, in particolare interviste semi-strutturate, focus group e camminate di quartiere. I dati emersi dalle interviste evidenziano una totale sfiducia nei confronti dell'amministrazione: l'eccessiva leggerezza dell'azione pubblica ha prodotto un profondo vuoto, colmato dalla capacità organizzativa della comunità che ha trasformato uno spazio anonimo in bene comune.

Secondo Lefebvre (1974) lo spazio non è neutro ma comporta una serie di azioni sociali costruite sui valori di una comunità, riflessi nelle pratiche. Attraverso il volere di poche persone, a Partinico si è generata una forza organizzativa in grado di sostituire, apparentemente, l'intervento pubblico. Dal focus group, a cui era presente una decina di persone, è emerso un forte grado di attaccamento alla villa e di coesione sociale: nessun abitante riuscirebbe più ad immaginare la propria quotidianità senza la villa, che rappresenta un punto di riferimento fondamentale nel quartiere.

La camminata di quartiere è stata la fase finale dell'indagine. Erano presenti tutti i membri del comitato: una trentina di abitanti, tra cui anche bambini. Tutti hanno effettuato il percorso esibendo simboli raffiguranti il Santo, come a giustificare le loro azioni. A ogni tappa del percorso, uno dei membri del comitato parlava a nome della comunità, in qualità di presidente; tutti gli altri interveni-

vano se necessario, per chiarire meglio i punti che li riguardavano in prima persona (ad esempio chi si occupa maggiormente della cura del verde è intervenuto quando si è affrontato quell'argomento). Gli abitanti hanno dimostrato sicurezza assoluta nel ribadire che le azioni intraprese non sono, a loro avviso, illegali, in quanto l'amministrazione non ne contrasta l'operato ed è presente soltanto in occasione di avvenimenti religiosi; questo aspetto, peraltro, genera ancor più malcontento e delusione.

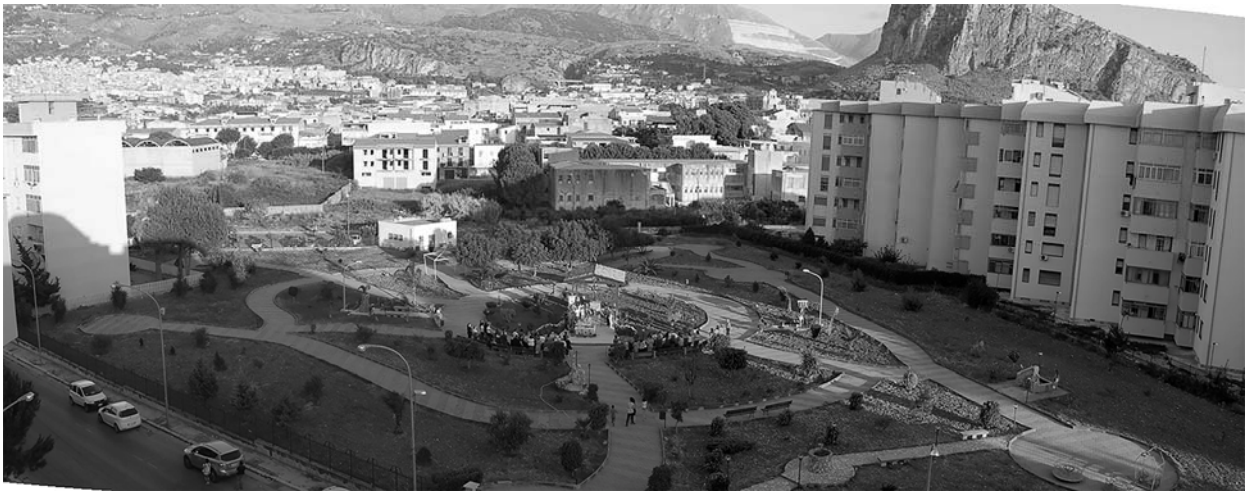


Fig. 3 – Villa San Pio durante una celebrazione religiosa, luglio 2014.
Fonte: archivio fotografico del comitato di Villa San Pio.

Comprendere l'azione della comunità, costretta a colmare un vuoto amministrativo, risulta un passaggio teorico complesso ma non impossibile. Ciò che spinge i singoli abitanti ad agire illegalmente (se consideriamo ogni riferimento oggettivo alle normative vigenti) è la fede che li lega al Santo e che li rende psicologicamente responsabili della cura di uno spazio, precedentemente anonimo, divenuto luogo. D'altronde, non deve sorprendere il riferimento alla fede, se anche Émile Durkheim rileva come la religione sia utilizzata come mezzo di rivendicazione di spazi comunitari che danno luogo a "effervescenza collettiva in periodi di esaltazione, dove la frenetica interazione reciproca produce cambiamenti delle immagini centrali del mondo" (Osti, 2010, p. 27).

L'utilizzo di simboli religiosi all'interno di uno spazio pubblico può conferirgli un'importanza nuova. Vengono creati nuovi percorsi, innovative concezioni da diffondere nella collettività con un'enfasi dirompente, e così coniati nuovi archetipi. Se poi questo infranga la legge o i regolamenti, è un problema che certamente gli abitanti di Villa San Pio non si sono posti.

3. L'INESTRICABILE MATASSA. — Il caso di Villa San Pio ci pone diverse questioni che val la pena affrontare. Per ragioni di spazio, accenniamo di seguito soltanto a due, rimandando per ulteriori riflessioni a future occasioni. Una premessa va fatta per rispondere preventivamente alla (legittima) domanda se questo caso possa essere pienamente incluso nella categoria di *commons*: la nostra risposta è positiva, poiché ci basiamo sulla funzione che la villa è chiamata a svolgere come aggregatrice sociale, come luogo che offre occasioni d'incontro, di vita in comune, di crescita anche culturale della comunità. Peraltro, si può sostenere che la villa è stata rivendicata dai cittadini per sottrarla al degrado in cui versava, in linea con quanto afferma un'ampia letteratura sui processi di *reclaiming* (Groth, Corijn, 2005).

Acclarato, quindi, che per noi Villa San Pio rientra nella categoria dei *commons*, è evidente una contraddizione di fondo imperniata sullo statuto pubblico e/o privato della villa. Come scrive Matthew Thompson, "actually existing commons are neither free from contradictions nor immune to human power relations. They construct their own walls within – and boundaries without – as necessarily exclusive enclosures that protect against more pernicious enclosures" (Thompson, 2015, p. 138).

Fig. 4 – Cancello di Villa San Pio chiuso nelle ore diurne, febbraio 2016.
Fonte: foto di Noemi Granà.

Nel caso di Villa San Pio, la contraddizione è esemplificata magnificamente dalla cancellata di accesso, che impedisce l'uso di questo spazio "pubblico" a chi non gode della fiducia dei suoi custodi, a chi è estraneo alla comunità. Il *commoning*, allora, è uno strumento di apertura o di chiusura? E, nel caso di Partinico, sarebbe possibile ipotizzare *commons* aperti ma che allo stesso tempo non cadano in situazioni di degrado o di noncuranza degli enti pubblici? Oppure la chiusura è l'unico modo che può garantire un miglioramento della qualità della vita per la comunità?

La seconda questione cui vogliamo accennare, pur rapidamente, verte sul binomio illegale/illegittimo. Benché l'azione degli abitanti sia palesemente illegale, a nostro avviso non può essere assimilata a molte altre pratiche di appropriazione indebita del suolo pubblico, fenomeno alquanto frequente nel Sud Italia, poiché qui non si tratta di ottenere un tornaconto individuale, ma di garantire in qualche modo il benessere della comunità. Inoltre, le analisi qualitative hanno continuamente rimandato l'idea che gli enti pubblici, a partire naturalmente da quel Comune che dovrebbe, teoricamente, garantire proprio la "messa in comune" degli interessi, sono stati più assenti che ostili.

La situazione, pertanto, differisce dalla casistica di *commons* in cui gli enti locali spesso sono i nemici (o comunque gli ignavi avversari) da cui ottenere, lottando, porzioni di spazio urbano che altrimenti finirebbero in pasto agli interessi neoliberisti dei privati: a Partinico il Comune non esiste, si sottrae al suo ruolo. In questo drammatico vuoto amministrativo (Bonafede, Lo Piccolo, 2010), la domanda che ci facciamo è se sia possibile considerare legittima o meno l'azione, pur sicuramente illegale, dei cittadini. La questione è complessa anche sul piano giuridico, poiché, come afferma Nicole Garnett, "additional privatization might well improve the efficiency of urban, public-space governance, result in more orderly public spaces, and even increase residents' quality of life. It would also, however, raise a host of philosophical, practical, and legal difficulties" (Garnett, 1995, p. 2020).

In pratica, Villa San Pio ci impone di rivedere diverse categorie, perché in questo caos di azioni illegali ma forse non illegittime si ritrovano volontà privatizzanti che tuttavia s'inscrivono nell'orizzonte del bene pubblico; chiusure che aprono a nuove pratiche comunitarie; comitati non legittimati che promuovono il senso dello spazio pubblico ben più del Comune, per legge deputato a gestire questa sfera.

L'inestricabile matassa di Villa San Pio, però, dimostra in fondo una questione fondamentale: non tutte le pratiche di *commoning* possono (o devono) funzionare esattamente come *Occupy Wall Street*, né, talora, la letteratura più radicale fornisce la chiave di lettura universale per comprendere fenomeni complessi. Laddove le linee tra i buoni e i cattivi sono più sfumate, e laddove emerge la necessità di rivedere le categorie incerte di pubblico, privato e comune, l'unica soluzione rimane la navigazione a vista, emulando Gulliver nei suoi viaggi tra Brobdingnag e Laputa.

BIBLIOGRAFIA

BONAFEDE G., LO PICCOLO F., "Participative planning processes in the absence of the (public) space of democracy", *Planning Practice and Research*, 25, 2010, n. 3, pp. 353-375.

BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 36-54.

DE CERTEAU M., GIARD L., MAYOL P., *L'invention du quotidien.* II: *Habiter, cuisiner*, Paris, Gallimard, 1994.

DELYSER D., HERBERT S., AITKEN S., CRANG M., MCDOWELL L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, London, SAGE, 2010.

EIZENBERG E., "Actually existing commons: Three moments of space of community gardens in New York City", *Antipode*, 44, 2012, n. 3, pp. 764-782.

FEDERICI S., "Feminism and the politics of the commons", in HUGHES S., PEACE S., METER K.V. (a cura di), *Uses of a Whirlwind: Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, Oakland, AK Press, 2010, pp. 283-294.

GARNETT N.S., "Managing the urban commons", *University of Pennsylvania Law Review*, 160, 1995, pp. 1995-2027.

GROTH J., CORIJN E., "Reclaiming urbanity: Indeterminate spaces, informal actors and urban agenda setting", *Urban Studies*, 42, 2005, n. 3, pp. 503-526.

GUARRASI V., "L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo", in MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, pp. 53-69.

HARDT T., NEGRI A., *Commonwealth*, Cambridge, Harvard University Press, 2009.

HARVEY D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2012 (ed. orig. *Rebel Cities. From the Right to the City to Urban Revolution*, London-New York, Verso, 2012).

HURON A., "Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.

LEFEVBRE H., *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974.

NOTERMAN E., "Beyond tragedy: Differential commoning in a manufactured housing cooperative", *Antipode*, 2015, pp. 1-20, http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/anti.12182/epdf.

OSTI G., *Sociologia del territorio*, Roma, Il Mulino, 2010.

PICONE M., LO PICCOLO F., "Ethical e-participation: Reasons for introducing a 'qualitative turn' for PPGIS", *International Journal of E-Planning Research*, 3, 2014, n. 4, pp. 57-78.

PICONE M., SCHILLECI F., *Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Firenze, Alinea, 2012.

ROSSI-DORIA B., "Prefazione. La Sicilia: da regione del Mezzogiorno a periferia dell'Europa 'forte'", in LO PICCOLO F., SCHILLECI F. (a cura di), *A Sud di Brobdingnag. L'identità dei luoghi: per uno sviluppo locale autosostenibile nella Sicilia occidentale*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 11-43.

THOMPSON M., "Between boundaries: From commoning and guerrilla gardening to community land trust development in Liverpool", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 1021-1042.

THRIFT N., *Non-representational Theory: Space, Politics, Affect*, London, Routledge, 2007.

Marco Picone: *Università di Palermo*; marco.picone@unipa.it
Noemi Granà: *Università di Palermo*; noemig90@virgilio.it

RIASSUNTO: La crisi del *welfare State* sta causando, tra le sue conseguenze, anche una sempre più ridotta disponibilità di intervento da parte dei Comuni italiani. In alcune aree già problematiche per ragioni socio-economiche e soprattutto politiche, peraltro, tale crisi prefigura una totale assenza degli enti pubblici nei contesti urbani più periferici. L'obiettivo del presente contributo consiste nell'analisi di un caso studio specifico (Villa San Pio a Partinico), per poi mostrare come gli abitanti di questa zona PEEP abbiano posto l'amministrazione comunale di fronte a un nuovo concetto di bene comune, e contemporaneamente abbiano messo in crisi l'accezione unicamente positiva di *commoning*, evidenziando le sue potenziali criticità.

SUMMARY: The crisis of the welfare State is causing, among its consequences, an increasingly reduced intervention ability from Italian local authorities in the field of urban policies. In some already troublesome areas, however, this crisis foreshadows a total absence of public policies in those urban areas which are located farther away from the inner cities or metropolitan core areas. The aim of this paper is to analyse a specific case study (Villa San Pio in Partinico) and then show how the inhabitants of this area have put the city council in front of a new concept of commons, while at the same time they have undermined the traditionally positive meaning of commoning, highlighting its potential problems.

Parole chiave: *commoning*, spazio pubblico, Partinico
Keywords: commoning, public space, Partinico

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 125-131

CHIARA GIUBILARO

SPAZI PRECARI: PRATICHE DI (*UN-*)*COMMONING* URBANO AI CANTIERI CULTURALI ALLA ZISA DI PALERMO

1. INTRODUZIONE: LE RAGIONI DI UN SABOTAGGIO. — Dal gennaio all'ottobre del 2012 i Cantieri culturali alla Zisa di Palermo sono luogo e oggetto di un movimento di riappropriazione che per rivendicazioni e assetti si inscrive pienamente nel solco delle pratiche e delle retoriche di *commoning* urbano. Ex zona industriale della città composta da ventiquattro padiglioni distribuiti su un'area complessiva di oltre cinquantamila metri quadrati, il complesso fu rilevato dal Comune di Palermo nel 1995 e inaugurato l'anno successivo con l'intenzione di farne uno spazio di produzione artistica e culturale. Nel corso del successivo decennio, tuttavia, buona parte di quelle intenzioni si sono andate progressivamente spegnendo insieme ai luoghi che avrebbero dovuto ospitarle e, con l'eccezione di alcuni dei suoi padiglioni, il resto del complesso è rimasto fino ad oggi sospeso fra una sostanziale indifferenza e una progettualità disorganica.

È all'interno di questo scenario che il gesto da cui il movimento di occupazione e di gestione dei Cantieri ha preso le mosse va rintracciato. Sebbene preceduta da una densa fase di elaborazione teorica e di sensibilizzazione collettiva, la sua genesi si configura come una reazione puntuale e oppositiva ad una decisione dell'amministrazione che avrebbe segnato in profondità il profilo e lo sviluppo dell'area. L'8 dicembre 2011, infatti, il Comune di Palermo pubblica "un invito a manifestare interesse" rivolto ad imprenditori individuali, società commerciali o cooperative, operatori economici e altri soggetti privati interessati alla gestione di alcuni dei padiglioni che compongono il complesso (1). Questi sono invitati a tradurre il proprio "interesse" in un progetto di gestione che si faccia carico delle spese di ristrutturazione necessarie per rendere nuovamente accessibili i padiglioni in questione. Confermando una direttrice comune ai processi di trasformazione urbana di marca neoliberale (Rossi, 2008; Harvey, 2013), uno spazio pubblico, di proprietà del Comune di Palermo, si appresta così ad essere ceduto ad uno o più soggetti privati, che insinuandosi nelle faglie dell'amministrazione locale possono sostituirsi ad essa nel governo della città o di alcune delle sue parti.

Un mese dopo la pubblicazione dell'avviso, un gruppo di associazioni, artisti e cittadini decide di manifestare il proprio interesse verso i Cantieri culturali indicendo tre giornate di occupazione, dal 6 all'8 gennaio del 2012. Nasce così "Cultura bene comune", la manifestazione promossa dal comitato "I cantieri che vogliamo", che attraverso una fitta programmazione di incontri, rassegne, performance, concerti, forum e dibattiti ha contribuito a trasformare uno spazio destinato alla privatizzazione in un laboratorio di costruzione di luoghi e promozione di cultura. La meccanica che innesca il movimento e ne definisce gli assetti è per molti versi sovrapponibile a quelle di molte altre pratiche di *commoning* che in quegli stessi anni stanno ridefinendo il profilo di alcuni spazi urbani, specie di quelli a forte vocazione culturale (2). Se l'avviso emanato dal Comune, infatti, restituisce con vividezza la dinamica di avvicinamento del pubblico al privato e il possibile avvicendamento dei due nel governo urbano, nella risposta si prefigurano invece le condizioni per la costruzione di un terzo soggetto che, compreso e

(1) L'invito promulgato dal settore Risorse immobiliari (Servizio fitti passivi e demanio) del Comune di Palermo è consultabile all'indirizzo http://files.meetup.com/871832/cc_zisa.pdf.

(2) Si pensi, per esempio, all'esperienza del Teatro Coppola di Catania, uno dei principali interlocutori del movimento palermitano, e a quella del Teatro Valle Occupato di Roma, riferimento decisivo per chiunque fosse in quegli anni impegnato nella produzione e nella gestione di beni e spazi comuni in Italia.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

compresso fra i due, oppone una resistenza ad entrambi, mettendo in crisi il tradizionale dualismo pubblico-privato (Mattei, 2011, p. 24).

L'intento di questo articolo è di utilizzare i padiglioni dei Cantieri culturali e quel che è accaduto al loro interno da gennaio ad ottobre del 2012 come scena e occasione di ciò che Gayatri Spivak ha di recente definito un "sabotaggio affermativo" (Spivak, Brohi, 2014) (3), vale a dire un tentativo di manomissione critica dall'interno che aspiri non tanto alla distruzione della macchina quanto ad una sua riutilizzazione in senso differente. L'oggetto specifico di questa operazione di sabotaggio saranno i discorsi che sono stati prodotti negli ultimi anni intorno ai *commons* e al *commoning*, specie con riferimento al dibattito geografico di matrice critica e radicale (4). La convinzione che alimenta questo tentativo è che all'interno della macchina teorica costruita sul terreno dei *commons* l'intento elogiativo alle volte prenda il sopravvento sulla funzione critica, attraverso una serie di rimozioni, interdetti, camuffamenti che volendone accrescere la carica politica finiscono piuttosto col depotenziarla (5). L'operazione di sabotaggio sarà allora articolata in tre mosse, ciascuna rivolta ad una specifica questione teorica. I Cantieri culturali di Palermo e le pratiche di *commoning* che al loro interno hanno avuto luogo costituiranno non soltanto la scena di questa operazione, ma l'occasione e lo strumento per metterla concretamente in atto.

2. IL COMUNE: UNO SPAZIO AUTONOMO DI RESISTENZA? — In un recente articolo pubblicato sulla rivista *Progress in Human Geography*, Alexander Vasudevan individua nelle esperienze di *squatting* il terreno per un ripensamento critico delle pratiche di occupazione e delle geografie che queste lasciano prefigurare (Vasudevan, 2014). La categoria teorica e politica alla quale Vasudevan affida il compito di questo *ripensamento* è quella dell'autonomia, in una formulazione che prova a tenere insieme il lefebvriano diritto alla città (Lefebvre, 1976) e la lettura negriana dei movimenti italiani degli anni Sessanta e Settanta (Negri, 2008). La geografia autonoma prodotta dentro e attraverso le pratiche di occupazione urbana appare segnata da una radicale separazione rispetto alle logiche del capitale da una parte e dello Stato dall'altra (Vasudevan, 2014, p. 329). È proprio in forza di questa separazione che gli spazi occupati possono divenire potenti laboratori di figurazioni alternative, "an assemblage of materials, ideas, knowledges and practices through which a right to an alternative city was formed and shared" (*ibid.*, p. 325).

La città autonoma di Vasudevan ripropone una meccanica di funzionamento del comune che attraversa densamente la riflessione sui *commons* e che trova una delle proprie matrici teoriche all'interno del dibattito che si è sviluppato in Italia e all'estero a partire da alcuni lavori di Micheal Hardt e Antonio Negri (De Angelis, 2010; Hardt, Negri, 2010; Negri, 2012). Il comune si configura qui come uno spazio di pura resistenza, capace di scartare il pubblico e il privato, di sottrarsi alle logiche di entrambi e di inventare fra i due nuovi modi e nuovi mondi di esistenza.

I Cantieri culturali di Palermo e le pratiche che li hanno attraversati sono ascrivibili a quella categoria che Efrat Eizenberg costruisce intorno all'efficace espressione di "actually existing commons" (Eizenberg, 2012), vale a dire quegli spazi materiali che attualizzano l'idea dei *commons* e le danno concretamente luogo nel tessuto urbano. Pensati in aperta contrapposizione con le esperienze di "actually existing neoliberalism" teorizzate da Neil Brenner e Nik Theodore (Brenner, Theodore, 2002), gli "actually existing commons" esercitano una pressione costante non solamente sulla città neoliberale, sugli spazi e sulle dinamiche attraverso cui si articola, ma anche sul sistema teorico che li sostiene,

(3) Nell'intervista rilasciata a Nazish Brohi per *Dawn*, Spivak precisa: "I used the term sabotage because it referred to the deliberate ruining of the master's machine from the inside. The idea is of entering the discourse that you are criticising fully, so that you can turn it around from inside because the only way you can sabotage something is when you are working intimately with it".

(4) Larga parte di questa riflessione e del dibattito che ne è scaturito ha trovato nella rivista di geografica critica *Antipode* un punto di riferimento imprescindibile. Si vedano, per esempio, Jeffrey *et al.* (2012); Bresnihan e Byrne (2015); Huron (2015); Noterman (2015); Sevilla-Buitrago (2015).

(5) Non mancano, naturalmente, tentativi di inversione di questa tendenza, fra i quali emerge come vedremo il recente contributo di Amanda Huron (2015).

costringendo ad un continuo lavoro di rivisitazione e di aggiornamento (Eizenberg, 2012, p. 764). In questo senso, le pratiche di *commoning* urbano attualizzate nei padiglioni dei Cantieri e negli eventi che nel 2012 li hanno attraversati sembrano scartare alcuni degli assunti su cui la teoria dei *commons* viene generalmente costruita. È all'interno dei Cantieri, nell'intreccio di spazi, soggettività ed eventi che hanno concretamente prodotto quell'esperienza, che le occasioni del sabotaggio vanno rintracciate ed è lì che il senso affermativo di questa operazione può dispiegarsi.

Veniamo così al primo degli inceppamenti che i Cantieri culturali introducono nelle teorie costruite intorno alle pratiche di *commoning* urbano (6). Il principio dell'autonomia proposto da Vasudevan e la più generale presupposizione di purezza che molti dei discorsi sui *commons* restituiscono (De Angelis, 2003; Pickerill, Chatterton, 2006; Bresnihan, Byrne, 2015; Sevilla-Buitrago, 2015) si incrinano non appena immersi all'interno dell'esperienza dei Cantieri. Durante i mesi di occupazione, infatti, l'amministrazione comunale ha rappresentato un interlocutore necessario, e se nelle retoriche la sua funzione veniva sostanzialmente invisibilizzata o ridotta ad un generico antagonismo, nelle pratiche la sua presenza è stata costantemente rinegoziata dentro e attraverso il movimento. Gli orari di apertura e di chiusura dell'area, per esempio, sono stati oggetto di contrattazione per tutta la durata dell'occupazione, così come la questione degli accessi e delle misure di sorveglianza da attuare in prossimità di questi.

Il Comune, tuttavia, non è il solo soggetto che espunto dai discorsi sul *commoning* interferisce poi con lo svolgimento concreto delle sue pratiche. Anche rispetto al mercato, alle sue logiche e alle sue dinamiche, gli spazi comuni non riescono ad emanciparsi del tutto, a porsi cioè come una via di fuga rispetto alla governamentalità urbana neoliberale (Bresnihan, Byrne, 2015, p. 48). Fin dai suoi esordi, il movimento "I cantieri che vogliamo" ha costruito la propria immagine e quella dello spazio che lo avrebbe ospitato attraverso il ricorso a vere e proprie tecniche di marketing territoriale (Rossi, Vanolo, 2010, pp. 27-30). La brandizzazione dei Cantieri culturali attraverso una fitta produzione di loghi e campagne, sebbene pensata nel senso di una riappropriazione strategica finalizzata all'attrazione di pubblico piuttosto che di investimenti, sembra ancora una volta scartare l'immagine dei *commons* come spazi di pura resistenza e suggerire la necessità di un loro ripensamento all'interno di quello stesso campo di forze – pubbliche e private – da cui i nostri movimenti di teorizzazione tendono spesso a smarcarli.

Rimettere in discussione la possibilità stessa di produrre spazi radicalmente autonomi, mondi alternativi che sfuggono alla presa congiunta di Stato e mercato, non significa in alcun modo ridurre il potenziale di resistenza contenuto in quelle esperienze. Se è vero infatti che non può esistere posizione depurata dal potere e che è proprio in questo elemento di impurità che è contenuta la possibilità di un'interruzione dei regimi normativi (Butler, 2013, p. XXVII), allora ripensare il comune come una forza di resistenza che opera all'interno del campo del potere, nei suoi interstizi e nei suoi strappi, significa provare a restituire a questi spazi una chance politica che le retoriche della purezza rischiano di compromettere.

3. QUALE COMUNITÀ PER IL COMUNE? — Fra i meccanismi attraverso cui il regime discorsivo sui *commons* si articola, ce n'è uno che per incidenza e centralità sembra essere in un certo senso fondativo. Si tratta della corrispondenza istituita fra il comune e le pratiche che lo producono da una parte e la comunità e i soggetti che la compongono dall'altra (Holder, Flessas, 2008; De Angelis, 2010; Huron, 2015). Comune e comunità appaiono così attraversati da una relazione dialettica e mutuamente produttiva: non può darsi comune senza formazione di comunità, e viceversa (Huron, 2015, p. 970). Facendo leva sulla forte affinità etimologica, le teorie sui *commons* tendono dunque a legare la produzione di spazi del tutto peculiari alla costruzione di un soggetto collettivo fortemente connotato sul piano identitario, senza indagare quanto e come la spazialità del comune possa effettivamente coniugarsi alla politica identitaria sottesa alla categoria di comunità.

(6) Per quanto sarebbe fuorviante riferirsi alla costellazione teorica dei *commons* come ad un sistema omogeneo e privo di differenziazioni al suo interno, il dibattito geografico sviluppatosi in ambito anglosassone appare segnato da una forte ricorsività e da una densa coesione, tanto sul piano dei riferimenti quanto su quello più propriamente analitico.

Già a partire dagli anni Novanta numerosi studiosi hanno provato a riaprire la questione della comunità e a metterne in discussione i presupposti teorici ma soprattutto le implicazioni politiche (Young, 1990; Massey, 1994; Hall, 1995; Rose, 1997a). Seppur con percorsi e articolazioni differenti, sono sostanzialmente due gli assi lungo i quali viene condotta la critica alla comunità: da una parte la rigida separazione fra l'interno e l'esterno che una sua spazializzazione sembra implicare, dall'altra gli attributi di omogeneità e di coerenza che vengono implicitamente accordati ai soggetti che ne fanno parte. Ogni comunità – suggeriscono alcuni di questi lavori – per funzionare ha bisogno di istituire un confine, territorializzando così l'identità di quel che è racchiuso al suo interno (Young, 1990, p. 12). Le conseguenze di questo modo di pensare e di praticare la comunità investono soprattutto la sfera del politico, limitando drasticamente le possibilità di dar luogo a progetti radicali, sia per gli effetti normalizzanti che essa opera al suo interno, sia per le dinamiche escludenti messe in atto verso l'esterno (Rose, 1997b, pp. 2-3). Per mettere in campo azioni di politica radicale è allora necessario ripensare le forme e le modalità di cooperazione dei soggetti che le promuovono, provando a scartare le logiche che governano la comunità e la sua rigida spazializzazione.

È sul legame generalmente istituito fra il comune e la comunità che la seconda delle operazioni di sabotaggio che compongono questo contributo interviene. Le pratiche di *commoning* urbano si contraddistinguono nella letteratura di riferimento per un forte elemento di conflittualità rispetto all'esterno. Come abbiamo già avuto modo di ricordare, l'esperienza dei Cantieri ha luogo a partire da una rottura, una drastica contrapposizione fra il movimento e l'amministrazione comunale in riferimento alla gestione concreta di alcuni spazi. A fronte di questa conflittualità esterna, fortemente enfatizzata nei discorsi e nelle rappresentazioni prodotti da e sul movimento, le dissonanze e i contrasti che hanno luogo all'interno del gruppo vengono perlopiù rimossi o marginalizzati. Solo di recente alcuni studi hanno cercato di mettere in discussione questa doppia modalità di rappresentazione del conflitto nei processi di *commoning*, sottolineando quanto le collettività che si occupano della gestione di questi spazi siano anche al loro interno condizionate da gerarchie, antagonismi, differenze (Noterman, 2015). In questo senso, il movimento "I cantieri che vogliamo" non fa eccezione, restituendo nelle dinamiche assembleari e nei processi decisionali un'eterogeneità di istanze e posizionamenti che sarebbe difficile estromettere dall'analisi.

Se i soggetti che abitano e praticano gli spazi del comune sono difficilmente ascrivibili ad un ideale di comunità chiusa ed omogenea, allora forse provare a scardinare il nesso stabilito fra comune e comunità può servire a reintegrare quell'elemento differenziale e conflittuale che spesso non trova rappresentazione all'interno delle teorie sui *commons*. Questa operazione passa a mio avviso attraverso una risignificazione o sostituzione del termine comunità e delle caratteristiche in esso implicate. Lasciando per il momento da parte i tentativi di riappropriazione (7), questo secondo intervento di sabotaggio trova nella *coalitional politics* di Judith Butler il proprio momento affermativo (Butler, 2013; 2014; Butler, Athanasiou, 2013). Nella formulazione di Butler, la coalizione rappresenta un assemblaggio di posizioni che non è in alcun modo possibile prevedere in anticipo. Non soltanto non vi è alcun fondamento identitario chiamato a sostenerne le decisioni o a dirigerne gli esiti, ma al suo interno contraddizioni e conflitti vengono riconosciuti come elementi decisivi ai fini dell'azione politica (Butler, 2013, pp. 24-25). Differenza, apertura e conflitto sono elementi chiave nel funzionamento della geografia del comune che all'interno di una certa rappresentazione della comunità non trovano uno spazio di risonanza adeguato. Pensare gli attori dei processi di *commoning* e le loro modalità di interazione nei termini estroversi e dissonanti suggeriti dalla politica di coalizione significa allora non soltanto segnare uno scarto rispetto ad uno specifico assetto teorico ma anche e soprattutto riaprire uno spazio di formulazione dell'agire politico.

(7) Si pensi per esempio all'operazione teorica messa a punto da Roberto Esposito, che nel suo *Communitas* trova nell'etimologia originaria del termine la possibilità di un suo radicale ripensamento: la comunità diviene qui il luogo in cui i soggetti si aprono verso l'esterno e si espongono ai rischi della relazione (Esposito, 1998).

4. *UNDOING COMMONS*: TEMPORALITÀ PRECARIE — C'è un tratto che attraversa ricorsivamente i discorsi sui *commons*, imprimendosi sui tentativi di spazializzazione che vi sono implicati. Si tratta di una diffusa tendenza ad enfatizzare il momento generativo dei processi di *commoning*, tendenza che sul piano analitico si traduce in un'attenzione particolare alla nascita di queste esperienze e alle prime fasi della loro esistenza. Il *commoning* si configura come un vero e proprio atto di creazione, una frattura nell'ordine spaziale dominante a partire dalla quale pratiche e rappresentazioni alternative possano concretamente avere luogo. Quel che viene prodotto attraverso questi momenti e movimenti di occupazione non è semplicemente uno spazio altro, ma più radicalmente un mondo altro, una sorta di utopia incarnata capace di sfidare le logiche della città neoliberale con la sola forza della propria esistenza (Vasudevan, 2014, pp. 318-319). Se le pratiche di *enclosure* trovano in muri e recinzioni la propria tecnologia spazializzante, il *commons* si riconfigura allora come una spaziatura generativa, uno sconfinamento che non può in alcun modo essere ricomposto (Jeffrey *et al.*, 2012; Bresnihan, Byrne, 2015).

Per provare a comprendere i rischi di un simile approccio e le ragioni di un suo possibile sabotaggio è dai Cantieri culturali che dobbiamo ancora una volta ripartire. All'indomani dell'avviso pubblicato dal Comune di Palermo più su richiamato, il movimento "I cantieri che vogliamo" indice tre giornate di azione e di riflessione alle quali fanno seguito un'occupazione e una serie di iniziative che in quegli spazi trovano ad un tempo il luogo della propria attuazione e l'oggetto delle proprie rivendicazioni.

Se è durante e in opposizione alla giunta comunale di centro-destra guidata da Diego Cammarata che il movimento di riappropriazione dei Cantieri ha mosso i primi passi, è senz'altro in seguito alle sue dimissioni e nel corso della successiva campagna elettorale che "I cantieri che vogliamo" prende slancio e registra la fase di maggior successo. Dal gennaio all'aprile del 2012, infatti, il processo di *commoning* urbano promosso all'interno dei Cantieri culturali trova attuazione in una fitta sfilata di eventi: la riappropriazione di alcuni dei padiglioni negati, l'organizzazione e la promozione di gruppi di lavoro, forum e assemblee pubbliche, la campagna virale "Apriamo", i cui adesivi hanno camuffato in quei mesi non pochi manifesti elettorali per le strade di Palermo, l'occupazione del cinema De Seta, la sala pubblica della città ultimata nel 2008 e mai inaugurata, hanno trasformato i Cantieri in un potente luogo di ripensamento delle politiche culturali della città e degli spazi che a partire da esse possono e devono essere rivendicati.

Tale spinta sembra tuttavia esaurirsi all'indomani dell'elezione di Leoluca Orlando, che di un primo, decisivo recupero dell'area dei Cantieri era stato il principale artefice negli anni Novanta, in occasione del suo primo mandato (Söderström *et al.*, 2009, pp. 36-39). È a partire da questo momento, infatti, che i Cantieri divengono luogo e oggetto di un graduale processo di *un-commoning*, durante il quale le attività promosse dal movimento si sono andate assottigliando fino alla loro definitiva cessazione nell'ottobre del 2012. I Cantieri culturali da campo di produzione del comune tornano così ad essere gradualmente riassorbiti nella sfera pubblica, diventando uno dei principali scenari di un'altra partita e di un'altra posta in palio: la candidatura di Palermo come capitale europea della cultura per il 2019. È in corrispondenza di questo annuncio e della successiva campagna di promozione urbana portata avanti dal Comune che i Cantieri culturali tornano definitivamente nell'alveo della pubblica amministrazione, ponendo fine alle pratiche di *commoning* che ne avevano segnato il profilo per un anno o poco più.

Nel caso dei Cantieri culturali il processo di riassorbimento di uno spazio comune all'interno di un regime pubblico non si configura nei termini di una rottura, ma di un passaggio che pur cambiando radicalmente di segno l'esperienza del movimento ne conserva – o meglio cattura – alcuni tratti, cercando di accentuare il più possibile gli elementi di continuità (8). Sebbene scarsamente indagati nella letteratura geografica di riferimento, i processi di *un-commoning*, di disfacimento e destituzione del comune, rappresentano un momento decisivo nelle storie e nelle geografie di queste esperienze, un

(8) All'interno di questo sforzo andrebbe letta, per esempio, la nomina di Giuseppe Marsala, leader del movimento "I cantieri che vogliamo", come consulente comunale per la gestione tecnico-artistica dei Cantieri (http://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/trasparenza_all/_29072014094404.pdf). Tuttavia, esistono anche fattori di continuità che sembrano cancellare questa esperienza di mezzo, come il coinvolgimento nella giunta di centro-sinistra di alcuni dei principali bersagli del movimento all'interno dell'amministrazione guidata da Diego Cammarata.

momento di cui i nostri sforzi di teorizzazione non possono non tenere conto. La temporalità fragile che sembrerebbe marcare le geografie del comune non deve tuttavia rappresentare lo stigma di una sconfitta, come il silenzio teorico in merito lascerebbe presumere, bensì l'occasione per esplorare modalità di trasformazione produttive, capaci cioè di convertire principi, strumenti, pratiche e attori del comune dentro forme differenti. I processi di *commoning* urbano, infatti, sono difficili da cancellare. Alle volte permangono in forma di tracce, sopravvivenze, bagliori.

5. CONCLUSIONI – In un articolo pubblicato di recente, Amanda Huron individua nella tendenza a romanticizzare i *commons* urbani uno dei principali rischi connessi al nostro ruolo di studiosi e attivisti (Huron, 2015, p. 977). Esplorare criticamente i modi in cui gli spazi comuni vengono reclamati e mantenuti nel tempo, i loro successi ma soprattutto i loro fallimenti, significa allora non soltanto comprendere più a fondo le dinamiche che regolano le geografie del comune, ma soprattutto trasformare le pratiche che concretamente le producono. Il sabotaggio affermativo che si è cercato di mettere in atto in questo intervento poggia sulla convinzione che il conflitto rappresenti una dimensione fondativa del politico (Mouffe, 2007; Rancière, 2007), tanto nelle pratiche quanto nei discorsi. In questo senso, una lettura pacificata ai limiti del celebrativo del comune e delle sue geografie non soltanto rischia di soffocare l'eterogeneità e la peculiarità delle esperienze a cui vorrebbe riferirsi, ma più radicalmente fallisce nel trattenere tracce di quella conflittualità in cui il senso del politico è racchiuso.

Inceppare l'autonomia del comune e sfidarne la purezza delle retoriche, forzare il nesso lessicale e teorico con le chiusure omogenizzanti della comunità e ripensare le forme delle sue sinergie, manomettere l'insistenza sulla creazione ed esplorare piuttosto le zone di disfacimento, cattura e interruzione, sono stati i tre momenti intorno ai quali si è cercato di condensare una riflessione critica su alcuni dei discorsi e delle rappresentazioni che la letteratura sui *commons* autorizza e veicola. Il senso di questa operazione è anzitutto politico. Se infatti l'esperienza dei Cantieri culturali ha potuto fare irruzione nei nostri discorsi e sabotare alcuni degli ingranaggi della macchina teorica che li sostiene, allo stesso modo aprire a nuove possibilità teoriche può servire a mettere in questione le pratiche esistenti, sfondarne gli assetti, e promuovere in futuro altre resistenze e spazi altri.

BIBLIOGRAFIA

BRENNER N., THEODORE N., "Cities and the geographies of 'actually existing neoliberalism'", *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 349-379.

BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 36-54.

BUTLER J., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

ID., *Fare e disfare il genere*, Milano, Mimesis, 2014.

BUTLER J., ATHANASIOU A., *Dispossession*, Cambridge, Polity Press, 2013.

DE ANGELIS M., "Reflections on alternatives, commons and communities", *The Commoner*, 6, 2003.

ID., "The production of commons and the 'explosion' of the middle class", *Antipode*, 42, 2010, n. 4, pp. 954-977.

EIZENBERG E., "Actually existing commons: Three moments of space of community gardens in New York City", *Antipode*, 44, 2012, n. 3, pp. 764-782.

ESPOSITO R., Communitas. *Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 1998.

HALL S., "New cultures for old", in MASSEY D., JESS P. (a cura di), *A Place in the World? Places, Culture and Globalization*, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 175-211.

HARDT M., NEGRI A., *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004.

IDD., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010.

HARVEY D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.

HOLDER J.B., FLESSAS, T., "Emerging Commons", *Social & Legal Studies*, 17, 2008, n. 3, pp. 299-310.

HURON A., "Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.

JEFFREY A., MCFARLANE C., VASUDEVAN A., "Rethinking enclosure: Space, subjectivity and the commons", *Antipode*, 44, 2012, n. 4, pp. 1247-1267.

LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1976.

MASSEY D., *Space, Place, and Gender*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1994.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011.
MOUFFE C., *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
NEGRI A., *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica del politico*, Milano, Feltrinelli, 2008.
ID., *Inventare il comune*, Roma, Derive e Approdi, 2012.
NOTERMAN E., "Beyond tragedy: Differential commoning in a manufactured housing cooperative", *Antipode*, 48, 2015, n. 2, pp. 433-452.
PICKERILL J., CHATTERTON P., "Notes towards autonomous geographies: creation, resistance and self-management as survival tactics", *Progress in Human Geography*, 30, 2006, n. 6, pp. 730-746.
RANCIÈRE J., *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Roma, Meltemi, 2007.
ROSE G., "Performing inoperative community", in PILE S., KEITH, M. (a cura di), *Geographies of Resistance*, London-New York, Routledge, 1997a, pp. 184-202.
ROSE G., "Spatialities of 'community', power and change: The imagined geographies of community arts projects", *Cultural Studies*, 11, 1997b, n. 1, pp. 1-16.
ROSSI U., "La politica dello spazio pubblico nella città molteplice", *Rivista Geografica Italiana*, 115, 2008, n. 4, pp. 27-58.
ROSSI U., VANOLO, A., *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
SEVILLA-BUITRAGO A., "Capitalist formations of enclosure: Space and the extinction of the commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 999-1020.
SÖDERSTRÖM O., FIMIANI D., GIAMBALVO M., LUCIDO S., *Urban Cosmographies*, Roma, Meltemi, 2009.
SPIVAK G.C., BROHI N., "In conversation with Gayatri Spivak", 2014, http://www.dawn.com/news/1152482.
VASUDEVAN A., "The autonomous city: Towards a critical geography of occupation", *Progress in Human Geography*, 39, 2014, n. 3, pp. 316-337.
YOUNG I.M., *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 1990.

Università di Milano-Bicocca; chiaragiubilaro@gmail.com

RIASSUNTO: I Cantieri culturali alla Zisa sono un'ex area industriale situata nella periferia nord della città di Palermo. Da gennaio ad ottobre del 2012 questo luogo è stato oggetto di un movimento di riappropriazione culturale e politica che per rivendicazioni e assetti si inserisce nel solco delle pratiche di *commoning* urbano. Scopo dell'articolo è di utilizzare i Cantieri culturali e quel che è accaduto al loro interno come luogo e occasione per un "sabotaggio affermativo" (Spivak, 2013), vale a dire per una rilettura in chiave critica della macchina teorica che – specie sul fronte anglosassone – è stata messa a punto a partire dalle esperienze di *commoning*. Le inevitabili compromissioni con le logiche del mercato da una parte e le norme delle istituzioni dall'altra, gli elementi di conflittualità interna e la gestione differenziale dei ruoli e degli spazi, la temporalità fragile e i processi di disfacimento (*un-commoning*) di questi spazi e di queste pratiche sono alcuni degli assi lungo i quali la riflessione verrà articolata.

SUMMARY: The Cantieri culturali alla Zisa is a former industrial area located in the northern periphery of the city of Palermo. From January to October 2012 this place was the object and the setting for a political and cultural movement which in terms of claims and articulation can be ascribed to the practices of urban commoning. The aim of this paper is to transform the Cantieri culturali and the movement that took place there in the stage for an "affirmative sabotage" (Spivak, 2013), aimed at critically rethinking the geographies of urban communing and their theoretical frameworks. The unavoidable ties with urban marketing and branding on the one hand and with local institutions and norms on the other, the internal contradictions and differences, the fragile temporality and the processes of un-commoning are some of the critical issues this paper will endeavour to deal with.

Parole chiave: Palermo, beni comuni, sabotaggio affermativo, *un-commoning*
Keywords: Palermo, commons, affirmative sabotage, un-commoning

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 133-138

NICO BAZZOLI

LA COSTRUZIONE DEL COMUNE NELLA CITTÀ NEOLIBERISTA: LA DIMENSIONE COSTITUENTE DELLA LOTTA PER LA CASA NELLA GENTRIFICAZIONE DELLA BOLOGNINA

1. *COMMONS*, *URBAN COMMONS* E *COMMONING*: UN *FRAMEWORK* TEORICO. — Nel corso degli ultimi anni il tema dei *commons* ha conosciuto un fiorente dibattito e numerose declinazioni. Una parte significativa di questa produzione scientifica ruota attorno all'accesso ai beni comuni "tradizionali", al loro regime di proprietà e alle forme di organizzazione interna (Ostrom, 1990; Dietz *et al.*, 2003). Differentemente, un secondo filone di letteratura enfatizza l'importanza dei *commons* in relazione all'organizzazione sociale postfordista (Hardt, Negri, 2009), considerando il loro potenziale politico all'interno della crisi del capitalismo e delle sue forme organizzative. Una crisi che oggi sembra essere arrivata a coinvolgere sia il sistema di accumulazione che le forme di riproduzione sociale. Ponendo al centro la crisi della riproduzione sociale nell'attuale fase di sviluppo capitalistico (Federici, 2010), intendo coniugare l'approccio di Negri e Hardt con una terza prospettiva delineata da Bresnihan e Byrne (2015), che concepisce i *commons* in antitesi agli attuali processi di *enclosure* (De Angelis, 2007; Holloway, 2010; Hodkinson, 2012).

In questo lavoro i *commons* vengono interpretati come una costruzione sociale (Linebaugh, 2008; Federici, 2010) che, pur essendo riscontrabile in diversi contesti e a differenti scale, trova nella spazialità e nell'entità socialmente costruita della città un fertile terreno di proliferazione (si vedano Armiero, 2011; Foster, 2011; Gidwani, Baviskar, 2011; Gioielli, 2011). Nella città, la produzione di *commons* si basa su pratiche di *commoning* (Linebaugh, 2008) tra estranei che si uniscono sulla base di uno scopo comune (Huron, 2015). I *commons*, infatti, acquisiscono materialità tramite forme di lavoro collettivo che permettono la formazione di comunità caratterizzate da specifiche modalità di agire sociale. Nello spazio urbano contemporaneo, in cui le relazioni strumentali di mercato appaiono come la modalità principale per assolvere alle necessità di sostentamento degli individui, il *commoning* fornisce altre basi per l'organizzazione della vita economica e sociale (De Angelis, 2007).

2. LA NUOVA QUESTIONE ABITATIVA NELL'*ENCLOSURE* DELLO SPAZIO URBANO. — Nel corso degli ultimi decenni la ristrutturazione delle relazioni politiche, sociali ed economiche a scala globale ha comportato una significativa riorganizzazione delle città per mezzo di politiche di stampo neoliberista (Harvey, 1989; Leitner *et al.*, 2007). Sebbene questi processi siano stati criticamente interpretati secondo la lente concettuale del *neoliberal urbanism* (Peck *et al.*, 2009), analizzare questi cambiamenti attraverso il concetto di *enclosure* può costituire una chiave interpretativa delle politiche urbane contemporanee (Hodkinson, 2012).

Le *enclosures* odierne inglobano una serie di processi più ampi rispetto alle forme di accumulazione originaria teorizzate da Marx (1990 [1864]) e si qualificano come barriere che compromettono l'accesso ad ogni spazio o legame sociale in grado di minacciare la dipendenza degli individui dalle relazioni sociali capitalistiche (De Angelis, 2007; Hodkinson, 2012). La loro azione mira quindi ad aprire nuovi terreni all'accumulazione, inglobando quelle entità spaziali e sociali – i *commons* – che forniscono strumenti di riproduzione sociale non assoggettati all'utopia neoliberista dello sfruttamento illimitato (Bourdieu, 1998). Nonostante questi concetti siano stati oggetto di un crescente interesse nel corso degli ultimi anni (si vedano De Angelis, 2007; Hodkinson, 2012; Sevilla-Buitrago, 2015), si è in

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

presenza di una lacuna empirica e teorica rispetto alla loro contestualizzazione all'interno della recente crisi socio-economica (Tsavdaroglou, Makrygianni, 2013).

Nel contesto italiano, l'introduzione di politiche urbane neoliberiste e la crisi socio-economica che si è avviata nel 2008 hanno scatenato importanti ripercussioni in campo abitativo. La casa, infatti, si colloca al centro di una serie di problematiche che accomunano il quadro nazionale. Da una parte, nel corso degli ultimi anni si è assistito ad una particolare perdita di *affordability* delle abitazioni e a crescenti difficoltà legate al mondo del lavoro (Pittini *et al.*, 2015). Dall'altra parte, mentre si trasformavano le forme di intervento pubblico in campo abitativo aumentavano le esigenze sociali e veniva a manifestarsi un disallineamento crescente tra la domanda e l'offerta di abitazioni sociali (Tosi, 2014). Questi fattori hanno segnato l'aumento di un disagio e di un'emergenza abitativa (Pittini, Laino, 2011) a cui le trasformazioni che hanno interessato il welfare italiano dagli anni Novanta non hanno saputo fornire risposte adeguate (Hong, 2014).

La spazialità di queste problematiche appare piuttosto differenziata, ma sembra manifestarsi con particolare enfasi all'interno delle maggiori città italiane. In questi luoghi, l'adozione di strategie di rigenerazione e promozione urbana è divenuta uno strumento di policy per avviare nuovi percorsi di sviluppo economico (Annunziata, 2014; Semi, 2015) e ha favorito l'innescarsi di processi di gentrificazione che hanno riconfigurato il volto di interi quartieri. Tuttavia, i costi sociali associati a questi cambiamenti non sono stati bilanciati da misure in grado di scongiurare il *displacement* (Marcuse, 1985) e hanno contribuito ad innestare dinamiche di graduale uscita e/o marginalizzazione delle classi sociali meno abbienti dal centro dello spazio urbano (Garcia, Haddock, 2015).

La combinazione tra *enclosure* dei *commons* sociali (1) tramite lo smantellamento del *welfare* ed *enclosure* dello spazio urbano per mezzo di strategie di valorizzazione ha quindi generato delle considerevoli problematiche abitative, in un contesto caratterizzato dal perdurare della crisi. Conseguentemente, il numero degli sfratti ha subito un sostanziale incremento (Fig. 1), producendo forme di deprivazione materiale che incidono sul livello di esclusione e marginalità sociale degli strati più deboli della popolazione.

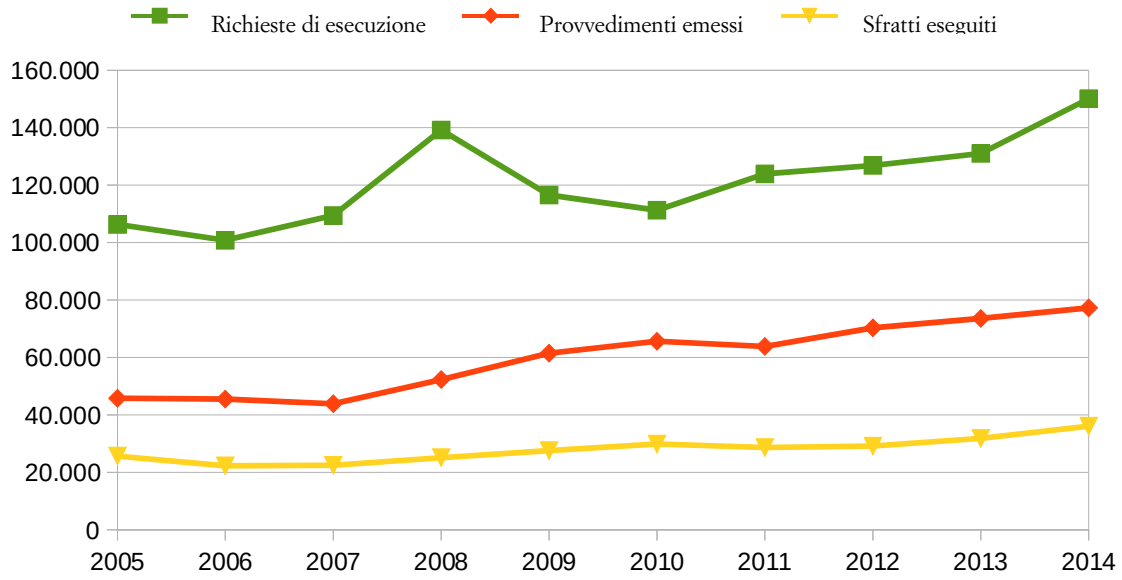


Fig. 1 – Andamento delle procedure di rilascio degli immobili in Italia, 2005-2014.
Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero dell'interno italiano (2015).

(1) Con questo termine De Angelis (2007, p. 148) si riferisce a tutti quei *commons* che rientrano nella sfera dei diritti e delle forme di assistenza garantite dal *welfare State*, che permettono in una certa misura l'accesso al benessere sociale al di fuori delle relazioni sociali di mercato.

All'interno di quella che si sta delineando come una nuova questione abitativa, si assiste alla contestuale affermazione di movimenti sociali che tentano di rispondere alle esigenze abitative con azioni che si situano a cavallo tra l'intervento sociale e la prassi politica (Bosi, Zamponi, 2015). La loro lotta riguarda la produzione e la conservazione di quei *commons* che, in una certa misura, permettono di attingere al bene casa al di fuori delle relazioni sociali di mercato. Le pratiche messe in campo variano a seconda del contesto e possono travalicare i confini della legalità, ponendo in discussione l'ordine legale creato dal capitalismo per garantire il suo funzionamento.

3. La lotta per la casa nella gentrificazione della Bolognina.

3.1 *Una contestualizzazione.* — Questo lavoro è il risultato di uno studio qualitativo sulle pratiche di *commoning* condotto nel quartiere Bolognina; una zona di Bologna sottoposta a considerevoli trasformazioni urbanistiche e sociali. Sebbene negli ultimi anni si sia assistito ad un miglioramento delle componenti fisiche del luogo e ad un rinnovato fermento economico e culturale, il mutamento del quartiere è stato accompagnato da una serie di problematiche sociali. Mentre nuovi abitanti si insediavano nelle aree più attrattive della Bolognina, le fasce sociali più deboli che vivevano in affitto all'interno del mercato privato sono andate incontro a crescenti difficoltà abitative.

La ridefinizione del *welfare* non ha permesso di controbilanciare l'aumentare delle fragilità sociali indotte dalla crisi economica e dal *displacement* (Marcuse, 1985; Slater, 2009) che hanno colpito una parte dei residenti. Il processo di gentrificazione viene quindi ad inserirsi in una realtà sociale che presenta delle considerevoli fragilità ed è interessata da un ricambio della popolazione strettamente legato alla disponibilità di capitale culturale ed economico. Questa situazione ha generato il progressivo manifestarsi di un'accesa disputa attorno al tema della casa, che coinvolge l'intera città di Bologna e trova nella Bolognina il luogo in cui si concentrano le maggiori ripercussioni sociali indotte dal congiunto operare delle *enclosures* e della crisi economica. Gli impatti sociali generati in campo abitativo da questi processi sono divenuti il tema centrale delle lotte portate avanti da Social Log (2), un movimento per il diritto all'abitare sul quale si concentra questo lavoro.

3.2 *Comunità, solidarietà e resistenza nelle pratiche di commoning* – Social Log struttura il proprio intervento attraverso tre modalità: l'assistenza, la negoziazione e la riappropriazione. L'organizzazione intercetta i bisogni abitativi della popolazione tramite uno sportello in cui vengono forniti servizi di assistenza legale e di ascolto gratuiti a soggetti che versano in stato di insicurezza abitativa. Le persone vengono successivamente supportate nella contrattazione privata con il proprietario dell'immobile per il mantenimento della propria dimora. Qualora non si riesca a raggiungere un accordo si ricorre ai cosiddetti "picchetti anti-sfratto": nel giorno in cui è previsto l'arrivo dell'ufficiale giudiziario per l'esecuzione dell'allontanamento dall'abitazione viene organizzato un presidio presso l'immobile dell'interessato, al fine di impedire l'attuazione del procedimento. Tuttavia, in alcuni casi gli sfratti vengono eseguiti senza che vi sia un intervento istituzionale in grado di fornire soluzioni abitative adeguate. Social Log tenta di rispondere a questi casi che non trovano soluzioni concrete nel sistema di *welfare* occupando immobili inutilizzati per adibirli ad uso abitativo. Si tratta di una pratica radicale che durante il corso del 2014 ha conosciuto una certo diffusione in Bolognina, dove Social Log si è resa protagonista di due occupazioni dalle considerevoli dimensioni (Fig. 2). All'interno di questi stabili hanno trovato alloggio circa 350 persone di origine prevalentemente straniera, ma residenti a Bologna da diversi anni. Per queste persone occupare diviene una soluzione ad uno stato di necessità e, al tempo stesso, un meccanismo attraverso il quale mantenere la rete di legami sociali costruita durante gli anni di permanenza nel quartiere.

Il nucleo di militanti che ha inizialmente formato il collettivo si è progressivamente arricchito delle persone che si sono rivolte allo sportello, arrivando a contare circa 500 attivisti impegnati in vario

(2) Social Log è un movimento sociale che nasce nel 2013 grazie ad alcuni attivisti politici impegnati nel contesto bolognese. Il suo obiettivo è quello di contrastare la situazione di emergenza abitativa in cui versano alcune zone della città e, in particolare, il quartiere Bolognina.

Fig. 2 – Cortile interno dell'ex Telecom, una delle due occupazioni abitative effettuate da Social Log nel 2014.
Fonte: foto dell'autore, 10 dicembre 2014.

modo nell'organizzazione. Pur occupandosi di una vasta serie di attività, nessun membro di Social Log viene retribuito. Gli introiti ricavati dalle iniziative di finanziamento sono principalmente utilizzati per la ristrutturazione degli immobili occupati e per altre voci di spesa imputabili al sostentamento dell'organizzazione (3). Il lavoro in comune tra persone che fanno esperienza di simili condizioni materiali di vita aiuta a costruire legami sociali all'interno del gruppo, facendo divenire la crisi abitativa un contesto in cui si aprono nuove forme relazionali e persone fino a quel momento estranee cominciano a cooperare per il miglioramento della propria condizione esistenziale (Huron, 2015).

In questo modo prende forma una comunità in cui si definiscono norme che regolano l'agire sociale del gruppo sulla base di uno specifico sistema di valori, a sua volta incentrato sul mutualismo, l'aiuto reciproco e la solidarietà. Le scelte della comunità si articolano all'interno di un sistema che struttura l'intero corpo sociale, lo distingue rispetto alle forme sociali presenti al suo esterno e ne decreta gli obiettivi e le pratiche sociali. Si vengono quindi a creare delle relazioni sociali dinamiche e malleabili tra un gruppo autodefinito e quegli aspetti dell'ambiente fisico e sociale ritenuti centrali per la sua esistenza e il suo sostentamento (Harvey, 2012). Social Log, infatti, riconosce nella casa un importante mezzo di riproduzione sociale, reclamando un diritto ad una vita degna universalmente riconosciuto. L'abitazione viene interpretata come una fonte di sostentamento centrale per l'esistenza umana; un diritto che deve essere garantito e invece sembra sempre più spesso negato. Le case occupate forniscono dei mezzi di sussistenza ad un segmento di popolazione che rifiuta la condizione di indegnità (Holloway, 2002) in cui è stata rilegata. Questi soggetti stabiliscono, ricercano, rappresentano e comunicano un nuovo ambito di produzione di valori che si qualifica come una distruzione creativa delle relazioni sociali capitaliste (De Angelis, 2010). Tramite la quotidiana esperienza del *commoning* Social Log produce, mantiene e reclama *commons* urbani, tentando di costringere le istituzioni a fornire sempre più forme di welfare abitativo, mentre si (ri)appropria del bene casa. Le occupazioni abitative ed i picchetti anti-sfratto, dunque, non costituiscono semplicemente degli strumenti per rispondere ai bisogni sociali, ma si qualificano come dei mezzi per costruire nuove forme di riproduzione sociale di fronte all'avanzare delle *enclosures*.

3.3 *Il potenziale politico dei commons nella città neoliberista*. — I percorsi di lotta abitativa che hanno luogo in Bolognina pongono una serie di questioni rispetto alle potenzialità politiche dei *commons* nella produzione di realtà sociali che contestano la configurazione urbana neoliberista. Differenti studiosi, infatti, hanno sottolineato l'importanza dei *commons* da un punto di vista politico (si vedano Har-

(3) Tra di esse, le spese legali associate ai procedimenti giudiziari a carico degli attivisti e delle attiviste che occupano immobili in disuso costituiscono uno dei principali costi da sostenere.

vey, 2003; Hardt, Negri, 2004; De Angelis, 2007), evidenziando come il loro linguaggio permetta di connettere diverse lotte ad una scala globale (Klein, 2001).

L'esperienza di Social Log pone in questione un diritto all'abitare che non riguarda esclusivamente la disponibilità di una casa in cui vivere, ma soprattutto i legami sociali ed affettivi, i ritmi di vita e quella dimensione collettiva dell'abitare che trova nella vita di quartiere una delle sue espressioni principali (Marella, 2015). La rivendicazione di questa dimensione comune dell'abitare trova nella formazione di comunità una tipologia di organizzazione collettiva in grado di dare voce alle masse spossessate dai processi di accumulazione contemporanei (si vedano Blomley, 2008; Harvey, 2012).

Ciò che appare interessante evidenziare nella ricerca condotta in Bolognina è come le pratiche di *commoning* possano contribuire a soggettivare persone che condividono simili condizioni di vita. Le pratiche collettive che vengono messe in campo rimandano ad una dimensione del diritto alla città (Lefebvre, 1968) in cui la riappropriazione diviene un mezzo di negoziazione per la partecipazione politica e sociale alla vita urbana. In questo modo, quei settori della società che vengono indirizzati sul sentiero dell'esclusione sociale dalla governamentalità neoliberista (Wacquant, 2009) acquisiscono una rilevanza politica nel dibattito pubblico.

Il *commoning* diviene quindi un mezzo per aprire nuovi vocabolari politici (Chatterton, 2010). La continuità e la violenza con cui le *enclosures* si stanno appropriando dello spazio e della vita sociale nelle città non può che farci riflettere su come il vero potenziale dei *commons* si situi nella creazione di forme di agire sociale alternative. È attraverso i *commons* urbani che la città può ridiventare il luogo della politica, intendendo in questo senso un processo attraverso il quale le forme dominanti di organizzazione sociale vengono messe in discussione e potenzialmente sovvertite (Stavrides, 2015). Se l'esistenza di queste alterità è costantemente minacciata dalle dinamiche del capitale, è altrettanto vero che il pensiero e le pratiche radicali possono contribuire alla scrittura di un nuovo "inizio della storia" (De Angelis, 2007).

BIBLIOGRAFIA

ANNUNZIATA S., "Gentrification and public policies in Italy", in CALAFATI A. (a cura di), *The Changing Italian Cities: Emerging Imbalances and Conflicts*, L'Aquila, Gran Sasso Science Institute Working Papers, 2014, pp. 23-44.

ARMIERO M., "Enclosing the sea: Remaking work and leisure spaces on the Naples waterfront, 1870-1900", *Radical History Review*, 109, 2011, pp. 13-35.

BLOMLEY N., "Enclosure, common right and the property of the poor", *Social & Legal Studies*, 17, 2008, n. 3, pp. 311-331.

BOSI L., ZAMPONI L., "Direct social actions and economic crises: The relationship between forms of action and socio-economic context in Italy", *Partecipazione e conflitto*, 8, 2015, n. 2, 367-391.

BOURDIEU P., *Acts of Resistance: Against the Tyranny of the Market*, New York, New Press, 1998.

BRENNER N., THEODORE N., "Cities and the geographies of actually existing neoliberalism", *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 349-379.

BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 36-54.

CHATTERTON P., "Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice", *City*, 14, 2010, n. 6, pp. 625-628.

DE ANGELIS M., *The Beginning of History: Value Struggles and Global Capital*, London, Pluto, 2007.

ID., "The production of commons and the 'explosion' of the middle class", *Antipode*, 42, 2010, n. 4, pp. 954-977.

DIETZ T., OSTROM E., STERN C.P., "The struggle to govern the commons", *Science*, 302, 2003, n. 12, pp. 1907-1912.

FEDERICI S., "Feminism and the politics of the commons", in, HUGHES C., PEACE S., VAN METER K. (a cura di), *Uses of a Whirlwind: Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, Oakland: AK Press, 2010, pp. 283-294.

FOSTER S., "Collective action and the urban commons", *Notre Dame Law Review*, 87, 2011, pp. 1-63.

GARCIA M., VICARI HADDOCK S., "Special issue: Housing and community needs and social innovation responses in times of crisis", *Journal of Housing and the Built Environment*, 9, 2015, pp. 1-15.

GIDWANI V., BAVISKAR A., "Urban commons", *Economic and Political Weekly*, 46, 2011, n. 50, pp. 42-44.

GIOIELLI R., "We must destroy you to save you: Highway construction and the city as a modern commons", *Radical History Review*, 109, 2011, pp. 62-82.

HARDT M., NEGRI A., *Commonwealth*, Cambridge, Harvard University Press, 2009.

IDD., *Multitude*, New York, Penguin, 2004.

HARVEY D., "From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism", *Geografiska Annaler*, 71, 1989, pp. 3-17.

ID., *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, New York, Verso, 2012.

ID., *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

HODKINSON S., "The new urban enclosures", *City*, 16, 2012, n. 5, pp. 500-518.
ID., *Change the World Without Taking Power. The Meaning of Revolution Today*, London, Pluto, 2002.
ID., *Crack Capitalism*, London, Pluto, 2010.
HONG I., "Italian welfare in the aftermath of the economic crisis: Neoliberal reforms and limits to the path dependency approach", *Journal of Sociology & Social Welfare*, 41, 2014, 73-82.
HURON A., "Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.
KLEIN N., "Reclaiming the commons", *New Left Review*, 9, 2001, pp. 81-9.
LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968.
LEITNER H., PECK J., SHEPPARD E.S., *Contesting Neoliberalism Urban Frontiers*, New York, Guilford Press, 2007.
LINEBAUGH P., REDIKER M., *The Many-headed Hydra: Sailors, Slaves, Commoners, and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Boston, Beacon Press, 2000.
LINEBAUGH P., *The Magna Carta Manifesto*, Berkeley, University of California Press, 2008.
MARCUSE P., "Gentrification, abandonment, and displacement: Connections, causes, and policy responses in New York City", *Urban Law Annual, Journal of Urban and Contemporary Law*, 28, 1985, pp. 195.
MARELLA M., "Lo spazio urbano come bene comune", *Scienze del territorio*, 3, 2015, pp. 78-87.
MARTINEZ M., "The squatters' movement in Europe: A durable struggle for social autonomy in urban politics", *Antipode*, 45, 2013, n. 4, pp. 866-887.
MARX K., *Capital: A Critique of Political Economy*, vol. 1, London, Penguin Books, 1990 (ed. orig. 1864).
MCCARTHY J., "Commons as counterhegemonic projects", *Capitalism Nature Socialism*, 16, 2005, n. 1, pp. 9-24.
OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
PECK J., THEODORE N., BRENNER N., "Neoliberal urbanism: Models, moments, mutations", *SAIS Review of International Affairs*, 29, n. 1, 2009, pp. 49-66.
PECK J., TICKELL A,. "Neoliberalizing space", *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 380-404.
PITTINI A., GHEKIERE L., DIJOL J., KISS I., "The state of housing in the EU 2015", *CECODHAS Housing Europe's Observatory*, 2015.
PITTINI A., LAINO E., "Housing Europe review 2012: The nuts and bolts of European social housing systems", *CECODHAS Housing EUROPE'S Observatory*, 2011.
SEMI G., *Gentrification: Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino, 2015.
SEVILLA-BUITARGO A., "Capitalist formations of enclosure: Space and the extinction of the commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 999-1020.
SLATER T., "Missing Marcuse: On gentrification and displacement", *City*, 13, 2009, n. 2-3, pp. 292-311.
STAVRIDES S., "Common space as threshold space: Urban commoning in struggles to re-appropriate public space", *Footprint*, 16, 2015, pp. 9-20.
TOSI A., "Quale sociale per le politiche abitative sociali", in FONDAZIONE GIOVANNI MICHELUCCI, *Case e non-case: Povertà abitative in Toscana*, Firenze, Seid Editori, 2015, pp. 23-36.
TSAVDAROGLOU C., MAKRYGIANNI V., "Occupy urban space: Dialectic of formality and informality in Greece in the era of crisis" in CATAK N., DUYAN E., SECER S. (a cura di), *Rethinking the urban DAKAM's CUI '13 Contemporary Urban Issues Conference*, vol. I, 2013, pp. 87-98.
WACQUANT L., *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Wacquant. Durham (NC), Duke University Press, 2009.

Università di Urbino; nico.bazzoli@uniurb.it

RIASSUNTO: La ricerca indaga qualitativamente i processi di produzione, mantenimento e rivendicazione dei *commons* urbani all'interno di un quartiere di Bologna in corso di gentrificazione. Assumendo l'abitazione e l'abitare come questioni centrali nei cambiamenti a cui sono sottoposte le città contemporanee, intendo sostenere, in primo luogo, che il congiunto operare delle *enclosures* urbane e della crisi socio-economica abbia avuto un impatto significativo sull'emergere di una nuova questione abitativa e di nuovi movimenti di lotta per la casa nel contesto italiano. Secondariamente, questo contributo si propone di esplorare le pratiche quotidiane di *commoning* con cui questi movimenti danno vita a comunità e modalità collettive di agire sociale che risultano incentrate su specifici sistemi di valori.

SUMMARY: Through qualitative research, this paper investigates processes such as the production, maintenance and reclaiming of urban commons in a neighbourhood of Bologna which is undergoing gentrification. Assuming that housing and urban living are central issues in the changes experienced by contemporary cities, I claim that the joint action of urban enclosures and socio-economic crisis has fostered the emergence of a new housing question and new housing movements within the Italian national context. Moreover, this paper aims to explore the commoning practices through which these movements create communities and collective modes of social action based on specific value systems.

Parole chiave: *commoning*, movimenti sociali, *gentrification*
Keywords: commoning, social movements, gentrification

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 139-144

CESARE DI FELICIANTONIO

COMMONING COME PRATICA QUOTIDIANA DI COSTRUZIONE DELL'ALTERNATIVA ALLA RAZIONALITÀ NEOLIBERISTA

1. INTRODUZIONE. — La razionalità neoliberista è diventata così dominante da apparire ormai come "senso comune" secondo la lucida analisi di Stuart Hall. Sulla base dei contributi di Foucault sul neoliberismo, un numero crescente di studi a livello interdisciplinare ha mostrato come il neoliberismo ed i suoi dispositivi (tra cui ad esempio la finanza, il debito ma anche le riforme del *welfare State* centrate sulla proprietà) siano immediatamente *soggettivi*, ovvero essi "producono" soggetti che seguono precisi imperativi morali funzionali alla riproduzione della razionalità neoliberista (si vedano, tra gli altri, Langley, 2007; Watson, 2010; Lazzarato, 2012; Kear, 2013). In tal modo, quello che potremmo definire con Foucault come l'"imprenditore di se stesso", dotato di perfetta razionalità nonché solo ed unico responsabile delle proprie azioni e delle proprie scelte, diviene il principale modello di condotta sociale.

Rispetto all'egemonia di tale modello, risulta quindi fondamentale interrogarsi sulla possibilità di realizzazione dell'alternativa. A tal proposito, il presente contributo è fondato sull'idea che ha guidato i principali lavori di Gibson-Graham (1996; 2006) contro le visioni monolitiche del marxismo ortodosso: esistono già "qui" ed "ora" delle alternative al neoliberismo e alla sua razionalità. Ne deriva che scopo del processo di ricerca è quindi "svelare" tali alternative attraverso quella che Gibson-Graham (2006) definisce "politica delle possibilità". Tale progetto teorico-politico si fonda sul ruolo centrale del soggetto che costruisce l'alternativa e dei luoghi in cui agisce. Infatti, afferma Gibson-Graham, "se cambiare noi stessi significa cambiare i nostri mondi, e tale relazione è reciproca, allora il progetto di realizzazione della storia non è mai altrove ma è sempre proprio qui" (2006, p. 127; trad. dell'autore).

Assumendo quindi che alternative al progetto neoliberista esistono già e sono praticate da soggetti collettivi, il contributo intende rispondere ad un'importante domanda per la comprensione (e la diffusione) di tali progetti: come viene praticata e "coltivata" (per utilizzare un termine molto caro a Gibson-Graham) quotidianamente l'alternativa da parte del nuovo soggetto? A tal proposito, il contributo richiama il dibattito più recente all'interno della geografia e della *political economy* in lingua inglese circa le pratiche di *commoning*: il "comune" non è più un sostantivo che definisce un'entità stabile, ma diventa verbo, pratica politica che non si esaurisce nella difesa di una risorsa o di un luogo ma ha bisogno di un impegno continuo da parte del soggetto.

Il contributo è centrato sul caso della "Plataforma de los afectados por la hipoteca" (PAH), il principale movimento sociale spagnolo per il diritto alla casa, creato a Barcellona nel 2009 e costruito sul modello della rete ormai diffusa su tutto il territorio spagnolo con oltre 200 nodi. In particolare, il contributo è il risultato di una ricerca sul campo realizzata nella seconda metà del 2014 presso il nodo della PAH di Sabadell (Catalogna), comune che sorge a circa 20 km di distanza da Barcellona. La tesi principale è che attraverso la creazione di uno specifico "gruppo di supporto", la PAH di Sabadell abbia creato uno spazio di *commoning* in cui il nuovo soggetto si "coltiva".

2. *COMMONING* COME PRATICA RELAZIONALE QUOTIDIANA IN CONTESTI URBANI. — Il riconoscimento dell'appropriazione dei beni comuni ai fini dei processi di accumulazione del capitalismo rappresenta ormai un punto base di convergenza all'interno delle scienze sociali non *mainstream*. A tal proposito, importanti categorie marxiste sono state oggetto di riscoperta e ri-attualizzazione, come ad esempio quella di *enclosures* (Hodkinson, 2012) o di accumulazione originaria attraverso la concettua-

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

lizzazione della c.d. "accumulazione per espropriazione" (1) (Harvey, 2004). Tuttavia nell'indagare le dinamiche di appropriazione dei beni comuni nei Paesi del Nord globale, è fondamentale interrogarsi su quale sia il "comune" da difendere e preservare in contesti prevalentemente urbani.

Per rispondere a tale questione, un numero crescente di contributi ha evidenziato il carattere relazionale del "comune" in società e contesti urbani: al di là di quegli spazi fisici fondamentali per la vita quotidiana delle persone sempre più appetibili per le istituzioni finanziarie in quanto costituiscono un'importante riserva di valore, il "comune" urbano consiste nella serie di relazioni che rendono possibile la riproduzione della vita sociale quotidiana nelle città. Come discusso da Chatterton (2010), il "comune" non rappresenta un'entità statica e monolitica, ma relazionale a seconda dei contesti spaziali e temporali che è sempre in grado di produrre delle forme di resistenza ai meccanismi di appropriazione da parte del capitale. Questo tipo di approccio è stato recentemente approfondito dai contributi di Bresnihan e Byrne (2015) e di Huron (2015), pubblicati entrambi sulla rivista *Antipode*. Guidati dalla letteratura femminista sulle pratiche di *commoning* come pratiche quotidiane di cura (si veda ad esempio Federici, 2012), questi contributi evidenziano la natura peculiare del "comune" urbano. Nel loro studio su quelli che definiscono "spazi indipendenti" a Dublino, Bresnihan e Byrne sottolineano il carattere simbolico delle pratiche di *commoning*, definite come "le modalità fluide, continue e relazionali in cui i beni comuni viventi, sia passati che presenti, vengono prodotti. Il comune inteso come verbo indica i limiti del pensare il comune come sostantivo, come risorsa fisica e statica, come, ad esempio, una porzione delimitata di spazio urbano" (2015, p. 46; trad. dell'autore).

Amanda Huron ha approfondito tale prospettiva evidenziando le due caratteristiche dell'"urbano" che rendono unica l'esperienza del comune nelle città. La prima è rappresentata dalla saturazione degli spazi urbani che costringe le persone a dover competere o condividere l'utilizzo delle risorse esistenti. La seconda è costituita invece dalla capacità degli spazi urbani di far incontrare persone che non si conoscono in partenza e farle cooperare per il raggiungimento di obiettivi comuni (si pensi ai comitati di quartiere).

Questi contributi sottolineano quindi la necessità di difendere lo spazio urbano in quanto incubatore di quelle relazioni sociali quotidiane che rendono possibile la riproduzione della vita sociale: in tempi di crisi e politiche di austerità, le persone non possono più contare su (limitate) risorse fisiche, ma devono far fronte ad una competizione sempre più estesa per l'accesso alle stesse. Questo tipo di riflessione risulta particolarmente rilevante per quei contesti, come quello spagnolo, dove le persone si trovano a far fronte ad un numero sempre crescente di difficoltà materiali. In questo contesto la perdita della casa – si pensi che tra il 2008 ed il 2012 oltre 360mila famiglie hanno perso la casa di proprietà (2) – rappresenta un momento drammatico che provoca un forte senso di perdita delle risorse materiali e simboliche di base. Contro la violenza di un sistema legale che provoca la perdita della casa per un numero così elevato di persone, coloro che vengono colpiti hanno due alternative: a) l'isolamento sociale caratterizzato da un forte senso di vergogna per aver "fallito" rispetto alle aspettative sociali di base verso un "buon cittadino" (Gonick, 2015b), spesso abbinato a depressione e perfino (tentativi di) suicidio; oppure b) unirsi agli altri attraverso pratiche di messa in comune della vita stessa per riaffermare il diritto alla casa e ad una vita dignitosa. Come vedremo nei prossimi paragrafi, la PAH rappresenta proprio quest'ultimo caso.

3. UNA BREVE INTRODUZIONE ALLA PAH. — Nei decenni che hanno preceduto l'esplosione della crisi finanziaria globale, la Spagna ha registrato un forte processo di crescita economica trainato soprattutto dal settore immobiliare e delle costruzioni, mentre il tasso di produttività dell'economia è rimasto

(1) L'espressione coniata da Harvey è quella di "accumulation by dispossession"; per una riflessione sulla complessità della traduzione di questo concetto in lingua italiana, si veda Mellino (2014).

(2) Fonte dati: http://afectadosporlahipoteca.com/wp-content/uploads/2013/02/RETROSPECTIVA-SOBRE-DESAHUCIOS-Y-EJECUCIONES-HIPOTECARIAS-EN-ESPAÑA-COLAUALEMANY1.pdf.

invariato, se non addirittura negativo (per una brillante ricostruzione della storia economica spagnola degli ultimi decenni si veda il lavoro di López e Rodríguez, 2010). Lo scoppio della bolla nel 2007 ha mostrato tutta la fragilità di un sistema basato principalmente sull'indebitamento privato legato ai mutui (si pensi che nel solo 2006 in Spagna sono stati contratti 1.342.171 nuovi mutui) (Garcia Lamarca, Kaika, 2016). In un Paese già caratterizzato da un elevato tasso di proprietari, la crescita del mercato dei mutui si è basata soprattutto su quella che Palomera (2014) ha definito come "l'infiltrazione della finanza nel mondo dei poveri in contesti urbani" attraverso pratiche predatorie; sulla stessa scia, Colau e Alemany (2012) hanno introdotto l'espressione "vite col mutuo" (*mortgaged lives*).

Quando la bolla è scoppiata, centinaia di migliaia di persone hanno perso la propria casa o si sono ritrovate nella condizione di non riuscire più a pagare l'affitto, evento visto come vero e proprio fallimento personale. A tal proposito, Gonick (2015b) spiega come molte delle persone che avevano perso la casa a Madrid si riferiscono alla propria condizione come "morte civile" (*muerte civil*), espressione che svela gli stretti legami tra identità, cittadinanza e sistema finanziario. Tale condizione è resa ancora più difficile dalla legge spagnola sui mutui; infatti le persone restano col debito pendente anche dopo la perdita della casa.

È in tale contesto che nel febbraio del 2009 la PAH è stata creata a Barcellona prima di tutto come risposta alla perdita della casa di proprietà. Tuttavia il forte senso di vergogna e di fallimento associati alla perdita della casa hanno reso necessario un lungo lavoro nel tempo prima che le proteste del movimento, basate soprattutto sulla disobbedienza civile, diventassero pubbliche. Nel 2010 è stata poi lanciata quella che resta per il momento la campagna più conosciuta della PAH, "Basta sgomberi" (*Stop desahucios*), finalizzata a bloccare (fisicamente) le esecuzioni. Il primo successo concreto è arrivato di lì a poco, con un primo blocco di esecuzione realizzato nell'area metropolitana di Barcellona nel marzo 2010. Nel frattempo, il movimento ha cominciato a crescere e diffondersi da Barcellona al resto della Catalogna e poi progressivamente al resto dello Stato. Nel 2011, la PAH ha ottenuto grande visibilità mediatica partecipando attivamente al movimento di protesta contro le politiche di austerità simboleggiato dall'occupazione di Plaza del Sol a Madrid. Secondo Martinez e García (2015) si è così realizzata la "convergenza" tra la PAH, i tradizionali movimenti anticapitalistici e anarchici e quello degli *indignados*, aprendo una stagione di fortissimo attivismo politico.

Il principale scopo dichiarato apertamente della PAH è quello di dare forza e sostenere tutti coloro che hanno problemi con la casa, dando loro supporto per sviluppare quella forza emozionale necessaria a far fronte ad un momento così difficile nella vita di molti, riaffermando allo stesso tempo il diritto alla casa come diritto fondamentale. Il principio che guida l'azione è quello dell'azione diretta senza delegare ad "esperti", uno dei principali slogan è infatti: "Tu sei il migliore difensore di te stesso". Questo si realizza tramite il continuo mutuo aiuto tra i partecipanti alle assemblee e l'azione diretta (dall'occupazione degli uffici delle banche per forzarle ad accettare la cancellazione del debito all'occupazione di stabili vuoti di proprietà delle principali istituzioni finanziarie). In questo modo, l'azione della PAH è riuscita a dare supporto non soltanto a chi appartenente alla classe media ed alle prese col problema del mutuo, ma anche ai gruppi più marginalizzati all'interno della società, come le madri migranti senza partner (Gonick, 2015a).

4. PRATICHE DI *COMMONING* PRESSO LA PAH DI SABADELL. — Per illustrare al meglio come la PAH si fondi su pratiche quotidiane di *commoning*, il presente paragrafo si focalizza sul caso del nodo della PAH a Sabadell, creato nel marzo del 2011 da un gruppo di militanti di varie aree della sinistra anticapitalista locale riuniti nel Movimento Popolare di Sabadell. Per la loro prima assemblea, i militanti hanno chiesto il supporto e l'intervento diretto degli attivisti della PAH di Barcellona; la risposta è stata immediatamente positiva, infatti oltre quaranta persone hanno partecipato alla prima assemblea. Da lì l'assemblea ha continuato a crescere, con centinaia di persone che partecipano regolarmente alle assemblee settimanali e azioni politiche di vario tipo messe in campo. Tra queste, una di quelle che gli attivisti ricordano più spesso è l'occupazione di una sede di un istituto di credito per diciassette giorni

nel 2014 per forzare la dirigenza dell'istituto ad accettare le condizioni chieste dalla PAH. Inoltre la PAH di Sabadell è una delle più attive tra i nodi catalani nella campagna di "Opera sociale", che consiste nell'occupazione a scopo abitativo di edifici vuoti di proprietà di istituti di credito.

Per spiegare come sia stato possibile sviluppare un'agenda politica così ricca e variegata, prendo qui in considerazione il ruolo del "gruppo di supporto" nella "coltivazione" del nuovo soggetto che rompe la razionalità neoliberista. Infatti, affermare una pratica di rottura con la razionalità dominante è un processo lungo e difficile per le persone coinvolte ed è proprio su questo che gli istituti di credito fanno leva: l'enorme stress emotivo di chi colpito dalla perdita della casa. È per questo che si rendono necessari dei meccanismi costanti di supporto e mutuo aiuto, prima di tutto emozionale. Tale necessità si è manifestata ai militanti della PAH di Sabadell nel momento in cui l'assemblea settimanale ha iniziato a crescere notevolmente in termini d partecipazione, per cui risultava impossibile dare voce ai bisogni e le richieste di tutte le persone coinvolte. Come affermato da un'attivista a proposito della creazione del gruppo di supporto:

> L'assemblea del mercoledì cresceva sempre di più, […], ma ad un certo punto ti rendi conto che alcune persone dopo un paio di assemblee non vengono più, che non si ha più il tempo di seguire l'evoluzione di tutte le situazioni, […], qui si parla di situazioni delicate di persone depresse che vivono una fase molto delicata a livello personale. […] Abbiamo iniziato quindi a chiederci cosa non andasse, sai per noi non è questione di quante persone partecipino, ma vogliamo vedere le persone prendere forza, stare meglio, avere voglia di lottare per una società basata sull'uguaglianza, […], il gruppo di supporto è questo, ci prendiamo cura l'uno degli altri, le persone sono là per te (SH6, conversazione personale; trad. dell'autore).

Centrati sulla pratica del mutuo aiuto, gli incontri settimanali del gruppo di supporto sono organizzati in maniera molto semplice. Ogni partecipante si presenta spiegando come è arrivata (3) alla PAH e richiamando l'attenzione su qualunque argomento senta la necessità di discutere e confrontarsi con gli altri. Durante la mia ricerca sul campo, queste discussioni hanno riguardato qualunque tipo di argomento, ben al di là delle sola questione della casa: dalle preoccupazioni per il futuro dei propri figli alla mancanza di lavoro, dalla violenza domestica al razzismo quotidiano. In questo modo, ogni partecipante sente che qualunque cosa le capiti, avrà qualcuno con cui condividere i propri sentimenti; ogni altra partecipante è infatti là per ascoltarti, darti conforto e sostenerti. Questa sensazione è rafforzata dalla durata indefinita degli incontri: le altre rimangono alle riunioni fino a che tutte abbiano presa parola.

A mio avviso l'esperienza del gruppo di supporto della PAH di Sabadell costituisce dunque un esempio di *commoning* in cui a essere messa in comune è la vita stessa: private di quelle risorse materiali centrali (*in primis* la casa) nella definizione della loro identità sociale in un contesto urbano, le persone arrivano alla PAH provando disperazione e colpa e trovano un luogo in cui le altre sono pronte a condividere con te tutto il loro tempo, le loro conoscenze, esperienze di vita ed emozioni per darti supporto. Il "comune" diventa così un verbo, pratica collettiva di condivisione e cura verso gli altri. Grazie a tale supporto emotivo, le persone sono in grado di gestire i momenti più difficili del lungo percorso per affermare il proprio diritto alla casa; è attraverso questa pratica quotidiana e continua di cura delle altre che si riesce a costruire l'alternativa alla razionalità neoliberista. I benefici di tale pratica di cura sono riassunti chiaramente nelle parole di una delle più assidue frequentatrici del gruppo:

> Accettare che hai bisogno degli altri è forse la parte più difficile all'inizio, io mi vergognavo nell'esporre me stessa e il mio dolore a degli sconosciuti, ma ero esaurita, non riuscivo a trovare un modo per risolvere la situazione da sola, […], il gruppo di supporto è stato un balsamo, la scoperta di un nuovo mondo di emozioni e affetti, […], ho trovato persone che senza conoscermi sono rimaste ad ascoltarmi per forse due ore, dandomi consigli, abbracciandomi (piange, *n.d.r.*), […], non avete idea di quanta energia io riesca a trovare anche solo pensando a questo luogo, […], anche dopo quegli incontri in cui non avevo praticamente parlato ma soltanto ascoltato gli altri, mi sentivo più forte

(3) Userò il femminile universale nell'analisi del gruppo di supporto in quanto la maggioranza di chi vi partecipa è costituita da donne.

> e, sicuramente, meno sola che mai, […], chiunque ci sia alla riunione io so che le persone sono là per me e io sono là per loro (SF4, intervento durante una riunione del gruppo di supporto, novembre 2014; trad. dell'autore).

Queste parole ci mostrano quindi come il carattere emozionale ed affettivo delle pratiche di messa in comune della vita stessa sia in grado di rendere possibile la "coltivazione" quotidiana del soggetto che rompe la razionalità neoliberista. Mettendo in comune ogni aspetto della loro vita personale, le partecipanti imparano che il "comune" per il quale si stanno battendo riguarda nuove relazioni sociali in grado di rompere l'isolamento individuale e prendersi cura delle altre.

5. CONCLUSIONI. — In contesti urbani segnati da disuguaglianze crescenti, forte isolamento e povertà per un numero sempre maggiore di persone, è fondamentale interrogarsi su quali strategie e pratiche di messa in comune possano determinare una rottura con la razionalità neoliberista. A tal proposito, il presente contributo ha analizzato il caso del nodo della PAH di Sabadell (Catalogna), sottolineando come l'affermazione di pratiche di messa in comune avvenga prima di tutto sul piano relazionale ed emotivo. Lottando insieme giorno dopo giorno, prendendosi cura l'una dell'altra e mettendo in comune quello che prima era vissuto come un fallimento personale (la perdita della casa), le attiviste della PAH sono riuscite a creare nuove istituzioni di amicizia, fiducia e mutuo aiuto. Gli straordinari successi conseguiti dalla PAH rendono necessario ripensare la possibilità dell'alternativa alla razionalità e alle politiche neoliberiste, un compito troppo spesso disatteso anche da parte di studiosi critici e non *mainstream*. Al contrario, pensare e discutere l'alternativa dovrebbe essere uno sforzo centrale nel nostro impegno di ricerca così da sostenere un progetto di critica al presente, un presente che è troppo spesso una prigione e/o fonte di oppressione per tutti coloro che in qualche modo "falliscono" rispetto al modello sociale egemonico.

BIBLIOGRAFIA

BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 36-54.

CHATTERTON P., "Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice", *City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 14, 2010, n. 6, pp. 625-628.

COLAU A., ALEMANY A., "Mortgaged lives. From the housing bubble to the right to housing", Los Angeles-Lipsia-London, *Journal of Aesthetics and Protest Press*, 2012.

FEDERICI S., "Il femminismo e la politica dei beni comuni", *Deportate, esuli, profughe*, 20, 2012, pp. 63-77.

GARCIA LAMARCA M., KAIKA M., "'Mortgaged lives': The biopolitics of debt and housing financialization", *Transactions of the Institute of British Geographers*, doi: 10.1111/tran.12126.

GIBSON-GRAHAM J.K, *The End of Capitalism (as we Knew it): A Feminist Critique of Political Economy*, Oxford (UK)-Cambridge (USA), Blackwell, 1996.

ID., *A Postcapitalist Politics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2006.

GONICK S., *Waking the Civil Dead: Property, Politics, and Resistance in Contemporary Madrid*, contributo presentato all'incontro annuale dell'Associazione dei Geografi Americani (AAG), Chicago, 20-25 aprile 2015.

ID., "Indignation and inclusion: Activism, difference, and emergent urban politics in postcrash Madrid", *Environment and Planning D: Society and Space*, online.

HARVEY D., "The 'new' imperialism: Accumulation by dispossession", *Socialist Register*, 40, 2004, pp. 63-87.

HODKINSON S., "The new urban enclosures", *City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 16, 2012, n. 5, pp. 500-518.

HURON A., "Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.

KEAR M., "Governing *homo subprimicus*: Beyond financial citizenship, exclusion, and rights", *Antipode,* 45, 2013, n. 4, pp. 926-946.

LANGLEY P., "The uncertain subjects of Anglo-American financialization", *Cultural Critique*, 65, 2007, inverno, pp. 66-91.

LAZZARATO M., *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2012.

LÓPEZ I., RODRÍGUEZ E., *Fin de ciclo. Financiarización, territorio y sociedad de propietarios en la onda larga del capitalismo hispano (1959-2010)*, Madrid, Traficantes de Sueños, 2010.

MARTINEZ M.A., GARCÍA A., "Ocupar las plazas, liberar edificios", *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 14, 2015, n. 1, pp. 157-184.

MELLINO M., *David Harvey e l'accumulazione per espropriazione. Qualche considerazione su un'espressione equivoca*, http://www.euronomade.info/?p=3244, 2014.

PALOMERA J., "How did finance capital infiltrate the world of the urban poor? Homeownership and social fragmentation in a Spanish neighborhood", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 2014, n. 1, pp. 218-235.
WATSON M., "House price Keynesianism and the contradictions of the modern investor subject", *Housing Studies*, 25, 2010, n. 3, pp. 413-426.

Università di Roma La Sapienza; Università Cattolica di Lovanio (Belgio); cesare.difeliciantonio@uniroma1.it

RIASSUNTO: Partendo dall'idea che ha guidato i lavori di Gibson-Graham, ovvero che esistono già "qui" ed "ora" delle alternative alla razionalità neoliberista, il contributo si focalizza sulle pratiche che rendono possibile la "coltivazione" quotidiana di tali alternative. Basato sul caso del principale movimento spagnolo per il diritto alla casa, la "Plataforma de los afectados por la hipoteca" (PAH), il contributo mostra il ruolo centrale delle pratiche quotidiane di messa in comune della vita nella costruzione di tale progetto. Il "comune" non appare più quindi come sostantivo che definisce un'entità stabile, ma diventa verbo, pratica politica, *commoning*, che non si esaurisce nella difesa di una risorsa o di un luogo ma ha bisogno di un impegno continuo da parte del soggetto.

SUMMARY: Building on the main idea driving Gibson-Graham's work, i.e. alternatives to the neoliberal rationality are already put in practice "here" and "now", the paper focuses on those practices that make possible the everyday "cultivation" of the alternative. Centred on the main Spanish social movement around housing, the "Plataforma de los Afectados por la Hipoteca" (PAH), the paper shows the central role of everyday practices of commoning as a form of putting life in common. The *common* is thus not anymore a noun defining a stable entity, but becomes a verb, a political practice, *commoning*, not limited to defending a resource or a place, but needs the continuous engagement from the part of the subject.

Parole chiave: *commoning*, Spagna, PAH, alternativa
Keywords: commoning, Spain, PAH, alternative

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 145-151

ANDREA SIMONE

I CIRCOLI TERRITORIALI DEL PD SULLA FRONTIERA DEL *COMMONING*? IL CASO DI ROMA

1. INTRODUZIONE. — Nell'insieme eterogeneo di pratiche e processi sociali che vanno sotto il nome di *commoning* (Linebaugh, 2008) confluiscono risorse, esperienze e attori che vanno a popolare quell'ampio spazio di iniziativa collettiva tra pubblico e privato. Queste modalità di mobilitazione sociale aprono inevitabilmente un terreno di confronto con le figure istituzionali e le organizzazioni politiche che tradizionalmente assolvono, nelle democrazie occidentali, la funzione di catalizzatori degli interessi collettivi. Particolarmente significativo è il caso dei circoli territoriali dei partiti politici italiani, in quanto soggetti *in-between* tra diverse possibili identità e costantemente chiamati a reinterpretare il loro ruolo in un periodo di forte crisi del sistema partitico e declino generale della *party-membership.* Il contributo analizza il caso dei circoli del Partito Democratico a Roma, alla luce di un'indagine interna condotta nel 2015 con l'obiettivo di valutare "le azioni, le motivazioni, gli interessi di ogni circolo e il suo impatto sul territorio di responsabilità" (Barca *et al.*, 2015). L'indagine evidenzia il coesistere di spazi di azione politica tradizionali, non immuni da potenziali derive clientelari e chiusure identitarie, e formule inedite che declinano nuove strategie di intervento sul territorio, quali, ad esempio, l'utilizzo dei locali sociali come luoghi di scambio e socializzazione extra-politica (*co-working*, collettivi di studio, baratto dei saperi, ecc.) o lo svolgimento di azioni dirette di mutualismo (gruppi di acquisto solidale, manutenzione aree verdi, ecc.). Dopo la presentazione di alcuni dei risultati dell'indagine si rifletterà, da un lato, sul ruolo che tali entità interpretano alla luce del dibattito sul *commoning* urbano e sulle nuove forme di azione collettiva, dall'altro sulle modalità con cui tali attori si relazionano e/o si sovrappongono alle altre realtà di iniziativa sociale presenti sul territorio (1).

2. IN FUGA DALLA *PARTY MEMBERSHIP* VERSO MODALITÀ ALTERNATIVE DI MOBILITAZIONE SOCIALE. — Negli ultimi decenni i partiti politici italiani hanno assistito a una costante emorragia di tesserati e militanti (Bardi *et al.*, 2007), in linea con il generale declino della *party membership* nelle maggiori democrazie rappresentative europee (Whiteley, Seyd, 1998; Dalton, 2005; Van Biezen *et al.*, 2012). L'ultima indagine disponibile a livello nazionale (Bardi *et al.*, 2007) riporta un numero di 2.376.285 tesserati, pari circa al 5% dell'elettorato attivo; di recente, tuttavia, il trend ha subito una forte accelerazione, con due dei maggiori partiti nazionali, il Partito Democratico (2) e Forza Italia (3), in calo sul numero di tesserati rispettivamente del 38% e del 99% tra il 2011 e il 2014, senza apparente o diretta connessione con l'andamento dei consensi elettorali. Non stupiscono, pertanto, le previsioni (4) della Segreteria nazionale del Partito Democratico sul numero di circoli politici operativi sul territorio nazionale, che scenderà verosimilmente nel 2016 a circa 4.500 dagli originali 8.000 della fase costitutiva nel 2007.

L'erosione della base territoriale dei partiti politici può essere ascritto all'interno di un più ampio fenomeno di progressivo allontanamento della cittadinanza dalle organizzazioni rappresentative tradizionali (Maggini, 2013), a fronte tuttavia di una sostanziale stabilità dell'assetto politico-istituzionale, che re-

(1) Il contributo raccoglie le riflessioni e i risultati del lavoro svolto congiuntamente da Filippo Celata, Raffaella Coletti, Venere Stefania Sanna, Simona De Rosa e Cary Hendrickson nell'ambito del progetto "Mappa il PD" (2015) guidato da Fabrizio Barca.

(2) Fonte: http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/02/24/pd-guerini-risponde-landini-i-nostri-iscritti-nel-2014-366mila/1452609.

(3) Fonte: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/10/05/forza-italia-meno-iscritti-che-eletti10.html.

(4) Fonte: http://parma.repubblica.it/cronaca/2015/11/28/news/pd_in_regione_iscritti_in_calo_del_40_-128365770.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sta fortemente centrato sulla forma associativa "partito" come dispositivo democratico principale tramite il quale i cittadini concorrono a "determinare la politica nazionale" (art. 49 Cost.). Il tema è al centro di un costante dibattito, mediatico e accademico, sul ruolo del partito e sulla sua evoluzione verso un sistema di *governance* "leggero" o "liquido" (Berselli, 2008), ovvero sganciato da una solida struttura organizzativa territoriale. Già nel 2009, dalle file interne del neo-costituito Partito Democratico il sociologo Fausto Anderlini tuonava contro la "frettolosa virata" del PD, avvenuta bypassando "le stesse culture riformiste poste come 'fondative' del nuovo partito: il solidarismo socialista incardinato alle organizzazioni verticali e il solidarismo cattolico innervato nei reticoli comunitari" (Anderlini, 2009, p. 208). Ciò nonostante, l'evoluzione e lo stato di salute della militanza all'interno dei circoli politici territoriali, benché storicamente monitorati nella letteratura di settore (Galli, Prandi, 1970; Barbagli, Corbetta, 1980; Baccetti, 1997), sono tipicamente trattati a un livello aggregato di analisi (McAllister, 1987; King, 1996), in cui il dato territoriale figura principalmente in termini di risoluzione spaziale dell'indagine (Shin, 2001). Pertanto, una massa critica di relazioni e dinamiche che si sviluppano a livello locale tra cittadini, circoli politici e altre realtà associative resta per lo più estranea all'analisi, e l'ambiente in cui le unità territoriali dei partiti politici agiscono, si evolvono e si adattano alle mutate condizioni di contesto risulta di conseguenza solo debolmente accennato.

Parallelamente, un crescente dibattito internazionale (Mayer, 2013; Tonkiss, 2013; Huron, 2015) cerca di relazionarsi con l'emergere di formule inedite di iniziativa collettiva, non mediate da organizzazioni politiche o figure istituzionali, e che si basano sulla gestione collettiva e sulla condivisione di spazi e risorse (Linebaugh, 2008). Queste pratiche, che vanno sotto il nome di *commoning* (*ibidem*; Bresnihan, Byrne, 2015; Huron, 2015), registrano un numero sempre maggiore di adesioni, intercettando una forte istanza di partecipazione da parte della società civile soprattutto in contesti urbani, tipicamente penalizzati da una cronica "saturazione" degli spazi (Huron, 2015). Nello specifico, si fa riferimento all'*urban commoning* (Breshihan, Byrne, 2015) per indicare una serie di iniziative ispirate a una forte etica DIY (5) (*ibidem*), quali ambienti di *co-working*, progetti di *housing cooperatives* (Saegert, Benitez, 2005), azioni di *retake* urbano e un eterogeno numero di esperienze descrivibili in termini di *low-cost urbanism* (Tonkiss, 2013), tali cioè da facilitare l'accesso allo spazio urbano con modalità alternative rispetto alle forme associative tradizionali basate sulla proprietà privata e sulla presenza di una struttura gerarchicamente organizzata (Bresnihan, Byrne, 2015). Benché, come è stato rilevato a più riprese in letteratura (Carmona *et al*., 2008; Mayer, 2013), sia possibile rinvenire alcune analogie con i movimenti di *squatting* e con le numerose realtà di mobilitazione sociale diffuse in Europa continentale (Wright, 2002; Carmona *et al*., 2008), le pratiche di *urban commoning* sembrano essere caratterizzate da un significato politico/etico più sfumato (Mayer, 2013). Come efficacemente espresso da Bresnihan e Byrne (2015, p. 48): "La produzione di questi *commons* urbani non deriva da esplicite motivazioni politiche ('vogliamo costruire un società anti-capitalista') o istanze etiche ('condividere è giusto'). È più che altro il risultato pratico e immediato della volontà delle persone di sfuggire all'*enclosure* urbano" (6). Ciò nonostante, queste iniziative ridefiniscono i confini e gli ambiti operativi nei quali si ascrive la gestione collettiva delle risorse, aprendo di fatto un terreno di confronto con le associazioni civiche e le organizzazioni politiche che tradizionalmente agiscono come catalizzatori degli interessi collettivi, in particolare con le strutture territoriali dei partiti politici, chiamati a reinterpretare le proprie modalità di intervento alla luce di una forte crisi identitaria e di legittimazione popolare. In questo senso fu emblematico il caso del movimento di protesta "Occupy PD", nato all'interno del Partito Democratico a seguito della controversa gestione delle elezioni presidenziali nel 2013, che produsse numerose iniziative di occupazione e autogestione delle sedi territoriali da parte dei militanti,

(5) DIY, o "Do-It-Yourself", si riferisce a un'idea o a un movimento che promuove attività produttive e culturali indipendenti (Bresnihan, Byrne, 2015).

(6) "The production of these urban commons is not derived from any explicit political motivation ('we want to make an anti-capitalist society') or ethical stance ('it is good to share'). It is immediate and practical result of people seeking to escape the enclosure of the city" (Bresnihan, Byrne, 2015, p. 48).

benché principalmente simboliche e strumentali al dibattito interno al partito nazionale. Il caso risulta significativo nella misura in cui cela un forte scollamento della base dai vertici del partiti, nonché un diffuso disagio sul funzionamento dei meccanismi di trasmissione verticale della volontà collettiva.

Le dinamiche di sovrapposizione e/o contaminazione tra formule tradizionali e inedite di mobilitazione sociale costituiscono un terreno di indagine praticamente inesplorato, a cui si intende in questa sede fornire un primo contributo, analizzando, nel caso specifico del Partito Democratico di Roma, quali sono i processi di trasformazione in corso all'interno dei circoli territoriali e come sta cambiando il ruolo che i circoli interpretano di fronte alla crisi della *party membership* e all'affermarsi di nuove forme di azione collettiva.

3. L'INDAGINE "MAPPA IL PD": UN'OCCASIONE DI APPROFONDIMENTO. — Il presente lavoro si basa sui risultati emersi nell'ambito della mappatura dei 110 circoli PD romani promossa nel 2015 dalla Federazione romana del partito e guidata da Fabrizio Barca, avvalendosi del contributo volontario di un team di circa trenta collaboratori, tra studenti, ricercatori ed esperti in politica, sociologia, statistica, geografia economica, urbanistica, statistica e comunicazione. Obiettivo dell'indagine era di valutare "le azioni, le motivazioni, gli interessi di ogni circolo e il suo impatto sul territorio di responsabilità" (Barca *et al.*, 2015), individuando i rispettivi punti di forza e debolezza. Ciò è stato possibile identificando, già nel documento di apertura dell'iniziativa (7), cinque "caratteri" principali rispetto ai quali costruire il metodo di valutazione dell'indagine: apertura, capacità di mobilitazione, rapporto con l'amministrazione, organizzazione e capacità progettuale, riassumibili nel concetto di "buon circolo di partito" così definito: "Un circolo aperto ai cittadini, interprete dei loro bisogni e delle loro idee e non strumento dell'amministrazione o proprietà di un capo bastone, dove l'interesse collettivo prevale sugli interessi particolari, capace di progettare, e organizzato per farlo" (*ibid.*, p. 5). A partire da queste dimensioni, il gruppo di valutazione ha autonomamente elaborato un questionario quali-quantitativo di 213 domande, sulla base del quale sono state realizzate le interviste ai gruppi dirigenti di ciascuno dei 110 circoli esaminati. Le risposte ai questionari sono state infine utilizzate per la costruzione degli indicatori e l'identificazione di sei tipologie di circolo ("Progettare il cambiamento", "Ponte fra società e Stato", "Identità", "Inerzia catturabile", "Presidio chiuso" e "Potere per il potere"), rispetto alle quali valutare la casistica prodotta.

La mappatura ha prodotto un'immagine assai composita della realtà del Partito Democratico a Roma. Un circolo su tre dimostra caratteristiche compatibili con la definizione di "buon partito" precedentemente fornita; in particolare, la tipologia "Progettare per il cambiamento", che individua i circoli con i valori più alti nei cinque caratteri considerati, risulta composta da nove circoli "eccellenti", a cui si affiancano i 28 circoli della tipologia "Ponte fra società e Stato". Sul versante opposto si posizionano i 27 circoli classificati come "Potere per il potere", dove "gli interessi particolari prevalgono, sovrastano o annullano gli interessi generali dei cittadini del territorio di responsabilità" (*ibid.*, p. 14). Il restante 40% dei circoli si posiziona su valori intermedi o deboli delle categorie di analisi, evidenziando segnali di potenziali derive clientelari e/o chiusure identitarie. A livello generale l'indagine ha evidenziato come possano coesistere, nello stesso circolo, spazi di azione politica tradizionale e nuove strategie di intervento, benché persistano in misura rilevante realtà caratterizzate da totale inerzia o incapacità di relazionarsi efficacemente con il territorio. Soltanto il 59% dei circoli intervistanti riporta, infatti, di aver attivato forme di mobilitazione – tradizionali e non – "svolte allo scopo di migliorare la qualità della vita nel proprio territorio" (*ibid.*, p. 22), laddove il restante 41% non ha svolto alcuna azione diretta di mobilitazione.

4. IL FOCUS SULLE PRATICHE: TRA AZIONE POLITICA TRADIZIONALE E NUOVE MODALITÀ DI MOBILITAZIONE SULLA FRONTIERA DEL *COMMONING*. — Rispetto alle molteplici potenzialità di analisi offerte dall'indagine "Mappa il PD", si è voluto in questa sede approfondire quali formule di inter-

(7) Fonte: http://www.luoghideali.it/mappa-il-partito-democratico-roma.

vento siano state elaborate dai circoli intervistati rispetto, da un lato, all'insieme di attività tradizionalmente associate all'azione di un partito e, dall'altro, alla pluralità di iniziative sociali, dichiaratamente apolitiche, presenti sul territorio. L'analisi ha tenuto conto delle evidenze fornite dall'area di indagine VII del questionario, che ha ad oggetto "gli strumenti utilizzati al di fuori del contesto elettorale, le modalità per conoscere bisogni e idee dei cittadini, le eventuali azioni di mutualismo, gli eventuali 'progetti' realizzati per migliorare la qualità di vita del territorio" (*ibid.*, p. 10). Le risposte fornite in questa fase dell'intervista sono principalmente di carattere discorsivo, trattandosi, infatti, di una narrazione strutturata e articolata dei progetti, ricostruiti attraverso un set specifico di domande; di conseguenza, risulta possibile fornire una categorizzazione più dettagliata delle varie attività realizzate e, al contempo, raccogliere altri aspetti di contesto e ulteriori valutazioni critiche fornite dagli intervistati sulle motivazioni e le dinamiche alla base di questi progetti. In relazione allo scopo principale di questo lavoro, si è tentato pertanto di rispondere a due quesiti principali:

1) Quali nuove strategie di intervento sono state attivate dai circoli?
2) Come si relazionano i circoli con le altre realtà di iniziativa sociale presenti sul territorio?

In riferimento al primo aspetto, l'analisi ha permesso di popolare quello spazio grigio di mobilitazione sociale che va idealmente a posizionarsi a metà strada tra le attività "istituzionali" del circolo e le nuove pratiche di *commoning* urbano. I circoli, infatti, pur esprimendo (a vari livelli di intensità) la necessità di proiettarsi verso nuovi orizzonti partecipativi, sono comunque chiamati ad assolvere un nutrito elenco di funzioni che presuppongo un intervento di mediazione tra il cittadino, la struttura partitica federale e l'amministrazione pubblica, quali, ad esempio, l'elezione e l'organizzazione del sistema di *governance* interno, l'organizzazione di iniziative di confronto politico e di assemblee pubbliche o il sostegno alle campagne dei candidati del partito in occasioni delle consultazioni elettorali. Accanto a queste attività di base, alcuni circoli hanno avviato nuove esperienze di mobilitazione: in primo luogo, *pratiche DIY*, intese in questa accezione come azioni di mutualismo a sostegno di categorie svantaggiate di cittadini o iniziative di intervento diretto sul territorio. Queste pratiche, che interessano una quota importante dei circoli intervistati (circa il 57%), si basano su una rimodulazione del ruolo del partito da "intermediario" ad "attore", chiamato a gestire in prima linea i problemi del territorio. Si annoverano in questo gruppo: turni di pulizia del quartiere e dei giardini civici, realizzazioni di progetti di *tree planting*, distribuzione di beni di prima necessità, o corposi interventi di recupero di aree pubbliche quali stazioni, parchi giochi e aree verdi. Un'altra strategia di intervento relativamente diffusa è la "condivisione di spazi e risorse del circolo", al di là dalle tradizionali attività politiche e pratiche associative; queste iniziative includono, ad esempio, la predisposizione di ambienti di *co-working*, l'apertura in giorni festivi dei locali ad uso biblioteche o aule studio, la realizzazione di spazi ricreativi per anziani o la condivisione di server a beneficio di giovani ricercatori ("Linex User Group"). Infine, alcuni circoli si sono attivati per garantire l'"erogazione diretta di servizi", quali sportelli legali, doposcuola e corsi professionali, lezioni di italiano per stranieri, specialmente in contesti segnati da forte degrado sociale e istituzionale o caratterizzati da una scarsa presenza di servizi collettivi.

La capacità da parte del circolo di "capitalizzare" i consensi generati in queste iniziative, insieme al rafforzamento dell'immagine del partito, dipende fortemente dalla presenza e dal livello di radicamento di altre realtà associative nel territorio, nonché dalle modalità con in cui il circolo vi si relaziona. Dinamiche di "sovrapposizione" o "frizione" risultano, tuttavia, largamente minoritarie e per lo più riscontrabili in aree centrali o semi-periferiche, caratterizzate da una forte penuria di spazi pubblici e dalla loro conseguente rivendicazione da parte di movimenti sociali e collettivi autonomi. Emblematico il caso di un circolo, che in riferimento all'occupazione di una fabbrica abbandonata, riferisce:

> Abbiamo provato a inserirci con un documento e una raccolta firme, ma siamo stati sommersi da una valanga di insulti. Nel documento denunciavamo la strumentalità dell'occupazione e proponevamo una nostra idea sull'utilizzo dello spazio. Il giorno successivo a questa petizione, ci siamo riuniti a tavolino con i "nostri" del PD all'interno del Comune […], per firmare un protocollo di intesa per il futuro dello spazio.

La conflittualità innescata da questa vicenda deriva, infatti, dalla rivendicazione di un ruolo di coordinamento da parte del circolo sull'organizzazione e sull'utilizzo degli spazi, che sembra rifiutare la possibilità di un confronto orizzontale e dialettico con i promotori dell'occupazione. Il circolo, in questo caso, sublima la sua funzione "istituzionale" ricorrendo alle tradizionali dinamiche di trasmissione verticale delle decisioni ("ci siamo riuniti a tavolino con i 'nostri' del PD all'interno del Comune") e prendendo le distanze da un'iniziativa percepita come antitetica rispetto al proprio codice etico.

Dinamiche di "convivenza" o "contaminazione" sono senz'altro più comuni. Tali configurazioni presuppongono un processo di apertura e di inclusione da parte del circolo nei confronti di realtà associative percepite come complementari o funzionali a perseguire il proprio fine istituzionale. Rientrano in questa fattispecie casi di condivisione degli spazi del circolo da parte di una pluralità di associazioni, che possono rispondere a criteri di economia (maggiori entrate per il circolo in termini di affitti attivi) o alla volontà di realizzare un polo di aggregazione per la società civile, come nel caso riportato nel seguito:

> La cooperativa proprietaria degli spazi comprende 9 fabbricati dove hanno sede tantissime realtà sociali anche molto diverse tra loro. È qui il tessuto associativo del quartiere. E il confine tra circolo e associazioni non sempre esiste, anche se loro fanno di tutto per rimarcare la loro autonomia e la loro capacità di inclusione al di là del partito.

In prevalenza, tuttavia, le relazioni tra circoli e associazioni assumono la forma di "collaborazione" esplicita, che consente di mettere in rete le capacità organizzative dei primi con le potenzialità di coinvolgimento civico offerte delle seconde:

> Ci sono vari attori e quando le associazioni realizzano delle iniziative, alle quali collaborano molti dei nostri iscritti, è ovvio che non fai l'eco-baratto mettendo le tende del PD. Ognuno fa la sua parte, al circolo si lascia la parte un po' più politica.

Di frequente, come nel caso appena illustrato, si pone per il circolo la necessità di agire "in incognito", ovvero senza la possibilità di rivendicare la natura politica dell'iniziativa tramite l'utilizzo diretto dei loghi del partito. Questa "strategia del cappello", metafora più volte utilizzata dai coordinatori di circolo durante le interviste, tenta sostanzialmente di porre rimedio alla scarsa spendibilità del "marchio PD" nell'ambito di iniziative non direttamente legate ai contesti politici o elettorali, come efficacemente descritto nel seguente estratto:

> Dentro il circolo c'è pure un'associazione, che agisce con un altro nome, non come PD, perché se esci col cappello del PD il *writer* non ci viene. Quindi per avvicinare il *writer* gli diciamo che sono dell'associazione, ma alla fine sono sempre giovani nostri. Poi, una volta che il *writer* fa il murales, gli dici: "Ok, dai, ora vieni un attimo in sezione" e lui risponde: "Ah, m'hai fregato!".

5. CONCLUSIONI. — L'analisi ha permesso di mettere in luce alcuni processi in corso all'interno dei circoli territoriali di uno dei maggiori partiti politici nazionali, evidenziando la diffusione di nuove forme di mobilitazione sociale sulla frontiera del *commoning* urbano, sia a livello di pratiche che di dinamiche relazionali con altre realtà associative presenti sul territorio. Benché riguardino soltanto un esiguo numero di circoli virtuosi, queste pratiche segnalano indubbiamente un'urgenza da parte dei circoli di "immergersi" nella società, e di scardinare una diffusa visione, anche a livello accademico (Shin, 2001; Shin, Agnew, 2007), che tende a interpretare il partito politico come un attore "esterno" alla società (Page, Dittmer, 2015), scevro pertanto da quell'insieme di trasformazioni che caratterizzano lo scenario politico e sociale attuale. Tale processo dipende fortemente dalla capacità del circolo di "aprirsi" al confronto con il mondo associativo non partitico e alla società civile in generale, senza innescare dinamiche controproducenti di conflitto o di chiusura. A un livello di analisi più generale si può notare come, ponendo su un grafico a dispersione i valori riportati dai circoli nelle classi di indicatori "Apertura" (sulle ascisse) e "Innovatività" (sulle ordinate), vi sia una connessione significativa tra

queste due dimensioni: i circoli che garantiscono un elevato numero di ore di apertura della sede, che registrano la maggior presenza di "non tesserati" nelle proprie iniziative o che sono capaci di coinvolgere associazioni e comitati all'interno dei progetti formulati dal circolo, riportano tendenzialmente valori più alti in termini di capacità progettuale e innovatività dell'azione politica.

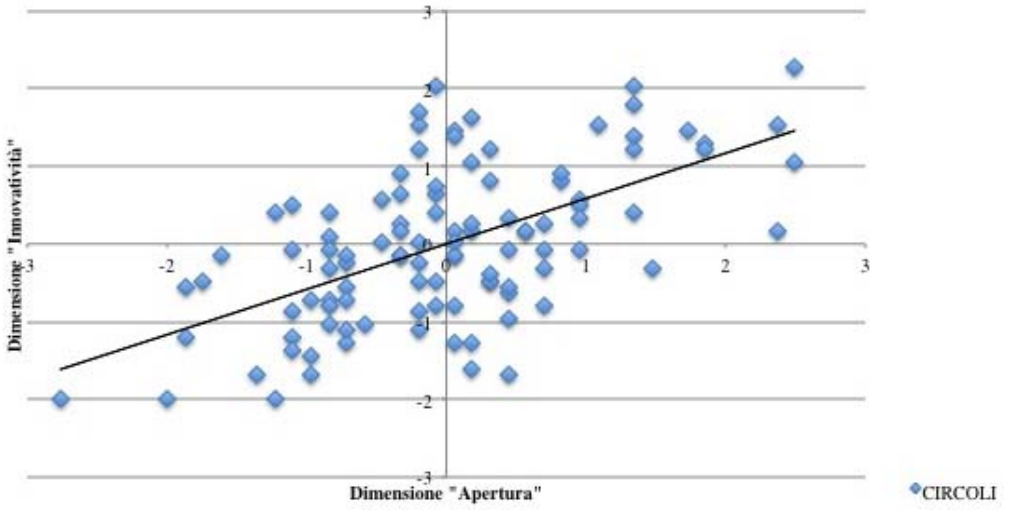


Fig. 1 – Relazione tra "Apertura" e "Innovatività".
Fonte: nostra elaborazione.

Benché la sperimentazione di nuove pratiche di mobilitazione sociale sia principalmente dettata dalla necessità di limitare l'emorragia di militanti ("I giovani preferiscono l'associazionismo alla politica; riusciamo a intercettarli solo attraverso azioni di Retake", commenta un iscritto nel corso di un'intervista), essa riflette nondimeno l'avvio di un percorso di rinnovamento all'interno dei circoli, in vista del quale si pone la necessità di trovare un corretto bilanciamento con la propria identità istituzionale. È un dato significativo, infatti, che la totalità dei circoli con i valori più alti nella dimensione della "Progettualità" rivendichi comunque la centralità dell'azione politica tradizionale rispetto alle nuove modalità di intervento, percepite come "collaterali" e strumentali rispetto alle prime. Emblematica la risposta di uno dei circoli "eccellenti" nell'ambito dell'indagine: "Il nostro operato consiste principalmente nel supportare i progetti municipali. In questo periodo non abbiamo presentato nostri progetti".

Tali risultati confermano la natura *in itinere* dei processi di trasformazione in corso nei circoli politici territoriali italiani, in quanto soggetti *in-between* tra diverse possibili direzioni: da un lato, la necessità di assolvere un ruolo istituzionale di intermediazione rispetto agli interessi della collettività, dall'altro la possibilità di evolversi verso realtà associative più dinamiche, senza il peso di un'eredità politica talvolta gravosa.

BIBLIOGRAFIA

ANDERLINI F., "Il partito liquido e la durezza del territorio", *il Mulino*, 58, 2009, n. 2, pp. 199-209.
BACCETTI C., *Il PDS*, Bologna, Il Mulino, 1997.
BARBAGLI M., CORBETTA P., "L'elettorato, l'organizzazione del PCI e i movimenti", *il Mulino*, 29, 1980, n. 3, pp. 467-490.
BARCA F., DILETTI M., GRASSO L., ZINGAROPOLI S., LUCCIARINI S., TOMASSI F., TERRIBILE F., *Mappa il PD di Roma. Rapporto conclusivo*, 2015, http://www.luoghideali.it/mappailpdroma/wp-content/uploads/2015/06/Mappa-Il-PD-Relazione-finale-.pdf.
BARDI L., IGNAZI P., MASSARI O., *I partiti italiani: iscritti, dirigenti, eletti*, Milano, Università Bocconi, 2007.
BERSELLI E., "Partito democratico o partito ipotetico", *il Mulino*, 57, 2008, n. 3, pp. 420-431.
BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 36-54.

CARMONA P., HERREROS T., CEDILLO R.S., SGUIGLIA N., *Social Centres: Monsters and Political Machines for a New Generation of Movement Institutions*, European Institute for Progressive Cultural Policies, 2008, http://eipcp.net/transversal/0508/carmonaetal/en.
DALTON R.J., WELDON S.A., "Public images of political parties: A necessary evil?", *West European Politics*, 28, 2005, n. 5, pp. 931-951.
GALLI G., PRANDI A., *Patterns of Political Participation in Italy*, New Haven, Yale University Press, 1970.
HURON A., "Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.
KING G., "Why context should not count", *Political Geography*, 15, 1996, n. 2, pp. 159-164.
LINEBAUGH P., *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for all*, Berkeley, University of California Press, 2008.
MAGGINI N., "La perdita di consenso dei partiti italiani e il successo di un nuovo attore politico", in DE SIO L., CATALDI M., DE LUCIA, F. (a cura di), *Le elezioni politiche 2013*, Roma, Centro italiano studi elettorali, pp. 69-73.
MAYER M., "First world urban activism: Beyond austerity urbanism and creative city politics", *City*, 17, 2013, n. 1, pp. 5-19.
MCALLISTER I., "Social context, turnout, and the vote: Australian and British comparisons", *Political Geography Quarterly*, 6, 1987, n. 1, pp. 17-30.
PAGE S., DITTMER J., "Assembling political parties", *Geography Compass*, 9, 2015, n. 5, pp. 251-261.
SAEGERT S., BENITEZ L., "Limited equity housing cooperatives: Defining a niche in the low-income housing market", *Journal of Planning Literature*, 19, 2005, n. 4, pp. 427-439.
SHIN M., "The politicization of place in Italy", *Political Geography*, 20, 2001, n. 3, pp. 331-352.
SHIN M.E., AGNEW J., "The geographical dynamics of Italian electoral change, 1987-2001", *Electoral Studies*, 26, 2007, n. 2, pp. 287-302.
TONKISS F., "Austerity urbanism and the makeshift city", *City*, 17, 2013, n. 3, pp. 312-324.
VAN BIEZEN I., MAIR P., POGUNTKE T., "Going, going… gone? The decline of party membership in contemporary Europe", *European Journal of Political Research*, 51, 2012, n. 1, pp. 24-56.
WHITELEY P.F., SEYD P., "The dynamics of party activism in Britain: A spiral of demobilization?", *British Journal of Political Science*, 28, 1998, n. 1, pp. 113-137.
WRIGHT S., *Storming Heaven: Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, London, Pluto, 2002.

Università di Roma La Sapienza; andrea.simone@uniroma1.it

RIASSUNTO: Il contributo analizza il caso dei circoli del Partito Democratico a Roma, alla luce di un'indagine condotta nel 2015 con l'obiettivo di valutare "le azioni, le motivazioni, gli interessi di ogni circolo e il suo impatto sul territorio di responsabilità" (Barca *et al.*, 2015). L'indagine evidenzia il coesistere di spazi di azione politica tradizionali, non immuni da potenziali derive clientelari e chiusure identitarie, e formule inedite che declinano nuove strategie di intervento sul territorio. Il lavoro si interroga, da un lato, sul ruolo che tali entità interpretano alla luce del dibattito sul *commoning* urbano e sulle nuove forme di azione collettiva, dall'altro sulle modalità con cui tali attori si relazionano e/o si sovrappongono alle altre realtà di iniziativa sociale presenti sul territorio.

SUMMARY: This paper surveys the case of the territorial units of the "Partito Democratico" in Rome, on the basis of the findings of a thorough study carried out in 2015 aiming at evaluating "actions, motivations, interests of each unit and the impact on its territory of responsibility" (Barca *et al.*, 2015). The study shows the coexistence of spaces of traditional political action, which are exposed to potential abuses of patronage and identity lock-in, and new strategies of intervention on the territory. This work addresses, on one hand, the role that such entities play in the light of the debate about *urban commoning* and on the other hand, how these actors relate and/or overlap with other social initiatives in the area.

Parole chiave: *commoning*, Partito Democratico, Roma
Keywords: commoning, Partito Democratico, Rome

Sezione 3

PRODUZIONE CULTURALE E BENI COMUNI

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 155-156

MASSIMILIANO TABUSI

INTRODUZIONE

Pur non avendo avuto occasione di leggere tutti i contributi che appaiono in questo volume, mi pare probabile che non sarò il solo ad evocare, rispetto agli ultimi anni, la percezione di una tendenza alla "normalizzazione" della carica sociale innovativa del vento dei "beni comuni" nell'ambito dell'opinione pubblica italiana *mainstream*. La "curva" del coinvolgimento diffuso, dopo l'impennata rappresentata dai referendum del 2011 (tra i quali quelli sull'acqua e sui servizi pubblici locali), appare oggi in fase calante: la complessità e la profondità del discorso, che si estende al senso del "comune", al rapporto legale/legittimo, al superamento del dualismo pubblico/privato e alla forte critica alla pervasività del capitalismo neoliberista, sembrano sopraffatte dall'inflazione dell'uso (improprio) del concetto. In questo modo la grande costruzione di senso che ha accompagnato non soltanto il periodo referendario, ma numerosissime esperienze sperimentali che a questo senso hanno tentato di dare corpo attraverso nuove pratiche rischia di trascolorare, derubricandosi mimeticamente – almeno nella memoria "media" – in una moda del tempo. Tra i possibili antidoti a questo rischio c'è anche l'impegno di chi, per funzione istituzionale, si occupa di studiare la società, i suoi spazi e le possibili evoluzioni. Si tratta di un impegno che ha (almeno) due dimensioni: da un lato è utile, con la ricerca, mettere a fuoco e "stabilizzare" i passaggi innovativi, anche per utilizzarne gli strumenti in ulteriore ricerca; dall'altro è importante riverberare questi passaggi sulla formazione, contribuendo così ad "allenare" e stimolare la coscienza critica su questioni vive ed attuali.

Per questi motivi la giornata di studi Commons/Comune appare rilevante, e ancor di più perché la "messa a fuoco" comune sembra, occorre dirlo, non ancora del tutto definita: i diversi contributi, in modo trasversale alle sessioni, hanno certo mostrato un grado di convergenza, ma anche differenze non trascurabili sia su approcci e quesiti di ricerca, sia – almeno questa è la mia impressione – sulla strumentazione concettuale utilizzata a proposito del tema di riferimento. L'utilità del dialogo e del confronto tra esperienze di ricerca è anche questa: si tratta di uno scambio necessario per ampliare la condivisione di strumenti e definizioni, particolarmente in ambiti in cui la realtà offre spunti sempre nuovi.

Non a caso proprio la realtà e le pratiche sono state, sebbene muovendo da sensibilità e approcci diversi, al centro della sessione i cui interventi ho avuto il piacere di discutere: il riuso e la risignificazione di uno spazio centrale di Udine (Agostinelli); l'azione delle occupazioni come costitutiva di una visione dello spazio pubblico nella città di Roma (Archibugi); la trasformazione di un "vuoto urbano" in uno spazio pubblico a Belo Horizonte (Di Quarto); il ruolo di una istituzione universitaria nella rifunzionalizzazione di uno spazio di Pisa (Lazzeroni). Lasciando a chi legge il piacere di percorrerne gli approfondimenti, non utilizzerò questo spazio per entrare nel merito dei diversi interventi; vorrei piuttosto approfittarne per alcune brevi considerazioni, stimolate sia da questi contributi che, più in generale, dalla giornata di studi. Molti, anche non geografi, hanno evidenziato l'importanza degli spazi fisici, concreti. Dato il peso sempre maggiore assunto dai canali sociali "virtuali" questo potrebbe forse apparire strano, ma si trascurerebbe così la dimensione esperienziale dei luoghi che, dal cyberspazio, non viene ridotta ma potenziata. Proprio il venir meno dei tradizionali spazi sociali di prossimità accresce il rilievo di quei luoghi che riescono ad attrarre e stratificare senso, diventando punti di riferimento per la comunità o, almeno, di una sua parte; il cyberspazio, in questi casi, può incidere amplificandone la portata. Per la capacità di comprendere i processi che consentono questa stratificazione di senso (come, ad esempio, per la territorializzazione), proprio la geografia sembra poter avere – soprattutto se rinuncia alla tentazione di rita-

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

gliarsi un posto di mera osservazione – un ruolo rilevante nella prospettiva di costruire "Comune" attraverso spazi ad uso pubblico. Questo appare particolarmente vero per quanto riguarda la "produzione culturale", che può avvenire, come dimostrano i contributi della sessione, in modalità differenziate ma generalmente con una forte connessione con i luoghi. Luoghi che diventano nodi di pratica della socialità, in grado perfino – almeno in qualche caso – di "contagiare" altri spazi, anche lontani; luoghi che attivano dinamiche spaziali proprie, uscendo dai confini dell'edificio, dell'area o della zona dalla quale si sono generati per debordare anche altrove, creando delle connessioni arcipelagiche in grado di mettere in discussione le tradizionali compartimentazioni spaziali.

Un elemento importante appare la partecipazione, il reale coinvolgimento della comunità. Si avverte il rischio che, allo scopo di realizzare obiettivi calati dall'alto sterilizzando eventuali conflitti, più che i principi che innervano l'idea del "bene comune" ne venga utilizzata solo la parvenza, una volta snaturata e resa inoffensiva, anestetizzandone la capacità creativa. Emerge dunque il tema del conflitto come potenzialità, che può emergere come occasione di confronto e composizione tra possibilità alternative, piuttosto che come elemento da considerare assiomaticamente distruttivo e da contrastare tramite normalizzazione, magari imponendo, per pretese esigenze "tecniche" (di mercato, di funzione, di sicurezza, ecc.) in modo più o meno palese una delle possibili alternative. Entra in gioco, così, anche il tema della cittadinanza e del suo significato, che oscilla tra la figura di utente di una città/macchina, senza alcun ruolo nella sua asettica progettazione né manutenzione, e quella di attore che prende realmente parte all'evoluzione della città come cosa viva, le cui connotazioni riflettono il magma culturale che la anima. E, ancora, mi pare che sui temi oggetto della giornata assuma rilievo il dualismo tra competizione (oggi paradigma vincente, indiscutibile ed effettivamente non molto discusso) e collaborazione, con quest'ultima che pare a chi scrive più intimamente connessa al senso di "comune". I luoghi che sperimentano percorsi di "comune" sono, poi, veicoli di formazione (o auto-formazione) non convenzionale, nei quali è più facile realizzare approcci olistici e non iper-specializzati (ad esempio per disciplina), maggiormente creativi e più aperti alla contaminazione tra arte e saperi e a sperimentare modalità innovative, anche nel campo dell'organizzazione del lavoro e della produzione.

Su questi e su altri temi ancora mi pare offrano molti spunti sia i saggi presentati in questa sezione che gli altri che compongono il volume: oltre a contribuire alla "messa a fuoco" di cui si faceva cenno in apertura, la giornata di studio sembra anche particolarmente utile per dare conto in modo quanto possibile ampio delle esperienze concrete nelle loro diverse interconnessioni con la realtà sociale. Si tratta di una funzione assai rilevante, perché perfino le più grandiose e rilevanti tra queste esperienze, infatti, se non "fissate", analizzate e magari utilizzate come prototipo, nel tempo e nella percezione media possono non di rado venire identificate con narrazioni che, magari in modo interessato (ontologicamente, è noto, il *mainstream* non apprezza i percorsi non battuti), finiscono per negare e rimuovere la realtà vissuta. Esperienze straordinariamente coinvolgenti, che hanno visto attivarsi moltissime persone e che sono parse a chi le ha vissute come fondamentali e "rivoluzionarie", corrono il rischio di essere criminalizzate o, forse peggio, di finire semplicemente nell'oblio, come se le relative energie, passioni e applicazioni dell'ingegno non si fossero mai attivate. Il che, a prescindere dalla visione che si può avere dei "beni comuni", appare oggettivamente come un danno e una perdita di opportunità.

Università per Stranieri di Siena; tabusi@unistrasi.it

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 157-163

CLARA ARCHIBUGI

I CENTRI SOCIALI A ROMA COME "SPAZI COMUNI". L'ESEMPLARITÀ COME PRASSI ISTITUENTE

1. ROMA NON È IN VENDITA. — Martedì, 26 gennaio 2016. È indetta un'assemblea pubblica all'interno dell'atelier autogestito ESC, in risposta alla minaccia di sgombero, nel quartiere di San Lorenzo, a Roma. Ciò che colpisce è innanzitutto l'affluenza – all'esterno dello spazio vengono disposte delle casse acustiche per garantire ad ognuno di ascoltare gli interventi; in secondo luogo, l'eterogeneità dei partecipanti. In larga parte si tratta di attivisti degli spazi sociali romani, tessuto "anomalo" composto da centinaia di occupazioni, ma non solo: vi confluiscono forze politiche, sindacati, associazioni, cittadini ordinari. Come viene esplicitato sin dai primi interventi, non si tratta di un'assemblea volta (solo) alla tutela di un singolo spazio sul quale incombe una pesante minaccia di sgombero (tant'è che i manifesti con cui l'assemblea è stata pubblicizzata recitano: "Roma non si vende" e "Giù le mani dalla città solidale"). Il tentativo è quello di dar corpo ad una risposta collettiva nei confronti dell'ennesimo attacco che stanno subendo gli spazi sociali della capitale (1), che ha molteplici cause, non da ultimo quella dello scadimento della politica a dominio della gestione puramente amministrativa e della burocrazia. In una città che vede la cultura in uno stato letteralmente agonizzante, ESC rappresenta una di quelle esperienze che, dal basso, si oppongono con forza a questo logorio: sperimentando, proponendo progetti, producendo cultura contemporanea.

La precedente, e già problematica, indifferenza del settore pubblico nei confronti di ogni politica di *welfare* e servizi rivolti ai cittadini ha dato luogo ad una città il cui enorme patrimonio pubblico è in stato di abbandono, o peggio, in via di dismissione (2): ne è scaturito il tentativo, troppo spesso riuscito, di mettere a rendita il patrimonio pubblico, dapprima dando via libera al processo di privatizzazione e svendita, e da ultimo tramite l'applicazione della delibera 140 (3), voluta dalla Giunta Marino, che prevede la messa a bando di numerosi spazi di proprietà comunale per fini sociali e culturali, ma con degli affitti a prezzi di mercato – che di fatto, oltre a non tener conto della storicità delle esperienze e dei percorsi di riqualificazione che cittadini determinati hanno attuato in alcuni di questi spazi nel corso di anni e anni, renderebbe inattuabile la funzione sociale e culturale sul piano, ad esempio, della accessibilità (le cui fondamenta poggiano sul mantenere dei prezzi bassi, alla portata di tutti) (4). Tutto questo accade, oltre che per il profitto, in nome di una legalità del tutto formale e di facciata (di ben altra entità l'illegalità ai tempi di Mafia Capitale), in cui si degrada la politica ad una questione di risoluzione tecnica, motivata da un (presunto) stato di emergenza permanente (5) (come se un governo tecnico potesse mai prescindere da un orientamento politico), riducendo le esperienze come ESC a delle questioni di ordine pubblico senza interrogarsi sul significato vivificante che invece conferiscono alla città di Roma. A maggior ragione nel contesto di una profonda crisi della democrazia a livello globale, che sta comportando da parte dei singoli un profuso disinteresse per gli affari pubblici, in cui il cittadino è situato al di fuori di tutti i processi decisionali – locali o meno – circa ciò che accade nel suo quartiere, città, nazione, mondo: la sua sfera politica è ridotta al voto (nella migliore delle ipotesi, quando cioè non abbia a che fare con

(1) http://ilmanifesto.info/roma-il-commissario-tronca-vuole-sgomberare-latelier-esc.
(2) http://romabbandonata.org.
(3) Si tratta della delibera 140 del 2014 (in sostituzione della precedente delibera 26, risalente al 1995, che aveva il compito di regolare i rapporti tra patrimonio pubblico ed occupazioni, e garantiva un'assegnazione a prezzo sociale – il 20% del prezzo di mercato).
(4) http://ilmanifesto.info/storia/moratoria-giubilare-per-gli-spazi-sociali-a-roma.
(5) http://comune-info.net/2016/01/democrazia-dittature.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

governi tecnici o con sindaci defenestrati); nonostante ciò, ogni processo spontaneo di ricostituzione del tessuto "politico" viene visto con sospetto o disinteresse, con la reazione assolutamente predominante da parte delle istituzioni di voler spazzar via queste esperienze di autogoverno in nome di un principio di legalità (o decoro, o sicurezza, o mercato, a seconda dei casi).

L'attacco ad ESC si profila come tutt'altro che isolato (sgomberi e sfratti a Roma sono stati numerosissimi) ed è necessaria una risposta collettiva, come quella iniziata durante l'assemblea. La messa in discussione di questi spazi (che pure andrebbero difesi per quello che già sono e rappresentano) fa emergere dei momenti di raccoglimento in cui si riflette, con un taglio più ampio, circa la strada da intraprendere per chiarificare il tipo di legittimità che si vuole riconosciuta. Forse vale la pena far luce su quel qualcosa, quel meccanismo di cui le occupazioni (specie quelle che sono state chiamate "occupazioni di nuova generazione") si fanno portavoce o "avanguardia", reclamando, tra le altre cose, la categoria del "comune": costituendo di fatto ciò che si avvicina maggiormente ad uno spazio pubblico e culturale che pone (di nuovo) in relazione le città e i loro abitanti.

2. SPAZI DI APPARENZA. ABITARE IL MONDO. — Hannah Arendt è stata sicuramente una delle voci più importanti che si sono interrogate circa il significato dello spazio pubblico nella società contemporanea, soprattutto nel tentativo di contrastare quel fenomeno da lei definito "perdita di mondo" (*loss of the world*). La nozione di "mondo", però, ha una precisa collocazione concettuale che occorre brevemente chiarificare. Distinto dalla "terra", lo spazio del vivere biologico, per Arendt il "mondo", costitutivo degli esseri umani e rivelatore dell'elemento artificiale che lo contraddistingue come specie, è ciò che garantisce l'emergere della pluralità, ovvero quella condizione di uguaglianza e al tempo stesso distinzione che avviene nell'incontro con l'altro: è il terreno che consente il costituirsi di un'identità. Spazio che dunque non è dato in natura, il "mondo" è ciò che "tiene insieme [gli esseri umani] ed evita che gli uni ricadano sugli altri: edifici, artefatti, istituzioni articolano lo spazio entro cui gli individui possono muoversi ed assumere posizioni differenti, cogliere il loro mondo da prospettive differenti" (Zucchello, 2012, p. 17). Nelle parole della Arendt: "Vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune, come un tavolo è posto tra quelli che vi siedono intorno" (Arendt, 2000). Il mondo così inteso, caratterizzato dall'elemento artificiale, si configura secondo due modalità: come "mondo-dimora" o come "mondo-teatro" (Tavani, 2010, pp. 36-37). Mentre il "mondo-dimora" possiede una sua relativa stabilità, essendo il mondo edificato dalle opere e dai prodotti della tecnica, col compito di rendere confortevole l'abitare umano e sottrarlo ad uno stato di mera necessità, il "mondo-teatro" (o mondo delle relazioni) ha un carattere essenzialmente performativo: è sancito da quello spazio che si crea tra un agente che si rivela tramite la parola e l'azione, ed uno spettatore cui quella rivelazione è indirizzata. È in virtù della presenza di quest'ultima figura che un'azione di tal fatta diviene consistente: altrimenti cadrebbe nel vuoto senza produrre alcun effetto. In altri termini, un senso viene conferito alla parola e all'azione solo in presenza di uno spettatore che, col suo sguardo giudicante, gli conferisce di volta in volta una realtà.

Non è un caso che la scena teatrale sia metafora privilegiata in tutta la produzione filosofica di Hannah Arendt (Tavani, 2010), proprio perché ben si presta a restituire quella centralità all'apparenza, termine che va sottratto alla cattiva fama di cui gode nella sua accezione più comune. Considerata per lo più in contrapposizione alla realtà, come un qualcosa di ingannevole da smascherare per comprendere il (presunto) vero stato di cose, per la Arendt al contrario essa è "ciò che appare [che] costituisce la realtà" (Arendt, 2000, p. 37): vedere ed esser visti è in fondo il presupposto di ogni riflessione.

La riabilitazione dell'apparenza riguarda il dispiegarsi tanto della sfera politica quanto di quella estetica, quest'ultima disciplina intesa non come filosofia dell'arte, ovvero ciò che concerne il "bello", ma come indagine sull'esperienza di senso, di cui purtuttavia l'arte rappresenta il modello esemplare (Garroni, 1995). Ben lontano dall'intendere una spettacolarizzazione della scena pubblica (ovvero un'"estetizzazione della politica"), si tratta di stabilire una certa, calibrata distanza tra spettatore ed attore che nulla ha a che vedere con i dispositivi mediatici di canalizzazione (o meglio, alienazione) del-

l'opinione pubblica che caratterizzano le società di massa. Parola e azione da una parte, riflessione e giudizio dall'altra sono dunque le matrici che danno luogo allo spazio pubblico. Entra qui in gioco la facoltà di giudizio, ovvero quella "capacità di discernere giusto e sbagliato, bello e brutto", attitudine che per essere esercitata richiede, come si diceva, la presenza sia di un attore che di uno spettatore. Stiamo parlando di quel tipo di giudizio indagato da Immanuel Kant nella sua terza Critica, che Hannah Arendt rilegge in chiave politica, svincolandolo dall'ipoteca di trattato sull'arte cui è stato prevalentemente associato. Come ha ribadito Alessandro Ferrara,

> la *Critica della facoltà di giudizio* è un trattato di estetica, e questo fatto in qualche modo è stato una disgrazia, perché ha contribuito a confinare la fortuna delle intuizioni in essa contenute agli ambiti dell'arte e della bellezza naturale. Invece, il *paradigma* metodologico da essa inaugurato estende la sua rilevanza ben oltre questi due territori (Ferrara, 2008, p. 91).

Dunque sia l'arte che la politica appartengono alla sfera pubblica, essendo entrambi fenomeni "mondani", in quanto si offrono alla vista, condizione indispensabile per giudicare. E la formulazione del giudizio non è un qualcosa che, una volta formatosi, rimane ubicato all'interno della prospettiva del singolo: per sua natura richiede di essere enunciato, dispiegato, illustrato. Sia nel caso del giudizio politico che in quello estetico scaturisce l'urgenza di poter essere comunicato ad altri, per cercare la loro approvazione, una sorta di attestazione che non si tratti della mia personale opinione bensì che vi sia un qualcosa che trascenda la mia singolarità, in modo che il mio giudizio non rimanga vincolato alla sfera privata ma esiga un'universalità – nonostante sia un tipo di universalità alquanto curiosa, poiché non conferita da un principio già dato (in quel caso potrei sussumere il mio giudizio al di sotto di un principio o una legge, vale a dire sotto regole sicure che renderebbero superflua ogni discussione con gli altri). È ciò che Kant ha chiamato "giudizio riflettente", distinto da quello determinante:

> Il giudizio di cui si parla nella *Critica* kantiana, il giudizio riflettente, è proprio il giudizio che non può contare su una regola già data, ma che deve costruirne una, esemplarmente, a partire da casi particolari non già compresi sotto una regola universale. In questo caso, a certe condizioni analizzate nella prima parte della *Critica*, il mio giudizio, senza appellarsi a norme precostituite, pretenderà un consenso da ciascun altro giudicante e si porrà come "esempio di una regola universale che non si può addurre" (§18) (Velotti, 2006, p. 5).

Torniamo alla scena pubblica: la tipologia di azione che vi trova sede, abbiamo detto, è performativa: vi risultano accomunati parola ed agire. Considerati oggi due ambiti sostanzialmente distinti, nell'interpretazione di Hannah Arendt azione e discorso hanno goduto di un'originaria unità che, a livello storico, si è eminentemente manifestata nel meccanismo della *polis* greca. In effetti per i greci questa differenza non era percepita come tale e la parola era considerata un modo di agire. Il tentativo è quello di restaurare questa iniziale connessione, virtuosa per la vita democratica, ed è questo il movente che spinge la Arendt ad analizzare la *polis*, non come "nostalgica" di questa istituzione o "utopista" (Habermas, 1984), dal momento che come forma di governo essa era emersa in un preciso ed irripetibile contesto storico e culturale, ma in virtù del suo funzionamento prototipico:

> La *polis*, propriamente parlando, non è la città-stato in quanto situata fisicamente in un territorio; è l'organizzazione delle persone così come scaturisce dal loro agire e parlare insieme, e il suo autentico spazio si realizza fra le persone che vivono insieme a questo scopo, indipendentemente dal luogo in cui si trovano (Arendt, 1991, p. 204).

Tirando le somme, la tipologia di spazi invocata da Hannah Arendt potrebbe essere definita "spazio di apparenza". Condizione essenziale è l'incontro tra uno spettatore ed un attore, che si confrontano e giudicano, senza regole già date che facciano da "corrimano per il pensiero" (6).

---

(6) *Bannister* o *Geländer* sono i termini utilizzati da Arendt. Si veda Velotti (2006).

Le loro azioni sono piuttosto come delle "opere d'arte che inaugurano stili nuovi" che con "uno e un solo gesto ci dischiudono nuovi modi di vedere" (Ferrara, 2008, p. 19), per le quali bisogna trovare un concetto; sono cioè degli esempi, dei "casi di una classe che non esiste" (Velotti, 2015), esempi di un senso normativo che non è già dato, ma è appena intravisto, attestato da quella spinta a cercare l'accordo dell'altro: "Potremmo dire che l'esemplarità di un'istituzione politica, di un elemento costituzionale essenziale, di un movimento collettivo consiste, non meno che l'esemplarità di un'opera d'arte, nella sua capacità di mettere in movimento l'immaginazione 'politica', grazie alla sua eccezionale autocongruenza" (Ferrara, 2008, p. 41).

3. IL "COMUNE" DELLE OCCUPAZIONI. — Uno sguardo sul presente mostra quanto carattere performativo, esemplarità, deliberazione collettiva siano tratti rivendicati dalle esperienze di autogestione, come nel caso di ESC Atelier e di altre centinaia di occupazioni, romane e non, che per questa ragione non si risolvono con un bando pubblico o col tentativo di incasellarle in leggi già date (quando non nel ben più frequente tentativo di annullamento). Non è un caso che il movimento delle occupazioni, in particolare quello che si rifà al paradigma dei "beni comuni", o meglio del "comune", sia riuscito ad attivare l'immaginazione giuridica e politica di molti, per definire il tipo di pratiche attuate in questi spazi e per reclamarne la legittimità. Sorte per tutelare dalla privatizzazione un bene pubblico (dunque ripristinandone la funzione di uso collettivo), ma non riducibili alla sussidiarietà del pubblico, si tratta di esperienze molteplici, emerse spontaneamente e in via di intensificazione. Sebbene non chiaramente riconducibili ad una classe o categoria, sembrano tutte rivendicare l'aggettivo "comune". Seguiremo qui in parte la formulazione teoretica di Dardot e Laval, che piuttosto che di "beni comuni" parlano del "comune", senza bene: il comune è un principio, più che un bene, o meglio una modalità di organizzazione in cui l'accento è posto sul *-cum*: comune, declinato nell'accezione tutta politica di co-attività, co-decisione, co-produzione (Dardot, Laval, 2015, p. 41).

Privilegiare il "comune" anziché il "bene" significa sbarazzarsi dell'idea – alquanto predominante nella letteratura sui beni comuni – dell'esistenza oggettiva di una nuova "tassonomia di beni", per mettere di contro in risalto il rilievo della prassi che, di volta in volta, viene messa in opera, ponendo l'attenzione sul processo piuttosto che sull'oggetto. Il comune è dunque una prassi collettiva che sancisce uno spazio relazionale. In Italia la consapevolezza di tale paradigma è emersa con tutta la sua forza a seguito di una data simbolica: il 12-13 giugno del 2011.

4. IN PRINCIPIO FU L'ACQUA PUBBLICA. — Il termine "comune" acquisì una certa rilevanza in Italia a seguito della vittoria del referendum che riguardava, tra le altre questioni, la privatizzazione dell'acqua. Tenutosi nel giugno del 2011, il referendum raggiunse il quorum del 57% dell'elettorato avente diritto al voto; con il 96% della maggioranza che votò per il "sì", si revocarono le leggi che volevano la privatizzazione dell'acqua. Il successo inaspettato del referendum, che proclamava l'acqua come bene comune, era partito da una delibera popolare, e comportò una maggiore consapevolezza da parte dei cittadini sul tema dei beni comuni; ma, come effetto a margine, ha consentito lo strutturarsi ed il convergere di un gruppo di attori alquanto eterogeneo della società civile: studiosi e famosi giuristi, movimenti sociali ed attivisti, cittadini ordinari e comunità locali hanno trovato un terreno di collaborazione (Bailey, Mattei, 2013). Una volta riconosciuta la portata del fenomeno, il movimento ben presto è andato oltre la salvaguardia dell'acqua come bene comune per diventare una forza culturale tanto della sfera politica quanto sociale, economica e giuridica.

Non è un caso che il giorno successivo ai risultati del referendum, a seguito di una manifestazione, è stato occupato il Teatro Valle, il teatro più antico in uso nella città di Roma, costruito nel 1727, con lo slogan "Teatro Valle bene comune". Da quel momento in poi è stata pienamente riconosciuta l'urgenza di proteggere alcuni beni contro il processo dilagante di privatizzazione, che ha avuto come spinta l'occupazione di alcuni luoghi significativi in diverse città italiane: la Cavallerizza reale a Torino (costruita nel Seicento e parte del patrimonio UNESCO, che stava subendo un processo di privatizza-

zione); il Municipio dei beni comuni a Pisa (un ex colorificio, simbolo della storia industriale della città, chiuso nel 2008); a Napoli, l'OPG occupato – Je so pazzo, uno stabile enorme nel cuore della città, precedentemente adibito ad ospedale psichiatrico giudiziario; sempre a Napoli, l'Ex asilo Filangeri (7), ex sede del Forum delle Culture; il Macao a Milano, palazzina liberty inutilizzata da anni e parte di un progetto di riqualificazione mai iniziato.

Ognuno dei casi citati rappresenta senz'altro un'esperienza singolare, ma con delle idee condivise: sullo sfondo, una proprietà storica nel centro della città da proteggere contro la privatizzazione o l'abbandono, o dalla speculazione edilizia; la volontà di ripristinare la funzione pubblica di questi spazi, consentendone una fruizione collettiva; la formazione di un gruppo eterogeneo di persone legate dal riconoscimento di star difendendo ed attuando il bene della comunità. La situazione romana è particolarmente emblematica, essendo del tutto inadeguata da parte del settore pubblico la gestione del suo enorme patrimonio storico. Nel panorama delle ultime occupazioni lo spettro è ampio: si va dai numerosi cinema e teatri occupati (Nuovo Cinema Palazzo, Nuovo Cinema America, Teatro Valle Occupato, Volturno Occupato), alle biblioteche e aule studio autogestite (Communia, Biblioteca Metropolitana Autogestita – BAM, Biblioteca Autogestita di Casal Bertone – BAC), ai centri di cultura, sport popolare e aggregazione sociale (ESC Atelier, Sans Papiers, Scup), alle case delle donne (Casa delle Donne Lucha y Siesta, Centro Donne Dalia) e molto altro ancora. Senz'altro la spinta iniziale, l'atto di nascita di ciascuna di queste esperienze è stato l'intento di colmare il vuoto istituzionale, per arrivare ben presto a far luce su qualcos'altro: su quella idea di partecipazione dal basso, secondo meccanismi decisionali che consentano ai cittadini di mostrarsi gli uni agli altri, generando una prassi istituente (ma né "istituzionalizzata" né "istituzionalizzante") (8).

5. L'ESEMPLARITÀ COME FORMA NORMATIVA. — Nel suo saggio *La forza dell'esempio* Alessandro Ferrara si occupa, come da titolo, di un particolare tipo di "forza" che plasma il mondo dell'abitare umano, a suo avviso ingiustamente disconosciuta nei secoli. Oltre alla ben più fortunata "forza delle cose", ossia di "ciò che è", che esiste nel mondo (come forza dell'abitudine, della cultura, della tradizione, ecc.) e alla "forza delle idee", o di "ciò che deve essere" (che ci permette di valutare positivamente o negativamente uno stato di cose, pensando a come "dovrebbero" essere), c'è una terza forza, che colma quell'immensa frattura fra necessità e libertà. Si tratta della "forza di *ciò che è come dovrebbe essere* ovvero la forza dell'esempio" (Ferrara, 2008, p. 18). Forza occasionata da quel giudizio riflettente, che tanto aveva impegnato Kant, principio in seguito per lungo tempo relegato all'ambito dell'estetica. "Esempio" deriva dal latino *ex-emplum*, participio passato del verbo *eximere*, che significa estrarre: come suggerisce la sua etimologia, è un qualcosa da cui si ricava o che getta luce su un principio. Prosegue Ferrara: "A volte sappiamo di cosa l'esempio è un esempio. Altre volte l'esempio è puro, ne abbiamo solo una vaga sensazione e dobbiamo formulare *ad hoc* il principio di cui costituisce un'esemplificazione" (*ibid*., p. 19).

6. CONCLUSIONI. — La situazione romana delle occupazioni, specialmente (ma non solo) le occupazioni di nuova generazione, sorte dopo il referendum sull'acqua, sta dando vita ad un fenomeno inedito, che ruota attorno alla nozione di "comune", generando luoghi capaci di dar forma allo spazio pubblico, inteso come spazio di apparenza – in cui si pratica la deliberazione collettiva, dove le parole sono performative e dove si ha la possibilità di esercitare il giudizio. Mai come ora questi spazi stanno rischiando il soffocamento da parte delle istituzioni. Al contempo, l'incombente minaccia, come in ogni crisi, può far paradossalmente emergere con più lucidità cosa si vuole tutelare e grazie a quali

(7) L'Ex asilo Filangeri rappresenta una fortunata eccezione alla consueta repressione che ha visto la chiusura, o lo sgombero, di buona parte delle altre esperienze dei centri sociali. La giunta De Magistris ha infatti, nel gennaio 2016, destinato lo stabile ad "uso collettivo" gratuito da parte di tutta la cittadinanza napoletana, seguendo l'art. 118, ultimo comma, della Costituzione: http://exasilofilangeri.it/paolo-maddalena-lasilo-e-la-costituzione.

(8) http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=18357.

strumenti, con la volontà di comunicarlo al maggior numero di persone possibili, persuadendole del proprio punto di vista – che è forse uno dei difetti principali dei centri sociali, il loro isolamento e scarso confronto con la prospettiva di un'alterità. In altre parole, si tratta di trovare una legge o principio che possa sussumere ciò che si è dato "solo" per mezzo di casi esemplari. Principio non solo teorico ma anche giuridico, come già avvenuto in parte nel caso del Teatro Valle, del Municipio dei Beni Comuni, dell'Ex asilo Filangeri.

Bisogna aspirare ad un quadro istituzionale e giuridico, però, che più che darsi dei principi stabili o statici, una normatività, un'universalità, possa garantire a ciascuna esperienza di occupazione di portare avanti quel carattere incompiuto, sempre performativo, che le contraddistingue. Un'indeterminatezza interna che possa essere colmata e ridefinita di volta in volta dai cittadini che attraversano lo spazio e ne decidono le sorti; con delle condizioni, invece, da mantenere stabili, delle regole del gioco entro cui però "le opinioni abbiano un peso e le azioni un effetto" (9). Esempi di queste condizioni potrebbero essere di garantire un'effettiva apertura a tutta la cittadinanza; il carattere del no profit (ben diverso da un'idea di autoreddito); un costante dialogo con le istituzioni, che non sia un rapporto di subordinazione, ma avvenga secondo la modalità dei tavoli di discussione, e via dicendo.

Infine, ritengo che non solo sia esemplare il dispositivo messo in opera dalle esperienze di autogestione per la ricostruzione di un tessuto politico e culturale all'interno delle città, ma anche che al loro interno questi luoghi siano in grado di dare origine ad altre forme di esemplarità: in altre parole che si tratti di spazi in cui i cittadini possono essere non solo spettatori anestetizzati di fronte a talk show politici, ma attori in grado di poter "giudicare" – e il giudizio, come ricorda Kant, "è un talento particolare, che non si può insegnare, ma soltanto esercitare" (2000, p. 113).

BIBLIOGRAFIA

ARENDT, H., *Vita Activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2000.

ID., *Teoria del giudizio politico*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2006.

ID., *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009.

BAILEY S., MATTEI U., "Social movements as constituent power: The Italian struggle for the commons", *Indiana Journal of Global Legal Studies*, 20, 2013, n. 2.

DARDOT P., LAVAL C., "Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo", *DeriveApprodi*, 2015.

FERRARA A., *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Milano, Feltrinelli, 2008.

GARRONI E., *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Bari, Laterza, 1995.

HABERMAS J., *The Theory of Communicative Action*, vol. 1, Boston, Beacon Press, 1984.

KANT I., *Critica della facoltà di giudizio*, a cura di E. GARRONI, H. HOHENEGGER, Torino, Einaudi, 1999.

ID., *Critica della ragion pura*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

TAVANI E., *Hannah Arendt e lo spettacolo del mondo*, Roma, Manifestolibri, 2010.

VELOTTI S., "Hannah Arendt: la prospettiva del giudizio", *MicroMega*, 8, 2006, pp. 147-152.

ID., "Dare l'esempio: cos'è cambiato nell'estetica degli ultimi trent'anni?", *Studi di estetica*, a. 43, IV serie, 2015, n. 3.

ZUCCHELLO, D. "Il mondo in Hannah Arendt: apparenza e libertà", *Frammenti di filosofia contemporanea*, vol. I, *Limina Mentis*, 2012, pp. 227-255.

Università di Roma La Sapienza; clara.archibugi@gmail.com

(9) La perdita di spazio pubblico ha preoccupato Hannah Arendt sin da *Le origini del totalitarismo:* "La mancanza di un posto nel mondo che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto" (p. 141).

RIASSUNTO: Sgomberi e sfratti nei confronti dei centri sociali romani si sono nettamente intensificati nel corso degli ultimi anni. La pubblica amministrazione, presieduta dal commissario Francesco Paolo Tronca, ne disconosce il valore culturale e sociale riducendoli ad una questione di ordine pubblico. Questa stagione di crisi, d'altra parte, può essere un'occasione per ripensare a fondo ciò che le esperienze di occupazione rivendicano ed il tipo di legittimità cui aspirano, per salvaguardarne non solo l'esistenza ma anche l'appartenenza alla sfera politica. Si prenderà in esame la nozione kantiana di "giudizio riflettente", seguendone i risvolti più recenti in ambito politico: "riflettente" è un tipo di giudizio per cui non si dispone di una legge o principio già dato ma bisogna risalirvi per mezzo di casi esemplari.

SUMMARY: Evictions against "social centres" in Rome in the last years have largely increased. The city administration, headed by the Commissioner Francesco Paolo Tronca, ignores their cultural and social value by reducing them to a matter of law and order. On the other hand, this season of crisis can be an opportunity to radically rethink what these experiences are claiming and the type of legitimacy to which they aspire, in order to safeguard not only their existence but also their place in the political sphere. We will consider the Kantian notion of "reflective judgement", following some of its latest political interpretations: "reflective" is a kind of judgement in which a law or principle is not given, but can only be derived through exemplary cases.

Parole chiave: centri sociali, esemplarità, spazio pubblico
Key words: social centres, exemplarity, public space

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 165-172

FRANCESCA AGOSTINELLI

UDINE E PALAZZO CONTEMPORANEO: UN'ESPERIENZA CREATIVA COME PRATICA DI CITTADINANZA

1. INTRODUZIONE. — Nel 2013, un gruppo di giovani cittadine/i (età media trent'anni), a diverso titolo impegnati nella cultura della città di Udine, organizza un progetto artistico all'interno di un grande, centralissimo edificio in abbandono. L'edificio in questione è l'ex magazzino UPIM, colto nella "fessura temporale" (Di Giovanni, 2014) tra un passato da boom economico e la sua imminente (come allora si credeva) demolizione. I giovani realizzano un progetto che intitolano "Palazzo ConTemporaneo" e, attraverso il ruolo strategico dei giovani e della creatività, si inseriscono nel dibattito sul destino dell'edificio con approccio nuovo e pluridisciplinare, aprendo a questioni legate a una visione attiva e inedita di pensiero, immaginazione e partecipazione alla città. Guardano in sostanza al grande spazio dismesso dell'ex magazzino UPIM come a una "riserva urbana per la sperimentazione dei sogni collettivi" (Inti, 2014, p. 12).

Fig. 1 – Palazzo ConTemporaneo.
Fonte: Comitato UPIM.

Il presente contributo si rivolge a Palazzo ConTemporaneo come caso esemplare di riuso creativo temporaneo cogliendo quali elementi di interesse anzitutto la sua capacità di intervenire nella riattivazione di aspetti fisici e sociali in modo integrato, quindi l'attivazione di un processo che allarga i limiti e i confini di un edificio per farne luogo in cui porre ed elaborare questioni urbane in grado di affrontare la città come bene comune. Nel riuso temporaneo di edifici dismessi (sempre più numerosi anche nel centro cittadino di Udine), nei giovani (soggetti primi di una crisi economica epocale), nella loro creatività (lontana sempre più da ogni occasione di confronto e dialogo con il pubblico), nel movimento *bottom up* (figlio della sussidiarietà orizzontale nella logica di *governance*), l'ex grande magazzino non è più un edificio da ripensare fisicamente ma un incubatore di relazioni e pratiche di

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

cittadinanza. Anche l'arte è intesa anzitutto come relazione, spostando l'attenzione dalla creazione come fatto individuale alla produzione artistica come pratica generativa di dinamiche volte alla qualità della sfera pubblica.

Fig. 2 – Cinema Eden in attesa di demolizione, 1956.
Fonte: archivio Brisighelli.

2. Il contesto di riferimento e le premesse di Palazzo Contemporaneo.

2.1 Il luogo. — Nel cuore storico della città di Udine, nel 1956 viene demolito il cinema Eden, realizzato nel 1922 su progetto dell'architetto Provino Valle, per lasciare spazio a un nuovo edifico ad uso commerciale della SPA La Rinascente-UPIM di Milano.

L'opera da costruirsi eredita un valore e un prestigio di posizione altissimo: è ai piedi del colle del castello e affaccia sulla principale piazza cittadina, Piazza Contarena, ora piazza Libertà; Il Duomo e le medievali piazze mercantili sono a un tiro di mano. Prospetta inoltre sul Palazzo del comune, opera realizzata tra il 1911 e il 1930 su progetto dell'architetto Raimondo D'Aronco e il contesto viario lo inserisce in un flusso pedonale importante nella circolazione cittadina.

A seguito di concorso sorge, a firma dell'architetto Carlo Cocchia, l'edificio della Società italiana a prezzo unico (UPIM) che inaugura il primo grande magazzino a Udine, simbolo del boom economico in città. Nel 2009, a seguito dello spostamento dell'esercizio UPIM, la società Rizzani De Eccher (1) acquista lo stabile e ne prevede la demolizione in favore di un nuovo edificio ad uso abitativo nel cuore del tessuto urbano. Di fatto il progetto, e neppure le successive varianti, ottengono mai approvazione dal Comune di Udine: quando i giovani decidono di intervenire sull'ex magazzino UPIM, l'edificio è ormai in abbandono da tre anni.

2.2 L'opinione pubblica. — Quando negli anni Cinquanta sorge l'edificio destinato al grande magazzino, l'opinione pubblica non accoglie positivamente la nuova costruzione. La città in sostanza non ama il nuovo edificio dell'UPIM, come d'altronde non amava il cinema Eden. Ma più in generale la città non ama il "nuovo" *tout court* e per lungo tempo propugna la demolizione dell'UPIM giungendo in alcuni casi a riproporre addirittura la ricostruzione del cinema di Provino Valle prima così largamente denigrato.

Nei fatti, da quando una bomba nel 1915 colpisce e rovina la casa Belloni (con affreschi dell'Amalteo) e con essa l'intero comparto storico, questa porzione centrale della città diventa il luogo del cambiamento su cui si innesca il dibattito sul nuovo e si discutono gli immaginari urbani giungendo a veri e propri schieramenti di opinione.

Tuttavia la cittadinanza, come del resto l'amministrazione comunale e la cultura architettonico-urbanistica, mai nel tempo è riuscita a superare la concezione meramente fisico-architettonica della costruzione, nella mancata consapevolezza del ruolo che il comparto assume invece nel contesto urbano e, più largamente, nel destino della città. Anche nei confronti dell'ex UPIM la situazione è analoga: il

(1) La Rizzani de Eccher SpA, con sede a Udine, è una società di costruzione nei settori dell'edilizia e delle infrastrutture.

dibattito verso cui pare orientata l'opinione pubblica, e che muove gli attori principali coinvolti, cioè la proprietà, l'amministrazione, la cittadinanza, è orchestrato dal giornale locale, il Messaggero Veneto, che lascia largo spazio a un'opinione più sensibile all'aspetto formale che all'ipotesi di un ripensamento sul comparto e sulla città. A risolvere l'imbarazzo di scelte discusse e ridiscusse, viene dalla committenza dato l'incarico di progettare il nuovo edificio a Rafael Moneo e, nella garanzia dell'archistar, il formalismo del dibattito trascura nel frattempo la previsione di duecento parcheggi interrati che richiederebbero rampe di accesso e uscita in luoghi storici e porterebbero nel centro città altrettanti veicoli con tutte le conseguenze del caso sulla qualità del vivere urbano. Inoltre l'imminente (come allora si credeva) demolizione, consente alla proprietà e alla cittadinanza una pressoché totale disattenzione verso il progressivo deterioramento dello stabile e con esso del comparto storico in cui questo si inserisce.

Fig. 3 – Vetrina ex magazzino UPIM durante allestimento Palazzo ConTemporaneo
Fonte: Comitato UPIM.

2.3 *Cittadinanza attiva e giovane creatività.* — Il progetto per Palazzo ConTemporaneo, cogliendo con freschezza la centralità del dibattito su un edificio in disuso, proietta su di esso l'aspettativa della giovane creatività del territorio, che vive anch'essa il suo abbandono in un "sistema dell'arte" (Bonito Oliva, 1975) venuto meno per una complessità di motivi che concretamente si riflette *in loco* nella chiusura delle gallerie cittadine, un tempo deputate alla ricerca giovane ed emergente (Galleria Clocchiatti-Galleria Plurima). La distanza delle istituzioni nella promozione della giovane creatività è acuita nel contempo dalla situazione di un *welfare* d'emergenza, e nel più generale taglio dei fondi alla cultura, il settore è largamente trascurato.

Ecco allora che la sussidiarietà orizzontale nell'ottica della *governance* si pone come soluzione unica e possibile in un quadro, al 2012, piuttosto desolante.

3. IL PROGETTO E LA REALIZZAZIONE DI PALAZZO CONTEMPORANEO.

3.1 *Il progetto.* — Il progetto per Palazzo ConTemporaneo si sviluppa nel corso del 2012 e vede realizzazione a Udine tra l'aprile e il maggio del 2013. Il riferimento va alle esperienze internazionali più note (2), ma "Via Foggia 28" (3), la recente esperienza di Torino, è quella cui guardano con maggiore interesse i giovani del costituendo Comitato UPIM.

Quando decidono di intervenire sull'ex magazzino, l'edificio è in abbandono da tre anni, un tempo che consente di operare entro un livello di degrado non avanzato. La scelta della temporaneità contribuisce al contenimento dei costi di ripristino e di gestione. La "chiamata alle arti" proposta dal Comitato passa attraverso la sensibilizzazione delle Associazioni e il diretto invito rivolto ad alcuni artisti selezionati dal comitato stesso, costituito da soggetti già da tempo operanti nel mondo giovanile e creativo, perfettamente in grado di assumere un ruolo organizzativo, quanto curatoriale e critico nei confronti della giovane arte del territorio regionale.

(2) Il riferimento del Comitato in questo senso è la ricerca REUSE, finanziata dal Politecnico di Milano e dal Consiglio nazionale delle ricerche. Il sito relativo offre un esauriente catalogo delle esperienze e delle pratiche a livello internazionale sul riutilizzo sociale e creativo degli spazi. Cfr. www.urban-reuse.eu.

(3) Dal documento di presentazione del progetto: "Il progetto è liberamente ispirato all'esperienza torinese di 'Via Foggia 28' (settembre 2011), un progetto culturale temporaneo, che ha visto l'interazione di molteplici associazioni artistiche giovanili all'interno degli spazi di un edificio di prossima demolizione. Ottimi i risultati ottenuti dalla manifestazione, sostenuta dalla proprietà dello stabile nonché dalla municipalità, che è stata presentata anche alla stampa nazionale. Si tratta di un'operazione realizzata, senza alcun contributo esterno, dall'associazione Urbe – Rigenerazione Urbana, formata da nove ragazzi tra cui urbanisti, architetti ed economi e affiancata da molte realtà artistiche e associative, fra cui l'associazione Izmo, che si occupa di design e mobilità sostenibile, e il gruppo artistico Ozmotic" (http://www.spaziotorino.it/scatto).

Il loro ragionamento progettuale è frutto della capacità relazionale costruita nel tempo, in grado di coinvolgere attori disponibili al dialogo, al confronto sino alla consulenza, nell'ottica di una gestione di conoscenze, competenze e sensibilità aperte alla collaborazione e all'interferenza critica, considerata supporto di uno sguardo allargato e sempre aggiornato sul mondo della creatività.

In questa condivisione e partecipazione, in questa orizzontalità dei processi legati al mondo dell'arte è individuabile la fortuna del progetto. Il principio di un pregresso atteggiamento e di una cultura relazionale costruita nel tempo attraverso un lavoro inclusivo viene esteso alla cittadinanza portata "dentro" al valore immateriale del progetto, quello cioè della partecipazione e della discussione innescata dall'evidenza di domande di cittadinanza che alloggiano in uno spazio cui mai prima si era pensato in questi termini.

3.2 *Dall'idea ai fatti*. — I giovani, di fronte allo spazio in disuso, decidono di rivolgersi alla proprietà dell'immobile per realizzare un progetto d'impianto creativo utile al problema degli edifici abbandonati nel cuore della città e utile alla giovane creatività del territorio che per la posizione dell'edificio, le sue caratteristiche e per l'attenzione del dibattito cittadino, fruirebbe di un'elevata visibilità di ritorno. L'abbandono recente e l'uso temporaneo previsto avrebbero consentito di intervenire senza troppi oneri di ripristino da un lato e di gestione dall'altro. I giovani cittadini si costituiscono giuridicamente in comitato e stipulano con la proprietà un comodato d'uso gratuito. Utilizzano l'acro-

Fig. 4 – Allestimento Palazzo ConTemporaneo nell'ex magazzino UPIM
Fonte: Comitato UPIM.

nimo UPIM (che indicava originariamente la Società italiana a prezzo unico) come acronimo di Udine Prova a immaginarti migliore. La proprietà consente in comodato al comitato UPIM l'area dei sotterranei e del piano terra, dotato questo di ampie vetrine che creano con il passaggio urbano (pedonale), una situazione di visibilità, interferenza e scambio.

I 2.000 mq di superficie a disposizione consentono ai giovani cittadini un pensiero inclusivo che sfocia in un'esperienza coinvolgente ventitré associazioni culturali cui è data la possibilità di invitare sul tema della città contemporanea, della dismissione e della creatività un centinaio di artisti della regione Friuli-Venezia Giulia. L'entusiasmo che si diffonde favorisce la partecipazione di 150 volontari, a diverso titolo impegnati nella gestione del progetto. Tra questi vi sono i cittadini della protezione civile, della sicurezza, vi è chi provvede alla organizzazione degli eventi, alla documentazione video e fotografica, alla comunicazione; numerosi sono i giovani cittadini che fanno i turni di guardiania e che a diverso titolo intervengono nell'organizzazione, sino agli artisti, ai curatori, agli accompagnatori che a richiesta introducono la cittadinanza incuriosita alla scoperta dell'associazionismo culturale e della creatività del territorio.

Si genera in sostanza un *cross over* di competenze e strumenti che rende il progetto interessante per il suo carattere inclusivo e interdisciplinare, rivolto a tipi e livelli differenti quanto integrati di partecipazione. La programmazione di Palazzo ConTemporaneo è fitta e si contano nei cinque fine settimana di apertura quaranta appuntamenti. Gli eventi sono a carattere creativo e sono ascrivibili a pratiche artistiche che prendono forma di azioni, happening, performance visive e/o musicali. Nell'edificio vengono organizzati anche i "laboratori contemporanei" e gli "Incontri col contemporaneo", in collaborazione con l'assessorato alle politiche giovanili del Comune di Udine. Viene inoltre dato ampio spazio alla presentazione di progetti, cataloghi, dibattiti, come alla conoscenza e all'approfondimento di esperienze e pensieri creativi che concorrono al dibattito sull'arte e sul "fare città" (Inguaggiato, 2009). Trova largo spazio nel progetto il concorso under 35 che spiega già nel titolo il suo significato: "2043qui" riflette sul futuro del luogo e della città. Alla domanda su come sarà la città tra trent'anni (nel 2043) rispondono quasi cinquanta artisti: la giuria, costituita da critici d'arte, giornalisti e sponsor tecnici, seleziona quindici proposte.

Il giorno dell'inaugurazione sono oltre un migliaio le persone che attendono di entrare nel Palazzo dell'ex UPIM, la cui capienza è consentita a 250 persone. Dalle diciannove della sera, orario dell'inaugurazione, la gente rimane in fila per entrare sino alle 22,30, quando gli ultimi cittadini possono prendere parte all'evento inaugurale.

Le cinque settimane di apertura segnano una partecipazione di oltre 10mila persone di ogni età, gruppo sociale, livello culturale.

Una festa di chiusura, con un contributo volontario d'accesso devoluto al sostegno del progetto, viene organizzata nell'area del castello che guarda la città a 360° dal colle su cui sorge.

Fig. 5 – Inaugurazione Palazzo ConTemporaneo.
Fonte: Sejla Ljubovic.

Fig. 6 – Pubblico in Palazzo ConTemporaneo
Fonte: Comitato UPIM.

3.3 *Quale arte per quale città?* — In Palazzo ConTemporaneo la creatività ha conosciuto pratiche, forme e modi differenti: dall'oggetto che riconosce nel processo di realizzazione il proprio fondamento artistico, all'arte espressione dell'artista che lega la propria espressività all'affermazione del sé, sino all'agire creativo che sposta l'interesse dal manufatto alla relazione che la costruisce (Bourriaud, 1997) ponendo in secondo piano la paternità dell'opera, Palazzo ConTemporaneo è stato luogo di accoglienza e dialogo. Per parlare di città l'arte ha insomma conosciuto diverse possibilità affidate alla sensibilità di quanti hanno voluto partecipare e coralmente intervenire nel dibattito. Alle associazioni era affidata la chiamata di artisti, cui era richiesto di scegliere nel proprio repertorio opere attinenti al tema proposto. Molte tuttavia le realizzazioni a progetto di autori che hanno voluto creare appositamente per Palazzo ConTemporaneo.

Ma è forse intorno al concorso 2043qui che meglio si è definito il pensiero creativo in merito alla città: l'invito, esteso alla giovane creatività regionale, ha contemplato quale requisito lo sviluppo di un pensiero su "un futuro per la città da immaginare ora", come espressamente nel bando.

Fig. 7 – Opera Simone Miani
Fonte: Sejla Ljubovic.

A discutere le due coordinate spazio-temporali implicite nel titolo del concorso sono intervenuti quindici artisti tra i 18 e i 35 anni selezionati su circa cinquanta partecipanti. Fotografia e pittura, scultura intesa come oggetto, forma, assemblaggio o installazione, video, happening, performance visive e/o musicali, arte come espressione-corpo hanno trasformato uno spazio fisico in laboratorio sulla città del futuro. L'iniziale diffidenza della cittadinanza si è trasformata in attesa di appuntamenti artistici: pensare alle città in metamorfosi attraverso la sovrapposizione di piante storiche mirate all'ibridazione di forme e culture, futuro come attesa di umanità nuova attraverso le madri (Alica Biondin); futuro urbano come solitudine di infrastrutture abbandonate (Sabina Damiani) o come attenzione ad una prossimità dell'abitare aperta all'interferenza della vita collettiva (Simone Miani) sono solo alcuni aspetti della pluralità di proposte che hanno argomentato e sfaccettato lo sguardo che dal magazzino UPIM si è esteso alla città nella sua componente immateriale di pensiero.

3.4 *La costruzione economica*. — La realizzazione del progetto fonda complessivamente sul volontariato e sulla sponsorizzazione tecnica, in considerazione anche della gratuità della cessione temporanea dell'edificio da parte della proprietà. Le spese vive (circa 10mila euro), sono coperte da sponsor privati, da un'azione di *crowdfunding* e dalle offerte dei visitatori.

È stato tuttavia possibile, alla luce di alcune ipotesi e alcune approssimazioni, calcolare il costo complessivo della manifestazione qualora tutti i soggetti attivi avessero ricevuto un compenso per la loro prestazione lavorativa. Seguendo i calcoli del comitato, la spesa ipotizzata si aggira intorno ai 45mila euro di cui l'81,5% rappresentato da gratuità, sponsorizzazione tecnica e pagamento di attività lavorative. Il 18% è costituito da spese vive, la cui voce principale (47%) è rappresentata dalla comunicazione, che comprende il catalogo, dalle spese di gestione (46,2%) e da piccole indispensabili uscite.

È importante l'atteggiamento dei giovani nei confronti del loro lavoro e la responsabilità verso quanti si sono spesi nella realizzazione del progetto. Il piccolo catalogo che documenta Palazzo Contemporaneo chiude con un'osservazione in proposito.

Sotto il titolo di "Un esperimento unico: il lavoro non può essere gratuito" leggiamo:

> Infine vorremmo sottolineare che questa manifestazione gratuita è stata realizzata grazie all'impegno di molte persone che hanno lavorato e lavoreranno senza essere retribuite. Invitiamo però le istituzioni e il pubblico a non abituarsi a ciò: se mai ci sarà un Palazzo ConTemporaneo 2.0, non lo rifaremo gratis (AA.VV., 2013).

4. CONCLUSIONI. — Il fiorire di pratiche creative legate all'abbandono degli spazi urbani e l'interesse che il tema suscita nel dibattito sui nuovi modi di pensare e partecipare alla città, propone un quadro d'interesse vivace e propositivo.

L'esperienza di Palazzo ConTemporaneo s'inserisce in questo quadro di sentita e diffusa necessità di approccio nuovo ai problemi complessi della città.

L'esigenza di innovazione e sperimentazione che ha saputo trasmettere ha guardato a un modello integrato di saperi, fondato sull'interazione di competenze, strumenti diversi e attori capaci di politiche nuove in cui il "fare città" è progetto e gesto quotidiano insieme. Il giudizio positivo del progetto, che lo pone quale caso esemplare all'interno della tesi di dottorato della scrivente, fonda sulla capacità dimostrata nel portare esigenze difficilmente leggibili a livello istituzionale, promuovere servizi non convenzionali (cioè non codificabili all'interno del *welfare*), trasformare i bisogni in opportunità, istituendo relazioni a carattere inclusivo, così da facilitare un processo collaborativo e partecipato, rivolto alla qualità della sfera pubblica. Il progetto è risultato interessante nel superamento del carattere episodico, soprattutto nella sua capacità di inserire nel quadro attoriale urbano una popolazione, quella giovane e creativa, per la prima volta emersa in modo coordinato. Ha inoltre saputo affrontare il tema dell'abbandono e del riuso temporaneo stimolando anche possibili politiche pubbliche al fine di riconoscere e rinnovare queste pratiche messe per la prima volta in atto nell'esperienza progettuale dell'ex grande magazzino UPIM. In questa direzione l'amministrazione comunale ha colto le potenzialità di sviluppo di politiche urbane nuove e ha saputo leggere nel movimento civico *bottom up* la possibilità di innovazione fisica e sociale nell'ottica della risignificazione dei luoghi in abbandono e della loro possibilità nei confronti della rigenerazione urbana.

Con tutt'altre problematiche, ma nel medesimo atteggiamento di sussidiarietà orizzontale come frutto della *governance*, un nuovo significativo progetto è stato sviluppato dal medesimo gruppo di cittadinanza attiva che, con funzione di facilitatore, ha definito un nuovo episodio creativo a carattere temporaneo quale innesco di problematiche utili all'interpretazione degli immobili dimessi come bene comune. All'interno di una caserma in abbandono, con "Bandus", progetto che richiama l'attenzione sulle guerre, la profuganza, l'integrazione, si è aperto a Udine, nella regione più militarizzata d'Italia, un nuovo capitolo di responsabilità sociale. Questa volta i giovani hanno potuto fruire di un finanziamento a progetto che ha consentito di retribuire le professionalità che, dagli organizzatori agli artisti, hanno operato nel margine fisico e sociale costruendo sensibilità nuova.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Palazzo ConTemporaneo*, Pasian di Prato (UD), 2013.
BONITO OLIVA A., *Arte e sistema dell'arte*, Milano, Galleria Lucrezia De Domizio Editore, 1975.
BOURRIAD N., *Esthétique relationnelle*, Digione, Le Presses du Réel, 1997.
CAVALLARIN M., *L'abbandono. Pratiche di relazione nell'arte contemporanea*, Milano, Silvana Editoriale, 2014.
DI GIOVANNI A., "Lessico dell'abbandono. Concetti per descrivere e progettare gli spazi residuali della città contemporanea", in Atti della XVII Conferenza nazionale SIU – Società Italiana degli Urbanisti Urbanistica italiana nel mondo, Milano, 15-16 maggio 2014, Roma-Milano, Planum, 2014.
INGUAGGIATO V., *Fare città, chiamarla arte. Politiche ed esperienze di integrazione tra arte e territorio*, Dissertazione finale del Dottorato di ricerca in Pianificazione urbana, territoriale e ambiente, XXI Ciclo, Politecnico di Milano, Scuola di dottorato, Dipartimento di architettura e pianificazione, 2009.
INTI I., CANTALUPPI G., PERSICHINO M., *Temporiuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono in Italia*, Milano, Altreconomia, 2014.

Università di Trieste; france.agostinelli@libero.it

RIASSUNTO: A Udine l'ex grande Magazzino UPIM è abbandonato e in attesa di nuovo destino. Situato nel cuore della città storica, diviene opportunità per un gruppo di giovani cittadini attivi nel mondo della cultura e dell'arte. Si costituiscono in comitato, stipulano con la proprietà privata un comodato d'uso e avviano un progetto creativo temporaneo destinato a trasformare l'ex magazzino in un incubatore di relazioni e pratiche urbane. Allargando i limiti del dibattito e i confini dell'edificio costruiscono un'occasione per porre questioni urbane in grado ci affrontare la città come bene comune. Utilizzano l'acronimo UPIM (che indicava originariamente la Società italiana a prezzo unico) come acronimo di Udine Prova a immaginarti migliore.

SUMMARY: Udine: the former great department store is abandoned and waiting for something to happen. Thanks to its location in the inner city, it becomes a chance for some young citizens who have been already active in promoting culture and arts. So, after this proactive crew founded a committee and requested for loans, they started a temporary creative project that is bound to turn the former department store into an incubator of relationship and urbane practice. By broadening the limits of the debate and the ones of the buildings, they built an occasion to introduce urban questions about the town as common good. They use the acronym UPIM (which formerly labelled the Italian One-Price Society) as a new acronym: Udine Prova a immaginarti migliore (Udine, try to see yourself in a better way).

Parole chiave: riuso, cittadinanza attiva, creatività
Keywords: reuse, active citizenship, creativity

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 173-180

FAUSTO DI QUARTO

AUTO-ORGANIZZARE GLI SPAZI PUBBLICI: IL CASO DEL *VIADUTO SANTA TEREZA* A BELO HORIZONTE (BRASILE)

1. INTRODUZIONE. — In questo lavoro viene analizzato il caso di uno spazio pubblico che si trova sotto a un viadotto nella città di Belo Horizonte. Il Viaduto Santa Tereza è un monumento rappresentativo della città, un ponte (oggi patrimonio storico), che unisce il centro della città alle zone di espansione urbana avvenute dopo gli anni Venti. La zona sotto il ponte – lasciata all'incuria per molti anni – agli inizi degli anni Novanta subisce un processo di rinnovamento strutturale che ha come obiettivo principale quello di creare uno spazio pubblico destinato a eventi culturali e ricreativi. Nonostante i restauri l'area perde d'interesse pubblico e torna ad essere un posto di passaggio, obsoleto e pericoloso. A metà del 2007 un gruppo di ragazzi (formatosi come collettivo col nome di *familia de rua*) decide autonomamente di organizzare incontri di *freestyle e* musica rap nell'adiacente Praça Barbosa. A causa della pioggia il gruppo si sposta poche centinaia di metri sotto il ponte Santa Tereza occupando uno spazio non utilizzato. Passo dopo passo il movimento prende forza e riesce a organizzarsi in modo più strutturato. Oggi questo spazio rappresenta oltre che un punto fondamentale dell'hip-hop belo-horizontino, un luogo per gli abitanti di tutte le classi sociali e di diverso livello culturale.

In questo lavoro si analizza l'uso e la percezione di questo spazio prima e dopo l'arrivo del collettivo *familia de rua.* In seconda analisi si propone la lettura del Viaduto Santa Tereza come possibile *common* urbano poiché durante gli eventi musicali si configura come un luogo dell'"eccezione" e della "possibilità" (Harvey, 2002), diventando un incubatore in grado di rafforzare relazioni e pratiche sociali (Di Feliciantonio, 2015).

La ricerca sul campo relativa al Viaduto Santa Tereza è avvenuta tra il luglio 2008 e il giugno 2009 durante un periodo di studio alla Universidade Federal de Minas Gerais di Belo Horizonte. La ricerca è avvenuta da spettatore partecipante e non, e gran parte dei dati si basa sulle interviste (aperte e semi-strutturate) effettuate per la maggior parte durante i giorni degli eventi ufficiali ("Duelo de MC's"). Parte della ricerca è stata effettuata al fine di realizzare un documento audio-visivo (https://www.youtube.com/watch?v=DlQ3c3MnVy0). Le persone e i luoghi presi in esame sono i partecipanti agli eventi, vari soggetti coinvolti nel movimento hip hop belo-horizontino, e i funzionari del comune che si sono occupati della ristrutturazione dell'area. Una parte del lavoro si basa infine su fonti primarie (articoli di giornale, blog Internet, documenti ufficiali del comune) e sulle comunicazioni relative agli eventi avvenute coordinate dal gruppo *familia de rua*. Oltre a far luce sulle cause, si è cercato di analizzare le conseguenze di quest'azione, illustrando le dinamiche in corso riguardanti la negoziazione per lo spazio pubblico nel contesto brasiliano odierno.

Nel secondo paragrafo analizzeremo il contesto teorico dello spazio pubblico e la sua potenziale configurazione come *common*; nel terzo e nel quarto si prende in esame lo studio urbano di Belo Horizonte la contestualizzazione del Viaduto; nel quinto analizzeremo le interviste fatte sul campo, per esplorare infine la comprensione delle pratiche odierne legate alla teorizzazione del concetto di *common*.

2. IL CONTESTO TEORICO. — Nel *Diritto alla città* [1968], Henri Lefebvre vede nei modi di consumo dello spazio pubblico della città contemporanea gli elementi determinanti delle identità sociali. La differenza e la diseguaglianza si articolano qui in un processo di appropriazione spaziale definendo un'accessibilità che è soprattutto simbolica: ecco perché l'accessibilità agli spazi pubblici è di tipo gerarchico. Per Lefebvre l'uso della città lascia il posto alla piena appropriazione dello spazio per essere

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

associato al valore di scambio. Seguendo questa linea teorica David Harvey (2002; 2012) ci parla dello spazio urbano come definito da relazioni economiche di portata globale, in cui l'accesso a determinati settori della città è ristretto a causa di disuguaglianze socio-spaziali o di diversi livelli di accesso al consumo; questo in particolare sembra configurarsi come un segno determinante dell'identità e per l'appropriazione della città. I luoghi quindi, sottomessi alla logica del consumo, conferiscono *status* differenziati a chi li frequenta o vi transita, abitandovi o fruendone diversamente. In questo modo, secondo una logica di "consumo dello spazio", si costituiscono varie identità urbane. Harvey, inoltre, rivede il concetto di "eterotopia" di Lefebvre ridefinendolo come uno spazio di "possibilità liminale" dove qualcosa di diverso non è solo possibile ma necessario per definire traiettorie rivoluzionarie (Harvey, 2002; 2012). Non occorre aspettare nessuna grande rivoluzione per creare questi spazi, semmai il contrario: è sufficiente il confluire spontaneo in un momento di irruzione, quando gruppi eterotopici disparati vedono improvvisamente, anche solo per un attimo, la possibilità di un'azione collettiva che crei qualcosa di radicalmente diverso. La musica e i corpi rivelano nel nostro caso un modo differente di fare politica, inscritto nello spazio quotidiano attraverso la musica si sublima un discorso alternativo che evidenzia incontri e confronti, i quali trovano più risonanza e visibilità grazie alla parola cantata. Il corpo, come precisa Harvey, in quanto "locus della resistenza politica può essere visto come un nesso attraverso il quale ci si può approcciare a una possibile politica di emancipazione" (Harvey, 2002, p. 130). Attraverso la musica è possibile riconoscere scelte e tattiche che possono diventare indispensabili per la conquista di determinati diritti relazionati alla trasformazione della vita urbana, rivelando l'esistenza di un'azione politica e contestatrice attraverso un'azione pubblica veicolata dalla musica. I beni comuni – i *commons* urbani – allora, si creano in particolare negli spazi dove è possibile affermare la prevalenza dell'uso collettivo su quello individuale e sull'appropriazione privata (Fani, 2007; Belingardi, 2012; Di Feliciantonio, 2015). Queste condizioni si realizzano principalmente nel caso di spazi marginali, aree residuali e di frontiera, cioè in quelli che vengono definiti "vuoti urbani". Questi spazi consentono una più facile negoziazione spaziale e una maggior flessibilità e libertà d'uso e quindi l'accesso a gruppi sociali relativamente poco potenti nel contesto urbano.

3. BELO HORIZONTE: DALLA SEGREGAZIONE ALLA CRISI DEGLI SPAZI PUBBLICI. — Nelle città brasiliane, a causa dei processi strutturali accelerati e forzati dal potere istituzionale, è presente un diverso rapporto con gli spazi pubblici e aperti rispetto al contesto europeo (Duhau, 2001; Isenburg,

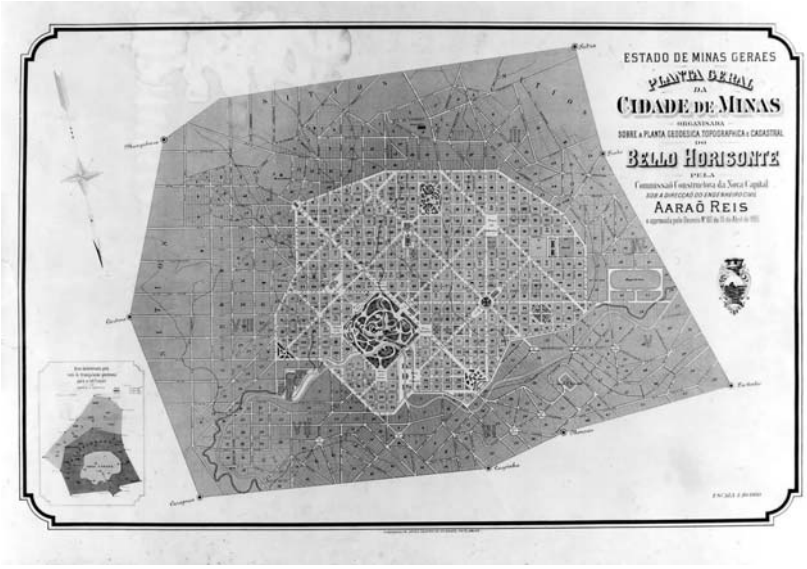


Fig. 1 – Belo Horizonte: pianta generale della città del Minas elaborata da Aarão Reis nel 1895.
Fonte: http://www.comissaoconstrutora.pbh.gov.br.

2002). Durante gli anni della dittatura (1964-1984) infatti in Brasile prende il via un processo di pianificazione urbana nazionale centralizzata e tecnocratica (Tonucci, 2009). Lo Stato inoltre, che vedeva negli spazi pubblici un possibile luogo di dissenso e cospirazione, punta in questo ventennio a un "igienismo sociale" scevro da qualsiasi forma di resistenza al potere prestabilito. Dagli anni Novanta le nuove forme di consumo, la segregazione spaziale delle classi più alte, l'esclusione e il controllo delle "classi sociali pericolose", hanno via via portato a una stigmatizzazione della vita sociale negli spazi pubblici, visti come luoghi del pericolo e della diffidenza (*ibidem*).

Oggi sono soprattutto le classi più agiate che abbandonano l'uso pedonale della città e gli spazi pubblici (strade, parchi, piazze), svolgendo le proprie attività extradomestiche in spazi specializzati dentro ai quali tendono a concentrare attività di consumo e ricreazione e nei quali incontrano omogeneità sociale. Si crea così un "meccanismo a ritroso" per cui gli spazi ormai "svuotati" diventano effettivamente più rischiosi (poiché meno frequentati), e per questo vengono sempre più esclusi dalla cartografia urbana dei cittadini. In questo modo tende a definirsi una polarizzazione delle pratiche relazionate all'uso dello spazio pubblico che colloca da un lato le classi popolari – che tendono a fare un uso massiccio della strada e degli spazi pubblici tradizionali – e dall'altro le classi medio-alte che – di accordo con le loro abitudini – utilizzano questi spazi solo come luogo di transito dell'automobile, tra *enclaves* spaziali specializzate e socialmente omogenee (Serpa, 2007).

4. IL VIADUTO SANTA TEREZA. — All'inizio degli anni Venti del Novecento Belo Horizonte vive un'epoca di grandi trasformazioni: da semplice centro amministrativo e burocratico diventa polo industriale e commerciale. La costruzione di un viadotto che colleghi il centro della città ai quartieri di Floresta e Santa Tereza, sopra la stazione ferroviaria, costituisce uno dei grandi progetti della decade d'inizio secolo. L'opera, conclusa e inaugurata nel 1929, rappresenta ad oggi la costruzione d'ingegneria civile più importante di tutto lo Stato del Minas Gerais. Questa svolgeva una funzione di prim'ordine nel sistema viario locale e regionale: permetteva (e ancora oggi permette) un'intensa circolazione di pedoni e veicoli dal congiunto urbanistico di Praça da Estação alla regione est, composta dai "quartieri tradizionali" di Floresta e Santa Tereza (1). L'apertura di un nuovo asse viario servì a intensificare il commercio e l'accesso alla vita pubblica; inoltre il ponte entrò nell'immaginario di poeti e scrittori locali (Werneck, Drummond de Andrade, Sabino) diventando un punto di riferimento urbano da cui trarre ispirazione per i loro lavori.

Fig. 2 – Il Viaduto Santa Tereza oggi.
Fonte: Jane Linhares, 2009; https://janelinhares.files.wordpress.com.

(1) I sopracitati quartieri sorsero congiuntamente alla fondazione di Belo Horizonte e servirono da residenza per gli operai che costruirono la città e per i primi immigrati (soprattutto italiani) che arrivarono in Brasile all'inizio del secolo.

Nel corso degli anni Novanta il ponte verrà definitivamente protetto e dichiarato patrimonio culturale della città di Belo Horizonte. Il successivo recupero strutturale e il suo progetto di rilancio come luogo ricreativo e storico-culturale non raggiunse mai il suo obiettivo: l'intera area dopo poco tempo tornò a essere un posto di passaggio abbandonato e in mano all'incuria. Dal 2007, lo spazio comincia a essere utilizzato da gruppi di giovani che lo autogestiscono per fare degli eventi musicali al venerdì sera. L'evento principale, la "Batalha de MC's" (2), riesce a riunire in pochi mesi un pubblico sempre più folto (circa un centinaio di persone ad ogni evento), divenendo, oltre che un luogo di ritrovo fondamentale per i giovani belorizontini, un motivo di preoccupazione per le autorità locali relativamente alla gestione dell'ordine pubblico.

5. AUTOGESTIRE LO SPAZIO PUBBLICO. — Il nucleo "militante" e promotore che ha dato inizio agli eventi musicali sotto al viadotto (3) ricopre il ruolo di organizzatore e responsabile degli spettacoli. I ragazzi della *familia de rua* ("famiglia di strada") sono un gruppo di giovani attivi all'interno del movimento hip-hop locale che tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila hanno condiviso le strade e le piazze di Belo Horizonte per graffitare, "rappare" e "andare di skate".

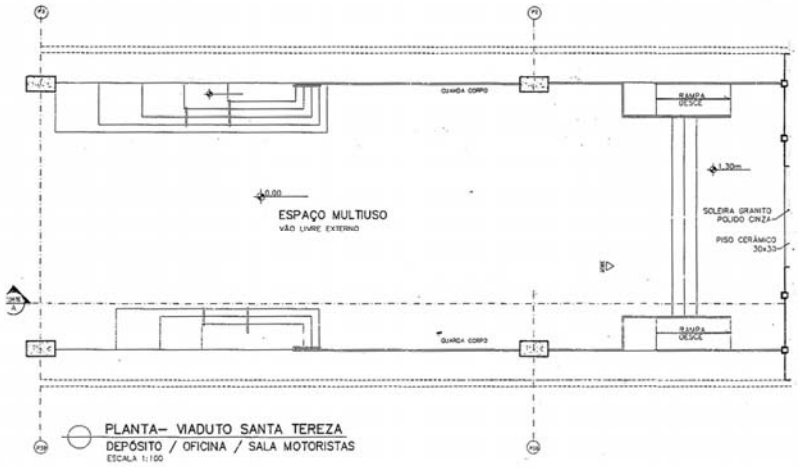


Fig. 3 – "Progetti di riqualificazione del viadotto", 1997.
Fonte: studio di Architettura Schmidt.

Leo, principale esponente del gruppo, ci dice:

> Io vado di skate da 15 anni; insieme alle persone con cui facevo questo a un certo momento abbiamo incominciato a incontrarci [agosto 2007] a Praça da Estação per fare il duello. A un certo punto abbiamo sentito la necessità e ci siamo chiesti "chi è che fa il duello?". Il nome "familia de rua" è stato utilizzato come referenza: alla fine dei conti tutto è cominciato in strada […] l'evento è diventato di questa portata per essere riuscito ad aggregare un numero sempre crescente di persone che convivono in questi ambienti urbani, cioè la strada. Questi punti urbani sono quelli che creano legami tra le persone.

Inti, rapper sedicenne e abitante di Sabarà (4), ricorda come tutto ebbe inizio:

> Già ero appassionato di rap, ma non avevo mai visto un duello d'improvvisazione. Quando il duello cominciò nella piazza, avevamo due piccole casse amplificate, un lettore mp3, neanche un microfono… e a volte la polizia veniva a interromperci… era fico!

(2) Per una migliore comprensione degli eventi si rimanda alla visione del breve contributo audiovisivo realizzato dall'autore: https://www.youtube.com/watch?v=DlQ3c3MnVy0.

(3) Considerando che la mia ricerca è iniziata nel mese di dicembre 2008 è da puntualizzare che l'inizio degli eventi sotto il ponte Santa Tereza è da collocarsi tra il mese di maggio e luglio 2007.

(4) Il municipio di Sabarà appartiene alla regione metropolitana di Belo Horizonte, è situato a 20 km dal centro di BH.

Infine Daniel, simpatizzante del movimento e amico di alcuni membri del gruppo, dice:

> Accompagno la *familia de rua* da quando erano a Praça da Estação: all'inizio erano meno di 20 persone… Oggi ci sono persone che vengono dai luoghi più disparati della città e della regione metropolitana di BH… Il venerdì io esco dal lavoro e passo da qua poi prendo l'autobus e torno a Belmonte, il mio quartiere si chiama Belmonte…

La strada e gli spazi pubblici sono una prerogativa fondamentale per la nostra ricerca. Il fatto che gli eventi avvengano "all'aperto" costituisce una caratteristica molto importante nel contesto belo-horizontino come fa notare Aline:

> Questo evento ormai fa parte del calendario di BH: venerdì sera duello degli MC! Io penso che sarebbe bello se il duello fosse itinerante: ogni venerdì in un posto diverso della città, perché no? Penso che più persone avrebbero accesso e poi ci sono ancora molte persone che non lo conoscono… Io grazie a Dio ho l'opzione di fare altre cose la sera, però per molti l'unica forma di divertimento è qui, e basta.

Oggigiorno, infatti, lo svago e il tempo libero sono attività altamente lucrative, considerate come fattori importanti nei progetti di rinnovamento urbano (Fani, 2007; Serpa, 2007; Tonucci, 2009): l'aumento della privatizzazione e commercializzazione delle attività culturali genera pertanto asimmetrie sociali, producendo culture non convenzionali, marginali e periferiche rispetto ai canoni culturali ufficiali. Se da un lato abbiamo quindi culture privilegiate prodotte in luoghi privati da professionisti della cultura che le città divulgano globalmente, dall'altro osserviamo movimenti marginalizzati o periferizzati dovuti a processi di esclusione economica (è il caso dell'hip-hop delle *periferias* o il *baile funk* delle *favelas*). Relativamente agli eventi del viadotto, Daniel e Camilla dicono:

> Se vieni il venerdì sera qui vedi che è diviso, c'è un incontro di tribù: da un lato ci stanno per esempio pure i punk, da questo lato quelli che cantano… da questa parte invece… ci sono alcuni che… non so neanche di che tribù siano! Predomina l'hip hop ma… è sempre lo stesso discorso: a BH c'è mancanza di diversione per cui le persone che non hanno un proprio spazio vengono qui… Convivono tutti in armonia, non ho mai visto una rissa o roba del genere qui…
> Mi piace più il movimento in sé che l'hip hop: trovo bello poter riunire Belo Horizonte in uno spazio piccolo, varie persone di diverse culture, vari gusti… integra tutti i tipi di persone di vari gruppi culturali… e poi essendo gratis, le persone di ogni reddito…

Fig. 4 – "Duelo de MC's" sotto il Viaduto Santa Tereza.
Fonte: foto dell'autore, luglio 2009.

Lo spazio pubblico diventa così uno spazio della diffusione, dell'eterogeneità e del contatto sociale (Santos, 2008). Se le culture si spazializzano generando territori e esperienze di comunicazione

sociale, la città si trasforma in un groviglio di corpi sociali territorializzati che cercano di esprimere diversi attributi culturali e di evidenziare le proprie forme di comunicazione secondo l'appropriazione dello spazio urbano. Tuttavia, anche costruendo micro-segregazioni, in cui è possibile osservare sub-appropriazioni spaziali specifiche, questi luoghi permettono la libera espressione di soggettività, gusti e stili fino a adesso mai visti (Rosendhal, Correa, 2005).

Effetto importante dell'"appropriazione" da parte della *familia de rua*, è stato sicuramente il radicale cambiamento di percezione dell'area da parte delle persone che frequentano i *duelos* e che transitano durante il giorno in questo spazio.

> *Luciana*: …Beh, già ho sentito parlare varie volte di assalti, furti, anche se a me non è mai successo niente. Durante gli eventi è chiaro che è molto sicuro, anche perché le persone oggi vedono lo spazio in modo diverso. Sono qui oggi e mi sento sicura perché c'è questo movimento… È migliorato molto, sì.

Infine le territorialità espresse nelle azioni musicali rivelano il senso simbolico di potere e permettono di capire le dinamiche dell'affermazione del "diritto alla città", che è possibile solo partendo dall'appropriazione. A riguardo Ana Fani (2007) fa riflettere sul fatto che il diritto alla città può realizzarsi pienamente solo accentuando la ricerca dell'"autogestione": solo attraverso l'"appropriazione" si rende possibile la costruzione di un'altra cittadinanza nata nel quotidiano e nel fatto di "abitare la città" con la piena instaurazione dell'"uso" di quest'ultima. Attraverso lo scontro/incontro tra autorità e attori sociali si definiscono le "regole" del vivere gli spazi collettivi, anche attraverso azioni definite violente o sovversive o azioni repressive illegittime o intimidatorie.

Intervistando uno dei poliziotti che lavora nel casotto di fronte al palco durante i *duelos* emerge che questa negoziazione dello spazio, si scontra con quello che è una priorità dello Stato, ossia l'ordine pubblico:

> Quando qui non c'è lo show è tutto normale e tranquillo, come stai vedendo… Quando invece c'è l'evento, il venerdì sera, purtroppo… ci sono persone che usano lo spazio – che potrebbe essere usato per l'hip hop e questa cultura – per il consumo di droghe, facendo scarabocchi sui muri, consumando bibite alcoliche… sai qui ci sono tanti ambulanti… Durante la settimana ci sono solo quei barboni, che restano lì seduti, in quella oziosità… ma il venerdì è peggio. Stiamo facendo questa vigilanza il venerdì; normalmente lavoro qui in questa cabina [di fronte al palco]; per il venerdì sera richiediamo due vetture in più di rinforzo ma anche così non è sufficiente perché… sai l'ultimo pubblico lo scorso venerdì era di più di 400 persone… e quindi non c'è verso… anche perché oltre allo spazio qua sotto utilizzano anche lo spazio in cima al viadotto per fare uso di droghe e quindi diventa complicato

Fig. 5 – Manifesto pubblicitario on-line dell'incontro nazionale del "Duelo de MC's", 2013.
Fonte: ARCA Brasil http://www.arcabr.com.

[vigilare] poiché resta fuori dal raggio di azione della polizia". "È successo qualcosa fino ad ora?". *Poliziotto*: "Fino ad oggi no: penso che abbiamo avuto realmente l'aiuto di Dio e anche tanta fortuna perché già sarebbe dovuto succedere qualcosa, per quello che vedo io qua…". "Ma lei non pensa che, anzi, quando ci sono più persone un posto sia più sicuro?". *Poliziotto*: "Ah, questo che dici è relativo: non è vero… Anzi, quando non ci sono persone io riesco a visualizzare meglio le persone che si nascondono…".

Dopo l'inizio dei *duelos* a Praça da Estação, la polizia è intervenuta più volte per limitare gli eventi a causa del volume del suono.

6. CONCLUSIONI. — In questo studio si è visto come l'azione della musica può recuperare il senso di luogo e di vita pubblica, poiché mostra come sia possibile una rivitalizzazione "dal basso" degli spazi pubblici urbani. L'appropriazione dello spazio sotto il viadotto serve a ristrutturare lo spazio pubblico, restaurando pratiche di convivenza e di definizione/negoziazione di uno spazio di vita condiviso all'interno della città. Come illustrato in precedenza, per quanto il Comune di BH si sia sforzato di recuperare e reinserire nello spazio urbano quest'area (considerata da loro stessi residuale), non è mai riuscito nella realizzazione degli obiettivi sperati poiché, a nostro avviso, non ha fatto leva sulla partecipazione popolare intorno a processi di gestione urbana: in definitiva non si è tentato di definire il patrimonio (il ponte Santa Tereza) in funzione del significato vero che assume per la popolazione, ossia tenendo presente l'uso che viene fatto dalla società (e cioè nel suo "valore pragmatico"). Uno degli effetti più importanti dell'appropriazione (per quanto simbolica, transitoria o momentanea) è stato, dal punto di vista pratico, quello di trasformare l'area in un punto d'interesse per altri gruppi di persone che adesso utilizzano lo spazio per altri tipi di manifestazioni. Per questo riteniamo, come suggerisce Lefebvre (2014), che non è attraverso l'intervento degli specialisti che la vita urbana può recuperare la sua reale capacità di integrazione e partecipazione, quanto piuttosto attraverso l'attività partecipante. Secondo questa visione l'autogestione generalizzata costituisce la base del "diritto alla città" (Lefebvre, 1968). Quest'ultimo implica necessariamente il movimento dal basso: le voci che cantano rivelano secondo noi proposte sociali e politiche da tenere presente e rielaborare, soprattutto in un contesto come quello brasiliano in cui all'acuirsi della polarizzazione socio-economica si riflette una minore possibilità di incidere sulle decisioni pubbliche (Castro, 2006; Fani, 2007). La musica poiché si propaga nello spazio senza rispettare limiti e confini reali/virtuali riesce a far risaltare le "frontiere di potere" presenti nella città animando il discorso pubblico e politicizzando le diverse parti che partecipano alla costruzione comune dell'urbano.

BIBLIOGRAFIA

BELINGARDI C., "Città bene comune e diritto alla città", *Abitare di/il nuovo*, 11-12 dicembre, Napoli, 2012.

BHABHA K., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001 (ed. orig. 1994).

CASTRO M.C.P.S., "Dilemas para a construção do espaço publico brasileiro", in *Mídia, esfera publica e identidades coletiva*, Belo Horizonte, Ed. UFMG, 2006.

DACOSTA P.B., "As relações entre os conceitos de território, identidade e cultura no espaço urbano: por uma abordagem micro-geografica", in ROSENDAHL Z., CORREA R.L. (a cura di), *Geografia: temas sobre cultura e espaço*, Rio de Janeiro, Ed. UERJ, 2005, pp. 79-115.

DAYRELL J., *A musica entra em cena: o rap e o funk na socializaçao da juventude em Belo Horizonte*, Belo Horizonte, Ed. UFMG, 2005.

DI FELICIANTONIO C., *Spazi di contesa: città e movimenti sociali*, 2015, www.communianet.org.

DODGSHON A.R., *Society in Time and Space: A Geographical Perspective on Change*, New York, Cambridge University Press, 1998.

DUHAU E., "Las metrópolis latinoamericanas en el siglo XXI: de la modernidad inconclusa a la crisis del espacio publico", *Cadernos IPPUR*, a. XV, 2001, n. 1, pp. 41-68.

FANI A.C., *O espaço urbano: novos escritos sobre a cidade*, San Paolo, Labur ediçoes, 2007.

HARDIN G.J., "The tragedy of the commons", *Science*, 1968, n. 3859, pp. 1243-1248.

HARVEY D., *Spaces of Hope*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2002 (ed. orig. 2000).

ID., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013 (ed. orig. 2012).

HUET B., "Espaços públicos, espaços residuais", in DIAS FERNANDES L. (a cura di), *O espaço publico aberto: sua vitalidade e logica espacial*, XIII ENANPUR, 2009, pp. 147-151.

ISENBURG T., *Brasile: una geografia politica*, Roma, Carocci, 2002.
KOOLHAS R., *Junkspace: per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Macerata, Quodlibet, 2006 (ed. orig. 1995).
LAMOTTE M., "Rebels without a pause: Hip-hop and resistance in the city"*, International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 2014, luglio, pp. 686-694.
LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2014 (ed. orig. 1968).
PREFEITURA MUNICIPAL & BHTRANS, *PACE. Plano da Área Central de Belo Horizonte: resumo dos estudos e proposições*, Belo Horizonte, BHTRANS, 1999.
RIBEIRO L.C.Q., DOS SANTOS J.A., "Democracia e cidade: divisão social da cidade e cidadania na sociedade brasileira", *Análise Social*, 40, 2005, n. 174, pp. 87-109.
SANTOS M., *A natureza do espaço*, São Paulo, EDUSP, 2008 (ed. orig. 1996).
SANTOS JR. O.A., "Urban common space, heterotopia and the right to the city: Reflections on the ideas of Henri Lefebvre and Davida Harvey", *Urbe. Revista Brasileira de Gestao Urbana* (Brazilian Journal of Urban Management), 6, 2014, n. 2, pp. 146-157.
SERPA A., *O espaço publico na cidade contemporânea*, São Paulo, Ed. Contexto, 2007.

Università di Milano-Bicocca; f.diquarto@campus.unimib.it

RIASSUNTO: In questo lavoro viene analizzato il caso di uno spazio residuale a Belo Horizonte (Brasile): il "Viaduto Santa Tereza" – un "vuoto" urbano, un "ritaglio in eccedenza" per urbanisti e residenti. L'appropriazione di questi luoghi attraverso azioni culturali (come, nel caso analizzato, la musica) rappresenta una creazione di spazi rinnovati per la comunità che non solo recuperano il proprio senso di "luogo dell'incontro", ma si trasformano in luoghi simbolici, partecipati, e fruibili. La musica infatti approssima gruppi sociali distinti e permette il dialogo e il riconoscimento del "diritto alla città": il cittadino/attore si ri-appropria della città, con la potenzialità di poterla rinnovare/trasformare, generando la possibilità di vivere nuovi (o vecchi) spazi della città che fino a quel momento non erano sentiti come sicuri o vivibili (Fani, 2007; Lamotte, 2014). Il caso del Viaduto rappresenta un esempio di autorganizzazione di spazio pubblico da parte di cittadini che democraticamente rilanciano l'uso degli spazi urbani come beni comuni.

SUMMARY: This contribution analyzes a residual/interstitial space under a bridge called "Viaduto Santa Tereza" and discusses how this area has become a hot spot for the musical, cultural and political life of Belo Horizonte (MG) thanks to a small group of people who started in 2008 to use this empty space for a "Batalha de MC's" (rap freestyle "battle"), which grew to become one of the most interesting examples of cultural experimentation and political commitment in the city and in Brazil. Data were collected through semi-structured interviews, informal talks and field surveys in March-June 2009, and then from digital archives and interviews in February-May 2015. Evidence showed a negotiation of power and an on-going struggle for democratic politics in the city council: the Viaduto embodies the "right to the city" for groups who call for transparency and participation in the political arena of Belo Horizonte. We proposed the Viaduto as a valid example of *urban common*.

Parole chiave: Belo Horizonte, Brasile, beni comuni
Keywords: Belo Horizonte, Brazil, urban commons

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 181-186

MICHELA LAZZERONI

RECUPERO DI BENI PUBBLICI URBANI E CREAZIONE DI SPAZI CONDIVISI PER LO SVILUPPO DELLA SCIENZA E DELLA CULTURA: IL CASO DELLA CITTADELLA GALILEIANA A PISA

1. I PROCESSI DI RECUPERO IN AMBITO URBANO: ALCUNE TENDENZE IN ATTO. — Negli ultimi anni è aumentato il numero di spazi pubblici dismessi all'interno dei centri urbani ed in particolare nei centri storici. Ciò è dovuto ai processi di spostamento della popolazione verso le aree periferiche e periurbane, di cessazione di attività economiche, di trasferimento di alcuni servizi pubblici (come quelli sanitari, amministrativi e militari) in strutture nuove situate in luoghi più ampi e accessibili delle città. In alcuni casi la scelta compiuta dagli enti proprietari è quella di vendere gli immobili, che spesso diventano oggetto di progetti immobiliari con destinazione commerciale o residenziale, con il rischio di mercificazione del bene e di perdita del suo valore sul piano dell'identità urbana. In altri casi, invece, le istituzioni proprietarie decidono di investire sui beni immobili in un'ottica di valorizzazione della fruizione collettiva o comunque di restauro al fine di scongiurare casi di degrado urbano ed eventualmente attivare nuove forme di attrazione turistica ed utilizzo.

In questo senso, sulla scia delle esperienze di successo già realizzate in molte città europee nel campo del recupero di spazi ed immobili urbani, sta crescendo l'interesse da parte delle istituzioni e degli attori locali nei confronti della possibilità di creare nuovi poli di sviluppo urbano, attraverso la promozione di attività innovative, culturali, ricreative finalizzate a produrre ricadute economiche, sociali e turistiche (Amin, 2007; Lazzeroni, 2013). In alcuni casi, l'obiettivo è anche quello di creare nuovi spazi pubblici e di incontro per la popolazione locale e per i visitatori esterni, per favorire lo scambio culturale e la fruizione di nuove esperienze.

Su questo tema, la cornice teorica di riferimento considerata è quella elaborata dalla letteratura sulla *cultural economy* e sulle *high-tech communities* e su come queste siano state negli ultimi anni al centro delle politiche urbane di recupero di alcuni spazi (nuovi, in via di dismissione o dismessi), nel tentativo di dotare le città di nuove funzioni culturali, creative, innovative e di creare nuovi poli, intesi come segni materiali e simboli di rigenerazione e di rinascita della città (Florida, 2004; Pratt, 2009; Lorentzen, Van Heur, 2012). Tali interventi hanno avuto effetti positivi sia in termini di riqualificazione di beni abbandonati e di riabilitazione di quartieri degradati, a cui viene restituita o data una nuova centralità, sia sul piano dello sviluppo di attività economiche più avanzate e di generazione di nuova occupazione. Tuttavia, occorre anche sottolineare da un lato i rischi di omologazione, di banalizzazione e di scarsa autenticità, talvolta caratterizzanti questo tipo operazioni; dall'altro il pericolo che tali iniziative contribuiscano in alcuni casi alla formazione di fenomeni di *gentrification* e di divari sociali e spaziali (Rossi, Vanolo, 2010; Puttilli *et al.*, 2014).

Non solo le istituzioni locali, ma anche altri attori, come ad esempio le università, stanno manifestando una tendenza ad espandersi all'interno della città e a contribuire in maniera diretta e indiretta allo sviluppo urbano, non solo dal punto di vista economico e tecnologico, ma anche da quello culturale e sociale, attraverso operazioni di divulgazione del sapere scientifico e di promozione culturale, come la creazione e gestione di musei, la progettazione di mostre o la costituzione di nuovi spazi di incontro e lavoro per studenti, giovani ricercatori e imprese start-up. L'obiettivo in questi casi è quello di favorire processi di condivisione delle conoscenze e di contaminazione scientifica e tecnologica, secondo i modelli delle università e dei centri di ricerca americani o di altri Paesi europei (Lawton Smith, 2011). Attraverso questi progetti, l'università sembra promuovere nuove forme di creazione e diffusione del sapere collettivo e di accesso alla conoscenza, anche attraverso "comportamenti territoriali" diversi rispetto al passato,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tali da favorire una partecipazione attiva della comunità locale (o di parti di essa più interessate) e l'attribuzione di nuovi valori e significati agli spazi da essa occupati (Goddard *et al.*, 2011).

Per analizzare questo fenomeno si fa spesso riferimento agli studi teorici ed empirici sulla terza missione dell'Università, locuzione che sintetizza il processo di apertura dell'università verso l'esterno, che riguarda non solo la disseminazione di conoscenza e il trasferimento scientifico-tecnologico, ma anche l'assunzione di un ruolo culturale e sociale (Chatterton, 2000). Secondo questa impostazione, l'Università diventa un attore importante nel tessuto urbano anche dal punto vista materiale, attraverso la ristrutturazione di edifici, la creazione di nuovi poli di ricerca e incubatori, la costituzione di nuovi spazi condivisi (Den Heijer *et al.*, 2012; Lazzeroni, Piccaluga, 2015). In effetti, aumentano i progetti di sviluppo urbano che vedono la partnership tra università e autorità locali e sono ampiamente riconosciuti i benefici che questo tipo di progetti portano nella città, in particolare in quelle di medie dimensioni e nelle cosiddette città universitarie (Benneworth *et al.*, 2010).

Partendo da questo quadro di sintesi su alcune tendenze in atto, il presente contributo si pone l'obiettivo di analizzare i processi di recupero di beni pubblici situati all'interno delle città, in un'ottica di riqualificazione urbana e di ridestinazione dell'uso verso attività legate alla scienza e alla cultura e, allo stesso tempo, verso la costituzione di nuovi spazi urbani "aperti" e di fruizione collettiva. In particolare, oggetto dello studio non sono i beni comuni (*commons*), intesi come spazi urbani auto-gestiti e auto-organizzati "dal basso", quanto piuttosto la presenza di obiettivi e pratiche di *commoning* nella progettazione, realizzazione e utilizzo finale di un bene in occasione di iniziative di intervento urbano promosse dagli attori locali e finalizzate allo sviluppo di attività nel campo della ricerca, dell'alta tecnologia, della cultura.

Per rispondere a questo obiettivo di ricerca, oltre ai filoni brevemente richiamati, forniscono ulteriori chiavi di lettura del fenomeno la letteratura sulla *social innovation* e sulla *governance* urbana da una parte e, dall'altra, il dibattito – a livello teorico e politico – sui beni comuni e sulla fruizione collettiva di beni pubblici o privati.

Più precisamente, dal primo filone teorico deriva l'attenzione verso il processo di collaborazione tra gli attori locali, che porta alla determinazione di progetti di sviluppo urbano condivisi, nonché verso il coinvolgimento nella definizione del progetto dei soggetti protagonisti e degli utenti finali dell'azione stessa, attraverso la promozione di pratiche e relazioni sociali innovative e sistemi di pianificazione partecipata (Governa, 2007; Moulart *et al.*, 2007). I lavori sui beni comuni portano, invece, a riflettere sulle pratiche di gestione del bene e del progetto stesso e sulle sua finalità di utilizzo (Ostrom, 1990; Iaione, 2013; Festa, 2015). Nell'osservare i progetti di recupero dei beni pubblici urbani per lo sviluppo della cultura e della conoscenza, si cercherà, dunque, di capire se sono presenti pratiche di coinvolgimento della comunità locale o di alcuni gruppi sociali e comunità di utenti e se esiste nel progetto una destinazione di uso ampia e collettiva del bene spesso, che possa determinare effetti positivi sulla città e sul rapporto tra cittadinanza e territorio.

Il caso di studio analizzato in questo contributo è il progetto di costruzione della Cittadella Galileiana a Pisa, che riguarda il recupero di un'area dismessa di circa 15mila mq (strutture immobiliari e relativi spazi esterni) di proprietà del Comune di Pisa (area denominata "Vecchi Macelli"), per anni rimasta in una situazione di abbandono e di degrado, situata all'interno delle mura cittadine, nelle vicinanze di alcuni poli del sistema universitario pisano (Università di Pisa, Scuola Normale Superiore e Scuola Superiore Sant'Anna) e dei principali fulcri turistici di richiamo internazionale della città (a 800 m da Piazza dei Miracoli e a 200 m dai nuovi musei Arsenali delle navi romani di recente ristrutturazione). Il progetto, ancora in corso di realizzazione, che prevede a breve il passaggio dalla fase progettuale alla fase operativa, risulta essere un caso interessante per riflettere sul dibattito attuale sui beni comuni ed in particolare sul processo di elaborazione del piano di recupero, sulla gestione del bene, sugli attori coinvolti, sui fruitori finali.

2. IL CASO DELLA CITTADELLA GALILEIANA A PISA. — Come altri progetti di riqualificazione urbana in Italia e all'estero, il progetto della Cittadella Galileiana si propone di promuovere a Pisa attività culturali e ad alta tecnologia in un'area urbana dismessa, che è stata inclusa tra quelle di interesse

culturale e strategico nell'ambito dei Piani integrati di sviluppo urbano sostenibile (PIUSS) promossi dalla Regione Toscana con fondi dell'Unione europea.

Tale progetto è basato su un piano di intervento relativo all'area Vecchi Macelli che prevede (Mariani, 2014): a) uno spazio prevalentemente culturale e museale che consiste nell'ampliamento dell'attuale Museo nazionale degli strumenti di calcolo e della Ludoteca scientifica, già attivi nel sito e curati dall'Università di Pisa e nella creazione di nuovo museo, dedicato a Galileo, alle sue scoperte e più in generale al metodo scientifico; b) uno spazio destinato ad ospitare laboratori e imprese start-up high-tech, il cosiddetto Science Center (uffici, laboratori, spazi di condivisione); c) uno spazio aperto al pubblico, con un orientamento ricreativo, culturale e di contaminazione destinato sia a studenti che a cittadini (Agorà of Science).

L'interesse delle istituzioni locali è in questo caso quello di rivitalizzare l'area attraverso la promozione di nuove attività legate alla cultura, all'innovazione, alla divulgazione scientifica, dotando la città di un polo di incubazione e di sviluppo di attività avanzate, ancora non presente nella città universitaria di Pisa (1).

In merito al ruolo degli attori e delle istituzioni locali coinvolte nel progetto, emerge sopra gli altri il contributo del Comune di Pisa, proprietario dell'area dismessa e promotore dell'iniziativa all'interno di una più ampia iniziativa di riqualificazione del tessuto urbano progettata in ambito PIUSS. L'obiettivo delle istituzioni locali, sintetizzate nelle parole dell'Assessora Marilù Chiofalo, è stato quello di cercare di realizzare a Pisa un'esperienza nuova, una rappresentazione del sistema di innovazione pisano, un luogo di incontro e contaminazione tra tre attori che si conoscono ma che di rado hanno l'occasione di lavorare insieme: chi fa ricerca scientifica e tecnologica; chi applica i risultati di questa ricerca a innovazioni (analogiche e digitali); chi è in grado di raccontare al grande pubblico i risultati di questa ricerca (2).

Anche la Regione Toscana ha sostenuto l'iniziativa, finanziando la ristrutturazione di alcuni edifici e spazi dell'area dei Vecchi Macelli.

L'obiettivo del presente lavoro è stato anche quello di analizzare il ruolo dell'Università, oltre a quello degli altri attori territoriali, e di valutare come la sua partecipazione all'iniziativa potesse rientrare nella dinamica attuale di apertura e di assunzione di atti riguardanti la terza missione, tra cui anche la funzione di agente di sviluppo territoriale e urbano. L'Università di Pisa ha partecipato al progetto di ristrutturazione attraverso la realizzazione del piano di sviluppo, definendo i contenuti del progetto e il modello di business della Cittadella. Attraverso la partecipazione attiva a tale progetto si evince il reale interesse dell'ateneo a sviluppare attività imprenditoriali di valorizzazione delle attività scientifiche svolte all'interno dell'università e di divulgazione delle attività scientifiche e didattiche attraverso la promozione di attività museali, mostre, spazi per studenti.

Per quanto riguarda i destinatari del progetto e i fruitori degli spazi della Cittadella, nel progetto vengono indicati diversi soggetti, come le imprese in generale e le start-up in particolare, ma anche i docenti, i ricercatori e gli studenti, perché l'idea è quella di superare la logica della incubazione tradizionale e di creare ambienti aperti e pratiche di *co-working* e *open innovation*, che possano favorire la condivisione e la fertilizzazione di conoscenze, la proiezione dei soggetti verso l'esterno e la loro partecipazione a reti di relazioni globali e policentriche (Fantoni, 2014). Inoltre, gli spazi del museo e delle attività ricreative sono destinati a richiamare turisti e cittadini, per cui la Cittadella dovrebbe rappresentare uno spazio di integrazione di diverse attività e di incontro di una pluralità di soggetti, diventando un ambiente dinamico e creativo.

Relativamente alle modalità di progettazione, sono state implementate pratiche di partecipazione dal basso con il coinvolgimento di persone che lavorano direttamente in campo scientifico, tecnologico e

(1) La città di Pisa, caratterizzata da una popolazione di 89.523 abitanti (dati ISTAT al 1° gennaio 2015), ospita tre università: l'Università di Pisa (47.289 iscritti), la Scuola Normale Superiore e la Scuola Superiore Sant'Anna. I poli tecnologici presenti nel sistema provinciale pisano sono due, localizzati rispettivamente nel comune limitrofo di Cascina e l'altro a Pontedera: il Polo Tecnologico di Navacchio, creato negli spazi ristrutturati di una vecchia distilleria e il Polo Sant'Anna Valdera a Pontedera, in aree dismesse dalla grande industria Piaggio.

(2) Intervento di apertura all'evento "Co-progettare lo Science Center della Cittadella Galileiana", 19 dicembre 2014 (da Report dei tavoli di discussione).

culturale e sono stati consultati vari attori del sistema locale, tra cui anche giovani imprenditori high-tech ed esponenti del sistema socio-economico pisano. A tale proposito, sono stati organizzati gruppi di lavoro e di raccolta di idee sui possibili contenuti del progetto della Cittadella e le modalità di fruizione degli spazi; è stata inoltre attivata una consultazione on-line con il fine di coinvolgere la cittadinanza ad esprimere le proprie idee (3).

Un altro aspetto che è stato indagato è stato quello delle pratiche di gestione. Come è stato già sottolineato, gli attori promotori sono il Comune di Pisa, che è anche il proprietario dell'area, e l'Università di Pisa, che insieme hanno firmato un protocollo di intesa sia per la progettazione che per la gestione strategica della Cittadella e la definizione degli indirizzi culturali e scientifici. La gestione della Cittadella Galileiana, invece, dovrà essere assicurata da un soggetto imprenditoriale esterno che sarà individuato tramite procedura ad evidenza pubblica, nella quale saranno specificati gli obiettivi e le modalità di gestione.

Dopo avere ricostruito sinteticamente il percorso di creazione della Cittadella, che si è compiuto attraverso la ristrutturazione degli immobili e la definizione dei contenuti, in attesa di passare alla fase operativa, appare interessante avanzare qualche riflessione sulle prospettive future, in termini di potenzialità e rischi insiti nel progetto stesso. Si può sicuramente affermare che si tratta di un caso interessante e innovativo poiché si propone di realizzare non soltanto un polo tecnologico o incubatore sulla scia di altre iniziative precedenti, ma di creare un contesto condiviso tra cultura, scienza, innovazione, un luogo di incontro e di *co-working* tra vari soggetti e uno spazio aperto alla cittadinanza anche dal punto di vista fisico. La criticità che può emergere dalla presenza di attività diverse tra di loro è legata al rischio di frammentazione, di scarso dialogo e integrazione, di difficile gestione di attività (museo, attività di ricerca e ad alta tecnologia, servizi ricreativi, ecc.), che hanno finalità e modalità di espressione diverse fra loro. Altri punti di forza dell'iniziativa sono la co-progettazione e la pluralità dei soggetti coinvolti, con un ruolo significativo svolto dagli enti locali.

Tuttavia, il futuro della Cittadella è strettamente connesso alla capacità di attrarre e coinvolgere i soggetti appropriati che possono poi garantire anche investimenti nel progetto e assicurare la sua sostenibilità economica. Infatti, oltre ad ospitare attività diversificate tra di loro, la Cittadella ha l'obiettivo di attrarre diversi fruitori della città, comprendendo sia *insiders* che *outsiders*: imprenditori che dovrebbero investire nell'iniziativa e occupare gli spazi della Cittadella, ma anche docenti per l'attività di ricerca e di interazione con le imprese high-tech, studenti che possono trovare spazi per incontrarsi, condividere, interagire con ricercatori e imprenditori, turisti attratti dal sistema museale su Galileo Galilei e sugli strumenti di calcolo dell'università e infine cittadini che possono trovare in questo luogo nuove possibilità di interazione, di intrattenimento, di offerta culturale, di fruizione del verde urbano. L'interrogativo di fondo è se, accanto a queste potenzialità legate ad una fruizione ampia dell'area, la Cittadella possa diventare una struttura capace di coinvolgere la popolazione e i diversi gruppi sociali che la caratterizzano e non solo alcune categorie, tanto da far diventare il progetto un *asset* importante di sviluppo della città e un'area in cui sperimentare nuove modalità di lavoro e nuove dinamiche di fruizione collettiva tali da aumentare la qualità di vita complessiva della città.

Collegata a quest'ultimo aspetto è l'opportunità di creare, dal punto di vista materiale, uno spazio fisicamente aperto nel centro della città, al quale sia possibile accedere facilmente grazie agli spazi verdi, alle aree ricreative, alla ludoteca scientifica: l'obiettivo è quello di far conoscere e trasmettere, con strumenti e metodologie moderne, la cultura scientifica, anche attraverso l'osservazione di chi ci lavora e la pratica (ricercatori e imprenditori high-tech). Le criticità possono riguardare la possibilità che la Cittadella diventi un'enclave poco aperta alla città e, proprio perché la sua attività si dovrebbe fondare sull'in-

(3) Com'è stato già indicato, il Comune di Pisa ha organizzato l'evento "Co-progettare la Cittadella" (19 dicembre 2014), che ha previsto l'organizzazione di gruppi di lavoro formati da attori locali e da potenziali utenti dell'iniziativa: "Con l'appuntamento di oggi apriamo un percorso di partecipazione che, alla luce della progettazione di carattere generale di cui le istituzioni si assumono la responsabilità politica e amministrativa, permetta di arricchire il quadro di analisi coinvolgendo coloro che lavorano in prima persona in questi ambiti. Questo coinvolgimento proseguirà dopo la giornata di oggi attraverso l'attivazione di webinar su spazi progettuali specifici" (Assessora Marilù Chiofalo, da Report dei tavoli di discussione).

novazione e sull'alta tecnologia, rischi di mostrarsi maggiormente orientata verso l'esterno e verso la partecipazione a reti di innovazione a scala internazionale. Questo possibile profilo della Cittadella potrebbe determinare una frattura urbana e l'emergere di un'area scarsamente integrata con il territorio circostante e con le altre dimensioni e spazi del tessuto urbano.

Uno dei più evidenti risultati positivi riguarda il recupero di un'area che attualmente è dismessa e degradata, situata nel centro storico, attraverso un'azione di potenziamento delle vocazioni (ricerca, alta tecnologia, cultura, turismo) già presenti in una città universitaria e turistica come Pisa. Tuttavia, occorre tenere presente che investimenti di questo genere, ingenti sia per la ristrutturazione degli immobili che per l'allestimento delle attività, non hanno ricadute economiche e sociali immediate, ma rischiano addirittura di apparire poco visibili alla comunità locale, che apprezza maggiormente l'impiego delle risorse economiche pubbliche per interventi che aumentino nel breve termine la qualità della vita e dei servizi sociali e più in generale la vivibilità della città.

3. PRATICHE DI *COMMONING* NEI PROGETTI DI RECUPERO. — In conclusione, alla luce del concetto di bene comune, possono essere avanzate alcune considerazioni sul progetto della Cittadella Galileiana, in merito alla presenza di obiettivi di creazione di spazi collettivi e di messa in atto di pratiche di *commoning* nella progettazione e nella definizione dei contenuti dell'iniziativa.

In primo luogo, riguardo alla gestione del bene, la proprietà della Cittadella rimane pubblica, ma la gestione verrà affidata ad un soggetto privato; di conseguenza, per mantenere un utilizzo del bene "ampio" e coerente con l'idea progettuale, occorrerà definire con precisione gli obiettivi nel momento in cui verrà presentato il bando di assegnazione per l'individuazione del soggetto e mantenere successivamente il monitoraggio e il controllo su di essi anche dopo l'affidamento della gestione dell'area. Inoltre, come è stato già sottolineato, l'iniziativa è stata co-progettata da diversi soggetti locali, con la presenza di "attori istituzionali forti", *in primis* il Comune di Pisa con il supporto scientifico e strategico dell'Università di Pisa e il supporto finanziario della regione Toscana. Se tale ruolo politico e strategico è stato forte nella fase della progettazione, per evitare di condizionare i comportamenti e le pratiche dei soggetti operanti nella Cittadella occorrerà nella fase operativa stimolare idee progettuali e pratiche di lavoro e di condivisione dal basso, che valorizzino il contributo delle comunità di imprenditori e di soggetti presenti nell'area e favoriscano processi di auto-organizzazione e di auto-gestione di specifici progetti esistenti nell'area.

In secondo luogo, pensando agli obiettivi di fruizione della Cittadella, la creazione di uno spazio aperto alla città risulta una della componenti più significative dell'iniziativa, nonostante siano possibili processi di centralizzazione delle attività e di *gentrification* culturale, che si manifestano anche con la chiusura "fisica" e la concentrazione esclusiva. Risulta quindi fondamentale, per mantenere un uso collettivo e inclusivo dello spazio, definire bene le modalità di fruizione e gli accessi, soprattutto alle aree di condivisione, affinché si realizzi uno degli intenti più significativi del progetto che sono quelli di uno scambio continuo tra i mondi della cultura, della tecnologia, dell'impresa e di questi mondi con il contesto cittadino.

Quest'ultimo aspetto si collega al requisito più importante dei progetti di recupero dei beni pubblici dismessi che deve essere quello di rendere la cultura, la conoscenza e la tecnologia prodotte capaci non solo di operare a beneficio delle comunità di ricerca e high-tech o dell'economia locale e del turismo, ma soprattutto di diventare un bene collettivo al servizio della città, per la crescita del suo livello culturale e creativo, contribuendo così a migliorare la qualità della vita e le opportunità di sviluppo dell'intera comunità locale. In questa prospettiva, investimenti di riqualificazione quali quello della Cittadella Galileiana di Pisa possono effettivamente contribuire a generare contesti urbani dinamici e inclusivi e favorire l'emergere e il consolidamento di una nuova concezione di città come bene comune.

BIBLIOGRAFIA

AMIN A., "Cultural economy and cities", *Progress in Human Geography*, 31, 2007, n. 2, pp. 143-161.

BENNEWORTH. P., CHARLES. D., MADANIPOUR, A., "Building localized interactions between universities and cities through university spatial development", *European Planning Studies*, 18, 2010, n. 10, pp. 1611-1629.

CHATTERTON, P., "The cultural role of universities in the community: Revisiting the university-community debate", *Environment and Planning A*, 32, 2000, pp. 165-181.
DEN HEIJER A., DE VRIES J., DE JONGE H., "Developing knowledge cities: Towards aligning urban and campus strategies", in VAN GEENHUISEN M., NIJKAMP P. (a cura di), *Creative Knowledge Cities: Myths, Visions and Realities*, Northampton, Edward Elgar, 2012, pp. 104-131.
FANTONI G., *Un progetto per l'Area vecchi macelli*, Pisa, Comune di Pisa, 2014.
FESTA D., "I confini della proprietà. Ripensare la relazione fra soggetti, beni e risorse nel XXI secolo", *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2015, n. 4, pp. 601-610.
FLORIDA R., *Cities and the Creative Class*, London-New York, Routledge, 2004.
GODDARD J., VALLANCE P., PUKKA J., "Experience of engagement between universities and cities: Drivers and barriers in three European cities", *Built Environment*, 37, 2011, n. 3, pp. 299-316.
GOVERNA F., "Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale", *Rivista Geografica Italiana*, 114, 2007, pp. 335-361.
IAIONE C., "La città come bene comune", *Aedon, Rivista di arti e diritto*, 1, 2013, online.
LAWTON SMITH, H., "High technology entrepreneurship, universities and the development of the Oxford city-region", *Stato e mercato*, 3, 2011, pp. 451-478.
LAZZERONI M., "Identità e immagine della città della conoscenza e dell'innovazione: teorie, politiche, strategie", *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2013, pp. 99-117.
LAZZERONI M., PICCALUGA A., "Beyond 'town and gown': The role of the university in small and medium-sized cities", *Industry and Higher Education*, 29, 2015, n. 1, pp. 11-23.
LORENTZEN A., VAN HEUR B. (a cura di), *Cultural Political Economy of Small Cities*, London-New York, Routledge, 2012.
MARIANI G., *Il modello di business della "Cittadella galileiana"*, Pisa, Comune di Pisa, 2014.
MOULAERT F., MARTINELLI F., GONZÀLEZ S., SWYNGEDOUW E., "Social innovation and governance in European cities", *European Urban and Regional Studies*, 14, 2007, n. 3, pp. 195-209.
OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
PRATT A.C., "Urban regeneration: From the arts 'feel good' factor to the cultural economy. A case study of Hoxton, London", *Urban Studies*, 46, 2009, n. 5-6, pp. 1041-1061.
PUTTILLI M., ARU S., SANTANGELO M., "Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale", *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2014, pp. 385-398.
ROSSI U., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Bari, Laterza, 2010.

Università di Pisa; michela.lazzeroni@unipi.it

RIASSUNTO: Il presente contributo si pone l'obiettivo di analizzare i processi di recupero di beni pubblici situati all'interno delle città, in un'ottica di riqualificazione funzionale e territoriale delle aree oggetto di intervento e di ridestinazione dell'uso verso attività legate alla scienza e alla cultura. In molte città italiane ed europee si rilevano due dinamiche: da una parte la tendenza delle istituzioni locali a recuperare spazi pubblici dismessi localizzati nelle aree centrali della città, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo di nuove attività economiche, culturali e ricreative, ma anche con l'intento di restituire questi spazi alla città e alla cittadinanza. Dall'altra, l'interesse crescente dell'università e delle istituzioni di ricerca di contribuire allo sviluppo urbano non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello culturale e sociale, attraverso operazioni di divulgazione del sapere scientifico e di promozione culturale. Questi temi vengono affrontati attraverso l'analisi del caso di studio della Cittadella Galileiana a Pisa, come risultato del recupero dell'area dei Vecchi Macelli pubblici, situati all'interno delle mura cittadine. Esso ha permesso di evidenziare le potenzialità e le possibili criticità di tali progetti nel diventare beni comuni e spazi sociali condivisi per la città.

SUMMARY: This paper aims to analyze the processes of recovery of public spaces located within cities, in terms of functional and urban regeneration and regarding the reallocation of their use towards activities related to science and culture. In fact, in many Italian and European cities two dynamics emerge: on one side, the tendency of local institutions to recover abandoned public spaces localized in the central parts of the city, with the aim of encouraging the development of new economic, cultural and recreational activities, but also with the intention of returning these areas to the city and to the citizens. On the other side, the growing interest of universities and research institutions to contribute to the urban development not only from an economic point of view, but also from a cultural and social one, through operations finalised to disseminate scientific knowledge and to promote cultural activities. These issues are studied through the case study of the Galilean Citadel in Pisa, that consists in the recovery of the old public butchery, located within the city medieval walls. This case study has highlighted the potential as well as the possible weaknesses of such projects in becoming commons and shared social spaces for the city.

Parole chiave: beni pubblici, riqualificazione urbana, spazi condivisi, scienza e cultura
Keywords: public goods, urban regeneration, shared spaces, science and culture

Sezione 4

LA GESTIONE COMUNE DEL VERDE URBANO E PERIURBANO

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 189-191

DONATA CASTAGNOLI

INTRODUZIONE

Nell'ambito degli studi sui beni comuni è di particolare interesse la disamina pertinente la gestione e la manutenzione del verde pubblico, bene comune per eccellenza in quanto porzione di facile accesso all'interno del bene comune città, destinato alla fruizione, all'attraversamento ciclopedonale, all'attenzione dei cittadini e di quanti altri si trovino ad utilizzare tratti urbani in modo consapevole o distrattamente frettoloso.

Nella casistica qui considerata va a rientrare una molteplicità tipologica che spazia da aree protette aventi anche grandi dimensioni e intensità di valore ambientale fino ai più piccoli ritagli di verde quali le aiuole spartitraffico, i lungofiumi, ecc.

Lo stato di salute del verde urbano si lega direttamente al comportamento dei soggetti potenzialmente coinvolti; questo è più facilmente assegnabile ad una cura non istituzionalizzata per la minore presenza di confini rispetto a edifici e spazi cittadini come piazze, strade, aree mercatali, intenzionalmente dedicate dalle amministrazioni alla pubblica condivisione.

Tra le tipologie di verde urbano vanno anzitutto ascritti parchi e giardini classificabili come verde storico, consolidato nel tempo ad iniziare dal momento della messa in comune di beni privati. È da menzionare a questo proposito l'alienazione di possedimenti nobiliari suburbani, che avviene in tempi diversi, particolarmente nel corso del XX secolo (1).

Di recente, anche questo verde "solido", condiviso dalle popolazioni urbane grazie alla posizione centrale, oggetto di cure regolari in virtù dell'accertato riconoscimento di bene pubblico, è divenuto progressivamente oggetto di un indebolimento strutturale, per il venir meno delle risorse detenute dalle locali amministrazioni.

L'esempio di Roma è sicuramente molto calzante, per la crescente impossibilità a far fronte a spese ordinarie e straordinarie; ci si riferisce in particolare al problema della messa in sicurezza di Villa Ada (2).

Inizia dunque anche in Italia il percorso già compiuto da Central Park, emblematico esempio scelto come riferimento introduttivo alla sessione nella *Call for Paper* e sintomatico di una tappa evolutiva forse obbligata nel ciclo di vita del verde urbano (3). La recessione economica, con il diminuire delle cure assidue (spazianti dalla pulizia alle potature erbacee e arboree) per un venir meno delle risorse dedicate, coinvolge beni urbani e periurbani già destinati alla pubblica fruizione (4).

---

(1) Precoce esempio di acquisizione pubblica e immediata apertura al pubblico è a Roma Villa Borghese (1903), mentre i più estesi esempi di Villa Ada (1957) e soprattutto Villa Pamphilj esprimono le difficoltà di contenziosi insistenti in aree progressivamente inglobate dall'espansione urbana: iniziata nel 1939, l'espropriazione del più grande polmone interno alla città – 184 ha di estensione – si compie in successive tappe datate 1957, 1965 e finalmente 1971, con apertura al pubblico l'anno seguente.

(2) Nel 2015 la caduta di pini, in corrispondenza di punti oggetto di particolare frequentazione, porta alla parziale interdizione al pubblico di aree del parco. A ciò non segue un'operazione di ripristino, con il conseguente inselvatichirsi delle zone non più utilizzabili e di fatto il persistere della situazione di pericolo (Lippera, 2015).

(3) Central Park nasce nel 1853 in un'area acquitrinosa e degradata a ridosso dell'abitato. L'ambizioso progetto di Olmsted e Vaux ne farà un simbolo per New York, legato agli alti e bassi della sua amministrazione. Segnali di crisi si avvertono già nei primi decenni del Novecento ma vengono presto risolti, cosa che non avverrà a partire dagli anni Settanta, quando all'incuria si sommano atti vandalici ed una generale condizione di insicurezza, così preoccupante nel cuore di Manhattan. La soluzione potrà dunque essere trovata solo in un accordo tra comune e cittadini, attraverso la graduale realizzazione della "Central Park Conservancy" ed il contributo, economico e manuale, di una molteplicità di soggetti come i volontari addetti a coadiuvare i giardinieri e i finanziatori regolari. Oggi Central Park è da considerarsi a tutti gli effetti un bene comune, nonostante perduri la necessità di una più incisiva, quanto costosa, manutenzione straordinaria.

(4) Si cita qui il Fondo ambiente italiano (FAI), che opera dal 1975 raccogliendo donazioni e destinandole al restauro e al recupero di beni artistici e naturali, altrimenti non accessibili e destinati a scomparire. Una rete di volontari collabora per diffondere la missione del FAI, costituita da segnalazioni del patrimonio da proteggere, di azioni di sensibilizzazione per un coinvolgimento economico, di una materiale azione di recupero, operazioni tutte indirizzate verso il bene della collettività. Il fondo, definitosi traendo spunto da similari esperienze presenti nel mondo anglosassone, si configura come strumento per l'attivazione di beni comuni.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

In questo breve spazio si desidera solo evidenziare alcune esperienze, affinché servano da sollecitazione per un sistematico approccio al tema.

Tra i nuovi spazi liberi merita una citazione l'ex aeroporto di Tempelhof a Berlino. Qui le aree già adibite a piste di atterraggio sono occupate da orti mobili e ciclisti domenicali (5).

Fig. 1 – Tempelhof (Berlino). La struttura aeroportuale sullo sfondo e orti mobili in primo piano.
Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 2 – Tempelhof (Berlino): attività libere sulle piste d'atterraggio.
Fonte: foto dell'autrice.

La proposta di una tutela dei sentieri di montagna, avanzata in sede nazionale e da singole amministrazioni – che propongono concrete esperienze di adozione – esprime la necessità di una conservazione di percorsi e pertinenti paesaggi, che l'incuria potrebbe cancellare dal patrimonio comune. Anche in ambito urbano può definirsi, come è espresso nella sessione dal contributo di Margherita Cisani, una serie di percorsi miranti all'osservazione delle emergenze ambientali, quindi utile ad una loro conservazione ed attenta comprensione; sarebbe proficuo procedere ad una raccolta degli itinerari sperimentati. In relazione ancora a questo articolo, si potrebbe applicare la metodologia presentata allo studio pertinente la fruizione delle *green belt* periurbane (attraversate da pendolari? A vario titolo utilizzate nel tempo libero ?) in modo da privilegiare certi percorsi e potenziarne l'utilizzo.

L'esempio della Grüngürtel di Francoforte può in ciò servirci da guida, con i suoi 8.000 ha di estensione pari a un terzo del territorio amministrato (Fig. 4).

Fig. 3 – Particolare, all'interno della Grüngürtel di Francoforte, di una panchina lungo il percorso ciclopedonale. Si scorge su di essa il logo della cintura verde.
Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 4 – *Kleingarten* all'interno della Grüngürtel di Francoforte, lungo le rive del fiume Nidda.
Fonte: foto dell'autrice.

(5) Così centrale rispetto all'abitato, fondamentale per i collegamenti tra Berlino Ovest e la RFT durante la guerra fredda, l'aeroporto viene definitivamente chiuso nel 2008. Resta incerta la sua destinazione ma mentre la struttura aeroportuale è presto convertita ad un uso culturale (mostre, concerti) l'enorme area vuota antistante viene occupata da attività spontanee che spaziano dal kite-surfing al wind-bike. Gli orti, con annesso bar biologico, si impongono per il carattere intenzionalmente permanente.

Fig. 5 – L'iniziativa Orto-Bello a Perugia, inaugurata nel 2015 in un luogo di intenso passaggio pedonale.
Fonte: foto dell'autrice.

Questa cintura vanta una grande varietà di paesaggi, attraversabili e percorribili attraverso quasi 65 km di sentieri ciclopedonali; una forma di presidio particolarmente efficace è inoltre quella dei *kleingarten*, orti urbani di diversa ampiezza disseminati su gran parte della fascia.

Alla sempre più sfaccettata realtà degli orti urbani è dedicato ampio spazio nella sessione: questo fenomeno, che può dirsi recente se considerato in termini di diffusione capillare negli interstizi inedificati (in particolare nel nostro Paese), è probabilmente un ottimo punto di partenza per definire un approccio al verde urbano in termini di bene comune, individualizzato o collettivo ma comunque non oggetto di interesse strettamente economico.

Si effettua, in conclusione, un brevissimo riferimento iconografico a quelle porzioni di verde di modesta dimensione, inserite nei sistemi di circolazione veicolare urbana e necessitarie di cure permanenti, come le aiuole impostate sulle rotatorie spartitraffico (Figg. 6-7).

Fig. 6 – Germersheim, cittadina tedesca nel Rheinland Pfalz: rotatoria curata da un fast-food della catena "Subway".
Fonte: *Fonte*: foto dell'autrice.

Fig. 7 – Monterotondo (RM), rotatoria fiorita adottata da un vivaista locale.
Fonte: foto dell'autrice.

BIBLIOGRAFIA

BELINGARDI C., "Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane", *Scienze del territorio*, 3, 2015, pp. 186-193.
CASTAGNOLI D., *Attualità del concetto di green belt in Europa*, Atti in onore di Emanuele Paratore, in corso di stampa.
DANI A., "Il concetto giuridico di 'beni comuni' tra passato e presente", *Historia et ius*, 6, 2014, paper 7, www.historiaetius.eu.
DONOLO C., *Il distretto sostenibile. Governare i beni comuni per lo sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2003.
GATTI C., "Il gioiello Central Park risparmiato dalla crisi", *Il Sole 24Ore*, 8 febbraio 2016, www.ilsole24ore.com.
LIPPERA L., "Roma, a Villa Ada rischio caduta alberi ma nessun controllo: in pericolo cittadini e bambini", *Il Messaggero-Cronaca di Roma*, 16 marzo 2015, www.ilmessaggero.it/roma/cronaca.
ROSENZWEIG R., BLACKMAR E., *The Park and the People: A History of Central Park*, Ithaca, Cornell University Press, 1992.
SCARPELLI L. (a cura di), *Organizzazione del territorio e governance multilivello*, Bologna, Pàtron, 2009.

SITOGRAFIA

www.centralparknyc.org.
www.frankfurt-greencity.de.
www.labsus.org.
www.labsus.org/category/beni.comuni.

Università di Perugia; donata.castagnoli@unipg.it

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 193-198

GERMANA CITARELLA

L'ORTO URBANO COME STRUMENTO PER UNA GESTIONE COLLETTIVA E RESPONSABILE DEL VERDE PUBBLICO

1. INTRODUZIONE. — La città, luogo dove per definizione ciascuno vive insieme con gli altri, è diventata la realtà nella quale si perde il sentimento degli interessi collettivi, di appartenenza, la capacità da parte di ciascuno di riconoscersi in un sistema, ossia in una comunità (1). Essa, al contrario, deve essere considerata un vero e proprio ecosistema in cui gli elementi si compongono in una fitta rete di relazioni osmotiche.

In uno scenario urbano, sempre più sospeso tra evoluzione ed involuzione, gli spazi verdi oggi si propongono come luoghi polivalenti e multifunzionali poiché, oltre a perseguire obiettivi di sviluppo sostenibile – concorrendo a ripristinare le condizioni dell'ecosistema e a recuperare le sue capacità autopoietiche – incidono anche sulle dinamiche di organizzazione spaziale e socio-culturali della collettività. Storicamente considerato come rifugio di salubrità, il verde urbano di recente concezione non è più identificato come semplice luogo di ricreazione e ornamento, ma come strumento flessibile delle politiche di *governance* che permette di coniugare tutela della biodiversità e fruizione all'insegna del *leisure*. Tuttavia, tali funzioni risultano scarsamente integrate nelle politiche di gestione degli spazi aperti destinati, talvolta, a svolgere dei "non ruoli" quasi delle *no-man's land* (Medda, Caschili, 2012), zone senza chiara identità ma distinguibili per le evidenti forme di incuria ed abbandono determinate da due ordini di fattori. Il primo è caratterizzato da un'insufficiente manutenzione delle superfici verdi pubbliche (2) sia nelle periferie che nelle aree centrali, dovuta ai vincoli imposti ai bilanci degli enti dalla disciplina comunitaria in materia di patto di stabilità, nonché, dalla rilevante entità del debito pubblico italiano (Iaione, 2012). Il secondo scaturisce da una graduale disaffezione e disinteresse dei cittadini verso tali ambiti causate da una carente opera di educazione al senso civico da parte delle istituzioni. I predetti elementi di crisi hanno generato un pericoloso aggravamento del degrado locale soprattutto per quanto attiene gli spazi ed i servizi di uso collettivo, particolarmente significativi per la vita urbana ed il cui decadimento provoca un declino economico e sociale. In tal senso, le aree verdi urbane, essendo funzionali al benessere ed alla qualità della vita, devono essere considerate, a tutti gli effetti, "beni comuni" (3) alla cui salvaguardia sono invitati a cooperare sinergicamente istituzioni e società civile (*ibidem*).

Su tali premesse, si fonda il presente contributo che si pone da un lato l'obiettivo di effettuare alcune sintetiche riflessioni sull'ampia e dibattuta tematica dei "beni comuni", e dall'altro evidenziare come gli orti urbani rappresentino una straordinaria occasione per valorizzare il potenziale di capacitazione insito nell'armatura civile del territorio e per ricostruire una cittadinanza attiva in grado di contribuire alla riqualificazione del tessuto urbano.

---

(1) A tal proposito, Anthony Giddens scriveva che "l'avvento della modernità separa sempre più lo spazio dal luogo favorendo i rapporti tra persone assenti, localmente distanti da ogni situazione di interazione faccia a faccia. Inoltre, ciò che struttura il luogo non è semplicemente ciò che ne occupa la scena; la forma visibile della località nasconde le relazioni distanziate che ne determinano la natura" (Giddens, 1994, p. 29). In effetti, città e cittadini s'incontrano e si evitano, coabitano transitoriamente con lo spazio urbano senza mai viverlo pienamente.

(2) Come sosteneva l'antropologa statunitense Jane Jacobs (1961) le aree verdi se non sono progettate e controllate adeguatamente, invece di ricucire le diverse zone di una città possono innescare occasioni di pericolo, aumentando il rischio di disuguaglianza tra fasce di popolazione (Miani, 2015).

(3) Come afferma Donolo (2010), "i beni comuni sono un insieme di beni necessariamente condivisi che permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell'uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui è parte".

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. BREVI CONSIDERAZIONI SULLA CATEGORIA DEI BENI COMUNI. — Parlare di "beni comuni" (4) significa abbracciare una realtà vasta, composita, a volte intangibile e della quale sono state fornite varie definizioni che privilegiano l'aspetto relazionale alle tradizionali classificazioni basate sull'analisi delle caratteristiche morfologiche e sulla titolarità formale dei medesimi. Ad esempio, Unimondo li qualifica come "l'insieme dei principi, delle istituzioni, delle risorse, dei mezzi e delle pratiche che permettono ad un gruppo di individui di costituire una comunità umana capace di assicurare il diritto ad una vita degna per tutti". Tale espressione non è lontana da quella fornita dalla dottrina sociale della Chiesa Cattolica, secondo la quale "per bene comune si intende l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alla collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente" (Pontificio consiglio della giustizia e della pace, 2004) ed infine Riccardo Petrella (2005, p. 29) ritiene che essi siano "una serie di beni e servizi materiali e immateriali che rispondono a bisogni individuali vitali". Tuttavia, l'uso del sintagma "bene comune" e la sua plurima interpretazione acquista rilievo in un preciso momento storico che non può essere trascurato per comprendere le ragioni per cui Hardin nel 1968 formula la teoria della "Tragedia dei beni comuni" (5) per "descrivere il degrado dell'ambiente che è lecito attendersi quando molti individui utilizzano in comune una risorsa scarsa" (Ostrom, 2006, pp. 12-13). Gli studi compiuti da Hardin manifestano la sostanziale inattitudine della comunità ad autoregolamentarsi per impiegare in modo sostenibile le risorse comuni, a meno che la collettività non accetti "una forza coercitiva esterna alle menti dei singoli, un Leviatano, per usare il termine di Hobbes" (Hardin, 1978, p. 314). A ben riflettere, il modello gerarchico prospettato dal biologo evoluzionista, poiché accentra funzioni, ricchezza e risorse, rende impraticabili le relazioni orizzontali tra i sistemi e provoca degrado e povertà. Dunque, è un archetipo che nel breve periodo produce benessere ma nel tempo diviene insostenibile per il crescente consumo di risorse, a tal punto da richiedere una mobilitazione sempre più grande di energie. Questa contraddizione, secondo il Premio Nobel Elinor Ostrom (2006), può essere superata attraverso la progettazione di scenari alternativi che inducono gli attori alla ricerca di differenti processi di appropriazione ed uso delle risorse collettive attraverso forme pattizie di democrazia diretta. La popolarità della sua tesi risiede nella certezza che la gestione dei "beni comuni" non si risolve in una sequela di rigide scelte dicotomiche (pubblico/privato, organizzazione/anarchia) dettate da strutture etero-imposte (6), bensì attraverso un *continuum* di infinite combinazioni possibili. Quello che manca, dal punto di vista degli strumenti di analisi di *policy* – scrive la Ostrom (*ibid.*, p. 42) – "è una specifica ed adeguata teoria di azione collettiva che spieghi come un gruppo di attori può organizzare se stesso per dare un esito positivo ai suoi sforzi" (7) nell'elaborazione e realizzazione di un progetto condiviso. Di conseguenza, ella sostiene che il problema prioritario che gli utilizzatori di un bene di uso comune devono risolvere è munirsi di una struttura organizzativa elastica e mutevole che incoraggi la scelta di strategie cooperative, al fine di garantire l'utilità del bene anche per gli altri fruitori (8). Il di-

(4) La locuzione citata è stata ampiamente adottata in campo economico, giuridico e sociologico e corrisponde all'inglese *commons*, termine che si diffuse nei Paesi anglosassoni durante il XV secolo. Per una ricostruzione storica ed etimologica dei *commons* si vedano Sachs (2006); Ricoveri (2010); Mattei (2011); Antelmi (2014).

(5) Prima di Hardin, altri economisti hanno affrontato la tematica dei *commons*. Nel 1911 Coman pubblicava sull'*American Economic Review* un articolo relativo ai problemi legati alla gestione dell'acqua; nel 1954 si assiste alla divulgazione dell'articolo "The economic theory of a common-property resource: The fischery" dell'economista Gordon. Ulteriori approfondimenti scientifici sono stati condotti nel 1954 da Samuelson sui beni pubblici e nel 1965 da Olson sulla logica dell'azione collettiva. Negli anni Sessanta, grazie a questi contributi nascono quattro filoni di ricerca economica ma è solo dal 1985 che gli studi sui "beni comuni" nonché il dibattito scientifico, politico ed economico diventano più intensi ed operativi (Gattullo, 2015).

(6) "Tuttavia, ciò che si può osservare a livello globale è che né lo Stato né il mercato sono stati continuativamente capaci di dare agli individui un sistema produttivo di sfruttamento delle risorse sostenibile nel lungo periodo. Al contrario, vi sono casi di comunità che per governare qualche risorsa hanno fatto affidamento su istituzioni diverse dallo Stato e dal mercato con un ragionevole grado di successo nel lungo periodo" (Ostrom, 2006, p. 12).

(7) In economia "l'azione collettiva è qualsiasi azione che produce e consuma interdipendenze indivisibili. Non basta dunque fare qualcosa insieme, affinché si possa parlare di azione collettiva. Occorre di caso in caso verificare se quelle attività danno forma ad un'interdipendenza indivisibile che, in assenza dell'unione tra i soggetti del gruppo, si realizzerebbe per nulla o in modi assai carenti" (Bellanca, 2007, p. 213).

(8) Ostrom (2006, p. 63) afferma che quando si impiegano beni comuni "ciascun individuo deve tener conto delle scelte degli altri in sede di valutazione delle scelte personali perché usando una risorsa collettiva, tutti sono influenzati reciprocamente e sono legati fra loro da una rete di interdipendenze".

lemma, secondo la Ostrom, può essere superato attraverso la valorizzazione delle capacità di auto-organizzazione ed auto-governo (*local empowerment*) delle comunità stanziate in un luogo "per ottenere vantaggi collettivi permanenti, pur essendo tutti tentati di sfruttare le risorse gratuitamente, di evadere i contributi o comunque di agire in modo opportunistico" (*ibid.*, p. 51). Gli attori, secondo questa formulazione – poiché sono "dotati di intenzionalità proprie" (Dematteis, Governa, 2005, p. 20) orientate a produrre e riprodurre relazioni materiali e immateriali – non creano solo istituzioni, ma si appropriano dello spazio, lo forgiano, producono e riproducono territorio (9) al fine di assicurare la conservazione dei "beni comuni" a cui si attribuisce valore come società (Gattullo, 2015). Quanto appena asserito è l'espressione di un agire collettivo fondato su regole condivise che derivano dal coinvolgimento della maggior parte degli individui interessati alla gestione dei *commons* ed incentrate sui punti di forza della comunità, sulla minimizzazione dei conflitti, sulla sostenibilità e solidità dei processi di appropriazione delle risorse, al fine di generare percorsi di sviluppo locale duraturi ed autocentrati (Bonora, 2001). In virtù del suddetto processo, le istituzioni sono tenute ad adeguare le loro azioni "alle circostanze locali, poiché gli individui che interagiscono tra loro e con il mondo fisico possono trasformare nel tempo i loro comportamenti, per meglio adattarli alle specifiche caratteristiche locali" (Ostrom, 2006, p. 138). Ciò induce a riconoscere l'esistenza di una relazione tra molteplici livelli istituzionali coinvolti nella gestione dei "beni comuni": infatti, secondo il Premio Nobel, "stabilire regole ad un livello, senza che esistano regole fissate agli altri livelli, produce un sistema incompleto che non può durare nel tempo" (*ibid.*, p. 150). Si tratta, a ben riflettere, di una visione significativa che racchiude in sé non solo l'essenzialità della cooperazione e del dialogo tra la scala locale e quella sovralocale, ma anche il concetto di *multilevel governance* (Scarpelli, 2009) rispetto ai "beni comuni". In questo complesso modello di *governance* la collettività, attivando nuovi istituti di democrazia, è in grado da una parte di promuovere energie verso la valorizzazione dei *commons*, dall'altra di contrastare poteri forti (esogeni o endogeni) che tendono ad appropriarsi delle risorse per trarne profitti, danneggiando e consumando il "bene comune" (Magnaghi, 2000).

3. L'ORTO URBANO COME STRUMENTO PER LA GESTIONE DEL VERDE PUBBLICO. — Pur essendo state esposte brevemente nel paragrafo precedente alcune definizioni di beni comuni, quella che rimanda ad un significato più specifico e concreto è possibile ritrovarla nello schema di disegno della Legge Delega per la riforma del codice civile in materia di beni pubblici, per il quale era stata istituita, nel giugno 2007, la Commissione presieduta da Stefano Rodotà che ha introdotto la categoria dei beni comuni:

> Ossia delle cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I "beni comuni" devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge. Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche i beni comuni sono gestiti da soggetti pubblici e sono collocati fuori commercio; ne è consentita la concessione nei soli casi previsti dalla legge e per una durata limitata, senza possibilità di proroghe (art. 1, n. 3, lett. c).

Tuttavia, la proposta della Commissione non è mai stata discussa in Parlamento e pertanto, nell'attuale contesto normativo italiano, non sussiste ancora alcuna nozione in materia.

Considerata la natura "comune" dei beni, essi si caratterizzano per la necessità di garantire un accesso ed una fruizione universali, affinché la comunità possa liberamente assumersi la responsabilità di curarli e salvaguardarli. È, dunque, necessario ripristinare comportamenti cooperativi e partecipativi

(9) Il concetto di "territorio", contrariamente a quello di "spazio omogeneo" presente nelle teorie dell'economia neoclassica, esprime una realtà complessa e multidimensionale, trasformata dall'azione continua dell'uomo ma, nel contempo, rappresenta una condizione ineludibile per il rinnovamento di ogni comunità. "La terra diventa territorio quando è tramite di comunicazione, quando è mezzo e oggetto di lavoro, di produzioni, di scambi e di cooperazione" (Dematteis, 1985, p. 74).

che consentano il reale "godimento ed uso del bene comune" (Corte di Cassazione, Sezioni Unite, 2011) come il verde pubblico "funzionale al perseguimento e al soddisfacimento degli interessi della collettività" (*ibidem*). Nel panorama attuale, lo strumento che potrebbe promuovere la partecipazione attiva della comunità endogena alla gestione del verde pubblico – consentendogli di recuperare le sue capacità autopoietiche – è l'orto urbano inteso come spazio destinato alla coltivazione che, oltre a fornire prodotti per uso familiare, concorre al recupero di aree abbandonate e degradate, trasformandole in veri e propri ambiti di aggregazione. Questa pratica, incoraggiando "l'incontro tra valori storici ed ambientali del patrimonio urbano e le energie sociali innovative che intendono assumerne la cura per costituire ricchezza durevole" (Magnaghi, 2000, p. 126), rappresenta il presupposto ineludibile di un modello di sviluppo sostenibile. Infatti, l'aspetto più interessante, determinato dal radicamento degli orti urbani, risiede nella loro idoneità a promuovere un cambiamento territoriale agendo proprio sul miglioramento dell'efficienza relazionale della collettività nonché sul conseguente rafforzamento ed incremento di valori quali la solidarietà, l'altruismo e la gratuità che contribuiscono ad arricchire la dotazione di capitale sociale del contesto territoriale: a) favorendo lo sviluppo e la trasmissione di motivazioni comportamentali non individualistiche; b) contribuendo al raggiungimento di obiettivi di equità sociale; c) concorrendo al processo di accumulazione del capitale simbolico-identitaro; d) promuovendo la creazione di spazi di libertà positiva nella società e la loro espansione (Pollice, Rinaldi, 2010). Si tratta di effetti di difficile quantificazione che tuttavia possiedono notevoli capacità di incidere sulle dinamiche di sviluppo locale: d'altra parte come ampiamente sostenuto dalla letteratura geografica, la competitività territoriale è in larga misura riconducibile a fattori di ordine immateriale sinergicamente collegati e radicati nel territorio (Pollice, 2007). La conseguenza più significativa che affiora dai ragionamenti sin qui condotti è sicuramente il vincolo di reciprocità che si instaura tra la diffusione degli orti urbani e l'accumulazione di capitale sociale inteso come "l'insieme dei valori, degli stili di vita, delle norme di comportamento che orientano le scelte individuali in direzioni coerenti con la promozione del bene comune della società" (Ecchia, Zarri, 2005, p. 84). Infatti, se uno dei fondamenti del capitale sociale è la fiducia (concepita come l'aspettativa che la comunità nutre nei confronti di un comportamento positivo da parte dei suoi membri) e se questa viene a rafforzarsi in virtù dell'espansione degli orti urbani, non vi è dubbio, che questi ultimi possano effettivamente concorrere al processo di accumulazione del capitale sociale; così come è altrettanto certo che una forte dotazione di capitale sociale possa a sua volta facilitarne la diffusione. Si instaura perciò tra i due fenomeni un legame con effetti cumulativi in termini di sviluppo locale.

Di conseguenza, compito delle amministrazioni cittadine è promuovere una crescita equilibrata degli orti urbani, affinché possano concretamente divenire occasione per una partecipazione integrata della comunità ai processi di gestione e programmazione delle varie iniziative volte alla tutela del verde urbano. Dunque, la necessità di creare forme di interazione tra i soggetti istituzionali e la collettività, non può che confermare l'importanza strategica assunta dal principio di sussidiarietà (10): esso, infatti, realizza il superamento di norme e vincoli esogeni all'azione sociale attraverso regole e patti che si costruiscono mediante forme di autogoverno e nuovi istituti di democrazia diretta sorretti da un senso comune condiviso (Magnaghi, 2000). La sussidiarietà così intesa presuppone un'antropologia positiva, capace di riconoscere nei cittadini singoli ed associati dei soggetti responsabili che, nei processi di pianificazione urbana, si mobilitano per prendersi cura delle aree verdi pubbliche insieme alle amministrazioni, al fine di ridurre i seguenti fenomeni: disuguaglianze sociali, squilibri ecologici, tensioni e

(10) L'art. 118, ultimo comma della Costituzione, cita testualmente: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni, favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". Le iniziative menzionate nel dettame costituzionale non devono essere considerate né come espressione di potere né tantomeno come mere facoltà dei cittadini, ma come manifestazione di libertà solidale e responsabile. Questa prospettiva emerge anche nell'Enciclica *Caritas in veritate* laddove il principio di sussidiarietà è fortemente ancorato alla persona umana, alla sua libertà e dignità nonché alle sue aspettative di sviluppo. Nello specifico, l'Enciclica afferma che "il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno" (Sommo pontefice Benedetto XVI, 2009, par. 58, p. 97).

conflitti. Questi ultimi, in molti casi, sono gli effetti di una concezione "mercantile" del verde urbano, considerato in ragione del valore economico piuttosto che di quello esistenziale e governato, pertanto, solo dagli interessi rappresentati dalle classi sociali con maggiore potere (Ciervo, 2014). Affinché ciò non si verifichi, il verde urbano non dovrebbe essere considerato elemento di produzione della ricchezza, ma interpretato come "bene comune" "frutto di una reale presa di coscienza collettiva e di un conseguente processo di auto-organizzazione" (*ibid.*, p. 560).

4. CONCLUSIONI. — La città è sempre più spesso al centro di tensioni sociali, che si riflettono in una crescente instabilità delle politiche urbane. Oggi, pertanto, è più che mai indispensabile ripartire dall'antico concetto di "città ideale" (Lefebvre, 1968) intesa come ambito del buon governo, dell'ordine e dell'armonia, in grado di trasformare i suoi abitanti da meri consumatori in cittadini capaci di trascendere i loro interessi e di agire non solo sulla base di valori di scambio ma anche di quelli relazionali. Di conseguenza, le amministrazioni devono offrire alla cittadinanza l'opportunità di prendersi cura del proprio contesto urbano attraverso la costruzione di reti di solidarietà e di cooperazione sociale, per realizzare quella "fioritura della persona" che per Sen costituisce il fulcro della "felicità". È indispensabile, perciò, promuovere nuove forme di mobilitazione collettiva per la cura dei "beni comuni", tra cui il verde pubblico, che potrebbe divenire un elemento determinante per la costituzione di un nuovo assetto urbano. In definitiva, compito delle istituzioni a livello locale deve essere quello di promuovere e sostenere la creazione di orti urbani, favorendone l'adattamento alle specificità territoriali, ma evitando, nel contempo, di irretirne lo sviluppo attraverso l'adozione di logiche assistenzialistiche che non consentirebbero di liberarne il potenziale innovativo.

BIBLIOGRAFIA

ANTELMI D., "Avventure del linguaggio: beni comuni", in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configurativà territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 45-73.

BELLANCA N., "Le difficoltà dell'azione collettiva. Beni privati di rete e beni pubblici specifici nel dilemma del cooperatore", *Studi e note di economia*, 12, 2007, n. 2, pp. 211-231.

BONORA P. (a cura di), *SLoT. Quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001.

CIERVO M., "Un approccio geografico per una pianificazione territoriale sostenibile", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2014, n. 7, pp. 559-572.

COMAN K., "Some unsettled problems of irrigation", *The American Economic Review*, 1, 1911, n. 1, pp. 1-19.

COMMISSIONE RODOTÀ, *Schema di disegno della Legge Delega per la riforma delle norme del codice civile relative ai beni pubblici*, Ministero della giustizia, 14 giugno 2007.

CORTE DI CASSAZIONE SS.UU., Sentenza n. 3665, 14 febbraio 2011.

Costituzione della Repubblica Italiana, Parte II, Titolo V, art. 118, III comma.

DEMATTEIS G., GOVERNA F., "Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT", in DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15-38.

DEMATTEIS G., *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

DONOLO C., "I beni comuni presi sul serio", 2010, www.labsus.org.

ECCHIA G., ZARRI L., "Capitale sociale e *accountability*: il ruolo del bilancio di missione nella governance delle organizzazioni non profit", in FAZZI L., GIORGETTI G. (a cura di), *Il bilancio sociale per le organizzazioni non profit. Teoria e pratica*, Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 73-96.

GATTULLO M., "Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni. Alcune riflessioni indotte dalla lettura di *Governing the Commons* di Elinor Ostrom", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2015, n. 7, pp. 179-199.

GIDDENS A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.

GORDON H.S., "The economic theory of a common-property resource: The fishery", *Journal of Political Economy*, 62, 1954, n. 2, pp. 124-142.

HARDIN G., "Political requirements for preserving our common heritage", *Wildlife and America*, Washington (DC), H.P. Bokaw, 1978, pp. 310-317.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, n. 3859, pp. 1243-1248.

IAIONE C., "Città e beni comuni", in ARENA G., IAIONE C. (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Roma, Carocci, 2012, pp. 109-150.

JACOBS J., *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Roma, Comunità 2000 (ed. orig. 1961).

LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968.

MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011.
MEDDA F., CASCHILI S., "Modelli innovativi per il recupero urbano", in ZOPPI C. (a cura di), *Valutazione e pianificazione delle trasformazioni territoriali nei processi di governante ed e-governance*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 143-152.
MIANI F., "La difficile transizione dalla città dei conflitti alla città giusta: qualche nota sul ruolo di piani e politiche urbane", *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2015, n. 2, pp. 181-198.
OFFICINA DELLE IDEE DI RETE@SINISTRA, "La società dei beni comuni", in CACCIARI P. (a cura di), *La società dei beni comuni*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 17-33.
OLSON M., *The Logic of Collective Action*, Cambridge, Harvard University Press, 1965.
OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006.
PETRELLA R., "Beni comuni, fiscalità e sovranità degli Stati", *1° Quaderno della Rivista CNS-Ecologia-Politica*, 2005, p. 29.
POLLICE F., RINALDI C., "Il ruolo dell'economia civile nei processi di sviluppo locale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2010, n. 3, pp. 341-356.
PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2004.
RICOVERI G., *Beni comuni versus merci*, Milano, Jaca Book, 2010.
SACHS W., "I beni comuni capaci di futuro", in BIGGERI U. (a cura di), *La casa dei beni comuni*, Bologna, EMI, 2006, pp. 9-17.
SAMUELSON P.A., "The pure theory of public expenditure", *The Review of Economics and Statistics*, 36, 1954, n. 4, pp. 387-389.
SCARPELLI L. (a cura di), *Organizzazione del territorio e governante multilivello*, Bologna, Pàtron, 2009.
SEN A., "Capability and well-being", in NUSSBAUM M.C., SEN A. (a cura di), *The Quality of Life*, Oxford, Clarendon Press, 1993.
SOMMO PONTEFICE BENEDETTO XVI, *Lettera Enciclica: Caritas in Veritate*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009.

Università di Salerno; gcitarella@unisa.it

RIASSUNTO: Le aree verdi urbane rappresentano una risorsa fondamentale per la sostenibilità e la qualità della vita nelle città. Oltre alle note finalità estetiche e ricreative, esse contribuiscono a mitigare l'inquinamento delle varie matrici ambientali (aria, acqua, suolo), migliorano il microclima delle città e mantengono la biodiversità. Tuttavia, ad oggi, tali funzioni e benefici risultano scarsamente integrate nelle politiche di gestione degli spazi aperti destinati, talvolta, a svolgere dei "non ruoli" quasi delle *no-man's land* (Medda, Caschili, 2012), zone senza chiara identità ma distinguibili per le evidenti forme di incuria ed abbandono sia ambientale-sociale sia nel manufatto. Al contrario, questi servizi urbani, essendo funzionali al benessere della comunità locale, possono essere considerati a tutti gli effetti "beni comuni" alla cui gestione e cura devono concorrere in alleanza istituzioni e società civile. Infatti, come afferma Donolo (2010) "i beni comuni sono un insieme di beni necessariamente condivisi che permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell'uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui è parte". Su tali premesse si fonda il presente contributo che si pone da un lato l'obiettivo di effettuare una rassegna del contesto normativo nazionale in materia di verde urbano e dall'altro delineare le principali linee di azioni da intraprendere nella pianificazione urbanistica per garantire modalità partecipative della collettività alla gestione del verde pubblico. In tale contesto, gli orti urbani rappresentano una straordinaria occasione per ricostruire una cittadinanza attiva, stimolando reti di aggregazione che arricchiscono e responsabilizzano in grado di: contribuire alla riqualificazione del tessuto urbano, favorendo il presidio del territorio; incentivare lo sviluppo e la diffusione di motivazioni comportamentali non individualistiche; contribuire al raggiungimento di obiettivi di equità sociale; concorrere al processo di accumulazione di capitale simbolico-identitario; incoraggiare la creazione di spazi di libertà positiva nella società e la loro espansione.

SUMMARY: Urban green areas are a key resource for the sustainability and quality of life in cities given that in addition to aesthetic and recreational goals, they help to mitigate environmental pollution (air, water, soil), improve city microclimates and guarantee biodiversity. However, to date, the creating of such habitats have been integrated only to a certain extent in open space management policy, at times, even being relegated to "non roles" in a "no-man's land" (Medda, Caschili, 2012). In other words, these areas bereft of a clearcut identity are mainly distinguishable by evident forms of neglect and abandonment in terms of both the environment and artisanship. On the contrary, being functional to the welfare of local communities, these urban services have to be considered in all respects goods in common the management and protection of which both institutions and civil society should share. As Donolo maintains "the commons are a series of shared goods that foster the practice of social life, the solution to collective problems and enhance the existence of man in his relationship with the ecosystems of which he is part". In this context, our study starting from a review of on the one hand of the national legal framework relative to areas of urban green (parks and gardens) and on the other delineates guidelines of recommended action for urban planners to guarantee participatory methods of community management of public green. In this respect, urban allotments are a unique opportunity to foster active citizenship as they encourage and stimulate networks of aggregation that enrich and empower the citizens thus contributing to the revival of the urban fabric. At the same time, they promote defense of the territory, encourage development and widespread non-individualistically motivated behaviour and social equity, in substance, furthering symbolic capital-identity processes and the creating and spreading of areas of societal freedom.

Parole chiave: orto urbano, beni comuni, pianificazione territoriale
Keywords: urban allotments, commons, spatial planning

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 199-206

GIULIANA QUATTRONE

IL VERDE PUBBLICO URBANO QUALE BENE COMUNE: ESPERIENZE DI RIGENERAZIONE E GESTIONE CONDIVISA DI VUOTI URBANI A VERDE

1. IL "VERDE" COME ELEMENTO COMUNE DI CONNESSIONE. — La progettazione urbanistica della città "diffusa" ha dedicato scarso interesse alla configurazione della forma urbana e all'individuazione di quegli aspetti fisici (come ad esempio gli spazi verdi) che possono contribuire ad esaltare la componenti di qualità e di significato per gli abitanti e i visitatori.

La città oggi si presenta come un continuum dove gli spazi fisici risultano privi di segni e valenze simboliche e sono carenti sotto il profilo delle connessioni che non riescono a produrre funzioni associate alla vita quotidiana. L'edificazione spontanea inoltre si propaga nelle aree rurali dando origine a propaggini di territorio agricolo che spesso lambiscono il nucleo centrale dei centri stessi e che diventano zone interstiziali della periferia, dove la presenza di un'edilizia connessa ad attività di tipo marginale genera rapidamente spazi degradati generatori a loro volta di squilibri sociali. Nella città diffusa la matrice soggiacente alla forma urbana non riflette uno spazio omogeneo ed equipotenziale i cui sistemi, nel tessuto urbanistico, generino connessioni, bensì evoca molteplicità di contesti territoriali, diversi gli uni dagli altri, nei quali i processi insediativi, disarticolati e caotici, soffocano qualunque forma di relazionalità dei sistemi urbani e delle loro componenti fisico spaziali. Le modalità di intervento e di progettazione dello spazio costruito non sono state caratterizzate dalla ricerca di una congruenza tra la forma dell'ambiente costruito e le pratiche e i valori di coloro che vivono in queste aree (Quattrone, 1999).

Gli spazi liberi residuali, dunque, nella città contemporanea, sono differentemente caratterizzati rispetto al passato per l'alto grado di pressione antropica, per il mutamento intercorso nelle relazioni tra città e campagna, per il loro carattere frammentario. Tuttavia questi spazi possiedono una specifica valenza strategica che va al di là della loro eventuale "qualità" in termini ambientali ed eco sistemici.

Gli interventi di trasformazione di questi spazi residuali non possono perciò essere valutati circoscrivendo l'analisi alla singola porzione di territorio e alla sostituzione delle precedenti attività con le nuove, focalizzando l'attenzione alla sola organizzazione interna.

In altri termini si tratta di reinterpretare questi luoghi nel contesto delle città, nell'intreccio di relazioni territoriali che con la loro trasformazione possono produrre.

2. L'AGRICOLTURA COME PRATICA "SOSTENIBILE" PER LA RI-COMPOSIZIONE URBANA E LA RIGENERAZIONE SOCIALE. — Nella riconversione degli spazi aperti, molti progetti cercano di portare avanti una cultura condivisa di innovazione eco-responsabile sostenendo movimenti operativi e associativi e, spesso, facendo ricorso alla partecipazione cittadina per una "appropriazione eco-responsabile" di situazioni di prossimità e vicinato.

È il caso, ad esempio, delle esperienze di agricoltura periurbana sperimentate con "giardini o orti urbani condivisi" che è una pratica diffusa in molti Paesi d'Europa e che di recente si sta affermando anche in Italia.

I giardini o orti urbani collettivi sono terreni pubblici gestiti da più ampie comunità che realizzano piccole produzioni urbane di alta qualità che possono soddisfare quelle esigenze di genuinità che è impossibile soddisfare con una produzione industriale intensiva.

In alcune città i proprietari di terreni privati hanno accettato di dividerli con altri affinché questi spazi fossero trasformati: messi o rimessi a coltura, molto spesso secondo i principi dell'agricoltura

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

biologica. Il principio si basa su un contratto tra coloro che possiedono un terreno inutilizzato (antichi orti, prati, terreni incolti, giardini, ecc.) con altri soggetti (agricoltori o altri cittadini che vivono in appartamento) che non hanno accesso al terreno, per coltivare frutti, legumi, ortaggi e fiori, i quali aiutano il proprietario a coltivare il terreno, e il raccolto viene diviso.

In altri contesti si è partiti dal dare in concessione, attraverso una serie di bandi, intere aree e fabbricati a organismi collettivi (associazioni, comitati di cittadini, cooperative) che hanno fatto da tramite fra i singoli orticoltori e le istituzioni, configurandosi come responsabili di progetti organici di gestione.

In entrambi i casi l'idea motrice del progetto è creare un'iniziativa comunitaria, a lungo termine, volta allo sviluppo e alla sostenibilità della coltura delle particelle di terreno inutilizzato che saranno gestite di anno in anno dagli stessi *stakeholders*/comunità che collaborano tra di loro, e, con la definizione di regole condivise si adoperano alla valorizzazione del contesto in cui operano. Fino ad ora gli orti urbani hanno avuto diversi meriti come quello di promuovere il ricorso a tecniche agricole di minore impatto ambientale, come l'agricoltura biologica, o incentivare la riconversione del territorio verso forme di utilizzo "non produttive" ma aventi un impatto positivo sul piano ecologico o paesaggistico, o ancora, in alcuni contesti, stimolare forme alternative di produzione del reddito,come pure rompere l'isolamento sociale e ricreare degli scambi intergenerazionali, la produzione di meno imballaggi di prodotti, una migliore utilizzazione dello spazio per creare ecosistemi prosperi, ecc. ecc.

L'agricoltura entra a far parte di un processo più complesso di *green economy* e diventa anche una funzione capace di re-interpretare gli spazi aperti peri-urbani in chiave identitaria, di assicurare un'adeguata biodiversità, di contrastare il processo di marginalizzazione delle aree rurali (Quattrone, 2013).

Si crea un progetto di paesaggio che attiva strategie di governo del territorio insieme alle comunità, tese a contrastare la marginalizzazione dei contesti periferici e periurbani.

Altri progetti si basano su una metamorfosi degli usi basata su un cambiamento radicale dei modi di vita per sviluppare una maggiore coesione sociale.

Tanti progetti sulla riqualificazione "verde" degli spazi aperti come occasione di rigenerazione sociale sono stai messi a punto in Europa e a volte hanno coinvolto diverse città in rete spesso a livello sperimentale nell'ambito di progetti di ricerca. È il caso del progetto Greenkey – Urban Green as a Key for Sustainable Cities sperimentato in 12 città della Bulgaria, Germania, Grecia, Ungheria, Italia, Slovenia che è focalizzato sul miglioramento del sistema degli spazi verdi urbani come elemento chiave verso la creazione di città sostenibili. Tutte le città partner del progetto hanno implementato progetti pilota in cui gli spazi verdi venivano sviluppati o migliorati con speciale attenzione ai requisiti sociali, ecologici ed economici. Inoltre tutte le città coinvolte nel progetto hanno iniziato un processo di formulazione di proprie strategie "Urban Green Spaces Strategy" con un approccio e una visione collettiva per lo sviluppo di spazi verdi che soddisfino i bisogni della Comunità.

3. Le esperienze di orti urbani e giardini condivisi. — Gli orti urbani promuovono l'agricoltura e l'economia locale, contribuendo al mantenimento della biodiversità e alla conoscenza e diffusione di pratiche sostenibili, tra cui: gestione razionale dell'acqua e dei rifiuti introduzione di piccoli sistemi di produzione di energia da fonti rinnovabili, ridotto consumo di concimi minerali e pesticidi in sintesi sostituiti da prodotti naturali, introduzione di sistemi di coltivazione biologici o integrati, ecc. (Di Jacovo, 2008).

In Inghilterra la pratica degli orti urbani prende piede già dall'epoca della Rivoluzione industriale per consolidarsi durante le due guerre mondiali quando la riduzione delle importazioni comportava la necessità di auto-sostentamento da parte della popolazione. Fu così che il governo inglese avviò una campagna volta a trasformare parchi, giardini ed aree incolte in appezzamenti produttivi chiamati *allotments*. Questi appezzamenti, protetti dal 1908 e normati dall'Allotment Act del 1909, destinati prevalentemente alle fasce di popolazione a basso reddito, sono oggi circa 40mila e occupano una superficie di circa 831 ettari, solo nella città di Londra. Si tratta di terreni (generalmente intorno ai 250 mq) di proprietà pubblica che vengono affittati per la coltivazione di frutta e ortaggi.

All'interno del sistema urbano metropolitano degli spazi liberi gli *allotments* vengono considerati come *open spaces*, cioè spazi aperti, per i quali a livello di pianificazione si interviene mediante linee guida e la sperimentazione di strategie e *best practices* (per riequilibrare le differenze di dotazione in termini quantitativi, esistenti a scala locale) messe in atto dal governo inglese (Dipartimento del territorio) ed elaborate insieme alle *local authorities*.

Tali strategie hanno trovato espressione all'interno degli strumenti generali di pianificazione nella *Planning Policy Guidance* (2002), un documento di carattere indicativo di riferimento per gli *Unitary Development Plans* (UDP) dei singoli *allotments*, e per le relative *guidelines* da elaborare localmente, che costituisce parte integrante del nuovo Piano di Londra.

Questa esperienza, ormai forte di una lunga tradizione, è stata rilanciata recentemente a Londra con la campagna di "orto-popolamento" lanciata in vista delle Olimpiadi (2012 gardens for London 2012); subito dopo è stato lanciato un nuovo bando per promuovere la nascita di nuovi *community gardens* sull'area metropolitana che prevede un finanziamento di 450mila sterline. L'iniziativa prevede che chiunque voglia dar vita a un *pocket park*, un "giardino tascabile", condiviso, su un'area da riqualificare, possa richiedere all'amministrazione comunale un contributo finanziario che verrà concesso sotto forma di bonus a fondo perduto di entità compresa fra le 5.000 e le 20mila sterline.

Il fenomeno degli orti urbani e periurbani condivisi è frequentissimo anche nelle città italiane. Nel nostro Paese si tratta, per lo più, di appezzamenti di terreno che vengono sottratti al degrado e coltivati dai residenti collegialmente, favorendo lo sviluppo di un'economia etica a vantaggio diretto delle comunità locali. Nella maggioranza dei casi l'esperienza degli orti urbani, oltre ad essere stata un modo per creare verde nelle aree residuali, è stata anche uno strumento di promozione del territorio. Infatti, attraverso gli orti urbani, le municipalità hanno la possibilità di incrementare la presenza di aree verdi nei loro territori comunali, migliorando così la qualità dell'ambiente e riducendo l'inquinamento, possono finalizzare la loro creazione in funzione della riqualificazione di zone degradate e frenare il consumo di suolo agricolo delle fasce periurbane sottraendo i terreni all'abusivismo edilizio e alla speculazione, possono contribuire a valorizzare il paesaggio attraverso attività agricole, possono migliorare il decoro e l'estetica urbana e favorire lo sviluppo di un'economia etica e solidale, senza dimenticare che gli orti urbani sono anche un valido strumento di aggregazione sociale. In Italia sono presenti 18mila orti sociali coltivati da sempre più nuove fasce di popolazione che vogliono dedicarsi a queste iniziative (immigrati, persone disabili, famiglie numerose o a basso reddito, disoccupati, ecc.). A parte i singoli casi e le regioni più o meno virtuose in tal senso, esiste un'iniziativa strutturata a livello nazionale che contempla la creazione di una rete di orti all'interno delle città: il "Progetto nazionale orti urbani" promosso da una serie di enti e associazioni quali Italia Nostra, l'Associazione nazionale comuni italiani, il Ministero per le politiche agricole e forestali, l'Associazione res tipica, ecc. Il "Progetto nazionale orti urbani" a cui hanno aderito molte città italiane, sia grandi che piccole (come Roma, Torino, Genova, Padova, Perugia, Foligno, Ostuni, ecc.) intende realizzare un'unica rete in tutta Italia, che – pur nella diversità delle tipologie, degli usi e dei territori – sia accomunata da regole etiche condivise e che favorisca lo sviluppo di un'economia etica a vantaggio diretto delle comunità locali. Inoltre, il progetto intende tutelare la "memoria storica" degli orti, favorendo la partecipazione, la socialità e l'aggregazione, favorire il recupero della manualità nelle attività collegate agli orti, favorire la collaborazione e lo scambio di esperienze. Nella maggioranza dei casi i terreni dove realizzare gli orti urbani vengono assegnati in base a bandi di gara; la durata dell'assegnazione in genere è da tre anni in su e l'estensione dei lotti varia dai 40 ai 100 metri quadrati l'uno.

Per quanto attiene la gestione nella maggior parte degli esempi italiani, solitamente, gli orti urbani sono gestiti da comitati costituiti sotto forma di associazioni senza scopo di lucro, di cui fanno parte il Comune, assegnatario degli appezzamenti, che stipula un comodato d'uso, con una Consulta che riunisce i Comitati Orti, della quale fanno parte anche rappresentanti dei quartieri in cui sono ubicati i terreni. Un regolamento stabilisce le linee di indirizzo delle attività orticole: solitamente i prodotti raccolti sono proprietà di chi li ha coltivati ed eventuali eccedenze di produzione vengono cedute gratuita-

mente a case di riposo, ospedali e associazioni di assistenza. Pur essendo vietata la commercializzazione dei prodotti, tuttavia, spesso, si cerca di creare le condizioni per la costituzione di un consorzio, con ad esempio Gruppi di Acquisto Solidale, che attivi un mercato cittadino o di quartiere di prodotti ortofrutticoli a Km0 per avviare una piccola filiera corta di ortaggi locali e biologici.

Dunque gli orti urbani diventano infrastruttura di azioni per sperimentare economie alternative. Non solo, diventano espressione di una più larga cittadinanza che cerca di riappropriarsi di spazi che spesso non vengono restituiti alla città e cerca di dare risposte con logiche del "fai da te" e di "solidarietà sussidiaria" alle carenze dell'amministrazione municipale (Ingersoll *et al.*, 2008).

Gli orti urbani diventano infine spazio connettivo collettivo e socializzante nella città attuale, garantendo forti legami di socialità. A volte gli orti urbani assumono anche una funzione didattico sperimentale per le nuove generazioni. È il caso dei percorsi conoscitivi per le scuole, con il fine di far scoprire alle nuove generazioni l'origine dei prodotti che si trovano in tavola e spesso gli fanno sperimentare la costituzione di piccoli "orti scolastici". A volte sono coltivati da comunità di disabili e a volte sono coltivati da comunità immigrate e destinati alla produzione di ortaggi e verdure tipiche dei loro Paesi d'origine (Quattrone, 2013).

È il caso ad esempio di New York dove, nella sola Manhattan, esistono circa 800 *community gardens*, giardini collettivi completamente gestiti e manutenuti da comunità eterogenee di persone. Esiste un'agenzia governativa, il *Green Thumb*, una sezione del New York Parks and Recreation Department, che aiuta le associazioni e le comunità a recuperare i terreni e a bonificarli. L'obiettivo primario dei *community gardens*, perpetrato tramite la costruzione di nuovi spazi pubblici gestiti dalla comunità locale, è quello di promuovere l'integrazione multiculturale, lottare contro il degrado ambientale, culturale e sociale, restituendo alla città spazi abbandonati e portatori di insicurezza e conflitto.

Anche Berlino ha avviato un programma di agricoltura urbana, sull'integrazione multiculturale. La capitale tedesca, per far fronte alla discriminazione e all'esclusione sociale, ha avviato il programma *Interkulturelle Gärten*, tuttora attivo ed in continua espansione e rafforzamento, che costituisce il progetto principale dell'Agenda 21 locale. La municipalità, riconoscendo le potenzialità dello strumento "agricoltura condivisa" al fine dell'integrazione sociale per le classi più deboli, si è attivata per concedere i terreni in leasing temporaneo per riattivare i terreni incolti e abbandonati all'interno del tessuto urbano e trasformarli in laboratori all'aperto in cui il lavoro nel giardino è un modo per superare le differenze culturali. Si tratta di un vero e proprio progetto sociale: l'obiettivo comune di coltivare uno spazio facilita l'incontro con l'altro e il superamento di barriere e differenze migliorando l'atteggiamento reciproco fra migranti e società ospitante. I giardini interculturali sono stati per Berlino – e lo sono tuttora – un'importante occasione di scambio di progetti e di idee che hanno portato ad una rivoluzione sociale, ecologica e culturale di tutta la città, portando benefici su territori molto più ampi rispetto a quelli strettamente coinvolti nei progetti.

Infine a Parigi i *jardins partàges* sono giardini collettivi che vengono proposti, curati e gestiti da associazioni locali su terreni pubblici, in accordo con il Comune. Ad oggi a Parigi ne esistono poco meno di un centinaio gestiti da associazioni locali, già esistenti o create appositamente, su fazzoletti di terra di proprietà pubblica o di enti pubblici, dai 70 ai 1000 mq, che sono diventati dei veri e propri laboratori urbani funzionali a promuovere la cura dei beni collettivi da parte dei cittadini, la diffusione di pratiche rispettose per l'ambiente, lo scambio di esperienze e l'integrazione sociale e multi generazionale. I *jardins partagés* ripercorrono la tradizione dei *jardins ouvriers* e dei *jardins familiaux* dell'Ottocento. Per promuovere e di disciplinare queste pratiche spontanee, nel 2001 la municipalità ha sviluppato "La charte main verte", un programma che regola il funzionamento dei giardini e stabilisce le relazioni tra le associazioni che prendono in gestione i terreni e il Comune. La convenzione tra il Comune e le associazioni implica l'osservazione di alcune regole, come l'obbligo di aperture al pubblico con cadenza programmata, la previsione di un piano di gestione, l'organizzazione di eventi pubblici e l'impegno a gestire il giardino nel rispetto dell'ambiente attraverso pratiche ecosostenibili. Il Comune, in cambio, mette a disposizione gratuitamente lo spazio da coltivare per un periodo che va da uno a

cinque anni, lo infrastruttura garantendo l'approvvigionamento idrico e la protezione con un recinto e fornisce alle associazioni supporto ed assistenza attraverso un ufficio apposito che si occupa della formazione, organizzando seminari e momenti di scambio tra i giardinieri, e che fornisce anche il supporto per l'allestimento degli eventi e dell'animazione per le aperture pubbliche.

4. L'ESPERIENZA DELLE "TRANSITION TOWNS". — La costruzione di una *green economy* implica un cambiamento nei comportamenti collettivi e individuali per realizzare modelli di produzione e consumo più sostenibili. In poche parole è necessario costruire parallelamente comunità sostenibili.

La sostenibilità può diventare, in questi termini, l'obiettivo di un processo di transizione verso un altro modello di strutturazione delle relazioni sociali, dei rapporti città-campagna, società-natura, società-cibo (Osti, 2003).

Tra le esperienze esistenti una delle più interessanti è quella delle "Transition towns" un movimento socio-ambientale nato nel Regno Unito che si basa sulla diffusione, a livello comunitario, di pratiche di sostenibilità volte a migliorare la gestione delle risorse a livello locale e a diffondere stili di vita individuali e collettivi più sostenibili. Il "governo della transizione" (*transition management*) è focalizzato sulle modalità attraverso le quali influenzare e dirigere i cambiamenti sociali strutturali verso una società più sostenibile, e la filosofia sostenuta è quella di un'economia della decrescita, ovvero di dinamiche endogene di sviluppo e qualità ambientale finalizzate a ricadute sul territorio e al trattenimento di valore a livello locale (Hopkins, 2008).

Tale modello è fortemente basato sulla ricerca di soluzioni pratiche il più possibile condivise all'interno della comunità e implementabili a livello locale, con l'obiettivo finale di convertire centri abitati a un'esistenza ecologica. Così le comunità sono incoraggiate a ricercare metodi per ridurre l'utilizzo di energia ed incrementare la propria autonomia a tutti i livelli. Esempi di iniziative riguardano la creazione di orti comuni e/o giardinaggio collettivo e permacultura, riciclaggio di materie di scarto come materia prima per altre filiere produttive, progetti di eco-costruzione, scambi di rifiuti tra le aziende per facilitare il riuso e ridurre lo spreco, o semplicemente il riutilizzo di vecchi oggetti a livello privato, non più funzionanti, dandogli una nuova funzione invece della loro dismissione come rifiuti. Le comunità adottano un Piano d'Azione verso la Decrescita del proprio consumo energetico e questi comportamenti virtuosi permettono di ridurre la distanza percorsa dal cibo prima di essere consumato, causa di inquinamento e dispendio energetico e supportano l'economia locale.

Diverse città hanno aderito a questo movimento (sperimentato tra il 2005 e il 2006 a Kinsale e Totnes dal suo inventore Rob Hopkins) e si contano circa 250 iniziative di transizione in una quindicina di Paesi a partire dal Regno Unito, Irlanda, Australia, Stati Uniti, Nuova Zelanda, ecc., ed anche in Italia.

Le "Transition towns" hanno un potenziale di azione democratica dirompente; garantiscono a tutti la possibilità di collaborare per modificare il proprio territorio, anche con creatività, come ad esempio l'iniziativa di creare una moneta alternativa che viene accettata a livello locale, sperimentata a Totnes, per sviluppare l'economia locale o il progetto "Garden Swap" che ha permesso di mettere in contatto proprietari che non potevano più occuparsi del proprio orto con gente disposta a coltivarne uno (Loorbach, 2007).

Tutte le iniziative sviluppate nell'ambito della "transizione" consentono di ritrovare un buon grado di resilienza per la rilocalizzazione e l'intensificazione dei legami tra abitanti e attori economici locali (Poppe *et al.*, 2009). Queste esperienze, dunque, testimoniano la riuscita di un'azione locale per quanto attiene la rilocalizzazione dell'economia, la scala entro cui i cittadini possono inventare delle soluzioni adatte alla loro realtà e come passare all'azione, nonché come trovare le risorse e le solidarietà per agire.

5. ORTI URBANI E NUOVI MODELLI DI *GOVERNANCE*. — L'emergere di così tanti casi di orti urbani in Europa e anche in Italia, potendo potenzialmente dar nascita a modelli alternativi di produ-

zione e consumo alimentare, spinge a interrogarsi sugli effetti che questi possono avere anche sui processi di sviluppo del territorio nel suo insieme, non solo in termini economici per l'attivazione di filiere corte di produzione ma anche e soprattutto da un punto di vista ambientale e sociale. L'attività agricola in tali contesti integra ulteriori funzioni rispetto a quella esclusiva relativa alla produzione alimentare, assumendo un ruolo di presidio del territorio, di produzione di esternalità positive, di beni e servizi legati alla conservazione dell'ambiente e del paesaggio e all'offerta di servizi sociali e collettivi, contribuendo così anche allo sviluppo sostenibile del territorio, tenendo presente che questo non può più prescindere da una politica di cultura urbana contemporanea. Ovviamente, quando si valutano gli effetti di queste pratiche di produzione e di riuso di territori abbandonati, va interpretato l'insieme delle operazioni, che, di fatto, si collocano in una strategia per la riorganizzazione di un territorio più vasto (una periferia o una parte di città); ne consegue una particolare attenzione all'implementazione di modelli di *governance* per lo sviluppo sostenibile del territorio e al miglioramento della qualità della vita di contesti urbani e/o periurbani. Bisogna allora capire in che modo queste pratiche possono produrre spazio pubblico o meno, che rapporto intercorre tra l'appropriazione dello spazio da parte delle comunità e la produzione di cultura del territorio, e quanto quest'ultima possa generare a sua volta inclusività e possa produrre altra economia e altri progetti con ricadute tangibili sugli stessi territori e sui suoi attori sociali.

Come già detto, uno dei più evidenti connotati morfologici del tessuto urbano contemporaneo è la sua progressiva dilatazione nel passaggio dal centro storico alla periferia a tal punto da annullare il concetto stesso di tessuto urbano e facendo pensare piuttosto ad agglomerazioni più o meno casuali; tessuti edilizi cresciuti in assenza di piano, oppure il cui sviluppo è avvenuto in conformità a strumenti urbanistici permissivi o di modesta qualità tecnica. Questo connotato della periferia è fortemente negativo in quanto fattore di banalizzazione e appiattimento della struttura urbana e quindi di impoverimento della vita di relazione al suo interno.

D'altro canto la ri-significazione degli spazi residuali nel nostro Paese è una operazione abbastanza complessa perché la realtà italiana si caratterizza per un'alta frammentazione fondiaria di territori periurbani, una forte prevalenza della proprietà privata e un'esigua parte di proprietà pubblica degli stessi e la quasi inesistenza di normative sul riordino fondiario. Tali connotati rendono evidente l'impossibilità di un'azione di pianificazione di tipo "tradizionale" e la necessità di ricorrere a strumenti di natura strategica e processuale analoghi a quelli sperimentati in altri contesti europei (quali Germania, Francia, Inghilterra, ecc.).

Alcuni esempi propongono modalità gestionali di protezione mutuate da quelle proposte per le aree protette con l'individuazione di un ente responsabile. Ciò solleva il problema della gestione separata di spazi che sono in realtà parte integrante del sistema urbano e metropolitano. La creazione di un ente apposito di gestione, specie se dotato di autonomia finanziaria oltre che tecnica e operativa, costituisce una garanzia di effettiva implementazione come dimostrano i diversi casi (Quattrone, 2013).

Inoltre, le produzioni degli orti urbani determinano le condizioni per sviluppare economie locali e "reti agro-alimentari alternative" che possono combattere queste disfunzioni, migliorando la qualità della vita e la sostenibilità ambientale e creando atti "territorializzanti". Si innescano dinamiche di cambiamento che coinvolgono tanto i contesti rurali quanto quelli urbani, per forme organizzative e pratiche socio-economiche. Si vengono a creare rapporti e spazi di confronto istituzionali che permettono lo scambio – considerati come interfaccia tra produttori e consumatori (mercati locali, spacci per la vendita collettiva, gruppi organizzati di domanda e offerta, GAS, vendita in azienda, ristorazione collettiva), basati su una prossimità geografica ma anche organizzata.

Una sorta di ri-territorializzazione della produzione alimentare e di trasformazione dei sistemi agricoli tradizionali strettamente connessa alla trasformazione delle aree urbane e periurbane o allo sviluppo di un'agricoltura multifunzionale.

L'agricoltura urbana assume un significato rispetto al "progetto urbano" come una qualità necessaria alla città sostenibile; la sua reintroduzione nel sistema urbano è, infatti, concepita come stru-

mento per far fronte alla questione ecologica. L'incrocio auspicato è tra il verde delle attività agricole e il paesaggio della città, da ridisegnare in termini eco-sostenibili attraverso la diretta partecipazione di eco-cittadini. Un tipo di economia che è molto più vicina al valore d'uso che non al valore di scambio. Tuttavia, quello che finora si è manifestato come processo spontaneo sviluppato dagli attori sociali, sembra suscitare il crescente interesse di professionisti e amministrazioni pubbliche, che vedono nella pianificazione urbana e nella *governance* condivisa tra città e agricoltura i principali strumenti operativi per la riorganizzazione del territorio nell'ottica della sostenibilità, in risposta alla domanda e alle sollecitazioni concrete per un miglioramento della qualità della vita. In questo senso l'agricoltura multifunzionale che, oltre ad un cibo di qualità, offre servizi e contribuisce al mantenimento del paesaggio e alla crescita del capitale sociale, risulta determinante per il miglioramento della qualità della vita ne conseguono nuovi modelli di *governance* dello sviluppo e nuove dinamiche territoriali.

BIBLIOGRAFIA

DI JACOVO F. (a cura di), *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, Milano, Franco Angeli, 2008.

HOPKINS R., *The Transition Handbook: From Oil Dependency to Local Resilience*, Totnes, Devon Green Books, 2008.

INGERSOLL R., FUCCI B., SASSATELLI M., *Agricoltura urbana, dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio perturbano*, Bologna, Regione Emilia Romagna, 2008.

LOORBACH D., *Transition Management: New Mode of Governance for Sustainable Development*, Utrecht, International Books, 2007.

OSTI G., *Sociologia dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino, 2003.

POPPE K.J., TERMEER K., SLINGERLAND M. (a cura di), *Transitions towards Sustainable Agriculture and Food Chains in Peri-urban Areas*, Wageningen, Wageningen Academic Publishers, 2009.

QUATTRONE G., "Riqualificazione urbana e miglioramento della qualità della vita", in Atti XX Conferenza italiana di scienze regionali, 1999.

ID., "La rigenerazione degli spazi aperti insieme alle comunità" in LAMBERTINI A., METTA A., OLIVETTI, M.L. (a cura di), *Città pubblica/paesaggi comuni: Materiali per il progetto degli spazi aperti dei quartieri ERP*, Roma, Gangemi, 2013a.

ID., "Spazi urbani di comunità e green economy nei processi di rigenerazione urbana", in MARINI S., SANTANGELO V. (a cura di), *Re-cycle Italy: Viaggio in Italia*, Roma, Aracne, 2013b.

Consiglio Nazionale delle Ricerche; g.quattrone@iia.cnr.it, gquattrone@email.it

RIASSUNTO: Le esperienze di riuso a verde di spazi pubblici urbani portate avanti in molte città in differenti Paesi, dimostrano che molte azioni e buone pratiche di riutilizzo di risorse abbandonate, nell'ottica della sostenibilità, sperimentate alla piccola scala, riscuotono notevole successo per la rigenerazione urbana. Si tratta di esperienze di rigenerazione di vuoti urbani e ricomposizione dei tessuti urbanistici o a volte anche di sistemi per la co-produzione di agricoltura in città. Queste esperienze contribuiscono a ricreare delle solidarietà di prossimità, a riciclare e riutilizzare spazi abbandonati, a far si che la dimensione locale diventi significativa. Il paper partendo da queste premesse intende mostrare diverse esperienze innovative che hanno avviato sperimentazioni aventi come obiettivo, attraverso percorsi di riqualificazione partecipata, la creazione di una rete verde per le città, dove i territori marginali e rifiutati possono costituire la maglia urbana di interconnessione recuperando una dimensione estetica e identitaria del paesaggio urbano. Si mettono in evidenza le modalità di gestione comune di tali spazi da parte di privati, associazioni e cittadini con l'attenzione precipua a re-interpretare gli spazi peri-urbani in chiave identitaria, di assicurare una adeguata biodiversità, di contrastare il processo di marginalizzazione dei contesti periferici e periurbani. Si vengono a definire scenari strategici e proposte progettuali capaci di reinterpretare le relazioni di prossimità, di valorizzare la cultura delle società locali, di creare connessioni, forme di partenariato tra soggetti locali e reti, per creare economie verdi e reti di sviluppo in modo integrato agli strumenti di pianificazione del paesaggio e di governo del territorio.

SUMMARY: The urban public spaces reuse experiences a green carried out in many cities in different countries, show that many actions and good practices of reuse of abandoned resources, in a sustainable way, developed on a small scale, have proven very successful for urban regeneration. These are urban regeneration experiences of urban voids and recomposition of urban tissues or sometimes also of systems for co-production of agriculture in the city. These experiences help to recreate local solidarity, recycling and reusing abandoned spaces,, to ensure that the local dimension becomes significant. The paper, starting from these premises, intends to show several innovative experiences that reach, through participatory processes, creating a green network to the cities, where marginal and rejected territories can form the urban grid interconnection recovering a aesthetic identity of the urban landscape. It highlights how the common management of these spaces by individuals, or-

ganizations and citizens with the principal focus to re-interpret the peri-urban spaces in key identity, to ensure adequate biodiversity, to combat the process of marginalization of peripheral and peri-urban contexts. They are to define strategic proposals and project scenarios capable of reinterpreting the relationships of proximity, to enhance the culture of the local society, to create links and partnerships between stakeholders and local networks, to create green economies and development networks in an integrated manner to planning tools of the landscape and the territorial planning.

Parole chiave: verde urbano, gestione comune, riqualificazione urbana
Keywords: urban green spaces, common management, urban regeneration

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 207-213

ANDREA SALUSTRI

PRATICHE DI VOLONTARIATO NELLA GESTIONE E MANUTENZIONE DEL VERDE URBANO: UN CASO DI STUDIO A ROMA CAPITALE*

1. INTRODUZIONE. — Le aree verdi urbane sono luoghi intensamente frequentati entro i quali si svolgono attività che contribuiscono al benessere oggettivo e soggettivo delle persone. Episodi di incuria e degrado possono, dunque, ridurre sensibilmente la qualità della vita ed il benessere percepito dai residenti, specialmente in città densamente popolate. D'altra parte, il comportamento delle persone influenza l'efficacia e l'efficienza delle attività di manutenzione del territorio: comportamenti opportunistici fanno lievitare i costi delle attività, mentre lo sviluppo di pratiche di *commoning* può contribuire a ridurli. La regola aurea, dal punto di vista del senso comune, è quella di associare ad una manutenzione efficace delle aree verdi urbane una corretta fruizione delle stesse, ma spesso si osservano situazioni di degrado, incuria ed abbandono che sollevano dubbi sull'effettiva realizzabilità di questo equilibrio. La questione riguarda più in generale ampie porzioni del territorio, ma le aree verdi sono caratterizzate da una condizione di perifericità, anche solo percepita, rispetto alle aree residenziali o commerciali, che le sottopone ad un maggior rischio di marginalizzazione.

Come, dunque, facilitare lo sviluppo di pratiche di *commoning* al fine di migliorare la qualità della vita dei cittadini e ridurre i costi di gestione degli enti preposti alla manutenzione delle aree verdi urbane? Il presente lavoro di ricerca racconta l'esperienza dei volontari del Comitato Mura Latine, i quali, in seguito all'atto di adozione sottoscritto dal Comitato con l'Ufficio giardini – Dipartimento tutela ambientale di Roma Capitale, si sono impegnati a curare il decoro e l'igiene di una porzione del parco lineare integrato delle mura Aureliane (un'area verde di quartiere) per un periodo di dodici mesi. La narrazione è preceduta da un breve resoconto delle principali esperienze internazionali riguardanti la manutenzione delle aree verdi urbane (una tipologia più ampia delle aree verdi di quartiere, ma spesso simile dal punto di vista gestionale) e da una descrizione delle attività di manutenzione delle stesse poste in essere da Roma Capitale.

2. LA MANUTENZIONE DELLE AREE VERDI URBANE: DALLE ESPERIENZE INTERNAZIONALI AL QUADRO NORMATIVO VIGENTE A ROMA. — Negli Stati Uniti, la manutenzione delle aree verdi urbane è finanziata facendo ricorso ad una molteplicità di fonti. Le donazioni costituiscono la principale alternativa ai finanziamenti degli enti locali e delle amministrazioni federali, anche se spesso gli enti deputati alla gestione delle aree verdi hanno ottenuto fondi imponendo tasse sui servizi di pubblica utilità e sulla proprietà delle stesse (Nomura, 2011). Molte amministrazioni hanno inoltre provato a ridurre le spese migliorando l'efficienza delle attività di manutenzione, modificandone la destinazione d'uso, o assegnando le attività di manutenzione ad altre istituzioni. In generale, i risultati non sempre sono stati positivi, e, laddove le aree verdi sono state oggetto di episodi di incuria e degrado, le amministrazioni preposte alla loro manutenzione hanno pianificato interventi di recupero che in molti casi hanno coinvolto anche i cittadini. La complessità di tali interventi ha aperto una riflessione sull'importanza di

*Sono grato a Vanja Bozic e ad Annabella D'Elia per i preziosi suggerimenti e per l'aiuto ricevuto in fase di revisione del testo. La responsabilità di quanto riportato, gli errori, le imprecisioni e le omissioni restano a mio carico. Ringrazio, inoltre, tutte le persone che hanno contribuito in questi mesi alla manutenzione del parco delle mura Aureliane per la passione, l'impegno e la simpatia con cui hanno partecipato alle attività del Comitato.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sviluppare strategie di lungo periodo, anche al fine di orientare l'azione della società civile verso obiettivi rilevanti, sia dal punto di vista gestionale, sia dal punto di vista del decoro e dell'igiene delle aree interessate (*ibidem*).

Anche in Europa le aree verdi urbane spesso perdono di qualità rispetto al progetto originario, in quanto la mancanza di fondi pubblici costringe le amministrazioni locali a ridurre o sospendere le attività di manutenzione. Inoltre, quando la gestione delle aree verdi è assegnata a privati, non di rado si prediligono le offerte più economiche, a discapito della qualità dei servizi erogati (Schicklinski, 2015). D'altra parte, sono molte le forme di coordinamento attivate tra gli enti di gestione delle aree verdi e la società civile, ma la partecipazione dei cittadini è maggiore nel Nord Europa che nel resto del territorio europeo, ed il grado di partecipazione accordato dalle istituzioni è fortemente eterogeneo. Infine, accanto alle iniziative di partecipazione, si sviluppano a volte processi di auto-organizzazione guidati da gruppi di cittadini, come forma di protesta contro interventi di edilizia intensiva o contro lo sviluppo di infrastrutture che riducono la fruibilità e la disponibilità di aree verdi (*ibidem*).

A livello nazionale, la normativa che disciplina la tenuta delle aree verdi urbane è assai frammentata. Riferimenti importanti sono l'articolo 3 del DM n.1444/1968, che definisce la disponibilità minima pro-capite degli spazi pubblici attrezzati a parco negli insediamenti residenziali (pari a 9 mq), le diposizioni contenute nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. n. 42/2004) in merito alla tutela di alcune tipologie di aree verdi urbane alle quali viene riconosciuta la qualità di bene paesaggistico, e le norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani individuate dalla L. n. 10/2013. Quest'ultima, in particolare, all'articolo 4, comma 4, autorizza le amministrazioni comunali a concedere in gestione la manutenzione delle aree riservate al verde pubblico urbano ai cittadini, mediante procedura di evidenza pubblica.

A livello locale, per Roma Capitale i principali riferimenti normativi sono il Regolamento del decentramento amministrativo (DCC n. 10/1999 e successive modifiche, art. 69), che prevede una suddivisione delle competenze delle aree verdi tra Circoscrizioni e amministrazione centrale (1), ed il Regolamento di polizia urbana (DGMP n. 4047/1946 e successive modifiche, art. 21), che regolamenta la tutela dei parchi e dei giardini pubblici. Inoltre, il Regolamento del servizio veterinario (DCC n. 1017/1980, artt. 175-180) regola l'accesso degli animali nei parchi pubblici e il comportamento che i loro padroni devono tenere. Ma ai fini della presente ricerca le delibere più rilevanti sono la DGC n. 207/2014 (le cosiddette "Linee guida per l'adozione delle aree verdi"), che abilita un soggetto, mediante stipula di un atto formale di adozione, a mantenere un'area verde cittadina in conformità a specifici standard tecnico-operativi, per un periodo di tempo determinato e senza oneri finanziari a carico dell'amministrazione, e la DGC n. 252/2014, che dà avvio al progetto "Dona un albero a Roma".

3. LA MANUTENZIONE DELLE AREE VERDI URBANE A ROMA: PROFILI GESTIONALI. — Nonostante la città di Roma abbia una dotazione di verde elevata, che comprende aree estremamente diversificate, il verde urbano di competenza di Roma Capitale è molto più limitato, in quanto non include le aree naturali protette gestite da Roma Natura, i parchi regionali gestiti da altri enti autonomi e le aree agricole (ASPL Roma Capitale, 2014). In ordine di estensione, il verde attrezzato di quartiere, tipologia che comprende la maggior parte delle aree oggetto di adozione, è secondo soltanto ai grandi parchi urbani, ed è pari a circa un decimo della superficie totale delle aree verdi urbane di competenza di Roma Capitale. La quasi totalità delle stesse è gestita in economia dal Dipartimento tutela ambientale, mentre la parte restante è gestita attraverso affidamenti a costo zero o ad altri dipartimenti e municipi (*ibidem*).

Da alcuni anni, tuttavia, sono ormai frequenti anche gli interventi di cittadini ed associazioni che contribuiscono volontariamente all'igiene e al decoro urbano delle aree verdi (ma anche delle strade e

(1) Il comma 1b dell'art. 69, inoltre, abilita le Circoscrizioni a dare in concessione a terzi che ne facciano richiesta, aree non attrezzate a parco pubblico ed esenti da vincoli, di superficie non superiore a 10mila mq, mediante apposita convenzione secondo lo schema definito di volta in volta di concerto con l'ufficio centrale.

delle piazze della città), attivando forme di coordinamento con il Servizio giardini stesso, e beneficiando del supporto logistico di AMA (*ibid.*, p. 64). Così facendo, i volontari e le istituzioni non-profit contribuiscono a ridurre l'impatto negativo degli atti di incuria e degrado che interessano le aree verdi urbane e le altre parti del territorio romano, migliorando la qualità della vita di tutti i cittadini e riducendo i costi di gestione e manutenzione del territorio. Nell'impossibilità di elaborare una tassonomia esaustiva delle forme di collaborazione attivate, nei paragrafi successivi si "racconta" l'esperienza del Comitato Mura Latine, nella convinzione che un approccio narrativo possa comunicare meglio il senso delle attività poste in essere rispetto alla definizione di un quadro di riferimento logico o di un modello. Ciò che emerge, infatti, è un susseguirsi di una moltitudine di eventi legati al quotidiano, la cui gestione richiede un impegno che va ben oltre la predisposizione di attività di manutenzione ordinaria pianificabili *ex ante*. La frequenza elevata degli interventi, inoltre, richiede lo sviluppo di una consistente attività di comunicazione tra i volontari e tra questi e i cittadini, in grado di gestire tanto i picchi di entusiasmo, quanto i momenti di scoraggiamento derivanti dalla inefficacia degli interventi realizzati o dal manifestarsi di imprevisti la cui gestione richiede un impegno maggiore di quello preventivato.

4. LA NASCITA DEL COMITATO MURA LATINE E L'ADOZIONE DEL PARCO DELLE MURA AURELIANE. — Con la Determinazione dirigenziale n. 622 del 22/05/2015 la Direzione generale del Dipartimento di tutela ambientale – Protezione civile approva la richiesta di adozione del Comitato Mura Latine (in seguito, CML) relativa all'area verde, situata nel quartiere Appio-Latino, che va da porta Metronia a porta Latina (2). In particolare, il CML si impegna ad effettuare, per dodici mesi, il servizio gratuito di manutenzione ordinaria, pulizia e vigilanza, come indicato nel disciplinare tecnico-manutentivo allegato all'atto di adozione, senza alcun onere per Roma Capitale e senza poter svolgere alcuna attività remunerativa e/o produttiva previa autorizzazione del Dipartimento competente. L'area verde adottata dal CML, di proprietà di Roma Capitale ed in consegna alla Unità organizzativa gestione verde pubblico, ha una superficie di 7.891 mq e fa parte del territorio del Municipio VII. Si tratta di uno spazio verde di quartiere, dotato di panchine, cestoni portarifiuti e illuminazione pubblica, entro il quale passa una pista ciclabile. In nota all'atto di adozione viene registrato come, al momento della consegna al CML, l'area verde non sia manutenuta "a regola d'arte", e come la mancata potatura di alcuni alberi potrebbe costituire un pericolo per i fruitori dell'area.

4.1 *Il resoconto delle attività di pulizia e manutenzione del parco delle mura Aureliane.* — Il CML organizza una prima riunione il 10 giugno 2015, e subito dà avvio alla manutenzione, organizzando turni di pulizia dedicati alla raccolta delle foglie e dei rifiuti presenti nel parco. Mentre il Servizio giardini si occupa del monitoraggio delle attività, l'AMA, su richiesta del CML, si occupa del ritiro dei sacchi riempiti dai volontari, e fornisce il materiale di base per effettuare le pulizie (pale, scope, rastrelli…). Il 2 luglio viene indetta una seconda riunione di coordinamento per organizzare le attività da svolgere durante l'estate. Durante la riunione si stabiliscono due turni settimanali per la pulizia dell'area che va da porta Metronia a via Numidia (la parte del parco che va da via Numidia a porta Latina viene per il momento esclusa dalla manutenzione ordinaria). Da allora, tale attività si svolge in due momenti: il mercoledì sera un gruppo di volontari pulisce il parco e raccoglie i rifiuti, mentre il giovedì mattina un altro gruppo svuota i cestoni. I rifiuti ed il verde raccolto sono accantonati nei punti di raccolta concordati con l'AMA che provvede alla rimozione dei sacchi preparati dai volontari.

Dopo pochi giorni di attività, tuttavia, arrivano le prime delusioni: il parco è pieno di rifiuti, e gli atti di incuria di alcuni utenti riducono l'efficacia delle attività intraprese. Anche le relazioni con le istituzioni non portano risultati immediati: il Servizio giardini dà supporto all'iniziativa ma senza avviare forme di collaborazione incisive, si cerca un'assicurazione come previsto nel atto di adozione e dunque

(2) Al momento della pubblicazione della delibera, il parco era l'area adottata n. 55.

si affrontano le prime spese… Ma arrivano anche i primi segnali positivi: la stampa locale esprime giudizi positivi sull'adozione del parco da parte del Comitato, e i cittadini del quartiere iniziano a partecipare alle attività di manutenzione, dimostrando "simpatia" per le attività organizzate dal CML. Contestualmente, arrivano anche i primi successi, testimoniati dal miglioramento dello stato di igiene del parco: alcune aree attrezzate con le panchine sono finalmente sgombre dai rifiuti e fruibili da tutti, e la pista ciclabile "riappare" da sotto il fogliame che la ricopriva.

Il 23 luglio il CML organizza al parco la Festa dell'estate, e all'organizzazione dell'evento partecipano molte istituzioni con le quali il Comitato è in contatto: la manifestazione è resa sicura dalla presenza del Gruppo volontari per la protezione civile del Municipio VII; il mercato Latino (il mercato rionale) mette a diposizione le sedie per la festa e prepara un banco di prodotti alimentari; un gruppo di architetti raccoglie dai passanti suggerimenti su come migliorare le attività di gestione e manutenzione, molti artisti rendono piacevole l'atmosfera partecipando con le loro performance. Nei giorni successivi alla festa, i turni di pulizia diventano occasione per esplorare l'ambiente circostante, ed osservare come anche le aree limitrofe siano prive di manutenzione. In particolare, i volontari osservano come le strade che costeggiano la scuola prospicente il parco non siano pulite da tempo, e come i "nasoni" (le fontanelle tipiche di Roma) siano spesso otturati a causa della mancata raccolta delle foglie. I volontari segnalano inoltre il degrado in cui versa largo Pannonia (un'area di sosta molto frequentata vicina al parco), ed un volontario del Comitato si attiva per la pulizia della piazza, riportando l'area in condizioni di igiene e decoro accettabili.

A fine luglio si effettua un primo bilancio delle attività: sono ancora molti i segni del degrado (erbe infestanti negli interstizi della pavimentazione, illuminazione spesso non funzionante, siepi non curate, alberi non potati, prato in evidente stato di abbandono…) e i fattori di rischio per la pulizia ed il decoro (molte persone vanno nel parco a consumare cibo e bevande alcoliche lasciando rifiuti ovunque, l'area è utilizzata da senza dimora come dormitorio…), ma grazie all'attività di manutenzione svolta dai volontari l'area è ormai in condizioni igieniche dignitose, e già le persone tornano ad apprezzare la bellezza delle mura Aureliane e dell'arredo del parco.

Nel mese di agosto, il CML consolida il rapporto con ACEA, che prova a ripristinare l'illuminazione. Inoltre, su segnalazione del Comitato, AMA pulisce alcune aree limitrofe (via Numidia e via Aquitania), e fornisce i cassonetti per la raccolta differenziata. Emerge nel frattempo lo stato di incuria in cui versano le mura Aureliane: lungo tutto il tratto che costeggia il parco vi sono ampie macchie d'umido, come testimoniato dalle foto dei volontari allegate alla segnalazione del Comitato alla Sovrintendenza dei beni culturali. Negli stessi giorni, il Comitato riceve in donazione una piccola palma, che poco dopo viene piantumata nel parco. Nonostante l'estate i turni di pulizia ordinaria proseguono, sia il mercoledì pomeriggio, sia il giovedì mattina, ma in questo periodo torna a manifestarsi l'"emergenza rifiuti": bottiglie vuote vengono lasciate spesso sulle panchine o sui sedili di marmo dagli utenti del parco, e le carte per terra si moltiplicano.

Il 2 settembre inizia una seconda fase della manutenzione, nella quale, accanto alle attività ordinarie di pulizia, i volontari iniziano ad occuparsi del verde orizzontale (potatura delle siepi, taglio dell'erba del prato, rimozione infestanti, ecc.) e a lavorare sulla raccolta differenziata. Il 10 settembre arriva una verifica del Servizio giardini. Gli ispettori constatano come la palma sia stata piantata in modo conforme alla normativa vigente, e quando osservano l'impropria potatura degli alberi presenti tra via Numidia e porta Latina, il Comitato fa presente come tale opera sia stata svolta autonomamente da esterni non autorizzati (3). Il 12 ed il 13 settembre viene effettuato un turno di manutenzione straordinaria del parco, consistente nel taglio dell'erba (anche nella zona da via Numidia a porta Latina), e

(3) Alcune persone, mosse dall'entusiasmo, avevano contribuito durante l'estate alla manutenzione del parco in modo indipendente dal Comitato, purtroppo spesso con interventi maldestri e non conformi alle norme vigenti. Il Comitato, dopo aver invitato i volontari indipendenti ad aderire al protocollo stabilito per la manutenzione, osservando il comportamento non conforme alla normativa vigente, si era già dissociato dal loro operato.

nella rimozione dei rifiuti e delle erbe infestanti cresciute negli interstizi della pavimentazione. Lo stesso giorno si svolge una riunione con gli utenti del parco proprietari di cani, per invitarli ad una più corretta fruizione degli spazi verdi e ad una sorta di "autocontrollo" degli atti di incuria.

A metà settembre si svolge la Settimana della promozione turistica organizzata dal Municipio, ed al parco è di nuovo festa. I volontari lasciano gli attrezzi per la manutenzione ed insieme all'associazione Settimo Biciclettari partecipano ad una lunga passeggiata in bici che inizia dal parco dell'Appio Claudio ed arriva al parco delle mura Aureliane, passando per molte aree verdi del Municipio (il parco dell'Acquedotto Felice, le Tombe Latine, il parco della Caffarella, il parco regionale dell'Appia Antica, ecc.). Il 20 settembre, invece, il Comitato organizza una passeggiata lungo le mura Aureliane che termina presso porta San Sebastiano con una visita al Museo delle Mura. Durante la passeggiata, un volontario illustra la storia delle mura ai partecipanti facendo rivivere le molte vicende che hanno interessato l'area. Arrivati al museo, i partecipanti vedono le mura Aureliane dall'interno, ed ammirano la veduta dell'Appia Antica dall'alto delle torri che cingono la porta.

Il 30 settembre viene posto nel parco il cartello che pubblicizza l'adozione dell'area da parte del Comitato, e nello stesso periodo si definiscono con più precisione le attività di manutenzione. I volontari stabili si organizzano in tre gruppi di quattro persone, ad ognuno dei quali è affidata un'area da tenere pulita, mentre altri quattro volontari si occupano del turno del giovedì mattina di svuotamento e pulizia dei cestoni e della raccolta differenziata. In aggiunta ai turni di pulizia ordinaria, l'8 ottobre i volontari sperimentano il tagliasiepi appena acquistato e, pochi giorni dopo eseguono un intervento di potatura più consistente. Seguono altri turni di potatura, durante i quali, grazie all'utilizzo di un decespugliatore preso in prestito, vengono tolte anche le erbe infestanti che crescono sul bordo delle mura.

Il mese di novembre si apre con una brutta sorpresa: i volontari trovano un'area del parco resa inutilizzabile da un atto di vandalismo. Il Comitato segnala il fatto all'AMA e al Servizio giardini, evidenziando anche la necessità di una maggiore vigilanza notturna. Il giorno seguente gli operatori del Pronto intervento centro storico (PICS) della Polizia di Roma Capitale fanno un sopralluogo e puliscono le panchine, mentre studiano un intervento più incisivo, che effettivamente realizzano il giorno successivo. Emerge inoltre in questi giorni il problema degli schiamazzi e dei rumori, specialmente nelle ore notturne. I volontari invitano chi ritiene di essere stato disturbato ad agire legalmente, sia penalmente che in via preventiva attraverso diffide, esposti o altri atti, e formando coordinamenti con persone che ravvisano lo stesso problema. D'altra parte, nello stesso periodo il CML riesce a coinvolgere altre istituzioni ed associazioni nella manutenzione del parco. In particolare, il Comitato avvia una collaborazione con RomAltruista, una ONLUS che organizza iniziative di volontariato flessibile a Roma, grazie alla quale una nuova volontaria si aggiunge ai turni di pulizia del mercoledì. Contemporaneamente, si attivano i gruppi scout del quartiere, che partecipano con i volontari del CML a due turni straordinari di pulizia, durante i quali si respira un'atmosfera piacevole di condivisione, nonostante la diversità di età, ma al comune intento di migliorare l'igiene ed il decoro dell'area. Anche i PICS partecipano alla manutenzione straordinaria, adoperandosi per rimuovere le scritte presenti sulle fontanelle e sulle panchine, mentre il Servizio giardini provvede in più di un'occasione al taglio dell'erba dell'area a prato. Infine, il 16 dicembre i volontari organizzano un turno di manutenzione integrato con AMA e PICS, durante il quale si raccolgono le foglie che ricoprono ancora una parte del parco, si potano le ultime siepi, e si ripuliscono dalle scritte e dai manifesti abusivi gli arredi del parco (lampioni, cestini, panchine e marmi). Pochi giorni dopo, un vivaio dona al Comitato due vasi di ciclamini rossi, che i volontari posizionano sopra le fontanelle in prossimità dell'area più frequentata del parco. L'8 dicembre, invece, i volontari si riuniscono al parco per addobbare l'albero di Natale, invitando i passanti ad arricchirlo con ulteriori decorazioni.

Si arriva, infine, all'evento che segna il mese di dicembre: la Maratonina delle Mura. La corsa si svolge la mattina di sabato 19: l'organizzazione è buona, ma i partecipanti sono pochi, quindi le molte categorie previste di atleti vengono ridotte a una. L'iniziativa, comunque, è seguita da un buon numero di persone, sia interne che esterne al Comitato, ed è un'occasione importante per conoscere altre asso-

ciazioni attive nel Municipio e nelle aree limitrofe. Nel complesso, l'evento è un successo, ed il momento della premiazione costituisce un piacevole spazio conviviale cui partecipano alcuni assessori del Municipio VII. Durante l'evento i volontari scoprono un "altarino" posizionato sulla parete delle Mura in un'area vicina a porta Metronia: c'è un vaso di fiori ed una foto d'epoca che ritrae due uomini, dei quali tuttavia non si sa nulla. Dopo un ultimo turno di pulizia al parco arrivano le feste di Natale, ma i turni di pulizia ripartono già il 29 dicembre. Gli ultimi messaggi che i volontari si scambiano prima della fine dell'anno sono dedicati agli auguri. In particolare, un volontario condivide una storia che può dare con la semplicità di una fiaba il senso dell'attività svolta durante l'anno:

> "Ma che fai ragazzino?".
> "Ributto in mare le stelle marine. Altrimenti muoiono tutte sulla spiaggia", rispose il bambino senza smettere di correre".
> "Ma ci sono migliaia di stelle marine su questa spiaggia: non puoi certo salvarle tutte. Sono troppe! – gridò l'uomo. – Questo succede su altre centinaia di spiagge lungo la costa! Non puoi cambiare le cose!".
> Il bambino sorrise, si chinò a raccogliere un'altra stella di mare e gettandola in acqua rispose: "Ho cambiato le cose per questa qui".
> L'uomo rimase un attimo in silenzio, poi si chinò, si tolse le scarpe e calze e scese in spiaggia. Cominciò a raccogliere stelle marine e buttarle in acqua. Un istante dopo scesero due ragazze ed erano in quattro a buttare le stelle marine nell'acqua. Qualche minuto dopo erano in cinquanta, poi cento, poi duecento, migliaia di persone che buttavano stelle di mare nell'acqua.
> Così furono salvate tutte.
> A volte basterebbe che qualcuno avesse il coraggio di cominciare (4).

5. CONCLUSIONI. — Le aree verdi di quartiere costituiscono "paesaggi" (5) che non possono essere trascurati ai fini del perseguimento di uno sviluppo sostenibile. Anche quando sono interessate da episodi di incuria e degrado, i processi di resilienza culturale attivati dalle persone che a vario titolo cooperano alla loro gestione non si limitano alle attività di manutenzione, ma spesso includono attività culturali e ricreative che suscitano l'interesse e la partecipazione delle comunità locali. Inoltre, le pratiche di *commoning* riducono sensibilmente gli oneri a carico degli enti preposti alla gestione e alla manutenzione del territorio, liberando risorse che possono essere utilizzate per migliorare l'efficacia e l'efficienza dei servizi erogati, restituite ai cittadini sotto forma di detrazioni fiscali, o destinate ad altre finalità di interesse pubblico. D'altra parte, nel partecipare alla gestione delle aree verdi di quartiere (e più in generale alla gestione dei beni pubblici), i cittadini spesso attivano forme di monitoraggio che producono supporti informativi di interesse per le istituzioni preposte a tali attività. In particolare, il coinvolgimento delle comunità locali nei processi di elaborazione delle norme è uno dei punti cardine dell'analisi di impatto della regolamentazione (AIR), una metodologia per l'elaborazione di testi normativi che prevede, accanto alla valutazione della coerenza del progetto di legge con il quadro normativo vigente, la predisposizione di un'analisi costi-benefici, e la consultazione di tutte le persone fisiche e giuridiche interessate dal progetto in esame. Tale metodologia permette di valutare meglio l'efficacia, l'efficienza e l'equità delle norme approvate, e dunque valorizza il ruolo di indirizzo e coordinamento che il settore pubblico ha rispetto alla pluralità di interessi privati di volta in volta coinvolti nella gestione dei beni comuni.

Infine, le pratiche di *commoning* che si sviluppano in relazione alla manutenzione delle aree verdi di quartiere, grazie alle forme di dialogo tra cittadini ed istituzioni che esse implicano, possono contribuire, sia a livello quotidiano che in ambito istituzionale, alla maturazione di una concezione universalistica in senso ampio, cioè in grado di contemperare le istanze tanto dei gruppi sociali dominanti quanto degli esclusi, in una prospettiva di equità intergenerazionale (Anand, 2007). Si sviluppano, così, identità locali multi-culturali, in grado nel tempo di produrre maggiori livelli di sintesi dei vissuti esperienziali, e contribuire allo sviluppo di un'etica di comunità in grado di alimentare processi di sviluppo condivisi ed

(4) La storia è riportata in modo simile in Marco Muratore (2015).
(5) Si fa riferimento, in questo caso, alla definizione di paesaggio data dall'art. 1 della Convenzione europea del paesaggio.

orientati al bene comune. In questa prospettiva, la manutenzione delle aree verdi di quartiere costituisce soltanto una delle molteplici dimensioni del benessere entro le quali sperimentare l'applicazione di un approccio logico alla sostenibilità in grado di contribuire allo sviluppo integrale dell'essere umano.

BIBLIOGRAFIA

ALEXANDRE F., "The role of vegetation in the urban policies of European cities in the age of the sustainable city", *European Spatial Research and Policy*, 20, 2013, n. 2, pp. 11-26.

ANAND P.B., "Capability, sustainability and collective action: An examination of a river water dispute", *Journal of Human Development*, 8, 2007, n. 1.

ASPL ROMA CAPITALE, *Relazione annuale 2011-12 sullo stato dei servizi pubblici locali e sull'attività svolta*, Roma, Palombi & Partner, 2014, pp. 216-223.

ID., *Relazione annuale 2013 sullo stato dei servizi pubblici locali e sull'attività svolta*, Roma, Palombi & Partner, 2014, pp. 172-175.

ID., *Relazione annuale 2014*, Roma, Palombi & Partner, 2014, pp. 118-125.

ID., *Relazione annuale 2015*, Area Comunicazione e Informatica, Roma, 2015, pp. 80-85.

BAYCAN-LEVENT T., NIJKAMP P., "Critical success factors in planning and management of urban green spaces in Europe", *International Journal of Sustainable Society*, 4, 2012, n. 3, pp. 209-225.

BECCHETTI L., BRUNI L., ZAMAGNI S., "Human values, subjective economy and human well-being", in HELLIWELL J. F., LAYARD R., SACHS J. (a cura di), *World Happiness Report 2015*, New York, Sustainable Development Solutions Network, 2015, pp. 132-151.

COMITATO PER LO SVILUPPO DEL VERDE PUBBLICO, *Relazione annuale*, s.l., s.e., 2015.

EVANS G.W., *et al.*, "Family income and childhood obesity in eight European cities: The mediating roles of neighborhood characteristics and physical activity", *Social Science and Medicine*, 75, 2012, n. 3, pp. 477-481.

MURATORE M., *I racconti del Sufi: racconti per cambiare la nostra visione del mondo*, s.l., Marco Muratore, 2015.

NOMURA W., *Sustainability of Green Space Maintenance*, [s.l], Wataru Nomura, 2011.

SCHICKLINSKI J., *Civil Society Actors as Drivers of Socio-ecological Transition? Green Spaces in European Cities as Laboratories of Social Innovation*, WWW for Europe Working Paper, n. 102, 2015.

SEN A., *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

Università di Roma Tor Vergata; asalustri@hotmail.com

RIASSUNTO: Gli episodi di incuria e degrado che spesso interessano le aree verdi di quartiere possono ridurre sensibilmente la qualità della vita ed il benessere delle persone che ne fruiscono abitualmente. Data questa premessa, ed avendo constatato l'inadeguatezza dei fondi pubblici destinati alla manutenzione del verde urbano, Roma Capitale ha adottato le c.d. Linee guida in materia di "adozione di aree verdi" (DGC n. 207/14). Il presente lavoro di ricerca racconta l'esperienza dei volontari del Comitato Mura Latine, i quali, in seguito all'atto di adozione sottoscritto dal Comitato con il Municipio VII di Roma Capitale, si sono impegnati a curare il decoro e l'igiene di una porzione del parco lineare integrato delle mura Aureliane per un periodo di dodici mesi.

SUMMARY: Dilapidated urban green areas considerably reduce the quality of life and well-being of city dwellers. Having noticed the insufficiency of the public funds devoted to the urban green maintenance, Roma Capitale approved the so-called Guidelines for the "adoption of green areas" (DGC n. 207/14). This research aims at illustrating the experience of the Mura Latine Committee, a neighborhood association that adopted a dilapidated urban green area next to the Aurelian city walls in Rome for a period of twelve months. Specifically, the Committee undertook the activities of cleaning and maintenance of the area involving local residents, and organized events to promote local culture, improving welfare and people's wellbeing without generating costs for the public sector.

Parole chiave: aree verdi, Comitati di quartiere, Roma
Keywords: green areas, neighborhood committees, Roma

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 215-222

MARGHERITA CISANI

IL RUOLO DEI GRUPPI DI CAMMINO PER UNA GESTIONE CONDIVISA DEI PAESAGGI URBANI: IL CASO DI BERGAMO

1. IL CONTESTO DELLA RICERCA. — Paesaggio e mobilità sono due concetti che, ad una prima riflessione, potrebbero sembrare distanti e poco conciliabili: l'uno intrinsecamente dinamico, l'altro apparentemente legato ad uno sguardo statico. Eppure il primo permette di attraversare l'altro, di esplorarlo e conoscerlo; il secondo è attrattore di movimenti e a volte riflesso di profondi mutamenti spesso generati da interventi volti a favorire e velocizzare la mobilità.

La ricerca qui presentata si inserisce in un contesto che vede la presa di coscienza sempre più diffusa degli impatti ambientali generati da un modello di mobilità incentrato sull'automobile privata. A scala europea, il settore dei trasporti contribuisce per quasi il 20% alle emissioni di gas serra e sino al 50% nell'emissione di altri inquinanti (Staricco, 2013, p. 153). Inoltre, il settore dei trasporti incide notevolmente anche sul consumo di suolo; l'utilizzo dell'automobile come mezzo di trasporto primario è stato infatti uno dei fattori principali alla base del processo di *sprawl* urbano. In Europa si moltiplicano ogni anno le iniziative dedicate alla promozione di una mobilità meno inquinante (1) e in particolar modo alla diffusione dei Piani urbani di mobilità sostenibile (Wefering *et al.*, 2013). Accanto ad un generale tentativo di riorientare il paradigma di mobilità urbana verso una migliore offerta di servizi pubblici, si assiste anche ad un proliferare di iniziative di mobilità "dolce", ossia pedonale e ciclabile, spesso praticate in gruppo: si pensi ai raduni in bicicletta delle Critical Mass, ai bambini accompagnati a scuola a piedi con i Piedibus o ai Gruppi di Cammino.

La seconda tendenza in atto riguarda la crescita di attenzione nei confronti del paesaggio ordinario (Zerbi, Scazzosi, 2005, p. 22), anche e soprattutto nelle aree urbane (Gambino, 2003), sancita nella Convenzione europea del paesaggio del 2000, secondo la quale il paesaggio non è identificato da un particolare grado di rilevanza estetica, culturale o naturalistica e arriva quindi a coincidere con tutto il territorio, comprendendo "spazi naturali, rurali, urbani e periurbani" e "paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati" (Consiglio d'Europa, 2000, art. 2). Il paesaggio, oltre ad essere ubiquitario, è anche dinamico e contiene in sé una dimensione progettuale (Luginbühl, 2009, p. 67); è un progetto che vede al centro le persone, le cui pratiche e percezioni quotidiane modellano il paesaggio fisico e sociale (Olwig, 2007).

2. *MOBILITIES TURN*, PAESAGGIO E PRATICHE. — Per approfondire la relazione che sussiste quindi tra mobilità dolce e gestione del paesaggio urbano si è scelto di fare riferimento a tre approcci teorici: il cosiddetto *mobilities turn*, l'interpretazione del paesaggio come concetto multidimensionale e, infine, gli approcci *more than representational*.

Il nuovo paradigma della mobilità (Sheller, Urry, 2006) richiede di connettere in una logica olistica le diverse sfaccettature delle mobilità e stimola a considerare maggiormente ciò che accade durante il tragitto da un punto A a un punto B (Middleton, 2011). Le mobilità, inoltre, vengono sempre più spesso indicate al plurale, così come nel titolo del recente libro di De Vecchis, nel quale l'autore offre una panoramica delle numerose questioni di geografia umana legate al movimento (De Vecchis,

(1) Si vedano i portali www.civitas.eu e www.eltis.org, che raggruppano numerose iniziative di mobilità sostenibile promosse in Europa.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2014, p. 25). Il *new mobilities paradigm*, infatti, non è del tutto nuovo alla geografia, poiché da tempo essa è consapevole che "mobilities rework, shape, animate, and perform places and landscapes" (Merriman, 2009, p. 135). Le mobilità sono da considerarsi quindi come un insieme di atti territorializzanti, oltre che deterritorializzanti, così come espresso da Cresswell e Merriman, i quali evidenziano come il movimento nel paesaggio contribuisca al movimento, inteso come cambiamento, del paesaggio stesso (Cresswell, Merriman, 2011, p. 7). Tuttavia, bisogna sottolineare che, come dimostrato anche dal peso che viaggi e migrazioni hanno nel testo di De Vecchis, spesso la geografia italiana si è concentrata, non senza ragioni, sulle macro-scale, lasciando in secondo piano il movimento che caratterizza la vita di ciascuno: quello degli spostamenti quotidiani. Pare quindi utile rivolgere l'attenzione al ruolo assunto dalle forme e dalle pratiche di mobilità non motorizzata e non eccezionale nella creazione e gestione dei paesaggi urbani.

Per quanto riguarda il paesaggio, come già sottolineato, esso non può essere più ridotto alla sua dimensione visuale; è infatti un concetto polisemico ed è sempre più descritto attraverso i termini di "tensione" (Wylie, 2007) e "ambiguità" (Gambino, 2009) poiché è al tempo stesso dentro e fuori il soggetto, contemporaneamente realtà fisica, rappresentazione ed esperienza (Michelin *et al.*, 2011). Seguendo questo approccio, l'attenzione verrà posta non solo sulle caratteristiche morfologiche del paesaggio urbano ma anche su aspetti invisibili come i valori, i significati e le pratiche che contribuiscono a formarlo.

Pratiche ed esperienze sono, infine, anche al centro della svolta verso approcci cosiddetti *more than representational* (Lorimer, 2005), i quali si concentrano su come la vita prende forma e si esprime nelle esperienze quotidiane, nella routine, nei movimenti del corpo e dei corpi nello spazio. Le ricerche sul paesaggio e sulla mobilità che si dimostrano sensibili alle pratiche sono una chiave per superare sia l'a-storicità associata ad alcuni studi sulla mobilità sia la staticità di alcune interpretazioni del paesaggio (Merriman *et al.*, 2008, p. 192). Il richiamo al superamento di una lettura ridotta alla rappresentazione delle mobilità, dei significati e dei discorsi ad essa associati, è contenuto anche nell'approccio di Cresswell, il quale propone di considerare contemporaneamente i tre aspetti costitutivi della mobilità: il movimento fisico in sé, la rappresentazione che ne costituisce il significato condiviso e, infine, le esperienze e le pratiche in cui si incarna (Cresswell, 2010, p. 19).

Tenendo conto delle precedenti considerazioni, il presente lavoro assume come modello lo schema che esprime il rapporto circolare tra popolazione e paesaggio (Castiglioni, 2009, p. 79), il quale contiene in sé il riferimento alle rappresentazioni (filtri e percezioni) così come alle pratiche (decisioni e comportamenti). In esso sarà possibile introdurre la dimensione della mobilità ed evidenziare da un lato il processo con cui la popolazione, adottando diverse strategie di mobilità, incide sulle forme del territorio e dall'altro come il paesaggio influenza le percezioni, le pratiche e le esperienze delle persone durante tali spostamenti.

3. IL CASO STUDIO. — La scelta del caso studio è stata motivata dalla decisione di considerare le pratiche di mobilità non motorizzata in ambito urbano caratterizzate da un ulteriore elemento: la dimensione collettiva. Se il paesaggio è da considerarsi un bene comune (Castiglioni *et al.*, 2015) esso deve essere modificato e tutelato attraverso la partecipazione diretta di tutti (Prieur, 2006) e una partecipazione effettiva ed efficace dovrebbe portare alla costruzione di "paesaggi democratici" fondati non sul vincolo imposto dall'alto né sull'assenza di vincoli, bensì sulla autoregolazione condivisa e consapevole (Castiglioni *et al.*, 2010, p. 109), la quale è basata in gran parte sulla presenza e sulla costruzione di cittadinanza attiva (Moro, 1998). La presente ricerca si propone quindi di indagare se e come alcune pratiche di mobilità collettive possano essere considerate come pratiche di cittadinanza attiva, anche se non direttamente votate alla tutela degli spazi comuni ma piuttosto della salute, dell'inclusione sociale o della qualità della vita urbana, e se quindi possano essere in grado di stimolare la costruzione di un senso condiviso di paesaggio.

Diffusi dai primi anni Duemila in numerose province italiane, i Gruppi di cammino sono composti da un numero variabile di persone che si ritrovano almeno una volta a settimana per camminare insieme lungo un percorso urbano o extraurbano. Essi mirano, all'interno di una comunità specifica, sia alla promozione della cultura della salute sia al raggiungimento di obiettivi di natura sociale. Con 300 gruppi e un totale di circa 4.500 camminatori (Regione Lombardia, 2014), la provincia di Bergamo, contesto della presente ricerca, è seconda solo all'area milanese per numero di partecipanti. Dal sito della Rete provinciale bergamasca si legge che "il gruppo di cammino ha come peculiarità implicita il favorire attivamente la condivisione sociale fra i suoi protagonisti, accrescendo le conoscenze degli stessi camminatori e stimolandoli ad una partecipazione viva ed entusiasta all'interno di un processo che è totalmente condiviso in termini sia tempistici che partecipativi" (2). Con queste parole, gli stessi organizzatori riconoscono nella pratica del camminare in gruppo anche un valore educativo e di sensibilizzazione non solo sanitaria ma anche culturale, che vede la partecipazione e la condivisione come elementi fondamentali.

La ricerca in corso si concentra quindi sul paesaggio percepito e vissuto dai partecipanti agli otto Gruppi di Cammino presenti in nove quartieri della città di Bergamo, localizzati sia in aree centrali che nella frangia urbana periferica.

4. Il percorso come metodologia. — A seguito del *mobilities turn*, numerosi studi, soprattutto quelli riguardanti le pratiche della vita quotidiana, si sono impegnati nel tentativo di "mobilitare" anche il processo di ricerca stesso (Hein *et al.*, 2008). Riconoscere che camminare sia qualcosa di differente rispetto allo stare fermi implica ammettere anche che un'intervista in cammino possa fornire dati diversi rispetto alla stessa condotta al chiuso e in un punto fermo; per questo le *mobile methodologies* sono caratterizzate dal fatto che il ricercatore generalmente segue il soggetto in movimento per osservare come si sposta e per stimolarlo ad esprimersi in merito a ciò che lo circonda. In questo caso si è scelto di adottare la metodologia sviluppata da Evans e Jones chiamata *spatial transcript*, che consiste nell'effettuare interviste in cammino ed in seguito associare la trascrizione al tracciato GPS registrato, poiché offre la possibilità di analizzare come i soggetti in movimento interpretano lo spazio in cui si spostano e come questi spazi a loro volta contribuiscono a dar forma alle loro riflessioni (Jones, Evans, 2012a). Pur essendo una tecnica piuttosto semplice e poco costosa, non sono state ad oggi individuate ricerche che abbiano applicato una simile metodologia in Italia. A differenza dei casi studiati da Jones e Evans in cui venivano intervistati singoli individui (Evans, Jones, 2011; Jones *et al.*, 2011; Jones, Evans, 2012b), nel contesto della presente ricerca si è scelto di adattare questa tecnica a gruppi di persone in cammino.

Al fine di testare la metodologia, è stata organizzata una prima uscita con il gruppo di cammino del quartiere Malpensata, a sud del centro cittadino (Fig. 1). Una volta raggiunto il punto di ritrovo del gruppo, composto in quel giorno da cinque partecipanti, tutte donne e di età compresa tra i 17 e i 59 anni, si è fornita una breve spiegazione dell'intento della ricerca, mentre durante il percorso gli stessi luoghi attraversati hanno agito da stimolo per sollecitarle ad esprimere le loro opinioni e a raccontarsi.

La registrazione audio è stata in seguito trascritta e suddivisa in spezzoni di circa 10 secondi ciascuno, i quali sono stati poi associati alla traccia GPS e alle fotografie scattate, utilizzando un software GIS. Sono stati poi selezionati i punti dove è stato registrato il parlato rispetto a quelli dove si camminava in silenzio e sono state individuate le aree in cui essi risultano maggiormente concentrati. In figura 2, in corrispondenza di queste aree, sono riportate alcune fotografie che rappresentano cinque esempi, i quali dimostrano come la metodologia abbia permesso di far emergere considerazioni in merito al paesaggio attraversato. Il punto di partenza è stato oggetto di riflessioni proprio sulla presenza o

(2) Il sito della rete dei Gruppi di Cammino di Bergamo è raggiungibile al seguente link: http://www.asl.bergamo.it/servizi/Menu/dinamica.aspx?idArea=16870&idCat=22217&ID=35371&TipoElemento=categoria.

assenza di spazi verdi comuni nei condomini del quartiere; la pista ciclabile, di recente realizzazione, ha sollevato apprezzamenti da parte di tutte le partecipanti; i murales lungo la via che costeggia l'ex-scalo merci sono stati segnalati come unico elemento positivo rispetto al contesto degradato; infine, alcune nuove edificazioni hanno sollevato critiche in merito alla coerenza architettonica rispetto al tessuto preesistente ma anche apprezzamenti perché "hanno riqualificato la zona perché prima qua era tutto verde incolto".

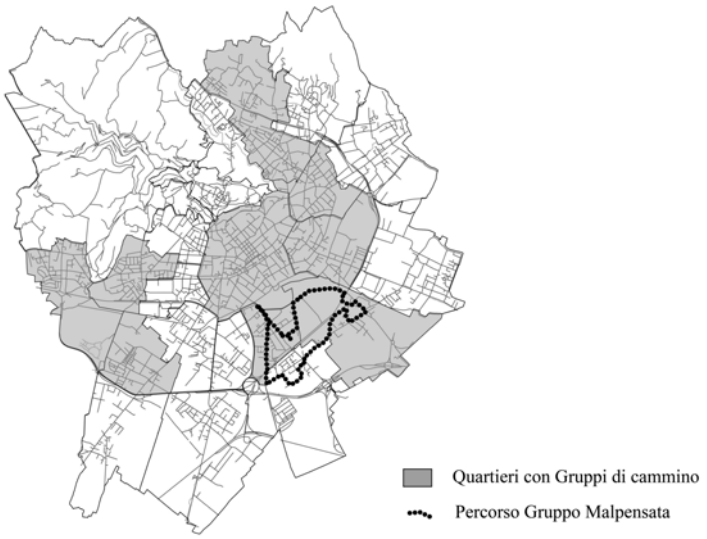


Fig. 1 – Mappa dei Gruppi di cammino e del percorso effettuato nel quartiere Malpensata.

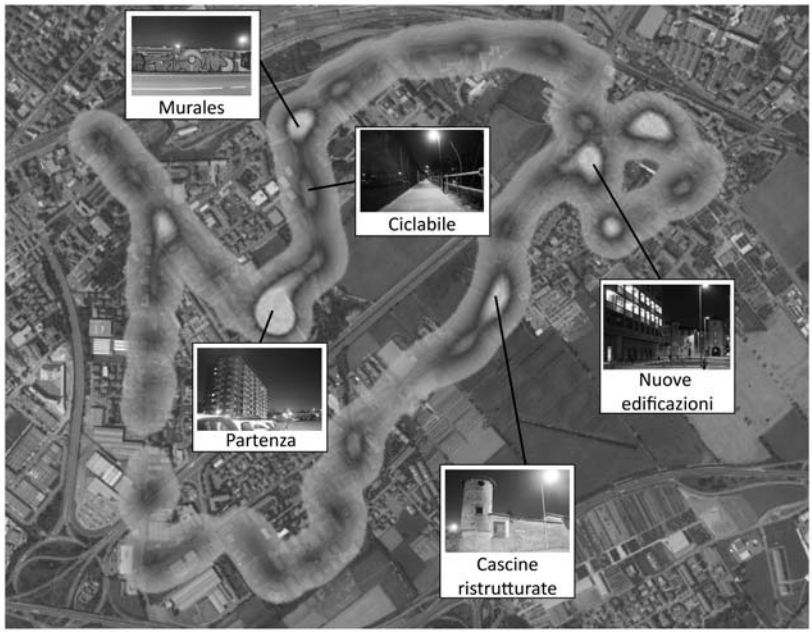


Fig. 2 – Mappa di concentrazione dei punti con parlato e alcune fotografie scattate.

La successiva fase dell'analisi ha visto l'interpretazione dei contenuti emersi attraverso una codifica manuale degli argomenti presenti in ciascuno spezzone audio e l'assegnazione di un grado neutro, positivo o negativo al giudizio espresso (Bergeron *et al.*, 2014, p. 118). Sono stati codificati così 45 temi ricorrenti su un totale di 271 sezioni di registrazione (Tab. I). Tra i principali argomenti vi sono, oltre a discorsi riguardanti le dinamiche interne al gruppo, riferimenti ai cambiamenti nel paesaggio urbano (nuove edificazioni, nuovi parchi o cascine ristrutturate), molti accenni alla sensazione di insicurezza,

agli ostacoli e impedimenti che rendono difficile camminare (come la mancanza di attraversamenti pedonali) ma anche alla componente sociale del quartiere, che vede la presenza di numerose strutture pubbliche (strutture sanitarie, scuole, centri di assistenza) e di comitati.

In figura 3 sono riportati alcuni estratti significativi: nel primo caso il punto percepito come più "esterno", nonostante sia quello più vicino al centro cittadino, è associato a giudizi e sensazioni negative; nel secondo si segnala che durante il percorso vengono individuati i "punti deboli della mobilità", in questo caso un marciapiede impraticabile per le carrozzine; il terzo esempio fa invece riferimento alle nuove edificazioni in figura 2; infine, il quarto esempio riguarda un tratto del percorso che, soprattutto a causa del traffico, di ostacoli o tratti privi di marciapiede, genera un "senso di desolazione".

TAB. I – CODIFICA E FREQUENZA DEGLI ARGOMENTI EMERSI DALL'INTERVISTA DI GRUPPO

Gruppo	31	Edifici	5	Biblioteca	1
Cambiamenti	23	Senzatetto	5	Cane	1
Insicurezza	18	Benessere	4	Cascina	1
Impedimenti	17	Ciclabile	4	Inquinamento	1
Reti sociali	17	Speculazione	4	Morla (fiume)	1
Parco	16	Impegni	3	Negozi	1
Percorsi	15	Murales	3	Spazi inutilizzati	1
Storia	14	Nuove edificazioni	3	Ricordi	1
Quartiere	12	Traffico	2	Rifiuti	1
Bellezza	11	Verde	2	Salute	1
Camminare	9	Aerei	1	Sedentarietà	1
Bicicletta	8	Animali	1	Strada	1
Socializzazione	8	Anziani	1	Zona 30	1
Disagio a camminare	6	Assenza traffico	1		
Immigrati	6	Autobus	1		
Condomini	5	Vita sociale	1		

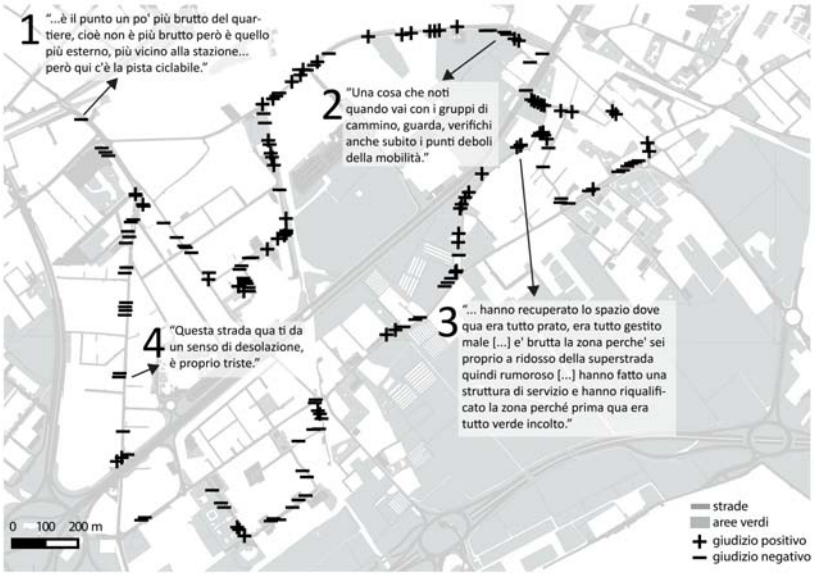


Fig. 3 – Classificazione ed esempi di estratti dell'intervista in cammino.

L'importanza della qualità del paesaggio attraversato e della presenza di aree verdi emerge dalla scelta del percorso stesso, principalmente condizionato dalla volontà di raggiungere i parchi pubblici presenti nelle vicinanze, al punto che per riferirsi all'itinerario la conduttrice del gruppo lo ha definito "il giro dei quattro parchi" (Fig. 4).

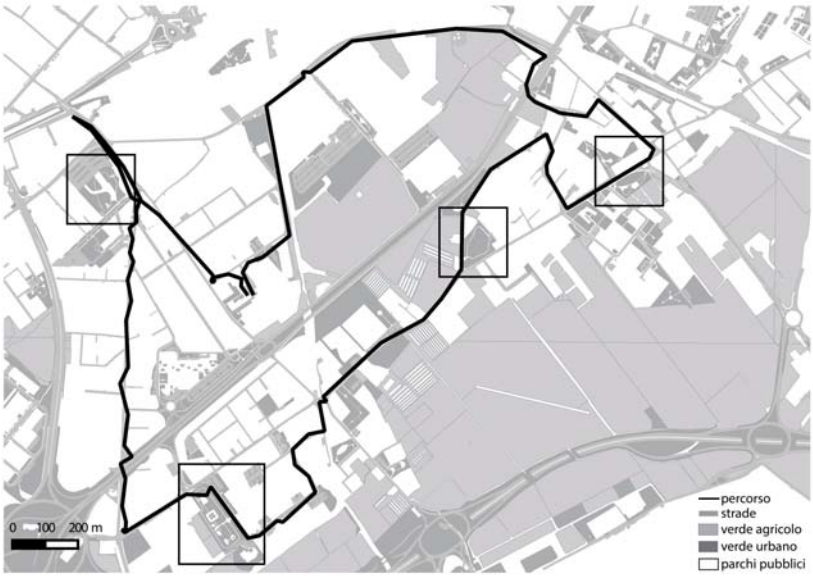


Fig. 4 – Mappa del percorso e dei parchi pubblici raggiunti.

5. CONCLUSIONI E QUESTIONI APERTE. — Il test della metodologia ha permesso di raccogliere numerose informazioni e di confermare, per questa ricerca, la validità degli *spatial transcripts*, in quanto capaci di fornire nuove prospettive sulla città vissuta e prodotta dai soggetti in movimento (Jones, Evans, 2012a, p. 97). Ad una prima analisi, il paesaggio percepito dal Gruppo di cammino risulta essere complesso, diversificato e conflittuale, al punto che nell'intervista i giudizi negativi (98) superano quelli positivi (72). Si può notare inoltre come attraverso questa metodologia possa emergere la multidimensionalità del paesaggio e l'influenza esercitata da elementi materiali (la presenza di un parco o di un attraversamento pedonale), da discorsi e rappresentazioni (storie, ricordi o luoghi insicuri) e da esperienze e sensazioni corporee (rumore, aria inquinata, necessità di camminare in fila indiana). Emerge l'importanza della presenza di aree verdi e parchi pubblici, tappe fondamentali del percorso, sebbene l'attenzione dei camminatori riguardi il paesaggio in generale.

La sola analisi delle interviste in cammino non potrà, tuttavia, fornire risposte compiute alle domande di ricerca; ampliando l'indagine a comitati e associazioni di quartiere sarà possibile determinare se sussistono differenze nella percezione del paesaggio, e della sua rilevanza in quanto bene collettivo, tra gruppi fermi e gruppi in movimento ed evidenziare quindi l'eventuale ruolo del cammino in gruppo come pratica di alfabetizzazione al paesaggio (Spirn, 2005), premessa necessaria per una gestione condivisa e consapevole dei paesaggi urbani.

In conclusione, richiamando le tendenze generali illustrate nell'introduzione, pare opportuno stimolare il dibattito sul ruolo che queste pratiche assumono nel processo di conversione ecologica delle città contemporanee sia nei confronti dei processi di pianificazione tradizionale, in quanto comportamenti a basso impatto ambientale che stimolano e richiedono una progettazione urbana attenta alla continuità dei percorsi di mobilità sostenibile e alla qualità dei paesaggi del quotidiano, sia in relazione alle esperienze di gestione del verde pubblico come bene comune.

BIBLIOGRAFIA

BERGERON J., PAQUETTE S., POULLAOUEC-GONIDEC P., "Uncovering landscape values and micro-geographies of meanings with the go-along method", *Landscape and Urban Planning*, 122, 2014, pp. 108-121.

CASTIGLIONI B., "Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento", in CASTIGLIONI B., DE MARCHI M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP, 2009, pp. 73-86.

CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M., *Landscape as Mediator. Landscape as Commons. International perspectives on Landscape Research*, Padova, CLEUP, 2015.
CASTIGLIONI B., DE MARCHI M., FERRARIO V., BIN S., CARESTIATO N., DE NARDI A., "Il paesaggio 'democratico' come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto", *Rivista Geografica Italiana*, 117, 2010, pp. 93-126.
CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione europea del paesaggio*, vol. 20, Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, Firenze, 2000.
CRESSWELL T., "Towards a politics of mobility", *Environment and Planning D: Society and Space*, 28, 2010, pp. 17-31.
CRESSWELL T., MERRIMAN P., *Geographies of Mobilities: Practices, Spaces, Subjects*, Farnham (Surrey)-Burlington (VT), Ashgate, 2011.
DE VECCHIS G., *Geografia delle mobilità. Muoversi e viaggiare in un mondo globale*, Roma, Carocci, 2014.
EVANS J., JONES P., "The walking interview: Methodology, mobility and place", *Applied Geography*, 31, 2011, pp. 849-858.
GAMBINO R., "Progetto e conservazione del paesaggio", *Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, 1, 2003, n. 0, Firenze University Press, pp. 9-23.
ID., "Parchi e paesaggi d'Europa, Un programma di ricerca territoriale", *Parchi*, 58, 2009, pp. 27-48.
HEIN J.R., EVANS J., JONES P., "Mobile methodologies: Theory, technology and practice", *Geography Compass*, 2, 2008, n. 5, pp. 1266-1285.
JONES P., EVANS J., "The spatial transcript: Analysing mobilities through qualitative GIS", *Area*, 44, 2012a, n. 1, pp. 92-99.
ID., "Rescue geography: Place making, affect and regeneration", *Urban Studies*, 49, 2012b, n. 11, pp. 2315-2330.
JONES P., DRURY R., MCBEATH J., "Using GPS-enabled mobile computing to augment qualitative interviewing: Two case studies", *Field Methods*, 23, 2011, n. 2, pp. 173-187.
LORIMER H., "Cultural geography: The busyness of being 'more-than-representational'", *Progress in Human Geography*, 29, 2005, n. 1, pp. 83-94.
LUGINBÜHL Y, "Rappresentazioni sociali del paesaggio ed evoluzione della domanda sociale", in CASTIGLIONI B., DE MARCHI M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP, 2009, pp.61-69.
MERRIMAN P., "Mobility", in KITCHIN R., THRIFT N. (a cura di), *The International Encyclopedia of Human Geography*, Oxford, Elsevier, 2009, pp. 134-143.
MERRIMAN P., REVILL G., CRESSWELL T., LORIMER H., MATLESS D., ROSE G., WYLIE J., "Landscape, mobility, practice", *Social and Cultural Geography*, 9, 2008, n. 2, pp. 191-212.
MICHELIN Y., JOLIVEAU T., PLANCHAT-HÉRY C., "Landscape in participatory processes: Tools for stimulating debate on landscape issues?", in JONES M., STENSEKE M. (a cura di), *The European Landscape Convention*, Netherlands, Springer, 2011, pp. 145-173.
MIDDLETON J., "Walking in the city: The geographies of everyday pedestrian practices", *Geography Compass*, 5, 2011, n. 2, pp. 90-105.
MORO G., *Manuale di cittadinanza attiva*, Roma, Carocci, 1998.
OLWIG K.R., "The practice of landscape "Conventions" and the just landscape: The case of the European landscape convention", *Landscape Research*, 32, 2007, n. 5, pp. 579-594.
PRIEUR M., *Landscape and Sustainable Development: Challenges of the European Landscape Convention*, Strasburgo, Council of Europe Publishing, 2006.
REGIONE LOMBARDIA, *Promozione della attività fisica e contrasto alla sedentarietà: programmi di sanità pubblica in Lombardia*, rapporto, maggio 2014, http://www.promozionesalute.regione.lombardia.it/shared/ccurl/332/221/ format%20attivit%C3%A0%20fisica_2014_def_22_09.pdf.
SHELLER M., URRY J., "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A*, 38, 2006, n. 2, pp. 207-226.
SPIRN WHISTON A., "Restoring Mill Creek: Landscape literacy, environmental justice and city planning and design", *Landscape Research*, 30, 2005, n. 3, pp. 395-413.
STARICCO L., "Smart mobility", in SANTANGELO M., ARU S., POLLIO A. (a cura di), *Smart City. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Roma, Carocci, 2013.
WEFERING F., RUPPRECHT S., BÜHRMANN S., BÖHLER-BAEDEKER S., *Guidelines. Developing and Implementing a Sustainable Urban Mobility Plan*, Bruxelles, European Commission, 2013.
WYLIE J., *Landscape*, London-New York, Routledge, 2007.
ZERBI M.C., SCAZZOSI L., *Paesaggi straordinari e paesaggi ordinari: approcci della geografia e dell'architettura*, Milano, Guerini Scientifica, 2005.

Università di Padova; margherita.cisani@phd.unipd.it

RIASSUNTO: La necessità di ripensare in maniera sostenibile i sistemi di trasporto, il nuovo paradigma delle mobilità e la crescente attenzione verso i paesaggi quotidiani costituiscono i punti di riferimento del presente contributo. Da ciascuno di essi emerge l'importanza di considerare le pratiche e la dimensione collettiva. La ricerca descritta affronta il rapporto tra alcune forme di mobilità urbana e il territorio attraversato. Assumendo come obiettivo generale una gestione condivisa e con-

sapevole del paesaggio, ci si chiede se sia possibile leggere alcune pratiche di mobilità, svolte in maniera collettiva, come forme di cittadinanza attiva. L'articolo illustra i primi risultati relativi al caso dei Gruppi di cammino di Bergamo e ipotizza una possibile loro rilettura come forme di riappropriazione di spazi comuni di vita quotidiana. I primi dati, raccolti attraverso l'uso di interviste in cammino georeferenziate, restituiscono un quadro complesso, costituito da elementi concreti ma anche da esperienze, memorie, saperi, valori e progettualità; quadro coerente con una definizione multidimensionale del concetto di paesaggio. Il contributo mira quindi a stimolare il dibattito sul ruolo che queste pratiche possono assumere nella gestione del paesaggio urbano come bene collettivo.

SUMMARY: The need to shift towards sustainable transport systems, the new mobility paradigm and the growing attention on ordinary landscapes are the reference points of this contribution. All of them state the importance of considering urban practices as well as their collective dimension. This research addresses the relationship between some modes of mobility and the perception of the urban environment; it questions the possibility of considering some mobility practices, carried out collectively, as forms of active citizenship, which could promote more shared and aware landscape management strategies. The article presents some results related to the analysis of walking groups in the city of Bergamo. These data, collected through geo-referenced interviews, delineate a complex framework, consisting of physical elements but also of experiences, memories, knowledge, values and projects; a framework consistent with a multi-dimensional definition of the landscape concept. The contribution therefore aims to stimulate debate on the role that these practices may have in the management of the urban landscape as a common good.

Parole chiave: paesaggio, mobilità, gruppi di cammino, cittadinanza attiva, beni comuni
Keywords: landscape, mobility, walking groups, active citizenship, commons

Sezione 5

PAESAGGIO E *COMMONS*: DA PRODOTTO DI ATTIVITÀ COLLETTIVE A BENE COMUNE PER LA SOSTENIBILITÀ

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 225-226

FEDERICO MARTELLOZZO, LUCA SIMONE RIZZO

INTRODUZIONE

Gli interventi presentati in occasione di questa sessione ben rappresentano le molteplici sfaccettature mediante le quali è possibile, ancorché necessario, declinare il nesso "paesaggio-sostenibilità". Tre sono gli elementi emersi con vigore dagli interventi presentati in questa sede, che sia gli autori sia la prof. Paola Bonora (*discussant* che ha riassunto e orchestrato la discussione finale) e la prof. Roberta Gemmiti (*chair* che ha condotto e diretto i lavori della sessione) hanno saputo sottolineare. È emerso come il punto di partenza sia la compresenza di due piani dimensionali distinti entrambi funzionali ad una disamina corretta delle problematiche sin qui esposte. Da un lato l'aspetto teoretico, la cui elaborazione e avanzamento prescinde da evidenze empiriche particolari e mira alla definizione di archetipi generali inclusivi. In tal senso, l'osservazione del reale nella sua mutevolezza spazio-temporale è strumento funzionale per una rivisitazione di teorie classiche e l'elaborazione di nuovi concetti (a volte audaci ed arguti) che mira alla comprensione del fenomeno e non alla quantificazione. Dall'altro, l'elaborazione di modelli e strumenti di indagine quali-quantitativa che superano l'obbedienza a rigidi costrutti teoretici (non rispettandoli e non considerandoli talvolta solo per scarsa conoscenza) avendo come scopo quasi esclusivamente la stima e la determinazione dell'estensione e dell'intensità dei fenomeni oggetto d'indagine. Il secondo punto cardine emerso dai contributi presentati e dal dibattito che ne è scaturito ha per oggetto la complementarietà, l'imprescindibilità, e la non esclusività e non supremazia di una dimensione sull'altra. Infatti, appare evidente come non si possa giungere ad una completa e robusta teoricizzazione dell'interrelazione paesaggio-sostenibilità senza il supporto di osservazioni empiriche che ben rappresentino la mutevolezza e cangianza del reale nelle sue innumerevoli forme dello spazio-tempo. L'ignorare la magnitudine, l'intensità e l'estensione degli effetti osservabili e prevedibili funzionali alla descrizione dell'interrelazione paesaggio-sostenibilità farebbe perdere autorevolezza alla narrazione teoretica, slegando la memoria storica dalla mutevolezza del presente. Analogamente, l'elaborazione di un'analisi pratica non può prescindere dalla struttura teorica di riferimento, perché verrebbero a mancare sia i limiti che ne segnano percorso e focalizzano lo scopo, sia i postulati e gli assunti scientifici che ne supportano l'elaborazione e la stessa esecuzione. Infine, appare evidente dunque che è proprio mediante lo sviluppo sinergico di queste due dimensioni che si devono risolvere (o almeno vi si deve provare) le problematiche enunciate all'inizio di questa breve introduzione. Tale disamina deve essere funzionale ad un ripensamento del rapporto paesaggio-sostenibilità ed all'organizzazione del territorio sul quale questa relazione insiste. Tale ripensamento deve necessariamente interessare sia la parte politica che la parte civica nel comprendere e declinare nuove (più efficienti e meno dispendiose) forme organizzative del bene comune, in questo caso reificato nei vari elementi che costituiscono il paesaggio e che modellano il territorio. Da tale ripensamento deve scaturire un "genere di vita" capace di promuovere una giustizia ambientale e sociale a vasta scala, in grado di esaltare il rapporto paesaggio-sostenibilità, ridurre le conseguenze – ormai in alcuni casi – irreparabili prodotte da un'errata ed eccessiva antropizzazione degli ecosistemi naturali, e mettere in atto meccanismi che possano prevenire il futuro depauperamento di risorse (sia umane che naturali).

In tal senso la ricerca scientifica deve essere strumento a supporto di *polis* e *civitas*, per la promozione di nuove forme organizzative e strutturali del bene comune paesaggio, non rispondenti a dinamiche di interesse particolare slegate ed antitetiche al rapporto paesaggio-sostenibilità ma funzionali ad un miglioramento di quest'ultimo. Definire parametri di ricerca e confrontarci da un punto di vista scientifico implica chiedersi come procedere per meglio coniugare razionalità sociale e territorializ-

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

zante. Cosa significa oggi preoccuparsi del paesaggio e cosa presuppone per il futuro? Cura e mantenimento nell'assetto così come tramandato dalla generazioni precedenti (strada difficilmente perseguibile in svariati contesti)? O restauro (magari secondo antichi ordini colturali e culturali)? La legislazione più recente – nelle sue diverse forme – si è pronunciata in materia, in ragione di un pregresso che ha agito a livello territoriale per lo più senza criterio dando luogo a esiti paesaggistici problematici. I paesaggi non urbani, pianeggianti in particolare, sono stati infatti alterati (dalla presenza, ad esempio, di capannoni e case a schiera o dall'abolizione dei filari degli alberi a favore delle monocolture). La pianura padana ne è esempio. La logica promossa dalla Convenzione europea del paesaggio obbliga sia la collettività sia il ricercatore *in primis* a interrogarsi sulla componente estetica e percepita. Cosa rimane del bello e come evolve tale concetto? Cominceremo ad amare i paesaggi "disfatti" del post-industriale (cresciuti a caso con una commistione di forme e di "artefatti") o semplicemente saremo costretti a convivere con essi? Possiamo puntare, invece, al vivificare i territori favorendo la rigenerazione e ricostituendo assetti produttivi ed economici che parlino di reintegro a che i paesaggi siano armonici e non divengano oltre che causa di aggravio di rischi preesistenti anche generatori di nuovi?

Se – come detto in apertura – uno dei modi più intriganti di considerare il paesaggio è come "progetto sociale", diviene imperativo che l'attore collettivo si ponga le domande di cui sopra, interrogandosi a monte e a valle sulla *vision* e la *mission* che ispirano il progetto e la sua implementazione. Questo affinché il suo dispiegarsi non sia un'affannosa rincorsa *ex post* per ovviare ad effetti indesiderati non sufficientemente ponderati ex ante. Un progetto insomma che implichi un più consapevole perseguimento di quella auto-sostenibilità (Magnaghi, 2000) che non deterritorializza l'azione dell'uomo e non si traduce in forme di conservazionismo, localismo o attaccamento egoistico. Il rischio sarebbe quello di derive negative sui versanti sociali. Un progetto che – ponendo al centro la chiusura di cicli, la sicurezza, e la questione del valore d'uso da lasciare alle generazioni future – ripristini la relazione tra uomo e natura all'insegna di un colloquio più equilibrato tra le dimensioni sociale, economica, ecologica, geografica e culturale.

Federico Martellozzo: *Università di Roma La Sapienza*; federico.martellozzo@uniroma1.it
Luca Simone Rizzo, *Università di Padova*; lucasimone.rizzo@unipd.it

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 227-233

MARINA FUSCHI, VALENTINA EVANGELISTA

IL PAESAGGIO URBANO COME PROCESSO DI *COMMONING*: UNA LETTURA GEOGRAFICA

1. I BENI COMUNI: VERSO UNA LETTURA GEOGRAFICA. — Il tema dei beni comuni è stato oggetto di un *concerted endeavor* sul piano internazionale a partire dagli anni Ottanta (van Laerhoven, Ostrom, 2007) anche se la "logica dei *commons*" risale alla scoperta dell'agricoltura (Hardin, 1968). La ricerca sul tema è frutto di una *cross fertilization* tra discipline, approcci e metodi eterogenei. In particolare si è avuta una progressiva estensione dell'impianto teorico-concettuale dai c.d. big *five topics* (pesca, foreste, irrigazione, water management ed allevamento) a ulteriori "oggetti" (paesaggio, città, beni demaniali, questione ambientale, solo per citarne alcuni).

In prima approssimazione (1) i *commons* sono "spazi istituzionali in cui gli individui possono interagire, liberi dai limiti specifici imposti dai mercati [ma] ciò non significa che siano spazi anarchici" (Benkler, 2003, p. 1). Secondo Benkler (2003) i beni comuni sono classificabili in base al grado di apertura della fruizione (alcuni beni sono comuni in quanto fruibili da chiunque, in altri casi, invece, la fruizione è limitata ad un gruppo ristretto di individui) ed in base al grado di regolamentazione (alcuni beni sono regolamentati nelle modalità e nei limiti di fruizione mentre altri non presentano alcun livello di regolamentazione).

A Mark Giordano (2003) si devono l'introduzione dei beni comuni nel discorso geografico e l'enfasi sul carattere spaziale di tali beni nonché sulla necessità di un'opportuna scala di analisi. Secondo Giordano "The commons problem is in many respects fundamentally geographic in nature, in that the phenomenon is predicated on the relationships between the spatial domains of resources and resource users" (p. 365). Tuttavia, nonostante il riconoscimento della spazialità dei *commons*, possono essere riscontrate almeno tre *myopic perspectives* (Moss, 2014): nella crescente e multidisciplinare letteratura sul tema lo spazio viene inglobato come criterio di delimitazione dell'oggetto analizzato più che come categoria concettuale da osservare; la spazialità viene inoltre percepita in senso fisico o politico e dunque priva di quegli aspetti sociali, economici e culturali che possono contribuire alla geografia dei *commons*; la spazialità è infine generalmente percepita come pre-costituita sottovalutando il ruolo della sua potenziale "costruzione" delle pratiche di *commoning.* Una più critica lettura geografica dei beni comuni è dunque ancora da esplorare (Gattullo, 2015).

2. IL PAESAGGIO URBANO, BENE COMUNE? — Parlare di paesaggio urbano vuol dire parlare della città che si racconta attraverso il suo patrimonio materiale e simbolico e della città che si produce e riproduce attraverso le proprie pratiche sociali e culturali. Proprio la cultura rappresenta l'essenza stessa della città e del suo paesaggio laddove, citando Vallega (1979), ogni cultura genera un paesaggio ed ogni paesaggio è espressione di una determinata cultura: binomio, questo, tanto più visibile, formalizzato e circoscritto nella città che ne densifica e definisce la propria immagine e rappresentazione. Infatti, la città è senza dubbio il soggetto territoriale che meglio sintetizza e fissa nel suo paesaggio le processualità valoriali e con esse quelle storiche e socio-culturali.

(1) La letteratura, specie giuridica, sulla ontologia dei beni comuni è pressoché sterminata; pertanto, per le finalità e l'impostazione dello studio non si propone che "una" delle possibili definizioni.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La dimensione culturale che genera la città e il suo paesaggio chiama in causa i valori di riferimento di una Società e con essi il principio di continua rigenerazione del paesaggio: il sistema di valori che sottende la costruzione della città fisica e relazionale racconta il modo di organizzare e usare lo spazio e la capacità endogena comunitaria di produrre ambiti di trasformazione e di adattamento. Ciò porta a sostenere che il paesaggio urbano è per eccellenza progetto sociale fondato sulla percezione e sulle attese delle Comunità e degli attori sociali, così come la stessa Convenzione Europea del Paesaggio recita sin dal Preambolo.

Senza dubbio, nell'epoca post-moderna, tra le attese urbane più urgenti quelle relative alla questione ambientale e alla qualità della vita trovano il più alto compimento nell'enfasi data alla città sostenibile, sebbene la necessità di ricomporre la dimensione urbano-insediativa con quella naturale e sociale emerge in tutta la sua complessità e drammaticità, già sul finire degli anni Settanta, quando la morfologia della città già rifletteva appieno la fase dello sviluppismo urbanistico e urbano (2) (energivoro, funzional-produttivistico, inefficiente e disorganizzato) (Fuschi, 1997; 2000; 2006).

Oggi tali attese sono gli elementi portanti di una nuova dimensione interpretativa del paesaggio urbano nella sua valenza di *matterscape*, *mindscape* e *powerscape* (Jacobs, 2004), muovendo proprio dalla sfera del bisogno e della percezione: la città contemporanea ha bisogno di migliorare l'ambiente in cui si svolge la vita urbana e la qualità stessa della vita con l'obiettivo di ricucire il rapporto tra gli abitanti e lo spazio urbano e di intessere una rinnovata organizzazione della convivenza e delle risorse, caricando il paesaggio di nuovi "segni" e di nuovi "significati".

Se come asserito da Sennett (1982, p. 14) la perdita di spazio pubblico, tratto distintivo della città, contemporanea, "è stata incoraggiata […] dalla moderna pianificazione urbana che ha teso a organizzare da un lato spazi omogenei per vari segmenti di società, dall'altro spazi di decongestione" appannaggio, perlopiù, di quella città diffusa, responsabile – per molti – della fine della stessa città (Benevolo, 2011); e se l'artificializzazione urbana ha conferito agli stessi spazi verdi un mero ruolo produttivistico e di compensazione finendo per rinnegare la bellezza civile della città (Romano, 2008; Consonni, 2013), il paesaggio urbano si fa luogo di "naturale" e "necessaria" espressione di pratiche di *commoning*. Se infatti i *commons* sono quei beni che non possono essere goduti se non attraverso la condivisione e che necessitano dunque di una Comunità per essere creati e mantenuti (Marmor, 2001), allora il paesaggio urbano è, almeno idealmente, un bene comune "per eccellenza", in termini di percezione, cura ed uso (Mattiucci, Staniscia, 2014). Più realisticamente, il paesaggio è un tipico esempio di bene comune per la Petroncelli (2014), così come per Settis (2013) che considera tale lo stesso bisogno di paesaggio da valutare non tanto – e non solo – da un punto di vista estetico, quanto da quello filosofico, etico, sociale e storico (3).

Ecco allora che la produzione dei nuovi "segni", espressione di un rinnovato bisogno collettivo teso a ricucire il rapporto tra qualità del paesaggio urbano e qualità della vita (CEP), tende a costruire un paesaggio condiviso attraverso la produzione di tracce di pubblica utilità da conservare, accrescere e difendere con opportune politiche. Infatti, se "preso sul serio" (Donolo, 2012), il tema del paesaggio come bene comune ha rilievo in quanto "oggetto politico", fondato sui principi del *local empowerment* e del *social engagement*.

Se, tuttavia, come sostengono Ricoveri (2013) e Castiglioni *et al.* (2015) la "trasposizione" del paradigma dei beni comuni al paesaggio, non è (e non deve) essere immediata perché presenta una serie di limiti e vincoli sul piano teorico e su quello empirico, dall'altra non può non considerarsi la stretta connessione tra beni comuni e città, laddove il paesaggio urbano racconta il divenire della convivenza civile attraverso una propria identitaria produzione culturale e istituzionale.

---

(2) Nella città post-industriale la frammentazione costruttiva, l'uso del verde urbano come puro spazio di rottura della continuità edilizia, la c.d. monofunzionalità dello *zoning* segnalano una crisi di progettazione del paesaggio urbano e inducono ad un ripensamento della morfologia urbana al fine di internalizzare l'istanza di una migliore qualità della vita (Fuschi, 2000).

(3) Per Settis (2013) la domanda di paesaggio è un bene comune, dal punto di vista filosofico in quanto espressione della necessità di un "accordo con la natura", dal punto di vista etico, in quanto sintesi di una domanda comportamentale, da un punto di vista sociale, in quanto espressione della comunità dei cittadini e da un punto di vista storico in quanto memoria collettiva di una nuova fase di urbanità.

Del resto, la considerazione del paesaggio urbano come bene comune se pare forzata da una parte, dall'altra si offre come opportunità di riflessione e ripensamento delle dinamiche che attraversano la città contemporanea, in un momento in cui la stessa sembra aver perso la sua essenza più profonda, che è poi quella di creare civiltà e fare società. E senza dubbio, le pratiche di *commoning* vanno in questa direzione.

3. UN TENTATIVO DI ANALISI EMPIRICA. — Nell'analisi empirica che segue si è tentato di tradurre in indicatori statistici i segni e le tracce di pratiche di *commoning*. Si tratta, si ribadisce, di un tentativo poiché evidentemente, i *commons*, presentano specificità tali da essere pienamente compresi solo nel loro ambiente di riferimento (Gattullo, 2015). Pertanto, nonostante sia riconosciuta la multiscalarità del fenomeno, è senza dubbio la scala locale quella che permette "uno specifico sguardo alle problematiche territoriali delle risorse collettive" (Governa, 1997, in Gattullo 2015).

Tanto premesso, si è ritenuto utile offrire un quadro di sintesi – e pertanto necessariamente approssimato – della "dotazione" di segni di *commons* delle principali città italiane. L'analisi empirica si fonda su alcuni degli indicatori di paesaggio ed ambiente rilevati, per i comuni capoluoghi di provincia, dall'ISTAT nel rapporto *Benessere equo e sostenibile delle città* (UrBes). Sulla base del citato rapporto sono stati selezionati gli indicatori ritenuti potenziali segni dei processi di *commoning* urbano, socialmente costruiti (gli orti urbani) o espressione della dotazione urbana "pianificata" (aree pedonali, piste ciclabili, aree verdi urbane).

Come osserva infatti Cellammare (in Iaione, 2012, p. 116):

> Le pratiche urbane, oltre a una geografia di valori e significati, esprimono una forte progettualità […]. Questo vale, in primo luogo, per le azioni collettive più o meno organizzate e intenzionali, ma vale anche per le pratiche ordinarie, quotidiane, di uso e consumo della città che apparentemente non sembrano determinare grandi cambiamenti […] mentre incidono fortemente[…]. Le pratiche urbane più "banali" come il passeggiare, sono cariche di progettualità, spesso implicita […]. L'azione conforma lo spazio e si conforma nello spazio.

Ciò implica che la dotazione urbana pianificata di segni di *commoning* esprime implicitamente la risposta ad una domanda di socialità, ambiente e progettualità, mentre i segni "socialmente costruiti" ne sono un'espressione esplicita.

La scelta degli indicatori da leggere quali segni delle pratiche urbane di *commoning* (Tab. I) è stata piuttosto controversa.

La disponibilità di aree pedonali e di piste ciclabili rappresenta un segno di pianificazione urbana che risponde all'esigenza di una migliore qualità della vita e di una migliore mobilità intra-urbana. A partire dagli anni Novanta la massiccia diffusione delle Zone a Traffico Limitato (ZTL) e la conseguente pedonalizzazione di ampie aree della trama urbana hanno permesso una "riappropriazione" dello spazio pubblico da parte della collettività, nonché una "riconquista" del valore sociale ed ambientale di tali luoghi.

TAB. I – INDICATORI DI PAESAGGIO ED AMBIENTE

Indicatore	*Definizione*
Disponibilità di aree pedonali	Disponibilità di aree pedonali per comune – Anno 2013 (mq per 100 abitanti)
Densità di piste ciclabili	Densità di piste ciclabili per comune – Anno 2013 (km per 100 kmq di superficie comunale)
Aree verdi urbane	Densità totale delle aree verdi (aree naturali protette e aree del verde urbano) per comune – Anno 2013 (incidenza percentuale sulla superficie comunale)
Disponibilità di verde urbano	Disponibilità di verde urbano – Anno 2013 (mq per abitante)
Tessuto urbano storico	Edifici costruiti prima del 1919 in ottimo o buono stato di conservazione per comune – Anno 2001 (numero di edifici per 100 edifici costruiti prima del 1919)
Orti urbani	Superficie destinata agli orti urbani per comune – Anno 2013 (mq per 100 abitanti)

Fonte: nostra elaborazione da Rapporto UrBes (2013).

La crescente sensibilità "urbana" verso il verde deriva dalla "necessità di riconsiderare l'ambiente naturale non come valore "estetico", bensì come valore fondamentale per la sopravvivenza stessa della città o per continuare ad attribuire valori di civiltà ad un determinato 'luogo'" (Fuschi, 2000, p. 85): il verde urbano può assurgere a spazio elettivo di socialità e socializzazione, di percezione comune di una ritrovato bisogno di naturalità, di nuova costruzione collettiva del paesaggio urbano. In tal senso si ritiene che le aree verdi e la disponibilità di verde urbano siano segni di *commoning*.

Il tessuto urbano storico può essere inteso sia come bene comune in quanto espressione della memoria della città e dunque ambito di identificazione ed appartenenza collettiva sia come espressione di processualità di *commoning* attuali e potenziali. Il tessuto urbano storico può divenire in altri termini spazio di produzione sociale e valoriale: si pensi alle pratiche di recupero e valorizzazione degli edifici di archeologia industriale destinati ad eventi culturali o all'uso da parte di associazioni e no profit.

Infine, gli orti urbani sono "segni" di *commoning* perché esplicitano il bisogno di ambiente e socializzazione della collettività che, progressivamente, si riappropria di spazi pubblici abbandonati e degradati. Gli orti urbani possono essere ricondotti alle pratiche di "cura civica" degli spazi urbani. Come sottolinea Iaione (2012, p. 125), "chi partecipa a questa tipologia di iniziative […] si accorge di non essere più un mero cittadino passivo che subisce l'amministrazione, i suoi obblighi ed i suoi divieti. Ma comincia a prendere consapevolezza di poter essere un cittadino individualmente più responsabile".

4. I RISULTATI. — L'analisi empirica è stata dapprima realizzata aggregando i comuni capoluogo per Macro-aree. Tendenzialmente, si osserva una maggiore dotazione di segni di *commoning* tra i capoluoghi delle Regioni settentrionali. In particolare, il paesaggio urbano del Nord-Est presenta, eccezion fatta per le aree verdi urbane, la maggiore tendenza a pratiche di *commoning*. Rispetto ai capoluoghi del Nord, il paesaggio delle città centrali presenta, invece, una minore dotazione di alcuni segni di *commoning* sia pianificato (piste ciclabili, aree pedonali, verde urbano) sia socialmente costruito (orti urbani) ma una certa disponibilità di aree verdi urbane e tessuto urbano storico. Nei capoluoghi del Sud e delle Isole "latitano" gli orti urbani e risulta evidente una ridotta dotazione di piste ciclabili (in merito alla quale, tuttavia, non può non considerarsi la morfologia urbana di molti capoluoghi) ed una scarsa capacità di conservazione del tessuto urbano storico.

TAB. II – L'ANALISI PER MACRO-AREE

	Disponibilità di aree pedonali	*Densità di piste ciclabili*	*Aree verdi urbane*	*Disponibilità di verde urbano*	*Tessuto urbano storico*	*Orti urbani*
Nord-Ovest	35,30	50,70	20,11	45,56	69,41	19,16
Nord-Est	49,89	60,20	14,31	58,00	69,94	21,08
Centro	29,18	16,16	17,45	30,58	66,63	7,12
Sud e Isole	19,16	8,12	14,77	53,31	45,15	0,67

Fonte: nostra elaborazione da Rapporto UrBes (2013).

Ordinando per posizioni decrescenti i capoluoghi per singoli indicatori e sommando le relative posizioni è stato possibile individuare i capoluoghi più o meno virtuosi per pratiche di *commoning* (4). Tra i primi 20 capoluoghi ben sette sono lombardi (Mantova, Cremona, Sondrio, Lodi, Pavia, Brescia, Como). Inoltre, si osserva che le città medio-piccole presentano generalmente una maggiore dotazione di segni di *commoning* rispetto alle città medio-grandi, espressione di una correlazione positiva tra dimensione demografica e pratiche di governo sostenibili. La prima città metropolitana è Torino (6°), la seconda è Bologna (8°) e la terza è Venezia (11°).

(4) La graduatoria non intende stilare una vuota classifica distinguendo tra "buoni e cattivi" ma sintetizzare alcune tendenze, peraltro suscettibili di *bias* nella concreta osservazione territoriale.

TAB. III – CAPOLUOGHI PIÙ O MENO VIRTUOSI PER DOTAZIONE DI SEGNI DI *COMMONING*

	Primi 20 capoluoghi		*Ultimi 20 capoluoghi*
1	Mantova	98	Salerno
2	Cremona	99	Bari
3	Sondrio	100	Campobasso
4	Padova	101	Catanzaro
5	Lodi	102	Teramo
6	Torino	103	Viterbo
7	Pavia	104	Vibo Valentia
8	Bologna	105	Enna
9	Pordenone	106	Crotone
10	Brescia	107	Avellino
11	Venezia	108	Brindisi
12	Ravenna	109	Imperia
13	Como	110	Sanluri
14	Prato	111	Sassari
15	Firenze	112	Siracusa
16	Modena	113	Taranto
17	Trento	114	Trani
18	Trieste	115	Trapani
19	Pisa	116	Caltanissetta
20	Verbania	117	Foggia

Fonte: nostra elaborazione da Rapporto UrBes (2013).

Tra le città meno virtuose per pratiche di *commoning* ben cinque sono pugliesi (Bari, Brindisi, Taranto, Trani, Foggia), si riscontra – tra l'altro – una sorta di "effetto isola", come dimostrano i dati di ben sei città insulari (Enna, Sanluri, Sassari, Siracusa, Trapani e Caltanissetta).

Infine, si propone una lettura comparativa dei segni e delle pratiche di *commoning* presenti nelle città metropolitane. Si riscontra, ancora, un tendenziale divario Nord-Sud, particolarmente evidente per la categoria degli orti urbani. Rammarica – ma forse non sorprende – lo stato di minore conservazione del tessuto storico di città ricche di edifici monumentali quali Napoli, Palermo e Catania, che se da un lato hanno risentito degli eventi bellici della Seconda guerra mondiale, dall'altro non hanno implementato sistematicamente politiche di recupero e valorizzazione. Del tutto incomparabili risultano, invece, i dati relativi ad alcuni segni se non contestualizzati – come detto – nel proprio ambiente urbano di riferimento: si pensi alla disponibilità di aree pedonali di Venezia o alla densità di piste ciclabili di Genova.

TAB. IV – SEGNI DEL *COMMONING* NELLE CITTÀ METROPOLITANE

Posizione in graduatoria	*Città*	*Disponibilità di aree pedonali*	*Densità piste ciclabili*	*Aree verdi urbane*	*Disponibilità di aree verdi*	*Tessuto urbano storico*	*Orti urbani*
6	Torino	45,79	137,37	19,80	24,10	69,63	220,74
8	Bologna	28,02	76,32	13,78	29,31	77,91	42,04
11	Venezia	490,21	27,31	65,04	37,43	62,48	6,34
15	Firenze	98,24	86,98	8,64	19,26	78,57	19,46
18	Trieste	45,66	22,91	40,98	32,97	71,42	0,41
33	Milano	30,33	88,07	12,37	17,36	71,69	4,09
44	Roma	17,38	20,04	34,10	16,49	69,51	1,45
62	Napoli	36,31	13,44	34,17	12,36	28,41	0,90
72	Cagliari	96,15	16,47	61,20	56,40	51,22	0,00
74	Palermo	9,28	13,14	34,20	10,48	29,25	4,50
83	Genova	6,45	0,54	27,80	6,27	64,89	0,59
84	Messina	18,09	1,78	72,09	13,04	43,35	0,00
89	Catania	20,30	1,59	17,76	16,44	32,27	0,00
99	Bari	16,28	7,50	4,10	7,92	53,69	0,00

Fonte: nostra elaborazione da Rapporto UrBes (2013).

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — Senza dubbio l'analisi empirica condotta si propone come una provocazione: il tentativo (per certi versi audace e con precisi limiti interpretativi) è stato quello di provare a definire le categorie dei *commons* nel paesaggio urbano e di valutarne la loro capacità di farsi segno e simbolo di nuove e rinnovate processualità tese a costruire l'immaginario e lo stesso tessuto paesaggistico della città post-fordista.

Se il paesaggio urbano è l'espressione di un progetto sociale che riflette priorità valoriali, i processi di *commoning* bene interpretano il nuovo senso della città che è quello, come detto, di tendere verso la qualità del paesaggio costruito e vissuto. Il che porta, con riferimento a quest'ultimo aspetto, a considerare i processi di *commoning* nel loro ruolo di costruttori di quel senso civico, comunitario che è – o dovrebbe essere – l'essenza stessa della città. Come ricorda Mumford (1938; trad. it. 1999, p. LXXI), "la città […] è il punto di massima concentrazione dell'energia e della cultura di una comunità […]. Nella città, il patrimonio di una civiltà si accresce e si moltiplica; nella città, l'esperienza umana si trasforma in segni validi, simboli, forme di amministrazione e sistemi di governo".

Ne discende, allora, che il paesaggio urbano può proporsi come "bene comune" e tendere, nel suo divenire, a tradursi in processo di *commoning* laddove la sua costruzione trasformi il consumo di spazio in produzione di territorio (Dumont, Cerreti, 2009) atteso e condiviso dalla Cittadinanza e laddove la sua formazione si orienti verso una crescita armoniosa e sistemica in grado di riassorbire le zone d'ombra, le marginalizzazioni degli spazi fisici e le diseguaglianze di quelli relazionali.

BIBLIOGRAFIA

BENEVOLO L., *La fine della città*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

BENKLER Y., "The political economy of commons", *Upgrade: The European Journal for the Informatics Professional*, 4, 2003, n. 3, pp. 6-9.

CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M., "Landscape as mediator, landscape as commons: an introduction", in ID. (a cura di), *Landscape as Mediator, landscape as Commons*, Padova, CLEUP, 2015, pp. 7-27.

CONSONNI G., *La bellezza civile. Splendore e crisi della città*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2013.

DONOLO C., "I beni comuni presi sul serio", in ARENA G., IAIONE C. (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Roma, Carocci, 2012, pp. 13-54.

DUMONT I., CERRETI C., "Paesaggio e democrazia", in SCANU G. (a cura di), *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*, Roma, Carocci, 2009, pp. 75-96.

FUSCHI M., "Verso la città sostenibile. Una prima valutazione dell'ecosistema urbano abruzzese", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, gennaio-giugno, 1997, pp. 119-133.

ID., *Ambiente urbano e area metropolitana*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2000.

ID., "From an imposed city to a shared one: The new cultural dimension of urban sustainability", in CLAVAL P., PAGNINI M.P., SCAINI M. (a cura di), *The Cultural Turn in Geography*, Atti della conferenza, 18-20 settembre 2003, Gorizia campus, IGU, Edizioni Università di Trieste, 2006, pp. 199-210.

GATTULLO M., "Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2015, n. 7, pp. 179-199.

GIORDANO M., "The geography of the commons: The role of scale and space", *Annals of the Association of American Geographers*, 93, 2003, n. 2, pp. 365-375.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, n. 3859, pp. 1243-1248.

IAIONE C., "Città e beni comuni", in ARENA G., IAIONE C. (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Roma, Carocci, 2012, pp. 109-150.

JACOBS M.H., "Metropolitan matterscape, powerscape and mindscape", in TRESS G., TRESS B. (a cura di), *Planning Metropolitan Landscapes*, Wageningen, Delta Series, 2004, pp. 26-38.

MARMOR A., "Do we have a right to common goods?", *Canadian Journal of Law and Jurisprudence*, 14, 2001, pp. 213-225.

MATTIUCCI C., STANISCIA S., "How to deal with landscape as a common good", *Quaderni di Careggi*, 6, 2014, n. 6, pp. 34-39.

MOSS T., "Spatiality of the commons", *International Journal of the Commons*, 2, 2014, n. 8, pp. 457-471.

MUMFORD L., *The Culture of Cities*, London, Seeker and Warburg, 1938 (trad. it. *La cultura delle città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999).

PENTRONCELLI E., "Landscape as a common good", *Quaderni di Careggi*, 6, 2014, n. 6, pp. 47-51.

RICOVERI G., *Nature for Sale: The Commons versus Commodities*, London, Pluto Press, 2013.

ROMANO M., *La città come opera d'arte*, Torino, Einaudi, 2008.

SENNETT R., *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano, Bompiani, 1982.

SETTIS S., "Il paesaggio, bene comune", *Il Sole 24 Ore*, 2013, 6 ottobre.

UGOLINI G.M., "Liguria. Una struttura lineare inevitabilmente concentrata", in LANDINI P., SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Roma, Società Geografica Italiana, 1989, pp. 186-210.
VALLEGA A., *Il paesaggio, concetto mitico. Il paesaggio costiero della provincia di Savona. Evoluzione e problemi*, Savona, Cassa di Risparmio, Milano, 1979, pp. 303-314.
VAN LAERHOVEN F., OSTROM E., "Traditions and trends in the study of the commons", *International Journal of the Commons*, 1, 2007, n. 1, pp. 3-28.

Marina Fuschi: *Università "G. d'Annunzio", Pescara-Chieti*; fuschi@unich.it
Valentina Evangelista: *Università "G. d'Annunzio", Pescara-Chieti*; v.evangelista@unich.it

RIASSUNTO: Il paesaggio urbano è il risultato di pratiche sociali storicamente sedimentate, riflesso di una produzione "collettiva" del territorio. Nel paesaggio urbano la necessità di ricucire la dimensione urbano-insediativa con quella naturale e sociale emerge in tutta la sua complessità già sul finire degli anni Settanta. Se, come osservato da Giordano (2003, p. 369) "the commons problem occurs when a resource domain is coincident with or intersects the rights domains of two or more resource users", occorre riflettere su alcuni segni del paesaggio urbano, non solo in termini definitori ma anche in termini processuali. Il presente contributo analizza alcuni degli "indicatori di paesaggio" (disponibilità di piste ciclabili, di aree pedonali e di aree verdi urbane, diffusione degli orti urbani, presenza di tessuto urbano storico, ecc.) impiegati nel rapporto "Benessere equo e sostenibile nelle città" (UrBes) e si interroga da una prospettiva geografica, sulla loro natura di *commons*. Il lavoro si propone inoltre di riflettere sulla possibilità di individuare le città le cui pratiche di governo del territorio meglio rispondono alla costruzione di un paesaggio urbano visto come processo di *commoning*.

SUMMARY: The urban landscape is the result of social practices, territorially embedded and collectively produced. In the urban landscape, the urgency of fixing the "dwelling" dimension with the natural and social dimension emerged in the end of the 1970s. If, as noted by Giordano (2003, p. 369) "the commons problem occurs when a resource domain is coincident with or intersects the rights domains of two or more resource users", it could be useful a deeper understanding of some traces and signs of urban planning both in conceptual and processual perspectives. In this vein, this work analyzed some variables (cycle paths, pedestrian zones, urban gardens, greenbelts, historical buildings) of the Report "Equal and sustainable wellbeing in cities" and thought about their nature of commons. Therefore the paper individuated the Italian cities where the urban planning policies better embodies practices of commoning.

Parole chiave: paesaggio urbano, *commoning*, analisi empirica
Keywords: urban landscape, commoning, empirical analysis

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 235-244

MARIATERESA GATTULLO

UNA NUOVA CATEGORIA DI RICERCA: IL PAESAGGIO COME BENE COMUNE. IL CASO DELL'ALTA MURGIA BARESE

1. INTRODUZIONE. — In Italia, il referendum del 2011 sulla privatizzazione del servizio idrico e lo slogan di successo "acqua bene comune" rendono la locuzione "beni comuni" (*commons*) popolare facendola entrare nel linguaggio corrente anche grazie al ruolo amplificatore svolto dalla stampa e dai media digitali (Antelmi, 2014). Da questa data si comincia a pensare che non solo l'acqua, ma anche il lavoro, la scuola, la cultura, l'Università e il sapere, il trasporto pubblico, la musica e l'arte, e pure i beni demaniali, i servizi pubblici, la sanità, siano beni comuni (*ibidem*); di conseguenza si dà vita ad una serie di campagne volte proprio a sensibilizzare l'opinione pubblica e a mobilitare la società civile. Purtroppo, però, l'uso del lemma beni comuni "in situazioni discorsive più disparate" e la sua interpretazione plurima rischiano di generare una trasformazione e banalizzazione del suo significato che potrebbe tradursi in una riduzione del suo "potenziale innovativo" (Rodotà, 2012; Antelmi, 2014) e in una de-qualificazione di una categoria di beni "fragili" che richiedono una cura e un'attenzione tutta propria.

Come precisano Hess ed Ostrom E. "beni comuni (*commons*) è un termine generico che si riferisce a una risorsa condivisa da un gruppo di persone" (2009, p. 5). Tratto caratteristico dei beni comuni è che sono "beni consumati contemporaneamente da più persone (quella che in economia si chiama la non escludibilità del consumo) e sono anche beni scarsi, rivali: il consumo da parte dell'altro riduce le mie possibilità di consumo" (Bruni, 2012, p. 113). Essi, in sostanza, si collocano a metà tra i beni pubblici e quelli privati (1) e per tale loro natura non circoscritta e ben definita richiedono una capacità di governo peculiare (Ostrom E., 1990) che ne assicuri la conservazione e riproduzione ed eviti comportamenti individuali che si traducano in uno sfruttamento eccessivo che li eroda. Le due Autrici mettono in evidenza che all'interno degli studi sui beni comuni, ricercatori e scienziati hanno posto in chiaro la differenza tra il bene comune inteso come bene economico/risorsa condivisa (*common pool resources*) e la proprietà comune (*common property*). Tuttavia, al di là delle differenze e delle diverse tassonomie dei *commons* prodotte in letteratura (cfr. Gattullo, 2015), "ciò che rende simili tutte le risorse comuni [è] il fatto che esse vengono usate e gestite congiuntamente da gruppi di varie dimensioni ed interesse" (Hess, Ostrom E., 2009, p. 6).

Se però la qualità di *commons* diviene assiomatica per talune categorie di beni che soddisfano bisogni primari – i così detti *traditional commons* come le risorse naturali quali acqua, aree di pesca, boschi, aree di pascolo, suolo, ecc. – la questione diviene meno semplice e scontata quando se ne considerano altri come il paesaggio. Benché esso sia sempre più spesso accompagnato dal lemma "bene comune", possiamo affermare che il paesaggio è un bene rivale e non escludibile? Che è un bene scarso e prezioso che va incontro a processi di sovra-sfruttamento che alla fine possono eroderlo sino a distruggerlo? Che il suo "consumo" da parte di qualcuno riduce le possibilità di consumo degli altri? Da geografi, e intuitivamente, si potrebbe concordare sul fatto che il paesaggio sia un bene comune (cfr.

(1) Gli usi degli aggettivi pubblico, privato e comune "non hanno nulla (o molto poco e in ogni caso indirettamente) a che fare, nel linguaggio della teoria economica, con la proprietà o con la natura giuridica del bene" (Bruni, 2012, p. 123). I beni comuni si caratterizzano per la rivalità e non escludibilità e, per questo, si differenziano dai beni pubblici che sono sia non escludibili sia non rivali e da quelli privati che sono escludibili e rivali grazie ai diritti di proprietà. La teoria dei *commons* classifica i beni in quattro categorie in funzione dell'escludibilità e sottraibilità: beni pubblici, non escludibili e non rivali; beni privati, escludibili e rivali; beni comuni non escludibili e rivali; beni di club (*tool goods*) escludibili e non rivali (Ostrom V., Ostrom E., 1977); nel 2009 Hess e Ostrom E. propongono una definizione epistemologicamente più ampia di beni comuni (quella citata nel testo) all'interno della teoria dei *commons* per attribuire tale qualità ai beni della conoscenza.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Giordano, 2003; Bonesio, 2012; Quaini, 2012; Maggioli, 2014a; Moss, 2014; Turco, 2014a). La risposta, però, non è semplice e neppure scontata perché, a differenza di altri beni, il paesaggio è un'entità assai complessa all'interno della quale si intrecciano interessi individuali e collettivi, appetiti di numerosi *stakeholders* che spesso sono differenti e incompatibili. Inoltre, come sottolineato da più autori, il paesaggio presenta un carattere ambiguo e polisemico che accompagna tutte le sue concettualizzazioni (geografica, ecologica, giuridica, legislativa, filosofica, sociale, ecc.) (cfr. ad esempio Quaderni di Careggi, 2014; Malcevschi, Zerbi, 2007; *Vocabulary of Commons*, 2011) e che non agevola la convergenza di visioni sul suo uso e sulla sua *governance*.

Partendo da queste premesse e tenendo presente il percorso teorico ed epistemologico compiuto da Hess e Ostrom E. (2009) per definire la conoscenza come bene comune, il lavoro cerca di individuare le possibili affinità e differenze tra i beni comuni tradizionali e il bene paesaggio al fine di dimostrare che, come sottolinea Settis (2013), anche se il paesaggio non rientra nei parametri economici di rivalità e non escludibilità, esso è preservato e gestito in modo auto-sostenibile solo quando pensato come bene comune non solo in senso banalmente estetico ma anche "filosofico, storico, etico, sociale e politico", quale specchio fedele della società che lo genera e se ne alimenta (pp. 13-14).

2. IL PAESAGGIO: UN BENE COMPLESSO. — Il paesaggio rappresenta un oggetto di ricerca per diverse discipline e, in particolare, per la geografia che da oltre due secoli ne ha fatto uno dei suoi campi di indagine privilegiati (2). La nozione di paesaggio geografico – "l'insieme organizzato delle entità sensibili di un luogo" (Ranieri, 1965, p. 23), "l'insieme di tutte le fattezze sensibili di una località, nel loro aspetto statico e nel loro dinamismo" (Toschi, 1962, p. 16), "una combinazione di tratti fisici e umani che conferisce a un territorio una fisionomia propria" (Jullard, 1962, p. 58) – "possiede un'intrinseca ambivalenza, che le deriva da due dimensioni costitutive. È la realtà esterna, visibile, che un osservatore può cogliere – la dimensione oggettiva – e insieme l'immagine mentale che di essa l'osservatore si costruisce, dimensione soggettiva" (Zerzi, 1999, p. 269). Parafrasando Simmel e Dardel, si può affermare che il paesaggio non esiste in sé ma viene posto in essere dal soggetto che lo osserva. Come sottolinea Zerbi (1999; 2007), negare la ambivalente dimensione oggettiva/soggettiva può spiegare perché molte volte risulta poco fruttuoso e fecondo l'approccio seguito dai pianificatori nelle attività di tutela del paesaggio; queste fondate solo sul "paesaggio-realtà" – dimensione oggettiva – impongono vincoli, concedono e negano autorizzazioni, emanano normative che, a volte, sono in contrasto con le rappresentazioni del paesaggio che guidano le scelte sociali degli attori singoli e collettivi. Queste ultime possono essere anche in contrapposizione con gli obiettivi di tutela e salvaguardia. Inoltre "vista l'ambiguità del concetto non esiste nessun metodo universalmente riconosciuto utile a studiare, valutare e identificare il paesaggio. Quest'ultima operazione [è] peraltro assai pericolosa per la vecchia tentazione di trasformare i valori in numeri" (Copeta *et al.*, 2002, p. II86).

A tale ambivalenza legata al soggetto singolo, si deve aggiungere che il paesaggio è soggettivo poiché frutto della percezione individuale, legata all'esperienza di qualcuno in un luogo, ma è oggettivo poiché rappresenta, come evidenzia la definizione di Jullard (1962), una delle caratteristiche proprie di un determinato spazio regionale, una delle peculiarità del sistema territoriale che conferisce un preciso carattere identitario a ciascuna porzione di territorio poiché discende dal codice genetico ambientale e sociale (Quaini, 2010).

Un altro aspetto da considerare è la natura sistemica e dinamica del paesaggio. Questa natura si coglie nel momento in cui si legge il paesaggio come risultato dell'azione convergente e concomitante di "determinanti" che, evolvendosi nel tempo e nello spazio, generano elementi sensibili (cioè elementi che possono essere colti con tutti i sensi) rappresentati dai "componenti" (Toschi, 1962). Esso si può

(2) Per un approfondimento relativo all'evoluzione degli studi geografici sul paesaggio e sulla sua definizione di bene culturale e ambientale si vedano, tra gli altri, Bissanti (1984); Zerbi (1994; 1999; 2007); Cori (1999).

definire come una geostruttura "espressione completa, integrale, di fenomeni naturali e culturali" (Raffestin, 1978, p. 96), aspetto esterno del sistema antropofisico (Bissanti, 1985). La dimensione sistemica è fondamentale per porre in evidenza che il paesaggio è un'unità indivisibile che si differenzia dalla banale somma di ciascun componente e determinante (Fig. 1). Tale unità indivisibile è dinamica perché incorpora una dimensione temporale: la continua relazione tra i determinanti fisici, naturali e antropici ne trasforma incessantemente e costantemente le sue fisionomie lasciandone alcune immutate (testimonianze del passato) (Bissanti, 1991).

Dunque, "se il paesaggio […] costituisce il concreto riflettersi sul territorio di una storia naturale e umana, non può essere fermato, mummificato per così dire" (Bissanti, 1980, p. 135). Esso, inoltre, è un sistema alle cui dinamiche partecipano interessi diversi e spesso contrastanti, espressione di una differente visione del paesaggio come bene: quelli privati dei proprietari di componenti e determinanti, quelli pubblici, quelli legati alla gestione dei singoli beni comuni che fanno parte dei componenti e determinati e quelli dei diversi *stakeholders*. Un ulteriore elemento da prendere in considerazione per definire la possibile natura di *commons* del paesaggio riguarda il suo "valore". Bissanti (1984, p. 1265), citando Rochefort (1974), suggerisce di chiedersi se il paesaggio possa essere inteso come un "prodotto", un qualcosa di commercializzabile. Egli sostiene che certamente si può affermare che il paesaggio abbia un suo mercato, come nel caso della sua commercializzazione turistica e delle differenti forme di utilizzazione che possono farsene durante il tempo libero.

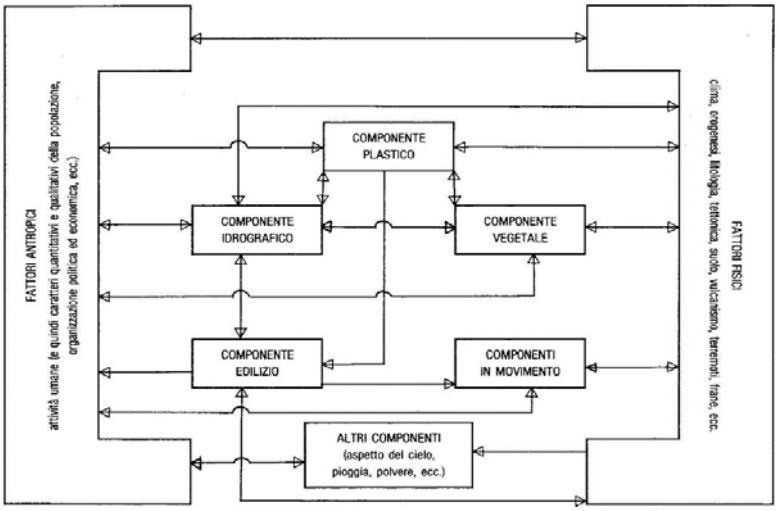


Fig. 1 – Modellizzazione delle principali connessioni e interdipendenze agenti nel sistema paesaggio.
Fonte: Bissanti (1991, p. 91).

Tali forme di uso, che rispondono alle logiche dell'*homo œconomicus*, spesso lo sfigurano per ottenere benefici individuali scarsi a costi sociali altissimi e, nel tempo, ne decretano l'erosione sino a dilapidarlo del tutto. Di fatto al paesaggio è attribuito valore d'uso, economicamente rilevante, ma non di scambio (se non di tipo simbolico, Turco 2014b). Tale valore è direttamente proporzionale ai suoi tratti di originalità e unicità e, nel momento in cui viene uniformato o dissipato, è irrimediabilmente svalutato. Turco (*ibidem*) definendo il paesaggio come momento configurativo della territorialità, gli riconosce un valore che trascende quello d'uso che definisce valore fruitivo. Per l'Autore ogni comportamento lesivo di tale forma di configuratività è lesivo nei confronti di tutta la collettività. Pertanto si può affermare che se si modificano i tratti del paesaggio per destinarlo ad un determinato uso (per esempio turistico) tale destinazione può compromettere e ridurre le possibilità di destinarlo ad un altro tipo di uso poiché mutano sia i modelli di fruizione sia la struttura territoriale (cfr. Maggioli, 2014b). Tuttavia sia che si parli di valore d'uso sia che si faccia riferimento al valore fruitivo, la stima del valore del paesaggio è molto problematica poiché risente fortemente della dimensione individuale e soggettiva.

Dunque la soggettività rappresenta il rischio sostanziale del consumo del paesaggio: essa costituisce il limite più significativo e, per superarlo, occorre che il paesaggio passi da semplice frutto delle geografie soggettive a risultato delle geografie collettive ed esca da quel limbo che lo pone a metà tra la sfera dell'individuo e la sfera della vita collettiva (Quaini, 2010).

Pilieri e Granata (2012, p. 127) nel loro testo *Amor loci* affermano che il paesaggio è un *commons* in quanto "patrimonio e risorsa […] bene delicato esposto alla tragedia dei beni comuni". Lo definiscono una "terra di mezzo tra la sfera dell'individuo e la sfera collettiva […] un banco di prova per comprendere come il cittadino viva se stesso in relazione all'ambiente che lo circonda e alla comunità in cui vive" (*ibid*., p. 126).

Esso non ha valore di scambio, infatti non è un banale oggetto scambiabile sul mercato "la sua esistenza è a vantaggio di tutti" (*ibid*., p. 137). Tuttavia spesso diviene il risultato dello scambio sul mercato dei suoi componenti e determinanti. Per gli Autori introdurre il concetto di bene comune per il paesaggio "rovescia la realtà e sposta l'attenzione dal bene in quanto merce al bene in quanto risorsa collettiva e impone una visione del mondo ecologica e non economica" (*ibidem*). Inoltre estendere il concetto di bene comune al paesaggio rompe "quella visione lineare secondo cui esiste lo Stato, da un lato, e il privato, dall'altro, per far spazio ufficialmente a un terzo soggetto che non è la sola collettività, ma la collettività intimamente legata ai beni comuni e quindi titolata a esprimersi su essi" (*ibidem*).

Dovremmo dunque "lavorare all'ipotesi che il comune sia qualcosa che deve essere prodotto, costruito da un soggetto collettivo capace, nel processo della sua costituzione, di distruggere le basi dello sfruttamento e di reinventare le condizioni comuni" (Bonesio, 2012, p. 61). Affidandoci all'osservazione diretta, seguendo il metodo induttivo e partendo dalla scala locale – così come fece Ostrom E. per elaborare la sua teoria dei *commons* (cfr. Gattullo, 2015) – si potrebbero osservare casi in cui le capacità di auto-organizzazione e di auto-governo (*local empowerment*) di comunità stanziate in un luogo hanno dato vita a istituzioni in grado di gestire il paesaggio come *commons* (ricordando che esso è esito di un sistema di componenti e determinanti) evitandone la dissipazione e il deterioramento attraverso regole di inclusione/esclusione, sanzione, gestione dei conflitti, diritti di uso, di sfruttamento, di fruizione (Ostrom E., 1990). Un caso di studio, per avviare tale percorso, è quello dell'Alta Murgia Barese. In questa sub-regione della Puglia, infatti, il comportamento di soggetti interdipendenti, diversi da Stato e mercato, ha creato percorsi "per ottenere vantaggi collettivi permanenti" che hanno condotto verso comportamenti in cui si è passati dal consumo del paesaggio alla sua conservazione, patrimonializzazione e rigenerazione "naturale e sociale dello stesso" (Hess, Ostrom E., 2009) attraverso la creazione del Parco Nazionale Rurale dell'Alta Murgia, istituzione nata dal profondo legame tra soggetti collettivi e paesaggio vissuto come bene comune.

3. IL PAESAGGIO DELL'ALTA MURGIA BARESE. — Le Alte Murge Baresi – altopiano carsico di modesta altitudine (350-650 metri slm) che definisce una sub-regione tradizionale della Puglia – costituiscono un'unità di paesaggio ben definita e delimitata. L'identità di tale paesaggio è scandita da segni fisici e antropici che ne definiscono l'unicità: esso si presenta come un paesaggio aperto e monotono ritmato dalla roccia calcarea che ovunque affiora dalla terra quasi priva di vegetazione arborea, la cui copertura vegetale è costituita prevalentemente da ampi pascoli rocciosi (Fig. 2).

Le forme carsiche sia ipogee (pozzi, gravi, inghiottitoi e voragini) che di superficie (polje, uvale, lame, doline, pulo), frutto del continuo modellamento dell'acqua che si nasconde nel sottosuolo (cfr. Ranieri, 1965; Baldacci, 1972; Bissanti, 1977), sono un ulteriore elemento distintivo di un'area che, al primo sguardo si presenta aspra, inospitale, poco accogliente e quasi del tutto disabitata (Amoruso, Rinella, 1998). Eppure l'Alta Murgia ha conosciuto la presenza dell'uomo sin dai tempi più remoti: le prime tracce di insediamenti sull'altopiano risalgono al periodo Neolitico e sono testimoniate da necropoli, villaggi ipogei, tombe a tumulo distribuite all'interno dei diversi territori comunali. A partire da questo momento, l'altopiano è sempre stato teatro delle vicende storiche che hanno attraversato la Puglia e ha visto avvicendarsi l'insediamento umano dall'Impero Romano (cfr. Castoro *et al.*, 1997)

Fig. 2 – Alta Murgia, Agro di Spinazzola: tratti salienti del paesaggio.
Fonte: foto dell'autrice.

sino a quello Aragonese, passando attraverso la dominazione di Bizantini, Normanni, Svevi e Angioini che hanno definito, di volta in volta, numerose trasformazioni del territorio. Tuttavia è l'insediamento rurale che trova nel paesaggio dell'Alta Murgia una cornice privilegiata. Le masserie, elemento distintivo di tale insediamento, sono sapientemente distribuite e incastonate in tutta la Murgia: la loro diffusione è capillare e uniforme, non lascia vuoti neppure gli spazi più impervi. A partire dal Medio Evo, infatti, con l'introduzione del sistema feudale, si assiste alla fondazione delle masserie regie, dei casali e dei villaggi, perno di un nuovo equilibrio tra le attività agricolo-pastorali e fulcro della divisione dell'altopiano murgiano in vari feudi. Nel XV secolo d.C. con l'istituzione della Regia Dogana della Mena delle Pecore il paesaggio dell'Alta Murgia si popola di nuovi segni territoriali: accanto alle poste e ai tratturi della transumanza nasce una fitta rete di manufatti dell'architettura rurale a supporto dell'attività cerealicolo pastorale rappresentata da pozzi, piscine, neviere per la raccolta delle acque; parietoni e specchie per segnare i confini tra le proprietà feudali e quelle ecclesiastiche. Nel territorio si diffonde il binomio strutturale jazzo-masserie da campo (Fig. 3).

Fig. 3 – Alta Murgia: Jazzo della masseria Calderone in agro di Poggiorsini.
Fonte: foto dell'autrice.

Con la soppressione della Dogana delle Pecore (1806) e l'avvio del processo di privatizzazione delle terre, i muretti a secco entrano sulla scena del paesaggio: la loro costruzione, estesa per centinaia di chilometri sarà il segno distintivo della parcellizzazione delle terre e del confine della proprietà. Nel 1950 i Villaggi della Riforma Fondiaria si diffondono sul territorio come espressione di un nuovo processo di organizzazione della vita nei campi ma, a partire da questo momento, l'esodo agricolo e rurale determinano un irreversibile processo di deterritorializzazione degli spazi. Le masserie, insieme a buona parte degli elementi del paesaggio rurale, perdono le "funzioni" cui erano preposte e vedono smarrirsi del tutto la loro "forma" condannate ad un'inesorabile incuria e abbandono (Fig. 4).

Fig. 4 – Alta Murgia: Masseria Grottellini (Poggiorsini) appartenuta all'ordine dei Templari ora in stato di abbandono. *Fonte*: foto dell'autrice.

Recentemente, ai segni di degrado del paesaggio connessi alla deterritorializzaione degli spazi rurali, si sono aggiunte nuove forme di dequalificazione ambientale generate da numerosi interventi eterodiretti che si traducono in "segni di degrado" del paesaggio (Copeta *et al.*, 2002): spietramento selvaggio, cave abbandonate non bonificate utilizzate come discariche abusive; invasi artificiali e opere canalari di dubbia utilità e concessione di servitù militari (Castoro *et al.*, 2002). A questi vanno aggiunti quelli che Copeta, Cordiè e Fuzio (2002) definiscono "segni dell'atopia", della modernità, che non si accordano affatto con il paesaggio murgiano: capannoni, abitazioni moderne, recinzioni in cemento armato, aree di rimboschimento a conifere, pale eoliche, parchi fotovoltaici, ripetitori di proprietà pubblica e privata, elettrodotti. Tutti elementi che erodono e dissipano il paesaggio rurale dell'Alta Murgia entrato nell'immaginario collettivo.

Per lungo tempo il processo teso ad evitare il consumo del paesaggio dell'Alta Murgia è stato affidato a strumenti pubblici (regole operative e leggi formali) rappresentati sostanzialmente dal vincolo idrogeologico e ambientale e da vincoli di tipo puntuale, stabiliti sulla base di leggi, relativi a singoli beni archeologici, beni culturali e architettonici. Ai vincoli si affiancano altre norme che hanno come obiettivo la valorizzare dell'attività agricola (ad es. Legge regionale sull'agriturismo, Programmi Leader). Nel 2000 il Piano Urbanistico Territoriale Tematico Paesaggio (PUTT/P) individua nell'Alta Murgia uno degli ambiti territoriali ad elevato valore paesaggistico ambientale e pone altri vincoli. Tale stato di cose, però, non riesce a impedire il consumo del bene paesaggio poiché privo di una visione sistemica e non in grado di controllare l'azione dei privati proprietari di terre e manufatti. Anche le attività pubbliche sembrano muoversi nella direzione opposta alla tutela del paesaggio: la concessione continua dal parte della Regione di servitù militari e l'autorizzazione allo spietramento, definito recupero franco di coltivazione, sostenuto attraverso finanziamenti pubblici; il Piano Energetico Regionale

(2007) che baratta quote di paesaggio per l'installazione di parchi fotovoltaici e pale eoliche sono solo alcuni esempi (Castoro, Creanza, 2002). Tale stato di cose discende dall'assenza di una *vision* del paesaggio legata alla dimensione del comune.

4. VERSO LA CURA DEL PAESAGGIO: LA NASCITA DEL PARCO NAZIONALE DELL'ALTA MURGIA. — Per lungo tempo sull'Alta Murgia, considerata come terra di nessuno, ogni singolo individuo e ogni singolo attore, compreso quello pubblico, ha operato in maniera opportunistica: la traduzione di tale comportamento è stata l'erosione del paesaggio che in taluni casi si è dissipato del tutto (Copeta *et al.*, 2002). A partire da decennio 1960-1970, però, dalla società civile hanno cominciato a prendere forma iniziative dettate dal desiderio di limitare le conseguenze dei comportamenti indipendenti sul territorio. Tali azioni collettive hanno condotto verso la lettura del paesaggio come bene comune e verso la sua *governance* in qualità di *commons.*

Nel 1963 il movimento pacifista, organizza una serie di manifestazioni per sollevare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla presenza di basi missilistiche nel territorio dell'Alta Murgia: si tratta di un primo atto di protesta nei confronti di una presenza sgradita che rappresenta un primo passo verso la presa di coscienza dei residenti dell'uso indesiderato dei propri spazi (Castoro, Creanza, 2002).

Nel 1973 i cittadini di Altamura, insieme all'Archivio-Biblioteca museo di Altamura, sulla base degli studi condotti dal Centro Altamurano di Ricerche Speleologiche (CARS), riconoscendo le peculiarità di alcuni dei tratti fisici del paesaggio, prospettano l'istituzione di un parco carsico e speleologico ponendo l'attenzione sull'aspetto morfologico della sub-regione. Come sottolineano Amoruso e Rinella (1998) la proposta risultava molto innovativa poiché si allontanava dall'idea di parco-isola statico, da preservare da ogni intervento antropico, e proponeva il parco come trampolino di crescita sociale, economica e culturale legata alle valenze fisiche e antropiche del paesaggio.

Durante gli anni Ottanta del XX secolo il territorio dell'Alta Murgia diviene teatro di conflitti tra istituzioni pubbliche, attori privati e società civile e, allo stesso tempo, fucina di proposte per generare forme di cura del paesaggio discendenti dalla strutturazione di un sistema di regole condivise per la fruizione delle risorse e del territorio (www.altramurgia.it; Castoro, 2006). In particolare, è sempre più vistosa la protesta dei cittadini, proprietari terrieri e agricoltori. Agli inizi degli anni Ottanta agricoltori e allevatori si mobilitano per opporsi alla destinazione dei loro terreni alle esercitazioni militari per 180 giorni all'anno. Essi denunciano i danni arrecati dalle manovre militari e l'incompatibilità della presenza delle esercitazioni con l'esercizio dell'attività zootecnica e con ogni ipotesi di sviluppo delle aziende agricole (*ibidem*). Nel 1983 la Regione destina a poligoni militari permanenti 14mila ettari di superficie (DGR 400, 23/02/2003). A tale decisione si oppongono i comuni dell'Alta Murgia e la Comunità montana. La società civile, invece, istituisce un "Comitato contro la militarizzazione" che si diffonde in maniera capillare sul territorio e aggrega associazioni, sindacati, partiti, enti religiosi facendo nascere i "Comitati territoriali Alta Murgia" (CAM). Nel 1985, una grande marcia popolare per la pace, tra Altamura e Gravina, diviene il segno di tale protesta. A questa seguirà una seconda marcia nel 1987. Tuttavia, tali forme di opposizione non riescono a fermare gli espropri per le servitù e l'Alta Murgia e il suo paesaggio continuano a subire un processo di dequalificazione progressivo poiché non vi sono "regole comuni" che definiscano le modalità di appropriazione e l'uso di componenti e determinanti del paesaggio. Da questo momento in poi, il Comitato si occupa anche delle diverse emergenze ambientali, paesaggistiche e territoriali che interessano l'Alta Murgia e successivamente diviene anche Comitato promotore per il parco dell'Alta Murgia (Castoro, Creanza, 2002).

Sul finire degli anni Ottanta la nascita del Centro Studi Torre di Nebbia segna il passo verso un cambiamento. Il centro, ubicato nel cuore dell'altopiano presso la Masseria Martucci in agro di Altamura, costituisce un'originale forma associativa e professionale che si pone come obiettivo la costituzione di un Osservatorio Permanente sul territorio dell'Alta Murgia barese teso a sostenere sia la mobilitazione verso le problematiche di tutela dell'ambiente e del paesaggio, sia l'attività di ricerca e divulgazione della conoscenza delle potenzialità di questo territorio. "Lo sforzo è di individuare le linee

guida di una politica di sviluppo improntata ad un criterio di compatibilità con le risorse antropiche e naturali dell'area" (www.altramurgia.it). Il Centro studi avvia un'ampia fase di collaborazione con la Regione Puglia e con altri enti istituzionali per promuovere la conoscenza dell'Alta Murgia. Nel 1990 Torre di Nebbia insieme al "Comitato promotore per il parco dell'Alta Murgia" pubblica il documento "Un parco per il futuro dell'Alta Murgia" ravvisando nel Parco (proposto come primo parco rurale d'Italia) uno strumento per definire confini e regole condivise di uso e fruizione di risorse e paesaggio. Il 28 novembre 1990, grazie all'impegno delle forze locali (Centro studi Torre di Nebbia, Legambiente, 18 senatori) la sub-regione è inserita tra le zone di reperimento per l'istituzione di un parco nazionale individuate dalla legge sulle aree protette (L. 341/1991). Tra il 1991 e il 1993, 13 comuni della provincia di Bari deliberano la propria adesione al Parco nazionale dell'Alta Murgia e nel 1993 si approva l'accordo di programma per l'istituzione del parco (Conferenza di servizi convocata dalla Regione): se ne stabilisce la perimetrazione e si definiscono le norme di tutela dell'ambiente frutto di un'ampia concertazione dal basso fortemente voluta dalla società civile (il documento è approvato da tutti i comuni con la sola eccezione di Altamura). Da questo momento in poi l'*iter* per la costituzione del Parco Rurale dell'Alta Murgia subisce alterne vicende e diverse battute d'arresto tra fasi di concertazione e confronto e si conclude solo il 2004 (cfr. Amoruso Rinella, 1998; www.altramurgia.it; Tedesco, 2002).

In questo lungo lasso di tempo, molti sono i conflitti tra i diversi i attori e i soggetti portatori di interessi, soprattutto intorno alla definizione dei vincoli e delle questioni relative alla perimetrazione e zonizzazione. Primo fra tutti il forte contrasto tra oppositori e sostenitori – tra comitato promotore, agricoltori proprietari dei terreni e cavatori – che porta a ridurre la superficie stabilita nel 1993 da 90.000 mq a 67.390 mq (Castoro, Creanza, 2002; Tedesco, 2002).

L'istituzione del Parco – che si estende su una superficie 68.077 mq e la cui gestione è affidata all'Ente Parco – sancisce *in primis* la "chiara definizione dei confini" (Ostrom E., 1990) non solo fisici ma soprattutto di esclusione dall'Alta Murgia di taluni diritti (spietramento, militarizzazione, seconde case, ecc.): "tracciare un confine, includere ed escludere, è l'espressione materiale di un progetto, delle intenzioni e delle volontà" (Dematteis, Governa, 2005, p. 25). Il riconoscimento del diritto dei fruitori del paesaggio di organizzarsi e di predisporre le loro istituzioni, ha fatto nascere il Parco dell'Alta Murgia. Quest'ultimo permetterà di tenere alta l'attenzione sulla gestione e *governance* del paesaggio come bene comune. In questo modo è stato possibile affiancare al sistema delle tutele un progetto socialmente prodotto, generato dall'attribuzione di valore identitario al paesaggio (Relazione generale PPTR).

L'Ente Parco, insieme alla Comunità del Parco, redige il Piano e il Regolamento del Parco (ai sensi del comma 3, L. 394/1991), adottato dalla Regione nel 2015. Il Piano classifica la superficie del parco in quattro zone (A di riserva integrale; B di riserva generale orientata; C di protezione; D di promozione economia e sociale) definite sulla base delle forme di uso del suolo e sulle valenze paesaggistiche ad esso legate. Per ciascuna zona sono chiaramente indicate le attività consentite e le regole per appropriarsi e gestire componenti e determinanti del paesaggio al fine di assicurarne la sua costruzione e la sua fruizione in termini di sostenibilità. Le regole (di appropriazione, uso e fruizione) sono conformi a quelle che Ostrom E. (1990) chiama condizioni locali poiché rispecchiano le qualità della risorsa che generano il paesaggio e si aggiungono ai vincoli posti per la sua tutela. All'interno del documento sono previste sanzioni che divengono progressive in funzione della gravità della trasgressione. Le regole, inoltre, limitano e danno prescrizioni rispetto al modo di svolgere le attività nell'area attribuendo in tal modo il carattere di "sottraibilità" al bene paesaggio che se stravolto perde unicità e ne vede pregiudicate talune possibilità di fruizione (§ 2).

Le regole sono frutto di metodi di decisione collettiva poiché hanno accolto istanze nate dal basso da attori che interagiscono direttamente tra loro; tuttavia, attualmente, il sistema di definizione delle stesse è affidato all'Ente Parco che dovrebbe studiare procedure per favorire al meglio la partecipazione collettiva nella loro definizione. Circa il monitoraggio: questo è affidato al Corpo Forestale dello Stato ma andrebbero individuate modalità per rendere fruitori e utilizzatori di paesaggio (e sue componenti) parte attiva dell'attività di controllo. Parte dei conflitti ha trovato soluzione con l'istituzione

del Parco molti, però, restano ancora irrisolti; nel Parco, per esempio sono presenti tre poligoni militari; le masserie sono quasi tutte di proprietà privata e sono soggette al degrado o a trasformazioni negidentitarie sostenute da incentivi come quelli della legge sull'agriturismo; lo spietramento abusivo è ancora in atto. Anche in questo caso, bisognerebbe puntare sulla costruzione di una coscienza partecipata che spinga gli attori ad uscire dalle ambiguità nella definizione delle regole. Nel caso del paesaggio dell'Alta Murgia, dunque, è possibile ravvisare tratti propri dei principi progettuali proposti da Elinor Ostrom per la *governance* sostenibile dei *commons* e, al tempo stesso, è ravvisabile quanto affermato da Mattei (2011, p. 53): "I beni comuni sono resi tali […] da contesti in cui divengono rilevanti in quanto tali". In Puglia un passo avanti in questa direzione viene dal Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), adottato nel 2013, nella cui Relazione Generale si sottolinea la complessità della produzione di paesaggio ma, soprattutto, viene attribuito ad esso valore di capitale sociale e di bene comune e si valuta l'approccio partecipativo come forma di apprendimento collettivo del paesaggio come bene comune. Se, infatti, si considera il paesaggio solo "'ciò che si vede', esso esiste indipendentemente da noi"; se invece ci consideriamo suoi fruitori (paesaggio vissuto e sentito) vi è la parte del sentito e del vissuto che da individuale deve diventare collettiva (Bissanti, 1984, p. 1266). È questo un passaggio cruciale per rispondere alla domanda se il paesaggio sia o meno un bene comune. Senza dubbio possiamo ritenere che nessuno possa essere escluso dalla fruizione/uso del bene paesaggio, ma tale uso è soggettivamente valutabile; quindi all'interno di una collettività vi saranno gruppi che attribuiranno valore al paesaggio e altri che non lo faranno, non riconosceranno ad esso alcun valore e non ne sentiranno la responsabilità. Se invece consideriamo il paesaggio come un bene che soddisfa bisogni della comunità ci porremo il proposito di come usarlo in comune senza deteriorarlo. Infatti, come sottolinea Mattei (2011, p. 62) "il comune non è solo un oggetto (un corso d'acqua, una foresta, un ghiacciaio) ma è anche una categoria dell'essere". Dunque, per attribuire al paesaggio la qualità di bene comune bisogna spostare l'attenzione dal piano dell'ontologia dei *commons* a quello della dimensione dei processi e delle pratiche poste in atto dalle collettività (Harvey, 2012) nella gestione e nella *governance* del paesaggio. In conclusione, dal punto di vista geografico, si può affermare che il paesaggio acquista la qualità di *commons* nel momento in cui è attribuito allo stesso un "valore identitario" (non di scambio e non solo d'uso) da parte di un gruppo umano che, oltre a porsi il problema di come viverlo in comune, si chiede anche come partecipare alla sua costruzione e alle decisioni che riguardano la sua cura, come assicurare la sua *governance* e la sua auto-sostenibilità.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Studi per il piano di area dell'Alta Murgia. Relazione finale*, Politecnico di Bari, Dipartimento di Architettura, Regione Puglia, Provincia di Bari, 2002.

AMORUSO O., RINELLA A., "Il parco regionale come alternativa strategica di sviluppo: il caso dell'Alta Murgia", *Geotema*, Bologna, Pàtron, 1998, n. 10, pp. 51-62.

ANTELMI D., "Avventure del linguaggio: beni comuni", in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 45-73.

BALDACCI O., *Puglia*, Torino, UTET, 1972.

BISSANTI A.A., "La Puglia", in *I paesaggi umani*, Milano, TCI, 1977, pp. 166-179.

ID., "Paesaggio e vocazioni ambientali", *Lingua e storia in Puglia*, Bari, 1980, n. 7, pp. 132-140.

ID., "Il paesaggio come risorsa", in Atti della V Conferenza Italiana di Scienze Regionali, vol. 3, Bari, 1984, pp. 1255-1272.

ID., "Dal paesaggio al sistema antropofisico", *Scuola e Didattica*, 1985, n. 10, pp. 33-36.

ID., *Puglia geografia attiva. Come e perché*, Bari, Mario Adda Editore, 1991.

BONESIO M.L., "La questione epistemologia e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, FUP, 2012, pp. 57-70.

BRUNI L., "La scienza economica e i beni comuni. Storia, tragedie e qualche sorpresa", *Notizie di POLITEIA*, Milano, XXVIII, 2012, n. 107, pp. 113-124.

CASTORO P., CREANZA A., PERRONE N. (a cura di), *Alta Murgia natura storia immagini*, libro I, Altamura, Torre di Nebbia Edizioni, 1997.

CASTORO P., CREANZA A., "Il punto di vista del comitato promotore", in AA.VV., *Studi per il piano di area dell'Alta Murgia. Relazione finale*, Politecnico di Bari, Dipartimento di Architettura, Regione Puglia, Provincia di Bari, 2002, pp. IV13-IV19.

CASTORO P., *I poligoni militari in Puglia (Alta Murgia)*, 8 marzo 2006, www.peacelink.it.
COPETA C., CORDIÈ C., FUZIO N.F. (a cura di), "Geografia antropica e del paesaggio", in AA. VV., *Studi per il piano di area dell'Alta Murgia. Relazione finale*, Politecnico di Bari, Dipartimento di Architettura, Regione Puglia, Provincia di Bari, 2002, pp. II86-II102.
CORI B., "Il paesaggio negli studi geografici in Italia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 1999, n. 2, pp. 327-330.
DEMATTEIS G., GOVERNA F., "Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT", in DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15-38.
GATTULLO M., "Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni: alcune riflessioni indotte dalla lettura di *Governing the Commons* di Elinor Ostrom", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2015, n. 2, pp. 179-199.
GIORDANO M., "The geography of the commons: The role of scale and space", *Annals of the American Association of Geographers*, 93, 2003, n. 2, pp. 365-375.
HARVEY D., *Rebel Cities: From the Right of the City to the Urban Revolution*, London-New York, Verso, 2012.
HESS C., OSTROM E. (a cura di), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Mondadori, 2009.
JULLARD E., "La région: essai de définition", *Annales de géographie*, Paris, Librairie Armand Colin, 1962, n. 71, pp. 483-499.
MAGGIOLI M., "Il paesaggio, bene comune", in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configurativ ità territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014a, pp. 107-121.
ID., "Paesaggio, conflitti interfigurativi e nuove mappe attoriali", in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configurativ ità territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014b, pp. 123-148.
MALCEVSCHI S., ZERBI M.C. (a cura di), *Ecosistema, paesaggio e territorio: tre prospettive complementari nel rapporto uomo-ambiente*, Ricerche e Studi, Roma, Società Geografica Italiana, 2007, n. 16, pp. 23-45.
MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011.
MOSS T., "Spatiality of the commons", *International Journal of the Commons*, Utrecht, 8, 2014, n. 2, pp. 457-471, www.the commonsjournal.org.
OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
OSTROM V., OSTROM E., "Public goods and public choices", in SAVAS E.S. (a cura di), *Alternatives for Delivering Public Services: Toward Improved Performance*, Boulder (CO), Westview Press, 1977 pp. 7-49.
Piano e regolamento del parco dell'Alta Murgia, www.parcoaltamurgia.gov.it.
PILIERI P., GRANATA E., *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Milano, Libreria Cortina, 2012.
QUADERNI DI CAREGGI, *Common Good from a Landscape Perspective*, Atti del VI Seminario di Careggi, Firenze, 16-17 gennaio 2014, n. 6.
QUAINI M., "Il ruolo dei paesaggi storici per prescrivere il futuro", in MAUTONE M., RONZA M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 125-132.
ID., "Territorio, paesaggio, beni comuni", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, FUP, 2012, pp. 71-82.
RAFFESTIN C., "Du paysage à l'espace ou les signes de la géographie", *Herodote*, 1978, n. 9, pp. 90-104.
RANIERI L., *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, Cressati, 1965.
REGIONE PUGLIA, *Piano paesaggistico territoriale regionale. Relazione generale*, 2010, www.paesaggio.regione.puglia.it.
RODOTÁ S., "Il valore dei beni comuni", *La Repubblica*, 5 dicembre 2012.
SETTIS S., *Il paesaggio come bene comune*, Napoli, La scuola di Pitagora Editrice, 2013.
TEDESCO C., "Visioni esterne", in AA.VV., *Studi per il piano di area dell'Alta Murgia. Relazione finale*, Politecnico di Bari, Dipartimento di Architettura, Regione Puglia, Provincia di Bari, 2002, pp. IV7-IV10.
TOSCHI U., *Corso di geografia generale*, Bologna, Zanichelli, 1962.
TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configurativ ità territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014a.
ID., "La configurativ ità territoriale, bene comune", in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configurativ ità territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014b, pp. 11-42.
Vocabulary of Commons, 2011, www.iasc-commons.org.
ZERBI M.C., "Il paesaggio tra ricerca e progetto: un'introduzione", in ID. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 3-43.
ID. "Il patrimonio paesaggistico: I valori della cultura", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 1999, n. 4, pp. 269-277.
ID., "Ecosistema, paesaggio e territorio: la prospettiva della geografia", in MALCEVSCHI S., ZERBI M.C. (a cura di), *Ecosistema, paesaggio e territorio: tre prospettive complementari nel rapporto uomo-ambiente*, 2007, pp. 23-45.
www.altramurgia.it (sito Centro studi Torre di Nebbia).

Università di Bari "Aldo Moro"; mariateresa.gattullo@uniba.it

SUMMARY: Following the work of Elinor Ostrom, the paper aims to highlight the quality of the landscape as a commons, rival and non-excludable. Considering the principles identified by the Author for the commons' management, this article focuses on the case of the Alta Murgia Barese.

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 245-249

FAUSTO MARINCIONI, CRISTINA CASAREALE

PAESAGGI BELLI E SICURI PER UNA SOSTENIBILE RIDUZIONE DEL RISCHIO DISASTRI

1. INTRODUZIONE. — I processi di modellazione del territorio da parte delle comunità umane, se da un lato hanno creato luoghi funzionali alle esigenze culturali e materiali di queste comunità, dall'altro hanno spesso prodotto paesaggi instabili e pericolosi. L'uomo, infatti, plasma il territorio per sfruttarlo secondo le proprie esigenze (Gambi, 1964), producendo paesaggi che facilitano le attività economiche, ma che al contempo possono accentuare i pericoli naturali e la vulnerabilità delle comunità residenti. Capire perché gli individui e le collettività modellino il loro territorio senza considerare il rischio e le possibili conseguenze di certe scelte, è, da sempre, oggetto di ricerca di chi studia i disastri. Tra le varie spiegazioni dell'attitudine umana ad accettare rischi vi è la costatazione che l'uomo si comporta seguendo un principio di "razionalità limitata"; dovendo gestire una situazione complessa, senza conoscerne tutti gli elementi o le possibili conseguenze (quadro informativo incompleto), gli individui ed i gruppi cercano di raggiungere livelli soddisfacenti di sicurezza, che non sono necessariamente quelli ottimali (Alexander, 1984; Burton *et al.*, 1978). La mediazione tra rischio e guadagno a breve termine dipende da molti fattori, tra cui valori etici e considerazioni economiche di gestione delle risorse. Il dibattito accademico, così come il discorso pubblico sulla riduzione del rischio, ruota attorno a circostanze, considerazioni e fattori che possano migliorare la prevenzione e motivare le persone a intraprendere azioni di adattamento e miglioramento della sicurezza. Tuttavia uno schema efficace di gestione del rischio non è stato ancora raggiunto. Tra i possibili sviluppi, va sottolineato come i principi della sostenibilità ambientale stiano diventando un potente motore di cambiamento nell'interazione uomo-ambiente (Tinacci Mossello, 2008; Camuffo, Soriani, 2015). Un particolare esempio è la "Convenzione Europea del Paesaggio", adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 19 luglio 2000, che unisce i principi della sostenibilità ambientale all'idea di paesaggio come "patrimonio comune, che coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale" (Consiglio d'Europa, 2000). Varie discipline stanno approfondendo queste tematiche, incluse l'ecologia umana, l'architettura del paesaggio o la geografia ambientale, discipline che, avvicinando i principi dell'etica e dell'estetica ambientale potrebbero anche promuovere strategie di riduzione del rischio disastri. Indubbiamente, la comunità locale ed i vari *stakeholders* devono dialogare per giungere ad un accordo sulle molteplici interpretazioni di ciò che rappresenta un paesaggio bello e sicuro. In questo, l'estetica ambientale è un importante concetto che guida la trasformazione del paesaggio, anche quando implica importanti costi e può stimolare azioni di prevenzione e mitigazione dei rischi, più di quanto possano fare mere considerazioni economiche. La sfida è quindi integrare i principi dell'estetica ambientale con quelli della riduzione del rischio disastri, al fine di poter modellare paesaggi belli, ma anche stabili e sicuri. Esempi di tale integrazione, sviluppati tramite strategie partecipate, largamente accettate e potenzialmente durature e provenienti da varie parti del mondo, testimoniano risultati promettenti.

2. PAESAGGIO COME IDENTITÀ E BENE COMUNE. — Fin dalla sua comparsa l'*homo sapiens* ha modificato l'ambiente circostante per estrarre le risorse necessarie alla propria sopravvivenza. La trasformazione del territorio in spazi funzionali allo sviluppo sociale ed economico, ha portato alla creazione di luoghi e paesaggi, che rappresentano la sintesi di aspetti naturali, culturali e sociali, sui quali una comunità si identifica e sviluppa un senso di appartenenza (Linehan, Meir, 1998). Il paesaggio è

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

dunque il prodotto finale dei processi storici guidati da una pluralità di attori (Olwig, 2007). In passato l'impatto delle attività antropiche era tale da permettere agli ecosistemi di riequilibrare i processi naturali, ma, dalla rivoluzione industriale, l'aumentata capacità dell'uomo di modellare il territorio ha provocato impatti ambientali sempre maggiori, fino al superamento dei limiti di reversibilità di certi processi (Goudie, 2000). Inoltre, la crescente pressione demografica e l'enorme consumo di risorse stanno alterando anche i fragili equilibri su cui è basata l'integrità, stabilità e bellezza del paesaggio stesso (Leopold, 1949). Il crescente numero di disastri, conseguenza di processi naturali estremi su tessuti socio-economici vulnerabili, è tra le manifestazioni più evidenti dell'aumentata fragilità dei paesaggi, i quali iniziano ad assumere valore di risorsa collettiva essenziale, da proteggere per il benessere delle presenti e future generazioni. In questa accezione il paesaggio diventa lo spazio nel quale si confronta il reale con l'ideale, uno spazio riformulato che si manifesta sia nelle pratiche correnti di uso dello spazio esistente sia nell'aspirazione ad un uso alternativo del territorio (Soja, 1996; Zanetto *et al.*, 1996; Soja *et al.*, 2007). Tuttavia, la transizione al paesaggio come bene comune, necessita la definizione del nesso fra sostenibili usi del suolo, diritti di proprietà, processi decisionali e riduzione del rischio (ad esempio, paesaggio, cittadinanza e partecipazione democratica). Attraverso quali strumenti ed istituzioni dovremmo gestire il paesaggio? Quali criteri e modelli usare per valutare la trasformazione del paesaggio? (Castiglioni *et al.*, 2015). Importanti spunti in questo dibattito derivano dall'ecologia del paesaggio (Troll, 1939) e dall'estetica (Carlson, 1977) ed etica ambientale (Hardin, 1968). Tuttavia, per poter integrare tutti questi principi occorre chiarire prima che cosa spinge gli individui e la collettività ad intraprendere azioni di salvaguardia del territorio. La letteratura scientifica esistente in materia evidenzia quattro principali motivazioni. La prima è l'"attaccamento al luogo" (Hidalgo, Hernàndez, 2001; Giuliani, 2003; Walker, Ryan, 2008; Lokocz *et al.*, 2011), ossia il legame emozionale che gli individui sviluppano con l'ambiente in cui vivono e con il quale cercano di mantenere una stretta relazione. La seconda motivazione è l'"identità locale" (Yuen, 2005; Sharifi, Murayama, 2013), tramite la quale la comunità si sente parte integrante di un luogo, il quale diventa elemento che caratterizza l'identità stessa dell'individuo e della collettività. La terza spinta è la "partecipazione" della comunità alle campagne di protezione ambientale (Lun, 2000), al fine di accrescere e diffondere la consapevolezza della crisi ambientale e far nascere negli individui la volontà di intraprendere e sostenere azioni di tutela ambientale. Infine, il ritorno alla "naturalità" del paesaggio (Walker, Ryan, 2008), ovvero il ripristino dove possibile di forme ed ambienti nativi, per rafforzare il senso di appartenenza, responsabilità e volontà di conservazione tramite un utilizzo rispettoso delle risorse.

3. NUOVE FORME DI GOVERNO DEL TERRITORIO. — L'integrazione dell'estetica e dell'etica ambientale nella pianificazione e sviluppo territoriale ai fini della riduzione del rischio è relativamente recente. Lo studio condotto da Kalterborn (1998) nelle Isole Svalbard in Norvegia, è tra i primi esempi analizzati. Dalle interviste alla popolazione locale risulta che la volontà di prevenire e contrastare gli eventi calamitosi è influenzata dal senso di appartenenza e legame con i luoghi in cui si vive; maggiore è il legame, maggiore è la volontà ad impegnarsi in progetti di conservazione e tutela. Similmente, Walker e Ryan in uno studio svolto nel 2008 in Massachusetts, dimostrano come il legame con il particolare ambiente rurale locale invogli i residenti ad attivarsi per preservare la naturalità degli ambienti. Nel Massachusetts, infatti, le aree rurali sono minacciate dalla forte espansione delle aree urbane limitrofe, che potrebbe portare al loro ridimensionamento o addirittura alla loro scomparsa. Lo studio mette in luce il forte senso di appartenenza al luogo dei residenti e di come questi siano disposti a sostenere i costi necessari alla preservazione delle caratteristiche del loro paesaggio (per esempio, pagare tasse più alte e cedere parte delle proprietà per favorire politiche di difesa del suolo a lungo termine). Il progetto "Room for River", sviluppato in Francia, Germania e Paesi Bassi, rappresenta un altro esempio di come il forte legame con un luogo possa favorire strategie di riduzione dei rischi (de Groot, 2012). Sulla discussione di quali fossero le azioni di mitigazione più idonee per la riduzione del rischio alluvionale, la popolazione ha chiaramente mostrato una preferenza per il restauro della naturalità

delle aste fluviali, rispetto ad ulteriori interventi strutturali di controllo delle piene (costruzione di dighe ed argini fluviali). Questo conferma come il mantenimento della naturalità del paesaggio possa essere ben integrato con considerazioni di riduzione del rischio. Un altro esempio che può essere citato è il piano di assetto territoriale proposto dalla Provincia di Potenza (Regione Basilicata), contenente, fra altre cose, politiche atte ad aumentare la resilienza della comunità locale ai disastri (Attolico, 2014). Le direttive per la riduzione del rischio sono strumenti integranti del processo di pianificazione territoriale e dell'urbanistica locale e sono mirate al coinvolgimento non solo dei settori pubblico e privato, ma anche dei singoli cittadini nel processo di costruzione della resilienza. Dall'altra parte del mondo, Hong Kong offre un interessante esempio di integrazione di estetica ambientale urbana e riduzione del rischio. Qui la popolazione sta lottando per la preservazione dei cosiddetti *stonewall trees* (alberi cresciuti nei muri di pietra) da famelici interessi di alcuni costruttori, che vorrebbero rimuoverli per aumentare lo spazio edificabile di Hong Kong. Questi muri di pietra furono costruiti tra il 1800 e l'inizio della seconda guerra mondiale allo scopo di stabilizzare i versanti in frana nella città (Lo, Jim, 2015). Gli alberi e la vegetazione attecchita su questi muri a secco, oltre alla diretta funzione di stabilizzazione del versante, hanno assunto un valore culturale ed estetico e vengono riconosciuti dai residenti come simbolo di naturalità della città. Come ultimo esempio di un approccio mirato al restauro e messa in sicurezza del paesaggio, si può citare il piano di ricostruzione della città di Wilmington (Vermont, USA). A seguito dei danni causati dall'Uragano Irene nel 2011, la cittadina inizia un progetto di recupero ed abbellimento urbano che arriverà a ridefinire il piano regolatore generale e restringerà lo sviluppo urbano nelle aree costiere soggette ad inondazioni. I residenti hanno accettato le restrizioni allo sviluppo urbanistico di Wilmington, nonostante la forte vocazione turistica della cittadina, preferendo ripristinare il suo stile di tradizionale borgo del New England (LaGue, Smith, 2013).

4. CONCLUSIONI. — L'estetica ambientale è uno dei concetti alla base della trasformazione del paesaggio, tuttavia se non integrata con i fattori sociali ed emozionali della comunità rischia di mercificare il territorio e produrre paesaggi comodi e belli, ma potenzialmente pericolosi. Il territorio e le sue risorse naturali non sono materia grezza da catalogare e gestire come merce, bensì "luoghi con una storia, dei quali le persone si prendono cura e con i quali sviluppano un senso di appartenenza" (Williams, Patterson, 1996). I principi dell'estetica ambientale dovrebbero quindi essere integrati con l'ecologia e la conservazione della natura (Nohl, 1997), così come il dibattito sul paesaggio quale bene comune dovrebbe essere ulteriormente sviluppato. Certamente, la mutata percezione del ruolo dell'*homo sapiens* nell'ecosistema terrestre, centrale nel dibattito sui cambiamenti ambientali e climatici, ha portato una maggiore consapevolezza su pericoli, rischi e la responsabilità umana nei disastri. Ciononostante l'incremento delle attività di prevenzione, mitigazione e adattamento ai pericoli naturali è ancora esiguo. L'imprevedibilità di certi eventi naturali estremi (a causa dell'incompleta conoscenza degli stessi) rende difficile la razionalizzazione dei costi di prevenzione e mitigazione. Altrettanto difficile è la giustificazione delle perdite derivanti dall'abbandono di aree o infrastrutture pericolose sulla previsione probabilistica del rischio. La combinazione di elementi del *landscape design* ed estetica ambientale con i principi di riduzione del rischio disastri potrebbe essere la chiave di volta per intraprendere un processo educativo degli individui che li porti a prendersi cura del proprio territorio in modo sostenibile e sicuro. Le risorse sono spese più facilmente per abbellire il paesaggio piuttosto che per renderlo più stabile e sicuro. La sfida è quella di inserire la preoccupazione per la riduzione del rischio nel discorso estetico ambientale e viceversa. Similmente all'impegno adoperato nella ricerca di cibi buoni e sani, forse dovremmo immaginare modelli di riduzione del rischio disastri che portino allo sviluppo di paesaggi che siano belli, stabili e sicuri allo stesso tempo.

BIBLIOGRAFIA

ALEXANDER D.E. "Housing crisis after natural disaster: The aftermath of the November 1980 southern Italian earthquake", *Geoforum*, 15, 1984, n. 4, pp. 489-516.

ATTOLICO A. "Building resilience through territorial planning: The experience of province of Potenza", *Procedia Economics and Finance*, 18, 2014, pp. 528-535.

BURTON I., KATES R.W., WHITE G.F., *The Environment as Hazard*, New York, Oxford University Press, 1978.

CAMUFFO M., SORIANI S. (a cura di), *Un ricordo: Gabriele Zanetto e gli studi ambientali a Venezia. Politica e gestione dell'ambiente. Attori, processi, esperienze*, Bologna, Pàtron, 2015.

CARLSON A., "On the possibility of quantifying scenic beauty", *Landscape Planning*, 4, 1977, pp. 131-172.

CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (a cura di), *Landscape as Mediator. Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Padova, CLEUP, 2015.

CONSIGLIO D'EUROPA, "Convenzione europea del paesaggio", in *Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa*, Firenze, 20, ottobre 2000.

DE GROOT M., "Exploring the relationship between public environmental ethics and river flood policies in western Europe", *Journal of Environmental Management*, 93, 2012, n. 1, pp. 1-9.

GAMBI L., *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964.

GIULIANI M.V., "Theory of attachment and place attachment", in M. BONNES, T. LEE, M. BONAIUTO (a cura di), *Psychological Theories for Environmental Issues*, Wiltshire, Antony Rowe, 2003, pp. 137-170.

GOUDIE A., *The Human Impact on the Natural Environment*, Boston, MIT Press, 2000.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, n. 3859, pp. 1243-1248.

HIDALGO M.C., HERNÁNDEZ B., "Place attachment: Conceptual and empirical questions", *Journal of Environmental Psychology*, 21, 2001, pp. 273-281.

KALTENBORN B.P., "Effects of sense of place on responses to environmental impacts: A study among residents in Svalbard in the Norwegian high Arctic", *Applied Geography*, 18, 1998, n. 2, pp. 169-189.

LAGUE R., SMITH K., *Village Master Plan for Wilmington, Vermont*, Conway (MA), Conway School of Landscape Design, 2013, http://wilmingtonvermont.us/wp-content/uploads/2013/11/Village-Plan-for-Town-of-Wilmington.pdf.

LEOPOLD A., *A Sand County Almanac, and Sketches here and there. Illustrated by Charles W. Schwartz*, New York, Oxford University Press, 1949.

LINEHAN J.R., MEIR G., "Back to the future, back to basics: The social ecology of landscapes and the future of landscape planning", *Landscape and Urban Planning*, 42, 1998, n. 2, pp. 207-223.

LO A.Y., JIM C.Y., "Community attachment and resident attitude toward old masonry walls and associated trees in urban Hong Kong", *Cities*, 42, 2015, pp. 130-141.

LOKOCZ E., RYAN L.R., SADLER A.J., "Motivations for land protection and stewardship: Exploring place attachment and rural landscape character in Massachusetts", *Landscape and Urban Planning*, 99, 2011, n. 2, pp. 65-76.

LUZ F., "Participatory landscape ecology. A basis for acceptance and implementation", *Landscape and Urban Planning*, 50, 2000, n. 1, pp. 157-166.

NOHL W., "Halbierter Naturschutz. Nature conservation only half the job!", *Natur und Landschaft*, 4, 1997, pp. 221-232.

OLWIG K.R., "The practice of landscape 'conventions' and the just landscape: The case of the European Landscape Convention", *Landscape Research*, 32, 2007, n. 5, pp. 579-594.

SHARIFI A., MURAYAMA A., "Changes in the traditional urban form and the social sustainability of contemporary cities: A case study of Iranian cities", *Habitat International*, 38, 2013, pp. 126-134.

SOJA E.W., *Thirdspace, Expanding the Geographical Imagination*, New York, Blackwell, 1996.

SOJA E.W., FRIXA E., DI BLASI A., FARINELLI F., *Dopo la metropoli: per una critica della geografia urbana e regionale*, Bologna, Pàtron, 2007.

TINACCI MOSSELLO M., *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

TROLL C., "Luftbildplan and okologische bodenforschung", *Zeitschraft der Gesellschaft fur Erdkunde Zu Berlin*, 1939, pp. 241-298.

WALKER A.J., RYAN R.L., "Place attachment and landscape preservation in rural New England: A Maine case study", *Landscape and Urban Planning*, 86, 2008, n. 2, pp. 141-152.

WILLIAMS D.R., PATTERSON M.E., "Environmental meaning and ecosystem management: Perspectives from environmental psychology and human geography", *Society and Natural Resources*, 9, 1996, n. 5, pp. 507-521.

YUEN B., "Searching for place identity in Singapore", *Habitat International*, 29, 2005, pp. 197-214.

ZANETTO G., VALLERANI F., SORIANI S., *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses in the Modern Period. The Italian Case, 1920-1970*, Università di Padova, 1996.

Università Politecnica delle Marche; f.marincioni@univpm.it, c.casareale@pm.univpm.it

RIASSUNTO: Da sempre l'uomo ha modellato lo spazio in cui vive al fine di garantire la propria sopravvivenza e sviluppare un senso di appartenenza ad un luogo. Tuttavia, il crescente sfruttamento delle risorse ha portato all'intensificazione del degrado ambientale e all'aumento di eventi estremi e disastri. Nuove forme di governo del territorio si rendono necessarie per salvaguardare paesaggi e comunità locali. L'imprevedibilità degli eventi naturali rende difficile trasfondere l'importanza delle attività di mitigazione dei rischi. Altrettanto difficile è la giustificazione delle perdite derivanti dall'abbandono di aree o infrastrutture pericolose sulla sola previsione probabilistica di un futuro evento estremo. Tuttavia, la combinazione di elementi del *landscape design* con tecniche di riduzione del rischio disastri sembra avere potenzialità ancora inesplorate. L'estetica e l'etica ambientale potrebbero guidare la modellazione del paesaggio verso modelli di uso e gestione del territorio più stabili e sicuri.

SUMMARY: Humankind has always used natural resources to ensure its own survival and model the space in which to live and identify itself. However, the increased use of resources has led to the intensification of environmental degradation and the surge of extreme events and disasters. New forms of territorial governance must be developed to safeguard landscapes and local communities. The unpredictability of natural events makes it difficult to instill the importance of risk mitigation activities. Equally difficult is the justification of the losses resulting from the abandonment of hazardous areas or infrastructures on the sole basis of probabilistic prediction of a future extreme event. However, the combination of elements of landscape design with disaster-risk-reduction techniques appears to have potential not yet explored. Aesthetic and environmental ethics could steer landscape modeling toward safer patterns of land use and management.

Parole chiave: riduzione rischio disastri, paesaggio, etica ambientale
Keywords: disaster risk reduction, landscape design, environmental ethic

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 251-262

ANNA ROSA CANDURA, EMANUELE POLI

SVILUPPO ED EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO VENETO: PER UN'EFFICACE GEOGRAFIA ECONOMICA NEL TERRITORIO

1. INTRODUZIONE. — Il Veneto, inevitabilmente collegato all'idea di "locomotiva del Nord-Est", è una delle regioni che maggiormente hanno saputo elaborare un modello di crescita vincente ed attraversare, negli anni del boom, una vera e propria rivalsa economica (1). Ma quali sono le dinamiche territoriali, sociali e culturali che hanno determinato questo sviluppo? Quale il prezzo che il paesaggio e i suoi abitanti hanno dovuto scontare? Questo contributo vuole cercare una parziale risposta a questi interrogativi, individuando in ultima istanza quali siano le prospettive e le possibilità per quella locomotiva che ormai si sta fermando e sembra non voler correre più come un tempo. L'appiattimento culturale, che ha investito negli ultimi decenni il territorio del Veneto Orientale, ha di fatto cancellato le origini rurali, le relazioni sociali e soprattutto i paesaggi che lo hanno generato.

Nelle pagine seguenti si fornirà un esempio di come la storia antica possa essere al servizio di un'analisi geografica contemporanea, contribuendo a spiegare i fenomeni di recente sviluppo del paesaggio Veneto.

2. STORIA E PAESAGGIO: RICERCA TEORICO-DISCIPLINARE SULLA CRESCITA ECONOMICA E TRASFORMAZIONE DEL PAESAGGIO VENETO. — Uno degli aspetti più importanti, nella dinamica Uomo-territorio, riguarda la quantità di attenzione dedicata a ciò che oggi si suole definire "sostenibilità", un modo più "tecnologico" di riassumere quanto suggeriva quasi settant'anni or sono Sestini (1947) nello scrivere del paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio. D'altra parte, l'evoluzione lessicale non ci impedisce di mantenere salda la volontà di rispettare il territorio, ciò che, a parere di alcuni, è effettivamente avvenuto in Veneto:

> Cultura e territorio come valori. Cultura e produzione per molto tempo non sono andate d'accordo. Dalla rivoluzione industriale in poi, la produzione ha fondato la sua crescita sulla ricerca scientifica e sulla tecnologia: la standardizzazione e la parcellizzazione dei compiti lavorativi così come l'omogeneizzazione delle preferenze fra i consumatori sono stati i segni più evidenti del prevalere della tecnica nella società della produzione di massa. Il mondo della cultura ha potuto mantenere le sue prerogative nell'interno di ambiti precisi (i musei, il teatro, la lirica, gli auditorium della musica, l'università, ecc.) sussidiati, nella maggior parte dei casi, dal pubblico. Certo, non sono mancati punti di contatto importanti fra impresa e cultura. La storia americana è ricca di esempi di tycoon che, dopo aver accumulato grandi ricchezze, hanno dedicato buona parte delle loro risorse a progetti culturali di grande rilevanza. La logica della produzione industriale e il mondo della cultura, tuttavia, sono rimasti sostanzialmente autonomi e indipendenti. Le trasformazioni recenti del nostro capitalismo contribuiscono a modificare alla radice il paradigma a cui siamo stati abituati. Il consumo conosce una profonda evoluzione: una quota crescente di domanda si rivolge verso beni capaci di racchiudere valori immateriali che rappresentano il risultato di un percorso di ricerca legato a una determinata storia aziendale o a un territorio. Il valore di questi prodotti deriva, in altre parole, dalla capacità di incorporare un significato che il cliente riconosce come rilevante (e, spesso, unico). Nel Nord-Est, nonostante tanti luoghi comuni suggeriscano il contrario, molte imprese hanno intrapreso da tempo percorsi originali in questa direzione. Spinte da una concorrenza internazionale sempre più agguerrita, gli imprenditori che operano in vari settori del Made in Italy hanno dimostrato di voler investire su progetti innovativi con l'obiettivo di cogliere le opportunità offerte da nuovi

(1) "Si può affermare che l'imprenditore veneto ha un suo stile che lo contraddistingue, abbastanza virtuoso come si può esserlo in un mondo di concorrenza globale, sobrio negli atteggiamenti, difficilmente vistoso e molto legato alle sue tradizioni cattoliche venete senza conclamarne le virtù" (Di Stasio, 2009, p. 1).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

> collegamenti con la storia e la produzione culturale contemporanea. […] A ben guardare, una buona parte della manifattura del Made in Italy prodotta nel Nord-Est può già essere considerata a tutti gli effetti "produzione culturale". Non è un caso, insomma, se le province di Vicenza e di Treviso sono oggi da guardare come esempi virtuosi della contaminazione fra cultura e manifattura. Considerazioni analoghe valgono per il tema della sostenibilità ambientale e del rispetto del territorio, oggetto di attenzione crescente da parte dell'opinione pubblica. Una platea sempre più consistente di consumatori chiede alle imprese di farsi carico di una gestione attenta delle risorse naturali e dell'impatto ambientale dei propri prodotti. […] molte imprese del Nord-Est hanno saputo promuovere percorsi originali di gestione delle materie prime e dei processi di produzione, assolvendo in modo efficiente ai vincoli normativi senza, per questo, rinunciare alla qualità estetica del prodotto (Micelli, 2015, pp. 6-7, *passim*).

Attraversando in automobile le strade della regione Veneto, è facile accorgersi di quanto la naturale antropizzazione abbia colpito il territorio. Il "modello diffuso", la "casa sparsa" raccontano un percorso privo di spazi vuoti, nel quale è impossibile trovare un orizzonte senza almeno una casa, un capannone, la gru di un cantiere.

In una prospettiva geostorica, diremmo che i presupposti per uno sviluppo del genere siano da riscontrarsi nella relativa stabilità e tranquillità che ha accompagnato questa regione fin dai tempi antichi. L'esigenza che ebbero i Romani di gratificare i legionari, in congedo dopo le campagne militari, si concretizzò nell'elargizione di terre, ottenute in seguito alla bonifica del terreno alluvionale. Questi territori venivano suddivisi in parcelle quadrate di 710 metri per lato, dando origine alla cosiddetta "centuriazione romana", un reticolato regolare di strade che ha lasciato fino ad oggi traccia visibile di sé (Caravello, 2012, pp. 11-14). In sostanza, un territorio pensato per i soldati "in pensione", luogo ideale di riposo perché al riparo dai subbugli dell'Urbe e sufficientemente distante dai confini dell'Impero. Il primo nucleo di insediamento sparso in Veneto ha, dunque, radici antichissime ed è figlio di una serenità territoriale che non richiedeva soluzioni insediative accentrate e fortificate. A ben guardare, infatti, gli esempi di città murate in Veneto sono pochi ed eccezionali e sono figli di dispute successive, perlopiù medievali (2). Come sì è detto invece, la centuriazione è ancora visibile ed in particolare tra le province di Padova, Venezia e Treviso, nelle quali, consultando una semplice carta dell'IGMI, si può apprezzare anche la toponomastica. Nello stralcio di foglio 127 IGMI (serie 50) riportato alla figura 1, oltre ad essere assolutamente evidente la struttura del reticolato, sono segnate alcune città.

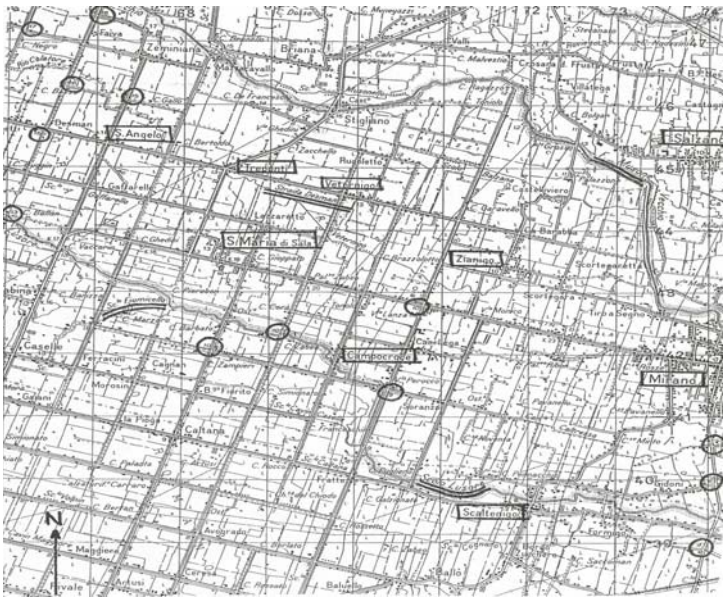


Fig. 1 – Stralcio della carta topografica IGMI serie 50 (foglio 127 "Mestre").

(2) Si pensi per esempio alle lotte dei Carraresi di Padova contro gli Ezzelini o contro gli Scaligeri, che hanno lasciato traccia di sé nelle fortificazioni di Cittadella e Montagnana.

Tutti i nomi con suffisso -igo (da -icus) si riferiscono ad insediamenti abitati da *gentes* locali, cioè da Veneti che già abitavano quei territori prima dell'arrivo dei Romani; quelli in -ano (da-anus) si riferiscono invece a territori occupati da *gens* romana; la strada Desman deriva da *decumanus* (riferimento alla centuriazione che divideva le strade in *cardines* e *decumani*) (3); le città di S. Maria di Sala e di S. Angelo invece tradiscono una fondazione più tarda, dedicata ai santi, presumibilmente longobarda (Pellegrini, 1987). Si noti infine una caratteristica della centuriazione veneta, che asseconda le avversità del territorio alluvionale posandosi *secundum naturam*, seguendo cioè la pendenza del suolo e la direzione dei fiumi (sono cerchiati sullo stralcio i valori espressi in metri sul livello del mare).

L'insediamento sparso del Veneto è frutto della relativa tranquillità storica di cui ha potuto beneficiare anche dopo i romani, grazie alla lunga dominazione della Serenissima. Una tranquillità che ha posto così le basi per il tipico policentrismo veneto scarsamente gerarchizzato (privo cioè di una vera e propria città leader) e per la conseguente costituzione di microregioni storiche complesse, che permettono di identificare somiglianze e differenze culturali fra, per esempio il Trevigiano, l'alto Padovano, il vicentino e Venezia.

3. IL RAPPORTO FRA PAESAGGIO ED INDUSTRIALIZZAZIONE. — Quando negli anni Settanta le regioni non a statuto speciale iniziarono a costituirsi come enti istituzionali (4), anche la neonata Regione del Veneto poté iniziare ad amministrare il proprio territorio attraverso un consiglio ed una giunta regionali. Al fine di poter indagare al meglio le caratteristiche e le potenzialità del territorio venne, pertanto, istituito l'Istituto regionale di studi economico-sociali del Veneto (IRSEV; si veda Malfi, 2015) a cui venne commissionato un Piano territoriale regionale di coordinamento del Veneto (PTRCV) in modo da poter definire eventuali piani di intervento. Ciò che emerse fin dagli studi dell'IRSEV, che si incentrarono soprattutto sull'uso agricolo del territorio, fu la presenza di tre realtà opposte:

– l'area centrale del Veneto, fortemente caratterizzata dal fenomeno della casa sparsa, che aveva per questo sviluppato negli anni un sistema diffuso di piccole proprietà a conduzione diretta;
– il Veneto marginale, dove una meno marcata diffusione della casa sparsa aveva determinato la dimensione maggiore della proprietà fondiaria, fenomeni di bracciantato, un benessere decisamente inferiore ed una forte tendenza all'abbandono ed emigrazione;
– aree di transizione in cui si poteva assistere ad una commistione dei fenomeni sopraelencati.

Quello che noi conosciamo come "modello veneto" andava ovviamente sviluppandosi nell'area centrale. Qui infatti i contadini proprietari, sulla scorta di una certa stabilità economica derivante dalla proprietà della casa e della terra, decidevano spesso di dedicarsi ad occupazioni diverse da quelle agricole (Di Stasio, 2009, p. 6). Potevano diventare operai od imprenditori di giorno e riservare la sera al lavoro sui propri campi: sono quelli che poi una certa letteratura dello sviluppo del veneto avrebbe chiamato i "metalmezzadri" (Bernardi, 1991). D'altro canto, le famiglie allargate permettevano un forte apporto di manodopera non sindacalizzata per entrambe le mansioni. Anche nel caso del Veneto, comunque, si può definire il paesaggio agrario come "quella forma che l'Uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale" (Sereni, 1961, p. 29).

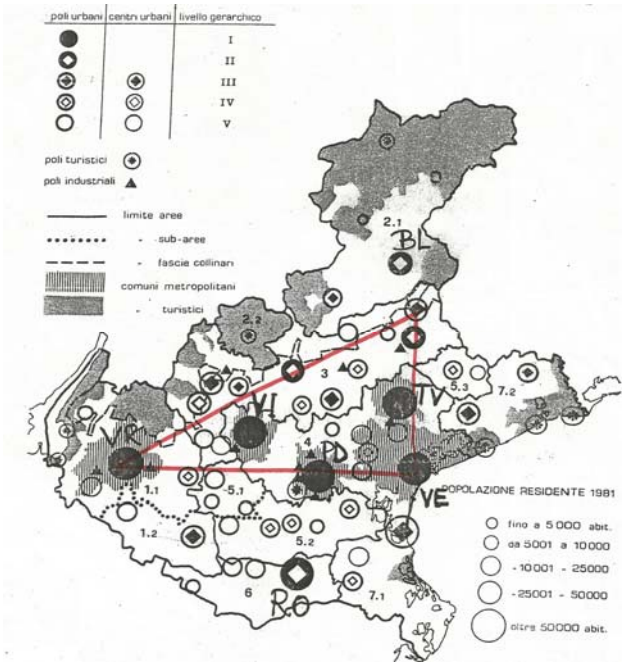
Nel cartogramma in figura 2, tratto dal PTRCV, è possibile distinguere territorialmente le tre zone sopracitate ed appare evidente il rapporto fra lo sviluppo dei poli industriali negli anni Settanta ed area centrale, circoscritta dal triangolo immaginario Verona/Venezia /Vittorio Veneto.

Appaiono, quindi, appropriate alcune riflessioni relative al baricentro metropolitano:

> Nel corso di uno dei focus group che si sono tenuti quest'anno [2015] presso la Fondazione Nord Est è nata un'interessante discussione sulla rilevanza dello spazio metropolitano nell'agenda politica locale. Alcuni brillanti

(3) "I Cardi e i Decumani Massimi delle centuriazioni, per loro natura e dimensioni, erano importanti vie di comunicazione, non si capisce perché non avrebbe dovuto esserlo il *Decumanus Maximus* (attuale via Desman) del Graticolato Romano che oggi purtroppo, sembra finire sull'argine del Muson in mezzo alla campagna di Zianigo" (Caravello, 2012, pp. 11-15).

(4) Legge n. 108 del 17 febbraio 1968.



Area centrale
1.1 Area centrale e Collina Veronese
3. Fascia Pedemontana
4. Nucleo centrale

Area di transizione
5.1 Bassa pianura vicentina
5.2 Bassa pianura padovana
5.3 Pianura Opitergina

Area marginale
1.2 Bassa pianura veronese
2.1 Montagna bellunese
2.2 Montagna vicentina
6. Alto e medio Polesine
7.1 Basso Polesine
7.2 Fascia litoranea orientale

Fig. 2 – Classificazione dei comuni del Veneto secondo l'area e il ruolo urbano – (ptrc.it).

trentenni segnalavano come oggi i giovani che entrano nel mercato del lavoro si interessino poco di molti dei temi della politica locale (la città metropolitana è fra questi), mentre siano inevitabilmente attirati da grandi capitali come Londra, New York e Shanghai. […] Quanto emerso nei focus group testimonia la difficoltà del nostro territorio nello sviluppare una propria attrattività proprio a causa dell'assenza di una visibilità metropolitana che oggi i giovani reclamano. E non solo loro. Anche le multinazionali e le istituzioni internazionali costruiscono le loro scelte di investimento sulla base di ranking e graduatorie che tengono presente in misura crescente parametri di competitività e di attrattività che hanno a che fare con un'organizzazione metropolitana del territorio. […] è negli spazi metropolitani che oggi si concentra l'innovazione e la produzione di ricchezza. Se oggi il Veneto, il Friuli-Venezia e Giulia e il Trentino-Alto Adige sono territori poco attrattivi è anche a causa della mancanza di un baricentro metropolitano in grado di assicurare funzioni strategiche al territorio nel suo insieme. Su questo fronte il Nord-Est gioca una parte importante del suo rilancio. Il baricentro metropolitano del Nord-Est è costituito storicamente dalle tre province di Venezia, Padova e Treviso. In queste tre province, […] si concentrano alcune funzioni che possono svolgere un ruolo di traino essenziale per l'intera area, dando qualità e credibilità al progetto del Nord-Est come luogo di riferimento di una nuova manifattura costruita attorno a tecnologia e cultura in una prospettiva internazionale. È all'interno di quest'area che è possibile immaginare di promuovere un processo di attrazione di capitali internazionali che contribuiscano a bilanciare la caduta degli investimenti sperimentata in questi anni. È sempre all'interno di quest'area che è possibile immaginare di attrarre giovani da tutto il mondo cui offrire opportunità di lavoro e di crescita professionale in un contesto di vita particolarmente interessante e piacevole. Ciò non significa in alcun modo che questo baricentro metropolitano sia poi l'unico beneficiario della crescita territoriale; al contrario, il consolidamento di uno spazio metropolitano è la premessa a un rilancio dell'intero territorio […]. È bene precisare che il tema dell'organizzazione di uno spazio metropolitano coincide solo in parte con la questione della "città metropolitana" istituita e rilanciata a più riprese dal legislatore. Organizzare e gestire in modo innovativo funzioni come la mobilità o il trasferimento tecnologico in ambito metropolitano è possibile anche a prescindere dall'esistenza di un'entità territoriale con compiti specifici. Le funzioni aeroportuali si sono sviluppate in questi anni a scala metropolitana, a prescindere dall'esistenza di un organo interprovinciale di governo. Allo stesso modo, non c'è bisogno di uno specifico ente sovraordinato per riorganizzare il trasporto pubblico locale e la mobilità fra i comuni dell'area centrale del Veneto. È chiaro, tuttavia, che il recente dibattito sulla ridefinizione del perimento delle Regioni in Italia e la possibilità di costituire a livello europeo macro-regioni a livello transnazionale spinge ad accelerare la riflessione sulle funzioni di un'area metropolitana del Nord-Est. Proprio l'importanza di queste funzioni per lo sviluppo dell'area suggerisce di considerare con attenzione una riorganizzazione formale e sostanziale dei compiti oggi attribuiti ai municipi per un diverso governo del territorio. Non si tratta semplicemente di gestire in modo più efficiente servizi diversi a una nuova scala territoriale. La sfida, più in generale, è quella di costruire una classe dirigente a livello regionale e metropolitano cui assegnare il mandato esplicito a governare trasformazioni da cui dipende la competitività di un'intera regione (Micelli, 2015, pp. 16-17 e *passim*).

4. DINAMICHE DEMOGRAFICHE E MUTAMENTO DEL PAESAGGIO VENETO. — Il rapporto fra popolazione e paesaggio è evidentemente molto stretto, se pensiamo che una curva demografica crescente o positiva implica sempre lo sfruttamento del territorio sia dal punto di vista agricolo sia da quello abitativo (5). Pertanto, se nel paragrafo precedente abbiamo distinto tre diversi "veneti", facendo cenno, per quanto riguarda quello periferico, al noto fenomeno di emigrazione che interessò le generazioni del dopoguerra, nei seguenti cartogrammi cercheremo di dar conto dei quarant'anni di movimenti demografici che hanno accompagnato il prodigioso sviluppo della regione.

Negli anni Sessanta, il già avviato processo di industrializzazione delle aree centrali crea un fenomeno catalizzatore che incrementa la popolazione. In particolare, si registra un forte incremento non solo nelle città di Padova, Verona, Treviso, Venezia, Vicenza, ma anche nelle campagne circostanti. Qui, infatti, si sviluppano le industrie dei metalmezzadri che investono in un'attività in periferia, pur mantenendo il proprio pezzo di terra. Se sviluppare un'attività in campagna costa meno, la manodopera eventualmente disponibile è tendenzialmente meno scolarizzata e qualificata. Ecco, dunque, affermarsi un modello *labour intensive*, tipico del manifatturiero, a basso valore aggiunto per addetto: si producono oggetti semplici e si punta sul basso prezzo derivante da una manodopera scarsamente sindacalizzata, il più delle volte familiare (si noti come lo sviluppo demografico segua il triangolo del PTRCV). In questo contesto, il paesaggio delle campagne inizia a modificare profondamente. Sorgono edifici divisi in tre zone: un negozio fronte strada, un laboratorio sul retro, l'abitazione al secondo piano. Spesso vengono riconvertite le stesse case coloniche funzionalmente ad un modello produttivo in cambiamento.

Nelle aree marginali, viceversa, si assiste ad un massiccio fenomeno di emigrazione, verso la Lombardia, il Piemonte o l'estero. Questo fenomeno è talmente significativo che in questi anni il Veneto esprime una situazione apparentemente schizofrenica: prima regione per percentuale di popolazione emigrante e terza regione per livelli di industrializzazione come numero di addetti al secondario. C'è allora da chiedersi perché i Veneti della periferia non si siano diretti verso il centro. La risposta risiede sempre in quel modello produttivo che andava sviluppandosi nelle zone più ricche, basato su una

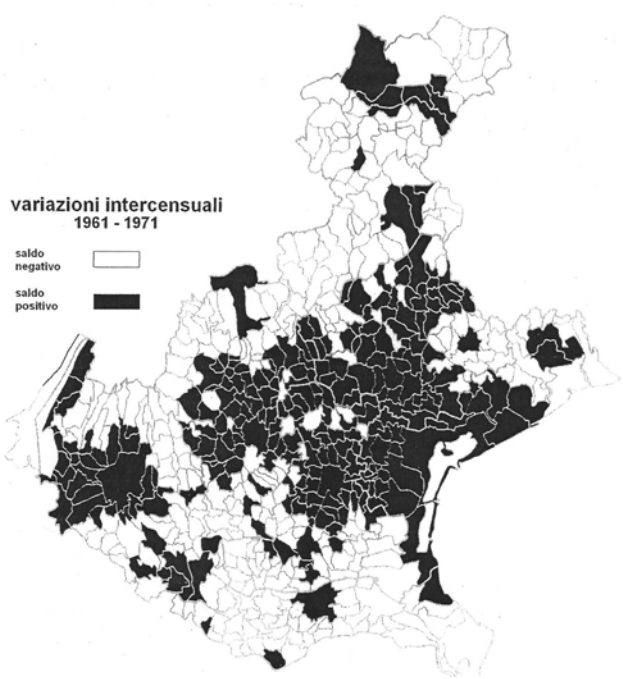


Fig. 3 – Dinamiche demografiche del Veneto.
Fonte: nostra elaborazione su dati censuari ISTAT.

(5) Si veda, in proposito, anche Barbera *et al.*(2014).

manodopera a basso costo legata ad un tessuto di relazioni inerenti alla famiglia, ai parenti, agli amici e non aperta ad accogliere manodopera "forestiera". Allo stesso tempo, i bassi salari disponibili non avrebbero permesso ad estranei di pagarsi un affitto. Sono gli anni più drammatici per le microregioni del Polesine e il bellunese.

Fig. 4 – Il modello veneto e la bottega sotto casa. A destra un'immagine di come questo modello stia oggi pesantemente soffrendo la crisi.
Fonte: foto di Emanuele Poli, 2014.

Fig. 5 – Case coloniche vecchie e nuove perdono la loro funzione originaria.
Fonte: foto di Emanuele Poli, 2014.

Con gli anni Settanta, i flussi migratori verso l'esterno si arrestano. La crisi internazionale disincentiva la fuga per il lavoro e si assiste al fenomeno dei rientri. Allo stesso tempo, i poli metropolitani iniziano a cambiare fisionomia: perdono popolazione sia perché lo sviluppo industriale veneto si sta sfogando nelle campagne sia perché ormai abitare in città costa troppo. D'altro canto, la città può contare su una vivacità culturale tale da permettere lo sviluppo del terziario ad alto valore aggiunto per addetto, cioè *capital intensive* (studi professionali, attività di consulenza o dirigenziali ad alto livello, ecc.).

Negli anni Ottanta, continua il trend negativo per i poli urbani, iniziando ad interessare anche alcuni comuni facenti parte delle cosiddette cinture metropolitane (segno di un evidente sviluppo dei servizi anche in quelle aree). Ciò che potrebbe stupire è il permanere del saldo negativo per le aree marginali. A questo punto però sarebbe ingenuo pensare che tale depressione sia da imputarsi al permanere di un fenomeno di emigrazione. Il fatto è che questo Veneto sta pagando a caro prezzo le conseguenze dell'emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta che hanno privato territori come il bellunese e il Polesine delle fasce di popolazione feconde, cioè di quegli stessi giovani che invece di far figli in patria si sono visti costretti a cercare fortuna e magari a stabilirsi all'estero. Il saldo negativo ormai è pertanto da imputarsi al grave fenomeno di invecchiamento della popolazione e al conseguente scarso tasso di natalità. È a causa di questa drammatica realtà che per ragioni tutt'altro che maltusiane, il Veneto ha anticipato di almeno dieci anni il fenomeno della crescita zero rispetto al resto d'Italia.

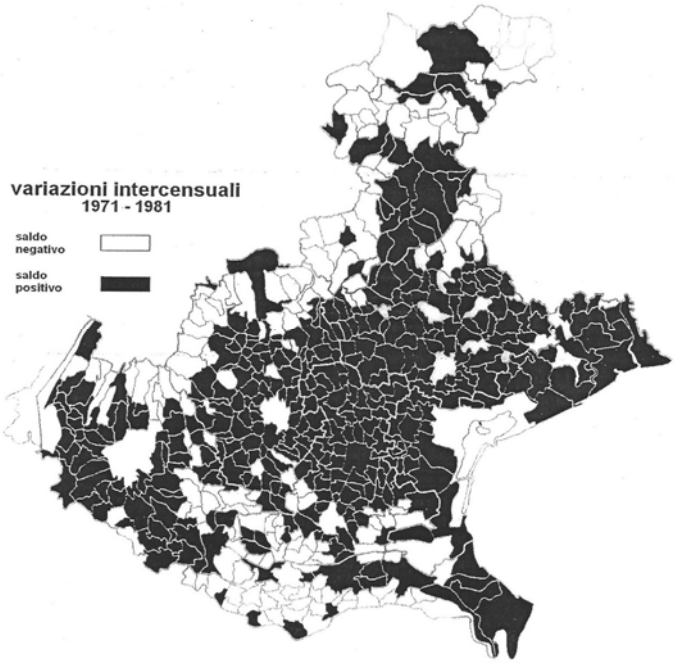


Fig. 6 – Dinamiche demografiche del Veneto.
Fonte: nostra elaborazione su dati censuari ISTAT.

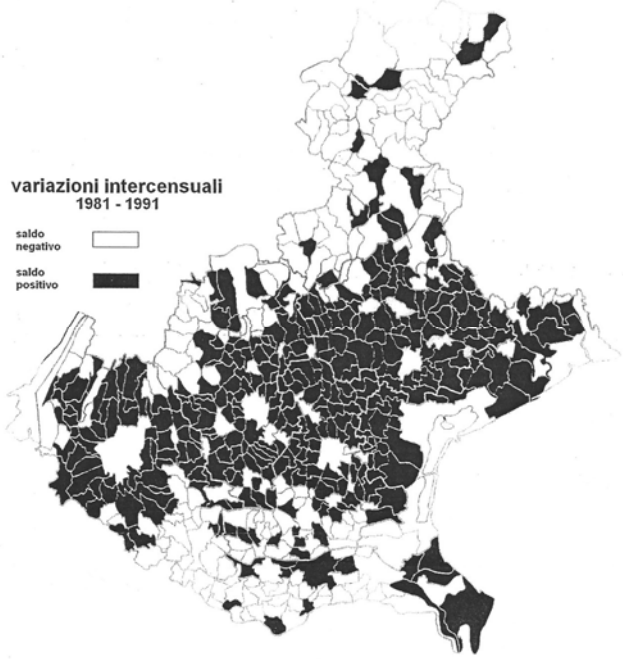


Fig. 7 – Dinamiche demografiche del Veneto.
Fonte: nostra elaborazione su dati censuari ISTAT.

Frattanto, il paesaggio del Veneto centrale sta perdendo sempre più la sua identità rurale. Lo sviluppo delle cinture metropolitane si estende a macchia d'olio e il continuum di comuni si fa sempre più visibile. Allo stesso tempo si sviluppano fenomeni di antropizzazione incontrollata e talvolta di spregiudicato investimento e speculazione edilizia. Ne è un esempio concreto il cosiddetto "maggese sociale", diffuso in particolare nelle zone della bassa padovana, ovvero l'acquisto sistematico e il programmatico abbandono di un terreno agricolo in attesa che un nuovo piano regolatore lo consideri

area fabbricabile in modo da poterlo rivendere ad un maggior prezzo. Inutile dire quanto questo sviluppo ipertrofico e parassitario dell'area urbana in un territorio formato da una pianura alluvionale abbia compromesso l'equilibrio idrogeologico della regione, facendocene pagare le conseguenze ancora oggi (6).

Gli anni Novanta; infine, ci restituiscono un ultimo importante e sostanziale fenomeno demografico. Mentre prosegue la già consolidata tendenza alla de-urbanizzazione dei poli maggiori e alla contrazione demografica delle aree periferiche, molte aree precedentemente in perdita recuperano visibilmente, in particolare fra il Veronese e il Veneziano.

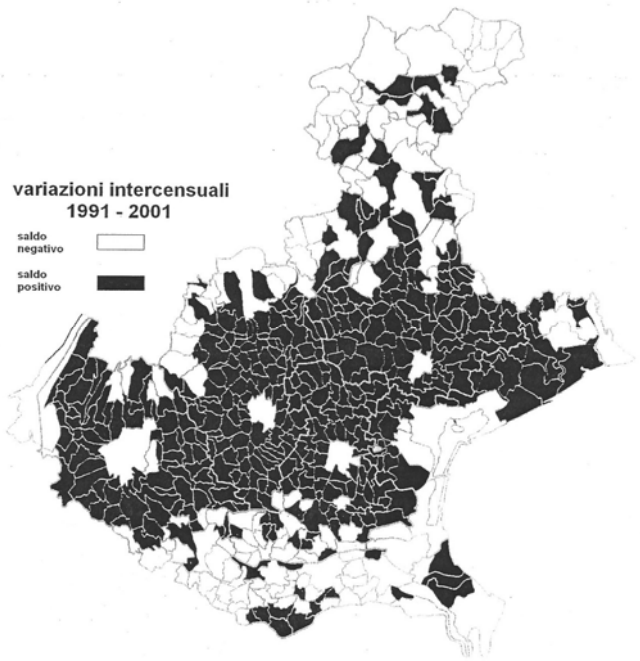


Fig. 8 – Dinamiche demografiche del Veneto.
Fonte: nostra elaborazione su dati censuari ISTAT.

Questa crescita demografica ha una sola risposta: la presenza dell'immigrato extracomunitario. Il fenomeno è noto e, come sappiamo, ha interessato tutta la penisola, ma, a ben vedere, in Veneto ha avuto uno sviluppo del tutto particolare. Di fronte alla distribuzione omogenea delle attività produttive, anche gli immigrati in cerca di lavoro, a differenza di quanto accade nelle altre regioni, si sono sparpagliati su tutto il territorio. Mentre, infatti, in una regione come il Lazio, il 90% dell'immigrazione è concentrata a Roma, nella grande città polo d'attrazione, in Veneto la maggior parte del flusso migratorio segue ed ha seguito le attività produttive sparse su tutto il territorio. Del resto, il vecchio metalmezzadro veneto spinto dal boom degli anni precedenti non ha abbandonato il proprio modello produttivo *labour intensive*, ma, essendosi arricchito, ha smesso di farne parte come lavoratore attivo: se serve manodopera poco sindacalizzata e a basso costo, invece di cercarla in famiglia si trova nell'extracomunitario. Si noti infatti, nel cartogramma che segue, quanto la presenza di stranieri segua settori produttivi specifici, dal distretto della concia dell'alto vicentino, alle cave di marmo in Lessinia, al lavoro più tipicamente urbano (lavoro domestico). In questo modo, città come Verona, Vicenza e Treviso hanno cambiato profondamente la propria fisionomia: se da un lato hanno registrato un saldo demografico negativo, dall'altro hanno subito un'imponente immigrazione (più di 32 immigrati ogni 1.000 abitanti).

Quale la conseguenza sul paesaggio? Vallerani (2005) ha saggiamente parlato di "paesaggio della paura": vetri antisfondamento, portoni blindati, inferriate per un'integrazione che, fuori dalle esigenze

(6) Si pensi in particolare al disastroso alluvione del 2010 o al più recente del 2014.

produttive, fatica ancora ad esserci. Contemporaneamente si assiste al goffo tentativo del Veneto di riemergere culturalmente, di distinguersi identitariamente aggredendo il tessuto paesistico con la retorica di improbabili involucri abitativi: le "villette geometrili" che ha descritto Celati (1992), o l'"isteria urbanistico-architettonica" decantata da Trevisan (2002), di cui è possibile saggiare qualche esempio nelle foto che seguono.

Fig. 9 – Schizofrenie neopalladiane.
Fonte: foto di Emanuele Poli, 2014.

Fig. 10 – Cancellate e recinzioni con aquile minacciose a guardia della *sacra domus* (a destra: villette geometrili).
Fonte: foto di Emanuele Poli, 2014.

In questo senso, è interessante notare anche che

> [l]e modalità di percepire il paesaggio dipendono […] sia da componenti innate e stabili nel tempo, sia da componenti legate in modo più o meno marcato, al rapporto con il territorio circostante che ogni individuo intrattiene durante la sua vita. Ne risulta che, poiché l'intervento dell'uomo modifica costantemente il territorio ed il paesaggio, almeno da un punto di vista teorico, anche la percezione tenderà a trasformarsi nel tempo (Castiglioni e Ferrario, 2007). Un esempio tipico potrebbe essere costituito da questo punto di vista dai processi di dispersione insediativa che hanno interessato un po' tutte le aree di pianura italiane, ma che hanno raggiunto particolare intensità nel Nord-Est e, specialmente nel Veneto. A fronte di processi tanto intensi di modificazione del territorio come è mutata la percezione che ne hanno i residenti? [Da un recente studio (Tempesta, 2007) è emerso che, nei comuni della parte centrale del Veneto, più del 18% del territorio è urbanizzato, percentuale che sale a circa il 30% nei poli urbani e nei comuni metropolitani.] Poiché la percezione del paesaggio è frutto dell'interazione di diverse componenti, è difficile prevedere a priori se ed in che misura il paesaggio della dispersione insediativa possa divenire un paesaggio "identitario" alla stregua dei paesaggi rurali del passato. Il nuovo paesaggio rurale ha alcuni elementi che lo rendono particolarmente poco gradevole dal punto di vista estetico: comporta una forte perdita della naturalità del territorio ed è fortemente privo di coerenza formale e percettiva. Per molti versi, se un paesaggio presenta scarsa coerenza compositiva e scarsa riconoscibilità, si può supporre che sarà la componente istintiva a guidare la sua percezione. In altri termini, quando vengono meno gli elementi culturali, o si fanno meno

stringenti, il giudizio sarà formulato su base istintiva e un paesaggio sarà apprezzato tanto più quanto più ricorda il paesaggio della savana. Naturalmente solo a livello sperimentale si potrà verificare se, ed in che misura, i cambiamenti del territorio si siano tradotti in cambiamenti nelle modalità di percezione del paesaggio. Ad esempio, le persone più giovani, nate in un contesto territoriale fortemente urbanizzato, dovrebbero percepire come meno impattante la dispersione dei fabbricati urbani nel territorio. Le indagini sperimentali svolte nel Veneto hanno posto in evidenza una situazione opposta: in genere per i più giovani l'impatto negativo sulla qualità del paesaggio degli elementi urbani sparsi nel territorio è assai più intenso che per le persone di maggiore età (Tempesta e Crivellaro, 1999). Per certi versi la generazione che ha concorso a determinare le trasformazioni del territorio le giudica meno negativamente di chi in quel territorio dovrà vivere in futuro. Come si vedrà in seguito, in un'indagine svolta di recente presso studenti della Facoltà di Agraria di Padova, è emerso che la dispersione di fabbricati urbani, sia residenziali che produttivi, comporta un forte scadimento della qualità percettiva (Tempesta e Thiene, 2007). Se ne può concludere che, allo stato attuale delle conoscenze, la componente istintiva della percezione del paesaggio sembri giocare un ruolo fondamentale e stabile nel formare le preferenze paesaggistiche individuali e che i paesaggi recenti difficilmente potranno essere percepiti come gradevoli dal punto di vista estetico (Tempesta, 2009, pp. 28-29, *passim*).

5. Riflessioni conclusive: quale presente, quale futuro.

L'economia del Nord-Est è a un punto di svolta. Per molti anni questo territorio ha rappresentato una locomotiva capace di trainare, almeno sul piano della crescita, un pezzo importante del Paese. A partire dagli anni Settanta, le regioni del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia, del Trentino e dell'Alto Adige hanno costituito un territorio per molti aspetti differenziato e eterogeneo, ma pur sempre in grado di imprimere un particolare impulso alla dinamica del Paese. Questa spinta è derivata da alcuni elementi specifici del modello di organizzazione del territorio e delle imprese: prima di tutto va ricordata la capacità imprenditoriale che ha a lungo contribuito a mantenere viva una demografia di impresa che ha caratterizzato settori molto diversi fra loro. Altro elemento di specificità ha riguardato la proiezione internazionale del sistema produttivo – abbastanza naturale in un territorio di confine – che ha consentito di agganciare in modo stabile le filiere di produzione europee e internazionali. Anche le istituzioni locali, in ultimo, hanno saputo giocare un ruolo importante sostenendo la competitività dei territori attraverso il mantenimento di una serie di beni pubblici locali di tipo strategico (*in primis* la qualità della scuola). Se guardiamo a un arco temporale di lungo periodo, vediamo che queste caratteristiche salienti hanno avuto due declinazioni diverse. Da metà degli anni Ottanta fino all'anno Duemila, la capacità propulsiva di questa locomotiva è stata garantita da una pluralità di distretti industriali capaci di adattarsi e di rispondere alle esigenze dei mercati internazionali. Dall'inizio degli anni Duemila, una serie di shock concomitanti (l'introduzione dell'euro, l'entrata della Cina nel WTO, l'utilizzo massiccio delle nuove tecnologie nella gestione aziendale) ha costretto a una riorganizzazione dell'offerta del settore manifatturiero selezionando il pool delle imprese più competitive e affidando proprio a queste medie imprese il compito di gestire in modo nuovo – più manageriale e più gerarchizzato – la funzione di interfaccia fra mercato globale e sistema locale. La crisi del 2008 ha imposto nuove prove a questo territorio, modificando ancora una volta lo scenario competitivo a livello internazionale. Come nel passaggio che ha caratterizzato gli inizi degli anni Duemila, il sistema delle imprese è stato chiamato a farsi carico di un nuovo assetto competitivo e di una nuova geografia economica. L'impatto della crisi ha inciso in profondità: si è allargato il divario fra i risultati di chi è in grado di reggere la sfida del mercato e chi, invece, stenta a reggere la pressione della concorrenza internazionale. Un modo di fare impresa è definitivamente tramontato, mettendo in discussione competenze e ruoli consolidati. Di pari passo è cambiato l'assetto del mercato del lavoro e quello dei flussi demografici. Una rivoluzione, insomma, deve essere presa seriamente in considerazione (Micelli, 2015, p. 2).

In una recente intervista, Gian Antonio Stella ha parlato del presente e del futuro del Veneto a quasi vent'anni dall'uscita del suo famoso libro, "Schei" (1996).

Già allora alcuni imprenditori avevano ben chiaro che lo sviluppo del Veneto, senza investimenti sull'Hi-Tech invece che sui capannoni, aveva il fiato corto. […] Invece niente: hanno continuato a pensare che fabbricare sedie, maglioni e tondini fosse la cosa migliore da fare. […] Per me l'errore ha un inizio preciso: nel momento in cui aveva soldi e capitali da investire nel futuro, il Veneto ha sbagliato tutto puntando solo sui capannoni.

E in effetti, quello dei nostri tempi è un paesaggio di capannoni vuoti, che stanno chiudendo a causa della crisi, l'eredità di mezzo secolo di crescita senza sviluppo. La produzione *labour intensive* ha sofferto la concorrenza della Cina, o ha delocalizzato senza mai tentare la strada della ricerca. Nel frattempo il mercato globale si esprime attraverso la comunicazione, la compravendita di informazioni, la

tecnologia, tutti settori nei quali il Veneto è rimasto profondamente indietro. Se comprendere il problema è l'imprescindibile punto di partenza per superarlo, si fa allora pressante ed urgente, nella scuola delle competenze, garantire l'affermazione di un capitale umano ad alto valore aggiunto, che prenda le mosse dalla sensibilizzazione sugli argomenti fin qui esposti, in modo da far uscire dal nostro modello di istruzione la prospettiva di un cambiamento reale e concreto.

BIBLIOGRAFIA

BARBERA G., BIASI R., MARINO D., *Paesaggi agrari tradizionali. Un percorso per la conoscenza*, Milano, Franco Angeli, 2014.

BERNARDI U., "La vita nei campi dal villano al metalmezzadro", in CORTELLAZZO M. (a cura di), *La terra e le attività agricole*, Padova, Silvana Editrice, 1991.

CARAVELLO G., "Ciclopedalata nel graticolato romano sulle orme del Tiepolo", in *La piazza delle idee*, Mirano (VE), 2012, lapiazzadelleidee.comune.mirano.ve.it/cms/wp-content/uploads/2013/09/ciclopedalata3.pdf.

CASTIGLIONI B., FERRARIO V., "Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte", *Rivista Geografica Italiana*, 114, 2007, pp. 397-425.

CELATI G., *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 1992.

DI STASIO A., *Prospettive economiche del Nord-Est*, Padova, UCID, 2009, old.ucid.it/index.php?loc=documenti_dett&id=154&cat=relazione.

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO (a cura di), *Italia. Atlante dei tipi geografici*, Firenze, IGM, 2004.

ISTITUTO REGIONALE PER LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DEL VENETO, *Le provincie venete nell'ultimo cinquantennio. Profilo economico e sociale*, vol. I-II, Venezia, 1960.

ID., *Primi lineamenti di un piano di sviluppo economico del Veneto*, Venezia, Ca' Corner, 8 giugno 1963, Presentazione del Presidente Alberto Bagagiolo e relazione del prof. Innocenzo Gasparini, Vicenza, 1964.

MALFI L., "Dal Comitato regionale per la programmazione economica alla programmazione come metodo d'intervento in concorso con lo Stato", in AGOSTINI F. (a cura di), *La regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 92-104.

MICELLI S., "Il Nord-Est alla prova della discontinuità", in MICELLI S., OLIVA S. (a cura di), *Nord Est 2015*, Padova, Marsilio, 2015, pp. 2-17.

PELLEGRINI G.B., *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, CLESP, 1987.

SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.

SESTINI A., "Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7, 1947, n. 12, pp. 1-8; rist. in *Scritti minori*, a cura della Società geografica italiana, Firenze, 1989, pp. 181-189.

STELLA G.A., *Schei. Dal boom alla rivolta. Il mitico Nordest*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996.

TEMPESTA T., "Il valore del paesaggio rurale", in TEMPESTA T., THIENE M. (a cura di), *Percezione e valore del paesaggio*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 109-140.

ID., *Economia del paesaggio rurale*, Padova, 2009, intra.tesaf.unipd.it/people/tempesta/Articoli%20per%20sito%20TT/Economia_del_paesaggio.pdf.

TEMPESTA T., CRIVELLARO M., "La valutazione del paesaggio tramite indicatori estetico-visivi. Un'applicazione nel Parco Regionale dei Colli Euganei (Veneto)", *Genio rurale*, 4, 1999, pp. 50-63.

TEMPESTA T., THIENE M., "L'impatto visivo dei fabbricati urbani e delle linee dell'alta tensione nelle aree rurali di pianura", *Valutazione ambientale*, 2007, n. 13, pp. 7-18.

TREVISAN V., *I quindicimila passi*, Torino, Einaudi, 2002.

VALLERANI F., VAROTTO M., *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione, 2005.

Anna Rosa Candura: *Università di Pavia*; acandura@unipv.it
Emanuele Poli: *Università di Pavia e Cà Foscari di Venezia*; emanuele.poli@unipv.it

RIASSUNTO: Il Veneto, inevitabilmente collegato all'idea di "locomotiva del Nord-Est", è una delle regioni che maggiormente hanno saputo elaborare un modello di crescita vincente ed attraversare, negli anni del boom, una vera e propria rivalsa economica. Questo contributo vuole individuare quali siano le prospettive e le possibilità per quella locomotiva che ormai si sta fermando e sembra non voler correre più come un tempo. L'appiattimento culturale, che ha investito negli ultimi decenni il territorio del Veneto Orientale, ha di fatto cancellato le origini rurali, le relazioni sociali e soprattutto i paesaggi che lo hanno generato. Nelle pagine seguenti si fornirà un esempio di come la storia antica possa essere al servizio di un'analisi geografica contemporanea, contribuendo a spiegare i fenomeni di recente sviluppo del paesaggio Veneto.

SUMMARY: Veneto, inevitably linked to the idea of "locomotive of the Northeast", is one of the regions which could mainly develop a winning model of growth and cross, in the boom years, a real economic revenge. This paper aims to identify what are the prospects and the possibilities for that locomotive, which is now stopping and seems it doesn't want to run as it used to. The cultural levelling, which has invested the Eastern Veneto region in recent decades, has effectively erased its rural origins, social relations and especially the landscapes that have generated it. The following pages provide an example of how Ancient History can help a contemporary geographical analysis, contributing to explain the phenomena of the recent development of the landscape of Veneto.

Parole chiave: paesaggio, crescita economica, dinamiche demografiche, industrializzazione
Keywords: landscape, economic growth, demographic dynamics, industrialization

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 263-271

DANIEL SCREPANTI

IL PAESAGGIO TRANSGENICO, LA GEOGRAFIA DEL LAVORO E LO SVILUPPO DEL MODELLO SOCIALE ESISTENTE. UNA GEOGRAFIA DELL'AGRICOLTURA NEL NORD-OVEST DEL PORTOGALLO

1. INTRODUZIONE. — La ricerca ha osservato le implicazioni progettuali delle recenti trasformazioni subite dal rapporto territoriale della società, in seguito all'evoluzione dei sistemi tecno-sociali, per la mobilità delle persone, delle informazioni, dei beni e dell'energia (Ascher, 2009), e del loro funzionamento all'interno del capitalismo globale (Veltz, 1996) e della "cultura-mondo" (Lipovetsky, Serroy, 2010).

La finalità del lavoro è stata perseguita attraverso un metodo incentrato sulla selezione e sulla definizione dei principali processi sociali che influiscono sulla costruzione e sulla ri-costruzione del territorio.

La ricerca ha avanzato l'ipotesi che il grande meccanismo alla base del cambiamento del paesaggio sia il lavoro, inteso come attività, sforzo dell'uomo volto al miglioramento della sua condizione sulla terra.

Tale considerazione è maturata in seguito tre osservazioni:

– l'efficacia della geografia del lavoro per descrivere il rapporto esistente tra l'estensione globale delle filiere produttive, e lo sviluppo locale, economico, socio-culturale ed urbano, che esse contribuiscono a determinare (Castells, 2011; Moretti, 2013);
– l'importanza che le analisi sulla localizzazione e sull'organizzazione delle attività lavorative nel territorio, hanno avuto per la formazione delle teorie dei distretti industriali (Bagnasco, 1977; Fuà, Zacchia, 1983; Becattini, 2000b; 2000c; 2005; Becattini *et al.*, 2009), che forniscono ancora oggi modelli concettuali, come ad esempio le "aree-sistema" (Garofoli, 1981), capaci di collegare i processi di trasformazione dello spazio fisico, e le connesse pratiche abitative e culturali, ai modi di produzione dell'economia, anche se questi avvengono su scale geografiche completamente differenti da quelle dei luoghi;
– la presenza costante, nella storia della disciplina urbanistica, di problemi connessi all'evoluzione del rapporto territoriale delle attività umane (Benevolo, 2010).

A partire da queste premesse, la ricerca ha implementato una descrizione e rappresentazione della geografia del lavoro di un'azienda portoghese produttrice ed esportatrice di kiwi, scelta come molecola esemplare del "paesaggio transgenico" che si è formato in Europa in seguito alla duplice metamorfosi della città e della campagna (Domingues, 2013).

Lo studio della geografia del lavoro dell'azienda esaminata, ha implicato la localizzazione di tutte le sue relazioni con i dipendenti, i fornitori e i clienti. Tali relazioni hanno consentito di individuare i sistemi spaziali ed infrastrutturali maggiormente utilizzati per lo svolgimento delle attività di produzione, distribuzione e vendita dei kiwi.

Esaminando gli esiti degli studi analitici effettuati, è stata ampiamente corroborata la centralità dei processi lavorativi per la comprensione della costruzione e ri-costruzione del territorio contemporaneo. È stata inoltre evidenziata l'urgente necessità di una riconcettualizzazione del paesaggio, e di un ripensamento degli schemi alla base delle sue principali tassonomie, ai fini di una più adeguata e pertinente ideazione di politiche per lo sviluppo del modello sociale esistente.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. IL QUADRO TEORICO: LA DERURALIZZAZIONE E L'ESPLOSIONE DELLA CITTÀ. — Come noto, le rappresentazioni del paesaggio persistono molto al di là della realtà che designano.

Attualmente, per esempio, in Europa, i concetti come "periferia", "suburbio", "urbanizzazione diffusa", "dispersione urbana", ecc. utilizzati per descrivere le trasformazioni recenti del paesaggio edificato, denunciano piuttosto chiaramente la loro matrice teorica, ovvero il modello di urbanizzazione della vecchia città. Un territorio sempre confinato, densamente edificato, e dotato di forme e limiti precisi (Fantin et al., 2012). Analogamente, il modello concettuale dei grandi spazi campestri delle economie e delle culture rurali, è presente nelle rappresentazioni più recenti degli spazi aperti contemporanei. Questi ultimi, in rapporto alle trasformazioni subite dallo spazio rurale, sono descritti come "periurbanizzati", "industrializzati", ecc. e persino paesaggi della "industrializzazione/urbanizzazione rurale diffusa" (Agnoletto, Guerzoni, 2012).

> Dietro queste denominazioni composite, ciò che di fatto è in causa è una duplice metamorfosi:
> – l'agricoltura e gli agricoltori (e anche i loro paesaggi…) sono passati ad avere un'espressione statistica residuale; le loro pratiche ed i loro riferimenti culturali si sono mischiati in una diversità enorme di referenti locali/globali – perché dunque "rurali" senza la centralità economica dell'agricoltura e le specificità culturali contadine?
> – l'urbanizzazione, intesa come edificazione, intensificazione infrastrutturale, diversità culturale, ecc. si è moltiplicata in modelli distinti di agglomerazione e dispersione, antichi e contemporanei, e, soprattutto, si presenta senza limiti stabili e definitivi; la città ha dato luogo all'urbanizzazione estensiva facilitata dalla dotazione infrastrutturale, soprattutto di sistemi di colonizzazione del territorio in profonda trasformazione socio-tecnologica (Domingues, 2009).

Per fare un esempio dei cambiamenti territoriali introdotti da questi sistemi infrastrutturali di colonizzazione del territorio, si pensi ad uno degli elementi più banali delle forme e dei processi di urbanizzazione estensiva in Europa: le "strade-vie". Nient'altro che urbanizzazioni lineari dove tutto si mischia – case, caffè, ristoranti, negozi, servizi, fabbriche – e la democratizzazione dell'automobile garantisce la fluidità degli scambi e delle relazioni, che sono a tutti gli effetti la genesi primordiale della vecchia città.

Gli studiosi urbani hanno colto raramente la vera ragione della formazione delle strade-vie e si sono perlopiù concentrati sui capri espiatori, secondo i quali, tali materiali e processi del paesaggio contemporaneo sono il frutto della speculazione, della mancanza di pianificazione, dell'illegalità, e così via, quando in realtà la loro spiegazione è da ricercare nella connessione diretta dell'edificato alle protesi tecnologiche presenti nel territorio (strade, elettricità, telefono, ecc.).

Considerando le strade-vie da questo punto di vista, non risulterà particolarmente complicato comprendere come in Paesi tipo il Portogallo, dove le autostrade e le vie rapide sono state realizzate solo negli anni Novanta, questo tipo di edificazione abbia costituito il principale prodotto territoriale della dinamica di crescita, che si è avuta a partire dal dopoguerra.

L'esempio delle strade-vie, o quello delle polarità urbane di grande dimensione che si trovano normalmente vicino ai principali nodi autostradali, permette quindi di impostare su una considerazione il necessario superamento concettuale della dicotomia città/campagna, che inficia l'osservazione scientifica, e l'azione progettuale nel territorio contemporaneo da parte di politici, sociologi, economisti, urbanisti ed architetti. Tale considerazione è il semplice riconoscimento di come la città antica abbia avuto per secoli il monopolio delle infrastrutture, necessarie all'edificazione e all'organizzazione urbana.

Attualmente, invece, le infrastrutture percorrono territori immensi, e facilitano un processo di colonizzazione urbana dove tutto si mischia in densità e diversità formale e funzionale (Easterling, 2014) (Fig. 1).

3. IL PAESAGGIO TRANSGENICO E LA DIMENSIONE IPERTESTUALE DEGLI ELEMENTI URBANI CONTEMPORANEI. — Per convincersi della nuova condizione tecnologica del paesaggio, è oggi sufficiente osservare come gli usi che insistono attualmente sopra la ex-campagna siano praticamente infiniti.

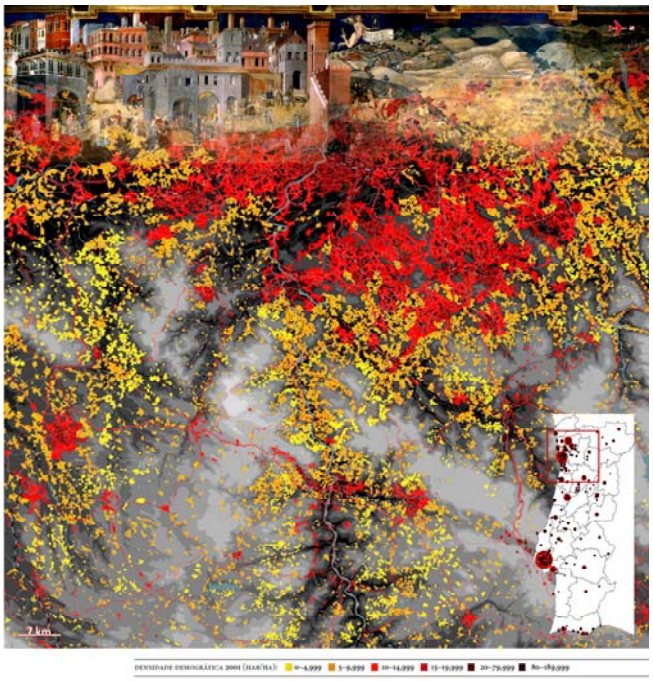


Fig. 1 – Rappresentazione cartografica del modello insediativo esistente nel Nord-Ovest del Portogallo e localizzazione dell'urbanizzazione frattale in cui si colloca l'azienda produttrice ed esportatrice di kiwi di cui è stata descritta e rappresentata la geografia del lavoro.
Fonte: nostra elaborazione su cartografia della densità demografica spazializzata (dati censuari portoghesi del 2001) prodotta dal Centro de Estudos de Arquitectura e Urbanismo della Facoltà di Architettura dell'Università di Porto, Portogallo, e foto dell'affresco trecentesco *Effetti del buon governo in città e in campagna* di Ambrogio Lorenzetti, conservato nel Palazzo Pubblico di Siena e databile 1338-1339, tratta da Frugoni (2010, p. 226).

Ciò è dovuto al fatto che quando l'abbandono dei campi e dell'agricoltura non ha comportato ulteriori perdite di popolazione, la ruralità si è trasformata al suo interno, o è stata assorbita da ciò che chiamiamo urbanizzazione. Inoltre, in alcuni contesti, le metamorfosi del rurale e dell'urbano si sono accompagnate a vicenda, e sono avvenute all'interno degli stessi territori. In questo modo si sono creati "paesaggi transgenici" che accumulano caratteristiche di origine variegata, che erano stabili alla loro origine, e che si sono successivamente mescolate e ri-combinate costantemente, producendo un aumento del contrasto tra "localismi" e mix di varie provenienze "globali". Questo processo, sempre in Portogallo, è per esempio avvenuto nei paesaggi del Nord-Ovest o sul litorale algarvio (Fig. 2).

Fig. 2 – Un esempio di paesaggio transgenico nel Nord-Ovest del Portogallo.
Fonte: foto di Álvaro Domingues.

In generale, nel territorio si è prodotta una perdita di attrito delle attività umane grazie alla fluidità agevolata dalla tecnologia. Per esempio, ciò ha consentito che la costruzione di una casa, un edificio di uffici, un negozio o un centro commerciale, fosse potenzialmente possibile, per ragioni di dotazione infrastrutturale, praticamente ovunque. Tale possibilità, totalmente contraria all'immagine convenzionale della città come qualcosa di confinato, con una forma, dotato di un centro e con limiti precisi e mappabili, può essere concettualizzata ricorrendo al modello della "urbanizzazione estensiva" (Brenner, Schmid, 2012). Infatti, attualmente l'agglomerazione è solo una delle facce dell'urbanizzazione. Del resto, come noto, per secoli (o più), l'urbanizzazione è stata dipendente da un potere organizzato, da una cinta muraria, dalla disponibilità di acqua (acquedotti, cisterne, fonti), dall'esistenza di un porto, un incrocio di strade o un fiume navigabile).

Oggi, invece, le barriere (reali e mentali) sono altre e esistono molteplici possibilità per navigare. Di conseguenza, considerando che la "società in rete" (Castells, 2014) si organizza secondo sistemi di relazioni e la prossimità fisica, o l'agglomerazione, è appena una delle forme di facilitare tali relazioni, ma non l'unica, il territorio contemporaneo può essere concepito come un ipertesto spaziale (Kolbe, 2008).

Ovviamente, la metafora ipertestuale rimanda all'analisi delle reti, dei nodi e delle connessioni tra i nodi, che permettono di studiare il grado di connettività delle trame, e misurare l'accessibilità dei punti di relazione che le compongono. Conseguentemente, è l'analisi degli attributi "relazionali" dello spazio urbanizzato, ad approfondire le sue nuove caratteristiche e dimensioni, al di là delle questioni puramente formali – composizione, contiguità, fluidità, relazione tra spazio edificato e non edificato – che abbondano nelle analisi urbane e che, come sarebbe da aspettarsi, accusano una grande inerzia rispetto alla velocità delle trasformazioni, in materia di tecnologia, infrastrutture e servizi di mobilità delle informazioni, delle persone, delle merci, ecc., e dei loro modi di appropriazione sociale. Di fronte a tali trasformazioni, ed ai rispettivi cambiamenti nei modi di spazializzazione della società, si rompono molti dei nessi abituali che associano determinate "coerenze formali", ad altre supposte coerenze funzionali, o sociali, che si potrebbero leggere, o interpretare, al loro interno.

4. La geografia del lavoro di una particella elementare del paesaggio transgenico. — Gli impianti dell'azienda portoghese produttrice ed esportatrice di kiwi esaminata, sono inseriti in un contesto che si caratterizza per essere "una conurbazione non metropolitana urbano industriale".

Per comprendere le peculiarità di tale sistema insediativo, si deve considerare che già nel 1762, nel testo *Mapa de Portugal antigo e moderno*, João Baptista de Castro sosteneva che l'insediamento della Província do Minho si configurasse come una *cidade continuada*.

Effettivamente, nel Nord-Ovest urbanizzato del Portogallo, la conurbazione ha proseguito "le logiche del tempo lungo ereditate dal modello di insediamento e dall'organizzazione dell'economia agricola" preindustriale. In questo modo,

> si è densificato il tradizionale insediamento disperso e denso proprio del minifondo agricolo dell'Entre-Douro-e-Minho (quello che già era successo con l'industrializzazione a partire dalla metà del XIX secolo) che si organizzava a partire da un grado elevato di promiscuità degli usi: la casa conviveva con depositi, cantine, magazzini e luoghi di vendita per animali, e si situava nella propria particella coltivata che generalmente era riservata agli orti ed ai frutteti. Non c'erano propriamente paesi, ma luoghi, casali, poderi, allineamenti di caseggiati lungo i percorsi. I fondi agricoli di valle e quelli di mezza costa, ritagliati da terrazzamenti, erano serviti da irrigazioni comunitarie mentre macchie, legnaie, e pascoli, occupavano i vacanti dirupi rocciosi, cioè i terreni marginali impropri per risolvere la fame di terra che si fece sentire durante i secoli (Domingues, 2010).

All'interno dell'urbanizzazione estensiva che caratterizza il Nord-Ovest del Portogallo, l'azienda esaminata dalla ricerca si trova a lato dell'Ave Park, il più recente parco di scienza e tecnologia della Região Norte. A pochi metri dall'azienda, è attiva una fabbrica multinazionale impegnata nella produzione di cablaggi. Quest'ultima offre lavoro a 600 addetti. Complessivamente, 800-900 persone sono occupate in una superficie di 25 ettari intorno all'azienda considerata.

Su questa area teorica, l'azienda produttrice ed esportatrice di kiwi occupa il 5% del totale con i suoi 12mila mq di suolo e 6.300 metri quadrati di superficie coperta. L'azienda offre lavoro a 11 dipendenti fissi ai quali si aggiungono 20-30 dipendenti stagionali. Il caso di studio, aggrega in una regione di 120 km di diametro, porzioni di territorio coltivate a kiwi per una superficie pari a circa 350 ettari di piantagioni. In Portogallo, tale superficie rappresenta il 20% dell'area nazionale destinata alla coltivazione del frutto. La produzione media dell'azienda esaminata è di circa 6.000 tonnellate all'anno (Fig. 3).

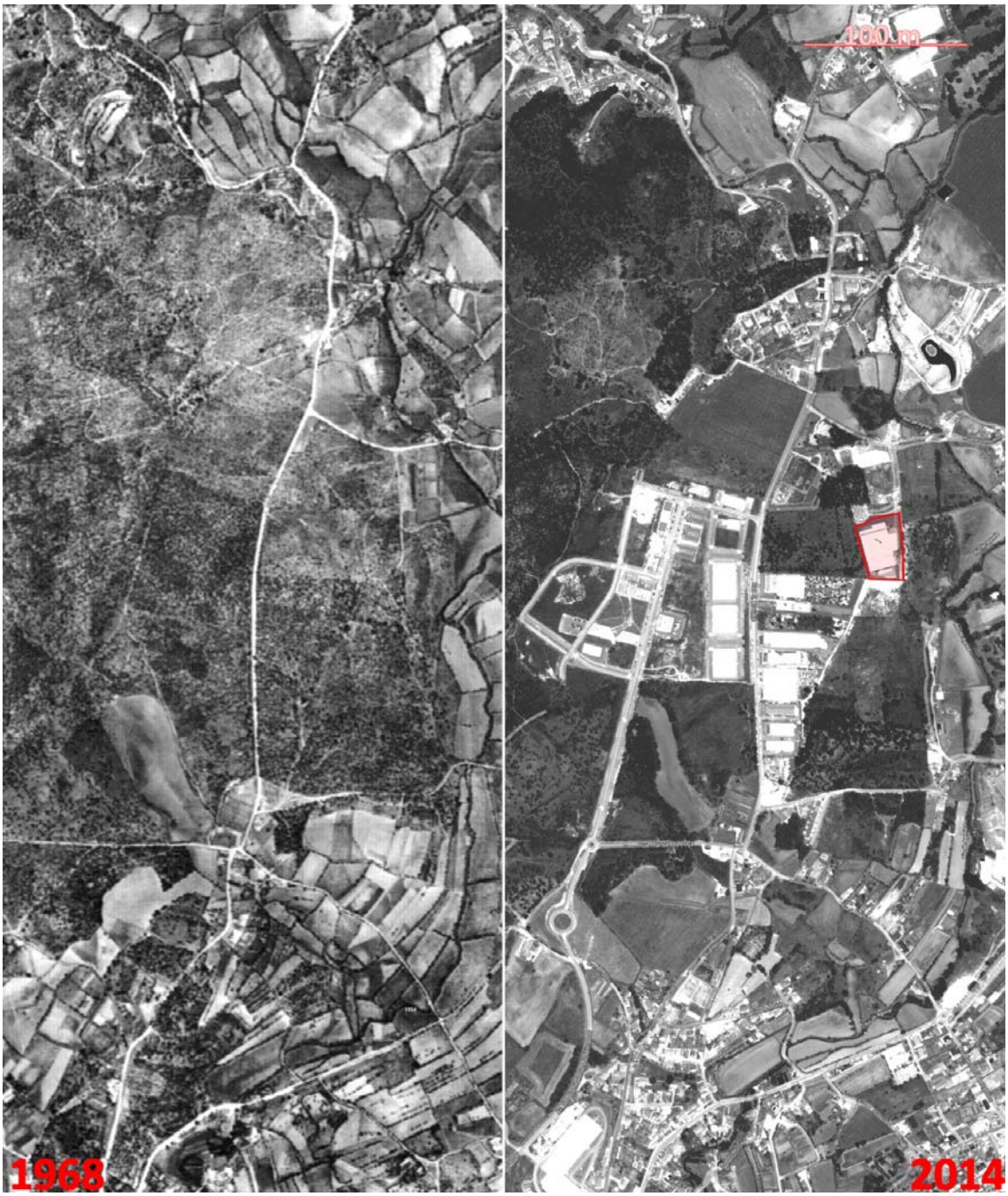


Fig. 3 – L'evoluzione dell'industrializzazione senza fratture nella Vale do Ave, Nord-Ovest del Portogallo, tra il 1968 e il 2014.
Nota: a destra, in rosso, è localizzata la "particella elementare" del paesaggio transgenico esaminata. Si tratta di un'azienda produttrice ed esportatrice di kiwi.
Fonte: nostra elaborazione a partire da foto aerea storica dell'Oficina do Mapa della Facoltà di Lettere dell'Università di Porto, Portogallo e foto aerea attuale tratta da Google Maps (cons. gennaio 2014).

Relativamente alla localizzazione degli impianti aziendali nella Vale do Ave, è fondamentale considerare la connessione esistente tra la loro posizione e la geografia dei 52 fornitori di kiwi. Il luogo in cui si colloca l'azienda può definirsi "geo-strategico". Infatti, tra i fornitori di kiwi, il principale produttore si trova ad una distanza di 60 chilometri, tra Ponte de Lima e Viana do Castelo, a circa 90 chilometri da Porto in direzione nord. Quasi tutti i produttori minori sono localizzati in un raggio di 20 chilometri.

La distanza dai fornitori e la riduzione dei tempi per la consegna dei raccolti è stato un requisito essenziale per la localizzazione della sede aziendale. Le cosiddette "esternalità" (Latour, 2000; Travasso, 2010) non hanno influito in maniera decisiva. Del resto, tutte le possibili aree alternative a quella scelta, si trovavano più o meno concentrate nella stessa regione del territorio portoghese (Fig. 4).

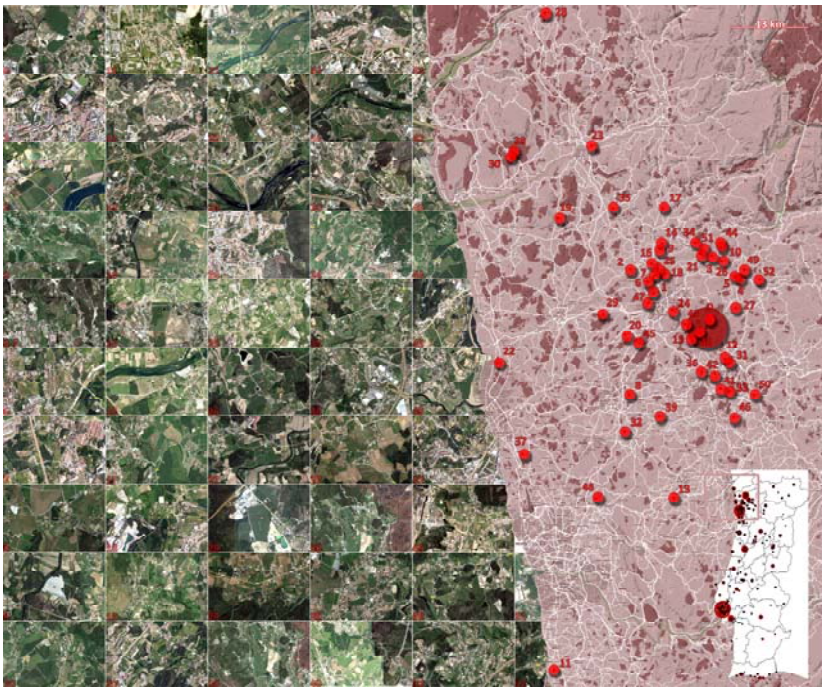


Fig. 4 – La localizzazione dei 52 fornitori di kiwi (pallini rosso chiaro) dell'azienda esaminata (pallino rosso scuro) e l'individuazione dei sistemi spaziali ed infrastrutturali maggiormente utilizzati per lo svolgimento delle attività di produzione, distribuzione e vendita dei kiwi.
Fonte: nostra elaborazione su basi cartografiche e foto aeree Google Maps (cons. gennaio 2014).

Attraverso un approccio elementarista alla geografia del lavoro dell'impresa esaminata, sono state scomposte analiticamente tutte le attività svolte nell'ambito dei suoi impianti produttivi. In questo modo è stato possibile pervenire ad un elenco delle transazioni relative a ciascun processo, alla definizione degli attori coinvolti in ciascuna transazione (fornitori, dipendenti, clienti), all'esatta localizzazione di questi ultimi e all'individuazione dei sistemi spaziali ed infrastrutturali utilizzati per l'espletamento delle differenti attività lavorative.

Esaminando la geografia del lavoro dei fornitori di kiwi dell'azienda esaminata, si può osservare come il tratto comune alla maggior parte di essi sia il "non vivere di kiwi". Per riuscirci, infatti, servirebbero almeno 6-7 ettari di impianto per la coltivazione, mentre, mediamente, i produttori dell'azienda dispongono di soli due ettari di piantagione.

Per i piccoli produttori di kiwi, pertanto, l'agricoltura è preminentemente un'attività che consente di maturare un reddito complementare nel tempo libero o nel weekend. Ovviamente, nella geografia del lavoro descritta e rappresentata dalla ricerca, sono presenti anche alcune aziende specializzate. Questi produttori di kiwi dispongono di impianti che raggiungono i 30-40 ettari di superficie. La stessa azienda dispone di una superficie destinata alla coltivazione di 50 ettari, chiamata il "polmone della produzione".

La ragione per cui il numero dei piccoli produttori di kiwi supera di gran lunga il numero dei grandi produttori, deve essere essenzialmente individuata nelle spese elevate per l'avvio della coltivazione. Basti pensare che il costo di un ettaro di impianto si aggira intorno ai 30mila euro.

Si tratta di una spesa importante. Un investimento che rende difficile la sostenibilità finanziaria dell'impianto su aree molto estese. Infatti, sebbene vi siano incentivi e finanziamenti pubblici da parte del Ministero dell'agricoltura portoghese, che possono coprire a fondo perduto fino al 40% delle spese di impianto, si deve considerare che la produzione di kiwi entra a pieno regime solo dopo un periodo di tempo di 5-6 anni.

5. CONCLUSIONI. — La ricerca effettuata sulla geografia del lavoro di un particella elementare del paesaggio contemporaneo, offre un criterio ed un metodo per risolvere i problemi di legittimità che si presentano sempre più frequentemente in relazione ai progetti territoriali di sviluppo del modello sociale esistente.

La descrizione del paesaggio transgenico attraverso le relazioni lavorative che interessano le sue componenti, attua, implicitamente ed esplicitamente, un ripensamento delle cosiddette "politiche del territorio", una costruzione nuova delle loro strategie ed azioni, che eviti, per esempio, la "politicizzazione – dall'alto – dei territori". Ciò è possibile perché la geografia del lavoro assume che i paesaggi non mostrino, automaticamente, una determinata caratteristica o problematica sociale, bensì rappresentino una configurazione spaziale delle relazioni e degli scambi che avvengono tra gli "attori che danno loro senso e forma" (Sgard *et al.*, 2010).

Conseguentemente, l'innovazione nella costruzione delle politiche di sviluppo di base territoriale consisterebbe, al di là delle retoriche partecipative, in una rinnovata attenzione agli attori sociali e alle loro pratiche, piuttosto che alle morfologie territoriali in sé, o alle loro presunte qualità relazionali, spesso smentite dagli stessi fatti socio-economici che le producono, le interessano, o le attraversano seguendo le smisurate geografie relazionali della cultura-mondo e dell'economia globalizzata.

Concludendo, è opportuno rilevare come alcune esperienze di rappresentazione relazionale del territorio, siano già state effettuate in Italia quando le politiche di sviluppo locale si sono avvicinate ai sistemi socio-spaziali "attraverso il distretto industriale" come "luogo di vita".

I casi italiani in cui si è riusciti ad andare oltre i "modelli produttivi" prevalenti del distretto industriale – come le sue manifestazioni territoriali europee più comuni, le concentrazioni di piccole e medie imprese (PMI) – e si sono costruite le politiche di sviluppo locale a partire dall'identificazione dei luoghi di vita, possono essere individuate nelle "esperienze di programmazione economica regionale delle c.d. 'regioni rosse', segnatamente l'Emilia e la Toscana, che all'epoca, tra gli anni Settanta e Ottanta, rappresentavano i due diversi (e principali) modelli di riferimento" dei distretti industriali italiani. In tal senso, sono piuttosto emblematici gli istituti regionali che vennero creati: l'Istituto regionale di programmazione economica della Toscana (IRPET) e l'Emilia-Romagna valorizzazione economica del territorio (ERVET).

Purtroppo, come ricorda l'economista italiano Fabio Sforzi, "il percorso di queste esperienze, e il tema delle politiche di sviluppo locale in Italia", è stato interrotto quando le regioni hanno abbandonato "l'idea di sostenere i comprensori di programmazione".

In questo modo le "politiche regionali" sono tornate nuovamente "settoriali o fattoriali". E le politiche di sviluppo locale sono divenute "al massimo, specificazioni locali di politiche regionali o nazionali (qualcosa di simile a uno *sviluppo locale 'dall'alto'*)". Ciò ha fatto sì che "le unità territoriali adeguate per l'intervento" siano state "nuovamente identificate con le *unità amministrative*", che a differenza dei distretti industriali non sono necessariamente dei luoghi di vita e, pertanto, non tengono conto di un'ampia gamma delle "interazioni dinamiche" tra individui, aziende e istituzioni (Sforzi, 2005).

Per capire gli effetti che un simile scollamento tra realtà e rappresentazione della realtà potrebbe operare nella costruzione delle politiche del territorio, basti considerare cosa accadrebbe se la definizione di una strategia di sviluppo locale riguardasse l'area in cui si colloca l'azienda portoghese esami-

nata, e non venisse minimamente considerato dai quadri conoscitivi, a supporto delle scelte politiche, il rapporto lavorativo con i 52 casi di campagna urbana dei suoi fornitori di kiwi. Nella definizione di una strategia e delle azioni di intervento per lo sviluppo locale, non si considererebbero tutti gli elementi costitutivi di una delle cosiddette "reti o sistemi locali di produzione" presenti nel territorio, ossia le componenti principali della "natura profonda del messaggio teorico del distretto industriale" e del meccanismo alla base della trasformazione del paesaggio.

Inoltre, nella costruzione della politica del territorio per l'area studiata, non si potrebbe tenere conto di come la "cultura tecnica industriale e imprenditoriale" dell'azienda produttrice ed esportatrice di kiwi, abbia agito nel tempo e sullo spazio per creare la "geografia di un sistema di produzione specializzato che si va evolvendo per mimetismo, specializzazione, interrelazione ed emulazione" (Domingues, 2011).

Predisporre quadri conoscitivi capaci di leggere il paesaggio attraverso le geografie del lavoro, è dunque essenziale se si vogliono davvero comprendere, e condizionare, le ragioni di successo, o di insuccesso, in termini di sviluppo, dei diversi contesti territoriali. Rispetto all'invisibilità contemporanea degli scambi e delle interazioni sociali (Innerarity, 2012) che determinano il paesaggio, ed incidono sulla sua evoluzione, l'approccio "elementarista" (Viganò, 1999) alla geografia del lavoro sviluppato dalla ricerca, offre indubbiamente un metodo di esplicitazione e di conoscenza dei processi socio-economici in corso, ed è capace di operare una sostanziale riduzione dello scollamento tra la realtà socio-spaziale esistente e le sue, pur sempre necessarie, concettualizzazioni (Fig. 5).

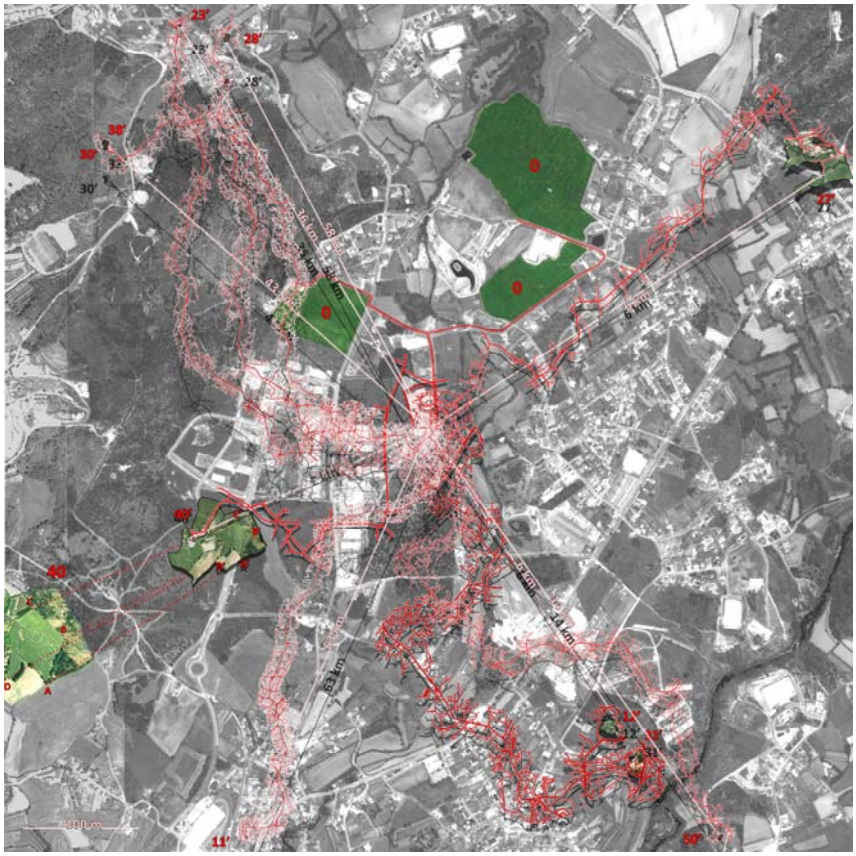


Fig. 5 – Rappresentazione ipertestuale della geografia del lavoro dell'azienda produttrice ed esportatrice di kiwi esaminata.

Nota: I tracciati rossi rappresentano i sistemi infrastrutturali utilizzati dai fornitori di kiwi per il trasporto dei raccolti agli impianti dell'impresa, baricentrica rispetto alla base cartografica. I produttori di kiwi sono identificati numericamente per permettere il loro riconoscimento e la loro individuazione univoca. Gli impianti per la coltivazione dei kiwi sono rappresentati con lo stesso rapporto di scala metrica dei sistemi infrastrutturali che li relazionano con l'azienda di riferimento.
Fonte: nostra elaborazione su basi cartografiche e foto aeree Google Maps (cons. gennaio 2014).

BIBLIOGRAFIA

AGNOLETTO M., GUERZONI M. (a cura di), *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Macerata, Quodlibet, 2012.

ASCHER F., *L'âge des métapoles*, La Tour d'Aigues, Éditions de l'Aube, 2009.

BECATTINI G. (a cura di), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000a.

ID., "'Distrettualità', fra industria e agricoltura", in ID. (a cura di), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000b.

ID., *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000c.

ID., *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socio-culturali del nostro sviluppo economico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005 (ed. orig. 1998).

BECATTINI G., BELLANDI M., DE PROPRIS L. (a cura di), *A Handbook of Industrial Districts*, Northampton, Edward Elgar, 2009.

BENEVOLO L., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (ed. orig. 1963).

BRENNER N., SCHMID C., *Towards a Theory of Extended Urbanization*, WP, Cambridge, Urban Theory Lab, Zurich, ETH, 2012.

CASTELLS M., *La nascita della società in rete*, Milano, UBE, 2014 (ed. orig. 1996).

ID., *La città delle reti*, Venezia, Marsilio, 2011.

DOMINGUES Á., *A rua da estrada*, Porto, Dafne Editora, 2009.

ID., "As transformações do território", in PORTAS N., DOMINGUES Á., CABRAL J., TRAVASSO N. (a cura di), *Políticas urbanas*, vol. II: *Transformações, regulações e projectos*, Lisbona, Fundação Calouste Gulbenkian, 2010.

ID., *Vida no campo*, Porto, Dafne Editora, 2011.

ID., "Transgenic landscape", *ZARCH Journal of Interdisciplinary Studies in Architecture and Urbanism*, 1, 2013.

EASTERLING K., *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*, London, Verso, 2014.

FANTIN M., MORANDI M., PIAZZINI M., RANZATO L. (a cura di), *La città fuori dalla città*, Roma, INU, 2012.

FRUGONI C. (a cura di), *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, Firenze, Le Lettere, 2010.

FUÀ G., ZACCHIA C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.

GAROFOLI G., "Lo sviluppo delle aree periferiche nell'economia italiana degli anni Settanta", *L'Industria*, 3, 1981, pp. 391-404.

INNERARITY D., *La société invisible*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2012.

KOLBE D., *Sprawling Places*, Athens, The University of Georgia Press, 2008.

LATOUR B., *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.

LIPOVETSKY G., SERROY J., *La cultura-mondo. Risposta a una società disorientata*, Milano, O Barra O edizioni, 2010.

MORETTI E., *La nuova geografia del lavoro*, Milano, Mondadori, 2013.

SFORZI F., "Dal distretto industriale allo sviluppo locale", lezione inaugurale tenuta ad Artimino 2005, Incontri pratesi sullo sviluppo locale *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, organizzati dall'IRIS, 12 settembre 2005, http://economia.unipr.it/DOCENTI/SFORZI/docs/files/Artimino%202005.pdf.

SGARD A., FORTIN M.J., PEYRACHE-GADEAU V., "Le paysage en politique", *Développement durable et territoires*, 1, 2010, n. 2, http://developpementdurable.revues.org/8522.

TRAVASSO N., "O fim do puzzle", in PORTAS N., DOMINGUES Á., CABRAL J., TRAVASSO N. (a cura di), *Políticas urbanas*, vol. II: *Transformações, regulações e projectos*, Lisbona, Fundação Calouste Gulbenkian, 2010.

VIGANÒ P., *La città elementare*, Milano, Skira Editore, 1999.

University of Porto; dscrepanti@arq.up.pt

RIASSUNTO: La ricerca analizza gli attuali processi di urbanizzazione attraverso la descrizione e rappresentazione della geografia delle attività lavorative contemporanee. L'obiettivo della lettura del territorio ipotizzata è l'individuazione delle implicazioni che il nuovo rapporto della società con lo spazio fisico ha sulle politiche urbane. Il metodo della ricerca si è concentrato sull'osservazione dell'evoluzione dell'attività agricola, e sulla trasformazione della geografia dei suoi scambi e delle sue relazioni sociali. Per questa ragione è stata condotta una descrizione e rappresentazione della geografia del lavoro di un'azienda portoghese produttrice ed esportatrice di kiwi situata nella Vale do Ave, nel Nord-Ovest del Portogallo. Tale esperienza valida la centralità contemporanea dei modelli concettuali alla base delle teorie sui distretti industriali, come per esempio le aree-sistema, quali ambiti pertinenti per la costruzione di proposte progettuali territoriali e politiche di sviluppo capaci di collegare i modi di produzione dell'economia ai processi di trasformazione sociale del territorio contemporaneo.

SUMMARY: This research focuses on the current processes of urbanization through the description and the representation of the geography of contemporary working activities. The suggested analysis of the territory identifies the implications on urban policies caused by the new relations between society and physical space. The research method focused on the observation of the agricultural activity evolution and of the transformation of its work geography. In order to study this phenomena the research produced the description and the representation of the work geography of a Portuguese company, located in the Vale do Ave, which produces and exports kiwifruits. This experience validates the contemporary centrality of conceptual models which are the fundamentals of industrial district theories. Indeed the "system-areas" are pertinent settings where territorial design proposals and development policies can be composed, to link the modes of economic production with the social processes of contemporary territorial transformation.

Parole chiave: paesaggio transgenico, geografia del lavoro, politiche urbane
Keywords: transgenic landscape, work geography, urban policies

Sezione 6

AMBIENTE, NATURA, SOCIO-NATURA. CONCETTI E DEFINIZIONI NUOVI PER UNA PROSPETTIVA DI BENE COMUNE

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 275-276

ROBERTA GEMMITI

INTRODUZIONE

Questa sessione ha avuto l'obiettivo di raccogliere testimonianze scientifiche utili a fare il punto della riflessione italiana sul tema dell'ambiente visto in una prospettiva che si intendeva diversa dall'usuale.

Come è noto, ormai da decenni è in atto una progressiva e talvolta dura decostruzione del modo dualistico con il quale si è per molto tempo trattato il rapporto che intercorre tra ambiente e società. Nell'ambito di un più vasto ripensamento dei metodi e degli strumenti della disciplina, testimoniato dalle varie svolte che hanno caratterizzato la geografia dalla metà degli anni Settanta in poi, l'idea che la società e la natura siano regni diversi e distaccati è stata, per tutta una parte della geografia, decisamente messa da parte. E con questo passaggio è stata anche seriamente messa in discussione la fiducia nelle misure tecnico-economiche e ingegneristiche come soluzione al problema dell'impatto sociale sull'ambiente.

La visione dualistica era infatti maturata nell'ambito di una progressiva scissione interna alla geografia, descritta già da Fitzsimmons attraverso tre momenti di scisma seguiti alla "pressione di un insistente, egemonico, crescente modernismo scientifico" (Fitzsimmons, 1989, p. 110): la "decostruzione" della geografia in umana e fisica; la separazione della natura dallo spazio all'interno dei campi di ricerca della geografia umana e, direttamente legata a questa seconda separazione, la divisione interna alla teoria sociale tra scienze *core* e *periphery*. La geografia culturale (*periphery*) si legava all'antropologia dedicandosi alla descrizione e interpretazione storica degli paesaggi (spesso rurali) naturali ed antropici; la geografia economica e urbana (*core*) stringeva relazioni forti con l'economia e la sociologia, divenendo sempre più sistematica e formalizzata nel tentativo di spiegare strutture e relazioni.

La geografia critica ha avviato una significativa riflessione a proposito del modo di guardare il rapporto della relazione società e ambiente, partendo dalla convinzione per cui considerare i due domini come separati portasse con sé: a) una limitazione notevole alla capacità di comprendere il problema; b) una mancanza di obiettività nella formulazione delle politiche (Castree, 2001). La limitatezza conoscitiva deriva dal fatto che in quest'ottica la natura viene guardata soltanto come problema ambientale, ignorando tutto il resto delle relazioni uomo-ambiente comprese quelle di tipo economico-commerciale e quelle in cui la natura non è ambiente (come il corpo umano); la parzialità nei riguardi delle azioni politiche consiste invece nel fatto che la visione separata tende a produrre una conoscenza tecnocratica, ammantata di scientificità, che raramente discute i processi socio-economici fondamentali nella trasformazione della natura (*ibidem*). Anzi, proprio dal dualismo discende direttamente il modo di interpretare ed indirizzare la gestione dei problemi ambientali, e dunque l'approccio manageriale fatto di regolamenti, interventi, incentivi, riforme e che non affronta mai l'ampio ventaglio di relazioni economiche, sociali e politiche che li determinano (Adger *et al.*, 2001; O'Brien, 2010).

Questa transizione verso un nuovo modo di intendere il rapporto società-natura è ormai compiuta nella letteratura geografica (Braun, 2008), ma il problema non è esaurito né sono esaurite le molteplici proficue ramificazioni del superamento dello *human physical divide*.

È a questa capacità della geografia di innovare i concetti e gli strumenti di comprensione della società (Castree *et al.*, 2014) che intendeva rivolgersi questa sessione. La nuova visione della natura proposta negli ultimi anni dalla geografia sembra decisamente adatta ad una visione di essa come bene comune, fuori dall'idea della dominazione/sfruttamento/conservazione che ha caratterizzato i decenni dello sviluppo capitalistico del Novecento.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Le questioni intorno alle quali organizzare il dibattito volevano allora essere le seguenti: come rinnovare il concetto di ambiente e natura adattandolo alle esigenze di promuovere e gestire la natura in quanto bene comune? I concetti di natura e socio-natura rappresentano un'alternativa feconda? Esistono visioni più nuove e coerenti con le esigenze di rinnovamento concettuale ormai avanzate in vari campi di studio? Come sta progredendo la geografia economica e politica in Italia e che tipo di partecipazione è in grado di dare a questo dibattito.

Il tema non era certo tra i più semplici, e forse la geografia economica sconta ancora una discreta difficoltà a svincolarsi da quel desiderio di prossimità alle scienze "dure" che troppo a lungo ci ha imbrigliato.

BIBLIOGRAFIA

ADGER W.N., BENJAMINSEM T.A., BROWN K., SVARSTAD H., "Advancing a political ecology of global environmental discourses", *Development and Change*, 32, 2001, n. 4, pp. 681-715.

BRAUN B., "Environmental issues: Inventive life", *Progress in Human Geography*, 32, 2008, n. 5, pp. 1-13.

CASTREE N., "Socializing nature: Theory, practice and politics", in CASTREE N., BRAUN B., *Social Nature: Theory, Practice and Politics*, Oxford, Blackwell, 2001.

CASTREE N. *et al.*, "Changing the intellectual climate", *Nature Climate Change*, 2014, n. 4, pp. 763-768.

FITZSIMMONS M., "The matter of nature", *Antipode*, 21, 1989, n. 2, pp. 106-120.

O'BRIAN K., "Responding to environmental change: A new age for human geography", *Progress in Human Geography*, 35, 2010, n. 4, pp. 542-549.

La Sapienza – Università di Roma; roberta.gemmiti@uniroma1.it

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 277-286

FRANCESCO DE PASCALE, VALERIA DATTILO,
FRANCESCO NEBBIA, ALESSANDRO AGUS

GEOETICA E BENE COMUNE NELL'ERA DELL'ANTROPOCENE

1. INTRODUZIONE. — Il dibattito sulla geoetica (Peppoloni, Di Capua, 2012) si è allargato negli ultimi anni nell'ambito della salvaguardia dell'ambiente e del clima e la resilienza è divenuta un concetto-cardine anche all'interno di questa nuova disciplina, che si trova molto in sintonia con la geografia.

In tale contesto, la geoetica, in collaborazione con la geografia del rischio (1), può certamente contribuire soprattutto nell'educare il territorio in termini di gestione integrata del rischio fino a divenire uno strumento in grado di potenziare la resilienza e tutelare il bene comune. La geoetica è una disciplina relativamente recente. Nasce nel 1991 avendo come obiettivo principale quello di porre l'attenzione sulla valorizzazione e la salvaguardia della geosfera (2) (Peppoloni, Di Capua, 2015). Quantunque la geoetica venga considerata come una branca delle geoscienze, tuttavia, i filosofi, i sociologi, gli economisti ed attualmente anche i geografi (De Pascale *et al.*, 2014; 2015; 2016) hanno cercato di definirla dai propri punti di vista. In termini semplici, la geoetica fornisce delle linee guida (3) volte ad orientare la società nella scelta di comportamenti appropriati rispetto a problemi concreti della vita dell'uomo, cercando di trovare soluzioni compatibili con la preservazione della natura, del territorio e del bene comune (Peppoloni, 2011, p. 1). La geoetica, inoltre, è finalizzata alla creazione di un quadro per una significativa cooperazione tra i governi, le industrie (che rappresentano gli sviluppatori di georisorse), la società civile (gli utenti delle georisorse), le organizzazioni non governative (ONG) e i geoscienziati, con il fine di uno sviluppo ecosostenibile delle georisorse (4) (Limaye, 2015).

I punti chiave di osservazione geoetica sono, quindi, i seguenti: promuovere la diversità degli ecosistemi; valutare gli effetti a lungo termine delle attività umane sull'ambiente e anche sulla specie umana; fare previsioni per invertire le conseguenze impreviste ed inattese derivanti da attività umane e mantenere adeguate opportunità e le alternative aperte ai posteri di utilizzare le risorse naturali (Cascio, 2005). Ciò rappresenta il paradigma del tempo presente secondo cui il modello di produzione e

(1) Con "geografia del rischio" si fa riferimento ad un settore specifico di studi, nell'ambito dei quali il rischio è considerato come l'interazione tra fenomeno naturale e società umana. Questo approccio viene formalizzato negli Stati Uniti, negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, nell'ambito della cosiddetta "Scuola di Chicago": partendo dallo studio sul campo delle pianure alluvionali americane, i ricercatori avevano rilevato, infatti, che, nonostante le ingenti somme spese per massicce opere di difesa idraulica, i danni prodotti dalle inondazioni erano addirittura aumentati. Giunsero allora alla conclusione che nessuna soluzione tecnica risulta efficace contro il rischio di inondazione se non c'è anche un adeguato coinvolgimento della popolazione. In Francia, la geografia del rischio è stata approfondita sin dagli anni Ottanta; all'inizio, i rischi naturali sono stati studiati soprattutto dal punto di vista della geografia fisica, che si interessa al fenomeno naturale; successivamente, prevarrà il richiamo alla necessaria unità tra geografia fisica ed umana nel trattare la questione del rischio (Bertoncin *et al.*, 2014).

(2) Si occupa di alcune tra le più rilevanti emergenze ambientali: inquinamento e problematiche dei rifiuti, effetto serra e variazioni climatiche. Si preoccupa di incoraggiare un'analisi critica sull'uso delle risorse naturali, di promuovere la corretta informazione sulla pericolosità e sui rischi del territorio, di favorire lo sviluppo di tecnologie ecocompatibili.

(3) La geoetica si interroga sulle seguenti questioni: il confronto con i problemi geologici globali, così da individuare nella complessità quegli elementi che, pur distinguendosi, sono in grado di unirsi nel perseguimento di obiettivi comuni; l'uso razionale e sostenibile delle nostre georisorse; la diffusione adeguata e corretta dei risultati di studi scientifici e di informazione sui rischi, che permette ai ricercatori di ottenere la fiducia della comunità, al fine di garantire la qualità dei prodotti di ricerca; l'aiuto alla gestione efficiente delle emergenze, per proteggere la comunità dai rischi geologici nei momenti critici; il potenziamento dei rapporti tra la comunità scientifica, i mass media e l'opinione pubblica, attraverso la partecipazione costante negli spazi offerti dai media; il rispetto della legge e il supporto delle decisioni politiche; l'organizzazione di strumenti didattici efficaci per lo sviluppo della consapevolezza dei valori e dei comportamenti corretti; l'identificazione di nuovi elementi, sia in termini di contenuti e attività, che possano essere diretti verso nuove relazioni e visioni culturali ed etiche; il trasferimento dei valori culturali dell'ambiente a chi lo abita; la promozione di gruppi di lavoro all'interno delle università e delle associazioni di categoria, per lo sviluppo degli argomenti sopra elencati, anche con una prospettiva flessibile e prudente ai fini del riesame delle certezze scientifiche e della riflessione sulla mutevolezza della conoscenza e dei ruoli (Peppoloni, Di Capua, 2012).

(4) Praticare la geoetica non è restrittivo per quanto riguarda l'uso delle risorse, ma richiede un'analisi delle ripercussioni a breve e a lungo termine dell'uso proposto degli ecosistemi correnti e dei servizi che questi ecosistemi rendono alla società.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

consumo dell'uomo provoca flussi di materia che modificano le dinamiche del sistema Terra. Questa funzione è tipica dell'era geologica odierna dell'Antropocene, l'epoca in cui le attività del genere umano modulano lo stato e il percorso di sviluppo del pianeta Terra. Così, andando oltre il suo significato scientifico, il concetto di Antropocene trasmette un doppio messaggio. In primo luogo, quello secondo il quale i percorsi di sviluppo della storia dell'umanità e quelli naturali del sistema Terra possono intersecarsi. In secondo luogo, per comprendere i processi globali, è necessario richiedere la sintesi del *know-how* delle scienze sociali e delle scienze umane e naturali (5) (Bohle, 2016).

2. GEOETICA E SCIENZE DELLA RESILIENZA. — Tra i temi su cui la geoetica promuove una profonda riflessione ritroviamo il supporto alla gestione efficiente delle emergenze, per proteggere la comunità dai rischi geologici nei momenti critici. Ebbene, le analisi sulla resilienza si occupano spesso della capacità di ripristinare le condizioni d'equilibrio di un sistema colpito da eventi di grande criticità, come i disastri ambientali o antropici (Lombardo, Salvucci, 2014). Il termine resilienza è derivato dalla scienza dei materiali e indica la proprietà che alcuni materiali hanno di conservare la propria struttura o di riacquistare la forma originaria dopo essere stati sottoposti a schiacciamento o deformazione (Burns, 1996). Dunque, tale significato adottato nelle scienze sociali, non solo per quanto riguarda i disastri naturali ma più genericamente per qualsiasi cambiamento che riguarda il territorio, rimanda alla capacità di resistere e di ristabilirsi dalle perdite subite (Tecco, 2011). La resilienza è, pertanto, la capacità delle comunità di assorbire disturbi, subire modifiche e riorganizzarsi in un nuovo equilibrio dinamico (Marincioni *et al.*, 2014). In maniera simile, il costrutto di resilienza psicologica indica la capacità degli individui di mostrare appropriati livelli di competenza in seguito all'esposizione ad avversità e difficoltà significative. All'interno delle scienze psicologiche il costrutto di resilienza viene introdotto negli anni Settanta (Werner, Smith, 1982; Masten, Garmezy, 1985), anche se già a partire dalla prima metà del XX secolo l'abilità a resistere ad eventi negativi costituisce un oggetto di interesse per i ricercatori (6). Le catastrofi naturali, gli atti terroristici (7) e i disastri tecnologici rappresentano una categoria di eventi avversi che interessa gli autori che si occupano di resilienza nel corso dello sviluppo dei bambini. Numerose ricerche (8) condotte in questo ambito mirano ad analizzare le variabili e i processi psicosociali che moderano l'impatto degli eventi naturali catastrofici sull'adattamento e il benessere psicologico dei bambini allo scopo di elaborare modelli euristici che possano fornire anche una guida per gli interventi di recupero e sostegno (Masten, Osofsky, 2010).

(5) In Italia, attualmente, il rapporto tra scienze umane e naturali, tra geografia fisica ed umana resta flemmatico. Non è un caso, infatti, che non si sia mai sviluppata una vera e propria scuola di geografia del rischio. Certo, fin dagli anni Venti del secolo scorso sono state istituite commissioni e gruppi di studio sulle calamità naturali, ma rimarrà abbastanza netta la distinzione dei campi di studio. Nell'ambito della geografia del rischio ci si concentra sull'analisi del dato materiale relativo al fenomeno naturale; nell'ambito della geografia umana si sviluppa una riflessione sulla concettualizzazione dell'evento stesso (Bertoncin *et al.*, 2014). In Italia siamo lontani dal modello francese in cui appare un maggiore riconoscimento professionale del geografo; tuttora, infatti, c'è una distanza significativa tra la riflessione geografica, spesso confinata nelle accademie, e la gestione concreta del rischio sul territorio, per lo più delegata a tecnici ed ingegneri. Certamente, di fronte ai temi e ai problemi è necessario assolutamente superare i rigidi steccati disciplinari. Ciò porterebbe al confronto tra diverse prospettive ed alla comprensione della complessità e dell'interdipendenza dei fenomeni. I nuovi presupposti della geoetica potrebbero varcare finalmente le frontiere dell'incomunicabilità interdisciplinare.

(6) Ad esempio, gli scritti di Anna Freud sui bambini che hanno vissuto l'esperienza della seconda guerra mondiale (Freud, Burlingham, 1943) mostrano l'esistenza di un certo numero di soggetti che, seppur testimoni di eventi bellici, riescono ad esibire un adeguato funzionamento psicologico ed elevate condizioni di benessere individuale. Tuttavia, né tali ricerche né molte altre simili, come quelle sui sopravvissuti all'Olocausto, utilizzano il concetto di resilienza per definire questo tipo di fenomeno (Inguglia, Lo Coco, 2013).

(7) In occasione dei recenti attacchi terroristici di Parigi, sono state attivate delle Cellule d'emergenza medico-psicologica ai fini di far ritrovare ai cittadini una posizione attiva, di riprendere il controllo della propria vita e della quotidianità.

(8) Gli psicologi e psichiatri come Anthony, Cowen, Murphy e Rutter, che hanno promosso la scienza della resilienza, sono accomunati dal fatto di avere dato impulso a ricerche longitudinali i cui esiti sono molto simili e per certi versi inattesi. Esaminando popolazioni di bambini esposti a eventi avversi (come episodi di psicopatologie familiari oppure condizioni economiche sfavorevoli) in presenza dei quali la probabilità di sviluppare problemi psicologici sarebbe dovuta essere molto elevata, gli autori constatano l'esistenza di notevoli differenze individuali nelle traiettorie evolutive, inclusi molti casi inaspettati di adattamento altamente positivo. La forte analogia dei risultati conduce gli studiosi a dirigere il proprio interesse verso l'identificazione di quei fattori e di quei processi che consentono ai bambini di fronteggiare con successo le situazioni negative, dando così vita all'attuale paradigma teorico sulla resilienza (Inguglia, Lo Coco, 2013, p. 14).

3. EDUCARE ALLA GEOETICA E ALLA RESILIENZA A SCUOLA.

3.1 *Gestire la paura di un terremoto.* — In occasione di due progetti dei Programmi operativi nazionali (PON), finanziati con i fondi strutturali gestiti dalla Commissione Europea, espletati da marzo a giugno 2015 nell'Istituto Comprensivo Statale di Campora San Giovanni-Aiello Calabro, in provincia di Cosenza, abbiamo analizzato le modalità con le quali bambini della scuola primaria e secondaria di primo grado, vivono l'esperienza del terremoto. I bambini hanno tentato di elaborare sia verbalmente sia per iscritto l'esperienza vissuta o immaginaria di un terremoto, tentando di dare un significato a questa esperienza non solo mediante racconti, ma anche per mezzo di disegni nei quali rivivere l'evento del terremoto. Ciò che emerge dai dati analizzati è la presenza di sentimenti di paura e minaccia, fondamentali sentimenti umani che implicano l'esperienza prudenziale del limite come anticipazione di una morte sempre possibile, vissuti sia direttamente che indirettamente, soprattutto dai bambini più piccoli. Durante un terremoto il bambino sperimenta, infatti, la paura della morte e ne rimane profondamente angosciato e a questo sentimento di inquietudine, di fatto, succede spesso quella "paura di aver paura". Ciò significa che l'angoscia è una paura sottoposta a regresso all'infinito (Virno, 2010). La paura è uno stato d'animo attizzato da un evento ben definito, circoscritto e contingente. Mentre l'angoscia, che non si manifesta in occasioni prevedibili, è piuttosto il riverbero di quell'iper-riflessività connaturata alla paura dell'animale umano, allorché prevale una paura della paura di aver paura ecc., che allenta e fa decadere del tutto il riferimento a un pericolo determinato. Proprio per questo, secondo Heidegger, il "davanti-a-che" dell'angoscia è completamente indeterminato (Heidegger, 1927). Dunque, oltre a specifiche paure, può comparire anche un generico timore che porta i bambini a sentirsi angosciati, e a produrre quell'ossessione inebriante per la sicurezza desiderando, ad esempio, la costante presenza dei genitori. Ma la sicurezza non è il contrario del rischio, quanto piuttosto la sua infantile rimozione psicologica. Dai risultati emersi abbiamo osservato che il disegno, così come i racconti ripetitivi, talvolta modificati ed elaborati, costituiscono un modo funzionale per esprimere i sentimenti legati al terremoto. Inoltre, è emerso che durante un terremoto alcuni bambini sono in grado di rispondere correttamente con comportamenti sufficientemente adeguati alla situazione e di scegliere al meglio sul da farsi, mentre altri hanno rappresentato, tramite disegni, reazioni fisiologiche di fenomeni particolari, quali il panico, espresse attraverso immagini di crisi di pianto (Fig. 1).

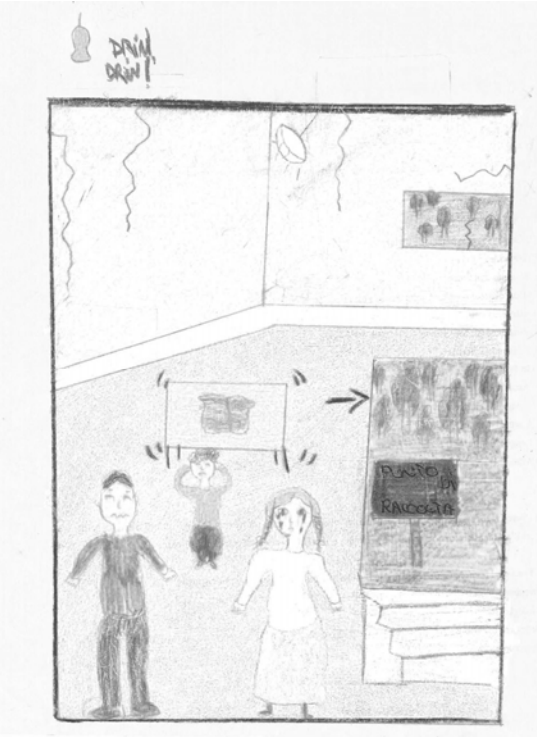


Fig. 1 – Mappa mentale disegnata da un'allieva della scuola secondaria di primo grado che mostra i bambini in classe in preda al panico ed a crisi di pianto. Da notare nel disegno le crepe sui muri.

3.2 *Metodologia dell'indagine.* — Al centro dell'esperienza di seguito descritta sta la convinzione che esista una stretta relazione tra alti gradi di resilienza e un'adeguata percezione di una situazione rischiosa come potrebbe essere quella relativa al terremoto. L'obiettivo dell'indagine svolta ad Aiello Calabro (CS), nella scuola primaria, nell'ambito del progetto PON, "Miglioriamo le nostre competenze. Percorso formativo comunicazione lingua

madre" (9) e nella scuola secondaria di primo grado, nell'ambito del progetto PON "Miglioriamo le nostre competenze: percorso formativo, consapevolezza ed espressione culturale" (10), è quello di approfondire la relazione che può intercorrere tra la resilienza e uno stile di *coping* che porti ad una gestione adeguata del rischio sismico. Più precisamente si è voluto verificare l'esistenza di eventuali correlazioni tra valori alti nell'area della resilienza e valori alti nell'area della gestione del rischio (11). Preliminarmente alla somministrazione dei questionari, è stata svolta una lezione in classe sui principi della geoetica e sui comportamenti corretti da adottare in caso di terremoto, a cui è seguita una discussione, altresì, sugli effetti e le cause del disastroso terremoto in Nepal avvenuto il 25 aprile 2015.

Il primo questionario, sottoposto all'attenzione dei discenti, ha riguardato l'area della resilienza. Le 15 domande (12) sono state formulate seguendo gli item valutabili con utilizzo della scala Likert a 5 punti.

Il secondo questionario è stato strutturato con 27 domande di natura mista (13). Per quanto riguarda l'assegnazione dei punteggi nelle risposte al questionario dell'area "resilienza", è stata utilizzata una scala Likert (da 0 a 5) dove il punteggio di 75 corrisponde al massimo punteggio ottenibile. Per l'assegnazione dei punteggi relativi al questionario sulla geoetica e la percezione del rischio sismico, sono state inserite risposte potenzialmente inadeguate, adeguate e risposte indice di un'ottima gestione del rischio.

3.3 *Analisi dei risultati.* — Per l'analisi dei dati si è organizzato il materiale empirico grezzo immettendo i valori ottenuti in un foglio elettronico applicando gli strumenti dell'analisi statistica.

Per quanto riguarda l'area "resilienza", gli allievi della scuola primaria e secondaria di primo grado sono suddivisi in tre fasce: coloro che hanno ottenuto un punteggio da 1 a 25 ricadono nella fascia della "resilienza minima" (Fig. 2). Gli alunni che hanno ottenuto un punteggio da 26 a 50 ricadono nella fascia della "resilienza media" ed infine, gli studenti che hanno ottenuto un punteggio da 51 a 75 ricadono nella fascia della "resilienza massima". Nessun allievo ha presentato un livello minimo di resilienza. L'86% dei discenti della primaria e della secondaria di primo grado si colloca nella fascia della "resilienza massima", mentre il 14% nella fascia della "resilienza media" (Fig. 2).

Passando al questionario sulla geoetica e la percezione del rischio sismico, alcune domande sono state strutturate a scelta multipla, per cui i discenti hanno selezionato più risposte e, di conseguenza, i valori percentuali finali, oggetto di studio ed analisi, sono il risultato di una possibile pluralità di consi-

(9) Il dottor Francesco De Pascale è stato l'esperto PON selezionato per svolgere le attività didattiche del modulo "Miglioriamo le nostre competenze (Percorso formativo comunicazione lingua madre)", nella scuola primaria dell'IC Campora San Giovanni – Aiello Calabro.

(10) La dottoressa Valeria Dattilo, invece, è stata l'esperto PON selezionato per svolgere le attività didattiche del modulo "Miglioriamo le nostre competenze: percorso formativo, consapevolezza ed espressione culturale", nella scuola secondaria di primo grado dell'IC Campora San Giovanni-Aiello Calabro.

(11) Dunque, gli obiettivi dell'indagine alla quale hanno partecipato 14 bambini della scuola primaria e 7 discenti della scuola secondaria di primo grado sono: far emergere le conoscenze effettivamente possedute, legate all'età e all'esperienza, sulla geoetica e sulla terminologia specifica relativa al terremoto, e le percezioni che i bambini mostrano di avere in relazione al fenomeno sismico; mettere a confronto le conoscenze e le opinioni dei bambini sul fenomeno sismico, ma anche verificare eventuali differenze o similitudini tra studenti della scuola primaria e secondaria di primo grado; utilizzare i dati e le opinioni raccolte come preziose indicazioni per progettare e realizzare nuove attività e nuovi strumenti informativi, sempre più mirati ed adeguati ai bisogni ed alle attese dei più giovani ma anche di tutti i cittadini, in termini di prevenzione rispetto al rischio terremoto.

(12) Le quindici domande del questionario area resilienza sono: 1) Sono molto coraggioso. 2) Anche nei momenti difficili riesco a non perdere il buonumore. 3) Se posso aiuto gli altri. 4) Se le cose vanno storte, non mi arrendo e mi riprendo subito. 5) Mi considero un bambino felice. 6) In futuro farò delle cose belle e importanti. 7) Sono un bambino che si arrabbia facilmente. 8) Sono sempre ottimista sul mio futuro. 9) Se le cose mi vanno storte, mi arrendo facilmente. 10) Mi diverto molto con i miei amici. 11) Mi agito facilmente. 12) Penso che un giorno vedrò realizzati i miei più grandi desideri. 13) Riesco facilmente a controllare la mia rabbia. 14) Quando ho un problema, riesco a pensare a vari modi di risolverlo. 15) Quando sta per accadermi qualcosa di imprevisto penso che sarà qualcosa di negativo (Simone, Rocca, 2014).

(13) Il questionario ha incluso sette domande sulla geoetica, di cui sei a risposta chiusa singola ed una a completamento. Le successive 18 domande sono strutturate a risposta chiusa singola e multipla, sulla percezione del rischio sismico e i comportamenti e le reazioni durante e dopo il terremoto. Seguono una domanda a risposta aperta in cui si chiede di descrivere l'esperienza vissuta durante un terremoto e l'ultima in cui viene richiesto il disegno della *mental map* relativa ad un terremoto immaginario che accadrebbe mentre lo studente si trova in classe con i compagni e l'insegnante, oppure quando il discente si trova a casa.

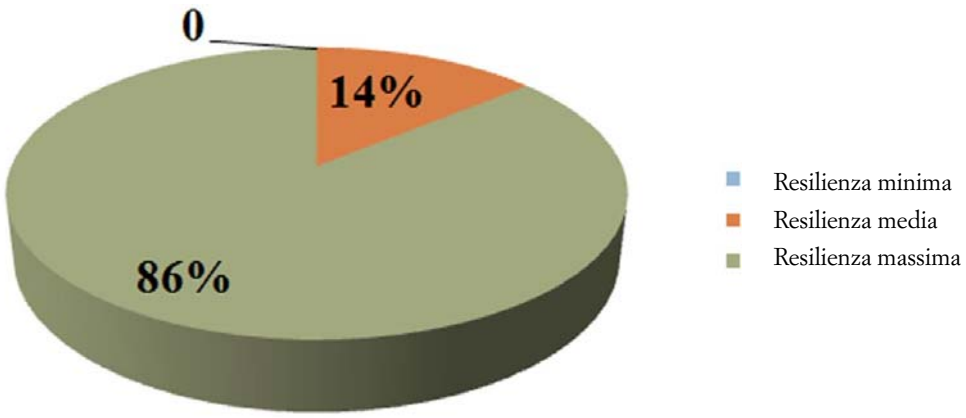


Fig. 2 – Grafico che rappresenta i risultati in percentuale relativi alle risposte al questionario sulla resilienza e divisione degli allievi in tre fasce: resilienza minima, media e massima.

derazioni. Alla prima domanda "Che cos'è la geoetica?" (Fig. 3), solo il 36% degli studenti della scuola primaria ha dato la risposta adeguata, ovvero "consiste nell'indagine e nella riflessione su valori e principi che devono orientare verso azioni e comportamenti corretti nei confronti della geosfera".

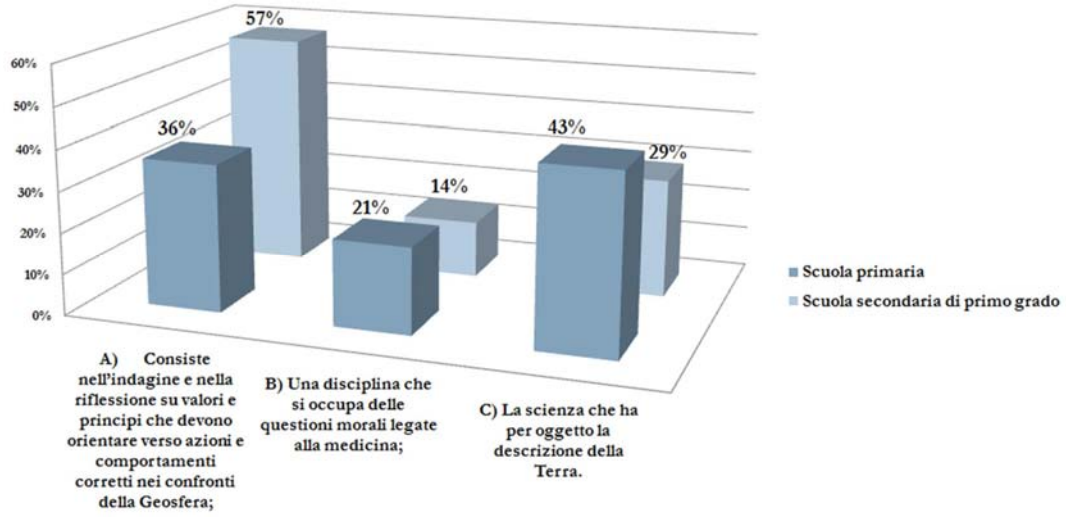


Fig. 3 – Grafico rappresentativo dei risultati in percentuale relativi alle risposte alla domanda "Che cos'è la geoetica?" presente nel questionario su "Geoetica e percezione del rischio sismico".

Nella scuola secondaria di primo grado, invece, il 57% degli studenti ha scelto la risposta corretta.

Alla seconda domanda "Geoetica sta per…", l'86% dei bambini della scuola primaria ha dato la risposta adeguata, cioè "Etica delle Scienze della Terra", insieme al 71% degli studenti della scuola secondaria.

Il 79% dei bambini della scuola primaria e l'86% degli studenti della secondaria hanno scelto la risposta adeguata ("Geoscienze, filosofia, sociologia e geografia") alla terza domanda, "La geoetica rappresenta il punto d'incontro tra…".

L'identica percentuale (79% e 86%) di bambini della scuola primaria e secondaria pensa che "l'intervento del geologo sul territorio ha importanti punti in comune con il ruolo del medico nei riguardi del paziente" (quarta domanda).

Alla quinta domanda "La geoetica si caratterizza per…" (Fig. 4), il 29% dei bambini della primaria ha scelto le risposte a) "per il fatto che studia la Terra" e b) "perché si occupa solo dei fenomeni naturali", mentre il 42% ha scelto la risposta c) "per la sua interdisciplinarità". Il 57% degli studenti

della secondaria ha scelto la risposta A e il 43% la risposta C. Possiamo considerare adeguata la risposta A, inadeguata la risposta B e ottima la risposta C perché la geoetica non è l'unica disciplina che si occupa dello studio della Terra, ma si caratterizza soprattutto per la sua interdisciplinarità, insieme alla geografia.

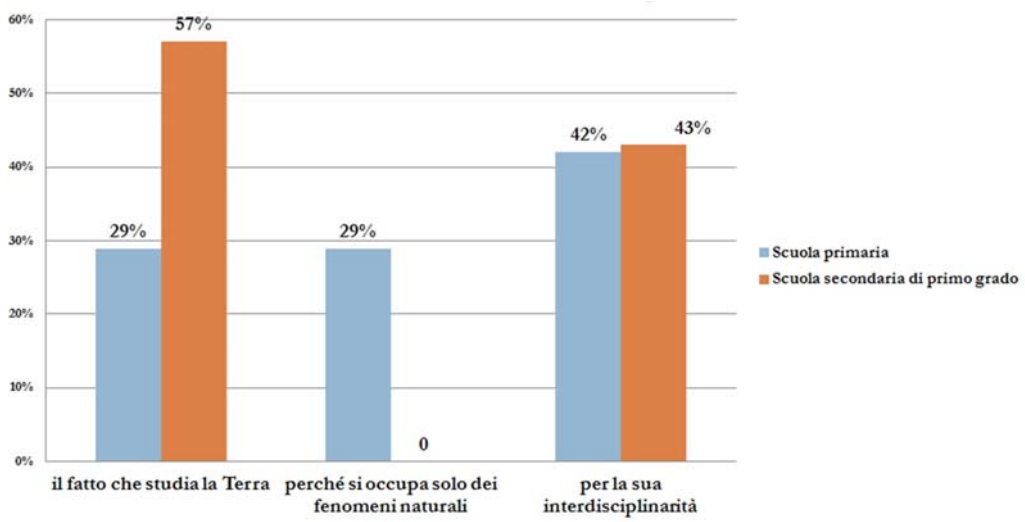


Fig. 4 – Grafico rappresentativo dei risultati in percentuale relativi alle risposte alla domanda "La geoetica si caratterizza per…", presente nel questionario su "Geoetica e percezione del rischio sismico".

Alla sesta domanda a risposta multipla, "Tra i vari temi, la geoetica si occupa anche di…", il 36% dei bambini della scuola primaria ha optato per la risposta a) "inquinamento e problematiche dei rifiuti, effetto serra e variazioni climatiche" e il 14% per la risposta c) "promuovere la corretta informazione sulle pericolosità e sui rischi del territorio, favorire lo sviluppo di tecnologie ecocompatibili", considerate entrambe adeguate. Inadeguata, invece, è la risposta b) "biologia e chimica", scelta dal 29% dei bambini della primaria. Tutti gli studenti della secondaria hanno scelto la risposta A e il 57% anche la risposta C.

Nella settima domanda strutturata a completamento, solo il 36% dei bambini della primaria ha scelto la combinazione di parole corretta da inserire nel Triangolo di Ippocrate (14) (Fig. 5), mentre tutti gli studenti della secondaria hanno scelto la combinazione giusta.

Tutti gli studenti della secondaria hanno vissuto l'esperienza del terremoto, mentre solo il 71% dei bambini della scuola primaria ha vissuto questa esperienza. Il 64% dei bambini della primaria si trovava a casa e il 7% fuori, all'aperto. Tutti gli studenti della secondaria si trovavano a casa in occasione del terremoto. Le reazioni più diffuse tra gli studenti della primaria sono state: paura (57%), confusione (29%), resto fermo (29%), mentre per gli studenti della secondaria sono state: paura (86%), vado fuori (57%), confusione (29%), "altro", tra cui attacchi di panico e pianto (29%).

Durante la scossa il 79% dei bambini della primaria "si mette sotto il banco o sotto gli architravi di una porta" (risposta ottima), il 36% "si allontana da finestre, armadio e lavagna" (risposta adeguata). Il 21% "si reca subito fuori" (risposta inadeguata). Il 36% ha indicato risposte varie: "aspetto che finisca la scossa"; "vado nel punto di raccolta"; mantengo la calma e aspetto che la scossa finisca"; "aspetto che finisca la prima scossa"; mi riparo da oggetti che potrebbero cadermi in testa". Tutti gli studenti della secondaria "si mettono sotto il banco o sotto gli architravi di una porta" e il 29% "si

(14) Per analogia, il Triangolo di Ippocrate, "medico-malattia-paziente/società" corrisponde ai rapporti tra i "geologi, la malattia della Terra e la società", dove la" malattia della Terra" è rappresentata da entrambi i processi naturali che sono effettivamente o potenzialmente dannosi per l'uomo e dagli altrettanto dannosi effetti dell'impatto dell'uomo sul nostro pianeta (Matteucci *et al.*, 2012).

reca subito fuori (15)". Dopo la scossa il 57% dei bambini della primaria "aiuta i compagni in difficoltà" (16) e il 50% "segue il docente"; il 36% "va di corsa all'aperto". Il 29% degli studenti della secondaria "aiuta i compagni in difficoltà", il 14% "segue il docente" e il 10% "va di corsa all'aperto".

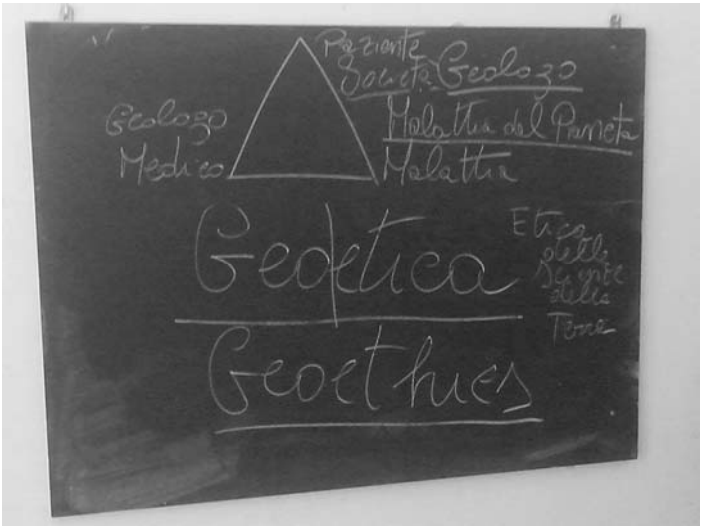


Fig. 5 – Un momento della lezione in classe durante l'espletamento del progetto PON nella scuola primaria: la spiegazione alla lavagna del Triangolo di Ippocrate.

A pari percentuale (29%) sono i bambini che credono e non credono che la propria scuola sia sicura dal punto di vista del rischio sismico. Il 42%, invece, ha indicato "non so". Nella secondaria il 57% non crede che la scuola sia sicura dal punto di vista del rischio sismico e il 43% "non lo sa" (17). Alla domanda "Credi che la tua casa sia sicura dal punto di vista del rischio sismico?", il 64% dei bambini della primaria ha risposto affermativamente, mentre il 7% negativamente e il 29% "non sa". Nella secondaria, il 29% ha risposto di sì, mentre il 71% "non lo sa".

Alla domanda "Sai se nel tuo Comune esiste un Piano d'emergenza?", il 42% della primaria "non lo sa" e a pari percentuale (29%) sono i bambini che hanno risposto di sì e di no. Il 29% della secondaria ha risposto di sì e il 71% non lo sa. Si nota, pertanto, una certa confusione e ignoranza sull'argomento.

Il 71% dei bambini della primaria e della secondaria sa chi deve predisporre il Piano d'emergenza, ovvero il Comune.

Alla domanda "È possibile prevedere dove e quando si verificherà un terremoto?", il 43% dei bambini della primaria ha indicato la risposta corretta: "No, si può solo determinare la pericolosità di una zona". Il 36%, invece, ha risposto "Sì, guardando gli animali che avvertono il pericolo in anticipo" (18). Il 72% degli studenti della scuola secondaria, invece, "non sa" e il 28% ha scelto risposte inadeguate.

Il 50% dei bambini della primaria pensa che "i terremoti colpiscono sempre zone diverse", scegliendo, quindi, la risposta inadeguata. Solo il 21,5% ha scelto la risposta adeguata: "Tutto è legato al caso, possono interessare nuove zone o zone già colpite". Il 57% degli studenti della secondaria ha scelto la risposta corretta.

(15) Questa tendenza a recarsi fuori durante la scossa è stata riscontrata anche negli studenti dell'area del Pollino (De Pascale *et al.*, 2014; 2015).

(16) Si nota, pertanto, una caratteristica tipica del bambino resiliente, comune, dai dati emersi, sia negli studenti della primaria che della secondaria di primo grado, che riguarda il sostegno ai compagni che si trovano in difficoltà.

(17) Quindi, c'è una percentuale considerevole di studenti che mostra un sentimento di insicurezza all'interno della propria scuola in caso di terremoto.

(18) Questa risposta richiama alla mente una certa letteratura storica sull'argomento: ad esempio, il racconto di Augusto Placanica (1932-2002) relativo al terremoto del 1783 in Calabria e a Messina, in cui lo storico ha riportato le testimonianze di chi osservò "l'irrequietezza degli animali prima del terremoto" (Placanica, 1985).

Il pericolo più frequente in caso di terremoto è per il 50% dei bambini della primaria "essere colpiti da oggetti che cadono", per il 29% "finire in una voragine del terreno", per il 21% "essere coinvolti nel crollo della casa". Per il 71% degli studenti della secondaria il pericolo è "essere coinvolti nel crollo della casa" e per il 29% "essere colpiti da oggetti che cadono".

Alla domanda a scelta multipla "Rispetto ad un terremoto, come descriveresti il territorio in cui vivi?", gli studenti della scuola primaria e secondaria di primo grado hanno scelto in maggioranza "organizzato" (57% primaria e secondaria), "abitato" (64% primaria e 86% secondaria) e "antico" (19) (50% primaria e 57% secondaria).

Alla domanda "Percepisci il terremoto come un evento…" (Fig. 6), la maggioranza degli studenti della primaria e della secondaria ha scelto le risposte adeguate "imprevedibile" (50% studenti primaria e 71% secondaria) e "naturale" (71% studenti primaria e secondaria).

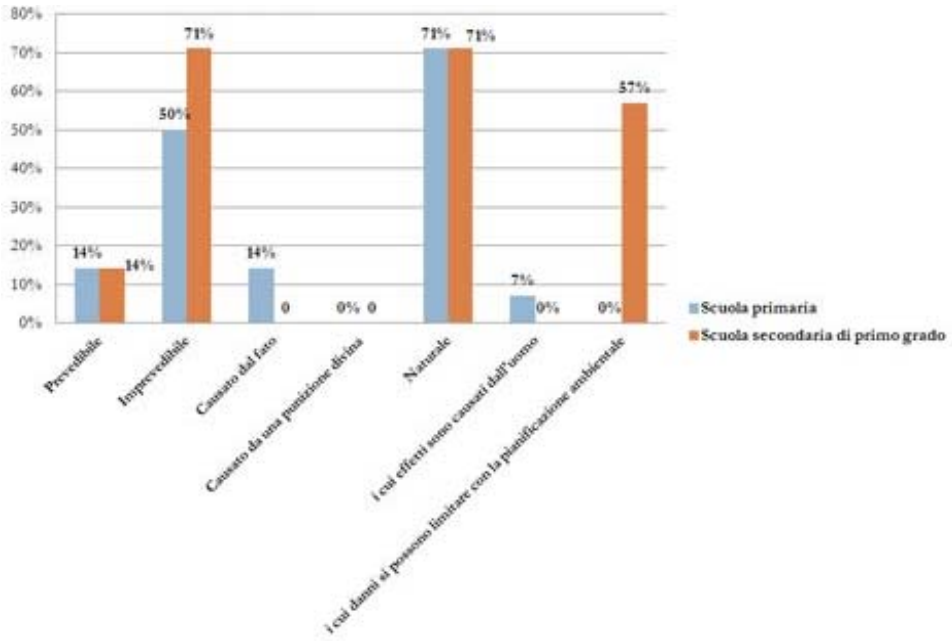


Fig. 6 – Grafico rappresentativo dei risultati in percentuale relativi alle risposte alla domanda a scelta multipla, "Percepisci il terremoto come un evento…", presente nel questionario su "Geoetica e percezione del rischio sismico".

Il 7% dei bambini della primaria pensa che gli effetti del terremoto siano causati dall'uomo e il 57% degli studenti della secondaria pensa che il terremoto sia un evento "i cui danni si possono limitare con la pianificazione ambientale" (20).

Il 57% dei bambini della scuola primaria ha conosciuto i terremoti guardando la televisione (21); il 36% "in famiglia", "a scuola durante le lezioni" e "durante il progetto PON", il 29% "navigando su

(19) La percezione del territorio "antico" da parte degli studenti richiama la memoria storica dei terremoti e la presenza di antichi siti distrutti da eventi sismici del passato. In Calabria, difatti, è diffusa la presenza di "doppi" determinati dall'abbandono dei vecchi siti e dalla ricostruzione nei nuovi siti, o dalla ricostruzione nella stessa posizione (De Pascale *et al.*, 2014).

(20) È in aumento, quindi, la percentuale di studenti che ritiene decisivo l'intervento dei fattori umani i quali potrebbero aggravare gli effetti delle catastrofi naturali, ma con una corretta pianificazione ambientale potrebbero anche prevenire i danni di un evento estremo. L'impatto dell'uomo, percepito dagli studenti, sulle catastrofi naturali è sintomatico del contesto relativo alla nuova era geologica in cui ci troviamo: l'Antropocene. Essa è la nuova era degli uomini, l'Età dell'Uomo e si caratterizza per il fatto che l'impronta umana sull'ambiente planetario è divenuta così vasta ed intensa al punto d'essere entrata in competizione con certe forze della Natura in termini di impatto sul sistema Terra (Steffen *et al.*, 2011).

(21) Difatti, è opportuno che i media diffondano una corretta informazione in materia di terremoti. Il miglioramento dei rapporti tra la comunità scientifica, i mass media e l'opinione pubblica, attraverso la partecipazione costante negli spazi offerti dai media, è uno degli obiettivi principali della geoetica. Ad esempio, nella vicenda del terremoto e del processo aquilano, secondo alcuni ricercatori dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, risulta innegabile che i media abbiano avuto delle precise responsabilità: se è noto che per i giornali le cattive notizie sono buone notizie, meno nota, ma non meno preoccupante, è la tendenza a trasformare informazioni scientifiche neutre in altro da quelle originarie o addirittura in grandi scoperte, puntualmente accompagnate da annunci miracolistici (Cerase *et al.*, 2015).

Internet". Il 57% degli studenti della secondaria ha conosciuto i terremoti guardando la televisione e a scuola durante le lezioni; il 29% ne è venuto a conoscenza sempre "navigando su Internet".

4. CONCLUSIONI. — La maggior parte degli studenti coinvolti nell'indagine soddisfa l'ipotesi secondo cui ad alti livelli di resilienza corrispondono alti livelli di gestione del rischio. Pertanto, le connessioni riscontrate tra punteggi alti nell'area della resilienza e punteggi alti nell'area di gestione del rischio possono essere lette sostanzialmente come una conseguenza del fatto che la resilienza influisce positivamente sulla capacità di gestire in maniera positiva gli eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà e dunque di percepire un rischio (come quello relativo ad un evento sismico) cercando di trovare soluzioni e mettendo in atto comportamenti corretti per se stessi e per gli altri (come ad esempio aiutare i compagni in difficoltà).

Il questionario sulla resilienza, già sperimentato da Grazia Simone e Lorena Rocca (2014), potrebbe costituire uno strumento impiegabile dagli insegnanti per intercettare e monitorare tali comportamenti sui quali, poi, andare ad agire, laddove è necessario, attraverso interventi didattici (22).

Dalla ricerca effettuata risulta, infine, in aumento la percentuale di studenti che considera l'intervento umano decisivo nello scatenarsi delle catastrofi. Ciò avvalora ancora di più la percezione di Paul Crutzen, ripresa da altri studiosi, secondo cui ci troviamo nell'epoca geologica dell'Antropocene. Si tratta di una presa di coscienza essenziale che ci fa comprendere meglio ciò che sta accadendo al nostro pianeta, ovvero "una rivoluzione geologica di origine umana" (Bonneuil, Fressoz, 2013).

BIBLIOGRAFIA

BERTONCIN M., PASE A., QUATRIDA D., *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano, Franco Angeli, 2014.

BOHLE M., "Handling of human-geosphere intersections", *Geosciences*, 6, 2016, n. 3, pp. 1-11.

BONNEUIL C., FRESSOZ J., *L'événement anthropocène. La Terre, l'histoire et nous*, Paris, Seuil, 2013.

BURNS E.T., *From Risk to Resilience: A Journey with Heart for our Children, our Future*, Dallas, Marco Polo, 1996.

CASCIO J., "Terraforming earth, Part III: Geoethical Principles", 2005, http://www.worldchanging.com/archives/003189.

CERASE A., AMATO A., GALADINI F., "In scienza e coscienza", in AMATO A., CERASE A., GALADINI F. (a cura di), *Terremoti, comunicazione, diritto. Riflessioni sul processo alla "Commissione Grandi Rischi"*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 13-34.

DE PASCALE F., BERNARDO M., MUTO F., "Hazardscape, territorial and individual resilience in an interdisciplinary study: The case of Pollino, Calabria, Southern Italy", in LOLLINO G. *et al.* (a cura di), *Engineering Geology for Society and Territory*, Vol. 7: *Education, Professional Ethics and Public Recognition of Engineering Geology*, Switzerland, Springer International, 2014, pp. 109-113.

DE PASCALE F., BERNARDO M., MUTO F., TRIPODI V., "Geoethics and seismic risk perception: The case of Pollino area, Calabria, Southern Italy and comparison with communities of the past", in PEPPOLONI S., DI CAPUA G. (a cura di), *Geoethics: the Role and Responsibility of Geoscientists*, Geological Society of London, Lyell Collection, vol. 419, 2015, pp. 87-102.

DE PASCALE F., BERNARDO M., MUTO F., RUFFOLO A., DATTILO V., "Geoethics, Neogeography and risk perception: Myth, natural and human factors in archaic and postmodern society", in D'AMICO S. (a cura di), *Earthquakes and their Impact on Society*, Springer Natural Hazards, International Publishing Switzerland, 2016.

FREUD A., BURLINGHAM D., *War and Children*, New York, Foster Parents' Plan for War Children, 1943.

HEIDEGGER M., *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976 (ed. or. 1927).

INGUGLIA C., LO COCO A., *Resilienza e vulnerabilità psicologica nel corso dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 2013.

LIMAYE S.D., "A geoethical approach to industrial development of georesources and groundwater use: The Indian experience", in PEPPOLONI S., DI CAPUA G.(a cura di), *Geoethics: the Role and Responsibility of Geoscientists*, Geological Society of London, Lyell Collection, vol. 419, 2015, pp. 13-18.

LOMBARDO G., SALVUCCI G., "Roma città quotidianamente resiliente, proposta metodologica per un'analisi territoriale dei tempi di reazione per l'intervento nell'emergenza quotidiana", in *Memorie Geografiche, Oltre la globalizzazione: Resilienza/Resilience*, Società Studi Geografici, Firenze, 2014, n. 12, pp. 55-58.

(22) Ad esempio, nel caso analizzato, alcuni bambini della scuola primaria che rappresentano una minoranza, hanno raggiunto un livello alto nell'area resilienza, ma piuttosto basso nell'area di gestione del rischio; altri hanno, invece, raggiunto un livello alto nella gestione del rischio, ma con una resilienza "media". Bisognerebbe indagare nello specifico su questi casi e preparare eventuali interventi didattici mirati a risolvere i problemi relativi alla resilienza e alla capacità di gestire il rischio sismico.

MARINCIONI F., APPIOTTI F., PUSCEDDU A., "Resistenza e resilienza ai disastri: parallelismi fra sistemi ecologici e socio-economici", in *Memorie Geografiche, Oltre la globalizzazione: Resilienza/Resilience*, Società Studi Geografici, Firenze, 2014, n. 12, pp. 59-63.
MASTEN A.S., GARMEZY N., "Risk, vulnerability, and protective factors in developmental psychopathology", in LAHEY B., KAZDIN A. (a cura di), *Advances in Clinical Child Psychology*, vol. 8, New York, Plenum, 1985, pp. 1-52.
MASTEN A.S., OSOFSKY J., "Disasters and their impact on child development: Introduction to the special section", *Child Development*, 81, 2010, pp. 1029-1039.
MATTEUCCI R., GOSSO G., PEPPOLONI S., PIACENTE S., WASOWSKI J., "A Hippocratic oath for geologists?", *Annals of Geophysics*, 55, 2012, n. 3, p. 366.
PEPPOLONI S., "Che cosa significa 'geoetica'? Dentro le parole, il senso dell'attività del geologo", *Geoitalia (Federazione Italiana di Scienze della Terra)*, 34, 2011, pp. 1-3.
PEPPOLONI S., DI CAPUA G., "Geoethics and geological culture: Awareness, responsibility and challenges", *Annals of Geophysics*, 55, 2012, n. 3, pp. 335-341.
ID., "The Meaning of Geoethics". Chapter 1, DOI: 10.1016/B978-0-12-799935-7.00001-0, in WYSS M., PEPPOLONI S. (a cura di), *Geoethics: Ethical Challenges and Case Studies in Earth Sciences*, Amsterdam-Oxford, Elsevier, 2015, pp. 3-14.
PLACANICA A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985.
SIMONE G., ROCCA L., "La percezione del rischio sismico nei bambini", *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 59, 2014, n. 6, pp. 26-32.
STEFFEN W., GRINEVALD J., CRUTZEN P., MCNEILL J., "The anthropocene: Conceptual and historical perspectives", *Philosophical Transactions of the Royal Society A*, 369, 2011, n. 1938, pp. 842-867.
TECCO N., "Educazione geografica, resilienza e catastrofi naturali", in GIORDA C., PUTTILLI M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma, Carocci, 2011, pp. 308-320.
VIRNO P., *E così via, all'infinito. Logica e antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
WERNER E.E., SMITH R.S., *Vulnerable but Invincible: A Study of Resilient Children*, New York, McGraw-Hill, 1982.

Francesco De Pascale: *Università della Calabria, Cosenza*; francesco.depascale@unical.it
Valeria Dattilo: *Università della Calabria, Cosenza*; valeria.dattilo@gmail.com
Francesco Nebbia: *Sapienza – Università di Roma*; nebbiafran@tiscali.it
Alessandro Agus: *Sapienza – Università di Roma*; alessandro.agus@live.it

RIASSUNTO: La geoetica è una nuova branca delle geoscienze che rappresenta una sintesi tra geologia, filosofia, sociologia, economia e geografia. Tra gli obiettivi della geoetica vi è l'istruzione della popolazione sulla gestione del rischio ai fini di potenziare la resilienza delle comunità. L'indagine oggetto di questo contributo analizza le condizioni ambientali e i processi psicologici che derivano dall'impatto del terremoto sui bambini passando dalla teoria della resilienza alla pratica educativa della resilienza attraverso la definizione di percorsi didattici utili a sviluppare nei bambini competenze di gestione del rischio sismico. La percezione dei discenti che riconosce l'influenza delle azioni umane sugli effetti del terremoto rientra nel dominio della nuova era degli uomini: l'Antropocene.

SUMMARY: Geoethics is a new branch of geosciences, which is located at the meeting point of geology, philosophy, sociology, economics and geography. One of the geoethics objectives is the population education on risk management to strengthening the resilience of communities. The purpose of this contribution is to analyze the environmental conditions and the psychological processes that derive from the impact of earthquake on children. It presents the theory of the resilience and practices of educational resilience. Finally educational paths useful to develop in children risk management competencies are presented. The children's perception which recognizes the influence of human actions on the effects of the earthquake falls in the domain of the new era of men: the Anthropocene.

Parole chiave: Calabria, geoetica, resilienza
Keywords: Calabria, geoethics, resilience

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 287-294

ALESSANDRO BOLDO, RAFFAELLA FRESCHI*

DALL'ISTITUZIONALISMO AMBIENTALE ALLE PRATICHE DELL'AVER CURA

1. *ENVIRONMENTAL GOVERNANCE*. — A partire dagli anni Sessanta – dal Club di Roma in poi – il rapporto tra i *policy-maker* e l'ambiente assume nuova rilevanza con la formazione di specifiche e nuove politiche negoziali tra attori fortemente istituzionali ed internazionali. Oggi, l'incapacità di regolazione dei regimi socio-ambientali (Young *et al.*, 2002) alla sola scala amministrativa determina la costruzione di sistemi di *governance* ambientale complessi e plurilivello, divenendo altresì un interessante laboratorio per superare determinati processi di marginalizzazione derivati dall'interesse primaziale delle policy economiche sugli ambiti metropolitani. Si scopre in tal modo il contributo di attori e risorse inedite che hanno imparato ad usare "l'ambiente" quale terreno di sperimentazione, federazione ed individuazione per la produzione di uno spazio in-comune (Crosta, 2010). In questa cornice la "scala regionale" si configura spesso quale livello "meso" tra cittadini e governi ed ambito opportuno per affrontare la variabilità dei "regimi socio-ecologici" (Young *et al.*, 2002). Noti sono gli studi sul regionalismo, sui processi di integrazione economica o sulla sicurezza, ma i riferimenti della nuova epistemologia ambientale connessa all'area vasta recuperano la "sezione di valle" di Patrick Geddes (1970), il regionalismo di Mumford (1928), il *watershed-based design* della mappa del West America di Wesley Powell (1890), gli studi di McHarg sul bacino del Potomac (1989). Nel 1972, alla Conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma, l'istituzione dell'UNEP induce a catalizzare mezzi e risorse in favore di un approccio regionalista quale *asset* strategico per lo "sviluppo sostenibile". Un approccio in linea con la controcultura ambientalista degli anni Settanta emergente in California e che – di lì a poco – avrebbe intersecato – più o meno intenzionalmente – i processi di europeizzazione che coinvolgevano le sfere ambientali dello spazio europeo.

La Convenzione di Helsinki nel 1974 – sulla protezione del Mar Baltico – e quella di Barcellona nel 1976 – sulla protezione del Mediterraneo – inaugurano nuovi prototipi di cooperazione: accordi negoziali regionali, non istituiti a partire da fattori inerenti la sicurezza nazionale, ma indirizzati alla gestione e tutela delle matrici ambientali.

L'Italia prima di altri inaugura politiche di gestione ambientale d'area vasta e d'ampio respiro: vara la stagione "dell'ambientalismo scientifico" (Cannata, 1990) che, nella promulgazione della L. 183/89 (1), istituisce le Autorità di Bacino, anticipando le indicazioni della Dir EU 2000/60 WFD e l'approccio integrato delle matrici "suolo-acque".

I casi di *environmental governance* appaiono oggi ineludibili per affrontare sfide decisamente non gestibili e controllabili all'interno dell'autorità dei singoli Stati-Nazione; il loro numero è in forte crescita nel mondo: certificati dall'"International Environmental Agreements (IEA) Database Project" al 2013 sono più di 1.190 gli accordi ambientali di carattere multilaterale, 1150 quelli bilaterali e 250 gli accordi di altro tipo.

Tuttavia, all'entusiasmo per la moltiplicazione di queste forme negoziali – costituiti sul modello di *we-rationality* (Hollis, Sugden, 1993) – si sostituisce presto il disincanto sulla qualità degli effetti: crescente è il disagio derivato dai costi di transazione dei regimi regionali-globali e dalla progressiva "fatica nell'implementazione" delle convenzioni internazionali. Il contratto tra le parti difficilmente garantisce l'imple-

*Gli autori ringraziano Jörg Balsiger e il Département de Géographie et Environment dell'Università di Ginevra.

(1) Oggi modificata dall'art 64, D.Lgs 3 aprile 2006, n.152 in recepimento della dir 2000/60/CE WFD.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

mentazione del programma e conduce a ri-orientare gli sforzi sugli effetti non previsti a monte del processo: ridurre i *misfit* spazio-temporali (Young *et al.*, 2002), evitare *cascade effects* (Galaz, 2002), dotare l'accordo negoziale di un adeguato *empowerment* istituzionale. Questi fattori riducono l'architettura della *governance* attivata in semplice proceduralismo istituzionale, lasciando molti interrogativi d'efficacia e di legittimità.

2. CORNICE: "COMUNITÀ IMMAGINATE". — Gli scarti implementativi della *governance* attivata non impediscono tuttavia all'ambiente di ripensarsi socialmente quale terreno di riappropriazione e d'individuazione sociale (Zoja, 2013). Negli ultimi vent'anni la "*governance* ambientale" globale ha subito un rapido processo "vertically down rescaling" (Andonova, 2011) per effetto dell'emergere di attori debolmente istituzionali che – sebbene detenessero poca visibilità – hanno saputo attivare processi di *interplay* sfruttando la logica – e il "lasco" – delle reti per filtrare gli obiettivi delle grandi agende nazionali ed internazionali alla micro-scala e usarli anche creativamente.

Queste contro-spinte territoriali – costituitesi ai margini dei flussi primaziali globali – individuano nelle regioni ambientali l'opportunità per una ri-collocazione di attori e risorse in ottica federativa (*à la* Elazar): impostazioni che ri-concettualizzano la regione secondo il *frame* della "comunità politica immaginata" di Benedict Anderson (1996). La Anderson e i ricercatori del New Regionalism indagano infatti quei processi sociali attraverso cui le "regioni" emergono per rilevanza "istituente" politica, socio-economica e culturale-simbolico (REGov, 2010). Nelle comunità immaginate, i membri non possono fare conoscenza ognuno dell'altro e pertanto il contenuto del loro legame non può che essere immaginato (Anderson, 1996) (2) quale "costrutto culturale modulare" (*ibidem*) innestato nel corpus sociale. Per Anderson centrale è la concezione di tempo, l'idea di simultaneità più che di prossimità fisica, in cui "immagini" e linguaggio costruito derivano nuove mappe regionali da usare quali vettori cognitivi. Questo tipo di "comunità", applicata all'*environmental governance*, appare forzare un po' le evidenze empiriche, tuttavia evidente è l'avvio di un nuovo processo di associazione e ri-appropriazione sociale in cui le problematiche ambientali rappresentano uno sfondo di capacità (Searle, 1996) su cui innestare nuovi simboli necessari alla costruzione di un comune linguaggio. Nello sfruttare il portato immateriale, politico e discorsivo dell'ambiente – quantomeno nello spazio europeo – le "comunità ambientalmente immaginate" "shape policy makers and societal notions of the region under discussion" (*ibid.*, p. 329) determinanti per produrre connessioni di "pan-European regionality" (*ibid*., p. 313).

3. L'ISTITUZIONALISMO DELLA MONTAGNA: LA CONVENZIONE DELLE ALPI. — Nel 1991, i ministri dell'ambiente di otto Stati (3) e l'Unione europea sottoscrissero a Salisburgo la "Convenzione per la protezione delle Alpi". L'accordo internazionale è il risultato di un processo di preparazione iniziato negli anni Sessanta per opera di un'organizzazione non governativa, la CIPRA – spin-off dell'IUCN di chiara matrice "ambientalista". Il processo sarà a fatica accolto politicamente dai governi nazionali alla fine degli anni Ottanta, fino alla firma della Convenzione stessa nel 1991 e le seguenti ratifiche. La CIPRA non ha esaurito il suo lavoro, anzi la sua *mission* si è arricchita dall'istituzionalizzazione della bio-regione alpina alla costruzione di un network e di una *partnership* pan-alpina.

La Convenzione delle Alpi rappresenta il primo accordo di cooperazione ambientale in ambito montano; ai margini del dibattito italiano, ma non in quello europeo, è oggi il riferimento "vincolante" per orientare lo sviluppo sostenibile delle regioni montane a livello globale (Balsiger, 2007; Van Deever, Balsiger 2010) (4).

---

(2) "È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità" (*ibid*., p. 27).

(3) Principato di Monaco, Francia, Svizzera, Italia, Liechtenstein, Austria, Germania, Slovenia.

(4) L'"International Mountain Partnership", composta da 50 Paesi, 118 gruppi e ONG, 16 organizzazioni intergovernative, cerca di favorire il proliferare di queste cooperazioni: dalla Convenzione dei Carpazi firmata nel 2003 (entrata in vigore nel 2005), alla più recente l'esperienza dei Balcani Occidentali, ad altri accordi presenti sui Pirenei e sul Caucaso. In Sud America si sperimenta la partnership pubblico-privata del "Consorcio para lo desarollo sostenibile de la ecoregión andina", focalizzata principalmente sugli aspetti sociali ed economici e non sulla dimensione ecologica (cfr. Church, 2010).

La Convenzione delle Alpi è caso paradigmatico nello scenario globale: per i ricercatori rappresenta non solo una *paper tiger* (Balsiger, 2007) isolata dal dibattito politico internazionale, dagli interessi dei *policy makers* e dalle strategie d'implementazione dei governi nazionali, ma allo stesso tempo sorprende in quanto è continuamente riformulata da ulteriori processi di *agency* e da *storyline* (che interagiscono con l'accordo stesso. Un paio emergono rispetto le altre:

1. lo "sviluppo sostenibile": rispetto alla convenzione di Helsinki o Barcellona, non si prospetta di attivare politiche di settore, quanto una strategia di *integrated policy* scommettendo sull'*accountability* tra gli Stati contraenti e sfruttando proprio la *storyline* dominante in quegli anni: lo sviluppo sostenibile. Forte degli stimoli istituzionali derivati dalla Convenzione sulla Biodiversità e dall'Agenda 21, la sostenibilità definisce il passaggio da un'istituzionalizzazione di una politica di cooperazione transfrontaliera ad un'*eco-regional institutionalization* (Balsiger, 2007; 2009), dove il prefisso "eco" è espressione di un "process-based iterative approach to cross-sectoral coordination under the umbrella of sustainable development" (*ibid*., p. 4);
2. i processi di "europeizzazione" (Risse *et al.*, 2001; Radaelli, 2003) e "globalizzazione" dei regimi ambientali. La carenza di "*empowerment* istituzionale" e la costante ricerca di elementi in comune tra i contraenti porta la Convenzione a spostare energie sullo scenario europeo cercando di collimare gli sforzi comunitari in materia di "acque" e "cambiamenti climatici". Questa impostazione nella sostanza determina l'abbandono "dell'ombrello" della sostenibilità quale *integrated policy* per sfruttare invece *storylines* istituzionalmente affini e potenzialmente applicative.

Le parti che ratificano l'accordo difficilmente convergono poi nei fatti: ogni Paese possiede schemi di preferenza (5), sistemi di *decision making* e di implementazione delle politiche difficilmente conciliabili unicamente a partire dall'accordo. In un contesto ai margini dei singoli Stati, sul quale gravitano forti e consolidati attori economico-politici e scuole di planning profondamente diverse (6), il peso della negoziazione non risiede nell'arena stessa, quanto nella forza istituzionale dei singoli ministeri per l'ambiente (Church, 2010) (7). Nel gioco di frammentazione dei ruoli partecipa anche l'Unione europea: piuttosto che farsi garante della mobilitazione congiunta e della *governance* creata, diviene all'opposto fortemente competitiva (8), istituendo un programma parallelo come Alpine Space Programme, ed oggi complementare come EUSALP sovrapponendo spesso e di fatto quadri di senso, sfere cognitive e strategiche comuni.

In definitiva, nell'assumere la *leadership pro-tempore*, le parti tacitamente concordano di non ostacolare schemi, progetti e interessi altrui, producendo così una "distorsione autointeressata del contratto" (Julien, 1998) o un "malinteso doppiamente beninteso" (La Cecla, 1997): ognuno sa infatti che è più conveniente lasciare le cose come stanno – "lavorando" nell'*implementation deficit* e nel *misfit* strumentale – e risolvendo il malinteso tornando ad occuparsi ognuno delle proprie specificità nazionali.

3.1 *Considerazioni: la Convenzione delle Alpi quale "scrittura vincolante"*. — "La regola non si applica alla vita ma la produce e, insieme, si produce in essa" (Agamben, 2011, p. 89).

La Convenzione delle Alpi, costituita sul principio di comunione dell'interesse, e sulla negoziazione tra le parti è espressione del valore "performativo" dell'accordo di cooperazione, rispetto il dinamismo

(5) La Germania è ad esempio interessata alla sfera della biodiversità mentre la Francia a quella socio-economica.

(6) Quella della *regional-economic* (Svizzera, Francia, Germania), quella urbanistica (Italia), quella *comprehensive* o integrata (Austria, Germania).

(7) Paesi come Germania, Svizzera ed Austria presentano organizzazioni micro-regionali che mettono in discussione i processi *scaling-up* che intervengono nella regionalizzazione alpina. Al contrario Italia e Francia hanno una struttura centralizzata e verticista, e lentamente, con molte difficoltà e per settori funzionali avviano processi di ristrutturazione istituzionale, supportando le regioni amministrative come parte del rinnovamento.

(8) Con EUSALP, il Consiglio europeo sostiene la "Strategia macroregionale alpina", un quadro integrato, un accordo (non solo ambientale), per affrontare sfide comuni delle Alpi rafforzando la cooperazione tra le parti e implementare i principi costituzionali europei soprattutto la Coesione nella sua declinazione economica, sociale e territoriale. "Alpine Space Programme" e Convenzione delle Alpi sono osservatori esterni.

delle variabili socio-territoriali. Di fatto, i governi nazionali si trovano di fronte ad un testo da applicare, un prototipo potenzialmente reiterabile ed esportabile su ulteriori contesti internazionali qualificato da discorsi e *storyline* coalizzate come "regola-testo" (*ibidem*). Se il "testo scritto" si fa "regola", i regimi socio-ambientali (Young *et al.*, 2002) divengono forzatamente e utilitaristicamente "Convenzione", palestre per affinare un metodo di calcolo delle *policy.* L'accordo, da solo, dispiega una serie di protocolli di condotta, di dispositivi di controllo, di convenzioni che nei fatti possono assumere valore solo quale legislazione indiretta. Le catene implementative si moltiplicano e al tempo stesso si fanno ambigue e sovrapposte tra i diversi livelli territoriali coinvolti, creando in tal modo sovrastrutture stanche e deluse di se stesse. Emerge un contenitore vuoto, una *paper tiger* (Balsiger, 2007) piuttosto che nuova spazialità di cooperazione politica. Chi vede nella Convenzione delle Alpi il modello da esportare su altre regioni ritiene valida la sequenza "regione geografica → testo" contribuendo a porre debolmente il problema – quantomeno solo strumentalmente – dell'utilità della cooperazione territoriale. La messa in opera infatti non si qualifica come "testo scritto" (accordo), in quanto la sua "consistenza non coincide con la trascrizione di una prassi vitale né con l'esecuzione pratica di una regola scritta" (Agamben, 2011, p. 96), cosa che invece altre scale (piccole) hanno già imparato a fare.

4. "FRAMING THE ALPS": L'ISTITUZIONALIZZAZIONE ECO-REGIONALE. — "Quando e perché sussiste una regione montana?" (Debarbieux, 2009). Il neo-istituzionalismo della montagna – quantomeno alpina – è oggi interessato da un movimento oscillatorio tra politiche contrattuali, dove vige il principio della negoziazione, e politiche deliberative dove centrali sono le pratiche argomentative. Queste ultime arricchiscono la *governance* ambientale nella creazione di miscele tra istituzioni pubbliche e corpo sociale.

La macro-regione alpina è in questi termini un caso paradigmatico dove crescenti processi di *regional environmental governance* (*ibidem*; Balsiger, VanDeveer, 2012) si originano dalla convergenza tra accordi di matrice *top down*, costituiti su processi di *we rationality* (Hollis, Sugden, 1993) tra attori fortemente istituzionali, e densità sociale che in una sorta di pan-attivismo alpino (Debarbieux, 2004; 2011) si impegnano a sviluppare un costituzionalismo adeguato alla situazione transnazionale. I vari rappresentanti dei network attivati propongono di condividere le sfide introdotte dalle dinamiche ambientali e socio-economiche interagenti in termini di vulnerabilità, marginalità, ma anche opportunità.

In questa chiave è da escludere la riduzione della regione a "invariante", a "dato" per la programmazione governativa: le (bio)regioni sono invece "territori costruiti socialmente" e come tali possono non coincidere con i tradizionali confini politico-amministrativi (Debarbieux, 2004; Balsiger, 2007; Grillotti, Di Giacomo, 2011). Il contributo del costruttivismo al regionalismo (Hettne, 2003; Debarbieux, Price, 2008) porta quindi a considerare i *pattern* d'interazione come parte integrante del processo costitutivo delle regioni. L'esperienza della Convenzione delle Alpi aiuta a descrive le regioni non solo quali entità fisiche, amministrative o oggettuali, piuttosto delinea i processi di *framing* delle regioni ambientali quali costrutti sociali (Debarbieux, 2009) in continua ricomposizione per la ricchezza empirica e concettuale di attori non-governativi, spesso esclusi dagli studi dell'*environmental governance* (9) (Van Deever, Balsiger, 2010).

Nella cornice della regione-costrutto, Van Deever e Balsiger descrivono un duplice canale per l'apprendimento organizzativo: alla tradizione gerarchica e negoziale dell'*environmental governance* vi aggiungono la spinta *eterarchica* (Keating, 2009) e argomentativa (*à la* Elster): questa miscela produce in modo non-intenzionale una *regional environmental governance* (Balsiger, Debarbieux, 2011), concetto di second'ordine, caratterizzato da:

1. *territorialità*: quale effetto sottoprodotto del passaggio dall'aggregazione degli Stati-Nazione alla costruzione sociale delle eco-regioni;

(9) Banalmente costruita sull'accordo negoziale tra attori governativi.

2. *agency*: comprendente attori statali e *no-State actors* che miscelano negoziazione con argomentazione (*à la* Elster);
3. *storylines*: approfondimenti tematici legittimati "dall'ombrello" dello sviluppo sostenibile.

La produzione di un "luogo costrutto" nega il principio della negoziazione: la ratifica dell'accordo aiuta in parte ad attivare reti già esistenti (10), ma l'emersione di un "pan-attivismo alpino" (Debarbieux, 2008) è fattore spontaneo che avviene indipendentemente dal rallentamento dei livelli governativi. Questa miscela definisce nella pratica la *eco-regional institutionalization* delle Alpi. Molti sono i *no-State actors* che – catalizzati dalla Convenzione – accompagnano livelli amministrativi "micro" per implementare i protocolli dell'accordo cooperativo alla scala locale anche senza esplicita ratifica del governo nazionale. Sfruttando poi iniziative federative (*à la* Elazar) alla scala locale (11), i network si arricchiscono di linguaggi normativi, di regolamenti e di processi europei e sanno (in parte) attivare fondi, sperimentano l'attivazione di esercizi di co-progettazione e di partenariato. Rimanendo nella logica della Anderson, la prossimità geografica non è discrimine all'istituzione e (forse) nemmeno prerequisito per un rinnovato spazio politico di cooperazione: i network attivati (Del Biaggio, 2010) connettono tra loro attori e risorse anche distanti ma focalizzate su obiettivi comuni: aree protette (ALPARC), comuni ("Alleanza nelle Alpi"), piccole imprese (NENA), città ("Città alpina dell'anno"), scienziati (ISCAR), località turistiche ("Alpine Pearls") e tantissime altre formazioni anche a livello bilaterale. Le piccole organizzazioni sfruttano le maglie arrugginite della Convenzione avviando processi di *exploration* (Lanzara, 1993) dello spazio alpino: ne sfruttano i discorsi (12), le reti, gli apprendimenti, per veicolare i propri obbiettivi e la propria visibilità sulla scala internazionale; si aggregano in modo temporaneo e variabile, facendosi carico indirettamente della continua produzione e ri-produzione di una Convenzione delle Alpi sempre diversa. L'implementazione inattesa istituisce arene inedite che si mobilitano per rinnovare non i protocolli – la sostenibilità, le acque, i cambiamenti climatici, ecc. – ma di fatto uno spazio alpino di cooperazione politica. Questi processi di regionalizzazione delle Alpi prodotti nell'interazione non sono sanciti nell'accordo negoziale, ma ne sfruttano lo stimolo, attivando processi di *down-scaling* governativo sulle varie reti e organizzazioni, nella quale converge l'*up-scaling* dei tanti *no-State actors* desiderosi di visibilità ed opportunità abili nel trasmettere risorse e apprendimenti in modo "eterarchico" (Keating, 2009) (13).

Questa spazialità è paradossalmente favorita dalla marginalità del contesto alpino rispetto gli Stati-Nazione: legami (istituzionalmente) deboli (Lanzara, 1993) portano gruppi locali a stringere patti non dichiarati ed informali con le istituzioni per affrontare congiuntamente i temi dell'accordo negoziale e portarli al centro dell'agenda politica e tecnica. Questa miscela organizzativa contribuisce al rafforzamento di reti transnazionali capaci di veicolare iniziative di "costituzionalismo sociale transnazionale" (*à la* Teubner) quali forme di "ri-appropriazione" ed "individuazione" (*à la* Jung) per destabilizzare i fattori di alienazione territoriale, derivanti dall'arretramento dello Stato-Nazione o dai *gap* strumentali dell'*environmental governance*.

4.1 *Considerazioni: L'eco-regionalizzazione quale "lettura territoriale"*. — La Convenzione è un testo/accordo, la regionalizzazione invece l'occasione per "coalizioni (volontarie) di discorsi" (Hajer, 1995) quali schemi induttori d'azione (*à la* Foucault). Nel recuperare il valore etimologico di lettura quale "raccolta", i network sanno "leggere" l'accordo/testo, interpretandolo non quale "scrittura vincolante", ma "mobilitante" e producendo differenti polisemie di senso (immaginate) per nuove mappe

(10) L'accordo dovrebbe a cascata definire i meccanismi di trasmissione: la *light governance* di Rhodes (1997) propone forme di controllo meno *top down*, costruzione del consenso, maggiore decentramento, *governance* flessibile per liberare l'azione dai laccioli dello Stato e consegnarli a forme alternative di regolazione.

(11) Church (2010) ha definito questo processo "implementation without ratification".

(12) *Exploitation* in Lanzara (1993).

(13) Per Keating il sistema "eterarchico" è caratterizzato da una struttura orizzontale con processi di apprendimento improvvisati, processi di *decision making* diffusi e auto-costituiti e ridondanza di flussi nell'interazione.

per l'azione. Il contributo per le *policy* di queste pratiche federative ai margini non risiede tanto nell'implementazione dei protocolli o dei programmi funzionali, quanto nella definizione di uno spazio politico alpino capace di conferire competenza, organizzazione, progettualità e visibilità ai diritti di questi territori. Non è l'accordo negoziale fortemente eterodiretto a sancirne gli schemi d'azione, quanto la mescolanza di network plurilivello a definire un nuovo *interplay* di flussi organizzativi capaci di affrontare temi comuni e favorire inediti canali di (in)formazione-comunicazione-apprendimento cooperativo. L'istituzionalizzazione della regione ambientale avviene così solo nella tensione tra il testo (Accordo) e la lettura ("pan-attivismo alpino") producendo uno spazio di fatto performativo, piuttosto che commemorativo (14).

5. CONCLUSIONI: VERSO LE "PRATICHE DELL'AVER-CURA". — Il doppio movimento – Convenzione/regionalizzazione – produce una nuova epistemologia di *environmental region* non settorialmente, tematicamente o normativamente rilevante, ma soggetto da costruire "in comune" e di cui "prendersi cura" (Mortari, 2006).

Nella Convenzione delle Alpi, attori e risorse creano dei pattern d'interazione che tengono assieme un doppio sguardo, di tipo *place-based*: uno da lontano – per vedere le dinamiche ambientali in ottica integrata – e uno da vicino, raccogliendo i frammenti dei discorsi prodotti socialmente. Si creano così miscele che non si chiudono nella fissità del testo/accordo, ma aprono l'ambiente alla dimensione "socialmente costruita" – cioè territoriale (Crosta, 2010) –, svincolandone la sudditanza rispetto al proceduralismo tecno-scientifico. Cade finalmente il *frame* modernista di una "montagna-vincolo", in cui dalla prospettiva metropolitana si individuano le regole dello sviluppo e dove i territori locali competono nella diagnostica dei bisogni e dei sintomi, lasciando di fatto risultati poco strutturali in termine di capacitazione dei sistemi territoriali.

Ridurre infine l'esperienza della Convenzione delle Alpi a strumentalismo o ratifica dell'accordo/testo non fa che contrarre il piano delle politiche nella logica dell'esportazione del modello e del riduzionismo "modulare; la Convenzione direbbe così poco in più rispetto ad altri concetti quali lo sviluppo sostenibile (dall'assolutismo-abuso del principio), escludendo quella peculiarità che nella realtà la fa divenire "evento" catalizzatore e ri-organizzatore per un "territorio-in-comune" (*ibidem*).

Il passaggio quindi dall'accordo istitutivo (15) alla *transboundary socio-ecological institutionalization* può avvenire solo quale continua ri-scrittura dell'accordo stesso, "messa in uso" con diverse pratiche di lettura (16) (Agamben, 2011). In questa cornice la Convenzione è un "esito possibile, eventuale" (Crosta, 2010), non sostantivo, che sfrutta il carattere "debole" del legame organizzativo – spesso attivato dal "*misfit* istituzionale" e dal "deficit implementativo" – e i processi sociali di *exploration* ed *exploitation* (Lanzara, 1993). La mobilitazione congiunta rappresenta – più che l'implementazione dei protocolli o la loro ratifica – la definizione di quei territori dell'aver cura in cui il percorso di continua ri-composizione della *regional governance* nelle Alpi non si esaurisce nella definizione di una strategia ottimale di cooperazione, ma nella continua ricerca di attori e risorse che si scoprono "ricettivi" e "responsivi" rispetto il problema (Mortari, 2006), inaugurando così una modalità immediata – non solo mediata strumentalmente – di produzione e di accesso a nuovi circuiti cognitivi.

(14) Agamben (2011) definisce liturgia cioè pratica di servizio pubblico.

(15) La sequenza lineare scrittura → lettura → uso (razionalità lineare)

(16) Agamben (2011) ricostruisce la storia del monachesimo come congiunzione oralità=scrittura; la *meditatio*, che qui intendo come riflessività rappresenta la prosecuzione, la perpetuazione "liturgica" della lettura intesa come pratica di vita.

BIBLIOGRAFIA

AGAMBEN G., *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*, Vicenza, Neri Pozza, 2011.

ANDERSON B., *Comunità immaginate, origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

ANDONOVA L., MITCHELL R., "The rescaling of global environmental politics", *Annual Review of Environment and Resources*, 35, 2011, pp. 255-282.

BALSIGER, J. *Regionalism Reconsidered: the Alpine Convention as a Model of Earth System Governance*, 2007, http://www.2007amsterdamconference.org/papers.

ID., "The impact of ecoregional mobilization on mountain policies in the Swiss Alps and California's Sierra Nevada", *Journal of Alpine Research*, *Les régions de montagne comme référents de l'action collective*, numero speciale, 97, 2009, n. 2, pp. 50-58.

ID., "New environmental regionalism and sustainable development in the European Alps", *Global Environmental Politics*, 12, 2012, n. 3, pp. 58-78.

BALSIGER J., DEBARBIEUX B. (a cura di), "Regional environmental governance: Interdisciplinary perspectives, theoretical issues, comparative designs", *REGov*, Ginevra, 16-18 giugno 2010, Elsevier, 2011.

BALSIGER J., VANDEVEER S.D. (a cura di), "Regional environmental governance", *Global Environmental Politics*, 12, 2012, n. 3.

BECK U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 1986.

CANNATA G., *I fiumi della terra e il tempo*, Milano, Franco Angeli, 1990.

CHURCH J.M., *Environmental Regionalism: The Challenge of the Alpine Convention and the "Strange Case" of the Andean Community*, CID Research Fellow and Graduate Student Working paper n. 47, 2010, Center for international Development at Harvard University, http://www.hks.harvard.edu/centers/cid/publications/research-fellow-graduate-student-working-papers/cid-research-fellow-and-graduate-student-working-paper-no.-47.

CROSTA P.L., *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Milano, Franco Angeli, 2010.

DEBARBIEUX B., "The symbolic order of objects and the frame of geographical action", *Geo-Journal*, 60, 2004, n. 4, pp. 397-405.

ID., "Mountain regions as referents for collective action", *Journal of Alpine Research*, *Les régions de montagne comme référents de l'action collective*, numero speciale, 97, 2009, n. 2, pp. 11-16.

DEBARBIEUX B., PRICE M., "Representing mountains: From local and national to global common goods", *Geopolitics*, 13, 2008, n. 1, pp. 148-168.

DEL BIAGGIO, C., "Theoretical reflection on the making of the Alpine region. The role of transnational networks of local actors on regional identity and institutionalization", *Fennia*, 188, 2010, n. 1, pp. 137-148.

GALAZ V., OLSSON P., HAHN T., SVEDIN U., "The problem of fit among biophysical systems, environmental and resource regimes, and broader governance systems insights and emerging challenges", in YOUNG O.R., SCHROEDER H., KING L.A. (a cura di), *Institutions and Environmental Change Principal Findings, Applications, and Research Frontiers*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2008, pp. 147-182.

GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *La regione della geografia. Verso la cultura del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1991.

HAJER M., *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*, Oxford, Clarendon Press, 1995.

HETTNE B., "The new regionalism revisited", in SÖDERBAUM F., SHAW T.M. (a cura di), *Theories of New Regionalism*, Palgrave Macmillan, 2003, pp. 22-42.

HOLLIS M., SUGDEN R., "Rationality in action", *Mind*, 102, 1993, n. 405, pp. 1-35.

KEATING M., "Rescaling Europe", *Perspectives on European Politics and Society*, 10, 2009, n. 1, pp. 34-50.

LA CECLA F., *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Bari, Laterza, 1997.

LANZARA G.F., *Capacità negativa*, Bologna, Il Mulino, 1993.

MORTARI L., *La pratica dell'aver cura*, Milano, Mondadori, 2006.

RADAELLI C., "The Europeanization of public policy", in FEATHERSTONE K., RADAELLI C. (a cura di), *The Politics of Europeanization*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 27-56.

REGov, 2010, http://www.reg-observatory.org.

RHODES R.A.W., *Understanding Governance, Policy Network, Reflexivity and Accountability*, Buckingam, Open University Press, 1997.

RISSE T., COWLES M.G., CAPORASO J., "Europeanization and domestic change", in COWLES M.G, CAPORASO J., RISSE T. (a cura di), *Transforming Europe. Europeanization and Domestic Change*, Ithaca, Cornell University Press, 2001, pp. 1-20.

SEARLE J., *La costruzione della realtà sociale*, Torino, Einaudi, 1996.

YOUNG O.R., SCHROEDER H., KING L.A. (a cura di), *Institutions and Environmental Change Principal Findings, Applications, and Research Frontiers*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2008.

ZOJA L., *Utopie minimaliste. Un mondo più desiderabile anche senza eroi*, Milano, Chiarelettere, 2013.

Alessandro Boldo: *Università di Ferrara*; bolds@libero.it
Raffaella Freschi: *Università IUAV di Venezia*; raffaella.freschi@libero.it

RIASSUNTO: A partire dagli accordi di cooperazione transnazionale, il paper propone di indagare le inferenze epistemologiche che sottendono le regioni, non quale oggetto amministrativo, bensì quale "spazio poroso" per indurre l'azione coordinata di attori eterogenei. Tuttavia gli accordi di cooperazione – costruiti sul modello dell'*environmental governance* – si interrogano oggi sullo scarto tra legittimità ed efficacia pratica, lavorando per trovare un adeguato *empowerment* istituzionale. È in questo difetto d'efficacia, che attori e risorse ai "margini" hanno colto l'occasione per federarsi ed avviare contro-processi di regionalizzazione alimentando nuovi fattori di apprendimento ed innovazione connessi alle dinamiche ambientali e ponendo all'*environmental governance* questioni di *rescaling* ed *interplay*.

SUMMARY: The paper aims to question the regionalization processes implementing environmental governance regimes derived from the rescaling and the interplay processes between Public Action and standing actors. As the political-institutional energies come into action when socio-ecological emergencies occur, they are mainly employed in re-tuning the instrumental gaps: such as reducing space-temporal misfit, avoiding cascade effects, questioning the implementation deficit or the lack of accountability. Moreover in this technical misfit, marginal actors and resources discover exploration and exploitation processes through which the marginality find the way for increasing the governance effectiveness of public action, turning on the interstices that link different functional domain and rooting a new socio-environmental constitutionalism useful for policy implementation.

Parole chiave: *governance*, studio di caso, Alpi
Keywords: governance, study case, Alpine region

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 295-301

FRANCESCO MARIA OLIVIERI, DANIELE BISCONTINI

BENI COMUNI, PARTECIPAZIONE ED ECONOMIA CIRCOLARE. LA RELAZIONE FRA SPIAGGIA E RIFIUTI

1. INTRODUZIONE. — La ricerca di nuove chiavi di lettura, anche innovative in termini di categorie scientifiche, appare quanto mai necessaria per una nuova definizione del campo di azione delle discipline territoriali; in particolare nel momento in cui la questione dello sviluppo territoriale appare essere sempre più strategica ed al contempo necessaria e urgente. L'idea, alla base di questo contributo, è porre il territorio in una prospettiva di bene comune e, rispetto alla specificità del tema, sono necessarie due precisazioni.

La prima riguarda l'oggetto del contributo proposto, che trova la sua genesi in una ricerca avviata di carattere multidisciplinare che, partendo da un approccio teorico ben definito, intende proporre un modello di pianificazione e gestione di un bene comune di natura ambientale, attraverso un'innovazione sia di carattere sociale che metodologico.

La seconda precisazione è relativa alle relazioni fra ambiente, natura, socio-natura, oggetto della sessione in cui il contributo è stato presentato. La ricerca parte da un approccio teorico multidisciplinare, ma si è dedicata in particolare alla strutturazione di un "modello di gestione responsabile" di uno spazio geografico. L'approccio è, perciò, di tipo *bottom up*: dall'osservazione di un fenomeno quale l'inquinamento derivato dalla plastica in uno spazio geografico determinato ed individuato, la spiaggia, si è cercato di delineare un modello di gestione che conducesse alla riduzione del problema, se non alla sua soluzione.

Il percorso ha visto il coinvolgimento, coerente con un approccio di *governance* multilivello, dei soggetti più vicini, i comuni e le associazioni di protezione ambientale del territorio. Nel momento in cui alcune questioni non apparivano poter essere risolte al livello di governo inferiore, si è coinvolto il livello superiore che, nello specifico caso, ha riguardato le associazioni di carattere nazionale e i due Enti locali della Città Metropolitana di Roma e della Regione Lazio.

L'occasione della Giornata Studi ha permesso un passo ulteriore: ri-organizzare questo percorso metodologico e la riflessione avviata, in modo tale da offrire una struttura teorico-scientifica all'intera impalcatura. Tale nuova visione si è basata sul tentativo di inquadrare il modello in una prospettiva di bene comune.

Per queste considerazioni, il titolo del contributo è complesso "Beni comuni, partecipazione ed economia circolare. La relazione fra spiaggia e rifiuti". La declinazione è meno ostica: una riflessione sulle categorie scientifiche più utili al perseguimento di una strategia operativa di sviluppo sostenibile. Tematica ed obiettivo del nostro contributo sono entrambi finalizzati ad approfondire la relazione fra la ricerca scientifica – in campo economico ed ambientale – e le iniziative operative che, in chiave multidisciplinare, mettano in discussione il concetto di "natura", proprio di una visione di ambiente come immutabile, esclusivamente da preservare e conservare; quasi fosse necessario congelare parte del territorio come unica soluzione per la sua conservazione in senso ambientale.

L'esperienza fattiva invece pone una riflessione che si basa sulla proposta di un modello di innovazione a carattere sociale per la pianificazione e gestione del problema dei rifiuti (plastica) in una prospettiva di bene comune e introducendo anche l'aspetto economico (imprenditoriale). Il rifiuto rappresenta un bene demeritorio, uno dei fattori che trasformano un evento in uno spazio geografico in un danno ambientale. Per capire questa relazione è necessario prendere in considerazione il sistema sociale nel suo insieme.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'impatto del rifiuto è economico e sociale, oltre che ambientale; esso ha effetti diversi sulla comunità locale e ambientale e sullo spazio geografico. E quindi le medesime tipologie debbono essere prese in considerazione. Questo impatto può essere studiato anche in relazione alle diverse categorie di popolazione che fruisce del bene comune: il residente che fa una passeggiata, il turista o l'escursionista di prossimità che si reca al mare, colui che va pranzo in un ristorante sul mare e spera di mangiare del pescato di qualità non inquinato. Con un'ulteriore aggiunta rispetto alla questione sociale: gli utilizzatori di uno spazio turistico di prossimità appartengono a diverse classi sociali. Ciò significa anche diversificazione della natura degli impatti.

2. INQUADRAMENTO TEORICO E DISCIPLINARE. — L'inquadramento scientifico trova origine nella dialettica fra due approcci: la critica di Elinor Ostrom alla Tragedia dei Beni Comuni di Garrett Hardin. Questi approcci sono anche puntelli disciplinari di carattere territoriale, perché i beni comuni offrono elementi di riflessione e discussione geografica: a) il rapporto ambiente-società; b) i processi conflittuali che ne derivano e che devono essere ricondotti al concetto di scala; c) il concetto che influenza il dualismo centralizzazione-partecipazione; d) la necessaria rilettura in chiave di *commoning* delle relazioni ecologiche e socio-spaziali; e) i processi collaborativi, di solidarietà, di assetto e ri-assetto delle risorse e di organizzazione e ri-organizzazione dello spazio e, in questo caso, del bene comune; f) il concetto di giustizia spaziale; g) i concetti di vulnerabilità e resilienza dei sistemi territoriali rispetto all'ambiente; h) il tema della rappresentazione, territorializzazione e la gestione di spazi di partecipazione, auto-organizzazione, innovazione sociale, *governance* e interazione sociale ed economica; fino alla i) natura stessa del bene comune in relazione allo spazio della risorsa e dei suoi utilizzatori.

Il contributo, partendo da una prospettiva strettamente territoriale, cerca di far emergere la questione dei rifiuti in uno spazio geografico bene comune declinato nella relazione uomo-ambiente. Si tratta di comprendere anche il ruolo giocato dai diversi attori, in particolare quelli che sono di natura meta-istituzionali e che assumono la configurazione di centri decisionali, propri dell'approccio di Adalberto Vallega. Questo gruppo di attori sono coinvolti nel processo, ovvero seguendo l'approccio di E. Ostrom si trasformano in istituzioni non formali.

I tre puntelli teorici-disciplinari dell'impostazione possono essere sintetizzati come segue:

1) il processo di formazione del linguaggio della sostenibilità che Cristina Capineri nel 2009 in *Geografia verde* ha individuato come aver posto le basi del pensiero sostenibile e ha incentrato il problema della conoscenza in relazione al paradigma della sostenibilità in un'estesa accezione, ossia considerando la dinamica fra ambiente e settori produttivi in termini di innovazione;
2) il ruolo della teoria geografica nella risoluzione dei conflitti rispetto all'uso delle risorse ambientali. Domenico De Vincenzo nella presentazione e nel contributo della precedente Giornata di Studio di dicembre 2014, si è riferito proprio al lavoro di Elinor Ostrom ed in particolare ha messo in relazione il tema degli squilibri territoriali e la questione dei conflitti con l'ecologia politica. Un campo, quello dei conflitti ecologici distributivi, che deriva dall'uso squilibrato delle risorse da parte di diversi gruppi sociali e che può essere ricondotto al "campo della geografia dello sviluppo e degli squilibri territoriali e con riferimento alla scuola romana: Celant, Migliorini, Morelli, tutti del 1995" (De Vincenzo, 2015). Tale metodologia di approccio si adatta alla questione della relazione fra il litorale contiguo alla periferia urbana di un sistema metropolitano e il nucleo stesso della città metropolitana. La questione dei rifiuti e della plastica sulle spiagge della costa laziale, dipende anche dalla presenza dell'estesa agglomerazione urbana di Roma: a) estensione delle zone residenziali; b) spostamenti pendolari; c) forme di turismo ed escursionismo di diversa natura. Sicuramente ciò è utile per la concettualizzazione di innovativi strumenti in tema di *governance* territoriale e di processo di tipo *bottom up* per la gestione e risoluzione dei conflitti;
3) la posizione di E. Ostrom in *Governing the Commons* suggerisce che esistono delle soluzioni alternative alla Tragedia dei beni comuni come impostata da Hardin. In particolare secondo l'autrice è l'idea della rete o del network, che risolve il conflitto nell'uso della risorsa. Secondo un

approccio di tipo *bottom up* attraverso lo strumento della rete quale esempio di partecipazione dal basso. Nel caso del presente contributo anche il punto di innesco "proviene" dal basso. Infatti, l'idea non nasce all'interno delle istituzioni locali o dagli enti locali; tuttavia essi sono stati coinvolti e partecipano attivamente e fattivamente al processo, anche se non lo gestiscono.

3. MODELLO SPIAGGIA RESPONSABILE. — Il modello che viene proposto si pone l'obiettivo di trasformare un'esternalità negativa di tipo sociale in un'esternalità positiva in termini economici, ambientali e ancora sociali. Tale questione può essere sintetizzata in:

1) riduzione o eliminazione della plastica nella spiaggia del litorale romano;
2) processo partecipato di economia circolare;
3) sistema delle ricadute territoriali in termini di benefici sociali, ambientali e economici per la comunità locale.

All'interno del percorso i presupposti teorici, di cui al paragrafo 2, trovano la loro declinazione. È un tema di sviluppo sostenibile, che dipende dalla relazione uomo-ambiente: il sistema ambientale (spiaggia e rifiuti non immobili), l'ambiente come capitale naturale, l'uomo come comunità locale. Restituire un bene comune qualificato valorizzato a tutti gli utilizzatori all'interno di un modello di territorio frutto di un mosaico di identità territoriali e di specifiche risorse locali (ubicate). La spiaggia (ma anche l'area protetta) è il territorio con rifiuti che provengono in parte dal mare, ma soprattutto dall'entroterra e dal sistema metropolitano.

La spiaggia, bene collettivo, non porterebbe un conflitto, tranne l'eccessiva concentrazione del periodo estivo. La questione centrale è quella dei rifiuti e della conservazione e valorizzazione del bene comune, non solo per il turismo, ma per la stessa comunità locale. I rifiuti sono prodotti dai cittadini del sistema metropolitano e, con diversi canali, giungono al mare, in parte anche da turisti, escursionisti e pendolari.

Il risultato è che la risorsa è depauperizzata per tutti, è un *food basket* (Hardin), un luogo dove riversare i rifiuti di un sistema che li espelle. E qui emerge il conflitto fra una parte degli utilizzatori e residenti; ma parte dei residenti sono anche utilizzatori. Questo è il conflitto non risolto, lo squilibrio, dato che il sistema non possiede al suo interno meccanismi di argine alla crescita di rifiuti; per cui non si riesce con i meccanismi di controllo, gli strumenti di *command and control* di G. Hardin come ha sottolineato Domenico De Vincenzo (De Vincenzo, 2015).

La soluzione è complessa. Non è possibile recintare la spiaggia o chiudere l'area protetta. Oppure vincolare l'accesso ai soli residenti (la comunità locale). Questo è un paradosso, che potrebbe condurre alla chiusura, ad esempio, del centro storico di Roma ai pendolari.

Il conflitto, perciò, da latente di trasforma in manifesto. Appare necessaria un'altra accezione del paradigma della sostenibilità: la valorizzazione attraverso la gestione dei conflitti dal basso (E. Ostrom) con lo strumento partecipativo. Questa rappresenta la base per una gestione sostenibile del bene comune come innovazione metodologica.

Il punto centrale del modello, allora, non è la gestione dei rifiuti in sé, ma la proposta di una metodologia per governare questa esternalità negativa: non si tratta di costruire un regolamento per la gestione e lo smaltimento dei rifiuti di plastica nella spiaggia e nelle Aree Protette. La metodologia può essere semplificata attraverso un esempio-isomorfismo: nel campo enogastronomico e vitivinicolo esistono vini certificati, fra cui i Vini DOC, e le strade del vino.

La metodologia proposta non è la predisposizione del disciplinare del Vino DOC, ma la costruzione del disciplinare delle Strada di quel Vino DOC. L'oggetto del progetto avviato è esplicabile nella stessa relazione che esiste fra il disciplinare del vino e il disciplinare di una strada del vino. Il "disciplinare" dei rifiuti è materia di competenza pubblica alle diverse scale di governo. Tuttavia è possibile immaginare un disciplinare organizzativo, quello di una strada del vino, per governare un processo relativo ad un'esternalità che ha come oggetto un bene comune. La semplice "pulizia" dello spazio dai rifiuti di plastica è solo una parte, seppur importante, del progetto; da sola essa non permette la configurazione dell'ipotesi proposta di considerazione piena della spiaggia (o dell'area protetta) come *common.*

Ultima fase del progetto è l'introduzione di un percorso di economia circolare che rappresenti una forma di innovazione di processo nel territorio, in quanto il beneficio finale del modello "torna" alla spiaggia o, ancora, all'area protetta e, quindi, alla comunità locale nel suo complesso. Per far questo è stata individuata la rete di gestione del sistema territoriale: il contratto di fiume. Di fatto il "rifiuto" è stato messo in un circuito più grande ed anche più complesso.

L'obiettivo sociale è la rimozione dei rifiuti con risultati misurabili e che favoriscano l'unione fra gli attori. Eliminando anche alcuni falsi miti, come il fatto che i rifiuti marini non si possano riciclare.

Da un bene comune (la spiaggia) e un danno (i rifiuti) si giunge ad un altro bene comune: la costruzione di un territorio caratterizzato da una scelta ambientale ed economica, e quindi di economia partecipata. Per raggiungerlo è necessaria l'impresa, perché il progetto è di economia circolare; con un vincolo: quello di un'impresa che non sia spaventata dall'ambiente, ma che ne percepisca il vantaggio dal punto di vista economico e che sia occasione di restituzione del riciclo, che in parte torna alla spiaggia, all'area protetta sotto forma di valore economico materiale (passerelle, panchine, segnaletica) e in parte favorisca il sostentamento dell'operazione. Quindi, si toglie il rifiuto e lo si restituisce come un bene.

La metodologia è l'applicazione del modello costruito in questi anche in senso partecipativo, in cui lo spazio, ambiente (natura) si lega ad un problema (rifiuti) in una visione estesa: plastica in spiaggia e in mare, inquinamento, paesaggio, degrado, area protetta; fino alla stessa modalità di risoluzione anch'essa in senso partecipato. Anche per valorizzare quella parte di comunità che percepisce il problema e raggiungere quella parte che è indifferente.

Fig. 1 – Il modello Spiaggia Responsabile.
Fonte: elaborazione di Daniele Biscontini, 2015.

3.1 *I vincoli.* — La tematica ha posto un altro aspetto circa l'inerzia dell'approccio al problema dei singoli portatori di interesse.

Le associazioni proseguono la soluzione "perfetta" e "semplice", spesso in una transizione netta dal passato al futuro, una situazione inattuabile per l'amministrazione e la rete delle imprese del ciclo dei rifiuti; perciò insostenibile. Infatti per la pubblica amministrazione, anche su scala locale, vivendo in un regime di *civil law* rispetto ai Paesi *common law*, ci si trova in un sistema o troppo normato o per nulla normato.

È questo il caso dei rifiuti marini; che a livello normativo hanno inquadramenti diversi in funzione della loro raccolta. Infatti i rifiuti spiaggiati sono rifiuti urbani assimilabili: "Sono rifiuti urbani: 'rifiuti di qualunque natura o provenienza, giacenti sulle strade ed aree pubbliche o sulle strade ed aree private comunque soggette ad uso pubblico o sulle spiagge marittime e lacuali e sulle rive dei corsi d'acqua'" (D.Lgs. 152/2006 e s.m.i., art. 184 "Classificazione", comma 2, lett. d). Quelli raccolti in mare, di converso, hanno una specifica legislazione precedente (D.Lgs. 182/03) che tuttavia essendo norma speciale è assoggettata al succitato D.Lgs. 152/06. Tale situazione appare complicare l'applicazione operativa.

Sinteticamente, da osservatori di una visione più ampia e da analisti di processo, sembra che la pubblica amministrazione dimentichi i principi ispiratori che sono comunque presenti nei regimi di *civil law* e che dovrebbero guidare l'attuazione specifica nell'ultima responsabilità del "decisore" a scala locale: "La promozione dei livelli di qualità della vita umana, da realizzare attraverso la salvaguardia ed il miglioramento delle condizioni dell'ambiente e l'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali" (D.Lgs. 152/06, art. 2).

Il risultato è, come detto, un'inerzia amministrativa alla quale si aggiunge l'inerzia delle imprese del ciclo dei rifiuti nell'immaginare nuovi percorsi, trattandosi di filiere lunghe e frammentate che devono seguire norme e adesioni a regolamenti volontari per poter inserirsi al meglio nella filiera di recupero e/o smaltimento.

Infine c'è da considerare almeno un altro livello di complessità: la mancanza di marginalità dell'operazione di recupero dei rifiuti marini spiaggiati o in mare, flottanti o sui fondali. Questa tematica soffre più delle altre della mancanza di una politica ambientale in termini di tasse e sussidi, tipiche delle metodologie classiche di contrasto della tragedia del bene comune.

3.2 *La soluzione.* — Con un quadro così complesso appare impossibile districare una soluzione. Eppure la soluzione esiste o almeno appare necessario trovarla.

Il modello proposto nel presente contributo può godere di un'esperienza pratica che consente una serie di analisi misurabili nel caso applicativo. Nello specifico il principio ispiratore che ha guidato l'intero processo è l'arte. L'arte di per sé è più forte e svincolato dalla "norma" per sua stessa natura: "fuori legge" per definizione.

In questo modo, la realizzazione di opere ottenuta dai rifiuti marini da parte di artisti globalmente riconosciuti, ha offerto la necessaria visibilità e comunicazione a sostegno dell'azione sperimentale, così da spingere anche la pubblica amministrazione a prendere almeno in considerazione la possibilità, e le potenzialità, di percorsi sperimentali per la realizzazione di queste opere.

Ciò ha unito l'umanità in senso lato di tutti gli *stakeholders* che hanno potuto superare i vincoli di "costo" e "margine" tipici dell'impresa. L'innesco ha generato anche la possibilità di instaurarsi un processo aggregativo – di massa – che ha permesso di consolidare le finalità specifiche di ogni portatore di interesse: a) per la pubblica amministrazione, la visibilità ed il rapporto con la cittadinanza; b) per le associazioni, per la prima volta la possibilità di "mostrare in piazza" in modo più ampio l'interesse di una comunità verso i valori etici sociali; c) per le imprese coinvolte, provare e "prototipare" a costi ridotti nuovi percorsi.

Infine l'ultima chiave di soluzione, forse la più forte: la coesione, o nello specifico sarebbe più corretto dire il collante; ciò è dato dall'unione dell'umanità e della conoscenza, che diventano forte visione e missione strategica stabile di un'altra consapevolezza legata alla tragedia del bene comune: la durata nel tempo. Questo limite apparente – il tempo – si trasforma invece in un grande alleato, poiché consente la costituzione di soluzioni complesse declinate rispetto ad un "requisito" durevole, la tragedia appunto. Tale aspetto si lega alla *mission* di tutte le imprese sociali ed etiche, come dimostra ad esempio Banca Etica che spiega come il credito a economie reali e territoriali goda della loro resilienza.

4. CENNI CONCLUSIVI. — Nella fase conclusiva di questo contributo, si intende porre l'attenzione sul ruolo dell'organizzazione del territorio come processo orientato al benessere della comunità locale, nell'ottica della dimensione territoriale sociale dello sviluppo.

Nell'introduzione è stato fatto riferimento alla *governance* multilivello per affrontare la questione delle competenze in funzione della risposta alle necessità della comunità locale; la soluzione proposta è stata quella di attribuire il ruolo centrale, non più solo ad un singolo ente prossimo alla comunità locale e in grado di soddisfare i relativi *desiderata*; in questo approccio di *governance* tale funzione è attribuita ad un sistema di attori, nella duplice applicazione del principio di sussidiarietà in senso orizzontale e verticale.

Perciò, se attraverso modelli di pianificazione e gestione dei beni comuni, si è capaci come comunità locale di declinare ed integrare le diverse componenti – economica, sociale e ambientale – il contributo scientifico può suggerire, all'interno di questi stessi modelli, strumenti efficaci ed efficienti e, magari, anche equi; strumenti che permettano di raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo realmente sostenibile.

In questa accezione di sviluppo sostenibile l'argomento da inserire per un inquadramento globale è la soddisfazione delle necessità o *desiderata* della comunità locale, che si configura come un tema strategico da inserire in una moderna visione della relazione uomo-natura. Tale questione è strettamente legata alla categoria geografica delle risorse e alla modalità in cui esse non si trasformino in un vincolo, ma costituiscano un'opportunità specifica, in un processo di sviluppo territoriale partecipato. Un processo che ha come presupposto quel gruppo di elementi che in un'accezione semplificata sono individuati nei bisogni della comunità locale.

Tale aspetto pone un'ulteriore questione rispetto alla natura stessa dei bisogni. Secondo Ernesto Longobardi è cruciale il passaggio dai desideri ai bisogni; per cui appare più corretto riferirsi alle esigenze (Longobardi, 2014). In parte questo è un altro discorso che porterebbe fuori tema; tuttavia esso ci permette di ritornare sulla modalità in cui lo sviluppo sostenibile debba essere declinato in economico, sociale e ambientale e ciò può avvenire esclusivamente in chiave multidisciplinare.

In questa impostazione la scala è fondamentale: lo sviluppo è locale se gli effetti del modello lo sono; gli impatti: a) diretti (spiaggia pulita, rifiuti raccolti, passerella realizzata); b) indiretti (attrattività e qualità della spiaggia, coinvolgimento della comunità locale, minore inquinamento marino); e soprattutto c) indotti (attivazione della partecipazione, maggiore sensibilità ambientale di turisti, pendolari, escursionisti, coinvolgimento economia locale – artigianato – e nuova occupazione).

BIBLIOGRAFIA

CAPINERI C., *Geografia verde. Linguaggi, misure e rappresentazioni*, Milano, Franco Angeli, 2009.

CELANT A. (a cura di), *Sahel. Geografia di una sconfitta*, Firenze, Pacini, 1995.

CINI M., *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Milano, Feltrinelli, 1994.

DE VINCENZO D. (a cura di), *Sahel. Geografia di una sconfitta*, Firenze, Pacini, 2015.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, n. 3859, pp. 1243-1248.

LONGOBARDI E., *I bisogni nella teoria economica e oltre: note di lettura*, in PETTINI A., VENTURA A. (a cura di), *Quale crescita. La teoria economica alla prova delle crisi*, Roma, L'Asino d'Oro, 2014.

OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

PATRIZI V., "Sul senso tragico dei bisogni", in PETTINI A., VENTURA A. (a cura di), *Quale crescita. La teoria economica alla prova delle crisi*, Roma, L'Asino d'Oro, 2014.

PIKETTY T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bergamo, Bompiani, 2014.

SEN A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Cles (TN), Mondadori, 2001.

SETTIS S., *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

TINACCI MOSSELLO M., *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni e progetti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

VALLEGA A., *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia, 1995.

Francesco Mario Olivieri: *Facoltà di Economia, Universitas Mercatorum di Roma*; f.olivieri@unimercatorum.it; francescomaria.olivieri@gmail.com
Daniele Biscottini: *Terre Responsabili*, *Roma*; daniele.biscontini@gmail.com

RIASSUNTO: Tematica ed obiettivo del contributo sono finalizzati ad approfondire la relazione fra la ricerca scientifica e iniziative fattive che, in chiave multidisciplinare, mettano in discussione i due concetti fondamentali di "natura" e di "città". I beni comuni offrono elementi di riflessione e discussione geografica. Le categorie rilevanti per la ridefinizione e della gestione dei beni comuni sono riconducibili alla: a) definizione della scala geografica; b) rilettura in chiave di *commoning* delle relazioni ecologiche e socio-spaziali; c) al concetto di giustizia spaziale; d) al tema della rappresentazione, territorializzazione e gestione di spazi alternativi di partecipazione, auto-organizzazione, innovazione sociale, *governance* e interazione sociale ed economica; e) alla natura stessa del bene comune in relazione allo spazio della risorsa e dei suoi utilizzatori. Si intende affrontare il dualismo fra la posizione di Hardin dove tutti consumano la risorsa ma non partecipano al suo rinnovamento e l'unico modo per evitare la tragedia sia la privatizzazione o la proprietà pubblica e quella di Elinor Ostrom che in un approccio critico considera i beni comuni naturali non in regime di libero accesso, ma spazi e risorse ben definite, auto-gestite da un gruppo limitato di persone, sulla base di precise regole o istituzioni. Da ciò discende la declinazione della tematica nella problematica spiaggia-rifiuti.

SUMMARY: The article presents the relationship of scientific research and multidisciplinary initiatives about concepts of "Nature" and "City". Within this framework, the commons suggest geographical discussion. Categories to define again and governing the commons could refer to different themes: definition of the geographical scale, reworking of commoning of ecological and socio-spatial relationships, concept of spatial justice, territorial representation and nature of the common in relation to the space as resource and to the users. The article focus on the dualism between the position of Garret Hardin and Elinor Ostrom. Hardin considers the use of resource without participation of the renewal, so the unique solution to avoid the tragedy of commons concerns with the privatization or public property. The Elinor Ostrom critical approach does not consider the natural commons right of access, but the commons as spaces and well-defined resources, self-managed by a limited group of persons. In this case, the defined rules and institutions are basic. The contribution also refers to the declination of beach-waste problem.

Parole chiave: socio-natura, rurbano, sostenibilità
Keywords: social nature, sustainability

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 303-309

ROSANNA DI BARTOLOMEI, MARCO ZITTI, LUIGI PERINI, LUCA SALVATI

IL DIRITTO ALLA TERRA: CONSUMO DI SUOLO E CRESCITA URBANA IN UNA REGIONE MEDITERRANEA

1. INTRODUZIONE. — Il suolo è lo strato superiore della crosta terrestre, ha una struttura complessa e dinamica, costituita da molteplici elementi di natura organica e inorganica presenti in quantità differenti e in proporzioni variabili, derivanti da frammenti di roccia madre sbriciolati e rimaneggiati chimicamente e da detriti di piante e animali. L'interazione tra elementi fisici, chimici e biologici ne determina il sua evoluzione (origine, sviluppo e fase terminale) e i tempi di rinnovo estremamente lunghi lo qualificano come una risorsa non rinnovabile, dalla quale dipende la disponibilità di elementi fondamentali per la vita. Esso è di importanza fondamentale non solo per la produzione alimentare e per le attività umane, ma rappresenta una riserva di biodiversità, un supporto per la chiusura dei cicli degli elementi nutritivi e per l'equilibrio della biosfera. Il suolo, inoltre è una risorsa fragile, poiché perde facilmente la propria funzionalità a causa di una pluralità di fattori che possono dare origine a gravi processi degradativi come le scorrette pratiche agricole, zootecniche e forestali, le dinamiche insediative, le variazioni d'uso. Ogni processo di degrado rappresenta una perdita quasi sempre irreversibile della sua integrità, che oltre ad avere conseguenze a livello globale, ha ripercussioni dirette sulla qualità delle acque e dell'aria, sulla biodiversità e sui cambiamenti climatici. Il suolo è una risorsa limitata e preziosa che svolge funzioni essenziali per l'ambiente e per l'economia, poiché su scala microscopica costituisce un ecosistema dal quale tutti gli essere viventi attingono. Ecco perché al suolo si riconosce la codifica di "bene comune", in quanto condiviso tra tutti essere viventi, dal quale quotidianamente si trae sostentamento ed energia. Lo stesso Papa Francesco nella pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* (2015) invita tutti gli uomini che abitano la Terra alla "cura della casa comune", in quanto il suolo ha una valenza insostituibile in tutte le funzioni che svolge e il suo degrado e il suo continuo consumo rappresenta un grave rischio per il futuro dell'intera umanità.

L'azione dell'uomo nei diversi usi del suolo diviene un elemento fondamentale per la tutela di questo bene comune. La trasformazione della copertura del suolo di aree naturali, seminaturali, zone umide, corpi idrici, in superfici artificiali rappresenta una grave minaccia per questa risorsa. Basti pensare come sia aumentato il fenomeno dell'urbanizzazione nell'ultimo secolo, secondo le stime delle Nazioni Unite (2012), metà della popolazione mondiale vive in aree urbane e le ultime previsioni evincono che entro il 2030 nelle città si concentreranno circa il 60% della popolazione (Alberti, 2005). Ciò comporterà un'ulteriore trasformazione della copertura del suolo limitrofo alle aree urbane. Basta osservare l'attuale morfologia delle città del mediterraneo, per delineare il passaggio da una struttura urbana compatta e monocentrica, ad un edificato diffuso e frammentato. Si assiste a livello spazio-temporale ad una modifica del gradiente urbano-rurale, attraverso una proliferazione frammentata di nuove costruzioni e di infrastrutture stradali a discapito delle risorse naturali scarse e non rinnovabili. Uno sviluppo sostenibile dell'espansione urbana, attraverso un attento monitoraggio del processo di urbanizzazione, riveste sempre più importanza per una corretta politica di pianificazione del territorio.

Nel presente studio si vuole fornire un quadro metodologico per valutare la distribuzione spazio-temporale di superfici territoriali parzialmente o totalmente sigillate nell'area urbana e periurbana di Roma. Si utilizza un approccio quantitativo, che considera i cambiamenti dell'uso del suolo ed elabora indicatori del grado di impermeabilizzazione, che consentano di classificare e di produrre rappresentazioni del territorio a scala locale ad alta risoluzione. L'area metropolitana di Roma è stata selezionata come un esempio paradigmatico di regione urbana mediterranea densa e semi-compatta che ha subito

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

una transizione da un'organizzazione spaziale monocentrica verso un agglomerato più disperso e talvolta policentrico (Salvati *et al.*, 2012). Gli indicatori elaborati valutano l'efficienza dell'uso del suolo (in termini di terra sigillata pro-capite), la frammentazione del territorio (in termini di distribuzione spaziale delle terre non sigillate), l'intensità e la diversità nel modello spaziale dei suoli sigillati. Un'analisi esplorativa multivariata dei dati valuta la composizione del terreno secondo classi di impermeabilità. Si analizza, infine la correlazione tra l'area sigillata e le caratteristiche tipiche del territorio (densità di popolazione, vicinanza all'urbanizzato, morfologia urbana, reddito). L'obiettivo finale è proporre un utile strumento di supporto per politiche di pianificazione e di governo equilibrate e spazialmente efficienti.

2. QUADRO LOGICO E ANALISI DEL CONTESTO. — Il suolo è un corpo naturale complesso, risultato di un lungo processo evolutivo influenzato da numerosi fattori ambientali e dall'azione dell'uomo. Esso è un bene comune di fondamentale importanza per la sopravvivenza dell'intero pianeta, dalla sua integrità dipende l'equilibrio ambientale, la salvaguardia della salute, la produzione agricola finalizzata all'alimentazione umana e/o animale, la tutela degli ecosistemi naturali e la difesa dal dissesto idrogeologico. Le azioni antropiche e i loro insediamenti determinano effetti negativi a livello ambientale che incidono negativamente sulla risorsa suolo. Le relazioni tra il suolo e la distribuzione spazio-temporale delle strutture territoriali che lo caratterizzano (aree urbane, aree periurbane, aree rurali) determinano a livello locale da un lato uno spostamento delle risorse economiche, tecnologiche e ambientali, dall'altro generano una pluralità di effetti negativi e una dispersione di energie che coinvolge l'intero sistema. Si pensi ad esempio agli effetti negativi dell'uso intensivo dei mezzi di trasporto nelle aree a forte dispersione urbana, all'alterazione dei regimi idrologici locali, alla perdita della biodiversità, aumento delle inondazioni, alle variazioni microclimatiche per l'effetto isola di calore urbana e alla frammentazione degli ambienti. Comprendere gli effetti ambientali e sociali della espansione urbana consente di attuare adeguate politiche di pianificazione e di governo che considerino sistematicamente tutte le variabili che insistono sulla risorsa suolo sia dal punto di vista economico (capitale, rendita, lavoro), che tecnologico-sociale (cibo, conoscenza, innovazione), oltre che ambientale (rifiuti, servizi e disservizi eco-sistemici) (Fig. 1). La relazione che intercorre tra dette variabili e la risorsa suolo permette di valorizzarne l'impatto, poiché ad ogni variazione dell'uso del suolo corrisponde un nuovo assetto economico, sociale e ambientale del territorio.

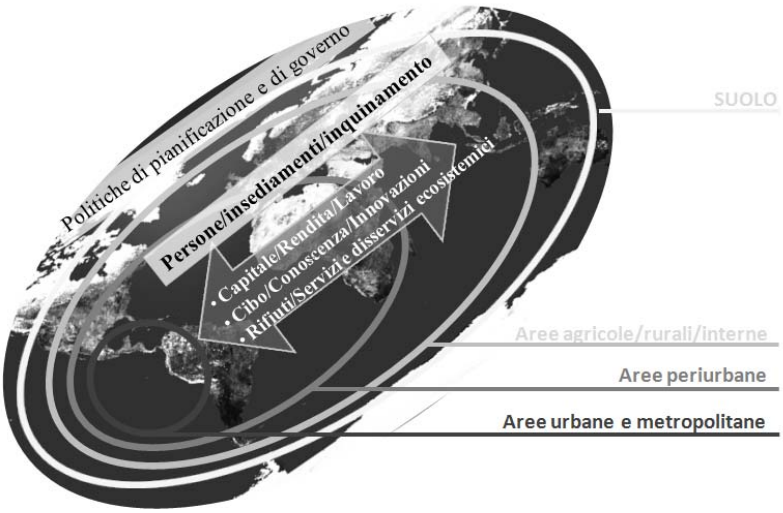


Fig. 1 – Il suolo come bene comune: aspetti economici, tecnologici, ambientali.
Fonte: nostra elaborazione.

La rilevanza degli effetti ambientali e sociali determinati dalla pressione antropica e dai fenomeni di espansione urbana rende necessaria un'analisi delle modalità con cui avvengono i processi di diffusione e di dispersione. L'area scelta per tale analisi coincide con la provincia amministrativa di Roma (livello NUTS-3 della nomenclatura statistica delle unità territoriali) che si estende per 5.355 kmq (Fig. 2) e comprende 122 municipi. Tale area, dal punto di vista morfologico, si presenta assai composita, comprende i versanti meridionali dei monti della Tolfa e dei monti Sabatini, la Campagna Romana (solcata da vari corsi d'acqua, fra cui il Tevere e l'Aniene), l'edificio vulcanico dei Colli Albani, il settore occidentale dei monti Simbruini, i Lepini settentrionali e l'alta valle del fiume Sacco.

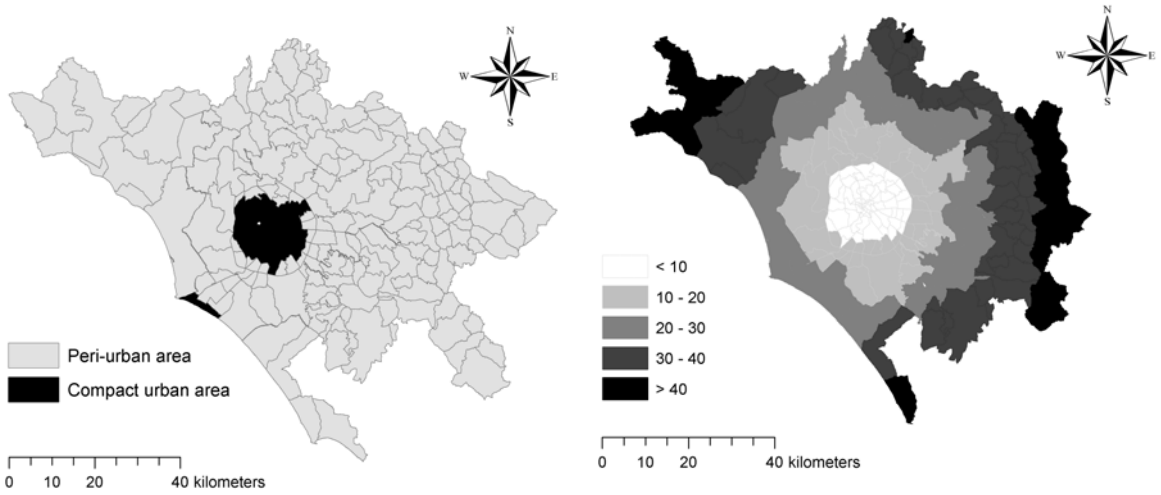


Fig. 2 – Mappe dei comuni della provincia di Roma, che indicano la zona compatta urbana (formata da centro città storica, quartieri urbani consolidati e quartieri periferici) e l'area anello periurbana formata dal Comune di Roma e le restanti comuni della Provincia di Roma (a sinistra) e (a destra) la distanza di ogni unità spaziale da un posto centrale a Roma.
Fonte: nostra elaborazione su dati SSM.

A partire del secolo scorso, l'estensione urbana di Roma ha occupato sempre più intensamente i territori rurali limitrofi e le aree fertili espandendo la zona compatta al di là della tangenziale, la quale, fino ai primi anni Novanta era considerata il vero confine della città (Insolera, 1993). In particolare, il territorio fino agli anni Cinquanta era caratterizzato da un sostanziale equilibrio tra la città e il sistema agricolo entro cui essa si andava sviluppando. A partire da tale data, massicci flussi migratori provenienti dal Sud Italia hanno alimentato la crescita urbana e insediamenti non regolamentati si diffusi in tutta la città.

L'ondata espansionistica degli ultimi trent'anni, determinata da una crescita rapida e discontinua, ha trasformato le funzioni urbane e la struttura socio-spaziale del territorio, determinando drastici cambiamenti nell'uso del suolo delle aree suburbane e riducendo il divario tra il centro città e le zone rurali circostanti. In sintesi, si possono identificare due fasi di espansione demografica: una fase "di crescita compatta" (anni Sessanta-fine Ottanta) e una fase di *sprawl* (a partire dai primi anni Novanta). Nel primo periodo, la crescita della popolazione è stata superiore nella città centrale rispetto all'area suburbana (3,3% *vs* 1,8% all'anno). Nel secondo periodo, si è registrato una diminuzione della popolazione nella città centrale (-0,2% annuo), ed un aumento nella zona suburbana (1,5% all'anno); ciò significa, in termini di uso del suolo, un aumento del grado di impermeabilizzazione, che merita di essere approfondito.

3. MATERIALI E METODI. — Le superfici impermeabili considerate nello studio sono le strutture dotate di pavimentazione (strade, marciapiedi e parcheggi) e coperte da asfalto, cemento, mattoni, pietra e tetti. Come fonte dati è stata utilizzata la mappa europea delle aree sigillate (urbanizzate) (SSM) prodotta dalla Agenzia europea dell'ambiente (AEA) nel 2006, che fa parte del monitoraggio globale per l'ambiente e la sicurezza (GMES). La SSM è costituita da un insieme di dati rasterizzati dell'edificato e del non edificato che identificano la percentuale di impermeabilizzazione del suolo in una gri-

glia di 100 m. La SSM è stata convalidata con un set di dati supplementari ricavati dalle immagini ad alta risoluzione di Google Earth.

L'area di studio è stata suddivisa in 235 unità spaziali (121 comuni e 114 distretti urbani appartenenti al Comune di Roma, che copre una superficie di oltre 1.280 kmq). Sulla base della distanza dal punto centroide di Roma (Piazza Barberini, situato nel centro storico della città), i comuni e i distretti urbani sono stati classificati in cinque categorie: a) il centro urbano storico, b) i distretti che formano la città compatta, c) la periferia che circonda la città compatta, d) i distretti periurbani che formano la prima corona, appartenenti al Comune di Roma ed e) i comuni intorno a Roma (Fig. 2). Il dominio spaziale dell'analisi a livello comunale consente di attuare i confronti con altre statistiche ufficiali sia di natura economica che socio-demografica.

Attraverso l'utilizzo di tecniche statistiche descrittive e multivariate sono stati ricavati, da SSM e da altre fonti dati, la crescita urbana, la densità di popolazione e il tasso di impermeabilizzazione. La composizione del terreno sigillato in ogni unità spaziale è stata valutata utilizzando l'area percentuale di 22 classi di impermeabilità che vanno da 0% a 100% con incremento del 5% (cioè 0%, 1-5%, 6-10%, …, 91-95%, 96-99% e 100%). Inoltre, per fornire una generale illustrazione dell'impatto del sigillato la percentuale è stata aggregata in quattro classi (1-25%, 26-50%, 51-75% e 76-100%) e l'intervallo di ciascuna classe è stato calcolato utilizzando lo strumento "Tabulate Area" fornito con ArcGIS (ESRI Inc., Redwoods, USA) dopo la sovrapposizione tra SSM e uno *shapefile* che mappa i confini dei comuni. L'indice sintetico del grado di sigillamento del suolo è stato ottenuto attraverso l'analisi di due ulteriori indicatori: a) un indice di intensità di impermeabilizzazione del suolo (il rapporto tra intensità del sigillamento e il totale terreni impermiabilizzati, RAP) e b) il suolo sigillato pro-capite (mq), che valuta l'efficienza nell'uso dei terreni destinati allo sviluppo urbano (PRO).

Un'analisi delle Componenti Principali (PCA) è stata eseguita sulla matrice di dati composta da 235 unità spaziali (righe) e le 21 variabili (colonne) che identificano la classe di impermeabilità (dal 1%-5% a 100%). La classe non sigillata (0% di impermeabilità) non è stata considerata nell'analisi per evitare multicollinearità. La PCA si è basata sulla matrice di correlazione e le componenti significative scelte hanno un autovalore > 1. La qualità dei risultati PCA sono stati valutati tramite sia la Keiser-Meyer-Olkin (KMO) che misura l'adeguatezza del campionamento che il test di sfericità di Bartlett che verifica se la matrice di correlazione è una matrice identità. In base ai punteggi dei componenti selezionati, le unità spaziali elementari sono state mappate in diversi gruppi e attraverso una *cluster analysis* (con distanze euclidee e regola agglomerato di Ward) è stato valutato il grado di sigillamento tra le unità spaziali indagate.

4. RISULTATI. — I risultati hanno evidenziato che sin dal 1980, si è palesato il passaggio da una forma urbana monocentrica, relativamente compatta, a un agglomerato più sparso e frammentato caratterizzato da un incremento, sia di consumo di suolo, sia di superficie urbana pro-capite. In particolare, la figura 3 evidenzia l'elevata l'intensità di sigillamento nel centro della città, mentre nei distretti periurbani che formano la prima corona intorno a Roma, l'indicatore assume valori intermedi fino a raggiungere nei comuni situati a una distanza maggiore di 20 km dal punto *centroide* valori medi inferiori a 0,25. L'indicatore di efficienza dell'uso del suolo delinea un modello spaziale più complesso, senza una chiara differenziazione tra le aree urbane e periurbane. Le aree a bassa efficienza (terra sigillata pro-capite > 500 mq) sono sparse per Roma e lungo la costa tirrenica, mentre i terreni con un grado di sigillamento pro-capite compreso tra 200-500 m^2 sono concentrati soprattutto nella parte orientale della città. Analizzando il grado di sigillamento si evince che il terreno con il 100% di impermeabilità copre il 7,6% del centro storico e diminuisce man mano che aumenta la distanza dal centro, fino a raggiungere lo 0,1% nei quartieri periferici e comuni periurbani, dove i terreni permeabili (0% impermeabilità) raggiungono l'84%. La classe di sigillamento prevalente nel centro della città è quella tra 96-99% che copre il 19,2% della superficie indagata, mentre le classi intermedie mostrano valori più stabili e progressivamente decrescenti rispettivamente nei distretti urbani, nei quartieri periferici periurbani e nei comuni.

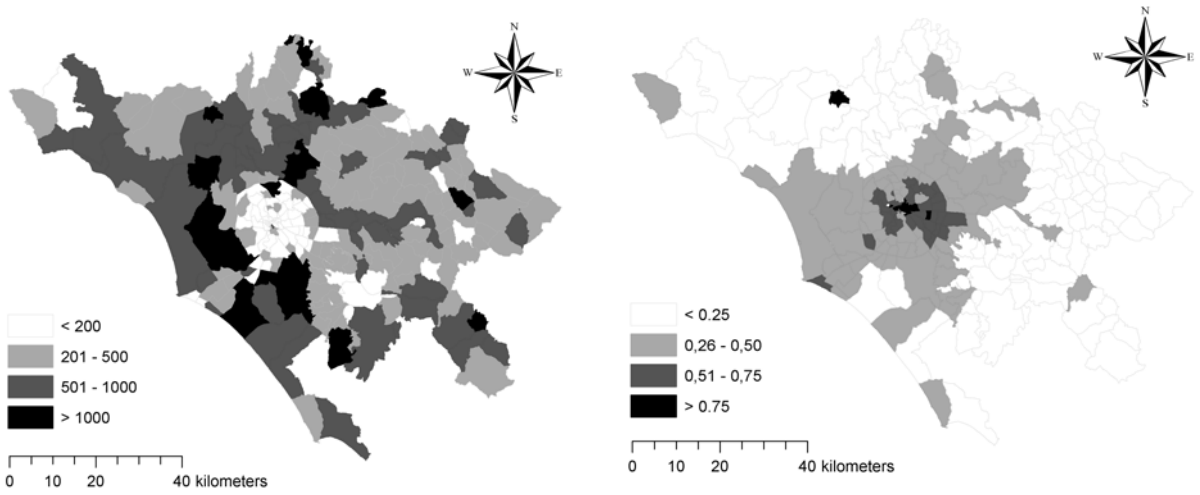


Fig. 3 – La distribuzione spaziale dei due indicatori di impermeabilizzazione, in provincia di Roma (a sinistra: PRO; a destra: RAP).
Fonte: nostra elaborazione su dati SSM.

Il grado di impermeabilizzazione dei suoli per ogni unità territoriale è stato esplorato attraverso un'analisi delle componenti principali (PCA), che ha confermano il ruolo chiave del gradiente urbano nel regolare la distribuzione spaziale delle terre sigillate. Distretti urbani e comuni rurali sono nettamente separati lungo la componente 1, e in media, i punteggi dei componenti aumentano con la distanza da Roma. I valori intermedi sono tipici dei comuni con un gradiente urbano-rurale misto caratterizzati da insediamenti discontinui e a bassa densità edilizia (Fig. 4). L'analisi dei cluster applicata alla matrice dei dati composta dalla percentuale di ciascuna classe di sigillamento ha consentito di distinguere l'intensità di sigillamento in tre diversi gruppi: a) elevato grado di sigillamento (100% e 96-99% classi di impermeabilità), b) classi di compattezza intermedia e bassa (da 91-95% a 1-5%) e c) classe con terreno totalmente permeabile (0% impermeabilità). Questi risultati indicano che le classi con intensità elevate di impermeabilizzazione mostrano modelli spaziali simili e sono concentrati nel centro della città. Il grado di sigillamento del suolo incide sulle caratteristiche economico sociale ambientali del territorio, in quanto oltre a influenzare la sua morfologia e i suoi servizi ecosistemici, condiziona anche le caratteristiche socio-economiche della popolazione residente.

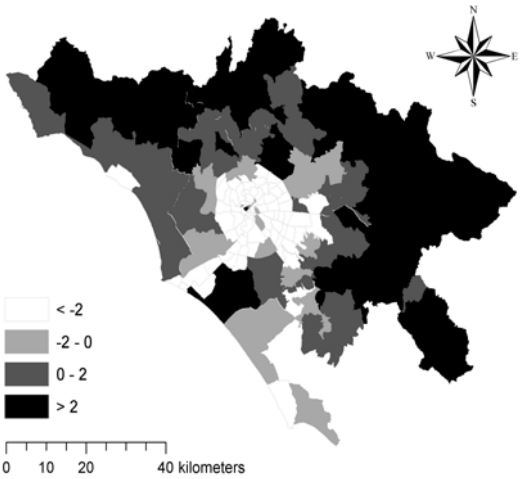


Fig. 4 – La distribuzione spaziale dei punteggi della componente principale 1 nella provincia di Roma.
Fonte: nostra elaborazione su dati SSM e ISTAT.

5. DISCUSSIONE E CONCLUSIONE. — Il presente studio indagando sul rapporto tra grado di impermeabilizzazione dei suoli e dinamiche morfologiche e della popolazione ha messo in luce l'impatto della vicinanza dell'area urbana sul consumo di suolo e sui fattori ambientali.

È emerso che i distretti locali con una distanza inferiore a 10 km dal centro della città presentano un suolo altamente sigillato con un edificato compatto e denso e un basso livello pro-capite di aree verdi; inoltre tali aree presentano sia un'alta densità di popolazione sia un alto livello di reddito per ogni unità di terreno. Comuni periurbani distanti 10-20 km dalla città presentano un grado di sigillamento di intermedia intensità, l'edificato si alterna al non edificato, densità della popolazione e reddito per unità di terreno assumono un livello intermedio, ma con un trend di crescita molto alto. In tale area suburbana, gli insediamenti compatti e semi-densi e discontinui si alternano alle aree rurali, delineando spazi morfologicamente dispersi, in cui l'urbano si combina con il rurale. Per le distanze maggiori di 30 km dal centro città si individuano comuni rurali con morfologie compatte, a bassa intensità di sigillamento e con una disponibilità pro-capite di aree verdi medio-alta.

Dal presente lavoro si evince che la progressiva urbanizzazione delle aree rurali più distanti dal centro della città, determina un più alto consumo di suolo e una più bassa efficienza pro-capite di utilizzo delle risorse rispetto all'area urbana compatta. I comuni periurbani presentano un valore medio pro-capite di terra sigillata non omogeneo rispetto a quanto osservato nella zona compatta di Roma. Ciò suggerisce che Roma ha un modello insediativo disperso e squilibrato, con forti implicazioni sul consumo delle risorse del territorio. Questo è probabilmente una conseguenza della inefficace pianificazione urbana degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta (Insolera, 1993), che non ha salvaguardato i suoli di alta qualità, le aree verdi periurbane e terreni semi-naturali. L'integrazione degli indicatori morfologici con variabili socio-economico su scala locale contribuisce a migliorare la comprensione della dinamica di impermeabilizzazione del suolo nelle aree periurbane e dimostra la stretta relazione che esiste tra condizione sociale e intensità di sigillamento.

Il consumo di suolo e l'impermeabilizzazione sono considerati come i processi più gravi di degrado delle terre in quanto provocano delle trasformazioni irreversibili dei paesaggi naturali e culturali. In un territorio in trasformazione il diritto alla terra diviene un diritto inalienabile per la sopravvivenza di ogni essere vivente, quindi risulta ormai indispensabile l'adozione di strumenti che ne consentano la salvaguardia. L'analisi multidimensionale adottata nel presente studio mette in luce i diversi aspetti che caratterizzano il processo di sigillamento del suolo (la distribuzione spaziale, l'intensità e la diversità), e consente di individuare le criticità legate alla recente espansione urbana. Ciò fornisce le basi indispensabili per una progettazione di politiche di sviluppo urbano sostenibili volte a contenere nel medio termine il consumo di suolo e a salvaguardare il diritto alla terra come bene comune. La conoscenza e tutela degli spazi non sigillati rappresenta un importante supporto per i servizi socio-ecologici e per gli ecosistemi minacciati dalla impermeabilizzazione del suolo e dall'espansione urbana. Promuovere una sana interazione tra sistema naturale, agricolo e periurbano consente di migliorare anche la qualità degli ambienti urbani e di attuare adeguate economie di risparmio locale. Custodire la terra con il rispetto e la non violenza consente di consegnare questo insostituibile bene comune alle generazioni future.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTI M., "The effects of urban patterns of ecosystem function", *International Regional Science Review*, 28, 2005, n. 2, pp. 168-192.

EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, *Urban Sprawl in Europe. The Ignored Challenge*, Copenhagen, EEA, 56, 2006, http://www.eea.europa.eu/publications/eea_report_2006_10.

INSOLERA I,. *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino, Einaudi, 1993.

MANCINI F.P., *Laudato si', la tenerezza di Francesco spaventa i potenti*, 2015, http://www.futuro-europa.it/14323/economia/laudato-si-la-tenerezza-di-francesco-spaventa-i-potenti.html.

SALVATI L., MUNAFÒ M., GARGIULO V., SABBI A., "Low-density settlements and land use changes in a Mediterranean urban region", *Landscape and Urban Planning*, 105, 2012, n. 1-2, pp. 43-52.

Rosanna Di Bartolomei: *Sapienza – Università di Roma*; rdibartolomei@gmail.com
Marco Zitti: *Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura, Centro di ricerca per lo studio delle relazioni tra pianta e suolo (CRA-RPS), Roma*; e-mail marcozitti@libero.it
Luigi Perini: *Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura, Unità di ricerca per la Climatologia e la Meteorologia applicate all'Agricoltura (CREA-CMA), Roma*; e-mail: luigi.perini@entecra.it
Luca Salvati: *Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura, Centro di ricerca per lo studio delle relazioni tra pianta e suolo (CRA-RPS), Roma*; e-mail: luca.salvati@entecra.it

RIASSUNTO – In un'ottica di accesso ai beni comuni, al "diritto alla terra" e alla resilienza urbana, nel presente studio si analizza la distribuzione spazio-temporale delle superfici territoriali parzialmente o totalmente sigillate nell'area urbana e periurbana di Roma. Utilizzando un approccio quantitativo, che considera i cambiamenti di uso del suolo, sono stati sviluppati indici di impermeabilizzazione che hanno consentito di classificare e produrre rappresentazioni del territorio a scala locale ad alta risoluzione. Il contributo, soffermandosi sull'analisi dei cambiamenti intervenuti nell'uso del suolo dell'area indagata, ha riscontrato la reciproca interazione tra resilienza urbana, impermeabilizzazione e politiche di contenimento urbane. L'approccio è un utile strumento di supporto per politiche di pianificazione e di governo equilibrate e spazialmente efficienti.

SUMMARY: With a view to access to the commons, to "land rights" and urban resilience, in the present study we analyze the spatial-temporal distribution of the territorial surfaces partially or completely sealed in the urban and peri-urban Rome. Using a quantitative approach, which considers the changes in land use, waterproofing indices were developed that allowed to classify and produce representations of the territory on a local scale high resolution. The contribution, focusing on the analysis of changes in the use of the soil of the area investigated, found the mutual interaction between urban resilience, waterproofing and urban containment policies. The approach is a useful support tool for planning policies and spatially balanced and efficient government.

Parole chiave: *sprawl*, suolo, resilienza
Keywords: sprawl, soil, resilience

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 311-317

BERNARDO CARDINALE, ROSY SCARLATA

LE STRATEGIE EUROPEE PER LE MACROREGIONI: LA COOPERAZIONE TERRITORIALE E LA TUTELA DEI BENI AMBIENTALI COMUNI

1. ASPETTI INTRODUTTIVI. — L'Unione europea persegue, fra i suoi obiettivi prioritari, l'integrazione economica fra gli Stati nazionali che ne sono parte. Le politiche regionali, in particolare, sono promosse dagli organi comunitari per ridurre i divari economici che rendono profondamente diversi i contesti territoriali dell'Unione e rappresentano uno strumento importante, che assorbe circa un terzo delle risorse finanziarie comunitarie complessive. Si parla, in quest'ottica, di "convergenza", nel senso che le regioni che mostrano ritardi nello sviluppo, che necessitano di riconvertire le loro economie o che hanno pesanti problemi nel mercato del lavoro, devono essere poste nella condizione di attuare un processo di crescita economica (con riferimento a variabili quali il PIL pro-capite o la produttività) con tassi maggiori rispetto a territori dove questi indicatori o parametri di crescita abbiano già raggiunto livelli più elevati. Altri obiettivi delle politiche regionali riguardano la competitività o l'occupazione, che si incrementano attraverso programmi di sviluppo focalizzati sull'innovazione e sul miglioramento tecnologico, sulle iniziative a sostegno dell'imprenditorialità, e sulla cooperazione territoriale. Anche quest'ultima è un nodo cruciale per la creazione di uno spazio comune: mettere insieme risorse ed idee, risolvere problemi comuni, consolidare strategie di lavoro per raggiungere obiettivi condivisi in un territorio comporta il superamento dei confini nazionali. Solo una visione transnazionale, in effetti, consente di promuovere processi di integrazione ed operativamente, questo si traduce in un coordinamento delle differenti politiche al fine di perseguire risultati migliori rispetto alle iniziative isolate dei singoli Stati.

La formazione di aggregati di Paesi contigui fra loro, che perseguono politiche comuni, è un aspetto del regionalismo alla scala internazionale (Caciagli, 2006): l'intensità dell'integrazione può prodursi a differenti livelli, come semplici aree di libero scambio o con forme di coesione più profonde quali quelle proprie dell'Unione europea. In particolare, in una realtà quale quella attuale, che comprende 28 Stati membri e una superficie di quasi 4,5 milioni di chilometri quadrati, ben si intuisce come l'obiettivo della coesione territoriale sia prioritario: l'adozione di un'agenda territoriale nel 2007, la pubblicazione di un Libro Verde sulla coesione territoriale (European Commission, 2008), e l'adozione di un Libro Bianco sulla *governance* multilivello (Committee of the Regions, 2009), non lasciano ombra di dubbio sui chiari intendimenti da parte della Commissione europea, e della specifica volontà di rafforzare il coordinamento e la cooperazione territoriale, ai vari livelli di *governance* individuabili (Coletti, 2009).

Come è noto, la cooperazione territoriale, già obiettivo fondamentale all'interno della Politica di Coesione 2007-2013, prende forma all'atto pratico attraverso tre distinte modalità: la cooperazione transfrontaliera, la cooperazione transnazionale ed infine quella interregionale, con un crescendo – passando dall'una all'altra – del livello dimensionale delle regioni coinvolte. In tutte e tre le fattispecie, il presupposto di partenza consiste nella impossibilità di gestire in maniera isolata talune problematiche, nella necessità di utilizzare risorse comuni, nell'opportunità di agire secondo gradi via via maggiori di integrazione, tutti aspetti difficilmente riconducibili ad una prospettiva strettamente locale o, al più, statale.

Le politiche regionali europee, in effetti, in un'ottica più marcatamente giuridica, hanno offerto nuove opportunità di azione ai governi delle regioni amministrative, dando così ulteriore compimento a quel processo di decentramento amministrativo che ha coinvolto l'ordinamento giuridico nazionale.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La Comunità Europea ha fatto delle regioni degli interlocutori privilegiati, al fine di promuovere uno sviluppo locale in grado di superare i confini tra Stati membri, ritenendo più efficace un'azione che veda come protagoniste aree territoriali contigue, accomunate da problematiche simili, piuttosto che interi territori statali, considerati separatamente l'uno dall'altro (Berionni, 2012, p. 729).

Con il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), sin dagli anni Settanta, le regioni hanno giocato un ruolo via via più rilevante non solamente come beneficiarie di interventi, ma anche come promotrici di iniziative finalizzate allo sviluppo. In questo percorso evolutivo di sempre maggiore protagonismo regionale, si inserisce il tema delle macroregioni. Le strategie europee per le macroregioni, che la UE sta definendo in questi ultimi anni, in quanto aggregati di Stati o di regioni amministrative all'interno di uno Stato, possono costituire strumenti innovativi per il governo di territori che abbiano alcune caratteristiche in comune o che, più semplicemente, vogliano raccogliere sfide comuni ed agire in maniera integrata tra di loro (Bianchi, 2014). In questo senso, la macroregione non è un'entità politica a sé né possiede istituzioni specifiche che si pongano al di sopra o al pari di quelle nazionali. I suoi confini possono variare a seconda del problema che si vuole affrontare e delle strategie che si intendono promuovere. In un'ottica geografica, si tratta tecnicamente di una "regione programma", che viene pensata perché in essa si intende svolgere un certo tipo di interventi e di attività programmate, e ciò indipendentemente dal grado di omogeneità delle caratteristiche presenti e dalle relazioni economiche che già intercorrono. Non solo, con la macroregione, l'approccio tradizionale di intervento, strutturato sulla base della prossimità territoriale, può venire meno in favore di identificazione di aree che appartengono a reti funzionali dalle più svariate geometrie ed ampiezze. Si tratta, perciò di aree generalmente molto vaste, costituitesi di recente, nelle quali si stanno attualmente sperimentando nuovi modelli di gestione senza tuttavia prevedere, da parte della UE, speciali ed ulteriori fonti di finanziamento per la loro implementazione, partendo dalla convinzione che Stati diversi debbano confrontarsi con sfide comuni e con problematiche comuni, e che a tal fine, siano indispensabili nuove forme di cooperazione regionale rispetto a quelle sino ad ora sperimentate (European Commission, 2009a; Braun, Kovács, 2011; Cugusi, 2012; Bialasiewicz *et al.*, 2013).

2. LE STRATEGIE DELL'UNIONE EUROPEA CON RIFERIMENTO ALLE MACROREGIONI. — La prima strategia macroregionale che è stata adottata dall'Unione europea ha interessato la regione del Mar Baltico, un'area che conta circa 85 milioni di abitanti (ossia il 17% della popolazione della UE) e che comprende otto Stati membri: Svezia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Lettonia, Lituania e Polonia.

La strategia dell'Unione europea per la regione del Mar Baltico (EUSBSR, nell'acronimo in lingua inglese), approvata dal Consiglio europeo nel 2009, mira a rafforzare la cooperazione e l'integrazione all'interno di questo ampio territorio, e, pertanto, contribuisce alla realizzazione degli obiettivi previsti dalle politiche europee. In questo specifico caso, la strategia è uno strumento per perseguire alcuni obiettivi generali: "Saving the sea, connecting the region and increasing prosperity" (http://balticsea-region.eu). Ogni obiettivo generale si riferisce a un'ampia gamma di politiche da attuare e ad obiettivi più specifici.

La salvaguardia del mare è un obiettivo prioritario; attualmente, infatti, il Mar Baltico manifesta pesanti criticità, essendo un mare fra i più inquinati al mondo e costantemente a rischio di eutrofizzazione delle acque e di forti prelievi a seguito dell'attività di pesca. Salvare questo mare vuol dire innanzitutto raggiungere un buon stato ecologico e tutelare ed incrementarne il grado di biodiversità, condizioni che porterebbero benefici sulle popolazioni dell'area e che sarebbero importanti anche per sviluppare un'industria turistica. L'obiettivo "Save the sea" tende anche a ripristinare un modello di navigazione pulita, stanti gli intensi traffici che coinvolgono queste aree del Baltico e a sostenere la crescita delle piccole e medie imprese. L'intera regione del Mar Baltico, come è noto, è fra le più competitive al mondo. Per questa ragione, in effetti, sono previsti entro il 2020 quasi 10 miliardi di euro di spesa in oltre 1.000 progetti nell'ambito dei programmi di cooperazione territoriale della UE, mentre alcuni

progetti pilota sperimenteranno le ricadute in termini di benefici alla scala macroregionale. Alla strategia si affianca un dettagliato piano d'azione, nel quale si prevedono le forme di collaborazione fra le agenzie governative ed i ministeri coinvolti, tra tutti gli attori e le parti interessate, sempre in un'ottica di integrazione fra i vari Stati e di *governance* multilivello (internazionale, nazionale, regionale, locale) senza le quali non è ipotizzabile prevedere concreti miglioramenti in un'area tanto estesa. È altresì auspicata la cooperazione con i Paesi confinanti (Russia, Islanda, Norvegia e Bielorussia).

Gli altri due obiettivi della strategia riguardano le interconnessioni tra le regioni del Baltico e i benefici in termini di prosperità. In merito al primo aspetto, anche per ragioni storiche e per caratteristiche fisiche del territorio (grandi distanze fra gli insediamenti principali) e demografiche (territori non densamente popolati) i sistemi di trasporto e di approvvigionamento energetico risultano essere scarsamente integrati fra loro e gli Stati hanno consolidato nel tempo proprie politiche indipendenti che non consentono di trarre dall'area tutto il potenziale che essa potrebbe offrire. Migliorare le condizioni di trasporto, efficientare e stabilizzare i mercati energetici, intensificare le relazioni tra la popolazione dell'area (anche attraverso scambi tra studenti e ricercatori e potenziando i flussi turistici) e collaborare per la sicurezza sociale degli Stati – in particolare con riferimento all'immigrazione clandestina – sono traguardi specifici a cui tende il secondo obiettivo della strategia macro-regionale. In merito al terzo aspetto, infine, la macroregione baltica è una parte importante dell'insieme dei Paesi baltici (la Norvegia non ne è parte perché non Stato membro della UE), e con le più recenti adesioni nella UE nuove opportunità commerciali si prospettano per gli otto Stati membri coinvolti, che hanno grandi risorse da offrire in termini di IT, tecnologie ambientali, foreste e prodotti in legno (Bengtsson, 2009; Joenniemi, 2009; European Commission, 2009b; 2009c; Schymik, Krumrey, 2009; European Parliament, 2010).

La strategia della UE per la regione del Danubio (EUSDR, nell'acronimo in lingua inglese) è stata approvata dal Consiglio europeo nel 2011 e riguarda un'area che rappresenta ben un quinto della superficie europea e che conta oltre 100 milioni di abitanti. La regione danubiana interessata dalla strategia comprende quattordici Paesi, non tutti attraversati dal corso del fiume Danubio, di cui otto sono Stati membri UE (Germania, Austria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria e Romania). La macroregione mira a intensificare legami e relazioni tra i Paesi per migliorare i livelli di benessere dell'area, investendo in particolare nelle risorse umane e salvaguardando l'ambiente naturale, sensibilmente ricco e articolato, e che comprende non soltanto il paesaggio fluviale ma include catene montuose che presentano una grande varietà di flora e fauna, come i Carpazi, i Balcani e una parte delle Alpi. Le finalità della strategia tendono a perseguire istituzionalmente il coordinamento delle politiche e delle iniziative dei singoli Paesi, in vista di questo enorme bacino idrologico che è il Danubio, il corso d'acqua più lungo in Europa (e secondo nel continente) con i suoi quasi 2.900 km di lunghezza. Il fiume costituisce anche un immenso corridoio ecologico – in senso proprio, come parte fondamentale di una rete ecologica (Scarlata, 2015) –, e per questo necessita di un approccio a scala macroregionale (e non solamente locale) che deve includere un'attività di pianificazione territoriale e di gestione delle acque, tesa a controllare le attività antropiche che hanno un impatto molto forte (gli inquinamenti, ad esempio) ed arginare i fenomeni naturali come le inondazioni e le siccità a cui il corso d'acqua può essere soggetto (Assembly of European Regions, 2009; European Commission, 2010a; 2010b; 2011).

Oltre a queste due citate macroregioni, alcune iniziative sono in fase di realizzazione o sono state di recente implementate. La UE ha già predisposto un progetto, che la Commissione europea si è impegnata ad elaborare nel dettaglio entro il 2015, concernente una macroregione alpina (EUSALP, nell'acronimo in lingua inglese), che dovrebbe interessare Austria, Francia, Germania, Italia, Slovenia, Svizzera e Liechtenstein (ancorché gli ultimi due non siano Stati membri ma Paesi terzi). In questo caso, la finalità primaria della macroregione si identifica nel potenziamento della cooperazione transfrontaliera in un'area di difficile insediamento per le specifiche caratteristiche fisiche eppure sostanzialmente molto ricca di risorse. I tre pilastri, ossia i tre obiettivi prioritari, dovrebbero riguardare la

crescita sostenibile e l'innovazione (nelle imprese e nei centri di ricerca, ad esempio), i collegamenti, le comunicazioni e i trasporti (da potenziare) e la sostenibilità e la tutela dell'ingente patrimonio alpino.

Ciò che impone la realizzazione di una macroregione risiede nelle profonde diversità dei territori alpini, quanto a caratteristiche demografiche, sociali ed economiche, alle lingue ed alle culture. Storicamente, poi, le numerose regioni anche all'interno di un singolo Stato, hanno consolidato tradizioni peculiari e hanno sperimentato sistemi di *governance* non omogenei. Eppure, il paesaggio alpino quale attributo fisico comune, è rinomato da un punto di vista turistico, è un'enorme risorsa idrica per l'Europa e custodisce ricchezze naturali e paesaggistiche esclusive. In quest'ottica di valorizzazione, il copioso patrimonio naturale e culturale delle Alpi deve potersi distinguere e competere con le sue forti caratterizzazioni in uno scenario globale, deve essere irrorato di nuove risorse anche demografiche, stante il rischio della progressiva senilizzazione della popolazione tipico delle aree montane, deve poter sperimentare l'utilizzo di energie rinnovabili per un modello di sviluppo che tenda alla sostenibilità. È ovvio che rendere effettivi questi obiettivi richieda una forte cooperazione e collaborazione transnazionale, attraverso azioni efficaci che contrastino la disgregazione dei territori, la perdita della propria identità, e che muovano in direzione di un forte recupero e/o valorizzazione delle proprie risorse reali e potenziali (www.alpine-region.eu).

La Commissione europea, infine, ha approvato, nel 2014, una strategia macroregionale per la regione adriatico-ionica (EUSAIR ne è l'acronimo in lingua inglese), che vede il coinvolgimento di otto Paesi, di cui quattro Stati membri della UE (Croazia, Grecia, Italia, Slovenia) e quattro Paesi terzi (Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia) (Stocchiero, 2014). Terza strategia approvata, dopo quella del baltico e quella danubiana, essa si propone di promuovere la prosperità economica e sociale e la crescita nell'ampia regione che si affaccia sul Mar Adriatico e sul Mar Ionio, passando per un rafforzamento dell'attrattività economica, della sua competitività negli scenari globali e del grado di interconnessione tra le differenti aree per incrementare i livelli di effettiva integrazione.

Il processo di ricerca di forme di integrazione tra i popoli che si affacciano sulle due sponde del Mar Adriatico, in realtà, ha anche storicamente radici profonde; spesso i rispettivi destini si sono intrecciati in comuni vicende ed indubbiamente, ancora oggi, possiamo identificare questa ampia area per una specificità di legami storici, culturali ed economici (Botta, Garzia, 2004; Botta *et al.*, 2007).

Dopo l'isolamento proprio del periodo comunista, con la caduta del muro di Berlino, l'allargamento dell'Unione europea verso est si è contraddistinta per alcune fasi preliminari, in cui la vicinanza fra i Paesi delle due sponde dell'Adriatico si è concretizzata nell'erogazione di aiuti economici. È seguito, poi, uno stadio di negoziati formali per l'adesione alla UE (necessari per creare quelle pre-condizioni ai fini dell'ingresso, in particolare la presenza di una democrazia e di uno stato di diritto, di un'economia tendenzialmente di mercato, di una capacità giuridica ed amministrativa di recepire ed attuare le normative di carattere europeo). A questo stadio, al quale ha fatto seguito la fase del vero e proprio ampliamento verso Est della UE, con l'ingresso, nel 2004 di un novero di Stati indipendenti costituitisi per lo più a seguito della disgregazione del blocco comunista: Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. Ulteriori adesioni si sono prodotte nel 2007, con l'ingresso di Bulgaria e Romania e nel 2013, con la Croazia. Come è noto, restano tuttora fuori dall'Unione alcuni Paesi "candidati" (Albania, ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Montenegro, Serbia, Islanda e Turchia) e "candidati potenziali" (Bosnia-Erzegovina e Kosovo). Esiste, perciò, la reale prospettiva che tutti i Paesi balcanici possano diventare presto Stati membri della UE e sono già in atto politiche ed accordi bilaterali, in particolare gli Accordi di Stabilizzazione e di Associazione (ASA).

Dal punto di vista istituzionale, dunque, questa macroregione di recentissima costituzione appare senz'altro discontinua, nonostante le ampie forme di collaborazione e cooperazione intergovernativa: esiste, geograficamente, un vuoto importante, dopo una contiguità territoriale che parte dall'Italia (nei versanti ionico e adriatico), prosegue con la Slovenia e la Croazia, per poi interrompersi e ricongiungersi solo con i territori greci (Stocchiero, 2011). Nonostante il vuoto "sovranazionale", i rapporti

dell'Italia con Paesi dell'area balcanica rappresentano una priorità: dopo le crisi degli anni Novanta, l'Italia è impegnata in ogni comparto per sostenere il consolidamento delle istituzioni democratiche e la definitiva transizione verso sistemi economici di libero mercato nonché la realizzazione di un assetto stabile ed equilibrato, che costituisce un elemento strategico nel processo di stabilizzazione complessiva del continente europeo (Cocco, 2001; Cocco, Minardi, 2009).

Anche nel caso dell'area adriatico-ionica, la macroregione si è dotata nel 2015 di un proprio piano d'azione e quindi essa è a tutti gli effetti operativa e per essa l'Unione ha approvato una sua specifica strategia (Cugusi, 2013; Gruppo ELITEAM, 2013; Mascarucci *et al.*, 2013), che si focalizza su quattro pilastri: a) guidare la crescita marittima e marina (la cosiddetta "economia blu"); b) connettere la regione (con reti di trasporto ma anche per l'aspetto che riguarda le fonti energetiche); c) preservare, proteggere e migliorare la qualità ambientale; d) aumentare l'attrattività regionale. In quell'ampio "golfo" (un tempo il glorioso "Golfo di Venezia" che nei secoli di dominio della omonima Repubblica comprendeva tutti i territori dalla Dalmazia sino al canale d'Otranto) che è l'Adriatico, non è difficile comprendere come tutti questi obiettivi prioritari abbiano un forte legame con il mare, che è il mutuo interesse e la risorsa più importante che tutti gli Stati condividono. Con questo focus, il mare, per l'appunto, va interpretato l'obiettivo più generale della strategia, che si coglie da una lettura trasversale dei pilastri: promuovere il benessere economico e sociale della regione adriatico-ionica, attraverso la crescita e la creazione di posti di lavoro, migliorando la sua attrattività, competitività e connettività, ma con un'attenzione preminente, ossia quella di preservare, al contempo, l'ambiente e quella di garantire la sopravvivenza di ecosistemi marini e costieri sani ed in equilibrio da un punto di vista ecologico. Con la medesima ottica di lettura, vanno esplicate tutte le finalità che ciascun pilastro vorrebbe perseguire, ma anche in tal caso, tutti gli obiettivi appaiono convergenti sul mare, nello specifico sull'Adriatico, "cerniera verso l'area del sud-est euroasiatico" (Gruppo ELITEAM, 2013, p. 3).

Particolarmente significativo, al riguardo, è proprio l'obiettivo che interessa il miglioramento della qualità ambientale, indiscutibilmente da leggersi innanzitutto come qualità ambientale dei territori marini e costieri: si tratta di una priorità indiscutibile per le tante criticità che pesano sulla qualità della vita nel Mediterraneo e, ancora di più, in un mare stretto quale è l'Adriatico (aree costiere fortemente antropizzate, alta densità di infrastrutturazione, inquinamenti causati dai corsi d'acqua, impoverimento degli stock ittici, erosione costiera ecc.), che può essere declinata in svariate azioni, tra le quali sembrano distinguersi forme innovative di gestione dei territori, nell'ottica delle reti e dell'integrazione delle pianificazioni marittime e costiere, quali reti ecologiche, *Maritime Spatial Planning*, *Integrated Coastal Zone Management*, solo per citare le più significative esperienze da implementare (Marino, 2011).

3. IL RUOLO DELLA RETE ADRIAPAN. — La rete AdriaPAN è un'iniziativa promossa dalle due aree marine protette italiane di Miramare e Torre del Cerrano, rispettivamente in provincia di Trieste e di Teramo, con l'obiettivo di intensificare i rapporti di collaborazione tra le aree marine protette adriatiche, ponendole nella condizione di poter migliorare le singole attività gestionali e programmatorie, in materia di tutela ambientale e di sviluppo sostenibile, a seguito degli scambi di buone pratiche maggiormente possibili attraverso la crescente coesione reticolare (www.adriapan.org; Spoto, 2009).

Dopo l'atto fondativo, che ha visto l'adesione di un primo gruppo di dieci aree marine protette (marine e costiere) attraverso la sottoscrizione della "Carta di Cerrano" (Cardinale, 2015), la rete AdriaPAN ha registrato un trend di crescita nel numero dei membri effettivi e attualmente annovera oltre 40 aree protette di tutti i Paesi e più di 30 organizzazioni associate, di carattere istituzionale e non, che intendono partecipare alle iniziative poste in essere dalla rete. La sua costituzione nel 2008, nel contesto integrato della rete delle Aree Protette del Mediterraneo (MedPAN), è apparsa necessaria a fronte della necessità di coordinamento delle numerose aree marine protette presenti all'interno del Mare Adriatico e lungo la costa adriatica, con l'obiettivo di rappresentare e promuovere le specificità ecologiche, culturali ed economiche dei rispettivi siti.

Tuttavia, l'importanza di tale rete è sottolineata anche dalle linee strategiche della UE per la Macroregione adriatica e ionica, dove rappresenta una delle azioni indicative nella misura indirizzata alla tutela dell'Ambiente e della Biodiversità (http://ec.europa.eu/italia/attualita/primo_piano/pol_regionale/macroregione_adriatico_ionica_it.htm). Essa, infatti, è l'unica rete di lavoro richiamata come esempio nella "Strategia marittima dell'Unione europea per il mar Adriatico e il mar Ionio", documento adottato dalla Commissione Europea e presentato ufficialmente al Parlamento ed al Consiglio Europeo nel 2012 (European Commission, 2012). Nel secondo pilastro della strategia "Ambiente marino più sano", che riguarda la conservazione della biodiversità e la lotta all'inquinamento, è possibile leggere che: "Le opzioni concrete da considerare potrebbero includere lo scambio di buone pratiche tra le autorità di gestione di zone marine protette al fine di preservare la biodiversità, sulla base dei lavori della rete di aree protette dell'Adriatico (AdriaPAN)" (http://triviadicerrano.blogspot.it/).

In buona sostanza, il paradigma reticolare riferito all'azione delle aree protette, al fine di una più efficace condivisione delle finalità e della progettazione, si è affermato come un elemento portante della Strategia marittima europea per l'Adriatico e lo Ionio, costituendo l'unica espressione organizzativa possibile di un contesto territoriale globalizzato, soprattutto dal punto di vista economico e ambientale.

Pertanto, proprio attraverso l'organizzazione reticolare, le aree protette dell'Adriatico condividono l'obiettivo prioritario che riguarda la messa a regime di un processo tecnico, capace di sostenere i soggetti aderenti alla rete nell'implementazione di servizi idonei al raggiungimento di una sempre maggiore efficacia gestionale. Allo stesso tempo, la stessa organizzazione reticolare, supportata da uno strumento comune di comunicazione come la piattaforma web, persegue l'integrazione transfrontaliera delle aree protette attraverso la condivisione delle conoscenze atte alla definizione di programmi comuni di cooperazione interregionale per la tutela ambientale e la promozione di uno sviluppo sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

ASSEMBLY OF EUROPEAN REGIONS, *EU Danube Strategy*, Background paper, 2009.

BENGTSSON R., "An EU strategy for the Baltic sea region: Good intentions meet complex challenges", *European Policy Analysis*, 9, 2009, settembre, pp. 1-12.

BERIONNI L., "La strategia macroregionale come nuova modalità di cooperazione territoriale", *Istituzioni del federalismo*, 3, 2012, pp. 728-753.

BIALASIEWICZ L., GIACCARIA P., JONES A., MINCA C., "Re-scaling 'EU'rope: EU macro-regional fantasies in the Mediterranean", *European Urban and Regional Studies*, 20, 2013, pp. 59-76.

BIANCHI G. D., *Strategie macro-regionali dell'Unione europea e multi-level governance: innovazione reale o apparente?*, 2014, http://www.sisp.it/files/papers/2014/davide-gianluca-bianchi-1988.pdf.

BOTTA F., GARZIA I., *Europa adriatica*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

BOTTA F., GARZIA I., GUARAGNELLA P. (a cura di), *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione europea*, Milano, Franco Angeli, 2007.

BRAUN G., KOVÁCS Z.L., "Macro-regional strategies: Experiment for the renewal of economic policy of the European union", *Public Finance Quarterly*, 56, 2011, n. 1, pp. 79-93.

CACIAGLI M., *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2006.

CARDINALE B., "La Carta europea per il turismo sostenibile nelle aree marine protette: la prima esperienza dell'Area marina protetta 'Torre del Cerrano'", *Geotema*, 49, 2015, n. 19, pp. 43-48.

COCCO E., *Metamorfosi dell'Adriatico orientale*, Faenza, Homeless Book, 2001.

COCCO E., MINARDI E. (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Milano, Franco Angeli, 2009.

COLETTI R., "La cooperazione transfrontaliera in Europa come strumento di governance multilivello delle aree di frontiera", in SCARPELLI L. (a cura di), *Organizzazione del territorio e governance multilivello*, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 81-111.

COMMITTEE OF THE REGIONS, *The Committee of the Regions' White Paper On Multilevel Governance*, CdR 89/2009 final, Bruxelles, 17 giugno 2009.

CUGUSI B., *Macro-regions, "La Nouvelle Vague" of Transnational Cooperation: The Geopolitical Case of the Mediterranean Basin*, Roma, CeSPI, Working paper, n. 4, 2012.

ID., Macro-regional *Dynamics in the Mediterranean area(s): the Case of the Adriatic-Ionian Macro-region*, Roma, CeSPI, Working paper, n. 6, 2013.

EUROPEAN COMMISSION, *Green Paper on Territorial Cohesion. Turning Territorial Diversity into Strength*, COM/2008/616 final, Bruxelles, 6 ottobre 2008.

ID., *Macro-regional Strategies in the EU, A discussion paper presented by Commissioner Pawel Samecki*, Stockholm, 18 settembre 2009a.
ID., *European Union Strategy for the Baltic Sea Region, Communication from the Commission to the European Parliament, The Council, The European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, COM/2009/248 final, Bruxelles, 10 giugno 2009b.
ID., *Action Plan, Commission Staff Working Document*, SEC/2009/712, Bruxelles, 10 giugno 2009c.
ID., *European Union Strategy for the Danube Region, Communication from the Commission to the European Parliament, The Council, The European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, COM/2010/715 final, Bruxelles, 2010a.
ID., *Action Plan, Commission Staff Working Document*, SEC/2010/1489 final, Bruxelles, 2010b.
ID., *European Commissioner Hahn Announces Priority Area Coordinators for EU Strategy for Danube Region*, Press Release IP/11/124, Bruxelles, 2011.
ID., *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions a Maritime Strategy for the Adriatic and Ionian Seas*, COM/2012/0713 final, Bruxelles, 30 novembre 2012.
EUROPEAN PARLIAMENT, *Working Document on the European Union Strategy for the Baltic Sea Region and the role of macro-regions in the future cohesion policy*, Committee on Regional Development, 6 gennaio 2010.
GRUPPO ELITEAM (a cura di), "Analisi socio-economica della macroregione adriatico-ionica", in CNA, *Una strategia per la macroregione adriatico ionica: crescita e sviluppo sostenibile, coesione territoriale, ruolo delle micro e piccole imprese: il contributo della CNA alla definizione del piano di azione*, Ancona, CNA, 2013, pp. 2-64.
JOENNIEMI P., *The EU Strategy for the Baltic Sea Region: A Catalyst for what?*, 2009, http://www.diis.dk/ graphics/ Publications/Briefs2009/pjo_eu_strategy_balticsearegion.pdf.
MARINO D., *Le aree marine protette italiane italiane. Stato, politiche, governance*, Milano, Franco Angeli, 2011.
MASCARUCCI R., CILLI A., VOLPI L., "Verso il piano d'azione: una visione territoriale per la macroregione adriatico-ionica", in CNA, *Una strategia per la macroregione adriatico ionica: crescita e sviluppo sostenibile, coesione territoriale, ruolo delle micro e piccole imprese: il contributo della CNA alla definizione del piano di azione*, Ancona, CNA, 2013, pp. 1-27.
SCARLATA R., "Aree naturali protette, biodiversità e reti ecologiche: un approccio paradigmatico", *Geotema*, 49, 2015, n. 19, pp. 182-188.
SCHYMIK C., KRUMREY P., *EU Strategy for the Baltic Sea Region. Core Europe in the Northern Periphery?*, Working Paper, 2009.
SPOTO M., "AdriaPAN: un nuovo progetto per le aree protette marine e costiere dell'Adriatico", in VALLAROLA F. (a cura di), *Aree protette costiere e marine*, Teramo, EditPress, AIDAP-AMP Torre del Cerrano-AMP Miramare, 2009, pp. 183-200.
STOCCHIERO A. (a cura di), *La strategia dell'Unione europea per la regione adriatico-ionica e la politica estera italiana*, CeSPI e ISTRID, 2014, http://www.cespi.it/PDF/Macroregione%20Adriatica%20CeSPI%20ISTRID.pdf.
STOCCHIERO A., *The External Dimension of the European Union Macro-regional Strategies in the Mediterranean*, Roma, CeSPI, Working paper, n. 77, 2011.

Bernardo Cardinale: *Università di Teramo*; bcardinale@unite.it
Rosy Scarlata: *Università di Teramo*; rscarlata@unite.it

RIASSUNTO: Le strategie europee per le macroregioni, che la UE sta definendo in questi ultimi anni, in quanto aggregati di Stati o di regioni amministrative all'interno di uno Stato, possono costituire strumenti innovativi per il governo di territori che abbiano alcune caratteristiche in comune o che, più semplicemente, vogliano agire in maniera integrata tra di loro. In questo senso, la macroregione non è un'entità politica a sé, né possiede istituzioni specifiche che si pongano al di sopra o al pari di quelle nazionali. I suoi confini possono variare a seconda del problema che si vuole affrontare e delle strategie che si intendono promuovere. Alla luce di quanto sinteticamente sopra esposto, il presente contributo esamina le principali iniziative di costituzione di macroregioni all'interno del più ampio quadro delle politiche regionali promosse dall'Unione europea, al fine di rafforzare la cooperazione territoriale. In particolare, lo stesso contributo analizza il ruolo e le potenzialità della rete AdriaPAN, quale esempio di *best practice* in merito alla tutela dell'ambiente e della biodiversità, come evidenziato dalla linee strategiche dell'Unione europea per la Macroregione adriatico-ionica.

Parole chiave: macroregioni, cooperazione territoriale, ambiente
Keywords: macroregions, territorial cooperation, environment

Sezione 7

TERRA, MERCATO E POLITICHE. LA DE-MERCIFICAZIONE PASSA PER I *COMMONS*?

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 321-326

MAURA BENEGIAMO*

INTRODUZIONE

Cosa vuol dire rendere la terra un bene comune? Dal *land grab* al consumo di suolo, la terra e le risorse in esse inscritte sono sempre più inserite in percorsi di accumulazione e finanziarizzazione, con conseguenti effetti di mercificazione, privazione ed espropriazione. Lo Stato e i governi locali sono attori chiave in questo processo, ma spesso si trovano ad agevolare piuttosto che contrastare questa tendenza. I *commons* tendono ad essere invocati come una terza via per uscire da tale impasse, tuttavia si tratta di una categoria empiricamente ed analiticamente ancora poco definita. Più oggetto di dibattito che un dato acquisito, si veda per esempio la distinzione tra *commons*, *new commons* e *global commons*, ognuno dei quali implica una diversa maniera di pensarne la gestione e delineare i diritti associati (Barberis, 2013; Diciotti, 2013). La sessione si proponeva di raccogliere contributi teorici e studi di caso capaci di interrogare la questione dei beni comuni in merito a pratiche, politiche e conflitti legati alla gestione della terra e delle risorse ad essa correlate. I tre interventi pubblicati (Caridi, Inverardi e Carabellese) riflettono sulle tensioni a cui la risorsa suolo è soggetta in diversi contesti – urbano, periurbano e rurale – ed aree geografiche differenti – Europa, Asia e America Latina – permettendo così di articolare una visione globale e composita dei processi di mercificazione fondiaria e di interrogare il ruolo dello Stato al loro interno. Il protagonismo dell'elemento finanziario, sottolineato in ciascuno dei contributi, nel veicolare e rendere possibili cambiamenti di uso del suolo, riorganizzazioni spaziali e progetti di intensificazione urbana conferma quanto già espresso dalla geografia economica circa il ruolo rilevante delle componenti materiali e spaziali nei processi di accumulazione (Smith, 2008; Harvey, 2011a). Consente inoltre di leggere l'insistenza sulla terra e sul suolo urbano alla luce delle relazioni capitaliste tra crisi e accumulazione, pensando la centralità della dimensione del bene comune non solo come istanza rivendicativa e di resistenza al mercato – in un'ottica polanyana (Polanyi, 1944) – ma quale elemento dominante nella riorganizzazione dei processi di valorizzazione nel contemporaneo. Infine la duplice attenzione posta alle conseguenze sociali legate all'espansione della frontiera agricola ed urbana ci sfidano a ripensare l'annosa questione delle relazioni città-campagna nello sviluppo capitalista, contestualizzandole all'interno della globalizzazione economica. Il quadro che ne scaturisce conferma l'inadeguatezza dei modelli classici dello sviluppo, tradizionalmente issati sull'idea di una modernizzazione agricola quale spinta propultrice della crescita industriale ed urbana (1). L'immagine che invece ci rimandano le periferie globali, dove sfumano i contorni tra città e campagna, è quella di un'economia del bisogno su scala urbana che si articola, origina ed è sostenuta da un'industrializzazione agraria, sempre più estrattivista nelle sue modalità (Gudynas, 2013).

Affronteremo gli spunti di riflessione appena enunciati muovendo dai casi studio presentati, in particolare nei contributi di Carabellese e Inverardi. Nelle conclusioni ci concentreremo sul ruolo problematico dello Stato quale facilitatore del processo di mercificazione fondiaria. In questo frangente, prenderemo spunto dal contributo teorico di Caridi che ci invita ad immaginare il bene comune non come una categoria economica o giuridica dai contorni già segnati, quanto una categoria anzitutto re-

*Desidero ringraziare tutti i partecipanti alle due sessioni del panel, con i quali si è creato un dibattito stimolante nei contenuti e nella forma. Grazie a Carlo Inverardi Ferri per lo scambio avuto in fase di stesura. Infine un grazie particolare a Davide Cirillo che, anche se non ha potuto partecipare alla pubblicazione, ha donato un contributo importante all'organizzazione ed allo svolgimento dell'incontro.

(1) Cfr. Johnston e Mellor (1961) e Schultz (1964). Vedi anche Shiva (2016) per una critica di queste teorie e delle loro applicazioni nel campo della cosidetta Rivoluzione Verde.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

lazionale, per questionare quali siano le sfide poste dall'esigenza di pensare il suolo e la terra come un bene comune.

Attraverso l'idea di *spatial fix* e giocando sul doppio significato dell'espressione inglese *fix* (risolvere e fissarsi, ancorarsi), Harvey mostra come il capitale, compreso il capitale finanziario, per quanto "etereo" possa sembrare, sia sempre al contempo situato (Harvey, 2001). Per realizzarsi, per poter realizzare il valore, il capitale ha bisogno di "atterrare", di sedimentarsi e fissarsi in uno spazio fisico, di ancorarsi, per esempio, nelle fabbriche, negli spazi urbani o nelle reti di comunicazione. Secondo un processo che fa eco a quello della distruzione creativa descritta da Schumpeter (1951), Harvey spiega come il capitale risolva le diverse crisi che lo contraddistinguono facendo leva e generando equilibri spaziali che permangono tuttavia temporanei. Prestare attenzione alla dimensione geografica dello sviluppo economico fornisce dunque una chiave analitica importante per la comprensione delle traiettorie economiche e della riorganizzazione delle strategie d'accumulazione. Molti dei recenti casi di appropriazione fondiaria sono stati letti nel marco dell'"accumulation by dispossession" (Harvey, 2011a), meccanismo che ricorda quello dell'accumulazione originaria in Marx, ma si differenzia da quest'ultimo nello scopo: non più la creazione delle condizioni favorevoli al dispiegarsi del capitalismo, piuttosto la modalità necessaria per la sua sopravvivenza. Nella sua formula, divenuta oramai celebre, Harvey insiste soprattutto sul carattere violento del processo e sul suo issarsi su tendenze di dominazione sostanzialmente coercitive piuttosto che egemoniche (vedi anche Mattei, Nader, 2008). Se resta questionabile la novità dell'elemento di prevaricazione e dominio nell'estrazione di valore – basta infatti allargare lo sguardo al ruolo che storicamente la razza, il genere e la guerra hanno avuto nell'agevolare percorsi di accumulazione ed in special modo quelli connessi alle risorse naturali – ciò che risulta convincente, e dunque utile, nella lettura di Harvey è l'attenzione ad una dinamica di accumulazione che tende ad organizzarsi verso forme di captazione diretta di beni – sociali e comuni – che avvengono attraverso instaurazione di monopoli e privatizzazioni che tendono ad essere direttamente produttrici di valore. Si tratta, per questi beni, di uno spatial-fix che fa leva oltre che su *assets* classici quali le industrie o gli spazi urbani, su una serie di dimensioni che il capitale non aveva ancora, o non completamente, messo a valore poiché non pienamente mercificate. I beni pubblici e comuni, materiali e immateriali, rappresentano la posta in gioco principale.

Le logiche sottese ai processi di espansione delle frontiere urbane ed agricole nel contemporaneo e la preminenza della mediazione finanziaria chiedono di essere compresi quali espressioni *dell'avanzare* dello sviluppo economico. Vanno dunque analizzate alla luce delle riorganizzazioni dei processi di accumulazione che qui si strutturano o di cui si tenta di porre le basi. Esse domandano inoltre di essere messe in relazione a dinamiche di lungo corso che affondano le radici nelle crisi dell'economia di stampo fordista, a cui ha fatto seguito l'ascesa della dimensione finanziaria – o finanza capitalismo (Gallino, 2011). Come evidenziato dalla letteratura che ha investigato il recente intensificarsi delle transizioni fondiarie su larga scala, la terra e la produzione agricola hanno assunto – per diversi attori, esordienti o già presenti nel campo dell'agroalimentare – un rinnovato interesse economico soprattutto in quanto portatrici di una risposta potenziale ad un'economia in crisi (Fairbairn, 2014). Seppur vero che politiche globali guidate dall'imperativo della sicurezza alimentare hanno auspicato ed indotto gli Stati, in particolare dell'Africa Subshariana, ad una maggior apertura agli investimenti agricoli ed alle cessioni di terre a nuovi investitori, uno dei motori principali che ha guidato questa recente corsa alla terra è stata l'impossibilità di veder realizzati altri *assets* finanziari più tradizionali. Tra quest'ultimi, molti erano piazzati in mercati urbani – settore immobiliare *in primis* – sempre più incapaci di assorbire eccedenze di mercato e viziati dalle dinamiche del credito e dell'iper-cartolarizzazione dello stesso. Non solo l'espansione urbana si è storicamente affermata come una delle principali garanzie per scongiurare le crisi di sovraccumulazione, ma la sua insostenibilità finanziaria ha anche costituito il maggior detonatore della crisi economica del 2007 (e, come spiega sempre Harvey, anche di buona parte delle crisi precedenti; Harvey, 2011b). Per comprendere le direzioni intraprese dallo svi-

luppo economico è utile dunque guardare a quei percorsi di accumulazione che dalla crisi del fordismo classico accompagnano le tensioni interne ai processi di valorizzazione, tendendo a riorganizzare l'estrazione di valore su forme di chiusura, speculazione e iper-finanziarizzazione piuttosto che su un aumento dell'offerta produttiva. Una dinamica le cui logiche sono ben analizzate dai teorici del capitalismo cognitivo (Vercellone, 2006; Monnier, Vercellone, 2014) che, sebbene più attenti alle forme di smaterializzazione dell'economia, imperniate sul protagonismo crescente della dimensione cognitiva e immateriale del lavoro, forniscono indicazioni utili nella comprensione dei recenti percorsi di accumulazione capitalista. All'interno di questo filone teorico l'attenzione è posta sul tendenziale esaurimento della dinamica produttivista sottesa alla logica della merce e quale dinamica organizzativa del lavoro (Vercellone, 2010). La fine dell'imperativo produttivista implica che il capitale non produce più ricchezza sociale nei termini di un'abbondanza di valore d'uso. Al contrario, la maniera in cui si tende a mantenere in vita il valore di scambio è instaurando regimi di monopolio che producono scarsità. Più delle fabbriche, sono ormai i brevetti, i copyright, le privatizzazioni, i confini (Mezzadra, Neilson, 2013) e le barriere giuridiche a porsi come i dispositivi maggiormente produttivi, i quali si trovano ad insistere con forza sulla dimensione del "comune". È necessario inserire qui un distinguo. Se comune nell'ottica del capitalismo cognitivo sta ad indicare il carattere della produzione di un bene, la sua dimensione sociale, nella nostra accezione comune richiama l'idea di *commons*, di beni comuni. Abbiamo già menzionato l'esistenza di un ampio dibattito circa la definizione e la natura di quest'ultimi; senza volerne fare una sintesi ed ai fini del nostro ragionamento, ci limitiamo a dire che nel caso delle risorse naturali, e della risorsa terra in particolare, il carattere di comune entra in gioco in quanto riferito all'uso ed all'accesso ed ha come suo opposto l'idea di privatizzazione ed esclusività.

Alla luce di quanto fin qui esposto, l'insistenza sulla terra, in particolar modo agricola, quale bene comune può essere letta come una peculiare tipologia di *fix*, dotata di una duplice caratterizzazione. Da un lato la terra entra nel processo di valorizzazione in quanto territorio, risorsa fisicamente e geograficamente situata. Vediamo allora come l'insistenza sui territori marginali e l'avanzare delle frontiere, tanto agricole che urbane, vada di pari passo con l'instaurarsi di nuovi equilibri spaziali. In secondo luogo la terra interviene nel processo produttivo nella sua accezione di natura e di risorsa naturale, quale condizione di produzione (O'Connor, 1992). Oggi molti meccanismi di valorizzazione associati alla terra ed alle risorse naturali in essa inscritte, incontrano la mediazione della finanza. Pensiamo in particolare a quelli legati al cosiddetto "sviluppo sostenibile" ed alla *green economy*. Dalla biogenetica alla nascente categoria di capitale naturale sino alla monetizzazione dei cosiddetti servizi ecosistemici, la natura è messa direttamente a lavoro, divenendo una strategia di accumulazione in sé per sé (Smith, 2007). Dal punto di vista sociale ciò implica l'instaurazione di barriere giuridiche e prassi di accentramento fondiario che mentre includono le risorse nel processo di valorizzazione, tendono ad escludere gli individui precedentemente associati alla produzione ed al consumo di quelle stesse risorse.

Le riflessioni appena formulate e la connessione tra crisi dell'economia urbana ed intensificazione dell'estrattivismo agrario ci permettono di situare un primo ponte tra città e campagna. Ciò risulta ancora più interessante alla luce dei due casi studio presentati nei contributi di Carabellese e Inverardi. Il primo presenta la "soizzazione" dell'Argentina ad opera di grandi monopoli dell'agroalimentare ed i relativi impatti socio-economici sui piccoli proprietari agricoli, principalmente votati alla coltura del cotone. Un esempio ante-litteram di quanto si sta proponendo oggi all'Africa? Con l'esempio argentino, Carabellesi mostra come il frame neo-colonalista, spesso associato ai fenomeni di land-grab, sia poco adatto nel decodificare i processi in corso, i quali rilevano maggiormente dell'affermarsi di nuove logiche produttive, che del semplice reiterarsi di vecchi modelli di dominazioni e governo. Il secondo contributo fornisce un'inchiesta etnografica ambientata nel quadro dell'estensione della metropoli pechinese in Cina e le conseguenze sulle economie informali, votate al riciclo dei rifiuti, a loro volta soggette ad una seconda tipologia di dispossessione, questa volta tecnologica. Si tratta di due analisi che è particolarmente interessante affiancare poiché entrambe le dimensioni, rurale e urbana, non solo sono,

come tenteremo di enunciare, teoricamente collegate, ma, in questo caso lo sono anche empiricamente. Primariamente la Cina è uno dei principali importatori della soia prodotta in Argentina. In secondo luogo la necessità di un aumento della produzione agricola ed il contributo fornito dagli OGM (preponderanti in Argentina) e dall'estensione delle superfici agricole, rappresentano uno degli argomenti più inflazionati dal discorso politico attualmente portato avanti dalle istituzioni dello sviluppo e della regolazione mondiale (come FAO, Banca mondiale, G8, ONU). Attori, quest'ultimi, di una *governance* globale che in seguito alla crisi del cibo nel 2008 ha accentrato e preteso un ruolo di direzione delle politiche alimentari implementate dagli Stati. Questa volontà, e la retorica che l'accompagna, fa leva sul monito della sicurezza globale, minacciata dal rischio di ulteriori crisi alimentari, ed è associata alla necessità di rispondere ai bisogni di classi urbane medie in ascesa oltreché all'aumento della popolazione mondiale. Due previsioni che hanno spesso la Cina come protagonista. Infine l'urbanizzazione della Cina è uno degli esempi centrali impiegati da Harvey per giustificare le tesi sopraenunciate, e che il geografo qualifica quale epicentro di un processo di urbanizzazione mondiale, determinate nella stabilità del capitalismo globale (Harvey, 2011b, p. 19).

Se le dimensioni urbana e rurale della pressione sulla terra si mostrano quali facce di un medesima dinamica, le implicazioni sociali che ne conseguono si danno sotto forma di particolari rapporti di esclusione, che paiono tuttavia presentare delle differenze su cui è utile continuare a ricercare. Questo è almeno quanto risulta dai due casi studio presentati. Inverardi scrive che sono più i processi d'innovazione tecnologica a rivelarsi incompatibili con l'economia informale dei rigattieri da lui osservati, e molto meno le dinamiche di espansione urbana che provocano gli sgomberi sistematici dei loro insediamenti. Diverso è il caso per l'espansione della frontiera agricola argentina dove l'occupazione del suolo implica il cambiamento dei rapporti di produzione. Essa presume ed induce una diversa organizzazione del lavoro e un ri-orientamento della tipologia e della destinazione dei prodotti dell'economia rurale. Ne consegue inoltre il tendenziale impoverimento degli abitanti. L'industrializzazione agraria si lega anche a doppio mandato all'economia del bisogno su scala urbana. Oggi le periferie urbane, e quindi l'espansione periurbana, sono principalmente alimentate dai flussi migratori, molti dei quali in provenienza dalle campagne. Mike Davis mostra come le dinamiche di urbanizzazione nelle grandi megalopoli e nelle città globali si contraddistinguono per il fatto che la crescita delle città appare sempre meno legata a processi di industrializzazione urbana, mentre resta determinata dalle dinamiche di disoccupazione agraria (Davis, 2006). Questa ambivalenza, argomenta sempre Davis, costituisce anche il sostrato dell'esplosione delle economie informali. Come scrive l'economista indiano Kalyan Sanyal, il settore informale traccia lo spazio dei diseredati all'interno dell'economia post-coloniale (Sanyal, 2014). Si tratta di nicchie di sussistenza per niente esterne al capitale, ma dove la promessa di inclusione via salario, non solo è disattesa, ma rischia di non esser nemmeno formulata. Secondo Sanyal è proprio a partire dall'idea dell'esaurimento di una prospettiva di transizione, idea che quest'economie implicitamente veicolano, che si situa la loro l'importanza a livello analitico, nonché la ragione per cui queste economie hanno catalizzato l'attenzione delle politiche di sviluppo che tendono a mantenerle in vita quale spazio a sé stante. Sanyal tende a tracciare una linea netta tra inclusione ed esclusione, tra un capitale ed un esterno al capitale (definito come non-capitale) nel quale tali economie informali e di sussistenza si collocano e sono mantenute. Eppure, se invece di porsi dal punto di vista dei modi di produzione ci si situa sul piano dell'accumulazione, questo rapporto tra interno ed esterno si complessifica, sino a sparire. Come suggerisce Samson (2015), economia formale e informale sono legate. Inverardi, portando avanti questa linea di pensiero, sostiene che per risolvere l'apparente contraddizione esistente tra le due forme, economie formali ed informali si possono intendere come "varietà" di capitalismo co-esistenti, ma che hanno un impatto differente l'una sull'altra. Così come l'insistenza sui territori, anche quest'ultime richiedono di essere lette alla luce della molteplicità dei processi di valorizzazione e della continua captazione di ciò che costituisce un esterno non-capitalista solo nel senso che non è prodotto dal capitale e per il capitale.

All'interno dei processi appena descritti emerge il ruolo ambivalente giocato dalla categoria del pubblico, da sempre intesa come opposta al privato. Non solo sono spesso le terre pubbliche ad essere affidate ad attori privati, ma è lo Stato a rivelarsi il maggior propulsore di tali dinamiche di accentramento, spesso invocate in nome di un bene pubblico, indipendentemente dal fatto che questi sia perseguito in un'ottica populista o sviluppista. Parimenti è la costruzione di regimi giuridici appropriati, favorevoli e spesso innovativi, a rivelarsi determinante nel cristallizzare gli equilibri necessari all'affermarsi di un dato modello di sviluppo economico. Possiamo allora pensare l'ascesa dell'importanza politica della dimensione dei *commons* proprio quale indicatore di questo ruolo del pubblico, oramai troppo pendente sul lato del privato? Ma come si delineano i *commons* ed in cosa consiste il carattere di "comune"? Nel loro creare comunità? Nella non-alienabilità? O è forse la destinazione d'uso che ne determina l'aggettivo di comune? Importanti sono allora gli interventi, come quelli di Caridi, che provano ad immaginare delle risposte, fornendo inoltre indicazioni pratiche, a queste questioni a partire dagli strumenti esistenti, ed in particolari quelli della pianificazione, istituzionale e comunale. Il bene comune diviene allora l'esito ed insieme il processo, che si vuole virtuoso e catalizzatore. Ma se le pratiche di gestione partecipata ci inducono a pensare il comune come una categoria relazionale, cosa significa rendere questo processo direttamente istituente? E come farlo senza cadere nelle trappole della *governance* neoliberista, guidata dal credo antropologico dell'uomo-impresa mosso da interesse e dove, come scriveva già Foucault, la norma, quale dispositivo limitante dell'azione sovrana, occupa e satura lo spazio del diritto (Foucault, 2004)? Infine chi diviene il garante tanto del processo che dell'esito? È proprio qui che lo Stato tende a tornare, nelle sue diramazioni regionali e locali, e ad essere invocato quale istanza di riconoscimento. Forse allora la sfida che i *commons* ci pongono è quella di indurci a pensare che ciò richiede di essere riformato nella logica del "comune" siano le istituzioni direttamente votate al suo governo.

BIBLIOGRAFIA

BARBERIS M., "Tre narrazioni sui beni comuni", *Ragion pratica*, 2013, pp. 381-390.

DAVIS M., *Planet of Slums*, London, Verso, 2006.

DICIOTTI E., "I beni comuni nell'attuale dibattito politico e giuridico: un chiarimento concettuale, un'apologia e una critica", *Ragion pratica*, 2013, pp. 347-360.

FAIRBAIRN M., "Like gold with yield: Evolving intersections between farmland and finance", *The Journal of Peasant Studies*, 41, pp. 777-795, DOI:10.1080/03066150.2013.873977. 2014.

FOUCAULT M., *Sécurité, territoire, population: cours au Collège de France, 1977-1978*, Paris, Gallimard, 2004.

GALLINO L., *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011

GUDYNAS E., "Extracciones, extractivismos y extrahecciones. Un marco conceptual sobre la apropiación de recursos naturales", *Observatorio del desarrollo*, 2013, n. 18.

HARVEY D., "Globalization and the spatial fix", *Geographische revue*, 2, 2001, pp. 23-31.

ID., *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*, London, Profile Books, 2011a.

ID., *Le capitalisme contre le droit à la ville: neoliberalisme, urbanisation, résistances*, Paris, Editions Amsterdam, 2011b.

JOHNSTON B.F., MELLOR J.W., "The role of agriculture in economic development", *The American Economic Review*, 51, 1961, pp. 566-593.

MATTEI U., NADER L., *Plunder: When the Rule of Law is Illegal*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2008.

MEZZADRA S., NEILSON B., *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham-London, Duke University Press, 2013.

MONNIER J.-M., VERCELLONE C., "Le capitalisme cognitif, nouvelle forme de capitalisme?", *Problèmes économiques*, 2014, n. 5, pp. 117-120.

O'CONNOR J., "La seconda contraddizione del capitalismo: cause e conseguenze", *Capitalismo Natura Socialismo*, 1992, n. 6.

POLANYI K., *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of our Time*, Boston, Beacon Press, 1944.

SAMSON M., "Accumulation by dispossession and the informal economy. Struggles over knowledge, being and waste at a Soweto garbage dump", *Environment and Planning D: Society and Space*, 33, 2015, n. 5, pp. 813-830, DOI:10.1177/0263775815600058. 2015.

SANYAL K., *Rethinking Capitalist Development: Primitive Accumulation, Governmentality and Post-colonial Capitalism*, London, Routledge, 2014.

SCHULTZ T.W., *Transforming Traditional Agriculture*, New Haven (CT), Yale University Press, 1964.

SCHUMPETER J.A., *Capitalisme, socialisme et démocratie*, Losanna, Payot, 1951.

SHIVA V., *The Violence of the Green Revolution: Third World Agriculture, Ecology, and Politics*, Lexington, University Press of Kentucky, 2016.
SMITH N., "Nature as accumulation strategy", *Socialist Register*, 2007, n. 16.
ID., *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*, 3° ed. rivista, Athens, University of Georgia Press, 2008.
VERCELLONE C., *Capitalismo cognitivo: conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Roma, Manifestolibri, 2006.
ID., "The crisis of the law of value and the becoming-rent of profit", in FUMAGALLI A., MEZZADRA S. (a cura di), *Crisis in the Global Economy: Financial Markets, Social Struggles, and New Political Scenarios*, Canridge (MA), The MIT Press, 2010, pp. 85-118.

Dottorato in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, Università IUAV di Venezia; mbenegiamo@gmail.com

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 327-332

GIUSEPPE CARIDI

COMMON GROUND. DE-MERCIFICARE LA RISORSA SUOLO

1. IL VALORE DEL SUOLO. — La risorsa suolo rappresenta l'ultima frontiera della ricerca scientifica in campo ambientale (Sugden, Stone, 2004). Negli ultimi anni molti contributi hanno posto l'accento, a partire da diversi punti di vista, sulla sua importanza nella fase attuale del dibattito scientifico; una centralità resa evidente non solo per una questione fisica (che rimanda al tema del consumo del suolo) o per la sua valenza economica (che incide, in modo diretto o indiretto, nella capacità di controllare e governare le trasformazioni stesse), ma soprattutto per il suo portato culturale (Pileri, 2015). Nell'ambito di questo quadro emergono due tendenze, strettamente complementari e spesso correlate. Da un lato assumono centralità gli aspetti di carattere tecnico; ciò che conta è la definizione di metodologie, criteri e strumenti per il controllo dell'uso suolo. Dall'altro l'attenzione si concentra sugli aspetti di carattere epistemologico, con un obiettivo di ridefinizione delle modalità di intendere tale risorsa. Le molteplici linee di revisione concettuale formano un panorama variegato, testimonianza di una fase fluida di cui ancora è prematuro individuare nette convergenze. Ad ogni modo, sembra possibile evidenziare, come entrambe si àncorano al superamento della nozione di sviluppo inteso come incremento continuo della produzione e consumo di merci, all'ideologia della crescita infinita. In questo senso, vengono messi in discussione alcuni connotati fondanti della modernità, sia in termini generali che nell'ambito delle politiche di governo del territorio, che vale la pena richiamare in estrema sintesi.

Non si può che partire, per questo, dalla diffusa adesione, più o meno consapevole, all'ideologia neoliberista. Ciò ha comportato una parallela evoluzione dei meccanismi legati alla rendita fondiaria e alla speculazione immobiliare, con una riorganizzazione delle fila del blocco edilizio dove la componente finanziaria ha assunto un ruolo centrale, consolidando un sistema di potere peraltro sempre più complesso e diversificato (Gallino, 2011). Questa dinamica si correla alla centralità che, a partire dalla metà degli anni Ottanta, il settore edilizio ha assunto nel quadro economico sia nazionale che locale; una centralità favorita anche dalla produzione di norme, primi tra tutti i condoni (1985, 1994, 2003), ma anche l'articolata e fumosa questione delle misure di incentivazione per il settore edilizio (Piano casa 1, Piano casa 2, ecc.). L'incremento del peso sistemico del blocco finanziario-immobiliare ha determinato, dopo la flessione degli anni Settanta e Settanta del Novecento, una sua crescente incidenza nell'orientare le dinamiche e le quantità dell'espansione urbana (e di conseguenza degli usi del suolo); ciò ha prodotto una sempre più pesante subordinazione dell'interesse pubblico a quello privato (un tipico esempio sono le procedure di *project financing*). Un ulteriore elemento cruciale ha favorito questi processi di dominio della sfera privata: lo smantellamento del sistema di governo pubblico delle trasformazioni urbane e territoriali (urbanistica autoritativa), a favore di procedure di deregolamentazione (formale e informale) che caratterizzano l'urbanistica contrattata. Negli ultimi venti anni, con percorsi decisionali il più delle volte trasversali, sono stati ridefiniti princìpi, metodi e strumenti della pianificazione urbana e territoriale; ciò attraverso alcuni miti dall'agire politico (scudi fiscali, dismissione del patrimonio pubblico e cartolarizzazioni, Tecnotremonti per l'incentivazione tecnologica, proposta Lupi, la cosiddetta omissione Bassanini e la relativa questione delle finanze locali nel quadro del federalismo fiscale) e a paralleli riti dell'agire tecnico (concertazione, pianificar facendo, pianificazione per progetti, grandi opere e l'effimero strutturale, emergenze e commissariamenti, perequazione, compensazioni ed relativi strumenti operativi: accordi di programma, programmi speciali, fondi immobiliari, ecc.).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. PER IL SUOLO BENE COMUNE. — Una prospettiva di lavoro utile a contrastare la visione puramente mercantile del suolo, dovrebbe porre al centro delle elaborazioni e delle pratiche urbanistiche un punto di vista fondativo: la concezione del suolo come bene comune (Caridi, 2010; Arcidiacono, 2011; Di Simine, Ronchi, 2012; Paoloni, 2012; Pileri, Granata, 2012; Moroni, 2015b). Un'istanza, questa dei beni comuni, che, sebbene tecnicamente amorfa, dovrebbe costituire un nodo centrale nel dibattito sui nuovi paradigmi per una società autenticamente consapevole e autodeterminata (Ricoveri, 2010; Mattei, 2011; 2015; Pennacchi, 2012; Settis, 2012; Lucarelli, 2013; Ferrajoli, 2013a; 2013b; Rodotà, 2013; Somaini, 2015; Moroni, 2015b). È opportuno specificare questo quadro di riferimento, sia in relazione al tema generale dei beni comuni sia in riferimento alla specifica questione del suolo come bene. Questione che risulta molto ampia e variegata, si passa, infatti, dalle più complete aperture di credito che stanno contribuendo a tracciare una coordinata qualificatoria di fondo su cui sembra essere destinato a riorientarsi il dibattito dei prossimi anni, agli atteggiamenti più temperati riassumibili, ad esempio, dalla posizione di Laura Pennacchi (2012), che riconosce una sorta di retorica dei beni comuni contraddistinta da una carica antiscientifica portata avanti attraverso una fumosa indistinzione che mira ad attribuire la qualifica di bene comune a tutto ed al conseguente ipertrofico uso di questa categoria di beni come panacea d'ogni problema, per giungere, infine, agli orientamenti più critici riguardo sia al cambiamento culturale in atto in relazione ai beni comuni (Vitale, 2013; Moroni, 2015a) sia all'aspetto più che mira ad intendere il suolo come un bene comune (Moroni, 2015b).

In campo urbanistico, la tematica del suolo bene comune, o meglio, ciò che ha a che fare con alcune questioni strutturali come la sua proprietà, controllo ed uso dovrebbe diventare una linea di revisione concettuale delle modalità di controllo e gestione delle dinamiche territoriali; in altri termini il *corpus* su cui reimpostarne il quadro concettuale di riferimento (Marcuse, 2009).

Per poter assicurare questa diversa visione del suolo occorre un fondamentale cambio di paradigma nel modo in cui esso è definito e trattato. Serve la mossa del cavallo. Nel gioco degli scacchi il cavallo è l'unico pezzo che può scavalcare gli altri. E muovendo da una casella nera arriva sempre in una casella bianca. E viceversa. Perciò nel trattare il suolo occorre scavalcare la nostra stessa mentalità ribaltando l'ottica che, oggi, lo relega a sterile supporto per il mercato, pensando e ragionando piuttosto in termini di bene comune. Il graduale recupero di una percezione del suolo come bene comune ci permette di innescare una dinamica tesa a sottrarlo alle logiche di mercato che hanno determinato negli ultimi decenni non solo una sua inesorabile e progressiva cannibalizzazione, ma anche una completa espropriazione di ogni significato collettivo.

Poiché i beni comuni sono una classe di beni che si proiettano nell'esperienza sociale come presupposti di ogni forma di agire e insieme come esiti dell'interazione sociale, è necessario lavorare per mettere in primo piano l'intreccio fra processi di governo del territorio ed istanze che emergono dalle società insediate. Muoversi verso questa prospettiva comporta in primo luogo favorire la tensione creativa delle comunità (una tensione frutto di consapevolezza e di partecipazione attiva, e che si esprime attraverso interazioni e conflitti al suo interno e con l'esterno), dare centralità alle relazioni di prossimità tra abitanti e risorse locali, ricostruire matrici identitarie, anteporre il valore costitutivo, etico dei rapporti sociali e della solidarietà, lavorando per riaffermare una cultura della sfera pubblica. E da qui, sedimentare una progettualità collettiva in grado di ridefinire il futuro del lavoro e dell'abitare. In questa interazione tra soggetti, l'amministrazione pubblica (o comunque il soggetto pubblico che ha competenza) è chiamata a svolgere un ruolo centrale (Ostrom, 1990); non solo per la sua capacità operativa, ma soprattutto per la sua funzione di rappresentante di una collettività.

La divulgazione degli sviluppi relativi alla ricerca sui beni comuni ha permesso a sempre maggiori persone di rendersi conto che esistono, rispetto alla proprietà privata e pubblica, anche istituzioni di diverso tipo, e che soprattutto queste sono ad esse complementari. La prospettiva dei beni comuni, che secondo alcuni oggigiorno rischia di essere addirittura abusata e mistificata (Vitale, 2013), ha assunto sempre maggiore centralità, travalicando i confini dei singoli ambiti disciplinari, a partire dal primo lavoro di Garrett Hardin (1968) per *Science* sulla "tragedia dei beni comuni", in cui per la prima volta

viene messo in evidenza come in assenza di accordi istituzionali le persone fossero portate a sfruttare troppo le risorse, fino alle più recenti analisi di Elinor Ostrom (1990; 2010) che ha lavorato di cesello fra riflessione teorica e ricerca empirica per mettere sotto la giusta luce lo spazio amorfo, senza diritti e riconoscimenti, esistente fra il pubblico ed il privato.

Ma per tendere a ciò, nella prospettiva di un urbanista, credo occorra partire dalla consapevolezza che i beni comuni non devono essere considerati in senso stretto come una particolare categoria all'interno del più ampio campo dei beni economici, ma piuttosto come l'esito della dinamica perenne fra la società insediata e alcuni aspetti del mondo che la circonda (materiali, immateriali e digitali) che essa riconosce, tutela e gestisce, sulla base di precise regole o istituzioni collettive, in quanto li ritiene essenziali per portare avanti un proprio progetto di sviluppo (che può essere dichiarato o più semplicemente implicito).

In questo quadro i beni comuni urbani, con la loro eterea immanenza, rappresentano una realtà pienamente operante con la quale pare difficile non confrontarsi.

3. DUE LINEE DI LAVORO PER INVERTIRE L'OTTICA. — Provo qui a suggerire due linee di lavoro che, se adeguatamente seguite, possono costituire le condizioni per sostanziare la figura identificativa del suolo come bene comune.

Prima linea di lavoro. È necessario superare l'ostacolo rappresentato dalla carenza di informazioni e valutazioni, riflesso dell'esiguità delle ricerche che hanno il suolo come tema di studio. Come suggerito da Federico Oliva e Stefano Salata (2012), attraverso il lavoro portato avanti dall'Istituto Nazionale di Urbanistica e Legambiente nell'ambito del Centro di ricerca sul consumo di suolo (CRCS), occorre allora mettere in piedi ricerche capaci di individuare metodologie per indagare le trasformazioni insediative in relazione al tema suolo (ed al suo consumo), basate su parametri di interpretazione, già validati e di nuova identificazione, capaci di quantificare e qualificare le varie tipologie di consumo. Ciò comporta la descrizione e l'interpretazione dei fenomeni di trasformazione che hanno interessato i contesti insediativi negli ultimi anni con l'obiettivo di riconoscerne forme ed identità, nei rapporti con i processi di natura urbana, ma anche con l'agricoltura e con le dinamiche produttive extra agricole. Nell'individuare le diverse cause che concorrono a determinare tali trasformazioni, è centrale la valutazione dell'incidenza che hanno avuto le politiche programmatorie e di assetto territoriale condotte nello stesso frangente temporale, oltre che il mutare del quadro degli aspetti economici, politici e sociali. Questi percorsi di ricerca devono essere in grado di integrare sinergicamente l'indagine del fenomeno, la sua interpretazione e valutazione critica, e le proposizioni per la pianificazione ai diversi livelli.

Seconda linea di lavoro. Come abbiamo già detto, fino ad oggi le strategie di gestione della risorsa suolo sono state imperniate sulla sua considerazione come mera risorsa economica. Nell'operare per invertire l'ottica, ritengo si debba lavorare prestando la massima attenzione agli "strumenti formali" di pianificazione e gestione del territorio. Qui va posto come obiettivo strategico l'uso sociale degli strumenti di pianificazione; da più parti si afferma che sono ridondanti e che producono un sistema complicato, farraginoso e contraddittorio. Ma, soprattutto, che hanno esaurito la loro "carica euristica" di interpretazione e prefigurazione della realtà. Queste osservazioni sono certamente condivisibili; ma ritengo che è ancora possibile una reinterpretazione di tali strumenti, un loro utilizzo consapevole e soprattutto creativo, tale da contribuire ad aggredire il tema con esiti positivi. È questa la sfida dell'efficacia del piano nell'attualità che non è tanto legata a questioni tecniche, come lo è stata negli anni passati, quanto alla loro essenza politica ed alla possibilità di un loro uso sociale, in grado di riconsegnare alle comunità insediate capacità creativa (perciò progettuale) e di autodeterminazione.

Ai fini del nostro discorso, e per lavorare nella direzione tesa a responsabilizzare il ciclo dell'urbanizzazione, assumono un ruolo cardine quegli strumenti che le leggi affidano alle istituzioni territoriali (Regioni, Province e Comuni). Qui, è a mio avviso prioritario l'obiettivo di ridare centralità alla pianificazione comunale. È a questo livello che trova maggior forza l'istanza del suolo come bene comune, perché sono i Comuni le istituzioni territoriali che hanno, per norma, il compito di definire le

dinamiche concrete di insediamento e le modalità di uso del suolo. Più in generale dovrebbe essere incentivata la capacità degli enti locali di mettere in campo azioni basate su metodiche d'uso del suolo capaci di porre attenzione verso il tema dei beni comuni (ad esempio per le terre di uso civico, per i beni demaniali di proprietà pubblica, per i terreni confiscati alla criminalità organizzata, ecc.); o, comunque, capaci promuovere esperienze virtuose come quelle legate da una parte all'agricoltura contadina e di prossimità, ed alle pratiche delle reti di cooperazione (tendenti a privilegiare i consumi collettivi e non quelli individuali, la solidarietà e non la concorrenza), e dall'altra alla revisione del concetto di vuoto/non edificato ed alla successiva definizione di politiche di appropriazione sociale di questi vuoti (portate avanti, ad esempio, attraverso la tematica dei cosiddetti orti urbani). Sempre su questa linea di lavoro, va prestata comunque particolare attenzione alle possibili sinergie fra strumenti formali e strumenti diversamente orientati. Mettere al centro la pianificazione istituzionale, ed in particolare quella comunale, non significa rinunciare alle possibilità offerte dagli altri strumenti: va quindi prestata particolare attenzione alle possibili sinergie fra strumenti formali e strumenti diversamente orientati. Mentre, al contrario, vanno assolutamente combattuti quegli strumenti che tendono a mortificare la cogenza e la valenza strategica dei piani ed a espropriare gli abitanti della loro capacità creativa.

4. UNA POSSIBILE STRATEGIA D'AZIONE: DA "VUOTO URBANO" A "SUOLO COMUNE". — Vediamo adesso come potrebbe essere impostata una strategia d'azione volta a promuovere la "riconversione" dei vuoti urbani in brani di suolo comune. Il contesto di riferimento è un ambito urbano di dimensioni contenute (ad esempio una circoscrizione, un quartiere, una piccola città).

1) *Costituzione di "Reti di coordinamento locale per il suolo comune".* Il primo passo consiste nel formare un'aggregazione di soggetti della società civile e della sfera politica, collettivi e individuali, che vivono e operano nel contesto locale. Potremmo definire questa aggregazione "Rete di coordinamento locale per il suolo comune".
2) *Indagine sulle aree non edificate.* La Rete promuove un'indagine sui caratteri del suolo nel contesto urbano. Ciò comporta: a) individuare le aree su cui non insistono edificazioni di alcun tipo; b) descrivere le attuali condizioni d'uso; c) chiarire le loro forme di proprietà (demaniale, pubblica, privata, ecc.) e di gestione (pubblica, privata, mista, ecc.), con particolare attenzione alle aree demaniali o di proprietà pubblica e alle aree ad uso civico; d) evidenziare le indicazioni normative definite per ciascuna area dagli strumenti urbanistici; e) verificare l'esistenza di progetti approvati o in itinere; f) inserire i dati raccolti in un'adeguata cartografia di base e prevedere l'implementazione di un adeguato database.
3) *Attribuire la qualifica di "suolo comune" alle aree demaniali o di proprietà pubblica e alle aree ad uso civico.* A questo punto, si deve procedere in primo luogo ad azioni tese ad attribuire la qualifica di "suolo comune" alle singole aree demaniali e di proprietà pubblica dove non insistano edificazioni. Questa è la condizione che genera meno problemi; vanno però valutate con attenzione le diverse situazioni che si possono incontrare in relazione allo stato materiale, alla destinazioni d'uso ed alla modalità di gestione. Per le aree utilizzate a verde pubblico (giardini pubblici, parchi urbani, ecc.), il passaggio allo *status* di "suolo comune" non presenta grandi difficoltà. Caso meno semplice è quello delle aree attualmente prive di utilizzazione. Le difficoltà sono legate alla destinazione d'uso definita dallo strumento urbanistico vigente e alle relative intenzioni dell'istituzione territoriale; i casi più problematici sono la destinazione edificatoria e la alienazione, ma problemi di non poco conto riguardano la concessione a privati dell'utilizzo a fini pubblici (tipici casi sono gli arenili e gli impianti sportivi). Qui il primo, grande risultato da raggiungere è che venga vietato qualunque intervento di edificazione o di impermeabilizzazione: la terra (o l'acqua) deve essere lasciata libera, o resa di nuovo libera se nell'area esiste una qualche forma di copertura artificiale "non funzionale". E la terra dovrà essere messa a disposizione degli abitanti affinché individuino collegialmente (con opportune metodiche condivise) le forme di gestione e di fruizione: ad esempio, impiantare degli orti urbani, realizzare un bosco, un giardino, un vivaio non commerciale, un parco, e così via.

4) *Costituzione di società no profit per il controllo strategico e la gestione del operativa del suolo comune.* Per la gestione concreta delle aree "liberate", si può pensare alla costituzione di forme societarie no profit (fondazioni e/o cooperative) che abbiano per statuto come unico scopo sociale il controllo strategico e la gestione operativa del suolo comune. Questi soggetti potrebbero derivare dalle "Reti di coordinamento locale per il suolo comune", garantendo così il loro controllo democratico da parte delle comunità di riferimento. Ad ognuna di queste società no profit andrebbe affidato un ambito di azione all'interno del contesto urbano. Poiché il riconoscimento sostanziale di un bene comune avviene quando una comunità si impegna a gestirlo come tale, cioè in comune, e solo se le istituzioni accordano alla comunità questo pieno diritto (Ostrom, 2006) è necessario che queste società no profit godano di una legittimazione ufficiale da parte degli enti locali (Stato, Regioni, Comuni, ecc.).

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *L'arte della condivisione. Per un'ecologia dei beni comuni*, Torino, UTET, 2015.

ARCIDIACONO A., "Il suolo, bene comune e risorsa finita. Limitare il consumo e governare l'uso", in PROPERZI P. (a cura di), *Rapporto dal territorio 2010*, Roma, INU, 2011.

ARCIDIACONO A., DI SIMINE D., OLIVA F., PILERI P., SALATA S., RONCHI S., *Centro di ricerca sui consumi di suolo. Rapporto 2014*, Roma, INU Edizioni, 2014.

ARENA G., IANONE C. (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Roma, Carocci, 2012.

BONORA P., *Fermiamo il consumo di suolo*, Bologna, Il Mulino, 2015.

BOURGUIGNON C., BOURGUIGNON L., *Il suolo. Un patrimonio da salvare*, Cuneo, Slow Food Edizioni, 2011.

BOVIER D., *La rinascita dei commons. Scenari e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2015.

BRECCIA U., COLOMBINI G., NAVARETTA E., ROMOLI R. (a cura di), *I beni comuni*, Pisa, Pisa University Press, 2015.

CACCIARI P., *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Roma, Ediesse, 2011.

CARIDI G., *Figure identificative del suolo. Per una ridefinizione come bene comune*, Tesi di dottorato, Università Mediterranea, Reggio Calabria, 2010.

ID., "For a sustainable use of soil resource", *Culture della sostenibilità*, a. 7, 2014, n. 13, pp. 84-93.

CASSANO F., *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Bari, Dedalo, 2004.

DI SIMINE D., RONCHI S. (a cura di), *Terra! Conservare le superfici, tutelare la risorse: il suolo, un bene comune*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2012.

FERRAJOLI L., *Dei diritti e delle garanzie*, Bologna, Il Mulino, 2013a.

ID., *La democrazia attraverso i diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2013b.

GARDI C., DALL'OLIO N., SALATA S., *L'insostenibile consumo di suolo*, Gorizia, EdicomEdizioni, 2013.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1958, n. 3859, pp. 1243-1248.

HARVEY D., "The right to the just city", in MARCUSE P., CONNOLLY J., NOVY J. (a cura di), *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, Abington-New York, Routledge,2009, pp. 46-74.

ID., "The future of the commons", *Radical History Review*, 2011, n. 109, pp. 101-107.

ID., *Città ribelli*, Milano, Il Saggiatore, 2013.

LUCARELLI A., *Beni comuni. Dalla teoria all'azione*, Viareggio, Dissensi, 2011.

ID., *La democrazia dei beni comuni*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

MADDALENA O., *Il territorio bene comune degli italiani*, Roma, Donzelli, 2014.

MARCUSE P., "From justice planning to commons planning", in MARCUSE P., CONNOLLY J., NOVY J. (a cura di), *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, Abington-New York, Routledge, 2009, pp. 91-102.

MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.

MARRI M., *In/Movimento. Territorio, beni comuni, politica*, Torino, EGA, 2014.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

ID., *Il benicomunismo e i suoi nemici*, Torino, Einaudi, 2015.

MORONI S., "Beni di nessuno, beni di alcuni, beni di tutti: note critiche sull'incerto paradigma dei beni comuni", *Scienze regionali*, 14, 2015a, n. 3, pp. 137-144.

ID., "Suolo", in SOMAINI E. (a cura di), *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, Torino, IBL, 2015b, pp. 163-176.

MUNAFÒ M., MARCHETTA M. (a cura di), *Recuperiamo terreno. Analisi e prospettive per la gestione sostenibile della risorsa suolo*, Milano, Franco Angeli, 2015.

OLIVA F., SALATA S., *Il governo degli usi e dei consumi di suolo. Questioni aperte*, in ARCIDIACONO A., DI SIMINE D., OLIVA F., PAREGLIO S., PILERI P., SALATA S. (a cura di), *Centro di ricerca sui consumi di suolo. Rapporto 2012*, Roma, INU Edizioni 2012.

OSTROM E., *Governare i beni comuni*, Venezia, Marsilio, 2006 (ed. or. 1990).

OSTROM E., JANSSEN M.A., POTEETE A.R., *Working Together. Collective Action, the Commons, and Multiple Methods in Practice*, Princeton, Princeton University Press, 2010.
PAOLONI L., "Land grabbing e beni comuni", in MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, Verona, Ombre corte, 2012, pp. 139-148.
PENNACCHI L., *Filosofia dei beni comuni*, Roma, Donzelli, 2012.
PILERI P., *Che cosa c'è sotto*, Milano, Altreconomia, 2015.
PILERI P., GRANATA E., *Amor loci*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.
RICOVERI G., *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Bologna, EMI, 2005.
ID., *Beni comuni vs merci*, Milano, Jaca Book, 2010.
RODOTÀ S., *Il terribile diritto, Studi sulla proprietà privata e beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 2013.
SETTIS S., *Azione comune*, Torino, Einaudi, 2012.
SOMAINI E. (a cura di), *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, Torino, IBL, 2015.
SUGDEN A., STONE R., ASH C., "Ecology in the underworld", *Science*, numero speciale, *Soil. The Final Frontier*, 304, 2004, n. 5677, p. 1613.
VIALE G., *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Milano, Feltrinelli, 2013.
VITALE E., *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Università "Mediterranea" di Reggio Calabria; giuseppe.caridi@alice.it

RIASSUNTO: Il contributo tratta della questione del suolo come bene comune. Sono presi in considerazione tre argomenti principali. Il primo riguarda l'attuale piegatura ideologica e culturale assunta dal suolo soggetta alle logiche di accumulazione e finanziarizzazione che hanno determinato non solo una sua inesorabile e progressiva cannibalizzazione, ma anche una completa espropriazione di ogni significato "comune". Il secondo considera l'evidenza dei possibili rischi legati a tale visione e si pone come obiettivo la ri-definizione delle modalità di intendere la risorsa suolo in relazione alla prospettiva dei beni comuni. Infine, si discute su una possibile prospettiva di lavoro articolata attraverso una strategia d'azione operativa volta a promuovere le pratiche di ri-conversione dei "vuoti urbani" in brani di "suolo comune".

SUMMARY: This contribution deals with the issue of soil as a common good. Three main topics have been taken into consideration. The first concerns the current ideological and cultural bending that has subjected the soil to the logic of accumulation and financialisation, determining not only its relentless and progressive cannibalisation, but also a complete expropriation of any "common" significance. The second considers the evidence of the possible risks related to such a vision, and sets as its objective the re-definition of the way of understanding soil resources in relation to the perspective of common good. Finally, a possible working perspective is discussed, which is articulated through a strategy of operative action aimed at promoting the practice of reconverting "urban voids" into tracts of "common land".

Parole chiave: suolo, beni comuni, riconversione, pianificazione territoriale, vuoti urbani
Keywords: soil, common goods, reconversion, spatial planning, urban voids

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 333-338

CARLO INVERARDI FERRI*

RIFIUTI COMUNI, RECINZIONE DELLE TERRE E DOMINAZIONE ECOLOGICA: ACCUMULAZIONE DA SPOLIAZIONE E RICICLO INFORMALE A PECHINO

Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai
nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo;
ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzai
devono arretrare più lontano
(Calvino, 1972, p. 55)

1. INTRODUZIONE. — Due immagini letterarie danno struttura a questa presentazione e guidano la ricerca del rapporto tra urbanizzazione, rifiuti e privazione (*dispossession*). La prima immagine è ispirata alle Hovervilles della grande crisi del 1929, che John Steinbeck descrive in *The Grapes of Wrath*, in italiano con il titolo di *Furore* (Steinbeck, [1939] 1992). Le Hovervilles erano accampamenti di fortuna generalmente situati nelle zone periurbane delle città americane. Ospitavano popolazioni indigenti in semplici dimore costruite con materiali di scarto. La seconda metafora (Dematteis, 1985) viene dal tempo distante de *Le città invisibili* di Calvino. Una delle città che Calvino esplora è Leonia (1). A Leonia "dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzai devono arretrare più lontano" (Calvino, 1972, p. 55).

Ho visitato per la prima volta un sito di riciclo informale nell'autunno 2013. Mi ricordo che improvvisamente i miei occhi furono riempiti da immagini insolite. Abitazioni affioravano fra i rifiuti. Uno spesso strato di polvere copriva tutto. Schiuma gialla di frigoriferi fatti a pezzi decorava i lati delle strade dove animali erranti andavano in cerca di avanzi organici da mangiare. Il rumore di camion colmi di rifiuti attraversava il villaggio, mentre l'odore d'immondizia bruciata si alzava liberamente nell'aria. Nei mesi successivi imparai che luoghi simili sono abbastanza comuni in Cina. Non sono discariche, piuttosto il contrario. I mercati dei rifiuti sono luoghi che appaiano nelle periferie delle metropoli, agglomerazioni di piccole aziende specializzate nel trattamento dei materiali di scarto. Qui, ogni residuo di cantieri edilizi, attività commerciali o abitazioni è messo in vendita giornalmente.

Nei mercati non solo i rifiuti compiono una metamorfosi diventando beni, attraverso il processo di scambio, quando come spiegato da Marx differenti "prodotti del lavoro si trasformano in merci attraverso uno scambio occasionale e contingente" (Marx, [1867] 2013), ma nuovo valore è oggettivato, attraverso il processo del lavoro, nei prodotti rimessi a nuovo o nei materiali trattati. Come nelle Hovervilles descritte da Steinbeck, i mercati dei rifiuti accolgono lavoratori provenienti da regioni rurali. Tuttavia, diversamente dagli accampamenti della grande crisi, questi luoghi non raccolgono gruppi di migranti disoccupati, ma fioriscono con una moltitudine di attività economiche. Come i netturbini di Calvino, i robivecchi di Pechino che abitano questi spazi portano il loro carico di rifiuti fuori dalla città, ma ogni anno la città si espande ed essi devono arretrare più lontano. Il processo di urbanizza-

*Ringrazio Anna Lora-Wainwright per aver letto e commentato una prima versione di questo scritto in inglese. Un ringraziamento speciale va a Tong Xin e alla mia amica Tao Dongyan per il loro supporto indispensabile durante la mia permanenza in Cina e a Maura Benegiamo per l'organizzazione della sessione e per i suoi commenti al testo.

(1) Jennifer Gabrys, in *Digital Rubbish* evoca la stessa metafora nel suo lavoro sui rifiuti elettronici (Gabrys, 2011).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

zione è la causa ricorrente della demolizione d'insediamenti informali, trasformando le persone che abitano questi luoghi in una popolazione nomade.

Fig. 1 – Una transazione a Dongxiaokou, 2014.
Fonte: foto dell'autore.

Nel descrivere le traversie di questo insolito gruppo di rigattieri, questa presentazione riflette sul concetto marxiano di accumulazione originaria (*primitive accumulation*) (*ibidem*; Luxemburg, [1913] 2003; Federici, [2004] 2014; Harvey, 2005; De Angelis, 2007). Le conclusioni suggeriscono che i lavoratori migranti sono soggetti a un duplice processo di privazione. Oltre all'introduzione di norme e tecnologie che risultano nell'espropriazione del bene comune (Cavé, 2015) rappresentato dai rifiuti, anche le forze urbane contribuiscono a scindere questi artigiani dalle loro risorse. Per descrivere questo processo, le pagine che seguono intessono una conversazione con il concetto di dominazione ecologica (*ecological dominance*). Elaborata da Bob Jessop, la nozione di dominazione ecologica descrive l'impatto iniquo che differenti circuiti economici o varietà di capitalismo hanno su altri elementi del mercato. L'espropriazione, la spoliazione, la privazione di un bene può essere perciò interpretata, tramite questa lente, come l'esito della forza di circuiti economici concorrenti.

Da un punto di vista metodologico l'articolo è basato su una ricerca etnografica di sedici mesi a Pechino ed in altre città cinesi, svolta indipendentemente e in collaborazione con accademici locali, compiuta attraverso osservazione partecipante e interviste semi-strutturate con un largo gruppo di attori del settore formale ed informale.

2. L'ESPROPRIAZIONE DELLE "TERRE INCOLTE". — Negli anni Ottanta, all'inizio delle politiche di riforma dell'economia cinese, molte donne e uomini si trasferirono a Pechino in cerca di una vita migliore. Emigrarono da province vicine. Al tempo, il settore edilizio era in espansione e l'offerta di lavoro era alta nelle metropoli. Un esercito di migranti, normalmente definito nella letteratura accademica come la popolazione fluttuante (*floating population*) (Zhang, 2001; Fan, 2011; Wang, 2013), offrì la forza lavoro priva di protezioni per sostenere i cambiamenti urbani a buon mercato (Peck, Zhang, 2013).

Oltre a contribuire alla crescita economica del Paese (Hsing, 2010) una principale conseguenza del processo di urbanizzazione fu e continua ad essere l'esplosione di scarti di materiali da costruzione. Originariamente, furono gli operai d'imprese edili ad avviarsi al commercio dei rifiuti. Presto, capirono che era possibile guadagnarsi da vivere riciclando di notte quello che i loro datori di lavoro chiedevano di demolire di giorno. "All'inizio" dice Chen Laoshi, un'attivista ambientale che ha lavorato nel settore per molti anni, "la maggioranza dei lavoratori migranti (农民工) era impiegata nell'edilizia. L'intera Pe-

chino stava demolendo e ricostruendo. Durante la demolizione, c'erano sempre dei materiali di scarto. Forse quello che era buttato in un luogo poteva servire da qualche altra parte".

Economie di agglomerazione (Becattini, 2000) caratterizzarono il commercio dei rifiuti sin dal principio. I primi migranti che si specializzarono in quest'attività si radunarono nella periferia di Pechino, dove fu loro possibile ottenere terra per vivere e stabilire le proprie imprese. Questo fenomeno si verificò in tutta la zona periurbana della metropoli. Tuttavia, questo articolo si concentra solamente su di un gruppo di migranti della periferia nord della capitale. Al tempo, come descritto da Lao Xu, l'area era ancora terra incolta. La famiglia di Lao Xu, come molte altre, emigrò dalla provincia dell'Henan negli anni Ottanta e si stabilì inizialmente nel piccolo villaggio di Erlizhuan.

Negli anni Novanta l'espansione della città portò questo primo insediamento ad essere distrutto e la comunità a trasferirsi più a nord. Alcuni stabilirono le loro attività nella zona di Wali altri nel villaggio di Bajia. Tuttavia, verso l'inizio degli anni Duemila, il conferimento a Pechino dei giochi olimpici comportò una nuova ondata di riqualificazione urbana. "Nel 2001, Wali fu distrutto a causa dei giochi olimpici" mi disse Lao Xu, e la comunità dovette traslocare ancora una volta. Al tempo, il padre di Lao Xu era un piccolo commerciante. Decise di approfittare di quest'opportunità per investire del denaro nella costruzione di un nuovo mercato nel villaggio di Dongxiaokou, come ricordato da egli stesso,

> Dongxiaokou è appena fuori dal quinto anello e nel 2002 era ancora un piccolo centro rurale. In una giornata intera non vedevi passare una sola macchina. Il villaggio era molto povero. […] Tutto intorno era terra incolta. Le erbacce erano alte quanto due persone. Abbiamo utilizzato dei bulldozer per livellare la terra. Tre giorni di lavoro.

Il comitato del villaggio di Dongxiaokou, un piccolo centro "rurale" nella periferia nord di Pechino, diede in gestione delle terre incolte, possedute collettivamente dagli abitanti del villaggio, al padre di Lao Xu, il quale realizzò lavori infrastrutturali per creare il mercato e subaffittò in seguito piccoli lotti di terra ad artigiani che trasferirono le loro attività nella zona. Nuove relazioni sociali legavano ora il padre di Lao Xu ai suoi compaesani e lo investivano di nuovi obblighi. A parte gli aspetti pratici legati alla costruzione materiale del mercato, l'uomo era ora responsabile per le procedure amministrative. Agiva come intermediario fra le autorità locali e la comunità di artigiani. Per esempio, questo comportava l'adempimento di procedure legate al rilascio di licenze commerciali.

Questo nuovo ruolo differenziò sempre più la famiglia di Lao Xu da quelle dei piccoli artigiani e dei lavoratori salariati che vivevano nel mercato. Mentre i lavoratori e gli artigiani ricavavano le proprie fortune dal prodotto diretto del lavoro, il padre di Lao Xu catturava i profitti perlopiù dalle rendite che l'affitto della terra gli garantiva. Di conseguenza, cominciò ad apparire come un diverso modello d'imprenditore, che assomigliava ad un vero e proprio capitalista. Questa metamorfosi originò nuovi comportamenti economici nell'uomo. Cominciò a differenziare le proprie attività e reinvestì i profitti in settori diversi attraverso una piccola società di gestione patrimoniale creata e diretta dal figlio per valorizzare il capitale della famiglia.

La demolizione del villaggio di Wali fornì alla famiglia di Lao Xu l'opportunità per migliorare la propria condizione sociale. Questo processo comportò inoltre una nuova organizzazione del settore. Entrambi i cambiamenti possono essere correlati con le dinamiche dell'urbanizzazione e con i circuiti di capitali che guidano questo processo. I progetti di riqualificazione urbana non solo hanno ripetutamente espropriato i migranti della terra, ma hanno modellano l'evoluzione delle loro attività economiche durante gli anni, accelerando processi di concentrazione e centralizzazione del capitale nella comunità. In altre parole, hanno agito come un fenomeno di distruzione creatrice (Schumpeter, [1942] 2010; Harvey, 2008).

Durante la mia ricerca etnografica, fra l'inizio di settembre 2013 e la fine di dicembre 2014, solo sei grandi mercati, gestiti da quattro differenti imprenditori erano ancora presenti a Dongxiaokou. Ospitavano centinaia d'imprese. Progetti di riqualificazione urbana avevano portato alla demolizione e al trasferimento di altri mercati presenti nella zona. Le terre con destinazione d'uso "rurale", ed utilizzate informalmente dai rigattieri, erano state riacquisite dalla municipalità, una volta che i contratti

d'affitto erano scaduti e riconvertite in aree edificabili. I mercati rimanenti erano tutti situati sulla strada principale del villaggio, Xixiaokoulu, rinominata dai migranti Wutinglu (*舞厅路*), "Via sala da ballo", a causa delle sue pessime condizioni, che come il nome suggerisce, facevano ballare su di essa i camion e le vetture che la attraversavano.

3. L'APPROPRIAZIONE DEI "RIFIUTI COMUNI". — Vale la pena notare che i capitali che guidano i processi di riqualificazione urbana e quelli che animano le economie informali hanno un impatto differente gli uni su gli altri, nel lessico di Bob Jessop l'urbanizzazione domina lo sviluppo dell'economia informale. Tuttavia, i due processi appaiono "compossibili" e complementari. Diversamente, la seconda parte di questo breve scritto cercherà di mostrare come il progetto socio-economico di disciplinare l'industria è, come atteso, antagonistico al commercio informale dei rifiuti.

Come notato da Lora-Wainwright (2017) nei decenni passati il riciclo informale è stato tollerato ed anche sostenuto dai poteri ufficiali come un motore per promuovere la crescita regionale. In anni recenti, tuttavia, la narrativa che descrive l'economia informale come una fonte d'inquinamento ambientale incontrollato ha sempre più influenzato le politiche pubbliche in Paesi in via di sviluppo (Baldé *et al.*, 2015). Sotto l'egida di questa nuova agenda un numero di politiche nazionali e regionali sono state avviate in Cina negli ultimi anni (Lora-Wainwright, 2016).

Fig. 2 – Wutinglu, "via sala da ballo", 2014.
Fonte: foto dell'autore.

Questi sforzi sono stati principalmente focalizzati a creare sistemi per la raccolta municipale di materiali riciclabili, introdurre tecnologie di punta per lo smaltimento finale di rifiuti solidi urbani e rendere effettivi schemi per il riciclo di specifici segmenti di rifiuti, come ad esempio i Rifiuti di Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche (RAEE). Senza dubbio, questi progetti sono stati una fonte diretta di competizione per gli attori informali. Tuttavia, la loro efficacia è stata spesso messa in dubbio. Secondo ricercatori cinesi, questi progetti hanno raggiunto risultati limitati, perché hanno fallito nell'integrare reti informali nei loro sistemi. Di conseguenza, oggi gli attori tradizionali continuano a dominare la raccolta dei rifiuti come sottolineato da recenti studi (Chi *et al.*, 2014; Tao *et al.*, 2014).

Ciononostante, l'introduzione di nuove tecnologie e norme ha importanti conseguenze. Oltre al trasferimento iniquo di esternalità sociali ed ambientali prodotte, per esempio, dalla costruzione di inceneritori o stabilimenti per il riciclo di rifiuti su vasta scala, l'introduzione di tecnologie ad alto impiego di capitale rappresenta una minaccia per il sostentamento degli attori informali (Gutberlet, 2012). Come segnalato da Demaria e Schindler (2015), lo sviluppo di tecnologie di punta spesso comporta nuove catene del valore (o dei rifiuti) che escludono i piccoli produttori. Chiaramente la riconfi-

gurazione dei metabolismi urbani è una forma di accumulazione originaria che minaccia i robivecchi tradizionali, privandoli delle risorse attraverso le quali guadagnano il loro vivere. Come sottolineato da Lao Xu, "gli interessi sono estremamente alti, perciò ci sono molti che spingono per la creazione di questi grandi complessi. All'opposto, in nostri profitti sono troppo piccoli, perciò nessuno ci sostiene. […] Creiamo molte opportunità di lavoro, ma il nostro governo non dà molta importanza a questo fatto […] [e] in realtà comprime il nostro spazio".

Sebbene sia difficile valutare la reale influenza che le lobby industriali operano sulle decisioni politiche, la testimonianza precedente è utile per evidenziare un fatto diverso. Schemi formali e nuove tecnologie corrispondono a circuiti di capitali che appaiono agli attori tradizionali del settore in contrasto con le loro attività. Sebbene queste dinamiche abbiano chiari esiti materiali, occupano allo stesso tempo fondamentali spazi simbolici. La ridefinizione del discorso ambientale e la stigmatizzazione dell'economia informale si presentano come una forma di violenza epistemica. Come dimostrato da Melanie Samson, l'esclusione degli attori informali sia dalle dimensioni materiali che semiotiche cancella il loro ruolo positivo come produttori di culture e pratiche che sono alla base della ridefinizione dei rifiuti in risorse produttive (Samson, 2015).

4. CONCLUSIONE. — Per concludere, sia il processo di urbanizzazione che la formalizzazione del settore assumono la forma di una spoliazione. Nel primo caso i robivecchi sono separati dalla terra, dove svolgono le proprie attività economiche, nel secondo sono privati delle risorse produttive che fanno la loro ricchezza. Tuttavia, l'esito di queste due perdite appare diverso. Mentre nel primo caso gli artigiani sono periodicamente privati delle proprie risorse, questo processo non è connesso con il passaggio alla grande industria. I robivecchi di Pechino hanno sempre trasferito le proprie attività in nuovi luoghi mantenendo una forma ibrida di organizzazione economica. Di conseguenza, i circuiti urbani del capitale, sebbene accelerino l'evoluzione del sistema, si presentano come "compossibili", nel lessico di Bob Jessop, con l'economia informale.

Diversamente, la privazione definitiva dell'accesso ai rifiuti, attraverso la formalizzazione del settore, marca il passaggio a nuovi rapporti sociali di produzione. I circuiti del capitale che supportano questo cambiamento rappresentano perciò una forza economica rivale che sembra poter difficilmente coesistere con pratiche tradizionali di riciclo. In realtà, tecnologie ad alto impiego di capitale favoriscono il passaggio ad una varietà di capitalismo basata sull'utilizzo di macchine, grande industria e lavoro salariato formale. In un certo senso, questa metamorfosi ha il sapore autentico del processo storico della "cosiddetta accumulazione originaria".

BIBLIOGRAFIA

BALDÉ C.P., WANG F., KUEHR R., HUISMAN J., *The Global E-waste Monitor 2014*, Bonn, United Nations University, IAS-SCYCLE, 2015.

BECATTINI G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale: svolgimento e difesa di un'idea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

CALVINO I., *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.

CAVE J., *La ruée vers l'ordure: conflits dans les mines urbaines de déchets*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015.

CHI X., WANG M.Y.L., REUTER M.A., "E-waste collection channels and household recycling behaviors in Taizhou of China", *Journal of Cleaner Production*, 80, 2014, n. 0, p.87-95.

DE ANGELIS M., *The Beginning of History: Value Struggles and Global Capital*, London, Pluto, 2007.

DEMARIA F., SCHINDLER S., "Contesting urban metabolism: Struggles over waste-to-energy in Delhi, India", *Antipode*, 2015, pp. 293-313.

DEMATTEIS G., *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

FAN C.C., "Settlement intention and split households: Findings from a survey of migrants in Beijing's urban villages", *China Review*, 11, 2011, n. 2, pp. 11-42.

FEDERICI S., *Caliban and the Witch*, Brooklyn (NY), Autonomedia, 2014 (ed. orig. 2004).

GABRYS J., *Digital Rubbish: A Natural History of Electronics*, Ann Arbor (MI), University of Michigan Press, 2011.

GUTBERLET J., "Informal and cooperative recycling as a poverty eradication strategy", *Geography Compass*, 6, 2012, n. 1, pp. 19-34.

HARVEY D., *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

ID., "The right to the city", *New Left Review*, 2008, n. 53, pp. 23-40.
HSING Y.-T., *The Great Urban Transformation: Politics of Land and Property in China*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
LORA-WAINWRIGHT A., "The trouble of connection: E-waste in China between state regulation, development regimes and global capitalism", in HARPER K., VACCARO I., MURRAY S. (a cura di), *The Anthropology of Disconnection: The Political Ecology of Post-industrial Regimes*, New York, Berghahn, 2016.
ID., "E-waste work, hierarchies of benefit and harm and the normalisation of pollution in Guiyu", in ID., *Resigned Activism: Living with Pollution in Rural China*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2017.
LUXEMBURG R., *The Accumulation of Capital*, London, Routledge, 2003 (ed. orig. 1913).
MARX K., *Capital: A Critique of Political Economy*, vol. 1, London, Penguin, 1976 (ed. orig. 1867).
ID., *Il capitale*, Novara, UTET, 2013 (ed. orig. 1867).
PECK J., ZHANG J., "A variety of capitalism … with Chinese characteristics?", *Journal of Economic Geography*, 2013.
SAMSON M., "Accumulation by dispossession and the informal economy. Struggles over knowledge, being and waste at a Soweto garbage dump", *Environment and Planning D: Society and Space*, 2015.
SCHUMPETER J.A., *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, Routledge, 2010 (ed. orig. 1942).
STEINBECK J., *The Grapes of Wrath*, London, Penguin, 1992 (ed. orig. 1939).
TAO D., TONG X., FERRI C., "The production of grey space in "waste villages" at the rural-urban fringe" (in cinese), *Urban Planning International*, 142, 2014, n. 5, pp. 8-14.
WANG Y., "Settlement intention of rural migrants in Chinese cities: Findings from a twelve city migrant survey" (in cinese), *Population research*, 37, 2013, n. 4.
ZHANG L., *Strangers in the City: Reconfigurations of Space, Power, and Social Networks within China's Floating Population*, Stanford, Stanford University Press, 2001.

School of Geography and the Environment, University of Oxford, UK; carlo.inverardiferri@ouce.ox.ac.uk

RIASSUNTO: Il saggio esamina una comunità di lavoratori migranti a Pechino, specializzata nel riciclo informale dei rifiuti. L'autore sostiene che mentre le forze urbane contribuiscono a separare i migranti dalla terra, l'introduzione di nuove norme e tecnologie porta all'espropriazione di un altro bene comune: i rifiuti. L'articolo intesse una conversazione con la letteratura sul capitalismo variegato (*variegated capitalism*) e afferma che la spoliazione (*dispossession*) deve essere interpretata come un processo influenzato dalla coevoluzione di differenti varietà di capitalismo. Per sostenere questa tesi, l'autore discute il concetto di dominazione ecologica (*ecological dominance*) e afferma che le attività di riciclo informale sono influenzate dall'impatto di circuiti del capitale concorrenti. L'analisi è basata su una ricerca etnografica di sedici mesi a Pechino e in altre città cinesi, compiuta attraverso osservazione partecipante e interviste semi-strutturate con attori del settore formale ed informale.

SUMMARY: Waste commons, enclosure of land, and ecological dominance: Accumulation by dispossession and informal recycling in Beijing. – This paper focuses on the struggle of a migrant community of informal recyclers in Beijing. First, it argues that besides the impact of urban forces, which contribute in divorcing recyclers from their land, the introduction of new regulations and technologies results in the enclosure of another means of production: waste. Second, the paper draws this research into conversation with analytics on variegated capitalism. It contends that dispossession has to be understood as a process influenced by the coevolution of different varieties of capitalism. In so doing, it engages with the concept of ecological dominance, arguing that informal recycling is affected by the uneven impact of alternative circuits of capital. This is operated through long-term ethnographic research, based on sixteen months of in depth fieldwork among informal recyclers in Beijing as well as semi-structured interviews with a broad range of actors in China.

Parole chiave: accumulazione da spoliazione, rifiuti, Cina
Keywords: accumulation by dispossession, waste, China

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 339-344

MATILDE CARABELLESE

LA CORSA ALLA TERRA VISTA DALL'ARGENTINA

1. INTRODUZIONE. — Nel delineare la genesi del processo delle *enclosures* e della formazione del sistema capitalistico, Karl Polanyi (1974) precisava che la mercificazione della terra è stata una condizione necessaria per la "grande trasformazione" all'origine della strutturazione dell'economia nell'età capitalista.

In tempi recenti, la terra è diventata sempre più una posta in gioco strategica, in virtù della crescente competizione legata al suo utilizzo non solo per scopi alimentari (*food*), zootecnici (*feed*), o energetici (*fuel*), ma anche in relazione ai consistenti investimenti finanziari (*finance*).

La consapevolezza della "new geopolitical prominence" (Bridge, 2013, p. 8) rivestita dalla terra, sembra attribuibile all'interesse suscitato dal *land grabbing* (1). Questo controverso fenomeno è stato sottoposto a un'ampia gamma di interpretazioni. Le questioni inerenti la definizione del *land grabbing* sono aspetti non secondari, poiché dalle differenti visioni derivano contrastanti valutazioni sugli effetti e la natura dei processi presi in esame e, di conseguenza, sulle strategie mobilitate dagli attori implicati e i Paesi coinvolti.

Nelle pagine che seguono (2), si tenterà di mostrare come la definizione più restrittiva – e maggiormente utilizzata dal dibattito politico e mediatico – sia inadatta a chiarire la tendenza complessiva verso l'"aumento della domanda di terra a ogni latitudine" (De Castro, 2012, p. 111). Suggerendo di adottare un approccio contestuale e sistemico, che considera l'attuale corsa alla terra come una risposta ai processi di trasformazione del capitale a scala mondiale, innescati dalla convergenza delle crisi alimentare, climatica, energetica e finanziaria. Seguendo le tracce di questo itinerario, l'espansione della frontiera della soia nel nord dell'Argentina, non solo richiama caratteri e dinamiche proprie del *land grabbing* – secondo la concezione più diffusa del fenomeno –, ma, al tempo stesso, documenta come l'accesso alla terra, sia cambiato per effetto di dinamiche interagenti a livello locale e globale.

2. *LAND GRABBING*, O DELLA "RISCOPERTA" DELLA TERRA. — Le questioni inerenti l'importanza del suolo come risorsa strategica e sempre più contesa "alle" e "tra" le diverse scale – locale, nazionale e globale –, sono diventate un tema dibattuto e controverso a partire dal 2008, l'anno in cui GRAIN (2008), una ONG spagnola, pubblicò un report emblematicamente intitolato: *SEIZED! The 2008 Land Grab for Food and Financial Security*. Nel testo si denunciava come in alcuni Paesi dell'Asia e dell'Africa, ed in parte dell'America latina e dell'Europa dell'Est, fosse in atto un processo di *land grabbing*, ossia una "corsa all'accaparramento delle terre coltivabili", guidato da multinazionali, Stati e operatori finanziari, volti all'acquisto e/o all'affitto a lungo termine di terre, per finalità di sicurezza alimentare ed energetica. Pochi mesi dopo la stampa rese noto che in Madagascar, l'azienda coreana

(1) In questo lavoro si è scelto di impiegare il termine *land grabbing*, piuttosto che usare la definizione "investimenti in terreni su larga scala", poiché questa espressione, pur controversa, ha essenzialmente due qualità. Da un lato, contribuisce a contestualizzare il fenomeno, distinguendolo da situazioni apparentemente simili, verificatesi in altre epoche storiche; dall'altro, ne sottolinea l'implicita dimensione politica, con riferimenti ai rapporti di potere (asimmetrici) tra gli attori coinvolti.

(2) Il contributo si basa sui dati raccolti durante la stesura della tesi di dottorato. Lo studio, condotto anche mediante un periodo di ricerca sul campo, si proponeva di investigare le trasformazioni nell'organizzazione degli spazi agricoli a scala globale, privilegiando nella ricostruzione un'analisi dell'espansione della frontiera agricola argentina. La metodologia, oltre che sull'esame della letteratura scientifica, si è basata su un "intreccio" di fonti ufficiali e fonti informali, utilizzando statistiche ufficiali e raccogliendo testimonianze di testimoni privilegiati in forma di interviste semi-strutturate.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Daewoo era in procinto di acquisire 1,3 milioni di ettari coltivabili per 99 anni, quasi gratuitamente e con il sostegno del governo malgascio.

Da allora, la locuzione *land grabbing* – seppur contestata e/o criticata da una parte del dibattito accademico e politico – è divenuta una sorta di "catch-all framework" (Borras *et al.*, 2010, p. 1) per identificare la crescente importanza della risorsa suolo. In effetti, anche se non vi è una definizione condivisa, si riscontra un sostanziale "underlying minimalist consensus about a worldwide upsurge in land" (Edelman *et al.*, 2013, p. 1518).

In questa fase iniziale del dibattito, definita "making sense period" (*ibid.*, p. 1517), si registra un ruolo centrale dei mezzi di comunicazione. L'eco data al *land grabbing* dai mass media ha contribuito ad alimentare l'attenzione verso l'evento e, in un certo senso, anche ad orientarne la comprensione. Sono così emerse certe "geografie" del *land grabbing*, con un peso rilevante assegnato ad alcuni Stati e a determinati *drivers* come causa delle acquisizioni. L'universo narrativo proposto dai mezzi di comunicazione privilegiava una visione in chiave neocoloniale del fenomeno, identificando il *land grabbing* come un fenomeno innescato dalle aziende e dai governi di Paesi del Golfo Persico e di quelli provenienti dalle economie emergenti dell'Asia. Probabilmente, come suggerisce De Castro (2012, p. 111), proprio l'associazione del *land grabbing* al "meta-racconto del colonialismo", ha contribuito alla sua popolarità. La narrazione delle geografie del *land grabbing* ne è risultata sbilanciata, oscurando sia il ruolo dei capitali occidentali, sia il complesso dei motivi che hanno dato nuova centralità alla terra.

Una concezione come quella ricordata, per quanto in certi casi risulti pertinente (3), contiene infatti diverse semplificazioni ed imprecisioni. Solo per proporre un esempio, non rende conto delle acquisizioni di Stati esportatori netti di derrate agricole, come nel caso del Brasile con i suoi investimenti in Mozambico (Clements, Mançano Fernandes, 2013).

Questo tipo di inquadramento dei processi di *land grabbing*, di fatto, ha inficiato la messa a fuoco di molte altre questioni che ruotano intorno al controverso fenomeno. In particolare, i limiti principali che il *frame* neocoloniale contiene possono essere così sintetizzati:

– la propensione a sostenere una lettura del fenomeno *foodsecurity centric*, centrata cioè esclusivamente sulle questioni della sicurezza degli approvvigionamenti alimentari;
– la conseguente enfasi sul ruolo di nuovi colonizzatori svolto da alcuni Paesi come la Cina e le monarchie del Golfo Persico; più in generale, la tendenza a focalizzare sulla nazionalità "straniera" degli investitori, con il duplice rischio di oscurare le dinamiche interne e/o considerare negativamente tutte le transazioni fondiarie finanziate da capitali non nazionali;
– un'impostazione fortemente africo-centrica, con una limitata attenzione alle pratiche relative all'accesso e al controllo della terra che si manifestano al di fuori del continente africano;

3. La "nuova" corsa alla terra. — Le acquisizioni di vaste estensioni di terra, in effetti, non sono una novità. I precedenti storici più noti sono le *enclosures* britanniche e le espropriazioni di terre ai nativi americani e australiani. Durante il colonialismo, poi, erano pratica comune: attraverso di essa vaste estensioni di terre furono sottratte alle comunità indigene per essere destinate a coltivazioni, con la forza delle armi o con la debole copertura di atti "giuridici" assolutamente sbilanciati.

Cogliere gli elementi che qualificano come "nuova" l'attuale corsa alla terra, implica allora uno sforzo di contestualizzazione. Come sostenuto da Peluso e Lund (2011), la comprensione delle dinamiche odierne passa per la messa a fuoco degli attori, dei meccanismi di controllo "as well as the political economic context of neoliberalism that dominates this particular stage of the capitalist world system" (*ibid.*, p. 672).

In linea con questa impostazione, il *land grabbing* va collocato all'interno della confluenza di molteplici crisi, connessa alla carenza di cibo, di energia, all'ipertrofia dei mercati finanziari e ai cambia-

(3) Si veda il caso degli investimenti libici in Mali in Baxter (2011).

menti climatici (Borras *et al.*, 2012; White *et al.*, 2012). L'ipotesi è di considerare la corsa alla terra come una possibile risposta alle crisi di sovraccumulazione, che in questa fase caratterizzano il sistema capitalistico, non più dominato dall'occidente, ma anche dai nuovi Paesi in cui si stanno verificando intense accumulazioni di capitale, come i BRICs e altri Stati i cui redditi medi sono in ascesa. Tale visione è stata proposta da un gruppo di studiosi che si rifanno apertamente all'approccio teorico marxista; in particolare, al concetto di "accumulazione per espropriazione" elaborato da David Harvey (2006). Accumulare tramite l'esproprio significa impossessarsi di spazi e risorse per indirizzarli verso un uso redditizio, in modo analogo a quanto accaduto nella fase di ascesa del modello capitalistico. Le istituzioni pubbliche nazionali e/o locali svolgono un ruolo determinante nel sostenere e promuovere tali processi. In più: rispetto al passato, un ruolo importante è ora assolto dal capitale finanziario, il quale è divenuto un importante strumento di spoliazione.

4. LA "SOIZZAZIONE" DELL'ARGENTINA. — Negli ultimi quindici anni, gli spazi rurali argentini hanno subìto rilevanti trasformazioni, determinate principalmente dalla produzione di soia OGM destinata all'esportazione, che attualmente occupa circa la metà delle superfici coltivabili del Paese.

Tale cambiamento nelle modalità, nella consistenza e nella destinazione della produzione agricola, è il risultato di diverse dinamiche, interagenti a livello locale, nazionale e globale. Il successo di questo modello è stato possibile grazie a:

– l'utilizzo di nuove tecniche agricole, quali la semina diretta e l'uso di sementi OGM;
– un'organizzazione flessibile del processo produttivo, che ha permesso di ridurre i costi;
– una congiuntura economica favorevole, determinata dalla crescente domanda di soia – a fini energetici e zootecnici – da parte dei mercati asiatici ed europei, in una situazione di tendenziale aumento dei prezzi delle materie prime.

Il boom della soia, inoltre, è avvenuto in un contesto politico peculiare, segnato dalle riforme strutturali di matrice neoliberiste promosse dal governo Menem in accordo col FMI. Tali provvedimenti sul versante istituzionale hanno promosso la devoluzione di alcuni poteri alle Province, tra cui la gestione delle terre pubbliche; un trasferimento di competenze, che in molti casi, è avvenuto in assenza di risorse umane e tecniche adatte alle pratiche di gestione fondiaria.

La "soizzazione" dell'Argentina descrive l'affermazione di una nuova logica produttiva, che esprime i mutamenti in atto nelle forme di accumulazione del capitale. Il consolidamento di questo modello, infatti, è segnato da: debole presenza dello Stato nell'economia; una domanda internazionale di soia che spinge verso una maggiore produzione; un ruolo decisivo svolto dal capitale finanziario sia nel circuito produttivo, che in quello del credito commerciale. Riguardo quest'ultimo punto, è opportuno precisare alcune questioni. La coltivazione di soia OGM comporta la necessità di avere maggiore liquidità, poiché i macchinari sono abbastanza costosi e i rendimenti aumentano in proporzione all'estensione delle superfici coltivate. D'altro canto, il capitale finanziario partecipa attivamente alla produzione agricola attraverso fondi di investimento come i *pool de siembra.* I *pool* non sono vere e proprie aziende agricole, essendo costituiti da investitori provenienti da diversi settori economici (per lo più quello finanziario, ma anche industriale e agricolo) che, grazie alle garanzie offerte da strumenti giuridici come i *fideicomisos* oppure i "Fondos comunes de inversión agrícola", si riuniscono per un periodo limitato, sotto la direzione tecnica di un ingegnere agronomo o di imprese con personale specializzato, per affittare campi dislocati in varie zone, in modo da limitare i rischi climatici. Tale organizzazione della produzione anche se sfrutta al meglio le economie di scala, tende a considerare la terra come una "plataforma productiva y no como un territorio rural vivo y dinámico" (Sili, Soumoulou, 2011, p. 16).

I mutamenti degli spazi rurali argentini sono iniziati nella regione pampeana, l'area più produttiva del Paese. In seguito, l'aumento dei prezzi della terra e la possibilità offerta dalle tecnologie OGM di seminare soia anche in zone agro-ecologiche prima considerate non idonee, hanno spinto i produttori ad estendere le coltivazioni verso il nord, dove il valore fondiario era inferiore.

Il processo, nel suo insieme, si inserisce nell'attualità delle questioni riguardanti l'accesso alla terra, laddove spazi rurali storicamente marginali, nel mutato contesto di liberalizzazione del settore agricolo e grazie alle innovazioni tecnologiche, hanno subìto un processo di ri-funzionalizzazione.

L'espansione della frontiera agricola, da alcuni definita come *pampeanizacíon* (Pengue, 2005, p. 43) – per sottolineare il fatto che luoghi con caratteristiche differenti dalla Pampa, adottano attività agricole tipiche di questa eco-regione – ha riguardato un'area che si estende dal nord della provincia di Cordoba fino a Salta, con alcuni epicentri come Santiago del Estero e il Chaco, generando ricadute territoriali differenti (Fig. 1).

Fig.1 – Espansione della frontiera agricola in Argentina.
Fonte: nostra elaborazione.

La "pampeanizzazione" del nord dell'Argentina, d'altro canto, consolida la gerarchia territoriale organizzata storicamente attorno alla regione centrale – la Pampa – ad alta produttività agricola, con forti legami con i mercati internazionali e circondata da economie regionali (4) da essa dipendenti. Peraltro, è proprio nelle regioni extra-pampeane che si concentra la più alta percentuale di quelle che vengono definite "condizioni di possesso precario della terra" (Sili, Soumoulou, 2011).

La concentrazione fondiaria e la trasformazione di terre pubbliche in private (con meccanismi non sempre trasparenti), sono tra i processi più significativi connessi con l'espansione della frontiera agricola nelle regioni extra-pampeane.

5. PRATICHE DI APPROPRIAZIONE FONDIARIA NEL PROCESSO DI ESPANSIONE DELLA FRONTIERA AGRICOLA. — La soia si produce in quindici delle ventitré Province argentine; fatta eccezione per quelle appartenenti all'eco-regione pampeana, gli incrementi più significativi si sono registrati a Santiago del Estero e nel Chaco.

La Provincia del Chaco occupa 996.330 Kmq ed è situata nella zona nord-est dell'Argentina. Da un punto di vista fisico, il territorio provinciale è pianeggiante e contraddistinto da un clima sub-tropicale.

(4) I territori che non rientrano nell'area pampeana sono comunemente designati economie regionali o extra-pampeane.

Fin dagli anni Venti del Novecento, la storia di questa provincia è strettamente intrecciata con la produzione del cotone, che – come sostengono Valenzuela e Scavo (2009, p. 400) – costituisce il "dio identidad" della popolazione. Analogamente a quanto accaduto per altre colture provenienti dalle regioni extra-pampeane, questo settore produttivo si espanse per iniziativa pubblica, avendo come mercato di riferimento quello interno. Il cotone è stato storicamente *el cultivo por excelencia* dei piccoli e medi produttori. La sua produzione, tuttavia, entrò in profonda crisi intorno alla fine degli anni Novanta, sia a causa dalla caduta dei prezzi internazionali del cotone, sia per alcuni eventi climatici, come le inondazioni che si verificarono tra il 1997 e il 1998 (*ibidem*). La recessione nel settore coincide temporalmente con l'espansione in tutto il Paese della soia transgenica, la cui performance superavano quella di qualsiasi altra cultura tradizionale. È in questi anni che l'oleaginosa oltrepassa la Pampa arrivando nell'Argentina settentrionale. All'epoca nel Chaco un ettaro di terra valeva cinquanta dollari, nella regione Pampeana circa duecento (Sili, Soumoulou, 2011, p. 117).

Quando la soia arriva nel Chaco, la struttura agraria provinciale è sensibilmente diversa da quella prevalente nell'area pampeana. L'oleaginosa va ad occupare le aree più produttive del sud-ovest, tradizionalmente dedicate al cotone (Valenzuela, Scavo, 2009, p. 413). I dati censuali relativi ai produttori di cotone possono dare un'idea delle trasformazioni veicolate dalla soia, in termini di cambiamento degli attori che accedono alla terra: tra il censimento del 1988 e quello del 2002, spariscono oltre il 50% delle aziende agricole entro i 500 ettari: in precedenza rappresentavano il segmento maggioritario. Agli inizi degli anni Novanta gli agricoltori che disponevano di superfici elevate esprimevano il 6% del totale, il restante 93% era composto da produttori piccoli e medi (Garcìa *et al.*, 2008, p. 177).

Secondo un censimento del settore, nel 1992 più del 70% dei produttori di cotone del Chaco lavorava appezzamenti al di sotto dei 20 ettari; inoltre, solo il 40% di questi risultava proprietario della terra, il restante rientrava nella categoria di "formas precarias de tenencia de la tierra" (Rofman, 1993, p. 177).

Gli strati più vulnerabili della popolazione rurale incapaci di inserirsi nel nuovo contesto produttivo (che per funzionare al meglio richiede elevati disponibilità di capitali) sono stati espulsi dalle campagne. Una parte degli agricoltori ha optato per una soluzione intermedia: affittare l'80% della terra e tenere il restante 20% per la produzione di cotone. I più deboli si sono trasferiti a ridosso di Resistencia, l'unico centro urbano provinciale. Come risultato, la Provincia tra il 1991 e il 2001 ha perso 60mila abitanti rurali (*ibid.*, p. 99).

Uno degli indicatori delle dinamiche conflittuali per l'accesso alle terre derivanti dall'espansione della frontiera agricola, può essere identificato anche nelle vicende che riguardano l'intenso processo di vendita di terre pubbliche alla fine degli anni Novanta (5). Il suolo pubblico provinciale è gestito dall'Istituto di Colonizzazione, che ha la competenza esclusiva in tutte le questioni concernenti la gestione delle terre pubbliche provinciali. A seguito di denunce presentate dagli stessi impiegati dell'ente, sono state avviate due indagini giudiziarie. In assenza di stime ufficiali e condivise, la ricostruzione di una deputata locale, Alicia Terada, è arrivata alla conclusione che in un decennio è stato ceduto il 70% delle *tierras fiscales* (6). Le cifre riportate dalla parlamentare sarebbero state fornite dallo stesso Instituto de Colonización. Secondo la ricostruzione di Terada (2006), il "paradigma organizacional y de funcionamiento del Instituto de Colonización es un símil al de una Inmobiliaria rural", trasgredendo le leggi vigenti.

Il processo di "soizzazione" del Chaco, in linea con le riflessioni maturate in una parte del dibattito sul *land grabbing*, sembra profilarsi come una dinamica che stabilisce "new frontier of land control" (Peluso, Lund, 2011), vale a dire una diversa modalità di "accesso" alla terra che ha determinato l'esclusione di certi attori e l'inclusione di altri.

---

(5) Secondo uno studio commissionato dal Ministero dell'agricoltura argentino, nel 2002 oltre il 40% dei piccoli produttori accedeva alla terra *bajo ocupación*, vale a dire senza alcun titolo formale (Slutzky, 2006, pp. 27-28).

(6) Questi dati sono stati confermati a voce anche da rappresentanti di *onlus* locali, come l'avvocato Rolando Núñez, coordinatore del Centro de Estudios Nelson Mandela di Resistencia, tra le organizzazioni più impegnate nel Chaco sul fronte della tutela dei diritti umani.

Nel caso argentino la valorizzazione dei terreni pampeani – fattore propulsivo dell'ampliamento della frontiera agricola – è stata determinata dall'aumento dei prezzi delle *commodities* agricole. D'altro canto, la legislazione sulla locazione dei terreni agricoli ha permesso a capitali finanziari, di norma estranei al settore primario, di approfittarne. Tutto ciò si è realizzato in un quadro di sostanziale debolezza istituzionale, aprendo le porte a pratiche illegali, come dimostrato dalle vicende sulle terre pubbliche nel Chaco.

BIBLIOGRAFIA

BAXTER P., *Understanding Land Investment Deals in Africa. Country Report: Mali*, Oakland, Oakland Institute, 2011.

BORRAS Jr. S., FRANCO J., *Towards a Broader View of the Politics of Global Land Grab: Rethinking Land Issues, Reframing Resistance*, ICAS Working Paper Series, n. 1, 2010.

BORRAS Jr. S. *et al.*, "Land grabbing in Latin America and the Caribbean", *Journal of Peasant Studies*, 39, 2012, n. 3-4, pp. 845-873.

BRIDGE G., "Resource geographies II: The resource-state nexus", *Progress in Human Geography*, 25, 2013, pp. 1-13.

CLEMENTS E., MANÇANO FERNANDES B., "Land grabbing, agribusiness and the peasantry in Brazil and Mozambique", *Agrarian South: Journal of Political Economy*, 2, 2013, n. 1, pp. 41-69.

DE CASTRO P., *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Roma, Donzelli, 2012.

EDELMAN M., OYA C., BORRAS JR. S., "Global land grabs: Historical processes, theoretical and methodological implications and current trajectories", *Third World Quarterly*, 34, 2013, n. 9, pp. 1518.

GARCÍA I. *et al.*, "Los dos 'campos' en el territorio argentino. Análisis crítico y estrategias de desarrollo rural", *Revista de estudios regionales y mercado de trabajo*, 3, 2008, n. 1, pp. 167-200.

GRAIN, *Seized! The 2008 Land Grab for Food and Financial Security*, 2008, http://www.grain.org/article/entries/93-seized-the-2008-landgrab-for-food-and-financial-security.

HARVEY D., *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Milano, Il Saggiatore, 2006.

PELUSO N.L., LUND C., "New frontiers of land control: Introduction", *Journal of Peasant Studies*, 38, 2011, n. 4, p. 667-681.

PENGUE W., *Agricultura industrial y transnacionalización en América Latina. ¿La transgénesis de un continente?*, Messico, GEPAMA e Programa de Naciones Unidas para el Medio Ambiente, 2005.

POLANYI K., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.

ROFMAN A. "Las economías regionales. Un proceso de decadencia estructural", in BUSTOS P. (a cura di), *Más allá de la estabilidad*, Buenos Aires, Fundación Friedrich Ebert, 1993, pp. 161-189.

SILI M., SUOMOULOU L., *La problemática de la tierra en Argentina. Conflictos y dinámicas de uso, tenencia y concentración*, Roma, IFAD, 2011.

SLUTZKY D., *Situaciones problemáticas de tenencia de la tierra en Argentina*, Buenos Aires, PROINDER-SAGPYA, 2006.

TERADA A., "El escándalo de la entrega de tierra en Chaco", documento presentato alla *Jornada en defensa de la tierra pública*, Universidad Popular de Resistencia, 19 maggio 2006.

VALENZUELA C., SCAVO A., "La resistencia de la agricultura familiar tradicional en el Chaco, Argentina", *Economía, sociedad y territorio*, 9, 2009, n. 30, pp. 397-433.

WHITE B. *et al.*, "The new enclosures: Critical perspectives on corporate land deals", *Journal of Peasant Studies*, 39, 2012, n. 3-4, pp. 619-647.

ZOOMERS A., "Introduction. Rushing for land: Equitable and sustainable development in Africa, Asia and Latin America", *Development*, 54, 2011, n. 1, pp. 12-20.

Università di Napoli L'Orientale; marinacarabellese81@gmail.com

RIASSUNTO: Il lavoro propone un'analisi dell'espansione della frontiera agricola argentina filtrata alla luce di alcune categorie analitiche sviluppate dalle ricerche sul *land grabbing.* Un concetto che si configura come una categoria analitica controversa, riconducibile a situazioni molto eterogenee, apparentemente non adatto a descrivere i processi di cambiamento di uso del suolo agricolo in Argentina. Tuttavia, le pratiche osservate testimoniano che la ricerca di nuove superfici per la coltivazione di soia OGM ha originato nel Nord del Paese processi estremamente modificativi delle dinamiche di controllo e di accesso alla terra, sotto forma di concentrazione fondiaria e trasformazione di terre pubbliche in private con modalità non sempre trasparenti.

SUMMARY – The paper proposes an analysis of the expansion of the agricultural Argentine frontier, filtered in the light of some analytical categories developed by the research on "land grabbing". The framework of land grabbing is apparently not suitable to describe the process of land use change in Argentina. However, the observed practices testify that the search for new lands for the cultivation of GMO soy, originated in the north of the country processes extremely amending the dynamics of control and access to land, in the form of land concentration, and transformation of public lands in private.

Parole chiave: terra, *land grabbing*, Argentina
Keywords: land, land grabbing, Argentina

Sezione 8

GREEN ACT 2015 E IL BENE COMUNE DELLA MONTAGNA

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 347-353

ANTONIO CIASCHI, LUISA CARBONE

GREEN ACT 2015 E IL BENE COMUNE DELLA MONTAGNA

1. PREMESSA — Il 2015 è stato un anno fondamentale e interessante nelle politiche italiane ambientali a partire dal discorso di insediamento del Presidente Mattarella sull'amare "i tesori ambientali e artistici" del Paese al Twitter del Premier Renzi sulla programmazione del "Green Act", dalla conferenza di Parigi all'Enciclica di Papa Francesco sulla cura della casa comune. In questi ultimi anni gli elementi di efficienza e sostenibilità ambientale si sono irrobustiti e hanno preso consistenza, la *green economy* rappresenta il 10,2% dell'economia nazionale e i *green jobs* superano i tre milioni di occupati e tra i compiti del Green Act vi è l'impegno di costituire un futuro intelligente e condiviso basato sulla qualità dell'ambiente e sulla coesione sociale, ma anche sulla *sharing economy*. Un'economia collaborativa che segna un ritorno alla voglia di comunità, anche quando il comportamento dei cittadini è solo in parte consapevole dell'importanza della biodiversità. In questo contesto il "patrimonio verde", in particolare le montagne italiane, nella loro diversità alpina e appenninica, devono affrontare ancora "insolite" difficoltà (coordinare gli interventi e le misure attuative della Strategia europea per la Macroregione Alpina EUSALP e il rilancio della Convenzione degli Appennini) dovute soprattutto alla mancata "armonizzazione" e stabilità dei sistemi di governo territoriale. Alpi e, in particolar modo gli Appennini, scontano ancora il fatto di essere un luogo gravato oltre misura dal permanere nell'immaginario collettivo di una convinzione duplice, che da una parte li considera lo spazio di *loisir*, di sfondo a sport estremi invernali e dall'altra territori svantaggiati. Questo rende ancor più importante "rifunzionalizzare" il patrimonio territoriale e urgente che l'Italia "torni a occuparsi della propria colonna vertebrale".

La sessione organizzata nell'ambito della V Giornata di studio in geografia economico-politica oltre la Globalizzazione dedicata al tema "Commons/Comune" attraverso l'esperienza scientifica e professionale degli intervenuti che hanno accolto l'invito degli organizzatori e coordinatori Antonio Ciaschi e Luisa Carbone ha avuto l'intento di affrontare temi ormai diffusamente sentiti, temi urgenti spinti dalla necessità di elaborare un progetto organico e complessivo sulla montagna inteso come bene comune. La sessione, le cui riflessioni sono oggetto dei paragrafi del presente contributo, si è dunque svolta ragionando a partire da parole chiave che i coordinatori hanno voluto sottoporre ai diversi relatori. Il fine principale è stato offrire degli spunti per la discussione sulla montagna non solo in quanto bene comune, ma intesa come territorio ibrido, uno *smart territory*, un diamante territoriale, ma anche un luogo che assume diversi significati in termini di qualità dell'ambiente, voglia di comunità, del riabitare connesso alla sharing economy, alla partecipazione, alla giustizia ambientale e tante altre. Ogni partecipante alla discussione ha avuto modo di strutturare l'intervento a partire da una o più parole chiave ed esporre il proprio ragionamento, condividendo le perplessità e gli studi sul tema. A partire da Enrico Brugnoli, Direttore del Dipartimento Scienze del sistema Terra e Tecnologie per l'Ambiente del CNR, che ha descritto la ricerca scientifica e tecnologica svolta nella rete degli Istituti CNR, e gli obiettivi di ampliare la conoscenza del pianeta Terra, considerato come sistema complesso le cui componenti sono strettamente connesse fra loro. Nella comprensione dei processi fisici, chimici e biologici che regolano il nostro pianeta la montagna è, dunque, fondamentale per prevedere l'evoluzione dell'ambiente nelle sue diverse componenti. Comprensione che come ha affermato Enrico Alleva dell'Istituto Superiore di Sanità investe il problema sempre più urgente della naturalizzazione, sempre più invasiva nelle regioni italiane. Un problema che Erminio Quartiani, Vicepresidente generale del Club alpino italiano, ha focalizzato sui casi della sentieristica di montagna, riscontrando anche la mancanza

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

della tematica proprio nel disegno del "Green Act", che addirittura non contiene mai la parola montagna, né fa riferimento alla figura del montanaro, essenziale per gli equilibri degli ambienti montani. Una bozza di legge che secondo Giuseppe De Marzo, portavoce dell'Associazione Libera e dell'Associazione a Sud, non è minimamente influenzato da ciò che sta accadendo nel resto del mondo e in particolare in America Latina con il nuovo paradigma del *buen vivir*, così come dimostrano anche gli studi esposti da Bartolomeo Schirone dell'Università degli Studi della Tuscia, che si è soffermato sulla necessità di connettere sviluppo sostenibile e sviluppo ambientale attraverso percorsi di formazione universitaria che possano consentire una preparazione nel settore forestale, agrario, ambientale ed economico e favorire anche la crescita imprenditoriale nei territori montani. Proprio i temi della formazione ambientale e della diffusione del *buen vivir* ai fini di una nuova cultura ambientale sono stati al centro delle conclusioni dei due coordinatori, che hanno voluto evidenziare come gli interventi hanno posto in luce che vi è la necessità di nuovi comportamenti, nuovi stili di vita e che il fatto che vi sia un modo nuovo di abitare in montagna, è in parte fondato sempre più sul riconoscimento e la valorizzazione delle sue risorse e in parte dovuto al fatto che sta diventando luogo di immigrazione (e non più di emigrazione) ed esprime la sua diversità anche grazie alle provenienze culturali e sociali, tra loro anche molto diverse, che stanno animando i territori montani, innovandoli per molti aspetti e ri-disegnando un futuro delle montagne che parte proprio da chi le ri-abita. Un territorio ibrido, diverso però dalla tradizione urbana e da quella rurale caratterizzato da una flessibilità e una mutevolezza funzionale ed estetica da apparire ancora work in progress, che richiede sì un sapere *smart* per amministrare, ma in sostanza ha bisogno di una cultura di governo per costruire nuove reti di relazioni, capaci di generare cooperazione e partecipazione. La montagna dovrebbe essere considerata come risorsa e non solo come contenitore di problematicità per sviluppare strategie di crescita valorizzandone la specificità ambientale e territoriale. Il che significa che per la montagna, in quanto bene comune, vanno individuate risorse pubbliche da utilizzare per conseguire l'obiettivo della coesione territoriale sociale ed economica, dove il fattore ambientale non può essere ridotto a comprimario, ma considerato incorporato nel computo del valore aggiunto che la montagna realizza.

2. LE MONTAGNE: ARCHITRAVI DELLE POLITICHE DI CRESCITA ECOSOSTENIBILE. — L'11 dicembre, così come designato dall'ONU, si celebra la Giornata Internazionale della Montagna per ricordare l'importanza di un bene comune, ovvero di una risorsa essenziale per l'umanità e per il pianeta. Di montagna, in verità se ne parla spesso come bene naturale o culturale o nello specifico per le Dolomiti, come patrimonio dell'UNESCO, tuttavia quasi mai si fa riferimento alla voce di bene comune nel senso inteso dal *Dizionario di politica* come "il massimo tentativo di un'integrazione sociale basata sul consenso, anche se questo concetto, elaborato per società agricole e sacrali, mal si adatta a società industrializzate e desacralizzate" (1983, p. 95). Tuttavia, proprio per quest'ultime, il bene comune è ormai diventato un nodo fondamentale del ragionamento che investe il futuro dello spazio urbano, soprattutto in riferimento alla sua organizzazione, alle dinamiche sociali e alle popolazioni che lo attraversano e lo utilizzano, sviluppandovi appartenenza e identità.

La montagna come e in quanto bene comune per eccellenza dovrebbe essere dunque un punto da cui ripartire, pur essendo la faccenda estremamente complessa, considerabile da innumerevoli punti di vista, dato che le montagne appaiono come tutto e come parte e, allo stesso tempo, pur rappresentando delle "architravi delle politiche di crescita ecosostenibile" (Cardarelli, Gentilini, 2014), le montagne nel nostro Paese non hanno ancora un'adeguata attenzione politico-gestionale che ne valorizzi il potenziale strategico. Alpi e, in particolar modo gli Appennini, scontano a tutt'oggi il fatto di essere un luogo gravato oltre misura dal permanere nell'immaginario collettivo di una convinzione duplice, che da una parte li considera lo spazio di *loisir*, di sfondo a sport estremi invernali e dall'altra territori svantaggiati. Questo rende ancor più importante "rifunzionalizzare" il patrimonio territoriale: "questa parola bella e molto antica era originariamente legata alle strutture familiari, economiche e giuridiche di una società stabile, radicata nel tempo e nello spazio" (Choay, 1992, p. 9) è necessario un ritorno al

territorio montano non solo per valorizzare "i beni comuni patrimoniali (ambientali, insediativi, paesaggistici, socio-culturali)" che nell'accezione di Magnaghi sono fondamentali per riconoscere "l'identità e gli stili di vita di ogni luogo", ma anche per consentire a quei saperi, ormai così dispersi in frammenti, di essere ricollegati in maniera integrata così da poter affrontare

> i problemi del degrado socio-territoriale e ambientale; di elaborare nuovi indicatori e politiche del benessere e della felicità pubblica, fra cui il paesaggio come misura della qualità dei mondi di vita delle popolazioni; di accrescere gli strumenti di democrazia locale e di federalismo solidale; di restituire centralità al mondo rurale nel produrre cibo sano, salvaguardia idrogeologica, risanamento ecologico, qualità urbana e paesaggistica, economie integrate (Magnaghi, 2010).

Le montagne oltre a essere vissute e valorizzate, andrebbero tutelate, in quanto laboratori straordinari, dove le diverse ipotesi sull'origine dell'unicità di questi territori vengono messe a dura prova dalle differenze e dalle somiglianze. Si possono considerare le pietre su cui poggiare le nuove fondamenta di un nuovo modello di governo capace di ibridarsi continuamente, permettendo un'osmosi continua tra la società globale e la tradizione innovatrice delle comunità locali. Tuttavia ancora una volta si è di fronte al fatto che forse sta sfumando l'opportunità di intervenire per stabilire le priorità e l'adeguamento degli interventi che riguardano la montagna attraverso il ben conosciuto, perché più volte annunciato, ma non ancora ben definito "Green Act" (Ciaschi, Carbone, 2015). Un testo, quest'ultimo, che ha il destino di essere "tagliato" anche sugli obiettivi e sulle conclusioni della COP 21 di Parigi, e in certo qual modo rappresenta una sorta di vessillo della strategia ambientale nazionale, che purtroppo però delude, dato che l'ultimo *draft* disponibile, non contiene una volta la parola montagna. Si è dunque di fronte al fatto che l'attenzione del Legislatore, del burocrate dello Stato, dell'amministratore delle grandi metropoli non contempla all'interno della propria visuale le aree montane. Eppure da molti anni si ribadisce quanto sia "sbagliato pensare alla montagna come a un territorio a vocazione esclusivamente agricola o turistica. Soprattutto nelle vallate vi sono, infatti, distretti produttivi e industriali molto importanti per l'economia del Paese" (1).

Certamente sempre più bisognerà fare i conti con la necessità di andare oltre il concetto di *wilderness* quando si parla di montagna, non riducendola all'uso e consumo della sua frequentazione, che contribuisce a svuotare le motivazioni di analisi e ricerca, ma comprendendo che

> la montagna deve essere un laboratorio per sperimentare nuove forme di sussistenza, collaborando con istituti di ricerca per studiare nuove forme di naturalità (inclusi gli OGM) come fecero i walser sette secoli fa. Occorre nuova gente che s'inventi montanaro, non importa se magrebini rumeni o milanesi, riscoprendo nuove forme di identificazione (Salsa, 2010).

Va da sé che tutto ciò comporta una nuova grande assunzione di responsabilità da parte di tutte le politiche di sviluppo in montagna (demografia, scuole, ospedali, energia, filiere corte della qualità, turismo sostenibile, alpinismo ecc.). Al "Green Act" spetterebbe proprio il compito di cogliere l'aspetto di "agenti provocatori" delle montagne, che sollecitano curiosità, impegno, dedizione e sfide in ogni tempo, campo e soprattutto condizione climatica, i dati provenienti da questi luoghi sono fondamentali per anticipare e sviluppare strategie e deve diventare oggetto di un confronto a livello scientifico. Le montagne sono le custodi e archivi di reperti, informazioni e racconti, dove natura e uomo possono incontrarsi e convivere, seppur alle volte in una convivenza difficile, ma pur sempre proficua. È urgente che l'Italia torni ad occuparsi degli articolati e delicati ecosistemi, contenitori di biodiversità, energie, risorse naturali e culturali, "torni a occuparsi della propria colonna vertebrale", non solo per ridurre il divario di sviluppo, fra le aree appenniniche meno favorite e la regione alpina, al centro del-

(1) Al riguardo si confronti la Legge 31 gennaio 1994, n. 97 e la proposta di legge "Disposizioni in favore dei territori di montagna", 2007.

l'attenzione di una Strategia dell'Unione europea (EUSALP). Il "Green Act" in questo senso deve contribuire in maniera più incisiva a definire una nuova strategia ambientale nazionale, dove la parola montagna sia essenziale per una *roadmap* per la decarbonizzazione e per l'uso efficiente delle risorse.

Si tratta di diffondere la consapevolezza che i territori montani costituiscono

> [un] patrimonio poiché appartengono alla storia sociale delle valli e dei versanti e sono riconosciuti dalla popolazione come un bene comune, quando negli abitanti attuali rimane memoria dell'enorme sforzo profuso nel corso dei secoli per realizzarli e mantenerli. Sono dunque testimonianza chiara e leggibile della cultura materiale di quel luogo e costituiscono motivo di riconoscibilità di un territorio rispetto ad un altro perché ne caratterizzano fortemente l'aspetto visivo agli occhi dei viaggiatori. Sono dunque in grado di conferire o di rafforzare il valore di identità e di legame di un popolo al suo territorio (Sangiorgi *et al.*, 2006, p. 20).

La politica territoriale e per di più lo stesso "Green Act", non si può più sottrarre, deve promuovere la diversità naturale e culturale attraverso la valorizzazione delle risorse, delle esperienze e delle competenze esistenti, consapevoli che il successo di un intervento è direttamente proporzionale alle vocazioni ed esperienze/competenze a livello locale benefici alle economie locali e che fondamentali per innescare processi innovativi sono gli elementi di fiducia, la creazione di nuove iniziative imprenditoriali e l'apprendimento collettivo, poiché in uno scenario politico "finora poco favorevole alla montagna, la possibilità di cambiamento non può che dipendere dalla capacità di innovarsi della montagna stessa" ("Verso la montagna 2020", 2013).

Il "Green Act" che il governo si accinge a varare ha ancora l'opportunità non tanto di introdurre politiche nuove, ma di declinare almeno quelle esistenti ai fabbisogni delle diverse aree di montagna e integrarle in funzione delle strategie e degli obiettivi prioritari della COP 21.

3. LA MONTAGNA E IL PARADIGMA DEL *BUEN VIVIR*. — La questione del bene comune montagna, inteso nell'accezione squisitamente geografica di Mark Giordano, relazione tra lo spazio della risorsa e quello dei suoi utilizzatori, non riguarda solo la valorizzazione, ma il processo di costruzione di nuovi paradigmi economici che in molti Paesi sono già in atto all'interno di alcune culture, quelle amerindie per esempio, con quello che è stato definito il *buen vivir* ovvero la possibilità di "costruire una civiltà basata su una vita in armonia con la natura, della quale tutta la comunità è parte" (De Marzo, 2014).

È la concezione di una "vita buona" che include la natura, non propriamente associabile al significato di benessere e qualità della vita occidentale, perché lontano dal modello capitalista e dal consumismo. Quest'ultimo di fatto corrode i beni considerandoli unicamente risorse e di conseguenza mette in crisi anche il concetto di bene comune, dato che l'attuale modello di vita spinge la grande maggioranza dei cittadini ad utilizzarli unicamente come via di transito, snaturandone le funzioni. Il *buen vivir*, invece, si pone non in quanto un pensiero economico, ma una vera concezione globale della vita per affrontare il numero crescente di "crisi" – climatica, ambientale, sociale, economica, energetica – che sta investendo la "casa comune". Un nuovo paradigma di sviluppo in cui si inserisce perfettamente la montagna, che per il suo essere flessibile, resiliente e in quanto territorio ibrido è adatta a sperimentare modelli di sviluppo e di condivisione in grado di consentire il superamento del modello antropocentrico in virtù di una nuova narrazione di bio-civilizzazione: "il fine ultimo dovrebbe essere quello del bene comune, ovvero della creazione di un sistema socio-economico i cui ingranaggi sono al servizio della persona e in cui non è la persona ad essere al servizio degli ingranaggi" (Becchetti, 2012).

In Paesi come l'Africa, l'Asia e, soprattutto, l'America Latina il *buen vivir* è stato istituzionalizzato e, per esempio, attraverso le Assemblee costituenti di Ecuador e Bolivia, si sono diffusi movimenti che si occupano di tutelare soprattutto la popolazione rurale dagli impatti ambientali:

> Il *buen vivir*, più che un'originalità della costituzione, fa parte di una lunga ricerca di modelli di vita promossi particolarmente dagli attori sociali dell'America latina negli ultimi decenni, come parte delle loro rivendicazioni rispetto al modello economico neoliberale. Nel caso ecuadoriano tali rivendicazioni sono state riconosciute e incorporate nella Costituzione, convertendosi nei principi e nelle orientazioni del nuovo patto sociale (Melandri, 2013).

Si può dunque parlare di "ecologismo dei poveri" e si possono introdurre nuovi concetti in grado di "mettere in moto una transizione dal capitalismo a quella che potremmo definire la democrazia della Terra" (De Marzo, 2010).

Una "democrazia deliberativa" che continua a crescere ed evolversi in una volontà espressa direttamente dal popolo attraverso una responsabilizzazione collettiva che può avviare una serie di trasformazioni socio-economiche, arrivando a formulare una visione eco-centrica, considerando non più l'individuo, ma le comunità.

È un modello economico che in Occidente si direbbe diffondersi più che dall'alto (*top down*) dal basso (*bottom up*), da una collettività che guarda non alla proprietà, ma alla condivisione, costruendo un'eco-massa critica nella cittadinanza, una forma di collaborazione fra pari che è in evoluzione, favorita anche dalle nuove tecnologie nel diventare una via consolidata.

Il *buen vivir*, così come è stabilito dall'art 275 della Costituzione della Repubblica dell'Ecuador offre la possibilità di "construir un sistema económico, justo, democrático, productivo, solidario y sostenible basado en la distribución igualitaria de los beneficios del desarrollo, de los medios de producción y en la generación de trabajo digno y estable" (*Constitución de la República Del Ecuador*, Título VI Régimen De Desarrollo).

In pratica un nuovo contratto sociale in grado di diffondere una nuova etica e di rafforzare la voglia di comunità, che va oltre quello che Jonathan Friedman definiva una visione di "modernisti senza modernismo", presuppone una visione olistica e includente. Qui si apre uno scenario fondamentale dove le montagne rappresentano almeno

> un doppio antidoto. In primo luogo perché in loro si nasconde la maggior parte delle foreste, in particolare nelle zone temperate e fredde del pianeta, e in secondo luogo, perché sono le ultime aree in cui gli esseri umani possono soddisfare le ultime manifestazioni di bellezza in libertà. Sono quindi farmacie per il cuore, per l'anima umana, e non da meno importanza per l'ambiente, perché le montagne emanano la trasparenza dell'aria, la limpidezza delle acque e la molteplicità della vita. Sono la zattera di un naufrago per questo mondo (Araújo, 2012).

In questo contesto la montagna sempre più delinea quello che Fourny ha definito "intelligenza territoriale collettiva" (2004), non si tratta solo della connessione tra individui, ma è la capacità cognitiva della collettività a giocare un ruolo fondamentale. Sicuramente le nuove tecnologie hanno aumentato le opportunità nella creazione di relazioni e scambio di ogni tipo e in questo le montagne italiane con i primi progetti "MO.DI – Montagna Digitale. Rete telematica dei servizi al cittadino delle comunità montane" del 2000 hanno innescato una tendenza all'innovazione, che dalle Alpi si è irradiata negli Appennini, valorizzando le energie e le progettualità locali, migliorando le politiche di sviluppo e dimostrando di essere all'avanguardia anche sul concetto di *smart city*: il modello urbano per eccellenza, che tenta il difficile equilibrio tra le variabili di crescita, equità e qualità ambientale, conciliando le esigenze dei cittadini, delle imprese e delle istituzioni.

Ma a ben guardare è proprio la città a dover prendere a modello la montagna soprattutto nella costruzione di un sistema reticolare che possa coinvolgere le comunità, che oggi a differenza del 2000, con le attuali tecnologie può consolidare il processo di partecipazione, fare ricorso a strumenti di feedback e di valutazione tali da poter cogliere la domanda di montanità: "l'investimento in risorse intellettive, informazione, formazione e tecnologia e pertanto la via da seguire prioritariamente da parte dei territori montani ed è la chiave del loro sviluppo" (Caveri, 2001, p. 26). Pur essendo le aree montane, in molti casi, prive di servizi indispensabili per assicurare l'inclusione sociale dei cittadini e la *civitas* urbana, sono il prodotto di una complessa sedimentazione di forme, strutture e usi dalle configurazioni e progettualità tendenzialmente aperte e indefinite, che stanno modificando rapidamente i processi economici, l'assetto spaziale e la pratica dei luoghi, che comportano visioni della trasformazione urbana, nuove idee di città e modelli di abitare e soprattutto sono territori disponibili a sperimentare processi di democrazia partecipativa: un mondo "fondato sempre più sul riconoscimento e la valorizzazione delle sue risorse, abbandonando l'approccio passivo ed inerziale nei confronti di un territorio

caratterizzato anche da difficoltà oggettive, che ha connotato per molto tempo le politiche locali" (Pettenati, 2005).

La montagna rappresenta e viene intesa come un divenire, un'opportunità di congiunzione tra l'antica cultura montana e il presente. Possiede le potenzialità per affermare una progettualità che sia in grado di descrivere e trasmettere i vantaggi competitivi specifici dell'ambiente, della cultura montanara per farne gli attrattori di risorse cognitive, relazionali e finanziarie sia interne che esterne: "lo sviluppo locale ha il suo rito di fondazione nel riprendersi cura dei luoghi a partire da nuove culture, da nuovi soggetti, da nuovi abitanti e nuovi produttori, che li reinterpretano, si appropriano di saperi e paesaggi, trasformandoli attraverso la contaminazione con culture diverse" (Magnaghi, 2000, p. 90).

È il bene per eccellenza, patrimonio di tutti nel senso di appartenenza e di convivenza, che dovrebbe beneficiare di un'azione di governo condivisa e consapevole. In questa ottica, il Green Act dovrebbe prendere in considerazione la montagna non solo come bene comune, ma come possibilità di vivere in modo diverso, in forme da inventare, una cultura del *buen vivir* costruita su valori ambientali, politici, identitari, economici, sociali: qualcosa che non è "separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati" (*Lettera enciclica…*, 2015, p. 108). È dunque auspicabile tornare ad un'etica della montagna fondata su un sistema di formazione e di educazione ambientale per un cambiamento di direzione nel rapporto natura e società, nella condivisione delle buone pratiche in difesa dal degrado della "casa comune".

4. CONCLUSIONI. — A distanza di quasi un anno dall'annuncio del "Green Act" si è, dunque, tornati a ragionarne, facendo il punto sul patrimonio verde, in particolare sulle montagne italiane, sulla loro diversità alpina e appenninica e sulle "insolite" difficoltà che purtroppo devono affrontare per la mancata "armonizzazione" e stabilità dei sistemi di governo territoriale.

Eppure il 2015 è stato fondamentale in materia ambientale, è stato un anno ricco di iniziative, campagne rivolte ad aumentare la consapevolezza della popolazione mondiale sui cambiamenti climatici e fare pressione sui governi affinché intervengano per ridurre le emissioni di CO_2. Da molti articoli è emerso lo slogan "Dignità per tutti" (EYD 2015) che introduceva un 2015 non *business as usual*, ma un anno per lo sviluppo, così come proposto dalla Confederazione europea delle ONG di emergenza (CONCORD) e del Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE). Tutti sono rimasti colpiti dall'Enciclica di Papa Francesco dedicata alla "cura della casa comune" dove più volte si invoca il cambiamento negli stili di vita per "esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale […]. Per questo oggi il tema del degrado ambientale chiama in causa ognuno di noi" e si delineano gli obiettivi della ventunesima sessione della Conferenza delle Parti (COP 21) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), tenutasi a Parigi dal 30 novembre al 12 dicembre 2015.

È un anno in cui non l'individuo, ma la collettività è stata chiamata ad affrontare la sfida dei cambiamenti climatici, non solo con politiche adeguate, ma con azioni che possano "mettere a valore" il patrimonio di risorse ambientali, il sistema produttivo e la cultura tradizionale locale del territorio montano che si configura quale sistema "multipolare" caratterizzato da una pluralità di "fuochi" portatori di specificità e identità (Dematteis, Janin Rivolin, 2004).

La montagna è l'emblema di tutto questo perché è il luogo delle scelte di vita da parte dell'uomo: la montagna muore se l'uomo non la vive o la lavora. Ma muore anche se l'uomo la saccheggia. È accaduto in passato e accade oggi. È questo il paradosso, più che mai evidente, della montagna: che attira le esperienze, le condensa, ma non tutte è in grado di accoglierle. Occorre una scelta di cultura e di civiltà. Occorre una volontà comune. Ripensare la montagna significa "immaginarla capace di trasmettere esperienze autentiche, e vivere del loro valore" (De Battaglia, 2010). In quest'ottica, le aree montane si stanno rivelando territori di un insediamento alternativo a quello urbano e periurbano, dove poter sperimentare un processo volto a ripristinare una nuova identità culturale che attinga forza da fattori quali le reti, il capitale sociale, la coesione e la cultura del *buen vivir.*

BIBLIOGRAFIA

ARAÚJO J., "Intervento", Giornata internazionale della montagna, Dénia, Spagna, 2012.

BECCHETTI L., *Il mercato siamo noi*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

CARDARELLI F., GENTILINI M. (a cura di), *Gli archivi e la montagna*, Documentalia, Roma, CNR, 2014.

CAVERI L., *L'Europa e la montagna*, Verbania, Tararà edizioni, 2001.

CHOAY F., *L'allégorie du patrimoine*, Paris, Seuil, 1992.

CIASCHI A., CARBONE L., "Green act 2015: l'anno dell'ambiente", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2015, n. 8, pp. 269-280.

Constitución de la República del Ecuador, 2008, http://www.asambleanacional.gov.ec/documentos/constitucion_ de_ bolsillo.pdf.

DE BATTAGLIA F., "La rappresentazione della montagna, l'immaginario e il simbolico", in *Ripensare la montagna*, *Economia Trentina*, Trento, 59, 2010, n. 2-3.

DE MARZO G., *Buen vivir, per una nuova democrazia della terra*, Roma, Ediesse, 2010.

DEMATTEIS G., RIVOLIN J., "Per una prospettiva sud-europea e italiana nel prossimo SSSE", *Scienze Regionali*, 2004, n. 2, 136-149.

Dizionario di politica, Torino, UTET, 1983.

FOURNY M.C., "Le città alpine tra urbanizzazione, innovazione e mantenimento dell'identità", in *Città alpine*, Convegno internazionale, Istituto Trentino di cultura, Trento, 2004, pp. 15-22.

Lettera enciclica Laudato si' del santo padre Francesco sulla cura della casa comune, 2015.

MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010

MELANDRI A., "Il buen vivir dell'Ecuador fa colpo sull'Italia", *L'Indro*, 2013, http://www.lindro.it/politica/2013-05-29/84406-il-buen-vivir-fa-colpo-sulladelegazione-diplomatica-italiana-in-ecuador.

PETTENATI G., *I nuovi abitanti della montagna: un ingrediente fondamentale per le politiche di sviluppo montano*, Torino, Dislivelli, 2012.

SALSA A., "Per una nuova filosofia della montagna. Rivitalizzare l'identità alpina integrandola con elementi di cultura urbana", in *Ripensare la montagna*, *Economia Trentina*, Trento, a. 59, 2010, n. 2-3.

SANGIORGI F., BRANDUINI P., CALVI G., *Muri a secco e terrazzamenti nel parco dell'Adamello*, Novara, 2006.

"Verso la montagna 2020", *RRN Magazine*, aprile 2013, n. 6.

Antonio Ciaschi: *Libera Università degli Studi Maria Ss. Assunta di Roma – LUMSA*; ciaschi@lumsa.it
Luisa Carbone: *Università della Tuscia*; luisa.carbone@unitus.it

RIASSUNTO: Il 2015 aveva l'occasione di rappresentare una "nuova direzione di marcia" nelle politiche ambientali italiane, in particolare per le montagne italiane, che nella loro diversità alpina e appenninica, rappresentano il bene comune per eccellenza. Territori ibridi, diversi dalla tradizione urbana e da quella rurale caratterizzati da una flessibilità e una mutevolezza funzionale ed estetica da apparire ancora *work in progress*, che richiede sì un sapere *smart* per amministrare, ma in sostanza ha bisogno di una cultura di governo per costruire nuove reti di relazioni, capaci di generare cooperazione e partecipazione.

SUMMARY: 2015 had the opportunity to represent a "new direction" in the Italian environmental policies, in particular for the Italian mountains, which in their Alpine and Apennine diversity, represent the common good par excellence. Hybrid territories, which are different from urban and rural tradition and characterized by flexibility and a functional and aesthetic mutability, appear to be a work in progress, which requires a smart knowledge in order to manage, but essentially needs a culture of governance to build new networks of relations, capable of generating cooperation and participation.

Parole chiave: Green Act, montagna, *buen vivir*
Keywords: Green Act, mountain, *buen vivir*

Sezione 9

IL CIBO È UN BENE COMUNE?

GIACOMO PETTENATI, ALESSIA TOLDO

INTRODUZIONE

Nel mondo contemporaneo, salvo rare eccezioni, i prodotti alimentari sono classici beni di mercato, le cui quantità prodotte e il cui valore economico sono legati alle dinamiche di domanda e offerta. In che modo la natura di *commodity* del cibo si lega all'affermazione del diritto di ogni uomo a un alimentazione adeguata? È possibile considerare il cibo un bene comune, così come si considerano tali alcuni degli elementi che servono per produrlo (per esempio, acqua e suolo)?

La sessione raccoglie due contributi che provano a riflettere, con prospettive e scale geografiche diverse (una più locale e una globale), sulle caratteristiche dei sistemi del cibo contemporanei, interrogandosi sul rapporto tra alimentazione e beni comuni.

Il primo contributo, presentato da Giacomo Pettenati e Alessia Toldo, riflette sulle possibilità e sui limiti dell'utilizzo della categoria dei beni comuni in relazione al tema del cibo attraverso l'esplorazione di nuove forme di geografie alimentari, in particolare le reti agroalimentari alternative (*Alternative Food Networks*), e la pianificazione alimentare urbana (*Urban Food Strategies*, UFS). Queste pratiche, avviate sia in contesti di critica al sistema dominante (AFN) sia in ambito istituzionale (UFS) consolidano un progressivo superamento della concezione di cibo come bene meramente economico, contribuendo a diffondere una visione più complessa e ampia, nella quale trovano spazio il rapporto con il territorio e i suoi attori, la sostenibilità ambientale, la giustizia socio-spaziale. Questo cambio di prospettiva focalizza meglio l'opportunità di utilizzare la categoria dei beni comuni nei discorsi sul cibo, spostando l'attenzione dal cibo in sé, ai sistemi del cibo, attraverso la diffusione di modi di produzione, sistemi di distribuzione e pratiche di consumo più giusti e sostenibili, perché più aperti, partecipati e collaborativi.

Il secondo contributo, presentato da Nicoletta Varani e Simone De Andreis, riflette sul rapporto fra sicurezza alimentare e beni comuni nell'ambito della geopolitica del cibo alla scala globale, che ha innescato nuove fasi di "colonialismo alimentare" soprattutto in Africa sub-sahariana.

A partire da un approccio di tipo socio-etico-politico, il contributo affronta il tema del possesso e dell'uso della terra nei Paesi in via di sviluppo, da parte di soggetti terzi (il cosiddetto *land grabbing*). Attraverso l'esperienza concreta di un Paese come il Malawi, fortemente segnato dalle conseguenze della sottonutrizione, in particolare infantile, lo studio mette in evidenza come il cibo venga considerato un bene privato e come pratiche, quali il *land grabbing*, non considerino il cibo un bene primario, bensì un bene comune in senso "distorto".

Giacomo Pettenati: *Università di Torino*; giacomo.pettenati@unito.it
Alessia Toldo: *Università di Torino*; alessia.toldo@unito.it

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 359-365

GIACOMO PETTENATI, ALESSIA TOLDO

I SISTEMI TERRITORIALI DEL CIBO: UNO SPAZIO DI RIFLESSIONE SUI BENI COMUNI

1. INTRODUZIONE. — L'ampiezza e i confini sfumati della definizione di bene comune portano spesso a un uso fuorviante del termine, che viene sovente utilizzato come bandiera di rivendicazioni sociali o come presunta panacea di molti mali, svuotando la categoria del proprio significato e perdendo "la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità *comune* di un bene può sprigionare tutta la sua forza" (Rodotà, 2005).

Senza voler unire a forza due ambiti in gran parte separati, tanto nella teoria quanto nelle pratiche sociali ed economiche, nel presente contributo si esplora il ruolo che il concetto di bene comune svolge e può svolgere nel dibattito sul cibo, a partire da alcune domande guida: a livello simbolico, culturale e giuridico il cibo può essere inteso come un bene comune?

2. GLI APPROCCI AI *COMMONS*. — Alla categoria dei beni comuni sono ascrivibili approcci differenti, talvolta anche piuttosto distanti, se non addirittura contrastanti. Rimandando ad altre sedi un approfondimento sul dibattito (Cacciari, 2010), questo contributo prende in esame tre interpretazioni utili per riflettere sulle possibilità e sui limiti di intendere il cibo come un bene comune.

Il primo approccio è quello di matrice economica, che definisce i *commons* come beni non escludibili e rivali. La non escludibilità è causa del loro possibile (e probabile) sovrasfruttamento (Hardin, 1962), che si traduce in esternalità negative, per esempio di tipo ambientale; mentre la rivalità nel consumo può avere ricadute in termini di equità distributiva, di tipo inter e intragenerazionale (Runge, 1981).

Ostrom dimostra (1990) in maniera empirica l'esistenza di un'alternativa più efficace, innovativa e sostenibile alla gestione di tipo privatistico o statalista dei beni comuni, ad opera delle comunità di riferimento. Questo significa che per evitare la tragedia del sovrasfruttamento non è necessario imporre regole esogene, attraverso la privatizzazione o la statalizzazione dei beni, ma piuttosto promuoverne la gestione diretta, autoregolata e cooperativa ad opera delle comunità che più hanno interesse alla loro conservazione, come nel caso delle zone di pesca nell'area costiera di Alanya, in Turchia, o le risorse pastorali e forestali nei villaggi di Torbel in Svizzera.

Questo approccio è tanto agnostico da un punto di vista morale, perché mai sovrappone la categoria dei beni comuni a quella dei beni di merito (e quindi ai diritti universali), quanto dirompente in termini politici, perché ne incoraggia la gestione collettiva dal basso, riconoscendo al tempo stesso il diritto delle comunità alla proprietà e al governo di queste risorse. Ovviamente il lavoro di Ostrom non è privo di criticità, per esempio connesse alla natura "micro" delle pratiche esaminate (Vitale, 2013) tuttavia apre le porte a un nuovo modo di interpretare i beni comuni liberandoli dalla sfera dell'improduttività e dell'inefficienza economica e sottraendoli al tragico destino a cui Hardin li aveva relegati.

Un approccio giuridico ai beni comuni, sebbene non esista ancora una nozione normativa consolidata, è invece quello espresso dalla Commissione, presieduta da Stefano Rodotà, per la riforma del codice civile in materia di beni pubblici. Secondo la Commissione, i beni comuni sono quei beni a consumo non rivale, ma esauribile che, a prescindere dalla loro appartenenza pubblica o privata, esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo delle persone e dei quali, perciò, la legge deve garantire in ogni caso la fruizione collettiva, diretta e da parte di tutti, anche in favore delle generazioni future. Questa interpretazione focalizza l'attenzione sull'idea di bene co-

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

mune come diritto universale e propone un vero cambio di paradigma giuridico, definito anche come costituzionalismo dei bisogni (*ibidem*).

Infine, un terzo approccio ravvisabile ad esempio negli scritti di Negri e Hardt (2010) e di Mattei (2011) è quello caratterizzato dall'obiettivo politico della riappropriazione di tutto ciò che è "comune", da parte di "movimenti destrutturati e a potere diffuso", attraverso la creazione di nuovi modelli di gestione (*ibid.*, p. 81) in ragione dell'alterità dei beni comuni "rispetto alla declinazione esaustiva del rapporto pubblico/privato Stato/mercato" (*ibid.*, p. 80). Questo tipo di interpretazione si associa a una più generale critica radicale dei fondamenti filosofici, politici ed epistemologici dello Stato moderno e del libero mercato, rifiutando la gerarchia a favore di un modello di autogoverno collaborativo e partecipativo.

2.1 *Il cibo nel dibattito sui beni comuni.* — Anche se da un punto di vista economico il cibo è classificabile in maniera prevalente come bene privato, in quanto risorsa facilmente escludibile e soggetta a rivalità nel consumo, a un'analisi più approfondita esso può essere classificato come bene economico di natura mista. Il cibo è infatti soggetto in maniera preminente alle regole del mercato, ma al tempo stesso per molti aspetti gestito in base a regole e politiche di natura pubblica (si pensi al ruolo delle politiche europee nell'indirizzare l'intera filiera alimentare) e di recente sempre più al centro di azioni, progetti e politiche di gestione collettiva della filiera del cibo o di alcune sue componenti (ad esempio, patti produttori-consumatori, *community kitchens*, scambi di semi, ecc.), spesso finalizzate a modificare il sistema alimentare nel suo complesso (Vivero Pol, 2015). Per questa ragione esso non appare, almeno in maniera esplicita e diretta, nei vari tentativi di tassonomia che la storia, antica e recente, dei beni comuni ci consegna. Tuttavia, già all'interno delle prime definizioni di beni comuni, che risalgono al diritto romano e poi al Medioevo, si può osservare la presenza di molti elementi riconducibili alla sua produzione. Per esempio nelle *res communes omnium* del diritto romano si trovano quelle risorse, come l'aria e l'acqua, non suscettibili di appropriazione individuale. Fra i *communalia* medievali, cioè fra quei diritti individuali che si esercitavano insieme ad altri, si annoverano invece i diritti al pascolo del bestiame su terre non di proprietà, i diritti ad attingere acqua alle sorgenti, a praticare la spigolatura (la raccolta delle spighe rimaste a terra dopo la mietitura), che possono essere in qualche modo ricondotti all'ambito della produzione agro-alimentare.

Anche nelle riflessioni più attuali sui beni comuni, sono inseriti fra i *commons* ambiti come quello dell'agricoltura, delle risorse forestali, dei i pascoli, del possesso e dell'uso della terra, della biodiversità, ma anche degli spazi urbani e della gestione dei rifiuti (Carestiato, 2008).

Un riferimento esplicito al cibo nel dibattito sui *commons* appare invece in uno scritto di Rodotà, in cui si legge come questa nuova attenzione ai beni comuni sia da intendersi come un vero e proprio cambio di paradigma, che

> si esprime con il riconoscimento a livello giuridico delle nuove parole che percorrono il mondo: software libero, no copyright, accesso libero all'acqua, al *cibo*, ai farmaci, a Internet e queste diverse forme di accesso assumono la veste di diritti fondamentali. L'assemblea generale dell'ONU […] ha sottolineato il diritto di ognuno a un *adequate food* (Rodotà, 2012, p. 316).

In termini concreti, uno degli esempi più evidenti di gestione di risorse alimentari secondo un regime di bene comune è quello degli stock ittici, tanto alla scala locale quanto a quella globale (Spagnolo, 2006).

2.2 *I beni comuni nei discorsi sul cibo.* — Le critiche al sistema alimentare dominante si concentrano in prevalenza proprio sull'eccessiva mercificazione del cibo in ogni fase della filiera, dalla produzione al consumo, controllata in maniera egemonica da pochi grandi attori economici internazionali e da flussi globali di informazioni, merci e denaro (Morgan *et al.*, 2006). A questo paradigma alimentare, si contrappongono modelli alternativi, finalizzati alla redistribuzione del potere, a una maggiore soste-

nibilità ambientale e a un aumento della giustizia sociale (Wiskerke, 2010), le cui narrative prevalenti, per quanto riguarda la concezione del cibo come bene economico, possono essere in parte accostate a quelle che si ritrovano nel dibattito sui beni comuni. Al centro di molte riflessioni si trova infatti spesso la de-mercificazione (*decommodification*) del cibo, che da bene di mercato diventa fulcro di proposte di politiche e azioni che fanno riferimento a modelli economici e sociali alternativi a quello capitalista e globalizzato dominante (Hinrichs, 2000; Mares, Peña, 2011).

In questo contesto possono essere individuati due principali approcci nei confronti di una riaffermazione della natura del cibo come elemento primario della società (Montanari, 2004), che superi la visione prevalentemente mercantilistica affermatasi negli ultimi decenni.

Il primo si collega al vastissimo tema della sicurezza alimentare – individuale e collettiva – e del diritto al cibo, ormai da molto tempo riconosciuto da trattati internazionali come la Dichiarazione Universale sui diritti dell'uomo (1948) e il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966) delle Nazioni Unite e la Dichiarazione di Roma sulla sicurezza alimentare mondiale della FAO. Il superamento del predominio delle logiche di mercato in ambito alimentare costituisce un passaggio necessario per garantire stabilmente a ogni individuo il diritto a cibo sufficiente ad assicurare il proprio soddisfacimento fisico e mentale, coerente con le proprie preferenze culturali e ottenuto in modo dignitoso (Riches, 2003).

Il secondo considera invece il cibo e le dinamiche ad esso collegate in un'ottica sistemica, mettendo in evidenza le ricadute che il modo in cui gli alimenti vengono prodotti, distribuiti e consumati ha in ambito sociale, economico e ambientale. In questa prospettiva, le scelte legate al cibo (da parte sia dei produttori, che soprattutto dei consumatori) seguono quindi logiche che vanno oltre la razionalità economica pura, prendendone in considerazione le esternalità potenziali e attribuendo al consumo una valenza politica e critica (Graziano, Forno, 2012). Un esempio classico sono i patti tra produttori e consumatori messi in atto alle diverse scale, dal commercio equo e solidale alle filiere corte locali.

Questa sintetica panoramica mette in evidenza i numerosi punti di contatto tra il dibattito sul cibo e quello sui beni comuni, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo di geografie alternative del cibo (Wiskerke, 2009) fondate sul superamento del dominio delle logiche di mercato, tema che verrà sviluppato nel paragrafo che segue.

Anticipando le conclusioni, si può affermare che, per quanto siano rari i tentativi espliciti di considerare il "cibo in sé" come bene comune (Vivero Pol, 2015), molto più presenti nel dibattito sono invece proposte e approcci che considerano come tale, talvolta indirettamente, il "sistema del cibo", del quale i cittadini/produttori/consumatori sono parte integrante, con una prospettiva che si avvicina a quella dell'idea di territorio come bene comune, sviluppata in altri ambiti (Magnaghi, 2012; Maddalena, 2014).

3. VERSO UNA GEOGRAFIA ALTERNATIVA DEL CIBO. — Semplificando l'utile schematizzazione proposta da Wiskerke (2009), un sistema territoriale alimentare alternativo a quello dominato dalle economie di scala e dall'agroindustria globalizzata si può immaginare come fondato su due assi principali, che mettono in relazione i tre pilastri della società contemporanea (Stato-mercato-società civile): a) le strategie alimentari territoriali e urbane (*Urban Food Strategies*) e b) le reti agroalimentari alternative (*Alternative Food Network*s). Questo paragrafo esplora questi due vasti ambiti di riorganizzazione del rapporto tra alimentazione, società e territorio, mettendo in evidenza come sullo sfondo vi sia una concezione del cibo che supera la sua natura di bene economico, avvicinandosi in alcuni casi alla sfera del discorso sui beni comuni.

3.1 *Le Urban Food Strategies*. — Negli ultimi dieci anni un numero crescente di città del Nord e del Sud del mondo ha elaborato politiche alimentari territorializzate e integrate, come forma di reazione ai processi di deterritorializzazione e mercificazione del cibo. Prime rassegne e studi comparati (Sonnino, Spayde, 2014) raccontano le esperienze delle grandi metropoli nordamericane e canadesi,

ma anche di città del Regno Unito, dell'Olanda, della Svezia e, più recentemente, dell'Europa meridionale. Di strumenti analoghi, ma con differenti declinazioni del concetto di sicurezza alimentare, si stanno dotando anche metropoli della Cina, del Brasile e del Sud del mondo (1).

Queste pratiche, che condividono molti tratti della più ampia pianificazione strategica, sono l'esito di processi partecipati che coinvolgono gli attori del sistema alimentare (gli operatori economici, le istituzioni, il mondo della ricerca, la società civile) nell'elaborazione di una visione condivisa e di azioni per il suo raggiungimento. Le *Urban Food Strategies* (UFS) rappresentano un'importante evoluzione degli interventi sul sistema alimentare, perché per la prima volta il cibo e l'alimentazione vengono riconosciuti come temi che necessitano di una politica "formale". In particolare, gli elementi di innovazione di queste iniziative, che il dibattito anglosassone traduce con il termine *urban food planning* (Morgan, 2009), risiedono da un lato nell'approccio integrato alla multidimensionalità e multifunzionalità del cibo e dall'altro nella visione olistica del sistema alimentare urbano e della filiera agro-alimentare. In quest'ottica, le strategie alimentari urbane perseguono generalmente obiettivi integrati di sostenibilità ambientale, sviluppo economico e occupazionale, salute pubblica, educazione alimentare, qualità della vita e giustizia sociale.

Possibili nessi fra queste pratiche e le riflessioni sul cibo come bene comune si ritrovano in primo luogo nei modelli di *governance* dei sistemi alimentari proposti dalle UFS. Sebbene questi strumenti siano il frutto di una nuova consapevolezza del soggetto pubblico circa le proprie responsabilità (nonché competenze) in tema di cibo e alimentazione, tanto i processi di *governance* sottesi, quanto le azioni proposte si muovono verso una gestione dei sistemi alimentari più dal basso, autoregolata e collaborativa. Questo non significa negare la natura privata di un bene come il cibo, né pensare di sottrarlo *tout court* al mercato o al controllo pubblico, quanto piuttosto restituire ai cittadini, ai produttori e ai consumatori le capacità, gli spazi e le possibilità di informazione, di scelta e di azione sul sistema alimentare.

Inoltre, le UFS rappresentano uno strumento privilegiato di sicurezza alimentare (Sonnino, Spayde, 2014) in virtù del loro approccio sistemico al cibo e alla filiera agroalimentare, capace di superare le tradizionali – e fallimentari – posizioni dominanti polarizzate sulla produzione e sul consumo. Le riflessioni sulla sicurezza alimentare ne hanno infatti rivelato la complessità, generata dalle profonde connessioni con l'intera ecologia del sistema alimentare (Lang, 2010). Partendo da questa prospettiva, le UFS cercano di affrontare il tema dell'accesso al cibo in termini economici, spaziali, sociali e culturali sottendendone – e sostenendone – la valenza di diritto universale.

3.2 *Gli Alternative Food Networks.* — La definizione del concetto di reti agro-alimentari alternative, o *Alternative Food Networks* (AFN), avviene quasi sempre per negazione. Come tali si riconoscono infatti pratiche molto eterogenee, formali e informali, di produzione, distribuzione e consumo di cibo, che propongono e mettono in pratica modelli che si oppongono, in maniera più o meno esplicita, al sistema alimentare convenzionale, fondato sull'industria agroalimentare e la grande distribuzione organizzata. L'eventuale "alternatività" di queste pratiche può quindi fare riferimento a elementi molto differenti, come le relazioni tra gli attori della rete, i rapporti tra i luoghi di produzione e consumo, la distribuzione del potere, la sostenibilità ambientale, la giustizia sociale e spaziale, e così via (Goodman *et al.*, 2012). La netta separazione tra pratiche alternative e pratiche convenzionali, predominante nel dibattito iniziale su questi temi, ha lasciato tuttavia progressivamente spazio a una visione maggiormente critica nei confronti degli AFN, che vengono presi in considerazione non più solo come esplicite pratiche di resistenza, bensì come modi di organizzazione delle filiere agroalimentari, in stretta relazione con le pratiche convenzionali (Sonnino, Mardsen, 2006; Dansero, Puttilli, 2013).

(1) Per maggiori informazioni sulle Urban Food Strategies si veda Moragues *et. al.* (2013) in bibliografia e il sito http://www.foodlinkscommunity.net/fileadmin/documents_organicresearch/foodlinks/publications/Urban_food_strategies.pdf.

Nonostante la difficoltà di definire con precisione le pratiche che appartengono a questa categoria, seguendo il suggerimento di Jarosz (2008), è possibile individuare, sebbene in maniera non del tutto esaustiva, le esperienze che appartengono agli AFN in base alla presenza di almeno uno di questi elementi: a) la riduzione della distanza tra produttori e consumatori; b) un'agricoltura di piccola scala e/o a ridotto impatto ambientale; c) modelli di distribuzione e acquisto di cibo basati sulla prossimità e sulla relazione diretta tra produttore, distributore e consumatore; d) l'impegno esplicito nei confronti di un aumento della sostenibilità sociale, economica e ambientale dell'intera filiera.

Un'ulteriore utile sistematizzazione di questo concetto in due macro-categorie proviene da Watts *et al*. (2005), che distinguono tra:

– "alternative *food* networks", dove l'accento è sulle caratteristiche del cibo oggetto delle pratiche (ad esempio, produzioni biologiche, salvaguardia di varietà vegetali o animali rare, valorizzazione delle ricette tradizionali, ecc.) e
– "alternative food *networks*", la cui natura alternativa al sistema è dovuta alle caratteristiche delle relazioni tra gli attori della rete (ad esempio, vendita diretta, patti produttori-consumatori, gruppi d'acquisto solidale, *community-supported agriculture*, commercio equo e solidale, ecc.).

Il possibile punto di contatto tra il dibattito sugli AFN e il discorso sui beni comuni si può individuare nelle motivazioni che spingono gli attori di queste reti a scegliere di produrre, vendere o acquistare il cibo attraverso gli AFN, anziché tramite i canali convenzionali. Anche se sono ormai riconosciuti il possibile replicarsi di disuguaglianze e fattori di insostenibilità anche in pratiche definite come alternative, i dati ancora limitati in merito alle motivazioni di produttori e consumatori e la difficoltà a prendere in considerazione come un unico insieme pratiche tanto differenti (Treager, 2011). Ciononostante è possibile individuare nella partecipazione degli attori della filiera agro-alimentare agli AFN una costruzione attiva e una messa in pratica di nuove relazioni tra produttori e consumatori e tra filiere del cibo, ambiente e società (Hendrickson, Heffernan, 2002; Sonnino, Marsden, 2006). Escludendo i casi non rari in cui la scelta sia dettata da motivazioni economiche o di semplice comodità (Treager, 2011), spesso la partecipazione agli AFN è collegata, soprattutto dal lato dei consumatori, alla presunta consapevolezza degli effetti che la scelta del modo in cui si acquista il cibo può avere sull'economia, sulla società e sull'ambiente circostanti, in un'ottica di consumo critico o politico (Graziano, Forno, 2012).

4. CONCLUSIONI. — Nel mondo contemporaneo, nonostante le eccezioni già sottolineate nei paragrafi precedenti, i prodotti alimentari sono considerati prevalentemente come beni di mercato, dipendenti dalle dinamiche di domanda e offerta e dai condizionamenti di potenti attori economici di scala mondiale. In questo contributo si è discusso tuttavia di come nel dibattito più recente – su temi come la sovranità alimentare, i movimenti del cibo e le pratiche e politiche che ambiscono a rendere i sistemi del cibo più sostenibili – sia diffusa una concezione di cibo molto più ampia.

Attraverso una nuova consapevolezza alimentare, maturata in spazi alternativi come quello degli AFN, ma anche istituzionali come nelle UFS, il cibo supera infatti la propria natura di bene economico, diventando mediatore di un agire politico che mira a rendere esplicite le relazioni tra l'azione individuale (vendere o comprare cibo) e un'ampia sfera di elementi che possono essere considerati come beni comuni in senso ampio: gli elementi ambientali (aria, acqua, suolo, ecc.), la giustizia sociale e spaziale, i saperi tradizionali, le sementi.

Il merito del vivace dibattito che anima i *food studies* negli ultimi anni è quello di avere concettualizzato, in riferimento al cibo, un'efficace categoria di sintesi di questi elementi: quella del sistema territoriale (o urbano) del cibo (Pothukuchi, Kaufman, 2000). In conclusione, se può essere azzardato definire il cibo in sé come bene comune, alla base di fenomeni come la diffusione delle UFS e degli AFN sembra esserci una presa di coscienza della necessità di considerare invece come tale il sistema del cibo, in particolare attraverso la diffusione di modi di produzione, sistemi di distribuzione e pratiche di consumo più giusti e sostenibili.

BIBLIOGRAFIA

ALKON A., AGYEMAN J. (a cura di), *Cultivating Food Justice*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2011.

CACCIARI P., *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Roma, Ediesse, 2010.

CARESTIATO N., *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, Tesi di dottorato, Università di Padova, 2008.

DANSERO E., PUTTILLI M., "Multiple territorialities of Alternative Food Networks: Six cases from Piedmont", *Local Environment*, 19, 2013, n. 6, pp. 626-643.

GOODMAN D., DU PUIS M., GOODMAN M., *Alternative Food Networks*, Milton Park, Routledge, 2012.

GRAZIANO P.P., FORNO F., "Political consumerism and new forms of political participation. The Gruppi di Acquisto Solidale in Italy", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 644, 2012, pp. 121-133.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, n. 3859, pp. 1242-1248.

HARDT M., NEGRI T., *Commonwealt*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2009 (trad. it. *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Milano, Rizzoli, 2010).

HENDRICKSON M.K., HEFFERNAN W.D., "Opening spaces through relocalization: Locating potential resistance in the weaknesses of the global food system", *Sociologia Ruralis*, 42, 2002, n. 4, pp. 347-369.

HINRICHS C.C., "Embeddedness and local food systems: Notes on two types of direct agricultural market", *Journal of Rural Studies*, 16, 2000, n. 3, pp. 295-303.

JAROSZ L., "The city in the country: Growing alternative food networks in Metropolitan areas", *Journal of Rural Studies*, 24, 2008, pp. 231-244.

LANG T., "Crisis? What crisis? The normality of the current food crisis", *Journal of Agrarian Change*, 10, 2010, pp. 87-97.

MADDALENA P., *Il territorio bene comune degli italiani*, Roma, Donzelli, 2014.

MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

MARES T., PEÑA D., "Environmental and food justice: Toward local, slow and deep food systems", in ALKON A., AGYEMAN J. (a cura di), *Cultivating Food Justice*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2011, pp. 197-220.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011.

MONTANARI M., *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

MORAGUES A., MORGAN K., MOSCHITZ H., NEIMANE I., NILSSON H., PINTO M., ROHRACHER H., RUIZ R., THUSWALD M., TISENKOPFS T., HALLIDAY J., "Urban food strategies: The rough guide to sustainable food systems", document di lavoro del progetto FP7 Foodlinks, 2013.

MORGAN K., "Feeding the city: The challenge of urban food planning", *International Planning Studies*, 14, 2009, n. 4, pp. 341-348.

MORGAN K., MARSDEN T., MURDOCH J., *Worlds of Food. Place, Power and Provenance in the Food Chain*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; trad it. *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006.

POTHUKUCHI K., KAUFMAN J., "The food system: A stranger to the planning field", *Journal of the American Planning Association*, 66, 2000, n. 2, pp. 113-124.

RICHES G., *The Human Right to Food: Engaging the Debate about Globalization, Employment and the Quality of Life*, Roma, FAO, 2003.

RODOTÀ S., "Postfazione. Una strategia globale contro lo human divide", in MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2012.

SONNINO R., MARSDEN T., "Beyond the divide: Rethinking relationships between alternative and conventional food networks in Europe", *Journal of Economic Geography*, 6, 2006, pp. 181-199.

SONNINO R., SPAYDE J., "The new frontier? Urban strategies for food security and sustainability", in MARSDEN T., MORLEY A. (a cura di), *Sustainable Food Systems: Building a New Paradigm*, London, Earthscan, 2014, pp. 186-205.

SPAGNOLO M., *Elementi di economia e gestione della pesca*, Milano, Franco Angeli, 2006.

TREAGER A., "Progressing knowledge in alternative and local food networks: Critical reflections and a research agenda", *Journal of Rural Studies*, 27, 2011, pp. 419-430.

VIVERO POL J. "Transition towards a food commons regime: Re-commoning food to crowd-feed the world", 2015, http://ssrn.com/abstract=2548928, o ttp://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2548928.

WATTS D., ILBERY B., MAYE D., "Making reconnections in agro-food geography: Alternative systems of food provision", *Progress in Human Geography*, 29, 2005, n. 1, pp. 22-40.

WISKERKE J.S.C., "On places lost and places regained: Reflections on the alternative food geography and sustainable regional development", *International Planning Studies*, 14, 2009, n. 4, pp. 369-387.

Giacomo Pettenati: *Università di Torino*; giacomo.pettenati@unito.it
Alessia Toldo: *Università di Torino*; alessia.toldo@unito.it

RIASSUNTO: Il contributo proposto offre una prima riflessione sulle possibilità e i limiti dell'utilizzo della categoria dei beni comuni in relazione al tema del cibo, attraverso l'esplorazione di nuove forme di geografie alimentari, in particolare le reti agroalimentari alternative e la pianificazione alimentare urbana e territoriale. Queste pratiche muovono da un progressivo superamento della concezione di cibo come bene meramente economico, rivelandone la natura di mediatore fra l'azione dei singoli individui (vendere e comprare cibo) e un'ampia sfera di elementi che anche il dibattito scientifico considera come beni comuni in senso ampio: le componenti ambientali per la sua produzione (aria, acqua, suolo, ecc.), la giustizia sociale e spaziale, i saperi tradizionali. In quest'ottica, quindi, si apre un'interessante spazio di riflessione e di azione non tanto sul cibo come bene comune in sé, quanto piuttosto sul rapporto fra beni comuni e sistemi territoriali del cibo.

SUMMARY: The aim of this paper is to reflect about the opportunity to apply the notion of *commons* to food, notably referring to the field of the new food geography, where alternative food networks and urban food planning play a prominent role. These practices base on a notion of food going beyond its nature of economic commodity and could be considered as the intersection between food-related individual actions (e.g. buying or selling food) and widely acknowledged food-related commons, such as natural resources (air, water, soil, etc.), social and spatial justice, traditional knowledge. The main conclusion is that what can be considered as commons maybe is not food itself, but food systems.

Parole chiave: beni comuni, geografia del cibo, *alternative food network*, pianificazione territoriale, sistemi del cibo
Keywords: commons, alternative food geography, alternative food network, spatial planning, food systems

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 367-373

NICOLETTA VARANI, SIMONE DE ANDREIS

LA GEOPOLITICA DEL CIBO E LA QUESTIONE DELLA SICUREZZA ALIMENTARE. IL CASO DEL MALAWI

1. NOTE INTRODUTTIVE. — La guerra per il cibo è fatta di numeri vertiginosi e di contraddizioni: oltre un miliardo di persone che muore di fame contro un miliardo di persone in sovrappeso. Come se non bastasse, la speculazione della finanza si è fortemente orientata sui titoli agroalimentari e, insieme all'attuale modello agricolo, è responsabile di una bolla dei prezzi che ha fatto impazzire l'intero sistema economico di riferimento dei mercati locali contro quelli globali. La produzione e la distribuzione del cibo sono dominate da poche multinazionali che impongono i loro prezzi e i loro prodotti sfruttando la connivenza dei governi per stabilire la loro egemonia nelle aree geografiche in crescita e le tecniche della pubblicità per conquistare le masse degli ex poveri ai gusti e alle abitudini alimentari occidentali. E nel 2050 la popolazione mondiale aumenterà di più di un terzo: supereremo i nove miliardi, dicono le statistiche. È indispensabile analizzare gli effetti economici, sociali e ambientali necessari per avviare una rivoluzionaria alimentazione sostenibile. Si tratta in primo luogo di contenere i costi "neri" nei Paesi in via di sviluppo (Pvs) e ridurre i costi indiretti sui prodotti nei Paesi economicamente più avanzati. Solo attraverso un cambiamento radicale dei modelli di produzione sarà possibile impostare una nuova logica produttiva efficiente per l'intero Pianeta. L'Obiettivo Due dell'Agenda 30 (1) aspira a "eliminare la fame, conseguire la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile". Secondo le proiezioni della FAO, però, i progressi compiuti verso la riduzione della fame sono troppo lenti. Se le attuali tendenze non si modificheranno, nei PVS avremo 170 milioni in più di persone sottonutrite e i divari saranno particolarmente severi in termini assoluti per l'Africa Sub-Sahariana e il Sud-Est asiatico. Da qui la necessità, con Agenda 30, di ridefinire le strategie di intervento, fissare nuovamente l'obiettivo della sconfitta della fame e dare un valore differente al cibo. Per il futuro abbiamo sicuramente una certezza: nonostante i progressi compiuti verso l'eliminazione della fame, nessuno degli obiettivi posti dalla comunità internazionale sarà raggiunto facilmente. In termini strettamente quantitativi, c'è cibo a sufficienza per sfamare l'intera popolazione mondiale che attualmente è di oltre sette miliardi di persone. È corretto, dunque, chiedersi perché nel mondo circa il 15% dell'intera popolazione del Pianeta soffra la fame; perché una persona su otto sia affamata; perché nei PVS un bambino su sei sia sottopeso. Oggi si calcola che, nel mondo, muoiano ogni anno 40 milioni di persone per cause legate alla fame o alla malnutrizione e sottonutrizione. Eppure il diritto all'alimentazione è uno dei principi sanciti nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" (1948). Il contributo propone dunque una riflessione sulle conseguenze sociali della fame nei PVS, richiamando nello specifico la pratica del *land grabbing* e il caso di studio del Malawi e le ricadute socio-sanitarie attribuibili alla malnutrizione infantile, facendo riferimento, in particolare, al report *The Cost of Hunger in Africa* (COHA) commissionato dall'African Union (2).

2. *FRAMEWORK* DI RIFERIMENTO. — Questo lavoro ha come prima finalità quella di stimolare una riflessione su come la geopolitica del cibo abbia avviato una nuova fase di "colonialismo alimentare"

(1) Le Nazioni Unite il 25 settembre 2015 hanno adottato la nuova Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile ("Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile"), contenente 17 nuovi obiettivi che subentrano ai dieci Obiettivi di sviluppo del millennio approvati nel 2000.

(2) Supportato anche dalla United Nations Economic Commission for Africa e dal World Food Programme.

Quest'opera è soggetta aa licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

soprattutto in Africa sub-sahariana. Nell'ambito della letteratura sui *Commons* è interessante il contributo di Magnaghi (2012) come interessanti sono i vari approcci riferibili ai beni e/o ai sistemi comuni, da quello puramente economico di Ostrom (2009), a quello giuridico riferibile a Rodotà (2013), e ancora a quello propriamente politico di Mattei (2012).

Pertanto questo contributo è riconducibile ad un approccio che si potrebbe definire socio-etico-politico poiché tratta di possesso ed uso della terra in aree geografiche di PVS da parte di soggetti terzi (*land grabbing*). Lo studio mette in evidenza come il cibo venga considerato un bene privato e non un bene comune e come pratiche, quali il *land grabbing*, non considerino il cibo un bene primario ma un bene comune in senso "distorto".

Le acquisizioni di terra su larga scala possono provocare perdita di accesso alle risorse sulle quali le persone basano la loro sicurezza alimentare e il loro sostentamento. I residenti locali possono essere "spossessati" direttamente della terra sulla quale essi vivono. Gli impatti più indiretti potrebbero anche essere di maggior peso, generando ancora più difficoltà. Ciò include la perdita dell'accesso alle risorse per i gruppi non residenti, come per esempio i pastori transumanti, o la perdita di potere delle donne a favore degli uomini nelle attività commerciali. Gli effetti non riguardano solo la terra coinvolta e l'esclusione della popolazione più povera dal mercato della terra stessa ma generano impatti a catena laddove le acquisizioni della terra sono accompagnate da accelerate politiche di riforme per attrarre gli investimenti. L'affitto di terra è un fenomeno globale, ma il contributo si focalizza sull'Africa sub-sahariana. Dalle informazioni e dai dati presenti nelle statistiche ufficiali emerge come quest'area sia un punto nevralgico per l'acquisizione di terra, in particolare in Paesi quali il Sudan, l'Etiopia, il Madagascar, il Mozambico e la Tanzania. Molta della popolazione rurale del continente dipende dalla terra per la loro sopravvivenza e per la sicurezza alimentare. La natura dei diritti di proprietà in Africa è alquanto controversa sia in termini di pubblico e privato sia in termini di disparità di genere.

3. *LAND GRABBING* IN AFRICA SUB-SAHARIANA. — L'appropriazione di terreni agricoli, come è noto, è ormai un fenomeno internazionale in continua espansione che coinvolge in particolare i PVS dell'Africa Sub-Sahariana. Secondo la definizione di alcune organizzazioni internazionali (Grain, Oxfam, FAO, ecc.) il *land grabbing* è l'acquisizione da parte di soggetti privati (multinazionali o altri investitori) o da parte di Stati, di vaste zone coltivabili (superiori ai 10mila ha) all'estero per produrre beni alimentari destinati all'esportazione, mediante contratti di compravendita o affitto a lungo termine spesso tra i 30 e i 99 anni. È stata adottata una formale definizione, che restringe il campo d'applicazione a specifiche fattispecie. Sono state classificate come *land grabbing* le concessioni o acquisizioni fondiarie che implicano: la violazione dei diritti umani, in particolar modo dei diritti delle donne; l'assenza di consenso preventivo, libero e consapevole da parte delle persone espropriate della terra, in particolare dei popoli indigeni; l'assenza di studi adeguati sull'impatto ambientale, sociale ed economico dell'investimento; la mancata stipulazione di accordi scritti che determinino preventivamente la distribuzione di utili e ulteriori oneri a carico dell'azienda; l'assenza di partecipazione democratica nella negoziazione del progetto da parte delle comunità interessate (Tirana, 2011).

Impossibile avere le cifre esatte del *land grabbing*. Chi studia il fenomeno, ad esempio organizzazioni come Oxfam e Land Matrix (3) hanno esaminato i trend chiave nell'acquisizione della terra, monitorato come avviene la negoziazione e i primi impatti sull'accesso alla terra della popolazione rurale nei Paesi coinvolti e denunciato l'appropriazione di terreni in diverse campagne di sensibilizzazione ed hanno stimato in più di due milioni di kmq le terre sottratte, di cui i due terzi sono concentrati in Africa; inoltre nelle statistiche elaborate dalle due organizzazioni si evince che sono interessati al *land grabbing* circa 40 milioni di ettari ma i contratti trasparenti sono solo la parte emersa dell'iceberg poiché la quantità di terra è di gran lunga maggiore di quella descritta nei contratti.

(3) Organizzazioni internazionali ONG che operano negli ambiti degli aiuti umanitari e nella realizzazione di progetti di sviluppo.

In Africa i Paesi interessati, o meglio impattati, dal fenomeno sono tutti in Africa sub-sahariana: i terreni soggetti a *land grabbing* vengono utilizzati soprattutto per la produzione di prodotti alimentari (zucchero di canna, olio di cocco, soia, mais) ma anche per la coltivazione della *jatropha* (4) originaria dell'America Centrale e utilizzata da oltre un decennio come olio combustibile (biodiesel).

Tra Paesi affittuari di terreni in Africa si ritrovano Paesi europei come la Svizzera (Sierra Leone), il Belgio (Kenya) e l'Italia (Ghana, Congo) o il Canada (Kenya) e ancora il Brasile (Mozambico). Ma i contratti più importanti sono riconducibili ad aziende, compagnie o addirittura direttamente a Ministeri dell'Agricoltura di Cina (Congo, Etiopia), Giappone (Kenya, Mozambico), India (Etiopia), Malesia (Liberia).

Mozambico ed Etiopia risultano essere i Paesi che hanno dato in concessione una buona percentuale delle loro terre: in Mozambico circa l'8% della terra coltivabile, una delle quote più alte di tutta l'Africa; in Etiopia circa 25 mila kmq (equivalente alla superficie del New Jersey, poco più della superficie dello Stato di Israele) sono stati dati in utilizzo ad aziende estere. Prima diretta conseguenza, ad esempio in Etiopia, è stata la sottrazione alle popolazioni Afar (5) della loro terra, il Paese nell'ultimo decennio è stato soggetto a invasive carestie e la produzione di grano è ancora inferiore di un terzo alla media mondiale e il 30% degli etiopi soffre di malnutrizione. Oggi il governo corteggia le aziende agricole straniere nella speranza di risolvere i problemi e di ottenere posti di lavoro per la popolazione (non è il caso della Cina che utilizza i propri lavoratori che fa espatriare con permessi particolari) ma molto spesso le aziende straniere costringono al trasferimento gli abitanti dei villaggi e disboscano foreste. Diversi fattori sembrano sostenere queste acquisizioni di terreni. Questi includono problemi di sicurezza alimentare, particolarmente in Paesi investitori, che sono un fattore chiave di investimento sostenute dal governo. Incertezze e problemi di approvvigionamento di cibo vengono creati dai vincoli di produzione agricola a causa della limitata disponibilità di acqua e terreno coltivabile e dall'espansione della produzione di biocarburanti, e di nuove colture. Inoltre, la domanda mondiale di biocarburanti e di altri prodotti agricoli di base, hanno portato ad un aumento delle aspettative dei tassi di rendimento nel settore agricolo e di terra. Per quanto riguarda i biocarburanti, gli obiettivi di consumo dei governi (nell'Unione europea, per esempio) e gli incentivi finanziari sono stati una forza trainante fondamentale. È possibile che il recente calo del prezzo del petrolio rispetto ai picchi del 2008 possa smorzare l'entusiasmo per gli investimenti nei biocarburanti. Ma tenuto conto delle previsioni di diminuzione delle forniture di risorse non rinnovabili, i biocombustibili rischiano di restare e crescere come opzione nel più lungo termine, a meno che le politiche cambino in risposta alle preoccupazioni circa gli impatti dell'espansione dei biocarburanti sulla sicurezza alimentare. Per quanto riguarda i tassi di rendimento in agricoltura, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli rende l'acquisto di terreni per la produzione agricola un'opzione sempre più attraente. Alcuni produttori agro-alimentari tradizionalmente coinvolti nella trasformazione dei prodotti alimentari e della distribuzione perseguono strategie di integrazione verticale per spostare a monte ed entrare in produzione diretta.

4. IL CASO MALAWI. — Il protettorato britannico del Nyasaland è stato fondato nel 1891 ed è divenuto indipendente nel 1964. La crescita della popolazione, l'aumento della pressione sui terreni agricoli, la corruzione e il flagello dell'HIV-AIDS rappresentano grandi sfide per il Malawi. Nella tabella I sono riportati alcuni dati che possono aiutare a comprendere gli aspetti geo-economico-sociali del Paese.

---

(4) L'olio di *jatropha* è un olio vegetale prodotto dai semi di *jatropha curcas*, una pianta della famiglia delle Euforbiaceae che cresce anche in siti desertici o comunque caldi ed aridi. La pianta produce oltre quattro volte il carburante per ettaro ottenibile dal seme di soia, e circa dieci volte che il mais. Un ettaro coltivato a *jatropha* può produrre oltre 1.800 litri di olio.

(5) Popolazione in prevalenza nomade che vive di pastorizia e agricoltura itinerante ma che vive circoscritta in una vera e propria regione denominata la regione degli Afar area dell'Etiopia nord-orientale; praticano l'Islam, al quale si convertirono attorno al X secolo sotto la pressione dei mercanti arabi.

TAB. I – IL QUADRO GEO-SOCIALE DEL MALAWI

Popolazione	15.964.697 ab (luglio 2015)
Reddito nazionale lordo pro-capite	747,3 $ (USD)
Lingue	Inglese (ufficiale), Chichewa (comune)
Religioni	Cristiani (82,6%), mussulmani (13%), altre (1,9%), nessuna (2,5%)
Aspettativa di vita alla nascita (anni)	
Popolazione totale:	60,66
Maschile	58,67
Femminile	62,69 (stima 2015)
Anni previsti di istruzione	10,8
Anni medi di scolarizzazione	4,3
Indice di sviluppo umano (HDI)	0,445
Indice multidimensionale di povertà (GDI)	0,332
Indice di sviluppo di genere (GDI)	0,907
Addetti settori produttivi	
Agricoltura	90%
Industria e servizi	10%
Bambini <5 anni sotto peso	13,8% (2010)
Medici	0,02 media/1.000 ab.
Letti negli ospedali	1,3 letti/1.000 ab.
HIV/AIDS	10,04% (2014)
HIV/AIDS ammalati	1.063.900 (2014)

Fonte: nostra elaborazione su dati CIA e UNDP (2010, 2014, 2015).

Secondo le stime dell'Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA, 2012) in quasi tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana (eccetto il Gambia, il Sud-Africa e il Botswana), si registrano alte percentuali di popolazione afflitte da malnutrizione grave; mentre le cifre riferite alle popolazioni caratterizzate da insicurezza alimentare sono le seguenti: Etiopia (4.600.000/99.465.819 ab.), Somalia (4.000.000/10.616.380 ab.), Kenya (3.500.000/45.925.301 ab.) (*ibidem*).

Per quanto concerne il Malawi, come sostiene Gamba (2015), la povertà è in crescita. Secondo le stime dello United Nations Development Programme (UNDP) si attesta attorno al 50,7% (www.undp.org), mentre secondo i dati della Central Intelligence Agency (CIA), la popolazione sotto la soglia della povertà ammonterebbe al 53% (fonte CIA, 2004; www.cia.org). Entrambi i dati evidenziano comunque una situazione di forte emergenza. Gli esempi che si riportano sono realtà concrete: il caso dell'ospedale di Balaka, capoluogo dell'omonimo distretto sito nell'area meridionale del Paese, in cui non esistono le medicine più semplici; addirittura ai pazienti viene data la prescrizione perché si rechino in ospedali privati a procurarsele; sempre più studenti hanno difficoltà a pagare la retta scolastica; l'Electriciy Supply Corporation of Malawi (ESCOM), la compagnia che fornisce elettricità al Paese, nel 2015, ha comunicato alla popolazione che ha accesso alla corrente elettrica (solo il 14%) la possibilità di blackout continui; il grano scarseggia sul mercato, a causa delle sempre più frequenti alluvioni che colpiscono il Paese ormai da alcuni anni.

I bambini sono le principali vittime della povertà nel suo complesso e della carenza di servizi sanitari ed educativi. È sufficiente considerare alcuni dati: il 13,8% dei bambini al di sotto dei cinque anni sono malnutriti (www.cia.gov); la mortalità materna raggiunge i 634 decessi/100.000 nati vivi (stime 2015) e la mortalità infantile si attesta sui 46.26 decessi/1.000 feti nati vivi (www.cia.gov).

Secondo i dati forniti dal report *The Cost of Hunger in Africa* (COHA), che utilizza sia metodi qualitativi che quantitativi, nella prima infanzia la sottonutrizione ha conseguenze intergenerazionali che caratterizzano tutta la vita in modo negativo e i bambini denutriti sono più soggetti a richiedere cure mediche a causa di malattie legate all'alimentazione deficitaria. Questo aumenta l'onere per i servizi sociali pubblici e i costi sanitari sostenuti dal governo e dalle famiglie. Senza cure adeguate i bambini sottopeso sviluppano un rischio maggiore di mortalità. Durante il periodo scolastico la percentuale di bambini sottonutriti che ripetono le classi e abbandonano la scuola è molto alta, riducendo così la loro capacità reddituale una volta divenuti adulti e ascrivibili alla cosiddetta popolazione attiva.

Gli adulti che hanno sofferto di malnutrizione da bambini hanno meno probabilità di raggiungere il loro sviluppo fisico e cognitivo previsto, incidendo quindi sulla loro produttività. Inoltre la denutrizione in tenera età predispone i bambini ad una maggiore morbilità e mortalità. Lo studio ha esaminato casi di sottopeso, anemia, infezioni respiratorie acute (ARI), sindrome diarroica acuta (ADS), febbre/malaria associate con sottonutrizione nei bambini di età inferiore ai cinque anni. In Malawi i bambini sottopeso sotto i cinque anni hanno un aumentato rischio di anemia (aumento del rischio pari all'11,7%), un aumento del rischio di diarrea (aumento rischio pari al 6,2%), un aumento del rischio di infezione delle vie respiratorie (aumento del rischio pari allo 0,7%), e un aumento del rischio di febbre/malaria (aumento del rischio pari al 2,4%). Il report ha stimato che nel 2012 ci sono stati 176.748 episodi incrementali di malattia legate alla denutrizione in Malawi. Inoltre, le patologie correlate al contenuto calorico e alle carenze di proteine e basso peso alla nascita associata a ritardo di crescita intrauterino ammontano a più di 685.728 episodi nel 2012. Come conseguenza il Paese ha dovuto affrontare 862.477 patologie nei bambini che hanno richiesto cure mediche e generato costi sia per le famiglie sia per il settore sanitario. Il maggior numero di episodi segnalati di tutte le patologie è l'anemia, la ragione può essere spiegata dalla carenza di alimenti ricchi di ferro. In media, oltre il 60% della quantità di cibo totale è costituito da alimenti di base, principalmente mais. Frutta, grassi e cibi fonti di proteine sono scarsi nella dieta di gran parte della popolazione del Malawi. Tali diete povere sono la causa di carenze di micronutrienti come il ferro. La denutrizione porta all'arresto della crescita nei bambini, che può avere un impatto sulla loro produttività nelle fasi successive della vita. Il Malawi ha compiuto progressi nella riduzione degli attuali livelli di arresto della crescita nei bambini; i tassi più elevati di arresto della crescita hanno avuto un impatto importante sulla popolazione odierna in età lavorativa. Dalle ricerche si stima che 4.469.235 adulti nella popolazione in età lavorativa attuale abbiano sofferto di ritardo della crescita prima di raggiungere i cinque anni. Nel 2012, questo ha rappresentato il 59,9% della popolazione tra 15-64 anni che si trovavano pertanto in una posizione di svantaggio. La denutrizione infantile può portare ad un aumento dei casi di mortalità, più spesso associato con episodi di diarrea, polmonite e malaria. Tuttavia, quando la causa della morte è determinata, è raramente attribuita al deficit nutrizionale del bambino, ma piuttosto a malattie correlate. Tra il 2008 e il 2012, si stima che 81.783 decessi infantili in Malawi siano stati direttamente associati con la sottonutrizione. Queste morti rappresentano il 23% di tutti i decessi infantili per questo periodo. Quindi, è evidente che la sottonutrizione aggrava in modo significativo i tassi di mortalità tra i bambini e limita la capacità del Paese di raggiungere gli Obiettivi di sviluppo del millennio (*Millenium Development Goals* o MDG) (6), in particolare l'obiettivo di ridurre la mortalità infantile. Questi tassi di mortalità avranno anche un impatto sulla produttività nazionale. Il modello stima che un equivalente di 10,7% della forza lavoro attuale è stato perso a causa dell'impatto della sottonutrizione nell'aumentare i tassi di mortalità infantile. Questo rappresenta 800.566 persone nella fascia di età compresa fra 15-64 anni, e una parte della popolazione in età lavorativa del Paese.

4.1 *I costi sanitari pubblici e privati della sottonutrizione.* — La denutrizione e le malattie correlate sono un costo ricorrente per il sistema sanitario in Malawi e come accade in molti altri PVS. Tali costi generano un onere importante non solo per il settore pubblico, ma per la società nel suo insieme. Si stima che 862.477 episodi clinici nel 2012 in Malawi siano stati associati con il rischio incrementale di morbilità a causa della sottonutrizione. Ciascuno di questi episodi ha richiesto uno specifico protocollo per il trattamento che comprende farmaci e costi di assistenza medica. Analizzando l'origine del costo dalle diverse patologie, è evidente che la maggior parte dei costi sostenuti siano stati associati con il protocollo richiesto per portare un bambino con basso peso alla nascita ad un adeguato stato nutrizionale, che spesso richiede alimentazione terapeutica e cure speciali. Una prospettiva importante di que-

(6) Gli MDG delle Nazioni Unite sono otto obiettivi che tutti I 193 Paesi dell'ONU si sono impegnati a raggiungere per l'anno 2015.

sta analisi ha organizzato le informazioni in base a specifici gruppi di età. I bambini sotto i 12 mesi, rappresentano il 16% di tutti gli episodi associati con la sottonutrizione, che tuttavia, sono il 59% dei costi totali nel settore sanitario. Questo risultato sottolinea l'importanza di concentrare gli interventi sulla prevenzione della malnutrizione infantile. I costi pubblici si basano su due elementi principali: il costo di farmaci, test e il costo unitario per l'attenzione del sistema sanitario, come il tempo dei medici. Inoltre vi sono i costi privati, quali i costi di trasporto da e per l'ospedale e le cure mediche non coperte dal sistema. Tali costi sono calcolati in modo differenziale per la cura ambulatoriale e per i pazienti ricoverati, a seconda della patologia e del gruppo di età. Il modello prende in considerazione anche la gran parte dei casi che non accedono a cure formali. Di conseguenza il modello ha stimato che le famiglie si fanno carico del 48,7% dei costi connessi con la denutrizione, rispetto al 51,3% a carico del sistema sanitario pubblico. Il costo annuale della sottonutrizione per il settore pubblico è stato stimato nel 19,5% del bilancio totale per la salute. A livello macro, l'impatto economico della sottonutrizione è stato pari allo 0,8% del PIL del 2012.

4.2 *Il costo sociale ed economico della sottonutrizione infantile nel settore educativo.* — Per quanto concerne la relazione fra sottonutrizione e rendimento scolastico, le stime dei costi si basano su informazioni fornite dal Ministero della pubblica istruzione sul costo medio di un bambino che frequenta la scuola primaria e secondaria in Malawi nel 2012, nonché sulle stime dei costi sostenuti dalle famiglie per sostenere la scuola. La maggior parte delle ripetizioni si verificano durante i livelli di scuola primaria dal momento che molti studenti abbandonano la scuola prima di raggiungere l'istruzione secondaria. I bambini che hanno sofferto di sottonutrizione prima dei cinque anni di età hanno più probabilità di ripetere anni scolastici, rispetto a coloro che non sono stati colpiti da sottonutrizione. Sulla base di informazioni ufficiali fornite dal Ministero dell'educazione, 818.138 i bambini hanno ripetuto classi nel 2012. Il report stima che il tasso di ripetizione per i bambini sottonutriti sia del 20,6%, mentre il tasso di ripetizione per bambini non sottonutriti sia del 15,2%, vale a dire un rischio incrementale differenziale del 5,4% per i bambini sottopeso. Pertanto, data la percentuale di studenti malnutriti, il modello stima che 147.044 studenti, o il 18% di tutte le ripetizioni nel 2012, siano stati associati con la denutrizione. Il costo annuale della sottonutrizione per il settore pubblico è stato stimato nel 19,5% del bilancio totale per la salute. A livello macro, l'impatto economico della sottonutrizione in aspetti connessi alla salute è stato pari allo 0,8% del PIL del 2012. Secondo i dati disponibili, esiste una differenza importante nel completamento della scuola tra coloro che hanno sofferto di malnutrizione durante l'infanzia e quanti invece hanno avuto un'infanzia sana. Il report stima che dalla popolazione in età di lavoro compresa tra i 20 e i 64, solo il 43% di coloro che hanno sofferto di sottonutrizione ha completato la scuola primaria rispetto al 60% di coloro che non sono stati sottonutriti. I costi associati alla dispersione scolastica si riflettono nelle perdite di produttività vissute da individui alla ricerca di opportunità nel mercato del lavoro. In quanto tale, l'impatto non si riflette nella popolazione in età scolare, ma nella popolazione in età lavorativa. La ripetizione nella scuola ha implicazioni dirette sui costi per le famiglie e il sistema scolastico. Gli studenti che ripetono anni scolastici generano un costo incrementale per il sistema educativo, in quanto richiedono il doppio delle risorse per ripetere l'anno. Nel 2012 i 147.044 studenti che hanno ripetuto un anno scolastico (e le cui ripetizioni sono considerate associate alla sottonutrizione) hanno comportato un costo di 3,4 miliardi di *kwacha* malawiano (MWK). La percentuale più elevata di ripetizioni si è verificata durante la scuola primaria, dove il costo ricade soprattutto sulle famiglie. Come nel caso della sanità, il costo sociale dell'arresto della crescita nel settore dell'istruzione è condiviso tra il settore pubblico e le famiglie. Dei costi complessivi, il 65,3% (per un totale di 2,23 miliardi di MWK circa) è sostenuto dalle famiglie, mentre il 34,7% (circa 1.185 milioni di MWK), è a carico del sistema di istruzione pubblica. Inoltre la distribuzione di questo costo varia a seconda se il bambino ripete la classe nell'istruzione primaria o secondaria. A livello primario le famiglie coprono il 54% dei costi associati alla perdita dell'anno, mentre nell'istruzione secondaria l'onere per le famiglie aumenta al 77%. In entrambi i casi comunque le famiglie coprono una quota maggiore de-

gli oneri. L'incremento dei costi alle famiglie per l'istruzione secondaria è dovuta ad una maggiore spesa per i materiali didattici e a un contributo più elevato che le famiglie versano per la tassa di iscrizione alla scuola secondaria (African Union, 2012).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Conference International Land Coalition*, Tirana, 2011.

AFRICAN UNION, UNITED NATIONS ECONOMIC COMMISSION FOR AFRICA, World Food PROGRAMME, *The Cost of Hunger in Africa (COHA)*, 2012.

COTULA L., *et al.*, *Land Grab or Development Opportunity? Agricultural Investment and International Land Deals in Africa*, Roma, FAO-IIED, 2009.

GAMBA P., "Missionario in Malawi: paese alla deriva, aumenta la povertà", 19 agosto 2015, www.radiovaticana.it.

MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2012.

OSTROM E. (a cura di, con HESS C.), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

RODOTÀ S., *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Nicoletta Varani: *Università di Genova*; varani@unige.it
Simone De Andreis: *Università di Genova*; simone.deandreis@yahoo.it

RIASSUNTO: L'Obiettivo Due dell'Agenda 30 aspira a "eliminare la fame, conseguire la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile". Secondo le proiezioni della FAO, però, i progressi compiuti verso la riduzione della fame sono troppo lenti per raggiungere la soglia fissata dal World Food Summit del 1996. Se le attuali tendenze non si modificheranno, nei Paesi in via di sviluppo avremo 170 milioni in più di persone sottonutrite rispetto all'obiettivo stabilito dal Summit e i divari saranno particolarmente severi in termini assoluti per l'Africa Sub-Sahariana e il Sud Asia. Da qui la necessità, con Agenda 30, di ridefinire le strategie di intervento e fissare nuovamente l'obiettivo della sconfitta della fame. Per il futuro abbiamo sicuramente una certezza: nonostante i progressi compiuti verso l'eliminazione della fame, nessuno degli obiettivi posti dalla comunità internazionale sarà raggiunto facilmente. In termini strettamente quantitativi, c'è cibo a sufficienza per sfamare l'intera popolazione mondiale che attualmente è di oltre sette miliardi di persone. È corretto, dunque, chiedersi perché nel mondo circa il 15% dell'intera popolazione del pianeta soffre la fame; perché una persona su otto è affamata; perché nei PVS un bambino su sei è sottopeso. Oggi si calcola che, nel mondo, muoiano ogni anno 40 milioni di persone per cause legate alla fame o alla malnutrizione e sottonutrizione. Eppure il diritto all'alimentazione è uno dei principii sanciti nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 1948. Il contributo propone dunque una riflessione sulle conseguenze sociali della fame nei PVS, analizzando nello specifico il caso del Malawi e facendo riferimento, in particolare, allo studio denominato *The Cost of Hunger in Africa* (COHA) commissionato dall'African Union e supportato dall'United Nations Economic Commission for Africa e dal World Food Programme.

SUMMARY: The objective two of Agenda 30 aims to "eliminate hunger, achieve food security, improve nutrition and promote sustainable agriculture". According to FAO projections, however, progress towards reducing hunger are too slow to reach the threshold set by the World Food Summit of 1996. If current trends will not change, in countries developing will have 170 million more undernourished people than the target set by the Summit and the gaps will be particularly severe in absolute terms for Africa Sub-Saharan Africa and South Asia. Hence the need, with Agenda 30, to redefine intervention strategies and re-set the target of hunger defeat. For the future it definitely one certainty: despite the progress made towards the elimination of hunger, none of the goals set by the international community will be reached easily. In purely quantitative terms, there is enough food to feed the entire world population is currently over seven billion people. And correct, therefore, to wonder why in the world about 15% of the world's population suffering from hunger; because one in eight is hungry; because in developing countries one in six children are underweight. Today it is estimated that, in the world die each year 40 million people from causes related to hunger or malnutrition and under nutrition. Yet the right to food is one of the principles enshrined in the "Universal Declaration of Human Rights" of 1948. The contribution, therefore, proposes a reflection on the social consequences of hunger in developing countries, analyzing specifically the case of Malawi and by referring, in specifically, the study called the *Cost of Hunger in Africa* (COHA) commissioned by the African Union and supported by the United Nations Economic Commission for Africa and the World Food Programme.

Parole chiave: sicurezza alimentare, geopolitica del cibo, Malawi
Keywords: food security, geopolitics of food, Malawi

Sezione 10

BENI COMUNI, ECONOMIE (ALTERNATIVE) E CAPITALISMI

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 377-384

SIMONE CERRINA FERONI

VITE-LAVORI ASSOCIATE COME NUOVO *KOINOS* E WELFARE DI *COMMUNITY* COMPETENTI

Uomini che, costituiti in unità, largirono filantropia
e conobbero dolcezza, gioia di vivere
e infine mistico dolore.
(Steinbeck, *Cannery Row*)

1. SOCIALIZZARE IL *LONGLIFE LEARNING* RENDENDOLO "BIOS-COMPATIBILE". — Estenderemo il *commoning* di beni immateriali (come informazioni, conoscenze, attività sportiva) alla "formazione e lavoro", che integra cultura, socio-sanitario e sviluppo locale. Paradigmi di lettura e comprensione nei servizi di aiuto, orientamento, formazione e sviluppo, rivolti a individui, organizzazioni e territori, nei servizi di intermediazione di secondo livello ma soprattutto, soggettivando, nelle pratiche auto-dirette di apprendimento/cura e potenziamento, da 0 a 80 anni. La sfera di comunalità è il *learning* e orientamento lavoro-correlato, dove sfuma il confine fra aiutante e aiutato, modulabile, che si rigenera ancora più se condivisa, analogamente alla ricerca (competizione ma anche cooperazione, e infatti sia il web che la *wikinomics* sono sorti in questo ambito). Imparare a imparare è metacompetenza, "motorino funzionante" (1), riflessione sulle proprie azioni e sui propri schemi per possibilit-are vite "impoterate". Sentimento benestante (Spaltro, 1984) di "concorrere al progresso materiale e sociale" per i resilienti all'ispessimento dell'attenzione, per chi consuma per ricostruire e riusa il passato, suscita interesse, satura i desideri, ama le sfide (anche in gruppo) e sa rifarsi una vita, cogliendo della flessibilità le opportunità di vite ottative (*activae*) (Arendt, 1964). Il D.Lgs. 13/13 inquadra il "diritto all'apprendimento informale, anche non intenzionale, in attività di situazioni di vita quotidiana, nell'ambito del lavoro, quotidiano e del tempo libero […] in una prospettiva di crescita personale, civica, sociale e occupazionale". Un dispositivo *life-deep* di alternanza scuola-lavori, all'interno del "dovere inderogabile di solidarietà sociale", mediante le formazioni sociali in cui la persona si realizza nei limiti del "rispetto della dignità della persona umana e della sua integrità psicofisica", che pare più sociale che individuale. Nuovo welfare di validazione delle competenze che sincronizza mondi vitali, socio-economici e istituzionali: in Italia tutto da costruire (2), ma in parte presente in Europa. Gli stili di vita-lavoro instabili richiedono un *learnfare* sofisticato, perché gli schemi erodono *self efficacy* (3) sui mercati delle opportunità, in cui conta saper intercettare i flussi e agire rapide scelte poco ragionate (ecco l'orientamento) di impiego di tempo competente, con un ritorno monetizzato e/o di riconoscimento e motivazione. Un Centro per l'Impiego è una doppia consulenza di marketing, alla domanda e all'offerta. Il *matching* ha tratti fiduciari e la risorsa scarsa è il tempo esperto: infatti si cambia mestiere per scarsificarla. La *communalship* dei tempi di vita competenti (Virno, 2001, p. 44) trasforma mercati

(1) Su questo si veda Bresciani (2005). Il *longlife learning* sta all'*education* come il posfordismo al fordismo, e analogamente l'orientamento *longlife* rispetto all'orientamento professionale. Non entro nel merito perché argomento molto tecnico: qui lo riduco al suo nucleo centrale e lo applico al *commoning*, come in precedenti ricerche effettuate (Cerrina Feroni, 2013-2015) che riporto in bibliografia, operazione simile sui temi del benessere, della qualità della vita, del welfare e dei processi partecipativi, quindi alla democrazia. Per motivi di spazio ho preferito fare un riassunto secco e quindi ho limitato i riferimenti bibliografici, sterminati, al minimo indispensabile per chiarire i termini. Ogni altra scelta sarebbe stata uccidere autori che amo.

(2) Le modifiche costituzionali correlate sono in corso.

(3) La piramide di Maslow mostra friabilità ai livelli sottostanti, cioè i bisogni di autorealizzazione sono minati al centro dallo sfaldamento dei bisogni sottostanti di sicurezza e riconoscimento sociale. La piramide si liquefà, si fa circolare e riflessiva.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

di individui in mercati di competenze, certo identitarie, ma anche socializzanti, però l'*empowerment* di comunità (Rappaport, Seidman, 2000) è assente nel *longlife learning* (4).

I sistemi di salute/sicurezza, qualità e apprendimento transitano dalle organizzazioni ai posti di lavoro integrati alle vite (5), inducendo a potenziare la capacità vitale oltre gli orizzonti "naturali" del buon senso (un tempo definito "comune"), che vacilla, è banale come l'uomo comune (6). Vantaggio competitivo, ma anche danno esistenziale per chi resiste all'*unlearning* necessario nel *learning* adulto. Ma *cum-petere* (chiedere insieme, scoprire che per l'altro è uguale), è – anche nelle imprese e fra di loro – *common* autopropellente, capitale umano circolante, dono scambiato nell'intorno sociale. Le vite-lavori, se *capabilities* collettive, sono stupore e orgoglio di nuove passioni relazionali, gratitudine, mutua legittimazione e reputazione. In Italia invece prevale la tendenza alla condivisione minima, nei gruppi primari, che invece, estesa alle community (7), apre una prospettiva di animazione psicosociale (De Maria, 2000), certo complessa (e impossibile se eterodiretta da politiche di welfare o omologanti), ma praticabile se autossemblata con un'anima gruppale e organizzativa.

L'imperativo culturale (8) di McClelland (1961) dell'autorealizzazione, dell'obiettivo, dell'autonomia onnipotente è anche *helplessness*, coazione a ripetere consuetudini e traumi primitivi, imbarazzo ad evidenziare le mancanze. I supereroi turboperformanti celano l'utente risentito e aggressivo, la qualità ipernutrita il desiderio di difetti. L'ambivalenza verso l'oggetto "che obietta" è il disagio silente dei precari (anche potenziali) nel fronteggiare le sfide "sovrumane" della crescente riflessività intraprendente finalizzata al miglioramento continuo (Avallone, Paplomatas, 2005) perché troppi "strappi" dovuti allo stress da "sovrabbondanza a benessere" esondano le difese psichiche, prosciugando la capacità di *coping* psicosociale (Karasek, Theorell, 1990). La tragedia tranquilla dei nuovi invisibili Sisifo (ex ceti medi, non i classici poveri), affogati nei lutti delle infinite opportunità scartate, inidonei e sostituibili, con uno stigma vergognoso (la timidezza oggi è malattia da curare). Vite sprecate che stingono nell'irrilevanza, vite-costo che bruciano valore: i "vulnerabili in esodo silente dalla cittadinanza" (Mazzoli, 2012) percepiscono la propria non qualità in modo "egonomico", come cattivi investimenti nel sé, ma in realtà osserviamo organizzazioni e territori in crisi o dimenticati, depauperati nel *longlife learning* come capacità psicosociale e organizzativa di padroneggiare la trasformazione di risorse in *functioning* (Sen, 1986) a partire dai suoi antecedenti come la consapevolezza e la conazione.

Nuove povertà non socializzate né civilizzate: gli intrappolati nei flussi sono passivi e tristi rifugiati dalla vita, diffidenti, rancorosi o cinicamente apatici alle proprie vite smarrite, e a quelle altrui. Ingolfati, alla deriva, spaesati (assenza di luoghi) e sconnessi in vite insensate ridotte a pure maschere (persone come ruoli), terrorizzati dalla paura di essere abbandonati e spinti *unter*, ma con scarso esame di realtà, rigidità e resistenza passiva all'*exnovazione*, se non regressione verso dipendenze/controdipendenze neotribali o ocnofile (9). La prudenza dell'esercito di riserva al contrario assume anche le forme del vivacchiare svogliatamente nella performance minima vitale, nei doppi giochi, nell'inefficacia intenzionale (suicidaria in questo caso), fino al *soldiering* sociale come rivolta deviante ballardiana (Ballard, 2003). O quelle restaurative di schemi premoderni (rispetto, onore, il guru). Ma anche la ricerca della sicurezza come "limite di velocità" e tempo per *pietas*, *agape* misericordiosa, dubbio, modestia, il soggetto "in sé" e non solo "per sé".

I rischi generati dall'"ipervita" dei capitali umani, mezzi e luoghi di produzione/consumo performante, di studio e lavoro senza residui, isomorfa al ciclo di vita di progetti, imprese e prodotti, impon-

(4) Meno nell'orientamento più fine (rogersiano).

(5) Mantenere i territori in buona salute per la crescita mediante *sensation seeking* diffuso finalizzato all'autoapprendimento come miglioramento continuo.

(6) Da ricaricare di pluralità, cioè *commoning* come senso "comune".

(7) *Community* è qui intesa come piccola comunità in senso protestante, cioè democratica, *bottom up*, ma più impersonale. Ad esempio, comunità virtuale, comunità di pratica, comunità hobbystica.

(8) Perché ci sono culture invece più collettiviste, ad esempio quelle asiatiche, e in parte quella italiana.

(9) Balint (1983) descrive la coppia concettuale ocnofilo (che si attacca all'oggetto) e il suo opposto filobate, che sembra accettare l'oggetto esterno e la sfida brivido, illudendosi che sia controllabile, ma in realtà riproduce ancora di più il trauma primitivo.

gono un *longlife learning* di community (10), che vada al cuore della con-vivenza. Un'alterazione così massiccia di abitudini, relazioni e scelte di vita è invece rimossa, è senso di colpa non simbolizzato, non "lavorato": nel *longlife learning* mancano le raccolte di fondi e un Terzo settore specifico (quarto, di nuova generazione?), mancano le forme preliminari al *commoning* (processi partecipativi, discorso pubblico), non c'è attenzione agli espatriati, che sono più degli immigrati, capro espiatorio paradossalmente più immune. La società è sempre più inter-attiva, ma la risposta a questa nuova emergenza è individuale, la si considera troppo sofisticata e ognuno vede solo il suo pezzetto (*job*) di rischio, come i lavoratori precari/autonomi.

2. *WELL-LIVING&WORKING LIFES.* — Negli anni Cinquanta si scoprono le disfunzioni causate dai fattori umani (oggi diremmo le vite) nelle organizzazioni: nascono le *living organizations*, le *learning organizations* (11). Bene per le organizzazioni, male per le vite: l'imprenditore schumpeteriano è distruzione, creatrice ma rapace. Oggi assistiamo alle disfunzioni dell'aziendalizzazione (pubblico-privata) delle vite, inquinate dall'esaltazione compulsiva del nuovo: più che espropriazione, una de-differenziatezione fra *oikos* e lavoro, fra amicizia e interesse. Poiché sono *working lifes*, che transitino davvero alle attività-lavori (Gorz, 1997) e al plusessere riossigenante di un nuovo modello di civiltà socio-organizzato nei micro e mesolivelli, ribaltandone gramscianamente il segno: "dalle vite nelle organizzazioni all'organizzazione delle vite-lavori". Mettere in trasparenza e rovesciare l'assenteismo dalla turbovita e l'apparente invulnerabilità in vulnerabilità feconda, collettivizzando e riumanizzando la non autosufficienza dei soprannumerari logorati dall'ipercompetizione: ce lo chiedono anche formatori, orientatori e consulenti, insoddisfatti (12), ed essi stessi a rischio *burnout*, cioè il calore eccessivo dell'agitazione da moto browniano brucia proprio le freudiane professioni impossibili (formazione, aiuto e comando). La precarietà individualizzata genera mobbing, in-capacità, disagio o disturbi psichici ed esclusione sociale, disfacendo le istituzioni sociali (e viceversa, cioè parliamo della stessa cosa). Un tempo, ad esempio nei distretti industriali, il *learning* era meno problematico perché spontaneo accumulo di senso civico, competenze tecniche e capitale sociale, sfruttando le reti sociali informali. Ora va sostenuto con servizi personalizzati che riproducano la capacità esaurita e declinino un "noi" (e un "dopo di noi") nei disordini di seconde vite di invecchiamento attivo o, per i più giovani, nell'ordinare il puzzle delle vite alla giornata.

La formula *commoning* riduce l'alone economico dello *sharing*, e stimola gruppi e organizzazioni alla comune capacit-azione, soprattutto nel Terzo Settore, in realtà poco relazionale, all'interno e fra le associazioni, e poco innovativo nel prodotto e nel processo, perché sussidiarizzato ma finanziato perde le capacità critiche e diventa solo più efficace, efficiente ed economico. Il *longlife learning* come bene comune assume anche la forma di nuove sociazioni (dialettiche, per Simmel): il settore pubblico da solo non regge volumi così ampi e differenziati di utenza, e il privato o il "faidate" ampliano, per loro natura, i determinanti delle disuguaglianze crescenti. La carenza di condivisione in questo campo spinge a una lettura decommodificata del *longlife learning*, inalienabile (in senso psicologico) e "messa in sicurezza" postfordista, per analogia col welfare fordista che allievava con soluzioni assicurative/assistenzialistiche i bisogni di salute, reddito e sicurezza. Rispondendo alle paure primarie di morte, solitudine, ignoranza, fame, arbitrio, e contemporaneamente ai desideri di onnipotenza, onniscienza e immortalità. Oggi (finalmente) prevalgono i desideri sulle paure: il *longlife learning* si fa allora allenatore/attivatore delle capacità desideranti, che solletica e rinvia ai soggetti stessi motivandoli all'automiglioramento. E qui incrocia il neoliberismo: nei welfare di flexsecurity (13) l'approccio individualistico è addirittura correzione dei recalcitranti all'autoimprenditorialità, biasimo per il sussidiato ozioso, e la redistribuzione è contri-

(10) Mi riferisco ad esempio all'esperienza scandinava dei circoli di studio, autoformazione in piccolo gruppo (cfr. Poliver, 1987).
(11) L'ibridazione è tecnica di marketing, per attirare su ciò che sembra una vita migliore, e sparisce il pensiero critico.
(12) Posso citare un noto formatore aziendale milanese finito a fare il tassista.
(13) Welfare "in salsa scandinava", dove la fiducia per l'altro generalizzato è tripla rispetto all'Italia (che a sua volta è una media).

buto alla catena del valore. Dopo la salute e l'assistenza, ecco l'orientamento e il *learning* faidate, ma la sintesi solidarietà-libertà è monca se manca l'organizzazione sociale.

Nell'iperbolico completo benessere (14) delle *augmented life*, occorre un contraltare gruppale alla messa al lavoro di sentimenti, cognizioni e emozioni, perché le competenze si accumulano (e si disperdono) nei territori. Più che promozione e training del cambiamento di stile di vita-lavoro (non mancano i mercati in cui scegliere palestre di corpi e menti, coach e mentori), che mette in ombra scelte non sempre libere di svilupparsi, è più ragionevole un intervento "alle persone" che aggreghi vite degradate, passando da una funzione pubblica a una funzione collettiva (relazionalizzante più che razionalizzante) e dall'interesse collettivo all'interesse socio-relazionale. Oggi i servizi sono privati con residui di politiche passive del lavoro. Si chiede lavoro allo "Stato", che dal mercato del lavoro è uscito perché troppo complesso da governare. I pilastri della coesione UE del 97 sono solidalproduttivisti, *liblab* (15), centrati su adattabilità, imprenditorialità, occupabilità, spendibilità delle competenze, a cui è stata aggiunta la qualità della vita locale, ma da noi declinati con schemi giuridici (specializzazione monolavorativa, sportelli aperti in orari incompatibili, poco ospitali, che non si parlano fra loro) inadeguati ad attrarre e abilitare vite-lavori. I progetti, finanziati solo coi fondi comunitari, sono sperimentali, e welfare, servizi socio-sanitari e servizi alla formazione e occupazione non sono integrati. Perché non ipotizzare società dei lavori o aziende di *longlife learning* e occupazione? In questo ambito poi lo scarso riconoscimento degli esodati è umiliante, non rispettoso.

Il disallineamento domanda-servizi incrocia le biopolitiche (Bazzicalupo, 2006) di miglioramento, più o meno smart, gentilmente indotte: comunicare, essere, creare, emozionarsi assumono allora un baumaniano retrogusto amaro di vita "a caccia di qualità" in cui la vita non è tutta "buona" perché il soggetto è più gettato sotto (*sub-jectum*) che avanti (*pro-jectum*). Le biopolitiche sono oggetto di microdiscorso: il *commoning* pare allora il miglior antidoto alle "vite da detective" (sempre solo, tranne nei gialli scandinavi), invase dal lavoro, febbrilmente (perché mai?) attentive, thrilling. L'accelerazione turbocompetitiva dei mercati *demand-driven* è sismografica: soggettivazione, oggettivazione di vite (*commodities* del sé) e rapido godimento (consumo) che ricrei il desiderio, in spirali depressione-euforia simili a quelle borsistiche, con una sensazione di non esser pienamente *in control*, come l'*infans* (16). Il "papalagi non ha tempo" (17): corpi e abilità sono ottimizzati e produttivi 24 × 7: nei call center hai tre minuti di forza-valore per fissare l'appuntamento. L'urgenza del *memento vivi* oltre il pieno sconfina col vuoto, perde ponderazione, in una schizofrenica caccia all'inconsueto che ricorda lo stare all'erta come (gruppi) di antenati cacciatori (e difesa dai predatori) nella savana, depotenziando i ritmi omeostatici ed ecologici dei raccogliori della foresta. Benessere e desideri non hanno la velocità dei mercati e si invertono così di segno, consumandosi in un patologica ansia di arricchire vite-*longlife learning*, rischiose (Beck, 2000), che possono fallire se non arriva la buona mano di carte al *lifegame* (ludopatiche). Nel "very business of living" (Giddens, 1991) si snaturano le emozioni, commodificate, "uberizzate", trafelate sull'*hic et nunc* del *work life imbalance* (18). La polarizzazione *fast life*-vite vuote, salvati e sommersi, pare superabile solo col *commoning*, che allarga lo spettro degli interessi a un *coping* riequilibratore più gruppale.

---

(14) OMS (1948), e dagli anni Ottanta ancora più decisamente sociale (ma dalla protezione alla promozione, non a caso col sorgere del neoliberismo).

(15) Una sintesi complessa fra libertà competitiva (di desiderare, scegliere, svilupparsi e competere) e uguaglianza cooperativa (interesse pubblico a *functionings* minimi vitali).

(16) Più esattamente la spirale è desiderio ipernarcisista di nuovi mondi di vita potenziati (assedio di opportunità di consumo), rapida scelta e incorporazione/reificazione (accumulazione autosfruttante) in competenze da vendere (capitale umano, capitale sociale), quindi depressione (ma con ridotta elaborazione simbolica perché troppo rapida, non sedimenta il lutto) e innesco di nuovo desiderio.

(17) Il Papalagi è l'uomo bianco di Scheuerman, 1994. O la Regina Rossa di Alice nel Paese delle Meraviglie. "Giro, vedo gente, mi muovo, conosco, faccio cose", ma affannoso, non pigramente morettiano.

(18) Davvero crinale cruciale, tema che richiama le pari opportunità, le differenze di genere nella salute, il carico dei lavori di cura e dell'*oikos* mal distribuiti, un *turnover* troppo rapido di competenze e flessibilità di orario/sede di lavoro che riduce gli investimenti affettivi stabili. Si pone un problema politico centrale, non pienamente compresa, di compatibilità vita-lavori, perché poca formazione è rischio di esclusione sociale.

Il *longlife learning* è anche prosumerista: produttori-consumatori che coprogettano e covalutano servizi (cioè se stessi). Tutti critici-attori-registi sociali (19), *empresarios*, politici, giornalisti e pubblico di debordiani spettacoli socio-economici. Coercizione neotoyotista alla qualità totale, cioè integrazione dei flussi, delegando ai *comakers* (fornitori, clienti e cittadini) inter-imprenditorialità e capitale organizzativo diffuso, ma non potere (proprietà, strategie, bilanci). Il *learning*, coprodotto e riflessivo per definizione, ma oggi integrato nei mondi vitali, incassa plusvalenze gratuite: l'accelerazione è la *wikinomics* (Demil, Lecocq, 2006) dei "prosumer alla spina", pallido germe di nuova solidarietà. Per il prosumer il privato è pubblico e struttura biopoliticamente le vite, ma è vero anche il contrario: chi aiuta impara (e rivende), è riflessivamente "doppio del doppio". Punto dolente (o arricchente) dei servizi: consumo attentivo e cliente iperesigente più l'ambiguità classica servo-padrone (Capranico, 1992).

Sommando tutto ciò, appaiono nuovi dualismi: un "al di là del principio di benessere", un apprendimento con effetto boomerang, una psicopatologia della qualità della vita quotidiana (Lipowetsky, 2007), una salute caduceo, che diventa episodi e disturbi da *prosumer* difettoso e fitness forzato, sia per i disoccupati *underload* che per gli iperoccupati *overload*. La clinica segnala come i livelli di difesa adattivi si logorino e emergano distorsioni (negazione, proiezione) anche gravi (ipertrofia schizoide del senso comune o distacco del *typus melancholicus*) (Stanghellini, Monti, 2006) e i sé multipli oscillino fra sé grandioso e sé disintegrato, fra controllo e terrore assoluto. Con scarsa cura di sé, errori, decisioni impulsive, sospettosità aggressivo/passiva, *surf acting* che cela il virtuale, l'autistico e amore/odio per routine e tempi e spazi morti. Essere sempre presenti è desiderio di sottrarsi, l'ipericchezza tracima in desiderio di povertà, *surmenage* è *sousmenage.* La vita è vuota se esci dal *reality*, e ipernarcisismo e *juissance* cronicamente avide e mortifere tramutano in fantasma minacciante di una vita *double face* che è mancanza (a benessere), che spiega l'esaurimento della gioia di vivere e la farmacia del benessere (vite artificialmente eccitate o calmate).

In positivo, da tempo (20) osserviamo anche il passaggio dal rifiuto del lavoro salariato (che oggi non c'è), al politeismo multitasking *labor-opus*, vita passiva-vita attiva, lavoro cioè (anche) come attività *life friendly*, prima considerate extralavorative. Life-Work Balance, cioè vite nel lavoro come formula più socio-economica che economico-sociale, che valorizza passioni amatoriali, relazioni e competenze e *leisure* di utilità sociale, ambientale, tecnologico, culturale, artistico-artigianale, agricolo. Volontariato e autoproduzione /autoconsumo, welfare *grassroots*, "longlife learning by doing". Vite-studio-lavori (i trattini connettono): si riusano competenze apprese in azienda o studi precedenti in attività (più o meno volontarie, più o meno commodificate, più o meno volute) che sono soprattutto nuovi stili di convivenza. Ad esempio incentivi alle organizzazioni a prestarsi i dipendenti o a utilizzarli per interesse pubblico: svolgere attività che piacciono è interesse di tutti. Forse inquinate esse stesse in torsioni biopolitiche, in un *lean reenginnering* dei processi vite-lavori: emancipante o nuovo autosfruttamento? E poiché uguaglianza è termine in crisi, non possiamo non citare il dibattito sul *basic income*, qui da intendere come riconoscimento di *basic learning* e diritto alla scelta di benessere, salute e qualità della vita minima vitale, decente, indipendentemente dal valore prodotto.

3. OFFICINE DI *LONGLIFE LEARNING* A "TRAZIONE BEN *CUM*-VIVENZA". — Occorrono tempi, luoghi e climi dedicati a seminare (e a raccogliere, citando un autore "autorevole") e un rallentamento deliberato, ben temperato, del benessere che sostenga la rigenerazione dei *functioning* esausti, con modalità naturali perché naturale è la socializzazione. Lizze in cui rifiatare dopo i tornei, evoluzione dei centri culturali, biblioteche, agenzie formative, scuole, associazioni di categoria, parti sociali e agenzie di sviluppo locale su belle reti e bei progetti, fatti di Sabati e gruppi di incontro "comunale", di "luo-

(19) Meglio il cinema o la vita, fu chiesto a Truffaut, il quale rispose: "È come chiedere se vuoi più bene al babbo alla mamma. Mi pare però che l'ultima parola spetti alla vita".

(20) Mi riferisco al socialismo utopico (William Morris, Babel, Bucharin) o al Marx dell'*Ideologia tedesca* ("cacciare al mattino, pescare nel pomeriggio, badare al bestiame la sera, fare il critico dopo cena, senza essere competente in nessuna").

ghi comuni". Vedo quattro livelli: il primo è la "sussidiarietà" volontaria (privato sociale, leve civiche, senior volunteering/servizio civile generalizzato) che dai nuovi settori (credito, cultura, consumo) esplori il Community care nel *longlife learning* (21). Dono o *munus* (che aumenta servizi a pagamento collaterali). Sostegno leggero di ipermoderne Case del popolo o Società di mutuo soccorso (22) cioè in cui si va anche come occasionali, informali (assistere a piccoli gruppi è formativo, come in un t-group) (23), per co-abitare "reciprocità e fiducia" di vicinato, fraternità (24) nell'altro sufficientemente generalizzato, civismo minimo che si autoalimenta per livelli superiori (come mimesi di interesse ai fatti pubblici).

Se aumenta la reciprocità siamo nello *sharing*, come strumentazione tecnica, evoluzione delle Banche del Tempo (dove tutti siamo solvibili) in Banche della competenza. Se il lavoro è colpa, *sharing* è espiazione? Nuovi usi civici dove fluidificare densità e sforzo, anche interorganizzativi (dalle *partnership* alla cogestione). "Accomodare" socialmente lo sbilancio vita-lavori scoprendo le complementarietà è forma di *governance* avanzata, come nell'amministrazione condivisa, in cui il cittadino esperto è *coprosumer* della PA nell'impostare/valutare i servizi, fino ai processi partecipativi applicati al *longlife learning*, con assistenti sociali, famiglie, orientatori, formatori e ricercatori, nuove agorà dove i giacimenti di energie e abilità insature rientrano nella sfera pubblica come *shareskills*.

Più de-biopolitica, a bassa intensità di invasione dei mondi vitali, appare la terza direttrice: l'"autogestione cooperativa" di competenze e servizi, che espande invece la fiducia ed è meno *loyalty* e più *exit* (Hirshman, 1970) dall'orizzonte mercato/burocrazia/clan. Circoli di miglioramento, laboratori di mutuo ascolto, circoli del lavoro, della salute e delle competenze (art. 43 Costituzione) come di cooperazione sociale, che rigruppino la solidarietà. Strumenti di co-living, luoghi privati "ben pubblicizzati" (GAS, orti sociali, monete locali) dove esplicitare, esplorare e rielaborare collettivamente resistenze e sconfitte, mutuo apprendimento laterale, ascolto e condivisione anche e soprattutto dei più "potuti", senza creare nuove disuguaglianze. Competizione *fair*, *longlife learning* center, sussidiarietà orizzontale che riduca le zone di indifferenza vita-lavoro. Col rischio del corporativo, del locale, di soluzioni di *social innovation* in fondo private.

Infine, la sintesi dell'ispessimento di reciprocità e fiducia larghe è l'"autogoverno" collettivo (dalle Comunità di pratiche; Wenger, 1998) alla solidarietà di pratiche, co-ricombinazione critica di saperi, vite e organizzazioni. Nuovi organi e strumenti sociali e organizzativi di *companionship*, nuovi modelli di rapporti di lavoro, e nuova cittadinanza. *Système d'echange local*, dove lo scambio è solidale, eudaimonico, *compagnonnage* generalizzato dove migliorare tutti, *common* che abbatte le distanze e colonizza il lavoro (25).

Prendiamo ad esempio il *co-working*. È welfare (bando per finanziare uno spazio pubblico), mutuoaiuto di prosumer collettivi (chiedi al *co-worker*), autogoverno (impresa cooperativa per davvero, gestita coi cittadini), addomesticazione (condivisione pallida che insegue la propria reputazione per i clienti). E traslazione in forme economiche di bisogni di socialità e solidarietà che in fabbrica o negli uffici erano già dati: ora si paga per avere relazioni e uscire di casa, tutti chini sul proprio pc attenti a non sforare le ore, anzi si sfrutta il vicino. Come del resto si paga un master per essere introdotti (26). È chiaro come, se i mezzi di produzione sono già nelle nostre mani, la dimensione chiave sia la solidarietà col debole, il passaggio dalla mutua indifferenza al vero mutuoaiuto, liberando l'immaginazione e

(21) Un esempio. studenti di Scienze dell'educazione che hanno fatto i volontari per aiutare i ragazzi in difficoltà a scuola.

(22) Nasce con la grande recessione (questa è la nuova). Depressione invece è termine positivo in psicologia.

(23) Vedi Bradford *et al.* (1964) dove parlano i protagonisti della più grande invenzione sociale del secolo scorso. A mio avviso attualissima proprio in questo contesto che stiamo descrivendo.

(24) Parola scomparsa: è vero che i fratelli si odiano, ma sono diversi senza essere uguali, e la convivenza non è empatia funzionale, è condivisione di vite, si abita e litiga. Oggi la fraternità si allarga ai gruppi secondari e terziari, dove convivono pezzi di vite-lavori. Si è fratelli di avventura, carovane di pionieri.

(25) Adriano Olivetti collegava impresa e comunità: oggi occorre conciliare vite-lavori e *communities*.

(26) Morini (2015). Un ragionamento analogo si potrebbe fare sul *co-housing* o le vite davvero comuni. O sul lavoro a casa (il corpo è il nostro stesso guardiano?). O la socializzazione dei Centro sociali, che autogovernano che servizi sociali, formativi, sportivi, culturali e ricreativi.

l'intelligenza collettiva su come condividere rischi e opportunità e soprattutto come avere tutti la tavolozza di colori e saperla usare (mentre il benessere è scoprire il colore della vita). Serviranno animatori di atelier di community esperti di *bridging* di benessere sociale (27), di risocializzazione sofisticata, leggera, che rigeneri *capacity building* con-fluenti, competizione *fair*, anche ludica, come *buffer* vitale di mantenimento (Antonowsky, 1987) e, coscienziosità sociale. Se il futuro è ora, il faticoso *learning* del vulnerabile è il mio domani e aiutando mi aiuto. siamo soci, simili nella precarietà. Dare del tu al disagio è benessere del malessere, anzi, se è collettiva è il benessere stesso. Valorizzare le non-indifferenze alle vite altrui è bene comune (motivazione-soddisfazione), che del malessere coglie il germe del benessere collettivo, in circuiti virtuosi dalla mala-vita, indegna e irresponsabile alle vite belle perché ben impiegate e riprodotte in salute. Dal fantasma del cliente (in cosa posso essere utile) al vicino di vita (cosa posso fare per te?) la solidarietà non è etica o alta, è semplicemente una via obbligata.

BIBLIOGRAFIA

ANTONOWSY A., *Unrevealing the Mastery of Health: How People Manage Stress and Stay Well*, San Francisco, Jossey-Bass, 1987.

ARENDT H., Vita activa. *La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1964 (ed. orig. 1958).

AVALLONE F., PAPLOMATAS A., *Salute organizzativa. Psicologia del benessere nei contesti organizzativi*, Milano, Cortina, 2005.

BALINT M.E.E., *La regressione. Le situazioni brivido*, Milano, Cortina, 1983 (ed. orig. *Thrills and regressions*, 1959).

BALLARD J.G., *Condominium,* Milano, Feltrinelli, 2003 (ed. orig. 1975).

BAZZICALUPO L., *Il governo delle vite. Biopolitica e bioeconomia*, Bari, Laterza, 2006.

BECK U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

BRADFORD L.P., GIBB J., BENNE K.D., *T-group theory & Laboratory Method. Innovative in Reeducation*, New York, Wiley & Sons, 1964.

BRESCIANI P.G., "Riconoscere e certificare le competenze. Ragioni, problemi, aporie", *Professionalità*, 2005, n. 87.

CAPRANICO S., *In che cosa posso servirla? Idee e cultura per le organizzazioni di servizi*, Milano, Guerini, 1992.

CERRINA FERONI S., "L'interfaccia C come 'zona di passaggio' al benessere territoriale", in *Qualità della vita: territorio e popolazioni*, Atti del I convegno nazionale Associazione italiana per gli studi sulla qualità della vita, Firenze, Centro Studi CISL, 2013.

ID., "Benesserismo forzato: dal 'diritto a perseguire la felicità' alla 'spinta gentile' verso l'ultrabenessere", in *Le sfide della sanità italiana tra crisi strutturali e social innovation,* Atti V convegno nazionale Società italiana di sociologia della salute (SISS), Sessione 3: "Benessere e disagio sociale: l'attività redistributiva dei servizi di welfare, Università di Roma-Senato della Repubblica, 2014.

ID., "Non puoi non migliorare: il ciclo della qualità delle vite-lavori", in *Qualità della vita e stili di vita,* Convegno nazionale Associazione italiana per gli studi sulla qualità della vita (AIQUAV): Sessione "Salute", Firenze, Centro Studi CISL, 2015a.

ID., "Processi partecipativi inclusivi per integrare servizi socio-sanitari e servizi per le politiche attive dei lavori e del *longlife learning*", in *La costruzione della salute nel welfare socio-sanitario. Nuovi scenari e pratiche sociologiche*, Atti VI convegno nazionale Società italiana di sociologia della salute (SISS), Sessione "Cittadini protagonisti di buone pratiche sociali per la salute", Università di Pisa, 2015b.

CERRINA FERONI S., TACCONE L., "Vite in comune come valore pubblico: i processi partecipativi applicati al *learning* e all'orientamento lungo tutto l'arco della vita. I cittadini protagonisti di buone pratiche di welfare di *community*", in ESPANET 2015, *Welfare in Italia e welfare globale: esperienze e modelli di sviluppo a confronto*, Sessione: "Tra questione urbana e questione sociale: città, politiche e governance locale dentro e oltre la crisi", Università di Salerno, 2015.

DE MARIA F. (a cura di), *Psicologia della convivenza. Soggettività e socialità,* Milano, Franco Angeli, 2000.

DEMIL B., LECOCQ X., "Neither markets nor hierarchy nor network: The emergence of bazaar governance", *Organization Studies*, 2006, n. 27, pp. 1447-1466.

GIDDENS A., *Modernity and Self-identity in the Late Modernity*, Cambridge, Polity Press, 1991.

GORZ A., *Misères du présent. Richesse du possible*, Paris, Galilée, 1997.

HIRSHMANN A.O., *Exit, Voice and Loyalty. Response to Decline in Firms, Organizations and States,* The Presidential fellows of Harward College, 1970.

KARASEK R., THEORELL T., *Healthy Work: Stress, Productivity and the Reconstruction of Working Life*, New York, Basic Books, 1990.

(27) Com'è accaduto con le competenze di comunicazione in gruppo, ora diffuse. L'orientamento *longlife* è in questo senso totalmente nuovo.

LIPOVETSKY G., *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo,* Milano, Cortina, 2007.
MAZZOLI G., "Cittadini invisibili in esodo silente dalla cittadinanza", *Animazione Sociale*, supplemento monografico *Costruire partecipazione al tempo della vulnerabilità*, 2012, n. 259.
MC CLELLAND D.C., *Achieving Society,* Princeton (NJ), Van Nostrand, 1961.
MORINI C., "*Coworking* e *millenials* o delle rivoluzioni addomesticate", 2015, Doppiozero.com.
POLIVER L.P., *Study Circles: Coming together for Personal Growth and Social Change*, Washington, Seven Locks Press, 1987.
RAPPAPORT J., SEIDMAN E. (a cura di), *Handbook of Community Psychology,* New York, Plenum-Kluwer, 2000.
SCHEUERMANN E., *Papalagi. Discorsi del capo Tuiavii di Tiavea delle Isole Samoa*, Millelire Stampa Alternativa (ed. orig. 1920).
SEN A.K., *Scelta, benessere, equità,* Bologna, Il Mulino, 1986.
SPALTRO E., *Sentimento del potere: analisi dei rapporti umani*, Torino, Bollati Boringhieri, 1984.
STANGHELLINI G., MONTI M.R., *Psicopatologia del senso comune,* Milano, Cortina, 2006.
VIRNO P., *Grammatica della moltitudine: per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
WENGER E., *Communities of Practices. Learning, Meaning and Identities*, New York, Cambridge University Press, 1998.

Esperto di benessere organizzativo; simonecerrina@libero.it

RIASSUNTO: Il diritto/dovere all'orientamento e al *longlife learning*, nuova competenza di base proclamata ma non organizzata, se non sotto traccia con pratiche quotidiane di mutuoaiuto, è anche biopolitica di attivazione e stress da perenne adolescenza dei *prosumer* incitati all'autoproduttività. Accomunare la ricostruzione con-fluente del *longlife learning*, oltre sussidiarietà e *sharing* in cui questo *merit good* rimane nella tenaglia pubblico/privato, è qualità emergente della *community life*, squarcio di futuro nell'organizzarsi ad abitare collettivamente l'interfaccia vite-lavori. Bene comune relazionale (*commoning* come gerundio, processo che coincide col risultato) di co-vite operose, ma più livellate, che condividono le vulnerabilità e accettano gli *hostis. S*ostenibile (socialmente) leggerezza dello sviluppo, reincanto dopo il disincanto da benesserismo, post postmoderno del "ben-vivere" di chi co-colora collettivamente gli stili di vita col ben-lavorare e il ben-sentire.

SUMMARY: Vocational orientation and life-long learning are both a duty and a right. They are a new kind of basic competence, often proclaimed as a right although seldom enforced in the practice. The right to life-long learning is in fact implemented informally, through daily practices of mutual help; it may thus constitute an activating biopolitics as well as a source of stress for its eternally adolescent prosumers, constantly pressured towards self enhancement. Turning life-long learning reconstruction into a common resource, besides the mere application of subsidiarity, is a major achievement of community life, which permits to overcome the stark opposition between public and private. Such a sharing practice opens new future horizon by helping to organise the overlap between life and work. Commoning active lives foster cohesion as well as accept vulnerabilities, thus making for a more hospitable society. A socially bearable lightness of development, re-enchantment following the disenchantment from the obsession, a "good living" of those who join hands to colour their lifestyles with well-working and well-feeling.

Parole chiave: *commoning*, *longlife learning*, biopolitica
Keywords: commons, longlife learning, biopolitics

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 385-391

MARIA STELLA CHIARUTTINI

I NUOVI MERCATI DEI CAPITALI: BENE COMUNE O PIATTAFORMA PRIVATA? IL CASO DELL'*EXCHANGE INDUSTRY* TRANSATLANTICA FRA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA E DEREGULATION

1. *THE TRAGEDY OF (PRIVATE) FINANCE*. — Con un cattivo gioco di parole si potrebbe dire che il termine *commons* al giorno d'oggi è diventato molto comune. Benché sia ancora prevalentemente associato a problematiche ecologiche, sempre più spesso lo si usa in riferimento a risorse create dall'uomo e in uno slancio platonico non si esita a definire *commons* Internet, la conoscenza o la pace *tout court*. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che, in questo come in altri campi, regna, dietro un'etichetta apparentemente intuitiva e monosemantica, una discreta confusione terminologica e concettuale. Gli economisti a partire dal lavoro di P. Samuelson sui beni pubblici (Samuelson, 1954) hanno elaborato una definizione rigorosa che peraltro raramente varca le soglie accademiche. Nel dibattito pubblico si tende invece a parlare di *commons* in maniera più ampia e generica, riferendosi essenzialmente all'importanza collettiva di una risorsa e alla necessità di una sua gestione coordinata.

Con la crisi finanziaria globale i *commons* hanno conosciuto una nuova stagione di gloria, non solo per il rinfocolarsi di ermeneutiche marxiste e la riproposta di iniziative radicali in campo socio-economico, ma anche perché si è intravista l'estensione del concetto di *commons* al mondo finanziario, come esemplificato ampiamente nelle dichiarazioni programmatiche di un noto *think-tank* (Capital Institute, 2010), di seguito riportate.

> In fact, it is quite clear that the stock exchanges, and all capital markets, credit markets, the payments system, and indeed the monetary system and money itself should be properly considered a global commons, given the importance their proper functioning has across global society. As we have learned quite painfully, virtually the entire world is impacted by financial system breakdown. Yet there is no "co-governance" by broad stakeholder groups in a global institution that addresses the global financial commons.

Un esempio paradigmatico di gestione comune fallimentare è quello delle borse, le quali, privatizzate, sono prone ad incoraggiare prassi dannose per la resilienza dell'intero sistema ma per esse altamente remunerative (come il *trading* ad alta frequenza). In quest'ottica lo sfruttamento eccessivo del mercato (in una metafora ecologica) ne compromette l'esistenza stessa:

> Whenever market spaces get "full," the classic "win-lose" rules of competition for rival goods gradually change as market players' attention shifts from competing within the market "ballpark" to worrying about the viability of the ballpark itself […]. At this stage of economic growth, opportunities for continued gainful activity shift to "win-win," cooperating on rules of interaction and for preserving the "ballpark." If no such cooperative activity occurs, the result is "lose-lose".

Pertanto,

> individuals locked into the logic of *private resources* are free only to bring on universal ruin; once they see the necessity of mutual coercion, they become free to pursue other goals. I believe it was Hegel who said, "Freedom is the recognition of necessity." The most important aspect of necessity that we must recognize, is the necessity of abandoning *private resources* in *finance*. No technical solution can rescue us from the misery of *a financial meltdown*. Freedom to *speculate* will bring ruin to all. At the moment, to avoid hard decision many of us are tempted to propagandize for *free financial markets* and *responsible regulation*. The temptation must be resisted, because an

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

> appeal to independently acting free markets selects for the disappearance of all markets in the long run, and an increase in anxiety in the short. The only way we can preserve and nurture other and more precious freedoms is by relinquishing the freedom to speculate, and that very soon.

Il benevolo lettore voglia scusare il temporaneo abuso della sua buona fede. La citazione autentica termina al penultimo paragrafo, mentre il resto è un'interpolazione dell'autrice dal venerando articolo di Hardin sui *commons* (Hardin, 1968). Con minime sostituzioni (evidenziate e che lascio alla curiosità, o alla memoria, del lettore identificare) ci si accorge infatti che la logica (o retorica) dell'autore può essere quasi automaticamente rovesciata e applicata al mondo della finanza. Non a caso l'alfiere della scarsità delle risorse, il prestigioso Club di Roma, angosciato allora come Hardin dall'incubo della sovrappopolazione, si è messo al passo coi tempi e ha recentemente sponsorizzato un rapporto nel quale il problema monetario appare parte integrante del problema onnicomprensivo della sostenibilità globale, invocando innovazioni monetarie che ricreino spazi di sovranità monetaria per le comunità locali paralleli alla moneta legale emessa dalla banca centrale (Lietaer *et al.*, 2012).

Mentre parlare di *commons* in ambito ambientalista è relativamente semplice, rivendicare tale *status* per la finanza lo è meno. Servirebbe sia una definizione condivisa di *commons* sia un'identificazione precisa di che ambito del mondo finanziario sia da considerare tale (1). Nella prassi, però, a dichiarazioni d'intenti magniloquenti e concettualmente un po' incerte fanno seguito progetti avveniristici di ristrutturazione radicale dell'attuale assetto di mercato. Il che lascia intravedere come dietro la bandiera dei *commons*, più che una preoccupazione accademica, vi sia la volontà politica di riaffermare una gestione – se non realmente "comune" – certamente più pluralista dei problemi finanziari mondiali.

L'ampiezza dei *commons* finanziari varia a seconda della fonte: può trattarsi dell'intero sistema finanziario, dalla moneta al mercato dei capitali, come nella precedente citazione, della "fiducia" che sta alla base del sistema del credito e della circolazione monetaria o ancora di concetti più eterei come *credit commons* (Greco, 2012), sorta di "solvibilità collettiva" del sistema produttivo non-finanziario. L'intuizione che sta però alla base di queste rivendicazioni è la convinzione che il credito sia alla base dei rapporti di produzione e dell'allocazione delle risorse e che una sua distorsione in nome di interessi privati si ripercuota inevitabilmente sulla collettività, in termini non solo sociali ma persino di sostenibilità ambientale, ricadendo così nell'alveo originario dei *commons* (2). Inoltre si fa generalmente osservare come il funzionamento dei mercati finanziari sia dipendente da risorse a loro volta riguardate come *commons* (Internet, comunicazioni satellitari, fiducia ecc.). Un ultimo tema ricorrente è che il mancato riconoscimento della natura "comune" della finanza ha permesso l'affermarsi di un paradigma predatorio su scala mondiale la cui insostenibilità, divenuta manifesta con la crisi attuale, si è rivelata fatale per la resilienza del nostro sistema economico e, in un circolo vizioso, ha portato a politiche di salvataggio dai costi sociali altissimi e a misure sempre più esacerbate di privatizzazione. In quest'ottica la storia recente si può interpretare come la manipolazione di una risorsa comune (il credito) da parte di pochi che hanno finito non solo col depauperarla a scapito dei più, ma addirittura con l'intaccare ulteriori ambiti di interesse comunitario.

2. LE NUOVE BORSE TRANSNAZIONALI. — Le campagne mediatiche contro una gestione privatistica nella sfera della finanza fanno molto spesso riferimento alla creazione di monete o sistemi di baratto alternativi e autogestiti. Le borse, invece, benché i loro splendori e miserie appartengano ormai all'immaginario collettivo dell'indignazione popolare e forniscano un repertorio pittoresco di opportunismo e malversazioni, sono raramente considerate come oggetto di riflessione a sé stante nel dibattito sui *commons* finanziari. Un'eccezione è probabilmente Peter Barnes, il quale vede le borse (e il complesso di leggi e tecnologia che vi gravita attorno) come dei *commons* in se stesse (Barnes, 2006, p. 71).

(1) In questo stesso volume, ad esempio, G. Battisti ne tratta in relazione alla moneta.
(2) Si veda a proposito tutto il filone sulla finanziarizzazione delle risorse naturali e i tagli alla *green economy* in conseguenza dell'austerità.

Poiché per l'autore *commons* è qualunque risorsa ("dono" nel suo linguaggio) ereditata o prodotta dalla collettività (*ibid.*, p. 4) e poiché il mercato dei capitali, imperniato sulle borse (specie oltreoceano), si sostiene su un complesso di relazioni giuridiche, sociali e tecnologiche sviluppatesi nel tempo e radicate nel tessuto civile di una società, ha senso riconoscere anche in quest'ultime dei *commons*. Ad ogni modo Barnes, al pari degli altri, considera le borse come uno dei tanti esempi e non scende nel dettaglio del loro funzionamento né propone vie concrete per una loro gestione comune. Del resto ciò è coerente con il corrente *Zeitgeist* che si concentra su iniziative "dal basso" per aggirare il circuito istituzionale del credito e pertanto trascura istituzioni che sono la quintessenza del potere "dall'alto".

Quest'atteggiamento è eminentemente pragmatico, ma nessuna analisi critica dei mercati finanziari può esimersi dall'affrontare il tema delle borse, in quanto costituiscono i gangli del sistema finanziario mondiale e il loro ruolo, a seguito della crisi, sembra crescere anziché declinare. In ambito europeo un ritornello che si va ripetendo sempre più spesso è la necessità di un'espansione del mercato di borsa a scapito di quello bancario. L'intermediazione bancaria nel vecchio continente è costantemente chiamata "eccessiva" e fra le riforme del sistema finanziario UE – non la più nota – vi è la creazione di un'Unione dei mercati dei capitali, che la Commissione si è impegnata a imbastire entro il 2019 e che avrebbe come principale obiettivo le PMI (Commissione europea, 2015). Per valutare iniziative del genere, come per abbracciare posizioni riformatrici più eterodosse, è pertanto essenziale conoscere il concreto funzionamento di tali mercati. Lo studio delle borse (che le si voglia considerare *commons* o meno) è anche un magnifico esempio dell'affermarsi di logiche privatistiche orientate al profitto a breve termine e della progressiva eclissi del ruolo dello Stato-nazione, ossia della rappresentanza più estesa di comunità radicate territorialmente.

Tradizionalmente le borse sono state sempre viste come "mercati", luogo di incontro tra domanda e offerta e scambio di informazioni, tanto che nel corso dell'ultimo secolo si sono trasformate nel "mercato" per antonomasia. Oggigiorno i loro verdetti appaiono oracoli pronunciati sul destino di economie e imprese. Questi "mercati" però, a partire dagli anni Ottanta si sono trasformati a tutti gli effetti in "imprese", come tali rispondenti a strategie private, non collettive (3). Storicamente una borsa poteva nascere, come nel caso del New York Stock Exchange (NYSE), con un accordo di esclusiva fra mediatori al fine di ostracizzare gli *outsider* e monopolizzare le transazioni (Garvy, 1944, p. 129). In altri casi all'interesse privato era maggiormente commista una finalità pubblica, con lo Stato che vigilava affinché le borse formassero un mercato trasparente nell'interesse del pubblico in opposizione alle contrattazioni "sotto banco" fra privati. La situazione si sta attualmente capovolgendo e le borse stesse sono fra i principali promotori dell'*over-the-counter* (OTC), nella forma ad esempio di *dark pools*.

Dopo il crollo del '29 la regolamentazione finanziaria si inasprì e nei primi decenni del dopoguerra il sistema finanziario appariva fortemente segmentato territorialmente. Nei vari Paesi i governi tendevano a favorire una borsa egemone, sotto stretta vigilanza e prevalentemente orientata al sistema nazionale, in quanto i flussi internazionali di capitale a breve erano rigidamente regolati. A partire dagli anni Settanta il panorama comincia a cambiare. Le nuove tecnologie aprono nuovi scenari di integrazione a distanza. In America il predominio di NYSE viene scosso dalla creazione di NASDAQ, una rete di mediatori esterna collegata elettronicamente e che saprà crescere soprattutto grazie ai più dinamici titoli tecnologici. Il Congresso promuove lo sviluppo di un mercato integrato dei capitali per l'intera nazione tramite le nuove tecnologie e NYSE adotta prassi competitive più aggressive. Negli anni Ottanta, sulla spinta di una nuova globalizzazione e parallelamente al processo di integrazione europea, comincia lo svecchiamento a tappe forzate delle borse del vecchio continente. Inizia nel 1986 il London Stock Exchange (LSE) con l'abolizione del divieto per gli agenti di operazioni per conto pro-

(3) Per una trattazione più approfondita dell'evoluzione storica delle borse e dell'emergere della *new exchange industry*, cfr. Chiaruttini (2014).

prio, l'ammissione delle grandi banche d'affari, la liberalizzazione delle tariffe e tagli fiscali nonché l'introduzione delle tecnologie informatiche, venendo seguito poi a ruota dalle altre piazze principali.

Negli anni Novanta si assiste a un fenomeno di concentrazione geografica. Spariscono quasi completamente le borse locali, fagocitate da quella egemone. È questo, ad esempio, il caso di Italia (Torino Genova, Venezia, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo), Francia (Marsiglia, Lione, Bordeaux, Nantes, Lille, Nancy) e Spagna (Madrid, Barcellona, Bilbao, Valencia), mentre in Germania sopravvivono ancora alcune di esse (Berlino, Hamburg-Hannover, Düsseldorf, Stoccarda) baluardo precario ma tenacemente difeso delle autonomie locali. A questa ondata di fusioni nazionali ne segue una prima transnazionale ma sempre con una chiara connotazione di prossimità geografica. Abbiamo allora il progressivo formarsi in area scandinava e baltica del gruppo OMX (raggruppante dapprima le borse di Stoccolma, Helsinki e Copenhagen e attualmente esteso a Islanda, Armenia e alle borse di Tallin, Riga e Vilnius), della borsa dell'Europa Centro-orientale nel perimetro dell'ex impero austro-ungarico sotto l'egida di Vienna (4), ma soprattutto la nascita di Euronext, sorta nel 2000 dalla fusione delle borse di Parigi, Bruxelles, Amsterdam e, successivamente, Lisbona e il London International Financial Futures and Options Exchange (LIFFE). Sempre in ambito europeo un'altra fusione che ci interessa direttamente è stato l'acquisto da parte della borsa di Londra di quella italiana nel 2007.

La concentrazione eurocentrica si arresta qui però. Nonostante i proclami Euronext non è a pieno titolo una borsa pan-europea, in concorrenza com'è con Deutsche Börse e LSE, ben più centrale quest'ultima in termini di finanza mondiale. Ma ciò non significa che il consolidamento transnazionale si sia arrestato, tutt'altro. Anziché proseguire "gerarchicamente" in una concentrazione territoriale dal livello nazionale a quello continentale, le fusioni hanno assunto nell'ultimo decennio un carattere transatlantico. Nel 2007 ha fatto scalpore l'acquisto da parte di NYSE di Euronext, anche se il connubio è durato poco: nel 2013 infatti il colosso è stato acquistato da Intercontinental Exchange (una compagnia di cui poco o niente si sapeva fino a pochi anni or sono), che ha provveduto a disfarsi dell'appendice europea. Il controllo da parte di NASDAQ di OMX, fuse a partire dal 2008, invece perdura tuttora.

Da questa breve cronaca appare evidente che le borse non corrispondono più a istituzioni stabilmente geo-referenziate e sonnolente, bensì si sono trasformate a tutti gli effetti in agguerrite multinazionali finanziarie sempre più sradicate dal territorio. Al giorno d'oggi una borsa è semplicemente un'impresa come tante che passa di mano in mano ed è inserita – o è a capo – di estesi gruppi internazionali, comprendenti altre imprese finanziarie e non. Ciò è diventato possibile perché negli ultimi vent'anni la maggior parte delle borse a livello mondiale ha modificato profondamente la propria natura giuridica. Un tempo le borse apparivano tipicamente come club privati, nei quali i mediatori erano clienti (assieme alle imprese quotate e, indirettamente per tramite degli agenti, agli investitori) e al tempo stesso gestori. Decidere sui destini della borsa spettava ai membri in un contesto di mutualità. I conflitti che generalmente sorgevano erano fra l'aumentare il volume d'affari aggregato e mantenere selettivo l'accesso per proteggere le rendite di posizione dei membri, fra il massimizzare le risorse a disposizione della borsa e minimizzare i contributi versati da questi.

A partire dalla fine degli anni Novanta al paradigma mutualistico si è sostituito quello privatistico. Le borse si sono così "demutualizzate": diventate dapprima società per azioni controllate dai propri membri, si sono poi aperte all'azionariato esterno per diventare infine società quotate. Quotate su se stesse, ovviamente. Questo modello ha dato origine a conflitti d'interessi in precedenza inesistenti, che, nella migliore delle ipotesi, le singole istituzioni si sforzano di arginare a suon di regolamenti e modifiche gestionali. La borsa, infatti, si ritrova ad essere l'autorità di vigilanza su se stessa. Non solo, si ritrova a vigilare su potenziali rivali o consociate, essendo parte di gruppi aziendali: potrebbe ad esempio essere tentata di eccessivo rigore nei confronti di un'impresa del proprio listino la quale intendesse

(4) Composta all'epoca del suo fulgore dalle borse di Vienna, Praga, Budapest e Lubiana, nell'ultimo anno è stata menomata dalla perdita delle ultime due.

acquisirne un'altra sulla quale anche la borsa stessa avesse messo gli occhi. Un'ulteriore criticità è rappresentata dalla natura stessa di società per azioni. La strategia aziendale viene dettata dagli *shareholders*, interessati sovente alla pura redditività di breve periodo. In questo modello non vi è spazio per la voce delle altre categorie di *stakeholders*. Siamo dunque anni luce lontani dalle rivendicazioni dei propugnatori di "*commons* finanziari". A complicare il tutto in termini di trasparenza e *public accountability* vi è l'estrema opacità che caratterizza i dati sulla compagine proprietaria delle nuove borse SpA, una compagine potenzialmente instabile e in frequente alternanza.

Le borse si sono demutualizzate – così recita la versione ufficiale – per ammodernarsi. Davanti alle difficoltà di organizzare il consenso all'interno di una struttura mutualistica e alla necessità di scelte drastiche e celeri in un settore in rapida evoluzione – come l'abbandono del *trading* fisico a favore di quello elettronico – nonché all'urgenza di reperire fondi con cui finanziare gli investimenti in nuove tecnologie, la panacea sembrò convertirsi in società per azioni. Ciò garantiva una gestione più snella e l'allestimento in grande stile di infrastrutture informatiche. L'aspetto invece meno evidenziato è che ciò ha comportato l'esautorazione dei pesci piccoli a vantaggio delle grandi banche d'investimento e delle principali agenzie di intermediazione.

L'essersi trasformate in società per azioni ha certamente conferito alle borse un dinamismo prima impensabile. Si sono spalancate le porte delle fusioni e con esse la possibilità di ampliare la gamma dei prodotti offerti (unendo ad esempio una borsa valori ad una a termine) e il proprio bacino d'utenza. Anziché cercare di attrarre società in cerca di quotazione o strapparle (cosa poco agevole) ai concorrenti, è diventato possibile procurarsele come portafoglio clienti portato in dote da una borsa acquisita. Fusioni e accordi di cooperazione di varia natura hanno poi permesso di sfruttare economie di scala nello sviluppo congiunto di piattaforme informatiche. Mai presi in considerazione a notizia della scrivente, ma forse non trascurabili sono anche i vantaggi di natura fiscale (o, più generalmente, legale) derivanti dallo *status* di multinazionale. Probabilmente la sede nei Paesi Bassi di Euronext non è casuale.

Quest'epoca di grande vitalità del mercato è stata contrassegnata paradossalmente dal declino delle borse regolamentate. Con la rivoluzione informatica e sotto gli auspici di una legislazione – negli Stati Uniti e in Europa – sempre più aperta, hanno iniziato a proliferare piattaforme telematiche alternative ai mercati tradizionali. Si tratta di sistemi più economici in quanto non prevedono la quotazione di titoli ma soltanto l'incontro fra domanda e offerta di titoli già quotati risparmiando sull'intermediazione e sostituendola con algoritmi di appaiamento automatico degli ordini. Questo sviluppo parrebbe indice di maggior concorrenzialità e più estese possibilità di accesso al credito. La realtà è invece è un po' più complessa. Innanzitutto, se è vero che le borse tradizionali hanno iniziato a fondersi anche per rafforzarsi rispetto ai nuovi concorrenti, questi ultimi a loro volta sono andati soggetti a un processo di consolidamento. Negli Stati Uniti Bats e Direct Edge erano le maggiori piattaforme informatiche di negoziazione, forti ciascuna di circa un decimo del giro d'affari azionario del Paese (Banks, 2014, p. 28). Nel 2014 l'una ha acquistato l'altra. Ma i consolidamenti non sono puramente settoriali. Molto spesso invece avvengono fra borse tradizionali e non. Si tratta sia dell'opportunità di neutralizzare un pericoloso rivale che di aprirsi nuovi mercati. Così nel 2006 NYSE ha acquistato Archipelago, uno delle principali piattaforme elettroniche, e NASDAQ Instinet, pioniere storico nel campo del *trading* alternativo (5).

Accanto al fenomeno delle piattaforme non convenzionali, vi è quello più tradizionale dell'internalizzazione delle transazioni da parte delle grandi banche d'investimento, che possono facilmente soddisfare gli ordini di compravendita dei clienti internamente, senza bisogno di passare per le borse. Ad entrambi questi fenomeni si collega quello più specifico dei *dark pools*. L'evocativa dizione si riferisce a tutti quei mercati (elettronici e non) che assicurano l'anonimità delle transazioni, a differenza dei *lit pools*. L'investitore che non desideri lasciar traccia e modificare i corsi a proprio sfavore tramite la

(5) Ceduto a Nomura nel 2007.

pubblicità *ex ante* che in un mercato regolamentato ricevono i suoi ordini, si rivolgerà generalmente a un *dark pool*. L'esistenza di mercati alternativi, caratterizzati da differenze in termini di regolamento, accesso, esecuzione e, perché no, confidenzialità, viene esaltata quale ampiamento nella gamma di servizi offerti all'investitore-consumatore. Ma via via che buona parte delle contrattazioni iniziano a sprofondare nei mercati "sommersi" allontanandosi dalle borse (6) cresce – o dovrebbe crescere – sempre più la preoccupazione circa la trasparenza e la rappresentatività dei dati pubblici. Sembra infatti che, a dispetto della fede feticistica dei media nei dati di borsa, ci stiamo rapidamente avviando verso un'epoca nella quale questi ultimi avranno un valore sempre più ornamentale. Non si creda però che i *dark pools* rappresentino i "nemici naturali" delle borse tradizionali, al contrario. In questo *brave new world* sono ormai le borse stesse, al pari delle maggiori banche d'investimento, ad offrire i propri *dark pools*, in una confusione sincretica fra luce e tenebra.

3. CONCLUSIONI. — La metamorfosi subita dal mercato borsistico negli ultimi trent'anni è uno degli aspetti forse più interessanti ma meno enfatizzati della finanziarizzazione, qui analizzato all'interno del recente dibattito sui *commons* finanziari. Gli sviluppi tecnologici hanno aperto nuove frontiere di comunicazione finanziaria e di interazione diretta fra una platea potenzialmente sempre più vasta di utenti. Ciò non è però risultato in una democratizzazione dei mercati, ma al contrario nel rafforzamento di una struttura esasperatamente capitalistica imperniata sugli interessi dei grandi investitori, le cui possibilità di investimento sono rafforzate, dei grandi operatori di mercato e degli azionisti proprietari delle borse, tre categorie, come è facile intuire, divise solo concettualmente. Analizzando le trasformazioni del settore borsistico emergono nitidamente le problematiche connesse alla finanziarizzazione, che, nell'ottica dei suoi oppositori, si possono riassumere anche nel progressivo allontanamento dalla nozione di mercato come bene comune da assicurare alla comunità a vantaggio di una prospettiva privatistica nella quale i diritti di proprietà e gestione del mercato diventano fonte di profitto individuale.

Le borse non sono mai state un'istituzione filantropica né l'umanità ha mai conosciuto una gestione realmente comunitaria del credito. Gli utopisti di oggi la possono presagire, mentre i pragmatici insisteranno per più modeste misure normative per arginare i rischi di un mercato dei capitali sbrigliato. Quello che è certo è che la frammentazione dei mercati (associata alla proliferazione di mercati alternativi) e il loro consolidamento su scala internazionale – con le opportunità ma anche i pericoli che comportano – rappresentano sfide che gli Stati, oberati di debiti, minati dalla disoccupazione e travolti dalle derive della politica estera, appaiono sempre meno preparati ad affrontare.

BIBLIOGRAFIA

BANKS E., *Dark Pools: Off-Exchange Liquidity in an Era of High-Frequency, Program, and Algorithmic Trading*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.

BARNES P., *Capitalism 3.0: A Guide to Reclaiming the Commons*, Oakland, Berrett-Koehler Publishers, 2006.

CAPITAL INSTITUTE, "Financial system as a global commons", *Future of Finance Blog*, 2010, https://capitalinstitute.org/blog/financial-system-global-commons.

CHIARUTTINI M.S., *The Battle of the Bourses: Competition, Concentration and Market Fragmentation in Historical Perspective*, Working Paper, European University Institute, 2014.

COMMISSIONE EUROPEA, *Libro Verde: costruire un'unione dei mercati dei capitali*, Bruxelles, 2015.

GARVY G., "Rivals and interlopers in the history of the New York security market", *Journal of Political Economy*, 52, 1944, n. 2, pp. 128-128.

GRECO T.H., "Reclaming the credit commons: Towards a butterfly society", in BOLLIER D., HELFRICH S. (a cura di), *The Wealth of the Commons: A World Beyond Market and State*, Amherst, Levellers Press, 2012.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, n. 3859, pp. 1243-1248.

(6) Si stima attualmente che circa il 30-50% del mercato azionario mondiale transiti per i *dark pools* (Banks, 2014, p. 7).

LIETAER B., ARNSPERGER C., BRUNNHUBER S., GOERNER S., *Money and Sustainability: The Missing Link*, Axminster, Triarchy Press, 2012.
SAMUELSON P.A., "The pure theory of public expenditure", *Review of Economics and Statistics*, 36, 1954, n. 4, pp. 387-389.

European University Institute; maria.chiaruttini@eui.eu

RIASSUNTO: A seguito della crisi finanziaria mondiale si stanno moltiplicando le critiche verso le attuali forme di gestione del credito e con crescente insistenza si ripropone una ristrutturazione del sistema finanziario mondiale in un'ottica di *commons*. Solitamente tralasciata in questo dibattito ma emblematica dei mutamenti in corso, il presente contributo analizza la radicale trasformazione dell'*exchange industry* transatlantica negli ultimi trent'anni. Se da un lato la rivoluzione tecnologica apre nuovi scenari di accesso diretto e universale alle transazioni finanziarie, dall'altro la crescente deregolamentazione dei mercati – legata all'eclissi dello Stato-nazione nello spazio economico transnazionale – ingenera nuove tensioni fra sfera pubblica e privata e nuovi rischi di spossessamento economico.

SUMMARY: In the wake of the global financial crisis, criticism over the current management of credit is mounting, while a restructuring of the global financial system in a "commons perspective" is being increasingly advocated. The paper analyses the radical transformation over the last thirty years of the transatlantic exchange industry, often neglected in the debate yet emblematic of current developments. While on the one hand the technological revolution opens up new horizons of direct and universal access to financial transactions, on the other increasing market deregulation – related to the eclipse of the nation state within the transnational economic space – brings about new tensions between the public and the private sphere together with new risks of dispossession.

Parole chiave: borse, mercati dei capitali, finanziarizzazione, *commons* finanziari
Keywords: stock exchanges, capital markets, financialisation, financial commons

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 393-398

GIANFRANCO BATTISTI

LA MONETA QUALE *GLOBAL COMMON* DELLA POSTMODERNITÀ

1. UN BENE ECONOMICO PECULIARE. — La moneta costituisce una tipologia particolare di bene economico (1). Sostituendo il baratto, essa elimina l'infinita serie di rapporti di scambio altrimenti necessaria per effettuare le contrattazioni; con ciò diviene mezzo unico di misura, sicché è essa a conferire il valore a tutti gli altri beni. Ma essendo a sua volta un bene oggetto di scambio, anch'essa ha un apprezzamento lasciato al mercato, cioè alle forze che lo agitano. Di conseguenza il valore di tutti i beni è soggetto a fluttuazioni continue ed imprevedibili, che è indispensabile arginare in qualche modo. Questo è uno dei motivi per cui l'emissione di moneta (aurea, cartacea o digitale non importa) viene riservata a determinate istituzioni, specializzate nell'operare su questo specifico mercato. Tali sono le banche, che sono state autorizzate ad emettere titoli espressi nella moneta "ufficiale" dello Stato in cui operano. Con l'andar del tempo, in ogni Stato l'autorizzazione viene ristretta ad un unico istituto, che prende il nome di banca di emissione, ovvero banca centrale, in quanto ha la funzione di approvvigionare tutti gli altri.

In realtà, tutte le banche continuano ad emettere mezzi di pagamento (2), sia pure a termine, attraverso la concessione di prestiti alla clientela. I vocaboli comunemente usati sono neutri – si parla di "emissione", di "concessione" – in realtà si dovrebbe dire "creazione" di moneta, ovviamente bancaria. Questa viene all'esistenza contestualmente alla concessione di un prestito, allorquando "compare" contabilmente nel conto del cliente che lo ha contrattato. Da questo momento la somma in questione assume vita propria, potendo transitare sul conto di altre persone, clienti della stessa banca ovvero di altre ed anche venir trasformata in banconote. Di converso, quando il prestito viene restituito, la quantità di moneta in oggetto viene cancellata, sparisce dall'economia come se non fosse mai esistita. È il gioco di prestigio operato dalle banche.

Nell'economia moderna, questi prestiti – espressi in termini di accrediti in conto – rappresentano la stragrande maggioranza della massa monetaria in circolazione (il 97% secondo McLeay, Radia e Thomas, 2014). Vi è poi un ulteriore, importante meccanismo per la creazione della moneta, a livello di sistema, e si ha quando la banca centrale acquista titoli di credito esistenti sul mercato, titoli che paga immettendo liquidità nel sistema, ieri mediante la stampa di banconote, oggi tramite annotazioni a favore dei venditori nei suoi registri digitali. Siamo nell'ambito delle cosiddette "operazioni di mercato aperto", ovvero del cosiddetto *quantitative easing*. Nel suo agire, la banca centrale opera prevalentemente in funzione delle esigenze del mercato, mentre gli altri istituti agiscono soltanto in una logica di profitto. Logica che si esercita in coerenza alle condizioni di convenienza all'esercizio del credito determinate dalla banca centrale attraverso la manovra del tasso ufficiale di sconto, dal quale dipendono tutti gli altri tassi di interesse, primo fra tutti quello interbancario.

2. STRUTTURE, CONTROLLO, POTERE. — Chiunque possegga una conoscenza anche superficiale dell'economia si rende agevolmente conto di come non solo la regolamentazione ma pure l'emissione di mezzi di pagamento sia una tipica "funzione pubblica", il cui esercizio non possa venir disgiunto da un controllo politico centralizzato ed insieme capillare sul territorio. Ciò si realizza appunto attraverso il sistema bancario/finanziario, che si struttura in gerarchie di istituzioni le quali, in un modo o nel-

(1) Essa assolve a un ampio ventaglio di funzioni economiche: mezzo di scambio, misura del valore, mezzo liberatorio nei pagamenti, portavalori nello spazio, strumento di accumulazione, riserva per gli strumenti di credito, modulo per i pagamenti differiti.

(2) Denominati nella moneta ufficiale.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

l'altro, fanno capo alle cosiddette "banche centrali" (3). Un piccolo numero di queste (US Federal Reserve, BCE, Bank of China, Bank of Japan, ecc.) coordina attualmente l'insieme dei flussi di ricchezza che attraversano senza sosta un pianeta "globalizzato". Dal punto di vista dell'economia si tratta di istituzioni tipicamente monopolistiche, la cui interazione dà vita a un oligopolio che esprime di fatto la maggiore concentrazione mondiale di quello che potremmo chiamare "potere effettivo" (4).

Come sappiamo, nell'attuale società, "laicizzata" e apparentemente "de-ideologizzata", il denaro finisce per rappresentare, sul modello nordamericano, il "valore" per antonomasia (5), divenendo l'elemento fondamentale di gerarchizzazione tanto dei singoli che delle masse. Si tratta di potere "allo stato puro", che non trova un limite nemmeno nella specificità delle funzioni. Difatti, in una società dominata dal denaro – com'è storicamente riscontrabile – l'insieme delle funzioni pubbliche che per convenzione riferiamo allo Stato (nelle sue varianti "locale" e centrale) viene asservito al monopolio dei mezzi di pagamento. Un asservimento che si esprime al livello collettivo nella necessità di finanziare tali funzioni (specie i cosiddetti "servizi pubblici"), ed al livello individuale nella posizione di intrinseca debolezza che caratterizza i singoli funzionari pubblici – in primo luogo la classe politica – di fronte a quanti possono remunerarne la benevolenza.

Questa elementare verità, che quotidianamente troviamo evocata dai media in tutti i Paesi a livello di cronaca giudiziaria, viene solitamente espunta dalle analisi economiche, comprese quelle che si rivolgono ai comportamenti degli operatori economici. Risulta infatti più confortante immaginare un mondo virtuoso dove le transazioni economiche si svolgono in maniera asettica, gestite da "tecnici" disinteressati, salvo alcune spiacevoli eccezioni, delimitate sia storicamente che geograficamente ("Tangentopoli", "scandalo EnRon", paradisi fiscali, ecc.). La frequenza e l'entità di queste operazioni "poco pulite" sta invece a dimostrare che si tratta di comportamenti costanti, radicati nella natura stessa degli scambi economici, dove il fine giustifica i mezzi, né più né meno di quanto avviene nella politica. L'espressione italiana "poteri forti", che così spesso è dato ritrovare sui media senza che mai ne venga azzardata una spiegazione, riesce ad avvicinarsi al concetto.

3. IL NODO DELLA REGOLAZIONE. — Per l'insieme delle sue funzioni, la moneta costituisce la pietra angolare di un sistema economico, il vero regolatore di tutte le transazioni: le rende possibili, le misura, soprattutto ne determina l'entità nel corso del tempo. Tutto ciò in ragione della disponibilità complessiva di mezzi di pagamento e delle disponibilità contingenti dei singoli attori economici.

Chiunque sia in grado di immettere sul mercato tali mezzi è dunque in grado – soprattutto calibrandone la distribuzione geografica – di controllare l'intero sistema economico.

Nella fase attuale, successiva alla fine del sistema di Bretton Woods, l'emissione monetaria in tutti i Paesi è stata slegata da qualsiasi base di valore materiale, per tradizione i metalli preziosi. Ciò pone fine a qualsiasi limitazione di natura quantitativa: la moneta cartacea e oggi sempre più quella elettronica possono venir "prodotte" e smerciate in quantità praticamente infinite, l'unica limitazione esistente essendo la preoccupazione di non squilibrare il sistema, vuoi facendo mancare i mezzi di pagamento indispensabili, vuoi inondando di banconote i mercati. Tecnicamente, nei due casi si parla di "deflazione" e di "inflazione".

All'atto pratico, con l'affermarsi a partire dagli anni Ottanta della visione neoliberista, che concepisce i mercati come delle realtà capaci di autoregolarsi, sono state ovunque cancellate le regole di controllo fissate all'indomani della grande depressione degli anni Trenta. Non solo si è eliminato il "tappo" alle emissioni, ma soprattutto si è allargato a dismisura il novero delle attività qualificate "lecite", ad includere quelle specificatamente escluse nelle Legislazioni in oggetto proprio perché riconosciute causa della crisi del 1929. Di fatto, ciò che regola la concessione di prestiti è solamente la convenienza econo-

(3) Se la stragrande maggioranza degli istituti di credito ha nei confronti della banca centrale un rapporto di dipendenza, per un ristretto gruppo il rapporto è biunivoco, nel senso che la banca centrale è una società per azioni, della quale questi istituti figurano tra gli azionisti.

(4) "Le banche e i bankster restano il vero potere forte globale" (Ciarrocca, 2013, p. 14).

(5) È dato qui cogliere un'eco dell'etica calvinista.

mica, ovvero il differenziale tra l'interesse percepibile dalla clientela e quello praticato dalla banca centrale, alla quale i singoli istituti si rivolgono per ottenere le risorse monetarie di cui abbisognano.

Dal punto di vista economico non c'è dunque differenza significativa, ad esempio, tra il petrolio esistente in un giacimento a disposizione, del quale si deve decidere se valga la pena di estrarlo, e il denaro, per il quale la decisione riguarda il prestarlo (ed eventualmente prenderlo a prestito per prestarlo ulteriormente). Nulla conta il fatto che il petrolio sia una realtà già esistente sotto terra mentre il denaro debba in qualche modo venir materializzato, sia pure attraverso una semplice scrittura contabile. Né appare lecito, in un'epoca che si suole chiamare "post-industriale", escluderne la trattazione da parte dei geografi a causa della sua immaterialità. Ne consegue che il denaro – specie la sua concentrazione a livello di capitale – assume il ruolo di vero, strategico *global common* dell'età postmoderna. Un bene comune – cioè "libero" per definizione, essendo alla portata di chiunque sappia leggere e scrivere – che diviene bene "economico" in conseguenza delle restrizioni di cui si è detto.

4. PUBBLICO *VS* PRIVATO. — Essendo pacifico che il controllo e la regolamentazione del sistema bancario sia una funzione pubblica, ci si dovrebbe attendere per conseguenza che essa ricada in capo ai singoli governi. Invece si scopre con stupore che le banche centrali sono invariabilmente delle istituzioni private, al punto che nella stessa Unione Sovietica all'epoca di Stalin, vale a dire nel prototipo di uno Stato costruito su premesse anti-capitaliste, la Banca di Stato era una società per azioni, alla quale partecipavano addirittura dei banchieri occidentali (6).

Secondo il buon senso, anche il monopolio delle emissioni monetarie (nelle diverse forme) dovrebbe fare capo agli Stati. Storicamente si osserva invece come in tutti i Paesi, a partire dalla nascita della banca centrale l'emissione di moneta venga appaltata a quest'ultima, al punto che oggi è fatto divieto ai governi di interferire nel settore. Ciò è avvenuto negli USA dopo l'assassinio del presidente Kennedy (7) ed in Europa in seguito alla nascita della BCE (8). La normativa UE stabilisce addirittura che le banche centrali devono essere società private, totalmente indipendenti dai governi. L'aver slegato una funzione così vitale da ogni organismo rappresentativo della volontà popolare significa aver affidato ad una ristretta oligarchia di privati, ancorché tecnicamente preparati (ammesso che lo siano) le sorti dell'intera umanità. In termini politici, si tratta di un golpe universale. Si consideri infatti come l'istituzione di una banca centrale abbia accompagnato la presa di possesso da parte del sistema capitalistico di tutti gli Stati oggi esistenti, le eccezioni rimaste essendo inferiori alle dita di una mano.

Volendo darne una lettura nei termini sui quali siamo stati invitati a riflettere nel presente convegno, si può parlare del "sequestro" di una risorsa teoricamente illimitata, che viene trattata come un qualsiasi caso di monopolio, vale a dire riducendone l'offerta per farne salire il prezzo. Né più né meno di quanto accade nel ricordato esempio dell'industria petrolifera ad opera delle multinazionali che operano nel settore; le quali rappresentano non casualmente una quota rilevante delle disponibilità di capitali a livello mondiale. Non a caso la nascita delle banche centrali ha avuto un iter piuttosto controverso, al punto che in molti Paesi essa ha coinciso con eventi politici catastrofici (rivoluzioni, guerre, ecc.) (9).

Gli effetti del monopolio sono ben conosciuti e in questo ambito si concretizzano nella maldistribuzione delle disponibilità monetarie, le cui manifestazioni sociali a livello geografico sono la conseguenza della maldistribuzione fra le diverse attività economiche, sia tra le imprese che tra i settori produttivi. Non desta meraviglia che per reazione al monopolio stiano nascendo in varie parti del mondo migliaia di monete "private" (monete locali, ovvero "complementari"), alternative alla monetazione ufficiale, la cui

(6) Questo solo fatto dovrebbe stimolare gli storici ed i politologi ad una profonda riconsiderazione delle interpretazioni correnti sulla genesi e l'evoluzione storica del mondo del "socialismo reale".

(7) Che entrambi i presidenti americani i quali, a cent'anni di distanza, hanno fatto ricorso ai loro poteri di emissione monetaria siano stati uccisi, appare decisamente inquietante.

(8) Prima dell'introduzione dell'euro, in Italia lo Stato poteva emettere moneta divisionaria – biglietti di Stato – in pratica gli spiccioli, di valore dapprima inferiore alla lira, successivamente fino alle 500 lire.

(9) La creazione di una banca centrale è stato uno dei primi atti compiuti, da un gruppo di "insorti", allo scoppio della guerra civile libica.

circolazione – su base assolutamente volontaria – risulta peraltro ristretta socialmente e geograficamente (10) (se si fa eccezione per i "Bitcoin").

5. VERSO NUOVI CONCETTI MONETARI. — Storicamente, la moneta nasce come un segno portatore di valore. Questo viene dapprima "riconosciuto" all'interno di una comunità, non importa se si tratti di pezzetti di metallo prezioso od altro (conchiglie, ecc.). Successivamente, il valore viene "standardizzato" e "certificato" da un'autorità riconosciuta, ciò che ne determina l'uso generale. Infine, ciò che conta è l'apprezzamento del mercato, che per determinati segni può anche essere costituito dai sempre più numerosi operatori autorizzati alla sua commercializzazione. In breve, il segno viene semplicemente "richiesto". Come si vedrà, quest'ultimo passaggio è della massima importanza ai fini dell'economia post-moderna.

Ritornando alla moneta bancaria – i prestiti concessi dalle banche commerciali – si rileva come essa veicoli tutti i flussi economici, i quali transitano attraverso questi istituti. Oltre alle transazioni tra famiglie e imprese e tra le sole imprese (in pratica il servizio di tesoreria), una parte sempre più rilevante dei flussi di investimento si dirige ormai verso titoli di credito di lunga durata – titoli di Stato, obbligazioni ed azioni – che vengono scambiati su altri mercati, regolati (le borse tradizionali) (11) o meno (l'oceano delle cosiddette contrattazioni OTC). A ciò si aggiungono gli innumerevoli "prodotti finanziari", ottenuti dalla diffusa commercializzazione dei crediti concessi dai vari intermediari, anche bancari. L'operatività di questi mercati, il cui numero e varietà sta continuamente crescendo, ha come effetto un'ulteriore delega – sempre in bianco – in merito alla valutazione dei titoli in questione, ai *brokers* e più in generale agli speculatori.

Stiamo parlando del settore finanziario, la cui funzione è anch'essa di "creare" titoli rappresentativi dei valori e di modificarne continuativamente il prezzo al quale vengono scambiati. L'accumulo di capitali in questo settore è cresciuto a dismisura e non accenna ad arrestarsi, posto che le imprese vi investono ormai il 60% delle loro liquidità. Ciò emargina sempre più il settore bancario dalla sua funzione tipica, di approvvigionamento di mezzi di pagamento per la produzione. Benché strettamente collegato alle banche, il mercato finanziario viene a rappresentare in una certa misura un altro "contenitore" – o meglio, una serie di contenitori paralleli – di liquidità, soggetti a fluttuazioni consistenti quanto improvvise. Ciò li rende a loro volta un pericolo per la stabilità della moneta e dunque del sistema di valutazioni sui quali si basa la struttura delle economie. Il risultato è un'alterazione continua dei valori di tutti i beni e di tutte le attività, economiche o meno, che accentua a dismisura la maldistribuzione della ricchezza.

Questa circostanza si comprende meglio quando si abbandoni la classica distinzione (che abbiamo accolta all'inizio di questo lavoro) tra attività bancaria e attività finanziaria. Il processo di "finanziarizzazione" dell'economia, impostosi tumultuosamente a partire dagli anni Ottanta, ha infatti coinvolto ogni sfera di attività, ivi compresa quella bancaria. Ne consegue che oggi l'economia monetaria non vede più come protagonista il sistema bancario, bensì un sistema finanziario variamente articolato al suo interno. La distinzione che viene oggi operata è tra un sistema "banco-centrico", un sistema bancario "ombra" (Battisti, 2014b) ed il sistema dei cosiddetti "investitori istituzionali".

La prima componente è ancora dominata, in larga misura, dalle grandi banche, anche se questi istituti hanno ormai perduto la loro specificità, essendo inglobate all'interno di complesse *bank holding companies*. La seconda componente – caratterizzata dall'"invisibilità" rispetto alle istituzioni preposte al controllo del credito, in quanto non sottoposte a monitoraggio – è rappresentata da

> migliaia di società prive in realtà di sostanza organizzativa, costituite dalle banche unicamente allo scopo di veicolare fuori bilancio attivi che dovrebbero figurarvi (per questo sono chiamate "veicoli"); da altre migliaia di intermediari specializzati nel conferire e vendere a investitori istituzionali ed enti pubblici dei titoli obbligazionari complicatissimi, formati da un gran numero di altri titoli (Gallino, 2013, pp. 9-10).

(10) Vedi ad esempio il WIR (Svizzera), il LETS (Gran Bretagna e Australia), il Barter (Inghilterra), il Bristol pound, il Chiemgauer (Germania), il Bonùs (Francia), l'Eco (Catalogna), la peseta (Burgos), il Tem (Volos), il Scec (Toscana), il Sardex (Sardegna), l'EuroBexB (Lombardia).

(11) Sulle profonde trasformazioni che hanno interessato queste ultime, cfr. il contributo di M.S. Chiaruttini in questo volume.

Le banche rientrano in gioco (accanto ad altre istituzioni finanziarie) quando si tratta di rivendere, specialmente ai loro clienti, i titoli "derivati" che questo sub-sistema appronta, in realtà sotto la loro regia. La terza componente è formata principalmente da fondi-pensione, fondi comuni d'investimento e fondi comuni speculativi (meglio noti come *hedge fund*).

Ciò che caratterizza la situazione attuale è la mole – immensa – del castello di carte costruito attraverso l'agglomerazione e la rivendita continua dei titoli rappresentativi di crediti concessi a tutti i livelli del sistema, in ispecie i "derivati". Secondo un rapporto del FSB, il sistema bancario ombra è giunto nel 2011 a 67mila miliardi di dollari. Quanto ai "derivati", quelli trattati fuori dai mercati regolamentati sono giunti a contare, nel 2007, 683mila miliardi di dollari (12,6 volte il PIL mondiale), con una crescita del 750% in 10 anni. Se adesso si riflette sul fatto che questi titoli vengono trattati ininterrottamente in ogni parte del mondo, superando qualsiasi barriera politica ed istituzionale, ci si renderà conto di come essi rappresentino in realtà dei "beni" accettati e ricercati al pari delle monete in cui vengono denominati. In sostanza, costituiscono un nuovo genere di moneta, la cui circolazione avviene in prevalenza all'interno del sistema finanziario come più sopra ridefinito. Tale circostanza è stata riconosciuta da diversi economisti (*ibid*., pp. 185-192), i quali si spingono a parlare addirittura di "un vero e proprio sistema monetario" (Theret, 2009).

Se a ciò si aggiunge la rapidità estrema con la quale vengono eseguite le transazioni – il "tempo reale" dei computer – è facile comprendere come vi sia ormai l'impossibilità pratica di determinare quale sia la massa monetaria in circolazione in un dato momento. Ciò rende di fatto le banche centrali del tutto impotenti a svolgere i loro compito, vale a dire elaborare e applicare politiche monetarie efficaci a tutela del sistema. Gallino (2013, p. 269) conclude pertanto che "il sistema finanziario è inconoscibile e non regolabile a causa della sua complessità". Tutto questo richiama alla mente il principio della degradazione dei sistemi complessi, che Vacca (1971) pone alla base del famoso pamphlet sul crollo repentino della nostra società e il rischio di un ritorno del Medioevo.

La proliferazione incontrollata degli operatori attivi nel settore finanziario, sia individualmente che a livello di categorie professionali, potrebbe adesso porre in dubbio la nostra argomentazione relativa alla situazione di monopolio in fatto di emissioni monetarie. L'obiezione è però più apparente che reale. Difatti, l'aumento numerico delle imprese autorizzate ad emettere titoli di credito – sia originali che derivati – è in buona parte apparente, in quanto costituisce una mera esternalizzazione di attività proprie delle istituzioni bancarie e degli investitori istituzionali. Tutti e tre gli elementi del sistema finanziario sono strettamente collegati fra loro, da vincoli contrattuali che rivestono sovente le forme di una partecipazione societaria. In ultima analisi, il numero degli operatori che reggono le fila di queste reti di imprese appare decisamente ridotto e tende sempre a coincidere con le istituzioni bancarie (o quanto meno a dipendervi strettamente).

6. CONCLUSIONI. — Wallerstein ci insegna, sulla scorta di Braudel, come il capitalismo storico abbia via via "mercificato" ogni cosa. Tutto viene progressivamente tradotto in termini monetari, ricevendone in cambio un'annotazione sul conto – quasi il biblico "numero della bestia" – che è un marchio di dipendenza prima ancora che di iniquità. Anche rifuggendo da considerazioni moralistiche appare comunque evidente: a) che il denaro, vuoi nella sua forma di mezzo di pagamento che di denaro investito, ovvero "rielaborato" – dunque, di capitale – non può essere lasciato, quanto alla sua creazione, al libero arbitrio delle organizzazioni private; b) che parimenti non può esserne lasciato totalmente libero sia l'accumulo che la circolazione, vale a dire, la sua commercializzazione e il trasferimento (e non solo nei "paradisi fiscali", che rappresentano delle mete puramente intermedie: Battisti, 2014a). Gli effetti di queste "licenze abusive", che una volta analizzate nel dettaglio richiamano fattispecie tipiche della criminalità organizzata (12), sono sotto gli occhi di tutti, specialmente nelle loro caratteristiche geografiche: delocalizzazione industriale, inaridimento dei mercati interni, stravolgimento della visione del mondo.

(12) "Enti finanziari e grandi corporation hanno sviluppato pratiche di gestione che trattano comportamenti fraudolenti come se fossero una normale pratica di gestione guidata da considerazioni standard di costo/beneficio" (Gallino, 2013, p. 192).

Non si tratta di un mero fatto tecnico. L'esperienza di due crisi mondiali, scoppiate rispettivamente nel 1929 e nel 2007 (13), ha evidenziato come la prospettiva neoliberista oggi imperante sia scientificamente insostenibile, rivelandosi una mera ideologia funzionale alla gestione del potere economico, in una cornice illiberale, da parte di una ristretta oligarchia. Da qui la necessità di una profonda rimeditazione delle funzioni bancarie/finanziarie, che le riconduca sotto il controllo di istituzioni espresse democraticamente all'interno dei singoli Stati.

Che questa semplice verità significhi in pratica la fine non solo della finanziarizzazione dell'economia ma anche di quella che passa sotto il nome di "globalizzazione" non deve spaventare. Ciò che deve preoccupare è piuttosto l'implosione del sistema, con il caos che ne deriverà inevitabilmente a livello mondiale, se non ci si accinge quanto prima ad una sua radicale ristrutturazione. Non a caso l'ultima parte del saggio di Gallino (2013, p. 227) si intitola "Riforme forse impossibili ma necessarie".

BIBLIOGRAFIA

ALLEN L., *Il sistema finanziario globale. Dal 1750 a oggi*, Milano, Paravia, 2002.

BATTISTI G., *Shadow Banking. A Geographical Interpretation*, ERSA conference papers, 2014a.

ID., "Offshoring and financial markets", *Economy of Region*, 10, 2014b, n. 2, pp. 150-160.

CIARROCCA L., *I padroni del mondo. Come la cupola della finanza mondiale decide il destino dei governi e delle popolazioni*, Milano, Chiarelettere, 2013.

CORBRIDE S., MARTIN R., THRIFT N. (a cura di), *Money, Power and Space*, Oxford, Blackwell, 1994.

COX J., *Bitcoin and Digital Currencies. The New World of Money and Freedom*, Laissez Faire Books, 2013.

GALLINO L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2013.

LUCIA M.G., RIZZO L.S. (a cura di), *A Geographical Approach to the European Financial Crisis*, Roma, Aracne, 2014.

MCLEAY M., RADIA A., THOMAS R, "Money creation in the modern economy", *Quarterly Bulletin*, 2014, Q1, pp. 14-26.

THERET B., *La crise actuelle comme crise des fondements monétaires du capitalisme et crise éthique de la mondialisation*, seminario, Parigi, 2009.

VACCA R., *Il medioevo prossimo venturo. La degradazione dei grandi sistemi*, Milano, Mondadori, 1971.

VAROUFAKIS Y., *The Global Minotaur. America, the True Origins of the Financial Crisis and the Future of the World Economy*, London, Zed Books, 2011.

Università di Trieste; gbattisti@units.it

RIASSUNTO: Per l'insieme delle sue funzioni, la moneta costituisce la pietra angolare di un sistema economico, il vero regolatore di tutte le transazioni: le rende fluide, le misura, soprattutto ne determina il valore economico nel corso del tempo. Chiunque sia in grado di immettere sul mercato tali mezzi di pagamento è dunque in grado (soprattutto calibrandone la distribuzione geografica) di controllare l'intero sistema economico. Ne consegue che il denaro assume il ruolo di vero, strategico *global common* dell'età postmoderna. Con la rivoluzione neoliberista e la conseguente finanziarizzazione delle economie le regole della distribuzione internazionale del lavoro sono state radicalmente mutate. Sono comparse altresì nuove forme monetarie, emesse da un novero di operatori che si è allarga a dismisura. Ciò nonostante, il settore continua ad essere monopolizzato – dalla base al vertice – da istituzioni di natura privatistica, in aperta contraddizione con l'interesse pubblico.

SUMMARY: Considering all its functions, money represents the pillar of any economic system. Being the veritable regulator of all exchanges, it not only fluidifies and measures but also and foremost changes their economic value through the time. Whoever can convey to the market such means of payment, mastering its geographical allocation, dominates the entire economy. Money plays therefore the role of a veritable, strategic "global common" of postmodernity. The neoliberal revolution with the financialisation of economies, changes radically the laws of the international distribution of activities. New kinds of money are being created, issued by an ever growing set of dealers. Nevertheless, the business is still monopolised, top to bottom, by a restricted class of private institutions, in open contradiction to the public interest.

Parole chiave: geografia finanziaria, economia monetaria, finanziarizzazione, *global commons*
Keywords: financial geography, monetary economics, financialisation, global commons

(13) Lo dimostra il fatto che in vent'anni si sono succedute ben quattro grosse crisi, rispettivamente nel 1987, 1997, 2002-2003, 2007, l'ultima delle quali è ben lontana dall'essere stata superata.

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 399-404

PIERLUIGI MAGISTRI

IL CONCETTO DI "BENE COMUNE" TRA RIFLESSIONI GEOGRAFICHE E PROSPETTIVE CRISTIANE

1. BENE COMUNE, RIFLESSIONE GEOGRAFICA ED ELABORAZIONE CRISTIANA DEL CONCETTO: PRECISAZIONI E PREMESSA. — Il presente contributo alla riflessione sul senso di "bene comune", concetto sul quale negli ultimi anni si è sviluppata una florida letteratura, soprattutto nell'ambito delle scienze sociali, e per il quale esistono diverse letture in base a differenti prospettive (1), ha per oggetto una particolare accezione: quella elaborata nella sfera del Cristianesimo (ed in particolare del cattolicesimo), ovvero quella che, sebbene costituisca un plurisecolare pilastro del pensiero e dell'azione cristiani, nella più recente speculazione affonda la sue radici nell'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa cattolica e che rimonta, pertanto, alla fine del XIX secolo con la lettura che ne dà Leone XIII e che poi si esplicita durante tutto quello successivo per approdare, infine, alle ultime espressioni del Magistero attraverso i documenti promulgati da Benedetto XVI e soprattutto da Francesco.

Il ragionamento qui proposto, tuttavia, non ha la presunzione di esaustività, dal momento che il tema è assai articolato e complesso, ma vuole segnalare delle linee essenziali, degli spunti di riflessione su tale tematica in merito a quei beni comuni che possono, per così dire, essere classificati nella categoria dell'immanenza (2). Non si tratta, infatti, di identificare sul piano speculativo, come si potrebbe credere, un patrimonio di carattere teologico o identitario condiviso da un assai significativo numero di persone, tale che possa essere considerato un comune patrimonio, ma consiste nel saper cogliere il senso più pieno di alcuni principi quali la giustizia sociale, l'equa distribuzione delle risorse e l'accessibilità alle stesse, il rispetto per l'ambiente e per le diverse comunità umane che abitano il nostro Pianeta, così come traspare dai documenti ufficiali della Chiesa, soprattutto in relazione ad un rapido mutamento della faccia della Terra. Mutamento che si è reso particolarmente evidente nel corso degli ultimi decenni in conseguenza dell'avvento di una piena globalizzazione. Ovviamente, da un punto di vista cristiano, tutto ciò affonda le radici nella Parola rivelata e principalmente nel messaggio evangelico. Ed è a partire dai testi sacri che si possono individuare alcuni assiomi, come pure alcuni elementi materiali, che possono essere considerati, nella concezione cristiana, "beni comuni". Tuttavia, una specifica definizione di bene comune viene fornita ufficialmente dal Magistero della Chiesa cattolica attraverso la Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes* allorquando si afferma che per bene comune deve intendersi "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente" (1965, n. 26) e viene poi approfondito nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa con la precisazione che "il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro" (Pontificio consiglio della giustizia e della pace, 2004, n. 164).

(1) Difficile risulta dare un significato univoco alla locuzione "bene comune"; essa, infatti, assume sfumature diverse, a volte anche molto significative, a seconda della base culturale dalla quale si parte. A tale proposito, infatti, scrive Daniela Festa che "La contiguità dell'espressione "bene comune/beni comuni/comune" ha determinato una serie di slittamenti e confusioni che non hanno sempre favorito lo scambio tra discipline, pratiche, visioni, d'altro canto la prossimità con temi peraltro strettamente connessi come quelli relativi ai beni collettivi e ai beni pubblici ha ulteriormente complicato il quadro" (2015, p. 79).

(2) Volutamente nel presente lavoro si tralascia di considerare quei beni comuni che, invece, possono rientrare nella categoria della trascendenza, in quanto il discorso sarebbe assai più complesso ed articolato e avrebbe bisogno di maggiori qualifiche per essere sostenuto in maniera adeguata.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Ma che cosa lega il concetto di bene comune elaborato in ambito cristiano ad una riflessione di carattere geografico sullo stesso tema (3)? Le due differenti speculazioni, che muovono da piani diversi, quello della fede il primo e quello della ragione il secondo, apparentemente sembrano non condividere alcunché, salvo il fatto che al centro di entrambe queste narrazioni, quella religiosa e quella scientifica, c'è l'uomo quale soggetto protagonista. Un soggetto che, in ambedue i casi, non è avulso dall'ambiente fisico, culturale e spirituale nel quale vive ed opera. Ed è proprio l'uomo ed il suo operare sulla faccia della Terra che costituisce il fondamentale anello di congiunzione fra le due anzidette speculazioni. Infatti l'uomo, di ogni epoca e ad ogni latitudine, ha avuto la necessità di rapportarsi con l'intorno geografico oltre che con una sfera spirituale che fin dalla preistoria ha assunto un ruolo importante nella relazione fra l'uomo ed il trascendente. Tale necessità risulta talmente connaturata ad esso che è stata sacralizzata, raccolta e narrata anche nei testi sacri. Ecco, dunque, che nell'ambito del cristianesimo, proprio all'inizio del racconto agiografico codificato nella Bibbia, fa la comparsa l'uomo, pienamente inserito nel contesto del Creato. Così, infatti, si esprime l'agiografo:

> Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, ancora nessun cespuglio della steppa vi era sulla terra, né alcun erba era spuntata nella campagna, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non vi era chi lavorasse il terreno e facesse sgorgare dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutta la superficie del terreno; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, ad oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece spuntare dal terreno ogni sorta di alberi, attraenti per la vista e buoni da mangiare.

E più avanti il testo sacro riprende: "Poi il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2,4b-9a.15). Il testo di Genesi, dal quale è tratto il brano appena riportato, cerca di spiegare le relazioni profonde che legano l'uomo alla Terra, attraverso gli strumenti che gli sono propri, cioè mediante la produzione di *mythos*, da intendersi, come scrive Adalberto Vallega, come "forma autonoma di pensiero o di vita, cui si attribuisce una funzione primaria nella costruzione della conoscenza, in una condizione di parità con la funzione esercitata dalla produzione razionale" (Vallega, 2004, p. 448). Terra che qui viene rappresentata primariamente dal giardino di Eden. D'altro canto, la scienza geografica ha analogo compito, sebbene attraverso strumenti diversi, quello, cioè, di comprendere il funzionamento e le leggi che stanno alla base dello stesso rapporto che lega l'uomo all'ambiente nel quale vive e agisce.

2. LA TERRA COME BENE COMUNE E GLI ESITI DELLA MONDIALIZZAZIONE. — Entrando, poi, più addentro nel discorso relativo ai beni comuni, il testo sacro appena ricordato ci offre anche la prima e più completa manifestazione di bene comune: la Terra stessa.

La speculazione geografica ci ha insegnato che essa, attraverso un approccio di tipo olistico, che tenga cioè presente le espressioni dell'ambiente fisico e di quello antropico, deve essere esaminata nel suo insieme come un organismo vivente, un sistema complesso in continua trasformazione, costituito da varie parti tra loro interdipendenti. In questo sistema l'uomo, senza il quale verrebbe meno la realtà territoriale, ha una funzione di non secondario momento (Buttimer, 1986). A tale insegnamento corrisponde la riflessione del Magistero della Chiesa cattolica, che si esprime attraverso le parole di Paolo VI, il quale, nell'enciclica *Populorum progresio*, prendendo spunto dal primo capitolo del libro della Genesi, ricorda come "la creazione intera è per l'uomo, cui è demandato il compito d'applicare il suo sforzo intelligente nel metterla in valore e, col suo lavoro, portarla a compimento". Ma Montini, appresso, rammenta ancora che

> se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario. Il recente concilio l'ha ricordato: "Dio ha destinato la terra

(3) Sebbene il concetto di beni comuni in geografia sia molto ampio e diversificato, una sommaria definizione può essere tratta dall'*Encyclopedia of Geography*, secondo la quale "the commons refers to a set of resources that are used by many people but privately owned by no one" (Richmond, 2010, p. 532).

> e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, dimodoché i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità". Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria (PP 22).

Le parole scritte da Paolo VI, oggi ancora più di allora, risuonano come vibrante monito per una società – quella capitalistica – che negli ultimi decenni si è ulteriormente imposta alla scala planetaria come formula vincente sul piano economico, socio-politico e culturale, anzi, per certi versi, si può affermare che tale modello, anche a seguito della caduta del Muro di Berlino, di ciò che questo ha comportato in termini geopolitici e di una conseguente accelerazione del processo di mondializzazione, si sia imposto come unico modello economico (Grillo, 2010). Pur tuttavia, esso mostra i segni di un progressivo "invecchiamento" e logoramento, tanto che in un futuro ancora non chiaramente definibile "il sistema [capitalistico] è 'destinato' ad essere sostituito con altro che meglio risponda agli obiettivi che la storia riterrà di darsi", un sistema "i cui caratteri potranno essere rintracciati nel capitalismo stesso e/o in sistemi attualmente recessivi o quiescenti, ma del quale nulla possiamo veramente prefigurare" (Salvatori, c.d.s.), una sorta di capitalismo 3.0, come lo ha chiamato ed immaginato Peter Barnes (2006).

Il fenomeno delle globalizzazione, del quale il suddetto sistema capitalistico si è servito per emergere e consolidarsi sempre di più rispetto ad altre strutture tradizionali, che, per certi versi, si sono rivelate meno efficaci, ha sortito effetti antitetici. Da un lato, infatti, esso rappresenta una potenzialità che, fino al suo verificarsi, mai si era conosciuta a così vasta scala nella storia dell'umanità in termini di liberalizzazione dei mercati, di diffusione di nuove tecnologie, di accesso ai più moderni mezzi della comunicazione e alla conoscenza, di confronto sereno fra diverse culture, in sostanza di interconnessioni di diverso tipo e a vari livelli: tutte azioni propedeutiche ad una possibile perequazione economico-sociale e, dunque, di lotta alla povertà e al divario tra Nord e Sud del mondo. Dall'altro lato, a causa della mancanza di un governo oculato e di una regia *super partes* a scala internazionale rispetto ad un processo di tale portata, la globalizzazione ha contribuito non solo a creare un divario sempre più marcato fra società opulente e società indigenti, generando, quindi, un problema di equa distribuzione di beni (e servizi) comuni "vecchi" e "nuovi" (4) (Toso, 2002), ma ha anche prodotto una "ovunquizzazione" dei luoghi (5), dando vita ad un'omologazione degli stessi con la conseguente perdita di valore ed identità territoriale ed un prevalere di interessi economici particolari rispetto all'azione politica e, dunque, comunitaria (Campanini, 2007; Sacco, 2012). Azione che, riprendendo il pensiero aristotelico, secondo cui l'uomo, definito ***z+on πολιτικόν***, naturalmente è incline alla vita sociale, e passando attraverso una sua revisione medievale di stampo tomista, che ne ha dato una lettura improntata ai valori cristiani, si manifesta attraverso la *societas* e che "ha per fine non di asservire l'uomo, ma di farlo nascere a se stesso aiutandolo a raggiungere un fine più alto: il bene vivere o la felicità di vivere insieme" (Coatanéa, 2012, p. 424). Nel momento in cui, invece, l'azione politica ha ceduto il passo ai dettami dell'economia, invertendo così l'ordine di priorità, e quest'ultima ha potuto avvantaggiarsi di un assetto ormai globalizzato, anche servendosi della tecnocrazia, si è venuta a creare una situazione di permanente conflittualità che ha provocato lo scontro fra opposti interessi, "lasciando sul terreno i vinti": gruppi sociali marginalizzati e relegati alle periferie esistenziali e ambiente. Vinti che, con sempre maggiore forza, chiedono di essere ascoltati e rispettati, pena il degrado umano e ambientale che porterebbe in breve ad una consunzione del sistema Mondo, fino ad estreme conseguenze facilmente immaginabili.

---

(4) Non solo cibo, acqua, lavoro, beni ambientali, salute, eccetera, ma anche conoscenze e tecnologie, cultura, valori spirituali e così via.

(5) In modo particolare, mi riferisco al fatto che, molto spesso, sono le economie e gli interessi di parte a dettare condizioni precise circa i nuovi assetti territoriali e socio-economici, senza, per altro, tenere conto della vocazioni che su quegli stessi territori si iscrivono. Solo per citare un caso esemplificativo, si pensi al processo di delocalizzazione di alcune attività, quali quelle manifatturiere, verso Paesi dove il costo della manodopera è assai meno oneroso a scapito della qualità della vita, della sicurezza sul posto di lavoro, della salubrità dell'ambiente e così via. Ciò, tuttavia, non incide negativamente solo sul Paese di destinazione delle attività delocalizzate, ma genera anche problemi socio-economici e territoriali che vengono ad interessare, parimenti, i Paesi di provenienza delle stesse.

3. DAL BENE COMUNE GLOBALE AI BENI COMUNI PARTICOLARI. — La principale sfida del XXI secolo, dunque, è quella di ricomporre l'incrinatura che si è verificata, a partire dalla Rivoluzione industriale ed in un crescendo spazio-temporale, fra uomo e natura. Oggi l'imperativo categorico, dunque, è quello di ristabilire un equilibrio fra i due suddetti soggetti al fine di ripristinare un moto di rispetto del sistema Terra. Da questo, considerato in tutte le sue accezioni, deriva l'attenzione per gli altri beni comuni, che possono essere definiti parziali, in quanto rappresentano una parte del suddetto sistema, che vede una serrata interrelazione fra l'ambiente fisico e l'uomo e fra uomo e uomo. Tali ultimi beni sono, quindi, rappresentati dallo sviluppo integrale della persona, dall'accesso ai beni alimentari e all'acqua potabile, dalla salute, dalla cultura, dal lavoro che dia piena dignità all'individuo, dalla giustizia e dalla pace. Alla luce di ciò si comprendono le parole di Giovanni Paolo II nella lettera enciclica *Centesimus annus*:

> Oltre all'irrazionale distruzione dell'ambiente naturale è qui da ricordare quella, ancor più grave, dell'ambiente umano, a cui peraltro si è lontani dal prestare la necessaria attenzione. Mentre ci si preoccupa giustamente, anche se molto meno del necessario, di preservare gli "habitat" naturali delle diverse specie animali minacciate di estinzione, perché ci si rende conto che ciascuna di esse apporta un particolare contributo all'equilibrio generale della terra, ci si impegna troppo poco per salvaguardare le condizioni morali di un'autentica "ecologia umana". Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato (CA 38).

In sostanza si tratta di ritrovare un equilibrio nella relazione originariamente armonica tra essere umano e natura e tra gruppo sociale e gruppo sociale, equilibrio che, a causa della mancanza del riconoscimento da parte dell'uomo dei propri limiti e, soprattutto, di una visione utilitaristica da parte di alcune società e di alcuni gruppi, si è trasformato in contrasto. Quest'ultimo, secondo l'ecologia dei poveri, "nasce dai conflitti sociali intorno al diritto e alla titolarità sull'ambiente, ai rischi di contaminazione, alla perdita di accesso alle risorse naturali e ai servizi ambientali" (Martinez-Alier, 2009, p. 1).

Alla base di tale conflitto, secondo quanto esposto da Papa Francesco nella lettera enciclica *Laudato si'*, ci sono tre pilastri cardine, che hanno fatto subire al mondo una devianza rispetto al suddetto ordine armonico originale: quello che lo stesso Pontefice chiama il "paradigma tecnocratico", un modello, cioè, di relazioni fra uomo e ambiente basato essenzialmente sul prevalere della scienza e, soprattutto, delle tecnologie rispetto ad una realtà priva di sovrastrutture complesse; un certo tipo di politica, ripiegata su se stessa e più attenta ad un prestigio e ad un potere personale di pochi a scapito del bene comune; infine, la finanza, che costituisce, in fondo, il motore principale di un'alterata relazione fra l'uomo e l'ambiente e fra uomo e uomo e che governa, di fatto, sia la tecnoscienza, sia la politica.

Su tutto, dunque, sembra prevalere la finanza, che, con le sue regole spregiudicate, che servono a garantire gli interessi di una ristrettissima fascia di popolazione e servendosi della politica e della tecnocrazia quali strumenti di attuazione di logiche di parte, crea i principali squilibri esistenti fra il Nord ed il Sud del mondo, producendo non soltanto un divario economico fra gli abitanti di queste due realtà, ma alterando anche il rapporto fra uomo e ambiente e addebitandone le spese a chi, invece, non ne trae nessun beneficio o quasi.

Attorno a questi tre concetti ruota, poi, un più ampio complesso di trame ed orditi che costituiscono il tessuto della realtà attuale dell'uomo sulla Terra: dal concetto di sviluppo a quello di sostenibilità, dalle problematiche connesse all'accesso alle risorse alla riscoperta delle identità locali e di un vivere quotidiano più a misura d'uomo, lontano dalle logiche di efficientismo e di consumo che viene imposto dalle società industriali e dalle lobby economico-finanziarie e così via.

4. UN NUOVO SENSO ANTROPOGEOGRAFICO DEL SISTEMA MONDO IN CHIAVE SPIRITUALISTA: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — Le manifestazioni delle attività antropiche sulla superficie terrestre, da circa due secoli a questa parte, sono state impostate (almeno per le società industriali, cioè quelle

egemoni) sull'elemento razionale che ha avuto il sopravvento su quello spirituale, giungendo, così, a dare vita ad un antropocentrismo sempre più marcato, che ha finito per privilegiare la conoscenza finalizzata ad uno sfruttamento delle risorse piuttosto che la comprensione di ciò che ci circonda ed un suo utilizzo secondo le reali necessità di ognuno. Tale comportamento, di fatto, ha estromesso, in buona parte, la natura dalla vita umana, come se le due non fossero una cosa sola (Lucia, 2015). Per utilizzare un'immagine ripresa anche da Papa Francesco, si è venuto a creare una sorta di iato fra l'Adamo biblico ed il Giardino edenico che gli è stato consegnato da Dio affinché lo coltivasse e lo custodisse: uno spazio edenico, cioè quello di una natura in equilibrio con l'operato umano, che, al giorno d'oggi, deve essere riscoperto, reinterpretato e praticato secondo nuovi e più correnti paradigmi, che da qualche tempo ormai si stanno palesando anche nella speculazione scientifica (6), al fine di ricomporre quell'armonia paradisiaca, che la modernità e ancor più la contemporaneità, invece, hanno provveduto a distinguere o, meglio, a separare in maniera netta, direi antitetica. Si tratta, cioè, di ripensare il rapporto culturale, sociale, economico e, in definitiva, territoriale fra uomo e ambiente, soprattutto in una fase storica nella quale non solo nelle regioni industrializzate, ma anche in quelle in via di sviluppo la popolazione si rivolge con sempre più interesse a quelle aree "artefatte" per eccellenza, rappresentate dai contesti urbani, guardando, di contro, alle realtà rurali come ad uno spazio antiquato e privo di possibilità per il futuro. Si tratta, in sostanza, di rispondere alle istanze più attuali relative al modo di vivere e abitare la Terra da parte dell'uomo, ripartendo dal territorio, come lo stesso Francesco dice quando afferma che

> È necessario […] comprendere che lo sviluppo di un gruppo sociale suppone un processo storico all'interno di un contesto culturale e richiede il costante protagonismo degli attori sociali locali a partire dalla loro propria cultura. Neppure la nozione di qualità della vita si può imporre, ma dev'essere compresa all'interno del mondo di simboli e consuetudini propri di ciascun gruppo umano.

E ancora:

> In questo senso, è indispensabile prestare speciale attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali. Non sono una semplice minoranza tra le altre, ma piuttosto devono diventare i principali interlocutori, soprattutto nel momento in cui si procede con grandi progetti che interessano i loro spazi. Per loro, infatti, la terra non è un bene economico, ma un dono di Dio e degli antenati che in essa riposano, uno spazio sacro con il quale hanno il bisogno di interagire per alimentare la loro identità e i loro valori (LS 144.146).

Le parole di Papa Francesco sembrano un arricchimento del pensiero formulato da Alberto Magnaghi, secondo il quale è "necessaria [una] ricostruzione, in ogni luogo della Terra, delle basi materiali e delle relazioni sociali necessarie a produrre una nuova civilizzazione che scaturisca da rinnovate relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente" (Magnaghi, 2012, p. 5). Un ambiente che, sotto la pressione della finanza, che si è avvalsa di una politica forte impostata su criteri timocratici, e avendo come panacea di ogni male la tecnocrazia, ha finito per subire una forte pressione antropica.

Si tratta, in definitiva, di restituire un rinnovato valore al senso di comune e comunità, dei quali il Magistero della Chiesa ci ha fornito una chiave di lettura, condivisibile o meno, al fine di elaborare non solo concetti comuni, ma anche speculazioni di carattere scientifico che possano fungere da base ad un diverso modo di approcciarsi alla realtà geografica e dare un'urgente e necessaria risposta alle problematiche del vivere in comune all'interno del sistema Terra.

(6) Si vedano, a tal proposito, gli sforzi fatti a partire dagli anni Settanta del secolo scorso nelle varie conferenze e riunioni tenutesi a scala planetaria, alle quali, tuttavia, non ha fatto seguito una vera e coerente azione politica.

BIBLIOGRAFIA

BANINI T., "Tra il dire e il fare. Natura, pratiche umane e geografia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7, 2014, pp. 237-250.

BARNES P., *Capitalism 3.0. A Guide to Reclaiming the Commons*, San Francisco, Berrett-Koehler Publishers, 2006.

BUTTIMER A., "Natura, simboli dell'acqua e l'umana ricerca della totalità", in COPETA C. (a cura di), *Eric Dardel. L'Uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli, 1986, pp. 177-199.

CAMPANINI G., *La dottrina sociale della Chiesa: le acquisizioni e le nuove sfide*, Bologna, EDB, 2007.

COATANÉA D., "Bene comune", *Aggiornamenti sociali*, 5, 2012, n. 63, pp. 424-428.

CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes* (7 dicembre 1965).

FESTA D., "La creatività del comune. Dal diritto alla città alle pratiche del comune un indagine tra diritto e geografia", in FACCIOLI M. (a cura di), *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 71-95.

FRANCESCO, *Laudato si'. Sulla cura della casa comune, Lettera enciclica*, Città del Vaticano, Tipografia Vaticana, 2015.

GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus, Lettera enciclica*, Città del Vaticano, Tipografia Vaticana, 1991.

GRASSELLI P. (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune*, Milano, Franco Angeli, 2009.

GRILLO G., *Sommario della dottrina sociale della Chiesa per storici, studiosi e studenti. Dalla Rerum novarum alla Caritas in veritate*, Genova-Milano, Marietti, 2010.

LUCIA M.G., "Prefazione. Le sfide del XXI secolo: vivere con rispetto sulla terra", in LUCIA M.G., LAZZARINI P. (a cura di), *La terra che calpesto. Per una nuova alleanza con la nostra sfera esistenziale e materiale*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 13-28.

MAGNAGHI A., "Presentazione", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 5-8.

MARTÍNEZ-ALIER J., *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009.

PAOLO VI, *Populorum progressio, Lettera enciclica*, Città del Vaticano, Tipografia Vaticana, 1967.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2004.

RICHMOND L.S., "Tragedy of the commons", in WARF B. (a cura di), *Encyclopedia of Geography*, Thousand Oaks (CA), Sage Publications, 2010, pp. 532-535.

SACCO G., "Globalizzazione e riscoperta della 'noità'", in FELICE F., SPITZER J. (a cura di), *Il ruolo delle istituzioni alla luce dei principi di sussidiarietà, di poliarchia e di solidarietà*, Atti del colloquio internazionale di dottrina sociale della Chiesa, Roma, Lateran University Press, 2012, pp. 139-163.

SALVATORI F., "Vecchie e nuove contraddizioni del capitalismo: quali prospettive geografiche", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2015, n. 3, pp. 455-462.

TOSO M., *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, Roma, LAS, 2002.

VALLEGA A., *Geografia umana. Teoria e prassi*, Firenze, Le Monnier, 2004.

Università di Roma "Tor Vergata"; pierluigi.magistri@uniroma2.it

RIASSUNTO: Il presente contributo sul senso di "beni comuni" ha per oggetto una particolare accezione: quella elaborata nella sfera del Cristianesimo (e in particolare del cattolicesimo), ovvero quella che nella più recente speculazione cristiana affonda le radici nella dottrina sociale della Chiesa cattolica. Il contributo sfiora alcuni elementi chiave della contemporaneità giocando sul rapporto fra sistema capitalistico e globalizzazione, da un lato, e, dall'altro, sviluppo e sostenibilità, problematiche connesse all'accesso alle risorse, riscoperta delle identità locali e di un vivere quotidiano più a misura d'uomo, lontano dalle logiche di efficientismo e di consumo che viene imposto dalle società industriali e dalle lobby economico-finanziarie per restituire un rinnovato valore al senso di comune e comunità.

SUMMARY: This paper focuses on a particular meaning of "commons" concept elaborated within Christianity context (particularly Catholicism), which is rooted in the Social Doctrine of the catholic Church. Some key themes of contemporary world are addressed in the paper, playing on the relationship between capitalistic system and globalization, on one side, and between development and sustainability, on the other, all issues related to resource access, local identity rediscovery and a more humane everyday life, far from consumption and cult of efficiency related principles imposed by industrial societies and economic and financial lobbies, in order to give back on improved significance to the sense of common and community.

Parole chiave: dottrina sociale della Chiesa cattolica, globalizzazione, capitalismo, identità, *societas*
Keywords: social doctrine of the Catholic Church, globalization, capitalism, identity, *societas*

Sezione 11

SHARING AS COMMONING? I BENI COMUNI NELL'ECONOMIA DELLA CONDIVISIONE

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 407-408

CARY YUNGMEE HENDRICKSON, VENERE STEFANIA SANNA

INTRODUCTION

In recent years, the sharing buzzword has been associated with nearly every activity imaginable. This growing trend has captured the attention of the public and academics: advocates of the sharing economy promote its efficiency and innovativeness, its potential to strengthen communities, generate revenue from idle personal possessions (and time) and/or disrupt traditional business models (Botsman, Rogers, 2010). However, the critical attention paid to the rapid rise and growth of the sharing economy, collaborative consumption, platform capitalism and the like, has mainly revolved around political issues related to the avoidance of regulatory standards, or critiques of the sharing economy as an unregulated, tech-enabled, supply-and-demand "alternative" expression of entrepreneurial capitalism (Tuttle, 2014). The transformation of idle private possessions and individuals' skills and free time into money-making assets indeed has little to do with actual sharing. The sharing economy is a misnomer: there are inconsistencies and potential incoherencies of where "sharing" economies may become less about sharing and social bonds, more about exchanges that have stemmed from "meaningful" connections (Horning, 2015), and dependent on casual or free labor and more driven by the sake of exchange.

References to the sharing economy take the ubiquitous concept of community as a given but increasing criticism reveals that social bonds and relations may have been replaced for the sake of generating real, monetizable exchanges between people. Geographers' approaches can contribute much to the public debates, regulatory conflicts and unfulfilled promises by tracing the trajectories and histories of the sharing economy's communities. Bringing together evidence and issues from the current debate, we define sharing as a set of practices and models that allow individuals or communities to share, produce and/or have access to goods, services and/or experiences.

This section provides a forum to discuss the problematizations regarding the sharing economy: as part of an on-going process of commodification of individuals' social relations, as a possible exploitation of communitarian, social, cultural, relational, environmental commons, things in common, shared resources, assets, relationships, etc., and as a venue to raise some critical and also positive debates on the emergence and development of the sharing economy.

The section provides a look into varied geographical themes of the sharing economies and a reflection on the sharing communities that are motivated by communitarian values, the exchange of labor and other goods and services in alternative markets and new economic opportunities as well as those seeking to reap economic and social benefits of belonging.

Alice Albanese reflects on the impacts of digital and technological advancements on landscape values from a relational perspective. Her paper brings forth a critical reflection on how our interaction with and appreciation of landscape and nature has changed as a result of the digital age.

Roberto Sommella relates his work on global economic trends and presents a comparative critique of what he calls the "new economy 2.0" versus the "old economy". In his paper, "*Sboom*, sappiamo ancora sostenere il cambiamento?" he raises a number of issues related to the technological and economic advancements in Europe, such as the sharing economy, and the lack of regulatory stature in the United States in reflecting on the unstable, unsustainable identify crisis Europe is currently facing.

Continuing a more critical perspective on the sharing economy, Venere Stefania Sanna and Cary Yungmee Hendrickson reflect on a number of criticisms of the sharing economy that have arisen in recent years. Their paper, "The Who, What and Why of the Sharing Economy", looks deeper at the

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

various forms of communities and dimensions of sharing economy practices and presents some of the evidence, insights and critical reflections in the lively and on-going debate surrounding the astounding rise and growth of the sharing economy.

Finally, in her contribution, "L'economia on demand. Un business 'a casa di altri'", Donatella Privitera analyses the diffusion of sharing practices in the food domain and presents some of the limits and advantages in a select number of fast growing food sharing platforms.

The moderation of the session as well as the contribution from the discussant, Dr. Christian Iaione, allowed for a critical reflection upon some of the following issues: the types of communities who participate in the sharing economy; how communities form to share or whether the act of sharing is creating communities; how relationships within communities are changing as a result of shifting towards platform facilitated interaction and exchange; how issues of trust, motivation, belonging, connectivity, reciprocity are facilitated among disparate users; how shared assets and skills are shared, valued and evaluated; whether or not communitarian, environmental, social, cultural, relational values are crowded out by economistic motivations; what the factors, drivers, trajectories of communities who share are; and how the experiences of sharing have changed over time, moreover, what factors have been crucial for success and for failure.

BIBLIOGRAPHY

BOTSMAN R., ROGERS R., *What's Mine Is Yours. The Rise of Collaborative Consumption*, New York, Harper Business, 2010.

HORNING R., "Authentic sharing", *The New Inquiry*, 6 February 2015, http://thenewinquiry.com/blogs/marginal-utility/authentic-sharing.

TUTTLE B., "Can we stop pretending the sharing economy is all about sharing?" *Money*, 30 June 2014, http://time.com/money/2933937/sharing-economy-airbnb-uber-monkeyparking.

Cary Yungmee Hendrickson: *Sapienza – Università di Roma*; cary.hendrickson@gmail.com

Venere Stefania Sannala: *Sapienza – Università di Roma*; venere.sanna@uniroma1.it

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 409-415

ALICE ALBANESE

PAESAGGIO COLLETTIVO. L'ARTE DELLA CONDIVISIONE

1. INTRODUZIONE. — Tutta la struttura della pianificazione oggi è basata sulla "previsione". Si prevedono sviluppi, decrescite, incrementi, flussi. Tutto ciò che si può prevedere si può gestire. Più accurata e attenta è la previsione, migliore sarà la gestione.

La previsione, a sua volta, è basata sull'analisi e dunque su fatti che racchiudono gli elementi per gli sviluppi futuri. Analizzando le risorse è possibile rispondere alle esigenze attuali prevedendo in fase di progetto eventuali risposte ad esigenze venture.

Su questo criterio logico-deduttivo sono basati tutti gli strumenti che regolano, normano e gestiscono le città e i loro territori. Proprio su questa logica la città, nel corso degli anni, è diventata creativa, sostenibile, smart e finanche resiliente. Mentre osserviamo le fragilità del sistema urbano (complesso e multiforme), nell'affannoso tentativo di irrobustirne i punti deboli, mettiamo sotto stress l'intero sistema che, indebolito in alcuni punti, rischia di crollare a causa dell'evento inatteso. Il contrario di fragile non è robusto (in questo caso) ma "antifragile" (Taleb, 2012). Mentre il resiliente sotto stress resiste, l'antifragile migliora. Una logica darwiniana che, se fosse applicata al sistema urbano, ne rivoluzionerebbe totalmente l'approccio gestionale e progettuale.

La città per definizione è un aggregato spaziale di socialità e sulla base dell'evoluzione della società e della sua civiltà si rigenera e si irrobustisce. La città, nell'ultimo secolo, ha appesantito il sistema di assistenzialismo a suo favore, indebolendo il suo sistema immunitario. Forse bisognerebbe guardare nuovamente alla naturale vocazione del sistema della città, ripristinando logiche di autogestione urbana che sono già di fatto consolidate in forme di attivismo spontaneo, non strutturato e che riportano in grembo i dati per la soluzione del problema. La progettazione, soprattutto quella a grande scala, dovrebbe rigenerarsi a partire da queste logiche, proponendo un approccio al progetto più flessibile e adattabile alle mutevoli esigenze, per attivare virtuosi meccanismi di re-identificazione della cittadinanza nei contesti urbani di riferimento.

Se la risposta 2.0 ai processi di democrazia è stata la rete, la risposta 2.0 al progetto dello spazio reale è lo spazio pubblico, flessibile e condiviso.

2. NUOVE FORME DI COLLEGAMENTO. DAL PROGETTO DELL'INFRASTRUTTURA AL POTENZIAMENTO DEI COLLEGAMENTI: L'INFRASTRUTTURA IMMATERIALE E LA FORZA DEI SUOI FLUSSI NELLE DINAMICHE DELLA RETE GLOBALE. — I sistemi di collegamento nella loro evoluzione storica ci raccontano di come l'uomo abbia cercato di spingersi sempre più lontano e sempre più rapidamente utilizzando mezzi di trasporto che potenziassero la propria capacità di spostamento. In una gestione irrazionale del tempo dedicato agli spostamenti e nell'ormai consolidata convinzione che non sia più sufficiente il Jet ma si tenda sempre più al Concorde, l'uomo ha via via privilegiato sistemi per la mobilità sempre più veloci, spesso a fronte di grandi investimenti economici e ambientali. Si tratta di una spasmodica corsa verso il tempo reale, ben lontana dall'ambizione di volerci restituire un tempo vuoto/libero (1), ma decisamente mirata al raggiungimento di una densità attività/individuo via via cre-

(1) Bert De Muynck (architetto e critico, condirettore di *Moving Cities*), scrivendo di Flowing Gardens, sede dell'esposizione internazionale di orticultura a Xian, in Cina, in Domus 949, sostiene che "buona parte dell'esperienza di ogni visitatore dell'esposizione è il prezioso tempo libero trascorso in coda, tempo tre o quattro volte più lungo di quello trascorso all'interno degli edifici. Aspettare in fila non è probabilmente la principale motivazione per andare a un'esposizione, ma per molti è una buona ragione per tornare. È qui che la gente mangia, cancella dati superflui, e decide le tappe successive".

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

scente. Questo atteggiamento ha generato un "inquinamento temporale" come ci spiega Gillo Dorfles, che ha causato la relativa "scomparsa di un tempo fisiologico normale, a favore di quello artificiale prodotto dal traffico veloce". Dalle automobili sempre più veloci, ai collegamenti aerei fino alla rete virtuale, il territorio, o per meglio dire la nuvola di punti costituita da centralità a più livelli, è messo in rete da una maglia reale e virtuale che incrociandosi, continuamente e trasversalmente, genera un insieme di nodi reali e virtuali che rappresentano di fatto il nostro nuovo raggio d'azione. Lo spazio dunque, che nella storia ha continuato ad oscillare da ambito infinito ad ambito finito e viceversa, torna ad essere infinito, luogo delle infinite possibilità e relazioni.

La percezione del tempo e dello spazio si è definitivamente modificata e così prende nuovamente vita l'idea circolare e sistemica del tempo di Proust come dato da cui partire per qualsiasi esperimento espressivo. Infatti la città ritorna inadeguata, nonostante i forsennati tentativi di adattarla alla vita frenetica e veloce dell'uomo contemporaneo, ancora oggi

> la questione importante è […] di sapere se, nel momento in cui una trasformazione profonda e radicale si realizza, quest'opera monumentale, frutto di epoche successive di cui nessuna è simile alla nostra, possa essere adattata e adeguata ai nuovi bisogni che noi oggi sentiamo, che si manifestano ogni giorno e che non furono mai previsti e immaginati nelle epoche precedenti (Cerdà, 1867).

Incombe la necessità dello spazio, pubblico, libero, aperto, versatile come un palcoscenico della quotidianità, come una pausa, come un foglio bianco. Se consideriamo che il tempo è composto da una sequenza di istanti intervallati da pause che permettono l'elaborazione di quanto è stato e la progettazione di quanto potrà accadere (Dorfles, 2006) ci rendiamo subito conto che quello che stiamo vivendo è un "tempo alienato" ovvero un tempo privo di intervalli che "altera i nostri equilibri e crea condizioni di ansia e instabilità o al contrario di spinta creativa ed evolutiva". Ma quanto incide l'artificio sulla nostra natura, quanto il virtuale sul reale, qual è il limite, come riconoscerlo, come marcarlo?

> Perché asserisco che il tempo si sta trasformando sotto i nostri occhi in qualcosa di fittizio e insieme di falso? Qualcosa di fittizio perché ormai – data appunto la costante accelerazione dei nostri spostamenti e lo sganciarsi del nostro movimento da quello della natura – il movimento è divenuto, più d'ogni altro parametro della nostra esistenza, un elemento del tutto innaturale, […] e falso perché sempre più ci siamo avvezzati a usare e partecipare di tempi inventati, immaginari, deformati a nostra volontà (*ibidem*).

È chiaro che quando si parla di ritorno alla naturalità non ci si riferisce ad una naturalità unica, immutabile ed universale.

Il concetto di naturalità è andato modificandosi nel tempo di pari passo a quei cambiamenti culturali che hanno generato convinzioni ed elementi tali da poter essere considerati parte integrante della natura di quel tempo. Attraverso il "riscatto dell'innaturale" è possibile "trasformare eventi artificiali in eventi naturali" nel giusto spazio per l'assimilazione culturale, nello spazio temporale che intervalla due istanti differenti e che restituisce all'evento la giusta dimensione per essere riconosciuto finalmente come evento naturale. In questa rivoluzione tecnologica, che non ci ha restituito il giusto spazio per l'assimilazione del cambiamento, si ha la sensazione di vivere con naturalezza un mondo artificiale.

Nel 1995 Nicholas Negroponte ipotizzò in un incontro sull'high-tech negli USA che nel futuro non sarebbero più stati i "pesanti" atomi ad essere movimentati e fatti oggetto di scambio commerciale, ma a spostarsi sarebbero stati immateriali e veloci bit. Ma nel 2013 possiamo constatare che gli atomi continuano ad essere più mobili dei bit. Come possiamo dire che le relazioni fisiche sono di fatto aumentate piuttosto che diminuite.

È in quest'ottica che la questione comincia ad acquistare rilievo sul piano della pianificazione spaziale.

3. L'EMERGENZA AMBIENTALE. — Siamo nell'era urbano-digitale. Le città crescono in numero di abitanti e in numero di relazioni. Considerato il crescente bisogno di diminuzione dei consumi mon-

diali (2), di razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse, di produzione alternativa dell'energia e di riuso e ri-funzionalizzazione, come può una città sovrappopolata e caotica allinearsi alle nuove esigenze globali? Come si colloca la città del XXI secolo all'interno dell'istanza collettiva di sostenibilità? Come si può preservare il futuro dell'umanità?

Nella figura 1 troviamo il grafico in cui sono riportate le 7 città più "pesanti" in termini di abitanti, abbiamo incrociato questo dato con quello relativo al progresso tecnologico, i risultati ci mostrano come solo 2 delle 7 città si trovano tra le prime 50 posizioni delle classifiche relative al progresso tecnologico, esattamente New York (12° posizione) e Tokio (25° posizione), che poi sono anche le stesse due città che si trovano tra i primi 50 posti nella classifica delle città con il più alto valore in termini di qualità della vita (rispettivamente 47° e 46° posizione).

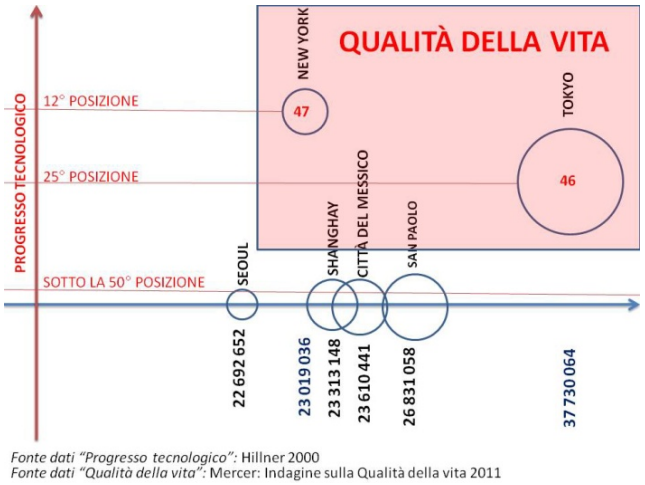


Fig. 1 – Grafico del progresso tecnologico in relazione al numero di abitanti.
Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

L'incrocio di questi dati ci dimostra come l'utilizzo delle nuove tecnologie influisca positivamente sulla qualità della vita, specialmente in condizioni di sovrappopolamento.

Dando uno sguardo ai valori relativi ai consumi mondiali, vediamo che nell'ultimo decennio si è andati verso una, seppur non sostanziale, diminuzione dei consumi, se prendiamo in esame i dati relativi agli Stati Uniti d'America, che rimangono ad oggi quelli più alti a livello globale. Tuttavia, il dato realmente preoccupante è quello relativo alla Cina (Fig. 2), la quale nello stesso arco temporale ha duplicato il dato di tonnellate equivalenti petrolio (TEP). Se ipotizziamo il raggiungimento dello standard americano pro-capite anche per la Cina, scopriamo che esiste ancora un alto margine di aumento dei consumi pro-capite cinesi, questa prospettiva non ci permetterebbe di andare lontano e accelererebbe di molto il raggiungimento della soglia massima di utilizzo delle risorse globali.

Le politiche di sensibilizzazione verso la riduzione dell'utilizzo delle risorse e la produzione di valore a scala globale, hanno portato l'occidente verso una piccolissima percentuale di riduzione dei consumi e rappresentano uno sforzo più culturale che reale. Pensiamo agli incentivi relativi all'istallazione di apparecchi volti alla generazione di energia alternativa (fotovoltaico, eolico, ecc.), la differenziazione dei rifiuti, la proliferazione degli orti urbani, e tanto altro, rappresentano ancora oggi un forte segno culturale, ma non riescono ad incidere in maniera decisa in direzione dei traguardi comunitari ormai alla porta (Europa 20 20 20).

(2) Facendo riferimento alla scadenza del 2020 la strategia europea si esprime con tre obiettivi: a) consumi di fonti primarie ridotti del 20% rispetto alle previsioni tendenziali, mediante aumento dell'efficienza secondo le indicazioni di una futura direttiva; b) emissioni di gas climalteranti, ridotte del 20%, secondo impegni già presi in precedenza, protocollo di Kyoto, Emissione *Trading Scheme* (ETS); c) aumento al 20% della quota di fonti rinnovabili nella copertura dei consumi finali (usi elettrici, termici e per il trasporto).

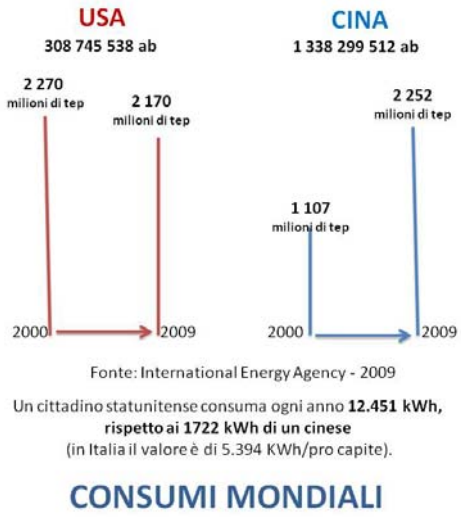


Fig. 2 – Dati relativi ai consumi mondiali espressi in tonnellate equivalenti petrolio.
Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

Il mondo asiatico, invece, vive una fase di crescita esponenziale, da un lato incompatibile con le esigenze globali attuali, dall'altro lato inarrestabile sotto il profilo economico e politico. Questo scenario ci impone una riflessione: può ancora il mondo ragionare per singole realtà? Senza considerare le interpolazioni delle azioni e le ricadute a scala globale? È necessario riconsiderare il processo decisionale e sperimentare nuove forme di condivisione dell'intelligenza.

4. LA CITTÀ OPEN SOURCE.

La città intelligente richiede una riflessione sui processi e sull'applicazione dell'intelligenza collettiva in forme differenziate e localmente adeguate.
(Biennale Internazionale d'Architettura 2012 di Rotterdam – IABR)

Molti sono gli esempi di condivisione della conoscenza per l'ottimizzazione del risultato in termini di qualità e tempi. Le questioni di comune interesse sono alla base di questo principio, ma non solo. Si ricorre alla consultazione di una *community of expertise* in grado di fornire una panoramica di scenari possibili in breve tempo per ogni argomento, dalla scelta del ristorante all'utilizzo di un software, dall'individuazione di un problema alle sue possibili soluzioni, dalla formazione all'informazione, tutto (o quasi) oggi passa attraverso la consultazione di una community di riferimento. L'offerta è ampia, diversificata e soprattutto libera (senza censura), questo garantisce l'attendibilità dell'informazione e dunque la riuscita del modello. In una community senza censure il pensiero è sempre composto da parti e controparti, non mancano le informazioni inattendibili e spesso infondate, ma si perdono nell'abisso della pluralità, molteplicità e complessità che, nella sua armonia, ci permette di realizzare una nostra esclusiva visione a riguardo.

In questo scenario si colloca l'esperienza di Wikyhouse, ispirata al movimento software open-source (del quale sistemi come Linux sono stati la punta di diamante), che ha usufruito del potenziale della rete come occasione di far meglio tramite la collaborazione. Il principio alla base di questa pratica è quello dell'implementazione della singola idea attraverso un processo di condivisione ed economia della produzione intellettuale secondo la quale un codice trascurato da qualcuno può essere usato e trasformato da qualcun altro. Nei primi mesi del 2012, la rivista Domus ha lanciato una chiamata al progetto open-source con Autoprogettazione 2.0. La domanda alla quale il concorso ha cercato di rispondere è se sia possibile ripensare il processo produttivo industriale dei mobili da arredamento, partendo dall'autoprogettazione, mantenendo alti qualità del prodotto e contenuto di design.

Non mancano, tra la gamma delle esperienze in corso, quelle rivolte alla connessione reale tra ideatore e sponsorizzatore; con un occhio allo sviluppo delle economie locali, gli internauti hanno messo in campo l'opportunità per imprenditori e impresari di fare scouting intelligente in un mercato globale di idee innovative. Tra gli esempi più di successo troviamo Kick Starter, sito web di *crowd funding*, dove è possibile finanziare (in quota parte) idee di giovani designer (3).

Questo approccio cambia decisamente le regole del gioco.

Il crollo dell'economia è stato fortemente influenzato dalla crisi della produzione reale nei Paesi sviluppati, il dato di crescita esponenziale di utenti pensatori nel mondo si scontra brutalmente con il crollo del dato di produzione reale nei Paesi occidentali. Un Paese che non produce è un Paese che non può crescere. Gli esempi sopracitati vanno in controtendenza ed offrono un nuovo scenario di crescita reale.

5. L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI MARGINE E PROSSIMITÀ. — È impossibile parlare di città e di sviluppo urbano senza tenere in considerazione la quantità di ingressi e relazioni che questa offre e ha con l'esterno. I margini della città infatti ci indicano non solo le sue dimensioni fisiche, ma anche la qualità della vita che si svolge al suo interno, perché ci raccontano di limiti, permeabilità, chiusure, aperture, che generano processi e dinamiche all'interno del sistema urbano. Ma oggi è impossibile analizzare gli input e gli output di una città senza tenere conto di tutti quei flussi che passano da ingressi virtuali, bypassando i margini fisici. Quindi possiamo dire che se sono cambiati i margini e la loro qualità, è anche cambiata la possibilità di emarginazione, se in effetti fino ad oggi lo sviluppo urbano è stato determinato dalla quantità di relazioni che la città ha avuto modo di intessere con l'esterno, oggi queste relazioni trovano luogo in città e posti fino ad ora impensabili, il sistema dei collegamenti infatti ha intessuto una rete molto più capillare fatta di nuove centralità che hanno dato luogo e vita a nuovi centri urbani. Questo enorme cambiamento delle dinamiche dei flussi ha completamente stravolto il concetto di prossimità dei luoghi, infatti se fino ad ora la prossimità è stata principalmente un fatto fisico, oggi è diventata fondamentalmente un fatto concettuale.

6. ELOGIO DEL PICCOLO. — *Less is more*. Da anni ormai ci si muove lungo le linee guida di un concetto che ha fatto la storia del movimento moderno in architettura. Coniato da Ludwing Mies Van der Rohe, racchiude un forte significato culturale, un concetto d'architettura onesta e limpida, che è il risultato di un processo essenziale, che ci conduce ad un obiettivo chiaro, che trova la sua genialità nella scelta della soluzione più semplice. Partito dall'architettura, questo concetto, ha contaminato ogni settore, la moda, il design, la cucina, l'arte, ma anche l'informatica con la progettazione delle nanotecnologie (4), che offrono altissime potenzialità in uno spazio esponenzialmente piccolo. Il mondo della tecnologia informatica ha tentato di inserire sempre più informazioni in uno spazio sempre più piccolo, garantendo un enorme potenziale di mobilità e dunque alti standard di sviluppo. Ecco che il cambiamento culturale che caratterizza la nostra epoca si fa forte e lampante: la corrispondenza allegorica che nel medioevo attribuiva valore in maniera direttamente proporzionale alle dimensioni di un'opera, oggi attribuisce valore in maniera inversamente proporzionale allo spazio che essa occupa, ma rimane direttamente proporzionale alla quantità-qualità di informazioni che riesce a contenere.

La forza dei collegamenti virtuali oggi è sicuramente indiscutibile. All'interno di questa rete si muovono flussi importanti che hanno in sé il potenziale per la ridistribuzione di pesi e dimensioni territoriali, basandosi sulla loro dimensione concettuale e non più su quella fisica o economica. Le città "minori" hanno oggi un'opportunità di crescita sociale e democratica che guarda ad uno sviluppo economico che può fare da volano per la nascita di nuove città gateway.

---

(3) Dal 2010 al 2011 Kick Starter ha visto triplicare l'importo dei finanziamenti da parte dei piccoli investitori (da 27.638.318 a 99.344.382 di dollari donati) e quadruplicare i progetti di successo (da 3.910 a 11.836 i progetti realizzati).

(4) La nanotecnologia si occupa del controllo della materia su scala dimensionale inferiore al micrometro (in genere tra 1 e 100 nanometri) e della progettazione e realizzazione di dispositivi in tale scala.

7. SCENARI 3.0. PERCEZIONE E LETTURA DEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO. — La tecnologia 3.0 apre nuovi scenari di paesaggio urbano, creando punti di contatto tra reale e virtuale. La realtà aumentata e le sue differenti applicazioni sono uno degli esempi più noti. Basti pensare agli occhiali intelligenti, che oltre a consentire di poter scattare delle semplici foto o registrare video, hanno un potenziale molto più grande: fornire informazioni mentre si è impegnati in altre attività ad esempio o proiettare immagini in alta risoluzione, addirittura trasformare oggetti in 3D con estrema facilità. A partire dal modello iniziale, sviluppato da Google, il progetto è stato sviluppato anche da altri gruppi di ricerca, virando verso interessanti evoluzioni, come quella di Jeri Ellsworth e Rick Johnson, i quali dopo essere stati licenziati da Valve, decisero di continuare a lavorare sul loro progetto, fondando la società Technical Illusions, i due hanno presentato la loro creazione, attraverso Kickstarter, ottenendo i fondi necessari per l'avviamento del progetto; questo dispositivo permette di aggiungere contenuti in realtà aumentata alla scena reale circostante ma anche di fare il contrario: eliminando cioè la scena e proiettandoti in un mondo virtuale completamente nuovo.

Un'altra applicazione interessante è quella fatta da Pepsi Max, che ha sorpreso i pendolari, con un'incredibile installazione di realtà aumentata, ad una fermata del bus ad Oxford Street di Londra; gli inventori hanno posto uno speciale display nel lato esterno di un cartellone pubblicitario, posto in una pensilina del bus, che proiettava in modo del tutto realistico delle scene a dir poco assurde: da un uomo che volava appeso a dei palloncini, a una tigre che si aggirava per la strada.

Interessanti anche gli esempi che consentono di giocare con lo spazio circostante, uno di questi è Ingress, sviluppato da una società controllata da Google, Niantic Labs, Ingress è un gioco di realtà aumentata che si basa su una versione "alternativa" del mondo reale. I giocatori si schierano con una fazione– gli Illuminati o la Resistenza – e combattono tra di loro, cercando di raccogliere più unità possibili, chiamate "Exotic Matter" per prendere il controllo dei cosiddetti "portali", che sono in genere collocati in concomitanza di punti importanti della città come biblioteche, sculture, chiese ed altri grandi edifici. Più grande è la città, più portali avrà.

Un altro esempio è quello che permette, attraverso la finestra del vagone di un treno, di vivere un'esperienza interattiva in cui l'utente, mentre viaggia, può giocare con il mondo fuori. Utilizzando un Kinect, un iPhone, un proiettore, e un modulo GPS, una società giapponese di progetti audiovisivi, chiamata "Salad", ha trasformato un viaggio in treno in un'esperienza di realtà aumentata. Stando semplicemente seduti e guardando il mondo che scorre fuori, da questa finestra è possibile aggiungere cose alla scena esterna: se si tocca più in basso nella finestra l'oggetto apparirà più vicino, mentre toccando più in alto gli oggetti appariranno più lontani. È possibile inserire mongolfiere, aeroplani che volano oltre il treno, uccelli che fanno volare un bambino facendo viaggiare così anche la fantasia. Il proiettore rende le immagini trasparenti, in modo da non coprire il paesaggio reale.

Altre applicazioni virano invece nel campo dell'arte, come quello dell'artista Leon Keer, che negli ultimi due anni, ha creato svariati dipinti di strada in 3D, in occasione di importanti eventi di tutto il mondo. L'ultima sua soluzione è stata la Realtà Aumentata poiché, come scrive lui stesso, aggiunge una nuova dimensione alla pittura 3D, rendendo l'arte di strada interattiva per gli spettatori che possono utilizzare i loro dispositivi mobili per vedere oggetti virtuali e informazioni aggiuntive sovrapposte sui dipinti.

Altre applicazioni si trovano nel campo del marketing, come quella fatta dai Rolling Stones, che hanno lanciato una campagna globale in 50 città di tutto il mondo con la tecnologia della Realtà Aumentata, per il loro ultimo album GRRR! In cinque continenti, 50 città e più di 3000 località, su edifici come il Big Ben a Londra, l'Empire State Building a New York, il Tokyo Sky Tree e la Sydney Opera House, è possibile visualizzare un "King Kong" virtuale (lo stesso dell'album GRRR!). Gli utenti possono utilizzare l'applicazione per trovare la posizione più vicina con cui potranno vedere la copertina dell'album prender vita e il gorilla in azione potrà essere anche fotografato e condiviso.

Tante sono le applicazioni che come queste cambiano l'aspetto del nostro paesaggio circostante e interagiscono con esso, aumentando esponenzialmente le potenzialità delle relazioni paesaggio-utente.

BIBLIOGRAFIA

CERDÀ I., *Teoria generale dell'urbanistica*, Madrid, Imprenta Espanola, 1867.
DORFLES G., *L'intervallo perduto*, Milano, Skira, 2006.
TALEB N.N., *Antifragile: Things that Gain from Disorder*, New York, Random House, 2012.

Università Kore di Enna; albanesealicemaria@gmail.com

RIASSUNTO: Innamorarsi di un territorio è uno dei principali modi per prendersi cura di esso, nutrirlo, coccolarlo, renderlo bello. La bellezza di un paesaggio dipende dalla storia che esso sa raccontarci, dalle narrazioni e dai ricordi che ci ispira. Il paesaggio non è soltanto uno spazio fisico, ma anche il teatro nel quale ognuno recita la sua parte. La natura fa da palcoscenico alla vita dell'uomo, ma allo stesso tempo ha una sua vita propria, una sua storia e, in funzione di essa, uomo e natura, nella continua ricerca di un equilibrio tra loro, danno vita al paesaggio. Il paesaggio è frutto della percezione che l'uomo ha di esso, delle emozioni che un territorio, con la sua natura e la sua cultura, sa suscitare in lui. La rivoluzione tecnologica e digitale ha modificato sostanzialmente il modo di relazionarci, non sono tra noi, ma anche tra noi e le cose, basti pensare a come l'*Internet of Things*, l'intelligenza collettiva e la *sharing economy* hanno modificato la nostra quotidianità. Se è cambiato il nostro modo di interagire con gli altri uomini e con gli oggetti, è facile intuire che probabilmente è cambiato anche il nostro modo di relazionarci col territorio e con la natura, di conseguenza anche il paesaggio ha subìto dei cambiamenti importanti. Questo contributo indaga sui nuovi scenari che la tecnologia 3.0 ci apre nella percezione e nella lettura del paesaggio e su come questo nuovo modo di relazionarci con essa può dar vita a nuove forme d'arte e influenzarne i comportamenti sociali.

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 417-422

ROBERTO SOMMELLA

SBOOM, SAPPIAMO ANCORA SOSTENERE IL CAMBIAMENTO?

1. SHARING VS *OLD ECONOMY*. — L'inflazione e la crescita hanno un nemico che nemmeno i tedeschi più testardi riusciranno a sconfiggere: si chiama *sharing economy*, che si abbatte come un maglio anche sul rallentamento dell'economia mondiale, con effetti anche sui mercati, specialmente quelli europei. C'è infatti un filo logico che lega la deflazione, la scarsa crescita e la paura di nuove tempeste che scuotono i listini: è la contrapposizione tra la new economy 2.0 e la *old economy*. La prima, viaggia alla velocità della luce grazie alla Rete, senza limiti, priva di freni o regolamenti che tengano. La seconda, è imbrigliata da una serie di norme europee che di fatto rendono impossibile la spesa per investimenti di ciascun Paese dell'Eurozona, costringono le banche a fare pulizia in modo scomposto senza quegli aiuti statali così cruciali negli Usa, permettono agli analisti di ipotizzare un giorno la Grexit, un altro la Brexit e un altro ancora addirittura l'Euxit. In sostanza, noi europei abbiamo troppe regole per una crescita già anemica, gli americani hanno poche regole che permettono una crescita sostenibile. Fino alla prossima crisi.

1.1 *Un possibile approccio di sistema*. — Visto che sono troppe le variabili che concorrono a questa "età dell'incertezza" (caduta dei BRICS, calo della Cina, crollo del prezzo del petrolio, tassi a zero), vale la pena concentrarsi su ciò che sta andando bene nel mondo, l'Internet delle cose, per capire se questo modello è utilizzabile in qualche modo anche nella vecchia Europa, afflitta da uno *sboom* che non è solo economico ma anche di progettualità sociale e industriale.

La digitalizzazione di molti processi industriali e commerciali, decantata spesso da Jeremy Rifkin (2014), sta trasformando, anzi ha trasformato, la nostra società. Una persona autorevole come Mario Draghi, è arrivata a dare la colpa anche all'e-commerce se i prezzi non salgono come dovrebbero, lasciandoci al fosco destino di una *jobless recovery* (*Discorso alla Bundesbank di Francoforte*, 2016). Ma la questione è ben più complessa di un click che permette di bypassare gli esercizi tradizionali, mettendo in un angolo intere filiere economiche.

Alcune cifre sull'ubercapitalismo – fondato sulla dematerializzazione di tutti i processi produttivi a vantaggio del capitale e spesso a danno del lavoro – lo dimostrano in modo lampante (*The Economist*, 24 agosto 2015). Airbnb vale 26 miliardi di dollari, ha raccolto fondi per 2,3 e occupa circa 500 dipendenti. Snapchat è quotata dagli analisti 26 miliardi, ne ha raccolti 1,2 e dà lavoro fisso a 400 individui. Uber, varrebbe tra i 40 e i 50 miliardi, ha trovato risorse per 6 miliardi e ha circa 500 salariati diretti (esclusi, per ora, gli autisti). Sono in tutto 74 le start-up dei settori tecnologici che fanno parte di quei particolari "unicorni" di successo, ovvero le aziende che quotano più di un miliardo nascendo spesso nella magica Silicon Valley. Aggiungendo ai tre big suddetti gli altri sette magnifici "unicorni", Palantir, Spacex, Pinterest, Dropbox, Wework, Theranos e Square, si arriva a oltre 80 miliardi di dollari di valutazione e non più di 10mila addetti, qualcosa di molto meno dei dipendenti della Telecom o di una grande banca italiana, tanto per avere un'idea.

1.2 *Aziende new e old in un'ottica digitale*. — Una ricerca di Mediobanca R&S (2015) ha mostrato come le aziende internettiane (Google, Microsoft, Facebook, Amazon) capitalizzano di più in borsa ma fatturano e occupano di meno rispetto a colossi tradizionali manifatturieri quali Apple, General Electric, Johnson & Johnson, Nestlè. Significa, in buona sostanza, che servono sempre meno dipendenti per creare più ricchezza. E la ricchezza si crea molto più facilmente se si vive in quella parte di mondo dove

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

non è in vigore il Fiscal Compact, la Federal Reserve stampa denaro e i nuovi Zuckerberg trovano facilmente finanziatori senza aspettare il piano Juncker. Non si tratta quindi di un rallentamento dell'economia, è solo il suo naturale andamento. D'altronde, da quant'è che BCE e Commissione parlano di uscita dal tunnel e di spiragli di ripresa? Più o meno dal fallimento della Lehman Brothers. Forse si dovrebbe prendere atto che il tunnel è finito da un pezzo ma corriamo su una strada provinciale e non su un'autostrada a otto corsie.

Si badi bene, questo non è un ragionamento tecnofobico. Noi tutti ci avvantaggiamo della facilità di condividere una casa, un'automobile, un servizio alla persona, ma non si può negare che se questi giganti del web creano poco lavoro, ci sarà un impatto sul reddito disponibile e dunque, in ultima analisi, anche sull'andamento dei prezzi che vengono spinti dai consumi. Con diretta conseguenza su PIL, debito e listini della *old economy*. E visto che la quarta rivoluzione industriale permette a tutti, in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento di comprare, scambiare e condividere beni e servizi di ogni genere, non si può addebitare a forze "oscure" la mancata crescita dell'inflazione nell'area euro (come ha fatto Draghi) o addebitare i nuovi tracolli sulle piazze finanziarie al solito governo greco del traballante Alexis Tsipras. C'è qualcosa di più. Si deve prendere atto che determinate consuetudini consumeristiche (uscita di casa, acquisto di un bene, trasporto e spedizione dello stesso con i costi connessi di carburante e di personale) stanno sparendo: è una faccia della medaglia del millennio globalizzato. Il modello che gli Stati Uniti stanno imponendo a tutti (nel 2020 il 40% dei lavoratori negli Usa sarà autonomo, *Ricerca governo federale*, 2015) è quello della flessibilità del lavoro e della massima remunerazione del capitale. Tra questi due fattori della produzione, resta sempre il primo la catena di trasmissione dei prezzi e in fondo l'ingrediente fondamentale della crescita, mentre il secondo condiziona i rendimenti. Noi europei abbiamo fatto una scelta fatale: abbiamo imbrigliato le spese degli Stati e dunque i consumi, gli americani hanno lasciato liberi entrambi. La caduta di tutte le borse alla fine è anche una conseguenza di questo insieme di fattori. Ma le borse prima o poi si risollevano. L'*old economy* resta tale.

Marx aveva già a suo tempo trovato una definizione perfetta per questa rivoluzione digitale, quando definì la società comunista, "la possibilità di fare oggi una tale cosa e domani un'altra, di cacciare al mattino e di pescare nel pomeriggio, di praticare l'allevamento la sera e di fare della critica dopo i pasti. Tutto a proprio piacimento, senza essere pescatore, cacciatore o critico". Sono passi scritti dal filosofo due secoli fa (*L'ideologia tedesca*, 1846) eppure sembrano pensati oggi per il capitalismo della Rete, che ha creato spazi inimmaginabili per i consumatori, la concorrenza e la creazione di plusvalore. Quello che sorprende economisti anche non ortodossi (Piketty, 2014a) è che lo stesso consumatore si è fatto mercato – tanto che in America un neologismo, *prosumers*, indica il consumatore-produttore – diventando fattore propulsivo dell'economia condivisa e in ultima analisi anche del corso dei titoli di Google & C. Se dunque i prezzi non salgono è anche perché si acquistano beni e servizi potendo scegliere i costi minori, talvolta prossimi allo zero. Questo ha effetti negativi non solo sull'inflazione ma sull'*old economy* in generale.

2. QUANTO PESA LO *SBOOM* DELLE NOTIZIE. — Ma c'è un settore della *old economy* che più di altri vive il suo drammatico *sboom*: è l'informazione a pagamento. Se noi occidentali siamo arrivati a vivere l'età del benessere lo dobbiamo alla conoscenza. E questo lo sa bene proprio chi muove da sempre le fila della grande finanza o governa un grande Paese. Senza l'uso dei piccioni viaggiatori che gli permisero di sapere ben prima degli altri della sconfitta di Napoleone a Waterloo, si racconta che i Rothschild non sarebbero infatti mai diventati dei banchieri così ricchi. E se un piccolo cronista non si fosse insospettito per una banale effrazione in un grande albergo di Washington, Richard Nixon non si sarebbe mai dimesso dopo una lunghissima e solitaria campagna di stampa. Arrivando ai giorni nostri, il meccanismo con cui si trattano alla velocità della luce enormi transazioni finanziarie (*high frequency trading*) sarebbe ben poca cosa non potendo contare su informazioni privilegiate. La rete vive della sostanza di cui sono fatti i giornali, ma i quotidiani con l'unica alimentazione delle notizie sembrano non farcela più. Verrebbe da dire, sempre sull'onda delle citazioni: questo è il problema! L'acquisizione di

WhatsApp da parte di Facebook e gli scandali delle intercettazioni da parte della NSA certificano che le conversazioni tra privati hanno ormai un alto valore commerciale, come il petrolio e il gas. Le recenti decisioni di Bruxelles sul diritto all'oblio confermano la potenza della computerisation. Il passo successivo dei social network sarà quindi spingersi ancora di più nel territorio dell'informazione. Inutile chiedersi a scapito di chi. I più recenti dati sulle modalità con cui le persone cercano di conoscere i fatti (Mitchell, 2015) indicano che questo trend si imporrà anche in Italia, Paese arretrato per la penetrazione di Internet ma all'avanguardia nell'utilizzo dei *devices* di ultima generazione. La battaglia per sopravvivere alle notizie si può però vincere, anche perché è una battaglia di libertà. Certo, serve un radicale cambio di mentalità da parte degli operatori.

2.1 *Il caso italiano*. — L'incidenza in termini di volumi delle copie digitali nell'editoria nel suo complesso è pari a circa il 4,5% delle copie totali, mentre il valore del fatturato da vendita di prodotti e servizi digitali è pari a circa il 2% del totale dei ricavi da vendita di prodotti e servizi. Aumentano le vendite ma i ricavi crescono della metà. E la pubblicità, compresa quella online, ormai supera appena il 40% del fatturato complessivo. Le copie diminuiscono, i ricavi flettono, l'advertising retrocede nonostante Internet, i social network si sostituiscono alle tradizionali fonti informative. Sono gli effetti della *smartphone revolution*: il *device* è la nuova edicola, il suo utilizzatore è il nuovo lettore. C'è spazio ancora per la carta? Io direi di sì, nonostante tutti i profeti di sventura. In Italia circa 34,8 milioni di soggetti hanno la possibilità di accedere a Internet da almeno un apparecchio mobile o una location (Autorità per le comunicazioni, *Indagine conoscitiva sul web*, 2015). E naviga da smartphone e tablet il 34,8% degli individui, prevalentemente giovani (oltre il 92% ha tra gli 11 e i 34 anni, persone che probabilmente non si sono quasi mai avvicinate a un'edicola). Il tasso di penetrazione, inoltre, supera il 90% per i laureati. Eccolo il nuovo mercato: se si vuole raggiungere questi potenziali lettori, adottando una logica propositiva e non difensiva (come accaduto nel settore musicale), occorre reimpostare il sistema secondo tre direttrici: revisione del modello di business, come insegna l'esperienza del *New York Times* (che oggi, dopo anni di crisi, fattura sul digitale tre volte i ricavi di tutte le testate italiane); creazione di nuove realtà editoriali leggere, start up collegate alle testate storiche ma indirizzate esclusivamente al nuovo prodotto; rafforzamento dei contenuti delle edizioni cartacee.

2.2 *Il caso americano*. — Negli Stati Uniti sono circa 450 su 1380 i quotidiani ad aver adottato il modello delle notizie a pagamento sul web. Non solo testate come il *New York Times* e il *Wall Street Journal*, ma anche gruppi che pubblicano giornali locali (80 testate di Gannett, 47 di Lee; 30 di McClatchy e 14 di Ew Scripps, ad esempio). Il meccanismo più comune è quello del *paywall*, che prevede un numero di articoli gratuiti al mese da leggere sul web, oltre i quali è necessario pagare (formula da poco applicata anche da alcune testate italiane online). Secondo uno studio del Pew Research Center's (2013) la metà degli utenti di Facebook arriva alle notizie senza cercarle e, tra coloro che guardano i video, la metà sceglie quelli d'informazione. Paragonata al caso americano, l'informazione in rete in Italia è ben diversa. Quella tradizionale (quotidiani online soprattutto) è la principale, con una penetrazione del 28% della popolazione. Gli aggregatori sono sopra il 10% (blog e nuove testate online), e il 12,4% degli italiani utilizza i motori di ricerca anche per informarsi. Google in Italia è il sito più utilizzato a questo scopo (21,5% degli utenti web), Facebook si colloca al quinto posto; Twitter è tredicesimo, ma sta diventando un mezzo di informazione primaria per tutti gli addetti ai lavori, anche per l'utilizzo che ne fanno politici con responsabilità di governo, Matteo Renzi *in primis*.

2.3 *Una risposta alla* sboom *editoriale*. — A parità di prodotto offerto, il mezzo informativo digitale viene però valorizzato ancora troppo poco dagli editori europei rispetto agli americani. A un euro incassato dalla vendita di un giornale cartaceo corrispondono 37 centesimi di ricavi per il medesimo prodotto in rete. Senza contare sconti e riduzioni di prezzo per lanciare le nuove iniziative. E da un punto di vista pubblicitario non va meglio: il ricavo medio per visitatore sul web raggiunto è circa un

terzo di quello del prodotto su carta. La costante crescita di operatori nuovi su Internet eroderà ulteriormente il mercato tradizionale. Non serve provare solo ora il metodo del paywall o imbarcarsi timidamente nell'e-commerce. Bisogna offrire una piattaforma multi service completamente nuova che non ricicli contenuti. La salvezza dei giornali è offrire una proposta informativa diversa per testata, scrittura e firme, da quella su Internet: le due piattaforme devono diventare prodotti alternativi, quasi antagonisti, come televisione e cinema. A lettori potenzialmente diversi devono essere offerti prodotti differenziati. Parafrasando Jeffrey Bezos, editore del *Washington Post*, la scrittura "viene prima di tutto", ma il profitto annegato nella rete resta la stella polare di qualsiasi impresa.

3. CINQUE PASSI PER EVITARE L'EUROSBOOM. — L'Europa che conosciamo è come il caro, vecchio giornale di carta: non si è messa al passo coi tempi e stenta a governare il cambiamento. In un mare di incertezze economiche, schiacciato dalla rivoluzione digitale, alle prese con la guerra al terrorismo islamico, il nostro piccolo mondo antico ha bisogno di obiettivi. Che andrebbero perseguiti subito per trasformare una sempre più slabbrata confederazione di 28 Stati in una vera e propria confederazione.

3.1 *No Schengen no euro*. — Senza Schengen l'euro non ha senso. Anche solo indebolire il Trattato sulla libera circolazione degli individui – nella versione che vorrebbe la Germania e cioè limitarlo a pochi Paesi ritenuti affidabili del Nord Europa fissando anche un prelievo forzoso sui migranti – significa rendere privo di senso lo stesso euro. Schengen, come Maastricht e come il Trattato di Roma, è base fondante dell'Unione europea, rappresenta la Costituzione materiale della UE. Sospenderlo, o semplicemente incrinarlo, comporta mettere in discussione il motivo fondante del vivere nello spazio europeo perché i capitali sarebbero senza frontiere e le persone no.

3.2 *No a UE a doppia velocità*. — L'integrazione europea, dal punto di vista economico, è soprattutto retta da Trattati internazionali ma non ancora europei e da Regolamenti. Sono il Fiscal Compact e il Six Pack, che regolando in modo pro-ciclico la possibilità di indebitamento dei Paesi dell'Eurozona, di fatto hanno peggiorato la recessione. A questo si aggiungono la direttiva sui salvataggi bancari (il *bail in*) e l'unione bancaria. Quest'ultima poggia su tre gambe fondamentali: la Vigilanza centralizzata (attuata), il Meccanismo di risoluzione delle crisi creditizie (appunto il *bail in*, attuato ma a livello disomogeneo e con eccezioni nella UE) e la Tutela centralizzata dei depositi. Berlino e i suoi alleati del Nord Europa sono contrari alla tutela dei depositi comunitari fin quando non verranno messi paletti al debito pubblico dei Paesi e all'acquisto dei bond sovrani. Sul punto il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem è stato chiaro: "È importante che la condivisione dei rischi sia collegata alla riduzione dei rischi". Ma ridurre i rischi, ad esempio quelli legati all'emissione di Btp, Bonos o Bund, senza condivisione del debito e senza un Tesoro europeo che emetta eurobond, e soprattutto in controtendenza con le politiche espansive della BCE, significa creare un euro di fascia A e un euro di fascia B. Così come non avere una tutela unica dei depositi in presenza di leggi che prevedono l'autosalvataggio, comporta che ciascun europeo abbia nel suo conto corrente una moneta di fascia A o di fascia B, a seconda dello stato di salute della sua banca. Su questo punto Germania e alleati devono essere chiari: vogliono rispolverare il progetto, poi accantonato nel 2012, di un euro a due velocità o stanno solo prendendo tempo per andarsene? In attesa di capirlo, sarebbe il caso di impugnare presso la corte di giustizia UE le clausole del *bail in* o almeno provare a correggerle.

3.3 *Ellis Island europea*. — Il caos generatosi in Europa dalla combinazione del flusso degli immigrati con la paura che sta ingenerando nei governi e nei cittadini la successione degli attentati terroristici di matrice Isis, mette a nudo la mancanza di politica estera univoca dell'Unione europea. Dopo gli attentati a Parigi e quelli che hanno coinvolto la Germania e la Turchia, snodi cruciali dell'immigrazione già integrata e di quella che vuole pacificamente integrarsi, senza un'immediata identificazione di pochi e chiari approdi europei (*hotspot*) e la collaborazione dei Paesi dell'Unione allargata – che oggi sembrano

solo prendere dalla UE senza dare nulla in termini di solidarietà – sarà quasi ineluttabile il ritorno alle frontiere. Soprattutto se si considera la spinta dei tanti partiti nazionalisti e il biennio 2016-2017 denso di appuntamenti elettorali importantissimi (politiche spagnole forse di nuovo alle porte, amministrative italiane, presidenziali francesi, referendum inglese sulla Brexit, per non dire della Grexit sempre incombente). Perché non pensare all'individuazione di un unico *hotspot* (o al massimo due) nel Mediterraneo e in Continente che rappresenti per tutti coloro che scappano da guerra e fame la Ellis Island europea?

3.4 *Costituzione e più poteri a Parlamento UE.* — L'Europa, a 14 anni dalla nascita dell'euro, vive il suo momento di massima impopolarità. L'Unione ha comportato molti vantaggi ma non per le fasce più deboli della società e le istituzioni di Bruxelles sembrano lontane anni luce dai 500 milioni di persone che dovrebbero amministrare. Occorre indire subito, in previsione dei 60 dal Trattato di Roma, una grande conferenza che stabilisca tre cose: la redazione di una Costituzione europea, il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, la riforma della legge elettorale con espressa scelta del Presidente della Commissione da parte dell'elettorato. Solo così si riuscirà a passare dall'attuale Confederazione ad una vera federazione di Stati. Resta anche sul tappeto il nodo, non irrilevante, della necessità di avere anche una lingua comune europea.

3.5 *Una Bretton Woods sul debito.* — Flessibilità sui conti. A parte le dispute, il 3% di rapporto deficit-PIL e il 60% del tetto di rapporto debito-PIL sono ormai anti-storici. Il primo, violato più volte da Francia e Germania all'inizio del millennio, ha dovuto trovare la foglia di fico della "flessibilità" concessa da Bruxelles legata alle emergenze (prima la crisi, poi i migranti e poi le spese anti-terrorismo) per essere di fatto sospeso, salvo i diktat improvvisi di Bruxelles sulle leggi finanziarie nazionali. Il secondo è bypassato pressoché da tutti ma ingabbiato nelle maglie del Fiscal Compact. È arrivato il momento di sospendere tutte le diavolerie contabili che stanno diventando incomprensibili (deficit strutturale, deficit al netto del ciclo, squilibri economici) agli stessi addetti ai lavori comunitari che controllano i bilanci di 28 Paesi, 19 dell'Eurozona. Sappiamo bene cosa è accaduto quando coloro che vendevano derivati finanziari non erano più in grado di conoscerne composizione e rischi. Perché non tirare una linea e ripartire da una grande Conferenza sul debito, in stile Bretton Woods?

Sharing economy male interpretata, *sboom* dell'economia tradizionale, perdita di valore delle fonti informative, disintegrazione dei valori comuni nell'Unione europea. La nostra crisi non è solo quella determinata dagli asfittici calcoli dell'economia. È una crisi d'identità. Gli individui, le persone, i governi, la società stessa, non sono in grado di sostenere i cambiamenti e pensano di potersi accontentare delle politiche monetarie della Banca centrale europea. Ma questo non basterà, senza un progetto comune che disegni un modello di crescita in grado di garantire benessere diffuso e solidarietà in un contesto di rapporti umani completamente mutato.

BIBLIOGRAFIA

AUTORITÀ GARANTE DELLA CONCORRENZA E DEL MERCATO, *Tutela dei contenuti editoriali su Internet*, 2013.

AUTORITÀ PER LE GARANZIE NELLE COMUNICAZIONI, *Indagine conoscitiva sul settore dei servizi Internet e sulla pubblicità online*, 2014.

BANFIELD E.C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 2010 (ed. orig. 1958).

BERGOGLIO J.M., *Guarire dalla corruzione*, Bologna, EMI, 2013.

BOCCIA F. (a cura di), *Economia digitale e fisco. La sfida italiana*, 2014.

COMSCORE, *Measuring what Matters in Social Media*, 2013.

ID., *Measurement of Multi-platform in Italy*, 2014.

FREY C.B., MICHAEL A., OSBORNE M.A. (a cura di),*The Future of Employment: How Susceptible are Jobs to Computerisation?*, Oxford Martin School, 2013.

GEITHNER T., US GOVERNMENT, *Fannie Mae and Freddie Mac Report: Reforming America's Housing Finance Market and Fixing the Mortgage Market*, 2011.

KRUGMAN P., *The Return of Depression Economics and the Crisis of 2008*, New York, W.W. Norton & Co, 2008.

MARQUEZ G.G., *Lezioni di giornalismo*, El Pais, 1995.

MEDIOBANCA R&S, "Annual statistical survey of major international companies", in GEITHNER T. (a cura di), *Stress Test: Reflections on Financial Crisis*, Paperback Large Print, 2015.
MITCHELL A., *The State of the News Media Report*, Pew Research Center, 2013.
OSSERVATORIO NEW MEDIA E NEW INTERNET, Politecnico di Milano, 2014.
Pew Research Center's Journalism Project, 2013.
PIKETTY T., *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014a.
ID., "Intervista", *Milano Finanza*, n. 198, 9 ottobre 2014b.
RIFKIN J., *The European Dream: How Europe's Vision of the Future is Quietly Eclipsing the American Dream*, P. Tarcher Inc., 2004.
ID., *La terza rivoluzione industriale: come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Milano, Mondadori, 2011.
ID., *La società a costo marginale zero*, Milano, Mondadori, 2014.
ROUBINI N., *Bailouts or Bail-ins: Responding to Financial Crises in Emerging Markets*, Paperback, 2004.
ROUBINI N., MIHM S., *La crisi non è finita*, Milano, Feltrinelli, 2010.

SITOGRAFIA

www.ansa.it.
www.corriere.it.
www.huffingtonpost.it.
www.italianews.org.
www.italynews.it.
www.journalism.org.
www.lastampa.it.
www.newscorp.com.
www.nyto.com.
www.repubblica.it.
www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/italy.
www.thelocal.it.
www.topics.nytimes.com/top/news/international.
countriesandterritories/italy.

Giornalista economico, direttore delle relazioni esterne e dei rapporti istituzionali dell'Autorità antitrust; robertosommella @tiscali.it

RIASSUNTO: "L'ombra della 'grande seconda crisi' è passata e l'America è risorta", ha annunciato Barack Obama. Poco tempo fa era dipinto dai giornali di mezzo mondo come un Presidente dimezzato e solo sette anni prima è stato a un passo dal veder fallire un intero sistema economico fondato sul denaro. Oggi racconta la sua storia, i capelli sono grigi, il fisico intatto, la voglia di fare enorme. E noi, figli della guerra, abbiamo ancora qualcosa da dire, una battaglia da vincere, o dobbiamo accontentarci dei miliardi della Banca centrale europea e della brutalità della globalizzazione? Fragili, impauriti, 300 milioni di persone vivono in sistemi in cui si è instaurata la dittatura della "mediocrazia", quella mediocrità di sistema e di vertice che diventa fragile arbusto rispetto ai venti globali e al culto della meritocrazia a stelle e strisce. Quasi volessero distogliere lo sguardo da qualcosa che non conoscono. Meglio non sapere…La nostra crisi non è solo quella legata agli asfittici calcoli dell'economia, a un'iniezione di liquidità guidata dai banchieri, ai Trattati da cambiare. È una crisi d'identità. Gli individui, le persone, i governi, la società stessa, non sono in grado di sostenere i cambiamenti e pensano di potersi accontentare delle politiche monetarie della Banca centrale europea.

SUMMARY: "The shadow of the Second Global Crisis has passed and the State of the Union is strong", announced president Barak Obama. Only a short time ago he was depicted as a halved President by newspapers around the world and only seven years before he was about to see a whole economic system based on money collapse. Today, President Obama tells his story – his hair is grey, his shape intact, his willingness to act immense. And what about us, children of the war – have we still got something to say, a battle to win or should we just satisfy ourselves with the billions coming from the European Central Bank and the brutality of globalization? Three hundred million of scared, fragile people live in systems where "mediocracy" rules, a systemic mediocrity affecting our rulers, incapable of standing against global winds and American meritocracy, as if they did not want to see something they do not know – better "not" to know… Our crisis is not only linked to sterile economic calculations, to the banker-led injection of liquidity or to the Treaties that need to be revised – it is an identity crisis. The individuals, the governments, society itself are not able to bear the changes and believe they can be satisfied with the monetary policies of the European Central Bank.

Parole chiave: *quantitative easing*, BCE, ubercapitalismo
Keywords: quantitative easing, ECB, ubercapitalism

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 423-426

VENERE STEFANIA SANNA, CARY YUNGMEE HENDRICKSON

THE WHO, WHAT AND WHY OF THE SHARING ECONOMY

1. SHARING AS A NEW BUZZWORD. — The concept of sharing is nothing new – the idea of being a good neighbor and lending a cup of sugar is nothing innovative nor recent. What is new is the capability of the sharing economy to extend the reach of its community beyond a geographically localized group which may or may not have something in common. With the advent of Internet-based technologies, a US$110 billion market has emerged which is capable of establishing linkages among a world of disparate users, no longer limited by geographical space nor social connectivity (Sacks, 2011). Some 15 years ago, groups like eBay established the platform to create what would become a global marketplace but, at that time, and due to the lack of smart devices, it was difficult to establish connections in real time and at the local level, like hailing an Uber car of booking a room in person's private home. The variety of e-commerce services was there but the peer-to-peer technologies to enable a decentralized platform and more horizontal exchange were not.

The term sharing is a bit of a misnomer. In recent years, the sharing economy has become an umbrella term, a catch-all buzz word encompassing a wide variety of activities considered part of the sharing economy. The sharing economy has become synonymous with collaborative consumption, collaborative economy, peer-to-peer, circular economy, pay-as-you-use economy, etc. and the sharing economy is associated with a myriad of practices including swapping, exchanging, collective purchasing, shared ownership, co-operatives, co-creation, recycling, upcycling, re-distribution, trading, renting, borrowing, lending, etc. Similar to the term "greenwashing", so-called "share-washing" speaks to the application of the sharing economy in a euphemistic connotation, something which spins a wide variety of activities into a normative, more positivistic, innovative light by association (Carlin, 2014).

Recently, many scholars and journalists have been bringing attention to the quote un quote "dark side of the sharing economy" (cf. Belk, 2010; Schor, 2014; 2015; Malhotra, 2014; Horning, 2015), highlighting regulatory issues or labor struggles where on-demand workers are unable to exert their collective bargaining power to get a larger share of the profit they generate or to maintain a steady employment or full-time job. On-demand work, colloquially referred to as the gig economy, shifts many of the business risks entirely onto workers, circumventing labor laws that set minimum standards for wages, hours and working conditions and in some cases eliminating minimal standards completely.

Putting together some of the evidence presented in the current debate, the insights and critical reflection that is being generated, we might broadly define the universe of sharing as "a set of practices and models that allow individuals or communities to share, produce and/or have access to goods, services and/or experiences". In particular, nowadays, these practices can be face-to-face or mediated by a third party.

2. THE WHO, WHAT AND WHY OF THE SHARING ECONOMY. — Commencing from this broad definition, our next step is to look at various forms of communities engaging in the sharing economy. We investigate the "who, what and why" of sharing by looking at dimensions of trust, reciprocity, the elements which form connective relationships, the sense of belonging, the motivations for ascribing or joining the community, and the scope of the various members, as well as how these characteristics change or have changed over time.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2.1 *What*. — Sharing economy practices comprise a range of goods and services which are readily available in more traditional markets for purchase, rent or lease. There are peer-to-peer rental markets, investment and finance crowd-funding platforms, car-sharing, house-sharing, appliance and household goods sharing, time marketplaces where users can delegate errands or small tasks to others for a small fee. The term collaborative consumption seems more adequate in describing the sharing economy when what is being shared is put under the microscope. Objects or services which are inexpensive, transferable, underused or rarely if at all, are all prime candidates for listing online. However, online sharing communities have begun to explicitly share more than tangible objects and build a sense of community that, through membership, can fulfill an integrated sense of the fulfillment of needs, a shared emotional connection (McMillan, Chavis, 1986). Sharing is not only seen as a more efficient and convenient use of resources but it has also become somewhat of a cause in itself. Sharing can be seen as a form of sharing communally shared resources, further motivating people to engage in sharing practices because of aspirations to do good.

2.2 *Who*. — From the outset of social organization, people have been sharing in order to benefit from the collective strength of many working towards a single goal. Hunters and gatherers worked in packs more than 10,000 years ago in order to more effectively find food, create shelter and care for one another's young (Botsman, 2010). Throughout modern history there are examples of sharing resources as cities emerged and urbanization took off. Nowadays, sharers are often seen as innovative, smart people making the most out of their resources – the stories of Airbnb hosts or Uber drivers taking advantage of this new economic model to create opportunities for themselves are emblematic of this newly minted economic community. Millennials are often referred to as the "who" of the sharing economy: they are seen as early adopters, a "new generation of consumers… culturally set up to borrow, rent and share" (Digital Revolution, 2013).

2.3 *Why*. — Sharing can be motivated by possible economic benefits, financial compensation but more interestingly it is the social framing of sharing and the non-monetary form of compensation that motivates many users. Sharing platforms lead users to believe that the commerce conducted online is really about generosity, helpfulness, community-building and love (Bulajewski, 2014). A strong rhetoric of the sharing economy is enhanced by testimonials of communal uplift and ethical invigoration, a sense of belonging and membership in a group with influence. Horning (2015) criticizes the sharing economy for its illusion that "everyone is willing to share with you, but all you have to do is download an app". Furthermore, he sees users as "pretending to themselves that the exchange has stemmed from some 'meaningful' rather than debased and inauthentic commercial connection" (*ibidem*). While this may be true for some users, the universe of motivations to share, whether as a way to save money or be more sustainable, is complex and the variety of sharing practices is enormous and varied. Although the power of the sharing economy also lies in the potential to establish connections to strangers online, there are clear advantages to sharing platforms that help to frame the meaningfulness of these connections and exchanges. As trust issues have arisen, sharing platforms have had to help facilitate trust networks for disparate users in order to overcome the implicit risks for damage to personal possessions or for safety issues related to sharing a room with a complete stranger.

3. CONCLUSION. — In conclusion, we would like to return to the original question as to what actually constitutes a community in the sharing economy and what are the impacts or unexpected outcomes of more and more reliance on these digital platforms to facilitate the exchanges among these communities. It seems that we see sharing as desirable because it meets needs and sharing communities perhaps desiring growth and development, reaching more people, wanting to get bigger, and being seen as innovative.

References to the sharing economy take the ubiquitous concept of community as a given but a true definition remains elusive considering that, in many cases, social bonds or territorial notions of community as a neighborhood, town or city or as relationally concerned with the "quality of character of human relationship" (Gusfield, 1975), have been replaced with real, monetizable exchanges that are verified and rationalized by market exchanges: the actual "sharing" is unreal. But are these disparate groups really part of a community? The widely used sharing platforms tend to standardize and commoditize the services they offer as well as the identities of their users. They facilitate the exchange and create trust networks which can be taken as granted as communities of users, disparate and distant, connected by the online platforms or applications through which transactions take place. For the sharing economy, social relations become marketable, monetized and adopt the language of economistic efficiencies, lowering transaction costs and requiring users to become mini-moguls or entrepreneurs, scouring their lives and possessions for usable/sellable resources and becoming casual laborers in the process. They perform this casual labor for the (sharing-economy) companies who coordinate, facilitate and organize the market exchanges, taking profits from the solidarity or desire to be part of the wider sharing community. The risks of such actions and exchanges are forced onto workers, weakening their collective abilities to bargain as they are disparate communities and driving down the wages of those they are in competition with. Essentially anyone in a sharing community is in competition with one another. The platforms are popular because they actually diminish social interaction while letting users take advantage of small time service providers who are often in precarious conditions and have little bargaining leverage.

However, sharing also only works if the users trust those who are within the community. Reputation has become the currency of power and developing reputational capital among sharers has helped to overcome the aversion to trust strangers, to fear germs or awkward social encounters. Ratings and reviews give credibility to who is sharing because sharers must trust the network or community behind the platform it to be assured enough to engage in sharing activities. Trust building is crucial to facilitating the online and eventual in-person exchange and more often this guided by the digital or branded platforms behind the online community: the ways trust is perceived and managed, how trust can be built among strangers when risks of exploitation, free riding or misuse arise is the biggest issue facing the sharing economy.

The economic attractiveness of this new wave of organizations, in reality many of which are full-fledged corporations, is seductive in its simplicity: people offer their skills, time and/or underutilized resources to others who need to access, rent, borrow these goods and services through bartering, swapping, lending, social exchanging, trading or reselling. Horning (2014) argues that the rise of the sharing economy is related to the inherent need for capitalism to continually seek profit making and the commodification of capital. However, what we are seeing in the sharing economy is that different forms of capital, such as free or casual labor, and various aspects of life which are drawn into the sharing economy may result in the commodification of the "social" nature of capitalism (*ibidem*). Some "sharing economy" businesses resemble more alternative, "peer-to-peer" forms of economic exchange rather than practices which are deeper expressions of altruistic, sustainability or communitarian motivated sharing. There is potential for the exploitation of "communitarian" values, while sharing platforms also face increasing competition and pressure to upscale towards a more business-oriented rationale where different forms of capital, such as free or casual labor, and other aspects of personal life, such as sociality and leisure time, have been drawn into the sharing economy. This risks crowding out other intrinsic motivations to share and may lead to the degrading of social value and the commodification of social relations between individuals.

BIBLIOGRAPHY

BARDHI F., ECKHARDT G.M., "Access-based consumption: The case of car sharing", *Journal of Consumer Research*, 39, 2012, n. 4, pp. 881-898.

BELK R., "Why not share rather than own?", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 2007, n. 611, pp. 126-140.

ID., "Sharing", *The Journal of Consumer Research*, 36, 2010, n. 5, pp. 715-734.

BENKLER Y., *The Wealth of Networks. How Social Production Transforms Markets and Freedom*, Yale University Press, 2006.

ID., "Sharing nicely: On shareable goods and the emergence of sharing as a modality of economic production", *Yale Law Journal*, 114, 2004, pp. 273-358.

BOTSMAN R., "The sharing economy lacks a shared definition", *Co.Exist*, 21 November 2013, http://www.fastcoexist.com/3022028/the-sharing-economy-lacks-a-shared-definition.

BOTSMAN R., ROGERS R., *What's Mine Is Yours: The Rise of Collaborative Consumption*, New York, Harper Business, 2010.

BULAJEWSKI M., *The Cult of Sharing*, 5 August 2014, http://www.metareader.org/post/the-cult-of-sharing.html.

CARLIN K., *The Problems with "sharing"*, 15 January 2014, http://motherboard.vice.com/blog/the-sharewashing-scourge.

DIGITAL REVOLUTION, *Sharing Economy, Inspiring Route*, 13 July 2013, http://www.slideshare.net/MarketRevolution/shsu-sharing-economy-collaborative-consumption.

EDELMAN B., LUCA M., "Digital discrimination: The case of Airbnb.com", *Harvard Business School Working Paper*, 2014, pp. 14-54.

GUSFIELD J.R., *Community: A Critical Response*, New York, Harper & Row, 1975.

HORNING R., "Sharing economy and self-exploitation", *The New Inquiry*, 20 June 2014, http://thenewinquiry.com/blogs/marginal-utility/sharing-economy-and-self-exploitation.

ID., "Authentic sharing", *The New Inquiry*, 6 February 2015, http://thenewinquiry.com/blogs/marginal-utility/authentic-sharing.

MALHOTRA A., VAN ALSTYNE M., "The dark side of the sharing economy… and how to lighten it", *Communications of the ACM*, 57, 2014, n. 11, pp. 24-27.

MCMILLAN D.W., CHAVIS D.M., "Sense of community: A definition and theory", *Journal of Community Psychology*, 14, 1986, n. 1, pp. 6-23.

SACKS D., "The sharing economy", *Fast Company*, 18 April 2011, http://www.fastcompany.com/1747551/sharing-economy.

SCHOR J., *Debating the Sharing Economy*, Great Transition Initiative, Tellus Institute, 2014, http://www.greattransition.org/publication/debating-the-sharing-economy.

ID., "Getting sharing right", *Contexts*, 14, 2015, n. 1, pp. 14-15.

Venere Stefania Sanna: *La Sapienza – Università di Roma*;venere.sanna@uniroma1.it

Cary Yungmee Hendrickson: *La Sapienza – Università di Roma, Universitat Autònoma de Barcelona Campus UAB*; cary.hendrickson@uniroma1.it

RIASSUNTO: *Sharing economy* è divenuta la parola d'ordine per definire un universo di pratiche di economia e consumo collaborativo fondate su condivisione, redistribuzione e/o (ri)utilizzo sostenibile di beni, servizi e risorse sottoutilizzate. Permettendo di trasformare pratiche un tempo considerate tradizionali in un business milionario, la *sharing economy* ha catturato l'attenzione pubblica, di studiosi e policy maker. Da un lato i suoi fautori ne rilevano le potenzialità nel facilitare transazioni, permettere agli individui di soddisfare i propri bisogni e/o incrementare le proprie conoscenze, esperienze, redditi, ecc. svincolandosi dai sistemi di produzione e consumo capitalistici – favorendo al contempo una migliore e più sostenibile allocazione delle risorse e dei beni comuni. Non tutti però concordano e parallelamente al suo successo una molteplicità di critiche alimentano un crescente dibattito.

SUMMARY: The sharing economy is the latest buzzword defining a variety of economic, collaborative consumption activities based on sharing, redistribution, re-use of goods, services and idle resources. The sharing economy has transformed once traditional economies into multi-billion dollar businesses, capturing the attention of the public, scholars and policy makers. On the one hand, there is potential for facilitating transactions, allowing individuals to satisfy needs and/or enhance knowledge, experiences, incomes, challenging traditional industries in favor of a more equitable, sustainable distribution of resources and communal goods. However, a number of criticisms towards the sharing economy have also been raised and a lively debate is stirring over its astounding rise and growth.

Parole chiave: economia della condivisione, consumo collaborativo, fiducia, comunità

Keywords: sharing economy, collaborative consumption, trust, community

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 427-433

DONATELLA PRIVITERA

L'ECONOMIA *ON DEMAND*. UN BUSINESS A "CASA DI ALTRI"

1. IL QUADRO TEORICO. — Condivisione tende ad essere un atto comune che ci lega ad altre persone, come Botsman e Rogers affermano (2010), il nuovo consumismo deriva dalle possibilità di collaborazione di massa e di comunicazione offerte dalle tecnologie. Una definizione robusta dell'economia di condivisione o c.d. *sharing economy* è quasi impossibile (Schor, 2014), tuttavia s'intende in via semplificata l'attività economica *peer-to-peer*, o da persona a persona, facilitata da piattaforme digitali sia di produzione sia di consumo (Benkler, 2004; Schor, 2015). In letteratura altri preferiscono il termine "economia collaborativa", ma esiste un dibattito significativo riguardante concezioni di condivisione all'interno della sfera economica o pratiche di vita sociale (Eckhardt, Bardhi, 2015). Il fenomeno ha permesso, in tempi brevi, di trasformare le pratiche di mercato tradizionali, catturando l'attenzione del pubblico, migliorando l'efficienza dell'uso delle risorse, la sicurezza di obblighi reciproci, o incrementando l'opportunità di business e/o risparmio per coloro che condividono. I "critici" li denunciano di puntare ad un tornaconto economico piuttosto che a finalità sociali (Schor, 2014).

La *sharing economy* o economia di condivisione o economia di collaborazione o consumo collaborativo, è stato originariamente definito da Benkler (2004). Si tratta di un'economia nella veste di un'economia dell'accessibilità, dove, a seguito della perdurante crisi economica (Belk, 2014), i consumatori cercano di arrotondare il proprio reddito con nuove entrate o risparmiare con opportunità d'acquisto a basso costo e solo per brevi periodi. Lo strumento di diffusione s'identifica con le piattaforme online che aiutano le persone all'accesso per la condivisione di beni, risorse, tempo e competenze (Wosskow, 2014). Il Parlamento europeo (2015) afferma essere "un nuovo modello socio-economico che ha permesso, grazie alla rivoluzione tecnologica, di connettere le persone attraverso piattaforme online in cui le transazioni relative a merci e servizi possano essere condotte in modo sicuro e trasparente".

L'affermazione di un modello di business, quasi un'evoluzione del modello in uso nei contratti di noleggio (Goudin, 2016), sta assumendo con successo una veste globale. L'obiettivo non è sempre quello di massimizzare i profitti, si intende invece mettere in osservazione critica il modello capitalista attuale per arrivare a sostituirlo con un modello cooperativo basato su obiettivi condivisi che permettano la ridistribuzione della ricchezza. Punto centrale appare la sostituzione del possesso dei beni all'uso di essi, nella loro qualità di servizi (Botsman, Rogers, 2010). Ma occorre distinguere l'accesso e quindi l'uso dal possesso e quindi l'uso perché è di mia proprietà. In realtà, il possesso è in contrasto con accesso. Un chiaro esempio è la musica in streaming (accesso) e la musica "scaricata" (possesso), sebbene sono presenti in letteratura stime empiriche dell'impatto negativo di *file-sharing* sulle vendite di musica (Connolly, Krueger, 2006; Liebowitz, 2006; 2016).

Energia, trasporti, comunicazione e turismo sembrano allo stato attuale i comparti maggiormente interessati. Poco discusso è il modo in cui tali servizi possano sostituire attività meno regolamentate formalmente. *Idem* per gli ostacoli legali o barriere che impediscono l'economia della condivisione di raggiungere il suo pieno potenziale (EPR, 2016). Oltre a vendere e affittare, altre forme di condivisione includono prestiti, donazioni, e baratto (Teubner, 2014).

La condivisione potrebbe essere un nuovo modello di servizi, un modello che cambia il modo di gestire la catena del valore della società, i clienti e le loro esigenze. Dalla condivisione come un atto all'interno di una comunità, ognuno può connettersi con gli altri e creare sentimenti di solidarietà e di legame (Belk, 2007; 2010). Secondo Belk (2010), la condivisione presuppone la messa in comune non

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

necessariamente reciproca delle risorse con conseguente comproprietà e la cura e lo scambio senza aspettative reciproche. L'autore ha suggerito due forme di condivisione le cui dimensioni fanno riferimento a legami interpersonali. La prima è simile alla condivisione all'interno della famiglia in quanto comporta la proprietà dovuta al legame interpersonale "forte". La seconda forma conduce anche alla possibilità di donare agli altri anche senza presupporre alcun legame (*ibid.*, pp. 726-727). Entrambe implicano il consumo di beni relazionali, che favoriscono la diffusione della conoscenza basata sulla fiducia. In realtà quattro forme suggerite dalla Commissione per la politica economica (2015) sembrano emergere, ma sono in rapida evoluzione (Fig. 1).

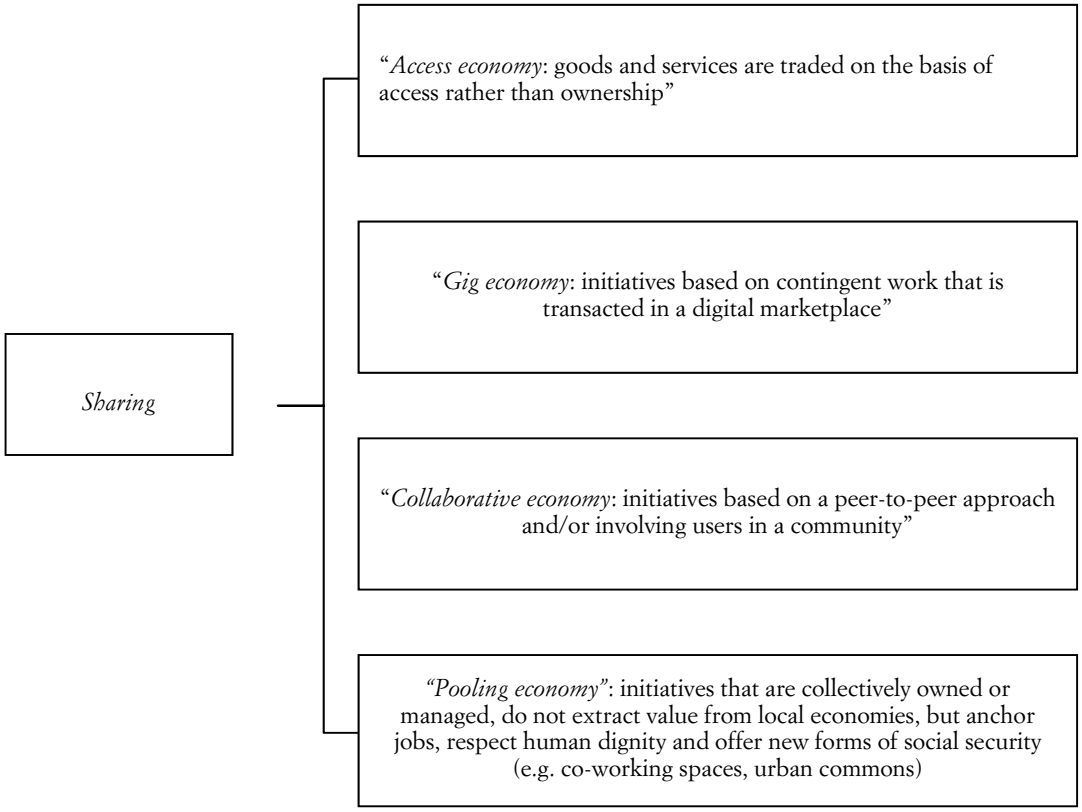


Fig. 1 – Iniziative di economia di condivisione.
Fonte: Commission for Economic Policy (2015, p. 5).

Sintetizzando le principali questioni chiave della *sharing economy* (alcune similari all'attività di *e-commerce*) e gli indicatori (in parte misurabili) che la letteratura evidenzia si esplicano in: implicazione di "intimità" intesa come grado di familiarità tra le parti manifesta nella necessità di fiducia sia alla direzione della piattaforma che stanno utilizzando sia alle persone con cui stanno relazionando (Heinrichs, 2013) sia alle immagini ed informazioni reperite (Ert *et al.*, 2016); un feedback ai partecipanti e lo spazio per pensare e imparare gli uni dagli altri; punteggio di reputazione e identificazione degli offerenti (Wang, Vassileva, 2007; Wosskow, 2014). Spirito di comunità (Albinsson, Perera, 2012); benefici economici e ambientali (Hamara, Ukkonen, 2013); riduzione dei costi e convenienza; motivazioni di godimento personale (Eckhardt, Bardhi, 2012); applicazione di avanzata tecnologia e la necessità di un livello di accesso digitale che potrebbe essere attualmente un ostacolo significativo sulla diffusione geografica (Goudin, 2016).

In aggiunta, secondo Kingsley e Townsend (2006), la condivisione di valori etici e morali che permettano l'identificazione di obiettivi comuni (ad esempio orti sociali); la condivisione dei codici di comportamento che regolano i rapporti al fine di aumentare coesione e creare sostegno sociale.

È necessario specificare che sono presenti un numero crescente di attori diversi, con funzioni duplici come consumatori come operatori di servizi, che creano nuove imprese ma dove è anche possibile trovare aziende affermate che offrano piattaforme web con un elevato numero di contatti.

2. FOOD SHARING. — L'attuale realtà evidenzia un interesse centrale per la cultura gastronomica sia degli individui che dei media, con anche l'affermazione di figure di chef assunti quali "eroi" della cucina. Il cibo è argomento di programmi televisivi, pellicole, relazioni sociali, club nei social network, immagini. In Europa 180kg/anno di cibo si sprecano per persona (CE, 2010) a cui si accoppia un'alta percentuale di rifiuti organici, in gran parte ancora idonei al consumo. Questo è solo un esempio dei numerosi squilibri dell'attuale sistema agroalimentare globale. Numerosi gli attori che giocano ruoli diversi e generano e modificano e/o strutturano differenti culture di consumo o addirittura nuovi stili di vita e che a seconda dei diversi contesti sperimentano anche allontanandosi dai tradizionali vincoli di spazio e tempo (Frudà, 2009). Ecco che allora i consumi si legano alla *web society* e la preferenza è quella di scegliere soluzioni diverse, nuove o che comunque non aggravino il tempo dedicato al lavoro e creino opzioni di svago ed intrattenimento. Nella società virtuale alimentare si riscontra libertà, accesso a numerose varietà di alimenti, stili e modelli nutrizionali ma anche relazionali.

Molteplici associazioni sociali assumono ruoli chiave nella sensibilizzazione al riuso e comportamenti virtuosi ricordando la necessità primaria che riveste il cibo. Ecco che si parla di *sharing food* nella veste di condivisione di cibo ovvero che permetta di risparmiare condividendo prodotti e servizi alimentari dove la fruizione è più importante del possesso e dove il valore d'uso del bene assume un valore differente rispetto al concetto tradizionale. Inoltre si assiste a nuove modalità organizzative degli acquisti alimentari (ad esempio, prodotti a km zero o acquisti di gruppi solidali e/o orti sociali), il che presuppone un meccanismo in linea con la creazione di cibo sostenibile (Heinrichs, 2013) ovvero finalizzato alla riduzione dei consumi; alla conservazione delle risorse; alla prevenzione dei rifiuti insieme alla riduzione degli sprechi; alla creazione di relazioni socio-economiche con le istituzioni. Tutte iniziative e finalità che fanno riferimento alla nozione di *Alternative Food Network* (AFN), già ampiamente affermata in letteratura (Marsden *et al*., 2000; Godman, 2004; Ilbery, Maye, 2005) con lo sviluppo di scenari e quindi modelli di consumo che illustrano diversi gradi di cambiamento organizzativo, tecnologico e sociale per un più sostenibile uso del cibo includendo dimensioni etiche e morali. I casi sono numerosi ed occorre distinguere attività per uno stile di vita *slow* a cui invece si accompagnano stili *social* estremamente veloci ed innovativi da un punto di vista tecnologico (dagli eventi *slow food* alle comunità di distribuzione online) (Davies, 2012). Luoghi di mercato sono le piattaforme modellate da iniziative orientate al mercato (a scopo di lucro *vs* non-profit) e/o secondo la convenzionale struttura del mercato (*peer-to-peer vs business-to-peer*). Tra le finalità di tali mercati di condivisione, vi sono almeno tre dimensioni con finalità differenti: una di tipo culturale, una di tipo sociale e una di tipo economico. Dal punto di vista culturale, è una condivisione che dimostri che esistono altre modalità di operare nelle scelte quotidiane legate ai consumi alimentari, ai risparmi, all'uso delle risorse naturali. La messa in rete di esperienze eterogenee e integrate aiuta a veicolare questo messaggio. Dal punto di vista sociale, si vuole dare una realizzazione a tutte quelle sperimentazioni del fare società ovvero comunità che, attraverso aggregati sociali, network, reti d'imprese o di individui, iniziative di formazione e di sensibilizzazione, contribuiscono a rigenerare il tessuto civico e a liberare energie utili al territorio. Dal punto di vista economico, condividere il cibo mira a dare una collocazione a iniziative che sono in forte crescita e il cui mercato di riferimento può sensibilmente sostenerne lo sviluppo. Si tratta di dare visibilità ad alcune attività già in atto, sfruttando le sinergie tra le diverse modalità di fare economia. Tali dimensioni *sharing* costituiscono modelli di business con logiche di scambio innovative dove l'imperativo non è generare un profitto quanto la modalità in cui avviene la condivisione e di conseguenza l'intermediazione monetaria generata alla direzione della piattaforma. La condivisione di piattaforme, in particolare i non-profit che operano per fornire un beneficio sociale rivolto ad un pubblico di massa, può anche funzionare come "bene comune" (Schor, 2014). La dimensione centrale è di "favorire l'accesso" ovvero favorire l'apprendimento esperienziale nella parteci-

pazione di condivisione, con un impatto incisivo o di trasformazione dei partecipanti (Sharp *et al.*, 2015). Principali forme di *food sharing*, riscontrate nella *web society*, appaiono in figura 2.

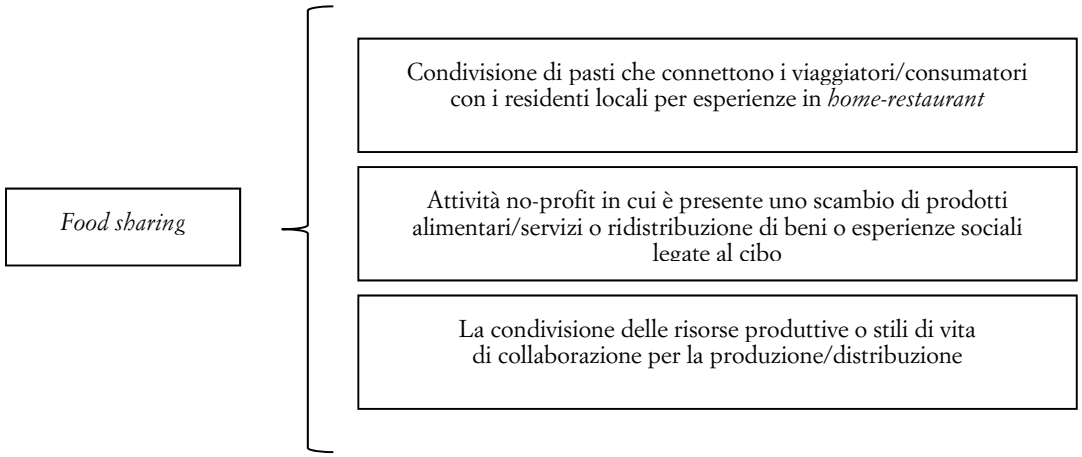


Fig. 2 – Principali forme di *food sharing*

I modelli più diffusi di condivisione di alimenti sono quelli basati sulla donazione, in particolare appaiono come un mercato della distribuzione con scambi di cibo; altri casi evidenziano comunità finalizzata a trasformare i rifiuti alimentari, le eccedenze in "nuovi" valori e per una maggiore efficienza delle risorse. Gli alimenti sono considerati a livello globale, per impedire un sovra consumo o uno spreco, o comunque un riuso e per fornire soluzioni alimentari sostenibili (Davies, Doyle, 2015).

Esempi di modelli di condivisione di cibo/pasti sono evidenti in tutte le fasi di produzione e distribuzione della filiera alimentare ovvero "dalla terra al piatto". Gli esempi di piattaforme di *food sharing* includono (Tab. I):

– piattaforme che riuniscono coloro che hanno una passione per il cibo coltivato nell'area di residenza, che unisce chi possiede la terra con coloro che hanno il piacere per la coltivazione e quindi la produzione di cibo, come *landshare*;

TAB. I – ALCUNI ESEMPI DI PIATTAFORME DI *FOOD SHARING*, 2015

Nome	*Anno di fondazione*	*Obiettivo*	*Service fee*	*Mobile*	*Paese di origine*
I food share, http://www.ifoodshare.org/	2013	Solidarietà	–	–	Italia
Gnammo, http://gnammo.com	2012	Eventi sociali	12% cook	X	Italia
Banca del tempo, http://www.bancatempo.com	2011	Attività per la comunità	–	–	Italia
S-cambia cibo, http://www.scambiacibo.it/	2013	Eliminare eccedenze	–	X	Italia
Foodsharing, http://foodsharing.de	n.a.	Eliminare eccedenze	–	–	Germania
Casserole Club, https://www.casseroleclub.com	2011	Aiutare gli anziani	10£	–	UK
Leftlovers swap	2013	Eliminare eccedenze	–	X	USA
Landshare, http://www.landshare.net	2010	Comunità per attività di produzione	–	X	UK
Grubclub, http://grubclub.com	2011	Comunità di amanti del cibo	10% ospite	X	UK
Cookening, https://www.cookening.com	2011	Scoprire il cibo locale	20% ospite	X	Francia
Mealsharing.com	2012	Preparazione pasti in casa	% ospite	X	Spagna
Zero Percent, https://www.zeropercent.us	n.a.	Eliminare eccedenze	Quota	X	USA
CropMobster, http://sfbay.cropmobster.com	2013	Eliminare eccedenze	donazioni	X	USA
VizEat, https://vizeat.com	2014	Eventi sociali	15% ospite	X	Francia
BonAppetour, http://bonappetour.com	2013	Eventi sociali	15% ospite	X	Francia
PeopleCooks, http://www.peoplecooks.it	2011	Eventi sociali	Quota annuale	X	Italia

Fonte: rilevazione diretta.

– piattaforme ristorante, come "Grub Club" che collegano gli amanti del cibo e gli chef, gourmet creativi, temporanei, in casa o in luoghi adibiti;
– piattaforme di condivisione come "Casseruola Club" per aiutare ad affrontare i crescenti problemi sociali di solitudine e malnutrizione tra gli anziani. Allo stesso tempo aiutano alla socializzazione tra i vicini di casa;
– piattaforme solidali dove si consente agli utenti, rivenditori o produttori di offrire eccedenze alimentari gratuitamente;
– piattaforme di eventi sociali, gastronomici, corsi di cucina, ecc. che permettono di organizzare pasti ed eventi a casa o in luoghi dedicati per esperienze multiculturali. Un noto esempio è "VizEat".

Sono tutti esempi per creare relazioni all'interno della comunità, ma non solo per vendere servizi anzi in molti casi l'obiettivo è quello di costruire un'alternativa, qualcosa di completamente nuovo e distinto dai sistemi esistenti (DiVito Wilson, 2013) o aiutare a socializzare, a creare aree economicamente attive attraverso lo sviluppo di sistemi alimentari locali.

3. Brevi riflessioni conclusive. — Le imprese o meglio le *start up*, considerata l'origine recente, impegnate nelle attività di *sharing* appaiono numerose e volenterose ad affrontare le sfide innovative nel breve e lungo termine. Si tratta di innovazioni significative sul mercato agroalimentare, ma quest'ultimo non ha subito profonde trasformazioni – se non per le componenti di marketing strategico – considerato che i titolari dei prodotti/servizi rimangono indipendenti e non integrati nella catena del valore. L'apparente beneficio appare essere sia da parte degli utenti che possono guadagnare e lavorare in modo più flessibile sia degli operatori che possono completare i servizi già offerti con modelli di condivisione o imparare nuove abilità o sostenere anche cause etiche. Ma esistono barriere all'entrata o meglio allo sviluppo: la fiducia tra le parti insieme alla privacy insieme alla sicurezza alimentare poiché la regolamentazione non è trasparente e fa riferimento ad altre tipologie di attività similari già disciplinate. Allo stesso tempo, la condivisione come fenomeno economico dipende dall'applicazione della tecnologia (ad esempio, creazioni di applicazioni su *mobile*, servizi di *booking*, ecc.) pertanto potrebbe essere di ostacolo alla sua diffusione. Attualmente l'economia della condivisione non è ancora penetrata nel mercato alimentare, ma sicuramente è nella fase di sviluppo con potenzialità di crescita. L'ingresso al mercato delle piattaforme ha portato all'introduzione di prodotti e servizi di qualità ad un prezzo più basso. Si può gustare un *local* menu al prezzo di un ristorante conveniente e allo stesso tempo ottenere una riduzione dei costi di transazione, perché non è il costo degli ingredienti che costituisce un problema, quanto piuttosto il costo di coordinare la conoscenza, in particolare per i non residenti/turisti, di cui i consumatori hanno bisogno (Allen, Berg, 2014). Gli utenti della condivisione di cibo sono autorizzati, nel senso che essi ricevono i guadagni aggiuntivi per la loro esperienza, e hanno la possibilità di scegliere quando e dove vogliono fare uso di piattaforme. Allo stesso tempo i consumatori possono scegliere ciò che vogliono assaggiare ad un diverso livello di utilità (o valore) poiché dipende dalla corrispondenza con le loro preferenze. Il maggiore accesso alla condivisione ha permesso a modelli di *pricing* dinamiche innovative che coordinano in modo più efficiente gli attori economici.

La condivisione di cibo in veste *profit* presenta ancora problematiche inespresse: gli *home-restaurant* sono perlopiù riferiti ad attività economiche informali e in secondo luogo le norme igieniche e di sicurezza non sono necessariamente osservate o comunque non controllate. La pratica al consumo critico implica quindi la partecipazione attiva alle molteplici esperienze di "altra economia".

Le prospettive di ricerca ed analisi sull'argomento sono ampie ed occorre precisare le limitazioni dell'analisi in quanto in questa sede possiamo offrire un'introduzione al dibattito insieme ad approfondimenti preliminari sul fenomeno.

BIBLIOGRAFIA

ALBINSSON P.A., YASANTHI PERERA B., "Alternative marketplaces in the 21st century: Building community through sharing events", *Journal of Consumer Behaviour*, 11, 2012, n. 4, pp. 303-315.

ALLEN D., BERG C., *The Sharing Economy. How Over-regulation could Destroy an Economic Revolution*, Melbourne, Institute of Public Affairs, 2014, www.ipa.org.au.

BELK R., "Why not share rather than own?", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 611, 2007, n. 1, pp. 126-140.

ID., "Sharing", *The Journal of Consumer Research*, 36, 2010, n. 5, pp. 715-734.

BENKLER Y., "Sharing nicely: On shareable goods and the emergence of sharing as a modality of economic production", *The Yale Law Journal*, 114, 2004, pp. 273-358, http://provost.ucdavis.edu/local_resources/docs/Benkler-Sharing_ Nicely.pdf.

BOTSMAN R., ROGERS R., *What's Mine Is Yours. The Rise of Collaborative Consumption*, New York, Harper Business, 2010.

COMMISSION FOR ECONOMIC POLICY, *The Local and Regional Dimension of the Sharing Economy*, ECON-VI/005, 2015, https://webapi.cor.europa.eu/.../COR-2015-02698-00.

CONNOLLY M., KRUEGER A.B., "Rockonomics: The economics of popular music", in GINSBURGH V.A., THROSBY D. (a cura di), *Handbook of the Economics of Art and Culture*, vol. 1, Elsevier, 2006, pp. 667-719.

DAVIES A., "Food futures: Co-designing sustainable eating practices for 2050", *EuroChoices*, 12, 2013, n. 2, pp. 4-11.

DAVIES A., DOYLE R., "Transforming household consumption: From backcasting to homelabs experiments", *Annals of the Association of American Geographers*, 105, 2015, n. 2, pp. 425-436.

DIVITO WILSON A., "Beyond alternative: Exploring the potential for autonomous food spaces", *Antipode*, 45, 2013, n. 3, pp. 719-737.

ECKHARDT G.M., BARDHI F., "The sharing economy isn't about sharing at all", *Harvard Business Review*, 2015, pp. 1-28, http://bit.ly/1EWNdmb.

EISENHARDT K.M., "Building theories from case study research", *Academy of Management Review*, 14, 1989, n. 4, pp. 532-550.

EPRS – EUROPEAN PARLIAMENTARY RESEARCH SERVICES, *Cost of Non-Europe in the Sharing Economy: Legal Aspects*, 2016, http://www.europarl.europa.eu/thinktank.

ERT E., FLEISCHER A., MAGEN N., "Trust and reputation in the sharing economy: The role of personal photos in Airbnb", *Tourism Management*, 55, 2016, pp. 62-73.

EUROPEAN PARLIAMENT, *The Sharing Economy and Tourism. Tourist Accommodation*, Briefing, settembre 2015, www. europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/568345/EPRS_ BRI(2015)56 8345_EN.pdf.

FRUDÀ L., "Alimentazione, famiglia e stili di vita", in CAVANNA L., STAGI S. (a cura di), *Sul fronte del cibo. Corpo, controllo, soggettività*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 27-39.

GOODMAN D., "Rural Europe redux? Reflection on alternative agro-food and paradigm change", *Sociologia Ruralis*, 44, 2004, n. 1, pp. 3-16.

GOUDIN P., *The Cost of Non-Europe in the Sharing Economy*, 2016, www.europarl.europa.eu/thinktank.

GUTTENTAG D., "Airbnb: Disruptive innovation and the rise of an informal tourism accommodation sector", *Current Issues in Tourism*, 18, 2015, n. 12, pp. 1192-1217.

HAMARI J., UKKONEN A., "The sharing economy: Why people participate in collaborative consumption", *SSRN Electronic Journal*, 2013, http://papers.ssrn.com/ sol3/Papers.cfm? abstractid=2271971.

HEINRICHS H., "Sharing economy: A potential new pathway to sustainability", *GAIA*, 22, 2013, n. 4, pp. 228-231.

ILBERY B., MAYE D., "Food supply chains and sustainability: Evidence from specialist food producers in the Scottish/English borders", *Land Use Policy*, 22, 2005, n. 4, pp. 331-344.

KINGSLEY J., TOWNSEND M., "'Dig in' to social capital: Community gardens as mechanisms for growing urban social connectedness", *Urban Policy and Research*, 24, 2006, pp. 525-537.

LIEBOWITZ S.J., "File-sharing: Creative destruction or just plain destruction?", *Journal of Law and Economics*, 49, 2006, n. 1, pp. 1-28.

ID., "How much of the decline in sound recording sales is due to file-sharing?", *Journal of Cultural Economic*, 40, 2016, pp. 13-28.

MARSDEN T., BANKS J., BRISTOW G., "Food supply chain approaches: Exploring their role in rural development", *Sociologia Ruralis*, 40, 2000, n. 4, pp. 424-437.

SCHOR J.B., *Debating the Sharing Economy*, 2014, http://www.greattransition.org /publication/debating-the-sharing-economy.

ID., "Getting sharing right", *Contexts*, 14, 2015, n. 1, pp. 12-19.

SHARP E., WARDLOW A., FRIESEN L.N., "Alternative framings of alternative food: A typology of practice", *New Zealand Geographer*, 71, 2015, pp. 6-17.

WANG Y., VASSILEVA J., "A review on trust and reputation for web service selection. Distributed computing systems workshops", 27th International Conference on IEEE, 2007, http://ieeexplore.ieee.org/xpls/abs_all.jsp?arnumber¼4279021.

WOSSKOW D., *Unlocking the Sharing Economy. An Independent Review*, 2014, www.gov.uk/bis.

Università di Catania; donatella.privitera@unict.it

RIASSUNTO: Il fenomeno della *sharing economy* con la maggiore diffusione di Internet, facilitata dalle crescenti vendite di tablet e smartphone, sta modificando comportamenti ed attitudini dei consumatori, investitori. Esistono modelli ed ambiti assai diversi. Non è solo un modo per risparmiare condividendo con altri, quanto anche di scegliere e soddisfare esigenze secondo i propri gusti, il desiderio di socializzare, ridurre emissioni di carbonio, scegliere alloggi informali, ecc. Il contributo intende riferirsi all'analisi del *foodsharing*, ovvero il consumo di pasti a casa "di altri" o la possibilità di avere un cuoco specializzato su richiesta, o permettere ad utenti privati, rivenditori o produttori di condividere prodotti alimentari in eccedenza, il tutto più o meno garantito da un sistema di *rating*.

SUMMARY: Sharing economy has become the slogan used to define a universe practices and collaborative consumption economy based on sharing. Some time it is redistribution and/or (re)sustainable use of goods, services and resources (tangible, intangible) underutilized. Beyond new idea, users tend to be motivated by economic, environmental, and social factors. This essay discusses about meals that falls right into the collaborative consumption model that is based on sharing. After an overview about sharing economy, the paper evaluates food sharing platforms that are taking the social activity of dining to new levels to analyze the strategic choices operated. It provides a starting point for future studies.

Parole chiave: e-business, economia della condivisione, consumo collaborativo
Keywords: e-business, sharing economy, collaborative consumption

Sezione 12

BENI COMUNI, PATRIMONIO CULTURALE E TURISMO

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 437-438

ALESSIA MARIOTTI

INTRODUZIONE

I contributi che seguono, partendo anche da approcci disciplinari e metodologici diversi, hanno come finalità condivisa la ricerca di una migliore comprensione del *fil rouge* che collega il patrimonio culturale inteso come bene della collettività e la sua fruizione a fini turistici.

Nella letteratura sui beni comuni come risorse condivise in grado di catalizzare benefici per le collettività si è nel corso del tempo consolidata l'analisi critica nei confronti della commercializzazione e privatizzazione dei *commons*, in particolare per quanto concerne i beni naturali. Di acquisizione relativamente più recente è l'estensione del concetto al campo dei beni e delle risorse culturali, che nella ristretta accezione di heritage, ha di fatto aperto un ulteriore dibattito, quello cioè della necessità di superare la distinzione epistemologica fra natura e cultura.

Se infatti si concepisce lo heritage come un bene comune, si perde parte del processo di reificazione del patrimonio culturale (come del resto si è perso, se è mai esistito oltre la retorica, quello di patrimonio naturale), quello cioè che ne esalta la conservazione a scapito della capacità della comunità di preservarlo (Gonzalez, 2014) in quanto appunto bene della collettività da tramandare.

Leggere il patrimonio culturale come bene comune contribuisce quindi a spostare l'attenzione dall'oggetto al soggetto, ovvero dall'oggetto in sé al messaggio che esso veicola e che la collettività riconosce come proprio. Come rileva Carmen Bizzarri, che individua nei musei i luoghi in cui questo passaggio culturale e civico può avvenire, significa non attribuire più ai beni unicamente un valore intrinseco, ma associarvene anche uno estrinseco. Il patrimonio culturale, sostiene Ashworth in molti dei suoi scritti, nasce per ribadire gli elementi identitari e distintivi di una comunità e per questa ragione l'obiettivo principale delle politiche pubbliche è da sempre legato alla conservazione più che all'uso del patrimonio, con l'esaltazione di un passato (sempre migliore e "reale") e forti limiti, anche normativi, al suo uso nel presente e per il futuro (sempre solo "immaginato").

In un recente volume (Bertacchini *et al.*, 2012, p. 6), il cui obiettivo è quello di interpretare la cultura ed i processi culturali con implicazioni economiche (cioè con le industrie culturali e creative) attraverso la lente dei *commons* si legge:

> Cultural commons involves two classes of social dilemma. The first deals with the classic free-riding problem, as individuals try to take the benefits arising from the commons, without contributing to its maintenance. The second refers to the reproduction of the cultural resource, creating uncertainty in the transmission of the commons to the next generation.

Nella fase di produzione e riproduzione del patrimonio culturale, l'uso dei *commons* come chiave di lettura consente di socializzarne i processi di formazione ed evoluzione. La formazione dei processi culturali e la costruzione della cultura in senso lato, sia essa materiale o immateriale, passa dall'essere appannaggio di una élite di esperti ad essere inclusa nelle responsabilità civiche della collettività. La cultura, i beni culturali come bene comune, coinvolgono quindi gli utenti nella sua riproduzione e trasmissione alle generazioni future.

Il primo dilemma si intreccia invece con il terzo elemento che gli autori della sessione prendono in considerazione, l'uso del patrimonio a fini turistici ed il rischio che l'azione economica inneschi fenomeni di *free-riding* e depauperamento delle risorse. La letteratura delle scienze turistiche affronta infatti il tema dei *commons* in stretta connessione con i lavori di Hardin (1968) e la sua "Tragedy of the commons". In particolare molta parte della letteratura successiva cerca di rispondere al perché vi sia

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

uno sfruttamento eccessivo delle risorse naturali all'interno della pratica turistica e a quali condizioni gli utilizzatori delle risorse e le comunità siano in grado di mettere in atto efficienti regole di uso e *governance* delle stesse.

Su questa linea di ricerca si inserisce il contributo di Giuseppe Muti, che si interroga sulla possibilità, fallito il ruolo della pubblica amministrazione nel costruire un quadro normativo coordinato e condiviso di uso del territorio e delle sue risorse culturali e naturali a fini turistici, di utilizzare il concetto di *commons* come strumento di gestione dal basso di un sistema complesso di interazione fra uomo e natura quale è il lago di Como.

Le implicazioni nell'uso dei beni comuni come approccio analitico da un lato ed operativo dall'altro, sono state anche l'oggetto di una recente (2014) conferenza internazionale organizzata sotto l'egida del programma Creative Europe durante il semestre di Presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea, nel corso della quale si è voluto riaffermare il ruolo chiave delle comunità nel farsi portatrici di strumenti di gestione efficiente dei beni culturali, in particolare nell'interazione con i pubblici esterni.

La promozione della destinazione Europa "as a unique tourism destination", passa quindi attraverso quella degli usi, costumi e tradizioni locali, come elementi in grado di assicurare ai turisti una visita di qualità, ovvero una visita densa di esperienze. Il turismo esperienziale prende cioè parzialmente il posto di quello che è l'autenticità nel campo dei beni culturali, in un rinnovato passaggio dall'oggetto (autentico) al soggetto (colui che assicura l'esperienza) e risultando in una malcelata reificazione se non del ruolo della comunità, di quello del "locale" (Russo, Richards, 2016).

Infine Luciana Lazzeretti, Francesco Capone e Niccolò Innocenti affrontano un'ulteriore dimensione della questione legata all'interazione fra destinazioni turistiche, patrimonio culturale e beni comuni, quella dello spazio. Considerando la cultura, in virtù dell'approccio metodologico usato, sotto il profilo funzionale e non antropologico, gli autori cercano di identificare gli elementi che sottendono ai fenomeni di clusterizzazione delle imprese turistiche all'interno delle destinazioni di turismo culturale. La dimensione spaziale dei *commons*, o meglio il loro ruolo nella costruzione della compagine spazio-culturale all'interno della quale si muove la comunità, sono stati oggetto di diversi studi da parte degli economisti, con risultati non sempre concordi. Se da un lato Bertacchini e colleghi (2012, p. 9) affermano che "the concept of cultural district seems particularly suited to expressing forms of cultural commons that are located in circumscribed geographical areas and based on natural and tangible resources", dall'altro lato non va dimenticato che la rete sta facendo emergere nuovi elementi di aggregazione e condivisione, che elidono la necessità di un'interazione diretta. Il turismo, in quanto bene relazionale, è forse sotto questo aspetto una pratica in cui lo scambio e la prossimità fisica, sia con i beni culturali che con la comunità, restano essenziali.

Beni comuni, patrimonio culturale e turismo aprono quindi la strada a nuovi quesiti e possibili filoni di ricerca rispetto alla dimensione geografica ed al ruolo sociale delle interazioni complesse che intercorrono fra una collettività, il patrimonio culturale che desidera preservare, l'uso dello stesso a fini turistici (quindi privati e commerciali, ergo escludenti) e la possibile dissonanza cognitiva data dalle diverse narrative associate ai *commons* da parte di visitatori e visitati.

BIBLIOGRAFIA

BERTACCHINI E., BRAVO G., MARRELLI M., SANTAGATA W., *Cultural Commons. A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Cheltenham, Edward Edgar, 2012.

GONZALEZ P.A., "From a given to a construct: Heritage as a commons", *Cultural Studies*, 28, 2014.

HARDIN, G., *The Tragedy of the Commons*, New York, American Association for the Advancement of Science, 1968.

PRESIDENZA ITALIANA DEL CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, *Heritage Commons, towards a Participative Heritage Governance in the Third Millennium*, Conferenza internazionale, Torino, Venaria Reale, 23-24 settembre 2014.

RUSSO A.P., RICHARDS G., *Reinventing the Local in Tourism. Producing, Consuming and Negotiating Place*, Channel View, 2016.

Università di Bologna; alessia.mariotti@unibo.it

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 439-445

CARMEN BIZZARRI*

LIMITI E OPPORTUNITÀ NELLA VALORIZZAZIONE TURISTICA DELLO *HERITAGE*: IL CASO STUDIO DEL MUSEO DEL TESORO DI SAN GENNARO

1. HERITAGE E LA VALORIZZAZIONE TURISTICA DEL MUSEO. — Tra le attuali motivazioni che spingono l'uomo al viaggio, la ricerca emozionale sul campo della mappa mentale, costruita personalmente sia attraverso le nuove tecnologie e sia mediante le tradizionali forme di apprendimento e di confronto, costituisce la ragione principale per la quale si pratica il c.d. turismo dello heritage.

Alla domanda variegata e composita di heritage corrisponde un'offerta sul territorio non facilmente determinabile per le diversificate sfumature in esso raccolte. La letteratura geografica, storica ed economica è molto ricca di contribuiti volti a delimitare il concetto di heritage (Tymothy-Boyd, 2007, pp. 2-3; Salvarani, 2013, p. 12) così come gli organismi internazionali quali UNWTO e UNESCO che hanno sottoscritto la Convenzione per la salvaguardia dello heritage intangibile (http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src /00009-IT-PDF.pdf).

Affinché lo heritage diventi, quindi, un sistema complesso di relazioni, un patrimonio ed eredità culturale allo stesso tempo, è necessario che sia accessibile e fruibile mediante alcuni luoghi, dove tutti ritrovano qualcosa della comunità in modo da relazionarsi alle trame del territorio.

Il luogo che per antonomasia possiede molte di queste caratteristiche è il museo, essendo questo tra i più visitati al mondo. Il museo è il sito, infatti, cui la collettività internazionalmente ha affidato la principale funzione di "creazione del patrimonio culturale" e "mezzo di comunicazione dei significati di tale patrimonio" (Pinna, 2000), divenendo "luogo in cui ritrovare le tracce di una comune identità" (Pacetti, 2005). Per questo motivo allo stato attuale il museo non è solo conservazione di cimeli monumentali, ma luogo di ricostruzione e di rappresentazione del passato, nel quale "gli oggetti diventano parti integranti di una nuova lettura simbolica della cultura, della storia e della società" (Cataldo, 2014, p. 2) estendendo quindi le sue funzioni e divenendo educativo, partecipativo, relazionale e culturale.

Il Consiglio d'Europa ha infatti definito i musei odierni come quello strumento che permette "al pubblico di fruire delle collezioni, per trarne ispirazione, istruzione e godimento. Essi sono istituzioni che collezionano, tutelano e rendono accessibile patrimoni che essi detengono per conto della società" intesa nella sua interezza (http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf).

Per questo motivo appare opportuno sottolineare che sebbene il museo abbia primariamente un ruolo sociale, rappresenta comunque un particolare aspetto di una società, che ha il compito di consolidare quello stesso heritage, di fronte agli attuali e futuri visitatori. Se venisse a mancare la partecipazione e la condivisione della comunità locale, il museo non farebbe parte dello heritage, ma sarebbe solo un'esposizione di oggetti privi di significato.

Il coinvolgimento della comunità è fondamentale, conseguentemente, per creare l'*empowerment* (Pollice, 2005) tra i residenti che avranno cura e potranno condividere le attività del museo. Ad un più elevato grado di partecipazione della comunità locale corrisponderà un'emozione più viva del turista, che si sentirà soddisfatto della visita. Certamente molto dipende dai motivi che hanno spinto il turista a

*Vorrei ringraziare il dottor Paolo Iorio, direttore del Museo del tesoro di San Gennaro per la disponibilità a fornire le informazioni necessarie per la realizzazione di questo contributo.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

compiere il viaggio e quindi dalla totale realizzazione delle sue aspettative. Di conseguenza ad una domanda di heritage segmentata necessariamente bisogna offrire uno heritage il più possibile corrispondente alle aspettative del turista.

Per questo motivo è necessario che alle diverse tipologie di heritage si possano collegare le diversificate tipologie di domanda turistica, per realizzare quella condivisione e collaborazione tra turista, che si sente coinvolto alle attrattive interessanti locali, e comunità locale, che valorizza così il suo heritage.

Certamente il turista che cerca lo heritage come patrimonio comune a scala globale, si dirige verso i musei più grandi nelle città metropolitane, quindi si vuole sentire parte dalla comunità globale. Questo può essere considerato come quel turista di massa che cerca i luoghi conosciuti e ben determinati sin dalla partenza. Questa tipologia di turista è quella che vuole scoprire la "casa comune" e quindi è interessato a informazioni basilari. Al contrario il turista che cerca lo heritage locale, inteso come coinvolgimento nella comunità locale nell'eredità culturale, è sicuramente un turista esploratore in quanto ricerca risposte alle domande che prima del viaggio ha elaborando in maniera molto personale. Il turista invece, che cerca nella comunità di appartenenza le risposte, è definito individuale, pur cercando lo heritage collettivo, il patrimonio e l'eredità culturale del gruppo e della comunità di appartenenza. Molto spesso questo tipo di turista è un migrante o un religioso in cerca di radici.

Queste due tipologie di turista hanno una caratteristica in comune, ovvero la ricerca dell'autentico, dell'identità e quindi laddove un museo non fosse la rappresentazione di ciò, rimarrebbero molto delusi con conseguente effetto fuga.

Vi è poi il turista "fai da te" alla ricerca di alcune forme di heritage individuale mediante alcuni musei specifici, che possono essere sia internazionali, patrimoni mondiali, ma anche quelli locali e settoriali, essendo questi espressione di una valorizzazione di quella determinata eredità culturale rispondente al desiderio del turista.

Se si assume questo confronto tra tipologia di turista e ricerca di heritage come base per analizzare il rapporto tra comunità e suo patrimonio ed eredità culturale, necessariamente si comprende che si rende necessaria la valorizzazione del museo e del suo relativo heritage, differenziando sia le finalità che le modalità.

Il fine esclusivamente finanziario e quindi di redditività sarà proprio del museo che in qualche modo esprime lo heritage a scala globale in quanto non vi è uno stretto legame con la comunità locale. Al contrario la valorizzazione socio-ambientale e il suo legame con il territorio costituisce una condizione imprescindibile per i musei che sono indirizzati a rappresentare lo heritage collettivo e quello locale, in quanto il visitatore troverà piacevole la visita, se si sente coinvolto con la comunità. Per quanto attiene invece al museo che riproduce lo heritage individuale, la sua valorizzazione si intreccia con una gestione e comunicazione di qualità in quanto è indirizzato a rappresentare alcune particolari conoscenze e specifiche relazioni.

In effetti la valorizzazione dello heritage spesso può essere determinata mediante un'efficiente gestione del museo, ma anche mediante un'elevata qualità del "consumo di cultura". Risulta peraltro noto nella letteratura economica come i beni comuni, tra i quali lo heritage, non avendo un prezzo, ma un alto valore socio-ambientale e culturale possa cadere nella trappola di un uso illimitato, proprio in quanto non giustamente apprezzati e "la commercializzazione in un circuito mercantile […] finirà per erodere il loro stesso valore" (Fusco Girard, 2009).

Quando lo heritage, peraltro, ha un elevato valore simbolicamente definito da luoghi ben precisi,

> l'economia ha preferito affidare la valorizzazione delle risorse ambientali-storiche-culturali al mercato in termini di semplice valorizzazione immobiliare, con il riconoscimento di rendite varie. Ma queste riguardano il proprietario ovvero il promotore immobiliare e l'acquirente, ed escludono altri soggetti, quali gli utenti indiretti, potenziali e futuri, nonché quanti non sono interessati ad una fruizione (*ibidem*).

Se pensiamo alla sostenibilità e di conseguenza alle generazioni future, infatti, questa esclusione rende incapace il libero mercato ad allocare in maniera efficiente e ottimale le risorse a causa delle suc-

cessive esternalità che si vengono a generare, minacciando la conservazione del bene, che comunque non sarà mai adeguatamente stimato soprattutto considerando il suo valore d'uso sociale.

Non potendo effettuare un'adeguata valutazione, lo heritage non può essere un fenomeno economico compreso nella sua totalità, ma può per esempio differenziarsi dal semplice turismo culturale in quanto quest'ultimo è incentrato sul passato (Moscardo, 1996), mentre il turismo dello heritage è basato sul presente ed è costituito dalle impressioni e motivazioni dei turisti, piuttosto che dall'effettive caratteristiche del sito, sul quale si fonda il turismo culturale (Poria, 2001, p. 1048). Per Hall e Zeppel (1990, p. 87), invece, entrambi i turismi richiedono "di visitare paesaggi amati, di interesse storico, edifici o monumenti" tanto da poterli definire esperienziali, in quanto il coinvolgimento è il motivo del viaggio.

In considerazione della rilevanza economica dello heritage come prodotto turistico, è necessario effettuarne una valutazione anche sulla base della sostenibilità. Entrambi i concetti di heritage e sostenibilità includono la dimensione dell'ereditarietà e quindi di valore di "non uso". Tale valore, come la letteratura economica espone, non è determinabile in termini monetari e quindi lo heritage cade nella grande tragedia dei *commons* ovvero di quei beni che hanno un valore ma non prezzo, come lo sono i beni ambientali. A questo riguardo molti gestori di beni, come ad esempio i musei, che partecipano allo heritage, utilizzano il metodo monetario basato sulla domanda, che peraltro, non ne garantisce l'effettiva valutazione, se si considera il "non uso" ovvero il valore artistico intrinseco delle opere esposte o quello che potrebbe suscitare alle generazioni future.

La valutazione dello heritage è quindi, un problema di non facile soluzione sia dal punto di vista dell'offerta, che della domanda. Chi detiene lo heritage grazie all'unicità – sia localizzativa, sociale che culturale – e alla non riproducibilità del suo patrimonio ne avverte l'importanza (*resourced-based*), ma non utilizza in maniera sostenibile sia in quanto troppo utilizzato o in quanto non abbastanza valorizzato. Dal lato della domanda, il turista anche se cerca lo heritage come un bene esperienziale, può avere tre diversi comportamenti: un primo si realizza generalmente quando il turista di massa cercando lo heritage globale, è molto attento alle variazioni di prezzo con conseguente elasticità positiva, in quanto ciò che interessa il turista è entrare nel "villaggio globale", senza approfondimenti sui singoli beni; il secondo, all'opposto, si concreta quando il turista, generalmente quello che si è definito individuale o esploratore ricercando lo heritage locale e regionale, è disposto a pagare anche cifre molto elevate pur di consumare quel particolare prodotto, nonostante le variazioni di prezzo. A questa rigidità della domanda si oppone un terzo comportamento che è quello del turista "fai da te" che cerca lo heritage individuale, che per alcuni beni (trasporto, alloggio, vitto) reagisce alla variazione dei prezzi, mentre per altri beni procede all'acquisto seguendo le sue preferenze, senza tener conto dei pezzi.

Il comportamento del consumatore è peraltro, stato analizzato anche per verificare le scelte della destinazione e dello heritage basandosi su alcuni strumenti di analisi economica, come il costo-opportunità del consumo, ossia il valore percepito delle alternative più convenienti sia sotto il profilo dell'accumulazione di conoscenze, sia sotto il profilo più strettamente emotivo ed edonistico (Sacco, Trimarchi, 2005, p. 11).

Un secondo strumento si basa proprio sul rapporto tra scelte di consumo e valore attribuito all'offerta culturale, catturando in qualche misura i riscontri del processo cognitivo di apprendimento e apprezzamento da parte del consumatore, mediante delle interviste: è il metodo della valutazione contingente (Pollicino, 2003), che attraverso un complesso procedimento di indagine tende a conoscere il valore che realisticamente ciascun consumatore attribuisce al prodotto culturale. "Se il metodo presenta il limite di un eccesso di fiducia nel realismo delle dichiarazioni dell'intervistato (in quanto poi il pagamento delle somme dichiarate non gli viene chiesto, e la cosa è palese in *re ipsa*), tuttavia esso presenta il merito di esplicitare dichiarazioni consapevoli e documentate sul valore percepito da ciascun consumatore culturale" (Sacco, Trimarchi, 2005, p. 11).

Di fronte al rischio della sottovalutazione e di una sovrautilizzazione, molto spesso si preferisce cercare di estendere il numero dei visitatori con un prezzo di biglietto relativamente basso rispetto al

valore delle opere permettendo a tutti di godere del bene, cercando in fondi pubblici o privati la modalità di riequilibrare il degrado e il superamento della capacità di carico. Come è noto a tutti ad esempio, per molte opere, in particolare per i dipinti, il solo affollamento e il conseguente calore della stanza può determinare nel tempo una diminuzione della qualità dei colori, degradandolo. L'afflusso di molti turisti è peraltro, prerogativa di questi musei che detenendo un valore culturale a scala globale sono visitati in generale da quei turisti dei "gran tour" e quelli di massa. Al contrario i musei meno affollati sono quelli che detengono il patrimonio e l'eredità culturale a scala regionale e locale, essendo visitati per lo più da turisti "fai da te" o esploratori. Questa differenza dell'afflusso di visitatori, peraltro, permette ai musei più domandati di poter accedere a fondi pubblici e privati, riuscendo in tal modo a riequilibrare i fondi necessari per i restauri, le ristrutturazioni e la continua manutenzione. Al contrario i musei che a livello gerarchico sono inferiori non solo hanno un afflusso di turisti meno consistente degli altri, ma anche hanno grande difficoltà, per tale subalternità, ad attrarre capitali per un'adeguata tutela dello heritage.

L'attrazione dello heritage è determinata, generalmente, dall'attivazione di un sistema che possa portare il turista a immedesimarsi in quella realtà culturale, così da apprezzarne quei valori che non sono certo nel prezzo pagato dal biglietto. La tragedia dei *commons* è proprio quella di avere un valore che il prezzo non riesce a misurare.

Come ben sappiamo in questo campo, soprattutto in Italia, il prezzo dei biglietti è stato sempre molto popolare per permettere a tutti di godere e di poter integrare la propria cultura con la visione di tali opere. Questa politica, però, se sicuramente ha avuto successo sotto il profilo sociale, dall'altra non è riuscita a valorizzare le opere e i musei non conosciuti a scala globale in quanto sono stati valutati al di sotto del loro valore. Tale sottostima ha avuto una grave ripercussione anche nella comunità locale che, non vedendo un elevato flusso di turisti e i visitatori, ha lasciato al degrado tale patrimonio. Tale disinteresse, in particolare nel Mezzogiorno di Italia, ha permesso il controllo politico tanto che Smith cosi scrive: "The development of cultural tourism in Southern Italy has been a much slower process, and again one which is linked closely to political control" (Smith, 2003, p. 76). Van der Borg and Costa (1996) notano, invece, "that much of Italy's heritage is to be found outside the traditional city destinations, but that there has not been much growth in the supply of heritage for tourism uses" (Smith, 2003, p. 76). Dal 1996, quando questi studiosi criticavano il ritardo del Mezzogiorno per l'eccessivo controllo politico, ad oggi è cambiato molto poco. Sebbene Matera sia stata insignita del titolo di Capitale Europea della Cultura nel 2016 o siano stati riaperti al pubblico i Bronzi di Riace nel Museo di Reggio Calabria, mancano ancora grandi le infrastrutture turistiche che possano dare uno sviluppo culturale all'intero Mezzogiorno. Vale la pena ricordare, infatti, che lo "heritage management is not concerned simply with conserving the past. This includes increasing understanding and access to heritage, as well as enhancing a sense of local, national and global pride in and empathy with that heritage" (*ibid.*, p. 116).

La valorizzazione dello heritage come attrattore turistico nel Mezzogiorno, peraltro, determina sicuramente quegli effetti economici moltiplicativi e social-patriottici positivi, ma anche, come ben noto in letteratura, alcuni impatti negativi come l'effetto di dimostrazione e di "genocidio culturale", qualora non sia programmata un'adeguata e ben pianificata politica turistica. Il conflitto tra valorizzazione dello heritage e attrazione dei turisti sorge, infatti, quando la comunità locale potrebbe perdere quella attenzione alle tradizioni e alla cultura locale a fronte di un'imitazione dei comportamenti dei turisti.

2. IL MUSEO DEL TESORO DI SAN GENNARO: UN ESEMPIO DI PICCOLO MUSEO CON GRANDI POTENZIALITÀ PER LA VALORIZZAZIONE DELLO HERITAGE. — Tra i musei di recente nascita nel Mezzogiorno atti alla valorizzazione dello heritage e all'attrazione di nuovi flussi turistici è il Museo del tesoro di San Gennaro. La caratteristica principale di questo museo è la diretta gestione del popolo napoletano che, avendo la custodia del tesoro, lo ha successivamente esposto al pubblico. Tale museo espone non solo gli ori, gli argenti, i quadri e alcuni inserti di archivio storico, ma dimostra come un

culto religioso popolare possa divenire una forma di heritage che pervade anche chi va a visitare per la prima volta la cappella ed il suo annesso museo. Il museo contiene, infatti, ori e pietre preziose donati da molte famiglie reali che una volta entrati nella cappella di San Gennaro ne hanno sublimato il culto, richiedendo al santo una grazia. Certo a ben pensare sembra strano che ancora oggi vengano conservati dal popolo napoletano delle ricchezze cosi prestigiose, senza che negli anni vi siano state perdite o furti. Questo mostra il valore della comunità e della credenza popolare che se frutto di una forte di identità, riesce a conservare nei secoli questi beni. Certamente, si deve precisare, che in realtà custode principale del tesoro di San Gennaro è stata la Deputazione, l'insieme delle famiglie nobili napoletane, alle quali nel 1601 fu dato il compito di preservare la cappella e i suoi tesori all'interno del Duomo. Durante tutti questi anni non è stato facile difendere il Tesoro da diversificati attacchi predatori e guerre, ma il patto che nel 1527 il popolo di Napoli aveva scritto davanti ad un notaio era molto chiaro: il santo avrebbe protetto la città se i cittadini di Napoli lo avessero eletto come santo protettore erigendo una cappella. Grazie a questo voto il Tesoro si è mantenuto intatto, in quanto se fosse venuto a mancare il culto a San Gennaro, il santo non avrebbe protetto più Napoli (il sangue del santo per la prima volta si è liquefatto proprio quando il Vesuvio eruttò, ma Napoli appunto fu preservata dall'inondazione lavica).

Se queste credenze possono essere ritenute molto popolari, è proprio da queste premesse che nasce e si custodisce lo heritage. Per molti anni, peraltro, il tesoro è stato nascosto nei caveau del Banco di Napoli e quindi sottratto alla vista dei fedeli, ma nonostante ciò, il culto e i doni votivi sono continuati incessantemente. Purtroppo nell'attuale museo sono esposti solo alcuni dei 21.610 capolavori offerti a San Gennaro, in quanto la maggior parte richiede un restauro e soprattutto per essere mostrati al pubblico necessita dei sistemi di sicurezza molto costosi, di cui attualmente la Deputazione non riesce a farsi carico.

Certamente i primi ad essere scelti sono stati gli ori e gli argenti più significativi, ovvero quei paramenti dove sono incastonate pietre preziose e di pregiata fattura, che oggi sono custodite in teche, concesse ad esempio dalla Fondazione Roma. L'esposizione di questi gioielli è in parte dovuta al reperimento di fondi privati che si sono fatti cura del restauro e del mantenimento in sicurezza. Il ruolo dei privati e delle fondazioni costituisce un motivo di orgoglio di questo museo che oggi riesce non solo a esporre le opere, ma a costituire un fenomeno molto dinamico in continua evoluzione. L'esposizione delle opere fuori dal territorio napoletano, pertanto, ha l'obiettivo di attirare investitori per migliorare la sicurezza e il restauro di altre opere. Se queste finalità sono un obiettivo molto importante della direzione del museo, vi sono altre motivazioni che vedono affollarsi molti visitatori nei diversi territori dove sono state esposte: Roma, Belo Horizonte (Brasile) e Parigi sono alcune dei tanti luoghi dove sono state esposti i preziosi ed hanno avuto un riscontro di visitatori da non credere: circa 2 milioni. Queste mostre esterne a Napoli hanno permesso di suddividere i visitatori in due tipologie: nella prima sono compresi i devoti di San Gennaro, pellegrini ed emigrati in cerca delle proprie radici, nella seconda si possono contemperare tutti coloro che ricercano nella tradizione locale e nel patrimonio culturale e sociale, lo heritage locale in quanto interessati alla cultura, al valore etico e religioso del popolo napoletano.

Questa seconda tipologia di visitatori se da un lato costituisce un segmento più difficile da soddisfare, dall'altra se ben orientato nella visita, espande gli effetti positivi raggiunti con il passaparola. Tale favorevole valutazione, nel caso di Parigi, ha aumentato le visite quando la mostra è tornata a Napoli, dove i visitatori francesi sono aumentati del 33% nell'anno successivo. Questo dato suffraga la tesi secondo cui il visitatore non cerca solo la mostra, ma entrare nel contesto socio-culturale dove è inserita la mostra, partecipando allo heritage della comunità locale. Il culto di San Gennaro diventa quindi non solo semplice un attrattore di flussi turistici, ma potrebbe sviluppare quell'incontro e quel dialogo proficuo tra persone di diversi culture e la comunità locale. Le guide del museo, peraltro, sono tutti abitanti di Napoli e grazie alla conoscenza di più lingue, spiegano a tutti i turisti in maniera partecipata il culto di San Gennaro, trasferendo la pratica devozionale in straordinario heritage, divenendo una mo-

dalità di condivisione dello stile di vita dei residenti napoletani. Il culto di San Gennaro diventa quindi, un ponte tra le diverse culture – quella del turista e quella del residente – permettendo ai turisti di compartecipare alle gesta del popolo e di scoprire l'elevate virtù etiche dei residenti nel tempo.

Per questo motivo la visita costituisce non solo una semplice meta del viaggio alla scoperta dello heritage locale, ma anche un fruttifico incontro che diventa ancora più produttivo quando la comunità locale riesce a relazionarsi con le esigenze particolari del turista, cogliendone gli interessi più attrattivi. In tale prospettiva la direzione del Museo di San Gennaro ha già coinvolto le istituzioni locali e da qualche anno nelle vicinanze del Museo sono sorti altri musei privati dedicati allo heritage locale – la cappella San Severo, gli Scavi di San Lorenzo, il museo dei Gerolamini, il museo Filangeri, il museo del Pio Monte della Misericordia, il museo Diocesano – modificando in parte i classici tour dei turisti, che oggi si recano in via Duomo.

Se questo museo, in conclusione, può costituire un elemento di maggiore visibilità e di curiosità per lo heritage locale, certamente non può diffondere il turismo dal Nord al Mezzogiorno, ma può essere un modello da seguire per le tante regioni del Mezzogiorno. Se si costituisse, infatti, una rete di questi musei, tanto da formarsi un'eccellenza, i turisti avrebbero senz'altro l'interesse a visitare quei territori avendo un'offerta integrata di servizi e beni culturali omogenei.

3. CONCLUSIONI. — In conclusione il presente articolo ha preso in esame il ruolo cardine della valorizzazione dello heritage per una gestione sostenibile dei beni comuni. In particolare è stata analizzata la segmentazione della domanda come fattore chiave per quei territori che oggi, pur possedendo un grande patrimonio culturale e ambientale, non riescono ad attrarre flussi turistici considerevoli. Il direzionare i flussi turistici verso un particolare heritage costituisce oggi una modalità operativa non solo ai fini di un successo dell'esperienza turistica in sé, ma ai fini di uno stretto collegamento tra attività economica e quella socio-culturale. Questa relazione permette la realizzazione di uno sviluppo sostenibile e responsabile in quanto da un lato rafforza le potenzialità dello heritage, dall'altra pone l'economia a diretto contatto con la cultura, facilitando il rispetto tra le diverse culture, quella dei turisti e quella della comunità locale.

Questa innovativa modalità di gestione, assicurando la partecipazione dei turisti interessati, evita il superamento della capacità di carico e valorizza i musei soprattutto in funzione della segmentata la domanda turistica. Diversificandosi, i musei potranno non solo interessare e coinvolgere emozionalmente il turista, ma anche far partecipare la comunità locale alla gestione, creando quel rapporto tra turista e residente che permette il rispetto per le diverse culture. Questa tipologia di gestione del museo lascia comunque aperti molti interrogativi sulla forza comunicativa della comunità locale di fronte alla globalizzazione. Si delineano quindi nuovi percorsi di ricerca che possano studiare le metodologie teoriche e le pratiche operative affinché sia facilitato l'incontro tra domanda e offerta per una distribuzione dei flussi turistici. Il museo di San Gennaro può costituire un esempio da replicare in quanto grazie le sue mostre fuori dal contesto locale, attrae quella popolazione che diventa successivamente turista pronto ad andare a visitare il museo. In tal modo la distribuzione dei flussi tra musei affollati e deserti può essere razionalizzata ed il museo può realmente suscitare quell'esperienza culturale più profonda, incorporando il patrimonio accumulato e vissuto dello heritage. Grazie a questa nuova visione, si può verificare l'equilibrio nella gestione dello heritage tra accessibilità, fruibilità, conservazione e nuovi investimenti grazie ad un costante e distribuito afflusso di visitatori.

BIBLIOGRAFIA

CATALDO L., MUSEI E., *Il patrimonio in rete. Dai sistemi museali al distretto culturale evoluto*, Milano, Hoepli, 2014.

FUSCO GIRARD L., "La valorizzazione del patrimonio storico-culturale-ambientale", *Aestimum*, s.l., 2009, http://www.fupress.net/index.php/ceset/article/view/8152/7650.

HALL C.M., ZEPPEL H., "Cultural and heritage tourism: The new grand tour?", *Historic Environment*, 7, 1990, n. 3-4.

LANDRIANI L., *Modelli di gestione per le aziende dei beni culturali. L'esperienza delle Soprintendenze "speciali"*, Milano, Franco Angeli, 2012.
MALPAS J., "Cultural heritage in the age of new media", in KALAY Y.E., KVAN T., AFFLECK J. (a cura di), *New Heritage. New Media and Cultural Heritage*, London-New York, Routledge, 2008, pp. 13-26.
MORELLI P., "Beni culturali e città d'arte in Italia", in MORELLI P. (a cura di), *Beni culturali e turismo nelle città d'arte*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 11-24.
MOSCARDO G., "Mindful visitor: Heritage and tourism", *Annals of Tourism Research*, 23, 1996, pp. 376-397.
PACETTI V., "Chi governa la città? Struttura e mobilità dell'élite di una metropoli industriale", in SCAMUZZI S. (a cura di), *Élite e reti in una città in trasformazione. Il caso di Torino*, Milano, Franco Angeli, 2005.
PASQUALINI A. (a cura di), "Il turismo culturale in Italia fra tradizione e innovazione", *Memorie della Società Geografica Italiana*, 74, 2005.
PINNA G., "L'immateriale valore economico dei musei", in PINNA G., SUTERA S. (a cura di), *Per una nuova museologia*, Milano, 2000, ICOM Italia, pp. 3-6.
POLLICE F., "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10, 2005, n. 1, pp. 75-92.
POLLICINO M., "La domanda di investimenti culturali: il metodo della valutazione contingente", *Economia della cultura*, 2003, n. 4.
PORIA Y., "Challenging the present approach to heritage tourism: Is tourism to heritage places heritage tourism?", *Tourism Review*, 56, 2001, n. 1-2, pp. 51-53.
PORIA Y., BUTLER R., AIREY D., "Clarifying heritage tourism", *Annals of Tourism Research*, 28, 2001, n. 4, pp. 1047-1049.
SACCO P.L., TIRMARCHI M., "Il museo invisibile", *Sistema impresa e cultura*, 2005, http://www.regione.toscana.it/documents/10180/70936/Museo%20invisibile.
SALVARANI R., "New media e valorizzazione del territorio: strategie e modelli di utilizzo", in SALVARANI R. (a cura di), *Tecnologie digitali e catalogazione del patrimonio culturale. Metodologie, buone prassi e casi di studio per la valorizzazione del territorio*, Milano, Vita e Pensiero, 2013, pp. 9-24, www.vita e pensiero.it.
SMITH M.K., *Issue in Cultural Tourism Studies*, London, Routledge, 2003.
TIMOTHY D.J., BOYD S., *Heritage e turismo*, ed. italiana a cura di BANADEI R., Milano, Hoepli, 2007, https://loomen.carnet.hr/pluginfile.php/273405/mod_resource/content/1/Melanie_Smith-Issues_in_Cultural_Tourism_Studies-Routledge(2003).pdf.
VAN DER BORG J., COSTA P., GOTTI G., "Tourism in European heritage cities", *Annals of Tourism Research*, 23, 1996, n. 2, pp. 306-321.

Università Europea di Roma; carmen.bizzarri@unier.it

RIASSUNTO: Il presente articolo, nella sua prima parte, analizzando la domanda turistica interessata allo heritage e interpretandone in maniera non convenzionale la relazione tra tipologie di heritage e di turisti, è diretto a ricercare le migliori forme di valorizzazione dello heritage, inteso come *commons*, ovvero come bene comune. In effetti, lo heritage può essere adeguatamente gestito e di conseguenza apprezzato dai turisti, solo quando le differenziate preferenze dei turisti incontrano un'offerta turistica capace di soddisfare i loro bisogni. Nell'ultima parte del presente contributo, quindi, vengono delineate le nuove possibili gestioni per una corretta valorizzazione dello heritage in modo da conciliare le esigenze sia di turisti e sia della popolazione locale. A tal fine, verrà analizzato un caso studio che evidenzierà come la gestione del museo da parte della popolazione locale possa costituire quello strumento utile per una valorizzazione sostenibile dello heritage e per un'esperienza turistica positiva.

SUMMARY: This article, in the first part, is directed to seek the best forms of enhancement of the heritage, as "commons". For this reason, the tourist demand interested in the heritage is analysed and explained an unconventional relationship between the types of heritage and tourists. The heritage, in fact, can be properly managed and consequently appreciated by tourists, when their different preferences meet a tourist supply to be able their needs. In the last part of this paper, therefore, the possible new management for a correct evaluation of heritage is outlined, and so it is possible to reconcile the needs of both tourists and local people. To this end, we look at a case study that will highlight how the management of the museum by the local population can be one useful tool for a sustainable enhancement of heritage and a positive tourist experience.

Parole chiave: beni comuni, heritage, turismo, gestione dei musei
Keywords: commons, heritage, tourism, museum management

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 447-457

MARISA MALVASI

PER LA VALORIZZAZIONE DI UN BORGO IN DECADENZA. IL CASO DI PIETRACAMELA

C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e la rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui a cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.
(Walter Benjamin, *Angelus Novus,*
"Tesi di filosofia sulla storia", pp. 76-77).

1. SUI BENI CULTURALI COME BENI COMUNI. — "I beni comuni", quelli che, in lingua inglese, vengono chiamati *commons*, sono da qualche anno al centro di un dibattito importante per qualità e quantità, un dibattito che coinvolge discipline e ambiti di ricerca molto disparati: dall'economia alla sociologia, al diritto, alla storia, alla filosofia. Non solo. L'interesse per i beni comuni non si limita al campo teorico: i "beni comuni" (assieme ai termini semanticamente affini) sono ormai entrati di diritto nel lessico corrente di movimenti politici anch'essi molto diversi tra loro: dalle lotte contro la privatizzazione del servizio idrico (l'acqua come bene comune), a quelle delle università (il sapere come bene comune), a quelle in difesa del territorio (No Tav, No Dal Molin, No Ponte ecc.). Lo slogan di una manifestazione FIOM era: "Il lavoro è un bene comune" (Coccoli, 2012).

Il sintagma è oggi applicato alle fattispecie più disparate ed ha assunto una valenza estremamente eterogenea. "Si parla di acqua e ambiente come beni comuni, di sapere, di conoscenza, di genoma umano beni comuni, ma anche di sanità, di università, persino di lavoro e da ultimo di democrazia come beni comuni" (Marella, 2012, p. 17).

Già nel 2004, Walter Santagata, uno dei più autorevoli studiosi di economia della cultura in Italia, molto apprezzato anche all'estero ed in particolare in Francia, prematuramente scomparso nell'agosto del 2013 (it.wikipedia.org; www.cs-ebla.it), soffermandosi sui *cultural districts*, considerava i beni culturali come beni collettivi (Santagata, 2004, p. 14).

Più avanti, un gruppo di studiosi, tra i quali Santagata, ha individuato nei *cultural commons* quelle risorse culturali condivise espresse da una comunità in uno specifico territorio o ambito virtuale. La definizione di *cultural commons* nasce quindi dal riconoscimento dell'interazione fra le componenti tangibili e intangibili del patrimonio culturale e del ruolo crescente delle comunità in un territorio o in uno spazio virtuale. Tipici esempi sono l'uso del patrimonio materiale per scopi turistici, la trasmissione delle tradizioni e dei *savoir faire* locali, la creazione e la gestione di contenuti culturali online. Il deterioramento e la distruzione del paesaggio e del patrimonio culturale e la sottovalutazione del valore della cultura nelle decisioni politiche possono essere ritenuti espressioni della "tragedia dei beni

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

comuni", risultato di una mancanza di consapevolezza da parte dei settori tanto privato che pubblico (Bertacchini *et al.*, 2012a, pp. 248; 2012b, pp. 3-18; Hess, 2012, p. 25).

Del resto, i ministri della cultura europei hanno recentemente riconosciuto l'importanza del patrimonio culturale nelle conclusioni del "Consiglio sul patrimonio culturale come risorsa strategica per un'Europa sostenibile", adottate a Bruxelles, il 21 luglio 2014.

Qui si legge:

> Il patrimonio culturale, materiale e immateriale, dell'Europa è la nostra ricchezza comune: il retaggio delle generazioni di europei che ci hanno preceduto e il nostro lascito ai posteri. Si tratta di un patrimonio di conoscenze insostituibile e di una risorsa preziosa per la crescita economica, l'occupazione e la coesione sociale, che arricchisce la vita di centinaia di milioni di persone, è fonte di ispirazione per pensatori e artisti e forza trainante per le nostre industrie culturali e creative. Il nostro patrimonio culturale e le modalità secondo cui lo preserviamo e valorizziamo sono un fattore determinante nel definire la posizione dell'Europa nel mondo e la sua attrattiva quale luogo per vivere, lavorare e da visitare.
> Il patrimonio culturale è una risorsa condivisa e un bene comune. Come accade per altri beni, può essere vulnerabile allo sfruttamento eccessivo e alle carenze di finanziamento, che possono condurre all'incuria, al degrado e, in alcuni casi, all'oblio. Proteggere questo nostro patrimonio è dunque una responsabilità comune. Mentre la protezione del patrimonio culturale è essenzialmente di competenza delle autorità nazionali, regionali e locali, all'Unione europea è demandato un ruolo da rivestire in linea con i trattati della UE e nel rispetto del principio di sussidiarietà (Commissione europea, 2014, p. 2).

La riconducibilità nella nozione di bene culturale dei beni ambientali costituisce una *vexata quaestio* (1).

Strutturando le varie disposizioni giuridiche susseguitesi nel tempo, a cominciare dalla Legge dell'11 giugno 1922, n. 778, la cosiddetta Legge Croci, la Commissione Franceschini elaborò, nel 1967, una nozione unitaria e chiarificatrice oltre che dei beni culturali, anche dei beni culturali ambientali, in cui rifluirono sia quelli paesaggistici che quelli urbanistici.

Schematizzando, si possono, quindi, individuare, a fianco dei beni culturali *strictu sensu*, i beni culturali ambientali ed al loro interno, i beni paesaggistici ed urbanistici (Tarasco, 2004, pp. 75-76).

Per quel che ci concerne, gli atti della Commissione Franceschini, al Titolo IV, "Dei beni ambientali", dichiarazione XXXIX, recitano così:

> Si considerano beni culturali ambientali le zone corografiche costituenti paesaggi naturali o trasformati dall'opera dell'uomo, e le zone delimitabili costituenti strutture insediative, urbane e non urbane, che, presentando particolare pregio per i loro valori di civiltà, devono essere conservati al godimento della collettività. Sono specificamente considerati beni ambientali i beni che presentino singolarità geologica, floro-faunistica, ecologica, di cultura agraria, di infrastrutturazione del territorio, e quelle strutture insediative, anche minori o isolate, che siano integrate con l'ambiente naturale in modo da formare un'unità rappresentativa.
> Le zone dichiarate bene ambientale possono comprendere anche cose costituenti individualmente beni di interesse storico o artistico o archeologico, in tal caso la legge dovrà prevedere che in sede di Conferenza dei Soprintendenti si adottino misure ed eventuali deleghe di competenza in funzione di coordinamento, da rendere pubbliche anche per norma degli interessati (Atti della Commissione Franceshini, 1967, s.p.).

L'inizio del terzo millennio segna una data importante per il paesaggio, che è diventato, a pieno titolo, oggetto di un trattato internazionale: la "Convenzione europea del paesaggio", stipulata a Firenze tra gli Stati membri del Consiglio d'Europa, il 20 ottobre 2000, ed entrata in vigore in Italia il 1° settembre 2006. "Il termine paesaggio a lungo appannaggio del linguaggio dell'arte e del linguaggio colto, è ora penetrato e si è diffuso nel linguaggio dei politici, degli amministratori, dei comitati e delle associazioni, degli intellettuali e del pubblico generico trascinando con sé tutte le ambiguità di senso che gli sono proprie" (Zerbi, 2009, p. 43).

---

(1) Per rassegna legislativa su questa problematica, si veda, ad esempio, Tarasco, 2004, pp. 75-80, Zerbi, 2009, pp. 43-44.

Interessante precipuamente è, per noi, quanto espresso nell'articolo 5 del Capitolo II, "Provvedimenti nazionali", dove si elenca, come primo compito dei firmatari, ciò che di sotto estrapoliamo:

> Ogni Parte si impegna a:
> a) riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale fondamento della loro identità (Convenzione europea del paesaggio, 2000, s.p.).

Ancora una volta, è assodato che il paesaggio è un bene culturale. Con il D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, viene emanato il *Codice dei beni paesaggistici e del paesaggio*, conosciuto pure come codice Urbani, un corpo organico di regolamenti in materia di beni culturali e beni paesaggistici della Repubblica italiana (Cammelli, 2004, *passim*) (2).

Ed il noto giurista Ugo Mattei, non molti anni dopo, scriveva: "Il comune non è solo un oggetto (un corso d'acqua, una foresta, un ghiacciaio), ma è anche una categoria dell'essere, del rispetto, dell'inclusione e della qualità. È una categoria relazionale, fatta di rapporti fra individui, comunità, contesti e ambiente" (Mattei, 2011, p. 62).

Per Angelo Turco è innegabile che il paesaggio sia uno spazio pubblico: "Non si tratta […] di un territorio esperito come pura adesione ai modelli dominanti, come conformità alle regole dettate dai grandi dispositivi del controllo collettivo. Si tratta piuttosto dello stampo in cui si modella la condotta sociale quale espressione di valori partecipati perché creati o ri-creati nell'azione pubblica" (Turco, 2010, p. 167).

E ancora più di recente, osserva Marco Maggioli:

> Il paesaggio è […] una conquista culturale che si realizza storicamente dalle comunità, con tutte le dialettiche, contrapposizioni, conflittualità, elaborazioni, contraddizioni, aleatorietà della storia, attraversi il potente contributo delle arti e delle pratiche. A collegare comunità e paesaggi è tuttavia la natura del bene comune che entrambe incarnano, la natura relazionale, olistica dell'essere-in-comune che si esprime tanto nella territorialità, e particolarmente nelle configurazioni paesistiche, quanto nella comunità che se ne fa responsabile e interprete […]. Per quanto il paesaggio possa essere osservato, sperimentato, fruito singolarmente, esso rimane così pur sempre una conquista pubblica (Maggioli, 2014, p. 119).

2. PIETRACAMELA: UN BORGO IN DECLINO. — Pietracamela (3) sorge a 1.005 m di altitudine, abbarbicato ai piedi del Corno Piccolo (2.655 m). Un pugno case di temerario, posto su un roccione a contrafforte del Gran Sasso (Maccaroni, 16 giugno 2015). Monsignor Pensa, vescovo di Penne ed Atri, lo definì un "nido di aquile" (4) (Fig. 1).

---

(2) Nel Capo II, "Individuazione dei beni paesaggistici", e precisamente negli artt. 136 e 142 sono elencati i destinatari di questo Titolo, che spaziano dalle cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale, singolarità o memoria storica, ivi compresi gli alberi monumentali, ai complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, alle montagne, per la parte eccedente i 1.600 m.s.l. per la catena alpina ed i 1.200 m.s.l. per quella appenninica e per le isole, ai parchi e alle riserve naturali, eccetera (*Codice dei beni culturali e del paesaggio*, 2004, s.p.).

(3) Pietracamela assume l'attuale denominazione dal XVIII secolo e potrebbe trattarsi di una graduale trasformazione dell'antico toponimo "Petra Cimmeria" o "Petra Cameria". Il toponimo deriva, per la prima parte del nome, da *preta*, che in paleo-italico indica la pietra. Nel caso specifico, l'imponente roccia che incombe sul borgo. È incerta, al contrario, l'origine della seconda parte del nome. "Cameria", in base alle diverse ipotesi, presenta la radice "cammar/camer", che ricorre con frequenza nei toponimi di origine antica in tutta l'Italia centrale, ricollegabile al popolo dei Camertes, stanziato sul versante adriatico dell'Appennino centrale. Altra supposizione riconduce il nome "Cimmeria" al popolo dei Cimmeri o Cummeroi o Cimri, di cui non si hanno dati storici certi, che abitava il Mezzogiorno italiano nel primo millennio a.C. I Cimmeri vengono altresì descritti come giganti custodi dell'oltretomba, di antichissima origine divina indoeuropea dei culti della Terra. Un'ulteriore ipotesi fa derivare il nome dalla sibilla Cimmeria, "divinità femminile ctonia (della terra sotterranea) legata alla tomba e all'oltretomba", le cui prime testimonianze sono reperibili negli scritti degli autori latini. Le sue tracce, come afferma Fabio Allevi, "sono presenti nella direttrice che, passando per Amatrice tocca il Gran Sasso e alta sulle valli del teramano e del basso Piceno, era un tempo una Pietra Cimmeria, oggi Preta Camela" (Censori, 2010, p. II).

(4) Una splendida descrizione di Pietracamela, in tutti i suoi aspetti fisici, urbanistici ed architettonici, ci è offerta dalla scrittrice Miriam Macchioni, nata a Milano, il 28 marzo 1963 ed amante dei viaggi. Soggiornò in Abruzzo, come annota nel suo nel suo libro *Jelel*, nell'agosto 2010 e non poteva tralasciare di dedicare qualche pagina a questo borgo incantato (Macchioni, 2012, pp. 120-124).

Fig. 1 – Pietracamela.
Fonte: www.lafontana-bb.it.

Non si conosce in quale secolo avvennero i primi stanziamenti umani nel suo territorio. A monte e a valle del centro teramano sorgevano tre piccoli villaggi: Picante, Riouso e San Leucio, di cui rimangono pochi e vaghi resti. Molto probabilmente, i primi abitanti del luogo furono brindisini o pugliesi, in generale pastori o cardatori di lana.

La data 1432, la più antica che si incontra nel borgo, è impressa su una lapide posta sul portale della chiesa di San Giovanni, mentre la testimonianza documentaria più remota è costituita da una pergamena del XIII secolo circa, conservata presso l'archivio dell'Archidiocesi di Pescara. Penne, che ha per oggetto la nomina dei parroci e dove si può leggere "S. Leutij de Petra". Tuttora, il santo protettore di Pietracamela è San Leucio.

Il luogo si presenta in tutta la sua maestosa bellezza non appena si percorrono alcuni chilometri dal bivio di Intermesoli, sua frazione, che si incontra salendo dal ponte sul Rio Arno (SS. 80). Giunti nei pressi del centro, ci dà il benvenuto la chiesa matrice di San Leucio, costruita nel 1780 e più volte consolidata, per le precarie condizioni del terreno. Nei pressi della chiesa, è la Casa Torre che un tempo era utilizzata come punto di avvistamento. Proprio lì, agli inizi del Novecento, era presente una porta ad arco, la quale sormontava il sentiero che giungeva dalla statale. L'arco fu, poi, abbattuto, per permettere la costruzione della rotabile.

Proseguendo verso il centro abitato, si arriva a Piazza Cola di Rienzo o Piazza degli Eroi. Dalla piazza, che nel passato consentiva di svolgere attività pubbliche ai cittadini, si apre la porta principale del borgo, dove troviamo la fontana, edificata nel 1880, e la piccola cappella dell'Annunziata. Si scorge nettamente il monte Calvario, che sovrasta il Rio della porta, ed infine "La Petra", sorretta dall'unico pilastro costruito intorno agli anni Trenta del XX secolo. Dalla porta, procedendo verso l'interno di Pietracamela, detto "La Terra", possiamo ammirare le innumerevoli viuzze, fiancheggiate da case erette con una tecnica costruttiva istintiva, ma razionale e perfettamente rispondente alle esigenze di coloro che ancora oggi vi abitano (Istituto professionale di Stato per i servizi turistici "Lorenzo Poppa" di Teramo-Archivio di Stato-Teramo, 2000, *passim*).

La maggior parte delle case di Pietracamela, costruite cinque o sei secoli fa e ristrutturate dopo innumerevoli terremoti, sono tirate su con ciottoli e pietre tenute assieme da un legante. Camminando all'interno del centro, tra le strette viuzze, vicoli, stradine a gradinata, punteggiate da piccoli balconi e da terrazzine-belvedere, si trovano numerosi architravi fregiati con stemmi gentilizi ed epigrafi storiche (Redazione 35, 1° novembre 2012). Le abitazioni, di modeste dimensioni, si susseguono come ad occupare ogni spazio edificabile disponibile, intersecando scale, pianerottoli e piccoli slarghi che risolvono i salti di quota (Comune di Pietracamela, s.d., p. 8).

All'interno del borgo, incontriamo il vecchio Comune e la chiesa di San Giovanni, circondata da case i cui portali recano date risalenti al periodo dal 1471 al 1616. Sempre nei pressi della chiesa, si trova Casa Signoretti, che reca due finestre bifore con colonnine tortili, sormontate da un architrave sul quale è posto in rilievo il probabile simbolo dei cardatori di lana. Continuando verso porta San Rocco, dalla quale si prendeva il sentiero per Assergi, si incontra la piccola chiesa di San Rocco, costruita nel 1530, in occasione della peste che si abbatté sulla cittadinanza. Dalla stessa o da porta Fontana, si può accedere ad Intermesoli. Lungo il caratteristico tragitto, è dato di ammirare il lavatoio pubblico, i resti della chiesa della "Madonna" (una volta molto venerata dalle mamme che, in tempo di guerra, vi si recavano per invocare la protezione sui propri figli) ed i resti del vecchio mulino presso il Rio Arno (tra i ruderi, sono ancora ben conservate le due bocche di uscita delle acque).

Il borgo di Pietracamela era soggetto ad abbondanti nevicate, che gli precludevano il contatto con i centri limitrofi, e, pertanto, rimaneva isolato per molti mesi dell'anno. Quando era possibile la comunicazione, gli abitanti di Pietracamela potevano raggiungere gli altri siti abitati lungo le pendici del Gran Sasso (2.912 m) soltanto attraverso mulattiere. Dalla relazione di un'escursione organizzata nel 1923 dal Touring Club Italiano, si evidenzia che da Ponte Rio Arno occorrevano ben tre ore per arrivare a Pietracamela, peraltro tramite un difficile sentiero, che si inerpicava sulle pendici scoscese delle montagne vicine.

Da quanto detto, si può dedurre quanto difficoltose fossero le comunicazione con Teramo e, quindi, gli scambi commerciali con il capoluogo (Istituto professionale di Stato per i servizi turistici "Lorenzo Poppa" di Teramo-Archivio di Stato-Teramo, 2000, *passim*).

Il borgo era, perciò, dedito alle attività che permettevano l'autosussistenza della cittadinanza, cioè l'agricoltura e la lavorazione della lana congiuntamente, per procurarsi i mezzi di sostentamento. Ogni abitante possedeva una casa, appezzamenti di terreni seminativi e di prati, per ricavarne gli elementi di prima necessità e foraggio per il gruppetto di pecore che allevava.

Verso la fine di settembre, dopo le semine, gli uomini validi si recavano in Maremma, in Umbria, nelle Marche, in Toscana e nell'Emilia-Romagna per la cardatura della lana, di cui erano veri e quasi unici specialisti. Chi faceva la "stagione lunga" tornava a casa all'inizio della Primavera, chi faceva la "stagione corta" rientrava qualche giorno prima di Natale.

In tutte le case, durante i lunghi e freddi inverni, le donne filavano la lana, tessevano i "carfagni" o "circassi", ovvero stoffe di lana che, dopo trattamenti vari per sgrassarli e renderli consistenti, coloravano con estratti di erbe e cortecce di alberi. Tessevano anche la comune tela bianca, per farne camicie, mutande e lenzuola (AA.VV., 1976, s.pp.) (5).

L'economia del borgo si è successivamente trasformata in un'economia prettamente turistica. Tuttavia, lo sviluppo turistico nella zona limitrofa ai Piani di Tivo non è riuscito a trattenere a Pietracamela i propri abitanti. Infatti, dopo la prima guerra mondiale, quando usi, costumi e attività iniziarono a mutare in modo evidente, l'emigrazione divenne un fenomeno di massa. Però, i Pretaroli che si recavano negli Stati Uniti, dopo un'assenza di molti anni, tornavano in seno alle famiglie. Invece, dopo la seconda guerra mondiale, l'emigrazione si orientò prevalentemente verso il Canada, con un esodo, tuttavia, di interi nuclei familiari, per cui Pietracamela incominciò a spopolarsi gradualmente, fino a perdere, nel solo ventennio dal 1951 al 1971, poco meno dei due terzi degli abitanti, precipitati da 1.389 della prima data a 518 della seconda (*ibidem*; Consorzi, 2010, p. III) (6).

---

(5) Per inciso, ricordiamo che il pescarese Gabriele D'Annunzio, evidentemente conoscitore di questo suggestivo luogo, dedicò proprio una delle sue celeberrime novelle ad una fantomatica marchesa di Pietracamela (D'Annunzio, 1992, pp. 670-674).

(6) A questo proposito, segnaliamo il libro di Romano M. Levante, nato proprio a Pietracamela, nel 1936, intitolato *Rolando e i suoi fratelli-l'America*. Si tratta della storia vera di un giovane, appunto Rolando, dei suoi fratelli e della sua famiglia, che, agli inizi degli anni Cinquanta, parte da Pietracamela per le lontane Americhe, in cerca di fortuna, prima per il Canada e poi per gli Stati Uniti. Alle vicende narrate, fa costantemente da sfondo il piccolo borgo abruzzese, la terra di origine, che, per la memoria sempre viva e per i temporanei ritorni, è presente nel racconto come un personaggio reale (Levante, 2006, *passim*).

Nel 2015, gli abitanti scendono ulteriormente a 278, sicché il Comune si classifica come quello demograficamente più piccolo della Provincia di Teramo. Per giunta, il 30,94% dei residenti sono ultrasessantacinquenni e l'indice di vecchiaia è pari a 661,5 (tuttitalia.it).

Con la Legge Quadro n. 3, del 6 dicembre 1991, denominata "Legge Quadro sulle Aree Protette", è stato approvato il Parco nazionale del Gran Sasso e monti della Laga. Terzo in Italia per estensione, con i suoi circa 140mila ettari, è stato istituito per preservare e per valorizzare le straordinarie risorse naturali e socio-culturali che offre il vasto e complesso territorio. Prende il nome dai grandi massicci montuosi in esso compresi: il Gran Sasso, monte d'Abruzzo per eccellenza, che, con il Corno Grande (2.914 m), con le sue cime aguzze e con le sue pareti verticali, ci regala scenari unici; i Monti della Laga (cima più elevata: monte Gorzano, 2.458 m), caratterizzati dalla ricchezza di acque superficiali e di sorgenti.

Tra la preziosa fauna del parco, notiamo la presenza del lupo appenninico, dell'orso bruno marsicano e del camoscio d'Abruzzo, simbolo del parco stesso. Ma, al di là di queste specie, ve ne sono molte altre rare o tipiche della zona. Si tratta di un parco che racchiude nel proprio territorio straordinari valori ambientali, ma anche rilevanti testimonianze di importanza storica, culturale ed artistica. Da ricordare il ghiacciaio del Calderone, unico della catena appenninica ed il più meridionale d'Europa, incastonato e protetto dalle tre vette del corno Grande, situato sotto la sua parete, a 2.700 m.

Il Club alpino italiano e l'Università "Gabriele D'Annunzio", di Pescara, ne seguono costantemente lo stato di salute, quale importante campanello d'allarme per le variazioni del clima sul pianeta.

Varia ed articolata è pure la vegetazione. Il piano collinare, fino a 900-1.000 m di altitudine, è caratterizzato da boschi misti di caducifoglie, a dominanza di querce e carpini. Il piano montano, da 900-1.000 a 1.700-1.850 m circa, è padroneggiato dalle faggete e, verso il limite inferiore, si trovano formazioni miste di aceri, tigli, olmi, cerri e frassini. Il piano subalpino, da 1.700-1.850 a 2.200-2.300 m circa, è il regno della brughiera e dei mirtilli. Il piano alpino, oltre 2.200-2.300 m, è dominio delle praterie ad alta quota (Istituto professionale di Stato per i servizi turistici "Lorenzo Poppa" di Teramo-Archivio di Stato-Teramo, 2000, *passim*).

Il comune di Pietracamela, per le sue emergenze paesaggistiche, urbanistiche ed architettoniche, è stato proclamato Borgo dell'anno 2007. Questo è avvenuto a Pescocostanzo, nell'ambito della settima Assemblea Nazionale de "I Borghi più belli d'Italia". Pietracamela era stata ammessa, dopo un'attenta valutazione della Commissione centrale, a far parte de "I Borghi più belli d'Italia" ovvero tra i più interessanti dal punto di vista strutturale, della conservazione del centro, dell'ambiente e della valenza storica del borgo (conoscere.abruzzo.it).

Dopo il terremoto del 6 aprile 2009, il "nido d'aquile" appeso alla roccia si è sfaldato ancora di più, scosso dal tremito che si affastella all'incuria degli uomini. In realtà, Pietracamela stava in fondo alla fila dei Comuni abruzzesi colpiti dal sisma. Pende sotto una roccia e l'onda della frusta sismica l'ha colpito prima di acquietarsi e di spegnersi tra le forre di Intermesoli, di qua e di là dei Monti della Laga. Aveva solo una manciata di abitanti, che, dopo il terremoto, sono spariti dai suoi vicoli e dalle case centenarie, macchia di ocra che fora i boschi di faggio. Gli anziani sono stati ospitati negli alberghi di Prati di Tivo, sotto la funivia che porta al Rifugio Franchetti. Quelli più giovani si sono adattati a vivere in tre container ed in due tende, fatti allestire dal sindaco.

Frane dappertutto, la strada principale che scivolava. Il sisma ha fatto addirittura ruotare la chiesa di San Leucio ed il campanile appariva un po' piegato e la campana, fusa a Pietracamela nel 1912, perché allora non c'erano le strutture viarie per trasportarla su dalla valle, si scuoteva nel vento, che sibilava dal Corno Grande (Bobbio, 10 maggio 2009).

L'opera di restauro dell'abitato è stata affidata alla Cooperativa MATE, con sede legale a Bologna e sedi operative nello stesso capoluogo emiliano, nonché a San Vendemmiano (TV). In particolare, gli interventi sono stati effettuati nei nuclei di La Tesa, di Paglice, di La Villa, di Intermesoli. Per ognuno di essi, sono stati messi in evidenza i punti di forza e quelli di debolezza, questi ultimi individuati so-

stanzialmente nell'abbandono da parte della popolazione. Comunque, il cammino per un recupero totale è ancora lungo e laborioso da compiere (7).

Non è fuori luogo pensare che Pietracamela, nonostante i parziali interventi di risanamento, sia destinato a rientrare nel novero dei cosiddetti "paesi fantasma" (8). Secondo una ricerca, condotta, sotto forma di schede, dal gruppo Abarchive – Archivio borghi abbandonati, come c'era da attendersi figura anche Pietracamela, con un tipo di abbandono, conseguente al terremoto del 2009, medio (Abarchive – Archivio borghi abbandonati, 14 luglio 2010, s.p.) (9).

3. PER UNA RIVITALIZZAZIONE DI PIETRACAMELA. — A questo punto, c'è da chiedersi quali strumenti adottare per far sì che un borgo così suggestivo come Pietracamela non sia destinato a scomparire per sempre.

Si potrebbe pensare a trasformare il piccolo borgo appenninico in "albergo diffuso", del quale tanto si è occupato, in vari scritti, Giancarlo Dall'Ara, una struttura orizzontale e non verticale.

La prima idea di albergo diffuso ha preso origine in Carnia, a seguito del terremoto del 1976, dalla necessità di utilizzare a fini turistici case e borghi disabitati e ristrutturati a fini abitativi. Il termine viene utilizzato, per la prima volta, nel 1982, all'interno del "programma pilota Coneglians", portato avanti da un gruppo di lavoro, seguito direttamente da Dall'Ara, come consulente esperto di turismo e di ospitalità alberghiera (Dall'Ara, 2010, p. 20) (10).

Colui che, tuttavia diede impulso a questa forma di recupero di borghi fatiscenti è stato l'imprenditore, di origini italo-svedesi, Daniele Kihlgren, che, proprio per questo, ha ricevuto molti plausi, l'attenzione dei media, diversi premi (11).

Daniele Kihlgren ha deciso di acquistare parte del borgo di Santo Stefano di Sessanio, in Provincia di Teramo ed a breve distanza da Pietracamela, per realizzare un albergo diffuso.

Il caso di Sextantio ha fatto scuola e l'operazione di acquisto di parte del borgo, di recupero conservativo delle sue casette, di valorizzazione delle tradizioni ed infine della realizzazione dell'accennato albergo diffuso è diventato un metodo, il "metodo Kihlgren", appunto. È stata, quindi, tracciata una strada che potrebbe portare, se diventasse un modo di pensare e di agire virale, al recupero di molti altri borghi sulla via dell'oblio, come in parte sta già avvenendo nel Sud Italia. Da allora, infatti, l'imprenditore non si è più fermato e la sua "visione" si è estesa anche ad altri territori, fra cui diciotto "sassi", avuti in comodato dal Comune di Matera e ristrutturati, ma anche altri progetti nelle Regioni meridionali, come Abruzzo, Basilicata, Campania e Calabria, in corso di svolgimento. Nello stesso borgo di Santo Stefano di Sessanio, egli ha fatto da apripista, attirando altri imprenditori, che hanno recuperato ed avviato ulteriori attività all'interno della località.

---

(7) Ci piace ringraziare, a questo proposito, per le informazioni cortesemente fornite, l'urbanista ed ingegnere Fabio Vanin, della Cooperativa Mate.

(8) "I 'paesi fantasma' rappresentano il 72% di tutti i comuni italiani, uno spaccato d'Italia in cui vive circa un quinto della popolazione nazionale, più o meno dieci milioni di persone […]. Dei 5.838 'paesi fantasma', son 2.831 i comuni che rischiano di scomparire, veri e propri centri a rischio di estinzione […]. Questi ultimi ricoprono una superficie di circa centomila chilometri quadrati. Il fenomeno dei 'paesi fantasma' interessa molto il Centro-Sud e le zone appenniniche" (*Il Tempo*, 25 luglio 2005, cit. in publiarchitecture@polimi-DPA-Politecnico di Milano, 2009, s.p.).

(9) Da segnalare è, a nostro modesto giudizio, il documentario di Stefano Saverioni, *Diario di un curato di montagna*, don Filippo Lanci. La sua parrocchia non è come tutte le altre e comprende borghi, come Pietracamela, Cerqueto, frazione di Fano Adriano, e Intremesoli, ormai semideserti. Il filmato, in realtà, ci rivela molti più segreti sulla montagna che sul giovane sacerdote. Non ci parla solo di don Filippo, ma della regione che la circonda, di una terra povera, rocciosa, umida, stretta tra boschi innevati e viottoli impervi. Pochi mesi dopo la fine delle riprese, il terremoto che ha colpito L'Aquila ha reso inagibile anche la casa del curato, al cui interno sono state girate varie scene del documentario, costringendolo a trasferirsi a Fano Adriano. Una tragedia collettiva che rende il film di Saverioni una vero e proprio documento storico, testimone di uno spazio e di un tempo che ci appaiono sempre più remoti (Saverioni, 2009).

(10) Oltre al riferimento appena citato nel testo, si rimanda anche a Dall'Ara, 2004, pp. 7-82, a Vignali, 2010, pp. 579-626, a Touring Editore, 2011, *passim*, 2011. È doveroso segnalare, inoltre, il sito gestito dallo stesso Dall'Ara, "Albergo Diffuso", costantemente tenuto aggiornato con riferimenti a pubblicazioni, a tesi sull'argomento, alla voce della stampa ed altro ancora.

(11) Tra questi, il più notevole è il "The Eco Award", nella prima edizione degli "Smith Hotel Award", un riconoscimento che spetta agli hotel maggiormente impegnati sui temi della sostenibilità e della conservazione, assegnato a Daniele Kihlgren a Londra, il 7 novembre 2013 (Bergaglio, 2014).

E pensare che tutto è iniziato con un giro in moto e con uno sguardo su di un borgo dalle grandi potenzialità. Dall'amore per questi borghi e dalla volontà di riscatto, oltre che da una visione lungimirante di quello che poteva diventare un nuovo trend del turismo esperienziale, è scattata la molla che ha innescato la rinascita dell'antica Sextantio. Una visione che risale al 1998, alla scoperta di un Abruzzo nascosto, alla ricerca, forse, di qualcosa che in effetti è arrivato ed ha preso forma nella mente di Kihlgren, un imprenditore che, pur provenendo da una famiglia di grandi costruttori, ha scelto di intraprendere una strada nuova, il recupero paziente e rispettoso del territorio e delle tradizioni, piuttosto che la vecchia via della cementificazione e delle nuove costruzioni.

Mentre il borgo rinasce, riportando alla luce case ed arredi originari, prevalentemente con materiale di recupero, le interviste alla gente del luogo permettono di ricostruire la vita del recente, ma pure sempre, passato di questi luoghi, per riappropriarsi anche delle tradizioni e dei saperi del territorio e per offrire al visitatore un'esperienza autentica: l'anima del territorio.

Lontano dal comune concetto di speculazione edilizia, il "metodo Kihlgren" porta attenzione e dignità al patrimonio storico "minore" dell'Italia, un concetto che indicherebbe "patrimoni non creati da artisti o architetti, ma da una collettività indifferenziata con le sue professionalità artigianali che affonda le sue radici in uno specifico contesto storico-antropologico legato indissolubilmente al suo territorio", come spiega lo stesso Kihlgren, in un testo dedicato all'argomento (Bergaglio, 2014) (12).

Auspichiamo che per Pietracemela, se non da parte del medesimo Daniele Kihldren, sia seguita da qualcuno la stessa scia adottata per Santo Stefano di Sessanio.

4. CONCLUSIONE. — "La domanda turistica registra in questi ultimi anni la richiesta da parte di un numero sempre maggiore di turisti, di conoscere i luoghi visitati nella loro autenticità, e di riscoprire le culture e le tradizioni locali, nel pieno rispetto dell'ambiente culturale. In alcuni Paesi europei sono state avviate diverse iniziative di recupero degli edifici e dei centri storici da parte delle istituzioni pubbliche, allo scopo di promuovere lo sviluppo rurale ed incentivando la nascita di strutture ricettive in edifici che un tempo erano castelli, monasteri, fattorie, case di campagna. Anche l'offerta ricettiva italiana sta conoscendo nuove forme di ospitalità volte a valorizzare in particolar modo le zone rurali in tutte le loro specificità ambientali e culturali. La volontà di trasformare e riutilizzare in nuove strutture ricettive il patrimonio architettonico esistente, nasce spesso dall'esigenza di rinnovare il territorio rurale recuperando gli spazi non più utilizzati a causa dello spopolamento dei centri storici, favorendo allo stesso tempo lo sviluppo turistico e quindi economico, dell'ambiente di primo riferimento. Opere rispettose degli stili architettonici e dei materiali utilizzati, l'offerta di servizi di qualità e fra loro integrati, le opportunità di stili di vacanza variegate e coerenti con il contesto ambientale, paesaggistico e culturale sono perfettamente in grado di intercettare le tendenze di personalizzazione che caratterizzano l'attuale domanda di turismo. Oggi la componente emotiva è in forte crescita e le decisioni, le aspettative sono condizionate dalle relazioni con il contesto e con gli altri. Ci sono valori cui talvolta è persino impossibile dare un prezzo, ma che vengono apprezzati fortemente dagli individui nella ricerca del benessere personale: convivialità, autenticità, tradizione, bellezza, salubrità" (Cini, 2010, pp. 179-180).

Le piccole realtà posseggono, di norma molti dei requisiti centrali per una vita di qualità. La "bellezza" rappresenta "il sottile filo rosso" che unisce innumerevoli casi (Droli, Dall'Ara, 2012, p. 41).

Certo è che, come osserva acutamente Sergio Conti, è necessario un progetto di paesaggio che non lo releghi ad uno spirito nostalgico, contemplativo, ma che, pur non accettando supinamente le forze della modernizzazione, trasformi la sua identità in un fattore competitivo.

E termina il suo pregnante prologo a *I luoghi del cuore* con questo brano: "L'idea della "redenzione", ricorrendo a Walter Benjamin, è forse quella che dobbiamo far nostra. Se la parola redenzione,

(12) Il testo in questione è reperibile alla pagina "Sextantio", dello stesso Daniele Kihlgren (Bergaglio, 2014). Invitiamo, per l'interesse dei suoi contenuti, il lettore volonteroso a consultarla. Per quanto riguarda il caso Sextantio, si rinvia, tra gli altri, anche a Bini (2003, pp. 142-147); Marongia (2004, pp. 79-81); Paniccia *et al.* (2007, pp. 17-23); Cini (2010, pp. 209-211); Touring Editore (2011, p. 70).

come riporta Tommaseo nel suo Dizionario dei sinonimi, non è scindibile da quella di "rimedio", in realtà essa ci dice molto di più. Se porre rimedio ai danni subiti significa opporsi al male, per impedirlo o arrestarlo, redenzione fa invece riferimento al modo con cui recuperare un bene perduto (o dimenticato) ai mali morali e civili inferti da una logica di sviluppo che uccide la coscienza per i nostri luoghi" (Conti, 2014, pp. 19-20).

Non, quindi, anche per Pietracamela, un patrimonio da conservare intatto nel tempo, ma qualcosa da contestualizzare nei processi contemporanei di sviluppo locale, che si riassumono nel concetto di territorio, concepito come somma delle relazioni dinamiche tra società ed ambiente.

L'albergo diffuso da noi prospettato per la rivitalizzazione del borgo di Pietracamela sarebbe, anzi, secondo le osservazioni di Paola Paniccia, professore ordinario presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" in Economia e Gestione delle Imprese, un'esperienza su base coevolutiva (13). D'altro canto, per la cultura è altrettanto reale il rischio di sacrificare tutto alla tutela e di dare per scontato che la cultura sia un "luogo" immobile, chiuso in se stesso, che non sia in grado di generare risorse e lavoro (Castiglioni, 20 agosto 2015).

Per riprendere una suggestiva considerazione di Leonardo Mercatanti, invece, non si tratta di "fermare il tempo e di *pietrificare* la realtà" (Mercatanti, 2011, p. 15).

La nostra prospettiva è che l'antica "Petra" sopravviva, sia pure in maniera diversa, rispetto al tempo che fu. E terminiamo con un'incisiva frase di Paul Éluard: "Il passato è un uovo rotto, il futuro è un uovo da covare".

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Commons & comunità. Una nuova governance per l'ecosostenibilità*, Navacchio, goWare, epub, 2012.

ARENA G., IAIONE C., *L'Italia dei beni comuni*, Roma, Carocci editore, 2012.

BENJAMIN W., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Giulio Einaudi, 1962.

BERGAGLIO D., "Daniele Kihlgren: intuizione e passione", BERGAGLIO D. e TAVILLA A., *Ghost villages. Villaggi dimenticati*, San Giovanni La Punta (CT), epub, s. pp.

BERTACCHINI E., BRAVO G., MARELLI M., SANTAGATA W., *Cultural Commons. A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Cheltenham, Edward Elgar.

ID., "Defining cultural commons", in ID. (a cura di), *Cultural Commons. A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Cheltenham, Edward Elgar, 2012, pp. 3-18.

BINI A., "Il progetto Sextantio: l'effetto Toscana nell'Abruzzo aquilano", in BINI A., PAOLINI T. (a cura di), *Oltre la BIT. Analisi e tendenze del turismo dell'Abruzzo aquilano*, L'Aquila, Amministrazione provinciale dell'Aquila, 2003, pp. 142-219.

BRIATORE S., "Santo Stefano di Sessannio", in ID., *Valorizzazione dei borghi. Strategie di intervento*, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 39-72.

BURATTI N., "Patrimonio culturale come risorsa per lo sviluppo locale. Processi di valorizzazione e ruolo del marketing", in BURATTI N., FERRARI C. (a cura di), *La valorizzazione del patrimonio di prossimità tra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 35-60.

CACCIARI P., CARESTIATO N., PASSERI D. (a cura di), *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Napoli, Marotta & Cafiero, 2012.

CAMMELLI M. (a cura di), *Il codice dei beni culturali e del paesaggio. Commenti al decreto legislativo 22 gennaio n. 42*, Bologna, Il Mulino, 2004.

CENSORI A. M. (a cura di), *Municipio di Pietracamela-Archivio storico comunale. Inventario 1692-1945 ca*, gennaio 2010.

CINI D., "Un panoramica sui borghi: tipologie e casi di eccellenza", in DALL'ARA G., MORANDI F. (a cura di), *Il turismo nei borghi. La normativa, il marketing e i casi di eccellenza*, Matelica (MC), Nuova Giuridica, 2010, pp. 173-244.

COCCOLI L., "Communitas e beni comuni", in AA.VV., *Commons & comunità. Una nuova governance per l'ecosostenibilità*, Navacchio, goWare, epub, 2012, s.pp.

ID. (a cura di), *Commons/beni comuni. Il dibattito internazionale*, Firenze, goWare, ebook, 2013, s.pp.

COMMELLI M. (a cura di), *Il codice dei beni culturali e del paesaggio. Commento al decreto legislativo 22 gennaio n. 42*, Bologna, Il Mulino, 2004.

(13) Sul concetto di coevoluzione, si consulti Palidda, 2009, *passim*, nell'intervento presentato alla Conferenza *Psicologia, ambiente e salute per un turismo di qualità*.

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Verso un approccio integrato al patrimonio culturale per l'Europa*, Bruxelles, 22 luglio 2014.
COMUNE DI PIETRACAMELA, *Relazione sul paesaggio*, s.d.
CONTI S., "Le geografie", in AMMIRAGLIO F. (a cura di), *I luoghi del cuore. Dieci anni da non dimenticare*, Bologna, Il Mulino, 2014.
CROSETTI A., VAIANO D., *Beni culturali e paesaggio*, 2 voll., Torino, Giappichelli, 2009.
D'ANNUNZIO G., "Come la marchesa di Pietracamela donò le sue belle mani alla principessa di Scùrcula", in ID., *Tutte le novelle*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1992, pp. 670-674.
DALL'ARA G., "Il fenomeno dell'albergo diffuso in Italia", in DALL'ARA G., ESPOSITO M., *Il fenomeno degli alberghi diffusi in Italia*, Campobasso, Palladino Editore, 2004, pp. 7-33.
ID., *Manuale dell'albergo diffuso. L'idea, la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa*, Milano, Franco Angeli, 2010.
DROLI M., DALL'ARA G, *Ripartire dalla bellezza. Gestione e marketing delle opportunità d'innovazione nell'albergo diffuso nei centri storici e nelle aree rurali*, Padova, CLEUP, 2012.
HESS C., "Constructing a new research agenda for cultural commons", in BERTACCHINI E., BRAVO G., MARELLI M., SANTAGATA W. (a cura di), *Cultural Commons. A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Cheltenham, Edward Elgar, 2012, pp. 19-35.
ISTITUTO PROFESSIONALE DI STATO PER I SERVIZI COMMERCIALI TURISTICI "LORENZO DI POPPA" DI TERAMO-ARCHIVIO DI STATO-TERAMO, "Catalogo della mostra documentaria ed iconografica 'Alla scoperta del Parco del Gran Sasso-Monti della Laga. Pietracamela. Storia, arte, vita, economia'", *Abrutium*, 18, 2000, pp. 75-180.
LEVANTE R.M., *Rolando e i suoi fratelli l'America!*, 2 voll., Colledara (TE), Andromeda Editrice, 2006.
MAGGIOLI M., "Il paesaggio bene comune", TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La con figuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 107-121.
MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
MARELLA M.R., "Introduzione. Per un diritto dei beni comuni", in AA.VV., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012, pp. 9-28.
MARONGIU P., "Albergo diffuso 'Santo Stefano di Sessanio'", in DALL'ARA G., ESPOSITO M., *Il fenomeno degli alberghi diffusi in Italia*, Campobasso, Palladino Editore, 2004, pp. 79-84.
MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011.
MAZZA B. (a cura di), *Dal micro al macro e ritorno. Percorsi e strategie per lo sviluppo locale*, Teramo, Homelles Book, epub, 2012.
MERCATANTI L., "Introduzione", in ID. (a cura di), *Percorsi di geografia tra cultura, società e turismo*, Bologna, Pàtron, 2011, pp. 15-17.
MORANDINI S. (a cura di), *Bene comune beni comuni. Un dialogo tra teologia e filosofia*, Padova, Edizioni Messaggero, 2015.
MUSMECI S., *Il concetto di bene culturale*, Acireale, Bonanno Editore, 1995.
OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006 (ed. orig. *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*).
PANICCIA P., PECHLANER H., VALERI M., "Da borgo ad albergo diffuso: il caso Sextantio", *La Rivista del Turismo*, Milano, Centro Studi Touring Club Italiano, 4, 2007, pp. 18-23.
"Pietracamela. La via degli antichi commerci", *Abruzzo teramano*, 3, giugno-luglio 2002, p. 4.
SANTAGATA W., *Cultural District and Economic Development*, Dipartimento di Economia "S. Cognetti de Martiis, Torino-International Centre for Research on the Economics of Culture, Institutions and Creativity (EBLA),Working paper, n. 1, 2004.
SAVERINI S., *Diario di un curato di montagna*, Milano, Cinehollywood, DVD, 2009.
SOMAINI E. (a cura di), *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, Torino, IBL Libri, ebook, 2015.
SPITELLI G., "Sembrava che s'era finito il mondo", *Communitas*, 11, 2011, n. 57, pp. 199-213.
TARASCO A.L., *Beni, patrimonio e attività culturali: attori privati e autonomie territoriali*, Napoli, Editoriale scientifica, 2004.
TOURING EDITORE, *Alberghi diffusi*, Milano, Touring Club Italiano, 2011.
TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
VIGNALI C., "L'albergo diffuso: analisi giuridico-economica di una forma non tradizionale di ospitalità", in DEGRASSI L., FRANCESCHELLI V. (a cura di), *Turismo. Diritto e diritti*, Milano, Giuffrè, 2010.
ZERBI M.C., "Il patrimonio paesaggistico: i valori della cultura", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 1999, n. 4, pp. 269-277.
ID., "Paesaggio, un archivio culturale nell'approccio politico-legislativo", in MAUTONE M., RONZA M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio per la progettualità territoriale*, Roma, Gangemi, 2009.

SITOGRAFIA

AA.VV., *Gli aquilotti del Gran Sasso*, Associazione pro loco, 1976, www.vecchiegloriedelgransasso.it.
aforismi.meglio.it (aforismi.meglio.it).
ANTONIAZZI S., *I beni comuni: una sintesi problematica*, www.notedipastoralegiovanile.it.
Atti della Commissione Franceschini, 1967 (www.icar.beniculturali.it. s. pp.).
BASSANELLI M., *Geografie dell'abbandono. Il caso della valle di Zeri*, issu.com.

Beni culturali e ambientali, www.treccani.it.
BOBBIO A., "Il nido degli aquilotti", *Famiglia Cristiana*, 23 luglio 2006, n. 30, s.pp., www.stpauls.it.
ID., "Viaggio a Pietracamela, il Comune fantasma", *Famiglia Cristiana*, 10 maggio 2009, n. 19, s.pp., www.sanpaolo.org.
CASTIGLIONI E., *La cultura non è un luogo immobile e chiuso in se stesso*, 20 agosto 2015, www.varesenews.it.
Convenzione europea del paesaggio, Firenze, 20 ottobre 2000, s.pp., www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it.
DALL'ARA G., *Albergo diffuso*, www.albergo-diffuso.com.
FOSSI M., *Santo Stefano di Sessanio, il borgo abruzzese salvato da un hotel (e da un visionario)*, ottobre 2010, www.luxury24.ilsole24ore.com.
HARDIN G., *La tragedia dei beni comuni*, 2009, archiviomarini.sp.unipi.it.
KIHLGREN D., *Sextantio. Santo Stefano di Sessanio*, santostefano.sextantio.it.
LIPRANDI I., *Beni comuni, un tesoro che in Italia vale 400 miliardi di euro*, www.archivio.panorama.it.
LORENZETTO S., *Si compra i borghi diroccati. Ne fa "alberghi diffusi" da re*, 7 ottobre 2012, www.ilgiornale.it.
MACCARONI M., *Pietracamela ai piedi del piccolo Corno*, 16 giugno 2015, www.abruzzo-vivo.it.
PANICCIA P., *Coevoluzione impresa turistica-ambiente e innovazione. Il contributo dei fattori tempo e conoscenza*, 2009, s.pp., turismoepsicologia.padovauniversitypress.it.
Parco nazionale del Gran Sasso e monti della Laga, www.gransassolagapark.it).
Pietracamela, conoscere.abruzzo.it.
Pietracamela, www.italianside.it.
Pietracamela (1.005 m s.l.m.), www.viaggioinabruzzo.it.
Pietracamela, visita al borgo e al Gran Sasso d'Italia, www.ilturista.info.
PUBLIARCHITECTURE@POLIMI-DPA-POLITECNICO DI MILANO, *Geografie dell'abbandono. La dismissione dei borghi in Italia*, bozza, settembre 2009, www.lablog.org.uk.
REDAZIONE 35, *Pietracamela (Teramo) il nido d'aquila sul Gran Sasso*, 1° novembre 2012, www.mondodelgusto.it.
TUTTITALIA.IT, *Pietracamela*, www.tuttitalia.it.
Walter Santagata, it.wikipedia.org.
Walter Santagata, www.css-ebla.it.
VILLANI T., DALL'ARA G., *L'albergo diffuso come modello di ospitalità originale e di sviluppo sostenibile dei borghi*, www.furpress.net.

Collaboratrice di geografia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; marisa.malvasi@libero.it

RIASSUNTO: Il concetto di *commons* risale al Medioevo, quando si riferiva ad un accordo istituzionale relativo alla proprietà e alla gestione collettiva delle risorse naturali, come i terreni abitabili, i pascoli, le foreste, i sistemi di irrigazione, le aree di pesca. conflitti improduttivi. Prima di tutto, cercheremo di stabilire, sulla base delle più recenti ricerche, dei *commons* fanno parte anche i beni culturali, in quanto interazioni fra le componenti tangibili ed intangibili che rischiano anch'essi di subire la «tragedia dei beni comuni», come titola il volume di Garrett Hardin, per mancanza di consapevolezza da parte dei settori tanto privato che pubblico. Tipici esempi sono l'uso del patrimonio materiale per scopi turistici. Nello studio concentreremo l'attenzione su Pietracamela, bellissimo ma problematico centro arroccato sulle pendici del Corno Piccolo, che ha conosciuto nel passato una forte emorragia demografica. In questa sede, vorremmo proporre il suo recupero, eventualmente sotto forma di albergo diffuso, com'è avvenuto nel vicino Comune di Santo Stefano di Sessanio.

SUMMARY: The concept of *commons* dates back to the Middle Ages, when it concerned an institutional agreement, whose matters were: property, and collective treatment of natural resources, such as habitable grounds, pastures, forests, irrigation systems, fishing districts, unproductive conflicts. To begin with, we try to state, on the base of up-to-date research, that also the so-called cultural goods are considered among the "commons", as interactions between the tangible and intangible components of the cultural heritage which can as well incur into a "tragedy of commons", due to a lack of awareness both by private and public actors. Typical examples are the use of material heritage for touristic aims. The research investigates Pietracamela, a beautiful but problematic *Comune* in the Province of Teramo, Italy, which met in the past a heavy demographic loss. I would like to propose, here, the restoration of the plot of its houses, in order to permit its transformation, in an *albergo diffuso* (scattered hotel, multi-based hotel), following the example of the nearby *Comune* Santo Stefano di Sessanio.

Parole chiave: beni comuni, Pietracamela, albergo diffuso
Keywords: commons, Pietracamela, *albergo diffuso*

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 459-465

GIUSEPPE MUTI

DALLA GESTIONE INTEGRATA DEI BACINI ALL'ISTITUZIONE DI AREE PROTETTE: IL CASO DEL SISTEMA TURISTICO DEL LAGO DI COMO

Considerare il bacino del lago di Como come un bene comune permette di leggere criticamente la Legge regionale 1° ottobre 2015 "Politiche regionali in materia di turismo e attrattività", appena pubblicata in Lombardia, chiudendo una serie di contributi alle Giornate della Società di Studi Geografici incentrati sul tema del turismo sul lago di Como e nella regione lariana.

L'analisi sulla resilienza del sistema turistico alla crisi economica (Muti, 2014) ha messo in luce una regione storicamente strutturata proprio sulle attività ricreative, ma non percepita come bene comune nonostante la presenza unificatrice del lago, né rappresentata come tale dalle immagini funzionali istituzionali.

La successiva analisi delle conflittualità (Muti, 2015b) ha evidenziato come gli stessi elementi che possono innescare contrasti sul territorio (polifunzionalità dei bacini, dimensioni limitate, pressioni ambientali, spietata concorrenza per l'accesso e la gestione delle risorse) dall'altro lato possono al fine favorire, con un'attenta e lungimirante politica di sviluppo ecologico e socio-economico del territorio, l'identificazione e l'istituzione di parchi ed aree protette (Cooper, 2005). Una soluzione fortemente auspicabile per la regione lariana e anche per gli altri grandi laghi subalpini italiani.

Richiamate le peculiarità del caso di studio, questo conclusivo contributo intende analizzare la legislazione regionale approvata da poche settimane in materia di organizzazione e pianificazione del turismo, sia per individuare il senso e la direzione impressa al settore dal governo lombardo, sia per verificare se e quali opportunità sussistano per innescare la radicale e innovativa iniziativa di gestione e valorizzazione del lago rappresentata dall'istituzione di un parco ambientale

1. LAGO BENE COMUNE: IL SISTEMA TURISTICO DEL LAGO DI COMO. — Studiare problematiche e prospettive del sistema turistico regionale per studiare l'intero sistema territoriale è quasi una necessità nel caso del lago di Como. Perché proprio la funzione ricreativa, pur non essendo quella economicamente prevalente, ha strutturalmente indirizzato la "territorializzazione" (Turco, 1986) del bacino lacuale e delle valli adiacenti, ha orientato l'organizzazione e la pianificazione del territorio ed ha influenzato l'identità culturale lariana già dalla fine del Diciottesimo secolo, delineando il lago di Como come una delle primissime regioni turistiche italiane (Muti, 2015a).

Fra gli anni Quaranta dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento funzione turistica e funzione industriale conoscono un forte e mutuo sviluppo sostenuto in accordo dagli imprenditori e dalle istituzioni locali. Nel dopoguerra la funzione industriale cresce enormemente ed egemonizza la produzione di reddito, mentre la funzione turistica è percepita come "elemento disturbatore della normale evoluzione di una regione industrializzata" (Buzzetti, 1976) ed è abbandonata ad una (non) gestione fatalistica e marginale. Ma il suo stralcio dalle agende istituzionali comporta la perdita del controllo sul processo di territorializzazione del bacino lacuale, nonché l'innesco di processi di deterritorializzazione resi più evidenti dalla crisi del settore industriale alla fine degli anni Novanta, ad esempio in Valsassina, a Brunate e sul lungo lago di Como (Muti, 2015a).

L'analisi diacronica dei flussi dagli anni Cinquanta permette di notare l'importanza del turismo residenziale verso le seconde case, la cui disordinata crescita genera una forte pressione ambientale sull'ecosistema lacuale e urbanistico. Dal 1987 sono interrotte le rilevazioni sulle seconde case, il che

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

spiega non solo la forte picchiata dei flussi, ma anche l'attuale totale incertezza sulla consistenza dei flussi del turismo residenziale e, circolarmente, sul livello di pressione ambientale.

Dalla metà degli anni Novanta la crescita dei flussi turistici concerne una domanda principalmente straniera ed alberghiera, inscindibilmente collegata alla "nuova immagine turistica" del lago di Como che si sviluppa però con un procedimento esogeno, in seno alla cultura anglofona, facendo perno sulla globalizzazione dell'immagine di Bellagio come icona della "bella vita" (Minca, 2005).

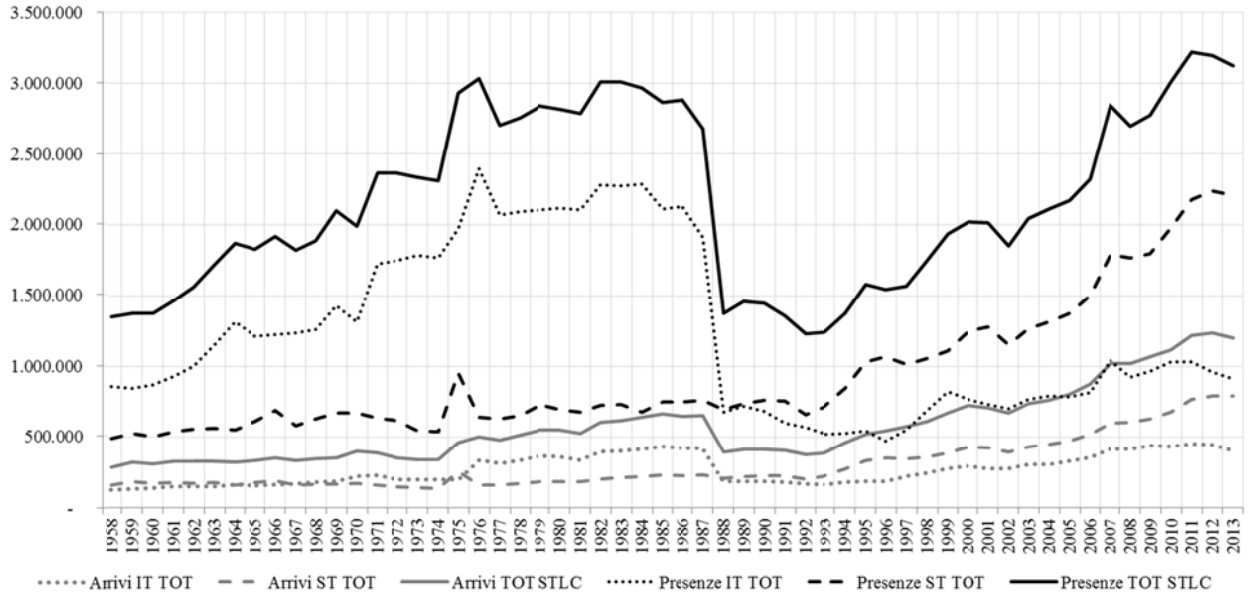


Fig. 1 – I flussi turistici nel Sistema turistico lago di Como (Province di Como e Lecco), 1958-2013.
Fonte: nostra elaborazione su dati APT Como e Lecco, vari anni.

È questa la principale immagine unitaria del lago di Como in quanto bene comune di inestimabile valore antropico. Perché nelle province di Como e Lecco la percezione del Lario in quanto bene comune è un miraggio reso sempre più sfuocato dai diffusi campanilismi, e l'immagine organica dell'intero bacino lacuale fatica ad emergere persino dal punto di vista ecologico.

Ma se la nuova immagine del bene comune lago di Como è essenzialmente turistica ed esogena, chi e come gestisce e organizza sul territorio la funzione turistica, così importante per la storica strutturazione del territorio e dell'identità socio-culturale lariana?

Dall'analisi regionale emergono una serie di problemi invarianti alla scala locale / nazionale, che rendono il caso del lago di Como a suo modo paradigmatico. Si delineano: un approccio "fatalista" al settore turistico per il quale il turismo va avanti da sé; un'ininterrotta variazione delle normative, che non riescono poi ad entrare in funzione; una continua moltiplicazione di enti e centri di spesa, anche una volta sancita la loro chiusura; una deleteria frammentazione delle competenze ed ancor più delle responsabilità; un'elevata conflittualità fra molteplici categorie di attori soprattutto istituzionali; una altrettanto elevata politicizzazione degli incarichi non priva di conseguenze sulla trasparenza delle scelte e sulle competenze chiamate ad operare; l'assenza di un coinvolgimento della società civile nei processi decisionali (Muti, 2015a).

Fra gli effetti più evidenti vi è la progressiva privatizzazione dell'organizzazione e della pianificazione del settore turistico, e conseguentemente del territorio in ottica ricreativa e turistica, con la devoluzione di risorse e incarichi a consorzi misti ed imprese private i cui risultati sono poco o nulla verificati. Ma in quale misura obiettivi e metodi del sistema privato possono adeguarsi alle necessità ed ai traguardi del sistema pubblico? Osserviamo come si innesta la nuova legge regionale sul turismo in questo quadro di figura.

2. "POLITICHE REGIONALI IN MATERIA DI TURISMO E ATTRATTIVITÀ" IN LOMBARDIA. — La LR 1° ottobre 2015, n. 27 consta di 87 articoli suddivisi in 7 titoli, ed è finalizzata a definire le politiche regionali in materia di turismo e "attrattività del territorio" individuando i soggetti partecipanti e le loro competenze e responsabilità, a cominciare dagli attori istituzionali di scala inferiore secondo il principio di sussidiarietà.

Oltre metà del testo è destinata a regolare le strutture ricettive (Titolo III) le figure di guide e accompagnatori turistici (Titolo IV) e le agenzie di viaggio e turismo (Titolo V), individuandone caratteristiche e requisiti per la catalogazione. L'organizzazione delle strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere prevede la reintroduzione della figura della "locanda" (già censita ufficialmente fino al 1983) e la creazione della nuova figura della "foresteria lombarda".

I Titoli I, II e VI sono di interesse nell'ottica del governo del territorio e quindi nell'ottica della gestione del bene comune. Alla Regione (art. 5) spettano le funzioni di programmazione, indirizzo e coordinamento del settore; il controllo dell'efficacia delle attività promozionali; la raccolta e l'elaborazione dei dati statistici e delle informazioni di livello regionale. Alle Province ed alla Città metropolitana (art. 6) competono sia funzioni di controllo delle pro loco e di promozione e informazione turistica sia responsabilità in tema di raccolta e cura dei dati statistici mensili relativi alla ricettività, da inviare all'ISTAT, e dei dati mensili relativi ai flussi, da inviare alla Regione. Ai Comuni, anche in forma associata (art. 7), appartengono funzioni circa la valorizzazione delle attrattive turistiche e territoriali, nonché compiti di "vigilanza e controllo, compresa la lotta all'abusivismo, sulle strutture ricettive, comprese case e appartamenti per vacanze".

Oltre a questi attori istituzionali, partecipano al settore turistico (art. 8) tramite la stipula di accordi e convenzioni basati sul principio del cofinanziamento: reti di imprese, consorzi, organizzazioni imprenditoriali, associazioni di categoria e dei consumatori e tutti gli "altri soggetti della filiera dell'attrattività, quali i sistemi turistici", dotati di un coordinatore pubblico o privato con il ruolo di capofila. Partner privilegiati sono le Camere di Commercio, coinvolte dall'articolo 9 e i "Distretti dell'attrattività del territorio" implicati dall'articolo 10 parimenti ai "Distretti del commercio".

Nell'ambito degli "organismi di informazione e coordinamento" restano attive le strutture di informazione e di accoglienza turistica esistenti in base alla normativa vigente (art. 11) fra le quali le pro loco (art. 12), alle quali si aggiungono due attori di nuova istituzione, ma senza vincoli per il bilancio regionale: il "Tavolo regionale per le politiche turistiche e dell'attrattività" (art. 13), per assicurare il coordinamento fra tutti i partecipanti, e l'"Osservatorio regionale del turismo e dell'attrattività" (art. 14).

Nell'ottica della "programmazione e promozione regionale" la legge istituisce il "Piano per lo sviluppo del turismo e dell'attrattività" di validità triennale (art. 15), il "Piano annuale della promozione turistica e dell'attrattività" (art. 16) e individua gli "Interventi per l'attrattività del territorio" (art. 17) prevedendo la creazione di prodotti turistici, di reti d'impresa nella filiera dell'attrattività, azioni di marketing territoriale per le eccellenze turistiche, canali distributivi digitali innovativi, intermodalità e mobilità sostenibile, cooperazione transnazionale e transregionale.

Il Titolo VI chiude il testo specificando gli "Interventi a favore dell'attrattività del territorio" che comprendono contributi diretti e indiretti, incentivi all'ammodernamento e alla ristrutturazione, interventi per il turismo sostenibile ivi comprese "azioni che coinvolgono economicamente, socialmente e culturalmente le comunità locali", interventi per la digitalizzazione, la formazione professionale, la valorizzazione delle strutture storiche e le "infrastrutture pubbliche per lo sviluppo dell'attrattività".

Rispetto alla precedente legge in materia, la LR 16 luglio 2007 n. 15, "Testo unico delle leggi regionali in materia di turismo" emanata solo dalla legislatura precedente, di analoga ispirazione politica, alcune novità sembrano importanti e strutturali. Come la sparizione della figura del Sistema turistico locale (1),

(1) "Contesti turistici omogenei ed integrati, comprendenti ambiti territoriali appartenenti anche a regioni diverse, caratterizzati dall'offerta integrata di beni culturali, ambientali e di attrazioni turistiche, compresi i prodotti tipici dell'agricoltura e artigianato locale, o dalla diffusa presenza di imprese turistiche singole o associate" (L. 29 marzo 2001, n. 135).

ovvero del principale attore previsto dalla riforma della legislazione nazionale del turismo (L. 29 marzo 2001, n. 135). Citato 13 volte nella legge del 2007, il "sistema turistico" compare una sola volta (e di sfuggita) in quella nuova. Il suo posto nella nuova legge regionale sembra essere occupato dal "distretto" (menzionato otto volte nel testo del 2015 e mai in quello del 2007) del commercio o dell'attrattività.

I "distretti del commercio" sono messi a punto nella Delibera della Giunta Regionale n. 7730 del 2008 (2) e regolati dall'articolo 5 della LR 2 febbraio 2010, n. 6, "Testo unico delle leggi regionali in materia di commercio e fiere" (3). Tanto la loro definizione è chiara, anche se diluisce progressivamente ampliandosi a imprecisate "iniziative", tanto la definizione dei distretti dell'attrattività è invece sfuocata e circolare.

Di attrattività si inizia a parlare con l'avvio della X legislatura e con l'approvazione del nuovo Programma regionale di sviluppo (Deliberazione del Consiglio Regionale del 9 luglio 2013, n. 78) impegnato a "sostenere il rilancio dell'economia lombarda e a dedicare una specifica attenzione alle politiche per l'attrattività del territorio". Successivamente tali distretti sono definiti "aree di aggregazione territoriale volontaria nelle quali soggetti pubblici e privati sviluppano progetti cofinanziati da Regione Lombardia per il potenziamento dell'attrattività attraverso l'integrazione e la sinergia dei fattori strategici del turismo e del commercio" nel bando di Confcommercio regionale emanato nel 2014 per finanziare iniziative locali in vista di Expo.

La nuova Legge Regionale del 2015, infine, li definisce "accordi della Regione con i Comuni e con altri soggetti per la realizzazione di interventi ed iniziative integrate per l'attrattività territoriale, turistica e commerciale". Un distretto dell'attrattività, quindi, circolarmente, è uno spazio funzionale nel quale i soggetti si riuniscono per chiedere fondi alla Regione per l'attrattività, ovvero nel quale cui la Regione finanzia progetti per l'attrattività.

3. "L'ATTRATTIVA DI ATTRATTIVITÀ", OVVERO IL TERRITORIO FRA COMMERCIALIZZAZIONE E *GOVERNANCE*. — Cos'è, dunque, l'attrattività? È citata ben 48 volte dalla Legge regionale su "turismo e attrattività" e all'Università Bocconi esiste anche un osservatorio dedicato, ma i vocabolari non la riportano. È un neologismo, anzi, un lemma recuperato dalla desuetudine, le cui sfumature sono così interessanti da essersi meritate una nota dell'Accademia della Crusca (Gheno, 2012).

La parola, spiega la nota, appare nel Dizionario della lingua italiana di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, pubblicato tra il 1861 e il 1879, e nella quinta impressione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (1863) come "Sost. Femm. astratto di Attrattivo. L'essere attrattivo, Qualità di attrarre". Poi il vocabolo scompare, sostituito nel linguaggio tecnico e comune da "attrattiva" e "attraenza"; il vocabolario Treccani, il Devoto-Oli 2012, lo Zingarelli 2012 e il Sabatini-Coletti 2008 non lo riportano. Ma negli archivi in linea di due dei maggiori quotidiani italiani, rileva la nota, la parola "attrattività" ricorre 257 volte fra il 1992 e il 2012 sul Corriere della Sera e 520 volte fra il 1984 e il 2012 su Repubblica, nella maggior parte dei casi con riferimento all'ambito economico finanziario e del marketing. Nel 2012 Google indicizza 698mila risultati in italiano (Gheno, 2012).

> Il recupero moderno del termine, non registrato ancora dalla maggioranza dei dizionari, è con tutta probabilità legato alla sua fortuna come termine specialistico dell'economia […] nonché alla fortuna del suffisso -ità, rimasto sempre molto produttivo in italiano. Un ruolo in tale ritrovata popolarità, […] come sinonimo a pieno titolo di attrattiva – l'ha forse giocato anche […] l'attrattività del vocabolo inglese *attractiveness* (*ibidem*).

(2) "Ambiti territoriali ben individuabili, identificabili come polarità commerciali attrattive a livello infracomunale, comunale o sovracomunale, caratterizzati da un'offerta integrata sul piano della distribuzione ed espressione di una comunità locale, innanzitutto di imprenditori, capace di integrare al fattore commerciale gli elementi economici, infrastrutturali, culturali e sociali peculiari del territorio".

(3) "Ambiti e iniziative nelle quali i cittadini, le imprese e le formazioni sociali liberamente aggregati sono in grado di fare del commercio il fattore di integrazione e valorizzazione di tutte le risorse di cui dispone il territorio, per accrescere l'attività, rigenerare il tessuto urbano e sostenere la competitività delle sue polarità commerciali".

Data la sua nuova radice contestuale legata all'economia e al marketing e data la circolarità delle definizioni amministrative sopra citate, l'"attrattività del territorio" sembra definire l'efficacia dell'immagine che commercializza il territorio stesso e le reti che la producono. In questa duplice chiave di lettura l'attrattività potrebbe essere immaginata come l'unità di misura degli "spazi effimeri" ovvero di quegli ambiti turistici ove avviene la traslazione dal territorio ai servizi in quanto principale fattore di attrazione (Minca, 1996).

Una qualità del territorio adattabile e gestibile con adeguate politiche di marketing e accessibilità, che si fonda però su una nozione del "territorio" come prodotto di mercato, merce da modificare secondo i gusti e le preferenze dei consumatori e vendere. Altro dal "territorio" che la geografia analizza come prodotto della relazione fra le società umane e l'ambiente naturale che le ospita: prodotto culturale complesso e di lunga durata che come tale deve essere attentamente studiato per essere gestito e programmato in maniera proficua e sostenibile per la popolazione locale e l'ambiente.

4. PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE TURISTICHE PER IL LAGO DI COMO: FRA COMMERCIALIZZAZIONE E *GOVERNANCE*. — La chiave di lettura dell'*attractiveness* mette in evidenza alcuni fattori critici che vale la pena organizzare in una sintesi ragionata. A cominciare dalla citata frenesia legislativa, anche a scala regionale, tale per cui le regolamentazioni si susseguano introducendo cambiamenti, anche strutturali, che necessitano di tempi lunghi e non arrivano a compiersi, cosicché ogni nuova legislazione comporta nuove regole, nuovi fondi e nuovi attori, senza chi i risultati precedenti siano verificati e che i vecchi attori si estinguano.

Si pensi alle "Circoscrizioni turistiche" previste dalla legge del 1983 e destinate ad essere sostituite dai Sistemi turistici locali, previsti dalla legge del 2001, ma cresciute in tutto il Paese fino a 547 nel 2003 e 566 nel 2012. In Lombardia esse sono circa 60 ma riconoscono solo 128 comuni come "turistici" (meno di un decimo del totale) dei quali 54 lacuali, 38 montani e 15 di interesse artistico (5 concentrati in provincia di Pavia). Nelle province di Como e Lecco esse sono 9 e annoverano solo 21 comuni "turistici" (13 di tipo lacuale), su 250 comuni totali.

Alle Circoscrizioni si collegano gli Enti Locali. Nel sistema turistico del lago di Como coesistono attori della legislazione del 1983 e del 2001 fra i quali: un Sistema turistico locale, 2 APT provinciali, 7 IAT annuali, 19 IAT stagionali e 132 pro loco; la nuova legge conferma ruolo ed incarichi ad ognuna di esse, comprese quelle che avrebbero dovuto essere riorganizzate dalle legislazioni precedenti e quelle destinate alla chiusura.

Uno dei problemi principali continua a riguardare l'elaborazione dei dati statistici, indispensabile per una gestione regolata del turismo sul territorio. La legge attribuisce compiti e responsabilità non sempre chiari e coerenti: alla Regione e all'Osservatorio regionale specializzato, la cui efficacia potrebbe essere compromessa dall'assenza di fondi; alle Province, alle quali sono contestualmente affidati incarichi strategici e ridotte le risorse in vista della loro prevista soppressione; ai Comuni il cui caso è ancora più complesso.

Proprio ai Comuni, infatti, la legge attribuisce delicatissimi compiti di vigilanza e controllo in tema di seconde case, urbanistica ed abusivismo. Senza tenere presente che i più ridotti enti territoriali, frammentati e scarsamente dotati di popolazione e risorse economiche (250 comuni, per una superficie media di circa 8 kmq, 60 dei quali con meno di 1.000 abitanti, 240 con meno di 5.000 abitanti) non hanno alcuna realistica possibilità di esercitare tali prerogative in special modo in aree vaste e accidentate, ecologicamente delicate e geopoliticamente strategiche come lo sono quelle alpine di frontiera. Il controllo dei flussi di villeggiatura, quindi, resta pura retorica non solo in prospettiva turistica ma anche ecologica. Come sottolineava Celant (1999) in tema di devoluzione, l'orientamento a deleghe regionali e locali "soddisfa esigenze di natura più ideologica che funzionale" e non tiene conto del fatto che i diversi Enti Locali alle diverse scale posseggono capacità molto diverse di azione e reazione, con ampi spazi di fragilità operativa.

Ultimo ma non ultimo, in nome dell'efficacia la legge promuove la massima celerità nei rapporti istituzionali e nelle procedure amministrative ed ammette, anzi incoraggia anche l'esternalizzazione di attività di pubblico interesse. Idee e procedure che in una realtà socio-territoriale concretamente segnata da fenomeni di clientelismo, corruzione ed elevata presenza criminale anche di stampo mafioso sembrano decisamente più adeguati a confondere compiti e responsabilità appaltando le funzioni pubbliche e stornandone i fondi verso ambiti e sistemi economico-finanziari non controllabili e verificabili.

5. CONCLUSIONI. — Dato l'inestimabile valore ecologico, l'elevato numero di funzioni antropiche, di attori coinvolti e di interessi divergenti, i bacini lacuali sono beni comuni che necessitano di una gestione integrata atta a coinvolgere la più ampia gamma di attori e decisori governativi e non governativi associati, anche e soprattutto, nella ricerca e nell'informazione. Alla concreta realizzazione della gestione integrata può rivelarsi indispensabile un consolidamento legislativo ed istituzionale, tramite la creazione di un parco o di un'area protetta (Cooper, 2005).

L'istituzione di un'area naturale protetta comprendente tutto il territorio di maggior pregio ecologico ed estetico delle province di Como e Lecco, ovvero proprio lo spazio turistico dei laghi e delle montagne, sarebbe una soluzione fortemente auspicabile per la miglior conservazione dell'ambiente ed anche per uno sviluppo economico sostenibile del territorio. Un vero piano di sviluppo territoriale, anche turistico, di lungo periodo. Nelle aree naturali protette, tuttavia, il Piano gestionale del parco è sovraordinato agli altri strumenti di pianificazione e le iniziative economiche e sociali devono necessariamente adeguarsi al regolamento direttivo dell'Ente Parco, secondo un principio di leale collaborazione. Si intuisce così come gli interessi economici ed anche politici contrari ad una tale organizzazione possano essere numerosi e dotati di rilevanti risorse (Muti, 2015a).

Più che verso una gestione integrata anche turistica e ricreativa del bacino lariano, tuttavia, la legge sembra orientarsi e spronare una commercializzazione del territorio e verso una privatizzazione della sua gestione. A tal fine sono messi a punto nuovi strumenti e nuovi attori che potrebbero andare ad accumularsi con tutti quelli più o meno attivi delle legislazioni precedenti.

Nel bacino lariano il processo di privatizzazione in ambito turistico prosegue da anni, predisposto da programmi redatti da attori privati e sancito da leggi e regolamenti approvati da istituzioni sempre più esposte alle pressioni del settore privato (Muti, 2015b). Ciò che continua a mancare sono il settore pubblico ed in particolare il suo orientamento almeno teorico verso la cittadinanza e l'ambiente, da un lato, e il coinvolgimento della società civile come parte attiva nella vita pubblica e nelle decisioni fondamentali, dall'altro.

Non diversamente dal passato recente e remoto, la via di una radicale riorganizzazione ecologica e culturale del bacino lariano passa dalla capacità di unione e organizzazione organica dei suoi abitanti e dei suoi territori.

BIBLIOGRAFIA

BUZZETTI L., "Industria e turismo nell'area prealpina lacuale. Il bacino sudoccidentale lariano", in SAIBENE C. (a cura di), *Ricerche sull'assetto territoriale della Lombardia*, vol. 2, Milano, Vita e Pensiero, 1976.

CELANT A., "Turismo e squilibri regionali. Riflessioni di metodo e linee di ricerca sulla forza competitiva e sui modelli di organizzazione territoriale del turismo nei sistemi locali italiani", *Rivista Geografica Italiana*, 106, 1999.

COOPER C., "Lakes as tourism destination resources", in HALL C.M., HÄRKÖNEN T. (a cura di), *Lake Tourism: An Integrated Approach to Lacustrine Tourism Systems*, Channel View Publications, 2005.

GHENO V., *L'attrattiva di attrattività*, Redazione consulenza linguistica, Accademia della Crusca, 9 marzo 2012, http://www.accademiadellacrusca.it

MINCA C., *Spazi effimeri*, Padova, CEDAM, 1996.

MINCA C., "Bellagio and Beyond", in CARTIER C., LEW A. (a cura di), *Seductions of Place: Geographical Perspectives on Globalisation and Touristed Landscapes*, London-New York, Routledge, 2005.

MUTI G., "Resilienza reale e resilienza apparente. Effetti della recessione economica sul sistema turistico Lago di Como nel periodo 2008-2012", in *Memorie Geografiche, Oltre la globalizzazione: Resilienza/Resilience*, Firenze, Società Studi Geografici, 2014, n. 12.

ID., *Il lago di Como. Turismo, territorio, immagine*, Milano, Unicopli, 2015a.
ID., "Le conflittualità indotte dalla funzione turistica in un bacino lacuale: il caso del lago di Como", in *Memorie Geografiche, Oltre la globalizzazione: Conflitti*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2015b, n. 13.
TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.
Università di Cassino e del Lazio meridionale; g.muti@unicas.it

RIASSUNTO: La legge della regione Lombardia sulle "politiche regionali in materia di turismo e attrattività" LR 1° ottobre 2015 n. 27 sembra orientata verso una commercializzazione del territorio in nome dell'attrattività e verso una privatizzazione della sua pianificazione e organizzazione turistica. I laghi, tuttavia, sono veri e propri beni comuni di straordinario valore ecologico, caratterizzati da molteplici funzioni antropiche, attori coinvolti e interessi divergenti; essi necessitano di una gestione integrata alla cui realizzazione può rivelarsi indispensabile un consolidamento legislativo ed istituzionale tramite la creazione di un'area parco. Le resistenze a questo radicale cambiamento sono rilevanti.

SUMMARY: The Lombardy region's law on "tourism and attractiveness policies" seems to be oriented towards territory's commercialization for the sake of attractiveness and towards the privatization of tourism planning and organization. The lakes are common goods of extraordinary ecological value, characterized by many anthropic functions, involving numerous actors and divergent interests. Therefore they require an integrated management. So a legislative and institutional consolidation may prove necessary, and it can be achieved by the creation of a park. In the case of Como Lake, the resistance to this radical change are relevant.

Parole chiave: lago di Como, beni comuni, turismo, legge regionale, attrattività
Keywords: Como lake, commons, tourism, regional law, attractiveness

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 467-473

LUCIANA LAZZERETTI, FRANCESCO CAPONE, NICCOLÒ INNOCENTI

THE ROLE OF RELATED VARIETY AND COMMONS ON HERITAGE TOURIST DESTINATIONS

1. INTRODUCTION. — This work aims at investigating the reasons for clustering of tourist firms in heritage tourist destinations.

Several recent studies have attempted to analyse the growth of tourist destinations (Lazzeretti, Capone, 2009; Yang, Fik, 2014; Capone, 2016). These studies have analysed the development of tourist destinations in relation to the clustering of firms. However, to date, the reasons why firms cluster in tourist destinations rich in term of heritage and the factors involved in clustering have not been investigated.

Although there is an extensive literature on the reasons for clustering in the manufacturing sector (Baptista, 1998; Steinle, Schiele, 2002), few studies have examined the determinants that underlie clustering in service sectors, such as the creative and cultural industries (Lorenzen, Frederiksen, 2008; Branzanti, 2014).

This work contributes to the scientific debate extending theories that support clustering as a determinant of local competitiveness and improved business performance to the tourism industry. The study therefore seeks to develop an integrated approach based on different fields of study: classical studies on tourist destinations and tourist clusters; an evaluation of the relevance of activities with high cognitive proximity through the related-variety approach (Frenken *et al.*, 2007); and, finally, the role of commons as heritage and natural resources.

We analyse the evolution of tourist destinations over a decade 2001-2011 in Italy using the related variety approach.

A related-variety industry is defined in terms of sectors that are related because of shared or complementary competences in a cognitive-based definition. This approach is particularly useful for the analysis of tourist destinations as they are based on activities with high cognitive proximity. Also recently Delgado *et al.* (2016) remind that the cluster strength reflects specialization in an array of related industries, thus, it is "conceptually similar to the notion of 'related variety' introduced by Frenken *et al.* (2007)".

To meet the need for such research, this work measures determinants that lead to the development of clusters in tourist destinations in Italy using the related-variety approach (Boschma, Iammarino, 2009).

The concept of related variety has recently been applied to the creative industries (Lazzeretti *et al.*, 2015) with particular emphasis on the process of cross fertilization and cognitive relationships between different industries.

Brouder and Eriksson (2013) identify synergies between tourism studies and evolutionary economic geography (EEG). They argue that this approach is appropriate to the concept of tourism development as the tourism sector is widely regarded as a conglomeration of related industries. As tourism is a composite product offer, the more businesses that offer various products and services, the greater the related variety present in a destination. Sanz-Ibáñez and Clavé (2014) attempt to relate clustering theories to the recent development of EEG and relational economic geography, but only from a theoretical perspective.

The dynamics of clustering help us understand how particular areas with a concentration of specific tourism activities achieve higher growth rates than areas that do not have this concentration of ac-

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tivity. Similarly, areas that are more vulnerable to external sector-specific shocks are characterised by a low level of unrelated variety (Frenken *et al.*, 2007).

The results show that an important factor in the clustering of tourist firms relates to a destination's commons goods as natural and environmental resources. Another important factor is the related variety; the existence of groups of related tourist activities is essential for the destination's development and competitiveness.

2. DEFINITION OF THE TOURISM INDUSTRY. — This section attempts to define the tourism industry. In general, the tourism industry is regarded as comprising of accommodation, recreation, touring and transportation, etc. The European Commission helps clarify this definition (EC, 2003). It presents a model of competitiveness for the European sector of tourist enterprises that includes transport, accommodation, restaurants and other food facilities, and recreational activities. The model is integrated with a vertical value chain (accommodation, transport, recreation and catering) and categories of intermediaries, such as travel agents and tour operators.

We decided to include a wide set of industries in our definition of tourism as there is a trend in the literature to connect tourism with creativity, the experience economy and the cultural and creative industries (Richards, 2011; Lazzeretti, Capone, 2015). The activities of the proposed value chain are presented in Table I according to the 3-digit nomenclature of economic activities (NACE) definitions (Rev. 2).

TAB. I – TOURISM FILIÈRE PER NACE ECONOMIC ACTIVITIES

Accommodation	*Libraries, archives, museums and cultural activities*
55.1 Hotels and similar accommodation	91.01 Library and archives activities
55.2 Holiday and other short-stay accommodation	91.02 Museums activities
55.3 Camping grounds, recreational vehicle parks and trailer parks	91.03 Operation of historical sites and buildings and similar visitor attractions
55.9 Other accommodation	91.04 Botanical and zoological gardens and nature reserves activities
Restaurant and food/beverage service activities	*Sports activities and amusement and recreation activities*
56.1 Restaurants and mobile food service activities	93.1 Sports activities
56.2 Event catering and other food service activities	93.2 Amusement and recreation activities
56.3 Beverage serving activities	
Creative, arts and entertainment activities	*Travel agencies and tour operators*
90.01 Performing arts	79.1 Travel agency and tour operator
90.02 Support activities to performing arts	79.9 Other reservation service and related activities
90.03 Artistic creation	
90.04 Operation of arts facilities	

Source: our elaboration from EC (2003).

To identify specific tourist destinations, we selected those places that have high concentrations of tourist firms. To identify clusters, we followed an approach that has been recognised at an international level and has been applied in various European countries to map tourism (Capone, Boix, 2008) and creative industry clusters (Boix *et al.*, 2014).

Data on tourist firms were taken from the 2011 Census of Industry and Services (ISTAT, 2011). Tourist clusters were expected to present a stronger specialisation in the activities presented in Table I.

We used the local labour market (LLM) as a geographical unit of analysis (Sforzi, 1997) as this is a particularly appropriate way to study the clustering of firms. LLM units not only embody an agglomeration of firms but also a labour market. In order to identify them, we applied a concentration index LQ for each NACE macro-definition.

An LQ score above 1 indicates that the destination has a tourism concentration above the national average, there are 214 tourist destinations in Italy with an LQ above 1. Data are represented in four classes: no concentration, low, medium and high concentration (Fig. 1).

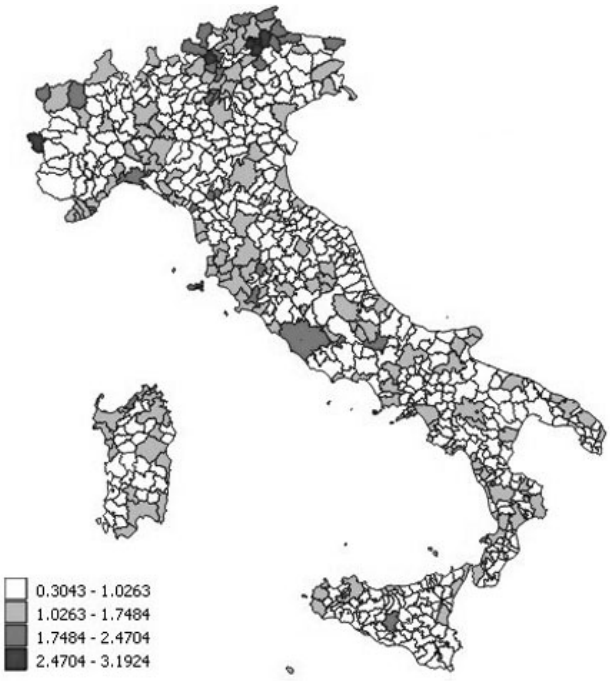


Fig.1 – Tourist clusters in Italy, 2011.
Source: Capone (2016, p. 68).

Since the clustering of tourism activities has already been linked to the growth of tourist destinations in the literature, we investigated the determinants of clustering of tourist firms and then applied different weights to these determinants.

3. Analysing the reasons for the clustering of tourist firms in tourist destinations.

3.1 *Variables.* — To investigate the forces that most influence the process of clustering and the major factors behind competitive advantage for locations, Porter (1998) proposes four conditions: factor conditions, rivalry and structure of the local industry, demand conditions, and related and supporting industry. This model has been applied to the tourism industry several times and to the competitiveness of destinations (Nordin, 2003; Jackson, Murphy, 2006).

The factor conditions identify the local resources of the cluster, such as raw materials, human capital and infrastructure. In this study, we analyse the resources of tourist destinations, such as the presence of artistic, cultural and environmental heritage through a number of variables.

To make clear any positive connections, the rivalry and structure of the local industry emphasises structure and competition in the destination and is analysed by the level of concentration of firms (LQ), the industrial structure of the various sectors, and the level of local related variety. Finally, to investigate any connections outside the main industry, related and supporting industry are analysed indirectly through the construction of an enlarged tourism *filière* and through the indices of variety and unrelated variety.

All explanatory variables are expressed and calculated for 2001 (ISTAT, 2001), in order to analyse the causal relationship between those variables and the concentration of tourism activities in the area until 2011. The dependent variable is the LQ of tourism activities for the year 2011, and was drawn up using data from the 2011 Census (ISTAT, 2011).

In order to identify the role of commons in the clustering of tourist firms we added dummy variables for artistic, cultural and environmental heritage were also included as these seem to be crucial for tourist destinations and the clustering of firms. These variables were built according to the integration of multiple data sources. In the first instance, we tried to assess the presence of different levels of artis-

tic, cultural and environment heritage in the territory, knowing that our approach was primarily a first attempt.

We used the list of UNESCO world heritage sites as a proxy for artistic and cultural heritage. For natural heritage, we used three integrated indicators: the presence in the territory of national parks (parks); blue flags to guarantee the quality of beaches; and, finally, the presence of ski destinations.

With regard to variety, we used the entropy measures following the rules adopted in Frenken *et al.* (2007), and Hartog *et al.* (2012). Variety is measured as the sum of the entropy at the chosen digit level and designates the variety in the industrial composition of the area. The value of this variable will be higher in areas characterised by a highly diversified industrial composition.

This measure was then broken down into two different indicators. The first, unrelated variety, was measured as the total amount of entropy at the 2-digit level, assuming that the sectors that do not share the same two digits are unrelated to each other. The higher this value, the more the area will be composed of dissimilar industrial sectors. High levels of this variable are associated with low knowledge spillovers. Related variety, the second indicator, is the weighted sum of the entropy within each 2-digit sector. As a measure of the local structure of destinations, we tested the existence of input-output effects outside the *filière*, using the initial share of the main sectors on total employment.

TAB. II – VARIABLES OF THE MODEL

Clustering of tourist firms (LQ) 2011	$LQ_{is} = \frac{E_{is}/E_s}{E_i/E}$	Agriculture	$E^{2001}{}_{i;\mathrm{AGR}}/E^{2001}$
Population/square metres	$\mathrm{Population}_i{}^{2001}/\mathrm{square\ metres}_i$	Manufacturing	$E^{2001}{}_{i;\mathrm{MAN}}/E^{2001}$
Variety	$\sum_{g=1}^{G} Pi\ log_2(\frac{1}{Pi})$	Construction	$E^{2001}{}_{i;\mathrm{CON}}/E^{2001}$
Related variety	$\sum_{g=1}^{G} Pg\ Hg$	Commerce	$E^{2001}{}_{i;\mathrm{COMM}}/E^{2001}$
Unrelated variety	$\sum_{g=1}^{G} Pg\ log_2(\frac{1}{Pg})$	Services	$E^{2001}{}_{i;\mathrm{SERV}}/E^{2001}$
LQ CCIs	$LQ_{is} = \frac{E_{is}/E_s}{E_i/E}$	Cultural, artistic and environmental heritage (CAEH)(UNESCO, blue flags, ski destinations, parks, etc.)	1-0

Source: our elaboration.

As tourism studies have paid increasing attention to the cultural and creative industries (CCIs), we decided to include the clustering of CCIs, calculated as traditional LQs, in order to measure cultural tourism and the experience and event economy.

CCIs are classed according to the DCMS (2001) categories of Architecture, Publishing, Movie and video, Software, Film and TV, Design activities, Photography, Sound recording and music.

3.2 *Results.* — We used multiple linear regression with robust standard errors (Table III presents the results).

The first model shows that variety is significant and positively correlated with the concentration of tourism activities. The population density is significant, but negatively related to the tourism LQ of the area. This indicates that there is a lower concentration of tourism activities in highly urbanised areas. As expected, therefore, a high level of variety in an area promotes concentration and clustering of tourism activities.

The second model, which tests for related and unrelated variety, shows significance in both variables of interest. Related variety is able to foster concentration of tourism activities, whereas the relationship between unrelated variety and LQ is negative, indicating that a large number of tourism activities that are not technologically connected can become an obstacle to the clustering of tourist firms in the area.

TAB. III – ROBUST OLS ESTIMATIONS

	Model 1	*Model 2*	*Model 3*	*Model 4*
Constant	2.3814*** (0.2184)	2.6247*** (0.2354)	2.4375*** (0.2931)	2.1981*** (0.2906)
CAEH			0.3640*** (0.0777)	
Ski				1.5080*** (0.2437)
Parks				-0.0759 (0.0791)
Blueflags				0.3401*** (0.0830)
UNESCO				0.3172*** (0.0889)
Variety	0.2433** (0.0884)			
Unrelated variety		-0.7299** (0.2548)	-0.5863* (0.2359)	-0.6620** (0.2285)
Related variety		0.4617*** (0.0896)	0.3811*** (0.0895)	0.3235*** (0.0866)
Ln Density	-0.3358*** (0.0459)	-0.2915*** (0.0464)	-0.2382*** (0.0505)	-0.1711*** (0.0460)
Lq CCIs			-0.1334 (0.1966)	-0.0145 (0.1795)
Agr			-1.2117*** (0.2988)	-1.3002*** (0.3568)
Manu			-0.0058* (0.0029)	-0.0056 (0.0030)
Const			-0.0219 (0.0229)	-0.0561* (0.0265)
Serv			0.0069** (0.0022)	0.0100*** (0.0026)
R2	0.12808	0.1425	0.1912	0.3069
OBS	686	686	686	686

Notes: *p < 0.05; **p < 0.01; ***p < 0.001; standard errors in parentheses.
Source: our elaboration.

In the third model, additional variables were included. Here, the other variables maintain the significance and the same sign as in the second model.

The first variable is a dummy called CAEH (cultural, artistic and environmental heritage), which indicates the presence of attractions in the area (UNESCO heritage sites, ski resorts, blue flag beaches or natural parks). The results indicate clustering of tourism activities are highly influenced by the presence of relevant heritage or natural resources.

The variable measuring the clustering of creative businesses is not significant. This means that we cannot determine a connection between the concentration of firms in the tourism sector and the clustering of creative industries in the same area. Other variables that are connected to the industrial structure of the area show a negative relationship between agriculture and tourist clustering. The same result occurs with the manufacturing sector, whereas there is no significance with respect to the construction industry. Instead, the variable linked to the service variable is positively significant, which indicates that there is a tendency towards a greater concentration in the tourism sector in areas with a high degree of services specialisation.

In the fourth and last model, we divided the CAEH variable as it results as one of the main drivers for clustering, splitting the heritage and natural resources by type and inserting a dummy for each category. In this model, the R2 level was significantly higher than in the previous models.

In this case, the variables of interest are significant and retain the same signs observed in the two previous models. The control variables related to the local structure all retain the same sign as in the previous models. However, in this case, the manufacturing variable is not significant, whereas the construction field is significant with a negative sign. As in the previous case, a positive relationship is found exclusively in the case of a local service-oriented structure.

As already said in this model, the variable indicating the presence in the area of heritage and natural resources has been broken down by type, showing positive significance for ski resorts, for locations where there is a UNESCO heritage site, and for blue flag beaches. However, we found no significance with regard to the presence of a national park in the area.

4. CONCLUSIONS. — This work aimed to investigate the determinants underlying tourist clusters. It looked at the reasons for the formation of clusters in tourist destinations. This is particularly relevant given that the presence of tourist clusters in destinations is considered a key element for their competitiveness and growth.

We developed a model to analyse the reasons for the clustering of tourist firms in Italy by analysing the evolution of tourist destinations over a decade from 2001 to 2011. We applied the related-variety approach to the clustering phenomenon and investigated the role of commons as heritage and natural resources. Our research is mainly quantitative and offers a robust measurement of the determinants of clustering of firms in tourist destinations. The study adds to the international debate about the drivers for the competitiveness of destinations, tourist cities and regions.

The estimated models have provided results with high levels of statistical significance. The results show that related variety is an important determinant of the clustering of tourist firms. This emphasises that the existence of a *filière* of related activities is essential for the development of tourist destinations because the tourist benefits from the presence of a coordinated system of tourist enterprises in a particular destination.

The work also shows that another important determinant is constituted by the elements connected to heritage such as UNESCO sites and to environmental resources, such as the presence of blue flag beaches, natural parks or ski resorts. They increase the attractiveness of tourist heritage destinations.

The application of related variety gave interesting results. Variety results as an important factor for the clustering of tourist firms. However, this effect is even more evident with regard to related variety, which is robustly significant and one of the main drivers. This aspect is confirmed by the fact that destinations specialised in the tertiary sector show higher levels of clustering.

In conclusion, the clustering of firms is not the only factor underlying the competitiveness of destinations and firms, although relevant in this sector. The results need to be evaluated according to the period of analysis; a period that takes into account development from 2001 to 2011 and that includes a serious economic and financial crisis for all tourist firms in Italy.

Despite the limitations of this study, this work is part of an interesting line of research into the competitiveness of tourist destinations and the processes, which underlie the clustering of firms in tourist destinations.

BIBLIOGRAPHY

BAPTISTA R., "Clusters, innovation and growth: A survey of the literature", in SWANN G., PREVEZER M., STOUT D. (eds), *The Dynamics of Industrial Clustering: International Comparisons in Computing and Biotechnology*, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 13-51.

BOIX R., CAPONE F., DE PROPRIS L., LAZZERETTI L., SANCHEZ D., "Comparing creative industries in Europe", *European Urban and Regional Studies*, 2014, published online 21 August.

BOSCHMA R., IAMMARINO S., "Related variety, trade linkages, and regional growth in Italy", *Economic Geography*, 85, 2009, n. 3, pp. 289-311.

BRANZANTI C., "Creative clusters and district economies: Towards a taxonomy to interpret the phenomenon", *European Planning Studies*, 2014, published online 16 July.

BROUDER P., ERIKSSON R., "Tourism evolution: On the synergies of tourism studies and evolutionary economic geography", *Annals of Tourism Research*, 43, 2013, pp. 370-89.

CAPONE F., *Tourist Clusters, Destinations and Competitiveness: Theoretical Issues and Empirical Evidences*, London, Routledge, 2016.

CAPONE F., BOIX R., "Sources of growth and competitiveness of local tourist production systems: An application to Italy (1991-2001)", *The Annals of Regional Science*, 42, 2008, n. 1, pp. 209-224.

DCMS – DEPARTMENT FOR CULTURE, MEDIA AND SPORT, *Creative Industries Mapping Document*, London, DCMS, 2001.

DELGADO M., PORTER M., STERN S., "Defining clusters of related industries", *Journal of Economic Geography*, 16, 2016, n. 1, pp. 1-38.

EC – EUROPEAN COMMISSION, *Structure, Performance and Competitiveness of European Tourism and its Enterprises*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2003.

FRENKEN K., VAN OORT F., VERBURG T., "Related variety, unrelated variety and regional economic growth", *Regional Studies*, 41, 2007, n. 5, pp. 685-97.

HARTOG M., BOSCHMA R., SOTARAUTA M., "The impact of related variety on regional employment growth in Finland 1993-2006: High-tech versus medium/low-tech", *Industry and Innovation*, 19, 2012, n. 6, pp. 459-76.

ISTAT – ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *VIII Censimento generale dell'industria e dei servizi 2001*, Rome, ISTAT, 2001.

ID., *IX Censimento generale dell'industria e dei servizi*, Rome, ISTAT, 2011.

JACKSON J., MURPHY P., "Clusters in regional tourism: An Australian case", *Annals of Tourism Research*, 33, 2006, n. 4, pp. 1018-1035.
LAZZERETTI L., CAPONE F., "Spatial spillovers and employment dynamics in local tourist systems in Italy (1991-2001)", *European Planning Studies*, 17, 2009, n. 11, pp. 1665-1683.
ID., "Narrow or broad definition of cultural and creative industries: Some evidence from Tuscany, Italy", *International Journal of Cultural and Creative Industries*, 2, 2015, n. 2, pp. 4-18.
LAZZERETTI L., INNOCENTI I., CAPONE F., "Does related variety matter for creative industries?", *Papers in Evolution Economic Geography*, Utrecth University, 10, 2015, n. 15.
LORENZEN M., FREDERIKSEN L., "Why do cultural industries cluster? Localisation, urbanization, products and projects", in COOKE P., LAZZERETTI L. (eds), *Creative Cities, Cultural Clusters and Local Economic Development*, Cheltenham, Edward Elgar, 2008, pp. 155-179.
NORDIN S., *Tourism Clustering and Innovation*, Östersund, Etour, 2003.
PORTER M., *On Competition*, Boston (MA), Harvard Business School Press, 1998.
RICHARDS G., "Creativity and tourism. The state of the art", *Annals of Tourism Research*, 38, 2011, n. 4, pp. 1225-1253.
SANZ-IBÁÑEZ C., ANTON CLAVÉ S., "The evolution of destinations: Towards an evolutionary and relational economic geography approach", *Tourism Geographies*, 16, 2014, n. 4, pp. 563-579.
SFORZI F. (ed.), *I sistemi locali in Italia*, Rome, ISTAT, 1997.
STEINLE C., SCHIELE H., „When do industries cluster? A proposal on how to assess an industry's propensity to concentrate at a single region or nation", *Research Policy*, 31, 2002, n. 6, pp. 849-858.
YANG Y., FIK T., "Spatial effects in regional tourism growth", *Annals of Tourism Research*, 46, 2014, pp. 144-162.

Luciana Lazzeretti: *Università di Firenze*; luciana.lazzeretti@unifi.it
Francesco Capone: *Università di Firenze*; francesco.capone@unifi.it
Niccolò Innocenti: *Università di Firenze*; niccolo.innocenti@unifi.it

RIASSUNTO: Lo scopo del lavoro è quello di studiare le dinamiche che sottostanno al *clustering* delle imprese nelle destinazioni turistiche. Il lavoro sviluppa un approccio integrato basato su diversi campi di studio: gli studi classici sulle destinazioni e sui cluster turistici; l'analisi della crescita delle destinazioni, il ruolo dei *commons* ed, utilizzando l'approccio della *related variety*, una valutazione della rilevanza delle attività con elevata prossimità cognitiva. I risultati mostrano come la *related variety* risulti un fattore importante per il *clustering* delle imprese turistiche. Inoltre l'analisi evidenzia come un ulteriore fattore sia legato alle risorse naturali ed ambientali dell'area.

SUMMARY: This work aims at investigating the reasons for clustering of tourist firms in heritage tourist destinations. The work develop an integrated approach based on different fields of study: classical studies on tourist destinations and tourism clusters; an analysis of the growth of destinations, the role of commons and, an evaluation of the relevance of activities with high cognitive proximity through the related variety approach. The results show that related variety is an important factor in the clustering of tourist firms. Another important factor relates to a destination's natural and environmental resources as the effect of being a UNESCO world heritage site.

Parole chiave: *related variety*, concentrazione, beni comuni
Keywords: related variety, clustering, commons

Sezione 13

BENI COMUNI NELLE AREE DI FRONTIERA/AREE DI FRONTIERA COME BENI COMUNI

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 477-478

RAFFAELLA COLETTI

INTRODUZIONE

Confini e comune possono considerarsi concetti opposti. Come sottolineato da Mezzadra e Neilson (2013) il confine, per sua stessa definizione, separa, divide e interrompe, distruggendo il comune (favorendo invece l'emergere della proprietà privata). I conflitti relativi al confine rappresentano un aspetto centrale nell'ambito dei conflitti relativi alla definizione e al mantenimento dei beni comuni, dal momento che questi ultimi devono necessariamente affrontare problematiche di (de)limitazione, spazio, scala e capitale.

Nel quadro di un convegno dedicato all'ampio tema del "comune", l'obiettivo di questa sessione era quello di avviare una riflessione sul tema specifico della relazione tra beni comuni e aree di frontiera. Tali aree rappresentano infatti territori di particolare interesse per una riflessione sui beni comuni in chiave geografica, perché sollevano problematiche e questioni del tutto peculiari, sotto almeno due prospettive.

In primo luogo, problematiche specifiche possono emergere nella gestione dei "beni comuni nelle aree di frontiera". La stessa definizione di beni comuni presuppone un riconoscimento giuridico di beni che "appartengono alla collettività" che può trovare nel confine un limite problematico: quali beni possono considerarsi comuni nelle aree di frontiera? In base a quale sistema normativo di riferimento? Peraltro, anche la fruizione di beni tradizionalmente e universalmente ritenuti comuni, come l'acqua e l'aria, si scontra con gli effetti del confine: come è possibile regolare l'accesso a tali beni a fronte di sistemi amministrativi e giuridici separati? A chi e come deve rivolgersi la "collettività" nel rivendicare la tutela di determinati beni in aree governate da sistemi politici e giuridici diversi? Se alle frontiere interne dell'Unione europea è più agevole immaginare una soluzione a queste problematiche nel quadro di un ordinamento giuridico (e di un soggetto politico) sopranazionale, la questione rimane aperta e di difficile soluzione in quei casi in cui gli ordinamenti giuridici di due (o più) Stati sovrani confliggano sulla definizione e sulle modalità di gestione dei beni comuni.

In secondo luogo, la sessione mirava a esplorare il potenziale delle "aree di frontiera come bene comune". Se infatti esiste una contrapposizione tra comune e frontiere, e se questa contrapposizione è alla base della proprietà (pubblica e privata) e quindi del funzionamento stesso del capitalismo, allora di nuovo Mezzadra e Neilson (2013) ci ricordano che le aree di frontiera sono luoghi chiave dove esplorare l'emergere di spazi sociali e politici innovativi, e di immaginari politici capaci di reinventare la dimensione internazionale e globale per rispondere alle sfide contemporanee e al fallimento di un certo modello di sviluppo, che negli ultimi anni si sta manifestando con tutta la sua forza.

> We are convinced that social struggles can nurture a new political imagination capable of working through the current processes of regional integration and of opening them toward a reinvention of internationalism and new global dimension. The role of border struggles in this opening is crucial, because they often insist on the boundaries that cross any region and at the same time question the bounded nature of the region itself. […] we know that border zones are at the same time contact and translation zones. We also know that they are no longer found only at territorial edges of states and regions. Struggles developing in and around these zones therefore become even more crucial for an investigation of the possible spaces of the commons (*ibid*., p. 305).

Questa sperimentazione è visibile sia nelle lotte sociali che si realizzano nelle aree di frontiera, sia nella definizione e sperimentazione di nuove forme di relazioni sociali sviluppate dentro e attraverso la frontiera:

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

> We do not think that the fabrication of the common always and in all circumstances require or can affect the elimination of borders. Borders will continue to cross the common. And the common will continue to contest borders. […]. The problem for us is not to propose a softening or even a democratization of borders, because empirically we know that borders are often hardening and softening at the same time. Rather, it is the quality of the social relations that are constituted and reproduced by and through borders that matters (*ibid*., p. 279).

I contributi presentati in questa raccolta, e che hanno animato la discussione al convegno lo scorso 11 dicembre, offrono interessanti spunti per discutere della relazione tra beni comuni ed aree di frontiera in entrambe le prospettive delineate: in particolare, i primi due contributi (a cura rispettivamente di Simone Bonamici e Guido Lucarno) affrontano il tema della difficile gestione dei beni comuni nelle aree di frontiera; mentre i contributi proposti da Stefano del Medico e da Silvia Dalzero propongono delle riflessioni sulle aree di frontiera come luoghi privilegiati per la sperimentazione e concettualizzazione dei beni comuni (1).

Più nello specifico, il primo contributo, a cura di Simone Bonamici, si focalizza sui problemi connessi con la gestione delle risorse idriche nell'ambito dei fiumi internazionali. Attraverso una ricostruzione dell'evoluzione della normativa su questi bacini idrografici transfrontalieri, il contributo pone l'accento sull'affermazione della dimensione del bene comune anche nello scenario giuridico internazionale.

Il secondo contributo, a cura di Guido Lucarno, si concentra sulla difficile gestione dei beni comuni nelle aree di frontiera da un'angolazione diversa: non analizza la difficoltà dal punto di vista del diritto internazionale, ma si focalizza sulla difficile gestione a livello nazionale di particolari aree frontaliere e periferiche. Attraverso due casi studio specifici (le *pene-exclaves* della valle Cravariola nel comune di Montecrestese e della valle dei Bagni nel Comune di Craveggia, entrambe nella provincia Verbano Cusio Ossola), il contributo mette in evidenza le difficoltà ma anche le opportunità (soprattutto in termini di valorizzazione turistica) che potrebbero essere offerte dell'attivazione di una cooperazione transfrontaliera in queste aree.

Il terzo contributo, a cura di Stefano del Medico, propone una riflessione sulle aree di frontiera come territori di sperimentazione sociale e, nel caso specifico, culturale. Attraverso due studi di caso incentrati sui borghi di Dordolla e Topolò (rispettivamente nella Val d'Aupa e nelle Valli del Natisone, entrambe in provincia di Udine), il contributo analizza gli effetti della defunzionalizzazione del confine in termini di risignificazione dei luoghi, basata su relazioni e comunità trans-locali e trans-scalari.

Infine, il contributo di Silvia Dalzero propone una riflessione di carattere più generale sul senso stesso del confine, da intendersi non solo come linea di divisione (spesso rimarcata nel mondo contemporaneo dalla costruzione fisica di muri e barriere) ma come spazio allargato e luogo chiave dove gestire il confronto e il dialogo tra popoli e culture, e dove dunque costruire il comune.

L'insieme dei contributi qui raccolti offre un ampio ventaglio di prospettive e punti di vista e propone diversi spunti di riflessione attorno al tema del rapporto tra confini e beni comuni. Si tratta di un tema cruciale su cui la geografia dovrebbe continuare ad interrogarsi, nel quadro di una più ampia riflessione sul presente e sul futuro dei territori e della società.

BIBLIOGRAFIA

MEZZADRA S, NEILSON B., *Border as Method or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press, 2013.

Sapienza – Università Roma; raffaella.coletti@uniroma1.it

(1) Nel convegno dell'11 dicembre è stato presentato anche un contributo a cura di Alice Buoli e Henk Van Houtum, "Il paesaggio di frontiera come bene comune. Dispositivi progettuali e scenari di risignificazione lungo il littorale tra Ceuta e Tetouan nel Nord del Marocco".

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 479-483

SIMONE BONAMICI

RIFLESSIONI SU STRUMENTI E PRINCIPI PER GLI USI DEI FIUMI INTERNAZIONALI

1. INTRODUZIONE. — Il presente contributo vuole indagare i problemi connessi con la gestione delle risorse idriche nell'ambito dei bacini idrografici internazionali, cercando di evidenziarne le implicazioni nella prospettiva dei beni comuni. I bacini idrografici internazionali hanno interessato nel corso del tempo diversi ambiti disciplinari, conferendo al tema della gestione una sempre crescente valenza interpretativa, sia sotto il profilo giuridico, sia sotto quello territoriale e strategico.

Il problema dell'assetto politico-istituzionale ed economico della gestione delle risorse idriche, storicamente importante nell'ambito del diritto internazionale, solo di recente ha trovato un suo spazio normativo e strumentale (Caponera, 1980), in seno all'agenda della comunità internazionale. L'elemento di complessità, che si pone alla base delle riflessioni del presente contributo, riguarda il pluralismo soggettivo, territoriale e strategico che connota la definizione stessa di bacino idrografico internazionale.

Il bacino idrografico, inteso quale sistema naturale di relazioni, apparentemente non determinerebbe potenziale di conflittualità, che emerge invece quando, dal piano della definizione naturale delle interconnessioni, si passa a quello della compartimentazione giuridica internazionale dello spazio relazionale del bacino idrografico.

In altri termini, è la segmentazione politico-istituzionale derivante dall'affermazione dei confini nazionali, che tende a ridefinire le interazioni che si dispiegano a scala di bacino. A tale livello, le pratiche di gestione e sfruttamento della risorsa idrica rappresentano le principali determinanti, che rimodulano il grado di percezione del legame con la risorsa, nonché la definizione dei diritti di accesso e sfruttamento della risorsa.

2. L'EVOLUZIONE NORMATIVA SUI BACINI IDROGRAFICI INTERNAZIONALI. — La risorsa idrica nei bacini internazionali rappresenta una forma di bene comune assai particolare, che potremmo definire transfrontaliero, che implica la compresenza e la compartecipazione ai processi di sfruttamento di differenti sovranità statali. Per tale ragione l'aggettivazione "comune" assume una connotazione molto complessa, che in vari casi può collidere con lo spiegamento della sovranità nazionale dei soggetti interconnessi dal fiume internazionale.

Al concetto di interconnessione, che deriva direttamente dalla complessità delle relazioni geografiche all'interno del bacino idrografico, inteso quale sistema territoriale, si è sovrapposto, in ambito giuridico, quello di interdipendenza.

L'interdipendenza diviene così il parametro ed il presupposto che ha portato allo sviluppo della consuetudine e della codificazione internazionale (Teclaff, 1967), relativa ai processi di gestione e sfruttamento della risorsa idrica internazionale.

Occorre osservare che sulla base di questo concetto, tanto nella pratica degli Stati, quanto nelle fasi di recepimento normativo, si è dovuto fare i conti con il potenziale di conflittualità derivante dai difformi orientamenti strategici persistenti all'interno del bacino e sul bacino.

Tanto è vero che in ambito internazionale solo lentamente si è fatta strada una concettualizzazione ed una progressiva definizione giuridica di alcuni concetti fondamentali, che saranno recepiti formalmente sono nella "Convenzione del 1997 per gli usi dei fiumi internazionali diversi dalla navigazione".

Dal punto di vista storico occorre rilevare che un primo tentativo giuridicamente importante, in epoca moderna, si trova nell'articolo 108 dell'Atto finale del Congresso di Vienna, dove si fa esplicito riferimento a *international rivers of lakes*, riconoscendo lo *status* internazionale a tutti quei fiumi il cui

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

corso interessa più Stati nazionali. Inoltre, sul piano funzionale, e si potrebbe dire anche su quello economico e politico, si riconobbe l'unitarietà del bacino internazionale, sciogliendolo dalla frammentazione amministrativa derivante dalle sovranità internazionali concorrenti.

La complessa ed articolata rete di relazioni transcalari, che così furono riconosciute, destarono la non piena condivisione in ambito internazionale. Infatti, soprattutto dove il controllo e la possibilità di definizione unilaterale degli assetti di gestione rappresentavano una prerogativa volta alla definizione degli assetti strategici internazionali, tale tesi fu maggiormente avversata. Avvenuto il riconoscimento dello *status* internazionale dei fiumi, anche lo stesso concetto di bacino idrografico avrebbe risentito della stessa sorte. Tuttavia occorre ricordare che per la portata territoriale del concetto stesso di bacino idrografico, non è stata facile l'evoluzione normativa; in tal senso, è divenuto ancora più evidente il conflitto tra la sovranità nazionale e lo *status* dei bacini internazionali.

In tale prospettiva, solo a partire dalla fine degli anni cinquanta del secolo scorso, sulla base del concetto dell'interdipendenza, l'International Law Association (ILA) introdusse il concetto di *international drainage basin*. La definizione dell'ILA comprendeva il corso principale del fiume i suoi tributari e le acque sotterranee, compresi i territori da esse interessati (Caponera, 1980). Questa definizione sposta l'attenzione su quello che lo stesso organismo definiva *system of water*, inteso quale elemento imprescindibile nella definizione del bacino idrografico, con un immediato riflesso sul tema della gestione e dello sfruttamento.

Da questi cenni possiamo desumere che l'elemento dell'interdipendenza, insieme a quello della sistemicità, hanno rappresentato i fattori determinanti per l'innovazione normativa e la rimodulazione dell'azione politico-amministrativa degli Stati, in ordine ai bacini idrografici internazionali.

Lo sviluppo dei concetti che abbiamo ricordato ha fatto capo all'attività normativa posta in essere per lo più sotto gli auspici delle Nazioni Unite, con l'intendimento di ridurre il potenziale di conflittualità in un ambito così complesso e dibattuto. Tuttavia occorre osservare che l'ambito delle risorse idriche ha conosciuto un'antica tradizione normativa di carattere consuetudinario, che la pratica degli Stati ha via via definito e strutturato. Va però detto che i principi che hanno informato il *corpus* consuetudinario in materia non si ispiravano ai concetti che hanno informato l'evoluzione pattizia delle norme, bensì alle prerogative derivanti dalla sovranità nazionale.

Tale situazione ha fatto sì che, all'interno dello stesso *corpus* giuridico, convivessero, almeno fino alla seconda metà del Novecento, orientamenti giuridici e di prassi fondanti su presupposti geografici e giuridici contrapposti.

Lo *status* giuridico internazionale come abbiamo detto viene riconosciuto in tempi relativamente recenti. Prima di questa evoluzione epocale, convivevano in ambito giuridico due visioni sostanzialmente opposte, finalizzate a far valere le posizioni relative degli Stati riguardo al corso del fiume e quindi all'interno del bacino idrografico.

Da una lato abbiamo la "Dottrina Harmon", facente capo ad un pronunciamento dell'avvocato generale degli Stati Uniti del 1895, circa lo sfruttamento del Rio Grande. Questa sentenza rifiutava le richieste del Messico di un accordo preventivo con gli Stati Uniti per lo sfruttamento del Rio Grande. Il principio cui faceva riferimento la sentenza era sostanzialmente quello della piena sovranità dello Stato per la porzione di fiume che interessa il proprio territorio. Tale scelta nella prospettiva della più recente evoluzione giuridica tendeva a negare lo *status* internazionale del fiume. Anzi, la sentenza ribadiva che lo Stato autonomamente poteva accettare limitazioni di sovranità, senza riconoscere l'esistenza di principi generali in tale direzione. Questa posizione era quella che, nella maggior parte delle controversie, caratterizzava il comportamento degli Stati a monte, cui si opponeva invece la "Dottrina dell'assoluta integrità territoriale", sostenuta dagli Stati a valle. Questo approccio voleva garantire l'integrità del flusso sia in termini di volumi, sia qualitativi del corso a valle. Entrambe le dottrine facevano comunque capo alla sovranità statale, escludendo l'ipotesi della cooperazione, che invece si sarebbe fondata sulla limitazione della sovranità nazionale, e sul fattore dell'interdipendenza. Su questi presupposti come abbiamo visto si sarebbe basata l'innovazione sul piano giuridico.

3. LA CONVENZIONE DEL 1997: VERSO UN BENE COMUNE TRANSFRONTALIERO. — L'evoluzione normativa nel settore idrico è stata sicuramente complessa ed articolata, informata per lo più dalle necessità strategiche ed economiche dei soggetti interessati.

Tali, forse, appaiono essere le motivazioni principali che hanno posto seri e duraturi ostacoli alla piena e sostanziale definizione di un *corpus* giuridico che tendesse a recepire e strutturare sempre di più i bacini idrografici internazionali come veri e propri beni comuni internazionali. Proprio la dimensione del "comune" appare essere l'elemento discriminante che sul piano scientifico risulta essere più interessante. Le risorse idriche, che già il diritto romano definiva *res communis omnium*, incontrano forse maggiore difficoltà in quel cammino di piena e concreta definizione scientifica e funzionale nell'ampio scenario dei beni comuni.

In primo luogo emerge con evidenza una domanda: a chi spetta tutelare il carattere del "comune"? Sembra una domanda banale, in realtà essa racchiude il senso del dibattito sul tema dei beni comuni. Essi pur essendo ontologicamente destinati a non essere oggetto di diritti di proprietà, o di diritti di sfruttamento esclusivo, tendono per la loro rilevanza a scivolare nello scenario della contesa, alle diverse scale territoriali. È in questa prospettiva che numerosi contributi, primo fra tutti Bridge (2014), stanno ripercorrendo e rivalutando sentieri e strumenti per la tutela e la salvaguardia dell'essenza stessa dei beni comuni, recuperando la centralità del pubblico quale garante di utilità diffusa di beni come le risorse idriche.

Tornando al nostro ambito occorre osservare che la codificazione giuridica ha dovuto fare i conti con gli interessi strategici che incorporano i fiumi: come vie di comunicazione, come fattore produttivo, come fonte energetica, nonché come risorsa turistica. In altri termini, la dimensione del comune crea conflittualità quando il bene in esame può veicolare valore economico e strategico.

In questo scenario il dibattito giuridico è approdato ad un concettualizzazione che, in questa sede, sembra racchiudere l'essenza stessa della questione. Dopo una lunga fase di studi e successivi passaggi, durata circa trent'anni, nel 1997 viene adottata in seno alle Nazioni Unite una Convenzione che enuncia i principi per lo sfruttamento di corsi idrici internazionali.

L'analisi dei principi alla luce di quanto abbiamo osservato sino ad ora ci permette di affermare che da essa, oltre a desumere norme di condotta, è possibile estrapolare alcuni caratteri che ci permettono di qualificare i beni comuni internazionali.

La lettera della Convenzione nella sua stesura definitiva utilizza un concetto molto interessante dal punto di vista epistemologico, ossia quello di *community of interests*, reperibile nell'articolo 7. Infatti essa si riferisce in questi termini al complesso di interessi che si articolano su diverse scale territoriali e differenti sfumature soggettive in ordine alle possibili forme e modalità di sfruttamento della risorsa idrica. Facendo leva sul principio dell'abuso del diritto, la Convenzione pone limitazioni allo sfruttamento unilaterale delle risorse, in favore di una più ampia e condivisa compagine di interessi. Tale approccio spinge a rinvenire nell'intero sistema di norme, un sotteso spirito di utilità diffusa alla scala di bacino, riconducibile al concetto della pubblica utilità degli ordinamenti interni.

Ciò risulta ancor più vero e rafforzato da quanto contenuto nell'articolo 10 della Convenzione, che correla lo sfruttamento delle risorse idriche internazionali al rispetto degli *human rights* e *human needs*. Secondo quanto abbiamo affermato in precedenza, la Convenzione del 1997 ci permette di rinvenire tra i suoi principi, quelli che a nostro avviso possono rappresentare i caratteri distintivi dei beni comuni.

In primo luogo dobbiamo osservare che la Convenzione ponendo l'attenzione sull'ipotetica rete di interessi operanti alla scala di bacino, tende a tutelare l'entità fisica e territoriale del bacino in quanto "soggetto" primario di diritti, ponendo su un piano preminente l'integrità territoriale del bacino, rispetto agli interessi specifici dei Paesi rivieraschi. Questa previsione porta la Convenzione ad operare altre qualificazioni del bacino internazionale, nella prospettiva del bene comune internazionale. Tali qualificazioni possono essere riscontrate ad esempio nell'articolo 5, in cui si prevede il diritto di accesso alla risorsa per i *members of river community*, riconoscendo con tale previsione che il perseguimento degli interessi deriva dal fattore accessibilità.

Un ulteriore aspetto che ci permette di definire la risorsa idrica internazionale è quello contenuto nell'articolo 7 della Convenzione, che si riferisce alle modalità di espletamento dei diritti dei rivieraschi. Vale a dire perseguire i propri interessi senza recare pregiudizi alla fruibilità degli altri soggetti. In altri termini la Convenzione con questa norma pone il divieto di porre in essere forme di sfruttamento che arrechino pregiudizio agli altri membri del bacino. Nello specifico la Convenzione cerca di tutelare sia la portata del corso d'acqua, sia l'aspetto qualitativo, i due fattori che determinano maggior numero di controversie internazionali.

Fin qui abbiamo potuto riscontrare che accessibilità e integrità della risorsa rappresentano due degli obiettivi perseguiti in ambito giuridico, con innumerevoli risvolti sul piano politico ed economico a scala di bacino. Possiamo anche osservare che questi due fattori depongono in favore della persistenza della dimensione del comune anche in una prospettiva di scala internazionale dei fenomeni.

Ma la lettera della Convenzione non si esaurisce qui, sembra utile sottolineare un ulteriore elemento, che forse sintetizza e sistematizza l'approccio in termini di bene comune anche nei bacini idrografici internazionali. Esso è rappresentato dall'obbligo alla cooperazione sancito dall'articolo 8: "Watercourse States shall co-operate on the basis of sovereign equality, territorial integrity […] in order to obtain optimal utilisation and adequate protection on an international watercourse". Il portato di questa norma è sicuramente di assoluto rilievo, se pensiamo alle più diverse forme di sfruttamento dei fiumi internazionali, che vanno ad incidere sull'autonomia degli Stati rivieraschi. L'obbligo di cooperare nella prassi degli Stati e nei trattati internazionali, ispirati alla Convenzione del 1997, ha assunto diverse declinazioni, che vanno dalla consultazione tra gli Stati per la costruzione di dighe e sbarramenti, alla localizzazione di stabilimenti industriali, agli usi irrigui, all'utilizzo per finalità turistiche, oppure alla condivisione di dati ed informazioni sullo stato biologico e fisico del fiumi.

Occorre però ricordare che nell'ambito giuridico internazionale, non esistendo un'autorità sovraordinata agli Stati nazionali, dotata di potere coercitivo, l'applicazione e l'effettività del diritto è legata alla volontà *contrahendi* degli Stati, che non sempre riconoscono la preminenza di quella *community of interests* che determinerebbe una limitazione della sovranità nazionale.

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. — La definizione dello *status* giuridico internazionale ha avuto una genesi piuttosto complessa ed articolata, legata alla resistenza delle sovranità nazionali e degli interessi geopolitici degli Stati. Nonostante ciò abbiamo avuto modo di vedere come l'evoluzione dei principi giuridici e di conseguenza anche delle possibili forme di sfruttamento, si sia avuta nella direzione di un senso, più o meno affermato, della dimensione del "comune" anche in scenari internazionali. Abbiamo potuto così osservare come i principi affermatisi alla fine degli anni novanta del secolo scorso, abbiano una forte connotazione nella logica del comune. Partendo dalla considerazione che la risorsa idrica rappresenta, senza dubbio, un bene comune, ci siamo posti il problema di capire in quale misura tale connotazione permane anche per una risorsa cui viene riconosciuto lo "*status* giuridico internazionale".

La necessità di una limitazione della sovranità nazionale rappresenta il presupposto giuridico e politico per la perpetuazione del bene comune, che in ordine ai bacini internazionali si fonda sul grado di interdipendenza dei diversi soggetti. Un'ulteriore considerazione discende dalla complessità scalare che connota il bacino idrografico internazionale, che trova naturale rappresentazione nell'evoluzione normativa che abbiamo analizzato e nel principio della *community of interests*, intesa quale luogo di rappresentazione delle istanze politiche ed economiche degli Stati rivieraschi.

Dai principi affermati abbiamo potuto dedurre i caratteri di un bene comune internazionale: accessibilità, cooperazione, uso non pregiudizievole.

Queste tre categorie sono le stesse che possiamo rinvenire negli ordinamenti interni, a proposito di pubblica utilità e di beni comuni. Ma questi principi acquistano ancor più senso in una prospettiva di definizione del bene comune internazionale, dove il limite del confine nazionale, reso più blando dalla natura della risorsa dei fiumi internazionali, prevede forme di gestione e utilizzo multilivello.

In altri termini, lo status giuridico internazionale conferisce una certa connotazione di terzietà del bacino, rispetto alle dinamiche interne di Stati rivieraschi, che possono relazionarsi con il bene comune internazionale garantendo e osservando il principio di accessibilità, cooperazione e uso non pregiudizievole.

BIBLIOGRAFIA

ACADEMIE DE DROIT INTERNATIONAL DE LA HAYE, *Les ressources en eau et le droit international*, Boston, Leiden, 2005.

ARONSON T., STENMAN O., "State-variable public goods and social companion", *Journal of Environmental Economics and Management*, 68, 2014, pp. 390-410.

BERBER F.J., *Rivers in International Law*, London, Stevens, 1959.

BRIDGE G., "Resource geography II: The resources-state nexus", *Progress in Human Geography*, 38, 2014, pp. 118-130.

BROWN W., *Fresh Water International Economic*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

CAPONERA D., *The Law of International Water Resources*, Roma, FAO, 1980.

CHARNESS G., REYS R., JIMEZ N., "Identities, selection and contribution in a public-good game", *Games and Behavior*, 87, 2014, pp. 322-338.

GUALINI E., "Cross-border governance: Inventing regions in a transnational level polity", *DISP*, 152, 2003, pp. 443-452.

TECLAFF L.A., *The River Basin in History and Law*, London, The Hague, 1967.

Sapienza – Università di Roma; simonebonamici2@tiscali.it

RIASSUNTO: Il presente contributo vuole studiare la categoria dei beni comuni anche in ambito internazionale. In particolare prende in considerazione i principi e gli strumenti nell'ambito dei bacini idrografici internazionali, per la definizione dei beni comuni internazionali.

SUMMARY: This contribution wants to study the category of the commons. In particular takes into account the principles and tools in the context of international river basins, for the definition of the international commons.

Parole chiave: beni comuni, bacino idrografico internazionale, diritto internazionale
Keywords: commons, international river basin, international law

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 485-492

GUIDO LUCARNO

LE *PENE-EXCLAVES* LUNGO IL CONFINE TRA PIEMONTE E CANTON TICINO. PROBLEMI DI GESTIONE DI TERRITORI PERIFERICI E MARGINALI

L'organizzazione del confine moderno fra Stati civili è assai complessa
e si inscrive vivacemente nel paesaggio, caratterizzandone una striscia
più o meno sottile in maniera inconfondibile.
(Toschi, 1959, p. 154)

1. INTRODUZIONE. — I confini, risultato finale della spartizione di una fascia di frontiera, sono un elemento di discontinuità del territorio di uno Stato e, per certi versi, la sua caratteristica politico-geografica più evidente, che viene immediatamente percepita quando si legge una carta, quando si viaggia, quando li superiamo per instaurare rapporti di qualche tipo con territori e popoli diversi dai nostri. Spesso considerati fonte di attrito tra Stati confinanti, la loro presenza è all'origine di limitazioni al libero movimento di persone e beni ed allo sviluppo di attività economiche transfrontaliere. Per lo stesso motivo, quando sono lontane le linee di comunicazione che le attraversano, le aree di confine vengono spesso relegate ad un ruolo marginale nel contesto delle attività umane, rischiano di essere escluse dai processi produttivi di un territorio e vengono percepite come luoghi remoti e poco accessibili, specie quando il confine si sviluppa lungo elementi fisici inospitali, come alte catene di montagne.

Tuttavia, proprio perché in questi casi la presenza dell'uomo e le sue attività non sempre sono continuative nel tempo, spesso per semplici motivi climatici che le limitano ad alcuni mesi dell'anno, le aree di frontiera in genere non sono acquisite come proprietà privata, rimanendo un patrimonio indiviso utilizzabile dalle comunità umane per produzioni non intensive, come lo sfruttamento di pascoli e foreste. Siamo quindi in presenza di beni comuni che possiamo classificare come materiali, tangibili, locali, esauribili e, in una certa misura, rinnovabili (Bollier, 2002). Ed infine anche il confine stesso, con tutto ciò che esso significa nelle consuetudini e nel diritto internazionale, capace di limitare le libertà individuali, ma anche di costituire, per i suoi innumerevoli aspetti culturali, una fonte di ricchezza e di sviluppo economico (1), può forse essere considerato come un bene comune, immateriale ed inesauribile, una risorsa sfruttabile insieme da più utilizzatori, la cui esclusione dall'uso è costosa e poco praticabile (Ostrom, 2006, p. 30).

2. ANOMALIE DI CONFINE: *EXCLAVES*, LORO CLASSIFICAZIONE E INFLUENZA SUI BENI COMUNI. — Le *exclaves* sono sacche territoriali (in genere di dimensioni relativamente piccole) appartenenti ad uno Stato, ma da esso separate dal territorio di un altro Stato, tanto che per raggiungerle è necessario, o al limite più conveniente, sconfinare e attraversare il territorio del Paese limitrofo. "Si tratta di fenomeni di nessun conto per la geografia politica e, anzi, è proprio questo loro scarso interesse che ha consentito la loro sopravvivenza" (Pounds, 1980, p. 65). Esse costituiscono quindi un argomento di nicchia per gli studi della geografia politica, tanto che non molti sono gli autori che se ne sono occupati.

Un lavoro ancora oggi di riferimento per i manuali della materia attualmente editi in Italia (tra cui Glassner, 2002) è il saggio di G.W.S. Robinson, che classifica le *exclaves* in normali (parte di uno Stato

(1) Pensiamo, ad esempio, al grande potere attrattivo di ciò che resta di confini relitti, come il Vallo di Adriano in Inghilterra, o il Muro di Berlino e le aree museali sorte accanto ad essi, grande richiamo per flussi di turismo culturale o della memoria.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

completamente circondate dal territorio di un altro), quasi-*exclaves* (*exclaves* normali per le quali non esiste restrizione alcuna al movimento di persone e merci), virtuali (assimilabili alle dipendenze diplomatiche), temporanee (legate a eventi storici a termine, come Berlino Ovest), *pene-exclaves* (territori geometricamente contigui allo Stato di appartenenza, ma da esso isolati da ostacoli naturali che ne rendono più vantaggioso l'accesso attraversando il territorio di un altro Stato) (Robinson, 1959, pp. 283-287) (2). Nel presente contributo ci occuperemo di due casi di studio di queste ultime, andando a considerare in quale misura la particolare configurazione di un confine politico limiti la fruizione dei beni comuni posti in sua prossimità e condizioni le scelte degli amministratori locali in materia di sviluppo economico, di conservazione e di valorizzazione dei beni stessi, determinando da un lato il rischio della loro dismissione o abbandono, ma suggerendo dall'altro inedite proposte di gestione e di cooperazione transfrontaliera per evitare la definitiva marginalizzazione di aree montane periferiche e poco accessibili.

È noto che il confine alpino non segue per tutto il suo sviluppo la linea spartiacque principale, discostandosene a più riprese per ricalcare displuviali secondarie e inoltrarsi trasversalmente all'interno di solchi vallivi: l'esempio più macroscopico è rappresentato dall'intero Canton Ticino, il cui bacino è tributario dell'area padana, ma appartiene alla Svizzera. Ne risulta quindi che le testate di alcune reti idrografiche tributarie di un versante appartengano politicamente allo Stato che detiene il versante opposto, a cui sono contigue. Nel caso in cui, tuttavia, a causa delle sfavorevoli condizioni orografiche (presenza di alte creste montane e di valichi troppo elevati) e della loro scarsa rilevanza economico-politica, queste testate non siano collegate al territorio del Paese di appartenenza con strade carrozzabili, ma solo con impervi sentieri in quota, può risultare più agevole raggiungerle risalendo il solco vallivo dal versante opposto e in tal caso si sia costretti ad attraversare un tratto di territorio dello Stato confinante: si viene così a configurare di fatto la tipica condizione delle *pene-exclaves*. Sul confine italo-elvetico sono noti almeno quattro casi, di cui due interessano il confine tra la provincia di Verbania e il Canton Ticino (3), oggetto del presente contributo: si tratta di valli che in passato sono state motivo di dispute confinarie o teatro di incidenti di frontiera (4) tra Italia e Svizzera, ma sul cui tracciato confinario oggi non esiste più contenzioso alcuno. I due territori sono idrograficamente tributari del bacino del Ticino, ma politicamente appartengono all'Italia, da cui sono tuttavia separati da alte creste di montagne superate solo da sentieri non percorribili con mezzi meccanici (Fig. 1).

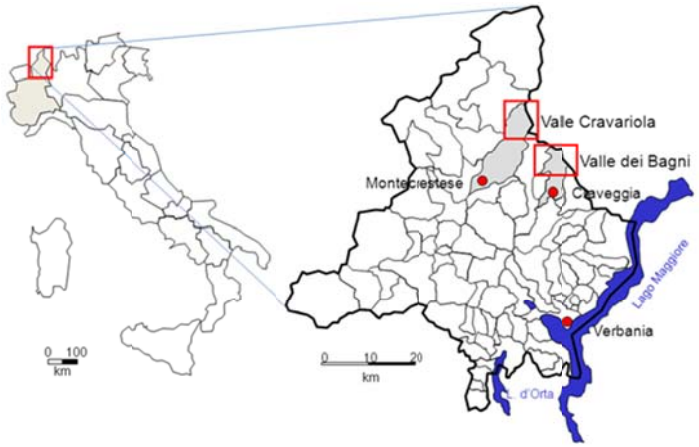


Fig. 1 – Le due *pene-exclaves* al confine tra Piemonte e Canton Ticino.

(2) Aggiungiamo infine le *exclaves* costiere, costituite da territori costieri raggiungibili, oltre che via terra attraverso un altro Stato, anche via mare (Glassner, 2002, p. 94; Vinokurov, 2007, pp. 10-11).

(3) Altre analoghe configurazioni territoriali si trovano nel comune di Piuro, con tutta la Val di Lei, tributaria del Reno, e di Madesimo, con la Conca della Serraglia, tributaria del Ticino, entrambi in provincia di Sondrio. Al confine italo-francese, dopo le modifiche confinarie del Trattato di Pace del 1947, in più punti il territorio francese si estende ad est della displuviale, anche per diversi chilometri: Robinson (1959, p. 287) citava, come esempio di pene-exclave, la Vallée Etroite, ad ovest dell'abitato di Bardonecchia, tuttavia oggi raggiunta dal lato francese da una strada carrozzabile.

(4) Ci riferiamo alla battaglia dei Bagni, nel comune di Craveggia epilogo dell'effimera Repubblica dell'Ossola (18 ottobre 1944) (Gubetta, 1996, pp. 86-100).

3. LA VALLE CRAVARIOLA (COMUNE DI MONTECRESTESE). — La valle Cravariola è un'appendice del comune di Montecrestese, centro di 1.258 abitanti (fonte ISTAT, 1° gennaio 2015) nella parte settentrionale della provincia di Verbania, a 6 km dalla cittadina di Domodossola. La rete idrografica è costituita dai numerosi rami sorgentizi del Rio Colobiasca, tratto superiore del T. Rovana, che da ovest ad est percorre la valle di Campo, tributaria della Val Maggia in cui confluisce dopo uno sviluppo di una ventina di chilometri; il T. Maggia sfocia poi direttamente nel settore svizzero del Lago Maggiore. La valle di Campo, con una decina di piccoli centri abitati tra cui Cimalmotto, alla quota di 1405 m s.l.m., è il più elevato, afferisce quasi completamente al Canton Ticino, ma la valle Cravariola, territorio esteso circa 22 kmq che ne costituisce la testata, appartiene all'Italia, da cui è separata da un'alta cresta displuviale, comprendente cime situate oltre i 2.500 m (Pizzo del Forno, 2.695 m; Pizzo di Pioda, 2.678 m). La cresta che la divide dalla valle Antigorio è superata solo da due alti sentieri di valico (Passo della Forcola, 2.256 m; Passo della Forcoletta, 2.499 m. Nella valle, che si sviluppa tutta sopra i 1380 m di quota ed è coperta da alcuni lembi di bosco di conifere, ma soprattutto da pascoli e banchi di roccia affiorante, sono presenti alcuni alpeggi ed un bivacco per raggiungere i quali dal capoluogo comunale il percorso a piedi dura un'intera giornata, a causa di dislivelli complessivi di oltre 2.500 m. In alternativa, il cuore del territorio può essere raggiunto più agevolmente da Cimalmotto, dove termina la strada carrozzabile, con un sentiero in ascesa di circa mille metri percorribile in tre ore. Il percorso stradale tra Montecrestese e Cimalmotto, attraverso il transito di confine di Ponte Ribellasca, in Val Vigezzo, è lungo invece circa 80 km e richiede più di due ore in auto. Si tratta quindi, a tutti gli effetti, di una *pene-exclave*, dato che l'accesso stradale dalla Svizzera è più agevole, ancorché molto lungo e tortuoso (Fig. 2).

Fig. 2 – La *pene-exclave* della valle Cravariola (comune di Montecrestese).

Abitato da popolazioni celtiche già in epoca preromana, nel Medioevo il territorio subì vari passaggi di proprietà in forme che sfociarono nelle terre collettive, naturale difesa contro occupazioni dall'esterno per chi le aveva colonizzate (5). La situazione politica è invece il risultato di almeno cinque secoli di contenzioso tra le comunità di Crodo, Pontemaglio e Montecrestese in Italia, e di Campo, nel Ticino, con metodi talora più o meno legali, talaltra anche violenti, per lo sfruttamento di boschi e pascoli (Bertamini, 1991, pp. 453-457). La vertenza, dopo la costituzione della Svizzera in Confederazione (1848) e la nascita del Regno d'Italia (1861), venne ereditata dalle amministrazioni dei due Stati

(5) Relazione di R. Locarni, Studio associato Geoter SA di Verbania diretta al Comune di Montecrestese, 13 ottobre 2015, basato su documenti depositati presso l'Archivio di Stato di Torino (Catasto Rabbini, 1865) e Agenzia delle Entrate, Nuovo Catasto dei Terreni, 1952.

che nel 1873 si rimisero ad un arbitrato internazionale. L'arbitro designato fu George P. Marsh, all'epoca ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma, riconosciuto da entrambe le parti come autorevole e neutrale esperto di storia del diritto, che il 23 settembre 1874 emise un lodo in favore dell'Italia ponendo così fine all'annosa questione (*ibidem*; Scaciga della Silva, 1870).

Il territorio è oggi suddiviso in tre lotti e 79 particelle catastali, di cui 31 appartenenti al comune di Montecrestese, 27 a quello di Crevoladossola e 21 a quello di Crodo, da considerarsi proprietà collettiva – uso civico delle rispettive comunità e pertanto sottoposte alla L. 16 giugno 1927, n. 1766 (6). Alcuni di questi lotti comprendono baite, alpeggi e casere: durante l'estate vengono affittate per il pascolo di bovini ed ovini a pastori provenienti da fuori provincia che vi accedono dal lato italiano dopo aver superato uno degli alti valichi della displuviale. I prezzi dell'affitto di un alpeggio variano da 500 a 1.300 euro per l'intera stagione estiva, somma che non copre i costi di manutenzione delle strutture per cui i Comuni da diversi anni non praticano alcun intervento. In queste condizioni, immobili e attrezzature non costituiscono un onere per le amministrazioni, ma non si propongono neppure come fattore di sviluppo del territorio. Il progetto di adibire l'Alpe Bosa (2.020 m) a rifugio del CAI non è stato ancora approvato, mentre per l'Alpe Cravariola (1.980 m), di proprietà del Comune di Crevoladossola, le vicende per una sua valorizzazione sono state più complesse: un tempo caricato da centinaia di capi per la ricchezza dei suoi pascoli, l'alpeggio, composto da stalla, casera e abitazione per il pastore, è stato ristrutturato tra il 2003 e il 2006 con la dotazione di un impianto elettrico alimentato da una piccola turbina *in loco*. Dal 2008 la struttura, con l'ottenimento della certificazione CEE, avrebbe potuto iniziare la lavorazione del latte per la produzione di formaggi tipici, ma nella primavera del 2009 un fulmine ha provocato un incendio che ha distrutto il fabbricato, di cui rimangono solo le mura perimetrali, provocando un danno di 100 mila euro. È in progetto la ricostruzione che tuttavia non è stata ancora avviata.

Più rilevante è l'interesse che la valle presenta per l'industria idroelettrica. Sono infatti stati proposti alcuni progetti per la realizzazione di impianti di captazione delle acque di scorrimento superficiale per l'alimentazione di piccole turbine idroelettriche la cui produzione sarebbe convogliata verso la rete elettrica italiana. Inoltre, ai sensi della L. 27 ottobre 3003 n. 290 e successive modificazioni, inerente l'assetto della rete di elettrodotti in alta tensione in Val Formazza, la Società Terna SpA, grande operatore nazionale per il trasporto dell'energia elettrica, ha presentato istanza per la realizzazione di un nuovo elettrodotto che attraversi la valle. Tale progetto, per l'elevato impatto visivo che danneggerebbe il valore paesaggistico del territorio, ha suscitato l'opposizione di associazioni ambientaliste, tra cui la sezione provinciale di "Italia Nostra", giustificata dal fatto che, allo stato attuale, l'unico valore conservato dal territorio, declinate irreversibilmente le tradizionali valenze silvo-pastorali, è l'attrattività turistica. Tuttavia, senza un'adeguata valorizzazione per finalità ricettive e pararicettive degli edifici esistenti, essa rischia comunque di essere vanificata a favore delle strutture di ospitalità delle limitrofe località svizzere.

4. LA VALLE DEI BAGNI (COMUNE DI CRAVEGGIA). — La valle Onsernone, tributaria con le Centovalli della Val Maggia (Canton Ticino), è un solco che si sviluppa per 20 km da ovest ad est parallelamente all'asse della Val Vigezzo. Il suo segmento superiore si trova in territorio italiano e si articola, con una superficie di 35 kmq e una lunghezza di 8 km, in una dozzina di bacini secondari tra l'altitudine di 2551 m (Pizzo Medaro) e il punto in cui il T. Onsernone attraversa il confine, alla quota di 970 m, in località Bagni di Craveggia, nota dal Medioevo e fino al primo dopoguerra per la presenza di un frequentato impianto termale alimentato da una sorgente di acqua tiepida molto apprezzata per la cura di affezioni dermatologiche e agli apparati digerente e circolatorio (Mancini, 1873, pp. 20-21; Gubetta, 1878, pp. 117-124; Matzig, 1939, pp. 7-9; Onorato, 2006, p. 475).

(6) Legge riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno (*ibid.*, pp. 12-18).

Anche la valle dei Bagni, politicamente divisa tra i comuni di Santa Maria Maggiore, Craveggia e Re, si presenta come un tipico esempio di *pene-exclave* e come tale è citata in Robinson (1959, p. 287), in quanto è accessibile dall'Italia solo attraverso sentieri di valico a quote mai inferiori a 1600 m, mentre più agevole è il percorso stradale dalla Val Vigezzo, superando il confine svizzero a Ponte Ribellasca e scendendo il breve tratto delle Centovalli prima di risalire, alla sinistra orografica, la valle Onsernone fino al confine di Bagni di Craveggia, dove la carrareccia si interrompe. Da Craveggia alla località Bagni, distanti in linea d'aria circa 7 km, si tratta comunque di un percorso stradale di quasi 50 km, percorribile in circa un'ora in auto a fronte di cinque ore di percorso a piedi su sentieri di montagna senza l'attraversamento del confine (Fig. 3).

Il paesaggio alpino è simile a quello della valle Cravaiola, anche se la minore quota del tratto inferiore consente lo sviluppo di faggi, noccioli e ontani oltre ai boschi di pini rossi, larici e abeti alle altitudini più elevate. Simili sono anche le vicende del popolamento che portarono, alla fine del Medioevo, a contrasti nella definizione dei confini tra i terreni delle comunità della Val Vigezzo e della valle Onsernone, originati da controversi atti di vendita di alcuni fondi nel 1573, ratificati solo nel 1710. Tali controversie solo in epoca napoleonica vennero definitivamente risolte con la firma di una Convenzione tra Regno d'Italia e Confederazione elvetica (1806) che definì il confine nel suo attuale tracciato (Gubetta, 1996, pp. 16-17), la cui demarcazione con cippi fu ultimata nel 1928 (Garavaglia, 2013, p. 6). A differenza della valle Cravaiola, nella valle dei Bagni, fino alla metà del secolo scorso, gli alpeggi alle quote inferiori erano abitati stabilmente da una cinquantina di persone dedite ad attività agricole e pastorizie. Una teleferica in collegamento con la Val Vigezzo consentiva inoltre lo sfruttamento del legname fornito dai boschi comuni, mentre il contrabbando con la Svizzera, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, integrava un'economia locale quasi di sussistenza (Gubetta, 1996, *passim*).

Fig. 3 – La *pene-exclave* della valle dei Bagni (comune di Craveggia).

Dopo la guerra iniziò un lento processo di esodo montano, cui contribuirono due epocali eventi naturali: una grande valanga nel 1951, che seppellì e distrusse l'impianto termale ed il relativo albergo, e la devastante alluvione del 1978, che spazzò via la strada di fondovalle fino al confine svizzero e decretò l'irreversibile abbandono di tutte le sedi un tempo abitate stabilmente. La mutata situazione economica del Paese e la mancanza di infrastrutture portarono così ad una definitiva marginalizzazione del territorio che dal 1998 non è più sfruttato neppure per la tradizionale attività pastorizia estiva in quota. La distruzione delle terme ha inoltre impedito il decollo di attività turistiche, oggi limitate al passaggio di escursionisti che comunque fanno riferimento a strutture di accoglienza ubicate nel limitrofo comune svizzero di Comologno e più raramente ai centri della Val Vigezzo. A questa situazione di isolamento ha contribuito il fatto che più di un progetto di collegamento dell'area con la Val Vi-

gezzo per mezzo di una strada di valico ha sempre trovato l'opposizione dei comuni e dei privati i cui fondi avrebbero dovuto essere attraversati dall'infrastruttura, tanto che contributi già stanziati negli anni Novanta dalla UE per 7 miliardi di lire dovettero essere restituiti per scadenza dei termini di avvio del progetto. Nello stesso periodo (1997) le attività pastorizie cessavano definitivamente e tramontavano le ultime possibilità di rilancio turistico dell'area.

Tutto il territorio della valle è ancora oggi costituito da proprietà collettive del Comune di Craveggia che nel 2014 ha acquisito dallo Stato anche la proprietà della piccola caserma della Guardia di Finanza, in prossimità del confine, abbandonata da alcuni decenni. Il fatto che non esistano proprietà private e che tutti i lotti siano detenuti da un unico ente può costituire un vantaggio in sede di pianificazione futura della gestione del territorio in un'ottica complessiva che esuli dagli interessi dei diversi proprietari.

Il Comune, infatti, ha per il territorio alcuni precisi progetti di valorizzazione che porrebbero termine ad una situazione di abbandono. I ruderi del vecchio impianto termale furono già messi in sicurezza a partire dalla fine degli anni Novanta, con una spesa di oltre 1 milione di euro. La libera fruizione delle acque è consentita dalla presenza di due vasche esterne in granito, di una piscina e di un'area picnic frequentata dagli escursionisti (si stimano 8.000 passaggi all'anno, di cui 5.000 nella stagione estiva, quasi tutti provenienti dalla Svizzera). Ma un più ambizioso progetto vorrebbe andare alla ricerca nel substrato geologico dell'origine della vena d'acqua termale, che si stima possa essere molto più calda e copiosa di quella captata in superficie, limitata a pochi litri al minuto. In tal caso l'acqua potrebbe essere dirottata, con un traforo nella montagna, verso un nuovo impianto termale a Craveggia, sul versante vigezzino, dove la sua maggiore accessibilità e la straordinaria peculiarità terapeutica costituirebbero un nuovo fattore turistico che rivoluzionerebbe completamente l'attrattività e la frequentazione dell'intera valle. Urge inoltre proseguire nell'opera di ristrutturazione delle 14 baite e 4 ruderi ancora presenti nel settore italiano della valle. Se a Fondo Monfracchio una di esse è stata trasformata in rifugio alpino del CAI con 20 posti letto (con apertura nel 2016), per gli altri edifici si prevede di trasformarli in 3 alpeggi e 11 case in affitto per turisti. Il vecchio oratorio delle terme, oggi sconsacrato e adibito a bivacco, dovrebbe tornare ad essere un edificio di culto e a rappresentare il simbolo della valle e della sua rinascita economica. L'ex casermetta della Guardia di Finanza dovrebbe essere trasformata in un centro visitatori con una disponibilità di 25 posti letto. Infine l'attuale funivia da Craveggia alla displuviale che separa la val Vigezzo dalla valle dei Bagni, tutta di proprietà pubblica, necessiterebbe di lavori di adeguamento per diventare un valido supporto che agevolerebbe parzialmente l'accessibilità della *pene-exclave* e la fruibilità delle sue strutture ricettive. In queste condizioni la valle diventerebbe l'elemento di sutura di un anello turistico che, con la Val Vigezzo e la riviera dell'alto Verbano, determinerebbe una più variegata offerta turistica con l'integrazione tra montagna, lago e attrattiva termale.

Per realizzare tutti questi progetti occorrerebbero diversi milioni di euro disponibili solo con un'originale iniziativa che supererebbe l'ingombrante presenza del confine politico. Nel Canton Ticino è da tempo allo studio la realizzazione di un Parco nazionale del Locarnese, esteso su alcuni comuni delle Centovalli, della valle Onsernone e della Val Maggia, che avrebbe bisogno di comprendere anche il territorio della valle dei Bagni per raggiungere l'estensione minima richiesta dalla normativa federale. La sede sarebbe in Svizzera, ma con la presenza in Consiglio di amministrazione anche di un rappresentante dei comuni italiani. Se le comunità locali svizzere daranno il proprio assenso, superando la tradizionale opposizione delle associazioni dei cacciatori, il parco potrebbe iniziare la propria attività nel 2017 e una parte consistente dei contributi federali (si stima il 20%) per il suo funzionamento sarebbero a disposizione dei comuni italiani per la realizzazione dei progetti di valorizzazione sul proprio territorio. Sarebbe inoltre il primo esempio in Italia di Parco transfrontaliero con un Paese non appartenente alla UE. Il progetto vede naturalmente il forte interesse del Comune di Craveggia (722 abitanti; fonte: ISTAT, 1° gennaio 2015) che allo stato attuale non dispone di risorse alternative per poter valorizzare questa consistente frazione del proprio territorio e, a causa della mancanza di infrastrutture di collegamento, rischia di veder mutare le proprie risorse immobiliari in pesanti oneri solo per la manutenzione ordinaria o messa in sicurezza degli edifici ancora esistenti.

5. CONCLUSIONI. — Le Valli Cravariola e dei Bagni sono simili per molti aspetti, dalla loro totale costituzione di beni comuni alla configurazione geografica di *pene-exclaves*, dallo spopolamento alla residua presenza di strutture che potrebbero essere messe al servizio di un attualmente improponibile sviluppo turistico, ed oggi rappresentano solo un onere di gestione. La situazione del Comune di Craveggia è appena un po' più favorevole grazie alla presenza di risorse termali, un tempo molto apprezzate e sfruttate, ed alla maggiore vicinanza di circuiti turistici già frequentati che potrebbero giustificare un investimento nella valorizzazione di altre risorse attrattive o strutturali attualmente inutilizzate. Tuttavia, mentre nelle *pene-exclaves* il confine rappresenta in genere un motivo di forte penalizzazione, in questo caso potrebbe essere il fattore strutturale dell'attivazione di una cooperazione transfrontaliera con la creazione di un'area protetta internazionale che sarebbe in grado di determinare un diverso sviluppo per territori altrimenti destinati ad un abbandono irreversibile.

Ricordiamo, d'altro lato, che l'estrema perifericità dei territori esaminati li ha nel tempo preservati dal fenomeno conosciuto come "tragedia dei beni comuni", teoria secondo cui la popolazione, lasciata libera di accrescersi "in una società che crede nella libertà delle risorse comuni", porta inevitabilmente il genere umano alla rovina, in conseguenza dell'esaurimento delle risorse stesse (Hardin, 1968, p. 1244). La marginalizzazione dell'economia di sussistenza dell'ambiente montano, a partire dal primo dopoguerra, ha infatti portato, in pochi anni dopo la seconda guerra mondiale, ad un completo spopolamento di alcune aree che ne ha impedito la "tragedia". Tale processo è stato in particolare accentuato dalla condizione di *pene-exclave*, per cui questi *common* di frontiera si sono ben presto cristallizzati in una condizione di beni comuni inutilizzabili, una sorta di riserva strategica che si sarebbe nuovamente potuto valorizzare solo al mutare delle condizioni geo-economico-politiche al contorno. E poiché la situazione confinaria tra Italia e Svizzera è stabile e priva di contenziosi da oltre un secolo, l'unica condizione per lo sfruttamento dei *commons* di frontiera è il superamento del concetto stesso di confine, che può avvenire solo con progetti di sviluppo transfrontaliero come l'istituzione di un'area protetta internazionale. In questa condizione il confine, da estremo limite della sovranità degli Stati si trasforma in cerniera di comunicazione e di contatto di interessi comuni, dove i *commons* relitti di una colonizzazione montana ormai estinta possono rinascere e divenire il motore di nuove attività.

BIBLIOGRAFIA

BERTAMINI T., *Storia di Montecrestese*, Domodossola, Oscellana, 1991.

BOLLIER D., *Silent Theft: The Private Plunder of our Common Wealth*, London, Routledge, 2003.

GARAVAGLIA S., *Frontiera di acqua e di pace. Ristrutturazione e restauro oratorio di San Giacomo*, progetto Interreg, committente Comune di Craveggia, 9 maggio 2013.

GLASSNER M.I., *Manuale di geografia politica*, Milano, Franco Angeli, 1997.

GUBETTA G.M., *Craveggia*, ristampa a cura del Comune di Craveggia, 2011 (ed. orig. 1878).

GUBETTA L., *La valle dei Bagni*, Ronco di Trontano, Edizioni Casa Rosa, 1996.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, pp. 1243-1248.

MANCINI P., *Analisi chimica e pratica applicazione delle acque minerali e semi-termali di Craveggia*, Domodossola, Porta, 1873.

MATZIG R.B., *I bagni termali radioattivi di Craveggia*, Bellinzona, Grassi, 1939.

ONORATO G., "La valle dei Bagni, tracce storiche di attività umane in una zona di confine", in CONTI S. (a cura di), *Profumi di terre lontane. L'Europa e le "cose nove"*, Genova, Brigati, 2006, pp. 471-482.

OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006.

POUNDS N.J.G., *Manuale di geografia politica*, Milano, Franco Angeli, 1980.

ROBINSON G.W.S., "Exclaves", *Annals of the Association of American Geographers*, 49, 1959, n. 3, parte I, pp. 283-295.

SCACIGA DELLA SILVA F., *Della territorialità e delle proprietà dell'Alpe Cravariola*, Domodossola, 1870.

TOSCHI U., *Appunti di geografia politica*, Roma, Cremonese, 1959.

VINOKUROV E., *A Theory on Enclaves*, Monaco, MPRA, 2007.

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; guido.lucarno@unicatt.it

RIASSUNTO: Nei comuni di Montecrestese e di Craveggia (VB) sono presenti due territori situati oltre la displuviale che non sono agevolmente raggiungibili se non percorrendo un lungo itinerario stradale che sconfina in Svizzera, in quanto sono privi di collegamenti diretti con il territorio italiano. Fino al primo dopoguerra vi si registrava la presenza di un'esigua popolazione che vi praticava modeste attività agro-silvo-pastorali e di un impianto termale, abbandonato in seguito agli eventi bellici e distrutto da una valanga pochi anni dopo. Questi territori sono oggi privi di popolazione stabile e vengono frequentati da pastori e da mandrie bovine durante la sola stagione estiva. L'assenza di collegamenti stradali (sono presenti solo sentieri di alta montagna, verso l'Italia, impedisce sia il potenziamento delle poche strutture esistenti (baite, stalle), sia lo sviluppo di attività economiche, non ultimo il turismo di alta montagna, che frequenta il territorio ma rivolge le ricadute economiche alle strutture ricettive e pararicettive situate oltre confine, nelle limitrofe località ticinesi. Le *pene-exclaves* (in questo modo sono classificate dalla geografia politica) come quelle esaminate nel contributo, presentano generalmente una grave condizione di perifericità all'origine di un'irreversibile marginalizzazione economica. La loro appartenenza al demanio o agli enti locali costituisce, anzi, un onere per le comunità che le hanno in affidamento o in custodia, derivante dalla necessità di mantenere in sicurezza gli edifici esistenti con un ritorno economico nullo o del tutto trascurabile.

SUMMARY: In the municipalities of Montecrestese and Craveggia (VB) there are two territories located beyond the watershed that are not easily accessible by motorcars except crossing a long road into Switzerland, as they aren't directly connected to the Italian territory. Until the second world war these territories were inhabited by a small agricultural community and a spa building was still active. These economic activities were abandoned after the war and the spas were destroyed by an avalanche a few years later. Today these territories do not have a stable population and are frequented by shepherds and herds only in the summer. The lack of road connections to Italy (there are only high-mountain trails) prevents the development of the few existing structures (huts, stables) and of economic activities, last but not least high mountain tourism. In fact, tourists who visit the area use hotels and restaurants which lie beyond the border, in the neighboring Swiss towns. The pene-exclaves (so they are called by political geographers), such as those considered in this article, generally have severe peripheral conditions that cause their irreversible economic marginalization. Their belonging to the State or to local authorities is, indeed, an economic burden for the communities. In fact they must ensure the maintenance of the existing buildings that give an nil or negligible economic advantage.

Parole chiave: *pene-exclaves*, confine, sviluppo economico
Keywords: pene-exclaves, border, economic development

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 493-498

STEFANO DEL MEDICO

PAESAGGI, ARTI, TERRITORI: UNA DIVERSA VIVIBILITÀ DEI LUOGHI

1. PREMESSA. — Il contributo analizza i processi di territorializzazione in relazione alla produzione artistica, sulla base di due casi di studio: i borghi di Dordolla e Topolò, rispettivamente nella Val d'Aupa e nelle Valli del Natisone, entrambe in provincia di Udine.

A partire dalla fine del XVIII secolo il territorio fu campo di sperimentazione della frontiera lineare (1). Da quella fase in poi, il confine nord-orientale ha assunto diverse funzioni, in modo peculiare nell'ambito militare e ideologico. Con la fine della Guerra Fredda si è prodotta una graduale defunzionalizzazione, conservando sostanzialmente l'azione di controllo legale e fiscale (Raffestin, 1989, pp. 61-74). Gli accordi di Schengen hanno aperto al libero passaggio. Ciò nonostante, rimangono attuali molti interrogativi legati all'epoca in cui viviamo, di crescente migrazione su scala globale, con effetti difficilmente prevedibili per ciò che attiene la funzione di questo confine.

Nei casi indagati appare evidente come il processo di defunzionalizzazione del confine abbia permesso lo sviluppo di nuove relazioni tra attori locali ed esterni, segnando una fase di riterritorializzazione individuabile in alcuni cambiamenti del paesaggio, percepito anche attraverso una diversa vivibilità di quei luoghi.

Il contributo vuole, sulla base dell'analisi di queste due esperienze empiriche, esplorare le pratiche territoriali che possono portare alla costruzione di beni comuni su un territorio di frontiera.

Il processo è guidato da "comunità" (2) che potremmo definire translocali, capaci di attrarre nuovi attori (scultori, poeti, musicisti, registi, ecc.) che attraverso la loro azione hanno attivato un processo di risignificazione dei due borghi.

2. L'INTERDIPENDENZA DEI LUOGHI. — È importante sottolineare come il concetto di *commons*/comuni in territori marginali, di frontiera prealpina, quali la Val d'Aupa e le Valli del Natisone, richiami ancora oggi l'insieme delle norme consuetudinarie che garantivano l'uso collettivo di sentieri, boschi e pascoli, agli abitanti appartenenti alla stessa comunità.

L'area geografica indagata porta il peso di un'eredità in cui lo strumento geometrico dei limiti e dei confini ha condizionato le strutture e le attività sociali, fortemente attratte dalla forza centripeta della pianura che, come sappiamo, rimane epicentro nei processi di competizione globale dei capitali.

Tuttavia, nonostante gli elementi di differenziazione territoriale, le relazioni sociali che si estendono hanno generato un'interdipendenza tra i luoghi, che collegandosi possono modificare l'organizzazione dello spazio (Massey, 2006, p. 58).

L'interdipendenza dei luoghi agisce sui diversi cicli di territorializzazione ed è possibile rilevarne gli effetti proprio nel mutamento del paesaggio. Il paesaggio prevalente delle due vallate prealpine appare investito dalle alterazioni fisiche di naturalizzazione degli ultimi quarant'anni: un ritorno progressivo del bosco e un abbandono del patrimonio agricolo, abitativo e infrastrutturale. Una lunga fase di depaupe-

(1) Tale sperimentazione è da considerarsi una conseguenza diretta della Rivoluzione francese nella definizione dello Stato moderno: "Ces préoccupations sont manifestes dès la préparation du traité de Bâle et dans les discussions liées à sa ratification. Il faut pourtant attendre le traité de Campo-Formio pour voir une frontière linéaire fixée minutieusement" (Guillemain, 1973, p. 261; Valussi, 2000, p. 68).

(2) Il termine comunità fa riferimento alla descrizione offerta da Luciano Gallino: "Più che una collettività concreta la comunità è dunque uno stato particolare che ogni collettività può temporaneamente assumere" (Gallino, 1983, p. 149).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

ramento, non solo economico, che ha avuto un impatto negativo nel sistema di relazioni, tra e nelle comunità. La morsa dello spopolamento ha accelerato il processo di "smantellamento/distruzione" delle comunità stesse, impoverite non solo materialmente, ma anche nel significato simbolico che l'azione del proprio lavoro rappresentava per il territorio (Bauman, p. 29).

I casi di Dordolla e Topolò, pur nella loro diversità, possono essere l'osservatorio di quel "cambio di maglia" (Raffestin, 1983, p. 187) per nuove pratiche territoriali utili a riallacciare un diverso legame tra le comunità e i luoghi. Il processo di riterritorializzazione avviene attraverso il coinvolgimento sul territorio di attori translocali, che sono attratti da un'immagine diversa di vivibilità dei luoghi e che sono disposti a mettere in comune informazioni e competenze. La località marginale diventa così un possibile centro di produzione culturale, capace di generare quel sentimento di attaccamento al luogo, non tanto per come si presenta ma per come lo si può immaginare. Il luogo così diventa esso stesso una risorsa, non esclusivamente per la comunità insediata, ma per tutti coloro che vogliono beneficiare della qualità territoriale prodotta (Magnaghi, 2010, p. 77).

Nella pratica l'interdipendenza tra questi luoghi si concretizza nella formula che assegna al linguaggio artistico la funzione di ridefinire il senso del luogo. Per quanto attiene al borgo di Topolò, dal 1994 si realizza il progetto artistico Stazione di Topolò/Postaja Topolove: l'ipotesi è quella di far assumere al luogo una funzione sovralocale, e per farlo viene attivata un'azione territoriale che, in prima battuta, propone una reinterpretazione degli spazi abbandonati.

Il progetto vede la presenza di musicisti, registi, scrittori, fotografi, *performers*, provenienti dall'Italia e da diverse parti del mondo, dalla Nuova Zelanda agli Stati Uniti, dall'Europa centrale e settentrionale. La rete translocale è costituita dall'associazione "Topolò/Topoluove" che cura il progetto e da soggetti esterni al territorio. Il lavoro è avviato nei mesi precedenti e ha come caratteristica quello di curare in primo luogo la relazione tra l'artista e il territorio. La possibilità di frequentare, conoscere il borgo, in una fase precedente all'evento fa parte del progetto. É interessante a questo proposito, considerare come la produzione artistica si avvale del borgo come oggetto/soggetto nelle opere realizzate.

La manifestazione culturale utilizza un linguaggio ricco di contenuti in cui i diversi attori ampliano la territorialità con nuovi significati. Per fare qualche esempio, alcune case sono divenute nel tempo sede simbolica di "ambasciate" dei Paesi di provenienza di alcuni artisti. Il progetto di "riabitare" i borghi si compenetra con la consapevolezza comunicativa che tale azione comporta (Turri, 2010, p. 101). Con la metafora delle cinque "ambasciate" – Repubblica Ceca, Olanda, Nuova Zelanda, Norvegia, e quella dei cosiddetti "cancellati" – si produce un paesaggio capace di annunciare un cambiamento, sia nei confronti della comunità locale sia verso l'esterno: spazi non solo simbolici trasformati in luoghi di produzione e di sperimentazioni artistiche e che in diversi periodi dell'anno diventano luoghi di ospitalità per i cosiddetti "viaggiatori della Stazione".

La prima a essere "istituita" è l'ambasciata dei Cancellati. Nel 1991 la Slovenia dichiarò la propria indipendenza. L'anno successivo il governo mise mano alle regole di cittadinanza e attraverso quel provvedimento oltre ventimila cittadini, provenienti da altre repubbliche dell'ex Iugoslavia ma residenti in Slovenia, persero il diritto di cittadinanza e furono "cancellati" dall'anagrafe dello Stato sloveno. Da questa vicenda la comunità di Topolò ha scelto di intitolare una casa del borgo "Ambasciata dei Cancellati". La casa storica sottratta all'abbandono, durante la Stazione di Topolò è diventata il punto di riferimento d'incontro e di relazione, come anche la casa Juljova e le altre ambasciate, aperte ad artisti e ricercatori che intendano operare nel borgo durante tutto l'arco dell'anno.

L'esperienza della Stazione mette in relazione gruppi sociali locali e di attori provenienti dall'esterno. Un confronto tra geografie diverse e logiche sociali differenti che sono riuscite a coesistere facendo dell'insediamento montano un teatro di scenari plurali e sottraendo il territorio ad una crisi di razionalità a cui sembrava non poter sfuggire (Turco, 1988, p. 139).

Tale esperienza è entrata in relazione con i progetti realizzati negli ultimi anni nel borgo di Dordolla. Il borgo rappresenta per i cosiddetti "nuovi montanari" un luogo dove vivere e ricercare uno stile di vita di tipo valoriale rispetto ad uno funzionale (Dematteis, 2011, p. 16). Conta circa 45 abi-

tanti. I nuovi migranti con un forte background culturale e creativo, provenienti da Padova, Venezia, Londra e dalla Carinzia, hanno attivato un processo di costruzione sociale che guarda al territorio nella sua chiave evolutiva e si rappresenta attraverso un'azione territoriale capace di agire su un piano organizzativo, materiale e simbolico (Turco, 2010, p. 51).

Sul piano organizzativo i soggetti territoriali sono plurali. Un ruolo fondamentale è svolto dall'associazione culturale "La Cort dai Gjats" che segna l'ambito di confronto tra attori esogeni ed endogeni, intercetta e implementa le diverse forme di creatività.

L'azione materiale si concentra su un processo produttivo di agricoltura alpina: la fattoria Tiere Viere, in friulano "terra vecchia", che opera sulla base di un progetto di riappropriazione territoriale, volto al recupero di spazi agricoli attraverso l'orticultura biologica, l'allevamento di pecore, l'apicoltura, la frutticoltura e la selvicoltura.

Come da molti anni accade alla Stazione di Topolò, nell'evento "Harvest 2015" organizzato lo scorso ottobre a Dordolla, alcuni artisti sono stati ospitati nelle cosiddette "residenze artistiche", allo scopo di fare uso del palinsesto territoriale. Le opere create sono il frutto della relazione diretta con il territorio.

I progetti realizzano una ri-abitazione di diversi edifici a uso collettivo, messi a disposizione da soggetti privati o pubblici. L'obiettivo preminente si concentra in primo luogo sullo sviluppo della qualità della relazione come risposta alla voglia di comunità.

Sul piano simbolico l'azione territoriale deriva dalle capacità del linguaggio umano di individuare sequenze comunicative non scontate, come nel caso dell'artista che, mettendosi in gioco, abbandona i privilegi tradizionali del proprio specifico e si predispone alla produzione di opere frutto di una condivisione. L'azione territoriale definita dall'artista fa del territorio l'elemento di riferimento della produzione artistica, in un processo di autodeterminazione culturale dei "margini" e di decentralizzazione dell'espressività, rispetto ai consolidati centri urbani di produzione/riproduzione artistica (Turco, 2014, p. 178).

Il legame di interdipendenza si concretizza anche nel "gemellaggio" storico-artistico per il recupero di alcune caratteristiche del paesaggio, come i terrazzamenti e la pratica oggi in disuso della costruzione dei muri a secco. Nel 2016 si terrà a Venezia e Padova, la terza conferenza internazionale sui paesaggi terrazzati. Topolò e Dordolla ospiteranno la sessione tematica "Consapevolezza attraverso l'arte". L'idea è quella di una valorizzazione del paesaggio terrazzato come elemento identitario e di competenza costruttiva, attraverso una narrazione artistica sulle molteplici funzioni che tale infrastruttura ha rappresentato per il territorio. L'azione territoriale renderà possibile il ripristino di alcuni terrazzamenti e la partecipazione di documentaristi, registi ad una *call for video* che riprenda il valore artistico attraverso un percorso di consapevolezza delle funzioni storico-culturali nell'ambito del paesaggio. Il progetto dovrebbe produrre una serie di documentari e mira a diffondere le antiche tecniche manutentive del territorio, tramite dei corsi di formazione diretti a coloro che intendono intraprendere questa attività (www.ricostruirepaesaggi.it).

3. TERRITORIALITÀ E *COMMONS*/COMUNI. — Nei due casi considerati l'azione territoriale si caratterizza all'interno di un modello di *commoning*/messa in comune (Dardot, Laval, 2015, p. 127) attraverso due principi fondamentali: l'idea di agire in discontinuità e la capacità di costruire una rete di relazioni translocali che si riferisce e si condensa in questi luoghi intesi come un'opportunità, un divenire, una costruzione (Dematteis, Governa, 2005, p. 21). Il legame di interdipendenza tra i due luoghi oggi, definibili anche come "la più piccola unità spaziale della società" (Lévy, Lussault, 2003) nasce da un'azione di messa in comune e si rappresenta nella proposta di una diversa produzione dello spazio sociale, sia nel processo di reificazione sia nel processo di significazione del luogo. Proprio la capacità di mettere in condivisione saperi, competenze rendono il luogo terreno fertile nello sviluppo della relazione tra gli attori esogeni (nel nostro caso gli artisti) e il territorio. La relazione prodotta nasce dall'impronta collaborativa capace di generare una sensibilità comune rispetto al paesaggio e alla percezione del luogo. Un gioco di specchi che ridisegna il luogo nel suo divenire, utilizzando il linguaggio artistico come espressione di

un percorso di ripensamento dello spazio. Lo stesso artista utilizza l'interdipendenza con i suoi luoghi per produrne di nuovi, attraverso un processo esplorativo di quei frammenti territoriali rurali, spesso dimenticati dalla modernità. L'azione territoriale offre una rappresentazione di uno spazio utopico, riferimento necessario per una comunità etica che cerca di strutturarsi attraverso una rete di responsabilità e di impegni a lungo termine rispetto al luogo stesso (Bauman, 2001, p. 70).

Nel nostro caso la costruzione dello spazio sociale nasce da quelle località che, con un termine arendtiano, si possono definire della "spoliazione", risultato di un'azione territoriale utilitarista. L'elemento spaziale, pubblico o privato e il suo superamento, conta molto sul piano dell'inappropriabilità dei beni comuni e rimane ancora una questione aperta. I progetti sono realizzati in aree private e pubbliche, attraverso la cura nella gestione degli spazi da parte delle associazioni locali. Le azioni territoriali delle comunità provano a superare quei limiti che possono determinare una relazione asimmetrica tra logiche di rete e logiche locali e che ha la forza di compromettere il progetto di sviluppo (Bonesio, 2012, p. 61). Il fattore che fino ad ora ha garantito il processo di riterritorializzazione basa la sua azione sulla condivisione del progetto e sulla capacità di catalizzare energie e conoscenze durante la fase di produzione dello spazio sociale, indispensabile a sviluppare quel sentimento e quel legame collettivo verso il luogo.

Così è il luogo, con i suoi paesaggi, ad entrare a pieno titolo nella categoria dei beni comuni grazie a un'azione territoriale che offre spazi di partecipazione allargata nell'ambito della sperimentazione e della produzione artistica. Spazio che nel tempo diventa anche di costruzione storica, sociale e culturale. Le relazioni sviluppate dall'attore territoriale (Raffestin, 2005, pp. 37-38) sottraggono il luogo all'abbandono e attribuiscono un nuovo significato dagli espliciti contenuti "topici", tanto sul piano simbolico quanto sul piano materiale.

Al centro della dialettica tra attori locali ed esterni si viene a trovare il luogo, elemento espressivo e di riferimento identitario. La mediazione pubblica assume una funzione a volte di supporto, altre volte trascurabile, rispetto alla conduzione e alla realizzazione dei progetti.

Le azioni territoriali sono mosse dal concetto di natura intesa come campo razionale, possibilità insediativa, serbatoio di risorse da cui attingere per la sopravvivenza e lo sviluppo, ma soprattutto come "fonte di emozioni", in cui il lavoro artistico e delle arti figurative evidenzia il valore mutante e non solo resiliente del luogo. I progetti basano la loro forza attrattiva sulla pratica dell'incontro tra differenze (geografiche, culturali, linguistiche), preservando con continuità l'azione di scoperta del luogo e delle sue possibilità. Un processo lento e graduale che può rinnovarsi nel tempo attraverso un'estensione delle relazioni dal locale al translocale.

4. QUALE AZIONE TERRITORIALE PER I *COMMONS*? — I processi di territorializzazione svolgono una funzione fondamentale nella produzione e nella gestione dei beni comuni. Su questo aspetto riprendo il concetto di Lussault, di un superamento della così chiamata "geologistica contemporanea" (Lussault, 2011, p. 52), che ha fortemente ancorato l'azione territoriale nell'ambito della *téchne*, guidata da uno sviluppo tecnologico finalizzato ad una migliore prestazione individuale. Il risultato di questi processi territoriali ha spesso prodotto una territorialità composta da una collettività d'interessi separati e particolari che crea nuovi limiti e confini (casa, borgo, lottizzazione fondiaria, lingua, tablet, smartphone) alla ricerca spasmodica del proprio miglior posizionamento. La "geologistica contemporanea" offre delle risposte semplificate alle forme relazionali asimmetriche tra attori spesso transnazionali, che agiscono sul territorio e trasformano gli elementi costitutivi valoriali delle comunità. Secondo il geografo francese, le forti tensioni cui oggi assistiamo sono il prodotto della combinazione e delle pratiche di alcuni grandi principi spaziali: la mobilità, il conflitto spaziale, la separazione e la limitazione, la co-spazialità (3), il filtraggio e la tracciabilità. Questi elementi hanno occupato il tempo del-

(3) Sugli effetti delle nuove tecnologie comunicative sullo spazio e sull'influenza che queste hanno nella relazione tra le persone costrette tra elementi reali e virtuali vedi il contributo di Dumont e Tabusi (2012).

l'attore territoriale, definito "stratega geologistico", impegnato in un'azione territoriale confinata dentro il paradigma della *téchne*.

Lussualt indica una possibile evoluzione della concezione dello spazio, liberato dal peso dell'utilità e dal paradigma della competitività, verso una spazialità posta nell'ambito della *philia*, come "spazio dell'accoglienza" (*ibid.*, p. 53). Questo percorso può offrire all'azione territoriale una capacità di condotta altruistica, associata ad un attaccamento per il luogo, base necessaria per stringere legami sensibili e sentirsi parte di una comunità. Da ciò si può immaginare che l'accoglienza dell'altro debba prima passare attraverso quel percorso complesso di messa in comune che coinvolge una comunità e che, di questa particolarità, ne fa un esercizio pratico d'"identità". La *philia* può giocare, come indicato nell'etica aristotelica, un ruolo fondamentale nella costruzione di legami sociali, poiché agisce direttamente nella formazione delle diverse comunità. Nei due casi considerati la risorsa più importante può essere proprio individuata nell'azione territoriale guidata dalla *philia* che, con il linguaggio artistico, attiva quell'attrazione per il luogo da renderlo nel tempo un bene comune.

5. CONSIDERAZIONI FINALI. — I casi di studio fanno riferimento a comunità translocali che si fondano e agiscono con una logica transcalare, attraverso l'esercizio di forme d'identità che rigettano i caratteri conservativi di una modernità pervasa dagli interessi di mercificazione dei beni materiali e immateriali.

La qualità territoriale deriva dalla capacità di coinvolgere nel progetto attori esogeni, in un quadro in cui locale e globale rivelano la loro interdipendenza. Il recupero di alcuni edifici (pubblici e privati) ad uso collettivo è un elemento fondamentale nell'azione territoriale, che così espande il proprio campo d'azione verso una pratica sociale di apertura e accoglienza di nuovi attori (artisti e visitatori che vanno a comporre una comunità allargata), che agiscono nel processo di ri-significazione del luogo. I segni della riterritorializzazione sono visibili nelle opere artistiche lungo i sentieri e negli spazi agricoli "riconquistati" anche da un lavoro collettivo volontario. Il paesaggio ha acquistato così un valore non solo dal punto di vista estetico, ma diventa l'espressione del modo attraverso cui queste comunità guardano alle cose, ai luoghi, come li immaginano, in una relazione con il territorio reale. Le "ambasciate" e le "residenze artistiche" permettono ai fruitori di vivere emotivamente il luogo, in una sorta di tappa di un itinerario emozionale che apre alla possibilità di immaginare paesaggi. La forza estetica dell'artista ha l'effetto di produrre materialmente delle opere per il territorio, definibili "comuni", proprio perché frutto di un'esperienza di messa in comune vissuta nell'ambito dei due borghi.

Queste "comunità" composte da poche decine di persone si fanno forza delle relazioni translocali e mantengono un radicamento locale e autonomo adottando una pratica che privilegia i rapporti interpersonali diretti. I casi analizzati evidenziano come l'azione territoriale possa agire verso il diritto d'uso dei luoghi come beni comuni. I fattori decisivi sono da un lato la riqualificazione degli spazi abitati e dall'altro, sul piano della *philia*, l'espansione del campo d'azione percettivo attraverso il linguaggio artistico.

I territori rappresentati nei due casi hanno caratteristiche del tutto peculiari. Rimangono aperti alcuni interrogativi, in particolare, sulla praticabilità di un'azione territoriale di questo tipo su comunità più numerose o su una piccola scala geografica. In questi casi, la forma di relazione prevalente per la gestione complessiva dei beni comuni, è quella gerarchica (Harvey, 2011, pp. 101-107). Tale modello fa emergere una tendenza prevalente alla competizione territoriale che, come è noto, può compromettere il processo di condivisione e la relativa possibilità di produzione di beni comuni.

BIBLIOGRAFIA

BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Bari, Laterza, 2001.

BONESIO L., "La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo e paesaggio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

DARDOT P., LAVEL C., *Del Comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, Roma, DeriveApprodi, 2015.

DEMATTEIS G. (a cura di), *Montanari per scelta*, Milano, Franco Angeli, 2011.

DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
DUMONT I., TABUSI M., "Verso una geografia sociale "aumentata"? Riflessioni liminari", in CERRETI C., DUMONT I., TABUSI M. (a cura di), *Geografia sociale e democrazia*, Roma Aracne editrice, 2012.
GALLINO L., *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET, 1983.
GUILLEMAIN B., "De la dynamique des systèmes aux frontières linéaires", in AA.VV., *Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Atti del convegno *Problemi e prospettive delle regioni di frontiera*, 23-27 marzo 1972, Trieste, LINT, 1973, pp. 259-264.
HARVEY D., "The future of the commons", *Radical History Review*, Winter 2011, n. 109, pp. 101-107.
LEVY J., LUSSAULT M., *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Paris, Belin, 2003.
LUSSAULT M., "Sulla 'geologistica' contemporanea", *Lexia. Rivista di semiotica*, dicembre 2011, n. 9-10.
MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
MASSEY D., JESS P., *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 2006.
RAFFESTIN C., "L'immagine e la realtà della frontiera nella geografia contemporanea", in SCUOLA DI PACE DI BOVES (a cura di), *Verso la pace: come imparare la pace studiando la geografia*, Collegno (TO), Elledici, Leumann, 1989, pp. 61-74.
ID., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Firenze, Alinea editrice, 2005.
RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1983.
TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
ID., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
ID., *Paesaggio, luogo, ambiente*, Milano, Unicopli, 2014.
TURRI E., *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio, 2010.
VALUSSI G., *Il confine nordorientale d'Italia*, Gorizia, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, 2000.

Università di Roma Tre; stefano.delmedico@uniroma3.it

RIASSUNTO: Il tema proposto prende in considerazione le forme di territorializzazione in relazione al linguaggio artistico come strumento di rappresentazione e conoscenza del territorio. Nello specifico si sono studiati alcuni casi localizzati in aree geografiche marginali, dell'arco alpino, in piccoli borghi. La localizzazione in queste aree di progetti, eventi, o manifestazioni artistiche è alla base della creazione di una rete di relazioni transcalari tra soggetti locali ed esogeni in territori cosiddetti di "frontiera". Le relazioni virtuose fra le comunità e il territorio hanno prodotto alcuni progetti per i borghi, avviando dei processi di specificazione con qualità topiche proprie del "luogo". Saranno presentati due casi di studio del confine nordorientale d'Italia.

SUMMARY: This paper examines processes of territorialization related to artistic language as instrument of territory representation and knowledge. Specifically, the study is focused on some cases located in marginal regions of the Alps, in small villages. Projects, events, or artistic expressions located in these areas are at the basis of the creation of a network of different spatial scale relations between local and exogenous subjects in so-called "border territories". The virtuous relations between communities and territory have produced some projects for the villages by starting the processes of specification with topical qualities of a "place". They will be presented two case studies of the northeastern border of Italy.

Parole chiave: territorializzazione, linguaggio artistico, aree geografiche marginali
Keywords: territorialization, artistic language, marginal regions

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 499-504

SILVIA DALZERO

IL LIMITE PERDUTO

Fig. 1 – Città miraggio.

1. È INIZIATO IL TEMPO DEL MONDO FINITO. — È iniziato il tempo del mondo finito come diceva Paul Valery. Oggi, in effetti, si vive nell'era delle partizioni, delle divisioni, delle frontiere che si fanno testimoni di realtà misteriose, mutevoli, spesso abitate da genti "in attesa", da aspiranti cittadini in sosta, sulla porta, incastrati in un mondo parallelo, atemporale, avulso da ogni comune definizione e cognizione. Un mondo che dichiara il suo essere luogo di transizione nel quale si fa largo un terzo spazio il cui centro è al suo interno, in cui tutto si confonde, si mescola in una sorta di ritorno al "caos iniziale", a uno stato primigenio senza "misura". Una dimensione ridotta sovente a "ridicolo corridoio" e, più spesso, a spazio attraversato, non percepito in cui, incontrastato, il "malinteso" dimora e dove il disordine regna sovrano. Pensare a luoghi dove il malinteso si dichiara può essere, allora, un modo per contrastare una ricerca di tutti uguali, una ricerca di globalizzazione, di standardizzazione che porta, inevitabilmente, a una sostanziale omologazione e quindi a un rifiuto dell'altro da sé. Le Terre di confine si fanno, quindi, "spazi fra le cose", spazi che uniscono e al contempo dividono, spazi sul punto di esplodere, che sembrano non avere alcuna definizione compiuta nonostante ne sia certa l'esistenza e l'importanza dal momento che, sempre più spesso, si fanno "Terre miraggio", Terre abitate da genti in fuga da Paesi in guerra, da Paesi poveri o vittime di regimi assolutisti che, in qualche modo, usano lo spazio conquistato in modi e forme diverse ma pur sempre orientate a favorire un cambiamento socio-politico e culturale-ambientale.

Ebbene, parallelamente a questa realtà multiforme, si attesta anche un uso, sempre più frequente, di termini quali: rete, modernità liquida, deterritorializzazione. Termini che accompagnano l'affermarsi di una topografia della globalizzazione, teorizzata come superamento della topografia del confine, dell'istituzione, per antonomasia, dello Stato e che, al contrario, prospettano un mondo senza confini, s-confinato che, in pratica, si pone in accordo allo s-confinamento immateriale, al movimento virtuale ovunque pubblicizzato ma che, di fatto, scopre nella materialità del confine ovvero nella costruzione di muri il cortocircuito primo dell'era moderna.

Si assiste, in effetti, nel mondo globale, alla moltiplicazione spregiudicata, alla sovrapposizione interna persino a uno stesso ordine politico-giuridico di muri costruiti per proteggere o per "conquistare", muri di cemento o di filo spinato, muri iper-tecnologici o di sabbia e bidoni, muri che crollano e altri in costruzione, di carattere razzista, religioso, economico o politico. Muri che tagliano Stati, territori e interi popoli di fatto sottintesi dall'idea stessa di globalizzazione che comprende in sé, sin nel

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

suo etimo, il rischio della sua perversione: innalzare un fronte contro un nemico che non minaccia alcuna guerra, un fronte che, in pratica, serve a mantenere desta la vigilanza su un'entità altra. Lo stesso H. Melville descriveva quello stesso bisogno monomaniacale di imporre una linea, in questo caso alla fluidità del mare, oltre la quale non andare, un muro che il capitano Achab riconosceva in *Moby Dick*: "Per me la Balena Bianca è questo muro, che mi è stato spinto accanto. Talvolta penso che di là non ci sia nulla. Ma mi basta" (Melville, 1987, p. 194). Il Capitano, nella sua presunzione fatale, individuava nel mare il campo di vendetta, una realtà contenuta, un'area gioco entro cui regole e norme dovevano essere rispettate; una dimensione che se declinata all'attuale scena politico-territoriale assume, ora, forme sempre diverse e sempre uguali ma in ogni caso disposte al confronto-scontro fra moltitudini di genti in "viaggio". La globalizzazione, di fatti, non alimenta il confronto fra società e culture, al contrario, si fa tiranna nello sceglierne una sola, semplice e, prevalentemente occidentale che, in vero, s'impone con una pretesa universalità che porta all'iper-produzione e alienazione continua di ogni aspetto materiale, immateriale che sia. Un mondo globale che, ignorando la finitezza delle cose, costringe a un declino, a un vero e proprio esaurimento sia ecologico e sia politico-economico di ogni realtà. Se ne conviene allora che nell'odissea umana si avvalora, quale fosse imperativo per la sopravvivenza stessa, una sfida, un altro modo di vivere incline a ritrovare il "senso" del limite, della "giusta misura" come dimostrato, in materia geografico-politica, dalla diffusa costruzione di muri e barriere che si fanno garanti dell'altro, di varietà e discontinuità, di mutamenti e adattamenti continui, disinteressati certo a un'omologazione assolutista, globalizzazione o standardizzazione diffusa.

Ebbene, ma allora perché oggi i muri, da quelli tra gli Stati a quelli tra quartieri ricchi e il resto della città, finiscono per essere la prova tangibile del fallimento della cultura e società moderna? Il perché è presto detto dal momento che sin da sempre il mondo antico e quello medievale hanno costruito muri mentre, nei primi anni dell'età moderna, a livello di topografia politica, al muro si è preferito il "con-fine" che di fatto si presuppone quale limite con-diviso da entrambe le parti. Ovviamente, il muro, per sua definizione, non è frontiera di conquista bensì di difesa e a differenza del "con-fine" non riconosce entrambe le parti ma solamente la rettitudine di una: quella interna. Un caso particolare è il muro di Berlino al quale si lega più la logica del confine che del muro. Il muro tedesco rappresenta, infatti, il confine, seppur non semplicemente statuale, tra due ordini politici e ideologici che fondano la loro identità sulla contrapposizione, sullo stare da una parte o dall'altra.

Insomma, a partire dal primo muro eretto nella storia moderna si va prospettando un mondo diviso da barriere di filo spinato o mattoni e cemento che testimoniano come i muri storici non solo non sono caduti, ma sono persino aumentati dopo la Seconda guerra mondiale. In particolare, si osserva che nel tempo presente uno fra i più contestati e dal tracciato spesso ridisegnato a causa di pressioni internazionali, è quello israeliano, costruito a partire dal 2002 lungo il confine con la Cisgiordania e che divide un popolo e sottrae illegalmente terra ai palestinesi. Esistono poi molte altre moderne frontiere, si va dal muro innalzato a partire dal 1994 di 3.140 km di acciaio, cemento e filo spinato sempre più fortificato e militarizzato in funzione anti-immigrazione che separa Stati Uniti e Messico, a quello che divide Corea del Nord e Corea del Sud. Fra gli altri si ricorda anche la barricata che divide la Thailandia dalla Malesia, edificata dalla prima per impedire l'invasione da parte di terroristi islamici. C'è poi il limite elettrificato che corre lungo la frontiera tra Zimbawe e Botswana, in Africa. Disposto, ufficialmente, per impedire il passaggio, da un Paese all'altro, di animali selvatici ma, in vero, per arginare l'immigrazione in Botswana di profughi in arrivo dallo Zimbawe. Inoltre è noto anche il muro di 3.300 km costruito lungo la frontiera contesa tra India e Pakistan e poco lontano anche il muro di 2.400 km che separa il Pakistan dall'Afghanistan. Si estendono, inoltre, per più di 4.000 km le barriere di filo spinato che l'India sta costruendo per isolare il confinante Bangladesh mentre di altra natura è la barriera tra Uzbekistan e Tagikistan, un limite dotato di sensori e dispositivi di videosorveglianza utili a impedire il passaggio di migranti. Analogo è anche il confine tra Yemen e Arabia Saudita e anche quello tra Oman ed Emirati Arabi Uniti che si rivela però una frontiera cementificata così come tra Kuwait e Iraq (215 km, rinforzati dopo la guerra del Golfo) e anche tra Turchia e Cipro, in questo

caso un limite necessario a delimitare i territori rivendicati da Ankara. Nel bacino del Mediterraneo comunemente nota è anche la barriera elettrificata costruita dalla Spagna e che marca il confine tra l'enclave spagnola di Ceuta e il Marocco, un territorio che appartiene politicamente alla prima ma geograficamente alla seconda e che, di fatto, segna, idealmente, la linea di divisione, invalicabile, tra Africa e Europa (Fig. 2).

Insomma, i confini materiali che frazionano il mondo sono numerosi, istituiti per le più svariate ragioni ma pur sempre ordinati a dividere, isolare come accade anche in Brasile dove sono numerose le "comunità murate" o meglio dove il muro anziché farsi prigione diventa una sorta di volontaria protezione. Ebbene, ma allora pare essere questa la scena politico-geografico che, pian piano, si sta delineando un po'ovunque. Basti pensare ai muri che dividono e isolano vari quartieri della città di Homs nella Siria, ora, devastata dalla guerra civile o anche nella città di Damasco divisa in settori da barricate di sacchi di sabbia e filo spinato disposti lungo strategiche linee di comunicazione, come era, negli anni di conflitto, nella città di Beirut la *green road*.

Insomma muri, più o meno noti, più o meno lunghi, più o meno militarizzati, passati o presenti che siano, costruiti per le più diverse ragioni riconoscono tutti una cosa sola: la paura e l'incapacità di trovare altra soluzione. Il muro si fa paradosso difficilmente spiegabile, si dichiara fenomeno in antitesi al sempre più diffuso piano di universalizzazione, globalizzazione dal momento che i muri, per loro stessa natura, dividono, isolano e ostacolano la libera circolazione e lo sviluppo sociale, culturale e territoriale. Lo stesso Theo Angelopoulos nel film, *Il passo sospeso della cicogna*, 1991, faceva dire a uno dei suoi personaggi: "Sa cos'è una frontiera? […] Se faccio un altro passo sono altro; o sono morto".

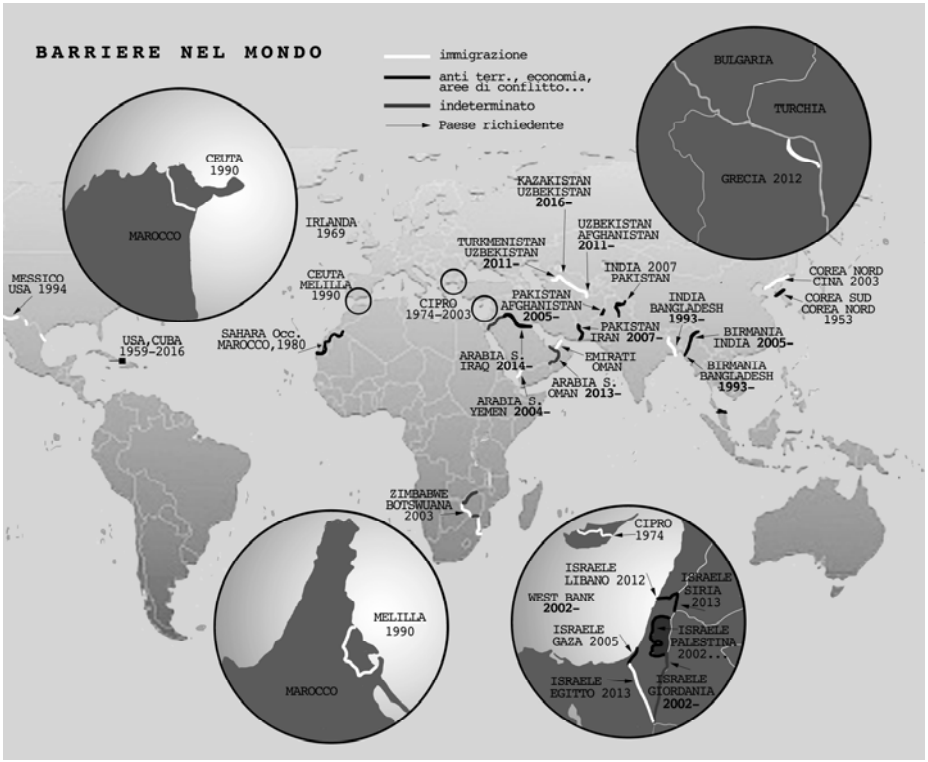


Fig. 2 – Barriere nel mondo.

2. DARE SPAZIO AL MALINTESO. — Certo i muri separano ma non sono eterni. I muri servono solo a prendere tempo e come affermava lo storico Frederick Taylor a proposito del muro di Berlino: "Puoi fermare le persone, puoi porre loro dei limiti ma troveranno sempre una via. I muri mostrano che i politici hanno finito le idee in merito a cosa fare in una situazione difficile con il vicino, che non sono in grado di trovare un'alternativa".

Si tratta, dunque, del male minore ma pur sempre necessario come dimostra anche il passato conflitto serbo bosniaco che si potrebbe dire un conflitto di "trincea", un conflitto alla ricerca di spazio, ovvero un conflitto che, causato dal caos, dalla costretta convivenza, dalla mancanza di organizzazione territoriale vedeva quale primo obiettivo la conquista di spazio, di spazio limitato. Si legge, infatti: "La frontiera non isola, filtra. Le frontiere per quanto arbitrarie sono indispensabili per ritrovare l'identità necessaria allo scambio con l'altro […] non c'è democrazia senza capacità da parte dei cittadini di farsi dei limiti" (Latouche, 2012, p. 36).

Ebbene, ma allora in questo gioco di partizione territoriale (più o meno intricata e complessa) perché non andare oltre, violare il muro e ipotizzare un piano di ridefinizione spaziale, una forma diversa, lontana dall'idea di barriera, di linea fisica? S'ipotizza un sistema flessibile, assolutamente mutevole e dinamico. In pratica, uno spazio filtro, precario, discontinuo, frammentato in parti nelle quali giustapposizioni, antinomie prendono forma concreta tanto da conquistare spazio, acquisire la "giusta misura", farsi riconoscibili, insomma luoghi avulsi da ogni comune definizione e cognizione ma pur sempre identificabili quali spazi dalle proprietà mutevoli. Il confine si fa elemento che separa e oltrepassarlo non vuol dire negarne la presenza quanto piuttosto la sua momentanea trasformazione in spazio aperto, spazio attraversato. In questa condizione anomala il confine assume spessore variabile, un peso diverso nel tempo e nello spazio, sino a frantumarsi o dissolversi persino. In definitiva, il confine si fa *terre vague* in cui il tempo si dilata e, incontrastato, il "malinteso" dimora, basta poco perché si scateni un conflitto o un equivoco e il caos che vi regna ne rappresenta la ragione prima, il carattere peculiare da cui partire, da cui prospettare altre realtà.

Insomma, la "Terra selvaggia" dove ognuno pensa a se stesso e tutto diviene possibile prende forma fra le larghe maglie del confine violato che si trasforma in Terra di nessuno e come diceva lo stesso Claudio Magris: "Bivaccare o stabilirsi senza timore nella Terra di nessuno fra due sbarre, che forse è la Terra promessa o almeno il deserto per raggiungerla" (Magris, 1986, p. 12).

Se ne conviene allora che questa realtà complessa, volta alla moltitudine, al disordine si risolve se la si confronta a quella del deserto, da sempre, identificato quale elemento di separazione fra realtà fertili, frequentato da popolazioni nomadi che di continuo ne percorrono le carovaniere e che, secondo altra prospettiva, riconoscono Terra di confine quella comunemente controllata, abitata.

Viene così suggerita un'altra prospettiva in modo da ipotizzare, nell'analisi della scena urbana contemporanea, uno stare al limite come arbitraria, discutibile resa ambientale, più o meno improvvisa, più o meno violenta, più o meno coerente a uno stesso ordine sociale, politico e culturale che fronteggia, nei rapporti civili amministrativi, un continuo adattamento solo perché l'essere straniero, come diceva Simmel, "significa che il soggetto lontano è vicino" (Simmel, 1989, p. 582) ovvero che ogni qual volta uno straniero arriva porta a uno stato di spaesamento e di disorientamento non solo civile ma anche spaziale. Questa intrusione si fa, quindi, ragione di una compresenza di spazi che necessitano di una qualche forma di riorganizzazione e ri-misurazione. Si ha bisogno di una soglia di transizione dal momento che la migrazione porta con sé, sempre e comunque, un certo scompiglio civile e territoriale, un luogo che per ragioni geografiche o costitutive si fa occasione di incontro. Esempio fra tutti è il ponte di Drina che sin dalla sua costruzione e per i trecento anni a seguire, è stato luogo di scambio, commercio e quindi fulcro della vita urbana e ogni qual volta andava modificandosi la situazione politica nel Paese cambiava il suo ruolo e "senso" urbano. Insomma, quello che era stato inizialmente uno spazio di contatto aperto a cittadini e viaggiatori, era stato soggetto, in tempo di guerra, a una radicale metamorfosi, reso barriera, porta invalicabile da difendere e controllare. Man mano, però, che la guerra volgeva al suo termine il ponte riconquistava il suo carattere commerciale, il suo essere unione fra Occidente e Oriente ruolo che però si è andato dissolvendo a seguito della ripartizione geografica e reso, oggi, sola infrastruttura di collegamento.

Si ipotizza, quindi, uno spazio di confine quale "inizio narrativo" ovvero un luogo animato da un sentimento fantastico, di speranza e di possibilità ancora da scoprire. Uno spazio organizzato, uno spazio, sovente, dai tratti urbani, una sorta di città, si potrebbe dire "città di confine", come era Despina,

"città fra due deserti", città raccontata da Italo Calvino in *Le città invisibili*: "La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare […]. Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti" (Calvino, 1977, pp. 25-26).

Despina appariva "città miraggio", "città desiderata" che non apparteneva né a una parte né a un'altra; città che si opponeva a entrambe, che restava libera rendendosi membrana attiva, luogo d'incontro fra genti di mare e di terra. Despina si rivelava un sistema urbano cangiante a seconda della provenienza del viaggiatore e quindi prova tangibile della complessità territoriale: mutevole a seconda del punto di vista, della parte da cui si arrivava.

In questa dimensione storico narrativa sono molte le immagini di città che, sul limite si fanno esempi possibili da cui partire per contemplare, secondo particolare accezione, le realtà a confine oggi sempre più abitate, sempre più organizzate secondo piani urbani. Non si può, quindi, prescindere la Torre di Babele che, in effetti, è stata, probabilmente, la più citata e per tutta la cristianità medievale europea giudicata la città per antonomasia sul limite, città in antitesi fra cielo e terra, una sorta di "fine del mondo" nella quale lo stare al limite, in questo caso, conquistava un carattere particolare, si faceva non solo spazio abitato ma anche punto nevralgico, punto di contatto fra realtà opposte.

Ebbene, ma allora il senso di tale confine se declinato al reale, al mondo contemporaneo si attesta non solo spazio allargato ma anche strumento per garantire il confronto, il dialogo fra popoli e culture. Un po' come suggeriva lo stesso Kevin Lynch in *The Possible City*:

> Nuove città che potrebbero essere costruite per ragioni politiche, come è stato in passato. Le città tagliate da confini nazionali sono immaginate come anomalie preoccupanti. Eppure se ne avessimo di più, azioni congiunte sui problemi urbani potrebbero tendere a mantenere aperte le comunicazioni internazionali. Regioni urbane potrebbero essere fondate deliberatamente a cavallo dei confini, la dove le relazioni correnti sono ragionevolmente amichevoli, oppure come *buffer zones* internazionalizzate tra nazioni in conflitto (Lynch, 1968, p. 154).

Nel panorama attuale un utile esempio è la città di Panmunjom che, di fatto, si dichiara punto di contatto fra due mondi, una "Terra di pace" come suggeriva il piano proposto dall'architetto sud-coreano Kwaak Young-hoon per la quale proponeva il disegno di un grande parco disposto a unire il monte Sorak (a sud) e il monte Kumgang (a nord) così da renderli simboli della riunificazione di una Terra notoriamente in guerra e che, ancor oggi, si rivela, per lo più, abitata da soldati, sospesa in uno stato di attacco e uno di difesa. Il progetto, al momento, è, però, sola utopia ma la strada è corretta. Basta solo aspettare.

Si potrebbe dire allora che solo attraverso una "fusione di orizzonti" (o almeno secondo la locuzione usata da Hans Gadamer) si può ottenere la comprensione reciproca: orizzonti cognitivi in grado di violare il muro, andare oltre la partizione politico-territoriale da sempre imposta e che, di fatto, rende, da sempre, il mondo una sorta di baluardo più o meno fortificato, più o meno inespugnabile.

BIBLIOGRAFIA

CALVINO I., *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1977.

FOUCAULT M., "Spazi altri. I principi dell'eterotopia", *Lotus International*, 1985-86, n. 48-49.

LATOUCHE S., *Limite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

LYNCH K., "The possible city", in EWALD JR. W.R. (a cura di), *Environment and Policy. The Next Fifty Years*, Bloomington, Indiana University Press, 1968.

MAGRIS C., *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986.

MELVILLE H., *Moby Dick o la balena*, Milano, Adelphi, 1987.

SIMMEL G., "Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società", in ID., *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989, pp. 523-599.

Istituto Universitario di Architettura, Università IUAV di Venezia; silviadal@virgilio.it

RIASSUNTO: Paul Valery diceva: “Inizia il tempo del mondo finito”. Viviamo nell’era delle partizioni, delle divisioni, degli spazi sul limite che si fanno testimoni di realtà misteriose, abitate da genti “in attesa”, da aspiranti cittadini sulla porta, incastrati in un mondo parallelo, atemporale, avulso da ogni comune definizione e cognizione. Un mondo che si fa luogo caratteristico, luogo di contatto fra diversità ma anche luogo di separazione nel quale si struttura un terzo spazio il cui centro è al suo interno, in cui tutto si confonde, si mescola in uno stato anomalo. Una sorta di ritorno al caos iniziale, a uno stato primigenio in cui non vi è alcuna “misura”, in cui, incontrastato, il “malinteso” dimora e da cui è possibile partire, da cui poter prospettare altra realtà. Nonostante si viva un tempo in cui tutte le forme di dismisura si confondono, si condizionano reciprocamente in un’avvilente ricerca di globalizzazione, di uno stesso modello standardizzato che porta a una sostanziale omologazione e di conseguenza a un rifiuto dell’altro da sé. Quale può essere, allora, lo spazio di domani, il fare e pensare progettuale in un sistema territoriale sempre più privatizzato e sorvegliato, tecnologicamente avanzato e sostenibile?

SUMMARY: Paul Valery used to say that the time of the finite world has started. We live in the time of partitions and divisions, of spaces on the limit showing mysterious realities and inhabited by people “on hold”, by aspiring citizens at the door, stuck in a parallel and timeless world divorced by any common definition and cognition. A place of contact between diversities but also a place of separation in which a third space is structured, whose centre is inside, where everything is mixed, combined in an abnormal state. A sort of return to the initial chaos, to a primitive state in which there is no “measure”, in which, unopposed, the misunderstanding lives unopposed and from which you can start again and from which you can suppose other reality. Although we live in a time in which all kinds of disproportion are mixed, reciprocally conditioned in a discouraging form of globalization implying a general standardisation to a common model and therefore a rejection of the different. So, which can be the tomorrow’s space, the making and thinking design in a territorial system, increasingly privatized and supervised, technologically advanced and sustainable?

Parole chiave: malinteso, confine, luogo
Keywords: misunderstanding, border, space

Sezione 14

COMMONS E SAPERE GEOGRAFICO: INFORMAZIONI LIBERE, ACCESSIBILI E GENERATE DAGLI UTENTI

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 507-508

CRISTINA CAPINERI

INTRODUZIONE

Il sapere geografico del secondo millennio è profondamente influenzato dalle opportunità offerte dall'era dell'informazione la quale, oltre ad essere caratterizzata da innovazioni tecnologiche nel campo dell'elettronica e dell'informatica, si fonda su una vera e propria rivoluzione culturale contraddistinta dalla diffusione e condivisione sempre più ampia di dati, informazioni e di strumenti per la loro raccolta e analisi. I modelli di condivisione, che vanno dall'*open source*, al *crowdsourcing* alla *sharing economy*, si fondano su principi di libera accessibilità e inclusione dei destinatari e su una revisione della produzione della conoscenza attraverso modelli alternativi che coinvolgono non solo lo scienziato e il professionista ma anche cittadini sempre più informati e pro-attivi.

In geografia tale rivoluzione gioca un ruolo particolarmente importante in relazione alla produzione di dati e di informazioni geografiche. Per lungo tempo i dati geografici sono stati un bene limitato sia nella quantità che nell'accessibilità, spesso gelosamente custoditi dalle istituzioni che li producevano e disponibili a caro prezzo a causa del loro valore e della valenza geo-politica. In tempi recenti questa situazione si è profondamente modificata in seguito ad un crescente flusso di dati geografici (ovvero dati riferibili alla superficie terrestre) resi disponibili da potenti infrastrutture informatiche e digitali, potenzialmente accessibili a tutti e a basso costo. In questo panorama troviamo gli ormai noti "big data", le informazioni generate più o meno consapevolmente dagli utenti della rete (*volunteered geographic information*, *user generated contents*, *crowdsourced geographic information*) che costituiscono le *digital footprints* dell'interazione tra l'uomo e la rete e gli *open data* creati e distribuiti liberamente da enti pubblici e privati su tematiche assai diversificate. Dovremmo anche aggiungere la diffusione di tecnologie di mappatura geografica, tra le quali Google Maps, Google Earth e OpenStreetMap, avvenuta grazie al Web 2.0 e alla disponibilità dei dispositivi GPS portatili che hanno permesso a molti non addetti ai lavori di interagire con informazioni geografiche rappresentandole nello spazio geografico.

In breve, le innovazioni tecnologiche che hanno giocato un ruolo fondamentale nella creazione del *geoweb* sono prevalentemente quattro: a) la velocità e la portata delle connessioni Internet; b) l'avvento delle applicazioni Web 2.0; c) la disponibilità di strumenti cartografici online; d) lo sviluppo di reti di "sensori" di vario tipo capaci di registrare posizioni, movimenti, immagini, sequenze, quantità fisiche e di attribuire un georiferimento immediato all'informazione ricevuta.

La concomitanza dei suddetti fattori è stata in grado di trasformare gli esseri umani in possesso delle tecnologie necessarie (sono sufficienti uno *smartphone* o un computer e un collegamento ad Internet) e di un'alfabetizzazione letteraria ed informatica di base, in potenziali "sensori" che non solo dispongono delle abilità intellettive per elaborare ed interpretare ciò che "percepiscono tali" ma sono anche in grado di geolocalizzare tali informazioni (a volte inconsapevolmente) e di diffonderle globalmente attraverso la rete Internet.

Il geografo, che per molto tempo ha operato in una situazione di scarsità di informazione, trova oggi a sua disposizione abbondanti fonti di dati che nella maggior parte dei casi hanno attributi geografici (coordinate, toponimi, ecc.) e che quindi offrono nuove potenzialità per l'analisi geografica e per la promozione disciplinare ad un pubblico più vasto: analisi *data-intensive*, dinamiche ed alta risoluzione.

Dal punto di vista epistemologico si prospetta sia un paradigma quantitativo di tipo positivista che combina approcci deduttivi ed induttivi ed uno post-positivista che utilizza grandi quantità di dati

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

non strutturati e semi-strutturati (come ad esempio quelli ottenuti dai social media) sfruttandone anche la componente qualitativa.

Per la loro natura e per le modalità con cui tali dati sono prodotti si può parlare dunque di beni comuni ad uso della comunità scientifica, ma anche del comune cittadino, e come ogni bene comune anche in questo caso le regole di utilizzo, la manutenzione e la gestione di lunga durata pongono numerose questioni sia tecniche che etiche ancora in via di sviluppo e di consolidamento.

Questi *commons* geografici sono un risorsa strategica nel mondo attuale ma ancora molti sforzi intellettuali sono da dedicare sia alla loro produzione che all'analisi e alla trasformazione del dato in conoscenza. Come ogni altra innovazione in materia di informazione, anche in questo caso diverse questioni complesse sono emerse suscitando il dibattito scientifico e politico. Tra queste: la qualità del dato, la privacy, la proprietà intellettuale, il mantenimento.

La rivoluzione dei dati geografici è relativamente giovane per cui non è ancora certo come le trasformazioni in atto si svilupperanno e si consolideranno e a quali conseguenze più ampie potranno dare avvio: quello che è sicuramente certo è la necessità di affrontare il cambiamento e darne un significato, cosa che certamente avrà grande influenza sulla professione e sull'arte del geografo. L'obiettivo della sessione è stato proprio quello di condividere esperienze e allargare il confronto sul tema dei nuovi *commons* del sapere geografico. I contributi della sessione hanno infatti affrontato diversi aspetti interessanti: la produzione partecipata delle informazioni, le problematiche di utilizzo degli open data, l'utilizzo e l'integrazione di fonti diverse, la qualità dei dati prodotti.

Università Siena; cristina.capineri@unisi.it

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 509-515

MARCO TONONI, DANIELE CODATO, SARA BONATI,
ANTONELLA PIETTA, ORIA TALLONE

MAPPE E DATI GEOGRAFICI PER LA CO-PRODUZIONE DELLA SOSTENIBILITÀ

1. INTRODUZIONE. — Il presente lavoro vuole introdurre il tema della condivisione del sapere geografico e dei dati geografici attraverso esempi provenienti dalla città di Brescia in cui risultano centrali la produzione partecipata di politiche di sostenibilità (Tinacci Mossello, 2009; Bagliani, Dansero, 2011; Evans, 2012) e la condivisione di conoscenze e dati spaziali, evidenziando gli aspetti positivi e le criticità della gestione dei beni comuni della città.

Gli esempi si inseriscono in un contesto urbano in piena trasformazione dove l'obiettivo della sostenibilità è la nuova sfida che la città sta perseguendo. Dopo una breve introduzione riguardante i concetti di *participatory mapping*, *knowledge sharing* e sostenibilità, vengono presentati tre esempi forniti dalla città di Brescia, ovvero la Consulta per l'ambiente con la valutazione ambientale strategica (VAS) del Piano di governo del territorio (PGT) ed un progetto di mappatura parallelo delle associazioni ambientaliste, l'ufficio Brescia smart city che il comune sta portando avanti, e l'Urban Center di Brescia creato nel 2013 dall'amministrazione comunale con lo scopo di unire le forze cittadine per la valorizzazione della città e la promozione di nuove progettualità innovative e partecipate. Particolare attenzione viene quindi posta sulla reale efficacia nella scelta dei dati e nelle modalità seguite dall'analisi geografica nei tre casi individuati. Infine, grazie al confronto delle tre esperienze, si cerca di focalizzare gli aspetti più importanti, le differenze metodologiche, i fattori positivi e le criticità.

2. CARTOGRAFIA E PARTECIPAZIONE. — Parallelamente allo sviluppo della tecnologia GIS, negli anni Ottanta nei Paesi in via di sviluppo si è assistito alla nascita di processi di GIS partecipativo, ovvero di produzione, uso, condivisione e comunicazione di informazione e conoscenze spaziali attraverso l'impiego di metodologie, strumenti e tecniche di differente tipologia con il coinvolgimento e supporto della popolazione locale (Rambaldi *et al.*, 2006).

Da queste prime esperienze di ricerca partecipativa attraverso l'uso del GIS e della mappa si sono sviluppati una serie di strumenti e correnti di ricerca differenti. Una netta distinzione non è stata ancora stabilita e spesso metodologie e tecniche si sovrappongono, come nel caso di *Participatory GIS* (PGIS), *Public Participatory GIS* (PPGIS) e *Volunteered Geographic Information* (VGI). Di fatto mentre al PGIS appartengono le esperienze di GIS partecipativo promosse nei Paesi in via di sviluppo da ONG e altre agenzie con la collaborazione di popolazioni indigene e che prevedono un uso limitato di tecnologia per la realizzazione di processi di *empowerment*, gestione comunitaria e affermazione di diritti (Rambaldi *et al.*, 2006), il PPGIS vede la sua nascita nella seconda metà degli anni Novanta negli USA e si caratterizza per una maggiore componente tecnologica con un ampio uso di Internet e del *web mapping*. Nel PPGIS i decisori pubblici cercano di coinvolgere gli attori interessati (*stakeholders*) in differenti tipi di processi decisionali riguardanti il territorio, come nel caso dei piani di gestione urbana e dei parchi naturali (Sieber, 2006; Brown, Kytta, 2014). La VGI invece si contraddistingue per il suo carattere volontario: il singolo cittadino volontariamente e in piena libertà decide di produrre nuova informazione geografica attraverso l'uso della web 2.0 e di dispositivi portatili come gli *smartphone*, per motivi non strettamente legati a processi decisionali che vanno da attività quotidiane (informazioni sul traffico, percorsi ciclabili, ecc.) ad attività più sociali, come il monitoraggio ambientale e la mappatura di luoghi di interesse (Goodchild, 2007; Elwood, 2010). In tutti questi casi il processo partecipativo applicato al territorio è importante tanto quanto l'output cartografico.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Da un'analisi più approfondita della dimensione pratica della mappatura partecipativa, in letteratura si possono trovare vari esempi e tentativi che hanno visto l'uso di differenti strumenti (prodotti cartografici in scala e non, schizzi sul terreno, 3D *mapping*, *web mapping*, GPS, ecc.) e metodologie di raccolta di informazioni spaziali (mappatura partecipativa durante focus group, transetti con GPS, *crowdsourcing*, ecc.) per analisi dei dati e produzioni cartografiche più o meno sofisticate (semplice output cartografico, analisi spaziali, relazioni spaziali con altri attributi, ecc.) e modalità di diffusione e condivisione in continuo mutamento (dall'inserimento dell'output in un report al webgis) (Brown, 2004; Brown, Kytta, 2014).

Come e forse più di ogni altro prodotto cartografico, anche la mappatura partecipativa, data la sua componente *social*, è aperta alle questioni e considerazioni legate alla sfera della cartografia critica, in particolare per quanto riguarda la legittimità della cartografia prodotta e di chi decide per essa, le progettualità implicite, quali attori vengono coinvolti e perché, che attributi vengono mappati e che significato hanno, quali porzioni di territorio e quali attori vengono inclusi o esclusi in base alla scelta della scala, come influisce la scelta della simbologia usata nel messaggio che il prodotto finale vuole comunicare (Crampton, Krygier, 2006; Wood, 2010; Hauck *et al.*, 2013).

3. CONDIVISIONE E SOSTENIBILITÀ. — Gli strumenti e le metodologie sopra descritte hanno trovato applicazione nel contesto urbano della città di Brescia, soprattutto in relazione con il tema della transizione verso la sostenibilità (Evans, 2012). Transizione verso la sostenibilità che sta avvenendo, seppur lentamente, anche in Italia (Mastropietro, 2012). Di fatto negli ultimi anni il tema della sostenibilità urbana ha influenzato le politiche di rigenerazione e sviluppo urbano, portando alla produzione di modelli e approcci alla città sostenibile diversi, quali la città "eco, sostenibile, green, just, fair, creative, resilient" (Agyeman, Evans, 2004; Tononi, 2015) "smart" (Vanolo, 2013; Sodestrom *et al.*, 2014; Rossi, 2015), e recentemente "sharing". Questi ultimi approcci hanno messo l'accento su problematiche di gestione ambientale che si inseriscono perfettamente nel tema dei *commons* e della condivisione di beni, risorse e conoscenze:

– i beni comuni sono al centro di un'idea di promozione della cultura ecologica per il superamento di un approccio individualista e di competizione che tende a creare forti disuguaglianze;
– la co-produzione locale sembra una strada in grado di valorizzare le peculiarità locali e fornire risposte socio-ecologiche maggiormente adatte alle diverse sostenibilità possibili;
– creare spazi di condivisione sperimentali potrebbe aiutare a testare diversi strumenti per produrre delle transizioni verso la sostenibilità.

4. BRESCIA E LA SOSTENIBILITÀ URBANA. — Il caso studio da noi indagato attraverso una partecipazione attiva ai diversi processi qui descritti è quello di Brescia. La città, fortemente caratterizzata dalla produzione industriale (Tallone, 1976), soprattutto metalmeccanica, vive ora una fase di cambiamento volta alla ricerca di una nuova sostenibilità del suo sistema urbano. L'elemento ambientale, con i diversi episodi di inquinamento acclarati e portati alla conoscenza del pubblico nazionale anche da inchieste giornalistiche (uno per tutti il caso dell'industria chimica Caffaro, si veda Ruzzenenti, 2001), è oggi uno dei principali temi su cui si gioca la rigenerazione della città (Comune di Brescia, 2015). Brescia è oggi alla ricerca di una transizione sostenibile; transizione che ha già iniziato a produrre esperimenti interessanti in ambito cittadino.

In particolare, verranno qui presentati e discussi tre diversi esempi che promuovono la sostenibilità della città lombarda:

1) primo fra tutti la Consulta per l'ambiente in cui sono riunite le diverse associazioni ambientaliste,
2) in secondo luogo il progetto Brescia Smart City che promuove la digitalizzazione della città,
3) e infine l'Urban Center Brescia, che promuove ricerca, cultura e partecipazione per una nuova visione della città.

4.1 *La Consulta per l'ambiente*. — La Consulta nasce nel 1994 come organismo consultivo su tematiche ambientali. Ne fanno parte 14 realtà associative che eleggono un ufficio di presidenza che promuove la partecipazione delle associazioni e della cittadinanza attraverso dei Tavoli di lavoro su diverse tematiche: industria, mobilità, rifiuti, educazione ambientale, parchi e pianificazione. Essa ha il diritto di tribuna alle diverse commissioni comunali e fa parte degli Osservatori ambientali creati dal comune. D'accordo con l'idea che la qualità ambientale e la natura sono un bene comune da tutelare e che l'accesso ai dati e la conoscenza delle dinamiche ambientali influiscono sulla capacità di incidere nelle scelte politiche ambientali della città, la consulta è chiamata a valutare e analizzare criticamente le iniziative dell'amministrazione, nonché a proporre alternative.

Il processo di Valutazione ambientale strategica al Piano di governo del territorio del comune di Brescia ha rappresentato un'occasione in cui le associazioni e la cittadinanza attiva sono state chiamate a partecipare alle scelte di pianificazione ambientale.

Ad oggi la VAS è uno degli strumenti, istituito dalla legge regionale Lombarda relativa alla pianificazione territoriale, che consente accesso ai dati e promuove la partecipazione. A Brescia, nell'arco di tre anni, si sono avute due VAS, una relativa alla prima approvazione del piano, la seconda ad una variante del PGT. Questi due processi hanno avuto un effetto positivo in termini di diffusione dei dati ambientali presso la cittadinanza. Nel passaggio dalla prima alla seconda VAS è stato aumentato il numero di incontri con la cittadinanza e migliorati gli aspetti comunicativi. La principale difficoltà di interazione fra esperti, cittadinanza e non addetti ai lavori ha riguardato la difficoltà di lettura degli elementi e delle simbologie tecniche rappresentate in carta che rendono complessa l'interpretazione dei documenti e la comprensione delle reali conseguenze che le proposte possono avere sul territorio. Una non completa comprensione può avere come risultato una diffusa perplessità nei confronti del progetto.

Ciononostante la VAS rimane l'unico strumento di piano che ha portato l'amministrazione ad aprirsi alla cittadinanza sulle tematiche ambientali in maniera più o meno proficua ed efficace. La VAS e il PGT sono ad oggi gli unici strumenti di pianificazione urbana utilizzati dall'amministrazione. Manca, invece, la capacità di produrre piani in grado di proporre una visione futura della città. Allo stesso modo, non esiste un documento sulla sostenibilità che individui la strategia adottata dalla città e gli obiettivi da raggiungere, attraverso il quale coordinare le politiche promosse dall'amministrazione e da presentare al confronto con la cittadinanza.

L'interazione tra politici, esperti e cittadinanza attiva, avvenuta in occasione della VAS, ha prodotto esiti positivi nei processi di analisi dei dati cartografici. Su pressione delle associazioni, infatti, è stato creato un indice in grado di rappresentare il valore ecologico delle diverse aree urbane secondo l'uso attuale del suolo. Grazie a questo è stato possibile capire che il valore totale della città non deve essere eroso dalle trasformazioni urbane individuate dal PGT.

Le associazioni, di propria iniziativa, hanno poi prodotto un documento chiamato *Stati generali dell'ambiente* (Consulta per l'ambiente, 2012). Nel loro lavoro hanno individuato e mappato i diversi luoghi problematici, quali i siti industriali, le discariche, l'inceneritore, segnalando impatti e possibili mitigazioni. Inoltre, hanno messo in evidenza i luoghi da tutelare, come le aree verdi, i parchi già presenti nella zona nord e quelli da istituire nella zona a sud-est della città. Nel documento, infine, vengono messi in evidenza i temi ambientali di interesse urbano che risultano prioritari.

La produzione propria di dati e la cartografia dimostrano che l'impegno civico va oltre le tematiche ambientali e intercetta la pianificazione della città in ottica sostenibile. Così come nel contributo di Cavallo e Varotto (2014), questo civismo dimostra un attivismo che promuove una capacità propositiva e che va oltre la lotta strettamente ambientale allargandosi all'intera gestione o visione del territorio che si abita.

4.2 *Smart City Brescia*. — Il progetto è gestito dall'Assessorato alla cultura e si occupa delle tematiche della sostenibilità nell'ottica della gestione dei dati e delle informazioni geografiche, pur non

producendo mappature o cartografie. L'obiettivo principale è fornire, attraverso la digitalizzazione della città, un libero accesso ai dati e ai servizi comunali ai cittadini.

I dati raccolti, come ad esempio quelli relativi alla mobilità, hanno una forte valenza geografica e sono spesso forniti attraverso reti di monitoraggio tecnologico. In realtà sono ancora pochi i dati liberamente accessibili ma aumenteranno con l'avanzamento dell'agenda digitale urbana. Strettamente collegata a questo è la volontà di fornire libero accesso dei cittadini ai servizi amministrativi aumentando la trasparenza e la qualità della vita urbana. Anche questo è un processo tutto in divenire che pone la città di fronte ad una grande sfida di infrastrutturazione tecnologica.

L'approccio al progetto vede il cittadino o come sensore in grado di fornire dati attraverso il proprio terminale, oppure come utente con la possibilità di partecipazione attraverso la fruizione del servizio. La spinta progettuale si concentra sull'innovazione tecnologica e sulla creazione di partenariati pubblico-privati fra enti di ricerca, università, aziende e amministrazione. Una delle principali azioni finanziate è quella di creare reti ed infrastrutture tecnologiche adatte a gestire informazioni e risorse (energia, acqua, gas) attraverso applicazioni di domotica innovativa per gli utenti, come ad esempio coloro che usufruiscono dei servizi dell'azienda cittadina di pubblico servizio. Una possibile proposta che si può avanzare è il coinvolgimento del cittadino come parte attiva del progetto nel suo prosieguo, obiettivo centrale per la *smartness* della città.

4.3 *L'Urban Center*. — L'Urban Center Brescia fa parte dell'amministrazione comunale ed è, in ordine di tempo, l'ultimo luogo di condivisione e sperimentazione nato nella città di Brescia. Elemento principale dell'UCB è l'interazione fra diversi attori e categorie di attori: esperti, amministratori, tecnici, associazioni e enti, tutti interessati al futuro della città. Gli ambiti che maggiormente interessano il centro sono la ricerca finanziata con la partecipazione a bandi, la comunicazione e la pianificazione della città. Fare rete, condividere e produrre in modo creativo sono, in sintesi, gli approcci applicati con l'intento di produrre una visione futura della città. La rete di soggetti coinvolti produce dati, analisi e progetti di assoluto interesse per la città.

Nell'ottica della nostra analisi abbiamo preso in considerazione due progetti specifici in fase di realizzazione da parte dell'Urban Center. Il primo è la mappatura partecipata all'interno del progetto "Culture in Movimento", destinato alla promozione di fenomeni culturali messi in relazione con la rete della mobilità sostenibile. In questo primo progetto, la mappatura è finalizzata alla raccolta partecipata dei dati, tramite il coinvolgimento delle diverse realtà culturali della città che sono classificate entro diverse categorie (servizi civici, lavoro ed economia, ambiente e natura, arte e patrimonio, storia e tradizioni, creatività). Una seconda fase del progetto prevede la realizzazione di tavoli di lavoro e laboratori attraverso i quali raccogliere indicazioni qualitative utili alla mappatura culturale della città. La rappresentazione che ne uscirà sarà poi resa pubblica attraverso diversi strumenti divulgativi (Internet, social media, cartografie web).

Un secondo progetto, denominato "Segni sull'acqua", è stato gestito dal centro. Si tratta di un piano di progettazione partecipata, relativo alla realizzazione di un Parco locale di interesse sovracomunale localizzato nella parte sud-est della città. L'area interessata è caratterizzata dalla presenza di ex-cave per l'estrazione di ghiaia ora dismesse che hanno fatto posto a dei laghetti da rinaturalizzare. L'obiettivo è quello di trasformare la zona in un parco naturale attraverso il coinvolgimento della cittadinanza e delle associazioni che da anni lottano per la sua istituzione. Il processo partecipativo promosso dall'UCB ha portato alla definizione dei confini del futuro parco, all'individuazione dei diversi percorsi interni, e alla progettazione in dettaglio di una piccola parte (già di proprietà del Comune) in cui realizzare alcune aree di servizio. È in quest'area, corrispondente ad uno dei laghetti, che si è concentrato il processo di progettazione partecipata. Una prima fase del processo è stata spesa nella raccolta di idee di progetto relative al parco e al laghetto da parte delle realtà coinvolte. Successivamente, attraverso i tavoli di lavoro, è nato il progetto che è stato consegnato all'amministrazione, la quale dovrà provvedere alla sua attuazione attraverso l'opera dei cavatori, considerati responsabili del processo di rinaturalizzazione. Il

lavoro prodotto, non senza punte di alta conflittualità fra i diversi soggetti, dovrebbe trovare una realizzazione e valorizzazione concreta nelle prossime tappe di costruzione del parco.

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. — Nei diversi processi qui vagliati l'analisi geografica con i suoi strumenti cartografici è risultata di fondamentale importanza.

In ciascun esempio sono state utilizzate diverse metodologie di cartografia partecipata. Nel processo di valutazione ambientale strategica per il PGT si è utilizzato il PGIS attraverso la produzione e somministrazione di dati e carte, processo gestito dall'autorità pubblica che ha informato i cittadini ed ha raccolto le loro osservazioni. In questo progetto, ciò che è apparso positivo nella nostra analisi è stata la possibilità di accedere liberamente ai dati ambientali. Tuttavia la possibilità di influire direttamente sul piano territoriale non è così elevata anche per le difficoltà di comprensione delle tecniche cartografiche e di pianificazione. Tanto che le associazioni ambientaliste, attraverso una raccolta dati volontaria (VGI) ed una loro successiva rappresentazione e pubblicazione intitolata *Stati generali dell'ambiente*, hanno prodotto una propria rappresentazione delle criticità ambientali e delle aree da tutelare. Questa operazione rappresenta un esempio di positiva attivazione volontaria *bottom-up* e veicola il conflitto con l'amministrazione in un documento propositivo e di assoluta importanza per il confronto politico ed ambientale. L'operazione ha però messo in luce una conflittualità interna fra le associazioni stesse che sono portatrici di punti di vista diversi e adottano strategie di azione differenti.

Nel progetto Smart City Brescia, il secondo analizzato, centrale risulta la creazione di una rete pubblico-privata capace di produrre progetti attraverso investimenti privati e finanziamenti pubblici. In questo caso la gestione e raccolta dei dati geografici e la possibilità di fornire ai cittadini un libero accesso ai servizi sono l'obiettivo dell'agenda digitale che si vuole implementare. Positiva risulta la capacità di attirare investimenti privati. Manca forse un'attenzione al coinvolgimento della cittadinanza che è considerata principalmente come utilizzatore di un servizio fornito.

Infine, nell'ultimo caso affrontato, le esperienze dell'Urban Center hanno utilizzato il PPGIS come metodologia di progettazione. In questo caso, la creazione di mappe e progetti ha puntato sul coinvolgimento e la collaborazione fra esperti e società civile. Questa interazione è sicuramente l'elemento più positivo del metodo utilizzato. Sono, tuttavia, emerse delle difficoltà nella costruzione del dialogo tra certe realtà. A questa si aggiunge la principale sfida di ogni progettazione partecipata, ossia la capacità dell'amministrazione di rispettare gli orientamenti emersi dai tavoli di lavoro.

TAB. I – CARATTERISTICHE DEI CASI STUDIO NELL'ANALISI GEOGRAFICA EFFETTUATA

Casi studio città di Brescia	*Consulta: VAS*	*Consulta: Stati generali dell'ambiente*	*Smart city*	*Urban center*
Obiettivo	Informare e fornire dati per facilitare la partecipazione	Produrre dati ambientali per evidenziare criticità e tutelare aree naturali	Promuovere accesso ai servizi e raccogliere dati	Creare mappe e progetti partecipati
Metodologia	PGIS/PPGIS (*top down*)	VGI	Open access Raccolta dati	PPGIS
Output positivi	Accesso ai dati e partecipazione ai processi decisionali	Produzione dati volontaria/ positiva conflittualità verso amministrazione	Coinvolgimento imprese/investimenti privati	Coinvolgimento e partecipazione/ Collaborazione fra esperti e società civile
Output negativi	Poche possibilità di incidere sul progetto finale	Conflittualità interna	Partecipazione limitata/Eccessiva attenzione alla tecnologia	Difficoltà di dialogo/disaccordi

Quello che emerge nelle diverse esperienze è la centralità che assume il conoscere, il rappresentare e il progettare gli spazi urbani e come la geografia possa giocare un ruolo centrale in questi processi. Entro questo contesto, il geografo potrebbe essere figura chiave in grado di gestire, valutare e promuovere questo tipo di strumenti e processi.

BIBLIOGRAFIA

AGYEMAN J., EVANS B., "Just sustainability: The emerging discourse of environmental justice in Britain?", *Geographical Journal*, 170, 2004, n. 2, pp. 155-164.

BAGLIANI M., DANSERO E., *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Novara, UTET, 2011.

BROWN G., "Mapping spatial attributes in survey research for natural resource management: Methods and applications", *Society & Natural Resources,* 18, 2004, n. 1, pp. 17-39.

BROWN G., KYTTÄ M., "Key issues and research priorities for public participation GIS (PPGIS): A synthesis based on empirical research", *Applied Geography*, 46, 2014, pp. 122-136.

CAVALLO F., VAROTTO M., "Per un approccio geografico alle dispute territoriali in Italia", in FREGOLENT L. (a cura di), *Conflitti e territorio*, Milano, Franco Angeli, 2014.

COMUNE DI BRESCIA, *Rapporto sullo stato dell'ambiente*, 2015, www.comune.brescia.it.

CONSULTA PER L'AMBIENTE COMUNE DI BRESCIA, *Documento per gli stati generali sull'ambiente della città di Brescia. Il pensiero agito e vissuto dai cittadini con sensibilità ambientale*, 2012.

CRAMPTON J.W., KRYGIER J., "An introduction to critical cartography", *ACME: International E-Journal of Critical Geographies*, 4, 2006, n. 1, pp. 22-23.

ELWOOD S., "Geographic information science: Emerging research on the societal implications of the GeoWeb", *Progress in Human Geography*, 34, 2010, pp. 349-357.

EVANS J.P., *Environmental Governance*, Abingdon Oxon, Routledge, 2012.

GOODCHILD M., "Citizens as sensors: The world of volunteered geography", *GeoJournal*, 69, 2007, pp. 211-221.

HAUCK J., GÖRG C., VARJOPURO R., RATAMÄKI O., MAES J., WITTMER H., JAX K., "Maps have an air of authority: Potential benefits and challenges of ecosystem service maps at different levels of decision making", *Ecosystem Services*, 4, 2013, pp. 25-32.

MASTROPIETRO E. (a cura di), *Città e aree metropolitane europee. Fra trasformazioni urbane e progetti per la sostenibilità*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2012.

RAMBALDI G., KWAKU KYEM P.A., MCALL P., WINER D., "Participatory spatial information management and communication in developing countries", *The Electronic Journal of Information System in Developing Countries*, 25, 2006, n. 1, pp. 1-9.

ROSSI U., "The variegated economics and the potential politics of the smart city", *Territory, Politics, Governance*, luglio 2015.

RUZZENENTI M., *Un secolo di cloro e… PCB. Storie delle industrie Caffaro di Brescia*, Milano, Jaka Book, 2001.

SIEBER R., "Public participation geographic information systems: A literature review and framework", *Annals of the American Association of Geography*, 96, 2006, n. 3, pp. 491-507.

SÖDERSTRÖM O., PAASCHE T., KLAUSER F., "Smart cities as corporate storytelling", *City*, 18, 2014, n. 3, pp. 307-320.

TALLONE O., *Brescia città industriale*, Pisa, Giardini, 1976.

TINACCI MOSSELLO M., *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, Bologna, Il Mulino, 2009.

TONONI M., "Immaginare, misurare e realizzare la sostenibilità urbana. Come le città europee diventano più verdi", *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2015, pp. 283-304.

VANOLO A., "Smartmentality: The smart city as disciplinary strategy", *Urban Studies*, Early View, 2013, pp. 1-16.

WOOD D., *Rethinking the Power of Maps*, New York, The Gilford Press, 2010.

Marco Tononi: *Università di Brescia*; marco.tononi@yahoo.it
Daniele Codato: *Università di Padova*; danielecod@gmail.com
Sara Bonati: *Università di Brescia*; sara.bonati@gmail.com
Antonella Pietta: *Università di Brescia*; antonella.pietta@unibs.it
Oria Tallone: *Università di Brescia*; tallone@eco.unibs.it

RIASSUNTO: Negli ultimi anni le tecniche e gli obiettivi della mappatura dei territori sono cambiate fornendo nuovi e potenti strumenti alla ricerca geografica. Non si tratta solo di innovazione tecnologica ma di capacità di raccogliere i dati, soprattutto qualitativi, attraverso metodologie partecipative, di fornire libero accesso ai dati, e di co-produrre con la popolazione locale attraverso processi inclusivi. Questa co-produzione di conoscenza può avvenire in vari modi e con diversi gradi di interazione: attraverso una semplice raccolta dati partecipata o un coinvolgimento più ampio nel processo di pianificazione e decisione. Nel nostro contributo, pertanto, presentiamo alcuni esempi provenienti dalla città di Brescia nei quali esperti, realtà associative e decisori politici si sono spesso trovati ad interagire e discutere su questioni ambientali e di pianificazione. Saranno discussi tre distinti processi di *knowledge sharing* per la *governance* urbana: il processo di VAS della pianificazione urbana, un progetto di libero accesso dei dati per la promozione della *smartness*, e la progettazione partecipata di un parco cittadino.

SUMMARY: In the last years, the techniques and aims of urban planning have changed providing new powerful geographical tools. On the one hand the use of technological instruments denotes innovation. On the other one, it shows the ability to collect quantitative and qualitative data through the use of participatory methodologies, to provide free access, and to co-produce with the local population through inclusive methodologies. This co-production of knowledge can take place

in different ways and degrees of interaction like a simple collection of data or a greater involvement of citizens in the planning process. Therefore, in our contribution we present some examples from the city of Brescia in which experts, associations and policy makers interact and discuss environmental issues and planning. Three distinct knowledge-sharing processes of urban governance will be analyzed: the SEA process of the urban planning, a project for the enhancement of smartness, and a participatory planning of an urban green area.

Parole chiave: sostenibilità, partecipazione, sistemi informativi geografici
Keywords: sustainability, citizen participation, GIS

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 517-527

ANTONELLO ROMANO

USER-GENERATED DATA COMMONS: SPAZI DIGITALI ED ESPERIENZE URBANE ATTRAVERSO L'UTILIZZO DI *OPEN GEODATA* E DI *VOLUNTEREED GEOGRAPHIC INFORMATION*

1. OPEN GEODATA: POTENZIALITÀ E LIMITI TECNICI. — La storia recente della pubblicazione in rete degli Open GeoData, ovvero dati geografici aperti (1), da parte delle amministrazioni pubbliche in Italia si riferisce ad un fenomeno in crescita che ha cercato di allinearsi con le direttive comunitarie (2) degli ultimi anni e che ha registrato un incremento nella divulgazione di dati potenzialmente accessibili al largo pubblico (Global Open Data Index, 2015). Tale crescita è stata favorita da un lato, dalla produzione di dataset pubblicati dall'alto (istituzioni pubbliche, ISTAT); dall'altro grazie alla nascita di portali ed associazioni dal basso con finalità diverse tra le quali quella di "favorire lo sviluppo, la diffusione e la tutela del software esclusivamente Libero ed Open Source per l'informazione geografica e promuovere la diffusione di dati pubblici come dati aperti quali definiti nella Open Definition della Open Knowledge Foundation" (Gfoss.it). Se osserviamo il fenomeno Open Data secondo il Global Open Data Index 2015, il quale colleziona e presenta informazioni sullo stato attuale di immissione dei dati aperti (3) in tutto il mondo, l'Italia si dimostra particolarmente dinamica in quanto ha migliorato la proprio performance di otto posizioni nel 2014, classificandosi al 17° posto su 122 Paesi nel *rank* che vede trionfare ai primi tre posti Taiwan, Regno Unito e Danimarca.

Rank	Dataset	Breakdown	Location (URL)	Format	Info	Prev. (2014)	Score
1	National Statistics		http://dati.istat.it/	XLS, ...		#1 100%	100%
1	Election Results		http://elezioni.interno.it/ope...	CSV		#1 100%	100%
1	Government Budget		http://www.rgs.mef.gov.it/VERS...	CSV, Excel		#1 100%	100%
7	Legislation		http://www.normattiva.it/	XML		#6 90%	90%
8	Government Spending		n/a	n/a		#15 10%	10%
12	Procurement tenders		http://portaletrasparenza.avcp...	XML		n/a	90%
19	Pollutant Emissions		http://www.brace.sinanet.apat....	XLS, CSV		#23 60%	60%
21	National Map		http://www.igmi.org/download.p...	shp, ...		#64 15%	60%
22	Land Ownership		n/a	cxf		n/a	35%
30	Location datasets		n/a	mdb, shp		#34 25%	35%
58	Company Register		n/a	n/a		#26 45%	15%
69	Weather forecast		n/a	n/a		n/a	20%
74	Water Quality		http://www.sintai.sinanet.apat...	XML		n/a	0%

Fig. 1 – Global Open Data Index rank e score Italia, 2015.
Fonte: http://index.okfn.org.

(1) Possono essere definiti come dati raster o vettoriali associati ad un sistema di coordinate di riferimento resi pubblici, accessibili e disponibili secondo i termini di licenza che ne permetta l'utilizzo da parte di chiunque (Biallo, 2013).

(2) Direttiva 2007/2/CE (INSPIRE) Si veda anche: *Commission Decision as regards INSPIRE monitoring and reporting* (2009/442/EC), OJ L. 148, 11 giugno 2009, p. 18; *Commission Regulation (EC) No 1205/2008 as regards INSPIRE metadata*, OJ L. 326, 4 dicembre 2008, p. 12; *Commission Regulation (EU) No 1089/2010 as regards interoperability of spatial data sets and services*, OJ L. 323, 8 dicembre 2010, p. 11.

(3) "Dati che possono essere liberamente utilizzati, riutilizzati e ridistribuiti da chiunque, soggetti eventualmente alla necessità di citarne la fonte e di condividerli con lo stesso tipo di licenza con cui sono stati originariamente rilasciati" (Laura Newman, Open Knowledge Foundation).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

In tal senso, se è vero che una prima fase del processo di creazione di dati aperti possa considerarsi conclusa come osserva Dominici (2015), molto rimane da fare per consacrare appieno il processo di liberalizzazione del dato open sollecitato da Tim Berners Lee (2010), inventore del World Wide Web, secondo il quale tale processo deve partire allo stesso modo "dal basso, dall'intermedio e dall'alto" (intervista in Open Data Study, 2010) e finalmente passare ad una fase in cui gli aspetti di accessibilità, usabilità, completezza e di riutilizzo dei dati sia garantita davvero per tutti. L'articolo 50 del Codice dell'amministrazione digitale (2005) stabilisce infatti che

> i dati delle pubbliche amministrazioni sono formati, raccolti, conservati, resi disponibili e accessibili con l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione che ne consentano la fruizione e riutilizzazione, alle condizioni fissate dall'ordinamento, da parte delle altre pubbliche amministrazioni e dai privati nel rispetto sia delle norme in materia dei dati personali sia della normativa comunitaria in materia di riutilizzo delle informazioni del settore pubblico.

Secondo il rapporto *Dati geografici aperti*: istruzioni per l'uso (Biallo, 2013), i dati più richiesti e scaricati in Italia sono quelli geografici. Le motivazioni di tale evidenza rimandano al valore strategico insito nei dataset che riguardano il territorio in cui si risiede o si lavora, e alle molteplici possibilità di business legate alla rielaborazione del know-how in essi contenuto. Il nodo fondamentale e dolente però emerge se dal piano del dato e di chi lo possiede in origine (pubblica amministrazione, ISTAT) ci spostiamo a quello del destinatario finale, ossia il cittadino. Non a caso, le performance meno brillanti registrate nella variabile *location dataset* del Global Open Data Index dimostrano come non si debba confondere la quantità dei dataset messa a disposizione online e prima invisibile ai cittadini, con dataset online e scaricabili ma che non possono essere appieno riutilizzati senza avanzate competenze tecniche di tipo informatico e cartografico. A supporto di tale affermazione, la pubblicazione di più di 100 dataset suddivisi 33 categorie (Fig. 2) presenti sul portale dedicato del comune di Firenze (datigis.comune.fi.it) riflette una disponibilità di informazioni che riguardano diversi ambiti e tematiche, dall'urbanistica alla mobilità, dal turismo agli *hotspot* WI-FI e così via; se si analizza però l'effettiva possibilità di riutilizzo è necessario interrogarsi se quest'ultima non sia ristretta ad una cerchia ridotta di esperti e professionisti. I dati sono distribuiti in formato *shapefile* (.shp) (4) e *keyhole markup language* (.kml) (5) e richiedono professionalità in ambito GIS per poter essere rielaborati una volta scaricati.

Fig. 2 – Un esempio di dati geografici aperti in una via di Firenze.
Fonte: nostra elaborazione su dati http://datigis.comune.fi.it.

(4) Lo *shapefile* è un formato di dati vettoriale per sistemi informativi geografici sviluppato da ESRI.
(5) L'Open Geospatial Consortium definisce il formato KML "an XML language focused on geographic visualization, including annotation of maps and images. Geographic visualization includes not only the presentation of graphical data on the globe, but also the control of the user's navigation in the sense of where to go and where to look".

La possibilità però per professionisti, aziende e ricercatori di ottenere preziose informazioni e vantaggi a partire dall'analisi di questi dati vettoriali (punti, linee, poligoni) è potenzialmente enorme e permette di ottenere risorse preziose in riferimento a molteplici aspetti concernenti l'area urbana fiorentina: dalla distribuzione delle funzioni urbane all'uso del suolo, dalla mobilità alla composizione demografica e la sua evoluzione spazio-temporale (si pensi ad esempio alle informazioni contenute nelle sezioni di censimento ai vari censimenti). Non a caso, secondo i dati pubblicati nel 2016 dal portale europeandataportal.eu che ha l'obiettivo di raccogliere i metadati dell'informazione pubblica disponibile nei portali di dati open in Europa, il mercato europeo direttamente collegato agli Open Data vale nel 2016 55,3 miliardi di euro e costituisce già fonte di impiego per oltre 500mila occupati nelle aziende del Regno Unito.

TAB. I – DATASET PRESENTI SUL GEOPORTALE DEL COMUNE DI FIRENZE, 2015

Categorie	*Numerosità Geo dataset*	*Percentuale su totale*
Urbanistica	57	20,50
Mobilità	38	13,67
Ambiente	33	11,87
Celemetrico	16	5,76
Socio-sanitario	15	5,40
Idrogeologia	14	5,04
Carte storiche	12	4,32
Verde pubblico	11	3,96
Turismo	10	3,60
Attività economiche	7	2,52
Limiti amministrativi	7	2,52
Sfondi	7	2,52
Toponomastica	7	2,52
Protezione civile	6	2,16
Scienze della terra	6	2,16
Sezioni Censimento	4	1,44
Sport	4	1,44
Uso suolo	4	1,44
Piste ciclabili	3	1,08
Catasto	2	0,72
Cultura	2	0,72
Sedi elettorali	2	0,72
Archeologia	1	0,36
Arredo urbano	1	0,36
WI-FI (catastoreti)	1	0,36
Raster	1	0,36
Geologia	1	0,36
Istruzione	1	0,36
Lavori finiti	1	0,36
Lavori in corso	1	0,36
Classe edifici	1	0,36
Scala 75K	1	0,36
Strade	1	0,36

Fonte: nostra elaborazione su dati http://datigis.comune.fi.it.

2. VOLUNTEREED GEOGRAPHIC INFORMATION: I DATI GENERATI DAGLI UTENTI. — La Volunteereed Geographic Information (VGI) può essere considerata come un insieme particolare del più ampio fenomeno dei "contenuti creati dagli utenti" (*User-Generated Contents* – UGC) (Goodchild, 2007, pp. 211-221). Tale informazione geografica generata dagli utenti si differenzia dall'informazione

geografica convenzionale, cioè quella prodotta da esperti, per: le fonti, le tecnologie per acquisirla, i metodi e le tecniche per lavorarci e i processi sociali che mediano la sua creazione e il suo impatto (Elwood, 2008, pp. 173-183; Elwood *et al.*, 2012, pp. 571-590). In passato, infatti, il dato e l'informazione geografica erano prodotti, archiviati e gestiti da fonti istituzionali, generalmente istituti cartografici nazionali, di matrice civile o, spesso, militare. Uno dei più noti progetti nel campo della VGI è OpenStreetMap (OSM) (Neis *et al.*, 2011). Definito come "a knowledge collective that creates Open GeoData as its main objective" (Saveri *et al.*, 2004), può essere considerato una sorta di Wikipedia della cartografia che punta a creare e a rendere disponibili dati cartografici aperti e mappe a contenuto libero del mondo, in cui sono gli utenti stessi, *OpenStreetMappers*, a creare e condividere le informazioni geografiche che vengono salvate in database e liberamente disponibili a tutti via World Wide Web (Neis *et al.*, 2011).

> Su questi portali l'interazione dell'utente volontario può avvenire, analogamente ai portali precedenti, a un livello molto semplice, in relazione all'inserimento di semplici tag, nomi, completamenti, commenti oppure più complesso, in relazione alla partecipazione diretta alla creazione di nuovi geodati, codificati e provvisti di metadatazione così come qualsiasi altro dato ufficiale (Alaimo *et al.*, 2015, p. 37).

A tal proposito è interessante osservare le statistiche presenti sul sito (www.openstreetmap.org) le quali registrano a febbraio 2016 più di due milioni di *users* e più di cinque miliardi di *uploaded GPS point*. Si può osservare come il risultato di una *query* di ricerca (6) di dati OSM sulla città di Firenze rimandi ad una quantità di informazioni vettoriali notevole: 101.728 punti, 12.403 linee, 8.209 poligoni.

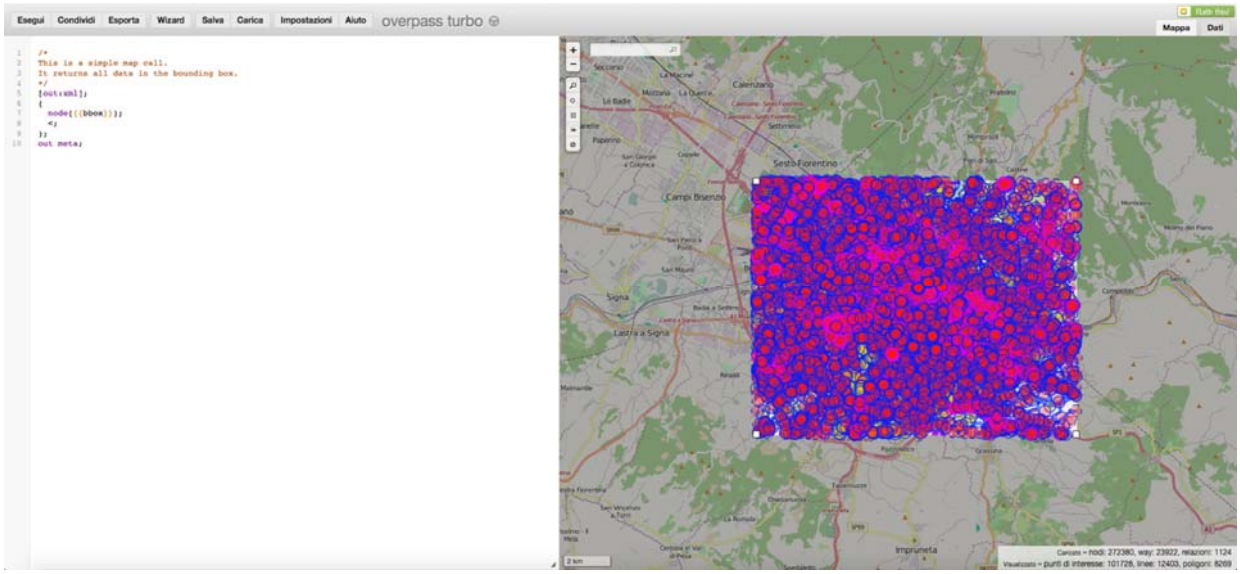


Fig. 3 – Dati OpenStreetMap relativi al comune di Firenze.
Fonte: www.overpassturbo.eu.

La produzione di VGI è assicurata dagli utenti del Web che possono essere considerati dei "sensori" (Goodchild, 2007) con la capacità di registrare ciò che osservano, creare e disseminare tipologie di informazioni in rete a scale differenti, che in passato era molto difficile raccogliere (Capineri, Rondinone, 2011, pp. 555-573). Se pensiamo al dibattito culturale e scientifico sui dati ottenuti attraverso l'utilizzo del noto sito di microblogging Twitter, le potenzialità di indagine vanno dall'analisi del sentimento pubblico rispetto ad epidemie dell'influenza H1N1 (Polgreen *et al.*, 2008) alla previsione del

(6) Il servizio Operpassturbo.eu permette di "scaricare" i dati OSM relativi ad una preselezionata area.

risultato delle elezioni politiche (O'Connor *et al.*, 2010), dall'apprezzamento di nuovi prodotti (Bandari *et al.*, 2010) alla gestione del dopo-catastrofe (Zook *et al.*, 2010; Calvino *et al.*, 2013). Sempre più quindi l'attenzione ricade sulle tracce che l'utente lascia più o meno consapevolmente sul Web definendo ed analizzando quella che viene chiamata la *digital footprint* (Garfinkel *et al.*, 2009; Elwood *et al.*, 2012) (Fig. 4).

Fig. 4 – Un esempio di *digital footprint* generato dagli utenti sui social media.
Fonte: nostra elaborazione.

Questa nuova disponibilità di informazione geografica è considerata "a valuable source of knowledge about the physical environment and social phenomena" (Lia *et al.*, 2013) ed offre da un lato la possibilità di analizzare dinamiche sociali altrimenti difficilmente analizzabili con fonti di informazione tradizionali che richiedono tempi lunghi e costi elevati per la raccolta di informazioni; dall'altro, presenta limiti tecnici sia per quel che riguarda le condizioni di accessibilità, sia per quel che riguarda le possibilità di riutilizzo del dato da parte di tutti i cittadini. Se pensiamo ai contenuti geo-taggati (7) che possono essere raccolti attraverso l'utilizzo dei social media, il processo di interrogazione (*query*), *storage* e elaborazione del dato finale, richiede *skills* e competenze tecnico-informatiche relativamente avanzate (dalla conoscenza delle Application Program Interface – API, ai linguaggi di programmazione (ad esempio, python), alla gestione di enormi *dump* di dati in database, alle *query* SQL e NoSQL).

3. GEODATA *COMMONS*: UN'ANALISI DI TWITTER, INSTAGRAM, FLICKR E WIKIPEDIA. — L'esperimento qui proposto si riferisce all'analisi di un anno (2014) di dati geo-taggati all'interno dei limiti amministrativi della città di Firenze provenienti da alcuni dei principali e più diffusi social media in Italia, quali Twitter, Instagram, Flickr e l'enciclopedia collaborativa online Wikipedia. In particolare sono stati analizzati quattro dataset geografici, ossia contenenti informazioni territoriali georiferibili (latitudine e longitudine) collezionati grazie all'interrogazione delle API (8) dei quattro social media in oggetto di analisi. Per quel che riguarda Wikipedia, sono stati collezionati tutti i GeoWiki presenti sul portale, ossia le pagine di Wikipedia georeferenziate ed in lingua italiana relative all'area del comune di Firenze. L'interpretazione dei dati, in questa prima parte dell'analisi è da intendersi

(7) Il processo di geo-*tagging* consiste nell'aggiungere metadati di identificazione geografica (ad esempio, latitudine, longitudine) ai vari media.

(8) Con Application Programming Interface (API) in italiano interfaccia di programmazione di un'applicazione, in informatica, si indica ogni insieme di procedure disponibili al programmatore, di solito raggruppate a formare un set di strumenti specifici per l'espletamento di un determinato compito all'interno di un certo programma. Spesso con tale termine si intendono le librerie software disponibili in un certo linguaggio di programmazione (Wikipedia).

come puramente descrittiva della distribuzione geografica dei dati. In questa sede non sono stati approfonditi gli aspetti legati all'analisi dei contenuti testuali presenti nei dati collezionati (ad esempio, *sentiment analysis*, analisi semantica).

I dataset esaminati sono i seguenti:

1) 241.361 Tweet collezionati tramite l'utilizzo delle streaming API di Twitter (2014);
2) 732.728 foto di Instagram collezionate tramite l'utilizzo delle API di Instagram dal Laboratorio Urban GIS Lab. dell'Università di Cagliari (2014);
3) 122.271 foto di Flickr collezionate tramite l'utilizzo delle API di Flickr (2014);
4) 1.520 GeoWiki relativi al comune di Firenze utilizzando il servizio Geonames.org.

Complessivamente sono stati raccolti 1.097.880 di dati geo-taggati a Firenze.

1) La distribuzione dei Tweet per sezione di censimento a Firenze (241.361 Tweet).

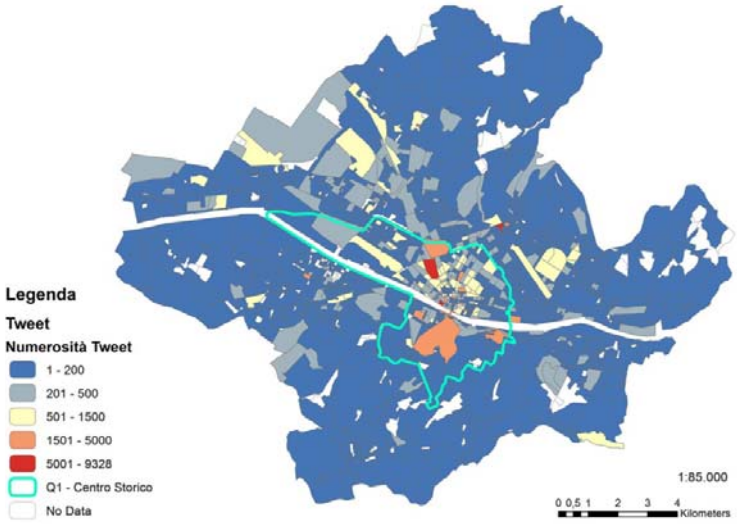


Fig. 5 – La distribuzione dei Tweet georeferenziati per sezione di censimento.
Fonte: nostra elaborazione su dati Twitter.

2) La distribuzione delle foto di Instagram per sezione di censimento a Firenze (732.728 foto).

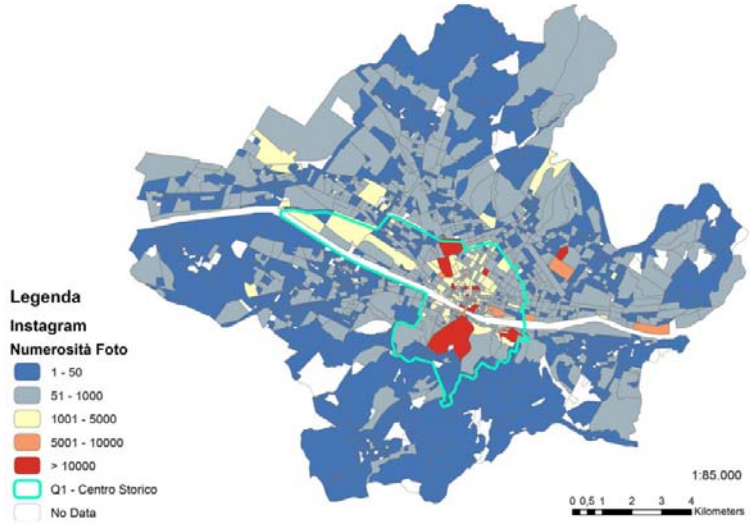


Fig. 6 – Distribuzione delle foto di Instagram per sezione di censimento.
Fonte: nostra elaborazione su dati Instagram forniti dall'Urban GIS Lab. dell'Università di Cagliari.

3) La distribuzione delle foto di Flickr per sezione di censimento a Firenze (122.271 foto).

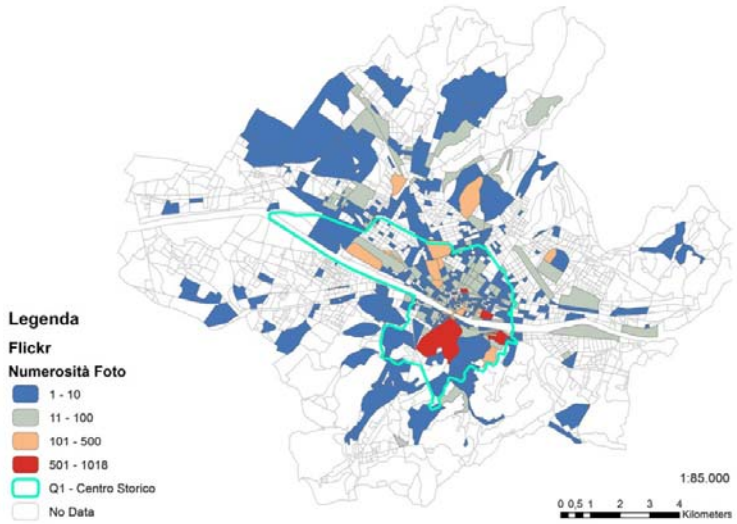


Fig. 7 – Distribuzione delle foto di Flickr per sezione di censimento.
Fonte: nostra elaborazione su dati Flickr.

4) La distribuzione dei GeoWiki per sezione di censimento a Firenze (1.520 GeoWiki).

Fig. 8 – Distribuzione di GeoWiki per sezione di censimento.
Fonte: www.geonames.org.

4. IL PALINSESTO DELLE INFORMAZIONI GEOGRAFICHE *USER-GENERATED*. — Il risultato della sperimentazione evidenzia una geografia della partecipazione *social* soprattutto nel centro storico della città (Quartiere 1), in cui si concentra il 73% del totale dei dati geo-taggati analizzati (740.924), un valore pari a 67mila dati per kmq. Emergono infatti le centralità urbane (Fig. 10) e i luoghi icona dell'aggregazione pubblica (ad esempio, Ponte Vecchio), la piazza (ad esempio, Piazza della Repubblica, Piazza della Signoria), lo stadio, la stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, e i monumenti e musei (ad esempio, Fortezza, Uffizi, Palazzo Strozzi) ma allo stesso modo è possibile tentare di scoprire nuovi luoghi (aree verdi, punti panoramici) di partecipazione sociale nel tentativo di ri-immaginare la dimensione urbana attraverso la lettura della distribuzione di *city users* ad una scala molto dettagliata. Ciò che emerge è di fatto una città *social* densa di flussi di informazioni digitali che si muo-

vono in simbiosi all'interno di aree urbane che a loro volta vengono definite da folksonomie (9) (Mathes, 2004; Purves *et al.*, 2011) descrittive. Tale densità di dati rappresenta un nuovo *layer* informativo che contribuisce alla definizione del luogo che viene qui inteso secondo la concezione di "luogo come palinsesto" introdotta da Mark Graham (2009).

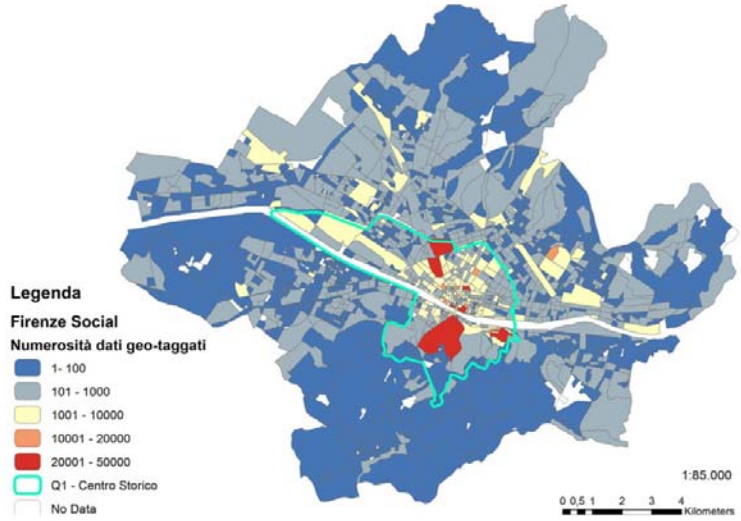


Fig. 9 – Distribuzione dei dati geo-taggati nel comune di Firenze.
Fonte: nostra elaborazione su dati Twitter, Instagram, Flickr, Wikipedia.

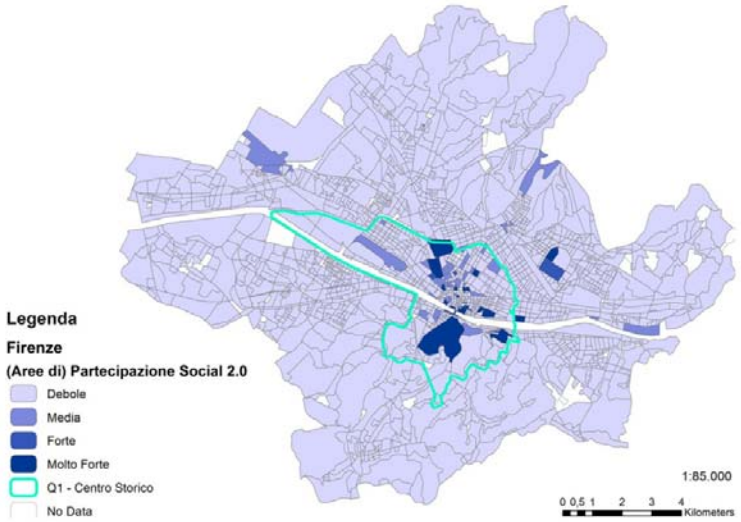


Fig. 10 – Le aree di partecipazione *social* 2.0.
Fonte: nostra elaborazione su dati Twitter, Instagram, Flickr, Wikipedia.

Attraverso un'analisi più approfondita è possibile inoltre rivelare dinamiche spazio-temporali di presenza (Figg. 11 e 12) legate anche a nuove prospettive di indagine (ad esempio, mobilità urbana) che possono essere impiegate potenzialmente nella pianificazione urbana (ad esempio, turismo, servizi pubblici). Per quel che riguarda il primo aspetto, è la presenza di aree di concentrazione di Tweet

(9) L'origine dell'unione delle parole *folk* e *sonomy* (contrazione di tassonomia) è stata attribuita a Thomas Vander Wal secondo il quale "folksonomy is the result of personal free tagging of information and objects (anything with a URL) for one's own retrival. The tagging is done in a social environment (shared and open to others). The act of tagging is done by the person consuming the information".

fluide che si espandono o contraggono in periodi diversi a rivelare la presenza di *city users* che si concentrano soprattutto all'interno del quartiere 1 (centro storico).

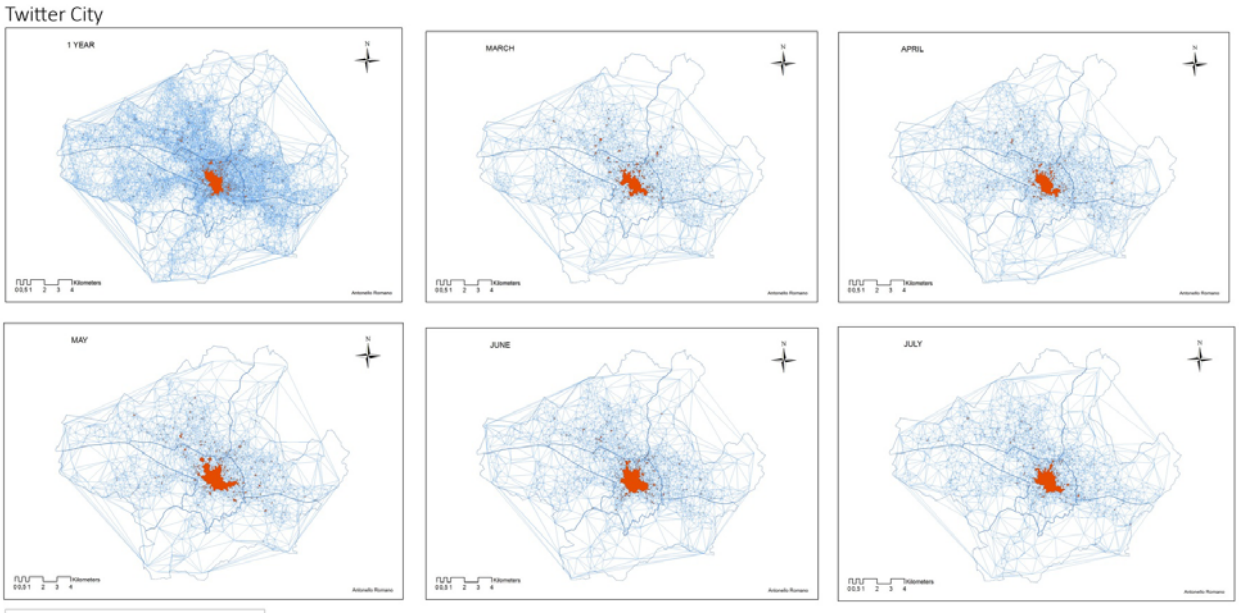


Fig. 11 – Aree (in rosso) a maggiore densità di Tweet georeferenziati, mesi vari.
Fonte: nostra elaborazione su dati Twitter.

Per quel che riguarda il secondo aspetto, l'analisi di un campione di Tweet in lingue diverse ovvero italiano, francese, inglese, spagnolo, russo, mostra non solo comportamenti culturali diversi ma anche in che modo l'analisi dei dati *user generated* possa offrire alla geografia urbana nuovi spunti di riflessione: la concentrazione territoriale dei Tweet in particolari aree della città (Fig. 13) conferma infatti l'importanza di alcuni luoghi come i monumenti artistici quale punto di incontro e aggregazione, ma anche l'attrattività di altri luoghi che al di là delle icone per eccellenza sembrano attirare l'attenzione degli utenti *social* (si osservi ad esempio la concentrazione e la numerosità dei Tweet nei pressi dell'Hard Rock Cafè).

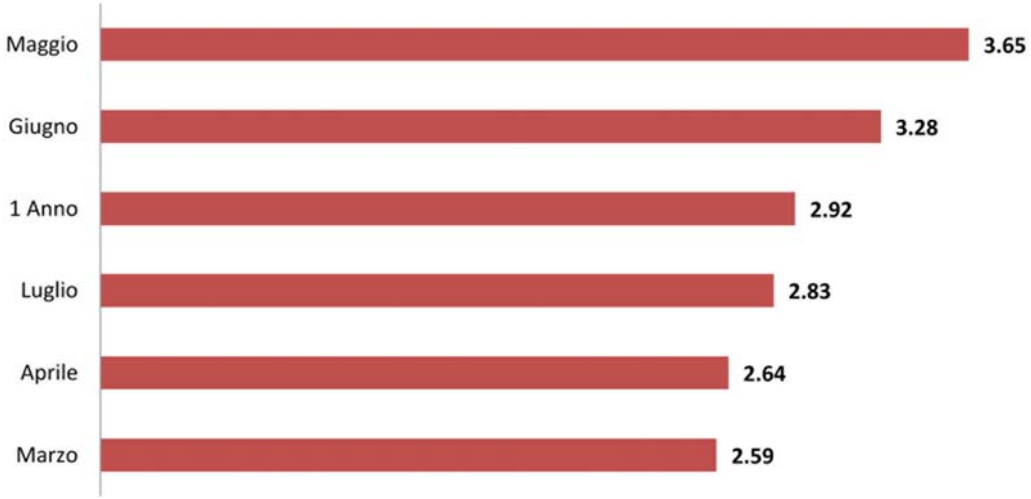


Fig. 12 – Estensione dell'area (kmq) a maggiore densità di Tweet georeferenziati, mesi vari.
Fonte: nostra elaborazione su dati Twitter.

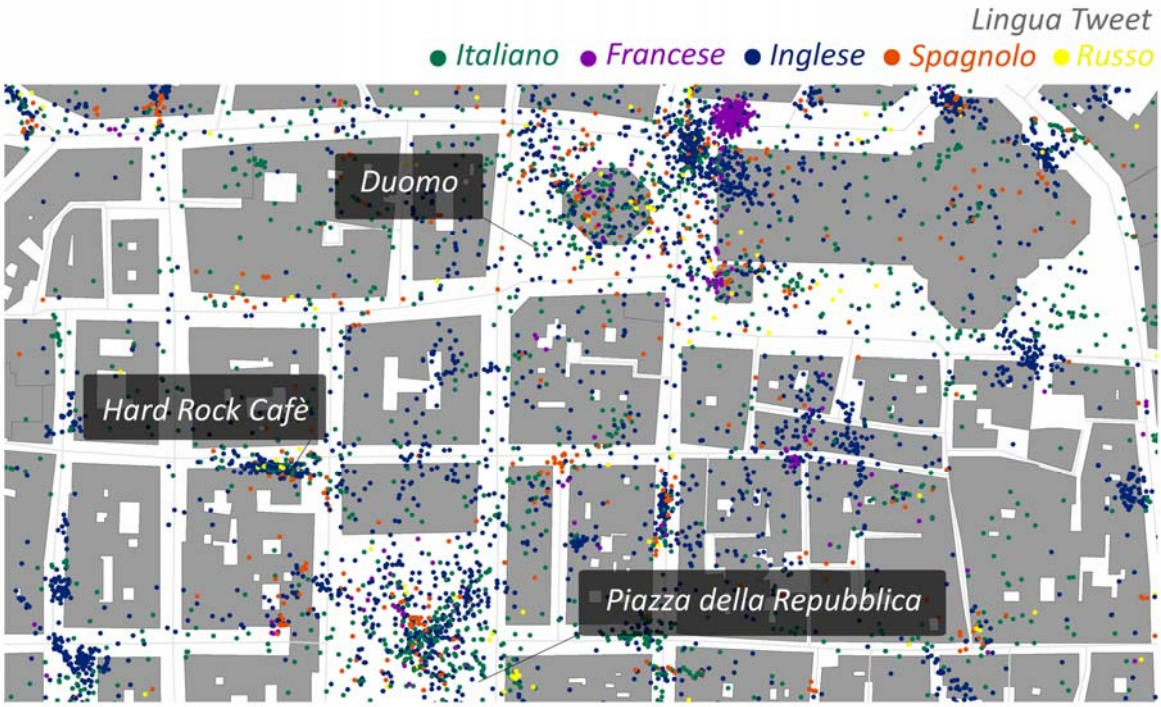


Fig. 13 – Distribuzione di un campione di Tweet in diverse lingue nel centro storico di Firenze.
Fonte: nostra elaborazione su dati Twitter.

5. CONCLUSIONI. — Lo sviluppo del cosiddetto Web 2.0 e la fitta proliferazione di applicazioni *social* se da un lato hanno dato vita a reti sociali (social network) sempre più numerose, dall'altro hanno contribuito a creare una quantità enorme di informazioni e di flussi di dati fino a poco tempo fa impensabili per volume, varietà e velocità. Ciò che in pochi anni si è sviluppato in tale contesto, non è soltanto la nascita e la diffusione di applicazioni *social* innovative ma è anche la contestuale opportunità e profittabilità di analisi di questa proliferazione di informazioni la cui lettura permette analisi, ad esempio della città, sempre più dettagliate. La sperimentazione qui proposta ha tentato di evidenziare la presenza di *layers* di informazioni geografiche digitali fortemente legati agli spazi fisici urbani i quali, in modo analogo alle informazioni geografiche dei dati aperti della pubblica amministrazione, contribuiscono, da un lato all'interpretazione del territorio e le sue dinamiche, e dall'altro, in modo innovativo, alla definizione di aree urbane definite dalla partecipazione sociale. È certamente necessario approfondire gli aspetti legati alla qualità, accuratezza e validazione del dato VGI, ma al contempo è oggi fondamentale interrogarsi sui potenziali benefits derivanti dall'estrazione di nuova conoscenza derivante dalla combinazione di Open GeoData e VGI. Certamente l'informazione istituzionale si avvale di metodi standardizzati per la modalità di creazione del dato, mentre le informazioni generate dagli utenti possono essere inesatte o incomplete in quanto create da utenti non-esperti (Flanagin, Metzger, 2000, pp. 515-540; 2007, pp. 319-342), ma gli elementi descrittivi (le folksonomie) qui contenuti concorrono a qualificarne nuove possibili applicazioni di analisi.

BIBLIOGRAFIA

ALAIMO A., ARU S., DONADELLI G., NEBBIA F., *Geografie di oggi. Metodi e strategie tra ricerca e didattica*, Milano, Franco Angeli, 2015.

BANDARI R., ASUR S., HUBERMAN B.A., *The Pulse of News in Social Media: Forecasting Popularity*, 2012, arXiv preprint arXiv:1202.0332.

BIALLO G. (a cura di), *Dati geografici aperti: istruzioni per l'uso*, I quaderni di OpenGeoData Italia, 2013.

CALVINO C., ROMANO A., TEOBALDI M., "VGI e Web 2.0: la politica ai tempi di Twitter", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 147, 2013, pp. 125-132.

CAPINERI C., RONDINONE A., "Geografie (in)volontarie", *Rivista Geografica Italiana*, 118, 2011, n. 3, pp. 555-573.
DOMINICI G., "Per una seconda fase degli open data in Italia", *PRISMA Economia-Società-Lavoro*, 2015.
ELWOOD S., "Volunteered geographic information: Future research directions motivated by critical, participatory, and feminist GIS", *GeoJournal*, 72, 2008, n. 3-4, pp. 173-183.
ELWOOD S., GOODCHILD M.F., SUI D.Z., "Researching volunteered geographic information: Spatial data, geographic research and new social practice", *Annals of the Association of American Geographers*, 102, 2012, n. 3, pp. 571-590.
FLANAGIN A.J., METZGER M.J., "The role of site features, user attributes, and information verification behaviors on the perceived credibility of Web-based information", *New Media & Society*, 9, 2007, n. 2, pp. 319-342.
GARFINKEL S., COX D., *Finding and Archiving the Internet Footprint*, Monterey (CA), Naval Postgraduate School, 2009.
GOODCHILD M.F., "Citiziens as sensors: The world of volunteered geography", *GeoJournal*, 69, 2007, n. 4, pp. 211-221.
GRAHAM M., "Neogeography and the palimpsests of place: Web 2.0 and the construction of a virtual earth", *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 101, 2010, n. 4, pp. 422-436.
HOGGE B., *Open Data Studies*, Transparency and Accountability Initiative, 2010.
LI L., GOODCHILD M.F., XU B., "Spatial, temporal, and socio-economic patterns in the use of Twitter and Flickr", *Cartography and Geographic Information Science*, 40, 2013, n. 2, pp. 61-77.
MATHES A., "Folksonomies-cooperative classification and communication through shared metadata", *UIC Technical Report*, 2004.
NEIS P., ZIELSTRA D., ZIPF A., "The street network evolution of crowdsourced maps: OpenStreetMap in Germany, 2007-2011", *Future Internet*, 4, 2011, n. 1, pp. 1-21.
O'CONNOR B., BALASUBRAMANYAN R., ROUTLEDGE B.R., SMITH N.A., "From Tweets to polls: Linking text sentiment to public opinion time series", *ICWSM*, 11, 2010, pp. 122-129.
POLGREEN P.M., CHEN Y., PENNOCK D.M., NELSON F.D., "Using Internet searches for influenza surveillance", *Clin Infect Dis*, 47, 2008, n. 11, pp. 1443-1448.
PURVES R., EDWARDES A., WOOD J., "Describing place through user generated content", *First Monday*, 16, 2011, n. 9.
SAVERI A., RHEINGOLD H., VIAN K., *Technologies of Cooperation*, Institute for the Future, 2005.
ZOOK M., GRAHAM M., SHELTON T., GORMAN S., "Volunteered geographic information and crowdsourcing disaster relief: A case study of the Haitian earthquake", *World Medical & Health Policy*, 2, 2010, n. 2, pp. 7-33.

Università di Siena; romano.antonello@gmail.com

RIASSUNTO: Il presente contributo si suddivide in due parti: dopo aver offerto un breve quadro sulle possibilità e sui limiti tecnici di utilizzo di due tipi diversi di informazione geografica, gli Open GeoData e la Voluntereed Geographic Information (VGI) (Informazione Geografica Volontaria), si propone di indagare se e in che modo l'utilizzo della VGI possa determinare un arricchimento dell'informazione geografica in contesti urbani. A tal fine la sperimentazione si sviluppa sull'utilizzo combinato della cartografia di base presente sul portale datigis.comunefi.it relativa all'area del comune di Firenze con contributi georeferenziati raccolti da alcuni dei più noti e diffusi social media: Twitter, Instagram, Flickr e Wikipedia nell'arco di tempo di un anno. Il risultato della sperimentazione evidenzia la presenza di *layers* di informazione geografica digitali fortemente connessi agli spazi urbani offrendo opportunità di indagine nuova sia per la loro granularità sia per le tematiche individuabili.

SUMMARY: This paper is divided into two parts: first it offers a brief overview of the possibilities and technical limitations of two different types of geographic information: Open GeoData and Voluntereed Geographic Information (VGI). The paper then investigates whether and how VGI can enrich the provision of geographic information in urban environments. To this purpose we experiment with the combined use of Open GeoData and geo-tagged data harvested from some of the most popular social media (Twitter, Instagram, Flickr, Wikipedia), related to the city of Florence. The results highlight the existence of multiple layers of extremely granular geographic information that can be exploited for a wide range of potential applications on several different domains.

Parole chiave: informazione geografica volontaria, dati geografici aperti, social media, Firenze
Keywords: voluntereed geographic information, Open GeoData, social media, Florence

Sezione 15

BENI COMUNI E FORME DI GESTIONE: UNA RELAZIONE DA ESPLORARE

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 531-535

MARGHERITA CIERVO, DANIELA FESTA*

INTRODUZIONE

In Italia, negli ultimi decenni, si è osservato un graduale e incalzante peggioramento delle condizioni d'accesso a beni e servizi di primaria importanza che oggi potrebbero rientrare a buon titolo nella categoria dei beni comuni (Rodotà, 2007). Siffatto regresso è stato determinato in larga parte dalla progressiva privatizzazione della gestione attraverso la modificazione sostanziale del quadro d'azione previsto per le aziende pubbliche competenti. Tale processo – parte del cambiamento che, avviato ufficialmente in Gran Bretagna negli anni Ottanta del Novecento, si è esteso in maniera pervasiva a ogni livello della scala spaziale – è incominciato con la trasformazione delle aziende statali in società per azioni e delle aziende municipalizzate (generalmente di proprietà comunale) in aziende speciali prima, e in società per azioni poi, il cui capitale sociale è stato venduto a privati (in tutto o in parte) o è rimasto in mano pubblica.

L'osservazione di tali cambiamenti storico-politici associata alle esperienze di ricerca sul terreno, in diversi ambiti territoriali e a diverse scale, ha ingenerato l'esigenza di interrogarci e di riflettere in maniera più strutturale sulla relazione fra forme di gestione e beni comuni, con particolare attenzione agli effetti territoriali a questa associati in tema di accesso alla risorsa e giustizia socio-spaziale, trasparenza nella gestione e sovranità territoriale, nonché sostenibilità ambientale. Al riguardo, ci si propone qui di indagare se la *ratio* sottesa alle diverse forme giuridiche possa avere implicazioni in termini di obiettivi perseguiti e *modus operandi*; come pure se sia possibile stabilire una correlazione fra forme di gestione ed effetti territoriali sul governo e sulla fruizione dei beni comuni. L'analisi delle forme di gestione private a scopo di lucro, come alcuni studi qui presentati ricordano, è oggetto di una consolidata critica in un'ottica di salvaguardia e riproduzione dei *commons*. Tuttavia, resta aperta la necessità di verificare se l'analisi di altre forme – quali quelle private a capitale pubblico oppure private non a scopo di lucro, quelle riferibili a soggetti di diritto pubblico o a forme comunitarie di governo delle risorse – possa offrire elementi significativi per l'avanzamento dell'elaborazione e delle pratiche relative al governo dei beni comuni.

Occorre chiarire che l'approccio adottato non guarda al diritto in modo formalistico come sistema coerente di norme e regole sganciato dai rapporti di potere (politico, economico, sociale e culturale) nel quale esso s'inserisce, né intende risolvere la delicata questione delle forme di governo in un'elaborazione di carattere prettamente tecnico-procedurale. Al contrario, la riflessione sulle "forme di gestione", a partire dall'approccio empirico-induttivo proposto, si configura come analisi sostanziale delle modalità di distribuzione di facoltà e poteri agli attori a vario titolo coinvolti nella relazione con la risorsa e degli impatti societali e territoriali effettivamente prodotti, al di là della retorica degli obiettivi declamati. Guardando al diritto come insieme non composito né coerente di regole profondamente immerse nel sistema di relazioni e, tatticamente, come terreno impervio di possibile avanzamento per le rivendicazioni di giustizia socio-spaziale, la tematica proposta intende far emergere, innanzitutto, elementi critici e piste d'indagine coerenti cercando di mettere in circolo una serie di risultati organici che le ricerche sul campo, se pur in ambiti disciplinari diversi, hanno saputo cogliere e mettere a segno.

*Un ringraziamento speciale va al professor Claudio Cerreti, non solo per aver coordinato i lavori della sessione nella veste di Chair, ma anche per aver supportato l'elaborazione di questo testo con un'attenta lettura e preziose osservazioni che hanno arricchito e precisato l'impostazione della problematica.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Gli interrogativi su richiamati ci hanno guidato su un terreno tutto da esplorare, arricchito da un approccio interdisciplinare e sistemico, che ha permesso di accostarci alla problematica, non solo con una varietà di strumenti teorico-concettuali e metodologici ma anche, e *in primis*, da punti di vista e prospettive differenti. Al riguardo, si impone una brevissima digressione sul concetto e l'utilizzo della locuzione "bene comune" e un chiarimento sul senso attribuito. Nella consapevolezza che il dibattito accademico nasce "viziato" dall'accostamento della *res communis* con la *res nullius* (Hardin), che non vi è una definizione univoca di beni comuni ma ne esistono diverse anche a seconda degli ambiti disciplinari in cui nascono – impostazione economica (Ostrom), giuridica (Rodotà, Lucarelli e altri), socio-filosofica (Negri), ecc. – e delle prospettive geo-storiche, degli ambienti e delle tradizioni culturali da cui si originano e che, infine, esse si moltiplicano con lo sviluppo della riflessione sugli stessi (beni comuni globali, beni comuni locali, *new commons*, ecc.), è stato adottato un approccio pluralistico fondato su un'interpretazione percettiva e multiscalare. Si è ritenuto di considerare "bene" ogni oggetto materiale o immateriale o ogni attività che possa essere identificata o percepita come tale almeno in via potenziale; mentre per quanto riguarda il termine "comune" non è stato posto alcun limite di scala alla definizione della comunità che gestisce e fruisce del bene.

Alcuni lavori presentati sono accomunati dall'oggetto, ovvero l'acqua e il servizio idrico – che la rende accessibile da un punto di vista spaziale (attraverso il sistema infrastrutturale) e qualitativo (con i processi di potabilizzazione) – le cui riflessioni si intrecciano con quelle di beni diversi ed esperienze territoriali caratterizzate (o finalizzate) da forme collettive di gestione.

Per quanto riguarda il servizio idrico, partendo dalla premessa che in Italia è gestito essenzialmente da società per azioni (a capitale pubblico, misto, privato), i tre studi proposti poggiano le loro tesi sul presupposto fondato empiricamente che la gestione privata a scopo di lucro non garantisce il diritto umano all'acqua potabile (sancito dalla Risoluzione ONU del 2010) e che la titolarità pubblica del servizio sia condizione necessaria ma non sufficiente a garantire accesso alla risorsa e giustizia socio-spaziale, soprattutto in mancanza di un quadro giuridico attuativo. Su questa base e da scale di osservazione (regionale, nazionale, globale) e approcci disciplinari (geografico-economico e giuridico) differenti, il ragionamento si sviluppa su tre *step*.

Il primo (Ciervo) tende a dimostrare che – indipendentemente dalla natura vitale del bene e dalla titolarità pubblica del servizio, nonché dalle condizioni amministrative (unico azionista), politiche (sostegno teorico ai beni comuni) e tecniche (economia di scala) favorevoli – la SpA a intero capitale pubblico o *in house* produce effetti analoghi a quelli prodotti dalle SpA private o miste in termini di *potere di accesso* alle risorse da parte degli abitanti e della loro *capacità di incidere* sui processi decisionali in quanto la forma giuridica privata a scopo di lucro determina gli obiettivi legali e, dunque, le logiche e le politiche di gestione. Pertanto, tale forma di gestione non può essere considerata strumento capace di garantire il diritto umano, la fruizione collettiva e la funzione sociale dell'acqua e, per estensione, degli altri beni comuni.

Il secondo *step* (Moramarco) si focalizza sul fatto che anche la forma di gestione pubblica (ad esempio, l'azienda speciale) – benché "più idonea per la sua più stretta dipendenza dal potere politico" che "al netto delle note degenerazioni, è il luogo della democrazia, dove nascono le norme alla luce del contemperamento dei diversi interessi" – non sia sufficiente a garantire una gestione coerente con la qualificazione dell'acqua come bene comune. Del resto, la partecipazione prevista dalla normativa vigente in materia d'utenza pubblica è riduttiva da un punto di vista sia dei soggetti coinvolti – gli *stakeholder* e non i cittadini – sia dei temi oggetto di confronto e attinenti, essenzialmente, alla qualità del servizio, mentre i casi più all'avanguardia in Italia (Azienda speciale ABC di Napoli) come in Francia (Eau de Paris) rimangono a livello di iniziative volontarie. Al riguardo, si propone l'introduzione di "correttivi" che consentano una gestione e un controllo democratico, come meccanismi a garanzia della partecipazione degli utenti.

Proprietà e gestione pubblica sembrano elementi non in grado di garantire la sovranità collettiva e, dunque, l'accesso alle risorse e la giustizia socio-spaziale, neanche con riferimento al patrimonio

pubblico immobiliare e ai beni patrimoniali urbani. Al riguardo, lo studio di alcuni casi ha fatto emergere politiche di abbandono, dismissione e distruzione attuate in contraddizione con la retorica istituzionale e mediatica di tutela e valorizzazione. Questo fenomeno è attribuito da un lato a "prassi 'lucide' nel formare l'opinione pubblica, nel produrre effetti concreti, nell'orientare l'azione politica locale", dall'altro a un "atteggiamento lucidamente schizofrenico del soggetto pubblico" (ETICity). In merito, vale la pena osservare come la privatizzazione dei beni comuni e la loro gestione attraverso forme di diritto privato a scopo di lucro (che producono gli effetti richiamati) è stata attuata proprio dai politici che avrebbero dovuto salvaguardare (nell'accezione letterale – giustamente richiamata – di salvare e guardare insieme) il patrimonio pubblico e la sua funzione.

Il terzo *step* propone come la proprietà e la gestione, che siano pubbliche o comunitarie, non siano comunque sufficienti (benché necessarie) a garantire la funzione di bene comune della risorsa acqua, nella misura in cui, al più e al meglio, si limitano ad assicurare l'accesso agli utenti di un dato territorio e declinino il diritto all'acqua in termini di appropriazione a tutela della sicurezza idrica e dei diritti degli utenti, perdendo di vista il carattere globale del bene. In pratica, ciò che si mette in discussione è la scala spaziale di governo ancor prima che la gestione proponendo, al riguardo, un quadro giuridico internazionale che – emancipandosi dal carattere di *soft-law* – riconosca l'acqua come diritto umano e bene comune pubblico mondiale e preveda strumenti giuridici che definiscano forme e procedure a garanzia di tale diritto, della partecipazione dei cittadini al governo della risorsa, nel rispetto del suo ciclo naturale. Tale ragionamento, che si interroga sui principi di sostenibilità ed efficienza economica, nonché del *full recovery cost* (i costi di accesso a carico del consumatore) introdotti dalla direttiva quadro 2000/60 della Commissione europea, termina con l'indicazione di un protocollo internazionale, quale strumento vincolante di diritto internazionale (Lembo).

Tale riflessione è arricchita da uno studio che si potrebbe considerare speculare al precedente, condotto secondo la prospettiva geo-storica, sulle modalità di autogoverno dei territori rurali della Sardegna di inizio Ottocento – come i demani civici e le forme partecipate di attivazione e governo delle risorse naturali locali – in grado di assicurare la sussistenza dei suoi membri, attraverso pratiche di democrazia diretta ed ecologicamente sostenibili la cui ragione d'essere si fonda su basi concrete, piuttosto che ideologiche, ovvero sulla necessità di non pregiudicare la possibilità locale di rigenerazione dei sistemi di sostegno della vita. Questo metterebbe in luce il fatto che i beni comuni cosiddetti globali, come l'acqua e la terra, la cui valenza esperienziale si realizza *in primis* a scala locale, non possano prescindere da modalità di gestione che vadano in tal senso (Parascandolo).

Analogamente, il contributo relativo ai beni confiscati alle mafie (Scrofani) dimostra come dei beni privati possano diventare comuni principalmente attraverso un'azione collettiva esercitata da una comunità locale che, anche nelle sue diverse componenti (sociali e istituzionali), utilizzi il procedimento di confisca per attribuirgli finalità sociali. Questi beni non sono dotati *ab initio* delle caratteristiche dei beni comuni ma possono acquisirle grazie, da un lato, alla normativa nazionale e agli strumenti comunitari (come il PON Legalità) – concepiti, approvati e applicati su impulso decisivo delle associazioni impegnate nella lotta alle mafie – e, dall'altro, alla presa in carico diretta da parte di organizzazioni e gruppi sociali. Da strumento volto originariamente all'indebolimento delle organizzazioni mafiose, la confisca – e, dunque, la recisione del rapporto proprietario e del forte valore simbolico che esso incarna – può divenire uno dei motori per avviare un reale processo di innovazione e coesione territoriale anche perché centra la relazione con tali beni sulla loro funzione sociale.

Pertanto, affinché i beni comuni possano essere gestiti come tali e dispiegare effetti a beneficio delle comunità e dell'ecosistema, non sembra potersi configurare una scala spaziale "privilegiata" d'intervento quanto, piuttosto, un approccio multiscalare da un punto di vista analitico, normativo e operativo che non perda di vista forme, peraltro eterogenee, di democrazia diretta rispetto al governo della risorsa a vario titolo investita dal processo di *commoning*.

Al riguardo, e con riferimento all'Italia, una concretizzazione a scala nazionale del riconoscimento e della gestione dei beni come comuni – alla luce del diritto vigente e della mancanza di una ca-

tegoria giuridica *ad hoc* che disciplini in tal senso regimi di proprietà, gestione e accesso – sembra potere essere offerta da strumenti civilistici che prevedono dei vincoli al diritto di proprietà e di destinazione d'uso pubblico e privato. Il riferimento è agli articoli 2645-*ter* e *quater* del codice civile (introdotti rispettivamente nel 2006 e nel 2012) quale manifestazione della funzione sociale della proprietà sancita dalla Costituzione (art. 42, comma 2) e interpretazione della giurisprudenza di legittimità con riferimento alla categoria dei beni comuni come beni finalizzati agli interessi di tutti i cittadini, indipendentemente dal titolo di proprietà, pubblica o privata (Corriero).

Un ultimo caso – il progetto di recupero del bene comune Rione Terra di Pozzuoli – avanza l'ipotesi di studio ancora in fase embrionale della forma di gestione privata non a scopo di lucro (fondazione di partecipazione) che, riunendo soggetti pubblici e privati, nonché cittadini, potrebbe risultare idonea secondo gli autori (Bandiera e Bozzato) a salvare il sito dalla situazione di abbandono e dal pericolo di privatizzazione totale nel quale esso si trova grazie alla possibilità di "garantire in maniera più profonda l'accesso e la fruizione collettiva degli spazi, delle risorse e delle attività relative al bene, mediante una partecipazione diretta del tessuto sociale, individuale associazionistico, alle decisioni strategiche legate alla sua tutela ed alla sua gestione".

Dalle analisi qui presentate e dalla discussione tematica affrontata in occasione della "Quarta giornata di studi in geografia economico-politica dedicata ai *commons*" ci sembra di poter delineare un primo nucleo di conclusioni.

L'attuale fase di neoliberismo congiunta, nei Paesi di area europea, al tramonto del modello fordista-keynesiano ha determinato un cambiamento paradigmatico nella concezione del ruolo del pubblico. Alla tradizionale dicotomia pubblico-privato si sostituisce la *parntership* e la commistione. Essa si concretizza non solo nella cessione della gestione di servizi pubblici a soggetti privati ma anche nell'assunzione di criteri e orientamenti di carattere commerciale all'interno delle funzioni tradizionalmente ascritte al *Welfare State*. L'assoggettamento di settori sempre più ampi di diritti sociali alla visione e al sistema mercantilista – operata anche attraverso la trasformazione delle forme giuridiche di gestione (ad esempio da soggetti di diritto pubblico a soggetti di diritto privato a scopo di lucro) – ha determinato, con particolare aggressività a seguito della crisi e delle conseguenti politiche di austerity, una riduzione verticale nell'accesso a beni e servizi afferenti alla sfera dei *commons* e un'accelerazione nella naturalizzazione delle logiche di mercato applicate a ogni ambito della vita umana e delle relazioni sociali (oltre che economiche). Tale processo, del resto e soprattutto in ambito politico, non è stato associato alla problematizzazione degli obiettivi perseguiti e della necessità di tutela dei diritti sottesi. Tutto ciò determina una corruzione semantica e sostanziale del concetto di pubblico e, conseguentemente, l'esigenza di indagare le forme del "comune" come paradigma e come prospettiva per una diversa relazione tra soggetti e beni.

Del resto, dalle ricerche svolte e dai casi di studio presentati emerge, da un lato, la non neutralità delle forme giuridiche la cui *ratio* imprime la prospettiva, la traiettoria e il fine delle attività nonché le modalità di gestione (a prescindere anche dalla titolarità del gestore), dall'altro l'inconsistenza delle forme giuridiche pubbliche nel garantire la sovranità collettiva e, più in generale, una gestione in linea con la qualificazione di bene comune in mancanza di un quadro legislativo coerente e di un sistema attuativo rigoroso ma, soprattutto, in assenza di una visione ideologico-politica condivisa e "praticata".

Sul fronte delle pratiche e delle esperienze esistenti per governare i *commons* (siano essi naturali, digitali, *new commons*, ecc.), ci pare necessario affrontare la questione del governo con un approccio pluralistico – orientato a valorizzare la specificità tanto della risorsa che delle relazioni attivate dalle comunità di riferimento – e multiscalare (o transcalare) che, come emerso, evidenzia la necessità di strumenti attivi e implementabili ai diversi gradi della scala spaziale al fine di salvaguardare, riprodurre ed espandere i *commons.* A quanto detto, si aggiunge l'esigenza di una relazione pragmatica rispetto alle regole di diritto volte ad analizzare e decostruire le argomentazioni dominanti e a identificare gli strumenti più coerenti per garantirne la gestione, la difesa e lo sviluppo anche in chiave esplorativa e sperimentale.

Posta l'indagine sulle forme di gestione all'interno di un'analisi olistica che guardi al carattere relazionale proprio delle forme sociali di produzione di valore culturale ed economico e al consenso e al conflitto che esse possono innescare sia al loro interno sia su larga scala, ci sembra di dover, infine, segnalare la necessità di associare l'analisi in questione non solo alla tutela della risorsa ma anche all'intrinseca democraticità delle forme di governo al fine di sgombrare il campo da qualsiasi rischio di reificazione o – ancora peggio – di cattura e cooptazione (in chiave neoliberista) dei *commons* e, non per ultimo, per dare risposta alla profonda domanda sociale di cambiamento, sovranità e partecipazione diretta che essi incarnano.

BIBLIOGRAFIA

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, pp. 1243-1248.

HARDT M., NEGRI A., *Comune. Oltre il private e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010.

LUCARELLI A. (a cura di), *Nuovi modelli di gestione dei servizi pubblici locali. Studio sulla trasformazione della società per azioni in azienda speciale. Analisi, criticità, proposte*, Torino, Giappicchelli, 2014.

OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

RODOTÀ S., *Commissione Rodotà per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, Relazione e Proposta di articolato*, 14 giugno 2007, www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previsiousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617; www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?previsiousPage=mg_1_12_1&contentId=SPS47624.

Margherita Ciervo: *Università di Foggia*; margherita.ciervo@unifg.it

Daniela Festa: *International Fellowship – F. Braudel – Programme Action Marie Curie CENJ – Centre d'étude des normes juridiques Yan-Thomas – Ecole des hautes études en sciences sociales (EHESS), Paris*; festadaniela@gmail.com

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 537-543

MARGHERITA CIERVO

BENI COMUNI: ACCESSO ALLA RISORSA E GIUSTIZIA SOCIOSPAZIALE. IL CASO DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE, SPA *IN HOUSE*

1. INTRODUZIONE. — Dagli anni Ottanta del Novecento si è assistito alla privatizzazione crescente dei beni comuni e dei servizi connessi. Tale processo, partito in Gran Bretagna, si è esteso nel resto del mondo coinvolgendo, gradualmente, ogni livello della scala spaziale. In Italia, la privatizzazione è iniziata con la vendita degli *assets* (patrimonio industriale e sistema bancario) ed è proseguita con i servizi pubblici locali (L. 448/2001) attraverso la trasformazione delle imprese statali e delle aziende municipalizzate (divenute "speciali" con la riforma degli enti locali del 1990) in società di capitali le cui azioni in molti casi sono state vendute, in tutto o in parte, a privati. D'altro canto, da una decina d'anni si è avviato un dibattito sulla possibilità di disciplinare giuridicamente i beni comuni che si è concretizzato nella cosiddetta bozza Rodotà del 2007 (1).

In letteratura, Hardin (1968) ha posto il problema della gestione dei beni comuni che se "lasciati a se stessi" (come fossero *res nullius*) avrebbero potuto produrre effetti perversi di degrado e/o distruzione della risorsa (2) e Ostrom (1990) ha dimostrato come tale pericolo potesse essere scongiurato dalla presenza di istituzioni, norme e modelli di regolamentazione per l'uso delle risorse comuni, capaci anche di garantire l'accesso nel rispetto dell'equilibrio ecosistemico, così come confermato da alcune ricerche sul terreno (Ciervo, 2007; 2009). Tuttavia, oggi, pare si possa ravvisare una "new tragedy of the commons" nella misura in cui i beni comuni sono gestiti da privati o da forme di diritto privato che subordinano l'accesso alla risorsa e la funzione sociale del bene (nonché la gestione sostenibile e democratica dello stesso) al profitto e alle logiche di mercato.

Al fine di approfondire tali aspetti, si è deciso di focalizzarsi sull'acqua, poiché bene vitale e, dunque, bene comune per eccellenza (Petrella, 2001; 2013), e sull'osservazione della gestione del servizio idrico. Con riferimento a quest'ultimo, l'evidenza empirica dimostra che la privatizzazione dove attuata non abbia garantito accesso universale e giustizia socio-spaziale, trasparenza, sovranità territoriale e sostenibilità ambientale (Ciervo, 2010). Tuttavia, c'è chi sostiene che i risultati possano essere diversi nel caso di società a totale capitale pubblico. In realtà, la forma giuridica "non è neutra" ma determina gli obiettivi e le politiche aziendali, "indipendentemente" dalla titolarità del servizio che, nel caso della società, è il conseguimento e la suddivisione degli utili (art. 2247 c.c.). A sostegno di questa tesi, si analizza il caso dell'Acquedotto pugliese per le seguenti ragioni: l'azienda fornisce il servizio attinente al bene vitale e comune per eccellenza; l'azienda è una SpA *in house*, la cui titolarità è attribuita solo a persona giuridica pubblica e, dal 2011, è posseduta da un solo proprietario (la Regione Puglia), situazione che conferisce maggiore governabilità; la Regione Puglia, dal 2005 è gover-

(1) La Commissione sui beni pubblici, presieduta dal professor Stefano Rodotà, è stata istituita con DM del 21/06/2007, al fine di elaborare uno schema di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia e che prevede la distinzione dei beni in comuni, pubblici e privati (www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?contentId=SPS47617).

(2) Il titolo del testo di Hardin (1968) richiama i beni comuni ma il testo fa riferimento a beni la cui fruizione non è regolamentata neanche dagli usi e il paragrafo a questo dedicato si intitola "Tragedy of freedom in a common" e recita "*Freedom* in a commons brings ruin to all", dove il termine "freedom" indica il libero accesso non regolamentato, la *res nullius*. Hardin (1994) espliciterà questo concetto in un successivo scritto "The tragedy of the unmanaged commons".

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

nata da coalizioni di centro-sinistra che hanno fatto dell'acqua bene comune una bandiera elettorale; la scala regionale di gestione permette di produrre economie di scala (3).

L'obiettivo, dunque, è confutare l'idea secondo cui la SpA *in house* possa essere considerata una gestione "pubblica" di successo solo in ragione della capacità di raccogliere sul mercato le risorse necessarie e dei minori vincoli rispetto alle amministrazioni pubbliche (Massarutto, 2015) e dimostrare, attraverso l'approccio induttivo (basato sull'osservazione diretta e indiretta), che – indipendentemente dalla natura vitale del bene e dalla titolarità pubblica del servizio, nonché dalle condizioni amministrative (unico azionista), politiche (sostegno teorico ai beni comuni) e tecniche (economia di scala) favorevoli – la SpA *in house* produce effetti analoghi a quelli prodotti dalle SpA private o miste in termini sociali e ambientali, ovvero di "potere di accesso" alle risorse da parte degli abitanti e della loro "capacità di incidere" sui processi decisionali (4). Nel presente testo, per ragioni di spazio, si analizzano solo gli effetti in termini di accesso alla risorsa e di giustizia socio-spaziale, rinviando a una successiva pubblicazione l'esame degli aspetti legati anche alla sovranità territoriale e alla trasparenza di gestione, nonché alla sostenibilità ambientale.

2. IL CASO DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE. — L'Acquedotto pugliese è stato trasformato, con d.lgs. 141/1999, da ente autonomo di diritto pubblico in una SpA a capitale pubblico (5). Le azioni – attribuite al Ministero dell'economia e della finanza e, nel 2002, trasferite (a titolo gratuito) alle Regioni Puglia (87,108%) e Basilicata (12,892%) – con l'obbligo di venderle entro sei mesi (cosa mai avvenuta) – dal 2011 sono state acquisite totalmente dalla Regione Puglia (6).

Con la gestione di diritto privato inizia la fase improntata a criteri di gestione industriale (in attuazione della Legge 36/1994) e a una politica marcatamente commerciale e finalizzata al profitto, caratterizzata da un forte indebitamento sui mercati finanziari al fine di reperire fondi per gli investimenti (scelta, quest'ultima, che ha rischiato di portare al collasso l'acquedotto più grande d'Europa e, con esso, l'erogazione del servizio idrico integrato di un'intera Regione, Ciervo, 2012).

Le performance e i numeri di AQP SpA, difatti, ricalcano quelle di qualsiasi altra gestione di diritto privato: crescita degli utili (7) (non obbligatoriamente investiti nell'azienda (8) e aumento delle tariffe (9), a fronte di una significativa contrazione dei costi del lavoro (10) e di un accrescimento

(3) L'Acquedotto pugliese è il più grande d'Europa con 21mila km di reti idriche, 11mila km di reti fognarie, 185 depuratori, che fornisce servizi di captazione, raccolta, potabilizzazione e distribuzione per uso civile in 330 centri abitati della Puglia e di alcuni Comuni di regioni limitrofe per un totale di oltre 4 milioni di abitanti (www.aqp.it).

(4) Gli effetti richiamati e collegati alla gestione da parte delle SpA sono notevolmente più accentuati e gravosi nel caso di società quotate in borsa, in ragione dei meccanismi finanziari che sottendono le scelte gestionali e che costituiscono motivo di ulteriore "scollamento" dal territorio e dalle esigenze della collettività. D'altro canto, le politiche per la tutela dell'acqua che si realizzano in alcuni casi – come la CAP holding SpA operante nella provincia di Milano (www.contrattoacqua.it) – sono da attribuire alla virtuosità degli amministratori e alla perseveranza delle associazioni anche nell'attuazione dei contenuti delle direttive quadro europee (con riferimento, ad esempio, ai parametri di controllo ambientale) e non alla forma giuridica SpA che di per sé, come si è detto, non offre alcun garanzia in tal senso.

(5) L'Acquedotto pugliese, nella sua storia, ha conosciuto la gestione privata (1904-1919), la gestione pubblica (1919-1999), e la gestione da parte di un soggetto di proprietà pubblica ma di diritto privato, l'AQP SpA (dopo il 1999).

(6) Dal 2014 AQP SpA ha internalizzato le attività connesse attraverso la fusione per incorporazione di società interamente controllate operanti nei settori della potabilizzazione (Società pura acqua srl) e della depurazione (Società pura depurazione srl) con l'obiettivo di ottimizzare la gestione del personale e delle strutture e ridurre i costi collegati (AQP, 2014, p. 45). L'AQP SpA partecipa anche ad Aseco SpA che produce fertilizzanti (www.aqp.it).

(7) Negli ultimi anni, l'utile netto è costantemente cresciuto: 10,63 milioni di euro nel 2009, 33,4 milioni nel 2010, 39,9 milioni nel 2011, 14,8 milioni nel 2012, 35 milioni nel 2013 e 40 milioni di euro nel 2014.

(8) Essendo AQP una società per azioni non vi è alcun vincolo legale al reinvestimento degli utili, neanche quando questo possa risultare fondamentale a garantire l'equilibrio economico-finanziario. Al riguardo e con riferimento al bilancio consolidato del Gruppo AQP al 31 dicembre 2010, significativa è la distribuzione di dividendi complessivi per 12.250.000 euro disposta a favore dell'azionista unico, nonostante questa avrebbe potuto "compromettere l'avvio ed esecuzione di interventi per un controvalore di 63 milioni di euro e condurre all'inasprimento dei vincoli economici e finanziari da resettare alla luce dei contratti di finanziamento in essere" (Corte dei Conti, 2012, pp. 36-37). Del resto, sembra che più recentemente la Regione Puglia abbia espresso la volontà di sospendere l'incasso del dividendo deciso nel 2011 e l'intendimento di sottoporre al Consiglio Regionale una proposta di legge per rinunciare alla distribuzione a favore di una maggiore capitalizzazione della società volta a sostenere il piano degli investimenti (AQP, 2014).

(9) Le tariffe sono aumentate del 22,4% nel periodo 2007-2012, e di circa il 19% nel periodo 2012-2015.

(10) Fra il 2007 e il 2012, si è registrata una contrazione della forza lavoro di quasi 500 unità, passando da 1829 lavoratori a circa 1337 (AQP, 2007; 2012). Dal 2009 al 2010 il costo del personale è diminuito di 1,99 milioni di euro, la maggior parte del quale imputabile alla diminuzione di oneri sociali, salari e stipendi (Corte dei Conti, 2012, pp. 21-22). Fa eccezione il 2014 in cui il costo del lavoro è cresciuto di euro 22,7 milioni rispetto al 2013 per effetto dell'incremento di dipendenti a seguito della fusione delle due società incorporate (+458 unità) (AQP, 2014, pp. 19, 37).

della precarizzazione (11); l'inasprimento delle misure contro gli utenti morosi e l'incremento delle interruzioni della fornitura; l'accentramento del potere, la finanziarizzazione del servizio idrico (12) e la dismissione del patrimonio immobiliare (13); l'apertura ai mercati esteri e ad altri settori (14). D'altro canto, questi sono analoghi a quelli delle SpA a capitale privato o misto in termini di accesso alla risorsa, giustizia socio-spaziale, sovranità territoriale e sostenibilità ambientale.

2.1 *Accesso alla risorsa e giustizia socio-spaziale.* — L'accesso alla risorsa è subordinato al pagamento della tariffa e di una quota fissa (per la fruizione del servizio, l'impianto di allacciamento e le opere di derivazione) indipendente dal consumo e indifferenziata, ovvero "slegata" dalla condizione reddituale e/o catastale. Pertanto, la funzione sociale del servizio idrico (*in primis* con riferimento alle esigenze igienico-sanitarie e alimentari legate all'uso del bene vitale) è subordinata alla capacità economica degli utenti e il diritto umano al minimo vitale, sancito dalla Risoluzione dell'Assemblea dell'ONU il 28 luglio 2010 (la cui concretizzazione è richiamata con forza come dovere degli Stati dal Consiglio dei diritti umani del 2 ottobre 2014), non è garantito. In pratica si registrano penalizzazioni per motivi spaziali e socio-economici. Nel primo caso, si fa riferimento agli utenti le cui abitazioni sono localizzate in aree distanti dalle condotte di derivazione e il cui costo di allacciamento aumenta al crescere dalla distanza (15). Nel secondo caso, si fa riferimento agli utenti con ridotta capacità reddituale sui cui i costi fissi incidono in misura maggiore rispetto a chi ha redditi più alti, andando a comprimere significativamente il budget a disposizione. Inoltre chi non ha la capacità reddituale si vede precluso l'accesso alla risorsa vitale. Pertanto, tale sistema produce ingiustizia socio-spaziale e aggrava le disuguaglianze sul piano socio-economico.

L'insolvenza, come in qualsiasi SpA, non è tollerata neanche in considerazione della condizione economica e/o nei limiti del minimo vitale che tecnicamente potrebbe essere garantito attraverso la riduzione della portata e della pressione della fornitura (16). In caso di ritardo del pagamento, difatti, al cliente sono applicati gli interessi di mora ed eventuali spese di recupero del credito, mentre in caso di morosità (già dal secondo insoluto) l'AQP SpA procede al distacco della fornitura – con una media annua di 5.000 unità – e alla "risoluzione del contratto", addebitando al cliente anche le spese di sospensione, di riattivazione, gli eventuali interessi di mora oltre a penali. Nel caso in cui la morosità si realizzi in un condominio, il distacco avviene per l'intero stabile penalizzando anche chi ha pagato la bolletta; così come, nel caso di abitazioni popolari convenzionate, in cui il mancato pagamento sia imputabile ai Comuni (in ragione di un contenzioso in corso o per mancanza di risorse economiche), l'AQP SpA procede alla sospensione del servizio agli inquilini (anche se questi non hanno la responsabilità legale per l'insoluto). Al riguardo, si osserva che, se all'inizio di quella che è stata definita dal-

(11) Nel 2014 i lavoratori interinali hanno sostituito in parte il personale cessato nell'anno precedente (AQP, 2014, p. 21).

(12) Il debito di AQP SpA – obbligazioni 62.500.000, anticipazione pubblica su investimenti in corso 200.301.000 e debiti finanziari 247.98.000 – è destinato a incrementarsi "per effetto degli ulteriori investimenti da realizzare e del nuovo metodo tariffario, che prevede il ristoro in tariffa degli investimenti dopo due anni dalla loro realizzazione" (AQP, 2014, p. 43). Tale indebitamento può costituire un rischio, come dimostra la scelta operata nel 2004 da AQP SpA di conseguire un prestito obbligazionario con la Merrill Lynch di 165 milioni di sterline e di stipulare tre contratti derivati e un *sinking fund*, con condizioni favorevoli per la banca (cui sarebbero spettati i rendimenti dei titoli) ma non per AQP SpA (sul quale sarebbe ricaduto il rischio), trasformando così il patrimonio pubblico in capitale di rischio (Ciervo, 2012).

(13) L'AQP SpA nel 2008 ha posto in vendita un complesso immobiliare per un valore stimato di poco oltre 2 milioni di euro, attraverso trattativa privata e selezione delle migliori offerte (Corte dei Conti, 2010, p. 22). Nel 2009 e nel 2010, dallo Stato Patrimoniale di AQP SpA risulta un calo del valore dei terreni e fabbricati di circa il 4,4% (per un valore, nel 2010, di 86.141.337 euro a fronte di 89.958.026 euro nel 2009 e di 94.111.389 euro nel 2008). Infine, si contano 11 annunci pubblicati sul sito istituzionale per la vendita di terreni, capannoni, fabbricati industriali e residenziali, complessi immobiliari, diritti edificatori, case cantoniere, immobili di pregio ambientale e storico culturale e finanche, sulla base di voci sindacali (oggetto di interrogazioni), dello storico palazzo di Bari sede dell'Acquedotto pugliese.

(14) Fra le iniziative di cui sopra vi sono: l'esportazione del *know-how* in Paesi emergenti; la valutazione di collaborazioni con società operanti nel mercato delle *utilities* al fine di consentire la definizione di accordi per un miglioramento dei ricavi; la valutazione di collaborazioni con società operanti nel campo della valorizzazione dei rifiuti (www.aqp.it).

(15) Il costo fisso per ogni allacciamento è di 1008,62 euro fino a un massimo di sette metri dalla derivazione, cui si aggiungono 124,60 euro per ogni metro aggiuntivo. Nel caso di allacci multipli, il costo per la posa dei nuovi contatori successivi al primo è pari ad 306,42 euro. A questi si sommano i costi amministrativi e gli di oneri di istruttoria (www.aqp.it).

(16) La riduzione della portata e della pressione della fornitura è prevista dallo stesso AQP (2013b, p. 26) nel caso in cui il riavvio della fornitura fosse disposto dalla competente autorità.

l'azienda la "campagna di sospensioni di fornitura, di intimazioni ad adempiere e di recupero legale" (AQP SpA, 2004, p. 66) si contava un numero significativo di sospensioni – 169.090 nel 2004, 93.457 nel 2005, 93.352 nel 2006 (AQP, 2004, 2005, 2006) – che potrebbe essere sintomatico di un fenomeno generalizzato attribuibile anche a una sorta di "malcostume", successivamente il numero di distacchi si è ridotto di circa il 95%: 4.357 nel 2010, 6.742 nel 2011, 5.469 nel 2012 e 5.483 nel 2013. Se confrontiamo tali dati con il numero annuo delle ingiunzioni di pagamento e il preavviso di sospensione, non inferiori alle 114mila unità (17) (AIP, 2012; AQP, 2014), questi pare possano riflettere situazioni fisiologiche di insolvenza.

Tale politica è stata ulteriormente inasprita attraverso la previsione di ricorso a Equitalia per il recupero crediti e per le azioni legali verso gli utenti morosi, nonché la disposizione di evitare "nuovi rapporti commerciali con clienti a esposizione rilevante" (AQP, 2011, p. 13). Quest'ultima risoluzione è particolarmente grave in quanto ai clienti che si trovassero in una situazione di "esposizione rilevante" gli verrebbe preclusa la possibilità di accesso al servizio.

Del resto, alcune recenti sentenze danno ragione ai distacchi operati da AQP SpA a fronte di mancati pagamenti proprio sulla base della prevalenza della disciplina contrattuale a prestazioni corrispettive (TAR di Bari, II sez. civile, 16/12/2014) e condannano i Comuni che dispongono con ordinanza "contingibile e urgente" il divieto di sospensione dell'erogazione ai clienti morosi e il ripristino in ragione degli effetti prodotti o producibili sul piano igienico-sanitario o dell'ordine pubblico (TAR di Lecce, II sez., ottobre 2015). Quest'ultimo aspetto, in particolare, è giustificato sulla base del fatto che tale strumento non può essere usato dal Comune in quanto soggetto "estraneo al rapporto contrattuale gestore-utente", come già evidenziato dalla giurisprudenza amministrativa richiamata che si riferisce a gestioni a capitale misto (TAR Lazio, Sez. Latina, 2/12/2015, n. 711; 17/12/2015, n. 699; 2/11/2015 n. 120), decretando la prevalenza del rapporto gestore/utenti e della tutela degli interessi privati, sul rapporto sindaco/cittadino e la tutela degli interessi pubblici (18).

L'AQP SpA prevede iniziative per far fronte a situazioni di particolare disagio economico e/o fisico attraverso l'istituzione di un fondo per le utenze deboli e dilazioni di pagamento (19). A parte la natura volontaria di tali iniziative – che, pertanto, non assumono carattere strutturale – si rileva come la loro attuazione sia condizionata e discrezionale. Ad esempio, il fondo per gli utenti disagiati, deliberato annualmente dall'Assemblea (20), è subordinato al conseguimento degli utili, "in misura non superiore a un ventesimo di utili risultanti da ultimo bilancio approvato" e "compatibilmente con la necessaria tutela dell'equilibrio economico-finanziario della società" (AQP, 2013a, art. 4) e, pertanto, non può garantire il soddisfacimento del diritto umano all'acqua la cui erogazione dovrebbe essere assicurata a prescindere dal risultato di esercizio.

Un altro strumento previsto è quello del bonus idrico in virtù del protocollo d'intesa stipulato nel 2012 con la Regione Puglia, l'Autorità idrica pugliese (AIP) e l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) Puglia per la concessione di agevolazioni tariffarie alle utenze già beneficiarie del bonus

(17) 114.279 nel 2010, 200.749 nel 2011, 121.754 nel 2012 e 124.654 nel 2013.

(18) Del resto, questo potrebbe accadere anche con l'azienda speciale che, pur soggetto di diritto pubblico, gestisce i rapporti con l'utenza su base contrattualistica e, dunque, della normativa privata. Comunque, quanto accade in Italia è in controtendenza rispetto ad altri Paesi europei. Ad esempio, in Francia, il Consiglio costituzionale ha convalidato il divieto di interruzione della fornitura idrica nella residenza principale (anche per morosità fino a un anno), introdotto con legge nel 2013 insieme ad analoga disposizione per elettricità e gas durante il periodo invernale. Già il Tribunale di Amiens, in Picardia, ordinato il ripristino immediato della fornitura a un cliente a cui era stata interrotta, aveva avuto modo di dichiarare che "l'attentato alla libertà contrattuale e la libertà d'impresa che deriva dal divieto di interruzione della fornitura non è sproporzionato in relazione all'obiettivo perseguito dal legislatore" (Decisione n. 2015-470 QPC, 29/05/2015; www.conseil-constitutionnel.fr/conseil-constitutionnel/root/bank/download/2015470QPC2015470qpc.pdf; www.jobsnews.it/2015/05/francia-il-consiglio-costituzionale-convalida-il-divieto-di-interrompere-la-fornitura-dacqua-ai-morosi).

(19) La dilazione del pagamento può essere "concessa", su richiesta, a clienti in condizioni di "comprovato disagio", in caso di conguagli particolarmente elevati o con riferimento al contributo di allacciamento (comunque, "previa applicazione degli interessi pari al TU BCE incrementato di 2 punti") (AQP, 2013b; 2013c).

(20) Dal bilancio di sostenibilità (AQP, 2015, p. 20), si apprende che nel 2014, il fondo è stato utilizzato "in parte per compensare le somme spese dalla Regione per finanziare la fornitura e il trasporto di acqua nelle campagne in favore dei migranti del foggiano (Emergency) per un importo pari a euro 1,1 milioni; in parte, per il sostegno delle utenze deboli assegnatarie di case popolari (IACP) per un importo pari a euro 0,4 milioni".

elettrico 2012 e/o 2013 e finanziato da una parte del Fondo per i Nuovi Investimenti (21) (FoNI). Anche in questo caso il diritto ad accedere alle agevolazioni è subordinato alla disponibilità del fondo (oltre che a una serie di altre condizioni) e, dunque, non soddisfa il diritto sancito dalla Risoluzione dell'ONU. Inoltre, il FoNI essendo imputato sulla tariffa, di fatto, è pagato dagli utenti sui quali "ricade" in maniera indifferenziata e, quindi, più gravosa per le fasce di reddito più basse. Del resto, la fruizione del bonus potendo essere richiesto solo da chi è in regola con i pagamenti ed essendo disposto nella modalità di "rimborso annuale", richiede la previa disponibilità economica degli utenti ad anticipare la spesa e viene corrisposto "*solo* ai cittadini che, pur rientrando nelle categorie e nelle condizioni dei beneficiari, non hanno presentato domanda nelle precedenti edizioni" (22). Pertanto non è garantito in maniera continuativa e la sua erogazione prescinde dalle condizioni che possono manifestarsi anche per più anni di seguito.

3. CONCLUSIONI. — Sulla base dello studio svolto e qui brevemente richiamato, si può affermare che la natura pubblica della titolarità del servizio è condizione necessaria ma non sufficiente a garantire accesso alla risorsa e giustizia socio-spaziale. Questo accade anche nel caso in cui il servizio attiene a un bene non solo comune ma vitale (acqua) e perfino in presenza di condizioni favorevoli (come quelle richiamate), in quanto la forma giuridica privata a scopo di lucro determina gli obiettivi legali e, dunque, le logiche e le politiche di gestione. Tale assunto è stato stigmatizzato anche sul piano giuridico dalla Corte dei Conti (2008) secondo cui la trasformazione dell'Acquedotto pugliese da ente autonomo non economico a in SpA, "ha comportato una modificazione di prospettiva della sua attività: non più ente obbligato all'erogazione di servizi nel quale l'attenzione al costo è vista prevalentemente nel profilo dell'economicità, bensì soggetto che opera nel mercato e che deve trovare nella remunerazione del costo del servizio e del capitale impiegato le ragioni della sopravvivenza".

La proprietà pubblica delle azioni di AQP SpA, come si è osservato, non è in grado di sottrarre la gestione dell'acqua e la sua funzione sociale alla logica del profitto né di inibire lo sviluppo del *business* estraneo all'oggetto sociale per l'aumento dei ricavi ma, piuttosto, dà luogo al fenomeno della "schizofrenia istituzionale" (Ciervo, 2010). Quest'ultima è data dal fatto che il soggetto istituzionale – l'ente locale azionista – è contemporaneamente soggetto di diritto pubblico (per sua stessa natura) e soggetto di diritto privato (in quanto azionista) e, pertanto, titolare di diritti e doveri fra loro incompatibili. Da un lato, infatti, esso ha il compito istituzionale di assicurare l'interesse collettivo garantendo la diffusione dei servizi idrici secondo criteri di equità socio-spaziale, l'accessibilità alla risorsa da parte degli utenti, la garanzia del diritto umano all'acqua, la fornitura di un servizio di qualità, un sistema tariffario per scoraggiare lo spreco, il rispetto degli equilibri ecologici. Dall'altro, in quanto azionista, ha l'interesse e l'obiettivo riconosciuto dalla legge di conseguire l'utile (cosa che presuppone aumento dei ricavi e riduzione dei costi). È evidente come le due finalità siano in contrasto fra loro e, quindi, come il perseguimento degli interessi collettivi non collimi con quelli privatistici e viceversa. Pertanto, l'ente pubblico azionista è portatore di due interessi contrapposti che, nella migliore delle ipotesi, generano impasse, nella peggiore possono essere alla base di scelte che vanno sia a svantaggio dell'azienda (ad esempio, nel caso in questione, la scelta di distribuire i dividendi dell'esercizio 2010 a fronte di necessità interne di investimento) sia, soprattutto, a discapito del proprio compito istituzionale (si veda, ad esempio, la "campagna di sospensione di fornitura, di intimazioni ad adempiere e di recupero legale" di AQP). D'altro canto, recenti proposte di azionariato diffuso ai Comuni e ai citta-

(21) Il FoNI è una nuova componente tariffaria costituita dagli ammortamenti sui contributi a fondo perduto, dalla quota per il finanziamento di nuovi investimenti (FNI) e dal costo per l'uso delle infrastrutture degli enti locali. Il FoNI è destinato esclusivamente alla realizzazione dei nuovi investimenti nel territorio servito o al finanziamento di agevolazioni tariffarie a carattere sociale. All'Ente d'ambito compete la decisione sulla destinazione del FoNI e la determinazione della componente FNI, nei limiti del massimo calcolato stabilito dall'AEEGSI (AQP, 2014, p. 7).

(22) I destinatari del bonus idrico sono i cittadini che sono rientrati nello stesso periodo in una categoria prevista dal "bonus elettrico" in qualità di clienti domestici e versano in condizioni di disagio economico o fisico (AIP, 2015).

dini non risolverebbero i problemi evidenziati. In entrambi i casi non sarebbe impedita la vendita delle quote alle imprese private, mentre l'estensione dell'azionariato ai Comuni potrebbe incidere negativamente sulla governabilità (rispetto alla situazione attuale).

Da quanto esposto, si ricava che la SpA *in house* non può essere considerata forma di gestione capace di garantire il diritto umano e l'accesso, la fruizione collettiva e la funzione sociale dell'acqua e, per estensione, di altri beni comuni (23). Pertanto, la SpA *in house* si configura come uno strumento – al pari di ogni altra forma giuridica privata a scopo di lucro – che non sottrae la gestione dell'acqua a quella che abbiamo definito "the new tragedy of the commons".

BIBLIOGRAFIA

AIP – AUTORITÀ IDRICA PUGLIESE, *Lettera a Comitato pugliese Acqua bene comune*, prot. 4428, 12 novembre 2012.

ID., *Avviso pubblico "Erogazione delle agevolazioni a favore delle utenze deboli del Servizio idrico integrato della Puglia. Periodo di agevolazione 2012, 2013 e 2014*, Bari, 2015.

AQP SpA, *Bilancio d'esercizio*, Bari, anni 2004, 2005, 2006, 2007, 2012, 2014.

ID., *Piano industriale 2011-2014*, Bari, 2011.

ID., *Statuto*, approvato al 25 giugno 2013, Bari, 2013a.

ID., *Carta del servizio idrico integrato*, Bari, 2013b.

ID., *Regolamento del servizio idrico integrato*, Bari, 2013c.

ID., *Bilancio di sostenibilità 2014*, Bari, 2015.

CIERVO M., "Il caso di Cochabamba (Bolivia), dopo la guerra dell'acqua: la riorganizzazione territoriale per la gestione della risorsa idrica", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2007, n. 4, pp. 949-975.

ID., "Communautés rurales et gouvernance du territoire. Le cas de Ayllu des Andes boliviennes", in FRUTOS M., CLIMENT E., RUIZ E. (a cura di), *New ruralities and sustainable use of territory*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2009, pp. 311-329.

ID., *Geopolitica dell'acqua*, Roma, Carocci, 2010.

ID., "Rapporto permanente sullo stato di concretizzazione del diritto all'acqua. Il caso della Puglia (Italia)", in PETRELLA R. (a cura di), *Rapport mondial permanent en ligne, sur la concrétisation du droit à l'eau*, pubblicato sul sito RAMPEDRE, Licence Cretative Commons BY-NC-ND 3.0, 2012.

CORTE DEI CONTI, *Relazione sul risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dell'Acquedotto Pugliese SpA, per gli esercizi dal 2004 al 2006, Determinazione 67/2008*, 2008.

ID., *Relazione sul risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dell'Acquedotto Pugliese SpA, per l'esercizio 2008. Determinazione 71/2010*, 2010.

ID., *Relazione sul risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dell'Acquedotto Pugliese S.p.A. per gli esercizi finanziari 2009 e 2010. Determinazione 38/2012*, 2012.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, pp. 1243-1248.

ID., "The tragedy of the unmanaged commons", *TREE*, 9, 1994, n. 5, p. 199.

MASSARUTTO A., *L'acqua*, Bologna, Il Mulino, 2015.

OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

PETRELLA R., *Il manifesto dell'acqua. Il diritto alla vita per tutti*, Torino, EGA, 2001.

ID., *Il nuovo manifesto dell'acqua e degli altri beni comuni*, Bruxelles, IERPE, 2013.

Università di Foggia; margherita.ciervo@unifg.it

RIASSUNTO: Dal 1980 si è assistito alla privatizzazione crescente dei beni comuni e dei servizi connessi che subordina l'accesso alle risorse alla capacità economica degli utenti e la funzione sociale dei beni al profitto e alle logiche di mercato. Scopo del presente testo è dimostrare, attraverso un approccio induttivo, che questo si realizza pure con riferimento all'acqua, bene vitale per eccellenza, e anche quando gestita da società per azioni a intero capitale pubblico come nel caso dell'acquedotto pugliese. La forma giuridica, infatti, non è neutra ma definisce gli obiettivi e le politiche aziendali, "indipen-

(23) Le funzioni di governo pubblico dell'acqua come bene comune vengono meno soprattutto in quei contesti legislativi in cui il compito di regolamentare il servizio e la tariffa è conferito ad una autorità nazionale che sovraintende alla gestione di servizi di interesse economico generale soggetti alla disciplina della concorrenza (come in Italia dal 2012).

dentemente" dalla titolarità del servizio. In Puglia, al riguardo, si osserva un aumento crescente delle tariffe e interruzioni della fornitura in caso di morosità, mentre il diritto umano all'acqua, sancito dall'ONU nel 2010, non è garantito.

SUMMARY: Since 1980, commons and connected services' privatizations are increasing. So, the access to resources is dependent on the users' economic capacity and the commons' social function is conditional on the profit and market logic. The aim of this text is proving that the above-mentioned mechanisms regard also water even if it is a vital common and it is managed by a stock company owned by public institution, as the Apulia aqueduct's case shows. In fact, the kind of legal institute (here the stock company) is not neutral, but on the contrary, it defines goals and business policies, "independently" of the owner. Following an inductive approach in Apulia region, effectively, we see a growing of tariffs and a block of services' supply for users with payments in arrears, while the water human right sanctioned by the UN in 2010 is not guaranteed.

Parole chiave: acqua, Puglia, accesso alla risorsa
Keywords: water, Apulia, access to resources

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 545-550

LORETTA MORAMARCO

GESTIONE PUBBLICA E PARTECIPATA DEL BENE COMUNE ACQUA

1. L'ACQUA QUALE BENE COMUNE. — L'analisi giuridica, dalla prospettiva del civilista, dei modelli di gestione prevalenti nel settore idrico mostra la loro incoerenza rispetto alla qualificazione giuridica dell'acqua. L'acqua, quale bene giuridico, è sussumibile nella categoria dei beni comuni: a prescindere dal riconoscimento positivo della categoria (1), attraverso una lettura costituzionalmente orientata delle norme contenute sia nel codice civile, sia nelle leggi che espressamente disciplinano il settore idrico (dalla Legge n. 36 del 1994 al c.d. codice dell'ambiente, D.Lgs. n. 152 del 2006), si comprende, infatti, come, a prescindere dai profili legati alla demanialità, l'acqua sia destinata, *ex lege*, ad attuare i diritti fondamentali alla vita e alla dignità. La solidarietà, anche intergenerazionale, funzionalizza l'acqua ai diritti umani. Tale lettura è confermata anche dalla recente giurisprudenza di legittimità (Cass., Sez. un., 14 febbraio 2011, n. 3665).

La qualificazione giuridica dell'acqua come bene comune implica che di tale bene debba essere garantito l'accesso universale, in quanto bene strumentale all'esercizio dei diritti umani, ma anche la gestione democratica e partecipata, quale bene che appartiene alla collettività. Pur essendo ormai attenuata la distinzione tra diritto pubblico e privato, la gestione pubblica appare la più idonea per la sua più stretta dipendenza dal potere politico. La politica, infatti, al netto delle note degenerazioni, è il luogo della democrazia, dove nascono le norme alla luce del contemperamento dei diversi interessi.

Quando parliamo di gestione dell'acqua, ci riferiamo al servizio idrico integrato (SII) che, in modo immediato, coinvolge i diritti umani perché implica l'accesso al quantitativo di acqua necessario per la sopravvivenza e ai servizi igienici essenziali, nonché alle concessioni per l'utilizzo dell'acqua (a fini industriali, agricoli e per la coltivazione di acque minerali).

2. GESTIONE PUBBLICA E PARTECIPATA DEL SERVIZIO IDRICO INTEGRATO. — Il SII è qualificato dalla giurisprudenza costituzionale (Corte costituzionale, 3 novembre 2010, n. 325) come servizio di interesse economico generale, nozione europea utilizzata per definire i servizi di "rilevanza nazionale", per la possibilità di immettere il servizio nel mercato corrispondente (identificabile con l'ambito territoriale ottimale), anche solo potenziale, per il metodo economico usato nell'esercizio dell'attività – "nel senso che essa deve essere svolta in vista quantomeno della copertura, in un determinato periodo di tempo, dei costi mediante i ricavi (di qualsiasi natura questi siano, ivi compresi gli eventuali finanziamenti pubblici)" – e per la vigente disciplina della tariffa. I modelli di gestione prevalenti per il SII sono la SpA a totale capitale pubblico e la SpA pubblico-privata.

L'aspetto dell'accesso alla risorsa non è dirimente al fine di individuare la forma di gestione più idonea, mancando una regola giuridica che garantisca il quantitativo minimo vitale, nel rispetto delle convenzioni internazionali che lo prevedono (risoluzione ONU, 26 luglio 2010, A/64/L.63/Rev.1). A prescindere dalla forma di gestione, infatti, in caso di inadempimento dell'utente possono trovare applicazione i consueti rimedi a tutela del credito: risoluzione, sospensione dell'erogazione, azioni esecutive.

In Francia, invece, è stato recentemente posto il divieto d'interruzione di fornitura dell'acqua nella residenza principale anche "in casi di mancato pagamento delle bollette, indipendentemente dalla condizione di reddito del soggetto moroso" (115-3 del *Code de l'action sociale et des familles*,

(1) Lo schema di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, che introduceva la nozione di beni comuni, elaborato dalla Commissione presieduta da Stefano Rodotà nel 2007, non è stato mai approvato.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

modificato, da ultimo, dalla L. 2013-312). La sentenza del Conseil constitutionnel francese del 29 maggio 2015, 2015-470 QPC, ha confermato la legittimità del divieto. Il Tribunal d'instance di Limoges ha, di recente, condannato un gestore del SII a ristabilire il flusso normale di erogazione dell'acqua, ridotta ad un utente moroso per difficoltà economiche.

L'interpretazione costituzionalmente orientata dei rimedi offerti al fornitore a fronte dell'inadempimento dell'utente dovrebbe indurre a ritenere inoperante il rimedio della risoluzione o sospensione totale della fornitura, data la peculiare natura del bene oggetto della somministrazione, fermo restando il diritto di agire per il recupero dei corrispettivi non pagati. Questa lettura non trova però riscontro nella giurisprudenza nazionale. In capo al gestore si ritiene gravino solo l'obbligo di preavviso e la limitazione del rimedio alle ipotesi in cui altri rimedi non siano praticabili.

L'Autorità elettrica per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico (AEEGSI), sin dall'inizio del 2013, propone uno strumento tipico del settore dell'energia elettrica ed il gas, il *bonus* idrico che, tuttavia, è accessibile solo a chi sia in regola con i pagamenti e non è legato al criterio del "minimo vitale", consistendo in una riduzione forfetaria dei corrispettivi dovuti nel corso dell'anno.

L'articolo 60, Legge n. 221 del 2015, prevede che l'AEEGSI, "al fine di garantire l'accesso universale all'acqua, assicura agli utenti domestici del servizio idrico integrato in condizioni economico-sociali disagiate l'accesso, a condizioni agevolate, alla fornitura della quantità di acqua necessaria per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali". Il testo dell'articolo ha subito significative modifiche: originariamente esso prevedeva la garanzia del "minimo vitale" in caso di morosità. L'AEEGSI, con segnalazione del 5 marzo 2015 (94/2015/i/com), ha proposto di eliminare l'espressione "minimo vitale" e di limitare la garanzia ad "un quantitativo di acqua necessario al soddisfacimento dei bisogni fondamentali di fornitura per gli utenti morosi in condizione di documentato disagio economico". Nonostante il richiamo alla garanzia dell'"accesso universale all'acqua", non è imposta la fornitura "gratuita" (*rectius* a carico della fiscalità generale) del minimo vitale che sarebbe, invece, doverosa alla luce della qualificazione dell'acqua come bene comune, bene strumentale all'esercizio di diritti umani (2).

L'aspetto più interessante per individuare una forma di gestione coerente con la qualificazione dell'acqua come bene comune è quello della trasparenza e della partecipazione, poiché il controllo democratico richiede dei forti correttivi (in qualche misura non coerenti con la forma giuridica) in caso di un gestore privato. La disciplina dell'accesso agli atti, ad esempio, è applicabile anche al gestore privato di un servizio pubblico (art. 22, lett. e, Legge n. 241 del 1990, come novellato dalla Legge n. 15 del 2005), ma non è indifferente alla natura giuridica del soggetto destinatario, come chiarito dalla giurisprudenza amministrativa che interpreta con criteri più stringenti, in caso di soggetto privato, la strumentalità all'attività di gestione dell'atto di cui si chiede l'ostensione, mentre ritiene che essa subisca una "scontata dilatazione quando la gestione è affidata a soggetti a impronta, se non addirittura a natura pubblica: si tratta, infatti, di soggetti per i quali il dovere di imparzialità riviene non solo dalla natura dell'attività espletata, ma anche dal persistente collegamento strutturale con il potere pubblico" (Cons. st., 23 ottobre 2007, n. 5569).

Quanto all'esigenza di un modello partecipativo nella gestione, in Italia, come in Europa, il coinvolgimento della cittadinanza rimane su base volontaria. Tuttavia è interessante verificare come nelle forme pubbliche, come l'azienda speciale "Acqua bene comune (ABC) Napoli" che gestisce il SII della città (3), sia previsto che la cittadinanza partecipi alla gestione. Lo statuto di ABC Napoli prevede, infatti, un comitato di sorveglianza, con funzioni consultive, di controllo, di informazione, di ascolto, di concertazione e dibattito, composto da rappresentanti dei lavoratori, degli utenti, delle associazioni ambientaliste e del Consiglio Comunale di Napoli, oltre che dall'assessore comunale con delega alle

(2) La garanzia del minimo vitale non esaurisce, ovviamente, la garanzia del diritto all'acqua che richiede una rivisitazione del sistema di gestione e fruizione che renda effettiva la tutela della risorsa e la sua prioritaria destinazione agli usi umani in un'ottica intergenerazionale (Lugaresi, 2011).

(3) La delibera di consiglio comunale del 26 ottobre 2011 ha disposto la trasformazione della società a totale capitale pubblico Arin SpA nell'azienda speciale "Acqua bene comune (ABC) Napoli".

risorse idriche. ABC Napoli si ispira, peraltro, al modello pubblico e partecipato scelto per la gestione del servizio idrico integrato a Parigi, dopo la rimunicipalizzazione (delibera di giunta n. 900 del 14 dicembre 2012).

Quanto alle aperture alla partecipazione previste dalla normativa vigente in materia di contratti d'utenza pubblica (a cui è possibile ricondurre anche i contratti per la gestione del SII), esse riguardano le sole associazioni di categoria maggiormente rappresentative degli imprenditori, degli utenti e dei consumatori (artt. 11 D.Lgs. 30 luglio 1999, n. 286, 101 c. cons. e 2, comma 461, della Legge 24 dicembre 2007, n. 244). Sul punto sono possibili due osservazioni: la prima, di ordine generale, riguarda la miopia di una normativa sulla partecipazione che guarda solo agli standard qualitativi (e non alle decisioni sulle politiche di gestione del servizio); la seconda, di ordine metodologico, sull'idoneità del criterio di selezione dei soggetti titolari del potere di intervento e/o decisione. Appaiono trascurati alcuni dati: la debolezza dell'utente del servizio idrico per l'impossibilità di "rinunciare" al servizio offerto dal monopolista anche per un periodo di tempo determinato, la frammentazione degli interessi degli utenti che non dispongono di adeguati strumenti per la comunicazione tra essi e non sono pienamente rappresentati dalle sole associazioni di categoria (gli iscritti ad esse sono una minima parte degli "utenti"); la forza del gestore che non teme i mutamenti politici se non nella misura in cui possano modificare radicalmente la disciplina degli affidamenti; la convergenza tra gli interessi dei gestori – tendenzialmente medio grandi – per rispondere al disegno legislativo che vuole un affidatario unico almeno per ogni ambito territoriale ottimale (ATO), ormai su scala regionale, e per interagire con un sistema bancario e finanziario sempre meno locale.

L'architettura istituzionale in materia di SII vede coinvolti diversi soggetti: il gestore, l'ente di governo dell'ATO, l'AEEGSI, preposta alla tutela dell'interesse degli utenti, alla regolare determinazione e all'adeguamento delle tariffe, nonché alla promozione dell'efficienza, dell'economicità e della trasparenza nella gestione dei servizi idrici. La partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali non possono ritenersi, ad oggi, garantite da tale autorità, indipendente dall'ambito politico ma di nomina politica e capace di assumere decisioni politicamente non neutrali, come dimostrano anche le osservazioni presentate dall'autorità in relazione alla gestione della morosità.

3. LE CONCESSIONI TRA CARENZE PARTECIPATIVE E INSUFFICIENZA DEI LIMITI LEGALI. — La concessione, modalità di gestione delle acque pubbliche non destinate al consumo umano, nel suo concreto atteggiarsi, pone problemi di garanzia dell'accesso alla risorsa e di tutela quali-quantitativa della stessa.

I limiti che incontra il decisore pubblico sono insufficienti. Il limite di durata, essendo esclusa la perpetuità, si scontra con il mancato uso del potere di revoca e revisione della concessione e con la prassi dei rinnovi. Il limite di quantità prelevabile, che si declina nel rispetto del deflusso minimo vitale e nel necessario coordinamento con il bilancio di bacino, cozza con i ritardi della pianificazione e con lo scarso uso degli strumenti partecipativi. Il limite dell'onerosità del canone è, in concreto, scarsamente efficace data l'inadeguatezza degli importi stabiliti, come mostra, in modo esasperato il settore delle concessioni di acque minerali (4). Non si rinvengono, poi, strumenti di controllo azionabili dalle comunità locali o dagli enti locali, non titolari del potere di assegnare la concessione, qualora essa diventi inopportuna, pur non essendolo al momento dell'emanazione del relativo provvedimento. A ciò si aggiunge la soppressione della legittimazione attiva degli enti locali e delle associazioni ambientaliste all'esercizio dell'azione per il risarcimento del danno ambientale (nell'attuale art. 311, D.Lgs. n. 152 del 2006) e l'assenza di legittimazione per il semplice cittadino.

(4) Le concessioni di acque minerali (la disciplina delle quali è contenuta nel RD 29 luglio 1927, n. 1443 e nelle leggi regionali in materia) devono rispettare il Piano di tutela delle acque (art. 97, D.Lgs. n. 152 del 2006), in un'ottica di coordinamento degli strumenti pianificatori e concessori, che eviti pregiudizi al patrimonio idrico determinati da un sovrasfruttamento delle risorse. Tuttavia i canoni sono, tuttora, in molte Regioni, irrisori e dovuti solo in proporzione agli ettari occupati.

Per quanto riguarda la prescritta pianificazione e programmazione, gli enti preposti sono, spesso, inadempienti e la partecipazione che potrebbe stimolare l'adozione di piani adeguati è poco strutturata e scarsamente utilizzata. Il primo strumento di pianificazione è il piano di bacino distrettuale, che deve fornire un quadro conoscitivo al decisore pubblico che delibera la concessione. Prima della sua approvazione è sottoposto a Valutazione ambientale strategica (VAS) in sede statale (art. 66, D.Lgs. n. 152 del 2006): ciò potrebbe consentire una maggiore partecipazione degli interessati ma, finora, si è preferito il "modello della VAS del piano" in luogo di quello della VAS nel piano, "demandando cioè ad una struttura ministeriale esterna all'autorità di bacino scarsamente interagente con l'amministrazione preposta alla redazione del piano, la funzione di rappresentare la valenza dell'interesse ambientale" (Boscolo, 2012).

In Italia sono notevoli i ritardi nell'attuazione della pianificazione e questo ha portato anche a ridurre i tempi della partecipazione e a renderla meno efficace. Il piano distrettuale di bacino non è costruito come uno strumento partecipato: l'autorità raccoglie i dati e assume le decisioni, aprendosi soltanto a delle osservazioni (art. 66, D.Lgs. n. 152 del 2006). Si tratta di modalità che favoriscono soggetti già istituzionalizzati e che, se non accompagnati da un percorso d'informazione e formazione della cittadinanza, tengono fuori dalla discussione i cittadini non "*stakeholders* professionali" (Boscolo, 2012; Ciervo, 2015).

Ancora poco diffusi sono gli strumenti di amministrazione negoziata, come il contratto di fiume, che consente alla pubblica amministrazione di assumere informazioni dettagliate dagli *appropiators* e di condividere con questi le decisioni allocative in un'ottica di risparmio della risorsa. Diverse le esperienze italiane in materia, non tutte esenti da ombre (Bastiani, 2011); dal 2007, infatti, esiste il Tavolo nazionale dei contratti di Fiume, come gruppo di lavoro del Coordinamento A21 (Agende 21) Locali Italiane. Il contratto di fiume è stato recentemente disciplinato dall'articolo 68 *bis*, D.Lgs. n. 152 del 2006, inserito dall'articolo 59, Legge n. 221 del 2015, che definisce la scala di operatività del contratto (bacino e sottobacino) analogamente a quanto previsto nel sistema francese (dove la relativa disciplina è risalente al 1981) e li pone a livello subordinato rispetto agli strumenti di pianificazione distrettuale. L'articolo 68 *bis*, D.Lgs. n. 152 del 2006 non specifica, tuttavia, le modalità con cui il contratto di fiume si coordina con gli strumenti di pianificazione (ed eventualmente la possibilità di influire, con un approccio *bottom up*, sugli stessi), gli strumenti di partecipazione (per evitare che questi si riducano a strumenti di informazione o consultazione di cui è stata ampiamente dimostrata l'inefficacia) e la tempistica (intesa come fissazione di termini minimi), rinunciando così a dettare una cornice regolamentare chiara entro cui soprattutto le amministrazioni possano muoversi come soggetti promotori di pratiche partecipate. Una maggiore formalizzazione dello strumento sarebbe, invece, opportuna, almeno inizialmente, in un contesto nazionale in cui la partecipazione è poco praticata, senza per questo perdere la indispensabile flessibilità dello strumento.

4. CONCLUSIONI. — La forma di gestione pubblica del SII rappresenta solo un punto di partenza per costruire regole di partecipazione più intense delle attuali. Spunti interessanti potrebbero essere tratti dagli studi che hanno individuato e analizzato alcuni esempi di istituzioni autogovernate responsabili di risorse collettive (Ostrom, 2006). L'utilizzo di strumenti propri delle gestioni "comunitarie" non deve, però, cancellare la cornice normativa chiara e precettiva entro cui le comunità devono muoversi per dare attuazione ai principi e agli obiettivi stabiliti – preferibilmente con approcci *bottom up* e non *top down* – dagli organi rappresentativi del "popolo", titolare della sovranità. Con il quadro normativo vigente anche un'azienda speciale non assicura la coerenza con la qualificazione dell'acqua come bene comune, non essendo garantiti l'accesso al quantitativo minimo vitale, la partecipazione e la piena trasparenza.

Quanto alla previsione di un sistema di pianificazione in cui è inserito un provvedimento puntuale, quale la concessione, di competenza del decisore pubblico, esso è astrattamente aderente alla qualificazione dell'acqua come bene comune ma, in concreto, richiede modifiche nel senso di una più

stringente tutela quali-quantitativa della risorsa e di un maggiore ed effettivo coinvolgimento della cittadinanza, degli enti locali e degli *appropriators*, anche attraverso gli strumenti dell'amministrazione negoziata. In caso contrario, la forma di gestione pubblica risulta insufficiente a garantire l'accesso universale, la sovranità territoriale e la giustizia socio-spaziale.

BIBLIOGRAFIA

BASTIANI M. (a cura di), *Contratti di fiume: pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Palermo, Officine grafiche riunite, 2011.

BOSCOLO E., "La VAS nel piano e la VAS del piano: modelli alternativi di fronte al giudice amministrativo", *Urb. app.*, 2010, n. 9, pp. 1108-1116, nota a TAR Lombardia, Milano, 17 maggio 2010, n. 1526.

ID., *Le politiche idriche nella stagione della scarsità. La risorsa comune tra demanialità custodiale, pianificazioni e concessioni*, Milano, Giuffrè, 2012.

CARAPEZZA FIGLIA G., *Oggettivazione e godimento delle risorse idriche. Contributo ad una teoria dei beni comuni*, Napoli, ESI, 2011.

ID., "Diritto all'acqua e godimento delle risorse idriche", in PENNASILICO M. (a cura di), *Manuale di diritto civile dell'ambiente*, Napoli, ESI, 2014, pp. 89-92.

CIERVO M., *Geopolitica dell'acqua*, Roma, Carocci, 2010.

ID., "Politica Europa dell'acqua. Possibili scenari a confronto", in MARCONI M., SELLARI P. (a cura di), *Verso un nuovo paradigma geopolitico*, Roma, Aracne, 2015, pp. 643-670.

CORRIERO V., "Responsabilità e riparazione ambientale nella bonifica dei siti contaminati", in PENNASILICO M. (a cura di), *Manuale di diritto civile dell'ambiente*, Napoli, ESI, 2014, pp. 359-367.

JANNARELLI A., "I 'principi nel diritto privato' tra dogmatica, storia e post-moderno", *Roma e America. Diritto romano comune*, Rivista di diritto dell'integrazione e unificazione del diritto in Europa e America Latina, 2013, n. 34, pp. 113-207.

KISHIMOTO S., LOBINA E., PETITJEAN O., *L'acqua pubblica è il futuro. L'esperienza globale della municipalizzazione*, Roma, 2015.

LUCARELLI A., "I modelli di gestione dei servizi pubblici locali dopo il decreto Ronchi. Verso un governo pubblico partecipato dei beni comuni", *An. giur. econ.*, 2010a, n. 1, pp. 127-142.

ID., "La Corte costituzionale dinanzi al magma dei servizi pubblici locali: linee fondative per un diritto pubblico europeo dell'economia", nota a Corte costituzionale, 3 novembre 2010, *Giur. Cost.*, 2010b, n. 325, p. 4591.

ID. (a cura di), *Nuovi modelli di gestione dei servizi pubblici locali. Studio sulla trasformazione della società per azioni in azienda speciale. Analisi, criticità, proposte*, Torino, Giappicchelli, 2014.

LUGARESI N., "Diritto all'acqua e privatizzazione del servizio idrico", in *L'acqua e il diritto*, Atti del convegno, Trento, 2 febbraio 2011, Quaderni del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Trento, 2011, pp. 43-72.

MANFREDI G., NESPOR S., "Ambiente e democrazia: un dibattito", *Riv. giur. amb.*, 2010, n. 2, pp. 309-323.

MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.

MATTEI U., QUARTA A., *L'acqua e il suo diritto*, Roma, Ediesse, 2014.

MIELE D.M., "Il giusto prezzo dell'acqua minerale e il buon governo della risorsa idrica", nota a Cons. St., 27 marzo 2013, n. 1823, *Riv. giur. amb.*, 2013, n. 5, pp. 582-592.

MORAMARCO L., "Il mercato delle acque minerali", in PENNASILICO M. (a cura di), *Manuale di diritto civile dell'ambiente*, Napoli, ESI, 2014, pp. 249-253.

OSTROM E., *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Venezia, Marsilio, 2006.

PETRELLA R., *Mémorandum sur la politique européenne de l'eau*, Bruxelles, IERPE, 2013.

RODOTÀ S., *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 2013.

ROMA G., "Accesso all'acqua e diritto a un alloggio decente nella giurisprudenza costituzionale francese", nota a Conseil constitutionnel, 29 maggio 2015, 2015-470 QPC, www.dirittocomparati.it.

VERCILLO G., "Brevi note sul regime giuridico delle acque minerali", nota a TAR Umbria, 20 maggio 2008, n. 189, *Rass. giur. um.*, 2008, n. 2, pp. 650-668.

ZATTI F., "Il problema della responsabilità politica nelle 'reti di regolatori' indipendenti del mercato", *Persona e mercato*, 2012, n. 4, pp. 275-281.

Università di Bari; lorettamoramarco@gmail.com

RIASSUNTO: L'analisi giuridica, dalla prospettiva del civilista, dei modelli di gestione prevalenti nel settore idrico mostra la loro incoerenza rispetto alla qualificazione dell'acqua come bene comune, nonché alle esigenze di tutela qualitativa e quantitativa della risorsa. Non è, in particolare, garantita la democraticità della gestione. Per assicurare la coerenza della gestione con la qualificazione giuridica si ritiene necessaria la forma pubblica, corretta con l'utilizzo di strumenti a garanzia della sovranità territoriale, e la riscrittura dell'istituto della concessione. Pur essendo ormai attenuata la distinzione tra diritto pubblico e privato, la gestione pubblica appare la più idonea per la sua più stretta dipendenza dal potere politico. La poli-

tica, infatti, al netto delle note degenerazioni, è il luogo della democrazia, dove nascono le norme alla luce del contemperamento dei diversi interessi.

SUMMARY: For the private law scholar, the legal analysis of management models prevailing in the water sector proves their inconsistency with the definition of water as a common, which is instrumental in the exercise of human rights. Such models are also in contrast with the need to protect the quality and quantity of the resource. In particular, the democratic nature of water management is not guaranteed. In order to ensure that water management is coherent with the legal qualification, it needs to be public, with the proper use of tools that guarantee territorial sovereignty, and the legal institution of concessions needs rewriting. Even though the distinction between public and private law has weakened over time, public water management seems to be the most suitable, due to its closer dependence on political power. Political power, when free from its notorious degenerations, is the space for democracy, where the rules come to light after conciliating different interests.

Parole chiave: acqua, sovranità, gestione
Keywords: water, sovereignty, management

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 551-557

SANDRA ANNUNZIATA, MARA COSSU, CLAUDIA FARAONE, CARLOTTA FIORETTI, CLAUDIA MESCHIARI, VIOLA MORDENTI, ALICE SOTGIA

SCHIZOFRENIA LUCIDA: LA GESTIONE DEL PATRIMONIO IN ITALIA TRA RETORICHE DEL BEL PAESE, DISMISSIONE, DISTRUZIONE E ABBANDONO

1. *LUCID SCHIZOFRENIA*: UN ATTEGGIAMENTO DA ESPLORARE. — Una riflessione sulla gestione del patrimonio in Italia non può prescindere dal contesto di crisi economica (e di conseguente recessione) che caratterizza il tempo presente e che è dominato da un generale clima di austerità e neoliberismo economico. In nome dell'austerità, si giustifica un attacco diretto ai beni patrimoniali urbani e alla funzione sociale da essi svolta. Negli anni della crisi si sono resi espliciti, nello spazio della vita quotidiana, gli esiti perversi della trattazione di beni patrimoniali (ad esempio, unità organica di paesaggio, centri storici o beni pubblici e demaniali) come beni di scambio con i quali produrre ricchezza; mercificabili, sia in modo diretto mediante una compravendita, che indiretto trasformandoli in oggetti di cui fare esperienza; quando non addirittura trasformati in titoli collaterali funzionali alla finanziarizzazione del mercato immobiliare. Una prassi resa possibile dalla battuta di arresto della spesa pubblica per il loro mantenimento e per la loro fruizione ma anche da una "cumulative incapacitation of the State" (Peck, 2013), una forma di dis-apprendimento e involuzione istituzionale, funzionale alla logica dell'austerità e delle pratiche di neoliberismo. In un Paese ricco di risorse come l'Italia, ciò non implica solo una riduzione del valore delle risorse collettive a un mero valore economico, che mette in secondo piano il riconoscimento collettivo "di cosa abbia valore", ma anche una riduzione di quella dimensione, fortemente storicizzata, del patrimonio come qualcosa da tutelare, come un valore culturale, simbolico, sociale (Settis, 2007).

Ci sembra però di poter sostenere che le modalità di gestione delle risorse collettive (declinate come un complesso campo d'azione fatto di retoriche, politiche e pratiche di gestione) nel contesto dell'austerità, siano riconducibili ad un comportamento lucidamente schizofrenico, per cui il patrimonio di questo Paese sembra essere oggetto di un trattamento contraddittorio, ambiguo e deliberato. Da un lato una retorica mediatica e di propaganda è orientata all'interpretazione sommaria del patrimonio come fiore all'occhiello della nazione (come testimoniato da iniziative quali "I borghi più belli d'Italia"). Dall'altro lato una pratica, sostenuta da un complesso set di politiche a vari livelli di governo, permette non solo di svendere il patrimonio (con decreti *ad hoc* a livello nazionale, si vedano ad esempio le norme sulla sdemanializzazione), ma di lasciarlo abbandonato e distrutto a livello locale dalla deliberata mancanza di una sua gestione attiva.

Proprio in questo paradosso si è fatto strada il dibattito sui beni comuni, risorse collettive per le quali non dovrebbe valere un principio di esclusione e che dovrebbero stare al di fuori del mercato e gestiti secondo la logica dell'accesso garantito e generalizzato (Rodotà, 2012). Tali risorse sono oggi rivendicate e riprodotte, quando non salvaguardate (nell'accezione letterale di salvare e guardare insieme), grazie a iniziative civiche e pratiche di riappropriazione che hanno contribuito a riaprire un dibattito ma che non sono prive di contraddizioni. Nel dibattito sui beni comuni entra in tensione la nozione universale di accesso alle risorse collettive con la sua gestione concreta resa oggi possibile dalle pratiche di innovazione sociale e gestione attiva promosse dai movimenti sociali urbani emergenti (Bernardi *et al.*, 2011).

Alla luce di questo dibattito ci sembra che smentire un comportamento deliberatamente contraddittorio in atto nel Paese, possa essere di qualche utilità nel ricalcare la fisionomia di un attore

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tanto assente quanto ingombrante nelle pratiche di riproduzione beni comuni: lo stato sociale (Donolo, 2012). L'ambiguità dei fenomeni osservati non ci sembra casuale. Si tratta di prassi "lucide" nel formare l'opinione pubblica, nel produrre effetti concreti, nell'orientare l'azione politica locale. Il lavoro di ricerca svolto prova quindi a delineare le componenti e le contraddizioni di un atteggiamento lucidamente schizofrenico del soggetto pubblico che ci sembra cruciale nel dibattito sui beni comuni.

2. APPROFONDIMENTI, APPRENDIMENTO COLLETTIVO E STRUMENTI. — Lo stato dell'arte della gestione del patrimonio è stato analizzato mediante tre chiavi interpretative che ci sembra descrivano bene tre declinazioni dello stesso atteggiamento e ci hanno permesso di mettere a fuoco alcune domande esplorative:

– La "dismissione", affrontata mediante una lettura critica della gestione del patrimonio immobiliare pubblico in bilico tra politiche di alienazione e "valorizzazione", spesso tradotte in svendita. Questo focus si concentra su Roma ed esplora le ragioni per cui si sceglie la svendita del patrimonio immobiliare come elemento prioritario nelle politiche comunali, a fronte dell'emergenza abitativa in atto (Mordenti, 2013; Sotgia, 2013) invece della cura e della gestione di una risorsa collettiva come il patrimonio residenziale pubblico. La giustificazione più comune insiste sui costi e le difficoltà di gestione, come se l'ammissione di irresponsabilità e incapacità gestionale costituisse una base su cui costruire politiche pubbliche. Come smontare questa premessa e il credo sconfinato nella logica della svendita?
– La "distruzione", con la quale s'intende esplorare l'incapacità di preservare e di attuare politiche adeguate in seguito a eventi catastrofici. Si sono analizzate le politiche e i progetti, i fenomeni e le pratiche messi in atto sul patrimonio de L'Aquila, inteso sia come patrimonio storico-artistico e immobiliare sia come paesaggio urbano complessivo. La capacità di preservare tale patrimonio tra retoriche della ricostruzione filologica e programmi urbani, si confronta oggi con le demolizioni e processi di ricostruzione selvaggi (Faraone, 2015). Perché è mancato un serio dibattito pubblico in campo architettonico, urbanistico e politico sul futuro di una città?
– L'"abbandono", che ha interessato per decenni i piccoli centri urbani italiani. Considerati l'ossatura del Paese, i piccoli comuni sono oggi investiti da una moltiplicazione di retoriche dello sviluppo (dalla messa in rete, alla privatizzazione, alla museificazione; dalla svolta green, alle risposte radical) (Briatore, 2011; Attili, 2014) spesso incoerenti con le poetiche di questi territori (Teti, 2004) e con le nuove dinamiche demografiche (Annunziata, Fioretti, 2015). I piccoli comuni sono chiamati a industriarsi con risorse sempre più scarse per risolvere problemi che hanno radici lunghe e appaiono oggi cronicizzati (invecchiamento, alto tasso di dipendenza, abbandono, degrado, perdita posti di lavoro). La retorica del ritorno in paese è in grado di far fronte da sola alle problematiche di questi territori?

La risposta a queste domande ha chiamato in causa una forma di produzione della conoscenza che sfidi le narrazioni dominanti così come le finte scelte (Staler, 2011), scelte che si dovrebbero compiere tra opzioni che polarizzano la comprensione degli eventi, per esempio intravedendo nella dismissione la soluzione all'abbandono e alla cattiva gestione del patrimonio pubblico; descrizioni volutamente riduzioniste, che escludono qualsivoglia forma di intelligenza istituzionale e prassi di gestione complessa del cambiamento (ETICity, 2014).

Si è scelta dunque una forma di produzione della conoscenza mutua, collaborativa e orientata al confronto e alla condivisione di esperienze, in grado di produrre delle rappresentazioni plausibili e convincenti, che partissero dai territori e dagli individui. Questo ci è sembrato il modo migliore per mettere in evidenza le contraddizioni tra retoriche, politiche, norme e pratiche di cui facciamo esperienza continua. Le tre declinazioni del fenomeno e le domande che pongono, hanno fatto da cornice a un approfondimento e a un dibattito animato da studenti e studentesse in uno spazio inedito, quello di un padiglione della Biennale di Venezia. In questo spazio, abbiamo lavorato per costruire una cornice di senso all'intuizione che sta alla base di *lucid schizophrenia*, a partire dalla nostra ricerca collettiva.

Per organizzare le idee, il gruppo di lavoro si è dotato di uno strumento di analisi e restituzione su quello che è stato definito un Accumulator Wall (Fig. 1). Una matrice ha consentito di orientarsi tra pratiche, politiche, storie e retoriche su un arco temporale lungo un secolo (1914-2014) (1). Appoggiati a una linea del tempo, i materiali di lavoro si prestano a una lettura verticale, sincronica, in cui leggere la contraddittorietà delle politiche e degli avvenimenti sui diversi temi e a diversi livelli di governo, e a una orizzontale, diacronica, in cui si osserva il cambiamento di prospettive e impostazioni nel corso degli anni. Una riduzione analitica della complessità che ci è sembrata necessaria per consentire ad un terzo partecipante di interagire con le nostre riflessioni facendo i propri collegamenti liberamente (Fig. 2).

Le dimensioni analitiche utilizzate per l'approfondimento dei temi e che rappresentano la sostanza della matrice sono:

– individuazione degli attori (abitanti, associazioni e movimenti, studenti, affittuari) e delle loro storie in relazione al patrimonio, ai tempi e agli spazi;
– individuazione di eventi formali e informali, cesure, interruzioni, nodi complessi e loro relazione con i discorsi;
– genesi di alcuni strumenti di governo del territorio, norme a vari livelli di governo, documenti tecnici e dispositivi di diverso genere; individuazione delle interazioni, anche conflittuali, in atto tra di essi (ad esempio la loro ridondanza);

Fig. 1 – La matrice in costruzione sull'Accumulator Wall.
Fonte: foto di Lucid Schizophrenia Workshop.

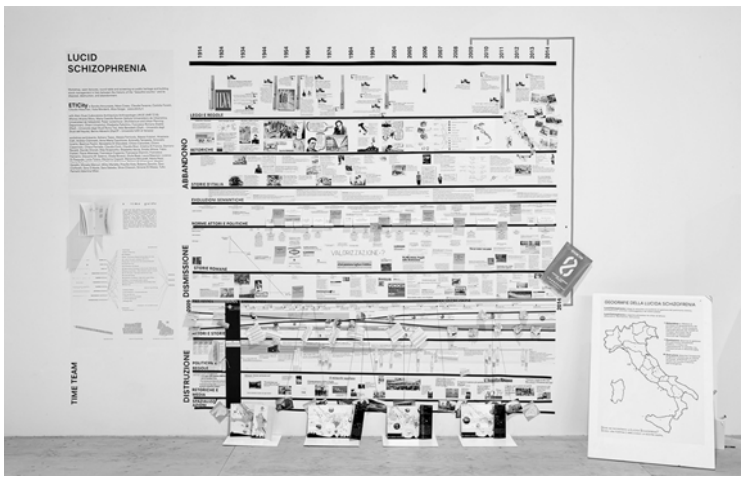


Fig. 2 – Vista della matrice/time line Accumulator Wall in esposizione nella sezione Monditalia della 14° Mostra internazionale di architettura organizzata dalla Biennale di Venezia).
Fonte: foto di Andrea Sarti.

(1) L'arco temporale sul quale il padiglione Italia della Biennale di architettura del 2014 che ha ospitato la ricerca invitava a lavorare.

– ricostruzione dei discorsi e delle narrazioni dominanti sulla città in materia di gestione del patrimonio;
– relazione tra produzione dello spazio e la sua accessibilità, tra le trasformazioni fisiche, funzionali e relazionali nella e della città e le diverse temporalità che lo interessano.

3. SUI CONTENUTI DEI SINGOLI APPROFONDIMENTI. — Ogni approfondimento racconta autonomamente una o più storie, pezzi di quello che è la schizofrenia lucida. Insieme invece consentono di posizionarsi criticamente rispetto al fenomeno osservato nel suo insieme e a scala nazionale.

3.1 *Dismissione.* — Con il tema della dismissione si sono volute approfondire le scelte di gestione del patrimonio immobiliare pubblico con l'obiettivo di smontare l'apparato ideologico e l'ambiguità del concetto di "valorizzazione".

Per questo approfondimento è stato scelto il contesto romano come esemplificativo di tendenze più generali e nazionali. Roma, infatti, per la sua storia politica e la presenza di un importante apparato amministrativo e burocratico, è la città dove nel corso del XX secolo si è concentrata un'alta percentuale del patrimonio immobiliare pubblico.

Dal lavoro collettivo emerge da subito come il termine "dismissione" sia dotato di una polisemia che produce spesso ambiguità. Dietro al termine dismissione, infatti, ci sono storie di spazi abitativi, culturali, produttivi o sociali; di proprietà pubblica o privata; luoghi recenti e quotidiani o storici, ormai in disuso. Fino agli anni Novanta, il termine sembra essere stato impiegato e utilizzato in ambito marittimo per descrivere il procedimento amministrativo per cui una nave perde i requisiti per conservare la nazionalità italiana. Questa perdita di diritto di battere la bandiera nazionale entra nel campo patrimoniale nei primi anni del Duemila, prendendo evidentemente in prestito la caratteristica burocratico-amministrativa, laddove non si discute mai della natura del patrimonio svenduto o della sua qualità, ma solo del cambiamento del titolo di possesso.

In seconda battuta è sembrato importante ricostruire l'apparato normativo, dalla scala europea a quella nazionale, che, da una parte, è all'origine delle politiche di dismissione e, d'altra parte, che le rende possibili. L'analisi di queste norme ha precisato alcune politiche e i diversi attori, pubblici e privati, coinvolti nel corso degli anni. Nella fattispecie, in Italia negli ultimi trenta anni la dismissione ha riguardato in particolare gli enti nazionali, le Ferrovie dello Stato, le Poste italiane che hanno attivato processi di privatizzazione del patrimonio direttamente, senza intermediazioni. In altri casi, ad esempio per le casse previdenziali pubbliche e ordinistiche e per le banche, si sono prodotti sistemi di finanziarizzazione dei patrimoni immobiliari tradotti in fondi di gestione privati con quote di maggioranza minime. Questa tendenza ha visto costruire veri e propri fondi immobiliari. Il gruppo si è dunque concentrato sulla questione della sovranità pubblica che sembra essere svanita o di molto ridimensionata nell'intervento e nella costruzione di politiche urbane. Alcune corporation proprietarie, ammantate di retoriche efficientiste, di fatto si collocano come forze economiche e proprietarie in competizione con gli apparati statali. Senza un recupero del senso civico del patrimonio immobiliare, in considerazione della sua scarsità e del suo valore d'uso, l'azione pubblica si posiziona a livello di subalternità rispetto alle linee di programmazione politica generale, che sembrano piuttosto appartenere unicamente al capitale immobiliare privato.

L'ultimo tema, "storie romane", ha permesso di analizzare alla scala urbana alcuni effetti di queste politiche, in particolare sulla dismissione degli immobili residenziali pubblici (ATER, Comune di Roma) e degli enti previdenziali e sugli spazi culturali abbandonati. Analizzare queste storie romane ha permesso non solo di vedere gli effetti sulla trasformazione della città, ma anche di valutare gli effetti sociali di tali politiche: la valorizzazione del patrimonio immobiliare non considera la misura del disagio conseguente al processo di privatizzazione.

3.2 *Distruzione.* — Il gruppo ha lavorato sulla città di L'Aquila come caso studio esemplare dell'agire lucidamente schizofrenico dell'azione pubblica nei confronti del processo di post-emergenza e ricostruzione della città esistente, sia del suo centro storico che del territorio comunale.

Il trauma legato al terremoto e le decisioni successive hanno spinto L'Aquila in una condizione post-disastro che ha agito in maniera al contempo ri-costruttiva e distruttiva, secondo una dimensione circolare in cui la distruzione fisica del patrimonio si è alternata alla polverizzazione delle relazioni sociali e del legame intenso tra persone e città. In questo senso, si è guardato non solo alla distruzione fisica del patrimonio pubblico, ma è stato indagato anche il ruolo dei singoli attori pubblici e privati nel periodo di post-emergenza e ricostruzione, eventualmente il loro comportamento schizofrenico.

La distruzione come chiave interpretativa si è declinata da diversi punti di vista. In primo luogo la distruzione del paesaggio, indotta dalla costruzione a tappeto di nuovi edifici su una superficie comunale molto estesa (467 kmq), in cui il rapporto tra il centro e le frazioni è stato completamente alterato, con la conseguente sospensione di azioni e usi "per" e "nel" centro storico. A scala minuta, l'accelerazione della ricostruzione degli edifici da "riparare" ha giustificato una riproduzione acritica delle sagome danneggiate con una modifica sostanziale degli elementi architettonici – come prima, ma non come prima – senza nessuna possibilità di offrire un momento di riflessione e ripensamento per un intervento migliorativo dell'assetto urbanistico-territoriale.

Inoltre la crisi, la distruzione e le politiche per la ricostruzione hanno portato alla de-caratterizzazione dei luoghi, al ribaltamento del rapporto tra pianificazione (come manifestazione dell'agire pubblico), paesaggio e abitare. È venuta completamente a mancare la condivisione delle trasformazioni, in virtù dello stato di emergenza, portando alla distruzione del capitale intangibile e alla non accettazione dei "nuovi paesaggi".

La schizofrenia lucida si è rilevata in un agire pubblico la cui narrazione dominante è stata dettata dalla necessità e dall'urgenza di intervenire in positivo sul patrimonio fisico senza porsi alcuna domanda rispetto alle conseguenze potenzialmente prodotte. Manifestazione del comportamento schizofrenico è che da un lato il centro storico rimane inagito, con la frantumazione delle energie che il centro rappresentava e raccoglieva. Dall'altro lato ci sono i nuovi quartieri del Progetto CASE e MAP, la soluzione miracolosa e tempestiva fornita attraverso normativa d'emergenza e decreti, che offrono il soddisfacimento del bisogno primario di avere un tetto ma non il "bisogno di città".

Per la complessità degli elementi descritti, la schizofrenia lucida attraverso processi di distruzione si è declinata nella trattazione generale guardando a "cose" di diversa natura: oggetti (costruzione di edifici e osservazione di ambiti urbani), soggetti/attività, regole, cadenzati da eventi e tempi.

Proprio la dimensione temporale è stata uno dei primi punti di riflessione, soprattutto rispetto ai temi e i tempi degli altri casi. In questo primo momento collettivo di confronto si è prodotto il riconoscimento di una trasformazione repentina, che in pochi anni ha provocato effetti pari a quelli determinati nei decenni in cui le politiche di abbandono e dismissione hanno causato le trasformazioni socio-economiche indagate.

3.3 *Abbandono.* — Il tema dell'abbandono non ha affrontato un caso studio specifico, ma si è occupato dell'intero territorio italiano, la cui struttura urbana è prevalentemente composta da comuni molto piccoli (circa il 70% – 5.579 comuni – ha una popolazione pari o inferiore ai 5.000 abitanti). Il tema dell'abbandono dei piccoli centri è stato dunque affrontato tramite un'analisi strutturata su tre livelli.

Si sono ripercorse innanzitutto le "leggi e le regole" che hanno riguardato direttamente questi territori, riconducibili prevalentemente a due filoni: quello riguardante le regole, il risanamento, l'economia, l'amministrazione, il rapporto col centro politico del Paese; quello relativo al patrimonio storico e artistico, meno conosciuto e diffuso. Si sono poi analizzate le "retoriche" che hanno investito i piccoli centri, in un'alternanza di mitizzazione e ripudio, a volte in linea, altre in aperta contraddizione, degli indirizzi legislativi nazionali. Infine, si sono approfondite alcune "storie d'Italia", cioè al-

cuni casi emblematici di piccoli comuni interessati da processi di spopolamento e tentativi di rivitalizzazione quali Pentedattilo (Calabria), Civita di Bagnoregio (Lazio) e Craco (Basilicata). A queste si sono intrecciate le storie personali e famigliari degli studenti, legati a piccoli paesi quali Pisterzo (Lazio) e Carapelle (Abruzzo), a dimostrazione di come la storia del processo di spopolamento e abbandono di alcuni territori italiani ben rappresenti le storie individuali e famigliari di molti cittadini del nostro Paese.

Dall'analisi emerge una periodizzazione in cui alle leggi fasciste per la bonifica e per limitare l'inurbamento corrisponde una retorica orientata a demonizzare la metropoli a favore di una più sana vita rurale. Subito dopo la seconda guerra mondiale, mentre le esigenze della ricostruzione fisica ed economica puntano il faro sui centri urbani, si avvia il processo di spopolamento e la diffusione di stili di vita figli della neonata società industriale. È in questo periodo che si mettono in atto molte pratiche di abbandono e riterritorializzazione delle comunità locali come nel caso dello sfollamento dei Sassi di Matera, proclamati vergogna d'Italia.

Gli anni Sessanta e Settanta sono invece gli anni in cui sui centri storici minori si accende un'attenzione volta soprattutto al risanamento sociale e al loro riconoscimento come patrimonio culturale collettivo, a cui corrisponde la creazione di appositi strumenti urbanistici. Nelle retoriche, ritroviamo il sentimento diviso con cui si inizia a guardare alle aree rurali: da una parte simbolo di un'autenticità che sta sparendo, dall'altra un residuato storico, lasciti di una tradizione sorpassata che è necessario superare.

A partire dagli anni Ottanta e Novanta, quando lo spopolamento è ormai quasi interamente compiuto in molte aree d'Italia (a Pentedattilo, uno dei casi emblematici raccontati si registra un abitante), si sviluppano le teorie sullo sviluppo locale, cambiano gli strumenti amministrativi e le retoriche enfatizzano nuovamente l'Italia meno urbanizzata, un'altra Italia, fino a ribaltare nuovamente lo sguardo su questi contesti e portare ai processi di "cartolinizzazione".

Ma oltre la retorica, a partire dalla legge di stabilità in poi, il progressivo taglio agli enti locali pone in difficoltà le pratiche di amministrazione ordinaria: spopolamento, declino economico, degrado ambientale, calo dei servizi s'intrecciano in spirali discendenti per molti piccoli comuni nelle cosiddette aree interne.

In questo quadro si trovano pratiche di rivitalizzazione molto diverse tra loro. Da un lato le esperienze di marketing urbano e museificazione in cui il patrimonio, certe volte proprio in virtù della sua decadenza (pornografia della rovina), viene consumato, diventa un bene di scambio. Dall'altro lato si afferma l'idea che i piccoli comuni in abbandono possano costituire un tipo di risorsa diversa, un sistema di accoglienza per nuovi abitanti (immigrati) che con la loro presenza innescano processi di recupero.

4. CONCLUSIONI. — Il gioco di parole, volutamente provocatorio, schizofrenia lucida si è rivelato calzante per stimolare una riflessione e aprire un confronto collettivo sulle retoriche e le pratiche in atto in materia di gestione del patrimonio.

Ci sembra di poter sostenere che tale comportamento sia animato da una generalizzata incoerenza tra gli obiettivi, le attese in termini di sviluppo e le azioni messe in campo in materia di valorizzazione del patrimonio stesso, come nel caso della dismissione. Emerge un uso strumentale e perverso della rappresentazione dei disastri, della gestione post emergenziale e della ricostruzione che è miope rispetto alle necessità e al potenziale del tessuto socio-economico del territorio, come nel caso de L'Aquila. Si evidenzia anche un'inadeguatezza delle risorse, una catalizzazione distorta dell'opinione pubblica, e una mancanza di strategie in cui l'attore pubblico difenda l'interesse pubblico come nel caso dei piccoli comuni dove le attese di sviluppo locale si scontrano con tagli e pareggi di bilancio.

Infine, ma non meno importante, è emersa un'ingiustizia generalizzata, in cui la lucidità di questo atteggiamento sta nel mettere in atto un comportamento involutivo delle istituzioni deputate al governo del territorio, funzionale alla logica dell'austerità e delle pratiche di neoliberismo.

Svelare le contraddizioni e le lucidità di questo comportamento è stato tutto sommato un'operazione facile, la parte *destruens* del lavoro. A chi è attivamente impegnato nella riproduzione e difesa dei beni comuni si deve oggi la parte *construens.*

BIBLIOGRAFIA

ANNUNZIATA S., FIORETTI C. "Casa e immigrazione nei piccoli comuni, tra inclusione abitativa e sviluppo locale", relazione presentata alla XVIII Conferenza SIU, *Italia '45-'45 Radici, condizioni, prospettive*, Venezia, 11-13 giugno 2015.

ATTILI G., "Civita di Bagnoregio. Un processo di reinvenzione trans-nazionale", in Atti XVII della Conferenza SIU, *L'urbanistica italiana nel mondo*, Milano, 15-16 maggio 2014, *Planum*, *European Journal of Planning*, 2014.

BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B.M. (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Roma, Mimesis, 2013.

BRIATORE S., *Valorizzazione dei borghi*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2011.

DONOLO C., "Qualche chiarimento in tema di beni comuni", *Lo straniero*, 2012, n. 140.

ETICity (a cura di), "Rappresentazioni urbane", *UrbanisticaTre*, 2014, n. 3.

FARAONE C., "L'Aquila in tre atti. Dalle ordinanze per soddisfare il fabbisogno alloggiativo all'esplosione di case nella città-territorio", *Lo Squaderno*, 2015, n. 38.

MONTANARI T., *Le pietre e il popolo*, Roma, Minimum Fax, 2013.

MORDENTI V., "Il patrimonio di Roma, tra svendita e riappropriazione", in Atti della Società italiana degli urbanisti, Napoli, *Planum, European Journal of Planning*, 2013.

PECK J., *Austerity Urbanism*, Rosa Lussembourg Foundation, 2013, accessibile online.

RODOTÀ S., *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

SETTIS S., *Italia SpA. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2007.

SLATER T., 2011, "Unrevelling false choice of urbanism", in *The City in a Time of Crisis*, crisis-scape.net.

SOTGIA A., "Le case degli enti. Proprietari, affittuari e occupanti di un patrimonio in dismissione", in Atti della Società italiana degli urbanisti, Napoli, *Planum, European Journal of Planning*, 2013.

TETI V., *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004.

Sandra Annunziata, Mara Cossu, Claudia Faraone, Carlotta Fioretti, Claudia Meschiari, Viola Mordenti, Alice Sotgia: *Associazione "Exploring Territories, Imagining the city" (ETICity), Roma*; info@eticity.it, www.eticity.it

RIASSUNTO: Con un gioco di parole, la "schizofrenia lucida" interpreta ed esplora criticamente la distanza e le contraddizioni tra retoriche di tutela e di valorizzazione e le politiche di abbandono, dismissione e distruzione che interessano il patrimonio del Paese. Alla luce della crisi e delle politiche di austerità permanente, nonché del portato socio-culturale di fenomeni di più vecchia data, tale atteggiamento è stato esplorato mediante una ricerca collettiva e tre esplorazioni specifiche: la dismissione del patrimonio immobiliare a Roma, per la portata che ha assunto il fenomeno; la distruzione, esemplificata dalla condizione post-terremoto de L'Aquila; l'abbandono che interessa i piccoli Comuni d'Italia, dalle sue origini fino alla retorica del ritorno in paese. Si presenteranno gli esiti del lavoro collettivo che in forma mutua, collaborativa e orientata al confronto, esplicitano le contraddizioni in atto.

SUMMARY: Through a wordplay, "lucid schizophrenia" interprets and critically explores the contradictions between protection and valorization rhetoric and policies of abandonment, disposal and destruction that affect the national heritage. Taking into account the crisis and permanent austerity policy, as well as the socio-cultural effects of long-term phenomena, this attitude was explored through a collective research and through three specific cases. The first one is the disposal of building stock in Rome, because of the importance of the phenomenon. The second is the destruction exemplified in the post-quake condition of L'Aquila. The third one is the abandonment that interest many small municipalities across Italy, from its origin until the "coming back in town" rhetoric. The paper presents the results of a collective work that in a mutual, collaborative and dialectic form tell existing contradictions.

Parole chiave: Italia, apprendimento collettivo, patrimonio
Keywords: Italy, collaborative learning, building stock

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 559-565

ROSARIO LEMBO

IL DIRITTO UMANO ALL'ACQUA E LA GESTIONE COME BENE COMUNE

1. INTRODUZIONE. — Nell'accezione popolare viene definito "bene comune" uno specifico bene che è condiviso da tutti i membri di una specifica comunità: "proprietà collettiva" e "uso civico", sono quindi le due caratteristiche che lo definiscono. Esistono però altre definizioni di "bene comune" nell'ambito della filosofia, dell'etica, della scienza politica, della religione, della giurisprudenza e dell'economia. In quasi tutte queste definizione di "bene comune" le caratteristiche comuni sono la "non rivalità" e la "non escludibilità".

Una prima definizione è quella di Paul Samuelson (1950) fondata sulla differenza tra "beni pubblici" e "beni privati", teoria che associa ai secondi i principi della rivalità e escludibilità, caratteristiche che ne fanno di fatto beni comuni a valenza economica.

Il dibattito è stato successivamente alimentato dall'articolo "La tragedia dei beni comuni" (Hardin, 1968) che ha posto il problema dell'utilizzazione di una risorsa comune, sottolineato che la gestione non risiede solo nella contrapposizione tra interesse individuale e utilità collettiva o nelle soluzioni tecniche (incremento di produttività). Secondo Garrett Hardin per evitare il depauperamento dei beni lasciati a se stessi (*res nullius*), è necessario l'intervento di un'autorità esterna, attraverso politiche e normative che tutelino l'accesso al bene e la salvaguardia scongiurandone l'appropriazione da parte di terzi.

L'idea che esista un'unica soluzione per la gestione dei beni comuni è stata però messa in discussione da Elinor Ostrom (1990). Partendo dall'analisi delle esperienze di comunità che hanno evitato conflitti e raggiunto accordi su un'utilizzazione sostenibile delle risorse comuni affidandone la gestione a istituzioni territoriali, Ostrom ha associato la definizione di "bene comune" alla gestione, cioè alla presenza di *appropriators* (formali o informali, pubblici e privati), che considerano il bene da loro appropriato individualmente e collettivamente come un "bene comune" e adottano un modello di *governance* fondata su sistemi misti di proprietà e di gestione individuale e collettiva. In estrema sintesi il bene comune è quello gestito dagli utilizzatori.

2. LE VISIONI DEL BENE COMUNE: LIMITI E NUOVI CRITERI. — Sulla base dell'esperienza maturata in oltre quindici anni di impegno per promuovere presso la comunità internazionale il riconoscimento dell'acqua come diritto umano e bene comune dell'umanità, le definizioni di bene comune descritte non sono sufficienti a definire un bene comune, ambientale, a valenza mondiale, come l'acqua, ma più in generale i beni comuni ambientali.

La visione di un "bene comune " come l'acqua, che si sta affermando in diversi Movimenti e contesti sociali, è quella di definire un bene comune come l'insieme di principi, istituzioni, mezzi e pratiche collettive che una comunità, una società, si dà per garantire il diritto di tutti di accesso al bene, cioè il diritto a una vita sicura e dignitosa e a una pacifica convivenza. I principi che caratterizzano un "bene comune" non risiedono quindi solo nella "non rivalità" e "non escludibilità" rispetto all'accesso, nella dicotomia fra beni pubblici e privati o nel modello gestionale "pubblico, comunitario, senza scopo di lucro". Questi principi sono condizioni "essenziali ma non sufficienti" e devono essere associati ad altri criteri.

Con particolare riferimento all'acqua, che si configura come "bene comune pubblico mondiale" perché associato alla dignità della vita umana e sopravvivenza di ogni essere vivente e del Pianeta, emergono con forza i limiti di una definizione di bene comune associata solo alla proprietà pubblica o alla natura del soggetto gestore.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Le criticità presenti in entrambe queste definizioni sono quelle di concepire il bene, ad esempio l'acqua, come un bene comune di "proprietà" di un territorio, di una comunità che si limita a garantirne l'accesso ai componenti o utilizzatori in termini di "non rivalità e non escludibilità", senza però considerare i principi dell'universalità dell'accesso e della tutela del bene acqua, come bene comune mondiale.

L'adozione di una visione e definizione dell'acqua come bene comune pubblico mondiale (1) comporta che il governo e la gestione dell'acqua come diritto umano, associato alla dignità della vita umana e bene comune dell'umanità, non possa prescindere da un quadro giuridico internazionale e dall'adozione di strumenti che definiscano gli obblighi che devono essere garantiti da tutti gli Stati e dalle istituzioni preposte alla gestione del bene.

È necessario quindi che a livello internazionale siano riconosciuti i principi dell'acqua come diritto umano e nel contempo bene comune pubblico mondiale. Da questa asserzione deriva l'adozione di strumenti di diritto internazionale per la definizione di principi, modalità e procedure di governo e gestione, rispetto sia alla tutela del diritto umano all'acqua sia ai comportamenti in termini di prevenzione e precauzione per la salvaguardia del bene, che le legislazioni nazionali devono recepire e garantire.

3. L'ACQUA COME DIRITTO UMANO: LO STATO DELL'ARTE. — A scala internazionale la visione dell'acqua come bene comune si caratterizza per essere associato al diritto all'acqua e può contare su un quadro giuridico di convenzioni e riconoscimenti consolidati. Accanto al riconoscimento delle Nazioni Unite dell'acqua come "diritto umano universale, autonomo e specifico" (Risoluzione 2010) (2) associato ai diritti igienici sanitari, si affiancano alcune risoluzioni del Consiglio dei diritti umani (3) che sanciscono l'obbligo dello Stato di garantire il diritto umano all'acqua anche nel caso di concessione ai privati della gestione e definiscono i criteri di "disponibilità, qualità, accessibilità, accesso".

È opportuno altresì ricordare che i principi dell'acqua come diritto umano e come bene comune pubblico sono stati introdotti nelle Costituzioni o legislazioni di diversi Paesi e a livello locale negli statuti di alcune città.

Questo quadro giuridico di riconoscimenti resta purtroppo privo di concretizzazione per due motivazioni. La prima è l'assenza di una volontà politica da parte degli Stati e delle istituzioni locali di passare dalla fase "declaratoria" a quella della "adozione di obbligazioni". La seconda è la discrezionalità interpretativa e il carattere di "soft-law" che caratterizza le risoluzioni dell'ONU. La mancata concretizzazione del diritto umano all'acqua anche da parte degli Stati che hanno riconosciuto il diritto all'acqua sono purtroppo esempi tangibili della mancanza di volontà politica.

All'orizzonte purtroppo si manifestano altre "criticità" che è necessario contrastare. La prima viene dall'assenza di impegni a garantire il diritto umano all'acqua tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda post-2015 (obiettivo 6) approvata dalla 70° sessione dell'assemblea ONU. A questa decisione si associa il tentativo promosso dalle Nazioni Unite e sostenuto da diversi Stati, di trasformare il diritto umano al quantitativo minimo di acqua (attraverso la presa in carico da parte dello Stato del costo) in un "diritto sociale" garantito in termini di "accessibilità economica "cioè attraverso un prezzo equo, accessibile anche ai poveri.

In assenza di istituzioni/autorità sovranazionali a tutela dei beni comuni (Autorità mondiale dei beni comuni) (4) si consolida sempre di più il ruolo politico delle imprese multinazionali che operano nel settore idrico e nei mercati finanziari che puntano a consolidare una visione dell'acqua come bene comune ambientale a valenza economica, da gestire come bene comune di proprietà di quel territorio (acqua bene comune di una città), e a sostituirsi agli Stati nazionali nella funzione di "regolatore" dei modelli di gestione dei servizi.

---

(1) Un dettaglio dei criteri è disponibile su "Il Manifesto ABC" (acqua bene comune mondiale) all'indirizzo www.contrattoacqua.it.

(2) Si veda la Risoluzione 64/92 (il diritto all'acqua potabile e ai servizi igienici sanitari è un diritto dell'uomo essenziale alla qualità della vita ed all'esercizio di tutti i diritti dell'uomo).

(3) Si veda la Risoluzione 15/9.

(4) Si veda la proposta di Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*.

Anche a scala europea si prospettano diverse criticità in funzione della classificazione del servizio idrico tra quelli a rilevanza economica. Nonostante alcune dichiarazioni della Commissione Europea non è certo che il servizio idrico resti escluso da alcuni negoziati bilaterali (come, ad esempio, il TTIP tra UE e USA) e dagli accordi commerciali continentali già ratificati (CETA-EPA) che puntano alla liberalizzazione dei servizi pubblici locali. L'entrata in vigore di questi accordi minaccia la sovranità delle legislazioni nazionali rispetto all'autonomia di scelta delle modalità di gestione e la visione dell'acqua come bene comune pubblico. È opportuno inoltre ricordare che la Carta europea dei diritti non contiene nessun riferimento al diritto umano all'acqua e riconosce solo i diritti dei consumatori (art. 37) e dell'ambiente (art. 38). La Commissione europea ritiene pertanto di doversi impegnare anche in futuro a garantire, attraverso direttive che gli Stati devono recepire, solo la qualità dell'acqua e la salute dei consumatori europei.

4. BENI COMUNI E SCALA GESTIONALE: IL LIVELLO INTERNAZIONALE E QUELLO NAZIONALE. — L'adozione del principio che l'acqua è un diritto umano universale e un bene comune pubblico mondiale determina alcuni effetti vincolanti che vanno al di là della proprietà pubblica e della natura giuridica del ente o soggetto gestore.

Una delle caratteristiche che va associata alla definizione di un bene comune pubblico mondiale è la "responsabilità collettiva e solidale". La natura dell'acqua come "bene comune pubblico" (bene demaniale a sovranità nazionale) è tradizionalmente associata a un governo pubblico nazionale che garantisce giustizia, uguaglianza e solidarietà nazionale o decentrata territorialmente (ai Comuni, comunità rurali) e rende di fatto imprescindibile il vincolo fra "proprietà, gestione e controllo pubblico", in una logica di *res publica*. La visione dell'acqua come bene comune praticata in diversi Paesi, si limita però a garantire solo la proprietà pubblica dell'acqua, privilegiando spesso a livello di gestione l'affidamento a privati o alle comunità territoriali (gestioni comunitarie). La tipologia del modello gestionale sia nel caso di affidamento a società di capitale (società per azioni) che di enti di diritto pubblico (aziende speciali) è di tipo industriale fondata cioè sulla sostenibilità ed efficienza economica attraverso l'applicazione dei principi introdotti dalla direttiva quadro 2000/60 della Commissione europea: tutti i costi di accesso a carico del consumatore (principio *full recovery cost*) e della sostenibilità ambientale applicando il principio "chi inquina paga".

Una seconda caratteristica di un bene comune pubblico mondiale consiste nella "scala spaziale" della sua gestione. È opportuno ricordare che l'acqua non è solo un bene comune di un territorio ma costituisce un bene comune legato all'ecosistema, cioè al ciclo naturale dell'acqua. In funzione della sua caratteristica di essere un bene comune mondiale, regolamentato dal ciclo naturale, l'acqua costituisce un bene a valenza "non territoriale". I beni comuni pubblici, indispensabili per tutti, sono di fatto "a-territoriali" nel senso che l'essenzialità e la non-sostituibilità per la vita ne fanno dei beni comuni pubblici mondiali (BCPM).

In funzione del riconoscimento del "diritto all'acqua come diritto universale", la gestione territoriale di un bene pubblico mondiale comporta per uno Stato l'obbligo sia di garantire il diritto di accesso ai suoi cittadini ma anche quello di farsi carico della salvaguardia e tutela del bene per garantirne l'accesso alle future generazioni. Ecco perché i modelli di gestione e proprietà pubblica locale dell'acqua, quale che sia la natura (società di capitale o di diritto pubblico) anche se inquadrati in un quadro legislativo nazionale che li tutela, costituiscono una condizione necessaria ma non sufficiente. Esse presentano infatti due criticità: non possono garantire la universalità del diritto umano all'acqua perché i modelli gestionali restano vincolati alla discrezionalità legislativa dei singoli Stati; la visione dell'acqua come bene comune e diritto umano viene gestita in termini di appropriazione a tutela della sicurezza idrica e dei diritti degli utilizzatori.

4.1 *Il quadro giuridico internazionale*. — Il bene comune acqua dispone attualmente del riconoscimento come diritto umano all'acqua sancito dalla risoluzione ONU e di un quadro giuridico che si

fonda sulla sovranità degli Stati rispetto alla gestione dei beni pubblici e sulla competenza degli Stati a garantire i diritti umani dei cittadini. Gli Stati hanno finora accettato di delegare a un organo sovranazionale, il Consiglio dei diritti umani, economici e sociali, solo il monitoraggio delle violazioni dei diritti umani ma di fatto in questo quadro giuridico la natura specifica dell'acqua come bene comune mondiale e diritto umano universale, autonomo e specifico, resta privo di strumenti di diritto internazionale applicativi e di organi sovranazionali che possano esercitare una funzione di "garanti e tutori" di questi principi. Il quadro giuridico internazionale sull'acqua presenta infatti due criticità.

La prima è la mancanza, ai vari livelli della scala spaziale di un quadro giuridico di riconoscimento dell'acqua come "bene comune pubblico mondiale", cioè dell'umanità e del pianeta e quindi di "strumenti" di governo pubblico, a valenza sovranazionale, a tutela sia del "diritto dell'acqua", cioè dell'ecosistema e quindi del "ciclo naturale dell'acqua" ma anche dei modelli di gestione territoriali, pubblici e partecipati dai cittadini.

La seconda lacuna è relativa all'assenza di strumenti giuridici che definiscano le modalità formali e procedurali con cui va garantito da parte degli Stati il diritto umano all'acqua potabile, che consenta ai cittadini e alle comunità territoriali di contrastare le violazioni rispetto al diritto all'acqua, ai processi di accaparramento dell'acqua come bene comune e gli usi alternativi a quello umano.

4.2 *Il quadro giuridico nazionale.* — Come già segnalato i principi dell'acqua come bene comune e diritto umano, sono stati recepiti nelle legislazioni di alcuni Stati nazionali, con modalità interpretative differenziate.

Con riferimento all'Italia, è opportuno ricordare che il nostro Paese non dispone ancora di una legge quadro che definisca l'acqua come un bene comune pubblico e il principio del diritto umano non è recepito tra quelli riconosciuti dalla Costituzione e il Parlamento non si è fatto carico di accogliere la richiesta dei 27 milioni di cittadini italiani che, con il referendum del 2011, hanno sancito che l'acqua non è una merce e che sulla gestione dell'acqua non si può fare profitto.

La legislazione vigente riconosce la natura pubblica delle risorse idriche (acque di superficie e del sottosuolo) e regolamenta solo le modalità gestionali. La competenza esclusiva dello Stato sui beni ambientali, quindi sull'acqua, impedisce agli enti territoriali (Regioni, Comuni) di poter definire quadri legislativi per garantire l'acqua come diritto umano e bene comune. Inoltre il servizio idrico è classificato dalla legislazione vigente come un servizio pubblico d'interesse generale a rilevanza economica e la funzione di regolamentazione, controllo della gestione e determinazione della tariffa, tradizionalmente affidata ai Comuni che gestiscono i servizi pubblici locali, è stata sottratta agli enti locali e conferita dal 2012 a un'Autorità nazionale (AEGESI) che prima operava sul mercato dei servizi industriali a rete come gas, elettricità e oggi anche su del servizio idrico.

La regolamentazione dei modelli di gestione del servizio (a partire dalla legge Galli) si è limitata ad acquisire i tre modelli riconosciuti dalla Commissione europea per la gestione di servizi pubblici di interesse generale economici (gestione diretta *in house*, partenariato pubblico-privato; gestione privata attribuita tramite gara di appalto) e, in seguito all'art. 35/2001, alla trasformazione delle Aziende municipalizzate in Società per azioni. Rispetto alla tutela dell'acqua, la legislazione nazionale recepisce gli obblighi fissati dalle direttive comunitarie (qualità delle acque UE 2000/60) e conferisce la competenza agli ambiti di gestione territoriale (ambito amministrativo, di bacini e di distretti – legge 152) in presenza però ancor oggi di una frammentazione di competenze. In assenza di una legge quadro che definisca l'acqua come un bene pubblico nazionale, il modello di governo dell'acqua è quello prevalente a livello europeo: l'acqua è un bene demaniale, regolamentato e definito a livello di principi dallo Stato, che si può gestire mantenendo la gestione pubblica o conferendola in concessione a società per azioni. Infine, la funzione di "regolatore" è assegnata ad una Authority senza però attivarne una specifica sull'acqua ma affidando la funzione a quella che gestisce i servizi sottoposti alla regola della concorrenza.

L'accesso al bene comune acqua in Italia è quindi garantito attraverso un servizio idrico (acquedottistico) che, sia nel modello pubblico che in quello privato, adotta quei principi di gestione eco-

nomica industriale introdotti dalla direttiva europea 2000/60. Quest'ultima prevede la presa a carico da parte del consumatore finale di tutti i costi del servizio e la salvaguardia delle risorse in riferimento al principio "chi inquina paga".

A questo modello di gestione alcuni comitati per l'acqua pubblica contrappongono alcuni processi di "ripubblicizzazione" a scala urbana e propongono percorsi di trasformazione delle società di capitale in enti di diritto pubblico controllati e gestiti direttamente dal Comune.

Le criticità che questo modello di pubblicizzazione della gestione presenta sono diverse. La prima risiede nella presa d'atto che non soddisfa il criterio della "a-territorialità" dell'acqua come bene comune, perché la gestione pubblica e la salvaguardia sono praticate solo in uno specifico luogo (città, ambito territoriale gestionale), spesso in assenza di una politica di tutela estendibile almeno a livello di bacino o di distretto idrogeologico. La seconda è l'assenza di condizioni legislative che consentano autonomia nell'identificare le modalità con cui garantire l'universalità dell'accesso all'acqua come diritto. Infine, queste esperienze non possono beneficiare di una tutela a livello di quadro legislativo nazionale per l'assenza di una legge quadro e, tantomeno, a livello di quadro giuridico europeo. Eventuali riconoscimenti dei percorsi di ripubblicizzazione attraverso leggi regionali di secondo livello, come nel caso della legge della Regione Sicilia (5), sono soggetti a ricorsi di incostituzionalità, come è già avvenuto, stante la non competenza delle Regioni rispetto all'identificazione dei modelli di gestione dei servizi a rilevanza economica e alla determinazione del metodo tariffario. Va inoltre ricordato che la praticabilità di alcuni di questi modelli di gestione pubblica o comunitaria in aree rurali è spesso legata alla peculiarità di alcuni fattori territoriali (disponibilità e qualità delle fonti idriche) che non sono trasferibili o reperibili in altri contesti.

5. I PRINCIPI FONDATIVI DEI BENI COMUNI PUBBLICI MONDIALI. — Le considerazioni su esposte ci portano a riassumere alcuni parametri in presenza dei quali riteniamo sia possibile l'adozione di una nuova definizione dell'acqua come un "bene comune pubblico mondiale" (6).

Il primo principio è "l'essenzialità e insostituibilità" del bene comune per la vita. Il bene acqua appartiene all'umanità, a madre terra e non al mercato. Pertanto, non è sufficiente la proprietà pubblica per garantire la sua tutela, ma è necessario associare questa alla "responsabilità" collettiva dell'umanità e a nuovi strumenti di diritto internazionale. Il secondo principio è "l'indissociabilità tra bene comune mondiale e universalità del diritto di accesso", cioè la stretta connessione tra il carattere universale dell'accesso all'acqua come diritto umano e come bene comune. Il terzo è "la responsabilità e proprietà collettiva in una logica di solidarietà pubblica": nessuno può appropriarsi a titolo specifico dei beni comuni legati alla vita degli esseri umani e dell'ecosistema (non è quindi sufficiente una gestione pubblica a dimensione locale per promuovere una visione dell'acqua come un bene comune). Il quarto è "il governo pubblico della risorsa" in termini di gestione e controllo affidato a un'autorità pubblica. Il quinto è la "gratuità dell'accesso ai beni comuni" a livello di diritti fondamentali, con presa in carico del costo dalla collettività. Il sesto è la "non territorialità" dei beni comuni pubblici. Il settimo è "la partecipazione dei cittadini al governo dei beni comuni pubblici", che risponde al diritto di "vivere insieme" e, quindi all'avvenire dell'umanità e dell'ecosistema.

6. CONCLUSIONI: QUALI STRUMENTI DI DIRITTO INTERNAZIONALE A TUTELA DEI BENI COMUNI? — Per garantire, sulla base di questi criteri, la fruizione collettiva a valenza universale dell'accesso e una gestione responsabile e solidale come "bene comune" appare evidente la necessità di un quadro giuridico internazionale che definisca il concetto di bene comune e i criteri fondativi.

(5) Si veda la Legge della Regione Sicilia dell'11 agosto 2015, n. 19, "Disciplina in materia di risorse idriche".
(6) Si veda Manifesto ABC e Riccardo Petrella nel sito www.contrattoacqua.it.

Questa carenza può essere superata adottando uno strumento di diritto internazionale "vincolante", cioè un protocollo o un trattato, che stabilisca le modalità formali e procedurali con cui garantire il diritto umano all'acqua, cioè al minimo vitale, riconosca l'acqua come bene comune e disciplini le obbligazioni a livello di prevenzione, nonché gli strumenti di "giustiziabilità delle violazioni" attivabili da chiunque nei confronti dello Stato.

Un modello di protocollo internazionale per il diritto all'acqua e ai servizi igienici di base, che recepisce i principi di una visione dell'acqua come bene comune pubblico su esposti, è stato predisposto da un gruppo di lavoro congiunto con alcuni docenti del Dipartimento delle Scienze Giuridiche Nazionali e Internazionali dell'Università Bicocca di Milano. Tenendo presente il quadro giuridico attualmente vigente, lo strumento di diritto internazionale che si ritiene perseguibile è quello di un Secondo protocollo opzionale al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali delle NU (PIDESC) (7).

Questa proposta di protocollo consta di 32 articoli accompagnati da un Commento a illustrazione dei presupposti giuridici sui quali si fonda. Segnaliamo alcuni dei punti più significativi contenuti nel protocollo: definizione dell'acqua come bene comune pubblico, da usare in solidarietà; riconoscimento delle gestioni comunitarie come soggetti che possono, al pari degli Stati, definire le modalità territoriali di gestione dell'acqua come bene comune e come diritto umano; affermazione dei principi di "precauzione e sostenibilità" rispetto al diritto delle future generazioni (artt. 2 e 10); definizione della nozione di obbligo a una progressiva attuazione del diritto (art. 7); deliberazione della priorità dell'uso umano associato a nutrizione, uso alimentare, igiene (art. 6); obbligo degli Stati a tutelare il diritto umano all'acqua e l'acqua come bene comune non sottoscrivendo accordi di liberalizzazione nel settore dei servizi che inibiscano la piena realizzazione del diritto all'acqua (art. 17); contrasto ai processi di accaparramento delle risorse idriche e a quelle pratiche che minacciano il bene comune o lo sottraggono alle comunità (*fracking*, dighe, usi produttivi inquinanti); legittimazione di chiunque alla richiesta di avvio di indagini sulle violazioni e a richiamare l'attenzione del Consiglio per i diritti economici, sociali e culturali (art. 22).

La proposta di un protocollo internazionale vuole essere una stimolo agli Stati per dimostrare che è possibile costruire un quadro giuridico internazionale che consenta il governo e la gestione dell'acqua come bene comune e come diritto umano. In attesa dell'identificazione di un gruppo di Stati disponibili a farsi promotore dell'avvio di un negoziato presso il Consiglio dei diritti umani, questa proposta del protocollo può essere utilizzata come un modello per costruire quadri legislativi nazionali improntati alla difesa dell'acqua come bene comune pubblico mondiale e come diritto umano universale.

BIBLIOGRAFIA

SAMUELSON P., *Principles of economics*, 1950.
HARDIN G.J., "The tragedy of the commons", *Science*, 1968, n. 3859, pp. 1243-1248.
OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

Presidente CICMA; segreteria@contrattoacqua.it

(7) Il testo del protocollo e gli articoli di commento sono scaricabili dai siti http://www.waterhumanrighttreaty.org e www.contrattoacqua.it.

RIASSUNTO: Nell'accezione popolare viene definito "bene comune" un bene condiviso dai membri di una comunità: "proprietà collettiva" e "uso civico" sono i principi a cui si fa riferimento. Per garantire la fruizione del diritto collettivo universale a un bene comune pubblico mondiale come l'acqua e la sua tutela ambientale, la nostra tesi è che non sia sufficiente la gestione comunitaria né un quadro giuridico, a scala internazionale o nazionale, che ne affermi i principi. Il riconoscimento del diritto e il modello di gestione e governo (pubblico o comunitario) del bene comune devono essere tutelati da uno strumento di diritto internazionale, vincolante per gli Stati e la comunità internazionale, che stabilisca le modalità formali e procedurali per la quantificazione e la garanzia del diritto umano all'acqua, tuteli l'accesso all'acqua come bene comune per tutti, definisca le obbligazioni a tutela del bene e il quadro sanzionatorio. È necessaria attivare una nuova fase di costituzionalizzazione dei diritti universali associati ai beni comuni indispensabili per la vita, che non si fermi al riconoscimento del principio e che riconosca e tuteli i beni comuni per la vita non solo in termini di diritti individuali affidati alla discrezionalità degli Stati nazionali. Lo strumento internazionale a tutela dell'acqua come diritto umano universale e bene comune pubblico mondiale è stato identificato in un secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti economici, sociali e culturali delle NU (PIDESC) che dovrebbe essere ratificato dagli Stati e dalla Comunità internazionale.

SUMMARY: In the prevailing language is called "common good" a good that is shared by members of a community at the base of the principle of collective ownership and civic use. With the aim to ensure universal collective enjoyment of water as a common good at the worldwide level and its protection, our thesis is that it is not enough only a community management or a legal framework, at national scale, which recognizes certain principles. The recognition of the right and the (public or community) management model of the common good must be grant by a legal instrument of international law binding on Member States and the international community. It has to formalize and respect the formal and procedural obligations to guarantee and quantify the water human right, to protect water as a common good, to set out the obligations to defend the right and establish the penalty's frame. We need to get a "new constitutionalism", no longer limited to the recognize and proclaim the fundamental rights, including fundamental common goods indispensable to life, not only at national level, but "supranational". It is to say an approach to go beyond the individualistic logic of rights and the "localism" of national politics. The international instrument to promote water as human right at the universal level and common public good at global level has been identified of a second optional Protocol to the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights of the UN (ICESCR), which it should be ratified by the States and the international community.

Parole chiave: acqua, beni comuni, tutela
Keywords: water, commons, protection

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 567-572

FABIO PARASCANDOLO

SUSSISTENZA, USI CIVICI E BENI COMUNI: LE COMUNITÀ RURALI SARDE IN PROSPETTIVA GEOSTORICA

Quello che c'era di più bello a quei tempi era la campagna; la campagna era molto più bella di oggi […], si lavorava di più in campagna, si seminava. Adesso nessuno si vede più coltivando la terra, tutti vanno dal panettiere e comprano il pane. Si semina per il bestiame, per il grano no. Poi era più ricca la campagna, guardi. Oggi è la campagna povera di gente ricca, prima era la gente povera e la campagna ricca!
(G. Murru Corriga, *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, Sassari, EDES, 1990, p. 37)

1. LA SUSSISTENZA RURALE IN SARDEGNA. — L'isola di Sardegna è stata caratterizzata nei tempi storici dalla prevalenza di modelli rurali di popolamento, con densità abitative che nel complesso – facendo astrazione della conurbazione cagliaritana e di poche altre zone – perdurano ancora oggi tra le più basse d'Italia. L'organizzazione delle attività economiche nelle campagne è però radicalmente cambiata rispetto al passato premoderno; oggi il concetto di economia si limita, come nelle aree urbane, alla produzione e compravendita di merci; inoltre al solo lavoro monetizzato (salariato o autonomo) è concessa dignità e visibilità sociale. Volendo stabilire una soglia cronologica significativa per comprendere la portata dei mutamenti avvenuti è necessario tornare indietro di ben due secoli, ai tempi in cui l'Antico regime volgeva al tramonto tra prolungate convulsioni. Fino agli inizi del secolo XIX, in un'isola passata da tempo alla casa Savoia e ancora feudale nelle forme di gerarchizzazione sociale, vivevano popolazioni rurali in grado di autoriprodursi autonomamente, seguendo sistemi di vita da loro integralmente prodotti e tramandati.

Per quanto gravata da poteri regi e aristocratici vessatori, specie sotto il profilo tributario, ciascuna comunità rurale si avvaleva per sopravvivere di svariate tipologie di risorse naturali localmente disponibili, attivandole a mezzo di sistemi (agricoli, agrari e domestici) consuetudinari, e procurandosi materie prime e beni di consumo indisponibili in loco mediante scambi commerciali condotti da mercanti spesso non specializzati. Si trattava di pratiche "arretrate" per la mentalità borghese del tempo, in quanto incapaci di generare forme sostenute di capitalizzazione. Dopodiché, l'intera società regionale sarda ha attraversato lunghe, complesse e travagliate fasi di modernizzazione urbana e industriale. Le epocali trasformazioni dei sistemi di vita contadina-pastorale-artigiana si sono infine completate con la definitiva dissoluzione del mondo "tradizionale" avvenuta, a seconda delle specificità zonali, tra la fine degli anni Cinquanta e la metà dei Settanta del Novecento (1).

In varie inchieste di comunità supportate da verifiche di terreno e da studi d'archivio ho ripercorso le – spesso flebili – tracce residue delle forme d'uso autogovernate dei territori rurali, considerando l'inizio dell'Ottocento come il limite *a quo* delle mie analisi. Concentrandomi sulle trasformazioni economiche, ecologiche e sociali intervenute in seguito, ho ricostruito le fasi della modernizza-

(1) Per approfondimenti, cfr. Parascandolo (1995; 1998). Di quest'ultimo scritto è in corso di stampa una versione in inglese: Parascandolo (2016).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

zione di alcuni "sistemi rurali" (2) e ho parallelamente svolto considerazioni a carattere generale sul contesto regionale, ponendo attenzione al ruolo svolto dai demani civici e dalle forme condivise e partecipate di attivazione e governo delle risorse naturali (3).

Nelle "arcaiche" condizioni dei sardi rurali, le risorse territoriali spettanti a ogni specifica comunità di villaggio davano "letteralmente" da vivere ai suoi membri. I flussi di interscambi diretti e decentrati di energia, materia e informazioni tra esseri umani ed ecosistemi locali erano ben più intensi che negli schemi organizzativi urbano-industriali, basati invece sull'applicazione di modelli sempre più espansivi di economie di scala e quindi su logiche di concentrazione e centralizzazione, tanto nei sistemi di articolazione di filiere produttive standardizzate che nei processi di distribuzione delle merci. Nella condizione di inizio Ottocento, le risorse naturali accessibili ai vari fuochi (i nuclei domestici) erano tendenzialmente di provenienza locale e venivano trasformate in beni di consumo a mezzo di lavoro domestico e/o artigiano, non necessariamente monetizzato. Si trattava di alimenti, vestiti, materiali da costruzione e vari altri approvvigionamenti destinati alle abitazioni e a ogni aspetto della vita quotidiana e delle relazioni sociali, compresi i bisogni di cura e compagnia (4). Fin dall'età giudicale, ogni collettività rurale (anche le più piccole, costituite di pochi fuochi più o meno contigui) si identificava nella corrispondente *bidda* (dal termine pisano "villa", cfr. Murgia, 2000). Varie fonti storiche attestano che nelle comunità rurali sarde gli usi comuni e solidali della terra in forme continuative o almeno periodiche e ricorrenti (come *sa komunella,* la comunanza estiva dei pascoli per il bestiame *rude*) erano di gran lunga prevalenti su quelli posti in capo a soggetti privati e governati dal paradigma giuridico dell'individualismo proprietario (5).

Le pratiche agro-territoriali tradizionali miravano a riequilibrare la fertilità delle terre complessive di ogni villaggio (6) con adeguati sistemi di coltivazioni e prelievi agro-silvo-pastorali. Il bilanciamento ecologico veniva ricercato attraverso metodi condivisi e coordinati di avvicendamento degli usi dei suoli (maggesi, rotazioni, sovesci, ecc.), condotti a fini di ricircolo degli elementi organici, per non esercitare un'eccessiva pressione ecologica e per non pregiudicare le locali opportunità di rigenerazione dei sistemi di sostegno della vita. Sotto questo profilo tutte le società contadine e/o pastorali si assomigliano su scala planetaria, perché hanno elaborato vasti ventagli di canoni localmente condivisi di uso della terra, cioè di consuetudini e istituzioni collettive basati sul possesso delle risorse locali.

Nei regimi politico-economici moderni i territori locali non hanno certo perso la funzione simbolica e affettiva di "referenti identitari", e tuttavia non forniscono più – se non per casi limitati e in rapporto a scelte personali – risorse naturali apportatrici di sussistenza diretta. Dispositivi tecnico-commerciali centralizzati e a largo raggio provvedono pressoché integralmente alla soddisfazione dei bisogni materiali delle popolazioni urbane/rurali, essenzialmente considerate dalle agenzie decisionali della società inglobante come aggregati di utenti/clienti o di produttori/consumatori (e anche, ove previsto, di elettori).

---

(2) Quest'ultima espressione va intesa in senso "integrato", e quindi socio-antropologico, ma "anche" agro-ecologico, cfr. ad esempio Carbonara (2003); gli studi di caso in oggetto sono Parascandolo (1993; 2004a; 2004b; 2008).

(3) Si vedano Parascandolo (2000; 2005a; 2005b); Nuvoli, Parascandolo (2013).

(4) In queste micro-società rurali l'"orientamento alla sussistenza" rappresentava il modello prioritario di relazioni socio-economiche (Mies, Bennholdt Thomsen, 1999).

(5) "Non si tratta in Sardegna di sopravvivenze molto antiche e molto localizzate; tutto il territorio dell'isola, nessuna provincia eccettuata, conosceva questo sistema di agricoltura comunitaria e, fino alle trasformazioni legislative del secolo XIX, lo praticava rigorosamente" (Le Lannou, 1941, p. 114; trad. nostra; sull'argomento pp. 113-137). Maurice Le Lannou ha svolto negli anni Trenta un prezioso lavoro di ricerca sui contesti rurali sardi, in tempi in cui le "reliquie della proprietà collettiva" (Venezian, 1919) ancora esercitavano una residua influenza sulle pratiche agro-territoriali in certe aree. Anche Allen H. Berger (1986) metterà in luce l'estesa e storicamente attestata presenza di forme cooperative di vita comunitaria in Sardegna, collegabile alle condizioni di relativo isolamento della società regionale rispetto alle trasformazioni modernizzanti sperimentate dal resto dell'Occidente europeo fin dal Rinascimento. Va infine sottolineato che queste modalità intrinsecamente "popolari" d'impiego di *commons* attivavano sistemi economici che, dato "l'inferiore stadio di sviluppo" dei loro metodi di produzione agricola, erano effettuati in condivisione proprio per "massimizzare" la loro efficacia (cfr. Zückert, 2012, p. 129; per uno studio di caso centro-europeo, Zückert, 2003). Per altri approfondimenti, cfr. Parascandolo (2004b).

(6) Fin dall'età giudicale il termine *fundamentu* indicava l'insieme del patrimonio territoriale pertinente a ciascuna comunità di villaggio e con cui provvedere alla sussistenza locale; cfr. Ortu (1996).

2. BENI COMUNI E USI CIVICI: UN RAPPORTO DA CONSOLIDARE. — In quanto entità relazionali prodotte dagli esseri umani, i beni comuni possono essere definiti come "reti civiche", e come "un repertorio di pratiche di cittadinanza attiva" (Cacciari *et al.*, 2012, p. 10). Tuttavia è anche "usando i beni comuni" che noi umani ci relazioniamo col mondo; difatti "i beni comuni, prima di essere cose e servizi, sono ciò che una comunità, un gruppo sociale, una popolazione, indica come essenziale, indispensabile e insostituibile per la dignità del proprio vivere" (*ibidem*). Questo "approccio denominativo" (cfr. Turco, 1988, pp. 76 sgg.) ben si addice ai *commons* naturali, considerabili come un concetto storicamente fondato, riconducibile alla riproduzione autogovernata di comunità umane localizzate. Essi rappresentano la "ricchezza ecologica" su cui le popolazioni sanno di poter contare per la loro sopravvivenza e per la soddisfazione dei bisogni di base (7).

Le indagini storico-politologiche e geo-antropologiche in proposito confermano che se le reti civiche di riproduzione comunitaria entrano in connessione e in "risonanza" favorevole con i *commons* naturali extra-umani (al di là delle ripartizioni di questi ultimi in abiotici/viventi oppure in selvatici/domesticati), allora i beni comuni riescono a provvedere alla rigenerazione dei patrimoni ambientali del territorio (da intendersi come beni comuni "naturali e sociali"). Prendendo il caso dell'agricoltura – la più capillare e pervasiva pratica di interazione sociale con la natura extra-umana –numerosi studi (Altieri, 1995, tra i primi) hanno dimostrato che nelle sue forme "tradizionali" essa riesce a mantenere vive e attive le funzioni idrogeologiche, microclimatiche, ecologiche e paesaggistiche dei sistemi ambientali, preservando quindi la rigenerazione della vita.

Ma la storia ecologica degli ultimi secoli ci ha al tempo stesso dimostrato che invece di produrre "con" la Terra, le tecnologie agro-industriali convenzionali producono "contro" la Terra, con la conseguente compromissione per esaurimento e/o degrado di varie categorie dei beni comuni naturali (8). Dato quanto precede, attirerei perciò l'attenzione di chi legge sull'importanza dei "beni naturali essenziali alla vita"; la preservazione fattiva di questo genere di *commons* (e non certo la sua valorizzazione profittevole) è divenuta urgente e indispensabile per poterci anche solo immaginare generi di vita umanamente accettabili e dignitosi in futuro (e non tra cento anni ma a breve-medio termine). Dico questo perché nel panorama delle varie letture politiche dei *commons*, è largamente diffuso un discorso che in prima battuta definirei "creazionista", con cui si rischia secondo me di sottovalutare il ruolo-chiave delle risorse naturali. Per brevità ricorro a una citazione: "Così come i beni comuni sono creati e sostenuti dalle comunità, allo stesso modo le comunità – che sono reti di aiuto e sostegno reciproco – possono essere create e sostenute dai beni comuni, e cioè dalle risorse" (De Angelis, 2013; nostra traduzione). Da un lato concordo pienamente sull'opportunità di mettere in luce i caratteri di cura e reciprocità nelle relazioni tra comunità umane e *commons*, ma rilevo che l'insistenza (che non è solo di questo autore) sulle "prerogative" delle comunità umane nel rapporto coi beni comuni potrebbe rivelarsi controproducente perché rischia di mettere in ombra la rilevanza degli aspetti "sistemici" (bio-geo-fisici) in gioco.

È il caso di ricordare che l'acqua (dolce e pulita), l'aria (non satura di agenti inquinanti e gas climalteranti), il suolo (fertile e non contaminato), i semi e la diversità del vivente non vengono "creati" ma semmai "riconosciuti" come beni comuni dai soggetti umani? È noto difatti che per milioni di anni tutte queste entità si sono evolute in base alle dinamiche autoregolate della rete-della-vita planetaria, con modalità preesistenti a *homo sapiens* (ed a maggior ragione a *homo ecomomicus*, il quale si è lungamente crogiolato nella visione della natura come di un "oggetto esterno" da dominare). Non tutto il vasto e frastagliato ambito dei beni comuni è insomma di per sé (ri)producibile in funzione di "decretazioni"

(7) Per inquadramenti teorici cfr. il "classico" Ostrom (1990) ma anche Ricoveri (2010); per un esempio centro-europeo Zuckert (2003); a mo' di introduzione alle vicende italiane Corona (2004); per un taglio geostorico-paesaggistico si veda infine Olwig (2015).

(8) Ciò è accaduto e accade su scala globale in quanto la dissoluzione delle particolarità socio-ecologiche dei territori e la loro sostituzione con "parti intercambiabili" di monocolture tecnologicamente standardizzate costituisce da secoli una strategia-chiave del sistema capitalistico (Moore, 2015). Un saggio che mette in luce le complesse interrelazioni tra i vari tipi di beni naturali e l'avvilente incapacità dell'ordine sociale inglobante di contrastare efficacemente la loro distruzione è Engel-Di Mauro (2015). Sulle drammatiche implicazioni sociali ed ambientali del sistema globale agroalimentare e sui segnavia di un possibile cambio di rotta (realizzabile solo a patto di radicali mutamenti di *governance*), si vedano anche Sachs e Santarius (2007) e Navdanya International (2015).

umane; è anche vero d'altronde che, come abbiamo già visto, compresenze e co-evoluzioni di popolazioni umane e natura extra-umana "possono" verificarsi, a patto di soddisfare determinate condizioni di "sostenibilità" dell'agire territoriale. Insomma: i beni comuni si creano, è giusto, ma "si difendono" anche, per creati o meno che siano. Questo è il motivo essenziale per cui abbiamo argomentato altrove in favore di un "approccio metabolico" – e cioè ecologicamente appropriato – ai beni comuni e al paesaggio (Parascandolo, Tanca, 2015). Tanto per fare un esempio: non a caso quando le città del mondo sviluppato si preoccupano "realmente" della loro qualità della vita, compiono seri sforzi per "rinverdire" i loro immediati dintorni, incentivandovi per quanto possibile pratiche ecocompatibili di agro-silvicoltura. È pertanto decisiva l'assunzione di responsabilità collettiva a titolo individuale dei cittadini sugli usi dei "loro" suoli e dei "loro" acquiferi. Il bene comune acqua e il bene comune terra restano sì "globali" ma ne viene anche attestata la "valenza locale" in termini di migliori condizioni di salute degli abitanti.

Perché i legami tra usi civici e beni comuni sarebbero dunque "da consolidare?". Sinteticamente: perché due secoli di gestione tecnocratica-centralistica e di mercificazione globalizzante dell'economia hanno fatto cadere in un oblìo pressoché totale (almeno in Italia e in Occidente) quelle pratiche di democrazia diretta con cui gli abitanti dei luoghi e degli insediamenti umani si auto-organizzavano per provvedere sostenibilmente alla loro (e quando possibile anche altrui) sussistenza, usando e riusando le risorse naturali locali. E perché gli usi civici costituiscono storicamente e giuridicamente il nocciolo duro delle pratiche anzidette (9).

3. CONCLUSIONI. COSA CI INSEGNANO I SISTEMI AGRICOLI COMUNITARI? — La legittimazione politica, giuridica e sociale dei beni comuni costituisce secondo me un passo ineludibile per la costruzione di un "altro mondo possibile". Questo riconoscimento di "potenzialità" stenta a tradursi in atti concreti perché si scontra con le regole di funzionamento (tecniche e legali) delle società nazionali, a loro volta incastonate nel vigente ordine sociale globale. La recente fase di "crisi" e le intense turbolenze del moderno sistema-mondo possono essere colte come una valida opportunità per imprimere un "nuovo corso" alle vicende umane sulla Terra, ma solo a patto di cogliere la "portata ontologica" dei mutamenti necessari. Occorrerà difatti mettere in discussione con l'ecologia-mondo capitalistica il plurisecolare dualismo cartesiano in cui essa è saldamente radicata, così come il suo intero progetto di civiltà, fondato sull'egemonia assoluta del valore di scambio delle merci. Quali che siano le visioni alternative da costruire, esse dovranno comunque fondarsi "sul riconoscimento della comune appartenenza dei viventi, umani e non-umani, alla medesima rete-della-vita" (Avallone, 2015, p. 21). E al tempo stesso occorrerà tenere a mente che a questo scopo è decisivo

> vede[re] *i beni comuni non come un'ideologia ma come il feudo dei poveri* (come li ha chiamati Paolo Grossi); come la ricchezza con cui i più poveri sopravvivono; come beni (naturali e non) essenziali alla vita sulla terra e alla soddisfazione dei bisogni sociali, prima di poter diventare diritti delle persone. È una lettura che si collega sia all'esperienza storica europea delle *enclosures* sia a quella attuale dei Paesi del Sud del mondo, dove le comunità locali sono espropriate dei mezzi di sussistenza da parte delle multinazionali e dei governi, alla ricerca di materie prime per lo sviluppo industriale e per entrare sul mercato mondiale (Ricoveri, 2015).

Come l'*Angelus novus* di Klee nell'interpretazione svolta da Walter Benjamin, questo breve saggio ha guardato essenzialmente al passato. Ma se è vero che un futuro vivibile si può costruire solo sulla base dell'esperienza, allora la prospettiva geostorica qui adottata non è che la premessa di ulteriori svolgimenti geoprogettuali. Ecco perché ritengo che l'"approccio territorialista" (10) possa leggersi in filigrana nell'elaborazione di questo scritto.

---

(9) Per ragioni di spazio non è possibile sviluppare ulteriormente questo discorso; rinvio perciò, oltre ai riferimenti bibliografici di Parascandolo (2000; 2005a), alle considerazioni svolte da Marinelli (2015), a Deliperi (2015) per la realtà sarda, e a vari spunti rinvenibili nei saggi curati da Bollier e Helfrich (2013).

(10) Magnaghi (2000) è un testo seminale, ma mi riferisco anche in genere alle produzioni culturali della Società dei Territorialisti/e.

BIBLIOGRAFIA

ALTIERI M.A., *Agroecology: The Science of Sustainable Agriculture*, Boulder (CO), Westview Press, 1995.

AVALLONE G., "La prospettiva dell'ecologia-mondo e la crisi del capitalismo", in MOORE J.W., *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, introduzione e cura di G. AVALLONE, Verona, Ombre Corte, pp. 7-23.

BERGER A.H., *Cooperation, Conflict, and Production Environment in Highland Sardinia: A Study of the Associational Life of Transhumant Shepherds*, 2 voll., tesi di dottorato, New York, Columbia University, 1986.

BOLLIER D., HELFRICH S. (a cura di), *The Wealth of the Commons. A World beyond Market and State*, Amherst (MA), The Commons Strategies Group-Leveller Press, 2012.

CACCIARI P., CARESTIATO N., PASSERI D., "Introduzione. Una scatola aperta", in AA.VV., *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Napoli, Marotta & Cafiero editori, 2012.

CARBONARA S., "Gestione dei sistemi rurali per la conservazione dell'ecodiversità", *Genio rurale*, 2003, n. 11, pp. 3-10.

CORONA G., "Paolo Grossi e la risposta italiana alla *Tragedy of the Commons*", *I frutti di Demetra*, 2004, n. 1, pp. 9-16.

DE ANGELIS M., "Reflections on alternatives, commons and communities, or building a new world from the bottom up", *The Commoner*, Winter 2003, n. 6, http://www.commoner.org.uk/deangelis06.pdf.

DELIPERI S., *I demani civici e i diritti di uso civico in Sardegna*, Quaderno del Centro di ricerche giuridiche ed ambientali del Gruppo d'intervento giuridico ONLUS, marzo 2015, http://www.demaniocivico.it/public/public/824.pdf.

LE LANNOU M., *Pâtres et paysans de Sardaigne*, Tours, Arrault, 1941.

MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

MARINELLI F., *Un'altra proprietà. Usi civici, assetti fondiari collettivi, beni comuni*, Pisa, Pacini, 2015.

MIES M., BENNHOLDT THOMSEN V., *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalised Economy*, London, Zed Books, 1999.

MOORE J.W., "Agricoltura, ecologia-mondo e crisi capitalistiche", in ID., *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, introduzione e cura di G. AVALLONE, Verona, Ombre Corte, 2015, pp. 27-56.

MURGIA G., *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma, Carocci, 2000.

NAVDANYA INTERNATIONAL, *Terra viva. Il nostro suolo, i nostri beni comuni, il nostro futuro. Una nuova visione per una cittadinanza planetaria*, 2015, www.navdanyainternational.it/attachments/article/202/Manifesto%20italiano.pdf.

NUVOLI F., PARASCANDOLO F., "Il percorso evolutivo del settore lattiero-caseario ovino della regione Sardegna", *Economia & diritto agroalimentare*, 18, 2013, n. 1, pp. 133-161.

OLWIG K., "Epilogue to *Landscape as Mediator*: The non-modern commons and modernism's enclosed landscape of property", in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (a cura di), *Landscape as Mediator Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Padova, CLEUP, 2015, pp. 197-214.

ORTU G.G., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1990.

PARASCANDOLO F., *Un centro rurale nella Sardegna contemporanea. Territorio e modernizzazione: il caso di Teulada*, Cagliari, CUEC, 1993.

ID., "I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un'interpretazione", *Annali della Facoltà di Magistero, Università di Cagliari*, nuova serie, 1995, n. 18, pp. 139-186.

ID., "Sardegna rurale e modernità", in GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., MORETTI L. (a cura di), *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, Atti del convegno geografico internazionale, 2 voll., Roma, Brigati, 1998, pp. 695-713.

ID., "Usi civici e usi del territorio in Sardegna: spunti per una riflessione generale", in AIC Sardegna, *Usi civici in Sardegna. Sopravvivenze del passato o potenzialità per il futuro?*, Cagliari, Edinsar, 2000.

ID., "Ussassai: struttura insediativa e relazioni ambientali in prospettiva storica", *Quaderni bolotanesi*, 30, 2004a, pp. 159-174.

ID., "Norbello e Domusnovas Canales. Lineamenti di una storia ecologica locale tra il XIX secolo e gli anni Sessanta del Novecento", in ARMANGUÉ J. (a cura di), *Norbello e Domusnovas. Appunti di vita comunitaria*, Dolianova-CA, Edizioni Grafica del Parteolla, 2004b, pp. 107-131.

ID., "Sopravvivenze e potenzialità. L'esperienza della Sardegna", in RICOVERI G. (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Quaderno n. 1, *CNS – Ecologia Politica*, Bologna, EMI, 2005a.

ID., "Gli usi civici tra sussistenza e globalizzazione", in AA.VV., *Beni comuni. La sfida più difficile del XXI secolo*, materiali del seminario organizzato dalla rivista *CNS-Ecologia Politica* in collaborazione con l'Assessorato al lavoro della Provincia di Roma, Roma, 2005b, pp. 22-28.

ID., "Agricoltura e vita comunitaria in un paese della Sardegna (Sec. XIX-XX)", *I frutti di Demetra*, 17, dicembre 2008, pp. 45-55.

ID., "Part one: the modernization of rural Sardinia", primo paragrafo di NUVOLI F., PARASCANDOLO F., "Rural territories and agriculture", in CORSALE A., SISTU G. (a cura di), *Surrounded by Water. Landscapes, Seascapes and Cityscapes of Sardinia*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2016, pp. 195-208, in corso di stampa.

PARASCANDOLO F., TANCA M., "Is landscape a commons? Paths towards a metabolic approach", in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M., *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, 2015, pp. 29-45.

RICOVERI G., *Beni comuni vs merci*, Milano, Jaca Book, 2010.

ID., "Beni comuni: un chiarimento semantico", *CNS-Ecologia Politica*, agosto 2015, edizione in rete, http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/?p=1106.

SACHS W., SANTARIUS T., *Commercio e agricoltura. Dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, Quaderno n. 3, *CNS-Ecologia Politica*, Bologna, EMI, 2007.

SAED, "Never mind COP21, here came and went the international year of the soil: Requiems, symphonies, rhapsodies", *Capitalism, Nature, Socialism*, 26, 2015, n. 4, pp. 127-140.
TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
VENEZIAN G., "Reliquie della proprietà collettiva", in *Opere giuridiche*, vol. 2: *Studi sui diritti reali*, Pavia, Athenaeum, 1919.
ZÜKERT H., *Allmende und Allmendaufhebung. Vergleichende Studien zum Spätmittelalter bis zu den Agrarreformen des 18./19. Jahrhunderts*, Stuttgart, Lucius & Lucius, 2003.
ID., "The commons. A historical concept of property right", in BOLLIER D., HELFRICH S. (a cura di), *The Wealth of the Commons. A World beyond Market and State*, Amherst (MA), The Commons Strategies Group-Leveller Press, 2012, pp. 125-131.

Università di Cagliari; parascan@unica.it

RIASSUNTO: All'inizio del XIX secolo le collettività rurali sarde erano in grado di riprodursi secondo modelli di sussistenza relativamente indipendenti. I loro sistemi economici non erano determinati dallo Stato, né tanto meno dal mercato. I nuclei domestici trasformavano le risorse naturali locali in cibo, vestiti, materiali da costruzioni e altre forme di sostentamento. Un compito essenziale di queste società rurali tradizionali era mantenere un equilibrio ecologico tra la fertilità delle terre e l'intensità dei prelievi agro-silvo-pastorali. Questo obiettivo era raggiunto a mezzo di vari sistemi agricoli e agrari combinati assieme per evitare la compromissione dei sistemi di supporto del vivente. Sotto questo profilo, tutte le società contadine al mondo si assomigliano. In studi condotti in Sardegna (inchieste di comunità supportate da esperienze di terreno e ricerche d'archivio) ho cercato di seguire le tracce delle forme auto-organizzate d'uso dei territori, verificando l'importanza delle terre collettive (considerabili come estensioni periferiche di antichi sistemi comunitari). Questi modelli d'uso delle risorse per il conseguimento della sussistenza mostrano notevoli caratteri di appropriatezza ecologica e sociale. In tempi di crisi dei modelli convenzionali di sviluppo al livello locale, vale la pena riconsiderare il recupero di questi schemi organizzativi, approfondendo gli aspetti civici e le relazioni esistenti tra le pratiche collettive e la vasta questione dei beni comuni.

SUMMARY: At the beginning of the XIX century, rural communities in Sardinia were able to reproduce themselves on the basis of independent systems of autonomous subsistence (i.e. systems determined neither by the state nor by the market). Private households transformed local (sometimes regional) natural resources into food, clothes, housing materials and other forms of sustenance. An essential task of "traditional" rural societies was to maintain an ecological balance between the fertility of the land and the intensity of the agricultural, forest and pastoral harvesting. This goal was accomplished through various rotation systems in the uses of soils and in the recycling of organic elements, which were combined together in order to avoid jeopardizing systems of life regeneration. In this respect all peasant societies are alike all over the world, as they have developed a wide range of customs and community institutions addressed to the achievement of subsistence. In studies conducted in Sardinia (surveys of communities supported by field experiences and archival research), I retraced the tracks of self-organized forms of local territories uses. So, I verified the importance of collective lands (considerable as peripheral extensions of ancient agrarian community systems). These models of resources' uses show relevant characters of social and ecological appropriateness. In times of crisis of local development models, the "revival" of these practices seems appropriate, but it is meanwhile important to undertake an in-depth approach on their civic characters and on the relationships they share with the commons' issues.

Parole chiave: comunità rurali, risorse naturali, sussistenza locale, usi civici, beni comuni
Keywords: peasant communities, natural resources, local subsistence, civic uses, common goods

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 573-579

LUIGI SCROFANI, MARIA NICOLETTA ARISCO

I BENI CONFISCATI ALLE MAFIE, BENI COMUNI PER L'INNOVAZIONE TERRITORIALE E LA FINALITÀ SOCIALE

1. INTRODUZIONE. — Prendendo le mosse dal tentativo di soluzione che la Ostrom vuol dare alla tragedia dei *commons* di Hardin (Ostrom, 2009), gli autori presentano il percorso di formazione dei beni confiscati alle mafie in quanto essi acquistano le caratteristiche di beni comuni soltanto dopo un procedimento complesso che si conclude con un'assegnazione finalizzata al benessere sociale che ha carattere fondante dell'attribuzione di beni di natura privata alla categoria dei beni pubblici e poi alla categoria dei beni comuni. L'assegnazione del bene confiscato acquista valore fondante poiché è proprio la finalità sociale (Bruni, 2006; Giannone, 2013), definita dall'ente locale e realizzata direttamente o per tramite di un'organizzazione non profit, a far diventare il bene "comune" che, in tal modo, contribuisce a irrobustire l'identità collettiva. Con altra finalità e senza l'intervento diretto o indiretto della comunità locale nella gestione del bene questi potrebbe essere incluso nel novero dei beni pubblici ma non comuni (Vitali, 2010). Insomma, il fenomeno dei beni confiscati, nato principalmente come fattispecie giuridica, si è trasformato in qualcosa di strategico per il territorio in termini di dimensioni e di implicazioni economiche e sociali (David, Ofria, 2014; Trasparency International Italia, 2014). Ovviamente il trasferimento per legge di beni immobili, mobili e di aziende dalle organizzazioni criminali allo Stato, e quindi alla collettività, comporta non solo ricadute positive ma anche problematiche di non facile soluzione. Tra queste ultime, le principali problematiche riguardano gli aspetti legislativi e soprattutto le implicazioni in termini di innovazione sociale e di organizzazione territoriale.

2. IL PROCEDIMENTO DI CONFISCA E DI GESTIONE DEI BENI. — Nella lotta alla criminalità organizzata il legislatore italiano ha per primo in Europa compreso che non si deve soltanto contrastare l'effettuazione dei reati e prevedere la punibilità ma occorre soprattutto colpire i patrimoni illecitamente accumulati. Si è posta quindi la massima attenzione sull'esautorazione del criminale dal possesso e dalla disponibilità del bene. La legge Rognoni-La Torre del 1982 ha così previsto l'introduzione di misure preventive legate alla proprietà oltre che all'individuo proprio perché la *ratio* è stata quella di indebolire le mafie attraverso il sequestro e la confisca dei beni. Soggetta a diverse modifiche, la normativa oggi prevede la confisca in primo grado. Questa è un provvedimento temporaneo, introdotto per mantenere fermo il sequestro e poter avviare con maggiore sicurezza il procedimento di confisca, che dovrà essere confermata dal giudice di secondo grado. La confisca definitiva è l'ultimo elemento del processo giudiziario, determinato dopo aver eventualmente esperito tutti i gradi di giudizio (Corte d'appello e Corte di cassazione). Solo dopo la confisca definitiva il bene è devoluto allo Stato. L'Italia ha un regime particolare di confisca dei beni in quanto contiene un sistema misto. Da un lato esiste infatti un regime generale di confisca penale, dall'altro è prevista anche una disciplina speciale per le organizzazioni criminali che opera attraverso un procedimento cautelare separato da quello penale ed è indipendente dalla condanna penale della persona i cui beni sono sequestrati o confiscati dallo Stato. Esistono tre diverse categorie di beni confiscati ognuna con una precisa disciplina:

– beni mobili: denaro contante e assegni, liquidità e titoli, crediti personali (cambiali, libretti al portatore, altre obbligazioni), autoveicoli, natanti e beni mobili non facenti parte di patrimoni aziendali. Di norma, le somme di denaro confiscate o quelle ricavate dalla vendita di altri beni mobili sono finalizzate alla gestione attiva di altri beni confiscati. Alcune tipologie di beni mobili

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

(ad esempio, le automobili) possono restare nella disponibilità degli organi che gestiscono l'ordine pubblico;
– beni immobili: appartamenti, ville, terreni edificabili o agricoli;
– beni aziendali: fonti principali di riciclaggio del denaro proveniente da affari illeciti.

Un'altra norma che ha segnato un'ulteriore innovazione della disciplina sui beni confiscati riguarda la loro gestione. A seguito di una forte spinta dell'opinione pubblica, sostenuta e promossa dall'associazione Libera, è stata introdotta nell'ordinamento italiano la Legge n. 109 del 7 marzo 1996, che regola il riutilizzo dei beni confiscati per fini sociali per contrastare le attività della criminalità organizzata e diffondere la cultura della legalità (Libera, 1998). Più recentemente la Legge n. 50/2010 ha istituito la Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (ANBSC) che opera in collaborazione con l'autorità giudiziaria. All'Agenzia sono stati attribuiti diversi compiti tra cui quelli fondamentali sulla gestione del bene confiscato. La gestione vera e propria comincia con la confisca di primo grado, quando il bene è assegnato all'ANBSC che, dopo che la confisca diventa definitiva e lo Stato diventa proprietario, continua a gestirlo. L'ANBSC può decidere di mantenere il bene per finalità istituzionali (pubblica sicurezza, giustizia, protezione civile e ambientale) oppure implementare il trasferimento al patrimonio indisponibile di un ente territoriale (Comune, Provincia o Regione). Gli enti locali possono decidere di amministrare direttamente il bene immobile o di assegnarlo, attraverso comodato d'uso gratuito, ad associazioni e cooperative, che si assumeranno il compito di riutilizzarlo a fini sociali. L'assegnazione dei beni differisce in linea generale a seconda della loro natura ma può essere effettuata tramite azioni diverse: trasferimento di denaro allo Stato; cessione di aziende. Quest'ultima può avvenire a titolo gratuito a cooperative sociali (come nel caso dell'Ericina Calcestruzzi) oppure a titolo oneroso a imprese pubbliche o private. La legge prevede la vendita dei beni immobili e di aziende solo in via residuale, attribuendo quindi priorità alle finalità istituzionali e sociali.

3. VECCHIE E NUOVE FUNZIONI DEI BENI CONFISCATI ALLE MAFIE. — Il significato del fenomeno dei beni confiscati è sensibilmente cambiato nel tempo. A tal proposito basti leggere qualche dato per acquisire la consapevolezza che essi non sono più un fenomeno relegato alla sola sfera giuridica e al controllo della legalità in ampie zone del Paese (la Sicilia è in testa per numero di beni confiscati, seguita da Campania, Calabria e Lazio: secondo il sito web dell'ANBSC). Tra i comuni che ospitano il maggior numero di beni immobili confiscati spiccano Palermo, Reggio di Calabria, Milano, Motta S. Anastasia (Catania) e Roma. Il Comune di Palermo detiene anche il primato delle aziende confiscate, seguito da Milano, Napoli, Roma e Catania, che rappresentano un tessuto economico altrettanto fertile per gli investimenti imprenditoriali delle mafie (dati tratti dal sito www.confiscatibene.it). Questi beni sono diventati un fenomeno sociale prima ancora che economico. Entrambi questi aspetti si dispiegano tuttavia in un ambito territoriale che diventa riferimento e quadro entro il quale si deve collocare il significato e quindi il ruolo dei beni confiscati se non si vuole correre il rischio di sottovalutare un fenomeno che ha ampie ricadute sull'economia e sulla società, coinvolgendo dapprima la dimensione locale e poi quella nazionale. Dai dati pubblicati dall'ANBSC e da diversi siti specializzati si coglie innanzitutto che il fenomeno dei beni confiscati coinvolge tutte le regioni italiane anche se principalmente quelle meridionali. Anzi, procedure di confisca dei beni delle mafie sono state anche avviate all'estero in quanto le attività criminali e i conseguenti patrimoni accumulati non conoscono confini e la stessa globalizzazione ha favorito la loro espansione al di fuori dei confini nazionali di origine.

Tralasciando i beni mobili appare essenziale approfondire la confisca dei beni immobili e delle aziende per le funzioni che essi hanno svolto e potranno svolgere nel territorio. Per quanto riguarda le aziende, esse hanno assolto principalmente la funzione di riciclare il denaro proveniente da attività illecite. Dall'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre e fino alla fine del 2012 sono state conteggiate 1708 aziende confiscate definitivamente (Coppola, Ramoni, 2013). I sequestri e le confische

hanno coperto una vasta gamma di settori di investimento: soprattutto commercio, ma anche industrie attive nel settore edilizio, agroalimentare (come l'immenso allevamento bufalino con annesso caseificio sequestrato e confiscato alla camorra nella zona di Castel Volturno), ristoranti e pizzerie e noti locali della vita notturna, come lo storico Café de Paris punto nevralgico della Dolce vita romana.

La scelta di chiudere o mantenere in vita un'azienda confiscata alla criminalità organizzata implica, certamente, l'assunzione di grandi responsabilità etiche, sociali ed economiche verso i dipendenti, i creditori, i fornitori e, più in generale, verso l'opinione pubblica nel suo complesso. L'azienda prima della confisca operava in un sistema di illegalità: lavoro in nero, evasione fiscale, fornitori vessati. Dopo la confisca questo sistema non è più sostenibile e l'impresa diventa meno competitiva (costo della legalità) (La Spina, 2008; Vite, 2014), oltre al fatto che accedere al credito bancario diventa più difficile (Donato *et al.*, 2013) tuttavia non bisogna assolutamente trascurare l'impatto positivo che un'eventuale decisione improntata sulla continuità, sul recupero e rilancio aziendale produrrebbe per i dipendenti, dal punto di vista del mantenimento del posto di lavoro, ma anche per gli altri operatori economici e per il sistema locale nel suo complesso, in termini di maggiore ricchezza per il territorio. Ma, allo stesso tempo, vanno attentamente valutati i costi correlati al mantenimento in vita di un'azienda possibilmente prossima al fallimento. Altri elementi da considerare con estrema attenzione sono rappresentati dalla qualità e dalle competenze, nonché dal numero, costo e anzianità delle persone che lavorano presso l'azienda in questione. Deve essere attentamente valutato, inoltre, se l'azienda riduca le opportunità competitive di diversi attori che operano sullo stesso mercato. Diversa sarebbe la determinazione nell'ipotesi in cui esista una forte interdipendenza tra l'azienda stessa e il tessuto produttivo-commerciale del territorio circostante, tale che la sua uscita dal mercato genererebbe inevitabilmente un'intera penalizzazione per il sistema socio-economico nel suo complesso. Insomma, il recupero di un'azienda confiscata alla criminalità organizzata risulta essere estremamente difficoltoso per via delle numerose problematiche connesse alla necessaria legalizzazione dell'impresa, tant'è che, nella maggior parte dei casi, si è purtroppo assistito alla loro chiusura e uscita dal mercato (Caramazza, 2014). La regolarizzazione di tutti i rapporti economici e di lavoro, la scarsa capacità professionale dell'amministratore giudiziario, nonché l'assenza di un adeguato e serio supporto da parte

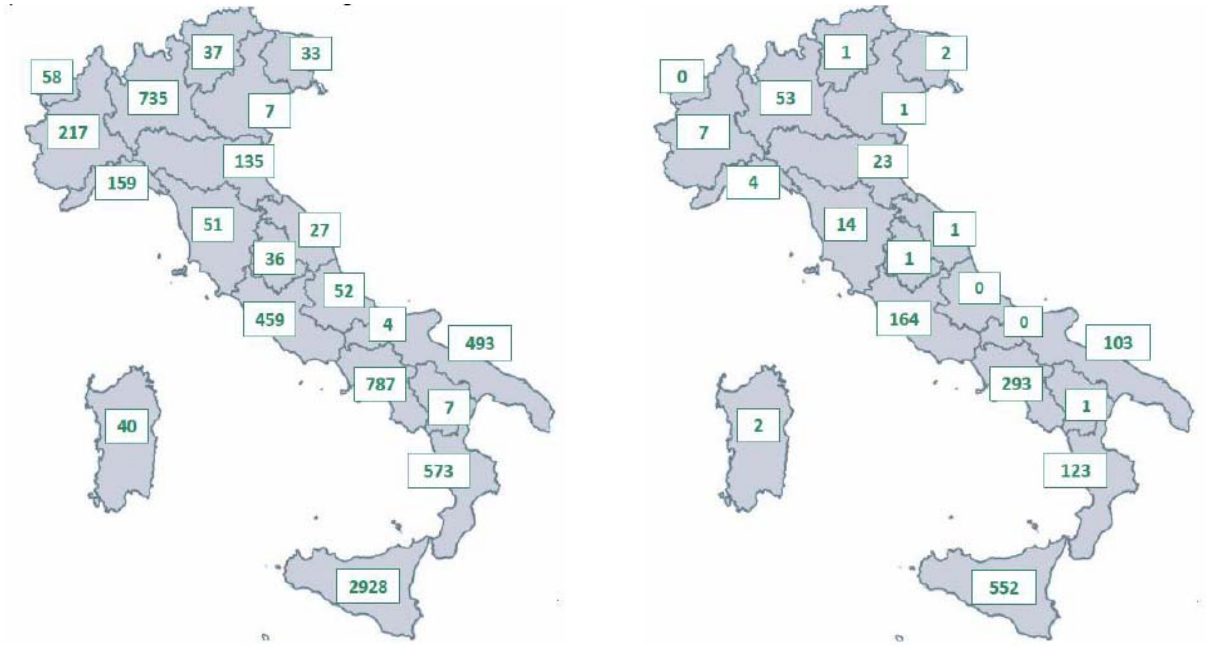


Fig. 1 – Beni immobili (a sinistra) e aziende (a destra) confiscati al 30 marzo 2015.
Fonte: ANBSC.

delle istituzioni e dei soggetti economici interessati, implicano il rapido deperimento e deterioramento del complesso aziendale, fino a portarlo alla sua liquidazione. La società Calcestruzzi Ericina, avente sede a Trapani e confiscata definitivamente al mafioso Vincenzo Virga nel giugno del 2000, e la società Gli Ulivi, sequestrata nel 1995 e successivamente confiscata nel 2001 al catanese Aiello Placido Filippo, costituiscono due rari casi di recupero e riutilizzo dei beni aziendali sottratti alla criminalità organizzata. Essi rappresentano un esempio paradigmatico di come il clima di fiducia, il grande senso di responsabilità, il forte impegno dei lavoratori, nonché la sinergia e la cooperazione tra i diversi attori territoriali ed extra-territoriali, nel primo caso, e la presenza di bravi e infaticabili amministratori in grado di interpretare un ruolo autenticamente manageriale e di saper individuare immediatamente le condizioni per il recupero e il rilancio, nel secondo caso, possano permettere non soltanto di tenere in vita l'azienda, evitandone il fallimento e l'estromissione dal mercato, ma anche di attivare un circuito virtuoso di risanamento e innovazione che consenta il mantenimento dei livelli occupazionali esistenti, nonché la valorizzazione e la diffusione di ricchezza economica e di benessere sociale nel contesto locale di riferimento.

I beni immobili confiscati costituiscono un'entità assai più consistente delle aziende confiscate (nella Regione siciliana di circa quattro volte). Oltre al valore economico, i beni immobili hanno un alto valore simbolico, perché rappresentano in modo concreto il potere che il boss può esercitare sul territorio che lo circonda. A titolo di esempio si ricordano che: a Castellammare di Stabia (Napoli) in via Brin il corteo con la statua del santo patrono Catello si è fermato per un omaggio davanti alla casa del boss Raffone (video su Youtube del 9 gennaio 2012); a Oppido Mamertina (Reggio Calabria) la tradizionale processione della Madonna delle Grazie è passata per un omaggio sotto la casa del boss ottantaduenne Giuseppe Mazzagatti (*Il Fatto Quotidiano*, 6 luglio 2014); a Ballarò, quartiere palermitano, il corteo che trasportava la madonna del Carmine ha sostato per cinque minuti davanti all'agenzia di pompe funebri del boss Alessandro D'Ambrogio (*La Repubblica*, 27 luglio 2014); a Paternò (Catania), durante la processione di Santa Barbara due catafalchi dorati vengono fatti dondolare dai devoti davanti alla casa del figlio del capomafia Salvatore Assinnata, mentre la banda intona la musica del Padrino (*La Repubblica*, 4 dicembre 2015). Estromettere quindi le mafie dalla gestione di questi beni per affidarli allo Stato o a organizzazioni che li gestiscano per fini sociali comporta il disconoscimento di un significato simbolico per sostituirlo con altro che implica un processo di mutamento della stessa identità territoriale. Lo Stato può decidere di utilizzarli per finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile ovvero trasferirli al patrimonio del Comune, della Provincia o della Regione nel quale sono ubicati. L'ente locale potrà poi amministrarli direttamente o assegnarli a titolo gratuito ad associazioni, comunità e organizzazioni di volontariato. Un caso particolare è rappresentato da quegli spazi confiscati per il reato di agevolazione dell'uso di sostanze stupefacenti perché sovente il bene è stato assegnato ad associazioni e centri di recupero per persone tossicodipendenti. La gestione dei beni immobili può però dare adito a diverse problematiche relative all'accesso al credito delle organizzazioni che li possono avere in gestione: la legge, infatti, le definisce solo come affidatarie del bene, tramite comodati d'uso gratuito o oneroso, e per gli istituti bancari tale referenza non costituisce garanzia economica per la concessione di prestiti o per l'accesso a mutui. D'altra parte l'esistenza di ipoteche o gravami ne rendono difficile, se non impossibile, il riutilizzo. Infine, soprattutto nella categoria dei beni immobili, sono frequenti i casi di occupazioni a vario titolo di familiari o soggetti per i quali deve essere emesso lo sfratto, o addirittura può accadere che i fabbricati risultino costruiti abusivamente senza che vi sia stato un condono edilizio.

4. La gestione dei beni e l'innovazione territoriale, alcune considerazioni. — Per molte regioni meridionali i beni confiscati possono diventare uno dei motori per avviare un reale processo di innovazione e di coesione territoriale in grado di incidere sui meccanismi identitari dei luoghi e delle comunità locali, tenendo, tuttavia, in considerazione le implicazioni che la gestione dei beni confiscati assume a seconda della natura del bene. La procedura per la gestione delle aziende è di-

versa, in quanto possono essere affittate, vendute o liquidate: l'affitto è ammesso quando esiste una concreta possibilità che l'attività possa continuare o ripartire. In tal caso può essere affittata a pagamento a enti pubblici o privati, o gratuitamente a cooperative di lavoratori. La vendita, più rara, o la liquidazione avvengono se possono portare un beneficio maggiore per l'interesse pubblico. La liquidazione o il fallimento decretano l'insuccesso dell'attività di legalità dello Stato. Al contrario la sua sopravvivenza contribuisce al consolidamento del capitale sociale locale. Tuttavia non mancano le voci dissenzienti che sostengono, con qualche ragione, che i costi che sostiene l'operatore pubblico per il mantenimento di piccole e piccolissime imprese siano insostenibili e pertanto sarebbe più opportuno porle in liquidazione (Mannisi, 2015). Recenti progetti di riforma del settore propongono l'istituzione di un fondo di rotazione per rendere a queste aziende più facile l'accesso al credito, in quanto sovente non riescono ad accedere ai normali canali di finanziamento. Tutte queste azioni configurano una strategia, ancorché frammentaria, volta a innovare l'organizzazione territoriale e la comunità locale. Una strategia che deve potersi avvalere, tra l'altro, di adeguate competenze tecnico-gestionali e progettuali, nonché di una non indifferente capacità di creare coalizioni e coordinamento tra i diversi *stakeholders*. Una strategia in cui l'imprenditorialità sociale potrebbe concretamente assumere un ruolo strumentale determinante, rappresentando questo il terreno certamente più propizio per il ricorso all'impresa sociale (Baldascino, Mosca, 2012; Libera, 2014b). E, in effetti, una corretta strategia di contrasto alla criminalità organizzata dovrebbe necessariamente contribuire non solo a privarla delle risorse illecitamente acquisite, che le consentono di esercitare un forte potere di controllo e domino sul territorio di riferimento, ma, soprattutto, dovrebbe permettere di indebolire e distruggere il capitale sociale mafioso, inteso come quell'intensa rete di relazioni che consente alle associazioni criminali di assoggettare e dialogare proficuamente con il contesto economico e sociale in cui agiscono, traendo ulteriore vantaggio dalla posizione di intrinseca forza e assumendo la falsa veste di un comune operatore di mercato (Sciarrone, 2009; 2011). Pertanto, i percorsi di imprenditorialità sociale sui beni confiscati, grazie ai quali viene, ad esempio, offerta ai giovani la possibilità di lavorare in cooperative sociali e di intraprendere processi di inclusione collettiva dei soggetti svantaggiati, fungono indubbiamente da buone pratiche che andrebbero riprodotte più frequentemente ed efficacemente, non solo per l'elevato valore simbolico di simili esperienze ma, anche e soprattutto, in quanto tramite le stesse è possibile rigenerare quel capitale sociale del quale le mafie si sono illecitamente impadronite (Dalla Chiesa, 2014). E in effetti, l'impresa sociale costituisce, per la sua struttura giuridica ed economica particolarmente flessibile, una soluzione certamente percorribile in quest'ottica, presentando una quasi fisiologica predisposizione nel campo della riallocazione dei beni confiscati, soprattutto quelli aziendali il cui uso appare sempre più problematico, nonché nell'ambito della creazione di capitale sociale in grado di apportare una forte remunerazione, in termini relazionali, a vantaggio dell'intera collettività (Lo Bue *et al.*, 2015).

La gestione dei beni immobili appare più interessante per la loro afferenza alla categoria dei beni comuni (la finalità sociale per l'afferenza alla categoria dei beni comuni è specificatamente prevista: cfr. Mattei *et al.*, 2010). Le norme che prevedono l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie implicano la restituzione di questi beni, attraverso l'assegnazione a cooperative e associazioni, alla comunità locale che ha subito le conseguenze di comportamenti illeciti. Questo riutilizzo a scopi collettivi sociali ha il doppio obiettivo di indebolire le organizzazioni criminali e di riaffermare il principio di legalità in contesti in cui le organizzazioni mafiose hanno costruito radici. Si è già scritto che i beni immobili possono rimanere nella disponibilità dello Stato oppure delle amministrazioni locali (Comuni, Province, Regioni) che gestiscono direttamente il bene o lo assegnano gratuitamente a gruppi giovanili, organizzazioni volontaristiche, cooperative, centri terapeutici e riabilitativi per tossicodipendenti, associazioni per la protezione ambientale.

A tal proposito giunge utile riportare una ricerca di Libera del 2014 sulle buone prassi di utilizzo dei beni confiscati: sono 448 le realtà sociali che gestiscono beni confiscati alle mafie, di cui 139 nel Nord, 36 nel Centro e 273 nel Sud e nelle Isole. La regione con il maggior numero di esperienze posi-

tive è la Sicilia, seguita dalla Lombardia, mentre terza è la Campania. Nel dettaglio, il 58% del totale dei destinatari sono rappresentati dalle associazioni, il 27% dalle cooperative, la restante parte riguarda fondazioni e comunità. Per ciò che concerne le attività svolte e quindi l'impatto sociale del riuso dei beni confiscati, le organizzazioni assegnatarie si occupano spesso di interventi integrati (circa il 33%), di reinserimento lavorativo (16%), di minori (16%) e di diversamente abili (14%) ma operano anche in attività formative (8%) e con soggetti con dipendenze, anziani, migranti, donne vittime di violenza (Libera, 2014a). Dall'esperienza possiamo così riassumere quali siano stati i soggetti coinvolti: innanzitutto i Comuni; i consorzi di Comuni (ad esempio, i consorzi legalità e sviluppo a Agrigento, Trapani, Palermo, etc.); le imprese sociali (cooperative soprattutto); le fondazioni (ad esempio, Tertio Millennio, Con il Sud, Telecom, Vodafone, Enel, Unipolis, Unicredit, BNL) e le associazioni. Questi soggetti costituiscono gli attori di un'azione voluta da almeno una parte della comunità, rappresentativa di interessi soprattutto sociali. Come dimostra il recente caso di Palermo (Patanè, 2015), il Comune può direttamente farsi carico del bene e destinarlo a soddisfare le esigenze abitative di famiglie meno abbienti arricchendo ulteriormente la cultura antimafia e identitaria della comunità locale. Altre volte, accade invece che quando la gestione di un bene immobile è affidata ad un ente locale è probabile che questo non sappia cosa farsene o preferisca non gestirlo perché lo percepisce come un costo piuttosto che un vantaggio.

La variegata casistica sull'uso sociale del bene confiscato non indebolisce la sua possibile afferenza all'insieme dei beni comuni, anzi rafforza il convincimento che a tal fine sia fondamentale il ruolo svolto dalla comunità mediante, soprattutto, le organizzazioni sociali che ne rappresentano una parte vitale. Soltanto in tale modo il bene acquista la doppia caratteristica che può essere consumato contemporaneamente da più persone (non escludibilità) e che il consumo dell'uno non riduca il consumo dell'altro (non rivalità). In tale prospettiva anche le aziende potrebbero divenire beni comuni qualora si affermasse la pratica di assegnarle a imprese sociali, pratica che l'attuale normativa riconosce soltanto alle cooperative sociali. La valorizzazione dei beni (mobili, immobili e aziendali) confiscati alle mafie e diffusi sul territorio nazionale, che rientra certamente negli ambiti di azione promossi dalle politiche di coesione nazionale ed europea (si vedano i PON Legalità e Sicurezza che hanno permesso di sostenere diverse iniziative relative ai beni confiscati: cfr. Transcrime, Università Cattolica, 2013), sembra la più attuale e realmente applicabile strategia di cambiamento dei territori meridionali, grazie alla quale si può far leva sui vantaggi comparati e sulle peculiarità di ciascun territorio per innescare e/o consolidare traiettorie di sviluppo autonome e sostenibili.

BIBLIOGRAFIA

BALDASCINO M., MOSCA M., "La gestione dei beni confiscati: un'occasione perduta per le imprese sociali?", in VENTURI P., ZANDONAI F. (a cura di), *L'impresa sociale in Italia. Pluralità dei modelli e contributo alla ripresa*, Altreconomia, Milano, 2012.

BRUNI L., *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione economica e società civile*, Milano, Mondadori, 2006.

CARAMAZZA M., *Le aziende confiscate alla mafia. Perché falliscono e cosa fare per salvarle. Una prospettiva manageriale*, Milano, Guerini Next, 2014.

COPPOLA A., RAMONI I., *Per il nostro bene. La nuova terra di liberazione. Viaggio nell'Italia dei beni confiscati*, Milano, Chiarelettere, 2013.

CUSTODERO A., "Beni confiscati, Camera approva riforma Codice antimafia", *La Repubblica*, 11 novembre 2015, www.repubblica.it.

DALLA CHIESA N., "Beni confiscati: una nuova forma di imprenditoria sociale", relazione al convegno *Utilizzo dei beni confiscati: un'opportunità di sviluppo economico, culturale e sociale*, Studi e Ricerche a confronto, Milano, 28 ottobre 2015.

DAVID P., OFRIA F., *L'economia dei beni confiscati*, Milano, Franco Angeli, 2014.

DONATO L., SAPORITO A., SCOGNAMIGLIO A., "Aziende sequestrate alla criminalità organizzata: le relazioni con il sistema bancario", Banca d'Italia, *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, settembre 2013, n. 202.

GIANNONE T., *Dal bene confiscato al bene comune*, Quaderni della Fondazione Tertio Millennio ONLUS, Edizioni del Credito Cooperativo, 2013.

LA SPINA A., *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

LIBERA. ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE (a cura di), *La mafia restituisce il maltolto. Guida all'applicazione della legge 109/96 sull'uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998.
ID., *Il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie per la legalità, lo sviluppo e la coesione territoriale. Proposte di lavoro nella programmazione Europea 2014-2020*, 2014a, www.libera.it.
ID., *Impresa bene comune: le aziende confiscate per il lavoro vero"*, 2014b, www.libera.it.
LO BUE S., MORABITO G., D'ALEO V., VESPERI W., "Le imprese sociali e i beni confiscati: il panorama attuale in Italia", Paper presentato in occasione del Colloquio scientifico sull'impresa sociale, 22-23 maggio 2015, Dipartimento Patrimonio, Architettura, Urbanistica (PAU), Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, 2015.
MANNISI C., "Beni confiscati alla mafia, chiudere le piccole aziende e puntare tutto sulle grandi", *Quotidiano La Sicilia*, 1° dicembre 2015, p. 24.
MATTEI U., REVIGLIO E., RODOTÀ S., *I beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del codice civile*, Roma, Scienze e Lettere Editore Commerciale, 2010,
OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2009 (ed. orig. *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, New York, Cambridge University Press, 1990).
PATANÈ F., "Beni confiscati gestione rebus. Tremila restano da assegnare", *La Repubblica*, pagine siciliane, 13 novembre 2015, p. VIII.
SCIARRONE R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Firenze, Donzelli, 2009.
ID., *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Palermo, Fondazione RES, 2011.
TRANSCRIME, UNIVERSITÀ CATTOLICA, *Progetto PON Sicurezza 2007-2013. Il riutilizzo dei beni confiscati*, 2013.
TRANSPARENCY INTERNATIONAL ITALIA, *La confisca dei beni illeciti in Italia*, Report del progetto "Enhancing integrity and effectiveness of illegal asset confiscation. European approaches", co-finanziato dal Prevention of and fight against crime programme European Commission, Directorate-General Home Affairs, 2014, www.transparency.it.
VITALI T., "Società locali e governo dei beni comuni, Il Nobel per l'economia a Elinor Ostrom", *Studi e ricerche*, 2, 2010, pp. 91-100.
VITE E., "Sopravvivere alla legalità. La mobilitazione delle risorse nel caso delle aziende confiscate alle mafie", *Rivista online della Fondazione RES*, a. 6, 2014, n. 3.

RIASSUNTO: In questo contributo si sviluppa una riflessione sul tema dei beni confiscati alla criminalità organizzata, un fenomeno che, nato principalmente come fattispecie giuridica, si è trasformato in qualcosa di strategico per il territorio in termini di dimensioni e di implicazioni economiche e sociali. Gli autori dimostrano come dei beni privati possano diventare beni comuni, attraverso un'azione collettiva esercitata da una comunità locale che sfrutta il procedimento di confisca per attribuirgli finalità sociali. Questi beni non sono dotati *ab initio* delle caratteristiche dei beni comuni, vale a dire della non escludibilità e della non rivalità, ma possono acquisirle dopo. Per molte Regioni meridionali i beni confiscati possono diventare uno dei motori per avviare un reale processo di innovazione e di coesione territoriale in grado di incidere sui meccanismi identitari dei luoghi e delle comunità locali.

SUMMARY: This paper develops a reflection on the theme of assets confiscated from organized crime. This phenomenon can become something strategic for the territory in terms of size and socio-economic implications. The authors argue how private goods can become common goods through collective action exercised by a local community to give social purposes to goods. These goods do not have got the characteristics of the commons *ab initio*, but they can become non rivalrous and non-excludable later. For many Southern Regions, confiscated assets can become one of the engines to start a real process of innovation and territorial cohesion able to influence the mechanisms of identity of places and local communities.

Parole chiave: capitale sociale, giustizia, sviluppo economico, funzioni economiche, comunità
Keywords: social capital, justice, economic development, economic functions, community

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 581-586

VALERIA CORRIERO

GLI ATTI COSTITUTIVI DI VINCOLI DI DESTINAZIONE PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI COMUNI

1. LA CATEGORIA GIURIDICA DEI BENI COMUNI *DE IURE CONDITO*. — La tesi che intendo dimostrare è che esistono, come diciamo noi giuristi, *de iure condito*, ossia alla luce del diritto vigente, strumenti civilistici che potrebbero sopperire alla mancata introduzione nel nostro ordinamento della categoria giuridica dei beni comuni nell'ambito di un ripensamento delle forme di proprietà, gestione e accesso a beni e risorse di interesse pubblico e/o collettivo. I beni comuni esistono non soltanto *de iure condendo*, nella proposta della Commissione Rodotà del 2007 per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, ma anche *in nuce de iure condito* negli articoli 2645-*ter* e *quater* c.c., introdotti rispettivamente nel 2006 e nel 2012 (Corriero, 2015).

Indagherò, in particolare, il profilo statico dei vincoli pubblici o privati di destinazione per la valorizzazione dei beni comuni, che potrebbe essere completato sotto l'aspetto dinamico mediante strumenti negoziali tipici e atipici per il profilo gestorio, che privilegino in coerenza con il vincolo di destinazione nell'interesse della collettività forme di gestione pubblica e/o partecipata, tali da consentire utilizzi rivali del bene. A questi potranno aggiungersi e sostituirsi, strumenti di natura amministrativa, come il Regolamento comunale per la partecipazione nel governo e nella cura dei beni comuni e misti, come nel caso della concessione dell'isola di Poveglia nella laguna veneta ad una *start-up* sociale per il recupero e il restauro di un paio di edifici.

Nella nota proposta è presente una nuova tassonomia di beni, fondata sulla tripartizione in beni comuni, pubblici e privati (Rodotà, 2013). La categoria dei beni comuni, quale *tertium genus* indica le "cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona" (art. 1, comma 3, lett. c, proposta Commissione Rodotà). La "tecnica di conformazione del diritto di proprietà privata", in base al disposto del comma 2 dell'articolo 42 della Costituzione, che sancisce la funzione sociale della proprietà è presente nelle due norme sugli atti costitutivi di vincoli di destinazione e, al contempo, nella proposta della Commissione Rodotà.

La specificità dei beni comuni rispetto alla dicotomia beni pubblici-beni privati è data dalla "garanzia della fruizione collettiva, in particolare con l'attribuzione a tutti della tutela giurisdizionale in ordine alla loro salvaguardia e alla fruizione" (Salvi, 2013, p. 213).

Anche le Sezioni Unite (Cass., Sez. un., 14 febbraio 2011, n. 3665), che si sono pronunciate sulla questione della demanialità delle valli da pesca della laguna di Venezia, hanno recepito la categoria di bene comune, definendolo come bene "strumentalmente collegato all'attuazione degli interessi di tutti i cittadini", indipendentemente dal titolo di proprietà pubblica o privata dello stesso.

Secondo la giurisprudenza di legittimità, senza dubbio ispirata dalla metodologia giuridica dell'*Interessenjurisprudenz* (Heck, 1932), la categoria dei beni comuni deriva dalla "finalizzazione" dei beni agli interessi su menzionati ed è inscindibilmente legata alla "loro intrinseca natura", sulla base di "una compiuta interpretazione dell'intero sistema normativo". Alla luce del combinato disposto degli articoli 2, 9 e 42 della Costituzione, le Sezioni Unite, in virtù della precettività di tali princìpi, ricavano "la tutela dell'umana personalità e del suo corretto svolgimento nell'àmbito dello Stato sociale, anche nell'àmbito del 'paesaggio'".

La questione della demanialità delle valli da pesca della laguna veneta è stata affrontata anche dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo con la sentenza del 23 settembre 2014, che ha ritenuto violato l'articolo 1 Prot. 1 della Convenzione dalla dichiarazione di demanialità da parte dello Stato

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

italiano, poiché quest'ultimo non ha realizzato un giusto equilibrio tra gli interessi pubblici e privati in gioco e la ricorrente ha dovuto sopportare un onere eccessivo e sproporzionato. La sentenza conferma la distanza tra la concezione "sociale" della proprietà ex articolo 42, comma 2 della Costituzione nel nostro ordinamento e quella liberale della CEDU.

Tra le ipotesi di vincoli di destinazione nell'interesse personale, sociale e ambientale, di fonte legale, emerge come archetipo l'onere reale gravante sui siti da bonificare, disciplinato nell'articolo 253, comma 1, D.Lgs. 3 aprile 2006, n. 152 (c.d. Codice dell'ambiente, d'ora in poi c.a.) e nella versione previgente nell'articolo 17, comma 10, del D.Lgs. 5 febbraio 1997, n. 22 (c.d. decreto Ronchi). L'articolo 253 c.a. si configura come un modello tipico di vincolo di destinazione a scopo di tutela sanitaria e ambientale, che contempera l'interesse alla riparazione delle matrici ambientali (suolo, materiali di riporto, sottosuolo e acque sotterranee) inquinate, l'interesse sociale alla tutela della salute dei cittadini e a non sostenere i costi di disinquinamento e l'interesse personale del proprietario alla sua salute e alla titolarità di un bene bonificato, quantunque quest'ultimo non sia stato il responsabile della contaminazione. La giurisprudenza di legittimità ha individuato una triplice dimensione del danno ambientale, "personale", quale lesione del diritto fondamentale all'ambiente di ogni uomo, "sociale", quale lesione del diritto fondamentale all'ambiente di vita salubre nelle formazioni sociali ove si svolge la personalità umana degli individui ex articolo 2 della Costituzione e "pubblica", come tutela dell'interesse ambientale da parte degli enti competenti (Cass. pen., 5 aprile 2002, n. 22539). Tale triplice dimensione dell'ambiente si rispecchia nello scopo prefissato dal legislatore nell'ambito dell'onere reale di cui all'articolo 253 c.a.

Il triplice profilo dell'ambiente può essere proiettato in senso positivo in un ripensamento costruttivo della teoria dei beni e dell'autonomia negoziale, attraverso la creazione di vincoli di destinazione nell'interesse personale, sociale e ambientale. L'articolo 253 c.a., seppure criticabile per la collocazione nell'attuale indefinito regime di responsabilità ambientale, funge da modello rispetto alla definizione dei contenuti atipici dei vincoli di destinazione ex articoli 2645-*ter* e *quater* c.c.

Nell'onere reale il legislatore italiano ha individuato un vincolo necessario a garantire la funzione sociale della proprietà (art. 42, comma 2, Cost.), nella forma del peso reale gravante sul fondo; esso è, quindi, un istituto idoneo ad assicurare una tutela ambientale effettiva nella disciplina della bonifica dei siti contaminati.

2. LA PROPRIETÀ NELL'INTERESSE ALTRUI: DAL *TRUST* DI *COMMON LAW* AI MODELLI GIURIDICI DI *CIVIL LAW* (I VINCOLI DI DESTINAZIONE EX ARTICOLI 2645-*TER* E *QUATER*). — Gli articoli 2645-*ter*, sulla trascrizione degli atti costitutivi di vincoli di uso privato o pubblico, a seconda della natura del soggetto beneficiario e della destinazione d'uso pubblico o privato di destinazione, e 2645-*quater* c.c., sulla trascrizione di quelli di uso esclusivamente pubblico, si inseriscono nel tema dei vincoli di destinazione per la realizzazione di interessi meritevoli di tutela da parte dell'ordinamento giuridico (art. 1322, comma 2), fra i quali emerge la tutela dell'ambiente, del paesaggio, dei beni culturali, della salute, nonché per la valorizzazione dei beni comuni.

Lo strumentario concettuale del *trust* di *common law*, sulla scia degli insegnamenti di Elinor Ostrom (Ostrom, 2006), viene adattato alla nostra tradizione giuridica di *civil law* attraverso i vincoli di destinazione ex articoli 2645-*ter* e *quater*.

La novità introdotta dalle due novellazioni del codice civile è data dalla possibilità riconosciuta ai privati o alla pubblica amministrazione, che agisce *iure privatorum*, di creare, al pari del legislatore, regimi giuridici funzionalizzati di beni.

L'individuazione di diversi tipi di proprietà, che parte dalla feconda tesi sviluppata da Pugliatti (1964), deriva dalle varie discipline di settore esistenti all'interno del diritto positivo come, ad esempio, quella sulle aree naturali protette o sugli usi civici, che prevedono regole di circolazione e di utilizzazione controllata.

Si tratta di evidenti ipotesi di "proprietà funzionalizzata", che risulta assoggettata a speciali regimi di tutela, a prescindere dalla natura pubblica o privata del soggetto, titolare dei beni o beneficia-

rio delle utilità, e dalla natura pubblica o privata della destinazione d'uso caratterizzata, in ogni caso, da una funzionalizzazione all'utilità sociale dei beni.

La proposta della Commissione Rodotà conteneva la delega al governo per la "sostituzione del regime della demanialità e della patrimonialità", che si sarebbe dovuto realizzare "attraverso l'introduzione di una classificazione dei beni pubblici appartenenti a persone pubbliche: a) beni ad appartenenza pubblica necessaria; b) beni pubblici sociali; c) beni pubblici fruttiferi".

Nella categoria dei "beni pubblici sociali", ossia "quelli le cui utilità essenziali sono destinate a soddisfare bisogni corrispondenti ai diritti civili e sociali della persona", il carattere sociale sarebbe stato realizzato e garantito dal vincolo reale di destinazione pubblica (art. 1, comma 3, lett. d, 2, Proposta di articolato, Commissione Rodotà). Sarebbe stata assicurata anche la circolazione con mantenimento del vincolo di destinazione dei "beni pubblici sociali" (case dell'edilizia residenziale pubblica, ospedali, istituti di istruzione e asili), non usucapibili.

Gli enti pubblici avrebbero avuto il potere di rimuovere il vincolo di destinazione ma a condizione del mantenimento o del miglioramento della qualità dei servizi sociali erogati. Sicuramente lo strumento negoziale avrebbe potuto trovare la sua fonte nell'articolo 2645-*quater* anche per la rimozione del vincolo di destinazione a favore di un ente pubblico.

I vincoli di destinazione ex articoli 2645-*ter* e *quater* risultano tipici come schemi generali, ma il regolamento disciplinare di ciascuno viene rimesso all'autonomia negoziale. Con le norme in esame, si può sostenere che la categoria dei vincoli di destinazione, non nuovi al codice del '42, derivanti sia da fonte legale, sia da fonte negoziale, sia stata consacrata e tipizzata come categoria generale, in quanto inserita nella forma più ampia possibile in campo privato (art. 2645-*ter*) e pubblico (artt. 2645-*ter* e *quater*).

I limiti, i vincoli al diritto di proprietà, in termini di oneri reali derivanti dalle destinazioni d'uso a favore di soggetti privati (art. 2645-*ter*) o pubblici, o della collettività per il tramite dei soggetti pubblici (artt. 2645-*ter* e *quater*), sono manifestazioni della funzione sociale della proprietà ex articolo 42, comma 2 della Costituzione.

I vincoli di destinazione d'uso vengono estesi in un proficuo scambio reciproco tra filone pubblicistico e privatistico in funzione dell'utilità sociale (art. 2645-*ter*) e pubblica (artt. 2645-*ter* e *quater*). In relazione alle potenzialità applicative dell'articolo 2645-*ter*, è interessante segnalare la vicenda della "cittadella militare" di Bari, costituita da mille alloggi da costruire nei pressi dell'aeroporto militare e considerata dall'impresa costruttrice, ai sensi della vigente legislazione (artt. 5, comma 1, della Legge n. 497/78 e 2, comma, 2 del DM 18 maggio 2010), come opera militare, in quanto posta a diretto e funzionale servizio della funzione di difesa. Il "nesso di strumentalità" è stato confermato nella fattispecie attraverso un "atto di vincolo di destinazione militare", trascritto ai sensi dell'articolo 2645-*ter*, predisposto dal Ministero della difesa, in cui si stabilisce che gli alloggi potranno essere venduti esclusivamente a militari individuati dal Ministero della difesa, con apposita graduatoria.

L'articolo 2645-*quater* si riferisce ai vincoli di uso pubblico, anche secondo una formula omnicomprensiva, sia per tipologia di vincolo, sia per finalità richiesta dalle normative statali e regionali, dagli strumenti urbanistici comunali, nonché dai conseguenti strumenti di pianificazione territoriale e dalle convenzioni urbanistiche. L'ambito soggettivo di applicazione dell'articolo 2645-*quater* è limitato: i beneficiari sono Stato, Regione, altri enti pubblici territoriali, come Province e Comuni, ovvero enti svolgenti un servizio di interesse pubblico (enti per la fornitura di energia elettrica, di acqua, di gas, ecc.). Il generico riferimento a "enti" comprende sia le persone giuridiche pubbliche, sia quelle private che svolgono un servizio di interesse pubblico.

Questo primo dato confermerebbe la natura complementare dell'articolo 2645-*quater*, che avrebbe soltanto, in realtà, riconosciuto una sorta di autonomia ai vincoli pubblici, in un'ottica più ampia di unitarietà dell'ordinamento (Perlingieri, 2006, p. 159 sgg.), e contestualmente confermerebbe l'ampiezza dell'articolo 2645-*ter*, che non potrebbe essere limitato ai vincoli di pubblica utilità, onde evitare una completa sovrapposizione dell'àmbito applicativo delle due norme.

I vincoli ex articolo 2645-*quater* si differenzierebbero dai vincoli di destinazione privata apparentemente per due aspetti, ossia la destinazione pubblica e il beneficiario pubblico della stessa, cui si aggiungerebbe il mancato richiamo all'effetto separativo, alla forma pubblica *ad substantiam* e alla durata temporalmente limitata a novant'anni o alla vita della persona fisica beneficiaria.

Qualora si procedesse a "un'interpretazione ortopedica della norma", i vincoli ex articolo 2645-*quater* sarebbero stati volti a garantire la destinazione pubblica del bene, tesa a soddisfare interessi pubblici e non semplicemente un servizio pubblico. I beni possono anche essere di titolarità privata, ad esempio di una SpA, sottoposta a un'influenza pubblica, poiché finanziata dallo Stato o dagli enti locali, o soggetta al controllo di quest'ultimi.

Il beneficiario ex articolo 2645-*ter* può essere un singolo, persona fisica o giuridica o ente di fatto, e secondo parte della dottrina anche una pluralità di beneficiari in forma congiunta o una collettività di persone indeterminate ma, in ogni caso, determinato o determinabile in base a requisiti ben individuati nell'atto di destinazione, come nell'ipotesi di offerta o promessa al pubblico.

Si rileva nell'articolo 2645-*ter* l'uso improprio da parte del legislatore della locuzione "pubblica amministrazione", per indicare la possibilità che i vincoli di destinazione siano costituiti a favore di Stato, Regioni, Province, Comuni, nelle rispettive articolazioni organizzative, nonché di altri enti pubblici territoriali o che svolgono un servizio pubblico. La locuzione "pubblica amministrazione" è più propriamente adoperata in senso oggettivo, ossia come attività volta alla cura degli interessi della collettività benché, in collegamento con le persone giuridiche pubbliche che la rappresentano, assuma una valenza soggettiva. Sarebbe inverosimile, ma soprattutto suscettibile di nullità per indeterminatezza del soggetto destinatario, ipotizzare un atto di destinazione genericamente riferito alla pubblica amministrazione e non a un determinato ente, Ministero (quale articolazione organizzativa dello Stato), Regione, Comune, ecc.

Si registra una burocratizzazione del linguaggio legislativo sia nell'articolo 2645-*ter*, sia nell'articolo 2645-*quater*, quasi che il legislatore fosse stato sostituito da un burocrate, privo di conoscenze giuridiche di base e che, anche con riferimento all'articolo 2645-*quater*, accosta i contratti agli atti, come se i primi non fossero ricompresi nei secondi, ma ancor più inserisce anche le convenzioni, come se quest'ultime rappresentassero una tipologia negoziale diversa dal contratto, quale negozio bi-plurilaterale.

3. LEGITTIMAZIONE PROCESSUALE E SUSSIDIARIETÀ ORIZZONTALE. — Ci sono beni che ormai chiamiamo comuni che, indipendentemente dalla titolarità pubblica o privata degli stessi, possono essere vincolati e gestiti nell'interesse della collettività, individuando come enti esponenziali o gli enti locali (Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni), alla luce del principio di sussidiarietà sancito dalla Costituzione nell'articolo 118, o lo Stato. In ossequio al comma 4 dell'articolo 118 della Costituzione, Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono la partecipazione diretta dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà. In campo ambientale, tale principio è richiamato esplicitamente nell'articolo 3-*quinquies* c.a. Il nuovo Codice dell'ambiente, però, segna un'involuzione rispetto alla disciplina previgente (D'Alfonso, 2014, p. 288). L'articolo 311, comma 1, c.a. attribuisce la legittimazione esclusiva per il risarcimento del danno all'ambiente allo Stato.

L'articolo 18, comma 3, Legge 349/86 prevedeva una legittimazione *iure proprio* degli enti territoriali, concorrente con quella statale, qualora il fatto lesivo ricadesse nel territorio dell'ente. I rimedi risarcitori del danno ambientale rivestivano una dimensione sociale. Era prevista, inoltre, un'azione popolare delle associazioni di protezione ambientale quale ipotesi di sostituzione processuale (art. 81 c.p.c.) degli enti locali inerti, per il risarcimento del danno ambientale (art. 4, comma 3, Legge 265/99, riformulato dall'articolo 9, comma 3 D.Lgs. 267/00, TU sull'ordinamento degli enti locali, c.d. TUEL). La legittimazione processuale riflette la sussidiarietà orizzontale. Con ordinanza del 13 febbraio 2015 il Tribunale di Lanusei ha sollevato la questione di illegittimità costituzionale dell'articolo 311,

comma 1, c.a. in merito alla legittimazione processuale esclusiva dello Stato, per la mancata previsione della legittimazione concorrente o sostitutiva degli enti locali sul cui territorio si è verificato il danno, per disparità di trattamento tra soggetti portatori di identica posizione giuridica rispetto al diritto dell'ambiente, per lesione del diritto di difesa, del diritto alla salute e al paesaggio e per violazione del principio di ragionevolezza (artt. 2, 3, 9, 24 e 32 cost.).

L'ordinanza rappresenta un momento decisivo per la tutela effettiva del danno ambientale e *de relato* anche per la tutela *ex ante* dei beni comuni, quali terra, acqua, aria e aree naturali protette, al fine di garantire una partecipazione diretta dei cittadini rappresentati anche dalle associazioni ambientaliste.

BIBLIOGRAFIA

BARBIERA L., "Il danno ambientale come danno presunto risarcibile allo Stato, agli enti territoriali, alle persone fisiche e alle associazioni ecologiste", nota a Cass. Pen. 5 aprile 2002, n. 22539, *Giurisprudenza italiana*, 155, 2003, n. 4, I, pp. 695-696.

CARAPEZZA FIGLIA G., "Proprietà e funzione sociale. La problematica dei beni comuni nella giurisprudenza delle Sezioni unite", *Rassegna diritto civile*, 33, 2012, n. 2, pp. 535-549.

CARUSI D., *L'ordine naturale delle cose*, Torino, Giappichelli, 2011.

COMPORTI M., "La proprietà europea e la proprietà italiana", *Rivista di diritto civile*, 53, 2008, n. 1, I, pp. 189-206.

CORRIERO V., *La funzione sociale della proprietà nelle aree protette*, Napoli, ESI, 2005.

ID., *Autonomia negoziale e vincoli negli atti di destinazione patrimoniale*, Napoli, ESI, 2015.

COSTANTINO M., "Libertà individuali, funzione delle cose e regimi burocratici nelle tutele dell'ambiente", in PENNASILICO M. (a cura di), *Scritti in onore di Lelio Barbiera*, Napoli, ESI, 2012, pp. 375-384.

COSTANTINO M., PARDOLESI R., BELLANTUONO D., "I beni in generale", in RESCIGNO P. (a cura di), *Trattato di diritto privato*, 7, I, 2ª ed., Torino, UTET, 2005.

D'ALFONSO G., "La triplice dimensione del danno ambientale", PENNASILICO M. (a cura di), *Manuale di diritto civile dell'ambiente*, Napoli, ESI, 2014, pp. 282-292.

DI GIOVANNI F., "Parere in merito alla condizione giuridica di beni demaniali ovvero di proprietà privata delle 'valli da pesca' della laguna veneta", in ALPA G., DI GIOVANNI F., ECCHER B., ESPOSITO M., IRTI N., LIBONATI B., MORBIDELLI G. (a cura di), *Lo stato giuridico delle valli da pesca della laguna di Venezia*, Milano, Wolters Kluwer Italia, 2010, pp. 165-178.

FUSARO A., "'Affectation', 'destination' e vincoli di destinazione", in CENDON P. (a cura di), *Scritti in onore di Rodolfo Sacco. La comparazione*, Milano, Giuffrè, 1994, vol. II, pp. 455-480.

HECK P., *Begriffsbildung und Interessenjurisprudenz*, Tübingen, Mohr, 1932.

MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.

MATTEI U., *The Ecology of Law: Toward a Legal System in Tune with Nature and Community*, Oakland (CA), Berrett-Koehler Publishers, 2015.

MATTEI U., QUARTA A., "Right to the city or urban commoning? Thoughts on the generative transformation of property law", *The Italian Law Journal*, 1, 2015, n. 2, pp. 303-325.

MIGNOZZI A., *La proprietà culturale. Strumenti privatistici di gestione e valorizzazione dei beni culturali*, Napoli, ESI, 2007.

OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990 (trad. it. *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, a cura di VETRITTO G., VELO F., Venezia, Marsilio, 2006).

PERLINGIERI P., *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-comunitario delle fonti*, 3ª ed., Napoli, ESI, 2006.

PUGLIATTI S., *La proprietà nel nuovo diritto*, Milano, Giuffrè, 1964.

RODOTÀ S., *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, 3ª ed., Bologna, Il Mulino, 2013.

SALVI C., "Beni comuni e proprietà privata", *Rivista di diritto civile*, 58, 2013, n. 1, pp. 209-216.

ZAKRZEWSKA J., "Burocrazia", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1977, vol. II, pp. 309-338.

Università "Aldo Moro" di Bari; valeria.corriero@uniba.it

RIASSUNTO: Nella valorizzazione della "natura delle cose" si inseriscono gli articoli 2645-*ter* e *quater* c.c. L'autonomia negoziale potrà adattarsi al singolo caso concreto e prevedere vincoli di destinazione d'uso privato e pubblico per la valorizzazione dei beni comuni. Gli articoli 2645-*ter* e *quater* si pongono in linea con la proposta della Commissione Rodotà. Secondo la giurisprudenza di legittimità, ispirata dalla metodologia dell'*Interessenjurisprudenz*, la categoria dei beni comuni deriva dalla finalizzazione dei beni agli interessi di tutti i cittadini, indipendentemente dal titolo di proprietà, pubblica o privata. Gli articoli 2645-*ter* e *quater* consentono ai privati o alla pubblica amministrazione, che agisce *iure privatorum*, di creare regimi giuridici atipici funzionalizzati di beni.

SUMMARY: In the enhancement of the "nature of things", Arts 2645-*ter* and *quater* of the Civil Code are inserted. The autonomy of legal transaction may shape to the individual real case and plan private and public destinations for enhancing of the commons. The Arts 2645-*ter* and *quater* are in line with the proposal of the so-called Rodotà Commission. According to the case law of the Supreme Court, inspired by the *Interessenjurisprudenz* methodology, the category of commons comes from the finalization of the goods to the interests of all citizens, regardless to public or private property. The Arts 2645-*ter* and *quater* allow to the privates or the public administration, which acts *iure privatorum*, to create atypical legal regimes functionalized of goods.

Parole chiave: vincoli di destinazione, beni comuni
Keywords: destination, commons

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 587-593

GIACOMO BANDIERA, SIMONE BOZZATO

BENE COMUNE TERRITORIALE E FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE. IL CASO STUDIO RIONE TERRA, POZZUOLI

1. INTRODUZIONE. — Il nostro contributo analizza un settore dei cosiddetti "beni comuni territoriali" (Magnaghi, 2012), cioè quello comprendente i beni archeologici, culturali, ambientali e le zone paesaggistiche tutelate, quali città, paesaggi urbani e rurali (Schema ddl Rodotà, 2008).

Il territorio quale entità geografica-culturale definita e definibile, che diviene paesaggi e culture, è configurabile quale patrimonio e risorsa collettiva per eccellenza, bene comune territoriale attinente alla relazione quantitativa e qualitativa tra lo spazio della risorsa e quello dei suoi utilizzatori. Poiché bene comune, non più ascrivibile solo alle categorie giuridiche di bene pubblico oppure privato, di esso vanno comprese e assecondate, invece, le legittime istanze di uso collettivo, prescindendo dallo stesso regime proprietario.

Da queste considerazioni parte la nostra ricerca della forma gestionale che meglio risponde a quest'esigenza e che maggiormente consente di attivare processi di cittadinanza attiva e partecipata.

2. FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE: ANALISI E CONSIDERAZIONI GENERALI. — La forma giuridica di gestione da noi analizzata, tra le tante possibili di natura pubblica o privata, enti diretti e aziende speciali oppure società private che assumono in concessione bene o parti del bene, è quella definita Fondazione di partecipazione.

La Fondazione di partecipazione (FdP) è un istituto di diritto privato, che si caratterizza per la presenza di uno scopo, definito al momento della sottoscrizione dell'atto costitutivo da parte dei soci fondatori, e per la partecipazione di una pluralità di soggetti che, condividendo le finalità, vi partecipano apportando beni mobili, immobili, denaro, servizi (Bellezza, 2004). La procedura istitutiva è analoga a quella di una fondazione tradizionale, con la differenza che quest'ultima è originata da un solo fondatore che dona in una volta sola l'intero patrimonio della stessa, mentre nella FDP si registrano una pluralità di fondatori, che partecipano all'atto di fondazione con modalità di intervento stabilite dall'atto costitutivo (Bellezza, 2000).

Questa struttura aperta permette da un lato una fattiva collaborazione all'interno dello stesso istituto di soggetti pubblici e privati e dall'altro l'aggregarsi di privati cittadini che diventano "soci" della FDP (Napolitano, 2006). È questa una prima ragion d'essere che identifichiamo quale positiva nell'azione di raccordo tra lo strumento gestionale del bene, la sua azione strategica, e il territorio, inteso quale tessuto multiplo di realtà economiche, sociali e culturali, e di relazioni ecologiche e socio-spaziali.

L'associazione, sin dal primo momento fondativo, di entità multiple, operanti sia nel contesto geografico sia in altre zone, concede la facoltà di aggregare enti pubblici ed aziende private che decidono di conferire proprie risorse e competenze alla nuova struttura, ma anche di poter unire realtà economiche e sociali che agiscono in altre zone e che trasferiscono capacità e competenze utili ad innalzare il livello qualitativo delle scelte della nascente entità fondativa.

Inoltre, la flessibilità dello strumento gestionale prevede nuovi ingressi nella compagine dei soci, ulteriori enti pubblici o società private, che, apportando nuove utilità al fondo patrimoniale della fondazione, ne entrano a far parte a pieno titolo nominando propri consiglieri nel consiglio di amministrazione e partecipando alla definizione delle politiche strategiche maggiormente adatte alla tutela ed alla valorizzazione del bene (Iorio, 2010).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Si tratta di un'opzione aggiuntiva in ordine alla necessità di collegamento tra il bene e la realtà territoriale, di quanto essa esprime in termini di novità imprenditoriali e associazionistiche, superando quella che è una difficoltà sempre presente quando l'adozione di uno strumento gestionale prenda le mosse dalla fotografia dell'esistente al momento zero dell'inizio dell'attività dello stesso. In questo modo, si accede a una possibilità di modulazione della scala spazio-temporale dello strumento gestionale prescelto, con una possibile estensione spaziale di attività e d'influenza, di allargamento temporale della sua capacità nel superare la distonia tra momento d'azione meramente sincronico delle decisioni assunte nella gestione iniziale del bene e momenti successivi, in chiave diacronica.

Una gestione, appunto, in movimento, in sintonia con il movimento del territorio entro cui opera, con il mutamento delle sue relazioni socio-spaziali. Inoltre, chi partecipa a vario titolo alla fondazione può gestire e controllare l'utilizzazione del proprio contributo attraverso la partecipazione agli organi interni (Bellezza, Florian, 2006).

Questa partecipazione potrebbe essere definita come una sorta di "azionariato diffuso culturale", che garantisce diritti e stabilità e che assicura una reale, fattiva, partecipazione delle varie istanze presenti sul territorio, economiche, sociali e associazionistiche, alla gestione del bene.

Detto in altri termini, con la costituzione di fondazioni miste pubblico-privato di questo tipo si realizza un'applicazione concreta ed efficace del principio di sussidiarietà orizzontale, intesa quale protagonismo della comunità, nella realizzazione di percorsi di auto-organizzazione e di autodeterminazione, fondati sui valori della coesione sociale e del bene comune (Barbetta, 2013).

Non sfuggirà, quindi, quanto questo possa contribuire a incidere positivamente su aspetti importanti dell'economia locale, sulle possibilità di accesso e distribuzione delle risorse, culturali oltre che materiali, sulle relazioni socio-economiche spaziali. La novità maggiore introdotta dallo strumento gestionale qui esaminato è che più e meglio consente la possibilità di stabilire un collegamento reale tra la gestione e la tutela del bene territoriale e il territorio entro cui esso insiste, tra gli organismi che provvedono alle scelte e alle decisioni relative alle politiche strategiche e le tante istanze associazionistiche, di varia natura, che vivono ed operano nel contesto.

È questa, a nostro parere, la realizzazione, parziale eppur viva e reale, del concetto di gestione comunitaria del bene comune territoriale, perché garanzia massima dell'aspetto associativo della FDP. Attraverso quest'istanza si può garantire in maniera più profonda l'accesso e la fruizione collettiva degli spazi, delle risorse e delle attività relative al bene, mediante una partecipazione diretta e partecipata del tessuto sociale, individuale e associazionistico, alle decisioni strategiche legate alla sua tutela e alla sua gestione, permettendogli di entrare a pieno titolo nei processi creativi del progetto tutto.

La figura giuridica in esame, quindi, proprio per la sua "atipicità" (Sarcone, 2012) presenta una duttilità che consente di adeguarne la struttura allo scopo e alla composizione individuati in ogni singolo caso: si pensi, ad esempio, alla possibilità di inserire il sistema del "voto ponderato" attraverso cui garantire una maggiore incisività dei fondatori o dei soggetti pubblici (Bellezza, 2000).

Elinor Ostrom, non a caso, parla, al riguardo, di accordi su un'utilizzazione sostenibile nel tempo delle risorse comuni, tramite l'elaborazione endogena, senza modelli uniformati, d'istituzioni deputate alla loro gestione, quali forme di gestione comunitaria di parti territoriali (Ostrom, 1990).

3. CASO STUDIO: RIONE TERRA. — Il caso di studio oggetto delle nostre analisi è il Rione Terra di Pozzuoli, centro storico della cittadina: di proprietà del Comune, è un complesso di circa due ettari e trentadue edifici, arroccato su un promontorio tufaceo sul mare, con le sue emergenze architettoniche civili, le chiese, la Cattedrale/Tempio di Augusto (AA.VV., 1977; De Caro *et al.*, 2002). Evacuato dopo il sisma del 1970, nel corso dei lavori di recupero gli scavi hanno evidenziato imponenti strutture archeologiche: un unico complesso strutturale, composto dagli immobili di epoca più recente e da strade, pareti e volte in muratura romana nei livelli inferiori (Grimaldi, Scoppetta, 2007).

Il progetto di recupero del bene comune Rione Terra prevede la valorizzazione e la fruizione dell'enorme patrimonio archeologico su cui era stato edificato il borgo e il recupero del borgo stesso, con

attività a prevalente vocazione turistica (Loris Rossi, 1985). Sono previste strutture ricettive per 212 camere, ristoranti e bar, botteghe artigianali e commerciali, gallerie d'arte, un centro congressi, tre musei e un percorso archeologico di circa 10mila mq (Delibera Comune Pozzuoli, 1994). Un'operazione di "restituzione" di un complesso monumentale con un forte valore identitario per la comunità puteolana, poiché lo spazio geografico divenuto territorio Rione Terra è stato per secoli, *in toto*, la città stessa di Pozzuoli (Giamminelli, 1987).

Il luogo è l'esito delle varie temperie economiche, politiche, sociali, culturali dei singoli puteolani e di ogni aggregato sociale della città, delle loro scelte individuali e collettive, in armonia oppure in distonia con le preesistenze naturali del sito: scelte di edificazioni, di sistemazioni architettoniche e urbanistiche, delle volontà celebrative e rappresentative dei poteri laici e dei poteri religiosi che si sono succeduti (D'Ambrosio, 1996).

Un portato, una testimonianza delle ambizioni, delle volontà, dei sentimenti e delle emozioni dei puteolani di ogni tempo, quasi un'ossificazione dei rapporti economici, sociali e culturali dei diversi momenti storici; uno scheletro portante su cui la carne viva della città puteolana si è andata formando e sostenendo.

Il Rione Terra non è solo la fotografia del dipanarsi del filo storico-geografico della comunità flegrea, ne è anche la radiografia.

Fig. 1 – Rione Terra-Pozzuoli, vista dal mare.
Fonte: www.julienews.it.

Fig. 2 – Rione Terra-Pozzuoli, vista zenitale.
Fonte: it.worldmapz.com.

Fig. 3 – Rione Terra-Pozzuoli, vista dall'alto
Fonte: it.geosnews.com.

Fig. 4 – Rione Terra-Pozzuoli, progetto recupero
Fonte: Consorzio Rione Terra, Pozzuoli.

Lo spazio geografico divenuto territorio Rione Terra ha visto millenni di presenza e attività antropica, di utilizzo delle presenze naturali e di culture che vi sono nate e affermate per poi trasformarsi più e più volte.

Poi, paradossalmente, nel giro di pochi mesi, è ridivenuto di nuovo quasi uno spazio geografico, in cui lo svuotamento totale di persone, l'assenza di ogni possibile interazione tra esseri umani e natura, lo ha fatto divenire di nuovo spazio vuoto di umanità, per decenni.

4. FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE E RIONE TERRA: PECULIARITÀ APPLICATIVE, CONCLUSIONI. — Oltre alle caratteristiche generali della FDP, noi individuiamo delle peculiarità nell'utilizzo dello strumento nel caso Rione Terra di Pozzuoli. Oggi, più che a un processo di ri-territorializzazione, siamo di fronte quasi a un rilevante, complesso, processo di territorializzazione primigenio, e la scelta dello strumento giuridico di governo e gestione del luogo, quindi, ancor di più ne segnerà la sovranità territoriale, le relazioni sociali e i processi di utilizzo degli spazi, delle attività, delle risorse.

Così come segnerà il contesto tutto, cioè i Campi Flegrei, in quanto la diversa utilizzazione del "luogo" Rione Terra può diventare il fattore propulsivo dell'intera operazione di riposizionamento dell'area verso un nuovo settore economico, quello terziario-turistico (Conti, 2001). L'idea è che si possano generare in questo modo, quindi, nuovi fattori fondamentali relativi all'economia locale e un nuovo insieme di rapporti e relazioni tra la presenza antropica e i luoghi, quindi un nuovo "territorio", appunto.

Identifichiamo un primo, generale momento d'incidenza tra un determinato processo di ri-territorializzazione di un determinato "luogo", identificato quale "bene comune territoriale", e l'insieme di "luoghi" che vi sono collegati, dal punto di vista storico-sociale e della stessa natura identitaria.

Fig. 5 – Campi Flegrei.
Fonte: comune Pozzuoli.

La presenza di un affine *genius loci* nell'intera zona flegrea, che conferisce ai luoghi e ai paesaggi dell'ambito un carattere peculiare, denotante sia un'atmosfera generale sia la forma concreta degli elementi spaziali, quasi un filo di sutura che lega i vari contesti urbani e rurali della zona in termini di qualità paesaggistiche e archeologiche, fa si che il singolo "episodio geografico" Rione Terra possa essere solo l'inizio di un'intera storia sociale, economica e culturale.

I Campi Flegrei possiedono un comune "*milieu* territoriale" (Governa, 1999), quale patrimonio comune dell'area, identificabile nelle potenzialità naturali, economiche e sociali su cui la comunità flegrea può basarsi per creare sviluppo. Ma un'influenza forte è sicuramente da ascrivere alla scelta della forma giuridica di gestione del "luogo" Rione Terra: essa può concretamente influenzare le relazioni socio-economiche-spaziali dell'intero contesto, condizionandone i fattori fondamentali relativi all'economia locale e alla stessa sovranità territoriale.

In primis, la FDP, mediante i passaggi procedurali che abbiamo tratteggiato, a partire dal coinvolgimento della comunità nei processi gestionali del bene, può aiutare nel processo di ri-identificazione dei flegrei con la loro identità più profonda, vale a dire i propri giacimenti patrimoniali, di cui il Rione Terra è l'episodio più alto, in termini di spessore qualitativo architettonico e archeologico e di valenza culturale. Attraverso il processo di partecipazione, legato all'attivazione di questa figura giuridica, il

cambiamento economico-culturale del "luogo" Rione Terra e dei "luoghi" altri dei Campi Flegrei può innescare una fase di crescita di quella che si definisce "coscienza di luogo" (Magnaghi, 2010) delle comunità, favorendo itinerari di cittadinanza attiva, ineludibili per ogni progetto di tutela e valorizzazione di un bene comune territoriale, e fenomeni di aggregazione sociale utili a garantire una conduzione partecipata e condivisa dell'interesse pubblico in armonia, quindi, con le indagate peculiarità del luogo. S'innescherebbero forme di sovranità territoriale dotate di maggiore giustizia socio-spaziale e di più facile e comunitario accesso alle risorse e al patrimonio del territorio in esame, poiché si favorirebbero pratiche sociali, modi di produzione della ricchezza durevole e sostenibile, con maggiore giustizia socio-spaziale e con una gestione dei possibili conflitti sociali maggiormente condivisa e partecipata. La FDP Rione Terra prefigurerebbe e formerebbe le relazioni sociali, economiche e quindi culturali del luogo stesso ma contemporaneamente del contesto tutto.

La seconda peculiarità positiva riguarda la natura stessa del Rione Terra: bene comune territoriale, in quanto centro storico di "città". Per quasi mille anni la città *tout court*, cioè Pozzuoli è stata racchiusa nelle mura che cingevano il rilevato, con le diverse funzioni che caratterizzano un centro abitato e la sua comunità, vale a dire la funzione di governo cittadino, quindi il palazzo di città o il Comune, il maggior centro di culto riconosciuto dalla comunità flegrea, cioè il Tempio poi Cattedrale, e il luogo in cui si esercita la giustizia, cioè la pretura.

Si tratta quindi di luogo geografico dove interessi diversi, anche contrapposti, generavano dinamiche di relazione tra esseri umani, dove azioni di segno e natura composite, politiche, commerciali e religiose, si esplicavano, in armonia oppure in contrasto.

Luogo dove tutto questo affaccendarsi, muoversi e discutere, trovava poi un momento di sintesi, e di scelta, nelle azioni del governo cittadino, nel governo religioso della curia, nel celebrarsi dei processi giudiziari (Cardone, Papa, 1993).

Il Rione Terra, quindi, inteso quale comunità che decide di svolgere le proprie attività in un dato contesto urbanistico, anzi che lo modifica a partire dalle esigenze derivanti da tali azioni, e che sceglie di viverne tutte le contraddizioni, le contrapposizioni, ma anche i vantaggi.

L'identità della comunità puteolana, quindi, vista e vissuta quale cifra essenziale di uno spazio geografico che si fa territorio, quale insieme antropico che decidendo di condividere degli spazi naturali e creati, fa della contrattazione, sociale ed economica, la cifra del proprio essere comunità e città. Naturale conseguenza appare, oggi, la necessità di un "restauro" delle variabili sociali che contraddistinguevano il luogo, in altri termini, di interventi che mirino a ricomporre, re-interpretandoli, i momenti di contrasto e d'interazione in passato esistenti nel luogo considerato e traducibili in termini di stratificazioni culturali e sociali.

Se la scelta di uno strumento gestionale per un bene comune territoriale rappresenta sempre una sorta di cessione oppure di conferma di sovranità territoriale da parte del soggetto proprietario, appare evidente come il conferimento del bene alle dinamiche di gestione e tutela tipiche della FDP, alle sue scelte partecipate, esito di confronti codificati nelle istanze assembleari tipiche dell'istanza, è ancor di più un momento di incidenza fortissimo riguardo la sovranità relativa al luogo e ai luoghi ad esso collegati.

La Fondazione di partecipazione, in virtù del ragionamento che abbiamo qui svolto, appare capace di essere un modello entro cui possano vivere le contrapposizioni e le diverse esigenze che presenteranno le molteplici attività umane che si succederanno sul Rione Terra e nei Campi Flegrei. Uno strumento, quindi, che consenta alle diverse entità economiche e associazionistiche, che in città esistono e che in seguito vi si affacceranno, di palesarsi, di vivere e di contrapporsi.

In conclusione, noi consideriamo la FDP un istituto giuridico di diritto privato non lucrativo, gestibile con criteri di efficienza ed economicità, in grado di far coesistere in un unico ente operativo, volto alla gestione di un bene comune territoriale, soggetti pubblici e privati, ciascuno con la possibilità di entrare a pieno titolo nei processi creativi del progetto, capace di influenzarne in maniera positiva la tutela e l'implementazione, garantendone l'accesso e la fruizione collettiva degli spazi, delle attività e delle risorse.

Quanto esposto conferma i principi basilari della democrazia, intesa quale possibilità/capacità dei cittadini di poter scegliere e decidere dei destini della propria città, degli spazi entro cui vivono fisicamente e degli utilizzi degli stessi, creando, laddove non esistono, spazi immateriali e istituzionali entro cui il confronto/scontro su diverse idee riferibili alla gestione possa avverarsi, consci che "la politica è la dimensione del potere, se non c'è una non c'è l'altra" come peraltro suggeriva Niccolò Machiavelli.

Applicata al bene comune territoriale Rione Terra, la FDP può favorire fenomeni culturali ed economici d'inclusione sociale nella realtà comunitaria flegrea, innescando processi di affermazione identitaria, partendo dal "luogo" e dalle sue caratteristiche, e di contesti relazionali dove poter agire e scegliere e veder riconosciuto il ruolo dell'individuo e dei diversi aggregati sociali, rafforzandone la qualità dei legami comunitari.

Occorre interrogarsi se non sia il caso di restituire ai cittadini il loro patrimonio, *in primis* coinvolgendoli nella cura e nella gestione diretta dei beni comuni urbani, chiedendoci se "la città bella non debba essere bella anche dal punto di vista della democrazia nelle modalità di gestione e di governo" (Cervellati, 1991).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., "I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia", in *Atti dei convegni dei Lincei*, n. 33, Roma, 1977.

ANDREOTTI G., "Rivelare il *genius loci*", *Bollettino della Società Geografica Italiana,* 13, 2014, 7.

BARBETTA G.P., *Le fondazioni*, Bologna, Il Mulino, 2013.

BELLEZZA E., "La fondazione di partecipazione per gestire l'impresa culturale", *Notiziario*, Roma, Ufficio studi-Ministero per i beni e le attività culturali, 2000.

ID., "Le forme di gestione: le fondazioni", *Notiziario*, Roma, Ufficio studi-Ministero per i beni e le attività culturali, 2004.

BELLEZZA E., FLORIAN F., *Le fondazioni di partecipazione*, Piacenza, La Tribuna, 2006.

BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1952.

CARDONE V., PAPA L., *L'identità dei Campi Flegrei*, Napoli, CUEN, 1993.

CERVELLATI P.L., *La città bella. Il recupero dell'ambiente urbano*, Bologna, Il Mulino, 1991.

CLIFFORD R., BACKMAN C.R., *The Worlds of Medieval Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

COMMISSIONE RODOTÀ, *Schema DDL "Modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, Proposta di articolato"*, Roma, 14 giugno 2007.

COMUNE POZZUOLI, *Piano di recupero del centro antico-storico*, Pozzuoli, 1984.

ID., *Delibera "Indirizzi di politica urbanistica"*, Pozzuoli, 1994.

CONTI S., "Città e spazio reticolare", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2001, n. 8.

D'AMBROSIO A., "Le metamorfosi storiche del Rione Terra", Atti del convegno *Il Rione Terra e il suo recupero*, Comune di Pozzuoli, 1996.

DE CARO S., GIALAMELLA C., JODICE M., *Il Rione Terra di Pozzuoli*, Napoli, Electa, 2002.

GIAMMINELLI R., *Il centro antico di Pozzuoli. Rione Terra e Borgo*, Napoli, Sergio Civita editore, 1987.

GOVERNA F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1999.

GRIMALDI A., SCOPPETTA S., *Progetto Rione Terra a Pozzuoli. Progetto & Pubblico*, Roma, OICE, 2007.

INGLESE G., CHABOD F. (a cura di), *Il principe*, Torino, Einaudi, 2006.

IORIO G., *Le trasformazioni eterogenee e le fondazioni*, Milano, Università degli Studi di Milano-Bicocca-Giuffrè, 2010.

ITALIA NOSTRA, *Tutela dei Campi Flegrei*, Napoli, 1975.

KELSEN H., *Essenza e valore della democrazia*, 1929 (trad. it. *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1998).

LORIS ROSSI A., *Il recupero del centro antico di Pozzuoli. Linee programmatiche*, Pozzuoli, 1985.

MAGNAGHI A., *Progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

ID. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

MAZZACANE L., *La cultura del mare nell'area flegrea*, Bari, Laterza, 1989.

NAPOLITANO G., "Le fondazioni di origine pubblica: tipi e regole", *Diritto amministrativo*, 2006.

OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990 (trad. it. *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006).

PUTNAM R., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.

REGIONE CAMPANIA, *Piano paesistico Campi Flegrei*, Napoli, 2002.

SALVATORI F., "Geografia fisica e geografia umana alla riscoperta dell'unitarietà", in SCARAMELLINI G., BOTTA G. (a cura di), *Eventi naturali oggi*, Milano, Guerini, 1991.

SARCONE V., "Le fondazioni "pubbliche", *Amministrativ@mente*, 2012, n. 2.

ZEVI F. (a cura di), *Puteoli*, Napoli, 1993.

Giacomo Bandiera: *Università degli Studi Roma Tor Vergata*; giacomo.bandiera@libero.it
Simone Bozzato: *Università degli Studi Roma Tor Vergata*; simone.bozzato@uniroma2.it

RIASSUNTO: Il contributo cerca di analizzare un settore dei cosiddetti "beni comuni territoriali", cioè i beni archeologici, culturali, ambientali e le zone paesaggistiche tutelate, quali città e paesaggi urbani. Esiti della reciproca interazione tra ambiente e civilizzazioni antropiche, risultati di tipici processi di "territorializzazione", di materializzazione dei processi storici articolati secondo i meccanismi insediativi, le presenze economiche, culturali e artistiche, l'evoluzione dei modi di produzione. Patrimonio e risorsa collettiva per eccellenza, attinente alla relazione quantitativa e qualitativa tra lo spazio della risorsa e quello dei suoi utilizzatori. La forma gestionale che consente di attivarvi processi di cittadinanza attiva e partecipata appare la Fondazione di partecipazione, per la capacità di far coesistere in un unico ente operativo soggetti pubblici e privati, ciascuno con la possibilità di entrare a pieno titolo nei processi creativi del progetto e di influenzarne in maniera positiva la tutela e l'implementazione, garantendone l'accesso e la fruizione collettiva degli spazi, delle attività e delle risorse. Il caso studio ipotizzato quale caso applicativo di questa tipologia gestionale è il Rione Terra di Pozzuoli, centro antico-storico della cittadina, complesso di circa due ettari e trentadue edifici, promontorio tufaceo sul mare con le sue emergenze architettoniche civili, le chiese, la Cattedrale/Tempio di Augusto, oggi disabitato ed in via di recupero e di valorizzazione. Essa può favorirvi fenomeni culturali ed economici d'inclusione sociale, di affermazione identitaria, partendo dal "luogo" e dalle sue caratteristiche, e di contesti relazionali dove poter agire e scegliere per veder riconosciuto il ruolo dell'individuo e dei diversi aggregati sociali flegrei, rafforzandone la democrazia partecipata e la qualità dei legami comunitari.

SUMMARY: The article tries to analyse the sector of the so-called "common territorial heritage", that is archaeological, cultural, environmental resources and landscape protected areas such as towns and urban settlements. Resulting from the mutual interaction between the environment and anthropic civilisations as well as from typical processes of "territorialization", the historic stratifications of urban settlements, economic, cultural and artistic participations, the development of the means of production. Heritage and collective resource par excellence, relevant to the quantitative and qualitative relationship between the resource areas and its users'. The type of management which allows the development of an active and involved citizenship appears to be the Foundation of participation, the only one able to put together in one operational core public and private institutions, each one with the opportunity of entering the project creative process and successfully influencing its safeguard and implementation, ensuring the access and the collective fruition of the areas, activities and resources. The study case chosen as an application of the type of management described above is Rione Terra Pozzuoli. Ancient historic centre of the town, it is a structure of about two hectares and thirty-two buildings, a tuff promontory overlooking the sea with its architectural residential buildings, churches, the Cathedral/Temple of Augustus, today deserted and under restoration and enhancement. It could promote cultural and economic phenomena such as social inclusion, identity achievement, starting from the "site" and its features, and relational background where you can operate and choose in order to see acknowledged the role of the individual and of the different Phlegraean social groups, strengthening participatory democracy as well as the quality of common connections.

Parole chiave: beni comuni, fondazione di partecipazione, Rione Terra Pozzuoli
Keywords: commons, foundation of participation, Rione Terra Pozzuoli

Sezione 16

TERRITORI E IMMOBILI DEMANIALI DISMESSI COME BENI COMUNI

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 597-600

ALESSANDRA MARIN, VALERIA LEONI

INTRODUZIONE

I problemi (ma anche le straordinarie possibilità) costituiti dai processi di dismissione delle proprietà del demanio, con particolare riferimento a quello ex militare, iniziano a interessare il nostro Paese a partire dagli anni Ottanta, rappresentando fin da subito un elemento rilevante delle ipotesi di pianificazione del territorio e gestione del paesaggio. La questione del "che fare" di questi luoghi, spesso di assoluto rilievo patrimoniale e/o dimensionale, assume, negli anni e nei differenti contesti del nostro Paese, connotati assai diversi: la ricostruzione della memoria storica e dei luoghi, la difesa di un patrimonio storico, architettonico e culturale, la riconversione di aree dismesse site in prossimità o all'interno dei centri urbani (dalle grandi città ai nuclei insediativi minori), il problema della bonifica bellica e ambientale dei siti di esercitazione e quello delle servitù militari.

Il gruppo di testi che segue intende gettare alcuni sguardi sugli usi fatti negli ultimi anni di quel patrimonio demaniale che ha avuto per lungo tempo una fruizione "esclusiva" o "specializzata", e spesso è dunque oggi maggiormente "desiderato" da parte dei cittadini; pertanto, facendo particolare riferimento all'ex demanio militare, vuole indagare sulle sue potenzialità e sull'interesse e la vitalità delle proposte nate dal coinvolgimento (spesso spontaneo e non "programmato" dalle amministrazioni) dei cittadini nei percorsi decisionali, nella progettazione e nella gestione di questi particolari beni comuni.

In molti casi, infatti, la difesa di questi luoghi dalla "cartolarizzazione" o dall'affidamento in concessione ad attori che ne avrebbero nuovamente precluso un godimento diretto da parte dei cittadini è passata (o quanto meno ha tentato di farlo) attraverso percorsi di rivendicazione e assunzione di responsabilità da parte di associazioni, gruppi, ecc., che hanno reclamato la possibilità di riconoscere e coltivare in questo patrimonio differenti valori, oltre a quello economico. In altri contesti, le problematicità rilevate nei siti dismessi, o la loro eccessiva dimensione in relazione alle potenzialità delle amministrazioni locali interessate, li hanno resi invece un problema, così come a volte fortemente problematici sono gli usi "emergenziali" fatti degli spazi dismessi, che li sottraggono ad una traiettoria di rigenerazione coerente con quella dei territori e degli spazi urbani in cui si situano. In questi casi, appare ugualmente rilevante la necessità di un coinvolgimento attivo della collettività nelle scelte legate alla riconversione del patrimonio costruito, alla condivisione o mitigazione di nuovi usi che impattano (in modo diverso, ma nuovamente rilevante) sulle comunità locali.

Per questo motivo, le riflessioni da cui parte questo insieme di saggi si articolano intorno a un binomio caratterizzato da una contrapposizione valoriale e di senso: quali sono i "gioielli di famiglia" e "quali gli scheletri nell'armadio", in questi contesti da rigenerare e di cui riappropriarsi? E quindi, quali spazi di accordo e quali terreni di conflitto si possono individuare nelle più recenti vicende legate alla messa in valore, non solo economica, di questi patrimoni comuni?

1. SCHELETRI E GIOIELLI. FORME, NATURE E PERCEZIONI DI UN BENE COMUNE. — L'interesse per la valorizzazione dei patrimoni immobiliari pubblici, in chiave quasi esclusivamente immobiliare, prende corpo in modo rilevante a partire dalla legge finanziaria per l'anno 2007, dove viene introdotta l'idea che "l'uso efficiente, la valorizzazione e la dismissione del patrimonio pubblico immobiliare possono contribuire alla sostenibilità del debito pubblico nazionale e alla conformità del rapporto debito/PIL con le nuove regole europee di bilancio" (Zupi, 2013). Negli anni successivi, quest'assunto diviene via via oggetto di forte critica, da parte di quella che può essere riconosciuta (come fanno di seguito i saggi di Gastaldi e Camerin e di Pioletti e Lazzarotto) come una "filiera" di pensiero – in cui

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

si inseriscono Salvatore Settis, Stefano Rodotà e altri – che riconduce questi patrimoni alla sfera dei beni comuni. In particolare, le privatizzazioni che mettono in gioco la disponibilità dei beni e dei servizi essenziali per la vita della collettività vengono viste dagli esponenti di questa orientamento di ricerca come palesi violazioni dei diritti della collettività, specie quando vanno a interessare beni demaniali che hanno anche carattere di beni culturali e ambientali e sono "nella proprietà collettiva del popolo e in uso comune di questo" (Maddalena, 2014, p. 135).

L'ipotesi che ne emerge è che esistano "due matrici del nuovo dissenso (diritto alla città e azione popolare)" che richiamano principi etico-politici totalmente opposti a quanto prodotto dal "continuo ricorso a norme efferate non solo *ad personam* ma *contra cives* (basti richiamare il 'federalismo demaniale')" (Settis, 2014, p. X) e che l'alienazione di questi beni non si limiti a mettere in vendita porzioni di proprietà collettiva, ma anche i diritti inalienabili che i cittadini possono vantare su di esse.

L'introduzione progressiva di strumenti di indagine e valutazione, come i Programmi unitari di valorizzazione del territorio (2011), è stata finalizzata a ridefinire le traiettorie di valorizzazione di queste risorse in un'ottica integrata con quella dei processi di trasformazione e rigenerazione urbana, con esiti specialmente rilevanti quando il ruolo degli attori pubblici è più forte (Ponzini, Vani, 2012), ma restano notevoli, in tali processi, le criticità relative alla corretta individuazione dei valori (o disvalori) da riconoscere nei beni in questione, di quali soggetti abbiano il diritto di goderne, e con quali modalità.

Negli stessi anni in cui cresce la consapevolezza della natura di bene comune del patrimonio demaniale si sviluppano anche una serie di iniziative per promuovere la conoscenza, la messa in valore e la riappropriazione di questi beni, che hanno in parte come protagonisti i "saperi esperti" e le ricerche condotte nelle Università (Marin, 2010; Santarossa, 2010; in questo volume; Vragnaz, Pascolat, 2010), in parte le associazioni e i gruppi di cittadini autorganizzati (Baccichet, 2015; Pratali Maffei, in questo volume). Attraverso gli occhi di questi nuovi protagonisti, la lettura e le proposte per il riuso di alcuni tipi di patrimoni, e specialmente di quelli ex militari, appaiono finalmente come un campo del quale non è semplice, né banale, definire i confini e i valori.

Si tratta innanzitutto di un problema di dimensioni, forme, scale e rapporti con il contesto. Nelle diverse situazioni, questi termini hanno valenze totalmente differenti, si pensi ad esempio al rapporto di scala tra piccoli e medi Comuni e grandi aree ivi localizzate, destinate a caserme, poligoni, ecc. in due regioni come il Friuli-Venezia Giulia e la Sardegna, dove le quantità in termini di aree e patrimonio costruito sono spesso difficilmente gestibili alla scala locale, non solo per le amministrazioni comunali, ma anche a scala regionale. Mentre, al contempo, la dimensione di alcuni patrimoni localizzati nelle aree urbane e/o nelle città metropolitane consentirebbe di compiere scelte strategiche di sviluppo urbano e territoriale che permettono di reinterpretare, oltre a quella fisica, le altre dimensioni reali o potenziali del demanio dismesso, *in primis* quella sociale ed economica, ma anche quella ecologica, sia preservando suolo agricolo dalla nuova edificazione (Vragnaz, Pascolat, 2010), sia rispettando e accrescendo in biodiversità contesti ambientali che l'uso diretto o le servitù ad esso collegate hanno consentito di preservare più che altrove (Santarossa, Pratali Maffei, in questo volume).

Ma si tratta anche di tempi, una variabile che condiziona sia la percezione del valore – dove ben diverso è quello oggi attribuito alle fortificazioni ottocentesche pre- e post-unitarie da quello delle postazioni e infrastrutture belliche realizzate durante la Guerra fredda – da parte degli attori della valorizzazione, sia l'efficacia e la condivisione delle proposte, spesso diluite in archi temporali di decenni, che comportano processi di degrado rilevanti dei beni, ma anche soggette ad improvvise quanto monodirezionali accelerazioni.

Infine, è da rilevare come alcune criticità – in primo luogo i rischi e i costi conseguenti alla contaminazione dei suoli e alla vetustà di molta parte di questi beni – restino ad indicare come sia irragionevole "credere che il federalismo demaniale possa sostenere nel lungo periodo i bilanci di municipalità medie e piccole con limitate competenze finanziarie e urbanistiche, che rischiano al contrario di aumentare debiti futuri per assicurarsi piccole operazioni immobiliari e qualche risorsa nell'immediato" (Ponzini, Vani, 2012, p. 65).

2. ACCORDI E CONFLITTI. ATTORI, PROCESSI ED EX PATRIMONI DEMANIALI IN GIOCO. — A valle della capacità di riconoscere e reinterpretare come beni comuni questi patrimoni, si apre la questione delle forme di coinvolgimento di una pluralità di attori nei processi di recupero e/o di rigenerazione, e nella loro successiva gestione, che dovrebbe auspicabilmente trovare forme innovative, che escano dal partenariato pubblico/privato, come è oggi comunemente inteso e praticato (Vassallo, in questo volume).

In questo caso, è possibile recuperare la definizione di beni comuni come "regno della diversità" tradizionalmente gestiti "tramite regole e conflitti socialmente e comunitariamente elaborati" (Maifreda, 2010, p. 115) ed applicarla a spazi urbani rivendicati da più soggetti, e che dovrebbero (anche se spesso ciò non accade), essere resi disponibili anche per coloro che non hanno "voce" sufficientemente alta per accedere alle arene negoziali o per rivendicare un'apertura alla creatività e alla cura collettiva di questi spazi.

Da questo punto di vista, le tradizionali partnership pubblico-privato appaiono prevalentemente inadeguate, e si configura la necessità che l'attore pubblico promuova, in quanto detentore di un "'bene comune unitario', formato da 'più beni comuni', in 'appartenenza' comune e collettiva" (Maddalena, 2014, p. 110), percorsi partecipativi e di *enpowerment* sociale che permettano a tutti gli attori potenzialmente interessati di accedere al diritto di occupare/occuparsi di questi luoghi, ovvero percorsi atti a promuovere la capacità collettiva di partecipare alla valorizzazione e alla tutela attiva dei beni comuni urbani e paesaggistici.

La partecipazione emerge, anche quando non sia stata sollecitata dagli attori forti del processo, come strumento imprescindibile d'intervento in questi contesti. Ma uno strumento che giunge a sortire effetti potenzialmente assai differenti, sulla base delle forme di attivazione adottate dalle amministrazioni, delle modalità più o meno efficaci di coinvolgimento della cittadinanza, delle capacità degli attori in gioco di gestire i suoi esiti, anche soltanto nel breve periodo, ma più ancora nel medio termine. Peraltro, i percorsi partecipativi "classici", come quelli rivolti alla costruzione di linee guida per la riqualificazione e nei quali l'intervento dei tecnici è finalizzato a "tradurre" le istanze promosse in soluzioni progettuali (Gon, Zorzi, 2010), sembrano oggi sempre meno adeguati a dare forma con efficacia ad un processo di recupero e di riuso di un patrimonio strategico, ma spesso di difficile collocazione in contesti locali che tanto a lungo lo hanno dovuto "subire" e non lo hanno potuto gestire in armonia con altri fattori di sviluppo locale.

Un'ulteriore motivazione di conflitto è certamente generata dal frequente utilizzo dei siti demaniali come "vasi di espansione" in cui far defluire le ondate di emergenza, come sta accadendo da qualche anno con l'importante flusso di migranti e richiedenti asilo che ha investito anche l'Italia. Non sono infrequenti, infatti, situazioni in cui le quantità e le forme dell'accoglienza sono in forte contrasto con quanto sarebbe auspicabile individuare in piccoli contesti insediativi, spesso anche economicamente depressi, come è accaduto in uno dei siti ex militari veneti utilizzato massivamente per l'accoglienza dei profughi, quello dell'ex base missilistica di Cona, in provincia di Venezia.

In questi casi, gli "spazi in attesa" divengono potenziali minacce per il territorio che li ospita, pronti ad essere utilizzati per far fronte a qualsiasi problema e a prescindere dalla disponibilità della popolazione a cooperare alla risoluzione del problema stesso, attraverso decisioni *top down* che spesso producono effetti unicamente negativi; l'uso fatto delle caserme dismesse ancora nella disponibilità del demanio statale produce conflittualità tra i diversi livelli della pubblica amministrazione e mina alla base la possibilità di promuovere un utilizzo del patrimonio che risponda almeno in parte alle esigenze della comunità locale, favorendo ancor più l'insorgere di un atteggiamento "NIMBY" negli abitanti.

Nel promuovere percorsi innovativi di interazione e progettazione, ancora una volta il ruolo dell'Università può fare da traino, come dimostrano esperienze sul campo condotte a supporto delle pubbliche amministrazioni (Lenoci, Faraone, 2014) o di attori più deboli e meno organizzati, ma non meno rappresentativi della collettività locale nel suo insieme (Pratali Maffei, in questo volume). A questa potenzialità si sta infatti rivolgendo l'Agenzia del demanio, sia per promuovere il percorso delle

sue "consultazioni pubbliche", strumento di recente avviato (Gastaldi, Camerin, in questo volume) con il fine di favorire un efficiente partenariato pubblico-pubblico, tra i diversi attori statali interessati e tra questi e gli enti territoriali, e per attivare forme innovative di partenariato pubblico-privato.

Non è un caso che sia stato di recente firmato un accordo tra Agenzia del Demanio e Soprintendenza belle arti e paesaggio del Friuli-Venezia Giulia e le due università regionali, finalizzato all'attivazione di un progetto pilota di cooperazione istituzionale tra le pubbliche amministrazioni preposte alla tutela, alla valorizzazione e alla razionalizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e il mondo della ricerca e della formazione universitaria. Auspicabilmente, un passo importante verso l'apertura a processi che tengano in maggior conto altre tipologie di valori dei beni comuni ex demaniali, oltre a quello immobiliare e a quello d'uso.

BIBLIOGRAFIA

BACCICHET M. (a cura di), *Fortezza FVG. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone, Edicom Edizioni, 2015.

GON F., ZORZI S., "'Prendi posto!'. La progettazione partecipata: il caso dell'ex caserma 'Amadio', a Cormòns", *Architetti Regione*, 2010, n. 46, pp. 91-95.

LENOCI S., FARAONE C. (a cura di), *Territori della rigenerazione tra Europa e Italia. Il caso dell'ex caserma Romagnoli*, Padova, Edizioni Turato, 2014.

MADDALENA P., *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Roma, Donzelli, 2014.

MAIFREDA G., "Risorse comuni: un percorso di lettura", *Dialoghi internazionali*, 2010, n. 14, pp. 109-115.

MARIN A., "Scenari di rifunzionalizzazione nella città consolidata: Trieste, via Rossetti", *Architetti Regione*, 2010, n. 46, pp. 65-75.

PONZINI D., VANI M., "Immobili militari e trasformazioni urbane", *Territorio*, 2012, n. 62, pp. 13-18.

ID., "Apprendere dalle città italiane ed europee: politiche, progetti e competenze per gli immobili militari", *Territorio*, 2012, n. 62, pp. 64-66.

SANTAROSSA A., "La fortezza Friuli-Venezia Giulia", *Architetti Regione*, 2010, n. 46, pp. 10-12.

SETTIS S., "Introduzione", in MADDALENA P., *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Roma, Donzelli, 2014, pp. VII-XIV.

VRAGNAZ G., PASCOLAT R., "Troppa grazia", *Architetti Regione*, 2010, n. 46, pp. 81-84.

ID., "Dal generale allo specifico: un esperimento di realismo critico", *Architetti Regione*, 2010, n. 46, pp. 84-90.

ZUPI M., "La valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico come opportunità di rigenerazione urbana", in SBETTI F., ROSSI F., TALIA M., TRILLO C. (a cura di), *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo. Tema 1. La rigenerazione urbana come resilienza*, *Urbanistica dossier online*, 2013, n. 4, pp. 325-327.

Alessandra Marin: *Università di Trieste*; amarin@units.it
Valeria Leoni: *Architetto, Roma*; leoni.valeria@gmail.com

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 601-606

FRANCESCO GASTALDI, FEDERICO CAMERIN

RIGENERAZIONE URBANA E PROCESSI DI RIUTILIZZO DEL PATRIMONIO MILITARE DISMESSO IN ITALIA: QUESTIONI E PROBLEMI APERTI

1. INTRODUZIONE. — Il tema della riqualificazione, riconversione e rifunzionalizzazione dei beni pubblici militari fa ormai parte del dibattito politico-amministrativo italiano da molti anni, ma è stato prevalentemente affrontato secondo questioni di sostenibilità del debito pubblico nazionale e di conformità del rapporto debito/PIL con le nuove regole europee di bilancio (Screpanti, 2012), spostando in secondo piano altri aspetti legati alla pianificazione, alla gestione urbana, ai processi di valorizzazione culturale e alla promozione del territorio.

Negli ultimi anni si è fatta strada una linea culturale, sintetizzata dal lavoro di Tomaso Montanari (Montanari, 2015), che riprende alcune elaborazioni di Salvatore Settis (2014), Stefano Rodotà (2013) e Ugo Mattei (2011) e che riconduce il dibattito sui patrimoni immobiliari pubblici a quello sui beni comuni, sulla loro natura e finalità, su obiettivi e interessi che devono/possono soddisfare.

Nell'ambito degli studi urbani, in Italia, se si escludono alcuni lavori circoscritti (Gastaldi, Baiocco, 2011; Ponzini, Vani, 2012), non esiste una compiuta riflessione sul ruolo che potrebbe giocare il riutilizzo dei patrimoni pubblici, soprattutto militari, come leva per avviare o accompagnare processi di rigenerazione urbana e riorganizzazione territoriale, come opportunità per riconfigurazione di aree centrali ad alta valenza simbolica o per contrastare ulteriori processi di consumo di suolo. Nel campo accademico si sono messe in moto negli ultimi anni anche le università, con esplorazioni progettuali nella definizione di nuovi scenari di sviluppo per le aree militari dismesse (Gulinello, 2015), anche durante workshops interdisciplinari a carattere internazionale (Lenoci, Faraone, 2014; Neri, 2014).

Inoltre con il mutamento degli equilibri geopolitici internazionali posteriori al 1989, nel panorama europeo si è proceduto alla progressiva e virtuosa messa in opera di processi di riqualificazione dei beni militari ormai non più utili alle esigenze militari degli Stati (mediante programmi sia di matrice statale, per esempio la "Mission pour la réalisation des actifs immobiliers" in Francia, sia in ottica di cooperazione europea, come i KONVER). Nel caso italiano, invece, si è riscontrata una situazione generale caratterizzata dalla forte incertezza e discontinuità nella fase di impostazione e realizzazione delle politiche di alienazione e valorizzazione.

2. LE EX AREE MILITARI COME "VUOTI URBANI". — Nel quadro di un ripensamento sulla sicurezza globale connesso ai mutamenti degli scenari internazionali posteriori alla fine della Guerra Fredda, i Paesi della UE (a cui dal 2007 hanno aderito anche i Paesi dell'Est Europa) hanno avviato un processo di ristrutturazione dei propri strumenti di difesa, sia secondo gli orientamenti maturati nell'ambito delle maggiori organizzazioni internazionali per la pace e sicurezza globale, che secondo le linee tracciate nel documento *A Secure Europe in a Better World*, emanato nel 2003 dall'Alto rappresentate per la UE, Javier Solana. Per Paesi come Germania, Francia e Inghilterra tale rimodernamento punta prioritariamente a migliorare l'efficienza, la flessibilità e la professionalità dello strumento bellico, ma in questo contesto hanno trovato spazio anche le esigenze di una più razionale e meno dispendiosa gestione del patrimonio immobiliare della difesa, tanto quello strategico come quello in disuso e destinato alla dismissione.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Anche le Forze Armate italiane si sono adeguate alle mutate esigenze strategiche: l'Esercito è passato dai 300mila uomini nel 2000 ai 110mila attuali; l'Aeronautica, dal 2000 ad oggi, ha ceduto ai civili 15 aeroporti (Ciampino, il secondo aeroporto di Roma, dal 2013 è formalmente civile); nel 2001 è stata abolita la leva obbligatoria. Dalla polverizzazione delle forze e dalla loro dislocazione a est (nella regione del Friuli-Venezia Giulia soprattutto, sul confine che un tempo era stato il più nevralgico) si sta lentamente marciando verso una concentrazione militare in pochi siti, sostenibili economicamente e da un punto di vista logistico e ambientale.

Oggi le ex aree militari costituiscono un patrimonio vasto, articolato e disperso, abbandonato o molto spesso sottoutilizzato, di cui però non è ancora disponibile un censimento completo. Tra le caratteristiche si riconoscono l'obsolescenza delle strutture, la scarsa integrazione con il territorio in cui si inseriscono, fenomeni di degrado e potenziali rischi ambientali derivati dalla presenza di amianto e suoli contaminati. I costi di bonifica delle aree condizionano in maniera determinante la riuscita di un'operazione; in taluni casi l'errata valutazione (generalmente sottostima) e le difficoltà tecniche d'esecuzione possono comportare ampie dilatazioni dei tempi di realizzazione del progetto o anche l'abbandono dell'iniziativa. Questa nuova tipologia di vuoto urbano è strettamente legata a quella delle aree industriali dismesse. Se da un lato il riutilizzo delle ex aree industriali è stato uno dei principali motori del cambiamento del quadro della pianificazione urbana avviatosi negli ultimi decenni, dall'altro non esiste ad oggi una riflessione adeguata sulle difficoltà che le amministrazioni locali si sono trovate ad affrontare nella costruzione di processi virtuosi di riutilizzo e reintroduzione nel ciclo economico dei patrimoni ex militari.

3. DISPOSITIVI LEGISLATIVI IN MATERIA DI DISMISSIONE DEGLI IMMOBILI PUBBLICI E PROCEDIMENTI IN CORSO D'OPERA. — La vicenda normativa in materia di gestione degli immobili militari si caratterizza per una produzione normativa impetuosa, ma contradditoria; strumenti e procedimenti sono progressivamente affiancati o sostituiti da altri che negli auspici avrebbero dovuto essere migliorativi, ma spesso non si sono rivelati tali (Vaciago, 2007). Lo Stato italiano ipotizza le prime operazioni di dismissione sin dalla metà degli anni Ottanta e prosegue negli anni Novanta con l'esperimento di Immobiliare Italia e l'istituzione dei Fondi immobiliari pubblici. Dopo il 1999, anno in cui viene istituita l'Agenzia del demanio (ente pubblico al quale spetta il compito della gestione del patrimonio immobiliare pubblico in Italia), si avvia un percorso diverso rispetto agli anni Novanta, che mette in primo piano le operazioni di valorizzazione degli immobili alla quale far seguire un'eventuale alienazione, rivelatesi ambiziosi progetti rimasti in gran parte incompiuti e che hanno conseguito risultati assai modesti. Tra le varie iniziative nei primi dieci anni del Duemila si possono annoverare le operazioni di cartolarizzazione, i Piani unitari di valorizzazione (PUV) ed il federalismo demaniale (1).

In una situazione di perduranti problemi delle finanze statali, a partire dal 2011 si introducono ulteriori disposizioni legislative – con i decreti "Salva-Italia, "Mille proroghe", "Semplifica-Italia", "Cresci-Italia", "Spending Review", il DL 83/2012 istituisce il "Piano città" ed il DL 87/2012 –, trasformando progressivamente in obbligo la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico (compreso quello militare) come possibile mezzo per la riduzione del debito pubblico.

Dal 2013, oltre a vari programmi di vendita (2), al fine di velocizzare gli *iter* di valorizzazione dei beni ex militari, sono stati ripresi due procedimenti: il "federalismo demaniale" e la stipula di nuovi protocolli d'intesa (Gastaldi, Camerin, 2014). Infine, l'articolo 26:"Misure urgenti per la valorizzazione degli immobili pubblici inutilizzati" del decreto "Sblocca Italia" (3) introduce la possibilità di

(1) Emanato con il DL 85/2010 riguardo al "fenomeno devolutivo, accessorio al federalismo fiscale, che consiste nel trasferimento agli enti territoriali di beni di proprietà dello Stato".

(2) Si prevede che il Ministero della difesa debba assicurare la realizzazione di introiti derivanti dalle dismissioni degli immobili in proprio uso per un importo non inferiore a 220 milioni di euro nell'anno 2015 e a 100 milioni di euro annui negli anni 2016 e 2017.

(3) Contenuto nella Legge 11 novembre 2014, n. 164.

realizzare accordi di programma in variante agli strumenti urbanistici per il riuso di beni militari abbandonati a scopo di edilizia residenziale pubblica e di autorecupero da affidare a cooperative.

4. PROBLEMI DI ATTUAZIONE ED OPPORTUNITÀ PER I PROCEDIMENTI DI RICONVERSIONE DEGLI IMMOBILI MILITARI. — In Italia spesso prevale la circostanza per cui le amministrazioni locali non riescano a riusare gli ex beni militari come leva di rigenerazione e di sviluppo urbano e territoriale e gli impatti derivano, in negativo, dalle occasioni perdute. Il continuo cambiamento di obiettivi e strumenti, introdotto dalle norme statali, hanno reso il tema così complesso che nella maggior parte dei casi le amministrazioni locali non sono state in condizione di tenere sotto controllo gli *iter* procedurali, generando perciò illusioni e frustrazioni negli attori sociali ed economici e causando uno stato di perenne indeterminazione. Contemporaneamente, questa situazione ha "frenato" l'operato dell'Agenzia del demanio, le cui potenziali capacità di esecuzione sono state annullate sia dal repentino cambio di norme, sia dalle conseguenti diatribe di attribuzione delle competenze tra le amministrazioni coinvolte. In seguito si metteranno in evidenza tali situazioni nei casi dei procedimenti relativi ai Piani Unitari di Valorizzazione, al federalismo demaniale e all'attuazione dei protocolli d'intesa. Possibili elementi innovativi si intravedono nelle consultazioni pubbliche promosse dall'Agenzia del demanio, un meccanismo volto al coinvolgimento di attori istituzionali, sociali ed economici nell'impostazione di una solida fase conoscitiva e di progetto per avviare le operazioni di riuso.

Per quanto riguarda i PUV (dal 2012 "Piani unitari di valorizzazione territoriale", PUVaT), la Finanziaria 2007 li descrive come procedure atte a sfruttare le grandi potenzialità di riconversione economica degli immobili non più utili ai fini istituzionali dello Stato (soprattutto facenti capo al Ministero della difesa) e degli enti territoriali e che presentano interesse storico-culturale, ma che potranno essere oggetto di una progressiva messa a reddito. Da qui sono maturate le condizioni per la formazione e l'implementazione del programma nazionale denominato "Valore Paese". In quest'ambito assume un ruolo rilevante l'Agenzia del demanio, che può finanziare appositi studi di fattibilità per individuare la migliore valorizzazione dei beni immobili pubblici, previo idoneo cambio di destinazione d'uso, da attuare mediante concessione d'uso o locazione, ovvero mediante permuta con gli enti territoriali o mediante alienazione sul mercato. L'ipotesi di base prevedeva che, una volta costituita una massa critica sufficiente di immobili e condivisa una prospettiva di intervento urbano, i PUV. potessero rappresentare l'elemento di innesco di un'iniziativa privata in grado di finanziare la riconversione degli immobili e che garantisse allo Stato il pagamento del canone di concessione.

Tuttavia, tra 2009 e 2010 tali piani si trovano di fronte a diversi elementi di inerzia (Pasqui, 2012). Il primo riguarda le mutate strategie del Ministero della difesa che, per ragioni economiche, rinuncia alla delocalizzazione e procede alla concentrazione e razionalizzazione delle proprie attività, cambiando di fatto priorità sui beni da dismettere. Il secondo fa riferimento all'articolo 1, commi 189-193 della Legge Finanziaria 2010, che introduce la possibilità di conferire i beni militari a uno o più fondi di investimento immobiliare a cui possono partecipare anche gli enti locali e pubblici (4), integrando di fatto le modalità di attuazione dei PUV previste dalla Finanziaria 2007. A ciò si aggiungono ulteriori difficoltà relazionate alle lunghe pratiche sia per la definizione delle modalità di trasformazione urbanistica dei beni (anche in connessione ai vincoli culturali), sia per il recepimento di tali indirizzi negli strumenti di pianificazione urbanistica (obiettivi, quantità edilizie e dotazioni pubbliche). Inoltre sono stati vari i tentativi falliti per l'immissione dei beni nel mercato immobiliare tramite bandi d'asta (Braccio, 2014). Dovuto a tali aspetti, a partire dal 2012 si sono susseguiti ulteriori accordi interistituzionali ed attuativi che però non hanno ancora portato a risultati effettivi (5).

(4) In seguito l'articolo 33 del D. Lgs. 98/2011 e l'articolo 6 della Legge 183/2011 e successive modificazioni, porteranno all'istituzione di appositi fondi di investimento immobiliare da parte delle società di gestione del risparmio "Cassa depositi e prestiti" e "Invimit" tra 2012 e 2015.

(5) Al momento le città che hanno sviluppato tali programmi sono Bologna, Ferrara e Piacenza (dal 2007), Palmanova (2015), mentre a Orvieto (2013) e Brescia (2015) si è ancora alle fasi preliminari. Tra le Regioni si segnalano Liguria, Lazio (entrambe dal 2007) e Toscana (2012).

Con il federalismo demaniale, introdotto dal DL 85/2010, sembrava si fosse messo in moto un processo irreversibile relativo all'attribuzione di beni di proprietà statale a Regioni ed enti locali. Il decreto prevede che tutte le procedure devolutive debbano essere imprescindibilmente attivate dall'ente territoriale destinatario della proprietà del bene, ma le liste contenenti beni non disponibili e disponibili al trasferimento, le cosiddette *black list* e *white list* elaborate dall'Agenzia del demanio, sono state ritenute sostanzialmente inutili dagli enti locali. Le due liste non sono strumenti precisi e presentano molti errori di compilazione relativi ad ubicazione, occupazione dell'immobile, ecc. Inoltre non sono state rispettate le scadenze per la definitiva approvazione delle operazioni di attribuzione e sono state riscontrate molte incongruità tra le richieste pervenute dagli enti locali ed i beni messi a disposizione dalle varie strutture centrali dello Stato.

L'introduzione del federalismo demaniale ha contribuito a bloccare i Protocolli d'Intesa (sia *in itinere* che già sottoscritti) tra Agenzia del demanio e comuni (tra cui Milano, Roma e Torino) per realizzare procedimenti di valorizzazione e alienazione di beni ex militari. Le amministrazioni locali hanno contestato il fatto per cui, anziché spendere denaro per l'acquisizione degli immobili oggetto dei protocolli, questi venissero assegnati secondo le procedure devolutive del federalismo demaniale (6).

Dopo il blocco delle operazioni del federalismo demaniale avvenuto nel 2011, l'articolo 56 *bis* del cosiddetto "Decreto fare" (DL 69/2013) riprende la procedura devolutiva. Tra il 1° settembre ed il 30 novembre 2013 gli enti territoriali hanno formulato le richieste di acquisizione a titolo gratuito di cespiti di proprietà statale al soggetto promotore e responsabile dell'iniziativa, l'Agenzia del demanio (Gastaldi, Camerin, 2014). Per quanto riguarda gli immobili della Difesa, dei 1.000 beni messi a disposizione dal Ministero della difesa nel 2013, solo 333 sono stati richiesti dagli enti territoriali. In base all'ultimo aggiornamento del 27 novembre 2015, 239 sono dichiarati trasferibili dal Demanio, di cui solamente 39 risultano effettivamente trasferiti tramite delibera consigliare dei Comuni. I pareri negativi sono 34, mentre 21 sono le istanze ancora in via di definizione.

L'ultima novità procedimentale introdotta nel corso del 2015 dall'Agenzia del demanio per rendere più efficienti e trasparenti gli *iter* di riconversione di immobili ex militari fa riferimento alla cosiddetta "consultazione pubblica", modalità di partecipazione per la società civile (cittadinanza, mondo impresariale e della finanza) volte a creare delle sinergie tra il settore pubblico e privato. L'obiettivo è quello di favorire la creazione di un partenariato pubblico-pubblico tra i diversi attori statali interessati, e tra questi e gli enti territoriali, per attivare successivamente forme innovative di partenariato pubblico-privato.

Nella seconda parte del 2015 sono state portate a termine due consultazioni pubbliche (7) riguardanti le prospettive di valorizzazione di due tipologie di beni non più utili alle finalità militari. Si tratta di quattro fari nell'ambito del progetto "Valore Paese – Fari" da riconvertire e riutilizzare in strutture turistico-culturali, punti informativi e ristorativi secondo il modello del *lighthouse accomodation*, e dell'ex Arsenale di Pavia, inserito nel processo dell'articolo 26 del decreto "Sblocca Italia". Per quanto riguarda il primo, sono state raccolte informazioni riguardanti le modalità di applicazione del modello del *lighthouse accomodation*; la preparazione dei bandi di gara per la concessione; la tipologia di struttura turistico-ricettiva e di attività socio-culturali; le modalità di recupero; le attività di networking e marketing per la creazione di un *brand*; l'*iter* procedurale e le tipologie di finanziamento. Per il secondo, invece, professionisti e operatori del settore immobiliare hanno fornito i loro pareri per arrivare alla definizione congiunta tra Agenzia del demanio, Comune e Ministero della difesa di un accordo di programma che assumerà valore di variante urbanistica al piano regolatore locale per il cambio di destinazione d'uso a scopi sociali del cespite.

---

(6) A partire dal 2014 Ministero della difesa ed Agenzia del demanio hanno modificato e integrato alcuni protocolli firmati tra 2009 e 2010 con le amministrazioni locali di Milano, Roma e Torino, mentre nuovi accordi sono stati stipulati con i comuni di Abano Terme (PD), Firenze, Padova, Napoli, Trieste, Vittorio Veneto (TV).

(7) Consultabili su http://www.agenziademanio.it/opencms/it/consultazioniconcluse.

5. CONCLUSIONI. — Con le novità legislative introdotte dal 2013 sembrano intravvedersi elementi virtuosi che potrebbero portare ad esiti reali per processi che si trascinano nel tempo da molti anni. Nonostante nei vari procedimenti di valorizzazione e dismissione si sia arrivati alla definizione condivisa di accordi volti alla determinazione di indirizzi strategici e priorità d'intervento, dei ruoli dei soggetti coinvolti e all'identificazione delle destinazioni d'uso, si tratta però in linea di massima di azioni che hanno contribuito solamente a creare le condizioni di base per la futura riconversione dei beni.

In controtendenza rispetto al passato, tra 2014 e 2015 l'Agenzia del demanio ha promosso una serie di eventi informativi (convegni e dibattiti) in tutta Italia. I principali obiettivi degli incontri sono: instaurare un rapporto fiduciario e trasparente con tutti i soggetti potenzialmente interessati alla riqualificazione del patrimonio militare (e pubblico in generale); evidenziare criticità e prospettive dei processi di valorizzazione e dismissione; fornire servizi tecnici e professionali qualificati di supporto per definire le migliori strategie e strumenti di gestione dei beni; infine valutare i fabbisogni delle amministrazioni comunali interessate e definire un piano di riconversione in linea con i fabbisogni emergenti.

Tuttavia, la mancanza di chiare strategie di sviluppo territoriale fissate in documenti programmatici contribuisce ad ostacolare l'iniziativa imprenditoriale e l'interazione fra le diverse parti in causa. Inoltre, la tendenza meramente speculativa ed opportunistica di molti operatori immobiliari, la loro scarsa capacità di proporre idee innovative e l'assenza di una reale analisi della domanda, porta al fallimento dell'operazione. A dimostrazione di tali considerazioni, a fronte della gran partecipazione degli enti territoriali con la presentazione di vari progetti di valorizzazione dei cespiti, si sono poste in evidenza varie carenze del sistema per valorizzare il patrimonio militare. Si sono riscontrati in primo luogo la mancanza di finanziamenti per la messa in opera dei procedimenti e, in secondo luogo, la lentezza degli *iter* burocratici, come per l'aggiudicazione della gara pubblica e le procedure urbanistiche.

Gli esiti degli interventi dovrebbero essere indirizzati verso il riuso; in particolare, le modalità di applicazione della consultazione pubblica e le dimensioni e l'ubicazione delle caserme dovrebbero consentire di mobilitare capitali pubblici e privati, per costruire partnership essenziali in questo momento di crisi economica.

BIBLIOGRAFIA

BAIOCCO R., GASTALDI F., "Aree militari dismesse e rigenerazione urbana", *Urbanistica Informazioni*, 239-240, 2011, pp. 24-26.

BRACCIO R., "Le dismissioni del patrimonio immobiliare pubblico e le aste telematiche", *Notariato*, 2, 2014, pp. 129-130.

EVANGELISTI F., "Bologna: un campo di sperimentazione tra PSC e PUV", *Territorio*, 62, 2014, pp. 22-26.

GASTALDI F., CAMERIN F., "Novità per la dismissione e valorizzazione dei beni ex militari negli anni 2012-2014", *Urbanistica Informazioni*, 256, 2014, pp. 67-68.

GULINELLO F. (a cura di), *Figure urbane. Progetti per l'ex caserma Sani a Bologna*, Macerata, Quodlibet, 2015.

LENOCI S., FARAONE C. (a cura di), *Territori della rigenerazione tra Europa e Italia. Il caso dell'ex caserma Romagnoli*, Padova, Edizioni Turato, 2014.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

MONTANARI T., *Privati del patrimonio*, Torino, Einaudi, 2015.

NERI R. (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari. Workshop Scuola di Architettura Civile*, Milano, Maggiolini, 2014.

PASQUI G., "Il Master Plan per le aree militari di Piacenza. Processo, attori e forme di conoscenza", *Territorio*, 62, 2012, pp. 58-63.

PONZINI D., VANI M., "Immobili militari e trasformazioni urbane", *Territorio*, 62, 2012, pp. 13-18.

RODOTÀ S., *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 2013.

SCREPANTI S., "La dismissione e la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico", *Giornale di diritto amministrativo*, 12, 2012, pp. 1193-1198.

SETTIS S., *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino, Einaudi, 2014.

VACIAGO G., "Gli immobili pubblici… ovvero, purché restino immobili", in MATTEI U., REVIGLIO E., RODOTÀ S. (a cura di), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 325-339.

VETRITTO G. (a cura di), *Strategie e strumenti per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico*, Roma, Agenzia del demanio, 2015.

Francesco Gastaldi: *Università IUAV di Venezia*; gastaldi@iuav.it,
Federico Camerin: *Università IUAV di Venezia*; fcamerin@iuav.it

RIASSUNTO: Nonostante una lunga vicenda, ancor oggi è prevalente la circostanza per cui i comuni italiani non riescono ad utilizzare gli ex beni militari come occasione di rigenerazione e di sviluppo urbano e territoriale e gli impatti derivano, in negativo, dalle occasioni perdute. Il contributo intende ricostruire la complessa vicenda del riutilizzo del patrimonio militare italiano dismesso. Si delineeranno le inerzialità derivanti dal quadro legislativo, con un'analisi critica delle iniziative volte al riuso dei beni e gli *iter* procedurali ad essi connessi e delle future opportunità basate sul ruolo partecipativo ed inclusivo degli agenti sociali ed economici coinvolti.

SUMMARY: Despite a long history, it is still prevalent the circumstance that Italian Municipalities are unable to use the former military goods such as a regeneration as well as urban and territorial development opportunities, moreover the impacts arise in a negative way from the lost opportunities. The aim of this paper is to reconstruct the complex history of Italian disused military heritage. The inertiality arising from the legislative frame, will be defined by a critical analysis of initiatives directed to goods reuse and procedures connected such as future opportunities based on the participatory as well as inclusive role of social and economic factors involved.

Parole chiave: immobili pubblici, rigenerazione urbana, Italia
Keywords: public estate, urban regeneration, Italy

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 607-611

ALESSANDRO SANTAROSSA

UN PAESE DI PRIMULE E CASERME. UNA RICERCA SULLA DISMISSIONE DEL PATRIMONIO MILITARE DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

1. INTRODUZIONE. — Una caserma nell'immaginario comune è rappresentata da un muro, del filo spinato e qualche tetto che si scorge: quello che succede al di là del muro non è dato saperlo. Un territorio cresce e si sviluppa negli anni senza poter tenere conto di questo corpo estraneo: è un fenomeno urbano molto particolare, e non a caso in gergo urbanistico la funzione militare è definita "funzione separata". I siti militari costruiscono veri e propri confini interni oltre i quali i bisogni della città si sono dovuti fermare, ed è per questo che, nel momento in cui una caserma viene dismessa, accade un fenomeno complesso: è una parte di città dimenticata che torna alla luce, un nuovo organo che compare di colpo e che rischia di mettere in crisi l'intero organismo urbano. Ma il problema si fa ancora più complesso quando a essere dismessa non è una parte di città, ma un intero territorio, non una parte continua, recintata e finita, ma una costellazione di punti sparsi sull'intera superficie regionale. Questo è il caso della regione Friuli-Venezia Giulia in Italia.

2. IL CASO FRIULI-VENEZIA GIULIA: UN PAESAGGIO STRATEGICO. — Regione italiana di confine, ma soprattutto regione di confine del mondo occidentale: questi i presupposti che hanno portato il Friuli-Venezia Giulia a diventare la regione più militarizzata di Italia e d'Europa. Il susseguirsi dei due conflitti mondiali e della Guerra Fredda sono stati alla base di un processo di strutturazione difensiva del territorio che, dovendo rispondere a conflitti e geografie molto diversi tra loro, non ha mai conosciuto il riuso dell'esistente, ma la sua costante implementazione. Alle infrastrutture della prima guerra mondiale si sono aggiunte quelle della Seconda, che ragionava su confini di fatto diversi, quindi su altre parti di territorio; infine, con la Guerra Fredda, una guerra sotterranea e latente che portò con sé nuove modalità di combattimento e difesa, l'intera regione fu trattata come campo di battaglia.

Un'indagine del ministero della Difesa (Ministero della difesa, 2006) ha calcolato che negli anni Sessanta una superficie di 103 kmq (1,3% del territorio regionale) era occupata da siti militari, mentre quasi il 50% della regione era influenzato dalle conseguenti servitù. Una densa rete di caserme, polveriere, campi di addestramento e di aviazione, fu stesa sull'alto Veneto e su gran parte del Friuli-Venezia Giulia con la sola logica della strategia militare. Città, paesi, campagne, valli, montagne, fiumi e mare furono utilizzati come elementi di una mappa: il paesaggio friulano trasformato in un paesaggio strategico.

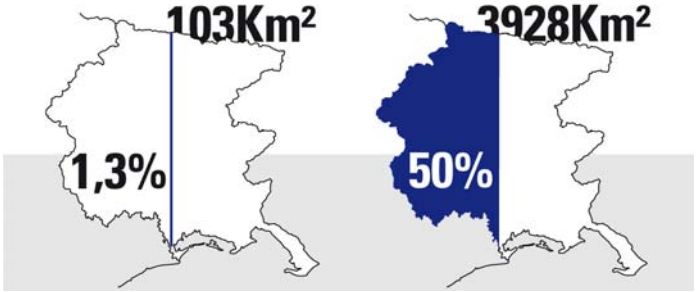


Fig. 1 – 103 kmq di siti militari corrispondono a una caserma larga 1km che attraversa l'intera regione: la servitù militare ha interessato quasi 4000kmq di territorio per oltre quarant'anni.
Fonte: Corde Architetti.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Per quasi cinquant'anni il Friuli è stato per gli italiani il posto dove si andava a fare il militare. Da vent'anni non è più così. La caduta del muro di Berlino, segnando la crisi degli scenari di confronto strategico tra Europa occidentale e orientale, ha portato la maglia militare, sinora costruita e mantenuta, a svuotarsi rapidamente di senso. Contestualmente è cambiato il sistema difensivo, sostituito l'esercito di massa con l'esercito professionale, che richiede spazi minori, nuove tipologie edilizie ed un diverso dislocamento sul territorio. È iniziata così la dismissione del sistema militare italiano, che ha assunto in Friuli delle proporzioni uniche in tutto il panorama europeo.

Fig. 2 – Molti dei siti militari giacciono ormai in un avanzato stato di abbandono.
Fonte: Fabrizio Giraldi.

3. LA MAPPATURA DEL FENOMENO. — Nel 2006 in un giornale nazionale italiano fu pubblicato un articolo (Rossitto, 2006) nel quale si citava, grazie ad una fuga di notizie, uno studio della Procura Militare di Padova del 2001, che registrava per il Friuli-Venezia Giulia l'incredibile numero di 407 siti militari abbandonati. Questo è un numero incredibile, perché significa quasi una caserma ogni 15 km.

Spinti dalla curiosità di conoscere di più questo fenomeno, nel 2008 abbiamo incominciato a informarci sulla reale dimensione della dismissione militare in Friuli. Il risultato fu sconcertante: nessuno all'interno della pubblica amministrazione era in grado di fornire il benché minimo dato su quanti fossero i siti dismessi e sul loro stato di conservazione.

Il tentativo di accedere a questi dati attraverso l'esercito italiano fu un insuccesso, motivando il diniego come questioni di sicurezza nazionale.

Decidemmo allora di portare avanti in maniera autonoma una mappatura dei siti militari dismessi, a partire dai due decreti legge del 2001 (1) e del 2007 (2) che trasferivano a titolo gratuito dal demanio militare alle amministrazioni pubbliche circa 168 siti, ma di cui nessuno aveva mai redatto una cartografia o una classificazione. Questa mappatura, supportata da indicazioni di ex-militari e sopralluoghi diretti, è stata interrotta il 31 dicembre 2010 per motivi economici, arrivando alla registrazione di circa 210 siti militari dismessi di varia tipologia e dimensione.

(1) D.Lgs n. 237 of 24/04/2001, http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/01237dl.htm.
(2) D.Lgs n. 35 of 02/03/2007, http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/07035dl.htm.

4. LA CLASSIFICAZIONE. — La redazione di una planimetria generale e la classificazione di tali siti è uno strumento di conoscenza essenziale per poter comprendere e analizzare nella sua interezza un fenomeno di tale portata.

La classificazione si è concretizzata nell'individuazione di sei gruppi abbastanza omogenei:

1) edifici militari;
2) caserme e aree annesse;
3) polveriere e depositi munizioni;
4) infrastrutture;
5) fortificazioni;
6) aree d'esercitazione e demaniali.

Successivamente si è proceduto alla suddivisione della regione in quadranti da 25 km redigendo per ognuno una schedatura dei siti presenti, evidenziandone la collocazione geografica, le caratteristiche proprie dell'area specifica (la tipologia, la superficie dismessa e la sua permeabilità, la presenza o meno di edifici) e le caratteristiche del luogo in cui si trova e con cui necessariamente si relaziona (la superficie del comune in cui ricade, il numero di abitanti che vi risiedono, ecc.).

Fig. 3 – Classificazione dei siti dismessi in base alla loro superficie.
Fonte: Corde Architetti.

5. ANALISI DI UN SISTEMA. — La planimetria dei siti dismessi rimanda un'immagine fertile di riflessioni: questa disseminazione di punti – e ci preme ricordare che con tutta probabilità quelli reali sono quasi il doppio – rappresenta qualcosa in più di una serie di aree dismesse. Siamo di fronte non a una dismissione di punti sparsi che interessano alcune città di piccola dimensione, ma assistiamo al cedimento in blocco di un sistema che ha interessato per decenni, positivamente e negativamente, l'intero territorio regionale. Un sistema di punti collegati tra loro, che funzionavano insieme o in modo complementare, e che appartenevano a un disegno strategico di presidio e difesa dei confini e del territorio.

Sorge quindi una domanda: quanto un sistema militare è influenzato dal territorio in cui è posto e quanto ne influenza gli assetti?

L'operazione di analisi che abbiamo svolto sovrappone il sistema militare dismesso ai classici livelli cartografici (confini comunali, viabilità, costruito, orografia, idrografia, ecc.). Rileggere il sistema delle caserme in questo modo getta una luce inaspettata sul fenomeno della dismissione, si scoprono relazioni tra siti e tra questi e il territorio che li circonda. Per esempio, la vicinanza a un corso d'acqua o il fatto di essere all'interno di una zona protetta o vicino a un asse infrastrutturale possono mutare di colpo un problema in un'opportunità. Con quest'ottica di scala vasta i siti militari dismessi non sono

più un insieme di punti sparsi che devono essere riconvertiti, ma possono ridiventare un sistema attraverso cui prefigurare scenari di riconversione e sviluppo.

6. SCENARI DI RICONVERSIONE. — È pensabile sfruttare le caratteristiche di organizzazione e pianificazione strategica che hanno portato a costruire siti militari in certi luoghi per degli scopi completamente diversi? Questo è l'asse portante del progetto "Un paese di primule e caserme". Per meglio chiarirlo facciamo un semplice esempio: il sistema militare può essere assimilato a un impianto elettrico di un'abitazione; c'è ma non si vede se non in qualche punto sparso sulle pareti. Se questo impianto elettrico cessa di funzionare, cosa si può fare? Deve essere demolito completamente tracciandone uno nuovo, rompendo tutte le pareti di casa, oppure si prova a riutilizzarne i tracciati esistenti, i quadri elettrici, alcuni fili non compromessi?

Siamo convinti che proprio per la sua estensione, con quest'ottica di scala vasta la dismissione in Friuli possa rappresentare un'opportunità per rileggere il futuro dell'intero territorio regionale, andando a costituirne uno dei possibili assi di sviluppo. A partire dalle problematiche della regione (crescita economica, emergenza casa e sostenibilità energetica), stiamo verificando fino a che punto il sistema militare dismesso possa essere piegato a queste rinnovate esigenze, sfruttandone le caratteristiche intrinseche.

Con queste premesse stiamo lavorando allo sviluppo di tre scenari che siano in grado di tracciare delle credibili ipotesi di riconversione:

1) scenario turistico;
2) scenario energetico;
3) scenario *social-housing*;

Non sono ipotesi alternative, ma complementari: l'idea è che un sito possa rientrare in uno o più ipotesi, aprendo così la riconversione a maggiori canali di finanziamento, di redditività, di gestione, e raggiungendo una complessità funzionale maggiormente integrabile con il contesto.

Descrivere qui ogni singolo scenario ci porterebbe a dilungarci molto. Ci limiteremo a riportarne l'impostazione metodologica di ognuno.

7. SCENARIO TURISTICO. — Mondo militare e turistico hanno guardato spesso ai luoghi e ai paesaggi in modo simile. A titolo di esempio si citano:

– la necessità di controllare/vedere che accomuna entrambi (la scelta di un luogo come ideale punto di controllo di una valle lo candida automaticamente a essere un punto panoramico spesso di grande valore);
– la necessità di interdire l'accesso ad un'area è spesso diventata responsabile della lenta trasformazione di vaste aree militari in biotopi di alto valore e interesse internazionale, aprendo le porte a un loro possibile utilizzo come meta del turismo naturalistico (vale la pena ricordare che proprio l'enorme estensione di servitù militare, vincolando l'uso e l'accesso di vaste estensioni di territorio, è il motivo per cui il Friuli risulta essere con più biotopi e aree protette d'Italia);
– l'architettura militare ha condotto alla costruzione di spazi, edifici e infrastrutture di tale singolarità da rappresentare di per se stessi delle possibili mete turistiche, sia per caratteri architettonici che per caratteri di memoria;
– il patrimonio di storia e di storie, drammatiche ma non solo, che un sistema militare genera su un territorio, è un bacino da cui attingere per la costruzione di percorsi ricreativo-culturali che possono coprire vaste parti di territorio.

Queste sono solo alcune delle caratteristiche insite nel mondo militare o da questo inconsciamente generate, che possono rappresentare punti di partenza per lo sviluppo di veri e propri modelli di riconversione turistica.

8. SCENARIO ENERGETICO. — Molti siti militari rappresentavano delle enclave autonome dal punto di vista energetico. La vicinanza alle dorsali di approvvigionamento elettrico, un cablaggio capillare del sito, la presenza di cabine elettriche e di estesi solettoni in cemento armato, sono delle caratteristiche che candidano molti siti a una possibile riconversione in parchi solari. Dei quasi 7,4 milioni di metri quadri di siti militari che abbiamo mappato, circa sei milioni si trovano ad avere una buona esposizione solare. Affrontata in questo modo, una riconversione energetica del Friuli applicata alla dismissione militare diventa un vero piano strategico.

9. SCENARIO HOUSING-SOCIALE. — Per ragioni di logistica e mobilitazione, molti siti militari si trovano in diretto collegamento o prossimità con le principali infrastrutture viarie su gomma e ferro. A partire da questa caratteristica, implementando con dei by-pass tali infrastrutture, diventa pensabile una riconversione in parchi residenziali evoluti, anche distanti dai centri urbani primari, potendo usufruire di veloci collegamenti autostradali o ferroviari.

10. CONCLUSIONI. — Il progetto "Un paese di primule e caserme" è stato presentato ai principali enti e portatori d'interesse regionali, riscuotendo unanime interesse e condivisione. L'amministrazione regionale avrebbe l'intenzione di adottarlo nei suoi strumenti urbanistici, ma le dinamiche politiche e l'attuale congiuntura economica hanno rallentato molto questo possibile sviluppo.

Alcuni scenari di carattere turistico sono stati adottati da associazioni private, che li stanno sviluppando e promuovendo.

Su un fronte diverso, l'associazione culturale Cinemazero insieme alla casa di distribuzione cinematografica Tucker Film, dopo aver realizzato un video sullo stato della dismissione militare in Friuli, stanno realizzando un film-documentario volto a raccontare il patrimonio di storie che la militarizzazione ha lasciato sul territorio regionale.

L'intero progetto "Un paese di primule e caserme" e i suoi sviluppi sono consultabili nel sito: www.primulecaserme.it.

BIBLIOGRAFIA

MINISTERO DELLA DIFESA, COMMISSIONE IV, *Indagine conoscitiva del 25 ottobre 2006*, 2006, http://www.camera.it/_dati/leg15/lavori/stencomm/04/indag/militari/2006/1025/s000r.htm.

ROSSITTO A., "Caserme dismesse: facciamone ospedali e uffici", *Panorama*, 29 novembre 2006, http://archivio.panorama.it/home/articolo/idA020001039080.

Corde Architetti Associati; alessandro.santarossa@corde.biz – www.corde.biz

SUMMARY: The ideological clash opposing Eastern and Western Europe from the beginning of the 20th century till the end of the 1980s, resulted in the north-east of Italy being one of the heaviest military structures of the world. A dense grid of bunkers, military sites, barracks, explosives sites, training and aviation camps, spread throughout the country, made a reality the idea of a landscape as a strategic scenario. Friuli-Venezia Giulia, the region more affected by this system, has seen 50% of its area influenced by easement for military purposes and counts today 102 km² of military zones. After 1989, wide parts of its region, in urban, agricultural or natural context – historically separated from everyday life and its use – suddenly lost their function and moved towards a state of neglect and degradation. No one knows how many of such sites there are. With the independent research "Un paese di primule e caserme", an extensive survey was carried out mapping 210 former sites; probably more than 200 are still in review, which theoretically means a military site every 15 km. We are facing the collapse of an entire system that has influenced for several years the whole region and further afield. Now we are developing different models of reconversion that are based on a precise hypothesis: is it possible to reconvert a former military network into a new one? Starting not from a "site by site" but from a "system by system" approach that takes into account the position and the geographical and infrastructural values of the former sites, the models of reconversion investigate the possibility to reinterpret an area through its former military heritage.

Parole chiave: Friuli, dismissione, caserme
Keywords: Friuli, disposal, barracks

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 613-620

ANNA MARIA COLAVITTI, SERGIO SERRA, ALESSIA USAI

DEMANIO MILITARE E "BENI COMUNI": REGOLAZIONE DEI RAPPORTI INTERISTITUZIONALI E COINVOLGIMENTO DELLA SOCIETÀ CIVILE NEI PROCESSI DI VALORIZZAZIONE DELLA REGIONE SARDEGNA

1. INTRODUZIONE. — Il D.Lgs. 85/2010 sul federalismo demaniale ha previsto il trasferimento di una parte dei beni dello Stato in favore degli enti locali. L'applicazione del decreto, tuttavia, ha trovato limitazioni rilevanti nell'articolo 1, comma 2 della Legge 42/2009 in cui si afferma che il federalismo fiscale, e di conseguenza anche il federalismo demaniale, non si applica alle autonomie locali.

La mancata applicazione del federalismo demaniale a questi territori ha escluso dal processo di valorizzazione una parte consistente del patrimonio del Ministero della difesa (caserme, forti, fari, torri, ecc.) portando ad una reazione forte da parte delle amministrazioni locali. Da un lato, Regioni e Province autonome che spingono per il trasferimento non oneroso dei beni demaniali in base alle norme statutarie (mentre il decreto prevede dei costi). Dall'altro, Comuni, enti ed associazioni degli stessi territori che premono per la presa in possesso dei beni trasferiti per una valorizzazione rispettosa della loro identità storica e della loro funzione pubblica.

Il contributo propone un quadro aggiornato sullo stato di attuazione del federalismo demaniale e, a partire dal caso dell'Area Vasta di Cagliari in Sardegna, analizza alcune delle soluzioni adottate dalle autonomie locali per regolare i rapporti con le altre istituzioni e la società civile nel trasferimento dei beni dismessi dal Ministero della difesa ed inclusi nelle strategie urbane delle autorità di area vasta introdotte dalla Legge DelRio. In particolare, esso si concentra sulla valorizzazione dei beni demaniali, militari e non, nell'ambito della definizione di strategie per il governo del territorio alla scala metropolitana da parte di Regioni e Province autonome. L'indagine è svolta attraverso il caso studio dell'area metropolitana di Cagliari in Sardegna, scelto in ragione della consistenza dei beni in dismissione e dell'importante processo di riorganizzazione dei servizi pubblici che sta coinvolgendo il capoluogo e i comuni limitrofi in vista della costituzione di un'autorità di area vasta

2. IL QUADRO NORMATIVO NAZIONALE. — La recente crisi economica e il protrarsi dei suoi effetti recessivi hanno favorito la revisione delle procedure per la dismissione degli immobili pubblici (Colavitti, Usai, 2014; Gastaldi, Camerin, 2015). Nel caso dei beni demaniali e patrimoniali, il legislatore ha definito le procedure per la dismissione puntando prima sulla privatizzazione attraverso società veicolo dedicate (1996-2007), poi sulla loro concessione in uso ai privati per lungo periodo (2007-2009), in seguito sul trasferimento alle amministrazioni locali ampliando le formule per la messa in valore (2009-2011) e, da ultimo, sulla definizione di una strategia unitaria per tutti gli immobili pubblici, a prescindere dai soggetti istituzionali proprietari (2011-2014). I provvedimenti normativi più indicativi del mutato approccio del legislatore nei confronti dei processi di dismissione sono riassunti in tabella I.

Sotto il profilo procedurale, il trasferimento dei beni demaniali in capo a Comuni, Città metropolitane, Province e Regioni è stato regolato nel dettaglio con il D.Lgs. 85/2010, il quale ha istituito: una procedura *ex lege* per i beni appartenenti al demanio marittimo, idrico e minerario (art. 3, commi 1-2), una procedura ordinaria per la generalità dei beni demaniali non esclusi dal trasferimento (art. 3, commi 3-4), una procedura speciale per i beni del Ministero della difesa (art. 5, comma 4) ed

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

un'altra per i beni demaniali di interesse storico, artistico e paesaggistico (art. 5, comma 5) (Antoniol, 2010, pp. 103-110; Colavitti, Usai, 2014; Legautonomie, 2014).

I conflitti in sede di Conferenza Unificata, soprattutto riguardo gli elenchi della Difesa contenenti gli immobili inclusi ed esclusi dal trasferimento (1), e gli slittamenti nell'adozione dei DPCM richiesti (2), hanno dilatato enormemente i tempi di ogni procedura. Unica eccezione sono i trasferimenti degli immobili tutelati ai sensi del D.Lgs. 42/2004, i quali hanno trovato rapidamente una nuova assegnazione grazie agli strumenti per il confronto interistituzionale previsti dalla Circolare MiBACT n.18/2011 e dalla Legge 214/2011 (Tab. I) (Colavitti, Usai, 2014). Ciò ha spinto il legislatore a rivedere le altre procedure del D.Lgs. 85/2010 inserendo al loro interno strumenti istituzionali per il confronto analoghi a quelli del federalismo demaniale culturale. Con la Legge 98/2013 e la Legge 164/2014 nell'*iter* di trasferimento dei beni militari sono stati introdotti i tavoli di concertazione, la conferenza di servizi, l'accordo di programma in modo da coordinare al meglio gli attori interessati dal procedimento (*in primis*, l'amministrazione richiedente, quella proprietaria del bene e l'Agenzia del demanio) (Tab. I) (Legautonomie, 2014; Dalla Longa, 2015). Inoltre, per gli immobili in uso al Ministero della difesa e non più utili alle finalità istituzionali, la Legge 164/2014 stabilisce che la sottoscrizione dell'accordo di programma, nell'ambito del trasferimento, abbia valore di variante di destinazione d'uso ai sensi del D.Lgs. 267/2000. La legge definisce anche le tempistiche per la sottoscrizione dell'accordo (chiusura e ratifica). Si tratta di scadenze a cui, secondo la norma, le Regioni devono adeguarsi nell'approvare le varianti urbanistiche e le eventuali modifiche agli strumenti di pianificazione sovra-ordinati poiché l'Agenzia del demanio e il Ministero della difesa possono procedere all'alienazione, concessione o costituzione del diritto di superficie sul bene trasferito solamente a variante urbanistica approvata (3) (Dalla Longa, 2015).

TAB. I – IL FEDERALISMO DEMANIALE: RIFERIMENTI NORMATIVI

Provvedimenti	*Elementi innovativi*	*Riferimenti*
L. 296/2006 (legge finanziaria per il 2007)	Istituzione di: concessione lunga (dai 19 anni del codice civile si arriva ai 50) a cui possono accedere le Regioni e gli enti locali; concessione di valorizzazione per la gestione economica da parte di investitori privati di beni demaniali inseriti in decreti direttoriali di individuazione; "Programmi unitari di valorizzazione" (Puv) per unificare i procedimenti di valorizzazione "puntuali" nei progetti che prevedono il trasferimento di più beni.	Fabietti (2008) De Medici (2010)
L. 42/2009 e D.Lgs. 85/2010 Federalismo demaniale	Attribuzione a Comuni, Province, Città Metropolitane e Regioni, di alcuni beni dello Stato, in modo da dare a questi enti territoriali un proprio patrimonio disponibile. Definizione di procedure specifiche con cui rendere "trasferibili" i beni demaniali e patrimoniali indisponibili, ossia favorire il loro passaggio al patrimonio disponibile con la possibilità per gli enti locali di alienare tali beni, conferirli in fondi immobiliari, gestirli direttamente o darli in concessione a terzi.	Agenzia del demanio (2012, 2015) Antoniol (2010) Federalismo.sspa (2011) Zerman (2012)
Circolare MiBACT n. 18/2011, L. 214/2011 Federalismo demaniale culturale	Introduzione di strumenti per il confronto interistituzionale nel trasferimento dei beni demaniali di interesse storico, artistico e paesaggistico (D.Lgs. 85/2010 art. 5, comma 5): tavoli tecnici operativi regionali, accordi e programmi di valorizzazione per il bene o il complesso di beni oggetto di trasferimento – tra cui i nuovi "Programmi unitari di valorizzazione territoriale" (PUVAT).	Giotta e Patruno (2012) Colavitti e Usai (2013, 2014)
L. 98/2013 (art. 56 *bis*) e L. 164/2014 (art. 26) Semplificazione e rilancio del federalismo demaniale	Aggiornamento e snellimento delle procedure previste dal D.Lgs. 85/2010 eliminando ogni riferimento ai DPCM, ampliando la sfera degli immobili esclusi dal trasferimento (nell'ambito dei provvedimenti sull'emergenza abitativa e il risanamento del debito pubblico), riconoscendo alle amministrazioni locali la capacità di iniziativa nelle procedure di trasferimento (è creata una procedura apposita con approccio *bottom up*).	Dalla Longa (2015) Legautonomie (2014)

Fonte: nostra elaborazione.

(1) Definiti rispettivamente *white list* e *black list*.

(2) Ci si riferisce sia ai DPCM contenenti gli elenchi di beni trasferibili sia a quelli di attribuzione dei beni in trasferimento.

(3) In altre parole, solo dopo la ratifica dell'accordo di programma con una delibera consigliare dell'amministrazione richiedente l'immobile.

3. Il Federalismo demaniale nelle regioni autonome: i beni della Difesa. — La Legge 164/2014 e gli altri provvedimenti sul federalismo demaniale non hanno efficacia retroattiva e non possono produrre i loro effetti sui trasferimenti avviati dallo Stato e dalle amministrazioni locali in epoche precedenti alla loro adozione. Ciò determina una stratificazione di norme che, nel caso delle autonomie locali, è aggravata dall'articolo 119 della Costituzione, in base al quale Regioni e Province autonome possono succedere in maniera diretta e gratuita nei beni demaniali e patrimoniali dello Stato per le categorie e secondo le procedure stabilite dai propri statuti (Mattiuzzi, 2010; Federalismo.sspa, 2013; Colavitti, Usai, 2014).

Nel caso del demanio militare, l'ampiezza delle classi di immobili coperte dallo statuto regionale, il numero di immobili inseriti dal Ministero della difesa nella *white list* o, viceversa, nella *black list*, hanno inciso fortemente sulla creazione di confronti istituzionali diretti alla risoluzione dei conflitti, che molto spesso sono venuti meno. Ciò emerge chiaramente dalle reazioni contrastanti delle comunità locali rispetto alle trasformazioni urbane e territoriali connesse ai trasferimenti del federalismo demaniale. Significativo è il caso della Regione Sicilia riguardo la messa in sicurezza di tratti di costa appartenenti al demanio marittimo (Colavitti, Usai, 2014).

Il confronto interistituzionale e il coinvolgimento della comunità sono condizioni particolarmente importanti per il trasferimento dei beni militari siti nelle città metropolitane. Realtà in cui gli interventi puntuali sugli immobili pubblici dismessi, opportunamente coordinati e armonizzati, possono rappresentare un'occasione importante per la costruzione di nuovi assetti territoriali e per la *governance* dell'area vasta (4) (Salzano, 2011; Perelli, Sistu, 2015). Si ricorda, ad esempio, la riqualificazione a polo culturale della caserma Cavalli a Torino (Colavitti, Usai, 2013; 2014).

4. Il caso studio.

4.1 *Il trasferimento dei beni demaniali militari in Sardegna.* — Nel 2006 la Regione Autonoma della Sardegna ha aggiornato il proprio statuto in modo da dare attuazione all'accordo siglato il 10 novembre dello stesso anno con il Ministero della difesa per la riorganizzazione della presenza militare sull'isola e il trasferimento di un primo gruppo di immobili demaniali "immediatamente dismissibili" a favore della Regione (5). Tra questi, vi sono anche sessantaquattro immobili ubicati nella città di Cagliari per la cui pubblicazione si è però dovuto attendere l'Accordo operativo Difesa-Demanio-Regione del 7 marzo 2008 (6). Tra il 2011 e il 2013, il primo e il secondo atto integrativo all'accordo di programma del 2008 estendono l'efficacia dello stesso sino al 2015, sennonché la Regione e il Ministero della difesa riescono a portare avanti i trasferimenti e, nel 2014, un accordo tra la Regione Sardegna e il Comune di Cagliari sancisce l'affidamento degli immobili a quest'ultimo (Colavitti, Usai, 2014; Perelli, Sistu, 2015).

Parallelamente, la pubblicazione della *white list* e della *black list* da parte della Difesa, in base alla procedura speciale del D.Lgs. 85/2010, porta ad una reazione forte da parte della Regione a causa dell'applicazione ai beni demaniali costieri, non coperti dallo statuto sardo, delle procedure speciali di valorizzazione riconosciute a Difesa SpA (norme del decreto "Salva Italia"). La Regione riattiva perciò il tavolo di confronto con la Difesa, ma i rapporti sono conflittuali: durante la Seconda conferenza nazionale sulle servitù militari, nel 2012, lo Stato maggiore dell'esercito espone, in una nota, le proprie strategie di razionalizzazione e alienazione dei beni militari a Cagliari. Questa strategia "unilaterale" è però respinta dalla giunta regionale, appena entrata in carica (Perelli, Sistu, 2015).

(4) In linea con le recenti riforme circa l'abolizione delle Province e l'introduzione delle Aree Metropolitane. In particolare, L. 56/2014 (Legge DelRio), L. 89/2014 e L. 114/2014.

(5) A tal scopo è prevista l'istituzione nel giugno dello stesso anno di un gruppo di lavoro Difesa-Regione.

(6) Il quale rivede l'accordo di programma del 2006 (in vista del G8 alla Maddalena, poi spostato all'Aquila). Gli elenchi e le carte dei beni militari oggetto dell'accordo sono disponibili alla pagina: https://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=32660&v=2&c=3696&t=1.

4.2 *Dismissione dei beni militari e definizione di una governance per l'area vasta di Cagliari.* — Secondo studi recenti, circa il 3% del territorio comunale di Cagliari appartiene al demanio militare (*ibidem*). Si tratta di un patrimonio immobiliare abbandonato o sottilizzato che, invece, potrebbe avere un importante ruolo nella costruzione di una *governance* metropolitana. La Legge 56/2014 (Legge DelRio) ha riproposto il tema delle città metropolitane prevedendo la possibilità per l'area vasta di Cagliari di costituire un ente alla scala sovra-comunale. A differenza del passato, la Regione Sardegna ha seguito le indicazioni del legislatore nazionale predisponendo un disegno di legge regionale sul governo del territorio che istituisce l'Area Metropolitana di Cagliari (DdLr. 167/2015).

Nel frattempo, i comuni dell'area vasta hanno già elaborato in forma congiunta e coordinata il Piano strategico intercomunale (PSI) e il Piano urbano della mobilità (PUM) sperimentando nuove forme di collaborazione come, ad esempio, il Forum dei Sindaci, i tavoli interistituzionali, i tavoli tematici e quelli d'area. Inoltre, a seguito dei provvedimenti di riduzione del debito pubblico, il capoluogo sardo ha assistito a diverse riorganizzazioni strutturali per quanto riguarda la sanità pubblica, la difesa e il sistema penitenziario con il trasferimento di numerose sedi dal centro storico di Cagliari verso contesti più periferici, lasciando in eredità alla città un grande sistema di fabbriche urbane in cerca di nuove destinazioni d'uso (Colavitti *et al.*, 2013).

4.3 *La presenza storica di bisogni inespressi e pratiche informali connesse ai beni demaniali potenzialmente dismissibili.* — Attorno a queste grandi fabbriche urbane e ai beni militari presenti in città, dismessi o potenzialmente dismissibili, si sono sviluppate pratiche informali che, in alcuni casi, hanno influenzato il progetto di riqualificazione e riuso, determinando in alcuni casi il mantenimento della natura pubblica e "collettiva" degli immobili. Emblematico è il progetto di valorizzazione riuscito riguardante l'area dell'ex Regio Arsenale (8.000 mq) che è stata ceduta nel 1979 all'Università e riqualificata come Cittadella dei Musei. Un altro importante esempio di riuso, ad opera della Regione Sardegna, riguarda il compendio militare del Castello di San Michele che, oggi, ospita un parco pubblico e strutture museali stabili. Ancora, nell'area del promontorio della Sella del Diavolo, in prossimità del litorale del Poetto e del Parco naturale Molentargius Saline, la collaborazione tra cittadini, associazioni ambientaliste (Amici della Terra e Gruppo d'intervento giuridico) e istituzioni militari (Comando militare autonomo della Sardegna e Comando militare marittimo autonomo della Sardegna) ha portato dal 2003 all'attivazione di diversi percorsi naturalistici ed archeologici (Perelli, Sistu, 2015).

4.4 *I beni demaniali militari nella pianificazione generale e attuativa.* — Il Piano urbanistico comunale di Cagliari non mette in campo strategie forti per le aree di proprietà del demanio militare e le classifica secondo due categorie: la zona omogenea GM (aree per attrezzature militari) e la zona GM* (aree per attrezzature militari con previsione di dismissione). La trasformazione urbanistica di tali ambiti dovrà attenersi ai quadri normativi che definiscono le norme specifiche da applicarsi per gli interventi negli ambiti di trasformazione in generale e, in particolare, negli ambiti di intervento coordinato per i quali sono necessari strumenti attuativi complessi. Per le aree GM* individuate nella zona di Tuvixeddu e Sa Duchessa (QN 12) il PUC prevede, a dismissione avvenuta, che vengano assoggettate alla disciplina per le zone S3 (impianti pubblici di carattere sportivo, ricreativo, culturale e sociale) e G2 servizi generali. Nel caso delle aree militari dismesse, dal litorale del Poetto alla zona di Su Siccu, il piano prevede la dismissione degli usi militari e la successiva riconversione d'uso a fini turistici degli edifici esistenti ed il rafforzamento delle attrezzature per il tempo libero, lo spettacolo e di supporto al Parco urbano di Capo S. Elia (QN 14; QN 15).

Il Piano particolareggiato per il centro storico (PPCS), adottato nel 2015, propone alcune strategie urbane per il recupero da inserire all'interno di un progetto di sviluppo sostenibile della costituenda città metropolitana. Nel centro storico di Cagliari sono localizzati un gran numero d'immobili demaniali che, negli ultimi anni, hanno perso la loro originaria funzione, come il Carcere di Buoncammino,

la Manifattura tabacchi e l'Ospedale civile. Il PPCS propone quindi diversi progetti strategici di riuso del patrimonio pubblico per servizi legati essenzialmente all'istruzione universitaria ed alla cultura (ad esempio, il "Progetto strategico per la città della cultura – Museo città" o "il Programma tematico sul sistema delle grandi fabbriche e il *campus* urbano storico").

4.5 *Dinamiche informali che influenzano il trasferimento e, in esso, il rispetto o meno delle scelte di piano.* — Come anticipato, a Cagliari le zone attorno a cui gravitano i maggiori interessi in tema di dismissione del patrimonio sono le aree del litorale prossime allo stagno di Molentargius, e il centro storico.

Riguardo alla prima, molto risalto ha avuto il trasferimento alla Regione degli ex depositi di carburanti e degli stabili della Marina e dell'Aeronautica nella zona di Monte Urpinu (beni oggetto dell'accordo del 2008). La Regione, ricevuti gli immobili, affida nel 2013 l'ex deposito della Marina Militare in concessione d'uso gratuito a Coldiretti per la realizzazione di un parco agricolo urbano, mentre, da tempo, il Comune di Cagliari e le associazioni locali di tutela ambientale e agricoltura urbana ne facevano richiesta per l'ampliamento del Parco di Monte Urpinu e la realizzazione di un progetto di orticoltura urbana (7). Contemporaneamente, la Regione mette in vendita la residenza del comandante dell'ex deposito carburante dell'Aeronautica, non tenendo conto dell'interesse di associazioni e comitati di quartiere verso il recupero della struttura. Nell'agosto 2015, il Comitato di residenti "Amsicora 2020", insieme a "Urban Center" e "Amici della bicicletta", promuovono la firma di una petizione per togliere la residenza dal blocco di beni messi in vendita dalla Regione e trasformarla in una sede stabile per le loro attività (8). Di fronte alle iniziative delle associazioni locali, la Regione con delibera n. 50/3 del 16 ottobre 2015 rivede il piano di vendita e prevede la riqualificazione e valorizzazione del compendio immobiliare dell'ex deposito carburanti come "Cittadella della solidarietà e del volontariato", riallineandosi con le previsioni del Piano urbanistico comunale riguardo alle zone GM.

Per il centro storico, interessante è il caso dell'Ospedale militare Amerigo-De Murtas che, nonostante sia tra i beni dismissibili dell'accordo Difesa-Regione del 2008, è ancora in uso al Ministero della difesa. Si tratta di un complesso storico tutelato ai sensi del D.Lgs. 42/2004, classificato nel PUC come zona GM e di particolare interesse per la riqualificazione dell'intero centro storico data la sua prossimità all'Ospedale Civile e al Carcere di Buoncammino: due grandi fabbriche ottocententesche di proprietà statale per cui si prevede la riconversione a fini culturali. A tal proposito, il PPCS adottato nell'ottobre 2015 pone l'Ospedale Civile al centro del "Progetto Guida-Via Ospedale-Via San Giorgio-Fossa di San Guglielmo", un progetto strategico dello spazio pubblico con spazi per la sosta, nuovi arredi urbani e spazi verdi. Il PPCS prevede inoltre un "Progetto Guida-ex Carcere di Buoncammino". Esso contiene le linee guida per il recupero della struttura carceraria a fini culturali e educativi (costruzione di un "campus universitario diffuso"), in linea con quanto emerso il 23 marzo 2015, con l'apertura al pubblico grazie alla Giornata FAI (9). Nel novembre 2015, tuttavia, i ritardi nell'adozione del PPCS e l'immobilismo dell'amministrazione regionale inducono l'Agenzia del demanio, nuova proprietaria del bene, a trasferirvi diversi uffici dell'amministrazione penitenziaria (10), rendendo inattuale il progetto guida del PPCS prima del tempo.

(7) Cfr. Perelli e Sistu (2015, p. 66). Per ulteriori approfondimenti si veda il report: RAS, Assessorato degli enti locali, finanza e urbanistica (2013), *Rapporto di gestione. Anno 2013: Allegato B_04*, p. 8, http://www.regione.sardegna.it. Si veda inoltre l'articolo: "Coldiretti Cagliari parco agricolo cittadino e orti urbani", *Coldiretti Informa*, pagina di news ed eventi di Coldiretti, 15 maggio 2013, http://www.cagliari.coldiretti.it.

(8) Si veda l'articolo "Cagliari, appello: 'Vogliamo acquisire la casa del comandante'", *La Nuova Sardegna*, 31 agosto 2015.

(9) Il Carcere di Buoncamino è stato il bene FAI più visitato d'Italia.

(10) Uffici del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP), l'Ufficio per l'esecuzione penale esterna (UEPE), parte degli archivi di Corte d'appello e prefettura e la commissione per l'immigrazione. Strutture prima ospitate in locali presi in affitto. Sull'argomento si veda l'articolo "Buoncammino, ora è sede di vari uffici. Zero progetti, lo Stato rioccupa il carcere", *Unione Sarda*, 29 novembre 2015.

5. CONCLUSIONI. — Nel caso di Cagliari la valorizzazione dei beni demaniali, militari e non solo, non sembrano avere il giusto rilievo, commisurato all'importanza dei beni in generale, nelle scelte di governo del territorio (11). Nonostante sia evidente nella pianificazione urbanistica comunale il tentativo di elaborare strategie d'intervento mirate alla valorizzazione dei singoli beni, permane una preoccupante debolezza della visione strategica complessiva sul ruolo del patrimonio demaniale nella costruzione dell'Area Metropolitana, sia in termini di *governance* metropolitana, che in relazione al governo del territorio. L'inadeguatezza del sistema per la gestione della conoscenza (consistenza del patrimonio in dismissione, procedimenti avviati, in corso e conclusi, pratiche informali legate ai singoli beni, ecc.) rappresenta un considerevole ostacolo alla definizione di politiche organiche per il patrimonio pubblico.

La pianificazione comunale di livello generale è caratterizzata da singole proposte di riuso e riqualificazione di beni e aree militari dismesse (essenzialmente variazioni di destinazione d'uso), mentre la pianificazione attuativa – nella fattispecie quella per il centro storico – è caratterizzata da strategie progettuali di rilevanza urbana che, sebbene vadano oltre il singolo immobile, raramente riescono ad incidere oltre le previsioni "di massima". In aggiunta, i ritardi e le accelerazioni nel trasferimento degli immobili agli enti locali determinano una perdita di attualità delle stesse, rendendole inefficaci o obsolete prima del tempo. Rispetto ad un'auspicabile valorizzazione "per piani", basata su una visione generale e condivisa sul ruolo del patrimonio demaniale nella riorganizzazione dei servizi alla scala metropolitana, si consolida nella maggior parte dei casi l'idea della valorizzazione "per progetti".

I ritardi nel passaggio di proprietà dei beni demaniali agli enti locali non consentono inoltre di integrare le aree e gli immobili in programmi di riqualificazione urbana e paesaggistica più coerenti e maggiormente efficaci nella lunga durata, determinando così l'abbandono e il degrado di contesti paesaggistici di elevato pregio. Una situazione aggravata dalla scarsità di risorse degli enti locali e, in alcuni casi, da un'informazione parziale o inesatta fornita dai ministeri e dalle regioni circa i costi del trasferimento (un esempio per tutti, le bonifiche per i siti inquinati).

Ulteriori riflessioni riguardano gli strumenti messi in campo per regolare i rapporti interistituzionali e garantire il coinvolgimento della società civile nei processi di valorizzazione dei beni demaniali dismessi. Nel trasferimento dei beni dal Ministero della difesa alla Regione gli strumenti messi in campo rientrano in quelli previsti dalla cosiddetta urbanistica "contrattata" come la conferenza unificata, l'accordo di programma, il protocollo d'intesa (Salzano, 2011). Considerazioni analoghe possono essere fatte nel passaggio dei beni dalla Regione ai Comuni e nel cambiamento della destinazione d'uso dei beni nella pianificazione comunale generale e attuativa (v. aree GM*). Il coinvolgimento della società civile, invece, è garantito in modo ottimale e continuato unicamente nel trasferimento (in gestione) dei beni dal Comune alle associazioni e ai privati interessati alla loro valorizzazione. Ciò conferma la rilevanza "politica" delle dinamiche informali che gravitano attorno ai beni dismessi o potenzialmente dismissibili, soprattutto per i livelli amministrativi più vicini alla cittadinanza (12) (Salzano, 2011; Perelli, Sistu, 2015).

La costruzione di un sistema integrato per la gestione della conoscenza attraverso lo studio delle *best practices* a livello internazionale, il confronto con il sistema di valorizzazione online messo a punto dall'Agenzia del demanio, la definizione di protocolli di adeguamento dello stesso al contesto regionale, insieme all'elaborazione di linee guida su metodi e tecniche per la riduzione dei tempi del trasferimento e il coinvolgimento dei cittadini nei diversi momenti dell'*iter* procedurale, rappresentano allo stato attuale i campi di ricerca più interessanti per gli approfondimenti futuri. Una ricerca comparata di tipo qualitativo sulle pratiche adottate dalle Regioni e dalle Province autonome in materia di trasferimenti potrebbe rappresentare un primo passo in tale direzione.

(11) Soprattutto in relazione alle direttive europee che mirano ad azzerare entro il 2050 il consumo di suolo.
(12) Nella fattispecie, il Comune rispetto al Ministero e alla Regione.

BIBLIOGRAFIA

AGENZIA DEL DEMANIO (a cura di), *Politiche e strumenti per la valorizzazione economica e sociale del territorio attraverso il miglior utilizzo degli immobili pubblici. Guida alle innovazioni legislative*, Vademecum online dell'Agenzia del demanio per la valorizzazione degli immobili pubblici, 2012, www.agenzia del demanio.it.

ID. (a cura di), *Strategie e strumenti per la valorizzazione del patrimonio pubblico*, Vademecum elaborato nell'ambito del progetto EPAS, 2015, www.agenzia del demanio.it.

ANTONIOL M., *Il federalismo demaniale. Il principio patrimoniale del federalismo fiscale*, Padova, Exei Edizioni, 2010.

COLAVITTI A.M., USAI A., "La valorizzazione dei beni immobili pubblici del demanio culturale tra rischi e opportunità. La proposta di un modello di gestione", in SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI (a cura di), *Urbanistica per una diversa crescita. Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo*, Atti della XVI Conferenza SIU, Napoli, 9-10 maggio 2013, *Planum, The Journal of Urbanism*, ISSN 1723-0993.

ID., "Federalismo demaniale e autonomie locali: gli strumenti per regolare i rapporti interistituzionali nel trasferimento dei beni costieri appartenenti al Ministero della difesa", *Aedon*, 2014, n. 2, Bologna, Il Mulino.

COLAVITTI A.M., SERRA S., USAI A., "Le città metropolitane come motori dello sviluppo: le risposte della pianificazione territoriale di area vasta alle recenti riforme istituzionali ed amministrative", in SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI (a cura di), *L'urbanistica italiana nel mondo. Prospettive internazionali, contributi e debiti culturali*, Atti della XVII Conferenza nazionale SIU, Milano, 15-16 maggio 2014, *Planum, The Journal of Urbanism*, 2014, ISSN 1723-0993.

DE MEDICI S., *Nuovi usi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio costruito. La privatizzazione dei beni immobili pubblici*, Milano, Franco Angeli, 2010.

DELLA LONGA R. (a cura di), *Il federalismo demaniale: (esperienze e difficoltà)*, Milano, SDA Bocconi, 2015.

FABIETTI, V., "La pianificazione dei beni dello Stato", in PROPERZI P.(a cura di), *Rapporto dal territorio 2007*, Roma, INU Edizioni, 2008, pp. 245-252.

FEDERALISMO.SSPA (a cura di), *Guida completa al federalismo demaniale. Le novità per le Regioni e gli enti locali*, 2013, http://federalismo.sspa.it/?p=148.

GASTALDI F., CAMERIN. F., "La rigenerazione urbana e i processi di dismissione del patrimonio immobiliare pubblico e militare in Italia". *Rivista internazionale di cultura urbanistica*, *Territorio della ricerca su insediamenti e ambiente*, 2015, n. 14, pp. 45-58.

GIOTTA A.M., PATRUNO A., "'Federalismo demaniale culturale': l'esperienza dell'Agenzia del demanio", *Notiziario dell'Ufficio Studi Segretariato generale MiBAC*, 24-26, 2012, n. 92-97, pp. 28-30.

LEGAUTONOMIE (a cura di), *Il rilancio del federalismo demaniale: consigli utili per gli enti locali*, Roma, Studio Collevecchio PA Management Consulting, 2014, http://www.legautonomie.it/content/download/11002/57472/file/Il%20rilancio%20del%20federalismo.pdf.

MATTIUZZI, F., "L'impatto del federalismo demaniale sull'ordinamento regionale", *Il diritto della Regione*, 2011, n. 6, http://diritto.regione.veneto.it.

PERELLI C., SISTU G., "Ammainare le bandiere? I beni militari e pianificazione urbana a Cagliari", *Documenti geografici*, 2015, n. 1, pp.57-76, www.documenti geografici.it.

SALZANO E., "Vent'anni e più di urbanistica contrattata", Relazione al convegno *La città venduta. Vent'anni di urbanistica contrattata*, Italia Nostra, Roma, 6 aprile 2011, http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/16826/0/15.

ZERMAN P.M., "Il federalismo demaniale alla luce del decreto sulla *spending review*", *Diritto e pratica amministrativa*, 2012, n. 9, pp. 59-63.

Anna Maria Colavitti: *Università di Cagliari*; amcolavt@unica.it
Sergio Serra: *Università di Cagliari*; sergioserra@unica.it
Alessia Usai: *Università di Cagliari*; a_usai@unica.it

RIASSUNTO: Il D.Lgs. 85/2010 sul federalismo demaniale ha previsto il trasferimento di una parte dei beni dello Stato in favore degli enti locali. L'applicazione del decreto, tuttavia, ha trovato limitazioni rilevanti nell'articolo 1, comma 2 della Legge 42/2009 in cui si afferma che il federalismo fiscale, e di conseguenza anche il federalismo demaniale, non si applica alle Regioni e Province autonome. La mancata applicazione del federalismo demaniale a questi territori ha escluso dal processo di valorizzazione una parte consistente del patrimonio del Ministero della difesa portando ad una reazione forte da parte delle amministrazioni locali. Scopo del contributo è proporre un quadro aggiornato sullo stato di attuazione del federalismo demaniale e, a partire dal caso dell'Area Vasta di Cagliari in Sardegna, evidenziare alcune delle soluzioni adottate dalle amministrazioni locali per regolare i rapporti con le istituzioni e la società civile nel trasferimento dei beni dismessi dal Ministero della difesa in ambito metropolitano.

SUMMARY: The LD 85/2010 has encouraged the transfer of State properties to Regions and Provinces. In this context, however, according to the rules on fiscal federalism, the State properties' transfer cannot be applied to devolved territories (Autonomous Regions: Friuli-Venezia Giulia, Sardinia, Sicily, Trentino-Alto Adige, Aosta Valley; Autonomous Provinces: Trento and Bolzano). As a result, a substantial portion of the Defense's estates located in the Alps and in the

coastal areas have been excluded from transfer leading to contrasted reactions. By reference to the case of Cagliari City in Sardinia, we propose a reflection on the solutions put in place by devolved regions to regulate relations with institutional bodies and local communities in the transfer of Defense's properties settled in metropolitan areas.

Parole chiave: federalismo demaniale, demanio militare, regioni a statuto speciale, Sardegna
Keywords: Defence-properties dismission, devolved regions, Sardinia

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 621-625

SERGIO PRATALI MAFFEI

TRA *PROJECT FINANCING* E BENI COMUNI: IL CASO DI FORTE MARGHERA A VENEZIA

1. FORTE MARGHERA TRA PATRIMONIO URBANO E SPECULAZIONE. — Il campo trincerato di Mestre è un sistema difensivo realizzato nell'Ottocento nella terraferma veneziana a difesa della città insulare. Composto da 12 forti – il più antico e importante dei quali è Forte Marghera – il campo trincerato costituisce un rilevante patrimonio storico e ambientale, che caratterizza la terraferma veneziana, oggetto di attenzione di studiosi e associazioni dedicate al suo recupero fin dai primi anni Ottanta del Novecento.

Un'attenzione per questo patrimonio che nasce "dal basso", caratterizzata dall'impegno per un uso sociale di queste strutture, che porta l'amministrazione pubblica veneziana a occuparsi di questi beni, sollecitandone la restituzione alla collettività da parte del Demanio, e che provoca la mobilitazione delle associazioni di cittadini nel loro recupero e nella loro gestione.

In questo quadro Forte Marghera costituisce l'elemento più rilevante per storia, localizzazione e dimensioni; il cuore di tutto il campo trincerato e il suo elemento di fulcro e articolazione con la laguna e la città di Venezia. Tale rilevanza è testimoniata anche dai vincoli posti, già nel 1980, dal Ministero per i beni culturali e ambientali: uno di tipo monumentale e un secondo di tipo ambientale, poiché "elemento di rilevantissimo interesse ambientale e paesaggistico facente parte dell'eco-sistema lagunare".

Fino al concorso internazionale "Un Parco per San Giuliano" del 1989, il Forte non viene però ancora considerato una potenziale risorsa per la città. Il Piano Guida per il Parco redatto dal vincitore, Antonio di Mambro, viene approvato dal Comune solo nel 1996, pochi mesi prima che il Forte venga abbandonato dall'esercito. È in questo documento che troviamo una fondamentale affermazione, che per quindici anni ha guidato l'azione dei cittadini mobilitati intorno al futuro del Forte: "Poiché la sua attuazione richiederà tempi lunghi, durante i quali potrebbero succedersi diverse amministrazioni cittadine, una chiara visione del suo futuro dovrà essere condivisa da tutti i membri della comunità" (Di Mambro, 2005, p. 52) (1).

Prende quindi avvio una fase transitoria, con il Comune di Venezia che viene designato dal Ministero della difesa quale concessionario provvisorio e gestore del forte. Successivamente, nel 2000, viene costituita *ad hoc* la società partecipata Marco Polo System geie (MPS), che dal 2004 è incaricata di gestire il Forte (2), che verrà acquistato dal Comune nel febbraio 2009, per 9.554.000 euro; la sua gestione provvisoria permane a MPS, caratterizzata da un'organizzazione a dir poco verticistica, con un amministratore unico, che rimarrà lo stesso per quindici anni.

Nel periodo intercorso tra l'assegnazione provvisoria e l'acquisizione, da parte di MPS vengono selezionate proposte per la sperimentazione del riutilizzo del campo trincerato, con particolare attenzione per Forte Marghera, attraverso la realizzazione di attività di produzione culturale. in questo periodo vengono anche prodotti studi di fattibilità, linee guida al piano per il riuso e la valorizzazione del campo trincerato di Mestre, un piano di marketing territoriale per il Forte e un masterplan per il suo riuso; tutte azioni orientate al consolidamento della posizione di MPS come gestore unico.

(1) E ancora: "Per essere usufruito ed avere successo, il parco necessiterà, infatti, di riflettere appieno le aspirazioni dei suoi utenti. In altri termini, esso sarà espressione di una progettazione dal basso, partecipata e condivisa dal pubblico, non il frutto della convinzione di pochi individui".

(2) Costituita tra Comune di Venezia e Associazione centrale dei comuni e delle comunità della Grecia, con l'adesione successiva della Provincia di Venezia nell'ottobre 2006, poi ritirata a giugno 2010 (comunque dopo aver garantito un impegno economico a favore della MPS pari a 501.782 euro nel triennio 2007-2009).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Al contempo un gruppo di 14 associazioni presenti sul territorio si autorganizza per realizzare la prima proposta organica e complessiva per il riutilizzo del Forte: il Laboratorio di Progettazione Collettiva per Forte Marghera "FASE 1" presenta il progetto "Sprivatizzare i beni pubblici: per una progettazione e gestione partecipata dei beni comuni. Per un Forte aperto, solidale e sostenibile" (marzo 2008).

Ma il Comune, in vista dell'imminente acquisto promuove (giugno 2008) un avviso di gara per la ricerca di soggetti interessati a concessioni d'uso dell'ex Forte Marghera. L'avviso stima un costo complessivo di recupero di circa 60 milioni di euro e prevede la concessione d'uso (senza oneri) per quarant'anni (3).

Tra le 12 proposte presentate, il Comune chiede di approfondire (ottobre 2009) quella dall'Associazione Eduka ONLUS – Impregilo SpA, finalizzata alla realizzazione in *project financing* di una "Città del bambino" che prevede ingenti aumenti di cubatura, per una sostanziale riconversione del Forte in outlet tematico e polo di attrazione turistica.

In risposta al bando del Comune di Venezia già l'8 settembre 2008 viene presentato e sottoscritto da varie associazioni e migliaia di cittadini un "Manifesto in difesa di Forte Marghera e per la sua riprogettazione in forma partecipata". A più riprese, tra 2008 e 2011, la cittadinanza si mobilita, organizzando eventi, raccogliendo firme e bloccando di fatto l'amministrazione, che infine pone il Forte tra i progetti di recupero collegati alla Legge Speciale, dichiarando alla stampa che "si arriverà presto a una consultazione partecipata per verificare le proposte di recupero e gestione".

Consultazione organizzata nell'estate del 2011 da MPS, che ha nel frattempo però ha già prodotto un "Masterplan per il recupero urbanistico di Forte Marghera", dove si sostiene che solo l'azzeramento degli usi pubblici e il raddoppio della superficie costruita possono consentire una "debole" fattibilità economico-finanziaria (HEDORFER, 2010).

2. IL PERCORSO PARTECIPATO IN DIFESA DI FORTE MARGHERA QUALE BENE COMUNE. — Con tali premesse, il percorso di progettazione partecipata promosso da MPS si esaurisce in breve tempo, anche per la sua impostazione, che non prevede la definizione regole aperte di confronto (4). È a questo punto che un gruppo di cittadini dà vita a percorso alternativo, che si vuole realmente inclusivo, costruito dal basso e autofinanziato, e si aggrega sotto il nome di "Gruppo di Lavoro per Forte Marghera… stella d'acqua" (GdLFM).

Il Gruppo raccoglie rappresentanti di associazioni e semplici cittadini, per la gran parte privi di interessi economici e diretti sul Forte, oltre ad alcuni dei cosiddetti "residenti" di Forte Marghera, ovvero le associazioni e le attività informali (artistiche, artigianali, culturali, ricreative) che negli anni di gestione della MPS hanno ottenuto di poter utilizzare parte degli spazi del Forte, provvedendo alla loro manutenzione, ma sempre con intese precarie e quindi senza possibilità di investimenti a medio o lungo termine.

Il Gruppo si propone di definire delle linee guida e uno o più progetti di fattibilità per il Forte in tempi compatibili con quelli indicati dall'amministrazione comunale, che intende definire il futuro di Forte Marghera entro i primi mesi del 2012.

Aprendosi progressivamente ad altri soggetti, organizzandosi in gruppi lavoro, per occuparsi di tutte le tematiche che si ritiene necessario affrontare, il Gruppo promuove alcuni incontri di informazione e sensibilizzazione riferiti alle diverse problematiche, iniziando così il percorso di coinvolgimento dei cittadini.

---

(3) Restano a carico del Comune, ovvero della collettività, quelli che sono considerati gli oneri maggiori, ovvero quelli per l'acquisto, la bonifica dei terreni e per il restauro di rive e marginamenti (che data la forma del Forte, si estendono per 11 km).

(4) La scelta è funzionale al fatto di organizzare gli incontri come semplice presentazione dei progetti che erano supportati o ben accetti a MPS, come ad esempio il "Parco del Contemporaneo", escludendo la possibilità di produrre invece un dialogo ampio e creativo sulle scelte future da proporre agli amministratori.

Successivamente viene deciso di promuovere prima un incontro organizzato secondo le modalità dell'*Open Space Technology* (OST) (Garramone, Aicardi, 2010) e poi una serie di appuntamenti ispirati al Confronto Creativo (Sclavi, Susskind, 2011), in modo tale da dare voce a componenti diverse e numerose della cittadinanza, da raccogliere e porre a confronto il maggior numero di idee possibili e sottoporle quindi a verifica nei successivi tavoli di lavoro, all'interno dei quali esaminare la fattibilità delle diverse proposte emerse dall'OST (5).

Anche l'Assessorato all'ambiente e la Municipalità di Mestre patrocinano e partecipano all'*outreach* e agli incontri di preparazione all'OST: un percorso che persegue l'inclusività, a volte limando distanze non indifferenti nelle visioni poste a confronto, ma evitando sempre le strumentalizzazioni, e che si rivolge anche alle scuole medie e superiori della città, per avvicinare i giovani alla democrazia partecipata; in una di queste scuole si terrà, il 5 febbraio 2012, l'OST "Che forte… decido anch'io!".

2.1 *Forte Marghera quale patrimonio comune.* — "Quali idee per il futuro di Forte Marghera, patrimonio unico e bene di tutti?". A questa domanda sono state chiamate a dare risposta le quasi 400 persone che hanno partecipato all'OST.

I partecipanti hanno avanzato proposte di discussione, dando forma al programma dei lavori, organizzato in tre sessioni, per un totale di 20 tavoli di confronto, che hanno riguardato argomenti diversi: dal Forte come oasi naturalistica alle modalità di gestione, dalla possibile presenza di attività artistiche e artigianali al restauro degli edifici.

Il quadro emerso a fine giornata e registrato nell'*instant report* (6) consegnato ai partecipanti è quello di una pluralità di idee, spesso mature e ben articolate, caratterizzate da alcune parole chiave condivise e da un atteggiamento di fondo: quello di garantire una piena fruibilità del Forte, sentito come bene comune della città, e di tutelarne molti degli aspetti già presenti, rifiutando radicali modificazioni e operando per una flessibilità nei modi e nei tempi d'uso dei suoi spazi.

A partire da questo esito sono stati avviati i successivi tavoli di confronto creativo, organizzati anch'essi per tematiche. Dall'accessibilità e dalle relazioni del Forte con il contesto urbano, agli usi degli spazi, alle modalità, tecniche e costi per il suo recupero, ai criteri di finanziamento e gestione. Il confronto ai tavoli tematici ha visto impegnate molte persone – molte delle quali non avevano partecipato all'OST ma erano state richiamate ai tavoli dal successo dell'iniziativa – in relazione a interessi e competenze che potevano mettere in gioco nel progetto. Pur con alcuni momenti di difficoltà, anche per la presenza in alcuni casi di partecipanti poco inclini a rimettere in discussione le proprie idee di partenza, si è comunque cercata una soluzione condivisa anche per gli argomenti oggetto di contrasto. Il lavoro finale di scrittura delle "Linee guida partecipate e condivise per il futuro di Forte Marghera" è stato poi svolto da alcuni componenti del GdLFM, e quindi verificato ed emendato in sede di assemblea plenaria.

La presentazione delle linee guida, il 16 marzo 2012, in un'affollata sala concessa, per la prima volta gratuitamente, dalla Municipalità di Mestre, ha costituito un momento importante di ulteriore confronto, ma non la chiusura dell'esperienza: si è infatti proseguito nel lavoro di pressione sull'amministrazione per la effettiva presa in considerazione di quanto emerso dal percorso partecipativo.

Infine il GdLFM ha pubblicato, oltre alle linee guida, un quaderno nel quale viene riassunta tutta l'esperienza: "Forte Marghera. Cuore del campo trincerato", con la presentazione di Salvatore Settis (Gruppo di lavoro per Forte Marghera, 2014).

---

(5) Un esperimento di democrazia partecipativa, che viene non a caso supportato da realtà come il Coordinamento Io Decido, che nel 2010 si è costituito tra numerose associazioni veneziane (con una spiccata presenza di donne), sollecitando l'amministrazione comunale a coinvolgere i cittadini nei processi decisionali che riguardano le scelte strategiche dell'amministrazione.

(6) Posto a disposizione anche del resto della cittadinanza, in quanto scaricabile dal sito web del GdLFM. Lo stesso può dirsi per gli altri materiali di lavoro: documenti, fotografie, video.

Nel frattempo, nel corso del 2012 all'orizzonte del Forte si sono presentati vecchi e nuovi "convitati", con varie proposte: una variante più "accattivante" del *project financing* di Impregilo, un'ipotesi di incubatore culturale e polo turistico-residenziale della società immobiliare svizzero-tedesca MIB-AG, un nuovo Masterplan di MPS, meno "impattante" del primo ma sempre teso a una sostanziale monofunzionalità. Ipotesi tutte accomunate dalla richiesta di concessione, per lunghi periodi di tempo, a privati o attori pubblici "specialistici" come l'Accademia di belle arti (con minimi spazi destinati a un uso collettivo) di un bene di proprietà pubblica e di uso comune di straordinario rilievo.

Non c'è qui la possibilità di descrivere le vicende, spesso contrastate, dei tre anni successivi, ma si può accennare in conclusione allo stato attuale della situazione, dove il Comune ha di adottato un Piano di recupero di iniziativa pubblica (7), che ha finalmente abbandonato le ipotesi di *project financing* e nelle cui ipotesi di intervento molti degli esiti del percorso partecipativo, mai prima accennati dagli attori già in campo, hanno trovato spazio.

Il passaggio successivo dovrebbe essere quello di un bando per l'assegnazione degli spazi del Forte, ma è chiaro che un parziale esito positivo è stato comunque raggiunto; salvo sorprese dell'ultima ora, i criteri di intervento sul patrimonio costruito e vegetale, l'impatto sul paesaggio e la difesa dell'apertura del Forte a tutta la cittadinanza sembrano acquisite.

Restano ancora da chiarire le criticità relative alla gestione, ai rapporti tra decisori e *shareholders* che la costruzione di un progetto partecipato "dal basso" raramente scalfisce. In questi casi, non resta che continuare a monitorare e informare, tenendo viva la capacità di molti di rendersi responsabili di sempre nuovi, e adeguati alle diverse situazioni, percorsi di difesa di un bene comune.

BIBLIOGRAFIA

COMUNE DI VENEZIA, *Un parco per San Giuliano*, Venezia, Tip. Armena, 1992.

DI MAMBRO A., "San Giuliano: un progetto per ricucire la città", in AA.VV., *Tra la terra e l'acqua. Il parco di San Giuliano a Mestre*, Venezia, Marsilio, 2005.

GARRAMONE V., AICARDI M. (a cura di), *Paradise l'OST? Spunti per l'uso e l'analisi dell'Open Space Technology*, Milano, Franco Angeli, 2010.

GRUPPO DI LAVORO PER FORTE MARGHERA… STELLA D'ACQUA (a cura di), *Forte Marghera. Cuore del campo trincerato*, Gorizia, RES, 2014.

HEDORFER M. (a cura di), *Masterplan per il recupero urbanistico di Forte Marghera a Venezia-Mestre*, Venezia, Marco Polo System, 2010.

SCLAVI M., SUSSKIND L.E., *Confronto creativo. Dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati*, Milano, Et al. edizioni, 2011.

VIO G. (a cura di), *Stella d'acqua. Politiche e riflessioni per il recupero di Forte Marghera a Venezia*, Padova, CLEUP, 2009.

ZANLORENZI C. (a cura di), *I forti di Mestre: storia di un campo trincerato*, Venezia, Coordinamento per il recupero del campo trincerato di Mestre, Associazione storiAmestre, 1997.

Università di Trieste; spratali@units.it

RIASSUNTO: L'uso di strategie di inclusione e la costruzione "dal basso" di un processo partecipato di definizione di scelte condivise per il futuro di Forte Marghera a Venezia, possono essere considerati quali paradigmi per un'efficace alternativa all'intervento in contesti di questo tipo da parte di attori privati, coinvolti dalle amministrazioni locali attraverso strumenti come il *project financing*, che propongono modelli di trasformazione della città finalizzati essenzialmente al profitto, che appaiono ormai inattuali e inefficaci dal punto di vista del successo nel tempo dell'operazione. Forte Marghera, area militare dismessa acquisita dal Comune di Venezia nel 2009, rappresenta – con i suoi 48 ettari, i 66 edifici realizzati tra Ottocento e Novecento – un bene storico-architettonico e ambientale unico, nonché una grande opportunità di sviluppo per la città. Il riuso di questo spazio ha sollecitato numerosi appetiti da parte di operatori immobiliari, alcuni dei quali sostenuti da parte degli amministratori locali; operatori che, chiedendo una lunga concessione esclusiva degli spazi e una sostanziale mo-

(7) Al quale il GdLFM ha presentato alcune osservazioni, finalizzate a rendere le indicazioni sul trattamento degli spazi più aderenti a quanto condiviso dal percorso partecipato.

nofunzionalità, giungevano a negare di fatto la destinazione pubblica dell'area. Negli ultimi anni però associazioni e cittadini si sono opposti a queste ipotesi, con raccolte di firme e appelli alle autorità competenti. Ciò ha portato anche alla creazione di un "Gruppo di lavoro per Forte Marghera" composto da cittadini autoconvocati, che si è proposto di attivare "dal basso" un processo di progettazione partecipata, finalizzato alla definizione di linee guida condivise per un riuso del Forte, indicando una strada alternativa rispetto a quella prospettata dall'amministrazione comunale. Un percorso che si manifesta come del tutto peculiare – autorganizzato, autofinanziato, appoggiato dalle competenze messe in campo anche da due università – e che ha stimolato il coinvolgimento di amministratori, *stakeholders*, cittadini, costituendo un'esperienza volta alla formazione di una proposta di utilizzo dell'area concreta e realistica, finalizzata sia alla tutela dei valori presenti nel Forte (*in primis* del suo essere "bene comune"), sia all'individuazione di modalità di finanziamento e di gestione che ne escludono la privatizzazione *de facto*, rispetto alla quale sembrava non esserci alternativa. L'intervento, focalizzato sull'individuazione di punti di forza e di debolezza del processo, esplicita la fertilità di approcci avanzati alla partecipazione, non "guidati" (spesso con volontà di controllo degli esiti) da *shareholders* e amministrazioni, ma costruiti a partire da un percorso di crescita e di autodeterminazione dei cittadini.

SUMMARY: In 1996 the system of fortifications of the venetian mainland was given up from the Army, and gradually acquired by the local administration. This situation has entailed the public accessibility to a wide compound of remarkable historical and landscape value, distributed around the entire municipal territory, along two concentric semicircles. The heart of such system is Forte Marghera: placed nearby the venetian lagoon, it has been built since the beginning of the eighteenth century by the French, followed by the Austrians and the Italians. On that area, nearly fifty hectares broad, a common decision procedure has been spontaneously started by civil society, trying to address the choices of public administration, frequently contradictory as far as the present moment. It is a matter of a participatory process which has been involving hundreds of citizens, during a period of six months. Through the application of tested methodologies, such as the "Open Space Technology" and the "Tables of creative comparison", this group of citizens has come to a definition of shared and participated "Guidelines" for the future of Forte Marghera. This document establishes some essential principles to operate on this area, and defines the actions which aim to an utmost safeguard and a general valorization from both the historical-architectural than the environmental-landscaping point of view. Moreover this workgroup faces the questions connected to the management of the area end the buildings of Forte Marghera, which is recognized as a common heritage, claiming an active role in the future choices of the public administration about it. This action refers also to the European Convention of Faro on the Value of Cultural Heritage for Society, of 2005, which identifies the local communities as the main actors in the processes of valorization of the cultural heritage(cf. Section III, "Shared responsibility for cultural heritage and public participation").

Parole chiave: progettazione partecipata, beni comuni, fortificazioni storiche
Keywords: participatory planning, commons, historic fortifications

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 627-636

RAFFAELLA AFFERNI, CARLA FERRARIO

DA BENI ESCLUSIVI A BENI COMUNI. IL RECUPERO DELLE EX CASERME MILITARI A NOVARA

1. INTRODUZIONE. — Gli immobili di proprietà del demanio, in particolare militare, e il loro passaggio da beni a fruizione "esclusiva" o "specializzata" a vuoti urbani, perché soggetti a dismissione, rappresentano un tema molto interessante per la geografia. La pianificazione del territorio e la gestione del paesaggio sono infatti strettamente connessi con i piani e i progetti che prevedono la riconversione di questi complessi, spesso di notevoli dimensioni, situati in prossimità, o all'interno dei centri urbani, in beni utilizzabili dall'intera collettività.

Il contributo intende fare il punto sulla città di Novara, caratterizzata dalla presenza di un significativo patrimonio di proprietà del demanio militare e oggetto di un Protocollo di intesa (tra Ministero dell'economia e delle finanze, Agenzia del demanio e Comune di Novara) specificamente finalizzato alla loro valorizzazione.

L'analisi si concentrerà soprattutto su alcuni importanti progetti nati dal coinvolgimento di numerosi attori locali nei percorsi decisionali, nella progettazione e nella gestione, quali: l'insediamento di alcuni dipartimenti dell'Università del Piemonte Orientale all'interno del complesso dell'ex caserma Perrone, la realizzazione di uno dei nuovi parcheggi del Piano di sosta Musa nell'ex caserma Passalacqua e la costruzione del nuovo ospedale (Città della salute e della scienza di Novara) su aree ex demaniali.

2. I PATRIMONI DEMANIALI: DA BENI A FRUIZIONE "ESCLUSIVA O SPECIALIZZATA" A *COMMONS*. — A partire dagli anni Novanta del secolo scorso in Italia, è iniziato un processo di dismissione dei beni demaniali militari. Le ragioni che hanno spinto il Ministero della difesa ad alienare buona parte dei sui beni sono riconducibili ad una riorganizzazione dell'assetto logistico delle Forze Armate dovuta ai cambiamenti geo-politici degli ultimi decenni (Turri, 2010). La caduta del muro di Berlino che ha segnato la fine della guerra fredda, l'istituzione dell'Unione europea e il suo progressivo allargamento ad est, le nuove tecnologie e strategie di guerra che vedono l'utilizzo di un appartato militare sempre più specializzato e flessibile, l'apertura alla partecipazione femminile hanno reso inutili molti degli impianti militari presenti nel nostro Paese.

Il tema delle aree dismesse è molto delicato, in quanto con il loro valore economico e sociale esse rappresentano la memoria storica di un territorio e sono i derivati tangibili di un lungo processo che ha contribuito a disegnare molte aree urbane. Questi edifici di varie epoche storiche presentano un grande valore culturale, architettonico, urbanistico ed economico, anche se poco conosciuto a causa della "segretezza" e "dell'esclusività". Questi beni a fruizione ristretta e specializzata sono stati per molti anni "corpi separati inglobati nel tessuto urbano" (*ibidem*).

La questione dell'utilizzo, ma anche della valorizzazione, del patrimonio immobiliare ex militare impone alle amministrazioni locali una riflessione ampia e articolata riconducibile principalmente a due temi: l'uso del bene comune e l'idea di territorio (e di città, poiché il patrimonio militare sorge spesso nei centri urbani).

Il primo è legato al concetto di bene comune che deriva della teoria esposta da Elinor Ostrom (1990) e indica quella risorsa il cui uso indiscriminato da parte di singoli può ridurre sensibilmente nel tempo la possibilità di ulteriori fruizioni da parte di altri (Tanca, 2014). Per questa ragione la comunità, intesa come l'insieme degli appropriatori e degli utilizzatori delle risorse collettive, deve riuscire a

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

gestire il patrimonio (naturale, secondo Ostrom) in modo soddisfacente per se stessi e duraturo nel lungo periodo.

Tutti i beni comuni incorporano un sistema di relazioni sociali basato sulla cooperazione e sulla partecipazione, che è l'esatto contrario dell'individualismo e del competitivismo, su cui si fonda il sistema capitalista.

Il principale problema che pongono i beni comuni e la loro "tragedia" (Ostrom, 1990) consiste pertanto nel definire regole di gestione che ne consentano un uso equo e continuato nel tempo. Si tratta, in altre parole, di preservare il singolo bene comune nel lungo periodo attraverso forme di gestione eque e cooperative che ne garantiscano la fruizione senza che porti a privatizzazioni. Nell'era della globalizzazione il concetto di bene comune si amplia sia nella tipologia che nello spazio. Il clima, l'aria, l'acqua in tutte le sue forme, la biodiversità per i quali non è possibile, in quanto appunto "globali", instaurare regimi comunitari territoriali di gestione (Salomone, 2014), ma anche alcuni beni intangibili e tangibili (tra questi ultimi i beni demaniali), che appartengono a quello che Dematteis e Governa (2005) chiamano "capitale territoriale" (1), inteso come un "insieme localizzato di beni comuni, materiali e non, che producono vantaggi collettivi non divisibili e non appropriabili privatamente".

Il secondo tema è invece connesso all'idea di territorio che i decisori pubblici intendono attuare o perseguire in coerenza con il mandato ricevuto dai cittadini. Le scelte di valorizzazione del patrimonio pubblico hanno un enorme impatto di natura sociale ed economica sui territori interessati. In particolare, un'azione di utilizzazione delle aree militari dismesse deve favorire lo sviluppo socio-economico di un regione in relazione all'idea che si vuol perseguire. Le iniziative di riqualificazione sono, non solo necessarie, ma a volte ineludibili, se non si vuol mettere a rischio la sopravvivenza del bene stesso. Inoltre, laddove l'iniziativa imprenditoriale privata inevitabilmente ha un ruolo importante, deve esserci un'attenzione prioritaria ai benefici a favore delle comunità locali.

Le diverse opere per cambiare le città attraverso azioni di rivitalizzazione delle periferie, di riqualificazione del patrimonio edilizio, di realizzazione di nuove architetture sostenibili ed intelligenti (2), costituiscono occasioni per la circolazione e accumulazione del capitale economico e culturale, ovvero per la creazione di forme (più o meno virtuose o bilanciate) di sviluppo (Vanolo, 2015).

In particolare le ex caserme rappresentano una straordinaria opportunità per gli enti territoriali coinvolti, perché gli permette di migliorare e ridisegnare il tessuto urbano (Turri, 2010).

Infatti, le aree ex militari per le loro caratteristiche intrinseche (estensione, posizione, valore architettonico, ecc.) sono dei beni da riqualificare attraverso azioni di tipo strategico-funzionale. Queste devono essere finalizzate a dare, attraverso l'integrazione fra benessere, *loisir*, sport e cultura, una risposta convincente e qualitativamente importante per riunire due parti (la caserme e la città) per lungo tempo separati. I grandi contenitori dismessi dovrebbero essere rigenerati in luoghi ed edifici il cui riuso possa essere fatto in modo appropriato e soddisfacente per i cittadini (utilizzatori) e di lunga durata (concetto di bene comune).

3. LE AREE EX MILITARI: "VUOTI URBANI" CHE DIVENGONO PATRIMONI RIFUNZIONALIZZATI. — Il patrimonio delle aree ex militari è molto ampio e articolato. Distribuito su tutto il territorio nazionale, lungo le coste e nelle zone alpine, nelle città metropolitane e nei piccoli comuni posti sui confini, esso consiste in una grande varietà di costruzioni e insediamenti: dalle caserme, ad arsenali, industrie, laboratori, sistemi fortificati, alloggi, ospedali, depositi, porti, basi aeree, fino alle aree libere di valore paesaggistico e ambientale, ai campi di esercitazione, ai poligoni di tiro.

(1) Sul capitale territoriale e i processi di patrimonializzazione si vedano in particolare Choay (1995); Governa (1997); Dansero e Governa (2003).

(2) Sull'argomento si vedano tra gli altri, Hollands (2008); EU-POLIS (2013); Gibbs *et al.* (2013); Murgante e Borruso (2013); Aru *et al.* (2014); Vanolo (2014).

L'uso da parte delle Forze Armate di tale patrimonio ha sempre garantito manutenzioni regolari e ne aveva salvaguardato i fabbricati e protetto le architetture del passato, trasmettendole, sostanzialmente identiche, con modesti adeguamenti dovuti al variare dei bisogni nel tempo. Ora, le dismissioni espongono gli edifici ad un rapido deterioramento; le aree, prima chiuse e recintate, ma ricche di attività e piene di vita, diventano vuote e rapidamente degradano, invase da vegetazione infestante. Questi "vuoti urbani" (3) assumono un'importanza particolare all'interno della città, per il ruolo che possono rivestire in virtù delle loro potenzialità di trasformazione. Ogni vuoto è quindi carico di significati perché ha acquisito, o può acquisire, un valore non solo in termini immobiliari e fondiari, ma anche nella vita sociale delle città.

La disponibilità delle aree ex militari può divenire per le collettività occasione di definizione di nuove regole per la crescita urbana e di riorganizzazione del territorio, a livello urbanistico, economico e sociale. Interessanti opportunità di sviluppo della città sono offerte, secondo Turri (2010), dalla possibilità di riconnettere quartieri finora separati, di arricchire lo spazio costruito dei servizi mancanti, di ridefinire le relazioni con il contesto, di promuovere nuove attività e iniziative economiche di interesse locale e sovracomunale.

Questo processo di "trasformazione del vuoto in valore" è un'operazione tuttavia complessa e passa attraverso l'appropriazione territoriale del patrimonio (4), che ne comporta la selezione, il riuso e la rivalorizzazione. Le modalità attraverso cui innescare il processo di rifunzionalizzazione prevedono, in particolare per le aree ex demaniali, il ricorso ad una serie di nuovi strumenti di pianificazione e programmazione, in grado di favorire l'elaborazione di un percorso integrato di valorizzazione del patrimonio e di sviluppo economico. Purtroppo allo stato attuale a scala italiana gli esiti di tale processo sono ancora limitati, non solo a causa della mancanza di un censimento completo delle caserme; ma anche degli elevati costi delle riconversioni, che impongono agli enti locali interessati il reperimento delle risorse necessarie, attingendo a diverse tipologie di finanziamenti (comunitari, nazionali, regionali); dei problemi derivanti dall'assunzione, per i soggetti pubblici, di impegni di lungo periodo che spesso travalicano i mandati amministrativi; delle difficoltà nel coinvolgere e incentivare la partecipazione di investitori privati, società immobiliari e imprese; degli elevati oneri delle opere di bonifica dei siti, di creazione di nuovi percorsi urbani e di collegamenti viari col territorio. Non meno importanti sono inoltre le conseguenze negative derivanti dai continui cambiamenti imposti dalle normative, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, sia sul fronte dei soggetti demandati alla gestione delle dismissioni – l'Agenzia del demanio (5), sia degli obiettivi delle azioni, sia ancora degli strumenti per attuarle. Riguardo questi ultimi, si rileva come i Piani unitari di valorizzazione territoriale (PUVaT) (6), a distanza di anni non abbiano ancora raggiunto gli esiti attesi dal legislatore (Pasqui, 2012), mentre migliori risultati sono stati ottenuti dai Protocolli d'intesa e dagli Accordi di programma (7), malgrado le difficoltà da parte delle amministrazioni locali di controllare gli *iter* procedurali e alcuni problemi connessi con l'attuazione del cosiddetto "federalismo demaniale" (8) (Gastaldi, Camerin, 2014).

---

(3) Sui vuoti urbani si veda in particolare Ilardi (1999).

(4) Sull'argomento e sul concetto di territorialità si vedano, in particolare, Raffestin (1981, 1984, 2003, 2007); Turco (1988); Dematteis (2001); Magnaghi (2003); Pasqui (2005); Raffestin e Blutler (2012).

(5) L'Agenzia del demanio è un ente pubblico economico del Ministero dell'economia e finanze, cui è attribuita "l'amministrazione dei beni immobili dello Stato, con il compito di razionalizzarne e valorizzarne l'impiego". A partire dal 2015 e al fine di favorire la creazione di un partenariato pubblico-pubblico, è stata introdotta una nuova procedura di "consultazione pubblica". Per maggiori approfondimenti si veda il sito web dell'Agenzia del demanio: http://www.agenziademanio.it.

(6) I PUVaT, così denominati a partire dal 2012, sono stati introdotti per la prima volta nell'ordinamento italiano come "Piani unitari di valorizzazione" (PUV) dalla Legge 296/2006 (Finanziaria 2007). Tali piani sono destinati a sfruttare le grandi potenzialità di riconversione economica degli immobili di interesse storico-culturale non più utili ai fini istituzionali dello Stato (soprattutto facenti capo al Ministero della difesa) e degli enti territoriali.

(7) Per un approfondimento sulla programmazione negoziata, si veda in particolare Salone (1999).

(8) Il Decreto che ha introdotto il federalismo demaniale (DL 85/2010) prevede che tutte le procedure devolutive debbano essere attivate, in modo imprescindibile, dall'ente territoriale destinatario della proprietà del bene, sulla base di liste elaborate dall'Agenzia del demanio, l'una di beni disponibili (*white list*) e l'altra di indisponibili (*black list*). I problemi riscontrati connessi con l'inclusione di alcuni beni nella lista sbagliata, ha in parte contribuito a rallentare, o in alcuni casi, bloccare i Protocolli d'Intesa in itinere o già sottoscritti tra Agenzia del demanio e comuni.

Le esperienze positive che hanno portato ad una trasformazione delle ex caserme militari da vuoti urbani ad aree rifunzionalizzate, hanno generato un'ampia gamma di progetti, che spaziano dalla conservazione, restauro e consolidamento degli immobili tutelati, alla riqualificazione e costruzione dei fabbricati, per ricondurli agli standard attuali di sicurezza e di accessibilità, di benessere termico e acustico, di consumi energetici e sostenibilità complessiva, di economicità gestionale, e per reinserirli a pieno titolo nel corpo delle città.

Nel paragrafo seguente si analizzeranno in particolare tre progetti di intervento realizzati a Novara (9), una città che dall'Unificazione d'Italia nel 1861 ha conosciuto, fino al 1° settembre 2013, un'ampia presenza militare. In particolare saranno illustrati i progetti che riguardano le ex caserme Perrone e Passalacqua, oltre all'area della Piazza d'Armi ed ex Polveriera.

4. LA EX CASERMA PERRONE. — La caserma Perrone è uno dei più rappresentativi edifici storici delle città di Novara. Costruita nella seconda metà dell'Ottocento, fu dedicata al generale Ettore Perrone di San Martino, morto nel 1849 per le ferite riportate in battaglia.

L'edificio, che originariamente aveva una forma a "U", si presenta attualmente ad "L", poiché nel 1944 l'ala simmetrica all'attuale fu distrutta da un'esplosione (10) (Fig. 1).

Tipico esempio di costruzione militare ottocentesca la caserma presenta un forte stile neoclassico, riscontrabile nella planimetria e nella facciata, caratterizzata da una maglia strutturale e tipologica tridimensionale (Bergamaschi, 2002).

Fig. 1 – La caserma Perrone nei primi anni del Novecento, nell'originale forma a "U" e nel 2002, nell'attuale forma a "L".
Fonte: foto di G. Sambarino, Novara 900, https://www.facebook.

La storia della Perrone quale sede universitaria risale al 1972, anno in cui venne costituito il Comitato per l'Insediamento dei Corsi Universitari (11) e vennero istituti i corsi liberi del Politecnico e della Facoltà di Medicina dell'Università di Torino (Begozzi, 2002).

Successivamente, nel 1984 venne coordinata a livello regionale la proposta al governo per il primo piano di decentramento universitario che, approvato nel 1989 e attuato con legge nel 1990, prevedeva la costituzione dell'Università del Piemonte Orientale strutturata con facoltà decentrate su tre sedi (Novara, Vercelli e Alessandria). Il Comitato per l'Insediamento dei Corsi Universitari venne così cambiato in Consorzio per lo Sviluppo Universitario a Novara (Cattaneo, 1993).

(9) Dopo 152 anni Novara ha perso il suo esercito e le caserme Cavalli, Gherzi, Passalacqua e Perrone sono divenuti prima vuoti urbani e sono attualmente oggetto di programmi di riqualificazione, in parte realizzati, in fase di realizzazione o ancora in fase progettuale.

(10) Il lato colpito fu successivamente rasato al suolo e al suo posto oggi è presente un parcheggio.

(11) I membri del Comitato sono la Provincia, la Camera di commercio, la Banca popolare di Novara e l'Ospedale maggiore (oggi Azienda ospedaliera universitaria di rilievo nazionale ed alta specializzazione maggiore della carità Novara).

Nel 1994 a Roma il Consorzio, il Comune di Novara, l'Agenzia territoriale per la casa e il Ministero della difesa, firmarono l'intesa per istituire nell'ex caserma Perrone la sede delle Facoltà di economia e medicina dell'Università del Piemonte Orientale. Nel 1997 i pochi presidi militari rimasti furono sgombrati e il 13 novembre 2001 la nuova sede universitaria fu inaugurata (Begozzi, 2002).

Il recupero dell'ex caserma Perrone non è stata un operazione facile, per diversi motivi. In primo luogo, l'area di grandi dimensioni (12) versava in un grave stato di abbandono (13), da quando del 1956 (14) venne definitivamente dismessa (15). Inoltre, alcuni lotti, sottoposti a vincolo dalle belle arti, necessitavano di interventi di recupero particolari. Infine, il progetto di recupero presupponeva un costo ingente (16) che doveva (e deve) essere supportato da più finanziatori (17) e realizzato in tempi molto lunghi.

Il progetto finale di valorizzazione prevedeva tre fasi, due delle quali sono già state realizzate. Nella prima è stato recuperato l'edificio a "L" (18) che rappresentava il nucleo centrale del fabbricato militare (in esso erano presenti le camerate e le strutture militare principali), sono stati demoliti due edifici a un piano non sottoposti a vincolo delle belle alti e sono stati riadattati due bassi fabbricati.

La rivalorizzazione dell'edificio centrale a tre livelli è stata fatta con lo scopo di avere spazi flessibili ed espandibili. È, infatti, possibile aggregare o disaggregare le antiche camerata adibite ad aule senza intervenire sulle strutture murarie. I tre piani sono stati così destinati: biblioteca, aula magna e locali magazzini nel sottoterra; segreteria, bar, aule studio e uffici vari al primo piano; altre aule e uffici al secondo e nel sottotetto, oltre ad altre stanze per il personale tecnico amministrativo e due sale consiglio.

Fig. 2 – Alcune immagine interne: l'Aula Magna e un'aula studio con affreschi.
Fonte: foto di G. Sambarino, http://www.federcasa.info.

Nella seconda fase è stato realizzato il Campus, attraverso il recupero di altri quattro edifici che sono stati adibiti a residenza universitaria, aule per la didattica, palestra e mensa. La residenza e la palestra, completate nel 2015, sono gestite dall'Ente regionale per il diritto allo studio universitario (EDiSU), mentre il terzo edificio, in cui sono presenti aule di varie dimensioni è già in funzione. La mensa e le aule studio poste nel quarto edificio, saranno funzionali a fine del 2016 (Tonolli, 2001).

(12) L'area ha un volume di metri cubi 144.900 e si estende per 3,7 ettari.
(13) In buona parte delle stabile erano presenti infiltrazioni di acqua piovana e vegetazione infestante.
(14) Nel 1956 i profughi delle terre giuliane, che per alcuni anni furono ospitati nella Perrone, furono trasferiti in un'are periferica della città, al neo costituito villaggio Dalmazia.
(15) Venne così a mancare l'uso militare che garantiva la manutenzione ordinaria e che aveva salvaguardato il progetto architettonico originale (Turri, 2010).
(16) Il progetto di recupero dell'intera area prevede un costo finale di circa 23, 5 milioni di euro.
(17) Gli enti finanziatori sono: l'Università del Piemonte Orientale, il Comune di Novara, la Regione Piemonte e in una prima fase è stato utilizzato il fondo comunitario Konver (1995-1999) per circa 8 miliardi di lire).
(18) L'edificio a "L" è composto da tre livelli: un piano interrato, due livelli sopra terra e il sottotetto.

Fig. 3 – Un'aula studio del terzo stabile e la mensa.
Fonte: foto di G. Sambarino e C. Ferrario.

Il terzo ed ultimo *step* riguarda la ristrutturazione di altri edifici destinati ad ospitare una nuova biblioteca ed esercizi commerciali (sportelli bancari, copisterie, librerie, cartolerie ecc.). Il 29 gennaio 2016 la Fondazione Cariplo nell'ambito di "Emblematici" (19) ha destinato circa due milioni di euro a completamento del Campus (NovaraOggi, 2016a).

Il recupero dell'ex caserma Perrone rappresenta un esempio riuscito di trasformazione da luogo "impenetrabile" dell'impianto militare a vuoto urbano completamente recuperato e centro della cultura universitaria del Piemonte nord-orientale.

5. LA EX CASERMA PASSALACQUA. — Il complesso immobiliare della caserma Passalacqua, situato nei pressi del centro storico, presenta tre fabbricati a tre piani, tre ad un piano e un'area di pertinenza. Costruito tra il 1886 e il 1889 e dedicato al generale della brigata "Casale" Giuseppe Passalacqua, il bene è stato trasferito dal Ministero della difesa a patrimonio dello Stato nel 2007 ed è sottoposto a vincolo storico-artistico.

Allo scopo di avviarne la riqualificazione, il 6 febbraio 2008 è stato firmato a Roma un "Accordo per la valorizzazione delle aree occupate da caserme" tra il Comune di Novara, il Ministero dell'economia e finanze e l'Agenzia del demanio. Tale accordo si inserisce all'interno del programma nazionale denominato "Valore Paese", che per Novara riguarda oltre alla Passalacqua, anche l'area della Piazza d'Armi ed ex Polveriera (vedi paragrafo successivo), l'ex V deposito centrale e la ex caserma Gherzi (20) (oggi in fase di riconversione, ma non analizzata in questo contributo) (http://www.agenziademanio.it/opencms/it/comunicazione/newsanniprecedenti/protAlessandriaNovara/index.html).

Allo stato attuale, la ex caserma Passalacqua è utilizzata parzialmente dal Comune di Novara, sia nella parte fronte strada, che ospita il dormitorio d'emergenza aperto nel 2013 (Comune di Novara, 2014), sia nell'area interna di pertinenza, trasformata in parcheggio a pagamento della capienza di 240 posti auto (Fig. 4), entrato in funzione il 24 agosto 2015 (http://www.comune.novara.it/comune/comunicati/files/casermaPassalacqua.pdf), nell'ambito del Piano di trasformazione della mobilità della Città di Novara denominato Musa – Mobilità urbana sostenibile e accessibile (http://www.musanovara.it/).

(19) Gli Interventi emblematici sono sostanzialmente dei contributi che la Fondazione Cariplo eroga a favore di iniziative da attuare sul territorio di ciascuna delle province di riferimento (esclusa quella di Milano). Essi sono attuati in favore di due province ogni anno, secondo un calendario prestabilito.

(20) La ex caserma Gherzi è oggi sottoposta a lavori di restauro e riqualificazione, iniziati nell'ottobre del 2014 e da terminare entro maggio 2016. Il complesso ha ospitato un ex ospedale militare e sarà destinato ad accogliere gli uffici del Catasto (Agenzia del territorio) e il Comando provinciale della Guardia forestale. Nel corso dei lavori di ristrutturazione è stato rinvenuto un bassorilievo realizzato da Salvatore Fiume, ospite della struttura tra il 1942 e il 1943.

Fig. 4 – La ex caserma Passalacqua: accesso ed area parcheggio auto.
Fonte: foto di Raffaella Afferni.

Il recupero dell'ex caserma Passalacqua, divenuta di proprietà del Comune di Novara nel 2014, rappresenta un caso interessante non per quanto fino ad oggi realizzato, ma per le potenzialità di recupero che presenta nella parte edificata. Sebbene non esista ancora un documento approvato in sede comunale, è allo studio un progetto che prevede la creazione di un "grande quartiere dei servizi pubblici" all'interno dei fabbricati esistenti, che andrebbero così ad ospitare i servizi sociali, i settori istruzione, casa, anagrafe, servizio civile e cultura del Comune di Novara. Gli uffici dello staff, i servizi tecnici, la ragioneria, la protezione civile, l'ambiente e il comando della polizia locale si dovrebbero invece insediare presso la struttura adiacente, la ex caserma Cavalli, posta lungo lo stesso asse viario e anch'essa alienata dal Ministero della difesa (Corriere di Novara, 2015; OkNovara, 2015).

6. LA PIAZZA D'ARMI ED EX POLVERIERA. — Il complesso della Piazza d'Armi ed ex Polveriera sorge, a differenza dei casi analizzati in precedenza, in un'area semiperiferica a sud-ovest della città e sarà destinato ad ospitare la sede del nuovo ospedale, denominato secondo il progetto della Regione Piemonte "Città della salute e della scienza di Novara".

Nell'area sono presenti diciotto edifici, un tempo adibiti a magazzini militari, a un solo piano ed otto tettoie, in scadenti condizioni manutentive (Fig. 5).

Fig. 5 – L'area della Piazza d'Armi ed ex Polveriera: stato attuale e progetto della Città della salute e della scienza di Novara.
Fonte: foto di Raffaella Afferni, http://www.maggioreosp.novara.it.

Rispetto ai due casi illustrati nei paragrafi 3 e 4, allo stato attuale l'amministrazione locale non ha ancora provveduto alla realizzazione di alcuna opera, sia essa di riqualificazione o di costruzione *ex novo*.

Il progetto preliminare elaborato nel 2008, dopo aver subito una battuta d'arresto nel 2010 perché respinto dal Nucleo di valutazione e verifica degli investimenti pubblici in materia di sanità del Ministero dell'economia, ha ottenuto il 16 settembre 2015 il via libera definitivo alla sua realizzazione.

Si tratta di un traguardo importante, che permetterebbe di giungere presto alla posa della prima pietra. Tuttavia per la sua esecuzione è necessario il completamento di alcuni passaggi da svolgersi nel corso del 2016: la conferenza di servizi (fissata per il 9 febbraio) per l'esame definitivo della variante urbanistica, da approvare da parte del Comune di Novara entro fine marzo; la firma (il 26 febbraio) dell'Accordo di programma (21) tra Comune, Regione Piemonte, Azienda ospedaliera universitaria e Università del Piemonte Orientale; l'avvio dell'appalto da bandire entro fine anno. Secondo quanto previsto nel cronoprogramma del progetto, la fase di realizzazione dell'opera dovrebbe avere la durata di 24 mesi, cui seguiranno sei per il collaudo delle strutture.

Il progetto si propone innanzitutto di "dare all'Ospedale una valenza urbana come luogo aperto alla città, privo del carattere di funzione esclusiva, impermeabile e specialistica e strettamente integrato al paesaggio circostante" (Azienda ospedaliera universitaria "Maggiore della Carità", 2009, p.3). Questa nuovo complesso sanitario mira non solo a costituire una struttura all'avanguardia per la sanità regionale, ma anche a valorizzare il suo intorno e rappresentare un'eccellenza sul piano ambientale. Il *Masterplan* prevede infatti che le aree a verde (interne ed esterne, attrezzate e non) assumano, accanto alla funzione di zona di sosta e di svago dei pazienti, anche quella di luogo aperto al contesto urbano. Nella soluzione di progetto, il fronte verso Piazza d'Armi si aprirebbe pertanto alla città, attraverso una lieve rotazione degli edifici delle parti ospedaliera ed universitaria e l'amplificazione della ricettività e dei servizi offerti nella "strada interna". In tale spazio troverebbero posto anche tutte le connessioni e i punti di interscambio modale (dalle aree di sosta per i taxi, alle fermate dei mezzi pubblici, ai percorsi ciclopedonali) permettendo alla città di penetrare nel compendio ospedaliero.

Un'altra area tematica di interesse del progetto riguarda la razionalizzazione dei flussi e percorsi interni ed esterni. La progettazione è finalizzata a coniugare la separazione dei flussi tra le varie utenze (pazienti e loro accompagnatori, personale ospedaliero e universitario, visitatori) che utilizzano il complesso. In questo campo è prioritaria l'individuazione di una rapida e facile modalità di accesso dall'esterno, definendo la localizzazione e la tipologia ideale di sosta per gli autoveicoli ed evitando lunghe percorrenze che creano disagi e disservizi.

Sul fronte dell'accoglienza, il *Masterplan* prevede la realizzazione di due punti di accesso al sistema: il pronto soccorso e la Hall d'ingresso. La progettazione "ha posto particolare attenzione a questi due ambiti in quanto l'uso e la percezione di tali spazi può influire sulle esperienze che successivamente verranno compiute all'interno del sistema ospedaliero" (Azienda ospedaliera universitaria "Maggiore della Carità", 2009, p. 5); per questo motivo si prevede la realizzazione di una grande piazza, collegata ad un percorso protetto che permette di congiungere Novara al Parco della Battaglia della Bicocca (Fig. 6).

Fig. 6 – Veduta del percorso interno e stanze di degenza del progetto Città della salute e della scienza di Novara. *Fonte*: http://www.maggioreosp.novara.it.

(21) L'accordo di programma conterrà anche il passaggio di proprietà dell'area della Piazza d'armi ed ex Polveriera dalla Regione Piemonte all'Azienda Ospedaliera Universitaria e permetterà, entro la primavera 2016, l'avvio dei lavori per la bonifica dei terreni (NovaraOggi, 2016b; OkNovara.it, 2016).

Il tema dell'accoglienza deve essere infine coniugato con la ricerca di una reale "umanizzazione" di alcuni ambiti, che i documenti progettuali definiscono come aree di degenza, di lavoro del personale e di relazione ed attesa (Fig. 6).

Se il progetto del nuovo ospedale cittadino sarà realizzato seguendo quanto proposto nel *Masterplan* e sopradescritto, esso potrà rappresentare per la città di Novara un esempio di successo di risorsa che diviene patrimonio collettivo e alla cui gestione, appropriata e soddisfacente nel lungo periodo, potrà concorrere la comunità locale.

7. CONCLUSIONI. — Il patrimonio ex militare, per lungo tempo separato fisicamente dal resto del contesto urbano e sottoposto a fruizione esclusiva e specializzata, è oggi al centro dell'attenzione all'interno dei contesti urbani non solo per il grande valore storico, culturale, architettonico, urbanistico, tecnico ed economico, ma soprattutto per l'affermarsi di un processo di progressiva dismissione che lo porta ad assumere un'importante funzione quale fattore di sviluppo e riequilibrio per le realtà locali.

A fronte del dilagare di una speculazione edilizia che negli ultimi anni ha cementificato fortemente le città e le loro periferie, alterando il paesaggio e svuotando i centri urbani a causa dell'eccesivo incremento delle rendite, le dismissioni dei beni ex militari possono rappresentare un'importante risorsa perché poste in posizioni strategiche (spesso dentro il centro storico) e in edifici di grande valore.

L'ampiezza delle aree, la presenza di fabbricati solidi e ben costruiti in un ambiente organizzato e dotato di infrastrutture, la localizzazione al perimetro del centro storico, lungo le vie di circonvallazione che hanno sostituito le mura abbattute, la vicinanza alla ferrovia e ai principali percorsi d'accesso urbano, rendono i siti ex militari appetibili e strategici a livello locale e territoriale. Si tratta di "brani di città" nei quali la comunità locale può immaginare nuove spazialità, che fungono da "cerniera" di un più ampio sistema di relazioni e che divengono manifestazione di progettualità, secondo Dematteis (2011) anche implicite, facendo diventare il territorio espressione di un'intenzionalità volta al futuro. I progetti di valorizzazione e rifunzionalizzazione delle ex caserme, come nei casi descritti per Novara, possono pertanto divenire "leve per attivare" virtuosi processi di sviluppo territoriale e contribuire ad ampliare il patrimonio locale, attraverso una fruizione condivisa, comune e duratura.

BIBLIOGRAFIA

ARU S., PUTTILLI M., SANTANGELO M., "Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale", *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2014, pp. 385-398.

ARUN M., "Smart cities: The Singapore case", *Cities*, 16, 1999, n. 1, pp. 13-18.

AZIENDA OSPEDALIERA UNIVERSITARIA "MAGGIORE DELLA CARITÀ", Relazione Illustrativa, Progetto preliminare, 2009, http://www.maggioreosp.novara.it/site/home/lospedale-maggiore/chi-siamo/documento8032668.html.

BERGAMASCHI F., "Dalla caserma Perrone alle Facoltà di Economia e di Medicina e Chirurgia", in *Passato e futura. I luoghi dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*, Vercelli, Gallo Artigrafiche, 2002, pp. 95-102.

BERGOZZI M., "'… questo superbo edificio, che formerà tra breve uno de' più belli ornamenti di questa nostra città': intorno alla caserma Perrone di Novara", in *Passato e futura. I luoghi dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*, Vercelli, Gallo Artigrafiche, 2002, pp. 103-113.

CATTANEO G., "Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari a Novara. Relazione sul triennio di attività", *Il Nord*, 1° marzo, n. 135, 1993.

CHOAY F., *L'allegoria del patrimonio*, Roma, Ed. Officina, 1995.

COMUNE DI NOVARA, *Relazione Giunta Rendiconto 2014*, 2014, http://www.comune.novara.it/comune/bilanci/2014/rendiconto/relazioneGiuntaRendiconto2014SecondaParte.pdf.

CORRIERE DI NOVARA, "'Il municipio del futuro' nelle caserme Passalacqua e Cavalli", *Corriere di Novara*, 17 ottobre 2015, http://www.corrieredinovara.com/it/web/%E2%80%9Cil-municipio-del-futuro%E2%80%9D-nelle-caserme-passalacqua-e-cavalli-31112/sez/economia-e-politica.

DANSERO E., EMANUEL C., GOVERNA F. (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano, Franco Angeli, 2003.

DEMATTEIS G., "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in BONORA P. (a cura di), *SLoT quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001.

DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.

EU-POLIS, *Smart Torino. Pensare, fare*, Rapporto di ricerca Eu-Polis, Torino, 2013, http://areeweb.polito.it/ricerca/eupolis.

GASTALDI F., CAMERIN F., "Novità per la dismissione e valorizzazione dei beni ex militari negli anni 2012-2014", *Urbanistica Informazioni*, 256, 2014, pp. 67-68.
GIBBS D., KRUEGER R., MAC LEOD G., "Grappling with smart city politics in an era of market triumphalism", *Urban Studies*, 13, 2013, pp. 2151-2157.
GOVERNA F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1997.
HOLLANDS R., "Will the real smart city please stand up? Intelligent, progressive or entrepreneurial?", *City*, 12, 2008, n. 3, pp. 303-320.
ILARDI M., *Negli spazi vuoti della metropoli. Distruzione, disordine e tradimento dell'ultimo uomo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
MAGNAGHI A., "La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale", in DEMATTEIS G., FERLAINO F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES Piemonte, 2003, pp. 13-20.
MURGANTE B., BORRUSO G., "Smart cities: un'analisi critica delle opportunità e dei rischi", *Geomedia*, n. 3, 2013, pp. 6-10.
NOVARAOGGI, "Progetti di grande impatto per il territorio", *NovaraOggi*, 29 gennaio 2016, 2016a, n. 4, p. 19.
ID., "Città della salute: bando lavori nel 2016", *NovaraOggi*, 29 gennaio 2016, 2016b, n. 4, p. 11.
OKNOVARA.IT, "'Il municipio del futuro' nelle caserme Passalacqua e Cavalli", *OkNovara.it*, 17 ottobre 2015, http://www.oknovara.it/news/?p=127943.
ID., "Città della salute di Novara: entro la prossima primavera l'avvio della bonifica del terreno", *OkNovara.it*, 5 febbraio, http://www.oknovara.it/news/?p=133620.
OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990 (trad. it. *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006).
PASQUI G., "Il Master Plan per le aree militari di Piacenza. Processo, attori e forme di conoscenza", *Territorio*, 62, 2012, pp. 58-63.
PASQUI G., *Territori. Progettare lo sviluppo*, Roma, Carocci, 2005.
RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano,Unicopli, 1981.
ID., "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 1984.
ID., "Immagini e identità territoriale", in DEMATTEIS G., FERLAINO F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES Piemonte, 2003, pp. 3-12.
ID., "Il concetto di territorialità", in BERTONCIN M., PASE A. (a cura di), *Territorialità. Necessità di nuove regole e nuovi vissuti territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 21-31.
RAFFESTIN C., BLUTLER S.A., "Space, territory and territoriality", *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, 2012, n. 1, pp. 121-141.
SALOMONE M., "I beni comuni, nuova sfida educativa?", *Eco*, 198-199, 2014, gen.-feb., pp. 9-13.
SALONE C., *Il territorio negoziato. Strategie, coalizioni e "patti" nelle nuove politiche territoriali*, Firenze, Alinea editrice, 1999.
TANCA M., "Il paesaggio come bene comune. Alla ricerca di 'buone pratiche' per l'organizzazione del territorio", *Rivista CNS-Ecologia Politica*, n.s., 2014, n. 2.
TONOLLI O., "Da caserma a università. 01/01/1999-01/04/2001", in *Info. Federcasa. Qualità dell'abitare sociale*, 2001, http://www.federcasa.info/buone_pratiche/la-caserma-perrone-di-novara-diventa-universita.
TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
TURRI F., "Dismissione e valorizzazione delle caserme", *Focus*, *Costruire in laterizio*, maggio-giugno 2010, n. 135, pp. XIX-XX, http://costruire.laterizio.it/costruire/_pdf/n135/135_73.pdf.
VANOLO A., "Smartmentality: The smart city as disciplinary strategy", *Urban Studies*, 51, 2014, n. 5, pp. 883-898.
VANOLO A., "Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica", *Scienze del territorio. Ricostruire la città*, Firenze University Press, 2014, n. 3, pp. 111-118, http://www.fupress.net/index.php/SdT/article/view/16256/15247.

Raffaella Afferni: *Università del Piemonte Orientale*; raffaella.afferni@uniupo.it
Carla Ferrario: *Università del Piemonte Orientale*; carla.ferrario@uniupo.it

RIASSUNTO: Gli immobili militari dismessi sono passati da essere beni ad uso esclusivo a vuoti urbani. Questi edifici di elevate estensioni, posti in prossimità o all'interno dei centri urbani, sono divenuti oggetto di piani e progetti che prevedono la loro riconversione in beni utilizzabili dall'intera collettività. Il contributo, dopo aver affrontato teoricamente il tema, focalizza l'attenzione sulla città di Novara, caratterizzata dalla presenza di un significativo numero di siti militari.

SUMMARY: The disused military heritage has changed its role: from exclusive good to urban empty space. These wide buildings located in the centre or near the cities, became subject of many urban projects to create a goods used by the community (commons). The paper, after a theoretically part, aims to analyze the case the city of Novara. In the past, this city was rich of military heritage.

Parole chiave: Novara, caserme, patrimonio
Keywords: Novara, barracks, heritage

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 637-642

ANNA MARIA PIOLETTI, CECILIA LAZZAROTTO

LA TRASFORMAZIONE DELLA CASERMA DEGLI ALPINI TESTAFOCHI

1. INTRODUZIONE. — La volontà di creare un polo universitario in Valle d'Aosta prende avvio alla fine degli anni Ottanta del XX secolo. Dopo l'utilizzo di edifici religiosi e strutture scolastiche quali soluzioni temporanee l'attenzione ritorna alla creazione di un campus all'interno della caserma degli alpini Testafochi posizionata nella parte occidentale della città lungo l'arteria rivolta verso la Francia contenuta a nord dal doppio asse di attraversamento est-ovest e a sud dall'asse dello stabilimento Cogne. La caserma rappresenta un elemento rilevante nel nuovo assetto urbano e nodo centrale nelle ipotesi di pianificazione del territorio e gestione del paesaggio. Si trova infatti dentro la rete dei percorsi pedonali cittadini. Il suo ruolo ha assunto storicamente connotati diversi: ricostruzione della memoria storica e dei luoghi, difesa di un patrimonio storico culturale attraverso la creazione di un museo e di un sacrario destinati a raccogliere le testimonianze degli alpini. La sua riconversione da caserma degli alpini a campus universitario sito all'interno del centro urbano delinea una nuova identità culturale della città.

Il contributo intende esaminare il ruolo svolto dalla struttura militare, la sua trasformazione tuttora in atto e gli studi preliminari che hanno portato alla definizione del suo nuovo utilizzo e del suo ruolo all'interno della città alpina.

2. LO STATO DELL'ARTE. — La dismissione degli impianti produttivi degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso ha rappresentato la prima forma di trasformazione urbana con la creazione di vuoti nelle città minerarie, industriali e portuali del centro Europa e delle regioni atlantiche e centrali degli Stati Uniti. La dismissione industriale ha favorito l'interesse per lo studio di casi analizzati mediante un approccio analitico legato alla valenza urbanistica di riutilizzo delle aree e in seconda battuta come momento di "rigenerazione" urbana. Al geografo spetta il compito e l'opportunità di decifrare le nuove geografie scaturenti dai progetti di trasformazione delle strutture demaniali verificandone possibilità e coerenze con le trasformazioni in corso nel modo di concepire lo spazio della fruizione e dell'abitare dei beni comuni (Dansero, 1993).

In anni recenti si è affermata una linea di ricerca proposta dal lavoro di Tomaso Montanari (2015), che riprende alcune elaborazioni precedenti di Salvatore Settis (2014), Stefano Rodotà (2013) e Ugo Mattei (2011). La riflessione riporta il dibattito sui patrimoni immobiliari pubblici in particolare sul valore dei beni comuni, sulla loro natura e finalità, sugli obiettivi che possono soddisfare le trasformazioni a essi legate. Non esiste tuttavia in Italia una riflessione approfondita sul ruolo che i beni pubblici potrebbero giocare per accompagnare i processi di rigenerazione urbana. La fine della guerra fredda e la caduta del Muro di Berlino hanno segnato una svolta nella gestione dei beni sulla base di progetti di natura statale come la "Mission pour la réalisation des actifs immobiliers" nella vicina Francia. Più disorganico in quadro italiano che solo in alcuni casi ha previsto un vero recupero e una conseguente rigenerazione urbana.

La dismissione di molte caserme è associata alle profonde trasformazioni che hanno interessato l'esercito italiano a partire dal 2001, anno in cui si è passati a un esercito di professionisti. L'organico del personale della Difesa si è contratto nel numero dalle 177.300 unità del 2013 alle 174.900 dell'anno 2016 (Ministero della difesa, 2014).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La Legge di Stabilità del 2015 ha previsto la creazione di una task force per la valorizzazione e la dismissione degli immobili non residenziali del Ministero della difesa. Risulta infatti che nel 2014 la Difesa disponeva di 6.700 infrastrutture, senza considerare gli alloggi, di cui 1.500 ritenute non più necessarie ai fini istituzionali delle forze armate (*ibidem*). Tra i beni sono compresi immobili di pregio e di scarso valore come ruderi della fortificazione permanente e strade militari.

Accanto alla pur importante dimensione fisica, le strutture militari hanno una significativa dimensione simbolica che spesso travalica il loro aspetto architettonico e le funzioni svolte. Questi luoghi trovano infatti la loro principale caratterizzazione, anche all'interno dell'immaginario e della percezione collettiva, proprio per il loro essere utilizzati a finalità militari.

Le pratiche di *commoning* delle strutture militari sono, nella maggior parte dei casi, un processo indiretto. Le azioni che portano alla trasformazione in comune di un bene o di una struttura militare, infatti, seguono solitamente una fase di dismissione o di cessione ad altri soggetti pubblici. Uno dei casi più recenti è quello relativo alla città di Bologna con il recupero e la trasformazione d'uso dell'ex area Staveco destinata alla creazione del Campus 1088 dell'Alma Mater. Il progetto mira non solo alla valorizzazione architettonica dell'area, attraverso la riqualificazione di edifici storico-industriali e il collegamento tra l'area collinare della città ed il centro storico, ma anche la creazione di luoghi destinati al sociale, all'incontro tra la città e il triplice polo scientifico e didattico delle Arti, dell'Information Technology, dell'Economia Management e Statistica.

A scala regionale l'esperienza di recupero e trasformazione coinvolge realtà come la Liguria il cui Piano Unitario di Valutazione (PUV) prende in considerazione 17 comuni e 32 immobili militari. Uno degli interventi più recenti riguarda l'ex caserma Giuseppe Garibaldi di Genova in salita della Neve, edificio realizzato nel 1625 destinato a convento della Clarisse e successivamente passato al Demanio. Ospitò la caserma dei Carabinieri fino al 1985 e fu concesso nel 2007 a uso della Regione per trasformarlo in residenza universitaria basata sui principi di risparmio energetico (www.regione.liguria.it/giornale-della-giunta/archivio).

3. LA CASERMA TESTAFOCHI E LE CARATTERISTICHE DELL'AREA DI PIAZZA DELLA REPUBBLICA. — La nascita del Regno d'Italia e le gestione dei confini con la Francia portarono alla costruzione nel 1886 della prima caserma per alpini nell'area di Aosta chiamata Piazza d'Armi indicata dagli abitanti con il nome di "Plot". La caserma fungeva da reclutamento per le truppe valdostane inviate nel 1896 in Etiopia e nel 1911 quando 110 alpini partirono con il Battaglione Ivrea alla volta della Libia. Esperienze solo in parte riconducibili alle missioni verso la "quarta sponda" previste in questi giorni. Ma è il Primo Conflitto Mondiale a segnare la storia della regione alpina. Alla fine della Grande Guerra la caserma fu intitolata alla Medaglia d'Oro Aldo Beltricco, primo caduto in ordine di tempo del gruppo di alpini del Battaglione Aosta a cui furono dedicate le altre caserme costruite nel corso degli anni Trenta le Medaglie d'Oro Ferdinando Urli, Vincenzo Zerboglio e Carlo Giordana. Nel 1935, fu inaugurato l'intero complesso intitolato al colonnello Ernesto Testafochi. Durante gli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, la Caserma fu il centro di addestramento non solo degli alpini ma, all'indomani della costituzione della Scuola Centrale di Alpinismo nel 1934, di alpieri e sciatori. Durante il secondo conflitto, dalla Testafochi partirono gli alpini dell'Aosta, prima assegnati al Piccolo San Bernardo poi diretti in Iugoslavia nel Montenegro e ancora dalla Testafochi nel dicembre 1940 nacque quel Battaglione Sciatori Monte Cervino impiegato in Grecia nel 1941 e poi in Russia nel 1942. Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943 e lo sbandamento dell'esercito, la caserma fu abbandonata. Il 4° Alpini venne ricostituito dal novembre 1943 al giugno 1944, per alcuni mesi la Testafochi divenne sede del 7° Comando Provinciale. La caserma tornò ad operare ufficialmente come sede di alpini il 2 settembre 1946.

La riconversione del complesso militare della caserma Testafochi nel nuovo centro regionale universitario ha richiesto un'indagine archeologica preliminare necessaria per la costruzione del parcheggio interrato su due livelli. A tale scopo il Comune di Aosta ha approvato il Piano urbanistico di det-

taglio (PUD) necessario e preliminare alla pianificazione del progetto e all'organizzazione delle diverse fasi di intervento necessarie per la messa in atto (Bertarione *et al.*, 2010). Il progetto di *landscape archeology* seguito dal Dipartimento Soprintendenza per i Beni e le attività culturali aveva lo scopo di rintracciare non solo i resti archeologici ma di ricostruire il paesaggio antico e la conformazione geomorfologica dell'area vasta oltre 15mila mq, che conserva tracce di frequentazione dalla protostoria all'età moderna. Nell'area è presente la necropoli di fuori Porta Decumana lungo la Via delle Gallie e un insediamento rustico ubicato alle spalle della stessa.

Dal punto di vista geomorfologico e geologico l'area analizzata è situata in quella che viene definita piana di Aosta, originata dai depositi quaternari che hanno colmato la depressione del ghiacciaio Balteo. La città di Aosta è stata edificata sul terreno formatosi a seguito delle alluvioni della Dora Baltea che scorre a circa 600-700 metri a sud della caserma.

La caserma è inserita in un contesto urbano e architettonico di indubbio interesse e parte del patrimonio di beni storico-architettonici della città di Aosta. Il polo universitario sorgerà in una zona centrale, a pochi metri dal perimetro della città romana, e la stessa caserma Testafochi è stata identificata come edificio monumento e documento. L'ingresso principale del polo universitario sarà ubicato in Piazza della Repubblica, progettata durante l'istituzione della Provincia di Aosta (1927-1945), in cui sono presenti alcuni edifici degli anni Trenta del Novecento. L'architettura razionalista ebbe il pregio di dare all'area un nuovo assetto urbano con la costruzione dell'ex Casa Littoria e dall'attigua palestra utilizzata per gli allenamenti dei ginnasti. Sul lato est della caserma è visibile la cinta muraria del quadrilatero romano quasi ancora totalmente intatta, in parte inglobata in abitazioni costruite fino al secondo dopoguerra. Le Torri di Plot o arcate furono realizzate agli inizi del XIX secolo per collocare le truppe della VI Divisione amministrativa del Regno di Sardegna, Divisione di Aosta. Negli anni successivi cambiarono destinazione d'uso per essere sede del mercato per i vitelli e stalle per i muli dell'artiglieria alpina.

4. DA PATRIMONIO MILITARE A CULTURAL HERITAGE. — Lo studio della dismissione del patrimonio militare italiano riveste un indubbio interesse multidisciplinare per le ricadute e le potenzialità sul territorio al fine di un inserimento in un nuovo sistema funzionale rispettoso del valore degli edifici e in sintonia con gli obiettivi locali. La riconversione delle caserme rappresenta infatti una nuova definizione del patrimonio culturale e una risorsa per la società. La costruzione degli edifici militari si può collocare in un lasso di tempo tra l'Unità d'Italia (1861) e la seconda guerra mondiale (1945), immobili basati su alti livelli costruttivi di qualità, con caratteristiche rispettose della morfologia delle aree, basate su strutture tecnologiche all'avanguardia. La forma e lo stato di conservazione degli edifici, la dimensione delle aree libere e in posizione favorevole nel contesto urbano spesso in prossimità del centro della città e lungo le principali arterie di trasporto offrono opportunità funzionali, economiche e strategiche. Il razionale processo di trasformazione di cui sono protagoniste è definito secondo specifiche caratteristiche che le rendono parte del centro urbano.

"L'architettura", come afferma Luisa Otti, "può fornire un input determinante per le trasformazioni della società" (Otti, 2013, p. 205). Le città europee si sono modificate negli anni, allontanandosi dal modello insediativo e utilizzando uno nuovo strumento di intervento: la rigenerazione urbana, da intendersi come politica per lo sviluppo sostenibile della città. In questo modo possono essere programmati strumenti di intervento, quali: riqualificazione, ristrutturazione o radicale sostituzione del tessuto edilizio esistente. È il caso della caserma Testafochi, che in parte manterrà la struttura originaria, gli edifici Giordana e Beltricco, che verranno ristrutturati, mentre l'edificio Zerboglio, pur restando ubicato nella stessa area, sarà totalmente modificato. In un contesto europeo di rigenerazione urbana, anche la caserma Testafochi avrà una nuova identità, passando da magazzino/deposito militare, dormitorio per le truppe, a centro di studi e di ricerca. Un nuovo modo di intendere lo spazio urbano della città di Aosta, "permettendo la permeabilità e la continuità di fruizione tra spazi pubblici della città e lo spazio semi-privato della struttura interna", come nel caso dell'area delle ex caserme

dismesse, Ackermannbogen, del quartiere Schwabind di Monaco (*ibid.*, p. 207). Uno sviluppo in sintonia con quello delle città europee contemporanee che legano il concetto di rigenerazione urbana a quello di resilienza, intesa non solo come adeguamento della città ai cambiamenti climatici, ma anche come risposta sociale, economica e ambientale degli utenti. Non possiamo più riflettere sulle città contemporanee senza soffermarci su un'analisi sociale degli abitanti, di oggi e di domani, e sull'utilizzo che fanno, e faranno, degli spazi urbani. Nonostante i processi di individualizzazione legati alla globalizzazione, negli ultimi anni anche a seguito della congiuntura economica, è sempre più diffusa la necessità di condividere gli spazi urbani in *co-housing* e *co-working*, la condivisione di spazi abitativi e lavorativi, che hanno generato nuove comunità urbane.

5. LE TRASFORMAZIONI URBANE IN ATTO. LA CESSIONE E IL PROGETTO. — Il numero dei residenti nel capoluogo valdostano nel corso di quasi un sessantennio, dopo l'incremento che ha interessato fino alla metà degli anni Ottanta, ha subito una contrazione passando dai 37.194 abitanti del 1981 ai 34.975 residenti del 2011 (Comune di Aosta, 2013). I comuni limitrofi alla città hanno sostituito il capoluogo regionale nella capacità di attrazione. Infatti l'area urbana e l'area urbana allargata, hanno subito una trasformazione non solo in termini relativi ma anche assoluti (area urbana +11mila unità, area allargata +15mila unità). Il dato che emerge con maggiore forza è il progressivo invecchiamento della popolazione residente. Nel 1961 i residenti con età superiore ai 65 anni costituivano il 7% del totale della popolazione. Alla fine del 2007 gli ultra 65 sfioravano quasi un quarto della popolazione. Nello stesso periodo i giovani con meno di 15 anni si sono ridotti di circa otto punti percentuali, passando da circa il 21% del 1961 al 12% del 2007 (Pioletti, 2014). I dati del Censimento 2011 riportano un ulteriore invecchiamento della popolazione con un incremento dell'8,7% della fascia 65-79 anni, e addirittura del 47,4% per la fascia degli over 80 (Rava, 2015).

Sono aumentati i bisogni culturali della popolazione giovane e degli over 60. In questo contesto si inserisce la necessità per la città di una nuova identità in termini di ruolo decisionale e di investimenti. La Legge regionale 14 novembre 2011, n. 27 "Interventi per lo sviluppo di Aosta capitale dell'autonomia" disciplina la realizzazione e il finanziamento di opere pubbliche per lo sviluppo della Città, capitale dell'autonomia regionale, nonché il finanziamento delle attività volte allo sviluppo economico, sociale e turistico del capoluogo. Nasce un nuovo rapporto tra la Città di Aosta e la Regione e un'effettiva *partnership* con i Comuni della Plaine (1). L'obiettivo principale della legge regionale è la valorizzazione della città capoluogo tramite la realizzazione di interventi diretti a qualificare servizi e infrastrutture urbani da attuarsi nel periodo 2012/2021 mediante lo stanziamento di finanziamenti provenienti dalla Regione (Pioletti, Ietri, 2014).

La firma per il protocollo d'intesa di cessione dal demanio militare alla Regione della caserma "Testafochi", siglato il 22 maggio 2007 chiude una trattativa durata ventisette anni, durante i quali sono stati discussi tempi e modi di utilizzo della caserma che, nell'ultimo periodo, è servita alle Forze Armate essenzialmente come magazzino o come alloggio per le reclute presenti in Valle d'Aosta.

L'Accordo di programma della dismissione della caserma siglato il 30 luglio 2008 prevede che, prima del passaggio definitivo delle quattro caserme della Testafochi, vengano effettuati interventi di adeguamento e ristrutturazione delle infrastrutture militari presenti sul territorio: l'eliporto di Pollein e le caserme Ramires e Battisti (Accordo di programma, 2007). Il Piano urbanistico di dettaglio stabilisce che la struttura universitaria diventi uno spazio aperto accessibile alla cittadinanza e fruibile da coloro che accedono ai vicini servizi culturali come la Biblioteca Regionale.

L'area di intervento, come si è detto, è sita in un'area centrale per la città. Come previsto nel PUD le palazzine Giordana e Beltricco edifici di interesse storico e architettonico sono soggette a vincolo

(1) I Comuni de la Plaine sono: Aosta, Aymavilles, Brissogne, Charvensod, Fénis, Gressan, Gignod, Jovencan, Nus, Pollein, Quart, Roisan, Saint-Christophe, Saint-Pierre, Saint-Marcel e Sarre.

(ex Legge 42/2004 già notificata come monumento *ex lege* 1089/1939) (2) e classificate come "edifici documento" (3) per le quali sono ammessi solo interventi di restauro funzionale che prevede il rispetto della configurazione architettonica dell'impianto dell'edificio e il rispetto della sua concezione strutturale nella realizzazione delle nuove soluzioni architettoniche.

L'*iter* procedurale si è concluso il 24 luglio 2014 con la cerimonia di cessione della caserma Testafochi alla Regione Valle d'Aosta affidando la gestione dei lavori a una società di scopo (la Nuova Università Valdostana – NUV).

6. CONCLUSIONI. — La costruzione del campus universitario di Aosta rappresenta il tentativo di riqualificazione di un'area con il passaggio di un'ex caserma da bene demaniale e bene pubblico. Il patrimonio derivante dalla precedente esperienza militare costituisce un'effettiva possibilità di recupero e rigenerazione urbana.

Alcune aree che hanno perso il valore militare hanno già trovato un'adeguata riconversione come dimostrano i casi di Bologna e di Genova e come attestano esperienze simili condotte in Europa.

Eventi informativi promossi dall'Agenzia del demanio mirano a favorire l'incontro tra soggetti potenzialmente interessati alla riqualificazione del patrimonio militare (e in generale degli edifici pubblici) ma anche a favorire l'analisi degli elementi di criticità che possono inficiare i processi di valorizzazione e dismissione. Accanto a interventi con esito positivo permangono infatti difficoltà nella riconversione e nel riuso degli immobili demaniali militari che potrebbero essere superati con la mobilitazione di capitali pubblici e privati indispensabili per il recupero degli edifici in un difficile momento di congiuntura economica. L'alienazione dei beni demaniali rappresenterebbe una possibilità di riduzione di consumo del suolo urbano e un recupero di strutture altrimenti destinate all'incuria e all'abbandono. Tuttavia l'esperimento fallito negli anni Novanta di Immobiliare Italia, la copiosa normativa in materia per arrivare al D.Lgs. 28 maggio 2010 che stabilisce l'attribuzione di beni statali a titolo non oneroso a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni, dimostrano la complessità del problema a livello di realtà locali.

BIBLIOGRAFIA

Accordo di programma, attuativo dell'intesa sottoscritta in data 22 maggio 2007, finalizzato all'adeguamento e alla ristrutturazione di immobili del Ministero della difesa nei comuni di Aosta e Pollein e al rilascio, in favore della Regione Autonoma Valle d'Aosta della caserma Testa Fochi in Comune di Aosta, 2007.

BERTARIONE S., FRAMARIN P., WICKS D., "Indagini archeologiche preliminari nell'area della caserma Testafochi di Aosta", *Bollettino*, 2010, n. 7, pp. 64-76.

CECCARELLI D. (a cura di), *La programmazione territoriale ed il profilo della Valle d'Aosta attraverso i dati statistici, Osservatorio economico e sociale*, Aosta, RAVA, 2013.

DANSERO E., *Dentro ai vuoti. Dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino*, Torino, Edizioni Libreria Cortina, 1993.

FONDAZIONE EMILE CHANOUX (a cura di), *Tra baita e bunker. La militarizzazione della Valle d'Aosta durante il fascismo*, Aosta, Tipografia valdostana, 2009.

GIAMMETTI M., "Il vuoto come occasione di sviluppo della città contemporanea", in SBETTI F., ROSSI F., TALIA M., TRILLO C. (a cura di), *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo*, Dossier Urbanistica, INU Edizioni, 2013, n. 4, pp. 119-121.

KRESL P.K. (a cura di), *Economic Strategies for Mature Industrial Economies*, Cheltenham, Edward Elgar, 2010.

LEVER, W. F., "The knowledge base and the competitive city", in BEGG I. (a cura di), *Urban Competitiveness: Policies for Dynamic Cities*, Bristol, Policy Press, 2002, pp. 11-31.

MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

MINISTERO DELLA DIFESA, *Documento programmatico pluriennale per la Difesa per il triennio 2014-2016*, Roma, 2014.

ID., *Task Force per la valorizzazione e la dismissione degli immobile non residenziali del Ministero della difesa*, www.difesa.it.

MONTANARI T., *Privati del patrimonio*, Torino, Einaudi, 2015.

(2) D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 art. 10, "Codice dei beni culturali e del paesaggio", ai sensi dell'art. 10 della Legge 6 luglio 2002, n. 137.

(3) Piano regolatore generale della Città di Aosta aggiornato al marzo 2015, www.comune.aosta.it.

OTTI L., "Densità e comunità per l'abitare contemporaneo: declinazioni dell'isolato urbano nei processi di rigenerazione urbana della città di Monaco in tre progetti SteidleArchitkten", in SBETTI F., ROSSI F., TALIA M., TRILLO C. (a cura di), *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo, Tema 1. La rigenerazione urbana come resilienza*, 2013, n. 4, pp.205-207.
PIOLETTI A.M., IETRI D., *Geografia urbana e attività culturali di Aosta città alpina*, Roma, Aracne, 2014.
RODOTÀ S., *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 2013.
SETTIS S., *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino, Einaudi, 2014.
TURRI F., CAPPELLETTI V., ZAMPERINI E., "Il recupero delle caserme. Tutela di un patrimonio e risorsa per la collettività", *Territorio*, Franco Angeli, 2008, n. 46, pp.72-84.

Università della Valle d'Aosta; a.pioletti@univda.it

RIASSUNTO: Il contributo vuole analizzare la riconversione a Aosta della caserma Testafochi a polo universitario. Si è esaminato il ruolo svolto dalla struttura militare, la sua trasformazione tuttora in atto e gli studi preliminari che hanno portato alla definizione del suo nuovo utilizzo e ruolo all'interno della città alpina. La riconversione della caserma Testafochi rappresenta un fattore importante per il nuovo assetto urbano, vista la sua collocazione prossima alla rete dei percorsi pedonali cittadini. La trasformazione da caserma degli alpini a campus universitario sito all'interno del centro urbano tenta di delineare, quindi, una nuova identità culturale della città.

SUMMARY: The essay aims to analyze the conversion of the Testafochi barracks in a university campus. The analysis considers the role of the military structure, that is still ongoing transformation and the preliminary studies that had led to the definition of its new use and role within the alpine town. The conversion of the Testafochi barracks is an important factor in the new urban framework, given its location next to the network of footpaths of the town. The transformation of the Alpine regiments barracks in a university campus site within the city centre takes shape, therefore, a new cultural identity of the city.

Parole chiave: Aosta, immobili demaniali, rigenerazione urbana
Keywords: Aosta, state-owned property, urban regeneration

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 643-650

IANIRA VASSALLO

PATRIMONI CONTESI: L'ESEMPIO DELLA CAVALLERIZZA REALE DI TORINO

1. INTRODUZIONE. — La Cavallerizza reale di Torino è uno dei monumenti della città e in quanto tale rappresenta il patrimonio nella sua forma più tradizionale. È parte della città storica, conservata per rimanere fuori dal tempo e invariata, come testimonianza del passato della città e della sua memoria (Laermans, 2004). Nel 1997 entra nella lista dell'UNESCO e pochi anni dopo il Comune di Torino decide di acquistare il Complesso dal demanio militare con l'idea di restaurarlo e ristabilire il progetto unitario di Benedetto Alfieri che lo collegava con il Teatro regio, il Palazzo reale e il Duomo. Nel 2007 con l'arrivo della crisi, e gli ambiziosi progetti per la Cavallerizza diventano irrealizzabili condannandolo a diventare l'ennesimo "spazio in sospeso" della città. A questo punto la strada verso la privatizzazione diventa la più scontata, fino a quando l'Assemblea Cavallerizza 14:45, un collettivo di cittadini, studenti, lavoratori dello spettacolo e intellettuali, attraverso l'occupazione degli spazi del compendio, propone una programmazione culturale alternativa per attirare la popolazione all'interno di uno spazio sottratto alla città rivendicandolo come "bene comune". Si definisce quindi una politica diversa del bene comune, che sottolinea l'importanza di trovare modelli differenti di gestione che esulino dal tradizionale binomio tra proprietà pubblica o privata.

Fig. 1 – Il cortile centrale della Cavallerizza reale di Torino con in primo piano l'installazione *Not Here* di Mauro Cuppone, 2015.
Fonte: archivio immagini Assemblea Cavallerizza 14:45, Torino.

Il "diritto alla città", qui, si spazializza, mettendo al centro i luoghi in cui si manifesta. Si tratta di un processo interessato da un forte valore simbolico. Questo è dimostrato dal fatto che si strutturano al di fuori delle logiche del mercato e dei processi istituzionali. La loro presenza, inoltre, rafforza il senso di questa crisi che pone il problema di una riconfigurazione delle condizioni dell'abitare e del vivere la città. Si assiste quindi, alla trasformazione di un "patrimonio" in un diritto (Bianchetti, 2014).

Il seguente articolo è strutturato in tre parti: nella prima, un racconto ad ostacoli, descrive la costruzione di questo spazio e le vicende che lo hanno portato alla dismissione prima e alla (s)vendita

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

poi, nella seconda, si prova a descrivere i caratteri dell'occupazione portata avanti dall'Assemblea Cavallerizza e a declinarne i risvolti a livello politico, economico e spaziale, infine, la parte conclusiva prova sinteticamente e per punti a mettere in luce gli elementi di discussione, originalità ed interesse che l'osservazione di questo spazio pone rispetto ad un dibattito più ampio su cosa oggi è patrimonio nella città.

2. UN RACCONTO AD OSTACOLI. — Il complesso della Cavallerizza reale è collocato nel cuore del centro storico della città. Il progetto della sua costruzione risale al 1668 ed è collocato all'interno del piano di riorganizzazione urbanistica pensato da Carlo Emanuele II di Savoia per dotare Torino di un'Accademia Reale (Comoli, Vigliono, 1984), istituto il cui scopo era l'educazione cavalleresca, da cui non a caso il nome con il quale era nota, di Cavallerizza, in grado di formare alti ufficiali, attingendo dalle giovani leve della nobiltà piemontese e non solo.

Fig. 2 – Foto aerea del complesso della Cavallerizza reale inquadrato nel contesto della città storica.
Fonte: archivio immagini Assemblea Cavallerizza 14:45, Torino.

L'ampio progetto urbanistico prevedeva un ampliamento della zona orientale della città. In particolare la costruzione di nuove arterie viarie. Tra queste la contrada della Zecca, ora denominata via Verdi e la contrada di Po, oggi conosciuta come via Po.

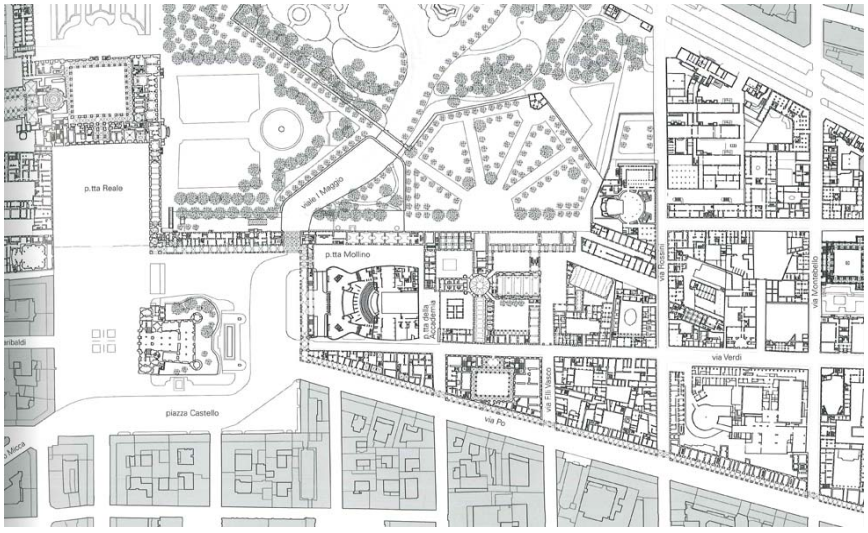


Fig. 3 – Planimetria dell'intervento complessivo del Polo reale.
Fonte: archivio storico della Città di Torino.

La costruzione della prima parte "barocca" della via della Zecca, ha seguito molteplici vicende impegnando famosi architetti dell'epoca, dal Castellamonte, allo Juvarra, al Garone, all'Alfieri. Il più importante episodio architettonico, è stata la costruzione del complesso degli edifici dell'Accademia militare e della Cavallerizza.

Questi edifici costituiscono un insieme urbanistico di rara unità. Essi collegano attraverso il Teatro regio, la lunga ala della Segreteria reale all'episodio centrale del Palazzo reale e al Duomo dedicato a San Giovanni con la Cappella della sindone. Unendo significativamente tutti gli edifici nevralgici della capitale al sovrano e alla sua dimora.

Amedeo di Castellamonte era l'architetto chiamato dai Savoia a elaborare un progetto unitario che non fu mai realizzato per intero, subì modifiche nel corso dei lavori e ad esso succedettero diversi architetti, tra gli altri Filippo Juvarra e Benedetto Alfieri. Le documentazioni conservate presso l'Archivio di Stato di Torino testimoniano la costruzione degli immobili della Cavallerizza soltanto tra il 1740 ed il 1741 secondo il disegno di Benedetto Alfieri, per uso dell'Accademia Militare.

Anche se, la Cavallerizza così come era stata pensata, in realtà, rimase un'opera incompiuta (Dal Pozzoli *et al.*, 2006).

Da allora il compendio ha mantenuto fino alla fine dell'Ottocento la sua funzione di area delle attività di servizio al Palazzo reale e agli edifici di comando dello Stato Sabaudo. A metà degli anni Cinquanta del Novecento, dopo il bombardamento che nel luglio del 1945 ne compromise parte della struttura (1), La Polizia di Stato si trasferì nell'edificio che affaccia sulla via Verdi e, di conseguenza, la Cavallerizza venne utilizzata come ricovero per i suoi mezzi, mentre parte degli edifici circostanti furono destinati ad abitazioni popolari degli impiegati postali (2). Nel 1997 la Cavallerizza fu iscritta nel registro dei beni della lista dell'UNESCO come parte integrante del Polo reale (3) e di seguito a questo riconoscimento il Comune decise, nel 2007, di acquistare dal Demanio l'intera area con l'idea, sulla scia gloriosa delle Olimpiadi, di restaurarla e ristabilire il progetto unitario che le collegava con il Teatro regio, il Palazzo reale e il Duomo riaffermando l'importanza dell'integrità del complesso per come era stato pensato nel Settecento.

Il progetto però tardò nella sua realizzazione e dal 2001 fino al 2013 il Maneggio Reale, la Manica Lunga, la Manica Corta e il Salone delle Guardie della Cavallerizza reale furono temporaneamente affidati alla Fondazione del Teatro stabile di Torino mentre altri locali vennero lasciati in gestione al Circolo dei beni demaniali. I vari ambienti vennero utilizzati come spazi per le prove degli spettacoli in programmazione, depositi, ripostigli, camerini, sala di montaggio, costruzione di scenografie e depositi nonché sede di alcuni eventi, costituendo una risorsa importante per la costruzione del palinsesto annuale del teatro. Negli stessi anni, parte di questi spazi furono sede anche di alcuni importanti eventi culturali temporanei come La Biennale internazionale d'arte giovane; il festival Operae, mostra di De-

(1) Anche a Torino ci furono bombardamenti ormai inutili, a poche settimane dal 25 aprile. Aprile porta con sé anniversari dolorosi, legati alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza, ed ecco un'altra data molto dura, per Torino. L'ultimo bombardamento sulla città fu il 5 aprile 1945, poco dopo le 13. L'esercito anglo-americano era già sbarcato nell'Italia meridionale e dalle sue basi sul Mediterraneo lanciava i suoi attacchi verso le città del Nord, ancora occupate dai nazi-fascisti; sorvolando il mare, gli aerei potevano arrivare sulla Liguria e sul Piemonte quasi inavvertiti, lasciando poco preavviso alla popolazione. Il 5 aprile 1945 fu l'aviazione americana a bombardare Torino. L'obiettivo era lo scalo Smistamento di Torino, nella zona meridionale della città; in precedenza gli Alleati avevano colpito il Lingotto, l'asse di via Po, le caserme, lasciando dietro di sé una scia di distruzione e di morte. Con l'ultimo bombardamento, avvenuto settant'anni fa a oggi, furono sganciate sulla città 135 bombe; in soli otto minuti ci furono 70 morti e 128 feriti. Qualcuno ha definito quest'ultimo bombardamento come una Dresda torinese, una definizione che mi è piaciuta, per il senso di inutilità e crudeltà che racconta. Casualmente il 70° anniversario di questo bombardamento coincide con la Pasqua cattolica, diventa così un'occasione per rivolgere il pensiero a tutti coloro che stanno trascorrendo la Pasqua sotto i bombardamenti o in situazioni di guerra. Il senso di inutilità della violenza e di impotenza davanti a una guerra l'ho sentito per la prima volta durante l'assedio di Sarajevo, negli anni 90. Non è cambiato niente da allora, non penso che cambierà durante la civiltà umana, un pensiero carico di *humanitas* alle vittime di tutte le guerre.

(2) Che furono sfrattati definitivamente, durante un'incursione notturna della Polizia nel luglio 2011 dopo un anno circa di avvisi. Gli appartamenti, situati al primo e al secondo piano della Manica Lunga ancora oggi, sono l'immagine evidente di quell'evento. All'interno degli spazi infatti si possono ancora trovare gli arredi, gli effetti personali, i segni della quotidianità delle famiglie abitanti, che hanno dovuto abbandonare l'appartamento senza possibilità di portare con sé nulla.

(3) Il sistema urbano comprende: Palazzo Reale, Palazzo Madama, Palazzo Chiablese, Palazzo Carignano, Armeria Reale, Archivio di Stato, Palazzo della Prefettura, la Cavallerizza reale, l'ex Accademia militare, l'ex Zecca di Stato, la facciata del Teatro Regio, il Castello del Valentino e Villa della Regina.

sign autoprodotto nel 2012 e l'evento di arrampicata urbana Street Boulder nel 2010. L'utilizzo del complesso in questi anni se da un lato è la testimonianza del suo fascino innegabile, al contempo ne svela tutte le difficoltà di una gestione. L'imponenza degli spazi, la struttura delle Maniche, l'inadeguatezza normativa degli impianti e degli spazi di distribuzione, lo stato di degrado conseguente al progressivo abbandono rendono effettivamente difficile immaginarne un complessivo riutilizzo pur evidenziandone una naturale predisposizione al carattere culturale. Si sperimentano infatti, forme di utilizzo temporaneo, per eventi singoli ma di notevole importanza per la città. La Cavallerizza rivive occasionalmente e si mostra in tutto il suo splendore, dando la possibilità di fruire di uno spazio dalle grandi potenzialità, flessibilità e accessibilità proprio nel centro storico. Rinnovandone il carattere pubblico e culturale.

3. ABITARE LA CITTÀ. SI COMINCIA DA QUI. — Il racconto della Cavallerizza mette in luce fin da subito come, sebbene questo complesso sia immediatamente riconoscibile come un "monumento" per la città, testimonianza di un processo più ampio di definizione del tessuto storico e valorizzato dalla sua posizione e dall'imponente e maestosa struttura, nel tempo, dopo la dismissione dell'attività principale per il quale era stato costruito e che definiva in modo specifico la costruzione dello spazio, è stato trattato come un contenitore di difficile riempimento. Si sono così smorzati i caratteri di pregio e le peculiarità fino a snaturarne la struttura con l'utilizzo del cortile centrale come ricovero dei mezzi della polizia. Poco alla volta seppur inconsciamente si è annientato il suo valore mostrandone solo un'obsolescenza della struttura che ne impediva un impossibile ripensamento. Ci si è nuovamente trovati all'interno della gabbia del monumento. Un bene di innegabile valore, non solo storico, che mostrando la sua inadeguatezza alla rigidità con cui nel tempo si è costituito un sistema di norme in grado di legittimare l'uso pubblico degli spazi, viene abbandonato senza possibilità di costruirne un nuovo racconto (Choay, 1999).

Fig. 4 – Fotografia di uno degli eventi partecipativi realizzati all'interno degli spazi della Cavallerizza reale.
Fonte: archivio immagini Assemblea Cavallerizza 14:45, Torino.

Così, nel 2010 il Comune di Torino ha deliberato che la Cavallerizza potesse essere destinata a usi di carattere privato, come residenze ed esercizi commerciali.

Una simile trasformazione inoltre nel frattempo è stata prevista anche per la vicina area dei Giardini Reali a cui si accede direttamente dai cortili del complesso. Solo nell'anno successivo, l'amministrazione comunale e i rappresentanti degli Istituti di credito coinvolti nell'acquisto del monumento, attraverso un processo di cartolarizzazione, decisero però, in ragione della crisi economica e del crescente debito pubblico locale, di vendere il complesso. Da quel momento in poi si susseguirono diversi tentativi di asta pubblica, andati tutti deserti, che portarono conseguentemente a una preannunciata drastica diminuzione del valore del bene rispetto al mercato immobiliare.

Dal mese di dicembre 2014 quindi, svincolato dei procedimenti di vendita normati dalla legge, il patrimonio architettonico della Cavallerizza reale viene messo in vendita tramite trattativa privata a

evidenza pubblica. Nonostante la volontà di vendere il complesso, dal momento della sua complessiva dismissione, la Cavallerizza reale risulta uno spazio "in attesa".

3.1 *"Quale futuro per la Cavallerizza reale?"*. — Questa è stata la domanda che fin dall'inizio è stata posta al centro del dibattito e della rivendicazione di questo spazio da parte dell'Assemblea Cavallerizza 14.45. Si parla di futuro, si vuole farne parte, esserne partecipi, si parla di progetto. Sin dai primi giorni nei comunicati stampa di questo collettivo, si manifesta la necessità di aprire un dibattito, di porre una domanda che esprime in maniera molto chiara la volontà di avere risposte, di essere inclusi all'interno del processo decisionale di ridefinizione di questo spazio nel cuore della città.

Non si tratta di uno slogan di protesta dal carattere sovversivo, ma piuttosto una richiesta d'inclusione e di ascolto per immaginare forme e azioni diverse per la città, per raccontare le perplessità che emergono rispetto ad un modo ormai apparentemente consolidato di agire (la (s)vendita del patrimonio pubblico in nome della crisi del bilancio pubblico).

Il 23 maggio 2014 l'Assemblea Cavallerizza 14:45 riapre i cancelli del compendio e ne occupa parte gli spazi esterni ed interni. A questa azione, seguono tre giorni di incontri, concerti, proiezioni e spettacoli organizzati per riportare l'attenzione su questo spazio, per farlo scoprire a chi non ne ha mai avuto occasione e per definire se e come esiste la possibilità e una necessità più ampia di creare uno scenario futuro differente. Si aprono le porte della Cavallerizza e si fa entrare la città al suo interno. Non esiste un progetto alternativo, non esiste un'idea di spazio, non esiste un movimento che si fa promotore di una battaglia. Improvvisamente il destino di questo spazio sembra prendere direzioni diverse.

4. ELEMENTI DI IDENTITÀ. UN NUOVO RACCONTO? — La Cavallerizza, nella sua veste di patrimonio universale, mette in luce le difficoltà che incombono su un complesso edilizio di così grande pregio e riconoscimento nel trovare un nuovo valore d'uso e una sostenibilità economica pur rimanendo un "bene pubblico". Il suo racconto, infatti, spesso tortuoso e controverso seppur nell'affermazione innegabile del suo valore, mette allo scoperto quella che è la vera "gabbia della patrimonializzazione" (Bourdin, 1992), strutturata attraverso una serie di regole che accresciute nel tempo ne hanno costruito un'intricata struttura all'interno della quale risulta difficile districarsi e dove quindi è facile trovare una scappatoia attraverso l'impossibilità economica di garantirne la corretta gestione e manutenzione. Si tratta quindi di un processo inverso. La strutturazione normativa del patrimonio che si è costruita per garantirne l'integrità e la trasmissione dopo secoli di barbarie e distruzione è diventata nel tempo l'oggetto stesso dell'intrattabilità della conservazione di questo, portando a processi di abbandono o, come mette in luce questo caso, politiche più recenti di privatizzazione.

Fig. 5 – L'addomesticazione del cortile della Cavallerizza da parte dei membri dell'Assemblea e dei cittadini.
Fonte: archivio immagini Assemblea Cavallerizza 14:45, Torino.

Inoltre, quello che ci permette di mettere in luce questo caso della Cavallerizza reale è che nonostante sia stata definita come patrimonio da parte dell'UNESCO, memoria egemone e universale, questo non ne garantisce comunque un'attribuzione di valori condivisa e consensuale, anzi, infatti proprio in questo spazio diventa visibile la distanza tra il "patrimonio", nella sua accezione di oggetto riconosciuto dalla memoria egemone, monumento, e il patrimonio definito dalla memoria locale, la cui identità si costruisce attraverso un'appropriazione conflittuale del bene.

4.1 — Entra quindi in gioco con forza la "non univocità della nozione di patrimonio", resa evidente anche in contesti in cui è presente un'affermazione istituzionale e universale di valore del bene. Anzi, possiamo dire che proprio in questi spazi, si manifesta con maggior evidenza questa distanza tra le visioni di ciò che è possibile definire patrimonio, in che modo e cosa questo processo implica, perché proprio qui, nella contrapposizione tra due visioni diverse, l'elemento della conflittualità mette l'accento sui termini. Si mettono quindi in discussione i caratteri stessi del processo e dei valori definiti, la costruzione di traiettorie economiche, valori d'uso simbolici e relazionali. Analizzare dall'interno questo processo permette quindi di scardinare non solo una visione consolidata del concetto di patrimonio, ma anche di mettere in discussione da dentro alcuni modelli di affermazione di un valore che nella loro messa in atto mostrano tutta la loro debolezza, obsolescenza e insostenibilità, non solo economica. Come detto in precedenza, questi modelli di affermazione del patrimonio, spesso lo condannano a rimanere inutilizzato, se non addirittura ceduto, venduto e di conseguenza privatizzato. Perdendo quindi definitivamente il principio per il quale era stato definito come tale, garantirne l'accessibilità e riconoscerne l'importanza a livello universale in modo globale. Qui, il progetto dell'Assemblea Cavallerizza, si infila con forza nello spazio e scardina questa gabbia dorata, quella che rende lo spazio inutilizzato, congelato, in attesa… di nuovi attori, nuovi finanziamenti, nuovi progetti che gli permettano di uscire dall'impasse della patrimonializzazione UNESCO. L'occupazione diventa quindi l'elemento disvelatore di una crisi del sistema "patrimonio", definendo però, al contempo, un diverso tipo di patrimonializzazione, mettendolo alla prova, far emergere un tipo di valorizzazione diverso, latente ma presente da tempo nello spazio e che ora prende forza dal fallimento di un modello alla deriva.

Si spazializza, prende forma nel tempo e attraverso la sperimentazione di alcune pratiche, cerca una legittimità negata da tempo, e nel frattempo mette in pratica modelli di società, di economia, d'uso dello spazio, di proprietà, diversi, nuovi (Hirshmann, 1982).

4.2. — La proprietà di uno spazio, infatti, si divide nell'accezione pubblico-privato. Individuando con "privato", non solo un modello di proprietà ma in senso generale, anche delle caratteristiche di quest'ultimo: lo spazio intimo, esclusivo, di pochi, di usi specifici, stabiliti, lo spazio dell'intimità, per stare soli o insieme ma con chi si sceglie. Lo spazio "pubblico", invece, aveva i caratteri dell'apertura, della permeabilità, della visibilità: lo spazio di tutti, della molteplicità, della convivenza di persone, esperienze, azioni diverse; lo spazio del conflitto, della temporalità di flussi, usi, morfologie. Queste categorie, un tempo rigide e fortemente connotate, oggi si mischiano, si rimodellano e si destrutturano a seconda delle situazioni. Anche i termini della loro appartenenza quindi decadono, perdono di valore, mostrano crepe nella forma, risultano inadeguati. Le differenti esperienze di appropriazione dello spazio che si sono date nella città di Torino, e che sono state oggetto di presentazione nella parte precedente della tesi, ci raccontano non solo che l'amministrazione non è più in grado di garantire l'utilizzo e la gestione di alcuni spazi significativi della città, sia per ragioni economiche che politiche, ma anche che esiste una domanda in progressivo aumento da parte della comunità locale di rivendicare un ruolo e una legittimità nella progettualità e gestione della città. Pongono la questione su nuove forme di utilizzo dello spazio, dai confini più sfumati e meno rigidi, in grado di interpretare forse, meglio delle politiche di svendita e privatizzazione in atto, un nuovo possibile modello di progettazione urbana. La rivendicazione da parte di un collettivo di persone, formalmente o

non costituito, nella presa in cura dello spazio, in un momento e in un luogo dove l'amministrazione dimostra di non avere le risorse di agire, mette l'amministrazione di fronte alla necessità di demandare alcune competenze e decisioni al di fuori dei propri uffici e delle proprie possibilità.

Il processo di definizione e di ricerca in merito a nuovi modelli di gestione può essere inoltre un'occasione per ripensare al rigido apparato di normative che ne costringe l'utilizzo e un pensiero progettuale? Se ci si limita ad approvare dei patti di gestione temporale da parte di soggetto terzi, non si rischia di inciampare subito dopo nella gabbia dell'impossibilità di agire legata ai vincoli progettuali?

Siamo quindi di fronte ad una messa in discussione del ruolo di autoritarismo e di autorevolezza delle amministrazioni pubbliche nei confronti della gestione dell'interesse pubblico per aprire ad un dialogo dove gruppi portatori di interessi della "cosa pubblica" possono, attraverso un processo di definizione e supervisione diventarne in parte i garanti stessi?

4.3 — Come si ridefiniscono di conseguenza i caratteri di "legittimità" e "legalità" nell'utilizzo e occupazione dello spazio? La posizione dell'Assemblea, che attraverso un processo di occupazione illegale dello spazio della Cavallerizza, esprime una richiesta di legittimità di prendere parte alle scelte politiche in merito, sembra esprimere un'idea ossimorica del binomio legalità-legittimità. L'amministrazione torinese infatti, da subito, rifiuta di dialogare con il Collettivo costituito in quegli spazi, perché, in tal modo riconoscerebbe la legittimità di un'azione illegale, l'occupazione per l'appunto. Inoltre, ai vari inviti a prendere parte alle assemblee pubbliche organizzate settimanalmente in Cavallerizza declina l'invito perché un incontro in uno spazio occupato, non sarebbe quindi legittimo. La posizione dell'amministrazione quindi è quello di chiudersi nei propri apparati burocratici come strumento per negare il dialogo. Ma è possibile definire come illegale e illegittimo una manifestazione collettiva, in uno spazio che è di proprietà pubblica, in ragione di difenderne questo carattere?

4.4 — Al contempo, attraverso un progetto di opposizione alla vendita, l'Assemblea attribuisce non solo un "nuovo valore d'uso" al complesso ma si fa garante della memoria locale dell'immobile erigendolo a simbolo della propria protesta e prendendosi cura dello spazio mostrando l'inadeguatezza degli strumenti urbanistici attuali e la rigidità delle procedure. Ogni processo di patrimonializzazione porta con sé elementi di de-patrimonializzazione, nel senso di delegittimazione e occultamento di memorie sociali precedentemente consolidate e condivise.

Prendersi cura del compendio, se da un lato rappresenta una richiesta di legittimazione, dall'altra è il manifesto di una progettualità minore che evidenzia nuove competenze e forze economiche in grado (ci si chiede: per quanto tempo?) di dare vita ad un luogo che nell'affermazione del suo valore universale ha mostrato tutta la sua fragilità. Che peso ha però il valore d'uso di un bene sul suo processo di patrimonializzazione? Certo non si può prescindere da esso in un momento in cui la crisi delle risorse per la gestione e la manutenzione dei patrimoni, diventano un movente per il loro processo di svendita, ma, al contempo, non si può semplicemente affermare che attraverso un nuovo valore d'uso si definisce un patrimonio senza incappare nella banalizzazione e generalizzazione per cui tutto ciò che ha un valore d'uso si definisce a priori come un patrimonio (Calafati, 2014), escludendo inoltre automaticamente tutto ciò che non lo è.

4.5 — La crisi economica cambia le condizioni del progetto per la città mettendolo di fronte a nuove necessita: in questo quadro la condizione di patrimonio di uno spazio diventa un costo troppo alto da mantenere sia in termini economici che sociali. La crisi entro la quale siamo più che mai immersi diventa quindi un elemento rivelatore rispetto al mutamento ormai consolidato ma poco accettato di un alcuni termini. Ridefinire lo statuto del patrimonio quindi comporta portare elementi di innovazione non solo sociali ed economici ma soprattutto politici a riguardo.

Il concetto di patrimonio universalmente riconosciuto e utilizzato per creare una forma di consenso si trova oggi a essere messo al centro di processi conflittuali. La patrimonializzazione infatti, per

lo meno in Italia, si è costruita come un processo di sviluppo economico (basti pensare alla riqualificazione dei già citati centri storici) da un lato e di ricerca di consenso politico dall'altra. È singolare dunque che l'operazione politica che l'amministrazione utilizza per cercare consenso sia declinata in uno spazio che oggi è al centro di una protesta che apre una finestra sulle diverse forme di conflittualità latenti presenti nello spazio urbano.

BIBLIOGRAFIA

BIANCHETTI C., "Una nuova complessità", in CALAFATI A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Milano, Donzelli, 2014.

BOURDIN A., *Le patrimoine réinventé*, Paris, PUF, 1992.

CALAFATI A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Milano, Donzelli, 2014.

CHOAY F., *L'allégorie du patrimoine*, Paris, Seuil, 1999.

COMOLI V., VIGLINO M. (a cura di), *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, Torino, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino, 1984.

DAL POZZOLO L., GRON S., MAGNAGHI A., *Tra città e museo. Itinerari, incroci, convergenze*, Genova, Name, 2006.

HIRSHMANN A.O., *Lealtà, defezione, protesta*, Milano, Bompiani, 1982.

LAERMANS R., *Paradoxes of Patrimonialization*, Paris, Open! Platform for Art, Culture & the Public Domain (NO) Memory, febbraio 2006.

Scuola di Dottorato in Architettura, Città e Design, Università IUAV di Venezia; archivassallo@gmail.com, ianira.vassallo@polito.it

SUMMARY: Cavallerizza reale is the asset in its most traditional form, calling himself just as a monument, part of the historic town, preserved to remain timeless and unchanged as evidence of the city's past and its memory (Laerman, 2004). In 1994 he receives UNESCO award and a few years after the Turin City Council buys the complex by the state on the glorious wake of the Olympic Games with the idea of restoring it and restore the unitary project that connected with the Teatro regio, the Royal Palace and the dome. Then comes the crisis and the Riding becomes yet another outstanding space of the city. At this point the road towards privatization becomes more obvious until the Assembly Riding 14:45, a collective of citizens, students, workers and intellectuals of the show, through employment of the compendium spaces, it offers a cultural alternative programming to attract the population within a space taken from the city as "common good". It then defines a different policy for the common good that emphasizes the importance of finding different models of management that goes beyond the traditional pairing of public or private property. The right to the city is spatializes focusing on the places where it occurs. It is a process affected by a strong symbolic value. This is demonstrated by the fact that they are structured outside the logic of the market and the institutional processes. Their presence also reinforces the sense of this crisis which poses the problem of a reconfiguration of living conditions and experience the city. What we have therefore, the transformation of a "heritage" in a law. The following article is structured in three parts: first, a story obstacle course, describes the construction of this space and the events that led to the sale, in the second, it tries to describe the characters the occupation pursued by the Cavallerizza and relinquishing the implications political, economic and spatial, finally, the section summarizes and points conclusive evidence to highlight the elements of discussion, originality and interest that the observation of this space raises.

Parole chiave: patrimonio, conflitti sociali, diversa urbanità
Keywords: heritage, social conflicts, different urbanity

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 651-656

DANIELE PARAGANO

DA SPAZI MILITARI A BENI COMUNI, TRA PARTECIPAZIONE E DE-MILITARIZZAZIONE. IL CASO DEL PARCO DI CENTOCELLE

1. INTRODUZIONE. — Nel corso degli ultimi anni si sta assistendo ad una crescente attenzione, anche da parte della geografia, verso le tematiche connesse alle attività militari e all'utilizzo dello spazio per fini militari. Questo anche grazie ad una differente prospettiva analitica per tali fenomeni, che si focalizza maggiormente su come le attività militari incidano sugli spazi civili (Woodward, 2004; 2005; Paragano, 2012; 2015). In tale contesto, un ruolo centrale viene svolto dalle strutture militari in tutte le fasi della loro attività, dalla localizzazione alla dismissione (Paragano, 2012). E proprio il processo di dismissione sta catalizzando significativamente l'attenzione, anche per quanto attiene le possibilità di utilizzi alternativi degli spazi e delle strutture (Cidell, 2003; Bagaeen, 2006; Havlick, 2014; Bagaeen, Clark, 2016). Uno dei motivi del crescente interesse è l'elevato numero delle strutture militari dismesse o in corso di dismissione. Questo elevato numero di siti e strutture è principalmente riconducibile alla modifica del paradigma militare. Gli attuali conflitti, che fanno ampio ricorso a tecnologie sempre più sofisticate, si sviluppano principalmente negli spazi urbani (Graham, 2007; 2010; Paragano, 2015). Allo stesso tempo si assiste ad una sostanziale riduzione delle forze armate (in termini di numerosità), con connessa diminuzione delle esigenze logistiche, anche in risposta alle pressioni sociali per un contenimento delle spese militari. La struttura militare diventa così inadeguata ed insostenibile. Questa condizione porta molti Stati a confrontarsi con le possibilità/difficoltà connesse alla gestione di tali strutture. Numerosi autori analizzano le possibili conversioni degli spazi militari a fini civili (Bagaeen, 2006; Licata, 2006) soffermandosi prevalentemente sulle possibilità di utilizzi alternativi e/o sulla complessità di tale trasformazione soprattutto a causa dell'inquinamento dei siti stessi (Hansen, 2003). L'analisi di questo aspetto presenta una significativa difficoltà dovuta anche all'eterogeneità dei siti militari che, nel loro complesso, presentano un'elevata variabilità di casistiche e fattispecie.

In tale contesto il contributo vuole fornire alla tematica una prospettiva differente, enfatizzando, anche attraverso l'esperienza connessa al caso studio, alcune peculiarità delle strutture militari. In particolare l'attenzione sarà focalizzata sulla dimensione simbolica di tali spazi e strutture e, quindi, su come il processo di dismissione e riconversione possa incidere sulle dinamiche di militarizzazione dello spazio. A tal fine verrà analizzato come l'eventuale trasformazione in beni pubblici di tali spazi possa modificare, in termini di militarismo, gli effetti sociali connessi alla loro conversione, evidenziandone differenze con utilizzi alternativi.

Il contributo si sviluppa principalmente all'interno del quadro teorico fornito dall'approccio critico alla geografia delle attività militari (Woodward, 2004; 2005; Paragano, 2015) e del militarismo (Enloe, 2004; Farish, 2007; 2013; Bernazzoli, Flint, 2009). Seguendo tale approccio, il militarismo può essere considerato come l'estensione dell'ideologia militarista alla società civile. Esso, perciò, viene ad essere pensato come una serie di valori ed elementi che potrebbero nascere soprattutto in ambito militare, ma che si estendono anche all'ambito civile. Il militarismo è quindi "un particolare modo di individuare la società e come essa potrebbe essere organizzata" (Flint, 2006) ed il suo significato si estende alle attività civili, anche in fasi non necessariamente precedenti e/o susseguenti un conflitto ed in luoghi distanti dal conflitto stesso.

Allo stesso tempo la militarizzazione è pensata come un processo (Enloe, 2004) che, espandendo ad una collettività valori afferenti all'ideologia militarista, articola e modella le dinamiche di un territorio. Come evidenziato dalla Enloe (2000), "molte persone diventano militarizzate nel loro pensiero,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

nelle loro attività quotidiane, in cosa loro aspirino per i loro figli o la loro società, senza mai aver brandito un fucile o indossato un elmetto" (in Farish, 2013, p. 248).

Va sottolineato come questa prospettiva non necessariamente implichi considerazioni legate alle attività militari. Viceversa vuole proprio mettere in evidenza come taluni aspetti che dovrebbero essere appannaggio esclusivo delle forze armate, possano divenire elementi culturali, estendendosi alla società civile e ad attori non istituzionali, modificando così l'intero *corpus* delle relazioni sociali.

Allo stesso tempo si farà riferimento alla letteratura connessa ai beni comuni, tema che sta riscontrando, anche alla luce dei processi attivi di *commoning*, un notevole interesse anche in ambito geografico e territoriale (Cellammare, 2008; Magnaghi, 2012; Turco, 2014; Bernardi *et al.*, 2015; Festa, 2015). In particolar modo si analizzerà se e come l'uso comune degli spazi possa essere riletto in termini di geografia del militarismo e possa influenzarne le dinamiche.

2. STRUTTURE MILITARI E MILITARISMO: OLTRE UNA LETTURA FISICA DELLA PRESENZA MILITARE. —Per analizzare con maggior dettaglio gli elementi connessi al processo di trasformazione delle strutture militari, alla luce della loro possibile trasformazione in beni comuni, appare opportuno evidenziarne alcune peculiarità.

Accanto alla pur importante dimensione fisica, le strutture militari hanno una significativa dimensione simbolica che spesso travalica il loro aspetto architettonico e le funzioni svolte. Questi luoghi trovano infatti la loro principale caratterizzazione, all'interno dell'immaginario e della percezione collettiva, proprio per il loro essere utilizzati per finalità militari. A prescindere dalla loro struttura e/o attività, che potrebbe al più portare ad un'estremizzazione di tale riflessione, questi luoghi possono collegarsi al processo di diffusione del militarismo, soprattutto ad una scala locale. Tale contributo, che analogamente potrebbe dar luogo a fenomeni di opposizione e di anti-militarismo, dipende in modo significativo da come questa struttura si coniuga, anche in termini dialettici, con gli altri elementi del territorio in cui è localizzata. Essa potrebbe infatti incidere direttamente attraverso processi di normalizzazione del militarismo (Farish, 2007) che transita per la familiarità e la banalizzazione della presenza militare. Analogamente a quanto avviene per altri elementi che rimandano a valori militari, come ad esempio le *military memories* (Woodward, 2014), tale impatto potrebbe sopravvivere all'operatività della struttura e, quindi, connettersi alla sua dismissione ed al suo successivo utilizzo. Appare perciò essenziale che all'interno del processo di dismissione/riconversione di una struttura militare si includano valutazioni connesse al suo potenziale contenuto simbolico e rappresentativo, travalicando così il mero aspetto spaziale e fisico per estendersi ad elementi geografici e connessi al processo di militarizzazione/demilitarizzazione.

3. DA BASI MILITARI A BENI COMUNI: LA GESTIONE COLLETTIVA E LA DE-MILITARIZZAZIONE. — L'utilizzo in forma collettiva degli spazi militari fornisce un significativo contributo all'interno del dibattito connesso ai beni/spazi comuni. Essi infatti confermano la profonda discrasia tra il pubblico ed il comune costituendo, nella loro attività, uno spazio pubblico, essendo appartenenti alle disponibilità statali, ma totalmente esclusivo ed escludibile. Questo aspetto può essere particolarmente rilevante in termini di gestione collettiva di tali spazi. La valenza simbolica della riappropriazione collettiva dello spazio assume infatti, in questi casi, una portata ancora maggiore.

Le pratiche di *commoning* delle strutture militari sono, nella maggior parte dei casi, un processo indiretto. Le azioni che portano alla trasformazione in comune di un bene o di una struttura militare, infatti, seguono solitamente una fase di dismissione o di cessione ad altri soggetti pubblici. Spesso, dopo la cessazione dell'utilizzo a finalità militari, si transita per una fase nella quale lo spazio e le strutture non trovano una nuova funzione e possono essere oggetto di pratiche di appropriazione informale o di completo abbandono, trasformandosi sovente in vuoti urbani (Doron, 2000). Accanto alla riappropriazione degli spazi ad uso collettivo si ha così la non meno importante valenza sociale di ripristino funzionale di aree abbandonate.

Allo stesso tempo è possibile evidenziare l'aspetto simbolico connesso alle pratiche di *commoning* degli spazi (ex) militari. La scelta di riappropriazione di uno spazio (ex) militare, potrebbe infatti essere motivata anche, se non del tutto, dalla natura militare dello spazio stesso. In questo caso il processo di *commoning* porterebbe con se degli elementi ideologici riconducibili al militarismo, promuovendo una serie di valori differenti da quelli propri dell'ideologia militarista. Tale processo potrebbe perciò avere un deciso impatto all'interno della possibile riduzione del militarismo nella collettività.

Tuttavia questo aspetto potrebbe essere rilevante non solo nelle scelte di *commoning* ma anche nell'uso dello spazio stesso. Le differenti motivazioni che soggiacciono al processo di riappropriazione possono infatti portare ad una diversa destinazione sociale dello spazio riacquisito (Paragano, Fois, 2012). Qualora alla base di tale processo vi fossero anche elementi ideologici, che lo ponessero in contrasto a dinamiche di militarizzazione, l'uso dello spazio non potrebbe contemplare qualsiasi ipotesi. L'utilizzo dello spazio, le modalità di acquisizione e le pratiche di *commoning*, infatti, si dovrebbero connotare come portatori di un messaggio simbolico e, quindi, dovrebbero promuovere elementi differenti da quelli che avevano precedentemente caratterizzato l'area. Questo potrebbe suggerire anche l'introduzione di elementi come la non violenza all'interno dei beni comuni immateriali (Skillington, 2016).

Viceversa, in presenza di utilizzi privi di elementi simbolici connessi alla de-militarizzazione, come ad esempio un parco pubblico, si verrebbe a ridurre la portata simbolica del processo e, quindi, il contributo offerto in termini di estensione di approcci non militaristici. Ci si troverebbe così al cospetto di una realtà analoga a quella dei più comuni beni pubblici.

4. L'AREA DELL'EX-AEROPORTO DI CENTOCELLE OGGI PARCO DI CENTOCELLE. — Gli spunti analitici fin qui brevemente evidenziati possono trovare un'applicazione nell'area sulla quale sorgeva l'aeroporto di Centocelle. Sul cosiddetto Pianoro di Centocelle venne inaugurato (1909) l'Aerodromo di Centocelle, divenuto poi aeroporto militare (Crafa, 2004). Questo aeroporto segnerà ampiamente la geografia del territorio limitrofo sia per la presenza di numerosi militari che vi si trasferirono, sia in termini urbanistici. A seguito dei vincoli connessi alla presenza di piste aeree, differentemente dalle restanti parti dei quartieri circostanti, vicino all'ex-aeroporto sono presenti costruzioni basse e limitatamente invasive. La valenza militare dell'area contribuì a preservare il territorio dalla speculazione edilizia che caratterizzò quella parte di città dopo il secondo conflitto mondiale (Insolera, 1993) mantenendo intatti i significativi ruderi romani presenti nell'area (Gioia, Volpe, 2004). Rilevante è anche l'impatto che l'aeroporto ha avuto sull'identità dei residenti, soprattutto a ridosso della seconda guerra mondiale quando, proprio la sua presenza catalizzò intensi bombardamenti (Portelli *et al.*, 2007).

Fig. 1 – Area gestita dal Ministero della difesa.
Fonte: nostra elaborazione.

Nel 1987, con la Legge 29/10/1987 n.453, parte dell'area venne trasferita al Comune di Roma. Tale passaggio, che lasciava al Ministero della difesa una superficie oggi sede del Comando operativo interforze e di altre strutture militari (Fig. 1), rientrava all'interno del progetto "Sistema direzionale orientale" (SDO) che prevedeva in quest'area la localizzazione di numerosi ministeri ed uffici pubblici (Portelli *et al.*, 2007; Strappa, 2012).

Fig. 2 – Area occupata da altre attività.
Fonte: nostra elaborazione.

Lo spazio passa così, pur restando all'interno della proprietà pubblica, da una valenza militare ad una funzionale/produttiva. Tuttavia il progetto dello SDO non si realizzò se non in minima parte e l'area in oggetto non subì alcuna trasformazione ma venne abbandonata. Questo abbandono fu foriero di utilizzi spontanei ed informali come, tra gli altri, il campo nomadi Casilino 900 (Portelli *et al.*, 2007). Molte strutture, quali rimessaggi e rottamatori di auto occupano ancora parte dell'area nonostante numerosi tentativi di ricollocamento; sono presenti anche abitazioni civili e strutture sportive (Fig. 2).

Il 9 settembre 2009 viene aperta un'area verde non attrezzata, con il nome di Parco di Centocelle. Appare già evidente come questo voglia segnare, anche sotto l'aspetto terminologico, una rottura con il precedente utilizzo, non restando alcun riferimento all'aeroporto e, ancor meno, al suo ruolo militare. Al momento, la destinazione d'utilizzo più probabile è quella di parco archeologico connesso ai reperti mantenuti intatti dai vincoli militari prima e storico/archeologici poi (Gioia, Volpe, 2004).

Da un punto di vista sociale, l'area in questione non è mai stata oggetto di pratiche di *commoning* o di altre forme di appropriazione e gestione collettiva, a differenza di altre aree romane (Cellammare, 2008; Rossini, 2014; Festa 2015), di aree in prossimità dell'ex-aeroporto (Belingardi, 2015) o del non distante Forte Prenestino (McGann, 2014; Mudu, 2014). Allo stesso tempo, soprattutto dopo l'apertura del Parco, si è evidenziata una riduzione di interesse della popolazione locale all'utilizzo che verrà fatto dell'area.

Questa assenza di attività suggerisce riflessioni sulla percezione di tale spazio da parte della popolazione di un territorio che, invece, aveva sempre manifestato forme di partecipazione attiva nella riappropriazione degli spazi e nella loro gestione (Portelli *et al.*, 2007; McGann, 2014; Mudu, 2014), sulle cui motivazioni è possibile fare solo delle ipotesi. L'assenza di costruzioni e la prossimità a spazi militari potrebbero aver allontanato, in tempi recenti, lo spazio dai possibili luoghi oggetto di gestione comune. Allo stesso tempo, la lunga fase di abbandono potrebbe aver reso l'istituzione del parco pubblico, in un territorio altamente antropizzato, apparentemente soddisfacente delle esigenze della collettività, che potrebbe accontentarsi dello spazio rinunciando alla sua gestione. Questo contenuto interesse si riconnette anche al processo decisionale in merito alla futura destinazione d'uso del sito, che appare limitatamente partecipativo. Le associazioni di quartiere e le associazioni che hanno come elemento identificativo il Parco, sembrano avere infatti una limitata inclusione da parte del soggetto pubblico. Tale dinamica ha riflessi anche sul dibattito in merito all'eredità aviatoria e militare. All'interno del processo di riconversione, infatti, sembra essere assente qualsiasi riferimento a tale periodo ed uso.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — Il patrimonio derivante dalla precedente esperienza militare costituisce, anche nel caso italiano, una significativa risorsa. Molte sono infatti le aree che, perso il loro valore militare, potrebbero essere oggetto di un processo di riconversione e destinate ad un utilizzo alternativo. Questo processo, oltre che essere legato ai singoli luoghi e/o strutture, potrebbe essere occasione per ampliare la riflessione sulla presenza militare e sul militarismo. Appare infatti evi-

dente come le specificità delle strutture militari, derivanti proprio dalla loro originaria destinazione d'uso piuttosto che da elementi strutturali, debba costituire elemento imprescindibile all'interno del processo di conversione di tali strutture. Esse, infatti, sono elemento centrale, in termini simbolici, dell'ideologia militarista e, quindi, di quel portato di elementi che escono dall'alveo delle attività militari per essere interpretati e modificati in ambito civile. La gestione collettiva di tali spazi appare un elemento centrale di tale discussione. Non è infatti la destinazione, l'uso dello spazio/bene a fornire una possibile chiave di lettura, quanto piuttosto le motivazioni che sottintendono al processo di *commoning* e le sue modalità.

L'esperienza analizzata, che si caratterizza come paradigmatica di molte altre esperienze analoghe e che, data la sua lunga evoluzione storica, fornisce numerosi spunti interpretativi, evidenzia però come spesso l'originaria natura dell'opera/spazio ed il ruolo simbolico del nuovo utilizzo risultino essere minoritari rispetto ad altri possibili valori. Le azioni connesse al riutilizzo degli spazi (ex) militari tende perciò ad approssimarsi ad analoghi civili, riducendo in tale modo la portata simbolica di tale processo e, quindi, il suo possibile contributo in termini concettuali ed ideologici. Analogamente a come hanno riattivato il dibattito in merito al dualismo Stato/mercato, si auspica che i beni pubblici potranno contribuire ad accrescere quello connesso al militarismo ed alla militarizzazione degli spazi.

BIBLIOGRAFIA

BAGAEEN S.G., CLARK C. (a cura di), *Sustainable Regeneration of Former Military Sites*, New York, Routledge, 2016.

BAGAEEN S.G., "Redeveloping former military sites: Competitiveness, urban sustainability and public participation", *Cities*, 23, 2006, n. 5, pp. 339-352.

BELINGARDI C., "Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane", *Scienze del territorio. Ricostruire la città*, 2015, n. 3, pp. 189-193.

BERNARDI C., BRANCACCI F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Milano, Mimesis, 2015.

BERNAZZOLI R., FLINT C., "Power, place, and militarism: Toward a comparative geographic analysis of militarization", *Geography Compass*, 3, 2009, n. 1, pp. 393-411.

CELLAMMARE C., *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Milano, Elèuthera, 2008.

CIDELL J., "The conversion of military bases to commercial airports: Existing conversions and future possibilities", *Journal of Transport Geography*, 11, 2003, pp. 93-102.

CRAFA C., "L'aeroporto di Centocelle", in GIOIA P., VOLPE R. (a cura di), *Centocelle I. Roma SDO Le indagini archeolgiche*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004.

DORON G., "The dead zone and the architecture of transgression", *City*, 2000, n. 4, pp. 247-263.

ENLOE C.H., *Curious Feminist: Searching for Women in a New Age of Empire*, Berkley-Los Angeles, University of California Press, 2004.

FARISH M., "Panic, civility and homeland", in COWEN D., GILBERT E. (a cura di), *War, Citizenship, Territory*, New York, Routledge, 2007.

ID., "Militarization", in DODDS K., KUUS M., SHARP J. (a cura di), *The Asghate Research Companion to Critical Geopolitics*, Farnham, Ashgate, 2013.

FESTA D., "I confini della proprietà. Ripensare le relazioni fra soggetti, beni e risorse nel XXI secolo", *Rivista Geografica Italiana*, 123, 2015, n. 4, pp. 601-610.

FLINT C., *Introductions to Geopolitics*, New York, Routledge, 2006.

GIOIA P., VOLPE R. (a cura di), *Centocelle I. Roma SDO Le indagini Archeolgiche*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004.

GRAHAM S., *Cities Under Siege. The New Military Urbanism*, London, Verso, 2010.

ID., "Imaging urban warfare: Urbanization and US military technoscience", in COWEN D., GILBERT E. (a cura di), *War, Citizenship, Territory*, New York, Routledge, 2007.

HANSEN K.N., *The Greening of Pentagon Brownfields. Using Environmental Discourse to Redevelop Former Military Bases,* Oxford, Lexington Books, 2004.

HAVLICK D.G., "Opportunistic conservation at former military sites in the United States", *Progress in Physical Geography*, 38, 2014, n. 3, pp. 271-285.

INSOLERA I., *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica, 1870-1970*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1993.

LICATA A., *Dal militare al civile. La riconversione preventiva della base USAF di Aviano. Ricerche e progetti*, Udine, KappaVu, 2006.

MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

MCGANN S.J., *Interpreting the Roman Squatting Tradition*, Senior Theses, Trinity College, Hartford, Trinity College Digital Repository, http://digitalrepository.trincoll.edu/theses/429.

MUDU P., "Where is culture in Rome? Self-managed social centers and the right to urban spaces", in CLOUGH MARINARO I., THOMASSEN B. (a cura di), *Global Rome. Changing faces of Eternal City*, Bloomington, Indiana University Press, 2014.
PARAGANO D., *La localizzazione delle basi militari degli Stati Uniti all'estero: il caso di Vicenza*, Roma, Società Geografica Italiana, 2012.
ID., "Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche", in Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, *The Future of Europe*, Bologna, Patron, 2015, pp. 151-158.
PARAGANO D., FOIS F., "Strutture e spazialità dei movimenti di opposizione alla localizzazione di basi militari: il caso di Vicenza", *Rivista Geografica Italiana*, 119, 2012, n. 4, pp. 373-399.
PORTELLI A., BONOMO B., SOTGIA A., VICCARO U., *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Roma, Donzelli, 2008.
ROSSINI L., "Il dibattito internazionale e la (ri)appropriazione locale del confronto sugli spazi autonomi", in Atti XVII Conferenza nazionale SIU, Roma, Planum Publisher, 2014.
SKILLINGTON T., "Imaginaries of a global commons. Memories of violence and social justice", in KIRWAN S., DAWNEY L. BRIGSTOCKE J. (a cura di), *Space, Power and the Commons: the Struggle for Alternative Future*, New York, Routledge, 2016.
STRAPPA G. (a cura di), *Studi sulla periferia est di Roma*, Milano, Franco Angeli, 2012.
TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014.
WOODWARD R., "From military geography to militarism's geographies: Disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities", *Progress in Human Geography*, 26, 2005, n. 6, pp. 718-740.
ID., *Military Geographies*, Oxford, Blackwell, 2004.
ID., "Military landscapes: Agendas and approaches for future research", *Progress in Human Geography*, 38, 2014, n. 1, pp. 40-61.

Università Niccolò Cusano-Telematica Roma; daniele.paragano@unicusano.it

RIASSUNTO: La riconversione delle aree militari costituisce per molti territori una grande opportunità. Tra le possibilità offerte dalla riconversione delle aree ex-militari, appare necessario includere l'aspetto connesso al loro ruolo simbolico in termini di militarismo. In tal senso il dibattito sui beni pubblici offre una preziosa opportunità. Analogamente a come si sono posti come alternativa tra Stato e mercato, evidenziando nuove possibilità e fornendo nuove prospettive, i beni pubblici e la loro gestione potrebbero contribuire alla formazione di una riflessione collettiva sul militarismo. Questo, come evidenziato anche dal caso studio, necessita però di una partecipazione attiva della cittadinanza, non sempre verificata.

SUMMARY: The conversion of military sites is a great opportunity for many territories. Among the possibilities offered by the conversion of former military areas, it is necessary to include their symbolic role in the militarization of space. In that sense the debate on public goods provides a valuable opportunity. Similarly to the contribution in the debate between State and market, highlighting new opportunities and providing new perspectives, the commons and their management may contribute to the implementation of a collective reflection about militarism. This, as highlighted by the case study requires an active participation of citizens, not always verified.

Parole chiave: militarizzazione, beni pubblici, Roma
Keywords: militarization, commons, Rome

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 657-660

ALESSANDRA CASU

PATRIMONI DEMANIALI DEL CONFLITTO: RIFLESSIONI A MARGINE

La riappropriazione collettiva dei beni demaniali coinvolge un'ampia porzione del dibattito sui *commons*, come testimoniano anche iniziative recenti quali una sessione della conferenza della Società italiana degli urbanisti a Venezia nel 2015 (Atelier 9, 2015). Un demanio molto rilevante è costituito da "istituzioni totali" (Goffman, 2003) dismesse o delle quali è possibile programmare la dismissione e il riuso, anche parziali; in alternativa, potrebbe forse essere più opportuna la ruderizzazione (Gizzi, 2006): la scelta dipende fortemente dai caratteri del bene dismesso, dai vincoli che in questi caratteri sono insiti, dalle risorse a disposizione.

La riflessione qui proposta, dunque, parte dai caratteri di alcuni beni demaniali, dalle ragioni della dismissione e del riuso, dai vincoli e dalle opportunità che l'intersezione fra questi elementi potrebbe delineare, anche a valle delle *lessons learned* dall'esperienza testimoniata dai casi di studio citati in questo volume.

1. DELLA LOCALIZZAZIONE E DEL "TIPO". — Carceri, ospedali, caserme, infrastrutture figlie di una medesima concezione della città, tese ad "allontanare e separare" (Secchi, 1999) funzioni da relegare all'interno delle cosiddette "istituzioni totali" (Goffman, 2003), presentano alcune caratteristiche comuni dal punto di vista architettonico e urbanistico, che permettono un raggruppamento in "famiglie" basate sui loro caratteri insediativi.

Un primo modello, caratterizzato da una storia di lunga durata, di dimensioni spesso più contenute, tende ad inserire l'istituzione totale nel tessuto urbano, come isolato o come frammento dello stesso: è il caso di alcune caserme, alcuni conventi e ospedali, molte università e scuole. In questi casi il dispositivo di "allontanamento e separazione" non è di tipo localizzativo, spesso non è chiaro ed evidente e si limita agli aspetti tipologici, alla cortina muraria: è il riflesso di una "società disciplinare" (Deleuze, 1990), che fa uso di un funzionalismo non ancora tradotto in *zoning* e che persegue la metafora spaziale della continuità propria della città moderna (Secchi, 1999).

Un altro modello è quello "a padiglioni" distinti, che accomuna alcuni ospedali (anche psichiatrici) e caserme, ma anche insediamenti universitari del genere campus anglo-americano (Rudolph, 1962), il quale permette processi – anche parziali, progressivi – di riappropriazione, riuso e ri-funzionalizzazione tra queste tipologie d'uso (caserma, ospedale, università). "Allontanare e separare" erano azioni che discendevano, in primo luogo, dall'originaria localizzazione: fuori dalle mura della città, tanto nel caso dei nosocomi quanto in quello delle caserme e dei campus. Questo modello, apparentemente permeabile, otteneva l'allontanamento e la separazione anche attraverso il dispositivo spaziale del recinto il quale, una volta aperto, consentirebbe di estendere al tessuto urbano e peri-urbano la circolazione al suo interno, arricchendolo di spazi aperti, spesso verdi.

Un altro noto modello è il *Panopticon à la* Bentham (1983), nato per "modificare il comportamento, addestrare o recuperare gli individui" (*ibidem*) in una struttura radiale che rende efficiente la "traduzione formale del principio universale di organizzazione" (Bartocci, Cecchini, 2015, p. 68) secondo il quale un piccolo gruppo di supervisori – posto al centro – controlla un gruppo più numeroso. Questo modello evolve, nella seconda metà del XX secolo, dall'impianto radiocentrico basato su geometrie circolari a un modello in cui una "torre" tecnologico-distributiva, che contiene impianti di collegamento verticale (scale, ascensori, colonne montanti) disimpegna più discipline mediche distri-

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

buite su più reparti e più piani: un modello che rende efficiente la separazione planimetrica dell'impianto a padiglioni, effettuandola in altezza. Il dispositivo di "allontanamento e separazione" fa uso ancora una volta del criterio di localizzazione, ma a volte il tipo edilizio non rende necessario il recinto: isolato in un lotto di vaste dimensioni e organizzato secondo un accesso centralizzato, è sufficiente a garantire le forme della "società del controllo" rispetto a quelle della "società disciplinare" (Deleuze, 1990).

2. DELLA DISMISSIONE E DEL RIUSO. — La dismissione di un universo concentrazionario ripropone l'interrogativo leniniano "che fare?" dei manufatti edilizi, delle infrastrutture, degli spazi che quell'universo occupava. Non hanno più chi li abita, costituiscono un patrimonio demaniale a volte inserito in pregiati brani di città e territori, il degrado sostituisce l'obsolescenza e nuove funzioni appaiono il necessario presupposto per insediarvi nuove popolazioni, seppure "transurbanti" (Careri, 2006).

Il riuso più difficoltoso, principalmente per il tipo edilizio con aperture a "bocca di lupo", appare quello delle carceri "dure", che pure suscitano un forte interesse nell'opinione pubblica: in occasione di "Monumenti aperti" del 2015, il sito più visitato è stato il carcere di Buoncammino a Cagliari, appena dismesso. Una possibilità di riuso è rappresentata dall'inserimento delle sedi carcerarie in parchi che, pur nascendo come "naturali" ed essendo posti sotto l'egida del Ministero dell'ambiente, sono spesso "a tema", sulla scia di Alcatraz, come accade in alcune isole dell'arcipelago toscano, a Ustica o all'Asinara: forse anche per questo – oltre che per la maggiore adattabilità della funzione a una configurazione fisica che priva dell'illuminazione naturale – pare più agevole la musealizzazione o la realizzazione di archivi, in grado di operare una sorta di sospensione tra passato, presente e futuro.

Un universo carcerario che permette una dismissione e un riuso parziali è la colonia penale, destinata a detenuti che svolgono attività lavorative – normalmente agricola o zootecnica – all'aperto: sorta di tipo "a padiglioni" diffusi in un territorio esteso, nei secoli XIX e XX la colonia penale è stata, in alcuni casi, il primo caposaldo di imponenti opere di bonifica idraulica o agraria, utilizzando la mano d'opera carceraria sul modello della *damnatio ad metalla* o delle saline.

L'ospedale psichiatrico è la prima forma di istituzione totale, assieme ad alcune carceri, a mutare radicalmente funzione e ruolo nella città. Con la legge 180 del 1980 cambia il modello e molti spazi – spesso riferiti ai modelli a padiglione – sono destinati ad altri usi, spesso legati alla funzione originaria (sanità di base, università), mentre gli spazi aperti assumono una nuova funzione di parchi urbani: è il caso, per esempio, del colle di Monte Claro a Cagliari.

Anche il nosocomio tradizionale cambia, rispetto alla *machine à guérir* (Foucault *et al*., 1979; Maguolo, 2010), perseguendo un'umanizzazione, una "capacità di rendere i luoghi di cura […] aperti, sicuri e senza dolore, conciliando politiche di accoglienza, informazione e comfort con percorsi assistenziali il più possibile condivisi e partecipati con il cittadino" (1).

A maggior ragione cambiano le istituzioni totali destinate alle forze armate: cambia l'idea di frontiera, cambia il nemico, cambia il modo in cui combatte. Gli eserciti servono per fronteggiare un nemico che, di norma, viene identificato con forze esterne o potenziali aggressori dello Stato. Sono addestrati per fare o evitare le guerre: fino a un secolo fa, il bilancio delle vittime era per il 90% costituito da militari e per il 10% da civili (Codonesu, 2013, p. 27). Ma dalla guerra "del Golfo" del 1991 in poi il bilancio si è invertito e le vittime civili assommano oggi al 90%, a fronte di un 10% militare (*ibidem*). Il "nemico" è sempre più interno: oggi la guerra non si combatte lungo le frontiere, ma dentro le città (Davis, 2007); in Italia il nemico è ormai il terrorismo rappresentato dal Califfato e le armi con cui combatte sono quelle di una nuova guerriglia urbana: come ricorda Stefano Boeri (2015), "il

(1) Audizione del ministro della salute Livia Turco alla Commissione affari sociali della Camera dei deputati "Un New Deal per la salute. Linee del programma di governo per la promozione ed equità della salute dei cittadini", Roma, 27 giugno 2006.

Califfato […] è spesso la deriva di chi ha perso la sfida di un'identità più ricca perché nata dal confronto e dal conflitto, in uno spazio condiviso, tra culture, tradizioni, appartenenze diverse".

Così come è cambiato il nemico, divenuto "fluido" dal punto di vista militare (Codonesu, 2013, p. 28), a maggior ragione è cambiata l'idea di "frontiera" che, dal punto di vista geografico, da confine (fisso) è divenuta "mobile" e si è progressivamente spostata verso il Medio Oriente: lo spostamento dalla "cortina di ferro", che iniziava al confine del Friuli-Venezia Giulia, determina la dismissione di numerose caserme (Santarossa, in questo volume). Allo stesso modo, cambiano i "sistemi d'arma", all'insegna di "efficientamento, razionalizzazione, *net centric warfare, network enabled capacity*" (Codonesu, 2013, p. 29). Quest'ultimo prevede il passaggio delle brigate dell'esercito italiano da una configurazione "pesante" per oltre il 50% e "leggera" per circa 1/3 verso una configurazione al 2032 per circa metà "leggera specializzata", per circa 1/3 "media polivalente" e "pesante" solo per la restante parte (*ibid.*, p. 34). Ciò significa una riduzione di oltre il 20% dei militari effettivi (*ibidem*) e un'ulteriore conseguente dismissione di insediamenti militari.

Non è dunque un caso se, in questo volume, i beni demaniali citati nei casi di studio sono tutti militari: perché costituiscono un ingente patrimonio in via di dismissione; perché è evidente il sostanziale fallimento del processo di cartolarizzazione (Colavitti *et al.*, in questo volume; Gastaldi, Camerin, in questo volume); perché sono oggetto di forme di rivendicazione ad un uso "comune" di beni sinora "esclusivi" (Marin, Leoni, in questo volume).

3. DEI SOGGETTI. — La vastità del patrimonio in via di dismissione richiede scelte coraggiose, tendenti a selezionare quali beni demaniali siano meritevoli di tutela, di sforzi, di risorse investite e quali, viceversa, meritino una dismissione definitiva e un eventuale progetto della loro obsolescenza (che spesso, come ricordano Marin e Leoni in questo volume, implica ingenti opere di bonifica delle aree dismesse) in luogo del loro abbandono. Alcuni beni, localizzati in aree centrali delle città o in compendi di notevole qualità paesaggistica e ambientale (si pensi agli stabilimenti balneari), incorporano valori immobiliari che, essendo stati prodotti dalla mano pubblica, dovrebbero essere restituiti a una dimensione propria dei beni collettivi. Per alcuni altri (è il caso, per esempio, di numerosi depositi e baraccamenti che costituiscono tuttora oggetto di servitù militari, soprattutto in Sardegna e Friuli-Venezia Giulia) appare più opportuna la demolizione e la bonifica delle aree. Una quota a parte è costituita da alloggi, fari, ospedali militari. Una quota imponente, soprattutto in Friuli, è stata trasferita ai demani regionali e degli enti locali, le cui dimensioni sono spesso tali da non consentire di mettere in gioco risorse economico-finanziarie, umane e tecniche che possano garantire un nuovo uso e una manutenzione.

Gli immobili di maggior pregio rispondono spesso a criteri tipologici e costruttivi precedenti al XX secolo, vincolando il riuso al rispetto dei caratteri dell'edificio e della sua struttura, di cui alle due lunghe premesse di questo saggio: il costo del riuso richiede uno sforzo economico-finanziario che difficilmente può essere affrontato da una mano diversa da quella pubblica. La conseguenza più frequente è che le operazioni di riuso più rilevanti, anche tra quelle citate in questo volume, hanno visto la trasformazione di ex caserme in sedi universitarie (Pioletti, Lazzaretto, in questo volume; Afferni, Ferrario, in questo volume); che altri beni similari sono oggetto di un dibattito pubblico che tende a disporne ancora in funzione universitaria o, al più, di residenza studentesca (è il caso della storica caserma della Brigata Sassari: Casu, Pellegrini, 2015, pp. 1902-1903).

In alcuni casi il riuso è possibile grazie a forme innovative di partenariato pubblico-privato: è il caso dell'ex polveriera nel quartiere Mirabello a Reggio Emilia, oggetto di un bando per manifestazioni di interesse vinto dal consorzio di cooperative sociali "Oscar Romero" per la realizzazione di un centro civico all'interno degli ex edifici del demanio militare, con una proposta che "promuove il valore sociale in equilibrio con le risorse finanziarie" (Ariani, 2015, p. 1863).

In altri casi – i più noti, in questo volume – il riuso non può prescindere da forme di pubblicità che implicano regolamenti per i beni comuni o bandi pubblici per manifestazioni di interesse: è l'ine-

vitabile evoluzione di processi spontanei di riappropriazione ad opera di comunità che "interpretano la produzione e l'erogazione di servizi di welfare in una prospettiva niente affatto universalistica. Infatti, spesso danno luogo a beni di club" (Calvaresi, 2015, p. 1884): l'intervento della regia pubblica si rende necessario per evitare che queste comunità non universalistiche riducano la dimensione del *common* alla dimensione "di club" e riconducano il bene a una conduzione di esclusività. Tuttavia, queste iniziative (Vassallo, in questo volume) consentono di riscoprire beni collettivi, di accelerarne i processi di riconversione a un uso non esclusivo, di istituire – nelle more delle traiettorie istituzionali – percorsi di protagonismo e riappropriazione sociale che, in moltissimi casi, ospitano i germi di industrie culturali creative e che, attraverso l'uso temporaneo, mantengono in vita patrimoni che altrimenti deperirebbero.

BIBLIOGRAFIA

ARIANI C., "Attori e responsabilità negli interventi di partenariato pubblico privato per la rigenerazione urbana. Considerazioni sul ruolo del privato 'sociale'", in Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Venezia, 11-13 giugno 2015, Roma-Milano, Planum Publisher, 2015, pp. 1859-1865.

ATELIER 9, "Beni collettivi e protagonismo sociale", in Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Venezia, 11-13 giugno 2015, Planum Publisher, 2015, pp. 1847-2111.

BARTOCCI S., CECCHINI A., "Carcere, ospedale, scuola: il racconto delle tre istituzioni", in MONSÙ SCOLARO A., VANNETTI G. (a cura), *I colori dell'umanizzazione*, Firenze, Altralinea, 2015, pp. 64-78.

BENTHAM J., *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Padova, Marsilio, 1983.

BOERI S., "L'anticittà culla dei terroristi", *Repubblica*, 30 novembre 2015, p. 30.

CALVARESI C., "Pratiche di innovazione sociale, produzione di pubblico e politiche urbane", in Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Venezia, 11-13 giugno 2015, Roma-Milano, Planum Publisher, 2015 pp. 1882-1887.

CARERI F., *Walkscapes. Il camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi, 2006.

CASU A., PELLEGRINI P., "Beni ex-militari come bene collettivo e occasione di 'protagonismo sociale'", in Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Venezia, 11-13 giugno 2015, Roma-Milano, Planum Publisher, 2015, pp. 1901-1905.

CODONESU F., *Servitù militari, modello di sviluppo e sovranità in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2013.

DAVIS M., *Breve storia dell'autobomba*, Torino, Einaudi, 2007.

DELEUZE G., *Pourparlers (1972-1990)*, Paris, Editions de Minuit, 1990, pp. 240-247.

FOUCAULT M., BARRET KRIEGEL B., THALAMY A., BEGUIN F., FORTIER B., *Les machines à guérir: aux origines de l'hôpital moderne*, Paris, Mardaga, 1979.

GIZZI S., "Il rudere tra conservazione e reintegrazione", in BILLECI B., GIZZI S., SCUDINO D. (a cura), *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, Roma, Gangemi, 2006.

GOFFMAN E., *Asylums*, Torino, Einaudi, 2003.

MAGUOLO M., "Abitare la malattia. L'architettura ospedaliera dalla metà del Settecento a oggi", in TRAME U. (a cura), *I luoghi della cura. Studi e progetti per il nuovo ospedale e la Facoltà di medicina di Padova*, Padova, il Poligrafo, 2010.

RUDOLPH F., *The American College and University: A History*, New York, Knopf, 1962.

SECCHI B., "Città moderna, città contemporanea e loro futuri", in AA.VV., *I futuri della città. Tesi a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Università di Sassari; casual@uniss.it

Sezione 17

PUBBLICO O COMUNE? QUESTIONI DI *GOVERNANCE*

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 663-667

PATRIZIA ROMEI

INTRODUZIONE

1. LA VALENZA GEOSTORICA E AMBIENTALE DEI BENI COMUNI. — Nella prefazione al libro *L'Homme et la Terre*, Eliseé Reclus scriveva: "L'osservazione della Terra ci spiega gli eventi della storia, sta a noi tornare verso uno studio più approfondito del pianeta, verso una solidarietà più cosciente del nostro essere tanto piccolo e tanto grande a volte nell'immenso universo. La Terra è quello che tutti gli uomini hanno in comune, ciò che unisce prima ancora di ciò che divide" (Reclus, 1905-1908).

Infatti, il patrimonio ecosistemico del pianeta Terra è tutto ciò che la specie umana ha in comune, anche con le altre specie, e che dobbiamo condividere per necessità di sopravvivenza. In questo senso i *commons* ecosistemici riflettono la base di partenza concettuale, il percorso di avvio e di evoluzione verso i nuovi e più complessi significati e riferimenti. Già nel diritto romano le *res communes omnium* erano state identificate e regolate, quali beni comuni da gestire direttamente dalla comunità, da tenere al di fuori delle regole del mercato, anche perché non possono essere assoggettati a diritti individuali (come ad esempio, l'aria, l'ambiente, l'acqua, gli oceani).

In questa ottica i *commons* o beni comuni fanno riferimento a concetti e pratiche antiche e nuove al tempo stesso, essi si legano ai diritti fondamentali delle persone e alla democrazia, sono trasversali alla quattro dimensioni della vita e dello sviluppo sostenibile: alla dimensione ecosistemica, a partire da patrimonio naturale (le risorse idriche, l'aria, gli oceani, le foreste) e alla sua tutela (qualità dell'aria, accesso alle risorse idriche, aree protette); alla dimensione culturale con il patrimonio storico-artistico che si è sedimentato nel corso del tempo nei territori (beni storico-architettonici, paesaggio, tradizioni); alla dimensione più strettamente sociale (istruzione, salute, conoscenza); e infine a quella economica sia per tipologia di gestione (pubblico, privato, misto) sia per accessibilità ai beni comuni (prezzo/costo).

Per la conservazione del patrimonio storico-architettonico si pensi al ruolo che svolge l'UNESCO nella tutela dei luoghi *world heritage* (1). Mentre per la dimensione sociale possiamo interpretare la conoscenza come un bene comune ad alto contenuto relazionale caratterizzato da un'innegabile dimensione globale e da modalità di diffusione intra e intergenerazionale. Infatti, l'accesso alla conoscenza, all'istruzione, alla ricerca misura anche il grado di sviluppo di un territorio.

Per quanto riguarda invece i beni naturali l'acqua è la risorsa (2) vitale per definizione in letteratura così come nella vita quotidiana. Le risorse idriche (3) rappresentano un bene comune che appartiene a tutti gli abitanti della Terra e in particolare, l'accesso all'acqua è un diritto inviolabile e inalienabile. Dopo la seconda conferenza mondiale su *Environment and Development* tenutasi a Rio de Janerio nel 1992 sono state numerose le iniziative sull'acqua messe in atto anche a scala internazionale, come per esempio l'azione del World Water Council, organismo non governativo internazionale nato nel 1996 che ogni tre anni organizza il World Water Forum per discutere i problemi relativi all'uso e all'accessibilità delle risorse idriche a scala locale, regionale e globale. La decisione di dedicare ogni anno il 22 marzo alla "Giornata Mondiale dell'Acqua" è maturata all'interno delle direttive dell'Agenda 21. Nel *Manifesto dell'acqua* (Lisbona, 1998) anch'esso redatto sull'onda della Conferenza di Rio si legge:

(1) Attualmente la lista del patrimonio mondiale include 1.001 siti ubicati in 161 Paesi così suddivisi: 777 beni culturali, 194 naturali e 30 misti, siti che formano parte del patrimonio culturale e naturale mondiale.

(2) Dal latino *resurgo*, cioè rinascere, risorgere.

(3) Recentemente l'UNESCO partendo dal presupposto che l'acqua è cultura e che appartiene alla società nel suo insieme ha lanciato due programmi rivolti specificamente alle risorse idriche: l'"International Hydrological Programme" e il "World Water Valuation Programme Institute".

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'acqua "fonte di vita" è un bene comune che appartiene a tutti gli abitanti della Terra. In quanto fonte di vita insostituibile per l'ecosistema, l'acqua è un bene vitale che appartiene a tutti abitanti della Terra in comune. A nessuno, individualmente o come gruppo, è concesso il diritto di appropriarsene a titolo di proprietà privata. L'acqua è patrimonio dell'umanità.

Il termine/concetto *common* suggerisce una complessità evocativa: dal "comune", inteso come unità territoriale politico-amministrativa, alle comunità, ma anche alla *common law*. Una *keyword* con un ampio raggio di "active meanings, involving ideas and values, with which we attempt to understand, represent and influence the practices and relationships central to contemporary culture" (McCarthy, 2009).

I segni del *commoning* sono rintracciabili ovunque, sono rappresentati dalla presenza di spazi per la comunità, necessari e complementari rispetto agli spazi privati: dalle piazze alle aree protette, dai monumenti al paesaggio, dalla cultura ai boschi, dalle risorse idriche al cambiamento climatico, dalle campagne alle città. In quanto beni comuni essi rappresentano il patrimonio di ogni comunità e di ogni abitante della Terra.

La correlazione diretta con le due variabili fondamentali della vita umana, lo spazio (territorio) e il tempo (passato, presente e futuro), conferma la rilevanza geografica e storica dei *commons*, in particolare il metodo di analisi geografico basato sulla transcalarità, cioè sull'osservazione alle diverse scale del fenomeno (scala globale, macroregionale, regionale, locale). Una metodologia che si adatta perfettamente alla loro trasversalità spaziale e temporale. Infatti, se è vero che i beni comuni si utilizzano a scala locale e che dalle interazioni tra *users* e *commons* si generano dense relazioni territoriali a scala locale, è anche vero che possiedono un'intrinseca dimensione globale-regionale, si pensi alle risorse idriche, alla conoscenza, alla diffusione delle innovazioni.

Inoltre, possono essere considerati come beni comuni a titolarità diffusa, cioè che apportano benefici all'intera collettività instaurando relazioni di partecipazione, gestione, responsabilità e uso condiviso: un esercizio attivo della democrazia e della cittadinanza. Più in generale, i *commons* rappresentano quei beni che producono benefici alla collettività nel suo insieme, per soddisfare l'interesse generale e non quello di singoli individui o di settori della società; pertanto sono beni capaci di soddisfare i bisogni che si relazionano direttamente con i diritti fondamentali delle persone.

In questo senso essi rappresentano un'esperienza che appartiene alla storia e alla cultura dell'umanità, cioè un aspetto fondante della civiltà umana. La loro riscoperta, ridefinizione e diversificazione dopo un lungo oblio è iniziata lentamente dalla seconda metà del Novecento quando sotto l'incalzare dei tre grandi processi globali della crescita demografica, dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione si è preso progressivamente coscienza della questione ambientale, dell'esauribilità delle risorse e soprattutto dei *Limits to Growth* (Meadows *et al.*, 1972).

Ma finora si è discusso poco dei *commons* e delle diverse modalità di gestione dei beni comuni anche in relazione alla loro importanza vitale per le comunità locali, in parte anche perché sono stati troppo a lungo nella zona d'ombra gettata dalla dicotomia beni privati/beni pubblici e in parte perché richiedono un equilibrio difficile tra pubblico e privato, tra tutela e uso, tra obiettivi economici, sociali e ambientali. In altri termini, oltre ad assicurare una gestione efficiente si tratta di dare valore e tutela all'interesse della collettività insito nel bene comune. Un punto di intersezione tra beni pubblici e beni comuni può essere considerata la partecipazione alle scelte di rigenerazione, alla cura e alla gestione degli spazi e dei luoghi di aggregazione e di rafforzamento dell'identità locale accessibili e fruibili da tutti.

In Italia, sul piano giuridico il riferimento è rappresentato dai lavori della Commissione Rodotà (2008) che ha definito i beni comuni come: "quei beni a consumo non rivale, ma esauribile i quali esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali". Rodotà propone anche una riclassificazione dei beni basata su una nuova partizione tassonomica: beni privati, beni pubblici (4) e beni

(4) Secondo Paul Samuelson i beni pubblici "puri" sono caratterizzati da non escludibilità e da non rivalità per il consumo.

comuni, definendo i beni comuni come beni relazionali poiché si basano sulle relazioni tra l'accessibilità e il consumo delle risorse, e tra i diritti fondamentali di una comunità di utilizzatori insediata su un territorio e la dimensione politica (Rodotà, 2015).

Ad esempio è un *common* primario, un diretto interesse collettivo che si pervenga quanto prima a una concreta regolazione del *climate change* a scala globale, dopo le numerose conferenze mondiali tenutesi ormai dal 1997 con la Conferenza di Kyoto. La forza e la capacità di riconoscere, promuovere e tutelare adeguatamente i beni comuni consiste anche nella volontà e responsabilità della popolazione e nella loro identità sociale.

Nella *Carta di Milano* firmata durante l'Expo del 2015 si legge che noi cittadini di questo pianeta

> crediamo che le risorse del pianeta vadano gestite in modo equo, razionale ed efficiente affinché non siano sfruttate in modo eccessivo e non avvantaggino alcuni a svantaggio di altri; noi crediamo che una corretta gestione delle risorse idriche, ovvero una gestione che tenga conto del rapporto tra acqua, cibo ed energia, sia fondamentale per garantire il diritto al cibo a tutti; noi crediamo che le risorse naturali, inclusa la terra, non possano essere utilizzate in contrasto con i fabbisogni e le aspettative delle popolazioni locali; noi consideriamo una violazione della dignità umana il mancato accesso al cibo sufficiente e nutriente, all'acqua pulita e all'energia; noi cittadini siamo tutti responsabili della custodia della terra, della tutela del territorio e del suo valore ambientale.

Si tratta di un manifesto che a partire dal cibo prende posizione anche sulle risorse naturali e culturali e sui beni comuni lanciando un allarme e proponendo un impegno che sembra una vera e propria sfida all'attuale società dei consumi.

In Italia la gestione dei beni comuni (5) è un tema di stretta attualità anche in virtù del rilevante capitale naturale e culturale che abbiamo ereditato. Da sempre il lavoro umano ha trasformato l'ambiente naturale in territorio, creando centri urbani e paesaggi agrari, regolando le risorse idriche e bonificando paludi, ridisegnando paesaggi e alterando l'ecosistema naturale.

2. TERRE COLLETTIVE, ACQUA E SPAZI URBANI, PARCHI E GRANDI INFRASTRUTTURE: ALCUNI ESEMPI DI *GOVERNANCE* DEI *COMMON GOODS*. — In Italia si stima che il 10% del territorio nazionale sia soggetto a forme di proprietà collettiva, si tratta di varie tipologie di nicchia (regole, vicinie, università agrarie, ecc.) che affondano le loro radici negli antichi ordinamenti giuridici, forme di proprietà sopravvissute alle radicali trasformazioni sociali ed economiche introdotte a partire dalla rivoluzione industriale fino ad oggi. La loro localizzazione è prevalentemente concentrata in ambiti circoscritti delle aree rurali e montane (Minora, 2011).

L'eredità antropico-ambientale che si è accumulata nel corso del tempo possiede la caratteristica del valore d'uso comune e in questo senso il testo di Claudio Di Giovannantonio e Massimo Tanca sulla "Promozione di modelli partecipati nelle gestione delle terre collettive" apre questa sessione sulla *governance* dei beni comuni con una riflessione sul ruolo delle terre collettive e sulla loro valenza sociale, economica e naturalistica.

Gli autori sottolineano l'importanza per l'ambiente e per lo sviluppo delle terre collettive, sia per la capacità di interagire direttamente e dal basso con lo sviluppo locale, instaurando forti relazioni con la dimensione economica e sociale, sia per l'importanza che rivestono come veri e propri scrigni per la tutela della biodiversità e del paesaggio. Nel Lazio le terre collettive si estendono su 500mila ettari "ad esclusivo indirizzo silvo-pastorale", poiché sono prevalentemente ubicate in territori marginali è chiara anche la loro funzione di potenziale *driver* dello sviluppo sostenibile locale. In particolare, sul piano della biodiversità le terre collettive formano assieme alle aree protette una "grande rete ecologica la cui continuità garantisce la biopermeabilità alle specie animali e vegetali". Ma la loro stessa esistenza è messa in crisi dalla "non gestione", un abbandono che può innescare un circuito pericoloso aprendo la porta ad

(5) Definiti anche "beni di cittadinanza" (Florio, 2014).

abusi, trasformazioni e alienazioni illegittime spesso poi sancite con sanatorie. In altri termini, soltanto un'attenta gestione attiva può prevenire il degrado di un bene collettivo così importante per l'ecosistema locale e per la sostenibilità locale. Inoltre, le conoscenze tecniche, giuridiche che si sono formate nel tempo rappresentano un capitale sociale "frutto della peculiare presenza di forme di gestione originali, che pur tra mille difficoltà, hanno meglio difeso il patrimonio dalle occupazioni dagli abusi".

Il tema dell'importanza di una corretta e attenta *governance* di un bene comune come quello delle risorse idriche è affrontato nell'analisi di Chiara Farnè Fratini e Jens Stissing Jensen "Water governance transitions in Denmark: in between innovation of function and innovation of place". Gli autori hanno adottato un punto di vista originale osservando i cambiamenti nella *governance* urbana dell'acqua in relazione alla sostenibilità urbana e alle scelte inerenti l'*urban renewall planning*. L'introduzione di un nuovo termine *junction* descrive bene la transizione dei siti dove "conventional boundaries and interdependencies among material systems and social practicies are trasgressed". L'analisi si centra sulle fasi di passaggio da un modello all'altro di *governance* urbana, sulla ricerca di identità e stabilità riferiti al legame tra la gestione delle risorse idriche e le forme del rinnovamento urbano sostenibile legate all'acqua.

L'idea di pensare l'acqua come un valore aggiunto da integrare direttamente nel rinnovamento urbano potenziando la qualità della *green city*, è diventata il perno di alcuni importanti progetti danesi. Attualmente, le politiche idriche danesi sembrano ancora in transizione anche perché oscillano sul tipo di obiettivo da assegnare alle risorse idriche: se utilizzarle per potenziare il rinnovamento urbano nella direzione della sostenibilità sempre più accentuata oppure se puntare a privilegiare l'ottimizzazione economica della rete idrica. In sintesi, le due strade richiedono entrambe scelte innovative che, secondo gli autori, possono essere ricondotte a due traiettorie possibili, una più legata al territorio urbano (*place-making water*) e l'altra più legata alle funzioni (*functions*), ma ancora oggi "the Danish water regime is destabilized and in a process of transition". Recentemente sotto la spinta di un'esondazione che ha colpito un quartiere di Copenaghen, il governo locale ha messo in atto ambiziose strategie di *climate adaption* collegate a un programma di rigenerazione urbana coinvolgendo direttamente i cittadini per rinforzare la coesione sociale. Forse l'avvio di una terza via per provare a coniugare sostenibilità e mercato.

Lo studio dei *commons* riguarda quasi sempre la dimensione ecosistemica e quella socio-economica e anche l'analisi presentata da Marcello Tadini riguarda la problematica convivenza di queste due dimensioni: la presenza di un'area protetta e l'impatto di un grande aeroporto. L'autore già dal titolo, "Il difficile equilibrio tra sviluppo competitivo e tutela dei beni comuni: il caso dell'aeroporto di Malpensa e del parco del Ticino", intende sottolineare la difficile ricerca di una convivenza tra la necessità di tutelare i beni comuni rappresentati dal parco e le regole della competitività economica legate all'espansione delle infrastrutture aeroportuali. In questo senso i beni comuni naturali caratterizzati da "titolarità diffusa la cui fruizione deve essere garantita" (Commissione Rodotà, 2008) vengono definiti come *new commons* rispetto ai *commons* tradizionali; infatti essi hanno l'obiettivo di conservare la natura e la biodiversità.

Anche gli aeroporti, pur non essendo di proprietà comune, per la loro funzione di risorsa economica per la collettività accessibile a una moltitudine di persone, possono essere riclassificati come *new commons*. In quest'ottica, la presenza e l'espansione di un nodo aeroportuale importante come Malpensa comporta impatti sociali e ambientali innegabili, pertanto considerare come unico metro di valutazione il fattore economico-competitivo può risultare miope e dannoso per la salute umana e per l'ecosistema.

In conclusione, l'autore esaminando in maniera più approfondita l'evoluzione nel tempo delle complesse relazioni e interazioni tra l'aeroporto e la contigua area protetta evidenzia "uno scenario in cui coesistono due tipologie di *new commons* che perseguono finalità differenti e quindi sono caratterizzati da un evidente rapporto di conflittualità". Un difficile rapporto che negli ultimi anni ha visto una maggiore partecipazione della comunità locale sempre più attiva e interessata alle scelte e alle azioni per la tutela della salute e del parco.

3. I BENI COMUNI LA GESTIONE CONDIVISA. — In ognuno di questi saggi gli autori spaziano dalla dimensione teorica sulla natura e sulla tipologia dei *commons*, fino al loro utilizzo essenziale per uno sviluppo locale partecipato e condiviso. La strada è ancora lunga a partire dalla necessaria distinzione e definizione tra beni comuni naturali e beni comuni frutto della creatività umana, a loro volta suddivisibili in beni culturali (conoscenza, patrimonio storico-artistico, ecc.), beni sociali (servizi pubblici), e quelli digitali (Internet e le comunicazioni). Una distinzione essenziale per Giovanna Ricoveri perché solo i beni comuni naturali sono "sistemi di sostegno della vita" (*life support systems*), che nessun laboratorio può produrre o riprodurre.

Elinor Ostrom ha dimostrato che possono esistere alternative sostenibili alla scelta dicotomica tra stato (beni pubblici) e mercato (beni privati); ad esempio, a certe condizioni (sistemi di regolazione e di comunicazione già attivi) le collettività locali possono gestire attraverso forme di *governance* diretta (6) alcuni beni comuni naturali. Proponendo una terza via per superare l'impasse relativa alla visione dicotomica di Hardin tra beni pubblici e beni privati e dell'inevitabilità del degrado ambientale se i *commons* non diventano dei beni pubblici (Hardin, 1968). Una forma di gestione dei beni comuni basata essenzialmente sulla cooperazione e sulla partecipazione in virtù del fatto che i beni comuni sono l'espressione di un denso sistema di relazioni storico-sociali, ambientali ed economiche. Una visione che presuppone e richiede forti e radicate relazioni sociali e regole condivise interne alla comunità locale. Infatti, proprio le relazioni all'interno della comunità sono alla base della *governance* collaborative e la sfida è quella di un'attenta e corretta gestione del patrimonio ambientale, storico-culturale e artistico che abbiamo ricevuto in eredità e che lasceremo alle generazioni future.

BIBLIOGRAFIA

COMMISSIONE RODOTÀ, *Disegno di legge delega*, Roma, 2008.

FLORIO M., "Beni comuni, beni pubblici, beni di cittadinanza", *Rivista di storia delle idee*, 2014, n. 3, pp. 24-27.

HARDIN G., "The tragedy of the commons", *Science*, 162, 1968, pp. 1243-1248.

MCCARTHY J., "Commons as counterhegemonic projects", *Capitalism, Nature, Socialism*, 16, 2005, n. 1.

MEADOWS D. *et al.*, *The Limits to Growth*, Universe Books, 1972.

MINORA F., *Le proprietà collettive: un modello da rivalutare?*, 2011, www.euricse.eu/wp…/minora-le-proprietà-collettive.

OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

RECLUS E., *L'Homme et la Terre*, Paris, Librairie universelle, 1905-1908.

RICOVERI G., *Elinor Ostrom e i beni comuni*, Relazione al seminario promosso dall'Associazione nazionale banche popolari e il Centro Federico Caffè, Roma, 12 giugno 2013.

RODOTÀ S., "Introduzione", in AA.VV., *Beni comuni*, Milano, Feltrinelli, 2015.

SAMUELSON P., "The pure theory of public expenditure", *Review of Economics and Statistics*, 1954, n. 36, pp. 387-389.

Università di Firenze; patrizia.romei@unifi.it

(6) La Olstrom si riferisce a un insieme "di regole condivise che hanno permesso alle comunità locali di auto-gestire sistemi di risorse ambientali complessi, in modo efficiente e sostenibile per periodi molto lunghi, talvolta per millenni" (Ricoveri, 2013).

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 669-678

CLAUDIO DI GIOVANNANTONIO, MASSIMO TANCA

LA PROMOZIONE DI MODELLI PARTECIPATI NELLA GESTIONE DELLE TERRE COLLETTIVE

1. INTRODUZIONE. — La necessità di confrontarsi con altri Paesi dell'Unione sulla gestione delle terre collettive è una consapevolezza che si è fatta strada lavorando sui temi dello sviluppo locale in diverse "aree marginali" della regione Lazio.

Fig. 1

Le terre collettive, essendo per loro natura ad esclusivo indirizzo silvo-pastorale, sono caratterizzate da attività estensive svolte in ambienti collinari o montani e sono pertanto strutturalmente vocate ad economia marginale.

Va qui evidenziato che proprio nei territori dove la interrelazione tra agricoltura, valori naturalistici e regime dei vincoli sono più strette, qui le piccole amministrazioni locali risultano purtroppo depauperate di ruoli tecnici e, di conseguenza, si trovano maggiormente in difficoltà ad attirare tutte le possibili leve necessarie all'effettiva promozione dello "sviluppo sostenibile".

L'argomento trasversalmente interessa varie discipline e competenze almeno cinque per ragioni che cercheremo di declinare nei paragrafi successivi in modo sintetico.

2. PERCHÉ OCCUPARSI DI GESTIONE DELLE TERRE COLLETTIVE?

2.1 *Per promuovere, attraverso la gestione delle terre collettive, la tutela "attiva" dell'ambiente naturale.* — Il Lazio, con oltre 500mila ettari di terre collettive, per due terzi a bosco, ha una matrice territoriale unica, il cui valore-chiave, ai fini della tutela ambientale, è la pressoché totale "assenza di frammentazione" intendendosi per "frammentazione" quel processo antropico per il quale un'area subisce una progressiva suddivisione fino all'insularizzazione.

Come noto tale fenomeno è la principale minaccia per la riduzione della biodiversità e l'estinzione delle specie. Se infatti nel Lazio permangono specie-bandiera come l'aquila, l'orso morsicano o il lupo, il presupposto di tale peculiarità è proprio nella grande rete ecologica delle terre collettive, la cui continuità garantisce la biopermeabilità alle specie animali e vegetali.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

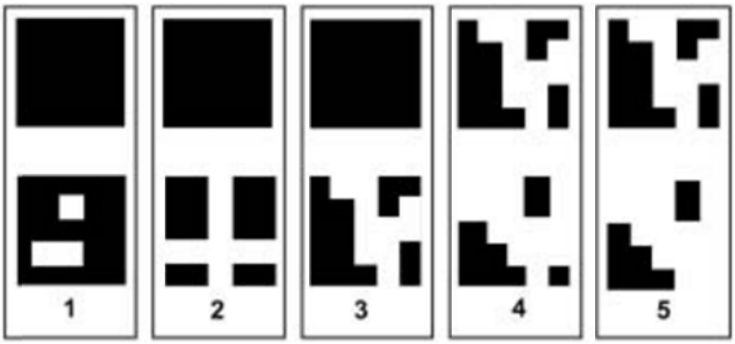


Fig. 2 – Modalità di passaggio da uno stadio relativamente più omogeneo a uno più frammentato.
Legenda: 1) perforazione; 2) dissezione; 3) frammentazione in senso stretto; 4) riduzione delle dimensioni dei frammenti; 5) riduzione delle dimensioni e del numero di frammenti.
Fonte: Battisti (2004).

È vero altresì, che laddove (da Arcinazzo a Fondi, da Ardea a Sabaudia) siamo in presenza di fenomeni di degrado di territori di uso civico del Lazio si comprende che il circuito esiziale inizia proprio sulle terre collettive secondo il modello:

Non gestione ⇒ *abuso* ⇒ *trasformazione* ⇒ *alienazioni illegittime* ⇒ *sanatorie*

Dal momento che, come facilmente verificabile, questo è un processo irreversibile mai concretamente invertito, ma solo attenuato dalla successiva istituzione e pianificazione delle Aree Naturali Protette e dalla creazione della rete Natura 2000, va da sé che la prevenzione del degrado ambientale è possibile solo dove si fa gestione attiva, meglio se riconoscendo agli enti che da sempre la praticano secondo modelli sostenibili di selvicoltura ed allevamento il loro fondamentale ruolo di preservazione.

Di converso, nelle aree in cui non vi è pressione antropica verso la trasformazione extra-agricola, ma comunque vi è non-gestione, l'abbandono colturale si trasforma ben presto in semplificazione degli habitat e degrado ambientale. È poi facile constatare come nelle aree marginali non gestite, all'abbandono delle tradizionali attività ecosostenibili sia strettamente collegato il problema dello spopolamento.

Mancata gestione delle aree marginali ⇒ *dissesto idro-geologico ed ambientale* ⇒ *peggioramento delle condizioni di vita e disoccupazione* ⇒ *abbandono*

Fig. 3 – a) Cavallo Tolfetano b) Cavallo Maremmano tradizionale

TAB. I – LAZIO: CONSISTENZA E DISTRIBUZIONE DELLE TERRE COLLETTIVE

Province	*Superficie territoriale totale (ha)*	*Terre collettive (ha)*	*% TC su totale*	*Ha di TC gestite da università/ associazioni*	*Ha di TC in gestione ai Comuni*	*Capi in agric. biologica finanziati (PSR Lazio)*	*% capi in bio su tot. capi in bio*
Frosinone	334.800	71.200	19,4	0	71.200	197/3.500	0,6
Latina	232.652	82.800	34,4	491	82.309	1.143/3.500	4
Rieti	285.571	94.000	31,5	12.172	81.818	4.924/3.500	16
Roma	565.243	174.000	28,3	31.031	142.969	7.034	22
Viterbo	370.631	100.500	25,6	19.728	80.772	17.876	57
Lazio	1.788.807	522.500	27,4	63.422	459.078	31.174	100

Fonte: ARSIAL (2014).

2.2 *Per favorire i titolari dei diritti sulle terre collettive nell'accesso ai finanziamenti PSR*. — Se si guarda all'agricoltura biologica su scala regionale, si può apprezzare quanto incide il ruolo gestionale delle Università Agrarie nel garantire agli allevatori l'accesso ai finanziamenti PSR.

Nella precedente programmazione, mentre le università agrarie garantivano che il 70% delle risorse destinate alla zootecnia bio fosse appannaggio della Maremma, la non-gestione delle terre collettive ricadenti nei comuni laziali ex Regno di Napoli (per i quali il comune è ente esponenziale dei diritti delle popolazioni e non v'è soggetto gestore) ha fatto sì che solo il 5% delle risorse per la zootecnia bio fosse appannaggio degli allevatori della dorsale Lepini-Ausoni-Aurunci e della dorsale Simbruini-Ernici-Mainarde! E questo non perché non ci fossero i presupposti per l'adesione al biologico, ma solo perché le terre dell'Appennino vengono fruite secondo schemi secolari di fida pascolo stagionale, non più idonei a supportare la notifica di attività zootecnica in bio, per la quale l'operatore deve disporre del terreno per periodi non strettamente limitati al pascolamento (o, in generale, al mero conseguimento di uno o più cicli di produzione foraggera) bensì di una durata idonea a garantire il rispetto del periodo di conversione in biologico e la possibilità di sottoscrivere impegni per almeno cinque annualità.

Inoltre, se si considera che per la stessa ragione (inadeguatezza della fida pascolo annuale rispetto alla concessione pluriennale) i pastori delle aree ex Regno di Napoli non hanno beneficiato di nessun primo insediamento di giovane imprenditore, in una realtà in cui l'80% dei pastori ha più di 65 anni, si comprende quanto sia grave il ritardo nell'introdurre strumenti di gestione idonei alla promozione dello sviluppo locale.

2.3 *Per una reale riattivazione del patrimonio di prodotti tradizionali di cui al DM 350/99*. — Dalla ricognizione delle produzioni agroalimentari tradizionali che ARSIAL cura per conto della Regione Lazio è emerso che il 70% dei prodotti tradizionali è espressione dei sistemi territoriali marginali, ove si concentrano le terre collettive; non è un caso, infatti, che la biodiversità zootecnica di interesse agrario (dalle razze autoctone di capre, alle vacche da carne, agli equidi, ai suini neri) e le relative produzioni siano appannaggio di contesti estensivi, non irrigui, che tornano attuali ora che i costi energetici rendono proibitivo il sentiero tecnologico orientato alla forzatura produttiva. Se si guarda, ad esempio, alla situazione delle frisone nella filiera del latte alimentare, per le quali di registra la chiusura di centinaia di imprese, si coglie tutta l'inefficienza economica di una filiera energivora (oltre che la sua insostenibilità ambientale per i nitrati in falda).

Questa evidenza non è certo una sorpresa se si tiene conto di quanto l'integrazione economica degli ambiti di pianura più sviluppati si traduca in crescita delle interdipendenze (nel senso di ricorso a fattori produttivi extraziendali secondo coefficienti crescenti) con un sentiero tecnologico costante-

mente orientato alla sostituzione della terra e del lavoro con il capitale, mentre il prodotto tradizionale ha il suo punto di forza proprio nel fatto che la potenzialità del volume produttivo non può andare oltre i limiti delle risorse fisiche del territorio cui il prodotto resta incardinato, secondo la piramide "territorio-ecotipo-cultura del processo produttivo".

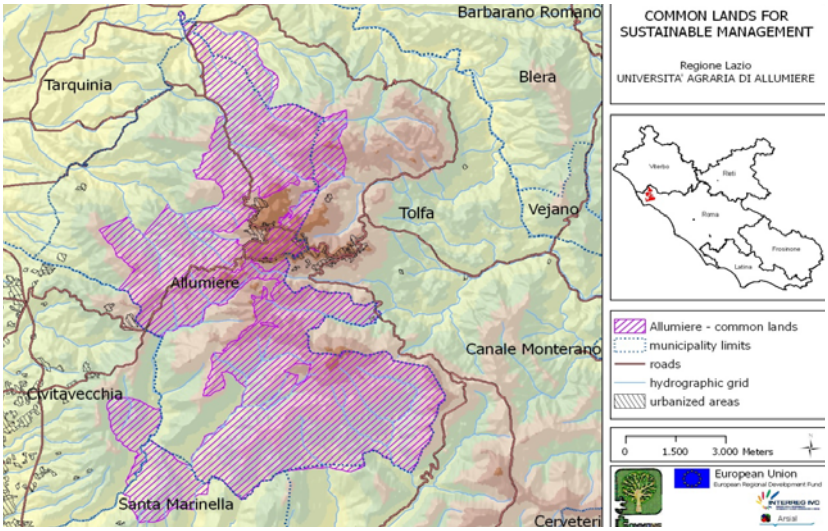


Fig. 4 – I territori della Università Agraria di Allumiere (RM)

Ebbene, solo le terre collettive, grazie all'assenza di frammentazione, sono in grado di garantire la sopravvivenza degli allevamenti estensivi con razze autoctone che sono a loro volta il vero presupposto della qualità delle produzioni di formaggi, salumi, insaccati e prodotti stagionati.

Fig. 5 – a) Pony d'Esperia b) Bovino Maremmano

2.4 *Per attivare nelle aree montane nuove forme di sviluppo rurale facendo leva prioritariamente sulle terre collettive*. — La non gestione delle terre collettive si traduce in abbandono dello spazio rurale ed ulteriore spoliazione dei territori: è ciò che è successo nell'alto reatino, dove decine di comuni, nella loro veste di enti esponenziali per migliaia di ettari di terre collettive, anziché promuovere la riattivazione di filiere locali hanno preferito, per ragioni di cassa ben note a chi si occupa di enti locali, fittare tutti i pascoli ad un unico soggetto mediante procedure di evidenza pubblica, attivando contratti a patti in deroga con società agricole "di carta" aventi sede in Lombardia, Emilia, Marche, il cui unico interesse è stato quello di percepire le misure PAC su pascoli e seminativi.

Inizialmente, non disponendo concretamente di bestiame, queste società consentivano la fruizione gratuita del pascolo (in particolare ad allevatori di cavalli Maremmani o cavalli TPR) dal momento che

l'erogazione dell'indennità compensativa era correlata al pascolamento. Da quando è stato introdotto il disaccoppiamento, il venir meno di tale obbligo ha comportato un esito paradossale: gli animali non vengono fatti più pascolare, le specie vegetali pabulari vengono sostituite dal bosco per effetto della retrogradazione vegetazionale, con la conseguenza di determinare un'irreversibile perdita del patrimonio pascolativo, e inoltre le popolazioni locali, pur beneficiando indirettamente dei canoni versati ai comuni, vengono estromesse dai loro fondi, perdono capitale sociale in termini di patrimonio immateriale di competenze diffuse, sempre più senilizzato, e soprattutto non sembrano più in grado di contrastare la rottura della relazione fondativa tra piccoli centri abitati e terre collettive.

Fig. 6 – a) Asino dell'Amiata b) Asino Tolfetano

2.5 Per salvaguardare le attività selvicolturali l'importanza e la significatività economica delle proprietà collettive rimangono inevitabilmente correlate agli aspetti di tutela ambientale e di gestione ecocompatibile dei territori ad economia marginale. — Nel Lazio, laddove i diritti delle popolazioni sono stati gestiti correttamente, le terre collettive si sono conservate nel tempo in modo pressoché integro ed oggi, grazie alla loro rilevante e riconosciuta "valenza ambientale", la gran parte di esse sono entrate a far parte di aree a vario titolo tutelate (Parchi, Riserve, SIC, ZPS, ecc.).

Ciò può certamente costituire una nuova opportunità di gestione economicamente valida per questi territori, legata soprattutto ad un turismo eco-sostenibile, ma una visione spesso eccessivamente vincolistica (orientata per esempio alla conversione *tout court* dei cedui a fustaia) pone evidenti problemi al corretto mantenimento delle attività tradizionali, in primo luogo la selvicoltura, che ne hanno assicurato la tutela.

In nome dell'interesse pubblico alla tutela dell'ambiente, le risorse boschive vengono sempre più ricondotte da un profilo di risorsa-flusso (legata al ciclo del carbonio) ad un profilo di risorsa-riserva (funzionale agli habitat) pur in presenza di un significativo incremento delle superfici forestate che si registra in Italia e nel Lazio da alcuni decenni a questa parte.

Tale orientamento prescinde dalla natura privatistica dei boschi "comunali", che non rientrano nel patrimonio pubblico, ma sono di proprietà delle popolazioni residenti. Sotto un profilo strettamente tecnico-amministrativo, viene compromesso il dettato della DGR 14 febbraio 2005 n. 126 che reca le "Linee di indirizzo per lo sviluppo sostenibile del patrimonio silvo-pastorale regionale" che, all'asse C propugnava invece la valorizzazione delle produzioni legnose ed un generale sostegno delle iniziative volte ad accrescere la produzione di massa legnosa ad uso energetico.

Vi è da dire che (al contrario di quanto comunemente accettato soprattutto a causa dell'aumentata coscienza ecologista nell'opinione pubblica) alle condizioni di abbandono delle montagne e dei boschi, ma anche di terreni un tempo agricoli in cui il bosco si va pian piano riaffermando, non corrisponde di per sé un miglioramento delle condizioni ecologiche del territorio ed anzi, sono sempre più frequenti gli episodi di dissesto idrogeologico e di incendio.

La necessità di gestire le aree marginali assicurando le attività antropiche ecosostenibili è vista dalla UE come un presupposto della conservazione degli stessi siti della Rete Natura 2000.
Il documento di presentazione rinvenibile sul sito ufficiale della UE all'indirizzo http://europa.eu.int/comm/dg11/nature/home.htm recita: "La rete "Natura 2000" non è dunque rivolta alla creazione di santuari naturali in cui qualsiasi attività umana sia sistematicamente proibita. La tutela della biodiversità dei siti designati può richiedere la continuazione o la promozione di attività antropiche". Tanto che in alcune regioni dell'Unione i tagli in zona SIC/ZPS non sono assoggettati a valutazione di incidenza nella misura in cui l'approvazione del Piano di gestione e assestamento forestale assorbe l'*iter* della valutazione stessa.

La situazione descritta e, più in generale, la mancanza di un'efficiente programmazione dell'intero comparto silvo-pastorale, sono ben note e si estendono certamente oltre i confini della Regione Lazio andando ad interessare soprattutto le aree del Centro-Sud.

L'importanza di "programmi di salvaguardia e manutenzione del patrimonio boschivo e naturale con la delineazione, a questo scopo, di una domanda specifica di lavoro a condizioni particolari" così come "il concetto che la salvaguardia ambientale non sono possibili senza l'impegno delle popolazioni che abitano il territorio da tutelare, esaltandone le funzioni di mantenimento e di controllo attivo". Ciò è noto da tempo e ha trovato autorevole conferma nella 1° Conferenza nazionale della montagna (Roma 18-19 dicembre 1995) e da allora la situazione generale sembra ben poco cambiata.

D'altra parte, la vera e propria scomparsa di maestranze specializzate e l'estinzione delle classiche attività dell'economia montana, possono a buon diritto considerarsi i motivi primi della generale situazione di precarietà ed abbandono in cui versano gran parte dei territori montani e delle aree ad economia marginale della Regione Lazio. Intervenire con professionalità e coerenza in questi ambiti, può quindi consentire la razionalizzazione eco-sostenibile delle attività silvo-pastorali tradizionali e costituire l'occasione per agevolare la creazione di imprese che consentano di intraprendere iniziative di vario tipo e che possano servire ad invertire l'attuale tendenza all'abbandono delle aree marginali e contribuire a creare una nuova mentalità (non più solamente consumistica) soprattutto nei giovani.

Fig. 7 – a) Pecora Quadricorna b) Pecora Sopravvissana c) Capra Bianca Monticellana

In questo contesto gli enti che amministrano terre collettive potrebbero giovarsi in modo diretto della razionalizzazione di queste attività (in primo luogo la selvicoltura) che da sempre hanno consentito la vita assicurando, nel contempo, la migliore tutela del territorio e dell'ambiente.

Fig. 8 – a) Capra Grigia Ciociara b) Capra Capestrina c) Capra Fulva

3. Il progetto COMMONS. — Il programma comunitario Interreg IV-C COMMONS ("Common Lands for Sustainable Development") ha avuto la specifica finalità di mettere in relazione le amministrazioni locali dei diversi Paesi della UE su tematiche di particolare valenza, per far sì che, allorquando in una cornice di forte decentramento amministrativo una stessa problematica trova risposte e soluzioni diverse, gli scambi di buone pratiche possano favorire un generale miglioramento dell'azione delle singole amministrazioni, grazie alla messa in comune dei rispettivi punti di forza o, quanto meno, un più rapido adattamento delle amministrazioni meno efficaci.

È un'opzione particolarmente coerente con la strategia di Lisbona, per uno sviluppo fondato sulla conoscenza, ma è un'opportunità che purtroppo è stata scarsamente praticata dalle nostre amministrazioni locali, sempre più sguarnite di ruoli tecnici per il blocco del turn-over e nel contempo chiamate a fronteggiare la crescente complessità degli strumenti comunitari, sia quando questi ultimi operano per la promozione dello sviluppo locale che quando introducono nuovi regimi di tutela delle risorse del territorio.

Fig. 9

Quando si è presentata l'opportunità, attraverso la classica "call" in rete, di mettere insieme un partenariato europeo per proporre il tema della gestione (e spesso della "non-gestione") delle terre collettive non ci aspettavamo che pochi giorni sarebbero bastati a catalizzare l'interesse di Regioni tra le più disparate dell'Unione europea: tutti i partner del progetto hanno immediatamente condiviso la necessità di focalizzare il confronto sugli strumenti di gestione, oltre che sulle valenze storiche e paesaggistiche dei rispettivi case-study.

Nell'ambito del progetto, in quanto non condivise dagli altri Paesi partecipanti, non sono state prese in considerazione tutte le gravose problematiche relative alle assegnazioni a categoria dei beni, alla liquidazione ed ai mutamenti delle destinazioni d'uso che, per quanto significative per il Lazio e per le altre regioni italiane, non hanno stretta attinenza con il miglioramento della gestione delle terre collettive che rimane il tema unificante del partenariato europeo.

4. Conclusioni. — La gestione sostenibile delle terre collettive, per le sue implicazioni giuridiche, ambientali e produttive, trova il suo ostacolo principale nella fragilità dei sistemi locali cui essa è demandata per legge. Il Lazio è una regione peculiare perché accanto a modelli di gestione demandati direttamente ai portatori di interesse (università agrarie, amministrazioni separate) annovera anche i comuni dell'ex Regno di Napoli che sono, come tutti quelli del Sud Italia, enti esponenziali dei diritti delle comunità: dal confronto di realtà così differenziate emerge immediatamente che laddove manca la regolamentazione dell'uso si creano i presupposti dell'abbandono.

Il tasso di abbandono colturale, infatti, a parità di marginalità del sistema silvo-pastorale, è massimo nei contesti territoriali di non-gestione delle risorse ed è minimo nei territori gestiti dalle Università Agrarie (o da quei pochi Comuni attivi nella gestione), che restano in ogni caso un modello valido di espressione degli interessi delle popolazioni, vere titolari dei diritti di proprietà delle terre collettive.

Il capitale sociale di competenze tecniche e giuridiche in materia di terre collettive che esprime il Lazio è esso stesso il frutto della peculiare presenza di forme di gestione originali, che pur tra mille difficoltà, hanno meglio difeso il patrimonio dalle occupazioni e dagli abusi.

Tali oggettive evidenze delineano una certezza incontrovertibile: la gestione dei patrimoni è in primo luogo un problema di *knowledge management*, ovvero di messa in comune delle competenze tecniche e giuridiche a servizio di comunità impoverite e non in grado di approcciare alla complessità della stratificazione di norme tecniche, di tutela ambientale ed amministrative.

Il *knowledge management* ha come obiettivo il miglioramento dell'efficienza di gruppi collaborativi fondato sulla messa in comune delle conoscenze, che sono proprie dei diversi profili professionali. È evidente che, se per le terre collettive registriamo il massimo di verticalizzazione e di articolazione delle competenze, è necessario organizzare una funzione che garantisca la migliore gestione di competenze e conoscenze.

Ai fini gestionali tali enunciati si traducono in necessità concrete, che possono essere sinteticamente riepilogate in:

– Rendere oggettiva la conoscenza mediante:
  - database su base particellare dell'intero patrimonio regionale di terre collettive, delle forme di conduzione e dell'uso delle risorse, incrociato con i vari tematismi di pianificazione territoriale;
  - repertorio di tutti i regolamenti che disciplinano le diverse forme di gestione dei diritti collettivi attivi su base comunale;
  - ricognizione degli usi e dei diritti esercitati e non regolamentati;
  - ricognizione del tessuto delle imprese silvo-pastorali ancora attive sulle terre collettive per garantire la concreta applicazione della DGR 126/2005.
– Garantire il supporto alla gestione mediante:
  - assistenza ai comuni (o altro ente esponenziale dei diritti) da parte della Regione ai fini della regolamentazione dei diritti delle popolazioni sulle terre collettive;
  - ottimizzazione della funzione pubblica di supporto ai comuni (in una prospettiva di *knowledge management*) che capitalizzi su scala regionale le diverse competenze (economiche, giuridiche e tecniche, anche esterne alla PA) che attualmente risultano senilizzate e sono a rischio di depauperamento ma che rimangono indispensabili a promuovere la più efficiente gestione sostenibile delle terre collettive;
  - feedback su accesso ai finanziamenti PSR e altri fondi strutturali, promuovendo, oltre agli investimenti materiali, anche la formazione professionale per le attività del comparto silvo-pastorale;
  - dei pascoli e dei boschi nei casi in cui la pianificazione implementa i vincoli senza esplicitare i maggiori oneri ed i mancati redditi, soprattutto ai fini di una piena applicazione delle misure ambientali (indennità Natura 2000, ecc.) che devono rimanere comunque un'estrema ratio rispetto all'applicazioni delle buone pratiche zootecniche e silvane;
  - orientamento alla completa espressione della multifunzionalità della pianificazione silvo-pastorale che sostenga lo sviluppo di nuove imprese e l'occupazione giovanile nelle comunità proprietarie dei beni collettivi per contrastare l'abbandono, lo spopolamento ed il conseguente dissesto.
  - esplicitazione, verifica e misura dell'incidenza dei vincoli ambientali sulla gestione economica dei pascoli e dei boschi nei casi in cui la pianificazione implementa i vincoli senza esplicitare i maggiori oneri ed i mancati redditi, soprattutto ai fini di una piena applicazione delle misure ambientali (indennità Natura 2000, ecc.) che devono rimanere comunque un'estrema ratio rispetto all'applicazioni delle buone pratiche zootecniche e silvane;
  - orientamento alla completa espressione della multifunzionalità della pianificazione silvo-pastorale che sostenga lo sviluppo di nuove imprese e l'occupazione giovanile nelle comunità proprietarie dei beni collettivi per contrastare l'abbandono, lo spopolamento ed il conseguente dissesto.

Fig. 10 – Altopiano di Rascino (RI) gregge di pecore sopravvissane al pascolo.

BIBLIOGRAFIA

BATTISTI C., *Frammentazione ambientale, connettività reti ecologiche*, Provincia di Roma, 2004.

BENEDETTI A., *Eversione della feudalità, catasto provvisorio ed usi civici nei comuni reatini già parte del regno di Napoli*, Collegio provinciale dei Geometri di Rieti, 2013.

BENEDETTI A., MESSERI M.L., *Guida agli usi civici*, Roma, Edizioni DEI, 1991.

BRANCA G., PERONE C., *Le terre collettiva nel Lazio*, Regione Lazio, Quaderni di informazione socio-economica, n. 6, Roma, 2004.

CATALANI P.M., "L'esperienza giurisprudenziale nel commissariato agli usi civici d'Abruzzo", in Archivio Scialoja Bolla, estratto dal volume *Annali di studi sulla proprietà collettiva*, Milano, Giuffrè, 2006.

ID., "Riflessioni intorno alla cosiddetta demanialità dei beni soggetti ad uso civico", in Archivio Scialoja Bolla, estratto dal volume *Annali di studi sulla proprietà collettiva*, Milano, Giuffrè, 2007.

FULCINITI L., *I beni d'uso civico*, Padova, CEDAM, 2000.

LOMBARDI L., *Usi civici nelle provincie napoletane*, Cosenza, Edizioni Brenner, 1996.

LORIZIO M.A., *Demani civici e comunità montane. Regioni Lazio, Umbria, Toscana, Abruzzo e Campania*, Bologna, Edagricole, 1979.

PASQUINI A., *Le Università Agrarie della provincia di Roma*, Roma, Istituto Placido Martini, 1976.

REGIONE LAZIO, "Terre collettive e usi civici tra Stato e regione", in Atti del convegno organizzato in collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Frosinone, l'Ente provinciale per il turismo di Frosinone e la XII Comunità montana Monti Ernici, Fiuggi, 25-27 ottobre 1985.

ID., *Il Bollettino Usi civici*, Centro regionale per la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali, Roma, Edizioni Anterem, 1996.

REGIONE LAZIO, CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE, CONSIGLIO NAZIONALE GEOMETRI, *Usi civici e terre collettive*, Atti del convegno nazionale, Fiuggi, 19-21 settembre 1991.

TANCA M., "Common lands landscape: common and shared management of a territory aiming at active preservation of natural and agricultural biodiversity", in UE Interreg IVC "REVERSE" (Regional Exchanges and Policy Making for Protecting and Valorising Biodiversity in Europe), III seminario interregionale, *Land Planning and Biodiversity*, Murcia (Spagna), 28 marzo-1° aprile 2011.

ID., *La formazione storica del Lazio*, ARSIAL, 2014.

ZANELLA C., *Le denunce*, Regione Lazio, CRD, 2001.

ID., *Il bollettino Usi civici. La provincia di Latina*, Regione Lazio, CRD, Edizioni Cangemi, 2003.

ID., *Il bollettino Usi civici. La provincia di Rieti*, Regione Lazio, CRD, Edizioni Palombi, 2005.

ID., *Il bollettino Usi civici. La provincia di Viterbo*, Regione Lazio, CRD, Edizioni Pieraldo, 2007.

Claudio Di Giovannantonio: *Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio*; c.digiovannantonio@arsial.it

Massimo Tanca: *Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio*; m.tanca@arsial.it

RIASSUNTO: Le terre collettive, essendo per loro natura ad esclusivo indirizzo silvo-pastorale, sono caratterizzate da attività estensive svolte in ambienti collinari o montani che sono strutturalmente ad economia marginale. La gestione sostenibile delle terre collettive, per le sue implicazioni giuridiche, ambientali e produttive, trova il suo ostacolo principale nella fragilità dei sistemi locali cui essa è demandata per legge. In questi territori dove la interrelazione tra agricoltura, valori naturalistici e regime dei vincoli sono più strette, le piccole amministrazioni locali risultano depauperate di ruoli tecnici e, di conseguenza, si trovano maggiormente in difficoltà ad agire su tutte le possibili leve necessarie all'effettiva promozione dello sviluppo sostenibile mentre gli enti che amministrano terre collettive potrebbero giovarsi in modo diretto della razionalizzazione di queste attività che da sempre ne hanno consentito la vita assicurando, nel contempo, la migliore tutela del territorio e dell'ambiente. Il Lazio è una regione peculiare perché accanto a modelli di gestione demandati direttamente ai portatori di interesse (università agrarie, amministrazioni separate) annovera anche i comuni dell'ex Regno di Napoli che sono, come tutti quelli del Sud Italia, enti esponenziali dei diritti delle comunità: dal confronto di realtà così differenziate emerge immediatamente che laddove manca la regolamentazione dell'uso si creano i presupposti dell'abbandono. Il tasso di abbandono colturale, infatti, a parità di marginalità del sistema silvo-pastorale, è massimo nei contesti territoriali di non-gestione delle risorse ed è minimo nei territori gestiti dalle Università Agrarie (o da quei pochi Comuni attivi nella gestione), che restano in ogni caso un modello valido di espressione degli interessi delle popolazioni, vere titolari dei diritti di proprietà delle terre collettive. La gestione dei patrimoni è in primo luogo un problema di *knowledge management*, ovvero di messa in comune delle competenze tecniche e giuridiche a servizio di comunità impoverite e non in grado di approcciare la complessità della stratificazione di norme tecniche, di tutela ambientale ed amministrative.

SUMMARY: The Collective Land, being by their nature exclusive silvo-pastoral, are characterized by extensive activities in hilly or mountainous environments that are structurally marginal to economy. Sustainable management of collective land, for its legal implications, environmental and productive, is her main obstacle in the weakness of the local systems which it is entrusted by law. In these territories where the interrelationship between agriculture, natural values and the system of constraints are closer, smaller local governments are depleted of technical roles and, therefore, are in the greatest difficulty to reconcile all possible levers necessary to the effective promotion of development sustainable while the bodies that administer collective land could benefit directly the rationalization of these activities that have always enabled it to life by making sure at the same time the best safeguard of the territory and the environment. Lazio is a unique region because next to models to directly delegated management to stakeholders (Agricultural University, separate administrations) also includes the municipalities of the former Kingdom of Naples that are, like all those in southern Italy, authorities exponential of the rights of community: by comparing the way different reality emerges immediately that where lack the use regulation creates the preconditions abandonment. The rate of crop abandonment in fact, with the same margin of forestry-pastoral system is highest in the territorial contexts of non-resource management and is minimal in the areas managed by the Agricultural University (or the few municipalities in the active management), which remain in any case a valid model of expression of the interests of the people, real owners of property of collective land rights. The asset management is primarily a problem of "knowledge management", the pooling of technical and legal expertise to the impoverished community service and not able to approach the complexity of the layers of technical standards, environmental protection and administrative.

Parole chiave: terre collettive, partecipazione, Lazio
Keywords: collective lands, participation, Latium

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 679-686

CHIARA FARNÈ FRATINI, JENS STISSING JENSEN*

WATER GOVERNANCE TRANSITIONS IN DENMARK: IN BETWEEN INNOVATION OF FUNCTION AND INNOVATION OF PLACE

1. INTRODUCTION. — In times of environmental and economic crises and growing urban population, the role of cities as arenas where impacts are most visible, and thus most debated and acted upon, has been acknowledged (UN-Habitat, 2012). At the same time, the transition of large-scale utilities e.g. water, energy etc., have been extensively debated in relation to sustainable development (Bulkeley *et al.*, 2011). On one hand, expectations on urban services are changing as networked infrastructures are turning out to be critical in supporting urban livability and environmental protection (Kaika, Swyngedouw, 2000). On the other hand, influenced by neoliberal discourses, market-oriented policies are drastically changing the political priorities of urban services (Graham, Marvin, 2001). Kaika and Swyngedouw (2012) suggest that such a diversity of discursive formations requires recasting sustainability transitions as a political project "to ask questions about what visions of nature and what urban socio-environmental relations we wish to inhabit".

Despite scholars increasingly emphasize the significance of geographies in transition studies (Coenen *et al.*, 2012), the relational qualities of places remain largely unexplored (Jensen *et al.*, 2015b). Murphy (2015) argues that "transition studies could benefit from analyses of the competing place-frames associated with sustainability initiatives and the networks and actor- or institution-specific positional ties that stabilize, obstruct, and/or promote development visions". This paper explores how place-specific transformative dynamics emerged and which role they are having in the current transition of the Danish water regime. Our ambition is to positioning our research at the intersection of cross-cutting debates on regime destabilization, urban sustainability transitions and the geographies of transition governance.

2. A DYNAMIC VIEW ON URBAN SUSTAINABILITY TRANSITIONS. — Geels (2014) has argued for the need of studying processes of regime destabilization to develop conceptual frameworks able to account for the role of agency, power and politics in transition processes. Following the same line of reasoning, Jensen *et al.* (2015b) highlight how, drawing on Actor-Network Theory (ANT) (Latour, 2005) and downplaying the consistency of rules and mechanism of the regimes level, the Arena of Development (AoD) approach, calls for sensitivity to how representations of large-scale systems are typically related to interests, and how their impact is defined by the power characterizing specific actor constellations supporting them. Thus "the introduction of regime level tensions and inconsistencies allows for studying situated actors' political engagement in conflicts and sense-making dynamics through their performed interventions" (Jørgensen, 2012).

To take into account the intrinsic multiplicity and tension characterizing the construction of urban orders, ANT scholars employ the concept of "urban assemblages". This notion suggests that cities are the precarious outcome of a multiplicity of interdependent yet relatively autonomous assemblages that are performed by a variety of situated actors and actor constellations, informed by myopic and

*This work draws on data collected with the involvement of a Danish partnership called "Vand i Byer" [Water in Urban Areas] aimed at developing new water management practices in Denmark with the purpose of helping the water sector to contribute to climate change adaptation, green innovation and liveability of Danish cities. Particular thanks go to all the interviewees for sharing with us their knowledge and data on water governance in Denmark.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

distributed framings (Farías, 2011; McFarlane, 2011). An urban assemblage is hence defined as an ensemble of "heterogeneous actors, human and non-human, which orient themselves to the gradual redesign of urban eco-socio-technical relations" (Blok, 2013). Key dynamics of urban transitions are therefore the place-specific controversies and negotiations over those boundaries that define the relation between socio-technical systems and the wider urban context, among a variety of assemblages that operate from different positions.

Such a dynamic approach to urban governance does not rule out that an urban system may appear as a coherent governance object that can be developed in relation to fixed and well-defined urban functions for a determined period of time. The regime stabilization is understood as the product of a particular governance configuration which is capable of marginalizing or suppressing alternative system framings, and of monopolizing knowledge production in support of the hegemonic framing. In Jensen *et al.* (2015a) we introduced the notion of "junction" to describe those sites "where conventional boundaries and interdependencies among material systems and social practices are transgressed, where the established order and identity of the urban fabric has become unstable". Junctions are important locations in which to study processes of urban transitions and their effect on regimes' stability because in such places "different visions and perspectives of urban change are confronted with each other and are negotiated and may eventually lead to the emergence of new socio-technical configurations" (Späth, Rohracher, 2015).

Because contradictions become tangible at these specific junctions, actors engage in repair-work activities to re-configure boundaries and interdependencies that have been compromised. We use the notion of "boundary work" (Gieryn, 1983) to account for the existence of fixed and potentially precarious system frames that, over specific time periods, have succeeded in monopolizing knowledge production and in marginalizing alternative system framings.

The notions of assemblage, junctions and boundary-work are used in the following chapters to describe asymmetries, which has emerged in specific urban places. A deeper understanding of such place-specific asymmetries and their potential for influencing transformation processes might open up new spaces for democratic experimentation to drive transitions in sustainable directions (Jørgensen, 2012).

3. RESEARCH DESIGN. — The core fieldwork material for this paper consists of 66 face-to-face narrative interviews (Kvale, 2007) selected to encompass the professional disciplines, organizational roles, levels of seniority and associations at different governance scales involved in water governance and urban development in Denmark. The interviews were conducted between 2008 and 2014 as part of a long-term study of water governance in Denmark (Fratini, 2009; 2014). This material has been complemented by the review of policy reports, municipal and regional plans, national legislation and academic research.

4. THE DESTABILIZATION OF THE DANISH WATER REGIME: IN BETWEEN INNOVATION OF FUNCTIONS AND INNOVATION OF PLACE. — In Denmark, the development and operation of water infrastructures took off in the 18th century as urbanization gained an increasingly central position within societal development hand in hand with the industrialization of production. These processes generated pressures for the development of collective infrastructures by public administrations (Lindegaard, 2001). The main authority overseeing water infrastructure development resided in the municipal administrations. The period 1970-1990 was characterized by economic growth and increasing public environmental concerns. New environmental policies pushed the implementation of wastewater treatment plants and new measures to prevent the pollution of water recipients (Andersen, 2001). Water had become a basic need that was taken care of by means of discrete and invisible infrastructure aimed at providing clean water and safe urban environments.

4.1 *The emergence of the "place-making water" assemblage.* — From the end of the 20th century, expanding urban development significantly increased water runoff into sewage facilities causing uncomfortable overloads of the wastewater system. New water solutions were needed to respond to such predicaments. At the same time, a new paradigm started to emerge in urban planning practices. Local politicians' ambitions to improve municipal finances created an interest for relocating parts of the wealthy suburban population back to city centers. New principles for urban renewal planning were adopted by municipal administrations. The boundaries of the socio-technical regime that rendered water invisible through a discrete underground piped water network were questioned. Water was, thus, framed as a value-adding asset that should actively be integrated into above ground infrastructure. In 2007, this idea was translated into a nationally-funded research project named 2BG (Black, Blue and Green). Rather than narrowly focusing on the development and optimization of the piped water network, this project argued for the need to actively include green urban infrastructures in the management of urban water (Fryd *et al.*, 2013). It was argued that a water-oriented redesigning of the green city could simultaneously relieve pressure on traditional piped water networks in case of storms, and improve urban quality in the guise of new green areas. This place-making perspective on water was further explored in two subsequent nationally-funded projects ("19K" and "Vand-i-Byer") that aimed at engaging more actively with municipal water professionals and the water industry. These activities generated a network of incumbent actors who engaged in experimentations with integrated and multifunctional above ground water infrastructures.

4.2 *The emergence of the "sectorial water" assemblage.* — The stability of the Danish water regime was also challenged by a quite different set of reforms trigged by a new policy discourse. Until 2001, the Ministry of Environment had been focusing on ensuring clean hygienic water and reducing the impact of wastewater on the aquatic environment. From 2001, this regulatory focus was replaced by a new efficiency focus. A benchmark study succeeded in framing the municipally-operated water infrastructures as a target of the efficiency-oriented policy discourse. This framing suggested that while local political administration should retain some authority to develop local infrastructure performance goals (i.e. service and environmental goals), the means by which to meet these goals should be left to professional organizations operating as independently as possible of urban politics.

In 2009, the Water Sector Reform enforced corporatization of water utilities to operate independently of municipal administration. In order to promote sectorial competition, the water sector reform shifted the authority over water tariffs from the municipalities to a newly established national "Utility Secretariat". Based on a national benchmarking system, this secretariat was authorized to regulate the tariffs for each individual water utility on an annual basis. Each year, tariffs were reduced by an individually calculated "efficiency factor", derived from a comparison with the calculated efficiency of the other utilities. A series of new boundaries were set in regard to what should be defined water infrastructure and the activities associated with the development and operation of that same infrastructure. The reforms defined the new water utilities as strictly "infrastructural" companies. They were thereby only allowed to invest in those infrastructures owned, operated and financed exclusively by them-selves. The utilities were thus cut off from engaging in the development of cross-sectorial and multi-functional above ground integration of water into urban development projects.

To conclude, the two boundary-work activities described above and compared in table I have pushed the Danish water regime into two idiosyncratic transition pathways, framing water as mediator of two apparently competing goals: urban renewal or economic efficiency. These two distinctive frames have pushed incumbent actors into exploring two different innovation trajectories: that of "functions" and that of "places". Due to these internal idiosyncrasies, the Danish water regime is today destabilized and in a process of transition.

TAB. I – PLACE-MAKING VERSUS SECTORIAL WATER ASSEMBLAGES

	Place-making water	*Sectorial water*
Political priority	Urban renewal and livability	Economic efficiency in service provision
Framing of water infrastructure	Cross-sectorial integration of above and below ground components	Discrete and below ground pipe system
Planning Unit	Municipal administration	Corporatized water utility
Management approach	Experimental	Deterministic
Innovation trajectory	Innovation of place	Innovation of functions

5. CONTESTED BOUNDARIES AT FUNDAMENTAL URBAN JUNCTIONS. — The previous section introduce the boundary work activities that have contributed to destabilize the Danish water regime and develop powerful assemblages with capacities to drive change. In this section, we analyze how these activities emerged and juxtaposed within place-specific urban junctions, and how dynamics at these junctions supported regime resistance, destabilization and transformation.

5.1 *The Copenhagen Harbor Junction: the emergence of the "place-making water" assemblage.* — An early example of the place-making framing of water was the transformation of the Copenhagen's inner harbor from an industrial site into a swimming facility, which took place between 1980 and 2002 as traditional industrial production activities were relocated to areas outside the inner harbor. The transformation was not the outcome of a deliberate masterplan, but the fruit of the gradual alignment of a number of independent and myopic boundary-work activities.

When the first Action Plan for the Aquatic Environment (APAE-I) was published by the Ministry of Environment in 1987, the sewage office was divided between water engineers who believed the APAE-I was an opportunity for action, and those who did not see it as a strong political priority. The internal tension produced an important boundary work activity by the water engineers supporting action. They wrote a letter to the Director of Planning and Development describing the situation of inertia within the sewage department. That resulted in the creation of a new planning section responsible for infrastructural investments. Two retention basins were planned to increase the retention capacity of the infrastructure and thus prevent sewage overflows to the harbor.

The retention basins' implementation resulted in the biggest wastewater infrastructure investment in decades. Nevertheless, the decision was taken outside the public radar and without a formal political mandate. Large breweries were major water users in Copenhagen and it was feared that they would have opposed the use of water tariffs as a means to ensure the harbor's water quality. Consequently, "within the water planning department the endorsement of the larger design was perceived as an affirmation that infrastructure investments did not need to be constrained by political targets" (Jensen *et al.*, 2015a). Furthermore, the decision was taken in a context of internal municipal tensions provoked by different boundary-work activities aimed at a new role of the harbor for the city of Copenhagen.

New opportunities for transformation arose as a consequence of the emergence of a new assemblage characterized by a number of activities invested in city branding. The municipality of Copenhagen dedicated important resources to enter both the Monocle's most livable city rankings and the European Commission's Green Capital competition. Copenhagen had long been competing with Stockholm for obtaining the title of Green Capital of Europe. Because swimming was possible in Stockholm's harbor, the Mayor of Environment elected in Copenhagen in 1997, made harbor bathing one of his political agenda's highlights.

Nevertheless, Copenhagen's inner harbor remained an unstructured and ill-defined junction for a number of years. Two boundary-work activities were competing: one supporting the transformation of the harbor into an aquarium, to provide an experience of "wild" nature as an alternative to city life; the other viewing the harbor as a space for recreational activities (canoeing, fishing, bathing etc.). The opportunity for a more tangible transformation was finally provided by a local diving association that applied

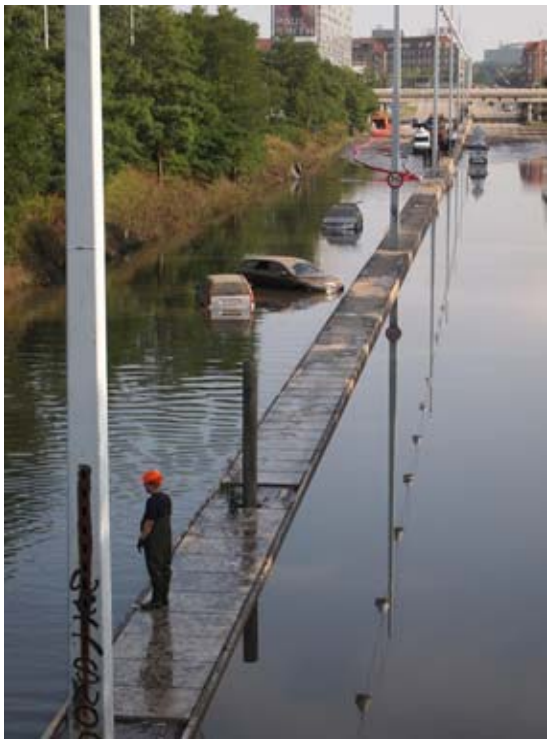
for permissions to use the harbor for a series of diving shows. Considering the improved water quality, the municipality granted permission, although, during the festival a municipal employee made regular visits to assess that no sewage overflows would compromise human safety. The event had such a large public success that the association organized a petition campaign to claim permanent swimming permission for the harbor. As a consequence of the public support and a strategic municipal budget negotiation in his favor, the Mayor of Environment finally succeeded in promoting the establishment of the first bathing facility in the inner harbor of Copenhagen, which was inaugurated in 2002 (Fig. 1).

Fig. 1 – The first bathing facility in the Inner Copenhagen Harbor.
Fonte: Team Bede, 2014, https://www.flickr.com/photos/52754570@N04/with/14800829155.

Today, harbor bathing is promoted as the symbol of green innovation in municipal discourses supporting urban renewal projects. Harbor bathing in Copenhagen has contributed in translating water into a highly visible and highly valued quality of the urban landscape changing public preferences: "We made an analysis of costumers' preferences […] in 2007, asking them about their estimation of the value of having bathing water in the inner harbor. […] The knowledge that the water was clean enough for bathing was judged a lot worth" (Senior Engineer, 2013). And forming a new professional identity among water engineers: "The major innovation has been that we have become key players in urban development, which we never thought before! We just thought: somebody else will design the city and then they will ask us to supply the utility. But now we know that we are very indispensable players in designing cities" (R&D chief of water utility, 2013).

As a consequence of these developments, hygienic water quality was extended beyond sewage infrastructure requirements. New plans to establish another bathing facility in the southern part of Copenhagen included the large-scale retrofitting of a local creek and the disconnection of 60% of urban water runoff from sewage (Fryd *et al.*, 2013). Inspired by Copenhagen, similar developments have been and are happening in other major cities in Denmark and abroad. As reflected by a senior water engineer (2013): "Harbor bathing… everybody wants that now! Even New York has put that in the design plans for city development".

5.2 *The Climate-Neighborhood Junction: aligning climate adaptation and livability assemblages.* — Despite the harbor transformation, the place-making assemblage didn't manage to drastically influence radical water transitions because the sectorial assemblage supported conservative water management practices. This was especially the case in municipalities that did not have enough financial and organizational capacity to organize collaborative routines.



Fonte: Morten Mejlhede Rolsted, www.mmmr.dk.

Fig. 2 – The flooding of Lyngbyvej after the storm of the 2nd of July 2011.

However, a series of storm-water events fundamentally challenged the sectorial conception of the water infrastructure as a discrete physical network that could be clearly demarcated from the surrounding urban fabric: roads, parks and entire neighborhoods were flooded. The traditional water infrastructure was thus deemed inefficient in dealing with storm-water events and so were the corporatized utilities which had been established to optimize this infrastructure. The limitations of the sectorial assemblage were thus increasingly articulated, and the focus on cross-sectorial, above ground integrations of water, promoted by the place-making assemblage, was re-inforced.

In 2011, the Skt. Kjelds neighborhood of Copenhagen was largely flooded (Fig. 2). Pictures of the flood covered the first page of most Danish media and the location was translated into a critical urban junction. The municipal response to this junction was an ambitious climate adaptation strategy. Its objective was to provide a showcase for how to disconnect 30 per cent of rainwater from traditional piped sewage infrastructure by increasing retention capacity and infiltration and developing green waterways on the surface (Fig. 3).

The climate adaptations strategy was furthermore linked to a boarder urban regeneration program aimed at engaging with citizens in new ways and thereby reinforcing social cohesion in an area characterized by diverse and stratified social groups. Cross-sectorial concerns such as greening, recreation and social cohesion by far transcended the legally-defined objectives and responsibilities of the corporatized utility whose role in developing the climate-neighborhood strategy remained limited. This provoked a tenacious endeavor by the Copenhagen water utility and municipality to influence new political processes facilitating cross-sectorial collaborations for the implementation of the climate adaptation strategy. This effort was largely supported by the national organization of Danish Water Utilities (DANVA) and the national organization of Danish municipalities (KL), both informed by similar experiences across the country.

Fig. 3 – A vision for the future of Skt. Kjelds Square at the heart of the climate neighborhood by Tredje Natur.
Fonte: Københavns Kommune, http://www.klimakvarter.dk/wp-content/2012/07/klimakvarter_samlet_publ_netversion.pdf.

In 2013, this boundary-work activity provoked an easing of the sectorial legislation. A revision of the Water Sector Law allowed corporatized utilities to co-finance by mean of water tariffs privately- and municipally-owned projects designed to cope with surface water in roads, water courses and recreational areas.

To conclude, the clear-cut boundaries between water infrastructure and the urban fabric designed by the water sector reforms were difficult to maintain in the light of urban junctions such as the flooding of Skt. Kjelds neighborhood. This enforced the place-making assemblage and the emergent livability agenda spreading across Danish municipalities. Nevertheless, national authorities are still today striving to maintain a strict separation between investments related to the responsibilities of the corporatized utilities and the political priorities of cities.

6. CONCLUSIONS. — Our study indicates that a particular transformative potential pertaining to urban contexts resides in the inherent ambivalence between system boundaries and system functions that characterize urban governance, due to its place sensitive nature. Urban governance thus plays out in the contexts of micro-political negotiations and controversies among system framings promoted by actor constellations with different spatial orientations. This indicates that a governance challenge is to cope with organizational and institutional tensions between place-specific activities and system-specific arrangements promoted at various other scales.

Our analytical approach offers a perspective on the urban governance of socio-technical transitions which highlights the fluidity of relations among systems boundaries and place specific dynamics, proper of urban development processes. Such fluidity allows urban contexts to maintain emergent properties of path creation rather than path-dependent lock-ins. This dialectic characteristic of urban contexts makes them particularly productive arenas for studying, supporting and driving sustainability transitions.

On the base of these reflections, we recommend both researcher and policy makers to engage more closely with contingent urban dynamics. Rather than trying to contain the creative potentials of place-specific dynamics in discrete and sectorial framings, it is necessary to design policies which are able to empower distributed and path-creating agency capable of developing a variety of sometimes competing and sometimes aligning place-specific framings. Sectorial framings might appear sustainable and productive in the short term, because they facilitate linear analysis and centralized management practices, but on the long run may prevent incumbent actors from engaging in inclusive and dialectic processes with those actors having the capacities of showing the way to novel pathways for sustainability transition journeys.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSEN M.S., *Economic Instruments and Clean Water: Why Institutions and Policy Design Matter*, Paris, OECD, 2001, https://www1.oecd.org/governance/regulatory-policy/1910825.pdf.

BLOK A. "Urban green assemblages: An ANT view on sustainable city building projects", *Science and Technology Studies*, 26, 2013, n. 1, pp. 5-24.

BULKELEY H., BROTO V.C., HODSON M., MARVIN S., *Cities and Low Carbon Transitions*, Abingdon, Oxon, Routledge, 2011.

COENEN L., BENNEWORTH P., TRUFFER B., "Toward a spatial perspective on sustainability transitions", *Research Policy*, 41, 2012, pp. 968-979.

FARÍAS I., "The politics of urban assemblages", *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 15, 2011, n. 3-4, pp. 365-374.

FRATINI C.F., *Urban Flood Risk Management: Implementation of the Three Points Approach*, M.Sc. Thesis. Department of Environmental Engineering, Technical University of Denmark, 2009.

ID., *Integrated urban water management for sustainable transition: Innovation of functions or innovation of place? An explorative study on the evolution and innovation of urban water management practices in Denmark*, PhD thesis, Åalborg University, Denmark, 2014.

FRYD O., BACKHAUS A., BIRCH H., FRATINI C.F., INGVERTSEN S.T., JEPPESEN J., PANDURO T.E., ROLDIN M., JENSEN M.B., "Water sensitive urban design retrofits in Copenhagen: 40% to the sewer, 60% to the city", *Water Science and Technology*, 67, 2013, pp. 1945-1952.

GEELS F.W., "Regime resistance against low-carbon transitions: Introducing politics and power into the multi-level perspective", *Theory, Culture & Society*, 31, 2014, n. 5, pp. 21-40.
GEIRYN T.F. "Boundary-work and the demarcation of science from non-science: Strains and interests in professional ideologies of scientists", *American Sociological Review*, 48, 1983, n. 6, pp. 781-795.
GRAHAM S., MARVIN S., *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Motilities and the Urban Condition*, London, Routledge, 2001.
JENSEN J.S., FRATINI C.F., CASHMORE M.A., "Socio-technical systems as place-specific matters of concern: The role of urban governance in the transition of the wastewater system in Denmark", *Journal of Environmental Policy and Planning*, published online, 17 August 2015, DOI: 10.1080/1523908X.2015.1074062.
JENSEN J.S., LAURIDSEN E.H., FRATINI C.F., HOFFMANN B., "Harbor bathing and the urban transition of water in Copenhagen: Junctions, mediators and urban navigations", *Environment and Planning A*, 47, 2015, pp. 554-570.
JØRGENSEN U., "Mapping and navigating transitions. The multilevel perspective compared with arenas of development", *Research Policy*, 41, 2012, pp. 996-1010.
KAIKA M., SWYNGEDOUW E., "Fetishizing the modern city: The phantasmagoria of urban technological networks", *International Journal of Urban and Regional Research*, 24, 2000, n. 1, pp. 120-138.
ID., "The urbanization of nature", in BRIDGE G., WATSON S. (eds), *A Companion to the City*, Oxford, Blackwell, 2012.
KVALE S. *Doing Interviews*, London, Sage Publications, 2007.
LATOUR B., *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
LINDEGAARD, H., "The debate on the sewerage system in Copenhagen from the 1840s to the 1930s", *Ambio*, 30, 2001, n. 4-5, pp. 323-326.
MCFARLANE C., "Assemblages and critical urbanism", *City*, 15, 2011, n. 2, pp. 204-224.
MURPHY J.T., "Human geography and socio-technical transition studies: Promising intersections", *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 17, 2015, pp. 73-91.
SPÄTH P., ROHRACHER H., "Conflicting strategies towards sustainable heating at an urban junction of heat infrastructure and building standards", *Energy Policy*, 78, 2015, pp. 273-280.
UN-HABITAT, *State of the World's Cities 2012-2013. Prosperity of Cities*, Nairobi (Kenya), World Urban Forum Edition, 2012.

Aalborg University; chiff@plan.aau.dk

RIASSUNTO: Due programmi di innovazione alternativi stanno attualmente influenzando il processo di transizione del regime delle acque danese: a) un programma politico su scala urbana, che considera la gestione dell'acqua un fenomeno intersettoriale capace di contribuire all'identità e qualità del territorio e dello spazio urbano in quanto strumento di rinnovamento urbano; b) un programma settoriale su scala nazionale, che ritiene la gestione dell'acqua e il mantenimento della sua infrastruttura una funzione indipendente dal contesto urbano, da regolare secondo una restrittiva definizione di efficienza economica, indipendente dalle intrinseche relazioni esistenti tra la gestione dell'acqua e lo sviluppo urbano. Lo studio utilizza le nozioni di *assemblage urbanism*, *junctions* e *boundary-work* per analizzare come i due programmi si sono formati e contrapposti nel tempo. L'obiettivo è quello di contribuire, con ulteriori approfondimenti, allo studio del ruolo delle dinamiche urbane locali sulla destabilizzazione e transizione dei regimi socio-tecnologici su larga scala.

SUMMARY: Two alternative innovation agendas are currently influencing the transition of the Danish water regime: an urban political agenda, addressing water as a cross-sectorial place-making phenomenon, i.e. linking water to urban renewal; a national sector agenda, addressing water as a discrete context-independent infrastructure i.e. operated with a narrow definition of economic efficiency, without acknowledging the context-specific relations between water and urban development. We apply the notions of assemblage urbanism, junctions and boundary-work to understand the emergence of different framings of water underpinning the two agendas. The goal is to contribute with further insights on the role of situated urban dynamics on the destabilization and transition of socio-technical regimes.

Parole chiave: governance, sostenibilità, teoria *actor-network*, Danimarca
Keywords: governance, sustainability, Actor-network theory, Denmark

Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 14, pp. 687-693

MARCELLO TADINI

IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA SVILUPPO COMPETITIVO E TUTELA DEI BENI COMUNI: IL CASO DELL'AEROPORTO DI MALPENSA E DEL PARCO DEL TICINO

1. INTRODUZIONE. — Alla luce dei riferimenti teorico-metodologici forniti dalla letteratura sul tema, il contributo intende analizzare la problematicità dell'interazione tra l'ambiente naturale tutelato e una grande infrastruttura (aeroporto), utilizzando un approccio di tipo dinamico che considera le evoluzioni temporali che li hanno contraddistinti.

Il caso di Malpensa appare emblematico del difficile equilibrio tra esigenze di sviluppo competitivo del territorio servito e tutela dei beni comuni rappresentati dalle aree naturali protette.

2. BENI COMUNI E AREE NATURALI PROTETTE. — Il tema dei beni comuni ha suscitato negli ultimi decenni un notevole interesse scientifico e culturale e catturato in breve tempo l'attenzione dell'opinione pubblica.

La problematica dei beni comuni è emersa nella letteratura accademica, come nel dibattito politico, a seguito di una trasformazione strutturale dell'economia contemporanea che è senza dubbio legata alla crisi ecologica e alla presa di coscienza dell'esauribilità delle risorse naturali. Questa consapevolezza ha portato alla ribalta la tematica dei beni comuni cosiddetti tradizionali (Vercellone, 2015).

Con l'espressione "*commons* tradizionali", si fa riferimento ad alcune risorse naturali condivise come foreste, pascoli, riserve di pesca, risorse idriche, fauna selvatica.

Grazie al contributo della Ostrom (1990), viene introdotta questa categoria di beni comuni che associano sottraibilità e non escludibilità. La concettualizzazione della nozione di sottraibilità nell'utilizzo accanto a quella di escludibilità mette in luce come la loro intensità possa variare in funzione delle risorse, da debole a elevata, piuttosto che considerarle semplicemente presenti o assenti. Tale innovazione richiama una problematica ecologica e collettiva che era assente nelle nozioni classiche di rivalità e non rivalità nel consumo, come suggerisce il termine *common pool resource* che fa riferimento all'equilibrio tra stock e flussi necessario per garantire la riproduzione di una risorsa (Gentilucci *et al.*, 2015).

Una caratteristica che li riguarda è pertanto la fragilità: essi infatti sono soggetti a rischi e catastrofi per ragioni interne ma anche e soprattutto a causa dell'azione dell'uomo.

I beni comuni "naturali", cioè l'insieme delle risorse naturali e dei servizi che gli ecosistemi offrono all'uomo, risultano assai vulnerabili in quanto presentano delle soglie di utilizzo che, se vengono oltrepassate, non possono più rigenerarsi.

Per queste ragioni, i beni comuni naturali, secondo la definizione della Commissione Rodotà (2007), sono una categoria di beni a "titolarità diffusa la cui fruizione collettiva deve essere garantita". E tale garanzia sostanziale è motivata dalla scarsità e dal rischio di depauperamento di questi beni, che dunque vanno tutelati anche per le future generazioni.

In quanto sottraibili, queste risorse possono essere soggette ad uno sfruttamento eccessivo, se non sono gestite rispettando regole adeguate, in un appropriato contesto istituzionale.

A questo proposito va segnalato come i recenti approfondimenti sul tema dei beni comuni abbiano messo in evidenza l'importanza del passaggio concettuale dai *commons* tradizionali ai cosiddetti *new commons*. Questi ultimi, secondo alcuni autori (Berge, 2006; Hesse, 2008, Pieraccini, 2015), possono riferirsi a risorse naturali per le quali sono emerse nuove forme di utilizzo o nuove regole istituzionali, come ad esempio le aree protette.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Alla luce di questi contributi, le aree protette possono essere viste come una nuova forma di beni comuni a causa dei diversi obiettivi e dei differenti beneficiari rispetto ai beni comuni tradizionali. Se lo scopo di questi ultimi è lo sfruttamento sostenibile delle risorse, l'obiettivo primario di questi nuovi *commons* è la conservazione della natura e la tutela della biodiversità. E se nel caso dei *commons* tradizionali gli utenti locali sono i principali beneficiari della risorsa, in quelli nuovi i beneficiari sono il grande pubblico e le generazioni future (Pieraccini, 2015).

3. AEROPORTI E AMBIENTE NATURALE TUTELATO. — Gli obiettivi strategici di un aeroporto sono quelli di rendere maggiormente accessibile un'area e di amplificare le sue capacità di interscambio. Tuttavia gli scali aeroportuali recano con sé alcune forme di impatto tipiche (Sgorbati *et al.*, 2012).

In primo luogo richiedono per l'esercizio l'occupazione di superfici molto ampie e, poiché sono nodi di scambio modale, generano consistenti movimentazioni di mezzi terrestri e di velivoli che sono fonte di impatti sull'area interessata.

Se si considera il forte incremento delle attività aeroportuali generato negli ultimi decenni dalla costante crescita della domanda e dell'offerta di trasporto aereo a livello mondiale, appare evidente come esso abbia prodotto rilevanti effetti sui territori limitrofi agli scali e in particolare nei casi in cui siano presenti aree naturali protette.

Lo sviluppo degli aeroporti determina positivi effetti economici nonché benefici per il consumatore, tuttavia è anche fonte di impatto sull'ambiente circostante lo scalo. Tale impatto ha una dimensione esclusivamente locale e può essere distinto in due ambiti: *air side*, in cui la principale sorgente di inquinamento acustico e atmosferico è rappresentata dai movimenti degli aeroplani, e *land side*, in cui il traffico di superficie da e verso l'aeroporto genera congestione sulle strade e inquinamento atmosferico (Panetta, 2003).

Negli anni più recenti, l'organizzazione e le azioni dei movimenti sociali hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica e delle amministrazioni i temi delle esternalità negative prodotte dalla presenza degli scali e dagli ampliamenti degli stessi (Suau, Pallares-Barbera, 2007). Per la geografia economica questo non è un ambito inesplorato (Tomkins *et al.*, 1998; Espey, Lopez, 2000; Cohen, Coughlin, 2003), tuttavia, a causa della crescente importanza delle espansioni aeroportuali, è diventato sempre più rilevante e dibattuto a livello politico e accademico. Tradizionalmente la pianificazione degli sviluppi aeroportuali ha incentrato l'attenzione solamente su elementi interni all'aeroporto, come le caratteristiche dell'offerta e le previsioni di domanda e altre variabili aeronautiche, ingegneristiche ed economiche. Ma il quadro attuale degli aeroporti presenta nuove condizioni che non possono essere affrontate con metodi tradizionali dal momento che nuove variabili esterne sono divenute intrinseche al processo decisionale (Graham, Guyer, 1999). Da un lato lo sviluppo delle infrastrutture aeroportuali è collegato all'esigenza di aumentare la competitività di una regione e di sviluppare le sue potenzialità dall'altro può essere dannoso per l'ambiente circostante e per la popolazione locale (Suau, Pallares-Barbera, 2007).

L'incremento, o semplicemente la presenza di un servizio di trasporto aereo presso un aeroporto, genera effetti su differenti aspetti del territorio in cui l'aeroporto è localizzato; che possono essere classificati in (Siciliano, Vismara, 2007):

– impatto ambientale;
– impatto sociale;
– impatto economico/turistico.

Alcuni studi sul tema (*ibidem*; Aviation Environment Federation, 2008) hanno evidenziato come l'impatto ambientale sia determinato dalla combinazione dell'impatto generato dalla presenza stessa dell'aeroporto (ecologico, geologico, idrologico, paesaggistico, sulla biodiversità, ecc.) e uno di tipo derivato, cioè quello provocato da ogni singolo movimento (decollo/atterraggio, operazioni di movimentazione, flussi di traffico) che è principalmente acustico e atmosferico.

Risulta chiaro pertanto come le espansioni degli aeroporti non possano essere guidate soltanto da fattori di natura economica, ma anche e soprattutto da considerazioni di carattere sociale ed ecologico, secondo un approccio "olistico" che sappia bilanciare efficacemente effetti positivi ed esternalità negative, riducendole ad un livello accettabile (Panetta, 2003).

Quanto detto vale in particolare nel caso in cui l'aeroporto risulti vicino o addirittura confinante con una o più aree naturali protette: in questo scenario appaiono evidenti gli impatti generati dallo scalo e le difficoltà nel tutelare i beni comuni rappresentati dalle suddette aree.

In realtà, come suggerisce Rose (1986), un esame più approfondito della relazione tra nodi aeroportuali e aree protette, evidenzia un conflitto tra beni comuni.

Secondo l'autore vi sono beni che non sono di proprietà comune, ma costituiscono tuttavia una risorsa comune a una collettività. Sono tutti quei beni che, pur essendo sottoposti a regimi proprietari (pubblici o privati), sono realizzati e finalizzati per consentire l'accesso a una moltitudine di soggetti. Le conclusioni tratte da Rose sono riferite ad un'analisi sulle infrastrutture stradali ma si possono applicare anche alle infrastrutture aeroportuali (Nespor, 2013).

Secondo Hess (2006) quelle infrastrutture che sono state riconcettualizzate come beni comuni sono riconducibili alla categoria dei "nuovi" beni comuni.

Pertanto, alla luce di quanto affermato dalla letteratura, nel caso di aeroporti situati presso aree naturali protette si configura uno scenario in cui coesistono due tipologie di *new commons* che perseguono tuttavia finalità differenti e quindi sono caratterizzati da un evidente rapporto di conflittualità.

4. MALPENSA: EVOLUZIONE DELL'AEROPORTO E CONVIVENZA CON IL PARCO DEL TICINO. — La competitività di un territorio è determinata dalla sua accessibilità: è indubbio che una struttura come un aeroporto fornisca un contributo determinante in termini di accessibilità ma è altrettanto vero che impatta in modo significativo sull'ambiente naturale. Ciò vale in particolare per lo scalo di Malpensa data la sua localizzazione all'interno di un parco regionale.

Per comprendere le ragioni della dicotomia che si è andata creando tra esigenza di incremento dell'accessibilità territoriale e tutela delle aree naturali (intese come beni comuni) è necessaria un'analisi dell'evoluzione della struttura nel tempo e delle esigenze di protezione delle aree naturali limitrofe.

Come suggerisce Lapini (2004), il destino aeronautico di Malpensa era stato segnato già agli inizi del Novecento con una serie di attrezzature militari sorte su aree demaniali. Durante la Seconda Guerra Mondiale venne realizzata una pista in asfalto e calcestruzzo e, a partire dal 1948, cominciarono i primi voli civili.

Con l'inizio degli anni Sessanta venne completata la struttura aeroportuale: lo scalo infatti fu dotato di una pista di 3.915 metri con orientamento a 350° (l'attuale 35R) sulla traccia della pista già esistente, più una seconda pista parallela (posta 805 metri più a ovest) della lunghezza di 2.628 metri. L'aerostazione fu posta tra le due piste in testata nord (l'attuale Terminal 2). A partire dalla fine degli anni Sessanta cominciò a prendere forma una coalizione di attori che chiedeva la protezione del fiume Ticino e delle brughiere circostanti, attraverso la creazione di un parco (Centemeri, 2013).

Si delinearono pertanto due visioni del territorio di Malpensa (quella del grande aeroporto e quella del grande parco) sorte in contemporanea e a cui corrispondevano interpretazioni dei beni comuni diametralmente opposte. A seguito dell'incremento significativo dei movimenti generati dallo scalo (e del relativo inquinamento atmosferico e acustico) e del parallelo sviluppo di una maggiore attenzione per il rispetto dell'ambiente naturale, cominciò a emergere con evidenza la conflittualità ambientale.

L'elemento peculiare e caratterizzante di Malpensa risiedeva proprio nel fatto che si trattava di uno scalo intercontinentale il cui sedime risultava ricompreso totalmente all'interno del Parco lombardo della Valle del Ticino (istituito nel 1974) e confinante con l'area adibita a parco naturale all'interno del parco stesso (Saino, 1998) (Fig. 1).

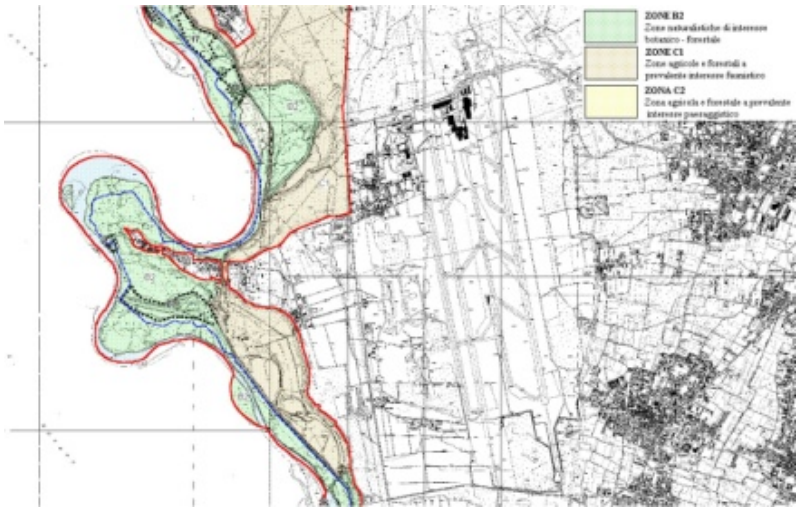


Fig. 1 – L'aeroporto di Malpensa e l'area adibita a parco naturale del Parco lombardo della Valle del Ticino.
Fonte: nostra elaborazione da Parco lombardo della Valle del Ticino, 2013.

Il Parco fu istituito, non come ambito di emergenza eccezionale, ma ispirandosi ad una visione complessiva di governo di un intero ecosistema in cui coesistono aree naturali, foreste, zone agricole con aree urbanizzate e con l'aeroporto (*ibidem*). Pertanto parco e scalo vivono in un regime di coabitazione e di stretta interazione fin dagli anni Settanta e di conseguenza in una condizione di continua tensione volta alla ricerca di un delicato equilibrio in grado di soddisfare contemporaneamente le esigenze di tutela dei beni comuni naturali e quelle di sviluppo competitivo dell'area.

La crescita dei volumi di traffico portò all'elaborazione di progetti di espansione definiti nei primi anni Settanta che tuttavia non passarono alla fase operativa a causa delle resistenze delle amministrazioni locali e del governo nazionale e delle difficoltà dovute alla crisi energetica del 1973.

Nel corso del decennio successivo, l'urgenza di una soluzione di respiro sovra-nazionale per il potenziamento di Malpensa e l'opposizione all'ampliamento dello scalo da parte del territorio locale trovarono la mediazione della Regione Lombardia che consentì di pervenire ad un accordo su un'estensione "ragionevole" dello scalo, intesa come compromesso (Centemeri, 2013) tra gli impatti ambientali generati a scala locale e l'incremento dell'accessibilità aerea dell'area vasta servita dallo scalo. La soluzione arrivò nel 1985 con la legge nazionale per l'ampliamento e la modernizzazione degli aeroporti di Roma e Milano e il successivo piano di espansione (Malpensa 2000) elaborato da SEA (che prevedeva un flusso annuale massimo di 12 milioni di passeggeri e 600mila tonnellate di merce) che venne approvato dal Ministero dei Trasporti nel 1987 (Pizzi, 2000).

Questa fase progettuale fu caratterizzata da un'insufficiente considerazione degli impatti ambientali e lasciò spazio a quella esecutiva (a partire dal 1990) anche in assenza degli ulteriori approfondimenti sugli effetti ambientali richiesti dalla Regione Lombardia (Tadini, 2015).

Nel 1994 si registrò l'iniziativa del governo italiano di inserire Malpensa 2000 nelle reti di trasporto trans-europee (TEN-T); ciò implicava che lo scalo si trasformasse in *hub*, cioè un polo di attrazione di un traffico (passeggeri e merci) originato altrove e smistato per le varie destinazioni finali, configurandosi come perno fondamentale di un network di rotte continentali e intercontinentali. Questa scelta incontrò una forte opposizione del territorio locale anche in ragione del fatto che la questione degli impatti ambientali venne trascurata e l'attenzione spostata sulle opere di compensazione e mitigazione (*ibidem*).

Nell'ottobre del 1998 venne inaugurato il nuovo scalo (a conclusione di un *iter* di ampliamento durato circa quindici anni) caratterizzato dalla presenza del Terminal 1 nella porzione ovest del sedime (dotato di due satelliti) e, come immediata conseguenza, il traffico generato passò da 3,5 milioni nel

1997 a 5,5 milioni nel 1998 a 16,8 milioni di passeggeri nel 1999; ciò va interpretato come un segnale della necessità di una struttura in grado di soddisfare una domanda rimasta inespressa fino a quel momento ma nel contempo anche del superamento del limite individuato dalla Regione come valore soglia per il contenimento degli impatti locali (*ibidem*).

La realizzazione dell'ampliamento rese particolarmente evidente la conflittualità ambientale derivante dall'inquinamento acustico dei territori sorvolati ma anche da quello atmosferico derivante dagli scarichi dei velivoli e dalla difficoltà nel tutelare l'area verde circostante lo scalo (con riferimento sia alla flora sia alla fauna), destinata a parco regionale (*ibidem*).

Negli anni immediatamente successivi (in particolare tra il 2002 e il 2004), anche a seguito dell'aumento della sensibilità per la tutela dei beni comuni naturali maturata a livello europeo, si sono registrati il riconoscimento nel 2002 della Valle del Ticino nel suo insieme (piemontese e lombardo) come Riserva della Biosfera dall'UNESCO, l'istituzione nel 2003 della Zona di protezione speciale (ZPS) denominata Boschi del Ticino (20.566 ettari) e coincidente con l'area a Parco Naturale del Parco lombardo del Ticino e, nel 2004, il riconoscimento del Sito di importanza comunitaria (SIC) "Brughiera del Dosso" (454 ettari), situato a nord-ovest del sedime aeroportuale.

Quindi nelle immediate vicinanze dello scalo sono aumentate le aree definibili come nuovi beni comuni ribadendo la necessità della ricerca da parte delle comunità locali del difficile equilibrio tra esigenze contrastanti. Nel contempo Malpensa registrò un forte incremento del traffico, trainato dalla crescita mondiale del trasporto aereo e dalla forte domanda dell'area servita, in particolare nel periodo 2002-2007 (nel 2007 lo scalo ha raggiunto il valore record di 23,88 milioni di passeggeri). Ciò indusse SEA a pensare ad un ulteriore ampliamento dello scalo, con la realizzazione della terza pista. Il progetto relativo venne presentato nel 2006.

L'ipotesi di un'ulteriore estensione del sedime aeroportuale e di un significativo incremento dei voli suscitò la forte opposizione dei comuni limitrofi, dei comitati locali di cittadini e dell'Ente Parco in ragione anche del fatto che l'attenzione per i nuovi beni comuni rappresentati dalle aree naturali tutelate non trovava adeguato riconoscimento.

Nonostante nel 2008 si assistesse al crollo del traffico di Malpensa a causa della crisi economica mondiale e del *de-hubbing* di Alitalia (1), l'anno successivo SEA elaborò il *masterplan* di sviluppo dello scalo che venne sottoposto a valutazione di impatto ambientale (VIA): l'*iter* ebbe inizio a maggio del 2011 e, a seguito delle osservazioni dei soggetti locali e delle valutazioni ministeriali, portò ad una sospensione del procedimento ad aprile del 2013 e ad un ritiro dell'istanza a luglio del 2014.

Tra gli elementi che hanno portato alla scelta di abbandonare la suddetta procedura di VIA ha giocato un ruolo determinante l'opposizione delle istituzioni locali e dei comitati di cittadini: dallo scontro puro e dalla sola visione campanilistica si è passati alla capacità di far emergere le criticità di un'ulteriore espansione dello scalo evidenziandone l'incompatibilità con la necessità di conservazione di alcuni tratti tipici dei territori limitrofi, riconosciuti anche a livello europeo come beni comuni da tutelare.

L'ampliamento del sedime aeroportuale e la realizzazione della terza pista, con il relativo consumo di suolo e gli ulteriori impatti in termini di inquinamento acustico e atmosferico, possono essere considerati gli elementi critici che hanno contribuito ad accrescere la consapevolezza del ruolo attribuito alle aree naturali protette confinati con lo scalo.

5. CONCLUSIONI. — Come evidenziato in precedenza, l'aeroporto di Malpensa e il Parco lombardo del Ticino vivono in un regime di coabitazione e di stretta interazione fin dagli anni Settanta e di conseguenza in una condizione di continua tensione volta alla ricerca di un delicato equilibrio in grado di soddisfare contemporaneamente le esigenze di tutela dei beni comuni naturali e quelle di sviluppo

(1) Nel 2008 Alitalia, travolta da una crisi finanziaria in parte indotta dalla scelta di mantenere due basi operative a Milano e Roma, abbandona Malpensa che vede così naufragare le sue aspirazioni di *hub* di riferimento della compagnia di bandiera.

competitivo dell'area. La recente storia di crescita ed espansione dello scalo ha evidenziato come abbiano prevalso le esigenze di sviluppo e come, solamente negli ultimi anni, alla luce delle riflessioni sul valore dei beni comuni e del mutamento di atteggiamento da parte della comunità locale, si sia assistito ad un maggior bilanciamento tra le due esigenze contrapposte.

L'analisi delle trasformazioni che hanno caratterizzato l'aeroporto ha evidenziato un processo di territorializzazione complesso che ha determinato, come sottolinea Centemeri (2013), due diverse fasi del rapporto Malpensa/territorio avvenuta negli anni: la prima di opposizione per la mancanza di democraticità delle scelte a cui ha fatto seguito una volontà di "appropriazione" dei beni comuni dell'area, al fine di evidenziare l'incompatibilità con le recenti proposte di ampliamento del sedime aeroportuale.

Solamente assicurando la partecipazione della collettività alle scelte che riguardano l'assetto e le trasformazioni delle aree protette sarà possibile una gestione che non violi la natura di beni comuni (Graziani, 2012). Questi ultimi infatti hanno una specificità: possono essere gestiti in maniera più efficiente, innovativa e sostenibile dalle comunità di riferimento, cioè le istituzioni pubbliche locali affiancate dai comitati di cittadini e dalle associazioni. Ciò vale anche per il territorio di Malpensa e le vicende degli ultimi anni sembrano aver portato alla luce questa consapevolezza.

BIBLIOGRAFIA

AVIATION ENVIRONMENT FEDERATION, *Airports and Planning*, London, AEF, 2008.

BERGE E., "Protected areas and traditional commons: Values and institutions", *Norwegian Journal of Geography*, 60, 2006, n. 1, pp. 65-76.

CENTEMERI L., "L'aeroporto nel parco", *Zapruder*, 30, 2013, pp. 84-93.

COHEN J., COUGHLIN C., "Congestion at airports: The economics of airport expansions", *Federal Reserve Bank of St. Louis Review*, 2003.

ESPEY M., LOPEZ H., "The Impact of airport noise and proximity on residential property value", *Growth and Change*, 31, 2000, n. 3, pp. 408-419.

GENTILUCCI E., GIULIANI A., VERCELLONE C., "Una nuova tipologia dei beni pubblici e comuni fondata sul concetto di sottraibilità", in BRIA F., ARMSTRONG K. (a cura di), *Managing the Commons in the Knowledge Economy*, D-Cent Project, VII Programma quadro dell'Unione europea, 2015, pp. 28-30.

GRAHAM B., GUYER C., "Environmental sustainability, airport capacity and European air transport liberalization: Irreconcilable goals?", *Journal of Transport Geography*, 7, 1999, pp. 165-180.

GRAZIANI C.A., "Parchi e beni comuni", *Convegno SEL*, Adria, 21 gennaio 2012.

HESS C., *Mapping the new commons*, 12° conferenza biennale della International Association for the study of the commons, Cheltenham, 14-18 luglio 2008.

LAPINI G., "Il sistema aeroportuale milanese e la sua storia", *Storia di Milano*, marzo 2004, http://www.storiadimilano.it.

NESPOR S., "Tragedie e commedie nel nuovo mondo dei beni comuni", *Rivista giuridica dell'ambiente*, 6, 2013, pp. 665-684.

OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

PANETTA G.U., *Il trasporto aereo e lo sviluppo sostenibile: i programmi di espansione degli aeroporti tra spinte economiche e vincoli ambientali*, Working paper, gennaio 2003, http://www.logisticaeconomica.unina.it.

PIERACCINI M., "Democratic legitimacy and new commons: Examples from English protected areas", *International Journal of the Commons*, 9, 2015, n. 2, pp. 552-572.

PIZZI A., *Malpensa 2000. Un'idea, un progetto, una realtà*, Milano, Giorgio Mondadori Editore, 2000.

ROSE C.M., *The Comedy of the Commons: Commerce, Custom, and Inherently Public Property*, Faculty Scholarship Series, 1986, n. 1828, http://digitalcommons.law.yale.edu/fss_papers/1828.

SAINO L., "La Malpensa e il Parco del Ticino", *Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, 23, 1998, pp. 49-52.

SGORBATI G., BASSANINO M., LANZANI G., "Gli impatti degli aeroporti nelle aree urbane e metropolitane: esperienze lombarde", in SISTEMA NAZIONALE PER LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE, *Qualità dell'ambiente urbano. VIII Rapporto. Focus su porti, aeroporti e interporti*, 2012, pp. 135-149.

SICILIANO G., VISMARA M., "Gli effetti turistici del trasporto aereo low cost", in IX Riunione scientifica della Società Italiana Economisti dei Trasporti, Napoli, 3-5 ottobre 2007.

SUAU P., PALLARES-BARBERA M., "Overcoming airport capacity and environmental tensions at Barcelona airport and in future airport development strategies", in First Airneth Annual Conference. Airneth/GARS research workshop *Optimal Use of Scarce Airport Capacity*, The Hague, 13 aprile 2007.

TADINI M., *Grandi infrastrutture e conflittualità: il caso dell'aeroporto di Malpensa*, in CAPINERI C., DE VINCENZO D., DINI F., LAZZERONI M., RANDELLI F (a cura di), *Memorie Geografiche. Oltre la globalizzazione: Conflitti/Conflicts*, Società di Studi Geografici, 2015, n. 13, pp. 211-217.
TOMKINS J., TOPHAM N., TWOMEY J., WARD R., "Noise versus access: The impact of an airport in an urban property market", *Urban Studies*, 35, 1998, n. 2, pp. 243-258.
VERCELLONE C., "Comune e beni comuni tra teoria e storia. Elementi per un'introduzione metodologica", in BRIA F., ARMSTRONG K. (a cura di), *Managing the Commons in the Knowledge Economy*, D-Cent Project, VII Programma quadro dell'Unione europea, 2015, pp. 6-12.

Università del Piemonte Orientale; marcello.tadini@uniupo.it

RIASSUNTO: Il contributo analizza l'interazione problematica tra l'ambiente naturale tutelato e un aeroporto di grandi dimensioni, utilizzando un approccio di tipo dinamico che considera le evoluzioni temporali che li hanno contraddistinti. Il caso di Malpensa appare emblematico del difficile equilibrio tra esigenze di sviluppo competitivo del territorio servito e tutela dei beni comuni rappresentati dalle aree naturali protette.

SUMMARY: The paper analyzes the problematic interaction between the protected natural environment and an airport of great dimensions, using a dynamic approach that considers the temporal evolution of both of them. The case of Malpensa seems emblematic of the difficult balance between the territorial competitive development and the commons (represented by natural areas) protection.

Parole chiave: beni comuni, aree protette, Malpensa, Parco del Ticino
Keywords: commons, protected areas, Malpensa, Ticino Park

INDICE DELLE PAROLE CHIAVE

accesso alla risorsa 537
accumulazione da spoliazione 333
acqua 537, 545, 559
albergo diffuso 447
Alpi 287
alternativa 139
alternative food network 359
ambiente 311
analisi empirica 227
Aosta 637
apprendimento collettivo 551
aree geografiche marginali 493
aree protette 687
aree verdi 207
Argentina 101, 339
Atene 95
attrattività 459

bacino idrografico internazionale 479
BCE 417
Belo Horizonte 173
beni comuni 53, 63, 71, 79, 101, 109, 125, 173, 193, 215, 327, 359, 439, 447, 459, 467, 479, 559, 567, 581, 587, 621, 687
beni pubblici 181, 651
biopolitica 377
borse 385
Brasile 173
buen vivir 347

Calabria 277
capitale sociale 573
capitalismo 399
caserme 607, 627
centri sociali 157
Cina 333
città 71, 95
cittadinanza attiva 165, 215
Comitati di quartiere 207
commoning 53, 95, 117, 133, 139, 145, 227, 377
commons finanziari 385
comunità rurali 567
comunità 423, 573
concentrazione 467
confine 485, 499
conflitti sociali 643
consumo collaborativo 423, 427
cooperazione territoriale 311
creatività 109, 165
crescita economica 251

Danimarca 679
dati geografici aperti 517
demanio militare 613
dinamiche demografiche 251
diritto 53
diritto internazionale 479
dismissione 607
diversa urbanità 643
dottrina sociale della Chiesa cattolica 399

e-business 427
economia della condivisione 423, 427
economia monetaria 393
esemplarità 157
etica ambientale 245

fabbriche recuperate 101
federalismo demaniale 613
fiducia 423
finanziarizzazione 385, 393
Firenze 517
fondazione di partecipazione 587
fortificazioni storiche 621
Friuli 607
funzioni economiche 573

gentrification 133
geoetica 277
geografia del cibo 359
geografia del lavoro 263
geografia finanziaria 393
geografia urbana 71
geopolitica del cibo 367
gestione 545
gestione comune 199
gestione dei musei 439
giustizia 573
global commons 393
globalizzazione 399
governance 287, 679
Green Act 347
gruppi di cammino 215

heritage 439

identità 399
immobili demaniali 637
immobili pubblici 601
industrializzazione 251
informazione geografica volontaria 517
Italia 551, 601

lago di Como 459
land grabbing 339
Lazio 669
legge regionale 459
linguaggio artistico 493

longlife learning 377
luogo 499

macroregioni 311
Malawi 367
malinteso 499
Malpensa 687
mercati dei capitali 385
militarizzazione 651
mobilità 215
montagna 347
movimenti sociali 133

Novara 627

occupazione 109
orto urbano 193

paesaggio 215, 245, 251
paesaggio transgenico 263
paesaggio urbano 227
PAH 139
Palermo 125
Parco del Ticino 687
partecipazione 509, 669
Partinico 117
Partito Democratico 145
patrimonio 551, 627, 643
pene-exclaves 485
pianificazione territoriale 193, 327, 359
Pietracamela 447
politiche urbane 263
progettazione partecipata 621
proprietà 53
Puglia 537

quantitative easing 417

regioni a statuto speciale 613
regolamenti 63
related variety 467
resilienza 277, 303
riconversione 327
riduzione rischio disastri 245
rifiuti 333
rigenerazione urbana, 79, 601, 637
Rione Terra Pozzuoli 587
riqualificazione urbana 181, 199
risorse naturali 567
riuso 71, 165
Roma 145, 207, 651
rurbano 295

sabotaggio affermativo 125
Sardegna 613
scienza e cultura 181
sicurezza alimentare 367
sistemi del cibo 359
sistemi informativi geografici 509
social media 517
societas 399
socio-natura 295
soggettività 53
sostenibilità 295, 509, 679
sovranità 545
Spagna 139
spazio 71
spazio pubblico 53, 117, 157
spazi condivisi 95, 181
sperimentazione 63
sprawl 303
studio di caso 287
suolo 303, 327
sussistenza locale 567
sviluppo economico 485, 573

teoria *actor-network* 679
terra 339
terre collettive 669
territorializzazione 493
turismo 439, 459
tutela 559

ubercapitalismo 417
un-commoning 125
usi civici 567
uso 53

verde urbano 199
vincoli di destinazione 581
vuoti urbani 327

waterfront 79

INDICE

LIDIA SCARPELLI, *Presentazione* pag. 5
FILIPPO CELATA, ROBERTA GEMMITI, *Introduzione* » 7

Sezione 1 – Introduzione

ILENIA CALEO, re|PLAY the *commons*. Pratiche e immaginazione politica nei movimenti culturali per i beni comuni » 13

ALBERTO MAGNAGHI, Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno » 25

UGO ROSSI, THERESA ENRIGHT, Ambivalenza dei *commons* » 37

Sezione 2 – Dai *commons* al *commoning* (urbano): la costruzione quotidiana del comune

CESARE DI FELICIANTONIO, *Introduzione* » 49

DANIELA FESTA, *Urban commons*. L'invenzione del comune » 53

CHIARA BELINGARDI, ANNA LISA PECORIELLO, Beni comuni spaziali in ambito urbano. Riflessioni per un regolamento » 63

GIULIA CUBADDA, MARCELLO TANCA, Beni comuni urbani e pratiche spontanee di riutilizzo di spazi "terzi": riflessioni a margine di alcuni casi empirici » 71

GIORGIA IOVINO, Waterfronts as commons? On the redistribution effects of urban regeneration projects. Social practices and local public choice in a case study in Southern Italy » 79

MARCO VOLPINI, EMANUELE FRIXA, *Commoning* urbano e spazi comuni nell'Atene della crisi » 95

ALIOSCIA CASTRONOVO, Fabbriche recuperate e pratiche del comune nello spazio urbano » 101

LUCA RUGGIERO, TERESA GRAZIANO, Spazi occupati, produzione culturale e politiche di austerità in una città del Sud Italia » 109

MARCO PICONE, NOEMI GRANÀ, *Commoning* tra Brobdingnag e Laputa: il caso di Villa San Pio a Partinico (Palermo) » 117

CHIARA GIUBILARO, Spazi precari: pratiche di (*un-*)*commoning* urbano ai cantieri culturali alla Zisa di Palermo » 125

NICO BAZZOLI, La costruzione del comune nella città neoliberista: la dimensione costituente della lotta per la casa nella gentrificazione della Bolognina » 133

CESARE DI FELICIANTONIO, *Commoning* come pratica quotidiana di costruzione dell'alternativa alla razionalità neoliberista » 139

ANDREA SIMONE, I circoli territoriali del PD sulla frontiera del *commoning*? Il caso di Roma » 145

Sezione 3 – Produzione culturale e beni comuni

MASSIMILIANO TABUSI, *Introduzione* pag. 155

CLARA ARCHIBUGI, I centri sociali a Roma come "spazi comuni". L'esemplarità come prassi istituente » 157

FRANCESCA AGOSTINELLI, Udine e Palazzo ConTemporaneo: un'esperienza creativa come pratica di cittadinanza » 165

FAUSTO DI QUARTO, Auto-organizzare gli spazi pubblici: il caso del *Viaduto Santa Tereza* a Belo Horizonte (Brasile) » 173

MICHELA LAZZERONI, Recupero di beni pubblici urbani e creazione di spazi condivisi per lo sviluppo della scienza e della cultura: il caso della Cittadella Galileiana a Pisa » 181

Sezione 4 – La gestione comune del verde urbano e periurbano

DONATA CASTAGNOLI, *Introduzione* » 189

GERMANA CITARELLA, L'orto urbano come strumento per una gestione collettiva e responsabile del verde pubblico » 193

GIULIANA QUATTRONE, Il verde pubblico urbano quale bene comune: esperienze di rigenerazione e gestione condivisa di vuoti urbani a verde » 199

ANDREA SALUSTRI, Pratiche di volontariato nella gestione e manutenzione del verde urbano: un caso di studio a Roma Capitale » 207

MARGHERITA CISANI, Il ruolo dei gruppi di cammino per una gestione condivisa dei paesaggi urbani: il caso di Bergamo » 215

Sezione 5 – Paesaggio e *commons*: da prodotto di attività collettive a bene comune per la sostenibilità

FEDERICO MARTELLOZZO, LUCA SIMONE RIZZO, *Introduzione* » 225

MARINA FUSCHI, VALENTINA EVANGELISTA, Il paesaggio urbano come processo di *commoning*: una lettura geografica » 227

MARIATERESA GATTULLO, Una nuova categoria di ricerca: il paesaggio come bene comune. Il caso dell'Alta Murgia Barese » 235

FAUSTO MARINCIONI, CRISTINA CASAREALE, Paesaggi belli e sicuri per una sostenibile riduzione del rischio disastri » 245

ANNA ROSA CANDURA, EMANUELE POLI, Sviluppo ed evoluzione del paesaggio Veneto: per un'efficace geografia economica nel territorio » 251

DANIEL SCREPANTI, Il paesaggio transgenico, la geografia del lavoro e lo sviluppo del modello sociale esistente. Una geografia dell'agricoltura nel Nord-ovest del Portogallo » 263

Sezione 6 – Ambiente, natura, socio-natura. Concetti e definizioni nuovi per una prospettiva di bene comune

ROBERTA GEMMITI, *Introduzione* pag. 275

FRANCESCO DE PASCALE, VALERIA DATTILO, FRANCESCO NEBBIA, ALESSANDRO AGUS, Geoetica e bene comune nell'era dell'antropocene » 277

ALESSANDRO BOLDO, RAFFAELLA FRESCHI, Dall'istituzionalismo ambientale alle pratiche dell'aver cura » 287

FRANCESCO MARIA OLIVIERI, DANIELE BISCONTINI, Beni comuni, partecipazione ed economia circolare. La relazione fra spiaggia e rifiuti » 295

ROSANNA DI BARTOLOMEI, MARCO ZITTI, LUIGI PERINI, LUCA SALVATI, Il diritto alla terra: consumo di suolo e crescita urbana in una regione mediterranea » 303

BERNARDO CARDINALE, ROSY SCARLATA, Le strategie europee per le macroregioni: la cooperazione territoriale e la tutela dei beni ambientali comuni » 311

Sezione 7 – Terra, mercato e politiche. La de-mercificazione passa per i *commons*?

MAURA BENEGIAMO, *Introduzione* » 321

GIUSEPPE CARIDI, *Common ground*. De-mercificare la risorsa suolo » 327

CARLO INVERARDI FERRI, Rifiuti comuni, recinzione delle terre e dominazione ecologica: accumulazione da spoliazione e riciclo informale a Pechino » 333

MATILDE CARABELLESE, La corsa alla terra vista dall'Argentina » 339

Sezione 8 – Green Act 2015 e il bene comune della montagna

ANTONIO CIASCHI, LUISA CARBONE, Green Act 2015 e il bene comune della montagna » 347

Sezione 9 – Il cibo è un bene comune?

GIACOMO PETTENATI, ALESSIA TOLDO, *Introduzione* » 357

GIACOMO PETTENATI, ALESSIA TOLDO, I sistemi territoriali del cibo: uno spazio di riflessione sui beni comuni » 359

NICOLETTA VARANI, SIMONE DE ANDREIS, La geopolitica del cibo e la questione della sicurezza alimentare. Il caso del Malawi » 367

Sezione 10 – Beni comuni, economie (alternative) e capitalismi

SIMONE CERRINA FERONI, Vite-lavori associate come nuovo *koinos* e welfare di *community* competenti » 377

MARIA STELLA CHIARUTTINI, I nuovi mercati dei capitali: bene comune o piattaforma privata? Il caso dell'*exchange industry* transatlantica fra rivoluzione tecnologica e deregulation » 385

GIANFRANCO BATTISTI, La moneta quale *global common* della postmodernità » 393

PIERLUIGI MAGISTRI, Il concetto di "bene comune" tra riflessioni geografiche e prospettive cristiane pag, 399

Sezione 11 – *Sharing as commoning*? I beni comuni nell'economia della condivisione

CARY YUNGMEE HENDRICKSON, VENERE STEFANIA SANNA, *Introduction* » 407

ALICE ALBANESE, Paesaggio collettivo. L'arte della condivisione » 409

ROBERTO SOMMELLA, *Sboom*, sappiamo ancora sostenere il cambiamento? » 417

VENERE STEFANIA SANNA, CARY YUNGMEE HENDRICKSON, The who, what and why of the sharing economy » 423

DONATELLA PRIVITERA, L'economia *on demand*. Un business a "casa di altri" » 427

Sezione 12 – Beni comuni, patrimonio culturale e turismo

ALESSIA MARIOTTI, *Introduzione* » 437

CARMEN BIZZARRI, Limiti e opportunità nella valorizzazione turistica dello *heritage*: il caso studio del Museo del tesoro di San Gennaro » 439

MARISA MALVASI, Per la valorizzazione di un borgo in decadenza. Il caso di Pietracamela » 447

GIUSEPPE MUTI, Dalla gestione integrata dei bacini all'istituzione di aree protette: il caso del sistema turistico del lago di Como » 459

LUCIANA LAZZERETTI, FRANCESCO CAPONE, NICCOLÒ INNOCENTI, The role of related variety and commons on heritage tourist destinations » 467

Sezione 13 – Beni comuni nelle aree di frontiera/ aree di frontiera come beni comuni

RAFFAELLA COLETTI, *Introduzione* » 477

SIMONE BONAMICI, Riflessioni su strumenti e principi per gli usi dei fiumi internazionali » 479

GUIDO LUCARNO, Le *pene-exclaves* lungo il confine tra Piemonte e Canton Ticino. Problemi di gestione di territori periferici e marginali » 485

STEFANO DEL MEDICO, Paesaggi, arti, territori: una diversa vivibilità dei luoghi » 493

SILVIA DALZERO, Il limite perduto » 499

Sezione 14 – *Commons* e sapere geografico: informazioni libere, accessibili e generate dagli utenti

CRISTINA CAPINERI, *Introduzione* » 507

MARCO TONONI, DANIELE CODATO, SARA BONATI, ANTONELLA PIETTA, ORIA TALLONE, Mappe e dati geografici per la co-produzione della sostenibilità » 509

ANTONELLO ROMANO, *User-generated data commons*: spazi digitali ed esperienze urbane attraverso l'utilizzo di *Open Geodata* e di *Voluntereed Geographic Information* » 517

Sezione 15 – Beni comuni e forme di gestione: una relazione da esplorare

MARGHERITA CIERVO, DANIELA FESTA, *Introduzione* pag. 531

MARGHERITA CIERVO, Beni comuni: accesso alla risorsa e giustizia socio-spaziale. Il caso dell'acquedotto pugliese, spa *in house* » 537

LORETTA MORAMARCO, Gestione pubblica e partecipata del bene comune acqua » 545

SANDRA ANNUNZIATA, MARA COSSU, CLAUDIA FARAONE, CARLOTTA FIORETTI, CLAUDIA MESCHIARI, VIOLA MORDENTI, ALICE SOTGIA, Schizofrenia lucida: la gestione del patrimonio in Italia tra retoriche del bel Paese, dismissione, distruzione e abbandono » 551

ROSARIO LEMBO, Il diritto umano all'acqua e la gestione come bene comune » 559

FABIO PARASCANDOLO, Sussistenza, usi civici e beni comuni: le comunità rurali sarde in prospettiva geostorica » 567

LUIGI SCROFANI, MARIA NICOLETTA ARISCO, I beni confiscati alle mafie, beni comuni per l'innovazione territoriale e la finalità sociale » 573

VALERIA CORRIERO, Gli atti costitutivi di vincoli di destinazione per la valorizzazione dei beni comuni » 581

GIACOMO BANDIERA, SIMONE BOZZATO, Bene comune territoriale e fondazione di partecipazione. Il caso studio Rione Terra, Pozzuoli » 587

Sezione 16 – Territori e immobili demaniali dismessi come beni comuni

ALESSANDRA MARIN, VALERIA LEONI, *Introduzione* » 597

FRANCESCO GASTALDI, FEDERICO CAMERIN, Rigenerazione urbana e processi di riutilizzo del patrimonio militare dismesso in Italia: questioni e problemi aperti » 601

ALESSANDRO SANTAROSSA, Un paese di primule e caserme. Una ricerca sulla dismissione del patrimonio militare del Friuli-Venezia Giulia » 607

ANNA MARIA COLAVITTI, SERGIO SERRA, ALESSIA USAI, Demanio militare e "beni comuni": regolazione dei rapporti interistituzionali e coinvolgimento della società civile nei processi di valorizzazione della Regione Sardegna » 613

SERGIO PRATALI MAFFEI, Tra *project financing* e beni comuni: il caso di Forte Marghera a Venezia » 621

RAFFAELLA AFFERNI, CARLA FERRARIO, Da beni esclusivi a beni comuni. Il recupero delle ex caserme militari a Novara » 627

ANNA MARIA PIOLETTI, CECILIA LAZZAROTTO, La trasformazione della caserma degli alpini Testafochi » 637

IANIRA VASSALLO, Patrimoni contesi: l'esempio della Cavallerizza reale di Torino » 643

DANIELE PARAGANO, Da spazi militari a beni comuni, tra partecipazione e demilitarizzazione. Il caso del Parco di Centocelle » 651

ALESSANDRA CASU, Patrimoni demaniali del conflitto: riflessioni a margine » 657

Sezione 17 – Pubblico o comune? Questioni di *governance*

PATRIZIA ROMEI, *Introduzione* pag. 663

CLAUDIO DI GIOVANNANTONIO, MASSIMO TANCA, La promozione di modelli partecipati nella gestione delle terre collettive » 669

CHIARA FARNÈ FRATINI, JENS STISSING JENSEN, Water governance transitions in Denmark: in between innovation of function and innovation of place » 679

MARCELLO TADINI, Il difficile equilibrio tra sviluppo competitivo e tutela dei beni comuni: il caso dell'aeroporto di Malpensa e del parco del Ticino » 687

Indice delle parole chiave » 695